TEATRO
UNIVERSALE
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

PUBBLICATA

DA UNA SOCIETÀ DI LIBRAJ ITALIANI

TOMO DUODECIMO

Anno Duodecimo - 1845.

TORINO

DALL' OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE FODRATTI.

PREFAZIONE

31 *Dicembre* 1845.

Pubblicavasi altre volte in Londra un giornale, intitolato *Il Magazzino del Mondo elegante*. Ogni anno, in sul finir del dicembre, il compilatore di esso metteva a luce un discorso armonioso, terso, lucente, fiorito d'immagini poetiche e di frasi galanti, nel quale ricapitolava, magnificandole, le cose da lui inserite nell' anno cadente, prometteva maraviglie per l'anno nascente, si raccomandava caldamente, ossequiosamente al favore dei suoi associati, e loro indirizzava mille augurj di felicità colle più forbite locuzioni adoperate dall'aristocrazia più eminente. Un anno, o fosse infastidito egli della fatica che gli costavano que' leggiadri discorsi, o temesse non se ne infastidissero per la monotonia i suoi lettori, altro non pose che queste brevi parole:

A' MIEI ASSOCIATI: *Voi mi conoscete, perchè mi leggete, od almeno spendete per leggermi. Se il mio Giornale vi gradisce, deh continuate a prenderlo: io ve ne prego per gli azzurri occhi e per le bionde chiome delle fanciulle Britanniche. Ed in ricambio di tanta cortesia, io vi auguro una salute atletica ed una borsa pinza di lampanti ghinee, o, meglio ancora, un portafoglio ben ricolmo di cedole di banco; lungo, ed, ahimè! forse eternamente vano desiderio del vostro*

Umil.mo Servitore

GIONATA WALKER.

Noi riportiamo quest'aneddoto *umoristico* per giovarcene ora ad esempio, e così francarci d' ogni studiato proemio. Solo aggiugneremo quattro coserelle che sarebbe fallo tacere. E sono:

1.° Aggiustamenti commerciali ci avean tratto a dar luogo alle *Mode* nel TEATRO del 1845, benchè di tutti i giornali sia questo il meno acconcio a riceverle. Ospiti malaugurate, esse più non ricompariranno di quinci innanzi ne' nostri Fogli.

2.° Continueremo la *Rassegna bibliografica*, da noi cominciata in quest'anno, come quella che serve alla varietà e al diletto: ma ci atterremo per essa ad un metodo più allettevole.

3.° Vi sono ne' dodici volumi del Teatro, usciti finora, certe materie copiosamente trattate in assai articoli separati; ma vi manca un legame, mancano i richiami, mancano varie parti a formare un complesso. Alle quali mancanze intendiamo riparare, con modo affatto nuovo, nel 1846; il che ne renderà necessario il volume a chiunque possegga i volumi antecedenti.

4.° Il TEATRO uscirà d'ora in poi dai torchi di Alessandro Fontana. Ciò basta perchè ognuno ne argomenti la nitidezza maggiore.

E qui facciam fine per non discostarci troppo dall'esempio, col quale abbiam dato principio.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Accademia de' Solinghi pag. 23, 38
Agricoltura milanese » 329
Akenside, versi 150, 166, 221
Albano Francesco » 265
Alcioni viaggiatori » 55
Anacarsi, Viaggio » 193
Anacreonte, due odi » 129
Antiochia (sedizione di) 267, 282 297
Arabi, loro modo di navigare sull'Eufrate » 174
Architettura gotica » 18
Arco di Tito » 309
Arici, versi 78, 98
Arti del disegno e poesia » 339
Badia di Malmesbury » 370
Bagni d'Aix in Savoja » 318
Barbieri, la Messe » 377
Battaglia di Courtray nel 1302 » 132
Bayrut » 399
Bibliomania » 365
Byron (Lord) » 5
- Addio all'Inghilterra » 77
Borghi Gius. Ode » 292
Buonarroti Michelangelo » 119
Cabianca Jacobo, Terzine » 284
Camera de' Deputati in Parigi » 306
Cane (del) » 318
Canti settentrionali 290, 300, 313, 343, 362, 375, 413
Canto nazionale inglese » 35
Capparozzo, il falso Celibe » 182
Cappello Bernardo » 86
Cartagine e Roma » 28
Controversie letterarie » 270
Coraggio (del) » 79
Corsica, dialetto » 62
- (funerali in) » 29
- (riflessioni sulla) » 10
Costanzo imp., suo ingresso in Roma » 141
Crociate (breve Istoria delle) 1, 21, 36, 49, 57, 66, 83
Diritto (del) e delle Leggi » 85
Donne Orientali, loro bagni » 294
- Tedesche, loro lodi » 223
Dotto (il) e l'Ignorante » 230
Duello (del) » 319
Duomo di Siena » 89
Elefante (dell') » 321
Enrico IV, re di Francia » 42
Epizoozia descritta da Virgilio » 108
Favole 63, 255
Fedro » 370
Fortuna, singolare suo rivolgimento 247
Gambacorti Pietro » 130
Gante » 177
Giovanetto (il) benefico, Novella pag. 15
Giuria, Canzone » 390
Gladiatori » 397
Goti (Storia dei) 91, 100, 110, 148, 156, 174, 188
Gozzi Gaspare, un brano della sua trad. dell'Arte vetraria » 143
Grecia (descriz dell'antica) 34, 73, 81
Grandezza d'animo » 414
Guglielmo d'Orange » 332
Guttemberg, sua statua a Strasborgo » 114
Ibisco » 388
Idropatia nel Kordofan » 262
Imprese cavalleresche, ecc. (delle) » 236 261, 277, 290
Jonson Beniamino » 381
Laconia (Le coste della) » 406
Lapponia (della) » 106
Lavoro (il) » 198
Legatura (della) de' libri » 254
Libano (il) » 382
Lingua Francese, sua storia » 309
- Italiana (della) » 201
Lino (del) » 403
Locke Giovanni » 409
Longobardi in Italia (Storia dei) » 217 245, 275, 291, 314, 324, 362, 387
Lorenzi, Versi 171, 198, 207, 214, 236, 262
Madri: loro dovere di allattar la lor prole » 124
Magnolie » 3
Maguey (del) » 16
Malandrini, rispetto mostrato anche da loro all'ingegno » 9
Malta (arrivo a) » 274
Marchetti Gio., Ode » 310
Maschere antiche » 357
Masso singolare nel Cumberland » 354
Matrimonio Greco-Siro » 350
Mediterraneo » 257
Mentelli, o la Mania di studiare » 378
Menzini, della Poesia sacra » 159
Metempsicosi (della) » 249
Modulo dei valori » 326
Monti Vincenzo, Feronia e Lica » 69
Morcelli Stefano Ant. » 30
Moriale (Fra), suo supplizio 228, 251
Mosco, Europa idillio » 26
Murtola, Stanze sul Delfino » 116
Musica, sua potenza fecondatrice » 345
Muzzi, Epitafi » 383
Novelle ed Aneddoti. - Il dono ben accolto » 226
- La Chioma bionda » 179
- La Contadinella e l'Incognito pag. 165
- L'eroismo conjugale » 264
- Olofira » 213
Obizzi degli Orologi Lucrezia » 342
Onore (il vero) » 70
Orazio, sue malizie 358, 365
Ordinamento della Corte sotto gli ultimi imperatori romani » 411
Padri della Chiesa (SS.) » 60
Pagani Ambrosio, Inno » 246
Pantea » 396
Pascal Biagio » 305
Persiana letteratura (della) 137, 145, 161, 186, 195, 212, 225
Piante notevoli » 54
Pigrizia (della) 287, 300
Pisani (i) eleggono Alfonso di Spagna ad imperatore » 125
Pitt Guglielmo » 401
Plinio, panegirico di Trojano » 13
Poesia Provenzale 76, 99
Portogallo (Istoria del) 210, 219, 233
Pronostici (dei) » 95
Regaldi (un'accademia del) » 271
Ricordi ai maritati » 102
- alle spose » 135
Roberti G. B. Versi » 230
Robusti Tintoretto Maria » 238
Roma » 47
Scoltura allegorica » 361
Senocrate » 302
Sesto Gioannini, Versi » 246
Settembrista (un), sua morte » 341
Sobieski Giovanni » 346
Socrate, sua condanna e morte » 154 169, 204
Solitudine (della) » 391
Spartaco » 117
Strozzi Bernardo » 293
Suicidio (Rimedj contro il) » 8
Superstizioni (di alcune) antiche » 244
Tebe d'Egitto » 337
Tedaldi-Fores, il Cavallo Arabo » 190
Temperanza (la) » 45
Temporale (il) » 39
Tenda Beatrice » 279
Tirabosco Antonio, Versi e Vita » 355
Tirolesi (costumi dei) 121, 165, 196
Tragitto da Reggio a Messina » 31
Uccelliera a Macao » 7
Vapore (del) » 204
Varni scultore, suo studio » 12
Vendetta del Compagni 44, 52
Vernet Giuseppe » 405
Viaggiare (del) » 367
Zoroastro » 393

TAVOLA ALFABETICA

delle materie contenute nel Ripostiglio

Aleardi, Arnalda, canti tre . . . . . pag. 272
Archivio Storico Italiano . . . . . » 120
Atti della Sesta Riunione degli Scienziati Italiani » 311
A-Valle, Canti epici . . . . . » 400
Balbo Cesare, della Fusione delle schiatte in Italia » 96
Beroaldi, della Migliare . . . . . » 152
Betti Salvatore, dell'Architettura Gotica . . » 295
Bianchi Giovini, Decadenza dell'Impero . . » 208
-- -- Dizionario Biblico . . . » 200
Bossuet, Sermoni . . . . . » 288
Bottau, Osservazioni filologiche critiche . . » 112
Cappelletti, Le Chiese d'Italia . . . . . » 32
Carlo d'Austria (S. A. I. R. l'arciduca) Principj della parte sublime della guerra . . . . . » 256
Carrara Franc., La Dalmazia . . . . . » 280
Cereseto P. G. B, Poesie . . . . . » 207
-- -- Trad. di due tragedie di Lord Byron » 356
Cimorelli, Origine, ecc., delle belle Lettere italiane » 176
Collezione de' moderni Codici d'Italia . . . » 72
Coppi, Annali d'Italia . . . . . » 184
Cordara, Spedizione di C. O. Stuart nel 1743-4-5-6, tradotta dal Gussalli . . . . . » 191
Corone di fiori poetici . . . . . » 391
Costumi Lombardi . . . . . » 200
Danesi, Ragionamenti teologici . . . . . » 295
De Pellegrini Ferdinando, Canzone a Giuditta Pasta » 408
Descuret, Medicina delle Passioni . . . . » 271
Dizionario infernale . . . . . » 32
-- universale della lingua italiana, per cura del prof. Robiola . . . . . » 88
Duller Edoardo, Maria Teresa e i suoi tempi . » 215
Fabretti, Biografie de' Capitani dell'Umbria . » 231
Ferraris Lucio, Biblioteca canonica . . . . » 199
Gay Sofia, Scene tradotte dal P. Buttafuoco . » 192
Gazzetta dell'Associazione Agraria . . . . » 168
Gioberti Vincenzo, del Bello . . . . . » 320
Giordani Pietro, Lettera ad A. Papodopoli . . » 319
Giornale Militare Italiano . . . . . » 375
Giulio, Dell'Industria in Piemonte . . . . » 104
Gualandi, Memorie originali italiane sulle Belle Arti » ivi
Gualzetti G. B., Discorsi sacri . . . . . » 255
Henrion, Storia universale delle Missioni . . » 40
I Segreti della fisica insegnati alle donne . . » 104
Isocrate, opere . . . . . » 415
Jorio Luigi, Elegia . . . . . » 392
Lacordaire, Conferenze . . . . . » 183
Lefebvre Armando, Storia de' Gabinetti Europei » 247
Leoni Carlo, Opere storiche . . . . . » 303
Le-Sage, Gilblas . . . . . » 64
Lettere morali per illustri nozze . . . . . pag. 367
Lusverti, Corso d'Instituzioni Logico-metafisiche » 80
Majocchi, Fisica popolare . . . . . » 232
Marcucci, Torneamenti . . . . . » 383
Matteucci, Lezioni di Fisica . . . . . » 56
Maturanzio, Nozze di Astorre I.° Baglioni . . » 359
Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino » 344
Metodo d'insegnare la lingua italiana . . . « 391
Michaud, Storia delle Crociate . . . . . » 64
Miscellanea Storica Sanese . . . . . » 88
Mittermaier, Delle Condizioni d'Italia . . » 335
Napoleone al bivacco . . . . . » 215
Nuovi testi di lingua . . . . . » 56
Pagliano Eleuterio, Oliviero Capello Storia Monferrina » 351
Pallavicino-Mossi, Omofonie italiane . . . » 144
Papencordt, Cola di Rienzo e i suoi Tempi . » 239
Pasquali Luigi, Il Progresso e il Secolo XIX . » 327
Pavesi Franc., della Filologia Discorso . . » 287
Pistoia, Storia di Sibari . . . . . » 399
Platone, L'Apologia di Socrate, ecc., trad. del Prieri » 136
Portula (cav. Ang. Melano di), Dizionario di Diritto e di Economia commerciale . . . . . » 152
Pucci Serafino, le Donne e le Sale d'asilo . . » 328
Ravignan, notizie (del Padre di) . . . » 343
Ragazzoni, Repertorio di Agricoltura . . . » 104
Realis Savino, delle strade ferrate . . . » 200
Relazioni degli ambasciatori veneti . . . » 48
Revere Giuseppe, Sonetti . . . . . » 199
Ricotti Ercole, Storia delle Compagnie di ventura » 175
Rosa Gabriele, Genti stabilite tra l'Adda e il Mincio » 167
Romagnosi, Opere . . . . . » 144
Rosmini-Serbati, Opuscoli . . . . . » 56
Sabbatini Giovanni, Bianca Capello, dramma . » 184
Sabbatini Mauro, della Verità e della Legge . » 216
Saggiatore (il) . . . . . » 48
Serrao Teodoro, le Leggi Romane . . . . » 248
Sirio, di Achille di Lauzières . . . . . » 407
Spalla Cesare, la Ròcca di Baradello . . . » 199
Stael, la Corinna . . . . . » 223
Suardi Giovanni, Dissertazione intorno gli Anelli » 128
Theiner, il Seminario ecclesiastico . . . » 48
Thiers Adolfo, Storia del Consolato e dell'Impero » 263
Tirelli, Metodo agronomico . . . . . » 231
Troya Carlo, Storia d'Italia nel Medio Evo . » 192
Vicino Felice, Il Baco da Seta, poemetto . . » 160
Wiseman, Conferenze sopra la connessione delle Scienze colla Religione . . . . . » 279
Zajotti, Della letteratura giovenile . . . » 56

TAVOLA ALFABETICA

DELLE INCISIONI

Adoratori del fuoco . . . . . pag. 393
Antiochia . . . . . » 65
Arco di Tito, in Roma . . . . . » 309
Biblioteca . . . . . » 217
Bowder (la pietra), nel Cumberland . . . » 353
Brick . . . . . » 229
Canaris Costantino . . . . . » 257
Cani . . . . . » 317
Chiesa del convento di Batala, in Portogallo . » 209
-- della Badia di Malmesbury . . . » 369
Conte di Chatham . . . . . » 401
Cristo alla colonna, quadro del Murillo . . » 297
Cutter . . . . . » 237
Elefanti, uso loro nelle guerre antiche . . » 321
Fanciulla negra flagellata da un colono della Giamaica » 389
Fantasie rappresentanti l'Oriente 137, 145, 148, 161, 185
Fascio di strumenti musicali . . . . » 345
Fiume Acheloo . . . . . » 33
Frammenti di antichità Egizie . . . . » 337
Gesù Crocifisso, del Van-Dyck . . . . » 289
Goffredo di Buglione in atto di aringare i Crociati » 49
Goletta . . . . . » 277
Hibiscus tiliaceus . . . . . » 388
Lapponi . . . . . » 105
Libreria pubblica del Duomo di Siena . . » 89
Locke Giovanni . . . . . » 409
Maddalena (la), di Guido Reni . . . . » 301
-- -- appiè di Gesù Crocifisso . . » 329
Maschere del teatro antico . . . . . » 357
Medaglia di Giovanni Sobieski, re di Polonia . » 349
-- di Guglielmo III e di Maria d'Inghilterra » 333
Messina . . . . . » 201
Mietitori . . . . . pag. 377
Minosse, re di Creta . . . . . » 169
Nave . . . . . » 364
-- a tre alberi . . . . . » 281
-- in burrasca nel mare Egeo . . . . » 193
Paesetti 225, 233, 253, 269, 313
Palazzo di città in Gante . . . . . » 177
Pastori Arcadi . . . . . » 97
Polinnia, statua greca . . . . . » 153
Porta d'Innsbruck . . . . . » 121
Porta laterale di Nostra Dama di Parigi . . » 17
Portico della Camera de' Deputati, in Parigi . » 305
Ratto d'Europa . . . . . » 25
Ritratto di Ben Jonson . . . . . » 381
-- di Biagio Pascal . . . . . » 385
Rovine antiche . . . . . » 241
Saffo . . . . . » 81
Saladino . . . . . » 27
Salvator Rosa in atto di dipinger i briganti che l'han preso . . . . . » 9
Salute (la) restituita, gruppo allegorico . . » 361
San Francesco d'Assisi, dell'Albano . . . » 265
San Luigi, re di Francia, muore dinanzi a Tunisi » 1
Sant'Antonio di Padova, dello Strozzi . . . » 293
Santa Teresa in atto d' intercedere per le anime del Purgatorio . . . . . » 285
Sepolcro di Teocrito . . . . . » 73
Statua del Guttemberg, a Strasborgo . . . » 113
-- d'Enrico IV, re di Francia . . . » 41
Tomba in un giardino . . . . . » 249
Valletta (la), capitale dell'isola di Malta . . » 273
Venere e Amore . . . . . » 129

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatrouniversale12unse

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 547.) ANNO DUODECIMO (4 gennajo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(San Luigi, re di Francia, muore dinanzi a Tunisi, nella sesta Crociata.)

BREVISSIMA ISTORIA DELLE CROCIATE.

Articolo I.

I luoghi santificati dalla presenza del Redentore, illustrati da' suoi miracoli, bagnati del prezioso suo sangue, divennero scopo di pii pellegrinaggi sin dal tempo in cui Sant' Elena li visitò, gli sgombrò dalle rovine, li fece ornar di templi. L'amore a questi pellegrinaggi s'accrebbe molto più ne' secoli successivi, nè valse a frenarli l'esser caduta Gerusalemme nelle mani de' Saracini (638): imperciocchè costoro, adescati dal guadagno, permettevano a' Cristiani occidentali di visitare i santi luoghi, contentandosi di spremerne il denaro con tasse e balzelli. Soltanto avveniva, come ne' paesi maomettani avviene anche oggigiorno, che talvolta qualche emiro o governatore, fanatico o brutale, rompeva la tolleranza consueta, travagliava ed angariava più aspramente i pellegrini, e talvolta pure acerbamente li martoriava, massimamente dipoi che Gerusalemme fu caduta in mano dei Turchi Selgiuchi (1).

(1) « *Sintanto che i Califfi di Bagdad, e dopo loro, i Fatimiti di Egitto signoreggiarono la Palestina, i Cri-*

Questo aspreggiare ed inacerbire ed imperversare succedeva per l'appunto in sul finire dell'undecimo secolo; onde un pellegrino francese, per nome Pietro l'Eremita, al suo ritorno da'santi luoghi, si diede a scorrer l'Europa, dipingendo le sventure ed i tormenti de' Cristiani in Palestina. Pieno era di entusiasmo il suo petto: scorrevano dal suo labbro fiumi di popolare ma infiammativa eloquenza: le rozze sue vesti, l'incolto sembiante, le austerità della vita gli cattivavano reverenza. Alla sua voce, dai monti Carpazj ai Pirenei, dall'Elba al Tevere i Cristiani di Occidente si stemprarono di compassione pei Cristiani di Oriente, e si accesero del desiderio di liberare il sepolcro di Cristo. Secondando il voto universale, papa Urbano II bandì la prima Crociata (1).

Prima nel concilio di Piacenza (marzo, 1095), poi in quello di Chiaramonte in Overgna (novembre, 1095), egl'intimò la sacra guerra, e stabilì pel giorno dell'Assunzione (15 agosto, 1096) la partenza de' guerrieri Cristiani. E perchè questi di una croce rossa si segnarono il petto, ebbero nome di Crociati, e Crociate furon dette le guerre religiose lungamente durate tra i Cristiani e i Maomettani pel possesso di Gerusalemme (2).

Le Crociate! il più grande avvenimento del Medio Evo, e il più straordinario nell'istoria dell'uman genere! Per due secoli l'Europa s'avventò sull'Asia, non per avaro e rapace spirito di conquista, non per gelosia o per vanagloria di principi, non per fazioni di popoli, non per avversione di schiatte, ma per la ferma credenza che tale era la volontà di Dio. « Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! » fu il grido che scoppiò spontaneo da miriadi di petti, ed a quel grido monarchi e baroni, cittadini e bifolchi si giurarono per la sacra guerra. Se sublime l'impulso, generoso pure ce ne apparisce il proposto, ch'era di affrancare i nostri fratelli d'Oriente dall'oppressione Musulmana, far libero il varco e il soggiorno ai pellegrini devoti, togliere alla profanazione e riporre in mano de' Cristiani i luoghi ove nacque la lor religione, ove s'adempirono i misterj della Salvazione. Fuor di dubbio molti si crociarono per umani motivi, od eziandio per colpevoli interessi, per turpi speranze. Ove infiniti uomini concorrono ad un'impresa, co' buoni mai non mancano d'intrupparsi i tristi. Ma delle generalità non delle individualità convien tener conto nel giudicar la moralità de' grandi fatti istorici. La scuola, detta filosofica, del secolo decimottavo versò il biasimo a piene mani sulle Crociate. E nondimeno i filosofi e gli amici della libertà ai nostri giorni bandirono come una nuova crociata in favore de' Greci, esclamando esser vergognoso per la cristiana Europa il lasciar perire que' magnanimi che sotto lo stendardo della Croce combattevano contro la Luna crescente. E

---

stiani poterono a lor talento visitare Gerusalemme; anzi il celebre Califfo Harun-al-Rascid avea mandato in regalo a Carlomagno le chiavi del Santo Sepolcro. Ma poscia che i Turchi ebbero conquistata la Palestina, l'ospitalità degli Arabi cedette il luogo alla brutalità de' nuovi signori: i Cristiani andarono soggetti a tante vessazioni che l'Europa tutta echeggiò de' lamenti de' pellegrini i quali, in cambio di tornare alle lor case carichi di sacre reliquie, ne riportavano solo terribili istorie de' mali e degli oltraggi che vi avevan sofferti ».

Wilken, Geschichte der Kreuzzüge. Leipzig, 1807.

(1) « *Sin dal suo tempo papa Silvestro II (morì nel 1003) avea cominciato a predicare una crociata contro i Turchi Selgiuchi, affine di toglier loro il Santo Sepolcro. Sessant'anni dopo, quando solo 2000 pellegrini ritornarono in Germania dei 7000 ch'erano stati mandati in Palestina dai lor vescovi, caduta essendo Gerusalemme in mano del crudele Ortok, condottiere de' Turchi, questo spaventevole avvenimento riempì di costernazione l'Europa, e vi fece nascer la brama di vendicare i mali sofferti da' pellegrini. Mancava tuttavia una favilla ad eccitare l'incendio che dovea armare l'Occidente contro l'Oriente. Sparsero questa favilla, trent'anni dopo, le caldissime esortazioni di Pietro d'Amiens, soprannominato l'Eremita, il quale dipingeva al vivo la persecuzione fatta dai Musulmani ai Cristiani in Palestina, e come restassero profanate le memorie della nostra Redenzione. Portò egli lettere compassionevoli di quel patriarca Simeone al papa e ai principi d'Occidente; poi per l'Italia, la Francia e la Germania andò predicando e movendo grandi e piccioli a recar la guerra in Oriente* ».

Mill, History of the Crusades. -- Mailli, Esprit des Croisades.

(2) « *Si celebrò nell'ottava di S. Martino* (1095) *il concilio di Chiaramonte, coll'intervento di tredici arcivescovi e dugento cinque fra vescovi ed abbati, benchè altri ne contino fin quattrocento. Molti regolamenti si fecero ivi per la disciplina della Chiesa. L'atto nondimeno più famoso di quella insigne assemblea fu la proposizione fatta di nuovo con più fervore dallo zelantissimo papa per la Crociata, cioè di un armamento per liberar Gerusalemme dalle mani degl'Infedeli. A sì celebre movimento era già preceduta la predicazione di Pietro Romito Franzese. Questo fu il precursore di papa Urbano; ma potè più di lunga mano l'esortazione infocata d'un Capo visibile della Chiesa di Dio per commuovere e principi e popoli a quell'impresa. Adunque corse a gara gran moltitudine di gente dopo il concilio a prendere la Croce e ad impegnarsi per la spedizione d'Oriente; nè altro s'udiva dappertutto che questa voce:* Dio lo vuole, Dio lo vuole. *Nè tanta commozion di popoli nacque dalla sola lor divozione; v'intervenne anche un piissimo interesse. Erano allora tuttavia in uso i Canoni penitenziali; ad ogni peccato era destinata la sua penitenza, e queste penitenze si stendevano bene spesso ad anni e a centinaja d'anni, a misura della quantità e qualità dei reati. Ora il pontefice, per animare tutti a prender la Croce, concedette indulgenza plenaria (cosa allora rarissima) di tutte le suddette pene canoniche a chiunque pentito e confessato imprendesse le fatiche di un sì lungo e scabroso viaggio a Gerusalemme. Però non è da stupire se allora sì grande fu il concorso d'ecclesiastici e di laici alla guerra sacra, e se anche tanti principi s'infiammarono di zelo per condurre a fine sì glorioso disegno. Più di centomila persone presero allora la Croce, e fra queste moltissimi monaci ancora, che con così bella congiuntura si misero in libertà* ».

Muratori, Annali.

se noi dobbiamo chinar la fronte dinanzi ad una prudente politica che, *per evitare un male maggiore*, tutela la dominazione maomettana in Siria, qual cuore v'ha di Cristiano che anche oggidì non desideri di veder Gerusalemme in mano ai seguaci di Cristo (1)?

Le Crociate non conseguirono che temporaneamente il lor fine. Indarno imperatori e re passarono in Terra Santa con poderosi e fioritissimi eserciti. La perfidia greca, le fatiche del viaggio, le malattie, la pestilenza, l'ignoranza che allor regnava nell' amministrazione delle cose militari, l' indomabile costanza de' Turchi nel combattere, poi l'eroica prodezza del Saladino, e le gare ed ambizioni e perfidie, nate anche nel campo cristiano, fecero perdere ai Crociati quella Gerusalemme, scopo de' lor voti, che con tanto valore aveano conquistata a bel primo, indi impedirono loro di riprenderla, e finalmente, raffreddatosi l'ardor de' passaggi, annichilarono le colonie Latine in Oriente. Ma l'aspetto di questo medesimo Oriente, la mistione di tutti i popoli Europei nella sacra guerra ad essi tutti comune, le relazioni ch'ebbero co' Greci e con gli Arabi, nazioni allora, benchè diversamente, più colte delle occidentali; e, nell'Europa, i mutamenti di ogni maniera che derivarono da un tanto moto, spensero in gran parte la barbarie ed ajutarono validamente, soprattutto in Francia, il miglioramento degli ordini civili. E per quanto spetta all' Italia, le Crociate furono alle nostre città marittime copiosissima sorgente di ricchezze, di potenza e di gloria, a tal che, presa che fu Tolemaide e perduta con essa la Palestina, « tutte le buone terre di mercatanzia, che sono alle nostre marine e frontiere, non valsono poi la metade a profitto di mercatanzia ed arte » (1). Le Crociate adunque « ci appresentano l'aspetto di una contesa assai più onorevole nel suo motivo che non la massima parte di tutte le altre guerre, e si meritano particolare attenzione per l' influsso ch' esercitarono sull' incivilimento Europeo » (2). Trapassiamo ora a restringerne ne' più brevi confini l' istoria.

Il Compilatore.

(1) *È stato detto che le Crociate furono una reazione dell'Europa cristiana contro l'Asia maomettana, e questo è vero, ma solo in parte. I Musulmani, sin da' primi lor tempi, invasero la Spagna, indi varcati i Pirenei, ed occupate varie provincie della Francia occidentale e meridionale, si apprestarono a conquistare niente meno che l'intera Europa. La memoranda vittoria di Carlo Martello a Poitiers (732) troncò il corso alle loro invasioni per terra. Ma essi continuarono a signoreggiare in Ispagna ed in Portogallo, s'impadronirono di tutte le isole italiane e si stanziarono su varie spiagge dell' Italia continentale e della Provenza. L'aggressione divenne permanente, benchè meno pericolosa. Onde i popoli si avvezzarono a considerarli come gli eterni lor nemici, e tutte le tradizioni, tutti i racconti popolari celebravano le eroiche geste dei paladini e dei cavalieri che aveano rintuzzato l' orgoglio de' Saracini. Da ciò si scorge che la guerra bandita contro i Musulmani col vessillo della Croce, dovea naturalmente riuscir popolare, e che il desiderio di riportar la guerra in casa di que' fanatici che l'avean portata in casa nostra, non poteva a meno di favoreggiare assai l' impresa. Sin qui è vera la proposizione sopra enunciata. Ma le Crociate furono mosse unicamente dallo spirito religioso: l'odio contro al nome Maomettano, e la brama di vendicare le antiche ingiurie, ajutarono la sacra guerra, ma non l'inspirarono.*

(1) G. Villani, Croniche.
(2) The Penny Cyclopaedia.

DELLE MAGNOLIE.

Ebbe il legislatore della moderna botanica il gentile pensiero di collegare ai diversi rami dell'albero scientifico i nomi e i titoli de' grandi botanici, affine di rendere gli uni e gli altri familiari ai veri amici dell' umanità, dello studio e degl'innocenti diletti. Nel creare la botanica presente egli pose adunque a profitto i loro lavori, e, per darne pubblica testimonianza, ne consacrò l'utile memoria nella dotta sua nomenclatura. A Pietro Magnol, il qual fu primo a ordinare le piante in famiglie e a dichiarare che, per ravvicinare le specie, non convien fermarsi ad un carattere isolato, ma bensì farne coincidere insieme tutte le parti; al celebre professore di Mompellieri, io dico, dedicava il Linneo un genere che racchiude i più bei vegetali stranieri che siensi introdotti ne' nostri giardini pittoreschi. Le Azalée della Carolina, le Dalie del Messico, i Crisantemi della China, i Rosaggi, le Kalmie e le nostre Rose odorifere, impallidiscono e sembrano inchinare i brillanti lor dischi quando si schiudono i giganteschi fiori, quando si mostrano le argentee coppe delle Magnolie, sulle quali pajono scherzare il bianco intemerato, il giallo dorato, il più bell'azzurro e la porpora sontuosa.

Questi magnifici alberi dell' America e della China portano realmente fiori grandissimi e formano uno de' generi più attrattivi. Sono tuttora, generalmente parlando, piccoli alberi in Europa, ma coll'avvezzarsi al clima essi acquisteranno l'altezza che hanno nella lor patria. Se ne conosce una quindicina di specie, notevoli tutte per elegante e maestoso portamento; per corolle solitarie dai petali ora pendenti ed ora eretti; per un fogliame del più bel verde che dura tutto l'anno in alcune specie, e cade in altre, all' avvicinarsi del verno; pel grato odore che ne esalano i fiori ed il legno, e finalmente pel grazioso e scenico effetto che questi vegetali producono quando sono acconciamente distribuiti ne' nostri giardini. — Accenninsi ora le specie più conosciute e più utili.

La Magnolia maggiore (*Magnolia grandiflora*), detta anche volgarmente *alloro tulipifero* o *tulipano*, è uno degli alberi più belli e più grandi dell'America settentrionale; il suo tronco acquista fino a sei piedi di diametro e cento piedi d'altezza; le sue foglie sono ovali, lanceolate, grandi, grosse, coriacee, integerrime, persistenti, d'un verde lucido superiormente, coperte inferiormente di peli fulvi; i suoi fiori sono d'un bel bianco, odorosissimi, del diametro di otto a dieci pollici; le sue frutta hanno la grossezza del pugno.

Per poterne apprezzare tutti i vantaggi, bisogna aver veduto quest'albero nelle annose foreste dell'America; giacchè l'idea che se ne acquista fra noi è molto di sotto della realtà. Destano meraviglia la sua grandezza, l'estensione e regolarità della sua cima, il lucido delle sue foglie, la vivezza, l'odore e la grandezza dei suoi fiori. Per quasi tutti i mesi di maggio e di giugno offre ogni giorno un'immensa quantità di fiori, in tre differenti stati, cioè quelli del giorno innanzi appassiti, gialli e senza odore; quelli del giorno stesso, che godono di tutta la loro vivezza e versano a molta distanza gratissimo odore; quelli finalmente del giorno appresso, che formano coni bianchi d'una grande eleganza.

Un terreno grasso e fresco è quello che meglio conviene alla magnolia dal fiore grande; perchè abbondante si trova nella Carolina soltanto sulle rive dei fiumi ed intorno alle paludi.

È già un secolo e più che la Magnolia dal fiore grande fu portata per la prima volta in Europa. Coltivata venne specialmente nei contorni di Parigi e di Londra, città il cui clima è troppo freddo per essa; sicchè non vi cresce a molta grossezza. Nelle parti meridionali si può sperare di naturalizzarla, ed in esse di fatto parecchie dànno buon seme: il che prova che vi riescono bene.

Fra noi possono vivere anche all'aperto, ma non vi si devono porre che in luoghi ben riparati e quando sieno in età ben robusta. Nell'Italia meridionale ciò riesce ancora più facile, come è ben naturale; ed invero questa specie di Magnolia è la più coltivata e facile ad allignare e cresce più alta delle altre, ma non giugne ai 15 metri. Propagasi ponendone i semi in vasi da tenersi in luogo ben caldo, e volendo farne grandi piantagioni si semina in casse e trapiantasi in vasi. Tardano talora due anni a nascere, e mentre sono giovani molto temono il freddo. Mutansi di vaso il terzo anno od anche prima, secondo la forza di ciascuna pianta, avvezzandole all'aria a poco a poco. Amano terra fertile, esposta al levante, molta acqua la state e poca l'inverno. Nei paesi un po' caldi possono collocarsi in terra più presto, attestando il Savi che vive felicemente in Toscana senza bisogno di alcun riguardo, e che vi si moltiplica con semi e con margotte. Nella parte settentrionale, cominciando dal grado 47 di latitudine, è di arancera, chiedendo soltanto però di essere difesa dai grandi freddi. Questa specie di Magnolia è tuttavia molto più delicata delle altre che crescono all'aperto in tutta l'Italia.

La Magnolia dal fiore grande si moltiplica dai semi provenienti dall'America, da quelli raccolti in Francia, dai margotti, e qualche volta dai rimessiticci.

La Magnolia glauca (*Magnolia glauca*) di raro acquista più di 7 metri d'altezza e di 11 a 14 centimetri di diametro. Cresce in quasi tutti i terreni paludosi dell'America settentrionale; le sue foglie sono ovali, bislunghe, coriacee, integerrime, d'un verde chiaro superiormente, e glauche inferiormente, lunghe al più tre o quattro pollici; i suoi fiori sono di un bianco assai vivo, di un odore soave, ma debole, e del diametro di circa tre pollici; in America viene chiamata volgarmente *albero del castore*, perchè quest'animale fa della scorza di essa il suo principale alimento. I suoi petali spargono soavissimo profumo, che diffondesi sino alla distanza di 3/4 di miglio. I fiori restano sugli alberi più di tre settimane, poi succedono le frutta che sono coccole d'un bel color chermisino e che, penzolando in grappoli dai loro peduncoli, fanno assai bella comparsa. Bosc ha trovato quantità immense di questa magnolia nella Carolina, ove cresce per lo più in alti cespugli d'un vaghissimo aspetto, quando sono in fiore od in frutto. Nei giardini d'Europa si coltiva già da molto tempo, ove passa in piena terra gl'inverni più rigidi, fiorisce ogni anno, e dà buoni semi, quantunque vi sia molto degenerata.

Questo arboscello dovrebbe essere adunque in oggi assai comune, eppure non n'è, per l'ostinazione di volerlo tener fuori dell'acqua e di piantarlo nella terra di brughiera, quando invece richiede una terra umida e sostanziosa, ma non già forte, come Bosc potè assicurarsene in America. Non può essere mai moltiplicata abbastanza nei giardini paesisti, perchè si adatta a tutte le esposizioni; ma più che altrove sta bene in riva alle acque ed all'esterno dei macchioni.

Il legno di questa pianta, al pari di quello della precedente, è assai duro ed utile perciò nei lavori di tarsia od altri dei legnajuoli. La corteccia è odorosa e molto amara, e si adopera nel paese come febbrifuga, importandosene talvolta anche in Europa col nome di *falsa chinachina* o *chinachina della Virginia*. Le radici impiegansi come esca per prendere i castori che ne sono ghiottissimi. Le frutta infuse nell'acquavite assicurasi essere eccellente rimedio per curare le tossi ed altri mali di petto. Coi fiori i distillatori della Martinica dànno ai loro rosolj quella fragranza e sapore che li rendono celebri.

La Magnolia ombrello (*Magnolia tripetala*, Linn.) sorge all'altezza di venti a trenta piedi al più; le sue fronde sono spesso divergenti; le sue foglie lanceolate, integerrime, lisce, molli, raccolte all'estremità dei rami, lunghe da quindici a venti pollici, larghe da cinque a sei; i suoi fiori sono

bianchi, larghi da quattro a cinque pollici, d'odore ingrato. Cresce in tutta l'America settentrionale sulle rive dei fiumi e nei luoghi ove il suolo è fresco, senza esser umido.

La grandezza e la disposizione delle foglie di quest'albero producono un effetto assai pittoresco, come Bosc ha potuto giudicare nella Carolina, ove è comunissimo; gode inoltre del vantaggio di crescere e fiorire sotto l'ombra degli altri alberi, il che assai prezioso lo rende per l'abbellimento dei giardini paesisti.

Se miri alla maniera di vegetare di quest'albero in America, sembra che la migliore esposizione da potergli dare sia quella di tramontana. Perde le sue foglie nel verno, ed il suo legno è tenero.

La Magnolia acuta (*Magnolia acuminata*) è un albero grande quanto il precedente, ma meno grosso, e ad esso in tutto inferiore. Le sue foglie sono ovali, bislunghe, acuminate, intere, lisce, non coriacee, d'un verde glauco, e cadono ogni verno; i suoi fiori verdastri o turchinicci non hanno odore, ed hanno un diametro tutto al più di tre pollici. Cresce naturalmente nelle parti fertili delle foreste dell'America settentrionale, e non teme gl' inverni più rigidi; perciò coltivarla si suole in piena terra, anche nei climi meno temperati, e chiamata venne *Magnolia rustica*. Una terra sostanziosa non troppo asciutta, nè troppo umida è quella che le conviene; ma l'esposizione è ad essa indifferente. Quantunque però fiorisca bene nei climi anzidetti, vi dà ben di rado buone frutta; si moltiplica poi quasi unicamente dai semi provenienti dall'America, perchè i suoi margotti prendono assai difficilmente radice. La sua coltivazione nulla ha d'osservabile.

Tutte le parti di quest'albero sono amare, ed in America si adoperano per guarire la febbre. Il suo legno è d'un colore d'arancio e d'una grana fina; serve a fare tavole, armadj, e si adopera in moltissimi altri usi analoghi.

Il dotto viaggiatore Thunberg ha nel 1788 recato in Europa dall' isola Nifon due bellissime specie che adornano tutti i giardini del Giappone e della China. Sono esse la Magnolia Yu-lan (*M. precia*) e la Magnolia bicolore (*M. bicolor*). Il loro calice rassomiglia assaissimo a quello del Giglio (*Lilium candidissimum*): è bianco come la neve di dentro; ha vago color porporino di fuori; occupa l'estremità de' rami, tiensi ognor diritto, ma dura poco. I Chinesi confettano coll' aceto o col zenzero i bottoni di fiori di queste due Magnolie, e li mangiano insieme col riso. Entrambe portano più leggiadri e più copiosi fiori quando son giovani. Laonde nella poesia orientale sono esse il simbolo della timida verginella, abbellita dal rosseggiar del pudore quando indiscreti sguardi la sorprendono addormentata, o nel bagno, o in un vezzoso disordine, o mentre ella cerca di rendersi ragione di un sentimento ch'ella prova e di cui ignoto le giace il nome. Giunte che sono queste due Magnolie al loro ventesimo anno, più intima è l' unione de' due sessi; diminuiscono i fiori in numero e si fan piccioli e quasi tutti dan frutto: rende quest'albero allora l'immagine della sposa che dimentica se stessa affine di vivere pel suo marito e pe' suoi figliuoli. Dal miscuglio del polline di queste due belle specie gli orticultori francesi son venuti a capo di ricavare la *Magnolia hybrida*, che tien dell'una e dell'altra.

Spicilegio Enciclopedico.

LORD BYRON (1).

« Vuoi che d'un altro vate il fato io t'apra?
Vieni oltre il mar che d'Albïon la sponda
Bagna, ed i bianchi scogli, ond'è difesa,
Riede incessante a flagellar. Ve' come
Umido un vel sulla contrada intorno

---

(1) *La bruna pittura che qui rechiamo di Lord Byron è tratta dalle* Ghirlande Sepolcrali, poemetto del barone Gius. Cristiano Zedlitz, recato in italiano dal Dottore G. B. B. Milano, 1833.

In questo poemetto finge l'Autore ch' essendosi addormentato in una selva, pieno di bei pensieri di amore, di poesia e di eroismo guerriero, gli apparisse lo Spirito delle Tombe. Il quale, trasportandolo per l'aere a visitare alcuni sepolcri famosi, ne prende opportunità per dimostrargli come tutto sia trista illusione. Le Tombe visitate dal poeta sono quelle del Wallenstein a Gitschin, di Napoleone a Sant'Elena, di Laura in Avignone, di Romeo e Giulietta in Verona, e di Torquato Tasso nel convento di Sant'Onofrio a Roma. In vece poi della tomba di Lord Byron, morto in Missolunghi, lo Spirito gliene mostra il castello feudale, che fu la già Badia di Newstead nella contea di Nottingham. L' Autore chiude il suo poema, rimproverando allo Spirito di volere con fredda e crudele ironia spegnere l' entusiasmo, da cui nascono le palme guerriere, gli allori poetici e i mirti amorosi: gli oppone che se tra' figliuoli dell'entusiasmo, alcuni furono sventurati per colpa loro, altri furono felici per aver addirizzato a buon fine la mira; soggiunge che l'entusiasmo può anche correre altre strade oltre le segnate, ed a cagion d'esempio, volgersi a beneficare l'umanità; avverte che le sventure de' grandi animi sono da preferirsi alle felicità de' volgari; sclama che se si spegnesse il generoso entusiasmo, il brutto egoismo prenderebbe lo scettro del mondo, e conchiude che se ad altro non servisse la sacra fiamma, essa gioverebbe almeno a farci sopportare i mali della vita con animo forte. -- Bella è l'invenzione di questo poemetto, ma se ne poteano ricavar cose maggiori. Ben delineato, tra gli altri, il Wallenstein; debolmente Napoleone. Nondimeno nel ritratto di questo è notevole il seguente concetto:

. . . . . Umana
Forza non valse a rattenerne i passi,
Quand'ei, della divina ira ministro,
La terra percorrea . . . . .
Allora sol dall'alto seggio all'imo
Precipitò, quando la mano Iddio
Ne' fatati capei gli avvolse . . . . . --

Stendon colà nubi perenni, e i merli
Pajon gravar di quella rôcca antica
Che sfida il turbo, e le sue torri ardita
Nell'aer bujo innalza! Odi stormire
Il bosco. Dalla cava elce atterrita
La cornacchia rifuggesi, e dal sommo
Della torre maggior con aspro strido
L'irrugginita banderuola ondeggia,
E i suoi gemiti mesce a quei dell'alte
Quercie, fra le cui cime il vento freme.
Entriam! Deserte son camere e sale!
Nei già sì romorosi atrj profondo
Cupo silenzio regna! Ad incontrarci
Non damigello, non scudiero occorre
Ospitalmente, e per l'arcate vôlte
Solo de' proprj passi eccheggia il suono! »
Perchè del lor cantor queste pareti
Vedove or son? Perchè muta è la bocca
Del canto? Le possenti onde ove volge
L'altero rio che quivi ebbe la fonte?
Voi, Genj d'esso loco, al mio dolore
Date risposta: ove s'asconde il grande
Che qui posò, di cui l'ardente spirto
Fra 'l turbo s'aggirava e le procelle?
Sì, qui stanza ebbe un forte! Aura di maggio
Che, tutta carca di fragranze all'erbe
E ai fior predate, fra le giovin frondo
Lene susurra ad annunziar l'aurora,
La sua voce non fu. Le sue canzoni
Terribili suonàr come il muggito
Della bufera che per l'ampio vano
Gravide nubi cacciandosi innanzi
Coi negri vanni, mugolando il fianco
Lor fende, e sul terren grandini e piove
Rabida lancia. Istupidito e muto
Contempla l'arator le omai mature
Spighe prostrate e peste, e le campagne
D'alberi svelti e di travolti massi
Ingombre; sol colà, 've rotta un poco
La nube appar, tramezzo al bujo, a lui
L'azzurrina del ciel vôlta sorride.
Come le arcane orribili canzoni
Degli evocati spirti agli ascoltanti
Di subito delirio empiono il petto,
Tal di quel grande ai feri canti un gelo
L'ossa ne cerca. E come a chi rapito
È in alto loco, la lena tien manco,
Sgorga dai vasi il sangue, e all'ansio petto
Par che l'alma s'involi: alle selvagge
Note l'alma così d'orror compresa
Tenta sottrarsi; fin che il negromanto
Che nel cerchio ti chiuse, al tuo terrore
Di pietà sorridendo, a un debil moto
Di sua verga fatal scioglie l'incanto. --
Ahi! giusto duol l'alma ci preme, il guardo
Se volgiamo a costui! Candido cigno
Che lieve lieve i mobili cristalli
Dello stagno natío solcando, a verdi
Fiorite piagge in seno, i prati e il cielo
De' suoi canti riempie, ei già non era.
Come serpe mortifero fuggendo
Ogni vestigio uman, te d'un deserto
Solo alletta l'orror; pari all'altero
Re de' pennuti che solingo il volo
Dall'altissima rupe ove si posa
Più e più sempre nell'aereo vano
Move sublime, finchè invan l'acuto
Sguardo, che lo seguía, cerca sua traccia.
Ma il volo ardito al padiglion del sole
Non agogna ei levar, da tanta altezza
Solo a spïar se alcun carcame intorno
Ingombri il suol, l'avido sguardo abbassa.
Simile a fosco speglio oh! come oscure,
Sfigurate, tremende all'altrui guardo
L'animo tuo le imagini riflette,
Onde in varj color s'orna natura!
Ben sulla fronte il mistico suggello
Dagli spirti temuto hai tu che donno
Di lor ti fa: ma perchè al fioco lume
De' terribili incanti a tormentarci
Gioja infernal ti tragge? In mezzo all'ombre
Onde ti godi circondar, te stesso
Non raffiguro io più! Talor l'audace
Che il foco al ciel rapío vedermi innanzi
Parmi; ma in mille mostruose forme
Sciogliesi il vano simulacro. Il figlio
Di Giapeto sei tu, cui strazia il rostro
Del vindice divino, o sei tu stesso
Il mostro che il suo cor lacera e rode? --
Dai muri di Newstead, dalla tranquilla
Magion degli avi suoi, 've più d'un capo
A lui caro riposa, ei si fuggío;
All'alcïon simíl, ch'ove più gonfio
È il mare, e più feroce il turbo freme,
Gode ruotare, e nella bianca spuma
L'ali diguazza. Al favoloso Ebreo
Pari, cui fama è che di gente in gente
E d'una in altra età senza riposo
Muti la provocata ira divina,
Sosta non ha! Rischi sfidando e morte
La terra invan percorre; all'egro spirto
L'atra cura s'attacca, e o il sommo ascenda
Di scoscesa montagna, o fenda a nuoto
D'Abido il mar, sempre è con lui la Dira.
Vedilo errar torbido, muto, e quale
Sè da se stesso con orror fuggisse,
Ora colà 've d'auro il ricco Tago
Volge l'arene, ed or 've l'Oceàno
D'Affrica il lido dall'ispan partendo
Stende al minor german per varco angusto
Le poderose braccia. Il piè romito
Or per burroni inospiti, cui mai
L'astro del giorno non degnò d'un riso,
Vedil drizzare, ed or l'aereo dorso
Premere d'Appennin, dove null'altro
Suon mai s'udì che dell'Adur, che quinci
Muove suo corso, il placido susurro.
Quando fra i mille prodi egli s'aggira,
Che per l'onor, per la giurata fede,
Per quanto è in pregio all'uom, le sacre glebe
Di Vaterloo del sangue lor fêr roggie. --
Oh! qual di spirti un susurrar sommesso
Mi move incontro da quel piano! Salve,
Terra di morte! Riverente e ingombro
D'un sacro orror ti tocca il piè, che teme
De' màrtiri calcar la veneranda
Polve, che d'alto amor caldi, de' brandi
Ostili alla rovina e agl' infocati
Teli, del petto fêr bersaglio, e lieti
Per l'abbracciata fè dieder la vita. --
Quando d'eccelso monte, u' su colonne
D'eterno ghiaccio have sua reggia il verno,
Stassi pensoso in vetta, e coll'immoto
Sguardo il dirupo orribile misura

Spalancatogli innanzi, o il corso pare
Del torrente seguir che basso basso
Nella profonda valle il bianco fiotto
Move tanto lontan che appena a lui
Qual debil mormorio molce l'orecchio
L'alto fragore onde i vicini assorda.
Così di cielo in ciel, di lido in lido
Il veggiamo vagar fin dove al sommo
De' minaretti la crescente luna
Sorge superba. Allor col petto ardito
L'onde fendendo, cui l'acerbo fato
Infami fe' del nuotator d'Abido,
Passa d'Asia alle sponde, e della prisca
Pompa calcando le reliquie, i sacri
Marmi e gli avanzi miserandi onora,
Che Micene già fûro, Argo e Corinto,
Finchè alla rôcca egli pervien che il capo
Fuor del mare, che mille isole cigne,
Erge di Grecia sulla soglia. Ahi! basse
Giaccion le nobil mura, assiduo segno
Al barbaro furore; e del suo lustro
Poca maceric, a cui domar nè il tempo
Valse, nè l'odio musulman, ne avanza.
Quando la notte il negro vel sul mondo
Stende, atteggiate di dolore e mute
Pallid'ombre d'eroi cinte la fronte,
Tinta di sangue ancor, del lauro eterno,
Ai sacri marmi aggiransi dintorno. --
Qui compiè il vate i giorni suoi, nè il fato
Conceder gli potea tomba più degna.
E ovunque ei mova, in fero suon dall'egro
Petto sgorgano i carmi. La possente
Sua voce il sacro vital soffio a mille
Simulacri comparte, ma sembianze
Truci, crudeli evoca ei sol, che un giuoco
Fansi di tutto calpestar con freddo
Infernal ghigno. I dolci moti, il santo
Duol che qual fiamma i cuor depura, ignoti
Sono a costui, cui la fatal cortina
Sol dato è sollevar dal fero loco
Orrido al vizio ed ai dannati albergo.
Ne' canti suoi raggio di pace indarno
Cerchi; il ciel no, suo regno è il negro inferno!

G. C. Zedlitz.

UN' UCCELLIERA A MACAO.

Havvi a Macao la più compiuta uccelliera che mai sia stata, credo, al mondo: ed è anche vero che niun paese havvi al mondo più di quello conveniente per adunar gli uccelli più rari e più magnifici. Situato sul limitare della China, regione per questo conto dalla natura favoritissima, vicino alla Cochinchina, la quale in clima più dolce ne possiede ancora altre famiglie, non lontano dal Giappone più ricco ancora in tal genere della China, a comodità delle Filippine, delle Molucche, di Borneo, e di tutti gli arcipelaghi dell' India, Macao visitato, ciascun anno, da numerose navi da tutti i nominati luoghi provenienti, Macao, che per l'aria sua calda e dolce può accogliere senza pericolo gli animali di tutte le latitudini, Macao, dico, è luogo sopra ogni altro acconcio per una conserva di questa sorte.

Sta quest' uccelliera nel miluogo della città in un vasto giardino, dove s' innalza una bellissima casa. Alcuni amici, intenti senza dubbio a procurarmi un piacere impensato, menaronmi dal proprietario, il quale fattone in prima lautamente asciolvere, ne invitò a passare nella sala. Suprema fu la mia maraviglia, allor che vidi per tre finestre invetriate tutto l' interno di una immensa gabbia con entrovi intorno a mille coppie d' uccelli, poichè si ebbe cura di appajare il maschio e la femmina. La pianta di questo grande abituro di volatili è un paralellogrammo rettangolo; una delle facce principali è in parte occupata dal muro della casa, che sostiene il tetto; ma da ciascun lato lo oltrepassa per guisa che ella può avere ottanta piedi di lunghezza sopra una larghezza di quaranta; terminasi in una vôlta almeno alta trentacinque piedi. Tutte le gretole, ossiano i regoli d'appoggio necessarj per la sua solidità, come altresì i principali pezzi della centina, sono stanghe di rame di una misura convenevole. Tutto il resto consta di fila di ottone grosse come un picciolo cannello di penna, e bastantemente strette da poter impedire l'uscita anche alle piccole spezie, cui sono destinate a ritenere.

Due bellissimi alberi, dei quali uno è un melarancio di trenta piedi d' altezza, sorgono sotto questa cupola, e servono di ritiro e di ricovero agli abitatori di quella piacevole prigione. Verso l' una delle estremità rottami di roccie rallegrati con muschi e piante acquatiche formano il mare d'una copiosa fontana, dove vanno a bagnarsi ed abbeverarsi: alcune spezie vi fanno stabile dimora. Vedonsi in fatti sull' orlo di quella vasca quelle vaghe spezie d' anitre, cui la natura pare che per diletto abbia voluto ornare de' più ricchi colori.

Noverar i tanti uccelli che in quel chiostro vidi, mi sarebbe impossibile; un giorno intiero appena basterebbe per iscrivere i loro nomi; ma fra le famiglie, che più mi destarono maraviglia o per bellezza, o per singolarità, scôrsi in primo luogo alcune spezie di fagiani, il fagiano argentato, il fagiano dorato, il fagiano occhiuto. Questo massimamente mi parve degno d' osservazione; il general colore della sua piuma è un rosso scuro; ma su questo fondo sono dappertutto sparsi occhi, a somiglianza di quelli che adornano la coda del pavone. In tutte le varietà di questo genere, la femmina, assai più piccola del maschio, ha anche piuma molto comunale.

Numerosissima è la famiglia de' colombi. Eravene di tutti i colori. Il più grande, che mi fu mostrato sotto il nome di colombo imperiale, è grosso come un gallinaccio, e porta sulla testa un pennoncello di penne finissime, che fra loro incrocicchiandosi fanno un'apparenza di merletto; ha color di lavagna. Il più singolare di questo genere è quello che mi fu additato col nome di

colombo a ferita di stocco. Infatti egli porta sulla gola di colore grigio perlato una macchietta tanto simile al sangue, che per me alla prima giudicai che egli fosse un uccello ferito. Là vidi altresì per la prima volta vivente l'uccello del paradiso. D'una sola spezie ve n'aveva, ed era quella che dorso bruno ha, capo e collo di smeraldo. Certamente s'abbellisce quest'uccello della più bella piuma che vedere si possa. Ma se tutti gli altri avanza per tale conto, gli avanza ancora per la grazia de' suoi movimenti. Questo leggiadro animaletto di maraviglia ti rapisce e di diletto quando, spinte avanti le sue due alette, se le ravvolge, a guisa dei cherubini, intorno al capo, e per mezzo delle leggiere penne della sua coda tutto s'inviluppa come se fosse d'una reticella vaporosa, e lo diresti una cometa.

Non occorre dire che certe spezie d'uccelli hanno diligentemente sfratto da quella pacifica dimora. Nè aquile, nè avoltoj, nè altro uccello di rapina vi albergano; troppo funesti e' sarebbero stati per quegl'innocenti uccellini.

Non è già quest'uccelliera la sola particolarità che in quel giardino si osservi. Allignanvi parecchie migliaja di alberi e di piante esotiche, che con non mediocre spesa furono procurate. Col mezzo di questi divertimenti, e con una spesa annua di cinquantamila franchi, il proprietario della dilettosa abitazione si va consolando dell'ultimo suo fallimento a Cantone.

A. Duhaut-Cilly, *Viaggio intorno al globo.*

RIMEDJ CONTRA IL SUICIDIO.

Se il dolore consuma il tuo animo, la serenità e la gioja possono un'altra volta risplendere sopra di te.

Se tu sei stato contento e giojoso, vivi e spandi generalmente questa contentezza e questa gioja fra gli uomini che tu conosci.

Se le sventure si sono riversate sopra di te per la cattiva tua maniera di condurti, vivi e mòstrati più prudente per l'avvenire.

Se tu sei infelice per colpa altrui, vivi; tu non avrai rimproveri da fare a te stesso.

Se tu sei misero ed in penuria, vivi; l'aspetto della fortuna si può mutare per te.

Se tu sei ricco e la prosperità ti circonda, vivi e gioisci gli agi che ti son dati.

Se alcuno ti ha offeso, vivi; la sua colpa sarà il suo castigo.

Se tu hai offeso alcuno, vivi, e ripara co' buoni uffici il tuo torto.

Se la tua riputazione viene ingiustamente intaccata, vivi; il tempo rimedierà all'ingiuria che ti hanno fatto.

Se ben fondati sono i rimproveri, vivi, e migliore sia in appresso il tuo procedere.

Se nell'oscurità tu giaci, vivi per essere un giorno in condizione più lieta.

Se tu accetti un'eminente carica, e che tu goda il favore del principe, vivi e conserva gli onori che ti sei acquistati.

Se al tuo merito non corrisponde la fortuna, vivi per gustar il piacere di pensar che tu sei degno de' suoi favori.

Se per l'opposto, la tua fortuna eccede il tuo merito, vivi, e non insuperbirtene.

Se tu sei stato negligente ed inutile all'uman genere, vivi, e sconta il tuo fallo col divenire utile altrui.

Se utile sei stato ed industre, vivi, e continua a mostrarti tale.

Se hai nemici implacabili, vivi, ed affronta la loro malvagità.

Se hai amici buoni e fedeli, vivi pel loro vantaggio e pel tuo.

Se sei stato malvagio ed empio, vivi, e ti penti delle tue colpe.

Se sei stato virtuoso e saggio, vivi pel bene dell'umana generazione.

Se credi finalmente all'immortalità (e chi può non credervi?), vivi, e ti apparecchia a goderne.

Dall' Inglese.

Le notizie dell'isola di Giava erano, altre volte, piene del racconto di certi pazzi furiosi, i quali correvano per le vie uccidendo o ferendo quanti incontravano, sinchè non fossero fatti a pezzi essi stessi. Queste orribilità sono divenute rarissime dopo l'abolizione del commercio degli schiavi. Erano quegli sciagurati per la massima parte Buginiani o Boliniani, condotti di fresco schiavi nell'isola; i quali sospirando la loro terra natia, i loro genitori, o la moglie o i figliuoli, cadevano in disperazione: o che non sapendo eseguir comandi che non intendevano, e temendo la severità de' castighi prendevano un tal disamore per la vita, che rapidamente tralignava in pazzia. Laonde, brandita la prima arme che loro si parasse dinanzi, la menavano furiosamente addosso alle persone in cui s'imbattevan correndo, consapevoli di dover esser trucidati alla lor volta, e sperando che la morte avesse a por fine ai loro mali.

Conte Hagendorf.

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 548.) ANNO DUODECIMO (11 gennajo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Salvator Rosa in atto di far il ritratto
ai briganti che l'han preso.)

RISPETTO MOSTRATO ANCHE DAI MALANDRINI ALLA VIRTU' ED ALL' INGEGNO.

Raccontasi che Salvator Rosa, essendo ancor giovinetto, cadesse in mano ai briganti, i quali non trovatogli indosso altro che gli arredi del pittore, vollero che li dipingesse, poi lo lasciarono andar illeso pe' fatti suoi.

Raccontasi che un frate, venuto nelle mani di alcuni assassini, dicesse loro: « Che volete tôrre da me? sono un povero mendicante che non ha denari, nè cosa che valga? » — « Or bene, facci una predica, » sclamò in aria di beffardo uno di

que' tristi, e i suoi compagni gli fecero eco. Il frate, salito sopra un pietrone che lì era, incominciò a dipinger loro con vivi colori la miserevole vita che e' conducevano tra continui stenti e pericoli. E quando vide che s'era cattivata la loro attenzione, rinforzò le tinte, e mostrò loro la vendetta o tosta o tarda della società offesa, e l'orrore della carcere, de' tormenti e dell' estremo supplizio. Indi profittando del terrore che già commoveva i lor animi, sollevossi a' più alti concetti, parlò ad essi di Dio, de' suoi castighi e dell' eternità delle pene meritate da' malvagi, e finalmente, poichè vide i lor cuori profondamente scossi, spiegò dinanzi ai lor occhi i tesori della misericordia divina e la festa che si fa nel cielo per un peccatore pentito. Al qual parlare essi proruppero in pianti, e prostrati a' piedi del frate, lo pregarono che li riconciliasse con Iddio e con gli uomini.

Un fatto più autentico è quello che avvenne a Torquato Tasso, quando in sul finire de' suoi giorni andava da Napoli a Roma, ove era invitato a ricevere in Campidoglio la corona d'alloro (1). Trovavasi egli fermato a Mola di Gaeta con molti altri viaggiatori per timore della masnada di Marco di Sciarra, che avea già derubato buon numero di passeggieri, e condottine molti altri prigioni. In quel mezzo, saputosi dallo Sciarra che tra que' viaggiatori eravi l' autore della *Gerusalemme*, gli mandò ad offerire il passo libero, anzi una scorta per accompagnarlo ed onorarlo. Lo ringraziò Torquato, ma ricusò di accettar per se solo quel favore; onde lo Sciarra generosamente gli rimandò a dire che per la riverenza che gli portava, sgombrerebbe da quella strada, ed effettivamente se ne dipartì con tutta la sua banda. « Cotanto, sclama uno de' biografi del Tasso, il rispetto per la virtù ha potere anche sui cuori più feroci! »

Consimile, benchè meno splendida, fu l'avventura capitata prima all' Ariosto. Mentre portavasi egli al governo della Garfagnana, scontrossi in una squadra di masnadieri, e questi, riconosciuto che l'ebbero, invece di recargli molestia, l'onorarono anzi e s'offrirono di accompagnarlo (2).

L' avventura, o vera o inventata, di Salvator Rosa, è l'argomento della stampa messa in fronte a quest'articolo, e ricavata da un moderno quadro francese.

PIETRO ROSSI.

(1) G. B. Manso, Vita del Tasso.
(2) Garofolo, Vita dell'Ariosto.

Non permettere che regni giammai nei tuoi sentimenti, ovvero nelle tue parole la superbia; perocchè da lei prende cominciamento ogni maniera di perdizione.

Libro di Tobia.

RIFLESSIONI GENERALI SULLA CORSICA,

BRANO D' UNA LETTERA DEL PROSPERI.

..... Ecco quali sono le vere cause, per cui si persevera tuttora a portare sfavorevole opinione della Corsica da coloro che non la conoscono che dalle relazioni. Una sventurata isola che, da' Cartaginesi che ne furono, per ciò che ne ricordan le istorie, i primi usurpatori, fu sempre il bersaglio di mille pretendenti, che a vicenda se la rubarono e la ricuperarono, in cui si è sempre tenuta, quasi dissi fino al dì d'oggi, accesa dalla repubblica genovese la face della discordia, delle private inimicizie, inimicizie e vendette che essa stessa alimentava e rimunerava col danaro e cogli impieghi; terra sempre agitata da tremendi partiti, sostenuti dall'estraneo per ingordigia; che meraviglia, se a quando a quando è stata il campo di casi nefandi e sanguinosi? Quelli che meravigliano di tanto, mi dicano se porgeva miglior aspetto l'Italia, quattro o sei secoli fa, quando era straziata dalle fazioni guelfe e ghibelline e da altre tali, che riempirono que' secoli e le contrade italiane di fatti inuditi, atroci, barbari! La Corsica, ne' tempi delle lunghe sventure sue, presenta de' tratti così eroici e grandi da ecclissare quelli della Grecia e del Lazio ne' secoli del loro splendore, come è a vedersi ne' suoi storici. Nè, per non mettermi in opposizione co' fatti, posso io porre in dubbio le terribili vicende, a cui andò soggetta quella terra d' uomini magnanimi. Guerre, incendj, vendette, discordie civili, atroci casi si rinnovarono nel decorso de' secoli su quel terreno. Ma d' onde ripetere la causa di tante sventure? Udite il mio avviso, e rilevandolo dall' indole stessa degli abitanti, lo credo vero. La Corsica ha un tipo tutto suo proprio: italiana affatto nel cuore e nell'anima, era fatta per esser nazione, per dominare e non per esser dominata. Ma la sua posizione geografica fu la causa di sue disgrazie. Il punto che occupa nel Mediterraneo mosse la gelosia di molti. Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Italiani e fra questi i più versipelli i Genovesi (1), tutti ne ambirono il possedimento, tutti cercarono a vicenda di sottometterla, di dominarla. Ma eccoti perciò appunto la Corsica fuor del suo centro. Ella ch'era fatta per dar leggi, ed avea mente da tanto, fu col ferro costretta a riceverle; ella che aveva ed ha per original sua impronta la libertà, l' indipendenza, si volle schiava; ella che fu sempre insofferente del più lieve sopruso, saturata di soverchierie (2). Ecco la vera scaturigine de' nefandi avvenimenti accaduti in quell' isola. Un popolo

(1) *Parlo di quel governo, non del popolo genovese.* Nota dell'Autore.

(2) *Non diversamente la discorre il Voltaire. -- Vedi* Siècle de Louis XV, *Chap. de la Corse.* N. dell'Autore.

che neppur oggi ha perduto il sentimento nobile della sua esistenza, della sua grandezza d'animo, del suo eroico coraggio, mal soffrì sempre che la prepotenza d'iniqui aggressori, usi solo a giustificar le loro imprese col diritto di maggior forza, dovessegli imporre il giogo: e però lotte continue, spirito sempre più vivo di parti, cercare l'appoggio or di questo or di quel potentato per iscacciare l'ultimo oppressore, e così sempre rinnovellare le proprie sciagure.

Dacchè quest'isola si diè suddita della Francia, ebbe tregua tanto avvicendarsi di casi, e surse alfine la calma. Ma questa calma appunto sarà per la Corsica quel verme che rodendole a poco a poco le patrie virtù, l'avvezzerà alla lasciviente cultura del secolo, ed i Corsi addiverranno anch'essi col tempo, come il rimanente degli Italiani, molli, lussureggianti, snervati. Non si offendano di questi vocaboli i miei connazionali; imperocchè esprimon essi il nostro vero ritratto. Siamo italiani di nome, non v'ha dubbio, ma ne' fatti siam Greci, siamo Asiatici, non abbiamo più nè la mente nè il cuore degli avi nostri. Frugando nell'antichità de' nostri padri, ci siam fermati momentaneamente a ricopiarne gli abiti, la capigliatura; ed ecco le tuniche, gli stivaletti e calzoni a gamba, e gli abiti succinti, e la criniera spartita, cascante, e la barba di tutte forme: ma sotto queste divise dov'è la mente ferma, dove il cuore leale, dove il decoro di nostra nazione? Son segni parlanti della nostra degenerazione, l'amore smodato ai sollazzi, e ce lo accennano e le amene passeggiate, e i ridenti casini di campagna, e gli strepitosi teatri, e le laute mense, e il lussureggiante vestire, e i modi femminili, e i detti sdolcinati (1); e di tal guisa pur troppo si è messo in pratica l'immorale principio della filosofia dominante, che quel che è piacevole è onesto. Anche i Corsi andranno, col proceder del tempo, soggetti allo stesso cambiamento, chè la odierna civiltà è atta a tanto. E già se ne veggono i non dubbj vestigj nelle città del littorale, essendo queste più spesso al contatto coi nazionali di Francia. Con tuttociò lunga pezza dovrà trascorrere perchè l'interiore dell'isola sia d'animo e di corpo francese. È opera di molti secoli cambiar lingua e costumanza a un popolo, specialmente allora che questo popolo è ligio delle usanze degli avi suoi, ed è animato dal sentimento nazionale che è cupido di manifestare a ogni incontro. E sassel la Francia, quantunque nazion potentissima, a qual caro prezzo ottenne della Corsica il dominio. E certamente non sarebbe finita sì presto la lotta, se il pensiero d'appartenere per lo miglior suo bene e della patria a una grande nazione, che essere ad ogni istante tiranneggiata da piccoli despoti, non avesse persuaso i Corsi ad arrendersi. Quante belle cose non mi si parerebbono innanzi a narrare di questo popolo originale, ma io non fo l'istoria della Corsica. Ho voluto solo esporre in questa mia prima lettera poche riflessioni, dirette a tôrre dalla mente di chi legge quella sinistra prevenzione che in generale si ha della medesima, a ciò mosso da amore di verità e di giustizia....

GIOACCHINO PROSPERI (1).

---

(1) *Mal intendiamo come* le amene passeggiate e i ridenti casini di campagna *possano essere* segni parlanti della nostra degenerazione. *Se il chiarissimo Autore avesse interrogato la* Storia de' nostri avi, *avrebbe veduto che ai tempi in cui Genova era signora del Mediterraneo, e Firenze al colmo della sua gloria, i dintorni di Genova e di Firenze erano pieni di amenità e di magnifiche ville* (Vedi gli Annali del Giustiniano per la prima, e le Cronache de' Villani per la seconda). *Un popolo degenera quando retrocede verso la barbarie, non quando s'avanza verso la vera civiltà. Ma non convien confondere gli adornamenti delle città e lo splendore delle arti colla mollezza del vivere, la quale spegne le principali virtù civili. Onde il Petrarca saviamente cantava:*

La gola, il sonno e le oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Ci sembra poi che l'A., rimproverando agli odierni Italiani i modi femminili e i detti sdolcinati e il lussureggiante vestire, *commetta un anacronismo. Questo rimprovero si conveniva agl' Italiani del secolo decimottavo, dipinti dall'immortale Parini nella sua Satira. Per lo contrario pare che nel mondo elegante regni presentemente il mal vezzo di far pompa di una certa ruvidezza, che mai non fu nell' indole Italiana. I giovani che nel forte vivere de' Comuni Italiani combattevano in campo attorno al carroccio, giurati di difenderlo o di morire, armeggiavano poi fra le cittadine mura in onor delle dame. Ora.... ma non vogliamo uscire in parole che possano sentir d'amaro, tanto più che ogni secolo ha i suoi particolari difetti. Bensì noteremo che, parlando della degenerazione dell'Italia, converrebbe stabilire in che si faccia essa consistere, ed a quali tempi si riferisca il paragone. Quanto a noi, portiamo ferma opinione che, in generale, l'odierna Italia, anzi che degenerare, siasi migliorata di gran lunga, comparandola all' Italia de' due secoli anteriori. Il paragone, spinto più addietro, porgerebbe un ricchissimo tema storico e filosofico, intorno al quale lasciamo che altri si eserciti.* GIULIO VISCONTI.

(1) *Nel libro intitolato:* La Corsica e i miei Viaggi in quell'isola: Lettere di Gioacchino Prosperi, prete lucchese. Bastia, dalla tipografia Fabiani, 1844.

L'operetta porta in fronte questa dedica: Alla Corsica' per affetti indomati sempremai infelice, segno perpetuo all'altrui interminabile cupidigia, in magnanimi fatti emula di Grecia e Roma, cuna dell'esule di S. Elena, Gioacchino Prosperi, che la morale del vangelo annunziando per ben cinque anni, di fè, di pietà, di concordia pingui manipoli nel suo seno raccolse, in pegno di grato animo offeriva.

Essa è principalmente composta di dieci Lettere, la prima delle quali contiene le Riflessioni generali sulla Corsica, *da cui è tratto il brano recato qui sopra. Le Lettere 2.a, 3.a, 4.a e 5.a portano li seguenti titoli:* Descrizione fisica della Corsica -- Naturale de' Corsi -- Istruzione in Corsica -- Religione in Corsica, -- *ed esse si leg-*

gono con molto piacere, come quelle che contengono buoni ragguagli intorno a quell' isola, troppo poca nota, benchè posta di fianco all'Italia, cui naturalmente spetta per ogni ragione, e benchè retta dal popolo che più abbonda in opere statistiche. Le Lettere 6.a, 7.a, 8.a, 9.a e 10.a comprendono il racconto delle peregrinazioni e delle predicazioni dell'Autore in Corsica, e delle oneste e liete accoglienze da lui ricevute nelle varie parti dell' isola, che gli toccò di visitare in adempimento del sacro suo ministero. Tranne qualche breve descrizione di paesi, queste ultime cinque Lettere sono meno allettevoli, perchè ti ripetono troppe volte le cose medesime o simili. Chiude le Lettere una nota, in cui dice l'Autore: « Io nutro una dolce speranza che i miei connazionali Italiani mi sapranno grado di questo breve lavoro, che riguarda una porzione de' nostri fratelli, i quali se per politica combinazione non appartengono all'Italia, per geografica posizione, per costumi, per lingua, per pensamenti sono e saran sempre Italiani ». Adempita è la sua speranza.

Recherem poscia qualche altro brano di quest'operetta.

STUDIO DELLO SCULTORE SANTO VARNI

IN GENOVA,

E SUO MONUMENTO PER LA DUCHESSA

MARINA VIVALDI PASQUA, NATA SPINOLA.

. . . . Lo studio di questo chiaro scultore giace nella parte orientale della città; in esso sono a dovizia superbi disegni de' più accreditati maestri, fra i quali egli conserva con religiosa venerazione schizzi e bozze del suo chiarissimo maestro, il nostro valoroso Giuseppe Gaggini, già direttore della scuola di scoltura in questa nostra Accademia Ligustica, ed ora scultore di S. M. nella Capitale. A così puro e fervido ingegno attinse il Varni, succeduto in quel nobile maestrato, i principj di quell' arte per la quale ora si è reso maestro. Qui la S. V. potrebbe ammirare avanzi di greche e romane scolture e di quelle anche che si possono attribuire a' scalpelli nostrali, il tutto raccolto da esso, o direi quasi dissotterrato, e tolto dalle ingorde mani de' vandali. Scialbi con dipinture de' primi secoli del risorgimento delle arti, ruderi di monumenti che ricordano le più belle cose dell'arte, iscrizioni antiche, bassirilievi antichissimi, armature, ecc. e di ogni cosa che riguardi la scultoria e pittorica ricchezza. La collezione de' gessi tratti da capolavori non è minore, nè minore è il numero dei tanti modelli dal Varni eseguiti, dai quali risalta quella purezza di stile che è miglior dote di ogni scultore. E s' ella, siccome io spero vederla in Genova, qui venga, potrà applaudire all'eletta idea di avere ogni cosa che stava per perire salvata in carta; per lo che quegli oggetti preziosi, che tali al volgo non pajono, da esso furono tutti pazientemente e diligentemente disegnati, e formano un' unica collezione di monumenti patrj, i quali sono essi un durevole monumento della cittadina sapienza. Non vuolsi tacere come ad ornamento e ricchezza dello studio pendano dalle pareti varj lavori bisantini in legno: nè come il Varni si conforti nella purezza di varj disegni a lui donati da viventi rinomatissimi artisti, da esso custoditi con amore, fra i quali luminosamente risaltano que' di Giuseppe Isola, dei Frascheri, Morro, Orsolini, Belletti, ecc. ed altri del Baratta, Barabino e Fontana morti sono anni non tanti. Non manca una collezione di libri d'arte, nè una scelta di bellissime stampe; dimodochè lo studio del nostro scultore si può dire una galleria, dove sono le più belle produzioni delle arti leggiadre.

Ora io dirò a V. S. di alcuni lavori di esso partitamente, affinchè ne possa ammirare l' ingegno, il quale non va disgiunto da quella prudente modestia che forma il benigno carattere del cittadino. E primo è un monumento sepolcrale che si deve collocare nella chiesa di N. D. del Monte fuori le porte orientali della città. Fu commesso al Varni da S. E. il duca Pietro Vivaldi Pasqua per la morte della duchessa, moglie di lui. Questo monumento è composto di un sarcofago di bardiglio, sormontato da un fregio in cui sono scolpiti a rilievo nel bel mezzo di un rabesco due stemmi, Vivaldi e Spinola, coronati da intagli e rilievi bellissimi. Una pala di bianchissimo marmo vi posa di sopra, e nel mezzo una iscrizione a caratteri dorati accenna alla trapassata (1).

Un Angelo sta col piè in forse sul basamento al manco lato, dietro al quale pende dalla cima in larga copia un drappo tutto riccamente lavorato. Le ali ha dimesse e tutto è compunto dal dolore, il capo inclina sulla tomba, e la sua espressione è quasi dir voglia: *più oltre non posso seguirti*, perchè lo scultore ha voluto rappresentare in esso l'Angelo Custode della morta a' viventi. Vorrei che la S. V. vedesse quale e quanta verità è in questa rappresentazione, come quell'an-

---

(1) *In questi termini è concepita, dettata dal cuore dell'amoroso consorte.*

Q. E. S.

MARINA · VIVALDI · PASQUA · NATA · SPINOLA
DUCHESSA · DI · SAN · GIOVANNI
DAMA · DI · PALAZZO · DI · SUA · MAESTÀ · LA · REGINA · MARIA · TERESA
ITA · AI · CELESTI · IL DÌ · XVII · GENNAJO · MDCCCXXXI
NELL' ETÀ · DI · ANNI · XXXVII
LEGGIADRA · PIA · VERECONDA · SOAVE
SPEGLIO · ALLE · MOGLI · ALLE · MADRI
VISSE · UNA VITA · D' INNOCENTE · AMORE
CARA · A TUTTI · AI · BUONI · CARISSIMA
LA · STORICA · NOBILTÀ · LE · DOVIZIE · LE · CORTI
NON · LA · DISVIARONO
DALLA · SEMPLICITÀ · DEI · COSTUMI · DALLE · DOMESTICHE · CURE
RIGUARDÒ · NEGLI · AMICI · IL · CUORE · NON · LA · FORTUNA
IL · LUTTO · DELLA · CITTÀ · SEGNALÒ · LE · SUE · ESEQUIE
IL · MARITO
LE · POSE · QUESTO · MONUMENTO
DI · PERENNE · AMORE · E · DOLORE.

gelo spira un non so che di melanconico, e di cosa che non appartiene alla terra. Ma s'ella vedesse con qual magistero di arte è lavorato, certamente nulla invidierebbe a' più sublimi scalpelli. È una finezza nelle estremità che la maggiore non si può desiderare. Le pieghe del drappo scendono tanto naturalmente, che non pajono di marmo, ma sibbene di arazzo. La capigliatura della testa e l'aria di questa sono vere, e sul volto è così bene espresso il dolore che nulla più. Sulla dritta del monumento è un candelabro fiammeggiante, a denotare l'ardente carità dell'estinta; sulla tomba posa il gufo, simbolo della vigilanza, che è dote delle madri, e più a basso sta rovesciato l'orivolo a polvere, indizio del fin della vita. Questo monumento, che s'alza per più di tre metri e mezzo, è circoscritto da un fregio di pietra giallognola del Finale, reticolato a croci col monogramma cristiano e le iniziali della trapassata, il quale concorre egregiamente a rappresentare questo testimonio monumentale della grandezza della nobilissima casa, per la quale venne innalzato.....

Estratto dalla Lettera di Giuseppe Banchero al cav. G. C. Gregorj, intorno ad una Visita fatta nello studio dello scultore Santo Varni. Genova, 1844.

PANEGIRICO DI TRAJANO

SCRITTO DA PLINIO IL GIOVANE.

« Uno degli obblighi del mio consolato (scrive Plinio), quello era di rendere solenni grazie all'imperatore in nome della repubblica. Dopo di avere adempiuto l'ufficio, come convenivasi al luogo ed alle circostanze, tenni in conto d'opera degna di buon cittadino lo svolgere in più diffuso scritto ciò che là sfiorato aveva, primamente per rendere a sì gran principe un omaggio meno indegno della sua virtù: in secondo luogo a fine di presentare a' suoi successori un modello che insegni loro a meritarsi la stessa lode co' mezzi medesimi. E in fatti dire ai principi ciò ch' essere debbono, è impresa nobile, ma ardua, e che facilmente può parer prosuntuosa: lodare invece gli ottimi principi in guisa, che il lor panegirico sia di ammaestramento agli altri, e quasi face che loro indichi la via, questo è assunto non meno vantaggioso che modesto ». — Dal qual nobile sentire animato Plinio, dopo avere ricordato la viltà dei Cesari, i quali non opponevano argine alle irruzioni de' Barbari, altro che pagando ad essi tributo — « ora (soggiugne) quelle formidabili tribù imparano di nuovo ad essere docili, credono vedere rinato in Trajano uno degli eroi dell'antica Roma, e abbiamci da esse ostaggi invece di darli: nè ci comperiamo più vanto di trionfatori con vergognose largizioni: a' nemici, diventati supplichevoli, dineghiamo od accordiamo le richieste, conformemente alla dignità dell'impero, e rendonci essi grazie dell'ottenuto, non lagnandosi del diniegato. Nè ardirebbero lagnarsi; perocchè ben ricordano di averti visto, o Trajano, accampato in mezzo alle loro più feroci tribù nella stagione che ad essi è più propizia, allorchè il cumulo del gelo congiunge le due rive del Danubio, e quel natural ponte improvviso schiude da per tutto il passo a guerra sterminatrice; viderti, dico, valicare la crosta agghiacciata, ch'era dianzi lor baluardo, e portare nelle lor foreste quegl'incendj che tenean essi in serbo per le nostre città. E la tua moderazione tanto più splende; tu nè temi, nè provochi la guerra. Il Campidoglio vedrà finalmente non fantastici trionfi, simulacri non vani di vittoria ».

Trajano favorì l'educazione con lodevolissimi provvedimenti. — « È opera degna di te far avverate le speranze del popolo Romano, nè vi ha dispendio che a' principi stia meglio de' beneficj largiti alla generazione destinata a succederci: ai doviziosi è guadagno aver figliuoli, ed allevarli: ai poveri primo incoraggiamento ad averne, ed allevarne è la bontà del principe.... E quale non dovette essere la tua gioja allorchè, accolto con unanimi grida festose degli avi, dei padri, dei figliuoli, comprendesti d'essere ringraziato di benefizj, che non chiesti ma spontanei avevi profusi.... È apice della gloria del regno far dire che ogni cittadino brama di diventar padre, e tiene a ventura di esserne diventato. Niuno oggidì teme più per le sue creature, altro che i casi inerenti all'umanità: l'oppressione non è più contata fra' mali inevitabili; e se è dolce vedere i proprj nati, fatti oggetto della liberalità del principe, più dolce è crescerli ad esser liberi e felici . . . . ».

Gli spettacoli erano stati oggetto speciale della magnificenza de' Cesari: Caligola, Nerone, Domiziano, si erano segnalati con pazzie. I giuochi celebrati da Trajano furono, e dovean esser d'altra natura. — « Ci avemmo spettacoli, non di mollezze e corruzioni, ma tali da ispirare un generoso disprezzo della morte, da infondere amor di gloria e cupidigia di vincere agli stessi schiavi fuggiaschi, agli stessi rei di capitali delitti, scesi a pugnare nell'arena. E quanta nobiltà in tai ludi! quanta giustizia! Come dimostrasti che ogni parzialità era al di sotto di te! Qual libertà concedesti ai popolari suffragi! Niuno fu tenuto empio o reo perchè parteggiò per questo o quel gladiatore: niuno espiò col supplizio frivole trasgressioni, di spettatore diventato spettacolo. — Stolto, e dell'onor vero ignaro quel principe che va cercando sui gradini dell'anfiteatro o del circo delitti di crimenlese, reputandosi dispregiato ed offeso se alcun suo prediletto mimo o cocchiere riceve sfregi dal popolo; e crede la divinità propria nelle lor persone violata, egli che, stimandosi pari agli dei, stima i gladiatori pari a sè; vituperosi spettacoli quanto diversi da que' d'oggidì! — Troppo tempo durò una schiera di delatori ad esercitar in Roma

suoi brigandaggi: abbandonate le vie, i boschi a ladroni d'altra spezie, assediavano costoro i tribunali, il senato; più non v'ebbe patrimonio certo, testamento sicuro; se avessero figliuoli, o no, il pericolo era eguale; l'avarizia del principe incoraggiva questi pubblici nemici. Tu volgesti, Trajano, lo sguardo a cotal piaga dello stato; e, dopo avere restituito pace e sicurtà alle provincie, le riconducesti nel Foro, con estirparvi ogni mala erba; e la tua provvida severità impedì che una repubblica, fondata sulle leggi, non venisse rovesciata dall'abuso di queste. Ne avvenne che, benchè la tua fortuna e la tua generosità ci abbiano posti in grado di farci vedere nel circo ciò che forza e ardimento valgono, e mostri prima indomabili, domati, maraviglie dianzi rade ed ascose, or fatte volgari, nulla riuscì più accetto al popolo romano e più degno di te, quanto scorgere fiaccata la baldanza de' delatori: cranci noti, esecrabili; ci godemmo in vedendo tai vittime, espiatorie dei pubblici guai e dell'universale trepidazione, traversare in lunga fila il Circo sui cadaveri sanguinosi de' rei, trascinati a più lento e formidabil supplizio ad essere cacciati alla rinfusa in barche sdruscite, gioco a' venti ed alle onde. Si discostino; fuggano lontano da una terra che la lor nequizia ha desolata! Se i flutti gli scagliano su lido inospito, vi menino giorni angosciosi tra le ansie del terrore, della fame, e per colmo di crucio sappiano felice il genere umano, forzati di lasciarlo in pace! Spettacolo memorando, quella flotta carica di colpevoli, senza guida, senza ajuti in balìa della fortuna!.... E la fortuna disperse i fragili navigli, usciti appena dal porto; e il mare ingojolli, quasi rendendo mercè all'imperatore di aver fidato a lui il supplizio di ribaldi, ch'egli non si era degnato di punire. Che se alcuno andò salvo, i deserti popolati dianzi da' senatori più non ricetteranno che lor delatori e carnefici.... ».

Trajano abolì l'accusa di crimenlese. — « Pago d'esser grande, e senza attribuirti immaginaria maestà, ci liberasti da quello spauracchio; restituisti con ciò la fedeltà agli amici, la pietà ai figliuoli, la sommissione agli schiavi. I nostri schiavi non sono più gli amici del principe, ne siamo noi stessi. Sgombrandoci d'attorno accusatori domestici, inalberasti un segnale di salvezza che spense la guerra de' padroni e de' servi, facendo egual beneficio ad entrambi, con restituir agli uni la tranquillità, agli altri la confidenza. Ma tu non ami d'esser lodato di giustizia, e forse nol debbo io fare: consentimi almeno di dire che è confortevole a coloro che ricordano quel tuo predecessore, il quale subornava gli schiavi a danno dei padroni e lor suggeriva accuse per avere un appiglio a punir delitti che avea inventato egli stesso (irreparabile sventura di chiunque aveasi uno schiavo perverso quanto l'imperatore); è confortevole, ripeto, pensare che attualmente regna sulla terra la giustizia ». —

Visse Trajano lunga pezza in condizione privata, spettatore dell'esecrabil regno e del tragico fine di Domiziano. — « Profittevole è l'aver assaggiata l'avversità prima d'arrivare alla grandezza. Tu vivesti con noi, dividesti i nostri pericoli e le ansie serbate all'innocenza; toccasti con mano quanto i malvagi principi siano detestati anche da coloro che contribuiscono a farli peggiori. Ciò che apprendesti e conoscesti privato, t'illuminò principe, e tal principe ti fa che è più facile succederti che reputarsene degno. Chi diffatto vorrebbe addossarsi un tal peso? chi non temerebbe della propria fama, venendoti paragonato?.... Sotto un principe qual tu sei, la virtù consegue le stesse ricompense e gli stessi onori che in libero stato: tramontarono i dì nefasti, in cui altro premio non le restava che la voce della coscienza. Tu ami nei cittadini una nobile fermezza, nè cerchi, com'era costume testè, di soffocare il coraggio, d'intimorire la probità. Già molto ottenemmo nel non avervi più risico ad esser dabbene; or vi ha profitto: ai dabbene tu largisci dignità, sacerdozj, proconsolati; le ricompense della loro integrità, dei lor servigi inanimisce ad imitarli: perciocchè, e' si vuol proclamare, gli uomini son buoni o tristi secondo lor pro'; pochi si elevano a giudicare l'intrinseco delle azioni e dei diportamenti, facendo astrazione dall'esito ».

L'oratore paragona l'affabilità di Trajano al cupo vivere degli oppressori di Roma. — « Niuno è che tu non accolga umanamente, e in mezzo a tante cure ti resta tempo per tutti. Noi ci conduciamo al tuo palagio non, come dianzi, tremanti di essere mal capitati, ma tranquilli, e allorchè più ci conviene; ci è lecito, anche se tu ci chiami, il ricusare, se ci abbiamo altro da fare. Quando in quel palazzo stesso circondato da terrore, ritiratasi come in suo covile, una belva si inebbriava del sangue de' suoi congiunti, e non ne usciva che per isbranare i più illustri cittadini, allora vegliavano sul limitare la minaccia e lo spavento, allora tremavano ad un modo, e chi veniva, e chi discostavasi: egli stesso, il tiranno, presentavasi formidabile: avea dipinto in fronte l'orgoglio, gli balenava negli occhi il furore; solitudine circondavalo; eppure tra que' muri, di cui si facea baluardo, serrò con sè la vendetta, la morte, e il Dio che lo punì: il gastigo raggiunselo in que' penetrali; oh quanto or mutati! Niun esempio è più atto a convincere che la guardia più fida e sicura de' principi è la lor propria virtù; o dirò meglio, non trovansi essi mai più efficacemente difesi che quando di difese non hanno mestieri ». —

« Tutto ciò che io dissi de' precedenti principi, ebbesi ad unico scopo di farvi sempre più convinti, o Padri, che Trajano cambiò e corresse lo spirito del governo, caduto in fondo ad ogni corruttela; oltrechè, primo dovere de' cittadini verso un imperatore, quale è il nostro, reputo quello sia di svergognare coloro che non gli somigliano. Non amiamo abbastanza i buoni principi, quando non odiamo efficacemente i cattivi. Per conto mio,

o Trajano, io reputo come uno de' principali tuoi beneficj la facoltà che ci hai concessa di poterci vendicare del passato, annunziando ad alta voce ai tiranni che in niun tempo, in niun luogo lor Mani colpevoli si troveranno a coverto dalle maledizioni della posterità..... Parlare alla libera de' malvagi principi è dimostrazione che quegli che regna ad essi non somiglia.... ».

TULLIO DANDOLO.

IL GIOVANETTO BENEFICO.

Non so come le prime impressioni e i primi affetti ch'entrano nell'anima, per dir così, ancor tenera, si ritengono sempre, e in tutto il corso della vita tenacissimamente conservansi. SALVINI.

Appena ai quindici anni io aggiungeva, disse Eugenio, quando avvenne che un mio famigliar compagno, giovanetto dell'età mia, mi consigliò di andare un dì, dopo desinare, a diportarci in un luogo molto lontano. Essendo il mio ajo di casa uscito, partimmo amendue senza farne motto ad alcuno, e trapassati parecchi giardini, ci trovammo nel mezzo della campagna in parte assai rimota e solinga. Quivi entrati in un sentieruolo, che ad un contado, cui noi avevamo a fronte, menava, ci sorpresero di lontano pianti come di un pargoletto, e ci misero talento di andare a quella volta; ove pervenuti, noi vedemmo una giovane donna, poverissimamente vestita, sedersi con un suo figliuoletto in grembo, ch' essa delle sue lagrime bagnava. Ben egli coi sembianti e coi lamenti suoi parea la miseria della sua madre significare: ond' io, che non aveva mai sì infelici cose vedute, mi sentii raccapricciare, e quindi da sì pietoso dolor soprappreso fui, che insino in su gli occhi mi tirò le lagrime.

Di molte cose cominciai a dimandare la sfortunata donna, la quale insomma rispose che era d'una villa non guari ivi lontana, e da tre dì rimasa vedova; ch'era stata, poichè fu morto il suo marito, spietatamente discacciata dalla sua casa, e che aveva venduto quanto possedea per pagare un piccol debito dal suo marito contratto con un signor ricco e potente. Abita questo signore, soggiungeva, non molto spazio da me distante in un grandissimo e bel palazzo, e mette tavola ogni giorno con abbondanza di cibi e beveraggi; per la qual cosa vi stanno ad agio e in festa non che altri, ma li suoi cani; ed io misera vedova derelitta, senza consorte, senza amici, senza conforto, con questo sventurato figliuolo, non ho altro a sperare ed a chiamar che morte, la quale mi fia data traendomi il meschinello dalla poppa l'estremo gocciol di latte coll'ultimo mio sospiro.

Se prima era io divenuto pietoso, finito questo ragionamento ne fui più che mai; e per ventura avendo io nella borsa una doppia, cominciai a pregar la donna che se la prendesse; e non volendola ella per alcuna maniera, io pur la sollecitava perchè la ricevesse, affermandole la mia casa essere delle ricche, ed a' miei, sapendo cui l'avessi io data, dover molto piacere. Intanto per acquetare il mio commosso animo, posi la doppia nella innocente mano del bambino, al quale diedi un bacio; perchè voltatosi egli a riguardarmi, e gradendo i vezzi che io gli faceva, lasciò di piangere. Poichè il cuor mi si fu rallegrato, mi sgorgarono dagli occhi in gran copia le lagrime, che io confusi con quelle della dolente madre e del pargoletto. La letizia che in quelli si dimostrò e il soddisfacimento ch' io ebbi di me stesso, parvemi del beneficio, che sì poco erami costato, troppo grande retribuzione.

Il mio compagno, dal compassionevole caso non men di me commosso, mi ammonì che era già tardi, e omai tempo di pensare alla tornata. Per la qual cosa io gli tenni dietro, mentre che i due infelici, de' quali tanta pietà n'avea stretti, cento volte benedicendomi, ripresero la via verso il contado. A quel giorno, che ferventissimo era stato, era una serena notte sopravvenuta, e già avea cominciato il suo corso la tacita luna, quando noi c'incamminammo alle nostre abitazioni. La natura, che pur testè m'avea dato il primo ammaestramento di umanità, trasse a sè tutta la mia mente, e de' miei pensieri si rendè donna. Io me ne andava al fianco del mio compagno tutto pensoso e senza far motto, ed a poco a poco il mio vivo commovimento veniva cessando, infino che tra per lo fresco dell' aere e per lo contento del cuore, la soverchia mia sensitività si placò e convertì in una dolce tranquillità. Quindi, passando in malinconici pensamenti, mi diedi a considerare quello che nel dì m' era incontrato, e fra queste considerazioni mi parve sentir che una nuova virtù mi si manifestasse nell'animo.

Donde muovono, diceva, pensando io fra me stesso, quelle essenziali differenze, delle quali nessuna fu posta dalla natura? E nel vero quella povera vedovella e quell' orfano innocente non sono essi forse della medesima specie ond'è quel ricco e potente signore che ha lor tolto da vivere? non hanno essi i medesimi bisogni e i sentimenti medesimi? non corrisponde il cuor d' ogni uomo a quello degli altri, sicchè ne sia partecipe nelle avversità di quelli? non siamo noi tutti benigni e pietosi? Sì, ed a questo ci dispose, creandoci Iddio. Ma i vizj e gli errori degli uomini guastano la natura, e la torcono dalla diritta via.

Giunsi intanto a casa, e trovai il mio ajo molto turbato e sollecito del mio lungo indugiar fuori; il quale, fattami un' accoglienza tra affettuosa e mesta: questa tua andata, mi disse, m' è stata cagione di molta meraviglia e sollecitudine; tu hai fatto contro la tua usanza a scostarti dal tuo amico, e mostra che lo abbi dimenticato, essendo tu andato a passeggiare senza prima averlo ad uomo

significato. I giusti ed amorevoli rimordimenti suoi mi fecero accorgere di aver fallato, e tosto pentirmene; sicchè io, vergognando come quegli che il mio errore avea conosciuto, senza alcuna scusa fare lo pregai di consentire che gli raccontassi quello che in quel giorno mi era intravvenuto.

Il savio mio Mentore, nel tempo che io la ventura gli recitava, parea venirgli manco il respirare, e commettendo le mani, e fisso fisso guatandomi, mostrava chiaro che la miseria della vedovella e dell'orfano gli aveva intenerito il cuore. Venuto il fine del mio dire, egli, levatosi, corse a me e m' abbracciò, dicendomi: Ecco, figliuol mio, come tu devi ai movimenti della natura lasciarti vincere, ed alle dolci sospinte della liberalità. Il piacere che tu hai gustato, è schietto e compiuto sopra quanti se ne gustasser giammai. Adesso ti sei fatto uomo, e Dio concedati lunga vita che tu la meriti. Così dicendo, il pianto che dagli occhi abbondavagli, il venerabil volto gli rigava. Questo della mia larghezza, non altrimenti che se per usura l' avessi io fatta, fu il secondo guiderdone.

Conte Gio. Ferri di S. Costante,
nello *Spettatore italiano* (1).

---

(1) *Opera molto lodevole, uscita a luce in Milano nel* 1822; *tipografia de' Classici*, 4 *vol. in* 8.°, *preceduta da un* Saggio critico sopra i Filosofi morali e i Dipintori dei costumi e de' caratteri. *L'Autore stava apparecchiandone una seconda edizione più emendata, quando mancò a' vivi, nè sappiamo se questa siasi pubblicata dipoi. La prima edizione più non trovasi, a quanto ci pare, in commercio.*

Giovanni Ferri di San Costante nacque in Fano nel 1755, *morì nella stessa città il* 16 *luglio del* 1830. *Egli era vissuto molto tempo in Francia, ed avea colà pubblicato in francese un'opera che menò rumore, intitolata:* Londra e gl'Inglesi, *in* 4 *vol., e i* Rudimenti della traduzione. *Varj anni avea pure passato in Inghilterra, ove scriveva ne' fogli periodici. In Francia era stato provveditore del liceo d'Angers; tornato in Italia, gli venne affidata da Napoleone « la suprema direzione degli studj nelle provincie italiane aggiunte alla Francia imperiale, ma cadde quasi nel tempo stesso il trono di quel guerriero ». In italiano non pubblicò che lo* Spettatore *e varj articoli di giornali.*

Nella Biografia degl' Italiani *del Tipaldo léggesi un bell'elogio delle qualità morali del Ferri; ma si bramerebbe che l'Autore di quell'elogio ce ne avesse dato anche le notizie biografiche, delle quali appena fa cenno.*

DEL MAGUEY.

Maguey chiamano i Messicani quella pianta che dicesi comunemente agave del Messico (*agave cubensis*), la quale cresce in abbondanza nell' isola di Cuba e nel Messico. Ciascuna delle sue parti è utile, poichè, secondo Raynal, le radici servono a fare corde, gli scapi dànno del legno, le spine s' impiegano invece di chiodi e di aghi, e le foglie riescono buone per coprire i tetti, ed inoltre facendole maccrare, dànno un filo col quale si fabbricano vari tessuti. Ma ciò che forma del magucy un vegetale veramente prezioso per i Messicani, è la proprietà che ha di stillare un'acqua dolce e trasparente, quando se ne staccano le foglie interne. La fossetta formata nel centro delle foglie si riempie del liquore che si raccoglie ogni giorno, e che ogni giorno si rinnova per lo spazio di un anno o di diciotto mesi. Condensandosi questo liquore, si converte in zucchero, e mescolato con acqua di fonte, acquista, dopo una fermentazione di quattro o cinque giorni, il piccante ed il gusto del sidro; e se vi si aggiugne della scorza di arancio o di limone, diviene inebbriante. I Messicani hanno tanto trasporto per questa bevanda, che se ne procurano a scapito del vitto, ed anche delle vestimenta della loro famiglia.

Questa bevanda spiritosa vien chiamata *pulche* nella loro favella.

Spicilegio Enciclopedico.

Il vero e segnalato merito si rileva, a lungo andare, se oppresso, e ritrae lustro dalle critiche istesse che tentano di offuscarlo. I vapori che si radunano intorno al sole nascente e lo seguono nel suo corso, raramente mancano di formargli intorno una magnifica scena al suo occaso, circondando alfine di porpora e d'oro il luminare che non han potuto nascondere.

Roberto Hall.

Coloro che confidandosi nell'eccellenza del loro ingegno o del loro sapere, disdegnano le massime comuni della vita, sappiano che nulla può supperire alla mancanza di prudenza, e che la negligenza e l' irregolarità, continuate a lungo, rendono inutile il sapere, ridicolo l' ingegno, e dispregevole ogni più alta qualità della mente.

D.re Johnson.

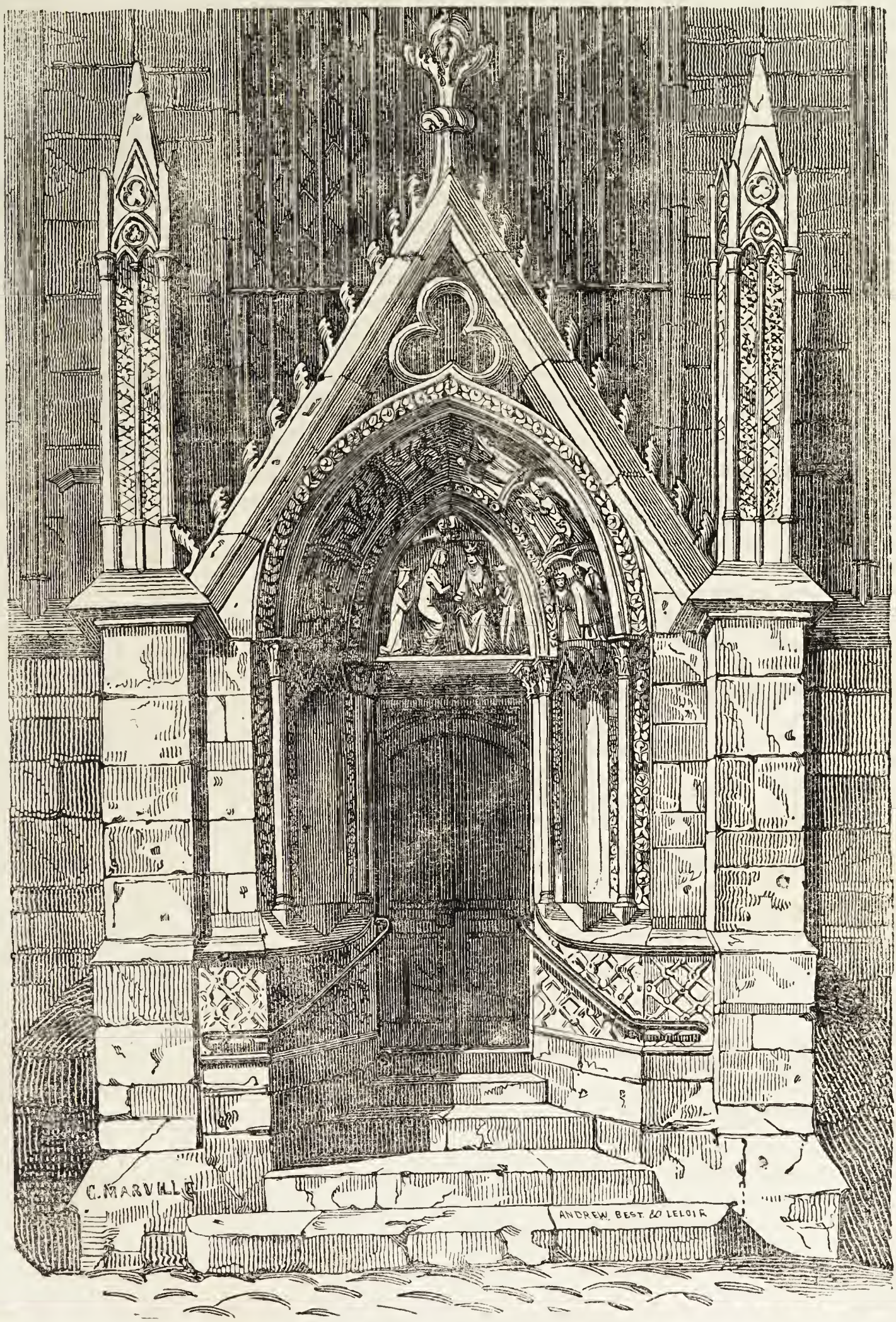
DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

N.° 549.) ANNO DUODECIMO 18 gennajo, 1845.



(Porta laterale di Nostra Dama di Parigi. -- *Vedi la descrizione di questa Metropolitana nel N.° 23.*)

DEL RINNOVAR L'ARCHITETTURA GOTICA

AI NOSTRI GIORNI.

Lo stile, impropriamente ma comunemente detto gotico, ossia dall' arco acuto, o a parlar meglio, l' architettura del Medio Evo ha prodotto, massimamente nella sua applicazione religiosa, opere gigantesche, maravigliose, incredibili a chi non le ha vedute, e che faranno lo stupore delle ultime generazioni a cui perverranno. Ma convien lasciar quell'architettura al periodo di secoli in cui essa ebbe l'aurora, il meriggio e il tramonto; irrevocabilmente essa è trapassata insieme col Medio Evo che le diede il nome, ed il voler rinnovarla ci pare erroneo pensiero, se non è per bizzarria o per capriccio ad ornamento delle ville e dei parchi. Il che ci accingevamo a dimostrare con ragionati argomenti, quando ci cadde sott'occhio un passo di un'opera architettonica straniera, che dottamente svolge le idee medesime; onde staremo contenti al tradurre. Si avverta soltanto che l'Autore di essa è Francese, e ch' egli applica le sue considerazioni interamente alla Francia: onde badi il lettore a generalizzarle, come farà facilmente.

« Nell' atto noi di ammirare quelle portentose cattedrali del tredicesimo secolo, e quantunque fortemente impressionati dai validissimi effetti della loro architettura, non possiamo tuttavia considerare lo stile *ogivale* come il più bello sviluppamento dell' arte cristiana; perocchè quello stile non è realmente per noi che una corruzione dello stile romanesco, da cui direttamente procede (1). L'architettura romanesca è l'architettura del domma e della fede; essa è tutta sacerdotale (1): l' architettura ogivale è l'arte affrancatasi dall'autorità ecclesiastica. E non potrebbesi, per analogia, riconoscere tra la chiesa romanesca e la chiesa gotica la stessa differenza ch'esiste tra il tempio greco e il tempio romano, facendo tuttavia astrazione della perfezione a cui l'arte greca era giunta, ed a cui l'arte cristiana non potè mai arrivare? Fra le chiese gotiche, quali sono inoltre quelle che tutti consentono a risguardare come le più vicine alla perfezione? Non sono esse per l'appunto quelle che più si avvicinano allo stile primitivo delle chiese romanesche? Se alla cattedrale della Nostra Dama di Parigi, od a quella di Chartres, si sostituissero gli archi tondi agli archi acuti, vi si troverebbero vere chiese romanesche. In quelle di Reims e di Amiens, per l'opposto, tu vedi il lusso degli ornati crescere in proporzione sì fatta, che non puoi a meno di scorgervi un principio di decadenza. Questa decadenza divien più sensibile ancora nelle chiese del secolo decimoquinto, e trovasi arrivata al sommo grado in sul principio del sedicesimo, eziandio allora che il Risorgimento, il quale già erasi naturato ed introdotto nelle costruzioni civili, non aveva potuto per anco farsi accettare negli edifizj religiosi (2). Ora, se la gran riforma che

---

(1) Ogivo *od* ogiva, *ed* ogivale *non sono voci italiane, ma buoni scrittori le hanno usate a' dì nostri, per non trovare le equivalenti. Qui ci conviene adunque spiegarle.*

« Ogiva *è una sorta di vôlta composta di due archi di circolo che s' incontrano formando in cima un angolo più o meno acuto, in guisa d'imitare il profilo della parte superiore di una mitra. L'* ogiva *è il carattere distintivo dell'architettura detta* gotica. *Nell'atto di adottarlo come simbolo dello spirito religioso che fu principalmente la personificazione del Medio Evo e che si slancia verso il cielo, si può attribuirlo all' influsso degli Arabi sopra le creazioni architettoniche di que' tempi* ». Saint-Laurent, Dictionnaire Encyclopédique usuel ».

Noi abbiamo dimostrato altrove che lo stile acuto fu recato in Sicilia dagli Arabi al tempo dei Califfi Fatimiti, i quali dall' Egitto stendevano il loro scettro su quell' isola, e che dalla Sicilia esso passò sul continente Europeo. Le portentose cattedrali della Normandia e dell'Inghilterra, conquistata da' Normanni, vennero edificate dappoi che i Normanni si furono impadroniti della Sicilia ed ebbero preso a valersi degli architetti Arabo-Siculi. Irrecusabile è l'affinità di quelle cattedrali colle moschee del Cairo del tempo de' Fatimiti.

Romanesco (Romanesque, *o* Roman, *diverso da* Romain *che significa l'antico o il vero Romano) chiamano gli Oltremontani con generale significato lo stile architettonico, che viene partitamente distinto co' nomi di Bisantino, Lombardo, Sassone e Normanno, secondo i popoli che lo hanno adottato. Altri lo appellano* Post-Romano *od* Ante-Gotico (Vor-Gothic), *perchè comincia verso il fine del quinto secolo colla trasformazione dell'antica architettura Romana, e finisce coll' introduzione dell'architettura gotica od ogivale o puntuta, ossia dall' arco acuto. Queste distinzioni però van prese assai largamente, perchè nelle applicazioni loro assai di rado calzano a pennello, specialmente se parlisi dell' Italia, ove l' arte antica non venne mai meno del tutto, ed ove sussistono chiese de' primissimi tempi, edificate col buon gusto antico, e perfettamente adattate al culto cattolico. In generale adunque può dirsi che si trovano tre successivi stili di architettura religiosa cristiana, cioè il Romanesco, ossia de'tempi Barbarici, il Gotico, ossia del Medio Evo, e il Moderno, ossia quello nato col Risorgimento delle arti* (la Renaissance *de' Francesi), e che dura tuttora presso i buoni architetti. Non parliamo del* Barocco, *ch'è una corruzione del Moderno, nè del* Neo-Greco, *ch'è un'odierna mal consigliata impresa di ridurre la chiesa cristiana al tempio greco, non curando, per trasmodato amore dell'arte, che la chiesa cristiana, edificata in tal modo, più non sia in rispondenza co'bisogni del culto.*

(1) *È questa un' esagerazione; ma l'A. forse accenna alla Simbolica, usata nelle chiese de' secoli VI, VII e VIII. Vedi per essa l' opera di Defendente Sacchi, intitolata:* Antichità Romantiche d' Italia.

(2) *Ripetiamo che qui si tratta della storia dell' arte in Francia. Il rinascimento della buona architettura in Italia è anteriore di quasi due secoli; ed eccone in compendio l'istoria, tessuta dal Bossi:*

« *Durante il secolo XIV, tutti gli animi s'erano vôlti*

occorse nell'architettura del secolo decimosesto non fosse accaduta, che ne sarebbe avvenuto della gotica? Le sarebbe egli stato concesso di ringiovanirsi, di operar da se stessa il suo risorgimento nel circolo de' principj secondo i quali avea proceduto, e senza ritornar di nuovo agli ammaestramenti dell' antichità pagana? Noi possiamo dubitarne a buon diritto quando veggiamo con qual rapidità l'arte cristiana affrettossi verso il suo declino dappoi che lo stile romanesco, ch' avea regnato per sei secoli, venne abbandonato e surrogato dallo stile ogivale, che avea per massima di non averne alcuna, fuor quella d'una libertà senza confine veruno.

« Vi sono, il sappiam benissimo, certuni che lamentano gli effetti del Risorgimento, e negano arditamente i benefizj di questa grande rivoluzione sociale: certuni che sono o troppo preoccupati, o falsamente appassionati a segno che non temono di asserire che il Risorgimento è sopraggiunto intempestivamente a distruggere l' originalità della

---

allo studio dei Classici greci e latini. I libri di Vitruvio, trovati dal Poggio nelle vicinanze di Costanza, e cui tanti ardenti promotori de' buoni studj si sforzarono d'illustrare, fissarono l' attenzione di coloro che si sentivano inclinati alle bell' arti. L' influenza dei precetti diede principio alla rivoluzione ch' era per seguire, e quella degli esempj la recò al suo termine. Finalmente gl'Italiani impararono ad osservare attentamente ciò che da lungo tempo avevano sotto gli occhi; gli architetti corsero a Roma, a Napoli, e in tutti i dintorni di queste due città per esaminare, misurare, disegnare tutti i preziosi avanzi delle fabbriche antiche che il tempo e gli uomini avevano rispettate: e così a mano a mano si rinvennero le proporzioni e le vere sorgenti dell' architettura. Questa singolare rivoluzione fu in gran parte l'opera di due sommi ingegni, Brunelleschi e Leon Batista Alberti, concittadini e quasi contemporanei.

« Filippo Brunelleschi, nato a Firenze nel 1377 e morto nel 1444, è meritamente chiamato il primo ristoratore della buona architettura; ma è forza confessare nell'esame delle sue opere, ch' egli è lontano tuttavia dalle belle forme e dalle proporzioni degli ordini dell' antica architettura romana. Il tempo da lui impiegato in Roma nel vedere e misurare gli antichi monumenti, come vien narrato nella sua vita, non gli giovò abbastanza per vedere giustamente, e per mutare lo stile de' suoi tempi: tuttavia ravvisansi nell'opere sue progressi costanti; e la famosa cupola della cattedrale di Firenze, opera che nessuno già da cento anni aveva osato intraprendere, opera giudicata impossibile, e ch'egli condusse a termine, basta da sè sola ad immortalar questo valente architetto. Leon Batista Alberti, nato egli pure in Firenze nel 1398, non solo coll'esempio, ma anche cogli scritti giovò al rinascimento della buona architettura: ma sebbene egli abbia più del Brunelleschi sentito il bell'insieme delle generali proporzioni architettoniche, non giunse però a conoscere sufficientemente quello delle singole parti per formare un corpo perfetto; ciò manifestamente si scorge nella sua bellissima chiesa di S. Andrea in Mantova, che nella totalità ha leggiadre proporzioni, cui non corrispondono le invenuste sue trabeazioni; per questo ammiransi bensì le opere di lui, ma non sono copiate da alcuno.

« Le opere greche e romane erano state vedute, ammirate, imitate; ma non era sorto ancora quel genio che ne avesse intimamente sentite le bellezze, e che se le fosse per modo appropriate, da riprodurle con quella spontaneità che procede dall' animo. Era riserbato questo vanto a Bramante da Urbino, all'insigne architetto della famosa Basilica Vaticana, che fioriva in sul finire del secolo XV. Questi, venuto da giovine in Milano, cominciò ad operare in qualità d'ingegnere e d'architetto di Lodovico il Moro; poscia passò a Roma, e col continuo osservare e meditare i preziosi avanzi della greco-romana architettura, così nell'insieme che nelle parti, giunse a tanta purezza di stile che le opere sue non solo sono degne d' ammirazione, ma possono ben anche servire di modello.

« Stabilitosi da Bramante il purgato stile della buona architettura, venne tosto in appresso una serie d'architetti che si resero celebri nell'imitare gl'insigni modelli di lui: e tra questi il primo a distinguersi fu il divino Raffaello, che subentrò a Bramante come architetto nella gran fabbrica di S. Pietro. Quindi fiorirono, fra il XV e il XVI secolo, un Baldassare Peruzzi, un Antonio Sangallo, un Michele Sammicheli, il gran Michelangelo, architetto esso pure del tempio di S. Pietro, Giulio Romano, Giacomo Tati, detto il Sansovino; e sul principio del secolo XVI, Sebastiano Serlio bolognese, vissuto quasi sempre in Francia, e il primo che dottamente scrivesse intorno all'arte sua. Crebbero poscia in meritata fama Galeazzo Alessi perugino, il celebre Giacomo Barozzi da Vignola, nato nel 1507 a Vignola, nel ducato di Modena, da nobile ma povera famiglia, e morto in Roma nel 1573, dopo avere per nove anni diretti i lavori della basilica di S. Pietro, e il famoso Andrea Palladio, nato a Vicenza nel 1518 da oscuri genitori, ma grandemente protetto dal Trissino, che lo educò e gli pose nome Palladio. Gli ultimi due accennati architetti portarono l'arte al più alto grado di perfezione: il primo, colle sue squisite proporzioni negli ordini; l'altro, eguagliando coll' alto suo genio la moderna architettura all' antica più pregiata, quale si vede tanto ne' precetti del grande Vitruvio, quanto ne' più lodati avanzi delle romane antichità.

« Mercè dello studio e del raro genio di questi valenti maestri, l'architettura s'avvicinò sempre più alla sublimità: ma sembra che a Palladio debbasi il vanto d'avere toccata la meta, giacchè nessun altro dopo lui giunse a superarlo, non che ad eguagliarlo ».

Nondimeno il Risorgimento generale delle arti in Italia è molto anteriore a' tempi qui segnati. -- Col Palladio il Risorgimento salì all'estremo suo grado. Tornò poi a decadere la buona architettura per l' ardire eccessivo e pel manierismo, e fu condotta ad impazzire, ed a perdere affatto tutta l' idea del vero bello dai barocchisti, de' quali furono principali il Borromini, Stefanino della Bella e il Padre Guarini, ingegni non volgari, ma che, trascinati forse dall'indole de' lor tempi, si diedero a rompere ogni freno, a non cercar che l'insolito, il capriccioso, lo strano, sin che trassero l'arte « ad imitare i cartocci contorti in mille maniere ». Un nuovo Risorgimento, ma non più originale e splendido come il primo, incominciò verso la metà del secolo decimottavo, e ne viene sopra tutti attribuita la gloria a Luigi Vanvitelli, nato in Roma nel 1700; il quale « se non giunse al sublime bello architettonico, vi si avvicinò almeno di molto, e servì di scuola agli altri ».

nostra arte nazionale, e che, senza di esso, l'arte del Medio Evo sarebbe tuttora l' espressione dei nostri sentimenti religiosi. Altri poi vi sono che, spingendosi più oltre ancora, non conchiudono a niente di meno che al ritorno verso l'architettura gotica, ed al biasimo di quanto si è fatto dappoi. Or come mai ammettere dottrine sì fatte? E non dovrebber essi, per mostrarsi conseguenti, farci pure desiderare gli usi e i costumi de' nostri rozzi antenati? Perchè protestare contro il corso delle cose, e voler fermare il progresso dell'umanità?

« Noi siamo al tutto lontani dal mandar quei lamenti, e dal nutrire cotai desiderj. Noi siamo persuasi che il Medio Evo, ridotto a se stesso, avea colmato la misura di ciò che gli era conceduto di compiere in materia di arte, e che giunto all'estremo periodo della sua decadenza, sarebbe stato inabile a rigenerarsi colle proprie sue forze. Scoccata era l'ora in cui il Medio Evo dovea cedere il luogo al Risorgimento, e venir esso assorto in quell'ardente e feconda crisi in cui l'antichità, con entusiasmo evocata, levossi a dissipare le tenebre di dieci secoli....

« Ammira adunque, se così ti piace, ammira fuor d'ogni misura le chiese gotiche, anche quelle degli ultimi secoli; tieni, se così ti giova, per fermo che non siasi mai più arrivato in Francia ad innalzarne di paragonabili a quelle, pel merito dell'arte e per l'espressione religiosa. Ma prender le mosse di quinci per istabilire che si dovrebbe oggidì fabbricar chiese gotiche, è una conclusione, a parer nostro, falsa del par che funesta.

« E coloro, noi dimandiamo inoltre, i quali perorano caldamente in favor dello stile gotico, e vorrebbero ci riconducessimo ad esso, su qual modello edificherebbero le chiese loro? Su quelle del 13.mo o del 14.mo o del 15.mo secolo; perocchè v'ha scelta tra queste? Come s'accorderebbero intorno a tal punto? E vorrebbon essi del pari che si edificassero di stile gotico i palazzi reali, le sale de' parlamenti, i teatri, le case dei cittadini, le ville campestri? Non crediamo che tanto essi chieggano: ma l' edificare le chiese in un modo e le abitazioni in un altro vale quanto introdurre due stili d' architettura distinti e fondati sopra principj differentissimi tra loro; nè ciò s'è mai veduto nell' istoria di alcuna nazione civile. Presso i Greci, presso i Romani, nel Medio Evo, nell' Italia moderna, il principio dell'architettura di un paese è sempre stato un solo, e mai non s' è predicato, come ora, che l' esatta riproduzione di tipi anteriori abbia ad esser base di un'arte nazionale.

« Se in Francia le chiese migliori sono tuttora le gotiche, perchè inferirne che lo stil gotico non sarà mai uguagliato e tanto men vinto? Dimentichi tu forse che le prime basiliche, che Santa Sofia a Costantinopoli, San Marco a Venezia, e più tardi tante altre chiese d'Italia, erano belle e magnifiche chiese cristiane? E non è forse ne' tipi primordiali ed ancor vergini di un'arte al suo nascimento, piuttosto che negli ultimi periodi del suo sviluppamento, e ne' tipi generati ai dì della sua declinazione, che noi dobbiamo andar a cercare gli esempj e i modelli? Converrà adunque, a cagion d' esempio, perchè lo stile puntuto non ha potuto far il suo pro de' duomi e gli ha proscritti (1), converrà adunque rinunziare a farne de' nuovi e ripudiare questa pomposa forma che caratterizza con tanta magnificenza l' arte cristiana moderna? Ecco tuttavia quali sarebbero le conseguenze delle dottrine prodotte da una soverchia ammirazione de' monumenti gotici; e qui adopero espressamente la voce *gotico* per qualificare particolarmente l'epoca che tenne dietro all'abbandono dello stile romanesco e bisantino, in opposizione colle influenze meridionali che principiavano a farsi sentire.

« In somma, noi siamo dispostissimi a riconoscere che il Risorgimento che sparse cotanto splendore sulla nostra architettura civile, fu impotente per giostrar con vantaggio coll' arte cristiana del Medio Evo (2). Ma, lo ripetiamo, l' Italia ce ne ha dato l'esempio, e i Brunelleschi, i Bramanti, Leon Batista Alberti, e Michelangelo istesso, ci hanno lasciato opere non meno potenti, non meno maravigliose che le più straordinarie produzioni del Medio Evo, e concepite inoltre sopra basi più razionali e con principj più semplici ad un tempo e più liberi. Questi sono i genj creatori che debbono servirci di guida nella ricerca del tipo della nostra architettura nazionale. Ma, innanzi tutto, guardiamoci da ogni imitazione malaccorta, ripudiamo a viso aperto quelle funeste dottrine che ebbero il tristo frutto di coprir la Francia di chiese cristiane fatte sul modello de' templi del paganesimo; ritorniamo allo studio ragionato, ma non acceccato da passione, de' nostri monumenti cristiani; sappiamo analizzarli per trarne utili insegnamenti, e mettendo a profitto i progressi che si son fatti nell'arte di fabbricare, procacciamo di creare uno stile di architettura, il quale, nel far parte, come conviensi, di quella non interrotta catena che dee rannodare la nostra arte moderna

---

(1) *Duomo qui è termine architettonico che vale quella specie di colmo, in forma di sferoide, con cui si ricopre una chiesa, una sala, ecc. Il duomo differisce dalla cupola in quanto il primo significa la parte esterna, mentre la seconda non indica che la parte interna.*

(2) *Se, come è verissimo, in Francia le magnifiche chiese sono tutte o quasi tutte nello stile dell'arco acuto, ciò non prova nulla in favore del genere architettonico. Le cattedrali gotiche erano state erette colà in tempi che la fede facea scaturire e profonder tesori. Ma dopo il Risorgimento, passato d'Italia in Francia nel regnare di Francesco I.°, più non si pensò in quel paese ad innalzar chiese senza alcun risparmio di spesa; onde le nuove riuscirono quasi tutte meschine. Se Luigi XIV avesse speso nell' edificazione di una chiesa la metà del denaro che gli costò il suo palazzo di Versaglies, ed avesse trovato un miglior architetto, la cosa sarebbe ita ben altramente.*

con quella degli antichi, conservi non pertanto un carattere di originalità ed un sentimento nazionale ben determinato. Questo, a nostro parere, esser dee lo scopo di tutti gli artisti, e noi facciam voti affinchè i loro sforzi possano prontamente venir coronati da felice successo » (1).

Noi daremo fine a questi cenni col pregare i nostri lettori a rileggere il dotto ed elegante articolo del Gioberti (N.° 475) contro la smania romantica che trae gli odierni Italiani, « gli eredi dell'arte latino-greca, i compatrioti del Brunelleschi, del Bramante, del Palladio, del Buonarroti », a dilettarsi dell' architettura gotica, ed a volerla tornare in onore.

SPIRITO CORSINI.

(1) Études d'architecture en France, ou Notions relatives à l'âge et au style des monuments élevés a différentes époques de notre histoire.

BREVISSIMA ISTORIA DELLE CROCIATE.

ARTICOLO II.

Prima Crociata. — La partenza dell'esercito crociato venne differita di un anno, per gli apparecchi voluti dal bisogno, consigliati dalla prudenza. In quel mezzo Pietro l'Eremita, Gualtieri Habenichts, il conte Emiko di Leiningen e il Gottschalk, intolleranti d'indugio e spinti da fanatico ardore, si posero in via con una moltitudine immensa che potea salire dagli 80 a 100 mila uomini, oltre le donne e i fanciulli e i saccardi (1). Questa incomposta milizia, dopo d'aver malmenato, svaligiato e spesso trucidato gli Ebrei in Germania, venne assalita e quasi sterminata in Ungheria dai popoli sdegnati ed in armi; il rimanente cadde tagliato a pezzi presso Nicea nell'Asia Minore.

Dopo l'indisciplinata marmaglia si pose in cammino l'esercito, composto di guerrieri e capitanato da principi e da baroni, ch' erano i migliori cavalieri del lor tempo. Si segnalavano tra questi Gotifredo di Buglione, duca della Lorena inferiore; Baldovino ed Eustachio, suoi fratelli; Ugo il Grande, fratello del re di Francia; Roberto, duca di Normandia, figliuolo di Guglielmo il Conquistatore; Stefano, conte di Blois; Raimondo di San Gilles, duca di Tolosa; e Boemondo, principe di Tàranto. Era questo un formidabile esercito, e grandi ne tornarono le imprese. Giunti in Tracia, e di là passati per lo Stretto in Asia, i Crociati s'impadronirono di Nicea, poi di Calcide e finalmente di Antiochia (1). Boemondo ebbe il principato di Antiochia, Baldovino quello di Edessa. Sorsero pure nuovi principati cristiani in Tripoli, in Sidone, in Tiro ed in altri luoghi. Frattanto Gerusalemme più non era in mano de' Turchi. Il califfo Mostaali, ritoltala ai successori di Ortok (1096), l'aveva riunita all' Egitto, innalzando un califfato rivale (2).

Ciò non rattenne i Crociati nel vittorioso loro cammino. Con un esercito di 60,000 uomini, potente ancora, benchè avanzo di forze assai maggiori, essi mossero alla volta di Gerusalemme, la strinsero di assedio, e la recarono in loro potere (1099, giugno 7, luglio 15); indi valorosamente la difesero, salvando ad un tempo stesso tutte le loro conquiste, nella gran battaglia che vinsero ad Ascalona (14 agosto 1099) sopra il califfo di Egitto e i capi Selgiuchi. — È questa la gran crociata, cantata nella *Gerusalemme liberata* dal Tasso, il quale, come si conveniva a poeta, la dipinse nel suo bello ideale. Essa, a dire il vero, ritolse con infinito valore i luoghi bagnati del sangue di Cristo dalle ugne de' nemici del suo nome e del suo culto, ma trascorse a troppo immane strage nell'espugnata Gerusalemme (3).

(1) *Dice il Muratori che quella moltitudine « era composta della schiuma di tutti i masnadieri e della canaglia della Francia, Germania ed Inghilterra, e con loro andarono femmine da partito senza numero ».*

(1) *La presa di Antiochia costò ai Crociati nove mesi di faticoso assedio, durante il quale ebbero a combattere e vincere varj corpi di Turchi, che voleano portar soccorso all'assediata città. E dopo d'averla conquistata, dovettero ancòra sbaragliare un esercito Turco che diceasi superare i* 300,000 *combattenti. I Crociati fecero un immenso bottino, ma oltre la gente da lor perduta nell' assedio e nelle battaglie, assottigliato di assai fu il lor numero per la pestilenza ivi sopravvenuta.*

(2) *Il califfato de' Fatimiti, rivale di quello di Bagdad.*

(3) *Non è ben chiaro qual parte prendessero gl' Italiani nella prima crociata; ma fuor di dubbio vi concorsero in grandissimo numero sotto la condotta di Boemondo e di Tancredi, il qual ultimo eroe viene dal Muratori creduto Italiano, od almen nato in Italia. « Nè si dee tacere, dice il dotto Annalista, che anche da tutte le parti dell' Italia concorse innumerabil gente a questa sacra impresa ». E cita in prova Folco, uno degli antichi storici della guerra sacra, il quale fra le genti crocesegnate annovera*

Quos Athesis pulcher praeterfluit, Eridanusque,
Quos Tyberis, Macra, Vulturnus, Crustumiumque,
Concurrunt Itali, *etc.*
Pisani ac Veneti propulsant aequora remis.

« *Soggiugne più sotto:*

Qui Ligures, Itali, Tusci, pariterque Sabini
Umbri, Lucani, Calabri simul, atque Sabelli,
Aurunci, Volsci, vel qui memorantur Etrusci;
Quaeque etiam gentes sparguntur in Appula rura,
Queis conferre manus visum est in praelia dura,
Sub juga Tancredi et Boamundi corripuere,
Et contra Fidei refugas patria arma tulere.

Conseguenze della prima Crociata. Regno di Gerusalemme. — Gotifredo o Goffredo di Buglione, duca di Lorena, « il più saggio, il più pio ed anche il più valoroso de' Crociati », venne eletto a re di Gerusalemme, nuovo reame fondato allora, con un vasto territorio. Egli non volle esservi incoronato, dicendo di non voler portar una corona d'oro dove il Salvatore ne avea portato una di spine. La forma e le leggi fondamentali del nuovo regno vennero definite da uno statuto chiamato *Le Assise di Gerusalemme.* Morì Goffredo un anno dopo il suo esaltamento al trono. Gli succedette il suo fratello Baldovino. Ed a questo poi succedettero, col volger del tempo, Baldovino II (1118), Folco (1131), Baldovino III (1144), Almerico (1162), Baldovino IV (1173), Baldovino V (1185), al quale, morto dopo un anno di regno, tenne dietro Guido di Lusignano. Guido fu sconfitto nel 1187, e fatto prigioniero da Saladino che pose fine a quel regno cristiano, come poscia vedremo. Siccome i baroni e i guerrieri d'Occidente ripartivano di Palestina, compiuti i lor voti, ne avveniva che que' re di Gerusalemme, ne' tempi ordinarj, erano costretti a difendersi con non più di 12,000 soldati regolari contro le forze di due potenti nemici, i Turchi e i califfi Fatimiti di Egitto (1).

Ordini religiosi e militari nati dalle Crociate. — La prima Crociata diede origine ai cavalieri Spedalieri, o Frieri dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, detti poscia di Rodi e finalmente di

---

« *Verisimile nondimeno a me sembra che non tutti questi Italiani ad un tempo si movessero nell' anno presente, ma che continuasse la folla anche ne' due seguenti* ».
Mur. An. 1096.

Le storie di Genova poi raccontano che i Genovesi efficacemente ajutarono i Crociati nel conquisto di Antiochia e di Gerusalemme, e levano a cielo il valore, il senno e la perizia di Guglielmo Embriaco, il quale in parte sbarcò, in parte fabbricò le macchine murali con cui la città santa venne espugnata. -- Vedi Serra, Storia della Liguria.

(1) *Narrasi che Baldovino I.° non volesse prendere il regno, se le repubbliche marittime d' Italia non si obbligavano a soccorrerlo. Onde i Veneziani, i Pisani, e specialmente i Genovesi andarono alle spiagge della Siria colle lor navi, e lo ajutarono a conquistare le città poste al mare. I fatti de' Genovesi in quell'impresa vennero raccontati dal Caffaro che ne fu parte, e il Canale così li compendia: -- « Nella quaresima del* 1101 *partivano i Genovesi di Laodicea* (v' erano giunti l'anno prima, ed ivi trattenutisi tutto l'inverno) *colle galere, navi e tutto l'esercito* (27 galee, 2 navi ed 800 uomini); *costeggiando le città marittime da Laodicea fino a Caiffa, si conducevano a questa città, detta anticamente* Porfiria. *Di Caiffa abbattutisi coll'armata infedele, forte di quaranta vele, si incamminavano a Giaffa. Venuto loro incontro Baldovino con bandiere spiegate e suono di trombe, mossero insieme a Gerusalemme il mercoledì santo di quell'anno. Digiunato tutto il giorno e la notte precedente al sabbato santo, portavansi alla visita del Santo Sepolcro, aspettando che dal cielo, com' era fama, si facesse vedere in quel dì il lume di Cristo. Consisteva in una lucida fiamma la quale, favillando improvvisa ogni sabbato santo nella cappella del S. Sepolcro, accendeva le lampade che ivi erano. Narrano che il miracolo meritasse venerazione da' Saraceni medesimi; sicchè non osarono mai profanare il luogo. Ma per tutto quel giorno, nè la notte appresso il santo lume non si mostrò. Stavano cupidi i Crociati di numero infinito il divino miracolo aspettando devotamente: bellissimo e grandissimo vedere e sentire di sì copiosa moltitudine d'uomini, di costume, di favella diversi, compresi da un solo senso di religione. Greci, Francesi, Inglesi, Tedeschi ed Italiani scioglievano in fervida ed uguale voce il* Kirie-Eleison; *le sacre vôlte eccheggiavano di quelli tanti suoni armonizzati in coro, spettacolo non mai più veduto. Il miracolo non accadeva perciò. Il patriarca allora li consigliò a recarsi tutti al tempio di Salomone; imperocchè Dio avea promesso che avrebbe consentito qualunque dono a chi l' avesse supplicato con mondo cuore sull' ingresso del tempio. Andarono, a piedi scalzi, devotamente pregando; visitarono il tempio, chiedendo l'aspettato miracolo, indi rientrarono al S. Sepolcro; giunti appena, la piccola cappella s' illuminò, le lampade si accesero; la fede degli animosi crociati si confortò.*

« *Dopo ciò, andarono i Genovesi alla visita dei santi luoghi: vedevano il Giordano, e tornavano a Giaffa: con Baldovino deliberavano dell'espugnazione di Assur o Tiro; in tre giorni lo combatterono, l'occuparono. Di Tiro procedevano a Cesarea; si disse anticamente Torre di Stratone; la riedificò Erode in onore di Cesare Augusto; le diè nome di Flavia l'imperator Vespasiano che la fece colonia romana. La cingevano due cerchi di mura. In quel subito impeto i Crociati si condussero sotto la città, invadendo tutto il paese; i Genovesi dieder mano alle macchine, le prepararono, le levarono disposte all'assedio. A' Saracini per tanta vista falliva l'animo; mandarono due d'essi con parole di pace; i Crociati risposero si rendessero salve le persone e le robe.*

« *Erano signori di Cesarea, l'uno del civile, l' altro del militare, Arcadio e Miro; il primo opinava per la resa, l' altro per la resistenza; prevalse questo. Il patriarca, udita la risoluzione, ragunò, arringò l' esercito: lasciassero i consueti lavori, adempiessero al precetto pasquale; indi, senza macchine ed ingegni colle sole scale delle galere, si avvicinassero alle mura, le salissero, avessero fiducia, espugnerebbero la città.*

« *Allora Guglielmo Embriaco, secondando il patriarca, fa giurare i suoi; dà primo l'esempio. Armato di corazza, di lancia, di spada, si gitta all'impresa; sale; dietro lui altri molti; ma il soverchio peso ingombra, scioglie, rompe la scala; cadono tutti fuor delle mura. Guglielmo, rimasto solo sopra la muraglia, prende consiglio di arrampicarsi ad una torre; un Saraceno, vedutolo, discende da quella; si stringe con esso corpo a corpo; lottano entrambi ferocissimamente; alfine, vôlto al console il maomettano, gli dice: meglio è tu mi lasci, potrai così ad agio salire. Lo lasciava; seguiva a salire; guadagnata la cima, si mostrava a' suoi; gl' incitava all' esempio; l' imitavano; calavano nel primo cerchio; gl' infedeli ritiravansi nel secondo; per un albero di palma questo pure invadevano i Genovesi. L'ultimo asilo de' nemici era la moschea; si raccomandavano al Nume loro; lungo la strada i Crociati facevano strage di quel popolo; pervenuti alla moschea, pre-*

Malta dal nome delle isole regnate da loro; ed ai cavalieri del Tempio (Tempieri o Templarj), sì famosi pei militari lor fasti, per le grandi ricchezze acquistate e pel loro miserevole fine. Instituì il primo ordine Baldovino I.°; nacque il secondo (1119) per la congiunta opera di Ugo de' Pagani, di Gotifredo di Sant'Ademaro, e di sette altri cavalieri. I Cavalieri Teutonici della Croce venner più tardi (1190).

Il Compilatore.

---

gavanli i rifugiati fosse loro perdonata la vita; lacrime, preghiere, offerte avvicendarono; il patriarca la concesse; il resto ebbe sacco, morte e rovina; le due moschee l'una a S. Pietro, l'altra a S. Lorenzo s'intitolarono. L'esercito cristiano, riduttosi a Solino, sulla spiaggia di S. Parlerio divise la preda: prelevata la decima del vescovo e il quinto delle galere, ebbe luogo la distribuzione fra ottomila uomini, ciascuno de' quali ricevè due libbre di pepe e quarantotto soldi di pittavini, così detti perchè coniati nel Poitù in Francia; si crede equivalessero ad una libbra e due oncie d'oro. Prezioso oggetto del bottino di Cesarea fu il Catino, *reputato di smeraldo fino a' dì nostri. È fama mangiasse in esso Gesù Cristo l'agnello pasquale.*

« *Alla narrata spedizione seguitano altre in Sorìa; i nostri annalisti ne numerano otto in tredici anni. Una di quaranta galere, nel* 1102, *prende la terra di Accarona, di Gibello, o Gibelletto minore, di Tortosa. Altra di settanta galere assoggetta Tolomaide, o S. Giovanni d'Acri. Una terza, il* 1107, *forte pure di settanta galere, capitanata da Ansaldo ed Ugo fratelli Embriaci, tenta in prima Tripoli; non lo potendo ottenere, occupa Biblios o Gibello; del quale facendo gli Embriaci omaggio alla repubblica, ne ottengono investitura di signoria; una quarta, il* 1110, *di ventidue galere, s'impadronisce di Baruti, o Berito, e della terra di Malmistra presso il golfo di Lajazzo.*

« *Sì larghi servigi guiderdonavano i Crociati; in Antiochia, Solino e Laodicea Boemondo e Tancredi coi trattati del* 1098 *e del* 1102; *Baldovino, re di Gerusalemme, dava a' Genovesi del* 1105 *una contrada in questa città, un'altra in Giaffa, la terza parte d'Assur, o Tiro, di Cesarea, di S. Giovanni d'Acri, ovvero la terza parte di tutte l'entrate marittime che producevano i porti di quelle terre; la terza parte prometteva pure di Babilonia, o Gran Cairo, se l'ajutavano essi alla conquista dell'Egitto. Del* 1109, *Bertramo, figliuolo di Raimondo conte di Tolosa e di S. Egidio, donava alla chiesa di S. Lorenzo tutto Gibelletto maggiore, colle sue pertinenze, e la terza parte di Tripoli colle isole e col porto di esso.*

« *Laonde il novero delle terre cadute in parte od in tutto nel dominio della repubblica è di Malmistra, Solino, Antiochia, Laodicea, Tortosa, Tripoli, Gibelletto maggiore, Berito, S. Giovanni d'Acri, Gibelletto minore, Cesarea, Tiro, Giaffa, Accaron, Ascalona. Il privilegio concesso a nome del patriarca e del re di Gerusalemme compensò i servigi prestati ed i premj ottenuti; a questa valorosissima gente di Genova, diceva quello, concedeva l'invittissimo Baldovino una contrada in Gerusalemme, in Giaffa, la terza parte di Cesarea, di Tiro, di S. Giovanni d'Acri; perocchè per di lei mano si piacque Iddio onnipotente fossero conquistate le più preclare terre di Palestina. Il detto privilegio si scrisse nella chiesa del Santo Sepolcro, e sull'architrave di questo in caratteri cubitali d'oro scolpivansi da un bolognese (se è vero quanto scrive il Ghirardacci) le famose parole* Praepotens Genuensium praesidium. *Le quali, increscendo a' principi ed a' popoli rivali del nostro, si cancellarono poscia; ma i pontefici Alessandro ed Urbano III scrivevano Brevi a rimetterle; finchè l'odio e il livore prevalendo, furono senza speranza tolte via* ».

Canale, Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi. Genova, 1844.

DELL' ACCADEMIA DEI SOLINGHI O DESIOSI FONDATA IN TORINO ED IN ROMA DAL CARDINALE MAURIZIO DI SAVOJA.

Quell' amena villa che sorge sul colle di Torino, adorna di terrazzi, di statue, di balaustri, chiamata volgarmente *la Vigna della Regina*, era nella prima metà del secolo XVII la sede d'una società letteraria, instituita dal cardinale Maurizio di Savoja, figliuolo di Carlo Emanuele I. Tenevansi spesso le radunanze di quest' accademia in un giardino amenissimo a modo di laberinto semicircolare, attiguo al palazzo; e da questo sito appartato, e dall'indole del fondatore amante della solitudine, ebbero gli accademici il nome di *solinghi* o *solitari*. Del resto e letteraria ad un tempo e cavalleresca vuolsi chiamare quest' accademia, siccome appare dalla dedicatoria delle tesi filosofiche sostenute l'anno 1654 da Paolo Pasta, conte di Dusino, che fu uno degli accademici *solitari*. Imperciocchè non solamente vi si coltivavano le lettere, la filosofia e le arti belle, ma frequenti erano i ragionamenti intorno al governo delle cose pubbliche, e intorno all'arte militare, e frequenti gli esercizi d'arme; talchè ornandosi ad un tempo l'ingegno, ed esercitandosi le forze del corpo, ne uscivano e valorosi uomini di stato, e prodi capitani. E, a tacere d'altri, appartenevano a quest' accademia il presidente Antonio Favre e quel cardinale Pamfilio che, creato poi Sommo Pontefice col nome di Innocenzo X, fu così munifico protettore delle belle arti in Roma, e condusse al suo compimento la celebre Basilica Vaticana. Ma uno dei principali ornamenti di questa accademia era Emanuele Tesauro, il quale fu giudicato il più dotto fra i Piemontesi che vivessero a quei tempi. E di lui abbiamo un discorso intitolato *il paralello della vita e dell'honore*, letto in una delle radunanze accademiche del 1633. Da tale ragionamento appare che quest' accademia di arme e di lettere fu pure chiamata dei *Desiosi* non altrimenti che quella eretta dallo stesso cardinale di Savoja in Roma l'anno 1626.

Chiunque abbia una lieve tintura delle patrie

storie, sa come il principe Maurizio (1) si recasse, morto Gregorio XV, a Roma nel 1623 pel conclave ch'ebbe luogo per l'elezione d'Urbano VIII, e come non molto di poi fissasse la sua stanza in quella metropoli siccome protettore della Francia e quindi dell'Austria. Quivi essendo, fondò nel suo palazzo l'accademia dei *Desiosi*, della quale si conserva nella biblioteca della Regia Università di Torino un Diario manoscritto, in cui leggonsi gli statuti della società coll'elenco degli accademici.

Ora e dal titolo comune e dal genere degli esercizi, a cui attendevano i membri delle due società fondate dal serenissimo principe di Savoja, appare manifestamente che la romana accademia dei *Desiosi* fu una medesima cosa coll'accademia dei *Solinghi* istituita sul colle di Torino. E questa congettura viene ampiamente confermata da un brano dell'orazione panegirica recitata dal Tesauro nelle solenni esequie del principe Maurizio il 24 d'ottobre del 1657. Il qual brano ho voluto recar in mezzo, affinchè si vegga qual fiore d' ingegni si accogliesse nella dotta società del cardinale di Savoja. Oltre di che i miei lettori avranno un saggio dello scrivere oratorio del Tesauro, il quale quanto fu lodato dai nostri bisavi perduti dietro agli arzigogoli e alle stranezze marinesche, altrettanto or muove alle risa noi, i quali crediamo che la vera eloquenza non consiste nelle ardite metafore, nelle ricercate antitesi, e negli arguti concettini, con cui anche a' giorni nostri certi oratori contenti di una facile letteratura italiana, vuoti di dottrina, e ben lontani dall'ingegno del Tesauro, si sforzano di abbagliare gli uditori, e trarne applausi. « .... E qual cosa era il suo palagio nella patria sua, scrive il Tesauro nel citato panegirico, et nella patria comune là sopra il Tebro, se non una dotta scuola delle virtù morali e di ogni bell'arte, meritamente da lui chiamata *Academia dei Solinghi* (2), essendo propria dei magnanimi la solitudine; perocchè, siccome osserva il gran filosofo, non trovano con cui più degnamente conversare, che seco stessi. Qual cigno canoro in questo secolo cantò sulla fiorita sponda del nostro Eridano, che fra i dotti lauri del suo domestico Parnaso non habbia trovato il nido, e ricevuti dal suo Favonio gli afflati? Anzi, qual pellegrino intelletto nella novella Roma involò il sapere a Roma antiqua, che non si sia raffinato in quell' olimpico suo musco? Un facondo Mascardi, un erudito Alcandri, un arguto Malvezzi, un ingegnoso Sforza Pallavicino, un sensato Rospigliosi honor delle porpore; quella stessa gran mente (3) che hoggi nella seggia di Pietro volge le chiavi del cielo e sparge oracoli, giunta al sommo fastigio delle humane et delle divine dignità, recossi anch'essa a gloria di essere uscita da quella scuola. Quivi, come scrisse Platone in Dione, gli occhi miravano a lui, et esso li tenea fermi sull'accademia; quivi dai poggi di Pindo e dagli horti di Academo spargeano le muse i più bei fiori; quivi tra i nobili splendori di una sala regale pompeggiava la filosofia, che già fuggìa raminga nelle latebre di Stoa e del Liceo: quivi quei grandi ingegni, recando tutte in comune le lor private fatiche, tutte le sottomettevano al giudicio di quest' Apolline (1); tutti apparavano da lui, e tutti per lui studiavano: onde tutte le intellettuali et le morali virtù facean la loro inseparabile enciclopedia nella mente capace di questo heroe, a cui quadrava il detto: *Sociùm virtus coit omnis in unum* ».

Sarà continuato.

TOMMASO VALLAURI (2).

(1) *Fu creato cardinale in età di anni* 14 *da Paolo V, e lasciò la porpora per isposare nel* 1642 *Maria Ludovica di Savoja.*

(2) *Quindi appare come anche il titolo di* Solinghi *fosse comune e all'accademia di Roma e a quella di Torino.*

(3) *Alessandro VII creato Sommo Pontefice l'anno* 1655.

(1) *Il cardinale Maurizio.*

(2) Delle Società letterarie del Piemonte, Libri due di Tommaso Vallauri, Professore di eloquenza latina nella R. Università di Torino, Membro della R. Deputazione sopra gli studj di Storia patria. Torino, Favale, 1844. Un vol. in 8.° Prezzo, L. 5.

Breve è la durata di ogni piacere illegittimo. L'angoscia, come un'ombra, veglia su tutti i passi di lui: poco visibile nell' altezza meridiana della gioja, ella apparisce come uno spettro gigante quando questa scende all'occaso.

Milton.

Perchè contendere, perchè tormentarci gli uni cogli altri? Mirate: la morte agita la sua falce sul capo a noi tutti; noi tutti dovremo fra qualche giorno andar a rendere stretto conto delle nostre azioni. Pensateci, e siate caritatevoli.

Burton.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 550.) ANNO DUODECIMO (25 gennajo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ratto di Europa.)

EUROPA,

IDILLIO DI MOSCO (1).

Già Venere ad Europa un dolce sogno
Nella terza vigilia della notte
Spedì vicino all'alba, allorchè il sonno
Più soave del mel sulle palpebre
Siede, e le membra rilassando, in molle
Laccio ritiene avviluppati i lumi,
Quando lo stuol de' veritieri sogni
Va spazïando. Allor nell'alte stanze
Dormendo Europa, di Fenice figlia,
Che vergine era ancor, veder le parve
Per sua cagion due Regïoni in guerra
In sembianza di donne, quella d'Asia,
E quella opposta. Una a vederla estrania,
L'altra parea del suo terren natia,
E maggior lite avea per la donzella,
Dicendo ch'era a lei nutrice e madre.
L'altra afferrò con man robuste Europa,
E lei non ripugnante a sè rapìo,
Dicendo esser nei fati, che da Giove
Egidarmato le si rechi in dono.
Ella, affannata e palpitante il core,
Balzò dal letto, chè pareale il sogno
Verace visïon. Ben lunga pezza
Sedendo taciturna, ambe le donne
Negli occhi, benchè aperti, avea tuttora.
Ma tardi alfin la verginella in queste
Voci proruppe: E quale infra i Celesti
Tai larve m' invïò? Quali in mie stanze
Sogni mi sbigottîr mentr' io dormìa
Sì dolcemente sulle agiate piume?
Chi fu quella straniera, che dormendo
Vidi, onde tanto amore il cor mi punse?
Con quale affetto m'accolse ella, e come
Sua figlia rimirò! Deh! piaccia ai numi
Che per me si rivolga a bene il sogno.
Ciò detto, in piè levossi e in traccia corse
Delle dolci compagne a lei d'etate,
Statura e voglie e nobiltà conformi,
Con cui sempre scherzava, o quando al ballo
Si disponeva, o quando s'abbellìa
Alle correnti dell'Anauro (1), o quando
Coglica dal prato gli odorosi gigli.
Queste le apparver tosto, e in man ciascuna
Di lor recava un canestrin da fiori.
Uscîr sui prati alla marina, dove
Soleano unirsi a stuol, piacer traendo
E dalle rose e dal fragor dell'onde.
Europa aveva un bel canestro d'oro,
Maraviglia a vederlo, e di Vulcano
Raro lavor, che in dono ei diede a Libia,
Quando al talamo andonne di Nettuno
Scotitor della terra. Essa donollo
Alla chiara in beltà Telafaessa
Sua nuora; e questa alla sua vergin figlia
Europa fenne un signoril presente.
Erano in quelle effigïate assai
Cose industri e splendenti. In oro scolta
Io, d'Inaco la figlia, che d'aspetto
Femmineo priva era tuttor vitella,
E spinta da furor coi piè scorrea
Le salse vie di notatrice in guisa.
Eravi espresso il mare azzurro, e due
Sovra un ciglion dell'alto lido insieme
A mirar vôlti lei vareante il mare.
Eravi Giove, che con man divina
Lei molle carezzava, e di giovenca
Ben fornita di corna in riva al Nilo
Di sette bocche la tornava in donna.
La fiumana del Nilo era d'argento,
Di bronzo la Vitella, e Giove d'oro.

---

(1) *Europa, figliuola di Agenore, re di Sidone nella Fenicia, e sorella di Cadmo, principessa bellissima, piacque sì fattamente a Giove che la rapì sotto forma di toro, e portossela sulle spalle in questa parte del mondo a cui ella diede il nome, ed ove generò figliuoli. Così i mitologi.*

Questo mito è palesemente simbolico, ed accenna alle prime navigazioni e colonizzazioni de' Fenicj in Europa, come ad esse in Libia ossia in Africa, accennano pure i nomi di Libia e di Nettuno ch' entrano in questa favola. Perciocchè, secondo alcuni mitologi, Agenore ebbe in moglie Telafaessa, o meglio Telefassa, figliuola di Nettuno e di Libia, e secondo altri, che sono i più, era figliuolo di Nettuno e di Libia egli stesso. Agenore in greco significa Condottiere di prodi. Cadmo, figliuolo di Agenore, e da questo re mandato in traccia della rapita sorella, fu uno de' primi Asiatici colonizzatori ed incivilitori della Grecia. Agenore ebbe pure tre altri figliuoli, Fenice, Cilice e Taso, ch'egli mandò parimente in cerca di Europa, e che più non ritornarono al padre. Gli dànno per figliuola anche Taigeta, da cui discendevano gli antichi re di Sparta. Forse la nave che portava i primi Fenicj passati in Europa, aveva in poppa l'effigie di un toro bianco, e perchè quella navigazione reputavano riuscita felice per favore celeste, favoleggiarono di Giove trasformato in toro. Ma forse anche il toro che rapì Europa pel mare, il bue che condusse Cadmo al sito ove questi dovea fabbricar Tebe, e la giovenca natatrice in cui fu trasformata Io, accennata essa pure in quest' idillio di Mosco su Europa, alludono all' introduzione dell' agricoltura, ossia dell' aratura dei campi co' buoi. Non procediamo più oltre per non allungar troppo; ma chi si farà ad esaminare attentamente tutti i miti relativi al Fenicio Agenore ed agli Agenoridi, converrà di leggieri che que' miti alludono alle prime navigazioni e colonizzazioni de' Fenicj, come abbiamo detto a principio.

Ritornando più particolarmente ad Europa, soggiungeremo che, al dir della favola, ella congiunse alla somma bellezza una somma bianchezza di carnagione; onde cantarono aver ella rapito il belletto a Giunone: la qual favola allude alla bianchezza de' natii Europei, superiore a quella degli Asiatici, anche della schiatta medesima.

Coloro che spiegano i miti colla storia volgare e non colla storia filosofica, altro non veggono in Europa che una principessa Fenicia, rapita da un navigante Cretese per nome Tauro, indi maritata ad Asterio, detto anche Zeus o Giove, re di Creta. Ma quest' interpretazione, e qualche altra sì fatta, non reggono agli occhi di chi considera come le favole che ad Europa si riferiscono, sieno strettamente congiunte con quelle di Agenore e de' suoi discendenti, le quali tutte simboleggiano antiche migrazioni di Asiatici.

Per Mosco vedi i Numeri 374 e 376.

(1) *Fiume della Siria.*

D' intorno intorno sotto gli orli ancora
Del rotondo canestro cravi inciso
Mercurio, e presso lui disteso er'Argo
D'occhi vegghianti adorno; indi nascea
Dal suo purpureo sangue un grand'augello
De' color varj di sue piume altero,
Che qual rapida nave aprendo i vanni,
Al bel canestro d'ôr copriano i labbri.
Tal della vaga Europa era il canestro.
Poichè fur dentro a' floridi pratelli,
Qual d'un fior, qual d'un altro il cor pascea.
Chi narciso odoroso, e chi giacinto,
Chi vïola predava, e chi serpillo,
Gran foglie spicciolandosi per terra
In quei di primavera ameni prati.
Altre a gara mietean del biondo croco
L'odorifera chioma. E la regina
Stava nel mezzo, qual Ciprigna splende
Infra le Grazie, di sua man cogliendo
Il primo onor delle fiammanti rose.
Ma non lunga stagion dovea co' fiori
Sollazzar l'alma, nè serbarsi intatta
La fascia verginal. La vide appena
Giove che fu nel cor ferito, e domo
Dagli strali improvvisi di Ciprigna,
Che sola può domar lo stesso Giove.
Ei per fuggir della gelosa Giuno
L'ire, e ingannar la tenerella mente
Della vergin, celò suo nume, e corpo
Mutato si fe' toro, non già quale
S'impingua entro le stalle o qual tirando
L'aratolo ricurvo i solchi fende,
O qual si pasce infra gli armenti, o quale
Trae col giogo sul collo onusto carro.
Biondo era tutto, se non che lucea
Nel mezzo della fronte un cerchio bianco;
Folgoravan d'amor gli occhi cilestri;
Spuntavangli le corna sulla testa
Pari fra lor, come crescente luna,
Che in mezzo cerchio le sue corna incurva.
Entrò nel prato, e il suo venir non feo
Spavento alle donzelle. A tutte in core
Destossi amor d'avvicinarsi a lui,
E di palpar l'amabile gioveneo,
Lo cui divino odor lunge diffuso
Vincea del prato l'olezzar soave.
Esso a' piè della bella oltre ogni segno
Europa si ristette: il collo a lei
Lambiva e l'adescava. Ella il venìa
D'intorno palpeggiando, e dolcemento
Con le man dalla bocca a lui tergendo
La molta spuma, ed il baciava: intanto
Ei sì dolce muggia, che detto avresti
Udir migdonio flauto modulante
Uno stridulo suono. Indi a' suoi piedi
Chinò i ginocchi, ed a lei vôlto il collo,
La rimirava, e l'ampio dorso offrìa.
Alle giovani allor di lunghe treece
Ella sì prese a dir: « Fide compagne,
Deh! sagliamo a seder su questo toro,
Chè bel piacer n'avremo. Ei teso il dorso
Ben tutte ci accorrà qual navicella.
Come al vederlo è mansueto e blando!
Ben diverso è dagli altri. In lui s'aggira
Un senno d'uomo, e il parlar sol gli manca ».
Disse, e ridendo ascese a lui sul tergo.
L'altre eran per salir; ma tosto il bue
Salito in piè colla sua dolce preda,
Ratto sen fugge al mar. Ella rivolta
La faccia, e le man tese alto chiamava
Le care amiche; ma di lor nessuna
Raggiugnerla potea. Già scorso il lido,
Il toro oltre n'andò come un delfino.
Galleggiàr le Nerëidi sul mare
Tutte schierate in dosso alle balene,
E lo stesso Nettun romoreggiante
Il fiotto rappianava, e fea pel maro
Strada al germano. A lui dintorno accolta
Gran turba di Tritoni abitatori
Del profondo Oceàn risonar fea
Un canto nuzïal su larghe concho.
Ella di Giove al bovin tergo affissa
Con l'una man del toro un lungo corno
Stringea, con l'altra le purpuree pieghe
Del manto in su traeva, onde l'immenso
Flutto del bianco mar l'attratto appena
Orlo bagnasse. Il sinuoso velo
Su gli omeri d'Europa si gonfiava
Qual naval vela, e gir la fea più lieve.
Ma poichè fu dal natìo suol lontana,
Nè più marina spiaggia, od alto monte
Scoprìa, ma di sopra aer, di sotto immenso
Mar, guatandosi attorno alzò tai voci:
« Dove, dove mi porti, o divin tauro?
Chi se'? come puoi tu co' piè restii
Aprirti il calle? non paventi il mare?
È certo il mare ai celeri navigli
Agevole cammin: ma le sue vie
Son terribili a' tori. E qual fia mai
La tua grata bevanda? e qual dall'onde
Cibo n'aspetti? Sei tu forse un Dio?
Perchè fai tu quel che agli Dii sconviene?
Nè i marini delfin sopra la terra,
Nè i giovenchi passeggiano sull'onde,
Ma tu scorri del par la terra e il mare
Senza bagnarti, e l'unghie ti son remi.
Forse aleggiando ancor per l'aere azzurro
Qual augello veloce in alto andrai?
Ahimè, tapina, ahimè! che il patrio tetto
Abbandonato, un navigar sì strano
Smarrita, e sola fo in balìa d'un bue.
Ma tu che al bianco mar, Nettuno, imperi,
A me propizio accorri; e ben io spero
Di veder te, che mi sei scorta e duce
Al vïaggiar. Non certo senza un nume
Solcando vo quest'umidi sentieri ».
Tal disse; e il bue di corna ampie fornito
A lei prese a parlar: « Fa cuor, fanciulla:
No, l'onde non temer. Giove son io,
Che da vicin di toro ho le sembianze,
E ben posso apparir qual più m'aggrada.
Ora l'amor di te sì lungo mare
In cotal forma a misurar mi spinse.
To Creta or accorrà, che me nutrìo:
Quivi tue nozze appresteransi, e quivi
Di me tu produrrai famosi figli,
Che su tutti i mortali avran lo scettro ».
Disse; e l'effetto al suo parlar rispose.
Appari Creta. Giove si converse
In altre forme, e le disciolse il cinto.
L'Ore il letto acconciaro. Ella . . . .
. . . . . al Saturnio Giove
Generò figli, e fu ben tosto madre.

Trad. di G. M. Pagnini.

CARTAGINE E ROMA.

Chi sarà da tanto che in guisa degna dell'alto suggetto scriva la storia dello incivilimento? Chi ce lo addita mentre di secolo in secolo va mutando stanza sulla terra, ed a mano a mano tutte ne visita e conquide le varie regioni? — Spunta primamente in Asia: in quell'India centrale e misteriosa ove la tradizione universale ha collocato la culla del genere umano. La civiltà crebbe lentamente, e nell'asiatico suo nido si dilatò: depositò ad Oriente nella China la bussola, l'artiglieria e la stampa siccome saggio delle sue opere future; creò ad Occidente i grandi imperi di Assiria, di Persia, le stupende città di Babilonia, di Susa, di Persepoli: in mezzo alle tenebre in cui il rimanente del mondo era sprofondato, brillò allora in tutto il suo splendore quel mirabile incivilimento teocratico, le cui orme gigantesche non sono ancor tutte perite. Nè la crescente luce si ristrinse all'interior delle terre: le marine rive si popolaron di colonie: alle generazioni degli agricoltori e dei pastori si poser allato quelle de' pescatori, de' marinaj; ed ecco Frigii e Fenicii, ecco Sidone, Troja, Sarepta e Tiro battere, al dir della Bibbia, l'Oceano colle ale de' lor mille navigli. — Presso ad emigrar dall'Asia, la civiltà ha fondato sull'estrema frontiera quell' enimmatico Egitto, quel popol di mercadanti e di sacerdoti che servirà di nesso, tra l'incivilimento asiatico e l'africano, tra gl'imperi teocratici e le repubbliche mercantili.

L'Egitto è perno delle tre civiltà successive d'Asia, d'Africa, d'Europa: ha creato la Grecia in Europa; Sidone, Cartagine in Africa; l'Asia si spegne. I Cartaginesi compion l'opera de' Fenicj lor padri e mentre, quasi archi sorreggenti centrale edifizio, i regni di Nubia, d'Abissinia, di Numidia, d'Etiopia le si elevano intorno; mentre si popola e si feconda quella sua terra di fuoco, da cui sorgeranno un dì i Giubi ed i Giugurti, Cartagine s'impadronisce de' mari e corre le avventure. Sbarca in Sicilia, in Corsica, in Sardegna; nè più le basta il Mediterraneo: le sue navi valicano quelle Colonne d'Ercole che i timidi piloti della Grecia e di Roma appelleranno termini del mondo. Le colonie cartaginesi arrischiate sull'Atlantico spingonsi oltre l'ispanica penisola; rimontano a settentrione, e costeggiando l'occidental riva d'Europa apportano il dialetto fenicio dapprima in Biscaglia, ove colora tuttavia di strane cadenze l'antica lingua degli Iberi, poi in Irlanda, nel paese di Galles, nell'Armorica, ove sussiste tuttodì commisto al celtico primitivo: insegnan esse a quelle selvagge tribù qualche cosa delle loro arti, del lor commercio, della loro religione: il culto sanguinario del Saturno cartaginese si tramuta in quello di Teutate: i sagrifizj umani, perfin gli orribili riti di que' sagrifizj, sono gli stessi. — Così Cartagine comunica ai Celti ciò che prese essa stessa a prestito dalla teocrazia asiatica, sformata però dal suo incivilimento feroce: i Druidi son Magi traspiantati dalle rive del Gange su quelle del nordico Oceano. Tutto appo a que' popoli sente del loro contatto coll'Oriente: i lor monumenti hannosi gran che d'egiziaco; rozzi jeroglifi ne segnan la fronte.

Il punico ardimento si è spinto anco più oltre. Chi saprà dire sin dove è giunta Cartagine? Non fu trovato fiorente in America il culto del Belo assiro, del Mitra persiano? Le figlie del Sole non somigliavano alle Vestali, che i Romani tolsero a prestanza dal sacerdozio asiatico? Le rovine del Perù e del Messico, magnifici testimonj di una remota civiltà che si spense, non hannosi caratteri architettonici imitanti pe' fregi, per la forma, pe' jeroglifi, i monumenti egiziaci? L'Atlantide, quel nuovo mondo noto a Platone, noto agli antichi navigatori, che era? — Checchè ne sia di queste ipotesi, vero egli è che il colosso cartaginese, signor de' mari, erede della civiltà asiatica, con un braccio steso sull'Egitto, coll'altro che s'attentava di ricigner l'Europa, fu per alcun tempo centro delle nazioni, e l'Africa fece primeggiare sulla terra.

Ma la civiltà ha deposto un germe anche in Grecia, il quale vi pose radici, sviluppossi, e di primo lancio ha prodotto un popolo capace di far fronte alle irruzioni dell'Asia, alle orgogliose rivendicazioni di quell'antica madre delle nazioni. Quel popolo sa difendere il fuoco sacro, non saprà propagarlo. Mancante di metropoli, d'unità, divisa in piccole repubbliche rivali, snervata da precoci arti, la Grecia è più vaga che potente, più elegante che grande: la civiltà vi si affina prima d'afforzarsi: ed ecco Roma che si affretta di strapparle la sacra fiaccola, e squassandola sull'alto del Campidoglio far che diradi le italiche tenebre.

Roma, a somiglianza dell'aquila suo formidabil simbolo, distende l'ale, allunga l'artiglio: in Cartagine, che è sole del mondo, s'affisa: Cartagine è padrona de' mari, regina delle nazioni; città magnifica, piena di splendore, centro delle mirabili arti d'Oriente: non può salir da vantaggio; è giunta all'apogeo della dominazione, della gloria. Roma invece, mezzo barbara, aspira ad educarsi, a far fortuna; nulla v'è per essa nel passato, tutto nell'avvenire. — I due popoli sono a fronte, uno si riposa nel suo splendore, l'altro si fa più gagliardo nella sua povertà. A poco a poco aria e spazio vengon meno ad entrambi: Roma dà impaccio a Cartagine, Cartagine a Roma: sedute sulle rive opposte del mare, il Mediterraneo non le divide abbastanza. — Qua siede una generazione di mercadanti e marinaj, là una generazione d'agricoltori e guerrieri; gli uni ricchi d'oro, gli altri di ferro; Roma col suo esercito, Cartagine colla sua flotta; Roma povera e forte, Cartagine ricca e artifiziosa: il genio del commercio e de' viaggi, il démone dell'ambizione e della guerra; Oriente e Mezzodì da una banda, Ponente e Settentrione dall'altra; la civiltà africana, la civiltà europea.

Le due rivali si guardan bieche. Roma, a cui par di soffocare in Italia, raduna tutte le sue forze: Cartagine che tiene a guinzaglio le Spagne, l'Armorica e la remota Brettagna, ha gettato già l'àncora sulla spiaggia nemica.

Il duello s'è appiccato terribile. — Roma urta Cartagine in quella Sicilia, dove dianzi la Grecia s'incontrò coll'Egitto, in quelle Spagne, ove un dì scenderanno nuovamente a mortal lotta Settentrione e Mezzogiorno, Arabi e Sciti. Il mondo è in fiamme. I colossi attaccansi corpo a corpo; si atterrano, si svincolano, s'inseguono, si respingono. Cartagine valica l'Alpi, Roma traversa il mare; i due popoli, personificati in due grandi uomini Annibale e Scipione, ne vengono finalmente a colpi decisivi. Roma vacilla e manda un grido d'angoscia — *Annibal ad portas* — ma si rianima, raccoglie le sue forze, si getta sopra Cartagine, e la cancella dal mondo.

Questo è il più grande spettacolo che ci presentino le antiche istorie. Non cade un trono; non crolla una città; non perisce una nazione; un astro si spegne; un gran popolo soffoca un altro gran popolo, e senza pietà: non dee restar nulla della vinta: i secoli futuri sapranno di Cartagine ciò solamente che la sua implacabil rivale vorrà che se ne sappia: scovriranno a fatica per entro l'oscurità de' tempi, quasi lugubre fantasima del passato, la metropoli africana, le sue arti, i monumenti, le flotte, e quell'altro emisfero noto a' suoi piloti, e che i vincitori appelleranno sprezzatamente *il mondo perduto*. Di Cartagine non rimarrà pietra sovra pietra. Solamente dopo qualche volger d'età Roma ansante, spossata da' suoi stessi trionfi, sclamerà immersa in profonde meditazioni — *Africa portentosa!*

Il gran duello è terminato. Questa reazione dell'Occidente sull'Oriente già ben due volte la Grecia aveala tentata: Argo e Micene distrusser Troja: Alessandro spinse le sue conquiste fino all'Indico mare; i re greci distrussero solo una città, solo un imperio. A spegnere la civiltà d'Oriente vi volea più che Achille, più che Alessandro: vi volea Roma.

VITTORE UGO,
traduzione di Tullio Dandolo.

DEI FUNERALI IN CORSICA.

. . . . . Uopo è che io vi tenga brevi parole della costumanza che ha il popolo Corso intorno ai morti . . . .

Varia è siffatta costumanza, altra essendo quella al di qua da monti, altra quella al di là. E al di qua e al di là se un tempo forse era dovunque uguale, oggi diversifica in proporzione della cultura che vanno acquistando i paesi e le famiglie.

Io vi accennerò in breve quest'uso come l'ho visto, essendomi trovato più volte in siffatte occasioni, talora per compiere un dover d'amicizia, tal altra condottovi dal mio (*sacro*) ministero.

Costume di tutta l'isola è che trapassato appena l'infermo, venga decentemente vestito, esposto o nella stanza dove morì o in un'altra acconciata all'uopo. Ma prima di venir a questa operazione, in alcuni luoghi, caldo ancora il cadavere, quanti si trovano parenti al transito dell'infermo, usan prorompere in ismanie di smisurato dolore, e circondando il letto, e ammucchiati, dirò così, sul cadavere, menare il più strano cordoglio di questa terra. Io mi trovai ad assistere un moribondo, ed ebbi ben che fare a non restare o stordito od oppresso fra tanta pressa, fra tante spaventose lamentazioni. In qualche luogo, ma non nella parte culta degli abitanti, si va più innanzi. I parenti più stretti si sciupano, si difformano; quindi vedresti la moglie per lo involato consorte, la figlia per lo perduto padre, straciarsi le chiome, sgraffiarsi il viso, metter gemiti con tant'impeto da correr rischio di andar tosto a far compagnia all'estinto nell'altro mondo. Dato questo primo sfogo di disperazione, v'ha chi piglia cura del morto, e racconciatolo con proprietà si pone in istato, come ho detto, che possa esser visto da chi sopravviene. Imperocchè è costumanza in Corsica che nel giorno appunto in cui i parenti più stretti dell'estinto si trovano nel più grave dolore sepolti, debbano essi ricevere le visite tutte che si presentano a motivo di condoglianza. E siccome i parentadi sono numerosi in Corsica, e la notizia della morte accaduta si manda ai vicini e ai lontani, accade che i parenti del morto, alla fine della giornata col ricevere tante visite, compariscan nel volto più smorti del morto stesso. Imperocchè le donne le visite ricevendo delle donne, gli uomini quelle degli uomini, fra questi e quelle è quella casa un andirivieni continuo per tutto il giorno, un pianger continuo, uno strapazzarsi continuo. E in ispecial modo le donne, le quali all'entrar nella camera ove piangon le vedovate, senza saluto, senz'altro, prorompono in gridi tali di disperazione da far morire per lo trambusto quelle infelici che sono già abbastanza afflitte per la perdita che hanno fatto.

Finita questa gran giornata, si trasporta il cadavere alla chiesa. Ne' paesi si fa, secondo lo stato, un uffizio funebre più o meno solenne. Io mi ritrovai a uno, e durò ben cinque ore, e quantunque all'udire tante lamentevoli nenie mi sembrasse quasi d'essere in Purgatorio, pure mi piacque e ne restai commosso, edificato. Tutti i parenti anche i più remoti, vicini di luogo e lontani assistono a questa funebre cerimonia. Finita la quale, il convoglio accompagnato da tutti i parenti vien condotto al cimitero. Calata la cassa nella preparata buca, si torna indietro, e tutti accompagnano fino a casa i parenti più stretti del morto. Giunti alla porta di casa, il parente più atto fa una breve allocuzione a tutti coloro che gli hanno reso il pietoso ufficio, li ringrazia, e poi ritirandosi va nella

quiete a ristorarsi del gran soffrire che ha fatto in questa dolorosissima e faticosissima cerimonia.

Ma non finisce qui. In alcuni paesi non s'accende più il fuoco per alquanti giorni a preparar cibo. I parenti più vicini a turno allestiscono un desinare, e un giorno uno, un giorno l'altro, all'ora stabilita della refezione, fanno recare alla casa del morto un buon manicaretto per ristoro de' vivi. In altri paesi sogliousi dalle donne cantare de'*vocerati*, e ve n'ha di quelli che per sentimento e per una certa facilità di poesia piacerebbono anche ai più schifiltosi. In altri, al passar della bara dinanzi alla casa, escon fuori le donne propinque, e qui di nuovo rinnovar la tragedia del giorno innanzi, e squarciate le vestimenta, scarmigliate le chiome, sformato il viso per lo spietato graffiarsi che han fatto, offrir quadro misero di se stesse. Ve n' ha di quelle che, non essendo molto strette di parentela col morto, fan le viste di menar grandi smanie, ma in verità molto hanno riguardo di non farsi male: ma ho veduto spose per la perdita del marito schiantarsi i capelli, insanguinarsi il volto, dar colla testa a gran colpi sulla bara dell'estinto e correr rischio di farsi gran male se non fossero state trattenute dai circostanti. Gli usi però meno dignitosi che ho accennato non son proprj che del volgo, e le persone di qualche qualità adoperano con molto contegno e con moltissimo sentimento. L' uso piuttosto, quantunque di presente alquanto mitigato, di tenere lunghissimo il duolo è tuttora anche presso le culte persone. Una figliuola che resti orfana de' genitori non si vede più per anni a pubblico luogo, e tranne l' ora della messa ne' dì festivi, per la quale si reca alla chiesa prima del levar del sole, non si vede più lungo il giorno. Le vedove tengono strettissimo lutto, molte d'esse per anni molti, alcune per tutta la vita. Se accada in famiglia che manchi alcuno, come colà dicono, di mala morte, oh allora sì che il lutto è truce! Incolta negli uomini la barba e la capigliatura, chiusi i balconi, ritirate e vestite a bruno le donne, lo affanno, il corruccio, col tempo la macilenza son segni tutti che si appalesan sul volto ai superstiti, ed è questo un non ragionato tributo che credon rendere al trapassato.

GIOACCHINO PROSPERI, *Lettere sopra la Corsica.*

STEFANO ANTONIO MORCELLI.

Appiè d'una ridente collina del Bresciano siede Chiari, piccola città, celebre per fazioni militari ivi intorno avvenute, ma più per aver dato la culla al moderno ristoratore dell' epigrafia latina, Stefano Antonio Morcelli, che vi nacque il 17 gennajo del 1737. Studiò sotto i Gesuiti in Brescia, entrò nella lor religione, e giovanissimo ancora, fu mandato a Roma ad insegnar rettorica nel Collegio Romano. Profondatosi negli studj archeologici, fu deputato a prefetto del Museo Kircheriano, e dopo la soppressione del suo Ordine, eletto a bibliotecario della famosa libreria Albani. Nel 1790, essendo rimasta vacante la ricca prepositura di Chiari, egli venne da'suoi concittadini chiamato ad occuparla, ed in questo sacro ufficio spese il rimanente de' suoi giorni che si spensero con universale compianto il dì primo del 1821. La patria riconoscente gli fece magnifiche esequie. Ed egli ben le meritava, perchè alla patria, oltre al lustro conferitole col suo ingegno, egli aveva praticamente giovato assai, « non solo adempiendo colla massima esattezza le sue parocchiali incumbenze, ma col fondare e dotare un istituto d'educazione per le povere ragazze, col migliorare le pubbliche scuole, col donare alla città la propria biblioteca, e col ristorar chiese e fornirle di rari addobbi e vasi sacri ».

Fu il Morcelli uno di que' rari uomini che ad una somma dottrina congiungono una somma modestia, ed alla santità della vita la gentilezza del tratto. I suoi Chiaresi lo veneravano come l'ornamento del lor paese, e lo amavano con dilezione filiale. Essi gli fecero poi innalzare un magnifico sepolcro in marmo di Carrara, scolpito da Gaetano Monti.

Sin qui brevemente dell'uomo; ora diciamo brevemente dello scrittore.

Il celebre D.re Cav. Labus, discepolo del Morcelli, pose sotto il ritratto del suo maestro, vivente ancora, questa iscrizione:

Dulcia cui doctae dictarunt carmina Musae,
Cui latios rebus titulos aptare vetustas,
Relligioque dedit grajos penetrare recessus,
Afrorum sacros nunc dat describere fastos.

Il primo di questi versi allude alle poesie latine del Morcelli; il secondo al suo trattato delle iscrizioni latine; il terzo al Calendario della chiesa Costantinopolitana e alla traduzione di un'opera di S. Gregorio; il quarto all'Africa cristiana. Si accennano pure altre opere minori (1).

(1) *De stylo inscriptionum latinarum. Romae*, 1780, *in f.°*
Inscriptiones commentariis subjectis. Romae, 1783, *in 4.°*
Sermonum Libri duo. Romae, 1784.
Kalendarium ecclesiae Constantinopolitanae. Romae, 1788.
S. Gregorii secundi pontificis Agrigentinorum libri decem, ecc. Venetiis, 1791.
Africa christiana. Brixiae, 1817, *in 4.°*
Sull'Agone capitolino. -- Sulla bolla d'oro de' fanciulli Romani. Milano, 1816, *in 8.°*
Michaelis, sive Dies festi princip. ang. ap. Clarenses. Mediol. 1817.
Indicazione antiquaria della Villa Albani. Roma, 1785: *ivi ristampata con aggiunte nel* 1803.
Electorum libri duo. Brescia, 1814 -- *Padova*, 1818.
Tirocinium litterarum graecarum, sive carmina aliquot Gregorii Theologi. Modena, 1826.

Benchè tutte le opere del Morcelli, ed in ispezieltà l'Africa cristiana, sieno ragguardevolissime e giustamente pregiate, nondimeno il suo Trattato delle iscrizioni latine, a cui nell'edizione di Padova (1818-23, 5 vol. in 4.°) vanno unite le iscrizioni latine sue proprie, dee chiamarsi veramente il libro che levò al cielo la fama di questo venerevole dotto. Il Roberti disse che quest'opera vivrà sinchè conserverassi al mondo memoria dell'aureo secolo; il Lanzi solea chiamarlo il Libro d'oro. E il cardinale Garampi con gentile iperbole sclamava, non potersi più far una cattiva iscrizione latina, dopo aver letto il libro del Morcelli. Di fatto, dalla comparsa di quel libro può segnarsi la data della risurrezione dell' Epigrafia, e debbono consultarlo, anzi meditarlo, anche coloro i quali si applicano, secondo l'odierna inclinazione, a comporre le iscrizioni nelle varie favelle ora parlate dai popoli.

GIULIO VISCONTI.

Agapea. Brescia, 1815.
Metodo di studiare ed indicazione de' libri della Biblioteca Marcelliana più opportuni, ecc. Chiari, 1826.
Si aggiungano molte altre operette edite ed inedite, ricordate nella Biblioteca Clarense, T. 3.°, *p.* 61 *e seg.*

TRAGITTO DA REGGIO A MESSINA.

Verso sera noi salpammo da Reggio alla volta di Messina, vaga città che scorgevamo al lume della luna. Noi andavamo sì rasente il lido che si poteano sentire le voci de' ragazzi trastullantisi per le strade, l'abbajar de' cani alla luna, e finalmente, alle nove, i tamburi della guernigione che suonavano la ritirata. In questo mezzo era sopraggiunta una profonda calma sul mare, e la cadente rugiada induceva una freschezza graziosa. Sopra del nostro capo splendeva un cielo sì limpido e sì pieno di stelle, che nessuno di noi sapea togliersi dal ponte della nave, e tutti stavamo godendo quel misterioso genere di veduta che sempre ti appresenta una gran città guardata al raggio lunare, specialmente se edificata ella è sopra un terreno rilevato, con alti monti a tergo, tutti solcati, come sono quelli della Sicilia, da valli profonde, con poggi che sporgono innanzi, vestiti di ricca coltivazione, e sparsi di casini e palazzotti, ove vanno a villeggiare i ricchi cittadini. Mentre noi dal bordo del vascello stavamo ammirando questo bel prospetto, una piacevol brezza sorgeva da terra e cominciava a venirci aleggiando all'intorno. Appena si movevan le vele, il ricco profumo del fior d'arancio ci lusingava le nari, e ci parea che in Messina dormisse ogni anima, e che noi soli vegliassimo a gioire la notte serena. Quando ad un tratto lo squillo di tutte le campane della città sopravvenne a trasmutare il carattere della scena, e ad infondere la vita in tutto ciò che un momento prima ci sembrava sepolto in un sonno profondo.

Cap. Basilio Hall.

Di tutti i piaceri e sollazzi che l'odierna pace ha condotto nel suo benefico treno, nessuno è più universalmente bramato, cercato, appagato ed abusato, che il piacer di viaggiare. Di tutti i varj motivi che governano le azioni dell'uomo, in questa od in ogni età, nessuno è così frequente, così relativo, così contraddittorio e così specioso come quel del viaggiare. Il giovane e fervido, recato sulle ale della speranza, — il pigro e scioperato, aggirato dal turbine della moda, — l'irrequieto od ingannato nelle sue speranze, tormentato dal perpetuo sprone dell'eccitamento, tutti apportano un differente culto al medesimo idolo. Se vi fossero genj che guardassero i nostri moti dall'alto, come i sordi stanno guardando i danzanti senza sentire la musica, oh! quanto incomprensibili loro apparirebbero gli allettamenti che traggono a migliaja a migliaja gl' individui fuor delle piagge natie a ricercar piaceri che hanno sotto la mano in casa loro, ad incontrar incomodi ch'essi avrebber considerati come vere sciagure in casa loro, a risparmiare ove converrebbe spendere, a spendere ove converrebbe risparmiare; — che ti guidano a volontariamente dimenticare tutto ciò che devi più amare e curare, ad inseguire un fantasma, a moltiplicare le venture de' disastri, od almeno a crearti una nuova casa tua, per lasciarla di poi, dolorosamente, come la prima. Ma sì fatta è la natura dell' uomo. Di rado ci gioisce il bene, se non anticipatamente in idea; di rado egli conosce e pregia la felicità se non dopo che ella se n'è ita. E chi sono io stesso che fo queste riflessioni, o vere o false, se non uno che si condannò da se medesimo a correr dietro allo stupido armento de' viaggiatori, guardando con ambascia quella lieve lista azzurra dell' orizzonte che mi addita ancor la mia patria?

Letters from the Baltic.

Narrasi di Fénélon ch' essendogli recata notizia che la sua ricca biblioteca era in fiamme, esclamasse: « Sia ringraziato Iddio ch' essa non è l'abitazione di un pover'uomo ».

Il D.re Watts, trovandosi al fin de'suoi giorni, nel congedare a sera innoltrata i suoi amici, lor disse: « Ringrazio Iddio che posso addormentarmi in pace; non importa se io mi risvegli in questo mondo o nell'altro ». *Mason.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO (1).

BIBLIOGRAFIA. -- Dizionario Infernale, *o Repertorio Universale degli esseri, dei personaggi, dei libri, dei fatti e delle cose che riferisconsi alle apparizioni, alle divinazioni, alla magìa, al commercio dell'inferno, ai demoni, alle streghe, alle scienze occulte, agl' incantesimi, alla cabala, agli spiriti elementari, alla pietra filosofale, ai prodigj, agli errori, ai pregiudizj, alle imposture, alle arti degli zingari, alle varie superstizioni, ai racconti popolari, ai pronostici, e generalmente a tutte le credenze false, maravigliose, sorprendenti, misteriose o sovrannaturali. Prima versione Italiana di C. A-Valle sulla 3.a edizione Francese corretta dall'Autore, aumentata di 250 e più articoli, ed accresciuta di Giunte originali italiane.*

L'autore di questo libro, nelle due prime edizioni, cadeva egli medesimo negli errori da lui condannati: e spinto fuori dal grembo della Chiesa da un riprovevole orgoglio, errò sviato nei campi di una bugiarda filosofia. Ma laddiomercè riconobbe in tempo il suo fallo; e nella terza edizione, da cui traduciamo, egli troncò qualunque cosa potesse menomamente offendere il culto cattolico, rifondendo intieramente le due prime e protestando apertamente che, se in alcuni articoli egli per avventura s'inganna, figliuolo sommesso della Santa Chiesa, e sommesso senza restrizione e riserva, rinnega, condanna ed abborre quanto la Chiesa medesima potrebbe ritrovare di non lodevole nel suo libro. E di fatto egli rassegnò alle autorità ecclesiastiche l' opera sua, e l'Arcivescovo di Parigi degnavasi contrassegnarla della sua approvazione e del suo sigillo.

Noi all'incontro bramiamo che tutti possano senza disagio provvedersi dell'opera che pubblichiamo; e mentre nè per correzione, nè per nitidezza vogliamo che altri possa moverci rimprovero, ci studiammo di accoppiare a queste due condizioni l'economia e la portatilità, cose che nella nostra carriera libraria ci persuasero sempre, come concorrano al felice esito di una pubblicazione.

Prezzo, 12 franchi.

Coeditori Giuseppe Cassone - Pompeo Magnaghi.

Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni. *Opera di Giuseppe Cappelletti, prete Veneziano, dedicata a S. M. Carlo Alberto, Re di Sardegna, di Gerusalemme e di Cipro, Duca di Savoja e di Genova, ecc. ecc. ecc. -- Venezia, nel premiato stabilimento dell'editore Giuseppe Antonelli*, 1844.

Quest' opera delle *Chiese d' Italia* offre separatamente la storia di ciascheduna Chiesa, ossia Diocesi della nostra penisola; non solamente di quelle ch' esistono al giorno d'oggi, ma anche di quelle che un tempo esistettero, e in oltre ancora di quelle che sono nelle isole adjacenti all'italica terraferma. L'Autore incomincia dalle Pontificie, perchè in quegli stati risiede la primaria dignità della Chiesa; poscia viene a parlare delle Austro-Italiche; quindi entra in quelle de' regii stati Sardi; poi scorre quelle dei tre ducati Parmense, Estense e Lucchese; da queste scende alle Chiese della Toscana; e finalmente s'inoltra in quelle del Regno delle due Sicilie.

Il solo titolo, la sola idea dell' Opera basta per raccomandarla; bensì il sottoscritto si fa un dovere di promettere ai suoi benevoli protettori, che quanto sarà diligente la critica ed ingenua la fedeltà dell'Autore nello scrivere su tutte queste Chiese italiane, altrettanto sarà assidua la vigilanza sua perchè l' edizione corrisponda in ogni parte e sotto qualunque aspetto sì al merito del lavoro e sì alla generosità del favore con che l' onorarono in ogni altra sua impresa gli eruditi connazionali.

Giuseppe Antonelli.

MODE. -- Se le mie gentili leggitrici mi chiedessero quale sia stata la moda delle ora scorse settimane, risponderei loro: la moda dei *bonbons;* era questa il capriccio dell'epoca, la bramosia del momento e l'obbligato accompagnamento di tutto ciò che si chiama *strenna.*

A questa indispensabile superfluità che fa le delizie dei ragazzi, tengono dietro gli oggetti *solidi* che interessano le donne, nè punto dubito che il nume dei giojelli, dei cachemires e delle comparse avrà versato su voi il corno d'abbondanza! poichè chi avrebbe potuto dimenticarsi di voi, che certamente sarete belle e gentili. È così dolce il ricevere, così dolce il dare, che meriterebbe d'esser odiato chi non saprebbe procurare un gran piacere a sè e una gran gioja alle altre.... Ma facciamo ritorno alla moda delle toelette. Le vesti preferite dalle donne di distinzione e destinate alle *soirées*, sono attualmente di velluto nero, col corpetto molto scollato, e guernito con berta di nere perle, colle maniche cortissime e guernite con una lista di perle, applicate sopra il velluto, e con più file di *pizzi* neri ricadenti sul braccio. Il fondo del sottanino è pure guernito con simile reticella di perle collocate sopra due o tre file di pizzi neri. Anche nelle toelette per le visite del mattino s' adopera il pizzo nero, e se ne guerniscono sul davanti i redingotti di velluto, verde e blò cupi.

Le acconciature di testa svariano all' infinito; quelle alla Maria Stuarda ottengono il primato. Le acconciature in capelli, che pareva avessero preso una tendenza ascendente nella parte posteriore del capo, si contengono ora nello *statu quo.*

Di giorno sotto i cappellini destinati al passeggio sono di moda i *tire-bouchons* all'inglese; ove però si voglia conservare tale acconciamento per le *soirées*, fa d' uopo di mettere pochi ramoscelli di fiori o altra guernigione dell'acconciamento sul lato del capo. I pettini tutti d' oro sono ben portati.

Delpino.

---

(1) *Mille volte ci fu chiesto di far un cenno di un libro, di una statua, di un quadro, di un dramma, di una macchina, ecc. ecc. e mille volte abbiam dovuto rispondere che l'indole del nostro giornale nol comportava. Ora spinti da autorevoli consigli e da lusinghevoli promesse d'ajuto, apriamo nell' ultima faccia di ciascun Numero del Teatro un* Ripostiglio, *in cui speriamo verranno col tempo a nicchiarsi assai cose grate a sapersi od a leggersi. Per ora il lettore stia contento alla buona intenzione.*

L'ufficio centrale d'amministrazione
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni
e si trovano le opere annunziate nel Ripostiglio.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 551.) ANNO DUODECIMO (1 febbrajo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Fiume Acheloo.)

Cornua si tua nunc ibi sint, Acheloë, requiram,
Herculis irata fracta querere manu.

Ovid. Am. III, El. VI.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA
DELL' ANTICA GRECIA.

L' antica Grecia comprende quella regione che al presente costituisce la parte meridionale della Turchia in Europa (1). Essa era terminata verso l'oriente dal Mare Egeo, ora chiamato Arcipelago; verso il mezzogiorno dal Mare Cretense; verso l' occidente dal Mare Jonio o Golfo Adriatico; e verso il norte dall' Illiria e dalla Tracia. La sua lunghezza da tramontana a ostro era di circa 350 miglia; e la larghezza media poteva essere calcolata circa 250 miglia. Era posta quasi nel mezzo della zona temperata settentrionale.

La Grecia può essere propriamente distinta in sei principali parti. Di queste la più settentrionale era la Macedonia; immediatamente a mezzogiorno della Macedonia giaceva la Tessaglia; l' Epiro si estendeva lungo le coste del Mare Jonio, e ne formava la parte più occidentale; l'Acaja o Grecia propriamente detta, occupava lo spazio medio; e la parte più meridionale era il Peloponneso, conosciuto al presente col nome di Morea; il quale, come consta dagli antichi nomi, formava una penisola comunicante coll'Acaja per mezzo dell'istmo Corintio, collo di terra largo circa sei miglia. Le Isole costituivano la sesta parte.

Il clima della Grecia era eccellente in modo particolare. Esente del pari dal rigoroso freddo che affligge gli abitanti più vicini ai poli, e dal soffocante caldo da cui sono oppressi quelli della zona torrida, abbondava di ogni influenza propizia al genere umano. L' aria era pura, salubre ed uniformemente temperata: corroborante senza esser fredda, e dolce senza cagionar languidezza.

Il suolo corrispondeva al clima. Esso produceva con istraordinaria pienezza non solamente tutto il necessario, ma ancora molte delle superfluità della vita.

E la dolcezza, la purità e la felice temperatura del clima bisogna, senza alcuna questione, che avessero un efficace effetto sopra coloro che v' erano nati ed educati. In fatti niun paese sopra la terra mostrò mai le umane sembianze adornate di tanta squisita bellezza, nè l'umano spirito invigorito da sentimenti nel tempo stesso così giusti, così delicati e così vivaci.

Non può l' istoria di verun popolo essere pienamente intesa, se la geografia del loro paese non sia conosciuta. Questa osservazione si applica all' istoria greca più fortemente forse che a quella di alcun' altra nazione; poichè il territorio della Grecia essendo stato sminuzzato in molti distinti Stati, le dispute e le transazioni loro fra gli uni e gli altri, del pari che le loro varie militari spedizioni, formano, senza una particolare cognizione della geografia del paese, una mole d' inintelligibile confusione.

Sotto un altro aspetto, similmente, la cognizione della geografia dell' antica Grecia è di singolare utilità. Essa è, se possiamo usare tale espressione, la chiave per entrare ai greci ed ai romani poeti, le cui opere abbondano di continue allusioni ai fiumi, alle montagne dell'antica Grecia. Per queste ragioni noi poniamo qui sotto l'occhio del leggitore una particolare, ma concisa descrizione di questo paese.

La Grecia, come sopra fu osservato, veniva distinta in sei principali provincie, cioè Macedonia, Tessaglia, Epiro, Acaja o Grecia propriamente detta, Peloponneso e le Isole.

I Romani distribuirono tutto il paese in due provincie: cioè la Macedonia e l'Acaja. La prima comprendeva la Macedonia, l' Epiro e la Tessaglia; l'ultima l'Acaja, il Peloponneso e le Isole. Nella nostra descrizione noi adotteremo la più antica divisione.

La Macedonia avea per confine a tramontana le montagne Scardiane, per mezzo delle quali essa era separata dall'Illiria e dalla Mesia; ed il fiume Strimone suo confine con la Tracia; dall' oriente il Mare Egeo, o Arcipelago; dal mezzogiorno la Tessaglia e l'Epiro; e dall'occidente il Mare Jonio, o Golfo Adriatico. Secondo Plinio, fu essa più anticamente occupata da centocinquanta tribù.

I più considerabili fiumi in Macedonia erano l'Aliacmone, l'Erigone, l'Assio, il Cabri e lo Strimone, i quali tutti sboccano nell'Arcipelago: il Paniaso, l'Apso, il Lao, che bagna l'Apollonia, e il Celidno sui confini dell'Epiro. Questi vanno nel Golfo Adriatico.

La più notabile montagna in Macedonia è l'Ato, la quale sporge nell'Arcipelago in forma di penisola. Dicesi che Serse avesse ordinato di scavar a traverso di questa montagna un passaggio per l'armata navale con cui invase la Grecia. Esempio in vero di egregia follia!

Le città principali in Macedonia erano Dirrachio, anticamente Epidamno, città marittima sul Golfo Adriatico; Pella sul fiume Assio, famosa per esser il luogo ove Filippo ed il suo figliuolo Alessandro il Grande respirarono la prima aura di vita; Tessaloniea dove Cicerone fu relegato per i raggiri del fazioso Clodio; Stagira sul fiume Strimone in vicinanza del monte Ato, famosa per essere stata la patria del principe dei filosofi, Aristotele, quindi chiamato lo *Stagirita*; Anfipoli, anticamente posseduta da una colonia ateniese, e notabile per le dispute ch'essa cagionò tra Filippo e gli Ateniesi.

Un distretto di Macedonia, chiamato Pieria, è celebre nell' antica favola che quivi dicea nate le Muse, denominate perciò spesse volte *Pieridi*.

La Tessaglia giace immediatamente al mezzogiorno della Macedonia, ed al settentrione dell'Acaja, avendo l'Arcipelago all' oriente e il monte Pindo che la divide dall' Epiro verso l' occidente. Essa

(1) *Cioè costituiva al tempo che scriveva l'Autore. Il nuovo regno della Grecia dividesi ne' seguenti dieci distretti: - Argolide - Acaja ed Elide - Messenia - Arcadia - Laconia - Acarnania ed Etolia - Locride e Focide - Attica e Beozia - Eubea o isola di Negroponte - Cicladi. -*

fu anticamente famosa per la sua eccellente cavalleria.

Il Peneo è il principal fiume in Tessaglia. Esso scorre fra le montagne Ossa ed Olimpo, e serpeggia lungamente in piacevoli giri per un paese leggiadramente sparso di boschetti e di prati; il che forma il principale ornamento della deliziosa valle di Tempe, descritta con estasi per fino dai poeti, i cui occhi erano accostumati al prospetto di alcune delle più belle contrade del mondo.

Le più celebri montagne di Tessaglia sono l'Olimpo, il Pelio e l'Ossa, così famose nella favola per la guerra dei Giganti.

Fra la Tessaglia e la Focide al piè del monte Eta giace lo stretto delle Termopile, ch'è un passo largo circa novanta piedi, il quale formava in certo modo la porta dei meridionali distretti di Grecia, ed è per questa ragione frequentemente ricordato nell'istoria. Ma egli è particolarmente rinomato per l'eroica resistenza ivi fatta da Leonida co'suoi Spartani contro l'esercito persiano.

La Tessaglia era più anticamente riguardata come un distretto della Macedonia, e chiamavasi Emonia. Essa fu pure successivamente conosciuta sotto i nomi di Pelasgide, Ellade, Driopide, Argide e Tessaglia, derivati dai nomi di differenti re, ai quali fu soggetta. Finalmente il nome di Tessaglia prevalse. Omero chiama gli abitanti di questo paese Mirmidoni, Elleni, Achei.

Essa dividevasi fra le seguenti tribù: i Tessali, gli Estioti, i Pelasgi, i Magnesi e i Ftioti.

Il distretto de' Tessali conteneva le città d'Ipata, Sostene, Cipera; quello degli Estioti le città di Gonfi, Festo, Tricca ed Etinio; quello de' Pelasgi, Pitéo ed Atracia; quello dei Magnesi, Jolco, Erminio, Castanea, Melibea e Metone, all' assedio della quale il re Filippo perdette un occhio; quello dei Ftioti, Ftia, dove nacque Achille, la Tessala Tebe, Echino, Larissa, Demetriade, dove i re di Macedonia per qualche tempo stabilirono la loro corte, e dove negli ultimi tempi gli Etolj tennero le pubbliche assemblee; e finalmente Pegasoe, dove fu costruita Argo, la famosa nave con cui Giasone ed i suoi seguaci sciolsero le vele in cerca del Vello d'oro.

L'Epiro era separato dalla Macedonia per mezzo del fiume Clidno e del monte Pindo; dall'Acaja per mezzo del fiume Acheloo.

Le montagne Acroceraunie e il Pindo sono le più notabili in Epiro. L'ultima è composta d'una veramente vasta giogaja di monti la quale separa, come sopra osservammo, l'Epiro dalla Macedonia e dalla Tessaglia, e si estende dalle montagne Acroceraunie al monte Eta: quest'ultimo può esser considerato come il termine del monte Pindo.

Acheronte e Cocito erano i più considerabili fiumi in Epiro. Da questi fiumi e dall' adjacente paese Omero, secondo Pausania, formò la sua descrizione delle infernali regioni.

L'Epiro conteneva le seguenti città: Dodona nel distretto dei Molossi, famosa per il tempio e per l'oracolo di Giove Dodoneo, le cui risposte dicevasi che fossero tramandate nel bosco vicino da neri piccioni. Qual ridicola impostura alla pregiudicata curiosità del genere umano! Quest' oracolo conoscevasi ai giorni di Omero e di Esiodo e, secondo Strabone, cessò nel suo tempo. Butroto nel distretto dei Tesproti, dove il re Pirro tenne la sua corte. Nelle vicinanze di questa città Cicerone aveva una vasta possessione, ove egli soggiornava talvolta. Ambracia presso la baja di questo nome, reale residenza degli Eacidi. Azio, presso il cui promontorio, ora chiamato il *Capo Figalo*, avvenne l' importante battaglia navale fra Ottavio Cesare e Marcantonio, la quale decise il fato dell'impero romano in favore del primo. Nicopoli in faccia ad Azio, sull'altro lato della baja, fabbricata da Ottavio Cesare in memoria, come il nome porta, della vittoria testè menzionata.

Sarà continuato.

ROBERTSON,
Introduzione alla Storia dell'Antica Grecia (1).

(1) *Chi desidera profondarsi nello studio della geografia dell'Antica Grezia, dee leggere, tra gli antichi, Strabone, Tolomeo e Pausania, e tra' moderni, Kruse*, Hellas, *ecc. Lipsia*, 1825, 3 *vol. in* 8.° *Cramer*, Geographical and Historical Description of ancient Greece, *Oxford*, 1828, 3 *vol. in* 8.° *Mannert*, Geographie der Griechen und Römer, *Lipsia*, 1812 *e* 1822. *Ukert*, Handbuch der Geographie der Griechen und Römer, *Lipsia*, 1826-32, 2 *vol. in* 8.° *e i Viaggi del Clarke, del Chandler, del Dodwell, del Gell, dell'Hobhouse, dell'Holland, del Leake, del Pashley, ecc. Aggiungi Thiersch*, État actuelle de la Grèce, *nell'articolo* Geografia.

DEL CANTO NAZIONALE INGLESE

DETTO IL GOD SAVE THE KING.

Gl' Inglesi chiamano l'Antifona del Re o l'Antifona Nazionale l'usato loro canto patriottico, che ha per ritornello le parole *God save the King*, « Dio salvi il Re »; ovvero *God save the Queen*, « Dio salvi la Regina », quando lo scettro è retto da mani femminili, come avviene presentemente che regna sulla Gran Bretagna la giovine e bella Vittoria. Non si conosce nè il poeta che scrisse le parole di quest'inno, nè il maestro che le pose in musica: anzi ignorasi persino il tempo in cui venne composto, e il nome del Re per cui fu scritto: cose tutte che diedero agli autori inglesi materia ad infinite controversie. L' opinione più probabile è quella del Burney, il qual crede che l'inno fosse scritto e messo in musica per la cappella cattolica di Giacomo II; onde v'ebbero ragioni politiche ad occultare ai Protestanti i nomi del poeta e del maestro. Anzi pretendesi che si stesse appunto cantando quest' inno in essa cappella, quando giunse la nuova ch'era sbarcato sul lido inglese il Principe di Orange che dovea cacciar dal trono quel Re sventurato, colpevole più che tutto, agli occhi de' Protestanti, dell'aver voluto ristorare ne' suoi regni la fede degli avi.

L' inno, caduto allora e rimasto per gran tempo in dimenticanza, venne risuscitato nel 1745, per infervorare l'amore della nazione al Re, Giorgio II, della casa di Hannover, nella gran commozione prodotta dall'impresa del « Giovane Pretendente », cioè del principe Carlo Edoardo Stuardo, il quale, occupata con un esercito la città di Edimburgo, moveva verso Londra per riconquistare il trono de' suoi padri. Singolare ventura d'un canto, fatto originariamente in onore della casa Stuarda, poi adoperato da' nemici di essa per disperderne le estreme speranze! Venne quell'inno risuscitato con gran solennità, cantato sui due teatri Reali di Londra, e ripetuto per le strade dal popolo, e d'allora in poi rimase l'aria nazionale degl'Inglesi. Soltanto è probabile che la melodia ne venisse a quel tempo rifatta da un certo Enrico Carey, benchè anche ciò sia dubbioso molto (1).

L'aria inglese del *God save the King* venne, in questi ultimi tempi, adottata come aria nazionale sopra parole tedesche in molte parti della Germania, come in Prussia, in Sassonia, a Weimar. L'Autore di un *Giro in Germania* dice che, mentre egli era a Berlino, al sopravvenire del Re in teatro tutta l'immensa udienza prorupe nel canto nazionale *Heil dir im sieger Kranz*, sul tuono del *God save the King*. Quanto agli Austriaci, essi non han nulla da prendere dagl'Inglesi in questo proposito, perchè posseggono essi la bella composizione di Haydn, *Got erhalte Franz der Kaiser*. Nelle monarchie d'Italia si è più volte cantato l'inno *Dio salvi il Re*, con parole e note musicali diverse.

Nel *Gentleman Magazine* del 1795 leggesi una traduzione latina del *God save the King*: ma se ne tace il nome del traduttore (2).

Spicilegio Enciclopedico.

---

(1) « *Dopo aver attentamente letto tutti i documenti e ragionamenti contrariamente messi in campo intorno alla composizione e alla musica originale dell'Antifona nazionale, che alcuni vogliono far risalire sino a Giacomo I.°, possiamo affermare che ogni tentativo per discoprirne il poeta e il maestro (sia che fossero una stessa persona, ovvero due) ci è andato fallito; e ci siamo convinti che tanto le parole quanto la musica fossero in origine molto diverse dalla versione moderna, e ch'esse arrivassero gradatamente al loro stato presente* ».

The Saturday Magazine.

(2) *Ecco questa traduzione curiosa:*

O vivas, omnibus
Salvus ab hostibus,
Georgi, o Rex!
Tibi victoriam
Deus et gloriam
Det, et memoriam,
Optime Rex!
Hostes, o Domine,
Ut cadant omine
Horrido, da:
Praebe, coelicolens!
Deus omnipotens!
Atque omnisciens!
Auxilia.
Fiat clarissimus
Et beatissimus
Georgius Rex;
Cujus judicio
Cujus auspicio
Et beneficio
Floreat Rex.

BREVISSIMA ISTORIA DELLE CROCIATE.

Articolo III.

Seconda Crociata (1). — Quantunque i Franchi avessero steso il loro dominio dai monti dell' Armenia sino alle frontiere dell' Egitto, nondimeno troppo si trovarono essi infermi di forze per impedire (nel regnare di Baldovino III, an. 1144) all'Atabek di Mosul di riprendere Edessa. Gli Atabeki erano governatori, della dinastia dei Selgiuchi o Selgiucidi. Uno degli Atabeki, chiamato Emad-eddin Zenghi, governatore di Mosul, fattosi indipendente, trasmise il regno (1145) al suo figliuolo Nureddino o Noraddino il Grande, il quale pose il suo seggio in Aleppo, e divenne argomento di terrore non meno ai Cristiani che ai Fatimiti. Circa trent'anni dopo, il regno dell' Egitto passò in mano di Saladino (Selaheddin), avvenimento succeduto nel modo seguente: — Per sedare una contesa intorno alla successione, Noraddino mandò un Curdo, chiamato Shirkub, in Egitto. Il paciere usurpossi il governo per sè (1171), e dopo la morte dell' ultimo de' Fatimiti si assise sul trono di questi Califfi, dominò l'Egitto a nome dei Califfi di Bagdad, ma in realtà per se stesso. Egli lasciò il suo dominio (1174) ad un suo nipote,

---

(1) *Le Crociate vengon divise in prima, seconda, terza, ecc. per ajutare la mente dei lettori a ritenere i fatti. Questa divisione, ch' è anche del tutto moderna, e non presso tutti gli autori la stessa, serve a classificare le spedizioni generali o più principali. Ma la Crociata, ossia la guerra sacra, durò mai sempre ne' loro intervalli, benchè venisse molte volte bandita di nuovo, e durarono del continuo eziandio le spedizioni parziali e minori. Così, p. e., nell' intervallo che corse tra la prima e seconda Crociata, andarono alla guerra sacra, oltre i Pisani e i Genovesi per mare, anche per terra i Lombardi* (1100), *guidati dall'arcivescovo di Milano Anselmo IV. Andaronvi pure Guelfo IV, duca di Baviera, e Guglielmo, duca di Aquitania, con un esercito che facevasi ascender a* 160,000 *Crociati. Ma sì i Lombardi, che i Tedeschi e i Guasconi miseramente perirono in Asia, prima di poter giugnere in Terra Santa. Il duca Guelfo, salvatosi dopo la rovina del suo esercito, per mezzo ad infiniti travagli ebbe almeno la consolazione di arrivare a Gerusalemme.*

figliuolo di Ayub, Curdo egli pure. Questo figliuolo di Ayub era Saladino, divenuto poscia l'eroe dell'Oriente, e la dinastia di cui egli si fece fondatore, chiamasi nell' istoria la dinastia degli Ajubiti. Morto che fu Noraddino (1168), Saladino conquistò quasi tutta l'Asia minore, prese Tripoli e Tunisi, e s' impadronì di Gerusalemme, come riferiremo a suo tempo. Quest' origine del potere di Saladino qui ci giovava intanto narrare. Al tempo di cui parliamo, l'impero de' Latini in Palestina vacillava scosso dalle armi di Noraddino.

La nuova della perdita di Edessa e della recente strage succeduta de' Cristiani che avean tentato riprenderla, risuonò lamentosamente per le contrade d' Europa (1). San Bernardo di Chiaravalle si assunse l'ufficio, già sostenuto da Pietro l'Eremita, e predicò (1147) la seconda Crociata. Alla quale si giurarono Corrado III, imperatore germanico, e Luigi VII, re di Francia, ch'erano a quel tempo i due più grandi monarchi della Cristianità (2). Per questa nuova impresa l' Europa occidentale armò 140,000 cavalieri e quasi un mezzo milione di fanti; e non pertanto sì poderose forze non valsero a renderne fortunato il successo. I cangiamenti sopravvenuti in Oriente aveano sollevato a danno dei Crociati un nuovo nemico negli Imperatori di Costantinopoli, da' quali il governo, allora pacifico, de' Turchi nell'Asia Minore e nell' Egitto veniva paventato meno delle ruberie e de' guasti che dovea recare ne' loro paesi il passaggio degl' immensi e mal ordinati eserciti dei Crociati. Onde gli artifizj e i tradimenti dell' imperatore Manuello Comneno prepararono le vie alla distruzione delle schiere Cristiane. L'imperatore Tedesco, forviato da traditoresche scorte, assalito da' Turchi tenuti ben informati da' Greci, perdette nelle gole del Tauro le più valorose sue genti (3). Le milizie Francesi, condotte dal loro sovrano, vincitrici al Meandro, poi vinte dai Turchi ed assottigliate dalla fame, arrivarono in Palestina, ridotte al quarto del primiero lor numero, indi si spinsero nel cuor della Siria e si strussero dinanzi a Damasco che non valsero ad espugnare. I laceri avanzi dei due eserciti, riuniti in un solo (1149), salparono senza gloria per l' Europa. Per tal maniera un sì grande sforzo de'Crociati, condotti da due potentissimi principi, non partorì che rovine. Unico buon frutto della seconda Crociata fu la presa di Lisbona (1147), ritolta ai Mori dall'armata Cristiana (1).

Condizioni dell'Oriente dopo la seconda Crociata. — Baldovino III non si smarrì d'animo per queste sciagure. Il suo esercito veniva a mano a mano sempre rinfrescato da piccole squadre di Crociati che accorrevano dall'Europa in suo soccorso. Noraddino il Grande provò più che mai pesante il braccio de' guerrieri Cristiani. Nondimeno questi vantaggi ritornavano vani per la discordia messasi tra' Crociati, e fomentata dalle gare che regnavano tra i Templarj e i re di Gerusalemme. A Baldovino III, morto nel 1162, succedette Almerico, e ad Almerico Baldovino IV (1173), ed a questo (1185) il fanciullo Baldovino, figliuolo di Sibilla o Sibilia, sorella di Baldovino IV. Morto Baldovino V un anno dopo, Guido di Lusignano, fatto re da Sibilla sua moglie, prese il governo del regno e della guerra; ma ben presto fu pienamente sconfitto da Saladino nella sventurata battaglia di Tiberiade. Egli cadde prigione de' Musulmani, insieme col Gran Mastro de' Templarj e con molti nobili cavalieri. Saladino s' impadronì delle più importanti città della Palestina, e con esse della città santa (1.° ottobre 1187), e così spense il regno cristiano di Gerusalemme che non aveva potuto durare un secolo. Ma Saladino mostrossi conquistatore magnanimo. Questo sultano di Siria e di Egitto concedette ai Cristiani la facoltà di visitare il sepolcro di Cristo, e permise a' prigionieri di ripararsi nelle terre de' Cristiani (2).

---

(1) *Edessa era stata presa da Zenghi, padre di Noraddino, alcuni anni prima. I Crociati ch' erano in Oriente, tentarono di riprenderla, ma furono aspramente respinti da Noraddino, succeduto a suo padre. Il nuovo sultano di Aleppo fece trucidare i Cristiani di Edessa che aveano parteggiato pei loro confratelli.*

(2) *Tutti i paesi d'Europa concorsero, ora prima, ora poi, alla sacra guerra, tranne la Spagna ed il Portogallo che aveano la Crociata in casa loro, dovendo travagliarsi contro a' Mori che vi teneano stanza e dominio.*

Alla prima Crociata non erano andati che fratelli e figliuoli di re. -- « Dopo la Pentecoste (1147) *andò il re Lodovico VII a prendere alla chiesa di S. Dionigi, secondo i riti d'allora, il bordone e la scarsella da pellegrino, e la bandiera appellata Orofiamma, e si mosse con gran comitiva di prelati e baroni per passar in Oriente ».*

(3) « *Arrivò Corrado coll'innumerabil suo esercito a Costantinopoli, dove Manuello Comneno.... suo cognato, gli usò di molte finezze e fece di gran regali. Ma a chi non è nota la fede dei Greci? Promise assaissimo quell' imperadore, e massimamente dei viveri, ma nulla attenne. Anzi da che quel terribil nuvolo di Crociati fu passato oltre lo Stretto, niuna furberia lasciò intentata per farli perire, mantenendo anche intelligenza coi Turchi ».*

Muratori, all'anno 1147.

(1) *La seconda Crociata vien descritta più a lungo nel foglio N.°* 487.

In essa, al dir del Serra, l' Italia non si mosse, occupata come ella era nelle sue guerre particolari. Nondimeno andovvi dall'Italia, *con Luigi VII, Amedeo IV conte di Morienna, chiamato Torinese da Ottone di Frisinga, e Guglielmo marchese di Monferrato. Amedeo morì in Cipro nell'anno seguente* (1148). *Quanto all'altro, scrive il Muratori: « Questa pare la prima volta che i marchesi di Monferrato portarono le armi in Oriente per la fede di Cristo, dove poi si acquistarono tanta gloria e possanza ». Altri scrittori vi aggiungono il conte di Biandrate, Martino della Torre, ed Ezzelino il Balbo da Romano.*

(2) « *Nè vo' lasciar di dire una particolarità a noi conservata da Bernardo Tesoriere: cioè che alcune migliaja di Cristiani, cacciati da Gerusalemme, pervennero ad Ales-*

Il patriarca Eraclio, il clero, i cavalieri e molti soldati o si ricondussero in Europa, o si ricoverarono nelle poche città che i Crociati tuttor possedevano sulle coste della Palestina (1).

Il Compilatore.

---

sandria d'Egitto, e quivi svernarono sino al marzo dell'anno seguente, trattati con assai carità ed ospitalità da que' Saraceni. Arrivarono in quel mese trentasei navi di Pisani, Genovesi e Veneziani, che imbarcarono quanti Cristiani poteano pagare il nolo. Essendo restato in terra un migliajo d'essi, il governator saraceno volle saperne la cagione; e inteso che era perchè non aveano di che pagare, fece una severa parlata a que' capitani di navi per la poca lor carità verso de' Cristiani loro fratelli, con vergogna del nome cristiano, quando Saladino ed egli stesso gli aveano trattati tutti con tanta amorevolezza e clemenza. E perchè non perisse quella povera gente e non divenisse schiava, volle che la ricevessero nelle navi, e la trasportassero in Italia, con dar loro di sua borsa tanto biscotto ed acqua dolce, quanto potea bastare pel viaggio. Tutti raccontano che Saladino più de' Cristiani medesimi era misericordioso verso de' poveri Cristiani. Sicchè i più dei nostri non per motivo alcuno di religione, ma per sete di guadagno, e per vivere più liberamente, usavano in quei tempi di andare in Terra Santa. Nè si vuol tacere che l'ingrandimento e la ricchezza de' Pisani e Genovesi s'ha in parte da attribuire alle caravane de' pellegrini che le lor navi conducevano e riconducevano da que' paesi, con ricavarne un buon nolo ed occupar la roba di chi moriva nel viaggio ». Muratori, Annali.

(1) *Aggiungiamo, per maggior chiarezza, il quadro che di questi avvenimenti fa il Serra:*

« Mentre l'Italia combatteva per la libertà e per la pace (Lega Lombarda -- vittoria di Legnano -- pace di Costanza), *l'imperio de' Mossulmani e il regno di Gerusalemme avevano corse di molte vicende. La dinastia dei Turchi Selgiucidi non dominava più in Siria; i Califfi di Bagdad in Asia e del Cairo in Egitto altro diritto non ritenevano, che di nominare e benedire per amore o per forza i loro visir. Prima Zengui conquistatore di Edessa, poi Nureddin suo figliuolo, flagello della seconda crociata, acquistarono col ferro in mano il titolo di Atabechi, reggenti e padri della nazione. Arse dipoi una guerra civile fra i Saracini e i Turchi; ma in fine la Siria, l'Arabia e l'Egitto, privo de' suoi oziosi califfi, passarono sotto la dominazione di Saladino, figliuolo dello schiavo Ajub. Saladino era un eroe; laddove il regno e i principati di Palestina cader non potevano in mani più inabili a governarli. Dopo il superbo e imprudente Almerigo, Balduino IV carico di schifosa lebbra ne perdè gli occhi, il senno e in fine la vita. Morì un anno da poi* (1185) *Balduino V, suo nipote, il quale non contava ancora il nono anno di età. Salì quindi al trono Sibilla, sorella dell'uno, madre dell'altro, e vedova di Guglielmo Longaspada, marchese di Monferrato. Aveva ella giurato di ripudiare Guido di Lusignano, suo secondo marito, il più bello insieme e il meno accetto di tutti i crociati. Ma ragunati i grandi del regno, che avevano dal canto loro promesso di riconoscere in re chiunque ella avrebbe poi scelto, si trasse la corona di capo, e postala su quello del consorte, esclamò: Io sono la vostra regina!.... eccovi in Guido il vostro re; quel che Dio ha congiunto, l'uomo non può separare!*

« Uno de' principali vassalli reggente del regno era Raimondo V, conte di Tripoli, pronipote dell'emulo di Goffredo. Costui cospirò co' nimici per vendicarsi della regina spergiura a un tempo e fedele. Roberto di Sant'Albano, uno de' capitani più rinomati, si unì alla scoperta con loro. E per l'opposto il signore di Crac gli assalì imprudentemente sotto colore di rappresaglie, senza denunziare il fine della tregua, per vile speranza di saccheggiare una carovana. Tanto che Saladino, veggendosi invitato dagli uni, disprezzato e offeso dagli altri, deliberò di compiere ciò che gli Atabechi non avevano potuto dopo la seconda crociata, perchè si erano disuniti; fu da principio sconfitto, ma data una battaglia campale presso Tiberiade, la fortuna pienamente gli arrise. Il legno della vera Croce, ne' pericoli sostegno e nelle avversità conforto, cadde in mano degl'infedeli (anno 1187, addì 5 luglio); *il Maestro degli Spedalieri rimase ferito; il re Guido di Lusignano, il fratello di Guglielmo Lungaspada prigioni; migliaja di morti; poi Acri e Gerusalemme espugnate. In pochi mesi non ritennero altro i Cristiani, che Antiochia, Tripoli e Tiro ».*

Girolamo Serra, Storia di Genova.

DELL' ACCADEMIA DEI SOLINGHI O DESIOSI FONDATA IN TORINO ED IN ROMA DAL CARDINALE MAURIZIO DI SAVOJA.

(Continuato dalla pag. 24.)

Che tale fosse l'indole di questa società, quale ci viene descritta non senza qualche gonfiezza spagnuola del Tesauro, vedesi chiaramente dal Diario predetto, in cui si legge la distribuzione de'giorni destinati per le accademiche radunanze, e degli esercizi assegnati a ciascun giorno. Ecco, per esempio, le materie fissate per la tornata del giorno 2 di novembre dell'anno 1626: « Si porteranno le figure triangolare, quadrangolare e pentagona, e da tre si discorrerà sopra il modo di fortificarle in diverse maniere.... Sei potranno discorrere degli alloggiamenti, approcci e trinciere; sei apporteranno diverse difese esteriori, come sarebbe mezze-lune, rivellini, tenaglie e forbici; sei apporteranno i modi di espugnare ogni sorta di fortezze in più maniere ». Negli altri giorni veggonsi ordinati giuochi di arme, ragionamenti intorno alle accademie antiche, relazioni di ambasciate, che si suppone essere state affidate agli accademici, invenzioni di favole drammatiche e di balli, disegni di paesaggi e di palazzi, o infine dispute, in cui si sostengono alcune filosofiche conclusioni. Ivi leggonsi pure parecchi componimenti degli accademici, i quali si aggirano su materie storiche, morali, archeologiche, cavalleresche, e chiudesi il diario con una lunga ed accurata *Relazione del Desioso Volontario* (1) *nel ritorno della sua ambasciata al Re di Persia.*

---

(1) *Il sig. Ludovico Gromo, il quale avea per sua im-*

Non so, che alcuna opera degli accademici nominati in questo ms. siasi pubblicata colle stampe, ove si eccettuino quelle del conte Ludovico San-Martino d'Agliè, amico del Marini, e lodato a cielo dal Chiesa in più luoghi delle sue opere. Di costui abbiamo alle stampe molti componimenti poetici, in cui è notabile l'eleganza della lingua e la ben temperata armonia del verso. Tra quelli poi che rimasero inediti, vuolsi principalmente accennare il dramma intitolato: *La Caccia*, che fu recitato in musica alla vigna del cardinale Maurizio in una delle radunanze accademiche che ebbe luogo il 27 di settembre del 1620, per festeggiare Madama Reale, giovane principessa (1) che avea l'anno innanzi sposato Vittorio Amedeo I.

TOMMASO VALLAURI.

---

presa Accademica *un tronco d'olivo senza rami, posto in un fertile suolo, che manda fuori nuovi germogli col motto:* Nullo sollicitante.

(2) *Cristina di Francia, figliuola di Luigi XII.*

IL TEMPORALE.

Le seguenti stanze furono composte l'undici ottobre 1809, durante una notte di temporale. Le guide di Lord Byron avevano smarrito la strada di Zitza, vicino alla catena dei monti Albanesi chiamati altra volta il Pindo.

Gelida e tetra è la notturna buféra, qui, ove s'ergono le montagne del Pindo, e adirate nubi rovesciano la vendetta de' cieli.

Si sono smarrite le nostre guide; la nostra speranza è svanita; i lampi nel loro guizzare ci mostrano le erte rupi, che chiudono il nostro cammino, o indorano gli schiumosi fiotti del torrente.

È essa una capanna, sebben piccola, quella che io scorgo quando il lampo squarcia l'oscurità? Come il tetto suo ospitale sarà il bentrovato! Ah, no! non è che la tomba di un Musulmano.

In mezzo allo strepito delle spumanti cascate odo il grido d'una voce.... egli è un mio compatriota che, rifinito dalla stanchezza, invoca il nome della lontana Inghilterra.

Odo un colpo d'arma da fuoco.... è un amico o un nemico?.... un altro.... egli è per avvertire l'abitator de' monti di discendere, e guidarci nella sua dimora.

Oh! chi è che in simil notte ardirà tentare questo deserto? chi è, che in mezzo allo scoppiar dei fulmini potrà distinguere questo segnale di pericolo?

E poi chi sarà che, anche udendo le nostre grida, vorrà levarsi per tentare la perigliosa via? ai notturni nostri gridi ci crederà piuttosto banditi, vaganti pel paese.

Le nubi si squarciano, il cielo lampeggia; oh! momento terribile! l'uragano raddoppia la sua furia! per altro un pensiero può ancora mantener caldo il mio petto.

Mentre a traverso di rotti sentieri io erro su queste scoscese vette; mentre che gli elementi disfogan qui la lor collera, tenera Fiorenza ove se' tu?

Non più sul mare, non più, no! La nave tua è già da lungo tempo partita: oh! possa la procella, che diluvia su di me, solo piegare il mio capo!

Lo scirocco soffiava rapido e violento, quand'io l'ultima volta strinsi la tua mano, e già pria d'ora egli avrà con ischiumosi urti spinto il tuo valido pino.

Forse tu ora sarai in salvo, e già da lunga pezza avrai calcato il suolo Spagnuolo. Sarebbe pur crudele, che una bellezza tua pari fosse sul liquido elemento a lungo tenuta!

E giacchè adesso, in mezzo alle tenebre e ai terrori, di te io mi sovvengo, come in quelle ore di tripudio che la giovialità e la musica facevano rapidamente scorrere,

Se tu in mezzo alle belle e bianche mura di Cadice, se Cadice è ancor libera, volgi qualche fiata dalle gelosie de' suoi palazzi uno sguardo sui bruno-azzurri flutti,

Allora pensa alle isole di Calipso divenuteci care dopo i giorni che noi vi passammo; dispensa ad altri mille sorrisi, ed a me solo un sospiro.

E quando il circolo degli ammiratori tuoi osserverà la pallidezza del tuo sembiante, e una repressa lagrimetta, segno passaggiero di graziosa malinconia,

Tu sorriderai di nuovo, ed eviterai, arrossendo, i motteggi di qualche sciocco, nè confesserai che una volta tu pensasti a colui che sempre pensa a te.

Sebbene, quando l'un dall'altro separati soffrono due cuori, siano egualmente inutili i sorrisi e i sospiri, non pertanto l'anima mia vola di là dei monti e dell'Oceano, e geme cercando la tua.

LORD BYRON, *traduzione di G. Vitali.*

Siccome in geometria di tutte le linee e superficie contenute dentro gli stessi limiti, la linea retta e la superficie piana sono le più brevi, non altramente avviene delle cose morali: seguendo la linea retta della giustizia e camminando per la pianura della virtù, l'uomo arriva più presto che in qualunque altro modo al fine onesto ch' egli si è proposto di conseguire.

Barrow.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Storia Universale delle Missioni Cattoliche dal Secolo XIII fino ai tempi nostri *del Barone Henrion, autore della Storia Universale della Chiesa. Prima versione italiana con note critiche ed illustrative del traduttore, dedicata al Clero d' Italia. Opera adorna di* 300 *vignette e carte geografiche incise in acciajo.*

La *Storia Universale delle Missioni Cattoliche*, che si va pubblicando in Parigi dall'accuratissimo editore Curmer, lavoro novello della sì nota penna del barone Henrion, parve a noi potesse essere appunto molto opportuna, anzi necessaria, al nostro paese, tanto perchè un'opera di siffatta natura ed allargata a tanta estensione, manca assolutamente alla nostra letteratura, quanto perchè tutto ciò che appartiene alla storia del Cattolicismo, ai fasti della civiltà evangelica è di una speciale proprietà dell'Italia, siccome della terra che prima destò e diffuse gli ardori della fede, accese lo zelo dell' apostolato; prima fondò e crebbe in immensa mole sapienti e benefiche istituzioni a perenne alimento della fede e della carità, e che è pur sempre il centro da cui tutte si partono ed in cui tutte convergono quelle meravigliose fila, che connettono e reggono ad unità l'universo cristiano.

Ben vi hanno presso le diverse letterature d'Europa parecchie storie delle varie Missioni, e l'Italia può anche in ciò opporre alle molte dovizie straniere i nomi di Ricci, Maffei, Bartoli e parecchi altri; anche la storia delle Missioni di Witmann, fatta da pochi anni italiana, è divenuta patrimonio della nostra letteratura; ma tutti i lavori dei su riferiti autori si limitano alla relazione di sole alcune Missioni particolari, ed è perciò che una *Storia Universale delle Missioni*, la quale tutta ce le prospettasse per ordine cronologico riunite, e in guisa che ne risultasse un quadro compiuto dei loro progressi su tutta la faccia del globo, mancava tuttavia così a noi come ad ogni altra nazione. -- E cosa veramente strana, e che noi non sapremmo per qual modo esplicabile, è lo scorgere siccome fra le tante storie ecclesiastiche, che dal Baronio all'Henrion sono andate succedendosi (le quali se abbracciano nel vasto loro dominio le apostoliche fatiche dei Missionari, pure le dovettero accennar sempre in modo troppo secondario e succinto), non erasi ancora da alcuno volto il pensiero a raccôrle in un corpo speciale ed integrale di storia, da cui emergesse in tutta la sua naturale e splendida verità lo spettacolo degli ardimenti, della lotta, dei trionfi del cattolico eroismo.

Nessuno certamente meglio dell' illustre barone Henrion poteva adempiere una tanta lacuna degli studi ecclesiastici; nè lo poteva sotto auspicj migliori di quelli che gli offrono i tempi attuali in cui, dietro gl' impulsi di un sovrano pontefice, il quale prescelse a suo nome papale quello stesso del fondatore della Propaganda, e che fu prefetto in quella medesima santa Congregazione, innanzi venisse fatto successore di Gregorio XV, gli apostoli della fede cattolica se ne vanno sempre più in così mirabile aumento, apportando presso i popoli infedeli la fiaccola ad un tempo del cristianesimo e della civiltà....

Quale e quanto diletto poi e vario e perenne non debbe accoppiarsi a tutto questo tesoro di istruzioni, nella lettura di un' opera la quale trasportandoci dall' Europa all'Africa, e successivamente da questa all'Asia, all'America, alle ultime isole dell' Oceania, ha sempre il destro ed il bisogno di porgere quando in descrizioni, e quando in disegni, fedelmente tratti dal vero, i più curiosi particolari della religione, degli usi, dei costumi di tutte le innumerevoli tribù di quelle sì diverse regioni; la storia, le situazioni, i prodotti, e tutti i più maravigliosi fenomeni naturali di quei climi e di quelle terre? Diletti ed amenità, che, a differenza di quasi tutte le raccolte di viaggi, non sarà mai che vengano in quest'Opera contaminati dalla più lieve imagine di cose od idee da cui debba torcere il pensiero la più pudibonda anima cristiana. Egli è quindi per ciò appunto che noi, nel fermo avviso che una tale Opera sia per tornare conveniente ad ogni classe di persone, dalla matrona alla fanciulla, dal provetto all' adolescente, dal magistrato all'artigiano, siamo venuti nel divisamento di intitolarla al *Clero d' Italia*, siccome a colui che dal santo suo ministero trae un ben giusto diritto di accoglierla sotto il suo patrocinio, e nel tempo stesso i doveri ed i mezzi di spargerla, diffonderla nel seno d' ogni famiglia, siccome pascolo dell' intelletto e del cuore adeguato a tutte le persone di ogni grado, di ogni sesso e di ogni età.

Torino, 14 dicembre 1844. *G. Pomba e C.*

MODE. -- I pensieri della moda parigina sono tutti in questi giorni rivolti alle toelette per le *soirées*. -- Comincierò a descrivervi le mode gravi, quelle cioè nelle quali il velluto, e le stoffe fitte primeggiano. -- Veste di velluto rubino aperta sopra un gonnellino di raso bianco; -- tutto il davanti del sotto-gonnellino è coperto da un ricamo di argento. -- Due ghiande di perle collocate sul gonnellino di raso tengono fissi i due montanti del gonnellino di velluto. -- Il corsetto della veste di velluto sta aperto a guisa di cuore, tanto sul davanti che di dietro, sino alla cintura. -- Dentro a questo corsetto vi è un altro corsetto di raso bianco, e ricamato egualmente d' argento, che serve a riempiere il vuoto che lascia il taglio del corpetto superiore. -- Un piccolo orlo di velluto bianco, guernito con una ciocca di piume di colore uguale alla veste, e rilevato nel lato sinistro con una guernizione di perle, forma l'acconciatura del capo. -- *Costume delle Ballerine.* -- Veste di velo bianco liscio; a ciascun lato del gonnellino, principiando dall'anca, tre mazzolini di fiori collocati a intervalli, e fatti gradatamente più piccoli nell'ascendere; maniche cortissime guernite con una rosa; corpetto puntuto e panneggiato con una rosa che tenga fermo il panneggiamento in mezzo al petto. -- Capellatura arricciata all' Inglese con una rosa sopra le ciocche. -- Veste di tullo giallo giunchiglia con sotto-veste di raso uguale; il gonnellino superiore cortissimo a guisa di tunica, e orlato da quindici file di *comette* di raso giallo; un altissimo *bouillon* di tullo bianco, sul quale si applicano, in isbiescio e ad intervalli, dei rotoli di raso giallo, serve di guernizione al gonnellino di raso. -- Corsetto disteso, puntuto e panneggiato con tullo bianco, che concorda colla guernizione del fondo del sotto-gonnellino. -- Acconciatura di capelli, bandeaux, guerniti con una corona di rose di ogni colore. *Delpino.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni,
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 552.) ANNO DUODECIMO (8 febbrajo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Statua di Enrico IV, re di Francia, scolpita dal Raggi, ed eretta in Pau nel 1843.)

ENRICO IV, RE DI FRANCIA E NAVARRA.

A' 13 dicembre 1553 il castello di Pau nel Béarn vide nascere questo principe, famoso nell' istoria e nella tradizione de' popoli. Scendeva egli in linea retta da Roberto, conte di Clermont, sesto figliuolo di Luigi IX, re di Francia; il qual Roberto, sposata Beatrice di Borgogna, erede di Borbone, prese lo stemma e il nome di Borbone. Il padre di Enrico, Antonio di Borbone, ammogliatosi con Giovanna d'Albret, unica prole ed erede di Enrico di Albret, re di Navarra, dopo la morte di questo principe divenne re di Navarra per diritto della moglie.

Enrico, nella sua puerizia, fu educato a dura e faticosa vita tra' suoi monti natii; il che lo fece atto a sopportar poi francamente e con ilare animo i più gravi disagi di tempestosissime guerre (1). Mandato indi giovinetto alla corte di Francia, vi stette sino al 1566, nel qual anno Giovanna di Albret, sua madre, richiamollo a Pau, e lo fece entrare nella comunione de' Calvinisti, chiamati allora in Francia Ugonotti. E di questi, armati in guerra civile, egli fu eletto capo alla Roccella nel 1569, e con essi combattè, l'anno istesso, nella battaglia di Jarnac, ove fu ucciso il principe di Condè, e in quella di Moncontour (2).

Dopo la pace del 1570, trasportossi, invitato, alla corte di Francia, dove, due anni di poi, sposò Margherita, sorella del re Carlo IX. Per la morte della madre, accaduta nel giugno del 1572, prese il titolo e la corona di Re di Navarra (3). Nel memorabile eccidio degli Ugonotti, chiamato la strage di San Bartolomeo, che contaminò di sangue le feste di quel matrimonio, la vita di Enrico fu risparmiata a patto ch' egli si rendesse cattolico; ma perchè la Corte non credeva alla sincerità di una conversione procurata dal timore, fu custodito come prigioniero di stato per circa tre anni. Fuggitosene nel 1576, egli si pose di bel nuovo a condottiere de' Calvinisti, e cominciò una serie di rischievoli ed aspri guerreggiamenti, interrotti da brevi tregue e sospensioni d' armi ogni volta ch'Enrico III re di Francia metteva in campo promesse di pace e di tolleranza agli Ugonotti, — promesse che il Re o i Guisi mai non mancavano di rompere ad ogni buon destro, nè per lo più spesso senza ragione, atteso gl'insidiosi o sediziosi diportamenti di questi settarj. Enrico di Navarra vinse la battaglia di Courtras in Guienna, il dì 20 ottobre del 1587: in essa cadde ucciso il Duca di Giojosa, suo emulo (1). Fece indi pace con Enrico III, ed unissi a lui contro la Lega. Enrico III morì trucidato da un fanatico a' 2 di agosto 1589: ma prima di spirare, egli nominò il re di Navarra per suo successore, dicendogli ad un tempo che gli desiderava un regno più tranquillo che non era stato il suo. Non tranquillamente però Enrico, divenuto IV Re di Francia di questo nome, potè occupare il trono francese. La metà almeno della nazione si dichiarò contro di lui, seguitando il duca di Majenna, dal Parlamento di Parigi eletto a Luogotenente generale del regno; ed il nuovo re dovette accingersi a conquistare il suo regno, con pochi amici, pochi denari, e piccolo esercito, ma supplendo ad ogni mancanza col suo valore e colla sua instancabile solerzia.

Vinse Enrico, poco di poi, le battaglie di Arques (21 settembre 1589) e d' Ivrì (14 marzo 1590), ricevette alcuni ajuti da Elisabetta, regina d'Inghilterra, e ripigliò con più vigore la guerra, durante la quale pose l'assedio a Parigi, lo levò, lo ripose, non volendo mai prender d' assalto la sua capitale per non esporla al furor de' soldati. Alfine, nel 1593, egli entrò in pratiche con alcuni de' principali della Lega, e il patto preliminare della loro sommissione fu ch' egli rientrasse

---

(1) *Raccontasi che il padre di Giovanna le promettesse di darle un' immensa catena d'oro ch'egli teneva in serbo, se ella nello sgravarsi, in vece di piagnere o mandar lamenti, avesse gajamente cantata una canzone bearnese. Di fatto, ella partorì cantando la canzone che comincia* Notre Dame du bout du pont, -- aidez moi en cette heure. *Il padre le pose al collo la catena d'oro, e pigliatosi il bambolino nella sua veste da camera, se lo portò nelle sue stanze ove gli unse le labbra con uno spicco d'aglio. Questo avolo di Enrico IV, che avea comandato a sua figlia* di fargli un nipotino eroe, *volle che il fanciullo fosse educato, quanto al vitto, al vestire ed agli esercizj del corpo, come i fanciulli de' contadini della Bearnia.*

(2) *Il regno di Navarra era stato tolto alla casa d'Albret ed unito alla monarchia Spagnuola, tranne la bassa Navarra, da Ferdinando il Cattolico nel* 1512. *Narrasi che Giovanna d'Albret si fosse fatta Ugonotta per odio contro il Pontefice, che con una bolla avea dato il regno paterno alla Spagna. Del resto ell'era una principessa magnanima. « Di donna, dice il D'Aubignè, ella non avea che il sesso; l'animo tutto virile ed atto a grandi cose; il cuore invincibile nelle grandi sciagure ».*

(3) *Intorno al matrimonio di Enrico di Navarra con Margherita di Francia, alle feste che lo accompagnarono e al fatto del San Bartolomeo, vedi la* Vita di Caterina de' Medici, scritta da Eugenio Alberi, Firenze, 1838; *corredata di documenti autentici.*

(1) « *La nona guerra civile tra i Cattolici e i Protestanti di Francia erasi accesa nel* 1586. *Questa fu chiamata* la guerra dei tre Enrichi, *cioè d'Enrico III re di Francia, di Enrico re di Navarra, e di Enrico duca di Guisa. Il primo era capo dei Realisti, il secondo dei Protestanti, e il terzo si fece capo della Lega, egualmente nemica delle altre due parti.*

« *Colla battaglia di Courtras ebbe principio l' alta nominanza di Enrico di Navarra, che vi comandò da gran capitano, vi combattè da buon soldato, e mostrò dopo la vittoria tanta umanità e modestia, quanto valore aveva mostrato durante la mischia. Egli tuttavia non mise a profitto la vittoria, ma tornossene nel Bearn ove era innamorato di Corisanda d'Andoin, contessa di Grammont* ».

Noel, Effemeridi.

nel grembo della Chiesa cattolica. Il che avendo egli effettuato (1), il più de' Francesi gli tornò favorevole; onde finalmente, a malgrado de' più furibondi della Lega, potè egli fare il suo ingresso in Parigi, ove andò nel dì stesso a rendere solenni grazie a Dio nella metropolitana, in mezzo ad un popolo innumerabile che gridava *Viva il Re*, e che per tanto tempo avea gridato *Morte al Bearnese*. « Entrato il Re nella sua capitale, quasi in un momento, scrive Augusto De Thou, si videro spente le fazioni, rimesso sul trono un re legittimo, ristorate le pubbliche franchigie e le leggi » (2).

L'anno seguente (17 settembre 1595) papa Clemente VIII ribenedisse Enrico IV, re di Francia e Navarra.

La Spagna che avea soffiato il foco sulla Lega, e sostenutala con armi e con denari, fece pace a Vervins nel 1598. D'allora in poi Enrico IV visse in pace sino alla sua morte, tranne una breve guerra col duca di Savoja verso il 1600, la quale ebbe fine con un cambio di paesi vantaggioso ad ambe le parti.

L'editto di Nantes, pubblicato da Enrico nel 1598, diede fine ai richiami de' suoi sudditi Protestanti. Egli aveva trovato le finanze del regno nel più lagrimevole stato: di 150 milioni di lire, spremuti da' sudditi, 30 appena entravano nell'erario. All'abilissimo suo ministro Sully affidò il Re la cura di ristorar l'ordine in quel caos finanziale. Adottò quegli il metodo di por le tasse all'incanto; esaminò rigorosamente i conti de' ricevitori generali e di altri agenti, ed introdusse nel modo di rendere i conti delle forme regolari, corredate da' documenti, e sì acconce all'uopo, che più non rimase loco alle oscurità ed alle omissioni. In un ministero di quindici anni, l'accorto ma onestissimo Sully sminuì di molto le imposizioni, riscattò 135 milioni di debiti; e nel tempo stesso crebbe di 4 milioni le regie entrate, e lasciò 35 milioni nel tesoro, oltre ad un valsente di 12 milioni in armi e munizioni da guerra, nè computando 5 milioni spesi in fortificazioni e 26 milioni adoperati in opere pubbliche e in regie liberalità (1).

Enrico IV riformò l'amministrazione della giustizia, promosse l'agricoltura, l'industria e il commercio, abbellì Parigi, fondò lo spedale della Carità cristiana per gli ufficiali e soldati invalidi, piantò il giardino botanico di Mompellieri, e fu il primo a introdurre in Francia i gelsi e i filugelli: arricchì la biblioteca reale, protesse e premiò i dotti, tra' quali Grozio, Isacco Casaubono, Giuseppe Scaligero, De Thou, Malherbe, ecc. Nella politica estera si attenne all'alleanza coll' Inghilterra, sostenne l'indipendenza dell'Olanda, e favorì i Protestanti della Germania contro l'imperatore Rodolfo II.

La simpatia sentita e dimostrata da Enrico IV per le più umili classi de' suoi sudditi, che i suoi predecessori guardavano come una razza inferiore e calpestabile a talento, basterebbe a spiegare il favor popolare ch'egli si acquistò presso il popolo Francese, e che sopravvisse a tutti i singolarissimi avvenimenti di quel regno. È egli l'unico Re dell'antica monarchia, la cui memoria sia rimasta popolare in Francia. Le brillanti sue prerogative, le sue inclinazioni, e perfino i suoi difetti medesimi, tra' quali l'amoreggiare eccessivo, erano qualità nazionali, e blandivano l'amor proprio e la vanità della nazione. « Egli era, dice il presidente Hénault, il suo proprio generale, il suo proprio ministro. Univa alla più schietta sincerità la più scaltra politica, a' più nobili sentimenti una graziosissima semplicità di costumi, e ad un coraggio imperterrito tutta la dolcezza dell' umanità e dell'affetto ». — Spesso egli perdonò, e quando fu costretto a punire, come nel caso del Byron, egli usò la spada della giustizia con rincrescimento e dolore. Molti assassini, eccitati dal vecchio fanatismo della Lega, tentarono più volte di trucidarlo (2). Finalmente, uno di essi, per nome Ravaillac, venne a capo dell'orribile intento. Enrico fu da lui morto a ghiado mentre andava in carrozza a trovare il suo Sully all'arsenale. Ciò avvenne il dì 14 maggio del 1610. Gli succedette il suo figliuolo Luigi XIII, sotto la tutela della madre Maria de' Medici, ch' Enrico IV avea sposata in seconde nozze (3). Il dolore per la morte

---

(1) *In San Dionigi nel luglio del* 1593.

(2) *Parigi aprì le sue porte ad Enrico IV il dì* 22 *marzo del* 1594, *e così ebber fine le guerre civili, da tanto tempo durate in Francia, « nelle quali otto o novecento mila soldati e sì gran numero d'uomini pacifici erano stati uccisi, più di* 30,000 *villaggi incendiati, e più di* 300,000 *case distrutte* ». Monteil, hist. du XVI Siècle.

Solo però nel 1598, *dopo la pace di Vervins colla Spagna, potè dirsi veramente ricomposta la calma, « rallegrandosi* (per la pubblicazione di quella pace) *universalmente gli uomini che dopo così lunghe e così calamitose guerre il regno di Francia, distratto in tante fazioni, si fosse finalmente riunito nell' intera obbedienza di un re Cattolico e Francese, per godere nell'avvenire, in ristoro di tanti mali passati, i frutti e le benedizioni della pace* ».

Davila, delle Guerre civili di Francia.

(1) Bresson, Hist. Financière de la France. Paris, 1829.

(2) « *Dal* 1594 *sino al* 1610 *non passò quasi un anno che non si tentasse di assassinare il migliore di tutti i Re della Francia* ». Noel, Effemeridi.

(3) *Il primo matrimonio di Enrico IV con Margherita di Francia, figliuola di Enrico II, fu annullato in Parigi dai commissarj del Papa il* 17 *dicembre* 1599. *Le nozze del Re con Maria de' Medici si celebrarono sontuosamente. Quest' illustre Italiana, la cui vita fu poscia piena di memorande vicende, meriterebbe che qualche scrittore ne rivendicasse la memoria, e facesse per lei ciò che l'Alberi fece per Caterina de' Medici che la precedette sul trono francese.*

di un tanto sovrano commosse il cuore d'ogni buon Francese, e grandi ne risuonarono le lamentazioni e i compianti. Ebbe sepoltura nelle tombe reali di San Dionigi, e quando i furori della Rivoluzione fecero violar queste tombe (1793), trovossi il corpo di Enrico IV assai ben conservato; le sue fattezze si riconoscevano ancora (1).

Con Enrico IV principiò il regnar de' Borboni. Onde, sì per questo fatto che per la somma popolarità del nome di Enrico IV, Luigi XVIII, al tempo della Restaurazione, pose l'effigie di Enrico IV, in cambio di quella di Napoleone, sulla stella della Legion d'onore. Il Voltaire lo celebrò nell'Enriade, unica epopea di qualche conto che s'abbiano i Francesi, ma pur magra epopea. Le arti belle si adoperarono in mille maniere a perpetuare la memoria di questo Re,

Qui fut de ses sujets le vainqueur et le père.

La statua di cui porgiamo il disegno, è opera di Niccolò Bernardi Raggi, Carrarese, allievo del Bosio, e venne solennemente inaugurata nella città di Pau il dì 25 agosto del 1843. — « Non si potrebbe, dice un nostro giornale, esprimere a parole quanta fosse la gioja de' Bearnesi nel salutar la statua di quel Re che amò sempre la lor terra con affetto paterno, e di cui essi riveriron sempre la memoria con filial pietà. Tolti i palchi e le tele che ne ingombravano la veduta, si levò un immenso romor d'applausi; molti contadini furono visti piangere di tenerezza. Enrico era il re della povera gente; volea che in ogni pentola bollisse la sua gallina, almeno così dice il proverbio e la canzone. Non v'è ragazzo o fanciullina che non ti sappia ripeter le strofe: *Viva Enrico quarto, ecc.!* Nella città di Pau l'onorano assai più che altrove. Quivi nacque, quivi passò i suoi primi anni; e quando commise al suo luogotenente di governar la Navarra, ecco le affettuose parole che usò quel principe: Tu dimorasti già molti anni nel paese, e conoscesti e osservasti i costumi di que' sudditi, i quali io desidero che tu mantenga in questa ferma credenza, che siccome e' furono i primi su cui il Signor Iddio mi dette autorità, così io vo' continuare di tener cura di essi, e amarli di quell'amor singolare che portai loro sin dalla mia puerizia ».

Il Compilatore.

(1) Péréfixe, Hist. de la vie de Henry IV. -- Mémoires de Sully. -- *Davila, c. s.* -- *Henault ed altri storici francesi.* -- Thomas, Éssai sur les Éloges. -- *L'* Esprit de Henry IV; Paris, 1769, *opera che contiene i detti e fatti più memorabili di questo Re. Lenglet du Fresnoy nel suo* Journal de Henry III, *pubblicò molte lettere di Enrico IV. Vedi pure* Mémoires et Correspondance de Duplessis Mornay depuis l'an 1571 jusqu'en 1623. Paris, 1824-34. -- *Nelle Effemeridi del Noel trovasi questo passo singolare: -- « Ecco la bizzarra ricerca che, come dice Saint-Foix, si fece sul numero quattordici relativamente ad Enrico IV. Egli nacque quattordici secoli, quattordici décadi e quattordici anni dopo la venuta di Cristo; fu dato alla luce il dì* 14 *di dicembre; riportò la sua più importante vittoria (quella d'Ivry) il dì* 14 *marzo, e morì il dì* 14 *maggio, avendo vissuto quattro volte quattordici anni, quattro volte quattordici giorni, e quattordici settimane; nel suo nome finalmente* Henry de Bourbon *si contano quattordici lettere.*

« *Il presidente di Henault fa menzione di certe patenti di Enrico II, le quali ordinavan l'allargamento della strada della Feronnerie per rendere più comodo al re il passaggio dal Louvre all' arsenale; ed osserva che furono esse date il* 14 *maggio* 1554, *cinquantasei anni, cioè quattro volte quattordici anni prima dell'assassinio d'Enrico IV.*

« *Si aggiunga che il primo re di Francia, di nome Enrico, fu consacrato nel* 14 *maggio del* 1027.

« *Si osserva inoltre che Margherita di Francia, colla quale Enrico IV ruppe il matrimonio per dar la mano a Maria de' Medici, era nata il dì* 14 *maggio* 1582.

« *Ma vedete una ancor più notabile combinazione: L'anno* 1643, *il* 14 *maggio, morì Luigi XIII, figliuolo di Enrico IV* ».

FIERA VENDETTA DEL COMPAGNI.

Il seguente fatto, raccontato da un cronista contemporaneo e veracissimo, può giovare con altri mille a dimostrare quanto gli ordini civili dei nostri tempi sieno infinitamente migliori di quelli de' tempi trapassati, ne' quali la giustizia penale era sì spesso lasciata in balìa alle passioni, al capriccio ed alle private vendette.

Verso il 1592 viveva in Firenze un gentiluomo che avea nome Niccolò di Giovanni Compagni, il quale tra gli altri effetti del suo patrimonio aveva nel Valdarno di sotto nel territorio di S. Miniato al Tedesco una buona possessione con una bella villa detta Monte Bicchieri, dove, come fanno per lo più quei gentiluomini, che non avendo nella città impiego di mercatura o d'altro, si trattengono in campagna, egli se ne stava il più del tempo attendendo alla cultura dei proprj beni, alla caccia ed altri spassi e trattenimenti che somministra la villa. Era questo loco non molte miglia lontano dalla città di Lucca, alla quale il Compagni, o per suo diporto, o per sue faccende, o per fare qualche suo provvedimento, alcuna volta si trasferiva. Ora egli avvenne che, una volta infra l'altre camminando egli per la città sopraddetta, gli venne veduto sopra la bottega d'un macellaro un bel taglio di vitella di latte, della quale invaghitosi, domandò quello che valeva. Quel macellaro, conoscendolo per Fiorentino, per la naturale antipatia che regna fra quella nazione e la nostra, non glie la volle vendere, e rispose: « ell'è venduta ». Il Compagni immaginandosi come la passava, e parendoli strano, alquanto risentitamente rispose: « al mio paese quando le robe sono vendute, elle non si tengono sulla mostra ». Quel macellaro, come per la continova conversazione

delle bestie tutti sono arroganti e bestiali, replicò con poco termine e alteramente: « noi siamo a Lucca e non a Firenze ». — « Voi siete una mano di minchioni », disse con voce alta il Compagni, e poi con voce alquanto più bassa seguitò, dicendo: « ma se io ci venissi una volta Potestà, io crederei di rimediare a questo e a molt'altri spropositi ». Queste ultime parole poteva veramente tacere Niccolò, essendo per lui riuscite le male parole; imperocchè, quantunque le dicesse sotto voce e fra i denti, furno non di meno tanto o quanto intese e raccolte, e prestamente dal macellaro, o da altri che a quella mischia s'abbatterono, rappresentate alla Signoria, forse con aggiungervi qualche cosa di più, come spesso avviene. Fu subito dato ordine che il Compagni, per assicurarsi della sua persona, fusse catturato; il che fu prestamente eseguito, senza che egli, che non si aspettava punto quell'affronto, se ne guardasse o facesse minima resistenza. Adunatosi a suo tempo il Consiglio, prima che altri negozj si proponessero, fu diligentemente esaminato il fatto di Niccolò Compagni, il quale lungamente dibattuto fra quei signori, come se fusse caso di stato, fu alla fine vinto un partito. Che essendo stato lo strapazzo, che egli aveva fatto di loro, pubblico, et in presenza di molte persone, che pubblico fusse anco il gastigo e l'emenda che eglino intendevano di fargliene fare. Onde fu deliberato di farli in pubblico dare alcune strappate di corda e lasciarlo di poi andare per li fatti suoi. Io non nego veramente che il Compagni non parlasse troppo arditamente e con dimostrazione di poca stima di quella repubblica, o come la chiamò già a certo proposito Niccolò Lorini: *una repubblichetta legata in sesto decimo*: non essendo conveniente strapazzar nissuno in casa sua, e che perciò elli non meritasse qualche gastigo o mortificazione; ma più proporzionata alla sua nascita. Imperocchè il far per via di giustizia e della corda strappar le braccia ad alcuno in pubblico, è gastigo che si usa di dare a gente di vilissima condizione, e non ad una persona, come lui, nato d'una famiglia molto nobile nella sua patria, e che in quella ha da più secoli goduto i primi onori. Essendo che il Compagni haverebbe piuttosto eletto (come elli disse poi) di stare un anno in carcere, che sopportare quella pubblica ignominia, la quale per molte circostanze e per diversi accidenti che occorsero nel dargli esecuzione, divenne più grave e meno tollerabile. E perchè i signori Lucchesi ebbero sospetto che l'indugio pigliasse vizio, cioè che non comparisse qualche lettera di qualche personaggio in favore e raccomandazione del Compagni, la quale guastasse i fatti loro e impedisse l'esecuzione dei loro decreti, ordinarono perciò che la mattina medesima elli fusse prontamente spedito. Fu adunque nella maggior frequenza del popolo condotto Niccolò Compagni sulla pubblica piazza, e quivi spogliato in farsetto et attaccato alla corda. Era cosa degna di molta compassione il vedere quel povero gentiluomo fuori della sua patria esposto ad un'infinità di strapazzi e d'insulti, senza avere alcuno che per lui dicesse una parola. E quello che fu peggio, al primo tratto o fosse accidente fortuito, oppure, come elli tenne sempre per fermo, fatto ad arte, s'accarrucolò la corda, e non potendo scorrere convenne star quivi lungo tempo sospeso, tanto che la corda si ridusse al suo luogo, e fu di tanto nimica la sorte al povero paziente (se però ancor questo non fu industria di quelli insolenti ministri), che nel medesimo tempo che la corda s'incarrucolò, forse per la grande strappata che li fu data, se li roppe la stringa de' calzoni che andarono a basso alla presenza di un'infinità di popolo concorso a quello spettacolo. Le risa, le grida e fischiate arrivavano fino alle stelle, non mancando fra quella plebaccia chi dicesse: *vello, vello, il fiorentinello*, et altre parole di molto disprezzo a lui, e di poco rispetto alla patria sua. Rimessa al fine la corda al suo luogo, e finita quella fattura con applauso universale, fu il povero Compagni calato in terra più morto che vivo per il dolore e per la rabbia conceputa per il ricevuto affronto, il quale per quanto durò, che fu notabile spazio di tempo, elli tollerò con indicibile pazienza e senza aprire mai bocca. E perchè, come dice un nostro proverbio: chi offende altrui, lo scrive in polvere, e chi riceve l'offesa, la scrive in marmo, si legò il Compagni questa ingiuria (come usiamo dire) strettamente al dito. Onde, appena rivestitosi de' suoi panni, e tornatosene al meglio che poteva a casa sua, cominciò fin d'allora a meditare il modo di vendicarsi; il che in qualche parte gli riuscì facilmente.

Sarà continuato.

Cronica della città di Firenze dall'anno 1548 *al* 1652, pubblicata da Carlo Morbio nelle *Storie de' Municipj italiani.*

LA TEMPERANZA.

Tu sarai giunto, quaggiù, il più accosto che si possa alla felicità, se hai ricevuto dal cielo la sapienza, la salute e la pace dell'animo.

Se tu possiedi questi vantaggi, e brami serbarli sino alla tua vecchiezza, sfuggi con tutta cura le reti della voluttà, e torci gli occhi dai seducenti vezzi di lei.

Allorquando ella sfoggia le sue delicatezze sopra un desco, quando il suo vino spumeggia nel nappo, quando graziosamente ella ti sorride e ti invita a viver in gaudio, e più lusinga i tuoi sensi, il momento del pericolo è quello; è il punto in cui fa d'uopo che la ragione ti stia accanto per essere la tua guardia ed il tuo presidio.

Perocchè se tu porgi orecchio alla voce della sua nimica, tu sei accalappiato e tradito.

La gioja ch'ella ti promette, traligna in frenesia; i suoi godimenti conducono all' infermità ed alla morte. Volgi i tuoi sguardi intorno alla sua mensa, rimira i suoi convitati, osserva quelli che dalle ingannose sue dolcezze furono sedotti, ed hanno ceduto al potere delle sue attrattive.

Non iscorgi tu forse ch'eglino son tutti snervati, logori e ridotti quasi alla condizione dei bruti?

Le brevi ore ch'essi hanno passate così rapidamente nei piaceri e nella libidine, vengono seguitate da lunghi giorni di tristezza, di noja e di avvilimento; le ricerche ed i raffinamenti della voluttà ravvivano difficilmente i loro sensi anneghittiti e corrotti; sazj di diletti, più non ne possono assaporare la soavità; ministri divoti al suo culto, essi ne son divenute le vittime: giusto compenso che l' Eterno ha stabilito nella natura delle cose, pel castigo di coloro che abusano de'suoi benefizj.

Ma chi è colei che leggermente muove pei campi, graziosa nel portamento e piena di vita negli atti?

Le rose della primavera ridono sul suo sembiante: la cara freschezza del mattino regna sulle sue labbra; una gioja, moderata dalla innocenza e dalla modestia, le splende negli occhi; ella canta nell'andare, e le sue canzoni nascono dall'allegrezza che le soggiorna nell'animo.

Il suo nome è la Salute. Essa è la figliuola del lavoro e della temperanza, di cui gli altri figliuoli abitano i monti che si stendono verso le contrade boreali di San-ton-hoë.

Valorosi son essi, vivaci, operosi, ed hanno in retaggio tutte le bellezze e le virtù della loro sorella.

Risiede la forza nelle membra loro, ed il lavoro è il lor piacere in tutti i momenti del giorno.

Appetito essi acquistano nell' occuparsi come il lor padre, ed il vitto che la madre loro appresta, di novella robustezza gl'informa.

Combattere le loro passioni, ecco le loro delizie; vincere i cattivi lor abiti, ecco la gloria loro.

Moderati sono i loro piaceri, e per conseguenza durevoli; breve è il lor riposo, ma perfetto e da niuna cosa turbato.

Puro scorre il sangue nelle lor vene, tranquillo stassi il lor animo, ed il medico ignora il sentiero che conduce al loro soggiorno.

Ma una felicità al riparo d'ogni disgrazia non è fatta pei figliuoli degli uomini, e la sicurezza non si trova nelle case loro.

Mira i pericoli sempre rinascenti che gli assediano di fuori, mentre di dentro il tradimento è pronto a dargli in mano all'inimico.

La sanità, la forza, la bellezza, l' attività loro hanno fatto nascere i desiderj nel seno della Voluttà.

La Voluttà si ricetta sotto un pergolato; essa ricerca i lor occhi, e pone in mostra i suoi vezzi.

Tènere e delicate son le membra di lei, svolazzanti e leggiadre le vesti; la lascivia parla nei suoi occhi, la seduzione le siede sul petto: essa li chiama col dito, essa vibra appassionati sguardi, e si sforza di trarli a sè coll'affascinante dolcezza del suo parlare.

Ah! fuggi lunge da' suoi perfidi vezzi: se i tuoi occhi s'imbattono ne' suoi languidi sguardi, se tu ascolti la sua lusinghiera voce, se ella ti attira una volta sola fra le sue braccia, ogni cosa è perduta, tu sei incatenato per sempre.

Essa trascina dietro di sè l'infamia ed i fastidj, la malattia, la miseria ed il pentimento.

Indebolito dagli eccessi della sensualità, ammollito dalla lussuria, intormentito dall'ozio, vedrai la forza dipartirsi dalle tue membra, e la salute abbandonare la tua complessione; pochi saranno i tuoi giorni, e scorreranno privi di gloria, mille mali piomberanno sopra te, e non incontrerai alcuno che ti compianga.

Dal libro intitolato:
Il Bràmino inspirato.

ROMA.

Se Roma al suo primo presentarsi da lontano fa una viva e profonda impressione sull'animo del pellegrino, sia pur egli vecchio od archeologo, agghiacciato cioè dagli anni o dalla erudizione; qual commozione non susciterà in cuore ad un giovine, ad un credente? Scrive un viaggiatore: — « allorchè venni a Roma la prima volta (m'aveva allora quindici anni), la mia anima serena come l' azzurro di quel cielo si abbandonava alla gioja. Roma! Roma! io gridava battendo palma a palma in iscorgendo dalla via Flaminia sorgere la cupola di S. Pietro rivale in altezza del vicino monte Mario: Roma era per me la città di Cicerone, d'Orazio, la città di Giulio Cesare, la città delle ville magnifiche, delle pittoresche rovine.... e piangeva.... Vent'anni dopo visitai Roma la seconda volta, e vi entrai per porta S. Sebastiano, percorrendo la via Appia: qual vi ha vista che ispiri malinconia meditativa più di quella de' ruinosi sepolcri che la fiancheggiano? La distruzione stampò sovra di essi in due guise il suo suggello, e quando li fece abitati, e quando li fece deserti... nè quel paese intorno è fatto per dissipare le ombre, in cui la fantasia si ravvolge.... a vigne succedono vigne, vegetazion gagliarda monotona a cui infonde vigore un impasto d' ossa e di ruine: a maniera di mar gialliccio addormentato, la squallida landa si avanza lenta ad ingojar quel verde.... il terreno mollemente ondulato fa memori che là dovean essere un dì ville, boschetti, fontane. Dio vi soffiò sopra, sparvero; scuri ruderi ingombrano l'arso terreno; battilo col piede, rimbomba; son le catacombe... vi scendi... la sepolcrale frescura, il tenebrore, le nicchie mortuarie nelle pareti di tufo, il vano nelle crociere delle vie, e il ritmo taciturno dell'acqua che stilla da' vôlti, e il Francescano che a capo raso, a piedi scalzi precede

colla torcia, qual anima non fanno riconcentrare a meditazione solenne? Là vissero uomini, a cui sovrastava la morte,.... e avean la pace nel cuore! — » Questo brano chiarisce le due maniere d'impressione che Roma fa su chi la visita: i baldi, gl' immaginosi, chiunque confida in se stesso e negli uomini, cercano a Roma l'ispiratrice poesia delle memorie.... gli iniziati col volgere dell' età a' disinganni della vita, alle pie speranze dell'avvenire, domandano a Roma i solenni insegnamenti della Religione.... giovani si pascono del passato: adulti son tratti a guardare pensosi il futuro.... gli anni già presso a volgere al tramonto, consiglianmi sclamare con Torquato — o Roma, non tue colonne od archi trionfali o terme io vo cercando fra le tue mura, ma le tracce del sangue de' Martiri e lor ossa disseminate per lo tuo sagro terreno.... Oh possa io imprimere sovr' essi tanti baci, quanti passi son ancora consentiti alle mie membra inferme. — Sì! Roma cristiana è sola ammiranda agli occhi del vero filosofo: la Roma di Bruto, di Cesare fu potente mercè della spada, soggiogò, umiliò il mondo: Roma cristiana non ebbe vigoria altro che a consolare, ad elevare, a difendere l'umanità.... Ella possiede un frammento di poesia religiosa, un inno cantato da monumenti che in lor iscrizioni raccontano tristezze ed allegrezze sublimi; gli uni facevano fede di guerreschi trionfi, di benefizi pacifici: gli altri, dopo d' aver seduto a guardia dei sepolcri de' Faraoni, erano venuti a decorare i mausolei de' Cesari; il cristianesimo sacrolli a più nobile ufficio, celebrare la gloria di Dio. Alle solenni parole dell'obelisco Vaticano — *ecco la Croce del Signore! Fuggite, potenze avverse; il Leone della tribù di Giuda ha vinto!* rispondono l'obelisco del popolo che fu sacro al Sole — *mi elevo più venerevole e lieto dinanzi il sacro ostello di Quella, dal cui alvo verginale nacque il Sole della giustizia* — e l' obelisco di Santa Maria Maggiore — *onoro la culla del Dio vivente, io che mesto serviva alla tomba d'Augusto* — alla colonna del tempio della Pace eretta sull'Esquilino, la qual dice — *sorreggea forzata il tempio impuro di un falso nume; or porto volonterosa la Madre del vero Dio* — fanno eco la Trajana — *Sisto mi ha donata a Pietro* — e l' Antonina — *son oggi veracemente trionfale e sacra, dacchè appartengo al Discepolo di Cristo, che predicando la Croce soggiogò i Romani ed i Barbari....* — (1).

T. Dandolo, *Roma e l'Impero.*

(1) *V. Gerbet*, Une visite à Rome.

In che modo pretendiamo noi che un altro custodisca il nostro segreto, se non abbiamo potuto custodirlo noi stessi?

Rochefoucault.

È umiliante per l'orgoglio dell'umana ragione, ma non è perciò meno vero, che il più alto grado di sapere a cui possa mai arrivare il più eccellente ingegno, non lo porta più in là che a scorgere una parte, anzi una picciolissima parte, dell' ordine che Iddio ha stabilito nelle sue opere. Chè se noi vogliamo quindi esplorare le cagioni di quest'ordine, altro non ravvisiamo che l'operazione d'un potere, il quale supera di gran lunga ogni umano concetto. Coloro che più si sono addentrati nella vera scienza, sono i primi a confessare quanto limitate sieno le nostre facoltà, e come poco l'uom possa conoscere le vie dell'Onnipotente. L'estremo sforzo dell'umano sapere non ci conduce che verso la linea, la quale ci è assegnata per insuperabil confine; onde contemplando di là il maraviglioso campo che si stende all'infinito più oltre, il vero scienziato adora prosteso la Sapienza ch'egli non può misurare, e la Potenza ch'egli non può comprendere.

Abercrombie.

La pazienza è la custode della fede, la conservatrice della pace, l'amica dell'amore, la maestra dell' umiltà. La pazienza governa la carne, fortifica lo spirito, raddolcisce l'indole, accheta l' iracondia, spegne l'invidia, doma l'orgoglio: ella raffrena la lingua, rattien la mano, supera le tentazioni, sopporta le persecuzioni, consuma il martirio. La pazienza apporta l' unità nella chiesa, la lealtà nello stato, l' armonia nelle famiglie e nei popoli: essa conforta il povero e modera il ricco: essa ci fa umili nelle prosperità, lieti nelle avversità, fermi contro alla calunnia ed al biasimo: ella c' insegna a dimenticar le offese e a perdonare a chi ci ha offeso: ella consola il fedele, ed invita a convertirsi l'infedele: ella adorna la donna e fa stimabile l'uomo; noi l' amiamo nel fanciullo, la lodiamo nell' adulto, e l'ammiriamo nel vecchio: essa è bella in ambo i sessi ed in tutte le età.

Horne.

Affrèttati lentamente, è uno de' più savj proverbj. La fretta intempestiva e soverchia torna pericolosissima negli affari. S' assimiglia essa alla predigestione o digestione anticipata de' medici, ch'empie il corpo di crudezze e vi sparge segreti semi di malattie. Un grande statista solea dire: « Facciamo adagio, se vogliam finir più presto ». Per altra parte la tempestiva ed oculata sollecitudine è una miniera di ricchezze; perocchè il tempo è la misura degli affari, come il denaro ne è delle mercanzie; e la risoluzione degli affari si compra a troppo caro prezzo se costa più tempo ch' essi non meritano.

Bacone.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Il Seminario Ecclesiastico, o Gli otto giorni a Santo Eusebio in Roma; *Opera del dott. Agostino Theiner scritta in tedesco e recata in italiano da Giacomo Mazio. Seconda edizione. Lugano, Veladini.*

Fra gli uomini generosi che vanta a' dì nostri la chiesa cattolica, è dolce collocare il valente giovane tedesco signor Agostino Theiner di Breslavia, dottore in filosofia nell'una e nell'altra legge. Sebbene nato da genitori cattolici, datosi allo studio con accesa fantasia e mente alta e sottile, ma poco sofferente di freno, ebbe ad imbeversi de' più sinistri pregiudizj ed errori rispetto alla Romana Sede ed a' puri suoi insegnamenti. Aggirandosi di errore in errore, visitò l'Austria, l'Inghilterra e la Francia; fu tocco più volte dalla grazia a riconoscere il suo traviamento; e finalmente, giunto in Roma, la divina misericordia lo diede alle mani d'ottimo religioso della sua nazione, il quale gli fu di sicura guida per ritornar in pace con Dio e con la Chiesa. Queste moltiplici vicende della vita del signor Theiner sono da lui narrate in una lettera al chiarissimo professore Moehler, la quale serve di prefazione all'Opera annunziata.

L'Opera poi dimostra quante siano state le cure ed i dispendj della Corte di Roma e del clero cattolico per la propagazione dei buoni studj, e consiste in un volume in ottavo grande, il prezzo del quale è di ital. lir. 3, 48.

Eleneo del Veladini.

Il Saggiatore. *Giornale Romano di Storia, Letteratura, Belle Arti, Filologia e Varietà, diretto e compilato da Achille Gennarelli e da Paolo Mazio. Roma, tipogr. della Minerva,* 1844. *Fascicolo I-XII.*

Nel generale movimento verso gli studi storici, manifestatosi da alcuni decenni nelle più culte nazioni d'Europa, l'Italia, ricordevole dell'antica grandezza e dell'influenza civile esercitata per qualche secolo sopra le stesse nazioni che or la precedono, non poteva rimanersi spettatrice inoperosa. I semi della filosofia storica e della storia positiva gettati dal Vico e dal Muratori, doveano una volta germogliare: ed ecco muoversi alla cultura della pianta novella molti gentili spiriti, intenti a strapparne le inutili o maligne erbe che l'ignavia e la servilità le fecero crescere intorno, a proteggerla dalla inclemenza delle umane passioni, a mantenerla in un'aria pura e salubre. Alle amorevoli cure già rispondon gli effetti; il sole della verità va maturando i bei frutti che s'aspettavano: verrà il momento di coglierli, se è vero che il passato sia condizione dell'avvenire.

Ma intanto, per avviare questi nobili intendimenti ad un fine, per inanimire gl'irresoluti, per non mostrarci incuranti delle preziose memorie, o triste o liete, che ci lasciarono i padri, era necessario un organo nazionale che fosse specchio fedele degli sforzi parziali al conseguimento di quello scopo. E a questo bisogno, universalmente sentito, tentarono sopperire alcuni eletti ingegni romani, pubblicando in Roma, due volte al mese, col cominciare dell'anno corrente, il *Saggiatore*, giornale di storia, letteratura, belle arti e filologia.

Appendice all'Archivio Storico italiano.

Relazione di messer Giovanni Sagredo, *Cavaliere e Procuratore di S. Marco, ritornato dall'ambasciata straordinaria d'Inghilterra nell'anno MDCLVI. -- Per le nozze* Mosconi-Albertoni. *Lettera di Spiridione Papadopoli al cognato. -- Al lettore, prefazione del conte Agostino Sagredo. -- Catalogo delle opere inedite di messer Giovanni Sagredo, Cavaliere e Procuratore di S. Marco. -- Relazione dell'Inghilterra. Venezia,* 1844; *coi tipi di G. Passeri Bragadini; 8.° di pagine* 55.

Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, *raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri, a spese d'una società. Firenze,* 1844, *All'insegna di Clio; in 8.° Prezzo paoli* 15. -- *Volume VI della Raccolta, e II della serie III, che comprende le* Relazioni dell'Impero Ottomano, *dei seguenti ambasciatori: Barbarigo Daniele* (1564). *Bonrizzo Luigi* (1565). *Ragazzoni Jacopo* (1571). *Degli Alessandri Vincenzo* (1574). *Tiepolo Antonio* (1576). *Soranzo Giacomo. Relazione e Diario del viaggio di Jacopo Soranzo, ambasciatore nel* 1581. *Micheli Giovanni* (1587). *Venier Maffeo. Breve relazione dell'Imperio di Amurat II* (1575). *Bernardo Lorenzo* (1592). *Successi della guerra fra i Turchi ed i Persiani dal* 1577 *al* 1581.

Ad esso volume precedono queste parole:

All'Impero Ottomano è oggi intensamente rivolta l'attenzione dell'Europa, non altrimenti, ma per ben altre cagioni, che all'epoca dei primi conquistatori: allora per le apprensioni del suo ingrandimento, oggi per quelle del suo disfacimento.

Queste Relazioni degli Ambasciatori Veneti spargono una luce maravigliosa sulle necessarie cagioni del decadimento di un tanto impero. Chi attentamente le consideri, è assai più innanzi nella conoscenza di questa grave materia, che per la lettura di quanti libri antichi e moderni siano stati scritti intorno a questo argomento.

Inchiniamoci alla sapienza politica dei nostri padri.

E. Albèri.

MODE. -- I Giornali di Mode parigine giunti in questa settimana sono scritti ancora sotto l'ispirazione del Carnevale; per conseguenza mi limiterò per questa volta a dirvi che le vesti di città sono tutte montanti a corsetto caraco, cioè a dire che hanno intorno alla vita le faldine rotonde che incassano le anche -- che gli *spencers basquines* vanno sempre più generalizzandosi -- e che si fanno le vesti scollate di raso nero a berta di velluto nero, tutta ricamata di ganza così sottile, che pare un disegno di pizzo gotico. Anche i *brandebourgs* sono in gran favore per li redingotti di velluto, di moerro, e di raso.

Delpino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej
ove si ricevono le associazioni

E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 553.) ANNO DUODECIMO (15 febbrajo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Goffredo di Buglione in atto di aringare i Crociati.)

BREVISSIMA ISTORIA DELLE CROCIATE.

Articolo iv.

Terza Crociata. — Guglielmo, arcivescovo di Tiro, portò a Roma le infauste novelle, che cagionarono, a quanto si narra, la prematura morte del buon pontefice Urbano III. La gioventù cristiana fu di nuovo chiamata a raccogliersi sotto la bandiera della Croce per riconquistare Gerusalemme. Obbedì l'Europa al sacro bando. L'imperatore Tedesco, Federico Barbarossa; il re di Francia, Filippo Augusto; Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, e con loro molti principi d'Italia e di Germania, e baroni e cavalieri senza numero si crocesegnarono e si apparecchiarono alla partenza. Gl'Italiani comparvero in armi sotto gli arcivescovi di Ravenna e di Pisa. I cavalieri del Tempio e quelli di Gerusalemme, che si trovavano qua e là per l'Europa, si ridussero a squadre e navigarono alla volta di Terra Santa. Cinquanta navi salparono dai porti della Danimarca e della Frieslanda, e trentasette da quelli delle Fiandre per tragittare i Crociati. Alle spese della guerra si sopperì con una decima, chiamata la

Decima Saladina, che il papa ordinò a tutti i Cristiani di pagare, non escluso il clero. L'imperatore Federico Barbarossa, principe assennato ed esperto, avea saputo trovar modi d'indurre l'imperatore di Costantinopoli a spalleggiare l'impresa: egli era eziandio entrato in pratiche col Sultano d'Iconio, che però lo tradì. Con tali accorgimenti e colle grandissime forze che componevano questa spedizione, essa avrebbe dovuto sortire il suo effetto. Ma i Crociati non conducevano le loro operazioni in un corpo solo. Parecchie numerose bande di Italiani e di Tedeschi, che precedettero il grande esercito per mettersi sotto il vessillo di Corrado di Monferrato, signore di Tiro, e di Guido di Lusignano, tentarono, ma con infelice successo, di prendere Tolemaide. Federico I.° morì per viaggio, attraversando il fiume Salef o in esso bagnandosi (1).

Il suo figliuolo, Federico di Svevia, prese il comando de' miseri residui dell'esercito imperiale, e li condusse in Palestina; ma non venne a capo di dar miglior piega all' assedio di Acri. Alfine Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone si mostrarono sul campo di battaglia. Riccardo aveva, nel passaggio, presa l'isola di Cipro, che vendette a Guido di Lusignano. I due Re congiunsero le lor insegne dinanzi le mura di Tolemaide, ed i loro emuli sforzi finalmente riuscirono ad espugnare questa città che avea costato tre anni d'assedio e nove micidiali battaglie (2).

Per l'effetto di queste lunghe e sanguinose contese, l' esercito cristiano si trovò spossato cotanto che i Re, disperando di fare ormai buona prova, divisarono di ripassare in Europa. Filippo Augusto abbandonò la Palestina, tosto che Tolemaide fu presa (1). Riccardo Cuor di Leone vi rimase ancora per qualche tempo, empiendo quelle contrade del grido della sua bravura; poi fece tregua con Saladino (2), lasciandolo tranquillo possessore di Gerusalemme (1192). Il mite e generoso Saladino morì nel 1195 a Damasco di 57 anni (3).

Durante questa Crociata nacque un nuovo ordine militare, detto de' Cavalieri Teutonici della Croce, de' quali Enrico Walpode fu il primo Gran Mastro.

Condizioni dell' Oriente dopo la Terza Crociata. — Colla morte di Saladino l'unità dell'impero, da lui fondato, si sciolse; i figliuoli di lui vennero oppressi dal poderoso braccio di Sefedino, loro zio, e si rinnovarono le dissensioni tra i Soldani di Egitto, di Damasco e di Aleppo. Per le quali favorevoli cose i Franchi poterono respirar in pace nelle fortezze rimaste loro sulle marine della Soria, e pascere il loro animo di più liete speranze.

Quarta Crociata. — Isacco Angelo, imperatore di Grecia, fu sbalzato dal trono e privato degli occhi dal suo proprio fratello Alessio Angelo (1195). Il figliuolo d' Isacco Angelo, per nome Alessio, ricorse a' Veneziani, richiedendoli di ajuto (1203). In quel mezzo l' ardente Folco di Neuilly e il sommo pontefice Innocenzo III aveano allestito una nuova Crociata, che avea per capitani varj illustri principi e baroni Italiani, Francesi e Fiamminghi, come erano Tiebaldo di Sciampagna, conte Bonifazio di Monferrato, conte Baldovino di Fiandra e Simone da Monforte. Quest' esercito di crociati convenne a Venezia per fare il passaggio in Terra Santa. L'avveduto ed eroico Doge, Arrigo Dandolo, gl'indusse ad espugnare la città di Zara in Dalmazia per la repubblica Veneta (4).

---

(1) *Gravissimo anzi irreparabil danno fu per le Crociate la morte del Barbarossa, principe di gran mente, che solo forse fra tanti principi concorsi a quelle guerre tenea disciplinato il suo esercito, e nel quale avean posto le più calde loro speranze i Cristiani d'Oriente.*

Vedi per la morte di esso il F.° 516.

(2) *Tolemaide, detta altrimente Acron, Acri, o S. Giovanni d'Acri, è forte città al mare, e chiave tuttora della Palestina. Saladino avea preso Tolemaide, prima d' impadronirsi di Gerusalemme. Espugnata ch'ebbe la santa città, egli volle cacciar i Cristiani anche da Tiro; ma Corrado di Monferrato lo costrinse a levarne l'assedio. Tiro, Tripoli ed Antiochia erano le ultime città che restassero in mano a' Cristiani* (1187-88), *quando s' intraprese la terza Crociata. I primi guerrieri, ad essa arrivati, posero l'assedio a Tolemaide nell' agosto del* 1189. *Il Barbarossa morì nel giugno del* 1190. *I re di Francia e d'Inghilterra giunsero sotto Tolemaide nel* 1191, *e la presero nel dì* 12 *del luglio di quell' anno. « L' immensa preda ivi fatta fu spartita tra gl' Inglesi e i Francesi, con gran doglianza delle altre nazioni che più di essi aveano faticato e patito in quell'assedio, e nulla guadagnarono ». Corrado di Monferrato, il vero eroe di quella Crociata, venne l'anno dopo ucciso da' sicarj, per commissione, fu detto, dello stesso Riccardo* (Vedi il F.° 123).

È da notarsi che se i Cristiani non furono cacciati al tutto di Palestina dalle armi di Saladino, prima che vi giungessero i Re di Francia e d'Inghilterra, ciò si dovette al valore di esso Corrado, ed al pronto accorrere degli Italiani a quelle spiagge. « Primi, dice il Muratori all'anno 1188, *a portar colà dei soccorsi furono gl'Italiani, chiamati dall' abbate Urspergense* homines bellicosi, discreti, et regula sobrietatis modesti, prodigalitatis expertes, parcentes expensis, quum necessitas non incubuerit, et qui inter omnes gentes soli scripta Legum sanctione reguntur ».

(1) *Già s'era messa la discordia tra i due Re: Filippo Augusto era inoltre ammalato.*

(2) *Portava l'accordo che i Cristiani conserverebbero la spiaggia marittima da Giaffa a Tiro.*

(3) *Egli tuttavia macchiò la sua fama uccidendo, dopo la vittoria di Tiberiade, di propria mano Rinaldo di Castiglione, suo prigioniero, e facendo mettere a morte* 230 *cavalieri dell'Ospedale, intrepidi campioni e martiri della lor fede.*

(4) *Quest'esempio non era nuovo. « Nel* 1194 *l'imperatore Arrigo VI s' era servito di alcune migliaja di pellegrini Crociati ch'erano in viaggio verso la Soria, per conquistar la Puglia e Sicilia ».* Muratori, all'anno 1196.

Il fatto de' Veneziani fu questo. Erasi risoluto che i Veneziani somministrerebbono le navi necessarie al tras-

Indi i Crociati, per sollecitazione del Dandolo, in cambio di portar la guerra agl' infedeli in Palestina, passarono in Grecia, conquistarono Costantinopoli, e dopo d'aver innalzato al trono e cacciatine varj imperatori, cinsero alfine dell'imperial corona la fronte di Baldovino, conte di Fiandra, dandogli Costantinopoli ed una parte dell' impero e dividendosi tra loro il resto. I Veneziani s'ebbero le spoglie migliori (1).

Questi strani diportamenti trassero addosso ai Crociati lo sdegno di papa Innocenzo III, ma ben tosto egli se ne rimise per infervorar meglio l'opera della riunione della chiesa Greca scismatica alla Latina. Laonde i capitani de' Franchi signoreggiarono per cinquanta e più anni l' impero di Oriente, intorno al quale s' innalzarono tre nuovi principati Greci, Nicea, Trabisonda, e il despotato di Etolia. Questa Crociata non brandì pure una spada contro gl'Islamiti (1).

Quinta Crociata. — Andrea, re di Ungheria, soprannominato il Gerosolimitano, condusse in Oriente una spedizione che non ebbe gran frutto (1217). Indi Giovanni di Brienna, re titolare di Gerusalemme, divisò di conquistare l' Egitto (2). Rinforzato da un immenso numero di Crociati Europei, che si fanno ascendere a 200,000, dopo

---

porto dell'esercito crociato, cioè di 4500 *uomini a cavallo,* 9,000 *scudieri e* 20,000 *fanti, mediante il pagamento di* 85,000 *marche d'argento. Giunti a Venezia, i Crociati si trovarono non potere pagar tutta quella somma di danaro, anzi mancarne loro di molto. « Il ripiego che si trovò, fu di obbligarsi i Francesi e i Fiamminghi di dar mano ai Veneziani per ricuperare la città di Zara, loro occupata negli anni addietro dal Re d'Ungheria ».*

Muratori, all'anno 1202.

(1) « *In brevi parole dirò che, fatta la chiamata* (1203) *ad Alessio Angelo occupatore del trono imperiale, nè volendo egli cedere, ruppero i Latini la catena del porto: con che liberamente in quel porto entrarono tutte le lor navi. Per terra e per mare impiegarono sette giorni per espugnar la città. Nell'ottavo uscì Alessio fuori con trentamila cavalli e infiniti pedoni, disposto a dar battaglia ai Latini; ma, veduta la lor fermezza, fece vista di differire al dì seguente il fatto d'armi; ma, venuta la notte, segretamente presa la fuga, si ritirò ad Andrinopoli. Rinforzò allora l'esercito latino gli assalti, ed entrò per forza in Costantinopoli, con molta strage de' Greci e saccheggio dei loro averi. Cavato dalle carceri il cieco Isacco Angelo, fu riposto sul trono; e proclamato imperadore anche Alessio, suo figliuolo, per cui la festa era fatta, nel mese di luglio solennemente ricevette la corona nel gran tempio di Santa Sofia. Marciò poscia coll'esercito contra del fuggito Alessio, suo zio, ad Andrinopoli; lo sconfisse, e l'obbligò a cercarsi un più lontano ricovero. Non so io se prima o dopo quest' ultima azione succedesse ciò che son per dire. O sia che i Greci per l'antico odio, o per le fresche perdite, non sapendo sofferire i Latini, ne andassero di quando in quando uccidendo, come scrive Sicardo; o pure, come altri ha scritto, perchè una mano di Fiamminghi e Pisani volle dare il sacco alle case e alle moschee de' Saraceni abitanti in Costantinopoli: diedesi principio un dì ad una fiera mischia fra i Latini e Greci. Attaccato il fuoco ad alcune case, perchè soffiava forte il vento, si dilatò ampiamente per la città, e fece un orrido scempio d'innumerabili chiese, palagi e case. Gran bottino riportarono ancora i Latini da questo fiero accidente.*

« *Non sapeano* (1204) *i Greci mirar di buon occhio il nuovo loro imperadore Alessio, perchè s'era servito de'Latini a salire sul soglio con tanto loro obbrobrio e danno. Insorse ancora lite fra esso Alessio e i Latini a cagion delle paghe promesse ai medesimi, il compimento delle quali s'andava troppo differendo. Perciò la nobiltà greca elesse imperadore un certo Costantino, e il popolo ne elesse un altro, cioè Alessio, soprannominato Murzulfo; nè solamente l'elesse, ma il fece anche coronare Augusto. Questo crudele mise tosto le mani addosso al giovane Alessio Augusto, e cacciatolo in prigione, o col veleno o in altra guisa il levò dal mondo. Poco stette a tenergli dietro Isacco Angelo, suo padre, vinto dal dolore, o pure ajutato da altri ad uscire di questi guai. Questi avvenimenti funesti quei furono che fecero prendere allora, se pur non vi pensavano prima, una risoluzione all'armata latina d'impadronirsi di Costantinopoli, e di piantarvi il loro dominio. Il Continuatore di Caffaro vorrebbe farci credere che finto fu il disegno di que' principi cristiani di passar in Terra Santa; e il vero essere stato fin sul principio quello di sottomettere al loro comando l'imperio de' Greci. Assalirono dunque con battaglia di terra e di mare quella regal città. Murzulfo, dopo qualche difesa, considerando la bravura altrui e il pericolo proprio, si ritirò in salvo fuori della città; laonde in fine i cittadini capitolarono la resa nel mese di marzo, la quale non si sa intendere perchè fosse seguitata dal sacco di quell' augusta città, per cui tutti i soldati arricchirono, e da altri eccessi e disordini di cui è capace in tali congiunture la sfrenata licenza della gente di guerra. Quetati i rumori, fu proposto nel consiglio di que' vittoriosi principi di eleggere un imperador latino, e il più degno fu creduto Baldovino, conte di Fiandra. Poscia, secondo i patti, fu fatta la division dell' imperio. Ai Veneziani toccò la quarta parte, consistente in varie provincie, isole e città, specificate tutte ne' documenti aggiunti alla Cronica di Andrea Dandolo, e in oltre la facoltà di eleggere il patriarca latino di Costantinopoli. Questo onore toccò per quella volta a Tommaso Morosino. A Bonifazio, marchese di Monferrato, in sua parte fu confermato il regno di Tessalonica, ossia di Salonicchi, coll' isola di Candia. Agli altri signori furono concedute in feudo altre provincie e terre ».*

Muratori, Annali.

(1) Imperatori Franchi a Costantinopoli:

1204 *Baldovino*, 1 *anno e* 4 *mesi;*
1206 *Enrico*, 10 *anni e* 9 *mesi;*
1216 *Pietro*, 4 *anni e* 6 *mesi;*
1220 *Roberto*, 8 *anni;*
1228 *Baldovino II e Giovanni di Brienna*, 33 *anni.*

Nel 1260 *Michele Paleologo racquistò a' Greci l' impero di Oriente, mediante l'ajuto de' Genovesi, che odiavano il dominio de' Franchi, perchè favorevolissimo ai Veneziani, loro emuli nel commercio e nella potenza navale.*

(2) « *Persuaso a buon diritto che il miglior modo di liberare la Palestina fosse di vincere il Soldano in Egitto, luogo di sua residenza ed emporio di quella dominazione* ».

Gibbon, T. XI.

un lungo e sanguinosissimo assedio, egli prese Damiata (1218), città fortissima allora, antemurale e chiave dell'Egitto verso la Soria. Il sultano Melek Kamel, paventando le conseguenze della guerra, propose accordi di pace, e s'offerse di dar Gerusalemme in cambio di Damiata. Il conquistatore, levatosi in superbia, ricusò l'offerta, ed avanzossi senza cautela e senza buon ordine lungo il Nilo alla volta del Cairo (1). Il Sultano fece rompere i dicchi del Nilo; le inondanti acque del fiume mandarono a male gran parte del campo cristiano, che n' ebbe fino alla gola. Costretti a calare agli accordi, i Crociati fecero col Soldano una tregua di ott'anni, sgombrarono Damiata, e ritornarono in patria assai scemati di numero (1220-21).

Federico II di Hoenstauffen, il più grande degl' imperatori Tedeschi, che superava tutti i suoi contemporanei in sapere, in generosità e in bel tratto, marito di Jolanta, figliuola di Giovanni di Brienna, re titolare di Gerusalemme, avea nella sua incoronazione (1215) preso la croce, e fatto giuramento di militare in Terra Santa. Le faccende dello Stato lo rattennero per dodici anni dall' adempiere la sua promessa. Alfine, cedendo alle pressanti instanze di Gregorio IX, fece vela da Brindisi per la Palestina (1227). Ma in capo a pochi giorni una malattia sopraggiuntagli lo costrinse a tornarsene indietro. Il papa lo fulminò di scomunica (2). Non riconciliato ancora colla Santa Sede, l'imperatore approdò l'anno appresso in Palestina. Il sultano Melek Kamel, che poco valutava il possesso di Gerusalemme, e meglio amava di aver Federico per suo collegato contro il sultano di Damasco, con cui era in guerra, gli diede per accordo la santa città. Federico, andato a Gerusalemme (1229), se ne incoronò re di propria mano, indi tornato in Europa, fu nuovamente scomunicato per la pace e l'alleanza contratta cogl' Infedeli. Questi rigori pontificj movevano, è vero, da più alte origini: ma la discordia accelerò la rovina delle cose cristiane in Oriente (3).

Condizioni dell'Oriente dopo la Quinta Crociata. — I Turchi Karismi, incalzati da' Mogolli, che tosto dopo misero fine al Califfato, si gittarono sulla Terra Santa, e sconfissero presso Gaza tutte le milizie cristiane (1244). Gerusalemme, e con essa l' intera Palestina, tornò in mano al soldano d'Egitto, loro alleato, poi loro nemico.

Il Compilatore.

(1) *Di ciò viene imputato il legato Pelagio, che impadronito erasi del comando; tra lui e il re Giovanni ardevano fieri litigj. — Non è qui da tacere che la presa di Damiata fu in gran parte opera de' Genovesi e de' Pisani.* Vedi Serra, Storia di Genova, e Roncioni, Istorie Pisane.

(2) « *In Roma la malattia di Federigo II fu presa per una finzione, e fu egli incolpato della mala ventura toccata a que' Crocesegnati* ». Muratori, Ann.

(3) Verisimile videtur, quod si tunc Imperator cum gratia et pace Romanae Ecclesiae transisset, longe melius et efficacius prosperatum fuisset negotium Terrae Sanctae.

Riccardo da San Germano.

FIERA VENDETTA DEL COMPAGNI.

(*Continuato dalla pagina* 45.)

Il primo che provasse gli effetti del giusto sdegno del Compagni, fu il macellaro, al quale convenendo, per tirare avanti il suo traffico, andar fuori, provvedendosi di bestiami a mercati et alle fiere, non poteva guardare la sua persona con quella cautela e diligenza che avrebbe dovuto, dopo essere stato la prima e principal cagione di quanto al Compagni era accaduto; e forse non ben conosciuto con chi elli aveva a trattare, non giudicò molto necessario il guardarsi. Onde, fatti diligentemente dal medesimo Compagni osservare i suoi andamenti e le sue gite, non vi corse gran tempo che pagò rigorosamente la pena del suo temerario modo di procedere, essendo stato da persone incognite di maniera aggiustato, che per lungo tempo è forse mai più non pesò vitella, essendo stato malconcio di bastonate e ferite, che mai più fu buono a cosa veruna. Sbrigatosi Niccolò da quello che li conveniva fare con il macellaro, lungamente pensò come elli avesse potuto direttamente o indirettamente fare qualche dimostrazione di risentimento contro a chi l' aveva sì mal trattato, e non potendo contro a tutti, almeno contro alcuni di loro. Et avendogli il desiderio della vendetta assottigliato l' ingegno, venne finalmente in questo pensiero. È la terra di Barga (benchè d' ogn' intorno circondata dal territorio Lucchese) da gran tempo in qua sottoposta al dominio Fiorentino, e per conseguenza si va ogni anno in governo un cittadino Fiorentino con titolo (se mal non mi ricordo) di Capitano in questo governo, e capitanato di Barga. Per essere quel luogo confinante con altri stati, non si dà a cittadini, come molti altri per tratta, ma lo concede il Gran Duca a sua disposizione per via di rescritto a memoriali di coloro, che alla giornata lo chieggono, che per lo più son sempre molti. Questa dunque pensò di chiedere Niccolò Compagni, sperando, se l'otteneva, che non essendo quel luogo più che cinque o sei miglia lontano da Lucca, la fortuna gli aprirebbe forse la strada a colorire qualche suo disegno. Non s'ingannò; perocchè avendo più volte supplicato al Gran Duca per il detto capitanato, et ajutatosene per mezzo di amici e co' ministri per via di presenti, che sono i veri amici, finalmente l' ottenne. Messosi dunque all'ordine di ministri, e di quanto gli bisognava, trasferitosi a suo tempo sul luogo, cominciò, come quello che lo sapeva ben fare, ad esercitare quietamente la sua carica, aspettando tuttavia la congiuntura di potersi cavare un suo capriccio. È solito, conforme a che si usa quasi in tutti gli altri luoghi dello stato, di fare anco in Barga un grosso mercato, al quale da luoghi circonvicini concorre molta gente. Approssimandosi dunque la fine dell' uffizio del Compagni,

egli scelse per tempo opportuno a dare esecuzione al suo pensiero il giorno delli ultimi mercati da seguire a suo tempo. Il quale venuto, ordinò al suo bargello, o caporale di sbirri che fosse, che facesse cattura di quanti Lucchesi erano quel giorno al mercato. Obbedì quel caporale puntualmente. Onde furono in un istante ripiene le prigioni, avendone gli sbirri condotti da 24 o 25. Giunse molto nuova questa risoluzione del capitano a'suoi ministri, i quali sentendo dagli sbirri quelle catture essere di suo ordine, e non ne sapendo rinvenire la cagione, gli dissero con buon modo che egli avvertisse a quello che faceva, per non aver poi alla fine dell'uffizio qualche impedimento o difficultà. Ma egli, tenendo certe lettere in mano, e dicendo che sapeva molto bene che ordini egli aveva, e che a lui toccava a render conto delle sue azioni, fece tirare innanzi il suo disegno. E soggiungendo quei seri: « che si ha egli a fare di tanta gente in prigione »? Or ora lo vedrete, rispose egli, ordinando frattanto che a ciascun di loro fosse dato speditamente un tratto di corda in pubblico, e che di poi si lasciassero andare per i fatti loro. E si può credere che quando seguì la cattura di tanta gente sul mercato, lo scompiglio fosse grande, e che molte se ne dicessero; ma e' fu molto maggiore quando si vide dare loro la corda: perchè quei poveri uomini, sentendosi strappar le braccia senza che rimordesse loro la coscienza d'aver fatto alcun mancamento o alcuna trasgressione, alzavano le grida al cielo dicendo che erano assassinati. Questa novità diede assai che dire, e molti discorsi se ne fecero su quel mercato, ma niuno però ne rinvenne mai la vera cagione, della quale indi a non molto ciascun potette per certe sue parole venire in cognizione. Perocchè trovandosi fra i Lucchesi ch'erano stati carcerati un giovane figliuolo d'uno de' principali gentiluomi di Lucca, il quale essendo in una sua villa ivi vicina, venuto anch'elli, come si fa, per suo diporto al mercato, era stato con gli altri fra' Lucchesi fatto prigione; e perchè, mediante la vicinanza che è fra Lucca e Barga, passano molti interessi e molte amicizie fra quelli dell'uno e dell'altro luogo, molti de' primi della terra, vedendo che anco quel giovane era condotto per il suo tratto di corda, ricorsero al capitano, e rappresentandogli la nascita e l'altre qualità riguardevoli di quel giovane, si sforzavano di esentarlo da quella disgrazia, con dire particolarmente alcuni di loro come egli fosse figliuolo dell'illustrissimo signor senatore.... Il che sentito dal Compagni, disse: « Questo andavo io cercando, perchè mi ricordo che l'illustrissimo signor suo padre era gonfaloniere, o almeno degli anziani, quando a Lucca fu data la corda a me ». E così a lui ancora dopo a tutti gli altri per fare, come si dice, l'ultima colle trombe, fece dare, benchè gentiluomo, e con molta discrizione il suo tratto di corda, e mandarlo sano. Fatto questo, avendo molto ben pensato a quello che per suo buon governo si conveniva fare, all'imbrunire della notte salito a cavallo, *insalutato hospite* si partì di Barga, e andossene spacciatamente in luogo sicuro fuori dello stato, lasciando ai suoi seri la cura di rimettere l'uffizio, che era già alla fine. Intanto, arrivata il dì seguente la nuova di questo fatto in Lucca, il romore fu grande particolarmente in riguardo del figliuolo di quel senatore, et adunatosi a quest'effetto il consiglio, fu risoluto di spedire una lettera con un uomo a posta al suo ambasciatore residente in Firenze, acciocchè per parte di quella republica desse parte al Gran Duca Ferdinando Primo di questo nome di quella novità, e se ne dolesse. Alle doglianze dell'ambasciatore si mostrò il Gran Duca non solamente molto nuovo, ma molto in collera ancora, e domandò chi era stato questo temerario, e dove si trovava. Essendogli risposto che era stato Niccolò Compagni, e che era già fuori dello stato, giurò che se gli capitava mai alle mani, di farne quel risentimento che meritava la sua temerità. E licenziato con buone parole l'ambasciatore, fece dare ordini molto rigorosi alla Corte contro il Compagni, che a quell'ora si era messo in salvo. E benchè la giustizia gli fulminasse contro in sua contumacia sentenze e bandi, e mostrasse contro di lui altri rigori, raffreddatisi dopo qualche tempo i furori e la collera dei Lucchesi, e fattosi dal Compagni per mezzo di amici penetrare destramente all'orecchie del Gran Duca lo strazio che alla sua persona era stato fatto in Lucca, non ebbe difficultà indi a non molto a rimettersi e a ritornare alla patria. Et andato poi nel suo ritorno d'un tanto benefizio a ringraziare il Gran Duca, volle egli sapere da lui per l'appunto come fosse passato il fatto; e sentito dal Compagni puntualmente il racconto, fortemente se ne rise. Il presto ritorno che nella grazia del suo principe e nella sua patria aveva fatto il Compagni, diede calore ad una certa credenza et ad una certa fama, che corse in quel tempo, che egli si partì di Barga, cioè il risentimento da lui fatto contro i Lucchesi non fusse seguìto senza tacita permissione del Gran Duca, quasi che paresse poco verisimile che egli avesse avuto ardire di far pubblica la sua privata causa, con il vendicare con pubblico risentimento la sua privata offesa. Ma se nulla fu in questo proposito che non ardirei d'affermarlo, il negozio fu tanto bene e destramente maneggiato e dalla sua fuga e dalla sentenza e bando fulminatogli contro tanto ben colorito, che non rimase luogo ai Lucchesi di dolersene apertamente.

Cronica della città di Firenze dall'anno 1548 *al* 1652, pubblicata da Carlo Morbio nelle *Storie de' Municipj italiani.*

L'adulazione è una moneta che non ha corso se non nel bancogiro della nostra vanità.

Rochefoucauld.

PIANTE NOTEVOLI.

Nelle vergini foreste della Gujana inglese il d.re Schomburg scoperse un albero mirabile pel suo fusto e la bellezza de' suoi fiori, cui diede il nome *Alexandra Imperatrix*. Quest'albero, della famiglia dei papiglionacci, sale a 30 e fino a 40 metri d'altezza; domina la maggior parte dei vegetabili che lo circondano, e attira a sè lo sguardo pel vario luccicar de' suoi fiori, i quali sono grossi mazzolini rossi e ranciati che formerebbero singolare adornamento di un giardino di campagna europeo. Ma la natura non l' ha creato forse per nostro piacere, che se anche crescesse sotto al nostro cielo non verrebbe più che un arbusto e mercè la doppia protezione delle serre e del calore artifiziale. Ciò sarà probabilmente anche dell' *upas*, albero pure dei tropici trasportato da Giava a Londra, albero venefico di cui si dissero tante favole, come che cresceva isolato in mezzo al deserto, perchè le piante e gli animali non potevano soffrire una vicinanza così nociva, che alcuni malfattori, dannati a morte, erano forzati a fare la raccolta del succo con pericolo della vita; del che non è vero se non che il succo dell' *upas* è un veleno assai forte. L'*upas* ha l'apparenza e il fogliame dell'olmo, sale a 30 e 40 piedi, e trovasi nelle folte foreste dell'isola di Giava e delle altre isole della Sonda. Le emanazioni delle sue foglie son meno nocive di quelle del *Rhus radicans*, e di alcuni euforbiacei. Il succo che stilla dalle incisioni fatte ai rami è gommo-resinoso biancastro e annerisce seccando. A Giava, i naturali vi mescolano misteriosamente diverse sostanze credendo accrescere la virtù del veleno, poi lo chiudono in tubi di bambù ben turati per preservarlo dal contatto dell'aria. In tutte le isole della Sonda, i Malesi ne fanno uso per avvelenare la punta delle lor freccie di bambù che slanciano con una specie di sarabotana. Il naturalista Deschamps afferma aver veduto in questo modo uccidere una scimmia sopra un albero. Appena ferito l'animale gettò un grido, e cadde morto al piede dell'albero. Esaminata la ferita, era appena profonda un pollice; onde la scimmia avrebbe potuto fuggire, se la freccia non fosse stata avvelenata coll'*upas*.

I Giavanesi non usano più freccie avvelenate se non alla caccia, e anche ivi preferiscono il fucile quando possono averne. Gli animali, ne' quali fu introdotto con ferita o incisione questo succo venefico, provano forti convulsioni e periscono più o men tosto, secondo la forza e il volume loro. L' analisi chimica dimostrò pure che la proprietà tossica dell'*upas* consiste nella *strycnina*, alcali vegetale che produce in piccolissima dose sull'uomo e sugli animali una specie di tetano, e che trovasi nella noce vomica e nella fava di Sant'Ignazio. — Poco si può sperare di riescire ad acclimare queste piante ne' nostri paesi.

C' è più da sperare di que' vegetabili che crescono in climi simili ai nostri. Parecchie piante dell'Australia, della Nuova Zelanda furono già introdotte con buon successo in Europa: e si può dire che quelle contrade si abbia appena cominciato ad esplorarle, e non v'ha dubbio che nuove ed accurate ricerche non debbano fornire nuovi vegetabili da potersi trapiantare in Europa. Una delle piante più singolari di fresco notate nella Nuova-Zelanda si è il *rata*, o *metrosidoros robusta*; è un albero che comincia dall'essere parassito, e che poi vien crescendo in modo da parere uno dei giganti delle foreste. Pare dapprincipio una vite delicata che si abbracci ad un albero, e cresce poco a poco di volume. In capo ad un certo tempo il parassita uccide l' albero che l' avea nutrito (il mondo vegetabile presenta fenomeni similissimi a quelli del mondo sociale!); esso getta in terra le sue proprie radici, mette un gran numero di rami che si lanciano in aria per tutti i versi e raggiungono gli alberi vicini, finchè il *rata* copre in seno alla foresta un grande spazio. In botanica come in zoologia la Nuova-Zelanda ha il privilegio di fornire alla vecchia Europa numerosi soggetti di stupore. Evitata per molto tempo dai navigatori, perchè gli abitanti vi avevano fama di antropofagi, quella contrada, nostro antipode, si sta ora colonizzando, almeno sulle coste. Il porto di Nicholson è il capoluogo dello stabilimento principale, fondato dagli Inglesi. Nel 1843 un giardiniere partì da Londra per portarvi la sua industria. L'anno seguente egli annunziava in una lettera al celebre London, in Inghilterra, che le piante ed i legumi d' Europa da lui seminati prosperavano in quella vergine terra in modo, che in diciotto mesi gli alberi da frutto v'erano cresciuti più che in quattro anni non facciano nei giardini inglesi i meglio tenuti. La Nuova-Zelanda è pure la patria di quelle felci gigantesche i cui steli, grossi come tronchi d'alberi, non hanno meno di 12 a 15 metri d' altezza. Conviene sperare che, stabilendosi maggiori relazioni con que' paesi, nuove ricchezze vegetabili vengano importate ed acclimate in Europa, quando si abbia un po' di coraggio nei tentativi d'acclimazione e si sappia calcolare non solo la latitudine, ma e l' esposizione in cui crescono le piante, e l'altezza sopra il livello del mare, e le altre circostanze secondarie che influiscono sul clima d'un luogo.

Dall' *Osservatore Triestino.*

Il Cristianesimo è l' essenza stessa della verità: esso è la verità divina che parla al nostro animo, ci trae all'azione, soddisfa ogni nostra facoltà, sopperisce ad ogni nostro bisogno intellettuale e muove ad un tempo stesso la nostra ragione, la nostra coscienza ed il nostro cuore. Esso è la luce della ragione, la vita del cuore e la forza della volontà.

Pierre.

ALCIONI VIAGGIATORI, SUL BOSFORO.

Ogni giorno tu vedi continui stormi d' uccelli, un po' men grandi di un piccione, neri di sopra, bianchi di sotto, che passano e ripassano su e giù pel Bosforo rapidissimamente. Quando arrivano al Mar Nero da un capo o al Mar di Marmora dall'altro, essi ritorcono il volo, e tornano al canale, e proseguono senza un momento di tregua questo corso da mattina a sera. Mai non gli scorgi posarsi in terra o sull' acqua; mai deviare dal lor volo nè rallentarne la foga; mai cercare o prender cibo: nè potrebbesi assegnare alcuna visibil cagione di questo straordinario, instancabile istinto che gli sospinge (1). I Francesi li chiamano *Les âmes damnées*, e certamente, se con ciò alludono alla mancanza d'ogni riposo, il nome non è male applicato. Egli volano quasi rasente il mare, e se un battello viene ad interrompere il corso di uno stormo trasversalmente, volano qualche piede sopra il battello; se direttamente, lo stormo si divide in due, e gli passa quinci e quindi dallato.

Quasi in silenzio è il loro volare, perchè quantunque sì numerosi e sì fitti, appena odi il muoversi delle lor ale. Abbondano sì fattamente, che io ne ho annoverato quindici grossi stormi nel tragitto da Pera a Terapia. Bramavo d' ucciderne qualcheduno per esaminarlo, ma i Turchi sono sì teneri della vita di qualsisia animale, eccetto l'uomo, che non si può uccidere alcun animale sul Bosforo, senza fargli incollerire. L'unico libro, in cui trovo fatto ricordo di quest' uccello, è quello del generale Andreossi *Sur le Bosphore*. Ei lo chiama *Alcyon voyageur*, per distinguerlo dall'Alcione degli antichi, di cui favoleggiavasi nidificasse sull'acque. E veramente è una specie di *Alcedo*, ma quale delle quarantuna specie, annoverate dai naturalisti, mal saprei determinarlo.

Walsh (2).

(1) *Cibansi volando d'insetti invisibili ad occhio nudo.*
(2) Journey from Constantinople to England.

L' animo dell' uomo non gode soltanto del sapere, ma eziandio dell'imparare. Ma perchè l'imparare sia piacevole ad un tempo ed efficace, conviene che ciò facciam da noi stessi, cioè che con proprio volere e desiderio noi studiamo per imparare. Ciò ch' è meramente didattico, è sempre nojoso; ma noi avanziamo nello studio, e vi avanziamo con piacere ogni volta che, senza altro soccorso altrui se non quanto è assolutamente necessario, noi superiamo ogni difficoltà colle proprie nostre forze, e colleghiamo nella nostra mente la bellezza della verità col trionfo della nostra applicazione.

Ellis.

Ragionando del duello, Franklin scrive ad un amico: — « Come mai, miserabili peccatori quali noi siamo, possiam noi nutrir tant'orgoglio da credere che qualunque offesa fatta al nostro immaginato onore meriti di venir punita colla morte? Questi signorotti, sì teneri in punto d' onore, chiamerebbero tiranno il loro sovrano se egli li mandasse a morte per qualche incivile parola detta contro alla sua sacra persona; e non pertanto ciascun di loro si fa *Giudice* nella sua propria causa, condanna il suo offensore senza ricorrere alla dichiarazione di un *Giurì*, e si adopera a fargli da *Boja* ».

Franklin, Lettere.

Non havvi male che non possiamo affrontare o schivare, tranne la coscienza di aver mancato al nostro dovere. Il sentimento del dovere sta sempre con noi: esso è presente per tutto, come la Divinità. Se noi potessimo levarci a volo per le più alte regioni dell'aere, oppur vivere nelle ultime profondità dell'oceano, il dovere adempito, o il dovere violato, ci seguirebbe pur sempre, per la nostra felicità o per la nostra miseria. Noi non possiamo sottrarci al suo potere, nè torci dal suo cospetto. Egli ci accompagna nella vita, ci veglia al capezzale della morte, e sarà la nostra consolazione o il nostro spavento nell'ineffabile solennità del Giudizio.

Webster.

La coscienza è quell'ammonitore interno che innalza la sua voce in ogni petto, e testifica all'uomo il suo Creatore. Colui che di buon grado si rassegna a pigliarla per guida, e colui che ne ributta gli avvisi, sono del pari costretti a riconoscerne il potere. E, sia che l' uom probo si rallegri nel pensare all'immortalità, sia che la vittima del rimorso si strugga sotto uno strazio non veduto da mortal occhio e inorridisca all'idea di dover un dì rendere conto delle sue opere, tanto l'uno quanto l'altro obbediscono del pari ad una convinzione più forte di qualunque che possa provenire dal ragionamento; voglio dire la convinzione che l' essere, il quale è essenzialmente lui stesso, è differente da ogni funzione del corpo, e continuerà a vivere con non diminuito vigore, quando il corpo sarà andato in finale disfacimento.

Abercrombie.

Il male che fa la calunnia non si cancella mai pienamente. Se la piaga risana, la cicatrice rimane.

Watson.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Prose, *ossia diversi Opuscoli del cav. Antonio De-Rosmini-Serbati, autore del nuovo Saggio sull'origini delle idee. Lugano, Veladini. Un vol. in 8.° grande. Prezzo Ital. L. 4.*

I ministri del Santuario, al cui ordine già per tanti titoli rispettabile, accresce lustro il nostro Autore, trarranno non poco profitto dalla presente raccolta. Essi troveranno nella *Lettera sopra il cristiano insegnamento* i precetti necessari ad istruire con vantaggio ed ordine il proprio gregge, ed a renderli atti ad evangelizzare i poverelli, cioè ad istruire i poveri di scienza, ed a consolare i poveri di beni veri col dono degli eterni; e nel *Discorso sulla ecclesiastica eloquenza* le più semplici ed utili istruzioni sullo stile loro adattato. L'*Orazione in morte di Bartolommeo Scrinzi* presenta il vero pastor delle anime tratteggiato coi più vivi colori. Intorno al *Panegirico di Pio VII* non facciamo parola: il soggetto è troppo illustre per non esser noto a tutti, il modo con cui è condotto non siamo atti a giudicarlo: noi l'ammiriamo.

Elenco del Veladini.

Volgarizzamento dei libri di Tobia, di Giuditta e di Ester; *Testo di lingua. Venezia per cura e a spese della Società veneta dei Bibliofili*, 1844.

Questa società de' Bibliofili non è il minore de' beni che Venezia può vantare nella sua vita nuova.... Da essa uscì già l' Etica di Aristotele, compendiata da Brunetto Latini, tradotta da Bono Giamboni, con due leggende dello stesso secolo; ed ora i tre libri di Tobia, di Giuditta e di Ester, volgarizzati dal medesimo Bono Giamboni, provano la tendenza di essa società ad uno scopo alto e nobile quanto mai, siccome quello che unisce in sè i tre raggi della filosofia, delle lettere e della religione.

Osservatore Triestino.

Della Letteratura giovenile, *Discorso di Paride Zajotti, con l'aggiunta di alcuni suoi versi, preceduto dalle memorie della sua vita e de' suoi studj, e corredato del ritratto dell'A. 1 vol. in 8.° Trieste, I. Papsch e C. tipografi del Loyd Austriaco*, 1845.

L'epigrafe dantesca, *Sapienza e amore e virtute*, posta in fronte a questo libro, ne rivela lo spirito e il disegno. È diviso in quattro parti: la prima, che tocca della vocazione dei giovani alla letteratura, ha per fondamento l'ispirazione, ch'è l'amore, e ne forma il principio. La seconda, che s'avvolge intorno agli studj ai giovani più necessarj, e la terza, che ne discute l' applicazione, ossia l'arte, contemplano la sapienza, ch'è il mezzo. La quarta, sulla moralità della letteratura, ha per mira la virtù, d'ogni magnanima impresa immutabile fine.

Osservatore Triestino.

Enciclopedia dell' Ecclesiastico, *ovvero Dizionario della Teologia Dommatica e Morale. Napoli*, 1844.

Istituzioni di Belle Lettere, *dell'ab. Antonio Mirabelli. Napoli*, 1844. *Vol. primo.*

Questo primo volume dell'opera del Mirabelli è diviso in due libri: il primo ha per titolo, *Quistioni psicologiche ed ontologiche preliminari allo studio delle lettere:* il secondo, *Filosofia delle lettere e Letteratura comparata.*

Il secondo volume avrà per iscopo le Lettere speciali, e come il primo sarà diviso in due libri, l' uno de' quali de' poeti, l'altro tratterà de' prosatori. *Lucifero.*

Zora Dalmatinska; *Giornale letterario, settimanale, in lingua illirico-dalmata. Zara, Battara, Anno secondo.*

N'esce ogni settimana un foglio di pag. 8 in 4.° gr., in carta fina e con caratteri fusi a bella posta. Prezzo annuo dell' associazione fiorini 4 in Zara. In Torino, presso Pompeo Magnaghi, L. 15.

Lezioni di Fisica, *del cav. P. Carlo Matteucci. Pisa*, 1844.

Questa nuova edizione di un'opera che già gode chiarissima fama, riveduta ora dall'A., è assai nitida, in due colonne, e di modica spesa. Il C. P. Matteucci ha testè ricevuto il premio di Copley dalla Società reale di Londra per le sue ricerche sull'elettricità animale.

Osservatore Triestino.

MODE. -- I redingotti di *cachemire* sono sempre i preferiti per il *negligé*. La passamanteria, i velluti, i bottoni cesellati, servono indifferentemente per guernirli. Le vesti si fanno piatte, con maniche strette, le quali terminano con paramani aperti, e ricamati con ganza.

Anche le vesti di seta per città si fanno montanti, e guernite con sbiesci dentellati e orlati con sfilati, oppure con molti giri di sfilati cuciti a piatto sulla sottanina.

Vien indicata quale graziosa innovazione la veste di camera di *cachemire*, circondata da orlature di *cachemire*, alle quali si aggiunge un cappuccio trapuntato, ovatato e foderato di colore delicato.

Le cappotte di velluto nero, guernite di pizzo, si portano per le mezzo-toelette. I cappellini di velluto spillettato di color chiaro, guerniti con salici rotti si accompagnano benissimo con una bella veste di *soirée* con un *cachemire* delle Indie.

Delpino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni,
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 554.) ANNO DUODECIMO (22 febbrajo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Saladino.)

BREVISSIMA ISTORIA DELLE CROCIATE.

Articolo v.

Sesta Crociata. — Luigi IX, re di Francia, venerato come Santo in su gli altari, crociatosi nel 1246, si attenne al diviso guerresco, adottato da Giovanni di Gerusalemme, e condusse il suo esercito per mare in Egitto (1). Ed effettivamente, soggiogato il sovrano che regnava non meno sul-

(1) *Lo accompagnavano Roberto conte d'Artois, e Carlo conte di Angiò e di Provenza, suoi fratelli, con molti vescovi e baroni di Francia. I Genovesi gli somministrarono un copioso stuolo di galee e di navi da trasporto a nolo. Partito sul finir della state del* 1248 *dai porti della Provenza, egli passò l'inverno nell'isola di Cipro, poi venuta la primavera del* 1249, *sciolse le vele verso l'Egitto.*

l'Egitto che sulla Palestina, agevole diveniva l'acquisto di questa e la conservazione più certa.

Un campo di sventure anzi che di vittorie però offerivasi allora l' Egitto ai conquistatori cristiani. Presa Damiata, dove trovò gran copia d' armi, vettovaglie e ricchezze, Luigi IX s'avviò verso il Cairo, lunghesso il Nilo. Ma, per l' imprudenza principalmente del suo fratello Roberto d'Artois, egli perdette la battaglia di Mansura, e con essa il nerbo del suo esercito. Roberto e molti de' più prodi cavalieri vi caddero uccisi; la fame e le malattie costrinsero gli altri a porsi in ritirata. Ma prima che potessero giugnere a Damiata, si videro essi assaltati e circondati dal Soldano, che fece il Re prigioniero in una colle reliquie del suo esercito. Ne avvenne poi una tregua, per la quale i Crociati dovettero restituire Damiata e riscattarsi col pagamento di 800,000 bisanti d'oro. I Mammalucchi, guardia composta di giovani Turchi, che gradatamente eran saliti in potere, scontenti al veder la generosità del Sultano verso i Cristiani, lo trucidarono, e posero Ibek, loro comandante, sul trono dei califfi di Egitto.

Se Luigi non fosse stato il più venerevole e a un tempo istesso il più eroico dei re, egli non avrebbe mai racquistato la sua libertà. Le sole sue individuali prerogative poterono indurre que' barbari a toglierlo di prigione, e a lasciarlo partire (1).

Quantunque Luigi, nel tornare in Francia, trovasse il suo regno in disordine, per la miseria e

---

(1) *Questa Crociata del re di Francia in Egitto vien così raccontata dal Serra:*

« *Nel solo Lodovico IX speravano i Cristiani della Sorìa, abbandonati alle lor disunioni, mentre nuovi Barbari, detti Carizmi o Curasmiani, sotto le insegne del soldano d' Egitto correvano la Palestina e rovinavano Gerusalemme. Il presente soldano era figliuolo di quello, che vinto da' doni e dalle minacce di Federigo, gli aveva per patto (un patto ben duro per maomettani) ceduta la città santa con Betlemme, Nazaret e Saida. I Carizmi erano un popolo di selvaggi e pastori vaganti un tempo fra l' Oceso e l'Acsarte, due gran fiumi dell'Asia centrale, poi vinti e cacciati da barbari più numerosi fin nella Siria.*

« *Non occultava il re Lodovico a se stesso la ferocia de' nimici che andava a combattere, nè i pericoli d'un'impresa oltramare. Onde si valse non solo de' legni genovesi appartenenti alla repubblica, ma de' privati ancora, e dei pisani, e di quanti altri ne contenevano i porti della Francia meridionale, che tutt' insieme sommavano a mille ottocento e più, forniti di macchine, danari e munizioni in gran copia, ed a cinquantamila uomini almeno. La vanguardia di questa grande armata salpò dal porto d'Acquemorte in Provenza a' dì 28 d'agosto dell'anno 1248. È da presumere nel generale silenzio degli annalisti, che la comandassero gli ammiragli di Francia e di Genova ad un tempo, Lercari e Levanto; certo vi era la persona stessa del re con la regina Margherita sua donna, e co' due conti d'Artesia e d'Angiò suoi fratelli. Un prospero vento portolli in venti giorni a Limisso nell' isola di Cipri. Il luogo era opportuno a ricettare l' altre due divisioni e a giudicare da presso, qual terra convenisse prima assalire, se la Palestina o l' Egitto; e piacque più l' ultimo, non ostante l' esito infelice di trent' anni addietro. Regnava in oltre nell' isola di Cipri Enrico Lusignano, dichiarato da papa Innocenzo re di Gerusalemme invece dell'imperadore Federigo deposto. Per interesse dunque non men che per zelo, Enrico si crociò ancor esso co' suoi prelati e vassalli; nè gli ajuti mancarono di quella striscia della Sorìa ch' era ancora cristiana, e a grand'onore ci venne sopra bella e forte galea il conte di Giaffa, Giovanni d' Ibelino, cui era riuscito campare il suo piccolo stato dal furor dei Carizmi. Sopraggiunsero pure l'altre due divisioni di Francia; di modo che in questo raunamento di forze trascorse l'inverno, e della primavera ancora gran parte. Non senza fatica si fu innanzi a Damiata a' dì 4 di giugno del 1249. Quella stessa città che l'altra volta sostenne un assedio di sedici mesi, non si difese allora un sol giorno, essendo i Maomettani smarriti della notizia che il loro soldano era passato di vita in quel frangente. Avresti creduto che i Crociati ne profittassero, innoltrandosi senza ostacoli al Cairo, metropoli del regno, ch'essi chiamavano con magnifico error Babilonia. Ma i consiglieri del re il persuasero ad aspettare il conte di Potieri, suo terzo fratello, con la retroguardia francese, spinta da un turbine marino in Sorìa; e s' aspettò lungamente; talchè alla fine di novembre soltanto il campo dei Crociati si mosse da Damiata. Fu questo un nuovo esempio, che in paese nemico nuoce l' indugio.*

« *Raccontammo dianzi come l' Egitto fu difeso contro il legato Pelagio e il re di Gerusalemme; ora diremo il modo tenuto contro il re di Francia. Questo principe era pien di valore; non gli mancavano ingegno ed esperienza, ma per eccessiva modestia anteponeva sovente l'altrui giudizio al proprio. Il conte d'Artesia dunque lo indusse a seguitare la strada già praticata fra il lago di Menzalè e il braccio orientale del Nilo, perch'è la più corta verso il Gran Cairo, dicendo la via più sicura per uccidere il serpente esser quella di presto schiacciargli il capo.*

« *Senza che, le principali castella essendo situate al destro lato, si canserebbe, dovendo assediarle, l' arduo passaggio di una gran massa d' acqua. Nondimeno la natura e l'arte avevano solcata quella stessa via con rami e canali senza numero, come fossi immensi contro a chi viene dalla marina. Quattro di essi somigliavano fiumi d' ordinaria grandezza. Il primo a incontrarsi era il canale di Farescur. Niun altro è così ristretto tra il fiume e il lago; ma pur gli Egiziani si contentarono di punzecchiarvi il nemico, desiderosi che si scostasse dal mare. Il quale pervenuto al secondo canale di Achmum-Tanis, largo e profondo come il Po a Piacenza, dovette far alto. Era di là il campo egiziano, e il campo era protetto dalle nuove torri di Mansur, oltre che Moadham Turan-Scià, figliuolo dell' estinto soldano, si era spedito dalla guerra portata nel Diarbekir, e a gran giornate veniva verso il Basso Egitto con navi, fanti e cavalli. Due volte i Crociati fabbricarono un ponte, e altrettante il fuoco greco lo consumò. Finalmente un Arabo mostrò loro il guado; vi passarono dentro con grave pericolo, e in battaglia si posero sull'altra sponda. Ma qui le cose mutarono faccia; gli assalitori si videro da più bande assaliti; la loro difesa fu nondimeno gloriosa. Nel calor di una zuffa il conte d'Artesia spronò innanzi con pochi cavalli; entrò fin dentro a Mansur, le cui porte erano aperte per raccorre i feriti, e sotto una grandine di sassi fece prodezze quasi incredi-*

la devastazione cagionate dalle rivoltose bande contadinesche, chiamate i Pastorelli, non pertanto egli non pose giù il pensiero di riconquistare Gerusalemme, e parecchi anni dipoi allestì una nuova crociata (1). La quale però aveva allora per principal mira Tunisi, dove erasi fatta sperare a Luigi la conversione di quel sovrano. Andò a male anche questa impresa, e il piissimo Re, assalito dalla pestilenza, trovò la sua tomba (1270) sul lido ove anticamente sorgeva Cartagine (2).

Settima Crociata. — All'Inghilterra appartiene la settima ed ultima crociata. Mentre Luigi di Francia era tuttora a Tunisi, Edoardo, pronipote di Riccardo Cuor di Leone, apparecchiossi al passaggio. Dopo la morte di San Luigi, egli apparve

---

bili, ma vi rimase ucciso. Sopraggiunse in quel mentre il soldano con grandissime forze; la fame e la peste indebolirono all'opposto i Cristiani. Bisognò dar addietro, e ripassare il canale; Moadham gl'inseguì, li raggiunse a Farescur, e quasi tutti li prese; il re di Francia fu tratto prigione a Mansur.

« I Genovesi e i Pisani non parteciparono di quella sventura, perchè avevano il carico di guardare Damiata e il suo porto. Ma in tanti mesi di assenza avendo esaurite le munizioni da bocca, e' si disponevano alla partenza, quando la regina Margherita, che gravida era venuta a Damiata, mandò pe' loro ammiragli poche ore dopo il suo parto, e tutta in lagrime li pregò in questo modo: Signori, per amor di Dio non ci abbandonate. L'esercito è stato sconfitto, il re, il conte di Potieri, il conte d'Angiò son presi; il conte d'Artesia è morto. Se voi ve ne andate, tutti siamo perduti; perchè gl' infedeli non vorranno più dar riscatto a nessuno; verranno a Damiata, e la prenderanno. Abbiate pietà di una povera dama, d'un bambino appena nato, di un re così buono, e di tanta gente infelice! Gli ammiragli risposero non essersi apparecchiati a partire se non per estrema necessità. Morivan le genti loro di fame..... No, non morranno; io stessa farò comperare a spese del re quanto è necessario al loro sostentamento; ma promettetemi che non partirete; e così le promisero.

« Fra gli Egiziani intanto accadevano cose impensate. Bramoso il soldano di ricuperare Damiata senz'assediarla, consentiva al riscatto de' prigionieri e a una tregua di dieci anni; ne mormoravano i capi de' Mammalucchi Bahariti, schiavi oltremare comprati per guardia e difesa della casa regnante. I quali, non trovando ascolto, investirono all' improvvista Moadham dentro un suo castello sul Nilo, e trucidatolo spietatamente, minacciarono di pari destino il re Lodovico. Senonchè il tranquillo suo sguardo e le costanti risposte non solamente il camparon da morte, ma gli procacciarono da que' sediziosi i medesimi patti, in odio de' quali avevano spento un pronipote del gran Saladino. Quistionavano poscia del luogo ove rimettere in libertà i Cristiani, e ne seguivano risse; ma finalmente li trassero a un ponte ch' è sopra Damiata. Quivi ritennero il re col suo seguito fino all'adempimento de' patti in loro favore; ciò erano le chiavi della città di Damiata e il pagamento in contanti di quattrocento mila bisanti d'oro, metà dell' intero riscatto. Ma quando gli ebbero avuti, cominciarono da capo a disputare. Gli uni contenti dello strazio fatto infino allora all'angusto prigioniero, volevano senza più liberarlo; gli altri, di cuor feroce, giuravano non doversi tener fede al nimico capitale della lor legge. Lui morto e carcerato per sempre, sarebbono quindi innanzi sicuri dalle molestie de' perfidi cristiani; e in così dire il menarono, senz'avvedersene, dove una galea genovese avea dato fondo. Tenevano in pugno le scimitarre, ed erano ben ventimila tra Mammalucchi, Turchi e Saracini; la vita di Lodovico non era mai stata in maggior pericolo, quando la guardia della galea, sentito il romore, diè un fischio; di modo che ottanta balestrieri montarono sopra la corsìa con gli archi tesi verso quella disordinata moltitudine, ed ella si mise come mandra paurosa a fuggire. Il re non si mosse, finchè riconoscendolo con lietissime grida i Genovesi, stesero una tavola al lido, e su quella il condussero nella loro galea insieme col conte d'Angiò e cinque altri cavalieri. De' moderni scrittori ben pochi o niuno raccontano quest'ultimo fatto; ma irrefragabile testimonianza ne abbiamo nel sig. di Joinville, il quale era uno de' cinque salvati in tal guisa. Ond' è conghiettura assai ragionevole che, se il re di Francia avesse avuti a Mansur i balestrieri genovesi di tutta l' armata, e' non sarebbe rimasto prigione ». Girolamo Serra, Storia di Genova.

(1) *Non vi tornò però subito; perchè passato dall'Egitto in Acri (14 maggio 1250) si trattenne circa quattro anni in quelle parti, attendendo a fortificar que' pochi luoghi che restavano in poter de' Cristiani.*

(2) *Non isgradirà ai lettori il trovare qui alcuni cenni sul passaggio a Tunisi e sulla morte di San Luigi, raccontati nel suo ingenuo stile da Giovanni Villani.*

« E volendo la detta oste (l'esercito crociato condotto da San Luigi) *andare alla città di Tunisi, non costumati a l'aria e per disagio, come piacque a Dio, e per li peccati de' Cristiani per lo soperchio della gente e delle bestie vi si corroppe l'aria, e ebbevi grande infermeria; per la qual cosa prima vi morì Gianni figliuolo del detto Re Luigi e poi il cardinale d'Albano, che v'era per lo Papa; poi v'infermò e morì il detto Re Luigi con grande quantità di conti e suoi baroni, e infinita moltitudine di popolo vi morì. E per questa corruzione similemente la città di Tunizi ricevette grandissimo danno, e l'oste de' Cristiani fue tutta sceverata e venuta al niente senza colpo de' nimici. E come il detto Re Luigi non bene avventurato fosse nelle sue imprese sopra i Saracini, per la sua anima bene avventurosamente morì; e lo Re di Navarra, che v'era presente; e 'l cardinale Toscolano per sue lettere lo scrisse, come nella sua infirmità non cessava di lodare Dio, spesso dicendo questa orazione:* Fa a noi Signore Iddio le cose prosperevoli del mondo avere in odio, e niuna avversità temere. *Ancora orava per lo popolo, ch'avea seco menato, dicendo:* Sia Signore Iddio del popolo tuo santificatore e guardiano; *e l' altro che seguita alla detta orazione. E nella fine venendo a morte levò gli occhi al cielo e disse:* Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, et confitebor nomini tuo. *E queste e altre orazioni dette, morì in Gesù Cristo; e sentendo sua morte l'oste sua fue molto turbata, e' Saracini di ciò molto si rallegrarono; ma in questo dolore fu fatto Filippo suo figliuolo Re di Francia; e lo Re Carlo fratello del detto Re di Francia, il quale egli vivendo avea mandato per lui, venne di Cicilia e arrivoe a Cartagine con grande navilio e con molta gente e vinfrescamento, onde l'oste de' Cristiani prese vigore grandissimo e Saracini paura ».*

Carlo, re di Sicilia, invece di prender Tunisi, come pareva che potesse fare, patteggiò accordo col re di Tunisi che gli si fece tributario; poi ritornò in Sicilia.

dinanzi a Tunisi, ma lasciò tosto l'Africa per la Palestina. Tuttavia, non potendo grandi cose ivi operare, perchè piccolo era il suo esercito, dopo aver dato segno del suo cavalleresco valore, ritornossene in patria, e fu l'ultimo de' principi cristiani che si travagliasse per la conquista de' santi luoghi di Terra Santa (1).

Condizioni dell'Oriente dopo l'ultima Crociata. — Alcune poche città poste sulla costa marittima, o ad essa vicine, rimanevano pur sempre in mano ai Cristiani, e le difendevano principalmente i Templarj e gli altri ordini militari. La contesa pel regno di Gerusalemme non era ancor cessata tra i discendenti dei Baldovini. Ma finalmente la florida Tolemaide, ove stava ristretta la maggior forza de' Cristiani, cadde in mano de' seguaci di Maometto (1291). Le altre città vennero abbandonate o prese; i Cavalieri si ricoverarono in Europa, e tutta la Palestina e la Siria ritornarono in potere de' Soldani di Egitto, e furono perdute per le colonie Latine. In breve, l'opera di due secoli fu lagrimosamente distrutta, e lo stendardo dell'Europa cristiana dovette esulare da quelle rive, bagnate di tanto sangue cristiano (2).

Il Compilatore.

---

(1) « *L'iniquo procedere di Carlo V d'Angiò, re di Sicilia (il quale confiscò gli averi de' Crociati naufragati nella sua isola), congiunto al fine infelice del pio re Lodovico, estinse per sempre l'ardore delle Crociate. Per ogni nuovo travaglio del Cristianesimo, a ciascheduna vittoria degl' infedeli, i concilj, i congressi, gli oratori, i poeti, tutti gridavan la Croce; ma nessuno voleva portarla* ».

Gir. Serra, Stor. della Liguria.

(2) « *Lagrimevole fu quest'anno* (1291) *per la perdita della riguardevol città d'Accon, ossia d'Acri (altramente Tolemaide), fatta da' Cristiani in Sorìa. Era questa città dopo le disgrazie di Gerusalemme divenuta un celebre emporio de' Fedeli in quelle parti; ma nel suo governo non si mirava che confusione e discordia: perchè ogni nazione, ed ognuno degli ordini de' cavalieri vi mantenevano una spezie di comando, potendo condannar a morte i lor sudditi. Il lusso e la lussuria vi aveano posto un gran piede, e l'ultimo pensiero era quello della religione. Una man di pellegrini, arrivati di fresco colà, senza voler osservare la tregua stabilita col Sultano d'Egitto, cominciò per divozione a spogliare i mercatanti saraceni, e fece anche delle scorrerie nel paese nemico. Allora il Sultano inviò suoi ambasciatori, chiedendo la riparazion dei danni, e che se gli mandassero i malfattori. Con delle magre scuse fu risposto. Laonde egli nel dì 5 d'aprile con un'armata, per quanto si disse, di sessanta mila cavalli e di cento sessanta mila pedoni pose l'assedio a quella città, e nel dì 18 di maggio, dato un terribil generale assalto, i suoi v'entrarono vittoriosi. Senza perdonare a sesso od età, si fece un orrido macello di que' Cristiani che non poterono salvarsi colla fuga; e fra questi vi perì, in una scialuppa fuggendo, Niccolò patriarca di Gerusalemme. Si fa ascendere a sessanta mila persone il numero de' morti e prigioni; ed immense furono le ricchezze trovate dai Saraceni in una città di tanto commerzio. A così infausta nuova non credettero più d'essere sicuri i Cristiani abitanti in Tiro, ed abbandonata quella città, si ritirarono in Cipri. Baruto fu preso a tradimento. Così non restò più un palmo di terreno ai Latini in quelle parti, dopo tanto sangue sparso, dopo tanti tesori consumati nello spazio di quasi cento anni per fare e mantener le conquiste di Terra Santa. Trafitti dal dolore rimasero per tale disavventura gli animi dei Cristiani Europei, e spezialmente se ne dolse il romano pontefice, il quale tornò con più vigorose lettere e patetiche esortazioni e promesse d'indulgenze a scuotere tutti i principi sì ecclesiastici che secolari, per muovergli a nuove Crociate. Ma l'Europa Cristiana aveva oramai dai passati successi e dai molti inconvenienti, che non occorre riferire, assai conosciuto quello che si potea sperare per l'avvenire, e massimamente qual fosse la difficultà di cominciar da capo, dopo aver perduto tutto. Perciò di belle parole vennero in risposta, ma niuno più si accinse daddovero a nuove spedizioni; e andò poscia in fascio ogni progetto e disegno per la morte del medesimo pontefice (Niccolò IV), e per la lunga susseguente vacanza della Santa Sede* ».

Muratori, all'anno 1291.

DEI Ss. PADRI E DOTTORI DELLA CHIESA.

Avendo più volte notato, come molti all' udir ricordare i *Padri*, i *Santi Padri*, e i *Dottori della Chiesa*, non hanno una chiara idea di questi vocaboli, nè san far tosto la debita distinzione fra l'una e l'altra espressione, ci parve far cosa non discara a' nostri lettori, se noi ne facessimo un motto, e determinassimo il diritto significato di queste voci.

Dopo gli scrittori sacri ed ispirati, s. Matteo; s. Marco; s. Luca; s. Giovanni; s. Paolo; s. Pietro; s. Giacomo; s. Giuda; i cui scritti compongono il Corpo del Nuovo Testamento, vengono adunque i *Padri* o i *Santi Padri*, e i *Dottori della Chiesa*, de' quali ora entriamo a far un cenno.

Scorrendo gli annali della chiesa di Cristo, noi veggiamo dato il nome di *Padri* a coloro che presedevano, quasi Capi, alle più o meno ampie popolazioni cristiane. Questi Capi stessi, quando levavasi nell'orto cattolico qualche mal'erba, o cervello balzano che spacciava alcun errore, si accoglievano insieme o in uno stesso governo o diocesi, come ne'concili diocesani, o convenivano, per chiamata e convocazione del Romano pontefice, da varie contrade per fulminarlo, come accadeva nei concili ecumenici, ossia assemblee della terra abitabile. Onde, leggendo la storia ecclesiastica, noi ci abbattiamo in queste o simili espressioni i *Padri Niceni*, i *Padri Tridentini*, ecc. Nel qual ultimo significato la parola *padre* sembra tolta in prestito da' Latini, ed equivalere a *senatore*, quasi che que' valenti e gravi reggitori del popol cristiano, a modo appunto de' padri o senatori romani, si raccogliessero, come in più augusta curia, ne' concili o sinodi ecumenici a provveder ai bisogni generali dell' impero celeste, fondato in terra da Cristo, e alle mani loro fidato.

Ne' quali concili s'hanno a distinguere due tempi; l' uno, quando essendo tuttor viva la voce degli

apostoli o degli immediati loro discepoli, non per anche recate in iscritto le cattoliche dottrine, si diffinivano le controversie senz' altro mezzo, che della viva voce: l'altro, quando, morti gli apostoli e i loro immediati discepoli, si dovettero le dispute e controversie della fede e della disciplina necessariamente definire sopra gli scritti di que' dabben uomini, che aveano recate in iscritto le credenze e le pratiche de' maggiori, e così a' posteri indicato qual fosse il diritto cammino nella ortodossia, e chi forviato. A questi scrittori, che aveano così tramandato ai loro figliuoli in Cristo intatta la eredità, lasciata alla Chiesa dal Redentore, e insegnata e difesane la vera dottrina, fu applicato il titolo speciale di *Padri*, ed anche aggiuntovi il *Santo*, perchè i più di que' dabben uomini accoppiarono al sapere la santità della vita.

Alcuni di questi santi Padri vengono del doppio titolo di *Padri* e di *Dottori* fregiati; ma questo a que' soli si attaglia, che o scrissero di grossi volumi, o che nel loro dire spiegarono singolar nervo ed acutezza d' ingegno. Stata gran tempo questa significazione di *Padri* dentro i detti termini, da ultimo si tolse ad indicar quelli che, edotti nelle scienze di religione, alla santità del vivere accoppiarono una grande antichità. Ondechè a nessuno autore ecclesiastico si dà il titolo di *padre* da' cattolici dopo il dodicesimo secolo, sebbene a due o tre quello diasi di *dottore*, la schiera de' quali è chiusa da s. Tommaso e da s. Bonaventura, come quella de' *padri* in s. Bernardo finisce (1).

Catalogo de' Santi Padri, *divisi per secolo.*

1.° Secolo.

I primi Cristiani travagliati in ogni banda dagl'infedeli, e intesi per altra parte ad ampliare i termini del regno di Cristo, poco potetter pensare a scrivere. Onde non maraviglia, se oltre gli scrittori agiògrafi, questo secolo non conta altro che s. Barnaba (greco); Erma ossia il Pastore (greco); s. Clemente I.°, papa (greco).

2.° Secolo.

Cinque ci accade di ricordarne principalmente in questo secolo, e sono sant' Ignazio, vescovo di Antiochia (greco); s. Policarpo, vescovo di Smirne (greco); s. Giustino (greco); Atenagora (greco); s. Teofilo (greco).

3.° Secolo.

Fiorirono in quest'età s. Ireneo (greco); s. Clemente Alessandrino (greco); Tertulliano (latino); s. Ippolito (greco); Origene (greco); s. Cipriano (latino); s. Gregorio Taumaturgo (greco).

4.° Secolo.

Grande come per avvenimenti così per soggetti degni risplende il quarto secolo della Chiesa. Questi sono Arnobio (latino); Lattanzio (latino); Eusebio di Cesarea (greco); s. Ilario (latino); Vittorino (latino); Lucifero Cagliaritano (latino); s. Eusebio Vercellese (latino); s. Atanasio (greco); Marcello d'Ancira (greco); s. Basilio (greco); s. Efrem (siro); s. Ottato Millevitano (latino); s. Cirillo Gerosolimitano (greco); s. Macario (greco); s. Gregorio Nazianzeno (greco); s. Paciano (latino); s. Anfilochio (greco); s. Ambrogio (latino).

5.° Secolo.

S'adorna questo secolo di un più copioso numero di luminari del Cristianesimo, che non fa altra età, e son questi: s. Gregorio Nisseno (greco); s. Epifanio (greco); s. Macario il giovine (greco); s. Giovanni Crisostomo (greco); Rufino (latino); Sulpizio Severo (latino); s. Girolamo (latino); s. Agostino (latino); s. Paolino di Nola (latino); Mario Mercatore (latino e greco); s. Isidoro Pelusiota (greco); Cassiano (latino); s. Cirillo Alessandrino (greco); s. Vincenzo Lirinese (latino); s. Ilario d'Arli (latino); Sinesio (greco); s. Eucherio (latino); s. Pier Crisologo (latino); Basilio di Seleucia (greco); s. Nilo (greco); Teodoreto (greco); s. Leone, papa (latino); s. Prospero Aquitano (latino); Salviano (latino); Fausto Rietense (latino); s. Sidonio Apollinare (latino); Giuliano Pomerio (latino); Gennadio (latino).

6.° Secolo.

La Chiesa, quasi insterilita e travagliata da ogni parte dai Barbari, appena in questo secolo ebbe uno o due Dottori, che alcun poco paressero diradarne le fittissime tenebre; son questi: s. Fulgenzio (latino); e s. Gregorio di Turs (latino).

7.° Secolo.

Il settimo secolo parve destasse le faville degli ingegni cristiani per gran tempo sopite, e mise in luce, sebben pochi, pur alcuni luminari: fra questi son ricordati principalmente s. Giovanni Climaco (greco); s. Gregorio Magno (latino); s. Isidoro d'Ispala (latino); s. Massimo (greco).

8.° Secolo.

Anche in questo secolo furon pochi gli scrittori, fra' quali due soli si trovan degni di essere qui ricordati: il venerabile Beda (latino); e s. Giovanni Damasceno (greco).

9.° Secolo.

Illustre è questo secolo non meno pel numero, che pei pregi degli scrittori ecclesiastici che produsse: Andrea Cretese (greco); Alcuino (latino); s. Teodoro Studita (greco); Niceforo (greco); Agobardo di Lione (latino); Valafredo (latino); Rabano Mauro (latino); Pascasio Radberto (latino); Ratramno (latino); Incmaro di Remso (latino); Fozio (greco); Anastasio il Bibliotecario (latino).

(1) Petri Regis, Institutiones Theologiae, vol. II.

10.° Secolo.

Nessun secolo della Chiesa ebbe, sto per dire, manco scrittori celebri di questo. E se alcun pose pur mano a scrivere, il fece in sì secca e semibarbara maniera, che nè col peso degli argomenti, nè colla grazia del dire valgono di attrarre i lettori. Tuttavia essendone spuntati alcuni, sebben rari nè tersi, fra il bujo dell' ignoranza, crediamo di dover farne pure un tocco. Sono questi Odone di Cligni (latino); Simeone Metafraste (greco); Attone di Vercelli (latino); Flodoardo (latino); Luitprando (latino); Raterio (latino).

11.° Secolo.

In questo secolo tu ti puoi abbattere in pochi scrittori, che siansi acquistato gran nome; pure faremo de' principali un cenno. Gerberto o Silvestro II (latino); Abbone Floriacense (latino); Aimonio (latino); Fulberto (latino); Odilone di Cligni (latino); Pier Damiano (latino); Lanfranco (latino); Teofilatto (greco).

12.° Secolo.

Quest' età rifulse per non ispregevoli ingegni, come appare dagli scrittori seguenti che in essa fiorirono. S. Anselmo (latino); Sigeberto (latino); s. Ivone (latino); Guiberto (latino); Goffredo Vindocinense (latino); Ruperto (latino); Ugone da s. Vittore (latino); s. Bernardo (latino); il venerabile Pier Maurizio (latino); Graziaco (latino); Pietro Lombardo (latino); Ricardo da s. Vittore (latino).

13.° Secolo.

Sebbene in s. Bernardo termini la serie dei Padri, tuttavia parriaci far cosa imperfetta se passassimo sotto silenzio que' grandi luminari che illustrarono il terzodecimo secolo della Chiesa. Questi sono Pier di Blesse (latino); s. Tomaso d'Aquino (latino); s. Bonaventura (latino); ed Alberto Magno (latino).

Infinite sono le edizioni particolari delle opere de' Santi Padri; ma quella che sopra le altre ha vanto, è quella che ha per titolo *Maxima Bibliotheca Patrum*, stampata in Lione nell'anno 1671 e seguenti, in 30 volumi in foglio (1).

Prof. Antonmaria Robiola.

(1) È qui il luogo di collocare il seguente manifesto di un' impresa che merita di essere accolta con universale favore.

I Santi Padri sono le splendide colonne della Chiesa; e le opere ch'essi composero per la difesa della verità dureranno quanto la gloria della Sposa di Cristo. A qual altro arsenale che a questo ebber ricorso i più insigni tra' moderni sacri Oratori, e Propugnatori della fede per munirsi d'armi ad atterrare i nemici della Cattolicità? A quali fonti, se non a queste, essi attinsero quella pietà, quell'eloquenza, quell'unzione, e quel vittorioso sapere che essi posero nelle loro concioni e scritture?

. . . . . « Non era eloquente quell'Efrem Siro, quando al popolo uditore, e quinci gli estremi dì del mondo, e la solenne maestà del Supremo Giudice, che pronunzia la terribile irrevocabil sentenza, quindi lo stordimento, i gemiti e le lagrime dei peccatori, che lungi dalle delizie del cielo, con vani preghi da lor dimandato, già cadon travolti ne' profondi laghi del fuoco e de' zolfi, sì al vivo metteva davanti, che tutti e tremavano e piangevano e ad alta voce gridavano? Non era eloquente presso i Greci quel Giovanni Grisostomo in quella insigne orazione di Flaviano a Teodosio, con che il santo Vescovo sì robustamente, e sì dolcemente ad un tempo quel principe, tuttora spirante minacce ed eccidio, alla compassione piegava? Non finalmente era eloquente quell'Agostino, che ha il primo vanto tra gl' ingegni latini, quando egli una e due volte assalendo que' banchetti e quelle danze, che le tombe disonoravano de' Martiri, prima gli applausi ch'ei non curava, indi le lagrime che speranza gli davano, e finalmente quella vittoria ebbe a riceverne, che tutto lo colmò di letizia? Più elegante, forse, avrebber parlato Tullio e Demostene; più efficace, non credo ».

Ma le opere de' Ss. Padri stanno raccolte in trenta grossi tomi in foglio, ormai rari e di difficile acquisto, e che non trovansi compiuti, se non nelle grandi librerie. E chi anche è sì fortunato da possederle, non sempre ha libero tutto il tempo che si richiede a studio sì smisurato. Laonde un dotto Sacerdote delle Missioni di Francia venne nel felice pensiero di raccogliere il Tesoro de' Ss. Padri, e i Fiori dei Dottori che così nella teologia, come nella filosofia spiccarono insigni (*). *Quest' opera è distribuita per capitoli in ordine alfabetico, come prendendo ad esempio le ultime parole,* Vanità, Verecondia, Verginità, Virtù, Vita, Vocazione, Volontà, Zelo; *e ciascuno di questi capitoli è composto interamente de' discorsi e delle sentenze de' Padri e de' Dottori intorno a quell'argomento. La quale ben ordinata distribuzione quanto sia giovevole ad agevolare lo studio, ognuno di leggieri il comprenderà. Aggiungi che tutto questo immenso lavoro è fatto con senno grandissimo. Nondimeno l'essere quest'opera tutta in latino fa sì che non possa tornar utile, quanto dovrebbe, all'universale, anzi nemmeno a moltissimi, perchè pur troppo la cognizione delle lingue dotte va a mano a mano spegnendosi, od almeno divenendo assai più rara. Mossi da queste considerazioni, noi abbiamo divisato di offerire ai lettori il Tesoro dei Ss. Padri, tradotto in italiano da un Professore assai valente nelle due lingue. Ed affinchè quest'opera, di tanta utilità religiosa e morale, possa facilmente andare per le mani dell'universale, abbiamo divisato di stamparla nel modo sommamente economico, in cui abbiamo stampato la Bibbia tradotta dal Martini, alla quale essa fa seguito; perocchè dopo gli Scrittori sacri ed inspirati* (s. Matteo, s. Marco, s. Luca, s. Giovanni, s. Paolo, s. Pietro, s. Giacomo, s. Giuda), *che compongono il corpo del Nuovo Testamento, vengono i Ss. Padri e i Dottori della Chiesa.*

Pompeo Magnagni.

(*) Thesaurus Patrum, Floresque Doctorum, qui cum in theologia, tum in philosophia olim claruerunt.

Lo sciocco, che ha molta memoria, è pieno di pensieri e di fatti; ma non sa trarne le conclusioni opportune: in ciò sta l'essenziale.

Vauvenargues.

DEL DIALETTO CORSO.

Qual fosse *ab antiquo* la lingua corsa lo ignoro. Per quanto estere nazioni l'abbiano dominata, e con le armi colà portassero la favella, son d'avviso che la lingua di quell'isola fu in tutti i tempi quella che si parlò in Italia. Oggi il dialetto, e ciò dagli esordj primi di nostra lingua, è italiano, e così bello e così puro quanto altri mai de' dialetti del bel paese (1).

Per giudicar però della lingua parlata in Corsica, non bisogna fermarsi alle città o ai paesi del littorale. Quivi, per il contatto continuo co' nazionali francesi, la lingua nativa si va convertendo ogni giorno più in un barbarismo da non intendersi, a lungo andare di tempo, nè dal francese, nè dall'italiano: per mo' d'esempio, *mi son trompato*, *non vi cregno*, *m'amuso*, *mi son promenato*, e di tal fatta cento gergoni barbari che fan ridere, effetto indispensabile del contatto francese. Ma nell'interno, ne' paesi lontani dal mare, nel Niolo, per esempio, il dialetto è tutto italiano, poetico, espressivo, sentimentale, abbonda di parole antiquate, ma di buon conio, come *avale* per ora, *nimo* per niuno; ha di parole che non si trovano nel vocabolario italiano, come *mondolo*, vocabolo con cui chiamano quell'arnese che serve a pulir il forno dopo che è stato scaldato, derivato così bene dal verbo *mondare*.

Hanno de' frequentativi a primo aspetto curiosi, ma non discari. Per indicar uno che recita Pater nostri, *Paternostreggia*; *Diciolare*, il *dictitare* dei Latini, e cento e mille di simil fatta. E qui per saggio del dialetto corso avrei voluto riportare alcuni canti popolari chiamati *voceri*; ma siccome molti ne ha pubblicati il sig. Tommaseo e il sig. Gianvito Grimaldi, già conosciuti in Italia, a quelli ti rinvio. Leggili, e vi troverai caldissimo affetto, vivissime imagini, sentimento profondo.

GIOACCHINO PROSPERI, *Lettere sopra la Corsica.*

(1) *Avvertasi che l'A. è Toscano; onde in ciò merita piena fede.*

Quando io esamino l'istoria generale de' popoli ed i moti loro, parmi vedere un immenso esercito, del quale una vasta mente governa tutte le mosse. All'aspetto delle insegne guerriere, al fragore delle trombe e de' tamburi, s'avventano le intere squadre, gli stessi cavalli sono pieni d'un foco che non ha scopo veruno; ogni banda s'avanza o retrocede senza sapere ciò che può derivarne. Il solo condottiere vede a che mirino tante marce e contromarce. Il solo condottiere, che è Iddio, ne sa il fine.

Turgot.

L'ARANCIO

FAVOLA.

Un vecchio arbor d'aranci i primi onori
Godea superbamente entro al giardino,
Ma videro i cultori
Ch'egli ad inaridirsi era vicino;
Onde pianta novella,
Piccola sì ma bella,
Gli collocaro a lato.
Il vecchio arbore irato,
Pianta sì vil perchè
Tu poni accanto a me?
Al giardinier gridò:
E il giardinier rispose a quell'altero:
Perchè da lei potrò
Coglier quel frutto che da te dispero.

« Un letterato antico
« Or della colta gioventù nemico,
« Quando questa novella un giorno udì,
« Si tacque ed arrossì.

G. G. DE ROSSI.

In qualunque miseria altri si trovi, praticando la virtù, non dee mai volger la mente all'iniquità, poichè agevolmente può scorgersi il rapido mutamento che avviene nella condizione degl'ingiusti e dei perversi.

Come il suolo non produce ad un tratto i suoi frutti, così l'iniquità, stendendosi a poco a poco, scava la fossa e rovescia chi l'ha commessa.

Se non a lui, a' suoi figliuoli, se non a' suoi figliuoli, ai figliuoli de' suoi figliuoli è serbata la pena; ma certo l'iniquità commessa non va impune.

Taluno coll'ingiustizia per un tempo riesce a bene, ed ottien prosperità d'ogni sorta, ma perisce poi colla famiglia e con tutti quelli che gli appartengono.

Codice di Manù.

Giova alla Poesia il combinare e l'associare; giova alla Filosofia il separare e il distinguere. Si assimiglia questa ad un esperto Anatomista, il qual reca il suo scalpello nelle più minute parti del corpo e ne esamina tutte le fibre: s'assimiglia quella ad un giudizioso pittore il quale nasconde tutto ciò che può offendere l'occhio, ed abbellisce tutto ciò ch'egli vuole ritrarre.

Roberto Hall.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Istoria di Gil Blas di Santillano, *scritta in francese dal sig. Le Sage, e volgarizzata da P. Crocchi, Sanese. Genova, presso Vincenzo Canepa edit.* 1844, *in* 18.° 12 *Dispense a* 60 *cent. caduna. È uscita in luce la* 1.*ma.*

È questa una traduzione che può chiamarsi buona, se la raffronti alle pessime di romanzi francesi che vanno attorno.

Bibliothèque choisie des meilleures productions de la Littèrature Française contemporaine. *Quatrième serie, Année* 1845. *Milano, Turati. -- Questa serie sarà composta di* 24 *dipense, in* 8.°, *di* 96 *pag. caduna. Se ne pubblica una ogni* 15 *giorni. Prezzo L.* 1, 30 *per ciascuna dispensa.*

La dispensa de' 15 gennajo contiene i seguenti articoli: Carlo Gozzi, parte 1.ma, di Paolo di Musset; -- Una Scorsa nel Paese di Galles e nell'Irlanda, parte 1.ma, di Amedeo Pichot; -- Enrichetta, parte 2.da, di Alfredo Leroux; -- Caccia del Leone, di C. T. Lefeburc.

La Sacra Bibbia, *terza edizione torinese, pubblicata con approvazione di S. E. Monsignor Luigi dei Marchesi Fransoni, Arcivescovo di Torino, e sotto gli auspicj del Clero Piemontese. Torino, coeditori Cassone e Pompeo Magnaghi,* 1844-45. *Prezzo, L.* 40. -- *Uscì a luce il fascicolo* 14.

Ghirlanda di Opere amene, istruttive e dilettevoli. *Prima versione italiana. Venezia, Tommaso Fontana,* 1844-45, *in* 16.°, *con incisioni. -- Si pubblica per fascicolo al prezzo di lire austriache* 1, 25 *il fascicolo.*

Questa Ghirlanda è divisa in due parti, le quali conterranno:

La descrizione pittoresca del Cielo e della Terra e de' suoi abitatori.
La storia compendiata dei Viaggi.
La Zoologia piacevole.
Ali Baba.
La Lampada maravigliosa.
I Racconti morali, ecc. *L'Editore.*

L'Ammalato al Bivio, *ossia Nell' attuale pluralità di così opposti sistemi di medicina, a quale dare la preferenza? Problema discusso e sciolto dal D.re Francesco Giuseppe Cleublait, dedicato al buon senso di chiunque può ammalarsi e morire innanzi tempo. Venezia, tipografia di Alvisopoli,* 1844. *Prezzo L.* 2.

Storia di Napoleone, *narrata al popolo. Torino, Magnaghi,* 1845. -- *Un volumetto in* 12. *Prezzo L.* 2, 25.

Biblioteca Storica Italiana e Straniera. *Storia delle Crociate di G. F. Michaud: prima versione veneta, sopra la sesta edizione francese, con* 60 *incisioni. Edizione economica. Venezia, Tommaso Fontana,* 1844. -- *Si distribuisce per fascicoli, a* 50 *cent. il fascicolo. Saranno* 60 *fascicoli.*

La Storia delle Crociate del Michaud venne già tradotta dal cav. Luigi Rossi, ma da allora in poi il Michaud rifece quasi del tutto il suo lavoro, e mercè di nuovi studj e di grandi fatiche, tra cui vuolsi comprendere il suo peregrinaggio in Terra Santa, lo condusse a quella perfezione che appunto vanta la sesta edizione francese, su cui è fatta la presente. *L'Editore.*

I quattro Poeti classici Italiani (Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso). *Venezia, Tommaso Fontana,* 1844.

L'opera farà 4 vol. in 8.° gr. con 170 rami, distribuita in 50 fascicoli da tre fogli di stampa a doppia colonna. Prezzo di ciascun fascicolo L. 1, 25. -- Gli associati riceveranno in dono due belle stampe, che sono la *Lavinia* di Tiziano, disegnata dal Busato e incisa dal Viviani, e la *Violante* del Bordone, disegnata ed incisa dal Viviani.

Thomae Vallaurii *de caussis corruptae Eloquentiae. Oratio habita in Regio Taurinensi Athenaeo nonis novembris an.* M. DCCC. XXXIIII. *Taurini, ex officina Regia,* 1844.

Investigazioni Preliminari *per la scienza dell'Architettura civile, di Nicola d'Apuzzo, architetto. Napoli,* 1844.

MODE. -- Le toelette che rappresentano i figurini che trasmettiamo in questi giorni alle nostre signore Associate, indicano abbastanza che la Moda a Parigi continua a ritrarre le sue belle ispirazioni dai concerti e dagli spettacoli. Indipendentemente da questa circostanza, finchè dura l'inverno, all'avvicinarsi della primavera giungerebbero intempestive le innovazioni della moda.

Aspettiamo perciò che la stagione si faccia più mite, e allora verrà appagata l'impazienza di quelle che vorrebbero vedere tutti i giorni qualche cosa di nuovo.

Delpino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej
ove si ricevono le associazioni
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 555.) ANNO DUODECIMO (1 marzo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(*Antiochia.* -- Per Antiochia vedi il N.° 410.)

BREVISSIMA ISTORIA DELLE CROCIATE.

ARTICOLO VI ED ULTIMO.

Riflessioni generali sulle Crociate. — Le Crociate avean per fine di liberare il Santo Sepolcro, di assicurarne l'accesso a' pii pellegrini e di togliere dalla soggezione maomettana i Cristiani d'Oriente. Al quale intento conveniva conquistar la Palestina e fondare in Gerusalemme un regno cristiano, affidato in guardia alla spada de' guerrieri d'Occidente. La sola prima Crociata (1099) conseguì pienamente il suo scopo.

La seconda fu intrapresa con rischievol consiglio. Soltanto Edessa era stata presa; il pericolo di Gerusalemme era ancora lontano. Bastava, e forse tornava in meglio, mandar per mare rinforzi d'armi e d'armati al prode Baldovino. L'imperatore Corrado III col fiore delle milizie tedesche, e Luigi VII re di Francia, accompagnato da tutta la baronìa del suo regno, si condussero alla guerra sacra. Pareva che dovessero conquistare tutto l'Oriente. Ed in quel cambio il primo salvossi a stento dalla strage de' suoi, il secondo ritornò in Francia svergognato; i loro floridissimi eserciti imbiancarono delle lor ossa i campi dell'Asia (1147-48) (1).

La perdita di Gerusalemme, espugnata da Saladino (1187), commosse la terza Crociata. Un Imperatore ed un Re erano andati alla seconda. Alla terza v'andarono un Imperatore e due Re, tutti e tre celebri per valore e per senno, secondati dal moto generale dell'Europa, accompagnati dai voti di tutta la Cristianità. Assai poco essi ottennero. Il primo, ch'era Federico Barbarossa, il più gran sovrano del suo secolo, morì annegato in un fiumicello; del suo esercito non molti avanzi scamparono. I due Re, ch'erano Filippo Augusto di Francia, e Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, con gran fatica vennero a capo d'espugnare Tolemaide, e ritornarono in Europa, lasciando Gerusalemme in mano di Saladino (1188-92).

---

(1) *Affinchè i lettori veggano di che tenore erano gli esortamenti de' Sommi Pontefici a' Fedeli nel bandire le Crociate, riportiamo qui la lettera che papa Eugenio scrisse a Ludovico VII re di Francia sul finire del* 1145. *La traduzione è del Roncioni nelle* Istorie Pisane.

« *Eugenio vescovo, servo dei servi d'Iddio, al carissimo figliuolo Lodovico, illustre e glorioso re dei Francesi, e ai diletti figliuoli principi, e a tutti i fedeli d'Iddio che abitano la Francia, salute ed apostolica benedizione.*

« *Quanto i pontefici romani, antecessori nostri, si siano per la liberazione della chiesa orientale affaticati, non solamente lo sappiamo per relazione dei nostri antichi, ma ancora lo troviamo scritto nei libri che contengono e descrivono i fatti loro. Imperocchè papa Urbano, di felice e santissima memoria, commosse con la sua voce tutto l'occidente: alla deliberazione del quale, molti fedeli di diverse parti del mondo si mostrarono solleciti e pronti a questa impresa; e massimamente i Francesi, fortissimi e valorosissimi soldati, con i quali si unirono ancora gli Italiani, con gran zelo di carità: e congregato un grandissimo esercito, non senza grande spargimento del sangue loro, ajutandogli la divina grazia, liberarono quella città dalle mani dei perfidi pagani, nella quale il Salvatore nostro per noi volse patire e morire ed esservi sepolto: e molte altre ancora, le quali, fuggendo la lunghezza, non le nomineremo; che, per grazia d'Iddio e per diligenza de' vostri padri, fino ai nostri tempi sono tenute e possedute dai cristiani, che hanno debellate e vinte molte altre città degli infedeli. Ma adesso essendo cresciuti i peccati nostri e del popolo cristiano (il che senza grandissimo dolore e pianto non possiamo proferire), la città di Edessa è stata presa dai Saracini; nella quale solamente (oppresse l'altre città) era rimasta la pietà e la cristiana religione. Oh caso veramente degno di gran compassione! L'arcivescovo di quella fu da loro con violenza ammazzato; e così gli altri sacerdoti che servivano al culto divino, e molti cristiani ancora: e, quello che è peggio, molte reliquie di Santi furono da costoro mandate male e conculcate. Della qual cosa, quanto pericolo sovrasti alla Chiesa d'Iddio ed a tutta la cristianità, e noi lo vediamo, e non crediamo che a voi non sia chiaro e manifesto. Adunque vi esortiamo e vi preghiamo, che andiate quanto prima a soccorrere e a conservare quelle cose che sono state acquistate con tanta fatica e con tanto sangue dai vostri padri; acciocchè i cristiani che sono stati fatti prigioni, siano liberi dalla misera servitù, nella quale ora si ritrovano. E noi vi promettiamo tutti quei doni e grazie che furono concesse a voi allora da Urbano; e comandiamovi che vi armiate e v'ingegniate d'andare incontro alla moltitudine dei pagani, la quale si rallegra di tanta sua vittoria; acciocchè la dignità del cristianesimo ai nostri tempi s'accresca, e la fortezza vostra, che per tutto il mondo è lodata, si conservi intera e senza macchia alcuna. Siavi un chiaro esempio ancora quel buono Matatia, il quale, per conservare le paterne leggi, non ebbe paura della morte, nè meno gli dolse di lassare tutto quello che aveva nel mondo; e con molta felicità e gloria trionfò dei nemici d'Iddio: ed il simile fecero ancora i suoi successori. Noi, considerando e provedendo alla quiete ed alla salute vostra, deliberiamo che quelli che piglieranno questa santissima croce, restino sotto la protezione nostra; ed i loro beni, le mogli ed i figliuoli, sotto la tutela e difensione degli arcivescovi, vescovi, e di quelle persone alle quali sono sottoposti. E per autorità apostolica ancora proibiamo che tutti coloro che andevanno in questa santa spedizione non siano molestati circa alle facoltà loro, fino a che non si sappia il loro ritorno ovvero la certezza della morte. Oltra di questo, perchè coloro i quali combattono e militano per il Signore, non debbono attendere a cacce nè a passatempi, nè manco ad adornarsi il corpo, nè a quelle cose che incitano a lussuria, e ne dimostrano segno manifesto; gli ammoniamo, che come cose dannose le fuggano ed abborrischino; ed attendino ai cavalli ed all'armi, ed all'altre cose con le quali possino vincere e superar i nemici. Finalmente, secondo gli ordinamenti di papa Urbano, confidati nella misericordia del Signore e di s. Pietro principe degli apostoli, per l'autorità a noi concessa, concediamo la remissione dei peccati; chè quelli faranno questo viaggio, ovvero in quello perivanno, ottenghino l'assoluzione, contriti e confessati di tutti i peccati loro.

« *Data in Vetralla, ai primi di dicembre* ».

E qui è da notarsi che nella prima e nella seconda Crociata i Cristiani fecero il passaggio per terra, e per terra pur lo fece il Barbarossa nella terza; ma in questa i Re di Francia e d'Inghilterra lo fecer per mare, e così avvenne di poi sempre, per evitar le insidie de' Greci, gli assalti de' Turchi e i pericoli de' varchi del Tauro. La via marittima era stata additata ai Crociati dalle repubbliche navali d'Italia, che quindi guadagnarono tesori nel nolo de' trasporti.

La quarta Crociata vien detta da un moderno *una mistificazione* operata dal doge Enrico Dandolo. Di fatto egli scaltramente condusse i guerrieri Francesi e Fiamminghi, non a combattere i Musulmani, ma bensì ad abbattere l'impero cristiano d'Oriente (1203-4), e ciò per l'utile della sua Repubblica che vi acquistò, oltre ad un' immensa preda, una catena d'isole, di stazioni e di fortezze, che da un lato la rendevano signora del commercio del Mar Nero, dall' altro venivano a congiungersi co' suoi possessi in Dalmazia. Nondimeno, a chi ben guarda, il dominio di Costantinopoli, dato ai Latini, era un fatto immenso, che avrebbe dovuto cangiar del tutto le sorti della guerra sacra. Imperciocchè i Crociati, fatta la massa in quella città, governata da' loro compagni, poteano ivi rinfrescarsi, rifornirsi di tutto il bisognevole, poi di là spignersi con sicurezza al conquisto dell'Asia Minore, della Siria, della Palestina ed anche dell' Egitto. Non più dall' Italia, dalla Francia, dalla Germania e dall' Inghilterra si sarebbon mosse le spedizioni, ma bensì da Costantinopoli, chiave dell'Asia, da Costantinopoli ove i guerrieri Europei potevano convenire a bell'agio per terra e per mare, ove poteano, in caso di disastro, trovare un fido e sicuro ricovero (1). Aggiungi il vantaggio che derivava dall' unione della chiesa Greca colla Latina. Ma l' Europa abbandonò l'impero Bizantino-Franco in mano a pochi cavalieri Francesi e Fiamminghi ed in custodia alle navi Venete, combattute dalle Genovesi; lo vide languire, lo vide perire senza muoversi a recargli soccorso. Tra tutti gli errori, che furono infiniti, commessi dagli Occidentali nel lungo durare delle Crociate, l' indifferenza con che lasciarono cadere l'impero Latino in Costantinopoli, fu di gran lunga il maggiore.

Per secondar l'uso, abbiam messo nella quinta Crociata la spedizione contro l' Egitto, comandata da Giovanni re di Gerusalemme e dal legato Pelagio, e il passaggio dell' imperatore Federico II, imprese che tuttavia non ebbero colleganza tra loro, anzi non si simigliaron punto. In quella i Crociati conquistaron Damiata (1219), poi la perderono; in questa l' imperatore racquistò Gerusalemme (1229) per accordo co' Saracini, condannato dal Papa. Gerusalemme ricadde pochi anni dopo in balia de' Maomettani.

Per la conquista dell' Egitto sarebbesi agevolata infinitamente a' Crociati la via d' impadronirsi di tutta la Siria; ma il loro tentativo era andato fallito. Non miglior sorte ebbe Luigi IX, che riportò le armi Francesi sul Nilo. Quest'impresa, e la susseguente di Tunisi ove il Santo Re morì di pestilenza, formano l' argomento della sesta Crociata, che potrebbe forse meglio chiamarsi l'ultima, poichè quella di Odoardo d' Inghilterra, che abbiam detta la settima, perchè ancora condotta da un principe, fu come compagna di quella di Tunisi, e se il re Inglese andò egli solo a combattere in Palestina, ove non fece alcun importante profitto, ciò avvenne perchè nell'arrivare a Tunisi, egli vi trovò già morto il monarca Francese (1).

Così terminarono le grandi Crociate. Gli avanzi delle colonie Latine in Oriente, non più difese che da' Cavalieri degli ordini militari e da alcuni drappelli di pellegrini armati che tratto tratto vi si portavano d' Europa, si spensero colla presa di Tolemaide, e la Palestina ritornò in preda a' Musulmani (2).

I primi Crociati avean preso Gerusalemme nel 1099. I Musulmani presero Tolemaide nel 1291. Dal che si scorge che quasi due secoli (196 anni) durò la gran lotta, la quale finì col ritorno delle cose allo stato di prima.

Ma donde avvenne che tanti e sì poderosi sforzi dell'Europa cristiana contro l'Asia maomettana riuscirono a male, e ciò appunto ne' tempi in cui l' imperio de' Saraceni, che altre volte avea fatto giustamente tremare l'Europa, precipitava a rovina, e il califfato di Bagdad era distrutto da' Mongolli? Molte ne sono le ragioni, ma principali tra queste, la mancanza di unità di azione, la niuna disciplina, la rivalità e spesso aperta nimistà de' cavalieri, la gelosia de' rispettivi principi, il poco accordo tra' Cristiani d' oriente e d' occidente, la divisione del comando, tanti essendo i condottieri quante le nazioni militanti nelle Crociate, e forse più che tutto l' ignoranza in cui allora si viveva intorno all' amministrazione militare, al governo de' trasporti delle munizioni da bocca e da guerra, e finalmente alle regole sanitarie; onde si può con piena certezza affermare che dieci volte più Cristiani perirono per fame, per disagi e per malattie che non ne cadessero sotto la scimitarra degli

(1) *Ottimamente quindi diceva Enrico Dandolo, scusandosi al Papa del fatto, « essere Costantinopoli scala necessaria all'acquisto di Gerusalemme ».*

(1) *Generalmente i Francesi non ammettono che sei grandi Crociate; pongon nella quarta tutti i fatti della guerra sacra succeduti tra il* 1202 *e il* 1248, *e dividono in quinta e sesta Crociata le due spedizioni di Luigi IX. Alcuni dividono le Crociate in otto spedizioni principali.*

(2) *« L' ultimo riparo delle Crociate cadeva, e fra due mesi ogni altra piazza, e allora il Musulmano sedette sicuro a lodare Allah sopra le terre che per alcun tempo aveano di nuovo ripetuto le lodi di Cristo ».*

Islamiti (1). Nè a questi nemici del nome cristiano si dee contuttociò togliere la lode della costanza e del valore. « Iddio che voleva punire i peccati de' Cristiani, trascorrenti ad inaudita barbarie e rotti a lascivie in quelle guerre ch'avrebber dovuto pacificarne i costumi, suscitò degli eroi tra i Musulmani, e cinse di gloria le fronti di Noraddino e di Saladino ».

Quantunque le Crociate costassero la vita a milioni di Cristiani, tra cui molte donne e fanciulli, nondimeno esse furono accompagnate e seguitate da molti benefici e durevoli effetti. Tali furono, a cagion d'esempio, l'accresciuta operosità della vita politica in Europa, l'unione delle differenti nazioni in un comune intento, lo scemarsi delle nimicizie tra nazione e nazione, e la tendenza a più umani commercj reciproci; l'acquisto di molta scienza ed arte attinte in Oriente, il miglioramento negli usi e ne' costumi europei, il sovvertimento del sistema feudale operato dalla vendita che i baroni facevano de' lor poderi o della loro autorità ai cittadini per procacciarsi il denaro necessario al fornimento e al passaggio, l'affrancamento de' Comuni in Francia, la ricchezza delle città trafficanti dell'Italia aumentata a dismisura, onde provenne il risorgimento delle belle arti e delle lettere nelle nostre contrade, e finalmente la diffusione di una più liberale maniera di sentire e di pensare in fatto di ordini civili, nata dal mescolarsi delle nazioni occidentali ed orientali. La navigazione poi ed il traffico e l'industria sorsero, mercè delle Crociate, a vita novella (2). Mercè di esse rinacquero le relazioni tra l'Asia e l'Europa, ed il commercio marittimo rannodò le genti divise (1).

Il Compilatore.

---

(1) « *Nell'apologia pubblicata da San Bernardo per difendersi dalle accuse che gli venivan fatte d'aver promossa e caldeggiata la seconda Crociata, tornata in tanto disastro, egli ne attribuisce l'infelice successo alla diversa natura del paese, alla nessuna disciplina della turba, ma soprattutto alla collera di Dio che rigettava stromenti, indegni di eseguire i decreti della sua volontà* ».

Cantù, Stor. Univ.

(2) « *Ragguardevoli ed utili cangiamenti le Crociate arrecarono al mondo sociale. Fatti eguali dalla Croce il servo ed il signore combatterono allato, ed impararono ch' eran uomini amendue. I Comuni comprarono le loro franchigie dai Signori che abbisognavan di danaro, o le conquistarono a furia di popolo mentre quelli eran lungi. Il poter regio dilatossi e crebbe sulla declinazione feudale. La nobiltà vi perdette in ricchezza e in autorità ciò che guadagnovvi in gloria militare e in onorifiche insegne. Gli stemmi le divennero necessarj per distinguerla da quella plebe che le ondeggiava intorno, e vi nacquero i nomi di famiglia. Se grande influsso esercitarono le Crociate sulla condizione rispettiva degli elementi nazionali, non minore effetto esse ebbero sul traffico e sulla industria. La navigazione tornò per esse a fiorire. Appurata dal contatto della civiltà Orientale, l'Europa vide estendersi le sue relazioni commerciali, aumentarsi i comodi della vita coll' importazione de' prodotti della natura e dell' arte, e prender vita industrie novelle. A migliorare le lettere e le arti giovarono pure assai le Crociate* ». Saint-Laurent.

Per l'Italia il frutto principale delle Crociate fu la potenza navale e la grandezza commerciale a cui salirono le sue città marittime Genova, Pisa e Venezia. Arricchitesi da prima coi noli e colle conquiste, esse fondarono di poi quel vasto sistema di traffichi tra l'Oriente e l'Occidente che diffondeva le merci dell'India nelle città più interne dell'Europa. Le stazioni mercantili degl'Italiani in Levante si prolungavano dalla foce della Tana a quella del Nilo, dall'Istmo di Corinto allo Stretto di Ercole. La rovina del regno de' Crociati in Sorìa spostò parte di quelle stazioni, e recò a bel primo gravissimi danni al commercio italiano in Oriente. Ma questo rifiorì poscia più largo e più proficuo forse che innanzi, perchè i Soldani d'Egitto, più non paventando le armi de' Crociati, si diedero a favorirlo a tutto loro potere; di che particolarmente lucrarono i Veneziani, che si recarono in lor mano il traffico delle spezierie ed altre merci Indiane, mentre i Genovesi dalla potente loro colonia di Galata dominavano il Mar Nero e si godevano presso che tutto il commercio della Grecia e dell'Asia Minore (*). *Questa florida condizione commerciale italiana, cominciata colle Crociate e stabilita nel loro durare, cresciuta forse, più che diminuita col loro cessare, continuò sino alla conquista di Costantinopoli* (1453) *ed a quella dell' Egitto* (1517), *fatte da' Turchi. Cadde insieme coll'imperiale città la fortuna Genovese in Oriente. Le scale dell' Egitto in man de' Turchi rimasero impedite se non chiuse al commercio straniero. Aggiungi che il passaggio marittimo all'India, scoperto da Vasco di Gama in sul finir del Quattrocento, avea già trasportato a Lisbona l'emporio delle merci e derrate Indiane, ch'era prima in Venezia. Ed aggiungi ancora che a' tempi di Solimano, successore di Selim conquistatore dell'Egitto, nacquero le Reggenze Barbaresche col terribile loro ordinamento di pirateria perpetua, che durò sino a' dì nostri, e che fu per tanti versi dannoso all'Italia.*

(1) *Vedi Heeren, « Saggio sull'influenza delle Crociate ». Vedi pure, per l'istoria delle Crociate,* Wilken, Geschichte der Kreuzzüge, *Lipsia,* 1807; Mailli, Ésprit des Croisades, *Parigi*, 1780; Michaud, Histoire des Croisades; Bongarii, Gesta Dei per Francos; Roberto Mons, Historia Hierosolimitana; Albertus Acquensis, De Passagio Godoffredi de Bullion; Mill's History of the Crusades, *e la* Bibliographie des Croisades *del Michaud, nella quale questo autore dà ragguaglio di tutti gli scrittori che trattarono delle Crociate. Vedi finalmente la* Penny Cyclopaedia, *di cui ci siam molto giovato in questi articoli, emendandone però spesso gli errori.*

Si desidera nondimeno tuttora un' opera che tratti Della parte che presero gl' Italiani alle Crociate. *Sarebbe questo, a nostro parere, un importantissimo lavoro il quale forse dimostrerebbe che, se i Francesi furono il braccio destro delle Crociate, gl'Italiani ne furon la mente.*

(*) Di Venezia dice il Fanucci, che « sotto il felice dogato di Tommaso Mocenigo (*eletto doge nel* 1422) parea divenuta la nuova Tiro, cui facevan capo le dovizie dell'universo e che serviva ai traffici di tutto il mondo ».

LA DEA FERONIA,

ALBERGATA DAL PASTORE LICA.

. . . . . .

Mentre così l' ire gelose in cielo
Disacerba Giunon, quai sono in terra
Di Feronia le lagrime, i sospiri?
Ditelo, d'Elicona alme fanciulle,
Voi che l'opere tutte e i pensier anco
De' mortali sapete e degli Dei.
Poi che si vide l'infelice in bando
Cacciata dal natìo dolce terreno,
D'are priva e d'onori, e dallo stesso
(Ahi sconoscenza!), dallo stesso Giove
Lasciata in abbandono, ella dolente
Verso i boschi di Trivia incamminossi,
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro,
E sospirava. Sul piè stanco alfine
Mal si reggendo, e dalla lunga via,
E più dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un'elce s'assise: ivi facendo
Al volto letto d'ambedue le palme,
Tutta con esse si coprì la fronte,
E nascose le lagrime, che mute
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren, che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell'ombre sue la notte, e in sul mattino
Il Sol la ritrovò sparsa le chiome,
E di gelo grondante e di pruina;
Perocchè per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitade avea,
Onde al corpo divin l'aure notturne
Ingiurïose e irreverenti furo,
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno
Più povero cultor, dal letticciuolo
Era surto con l'alba, e del suo campo
Visitando venìa le orrende piaghe,
Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento
Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando, ove la Diva
In quell'atto sedea, da meraviglia
Tocco, e più da pietà, chè fra le selve
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
S'appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (chè a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli Dei),
Ma in lei della contrada argomentando
Una Ninfa smarrita: O tu, chi sei,
Chi sei (le disse), che sì care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? t'ha forse
Priva il ciel della madre o del fratello,
O dell'amato sposo? chè son questi
Certo i primi de' mali, onde sovente
Giove n'affligge. Ma del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
E pazïenza opponi alle sventure,
Che ne mandano i Numi: essi nemici
Nostri non son; ma col rigor talvolta
Correggono i più cari. Alzati, o donna;
Vieni, e t'adagia nella mia capanna,
Che non è lungi; e le forze languenti
Ivi di qualche cibo e di riposo
Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l'uopo ti sarà cortese;
Ch'ella è prudente, e degli afflitti amica,
E qual figlia ambedue cara t'avremo.
Alle parole del villan pietoso
S'intenerì la Diva, e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesìa.
Levossi in piede, ed ei le resse il fianco,
E la sostenne con la man callosa.
Nell'appressarsi, nel toccar ch'ei fece
Il divin vestimento, un brividìo,
Un palpito lo prese, un cotal misto
Di rispetto, d'affetto e di paura,
Che parve uscir dei sensi, e su le labbra
La voce gli morì. Quindi il sentiero
Prese inver la capanna, e il fido cane
Nel mezzo del cortil gli corse incontro:
Volea latrar; ma sollevando il muso,
E attonite rizzando ambe le orecchie,
Guardolla, e muto su l'impressa arena
Ne fiutò le vestigia. In questo mentre
Alla cara sua moglie Teletusa
Il buon Lica dicea: Presto sul desco
Spiega un candido lino, e passe ulive
Récavi e pomi e grappoli, che salvi
Dal morso abbiam dell'aspro verno, e un nappo
Di soave lambrusca, e s'altro in serbo
Tieni di meglio; chè mostrarci è d'uopo
Come più puossi liberali a questa
Peregrina infelice. -- Allor spedita
Teletusa si mosse, e in un momento
Di cibo rustical coperse il desco,
Ed invitò la Dea, la quale assisa
Sul limitar si stava, e immota e grave
L'infinito suo duol premea nel petto;
Nè già tenne l'invito, chè mortale
Corruttibil vivanda non confassi
A palato immortal; ma ben di trito
Odoroso puleggio e di farina
D'acqua commisti una bevanda chiese,
Grata al labbro de' Numi, e l'ebbe in conto
Di sacra libagion. Forte di questo
Meravigliossi Teletusa, e fiso
Di Feronia il sembiante esaminando
(Poichè al sesso minor diero gli Dei
Curïose pupille, e accorgimento
Quasi divin) sospetto alto la prese,
Che si tenesse in quelle forme occulta
Cosa più che terrena. Onde in disparte
Tratto il marito, il suo timor gli espose,
E creduta ne fu; chè facilmente
Cuor semplice ed onesto è persuaso.
Allor Lica narrò quel che poc'anzi
Assalito l'avea strano tumulto,
Quando a sorgere in piè le porse aìta,
E con la mano le soffolse il fianco.
Poi, seguendo, di Bauci e Filemone
Rammentâr l'avventura, e quel che udito
Da' vecchi padri avean, siccome ascoso
Fra lor nelle capanne e nelle selve
Stette a lungo Saturno, e nol conobbe
Altri che Giano. In cotal dubbio errando,
Si ritrassero entrambi, e lasciâr sola
La taciturna Diva. Ella dal seggio
Si tolse allora, e due e tre volte scorse
Pensierosa la stanza, e poi di nuovo

Sospirando s'assise, e in questi accenti
Al suo fiero dolor le porte aperse:
Donde prima degg'io, Giove crudele,
Il mio lamento incominciar? Già tempo
Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
Potei felice ed onorata e diva,
Or eccomi deserta, e non mi resta
Che questo sol di non poter morire
Privilegio infelice. E fino a quando
Alla fierezza della tua consorte
Esporrai questa fronte? Il premio è questo
De' concessi imenei? Questi gli onori
E le tante in Ausonia are promesse,
Onde speme mi desti che la prima
Mi sarei stata delle Dee latine?
Tu m'ingannasti: l'ultima son io
Degl'immortali, ahi lassa! e non mi fêro
Illustre e chiara, che le mie sventure.
Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,
Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde
Concedimi perir, che la tua Giuno
Sul mio regno sospinse, o ch'io ritrovi
Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine
De' miei templi abbattuti il mio sepolcro.
Così la Diva lamentossi, e tacque.
Era la notte, e d'ogni parte i venti
E l'onde e gli animanti avean riposo,
Fuorchè l'insetto che ne' rozzi alberghi
A canto al focolar molce con lungo
Sonnifero stridor l'ombra notturna;
E Filomena nella siepe ascosa
Va iterando le sue dolci querele.
In quel silenzio universale anch'essa
Adagiossi la Dea vinta dal sonno,
Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
Dolcissimo discende, e la sua verga
Le pupille celesti anco sommette.

La Feroniade, di Vincenzo Monti, C. III.

IL VERO ONORE.

Il vero onore dell' uomo non deriva da quelle splendide opere o da quelle qualità che destano un'alta ammirazione. La prodezza, la riputazione militare, le segnalate vittorie e le conquiste possono rendere famoso il nome di un uomo, senza renderne il carattere veramente onorevole. Molti valorosi, molti eroi rinomati nella storia, sono da noi riguardati con meraviglia. Si ricordano le loro imprese; si cantano le glorie loro. Essi stanno come elevati sopra il rimanente dell'uman genere. Tuttavia la loro elevazione non può essere quella innanzi a cui ci inchiniamo con intima stima e rispetto. Qualche cosa di più ci vuole a questo uopo, che un braccio conquistatore ed un' intrepida mente. Gli allori del guerriero non possono a meno, in ogni tempo, di essere tinti di sangue e bagnati dalle lagrime della vedova e dell' orfanello. Ma se inoltre egli è stato contaminato dalla rapina e dall' inumanità, se la sordida avarizia lo ha tiranneggiato, se l'abbietta e grossolana sensualità ha macchiato la sua vita, il grande eroe diventa omicciuolo ben presto. Colui che, veduto in distanza ovvero superficialmente, noi ammiravamo, diventa meschino e forse odioso quando ci facciamo ad esaminarlo dappresso. Ne avviene di lui come di quella colossale statua, la cui immensa mole riempiva di maraviglia i riguardanti, ma che mirata davvicino, appariva sproporzionata e formata grossolanamente.

Osservazioni dello stesso genere noi possiamo applicare a tutte le riputazioni derivate da perfezioni sociali, dalla raffinata politica de' diplomatici o dai letterarj sforzi dell'ingegno e dell'erudizione. Queste, tenendosi in certi limiti, innalzano l'uomo e lo fan riguardevole; esse manifestano meriti che in se stessi hanno splendore, e che diventano altamente preziosi quando sono adoperati a promovere il bene dell' uman genere. Laonde essi frequentemente dànno origine alla fama. Ma distinguer conviene tra la fama ed il vero onore. La prima è formata da un forte e clamoroso applauso: il secondo nasce da un tacito ed interno omaggio. La fama ondeggia sulle labbra della moltitudine, l'onore riposa sul giudizio dei pensatori. La fama può lodar un uomo senza stimarlo, il vero onore implica la stima frammista al rispetto. La prima ha in mira particolarmente le qualità cospicue, l'altro considera l' intero carattere. Quindi il ministro, l'oratore, il poeta può esser famoso, nel tempo stesso che l'individuo sia lunge dall'essere onorato. Noi invidiamo le sue prerogative, noi desideriamo di emularle, ma non eleggeremmo di esser posti accanto a colui che le possiede.

Da tutto ciò ne segue che per discernere dove consiste il vero onore dell' uomo, noi dobbiamo considerare non le semplici casuali combinazioni della fortuna, non qualche luminosa qualità, ma il complesso di ciò che forma un uomo, di ciò che gli dà diritto di sedere in alto fra la classe degli enti a cui appartiene; in breve, noi dobbiamo mirare alla mente ed all'animo. Una mente, superiore al timore, al proprio suo interesse ed alla corruzione, una mente governata dai principj dell'uniforme rettitudine e dell' integrità, che sia la stessa sempre nelle cose prospere e nelle avverse, che da nessun allettativo si lasci sedurre, da nessun terrore sopraffare, che dal piacere non sia condotta nell'effeminatezza, nè dalla sventura precipitata nell'abbattimento, tale è la mente che si segnala fra gli uomini e che sovrasta al comune.

L'uomo che in nessuna condizione della vita ha vergogna o timore di adempiere il suo dovere, che sostiene la sua parte con fortezza e costanza, ligio a Dio ed alla fede, pieno di amore per gli uomini suoi fratelli, fedele a' suoi amici, generoso coi nemici, caldo di compassione per gli sventurati, sordo ai piccoli interessi privati ed ai bassi piaceri, ma zelante del pubblico interesse, del pubblico bene; magnanimo senza essere superbo, umile senza viltà, giusto senza austerità, semplice ne' suoi modi, ma virile ne' suoi sentimenti, sulla

cui parola si possa interamente far conto, il cui aspetto mai non t' inganni, le cui espressioni di benevolenza siano le effusioni del cuore; un uomo infine il quale indipendentemente da ogni idea di vantaggio, tu sceglieresti per superiore, cui t'affideresti come ad amico, e che amar potresti come un fratello: questi è l'uomo che nel fondo del tuo cuore tu puoi e tu devi onorare sopra tutti.

Ugo Blair.

Quanto inestimabile e dolce e feconda di ogni bene è l' istruzione religiosa che passa nell'animo del fanciullo scendendo dalle labbra materne? Io non disconosco l'utilità che deriva a' fanciulli dalle cure paterne. Ne' giorni dell' adolescenza e della gioventù l'insegnamento del padre è senza dubbio il più vantaggioso. Ma nella fanciullezza l' educazione d'un vergine intelletto è per divina Provvidenza affidata alla madre, e dal degno esercizio di quest'ufficio materno dipende in gran parte la futura prosperità del fanciullo. Se Alcibiade, ai tempi de' Gentili, diceva: « Io non temo il Giove di Fidia, ma bensì quello di mia madre », cioè il Nume Supremo che sua madre gli aveva insegnato ad adorare, quanto più efficacemente ed utilmente ciò dee succedere nella religione unica vera? Fortunate le madri che vegliano sull'aprirsi la mente de' pegni che Iddio ha dato loro, e gli avvezzano a conoscere e ad amare il loro Creatore ed a innalzargli le infantili loro preghiere! Fortunati i figliuoli che s' imbevono con docilità degli ammaestramenti materni, e riproducono poscia nella lor vita gli esempj di così care maestre!

Mant.

La morte di Carlo il Malvagio, re di Francia, fu accompagnata da circostanze che metton terrore. Sofferiva egli da gran pezza per una complicazione di malattie. Affine di alleviare le paralitiche sue membra dal mortale lor gelo, egli prese a farsi fasciare di panni inzuppati nello spirito di vino solforato. Una notte, apposte che furon le fasce, il suo infermiere non trovandosi aver a mano nè forbici, nè coltello, inconsideratamente applicò la fiamma della candela per troncare il filo con cui avea ricucite le fasce. Di botto lo spirito di vino prese fuoco, e lo sciagurato Carlo ne rimase così orribilmente bruciato, che dopo aver patito indicibili angosce per alcuni giorni, spirò il primo di gennajo 1387, lasciando il suo trono al valoroso suo figliuolo Carlo il Buono, e la sua memoria alla riprovazione generale degli storici Francesi.

Strickland's Lives of the Queens.

Una donna di colto ingegno e ben fondata in religione, quando prende ad educare la sorgente sua generazione, sostiene una delle più alte cariche a cui possa aspirare un mortale. *Ellis.*

L'uomo nasce solo, muore solo, riceve solo il compenso delle sue azioni.

Lasciato il suo cadavere alla terra, come un pezzo di legno od un mucchio di argilla, i parenti dell'uomo si allontanano da lui volgendo il capo; ma la virtù accompagna l'anima sua.

Accresca dunque di continuo la propria virtù, per non andar solo nell'altro mondo; perchè se la virtù lo accompagna, egli attraversa le tenebre impraticabili. *Codice di Manù.*

Con l' esempio e il discorso i vecchi invoglino i giovani ad esser verecondi, ad arrossire d' ogni atto malvagio: al qual fine si mostrino insigni per verecondia e pudore. Perocchè nelle città dove tristi ed inverecondi si mostrino i vecchi, ivi i figliuoli ed i nipoti appajono svergognati. Alla sfacciataggine poi e alla tristizia tengon dietro l'intemperanza e l'ingiustizia, ed a queste la ruina. Abborrite adunque l' inverecondia, usate la verecondia, per avere con ciò propizj gli Dei, e sane e salve le cose. Perchè nessun malvagio è caro ai Numi. *Caronda.*

Coloro che considerano i Zingari come incapaci di pregiare i beni di un vivere stanziale e civile, s'ammireranno in udire che in Mosca vi sono Zingare che abitano bei palagi e vanno a passeggio in cocchi eleganti, nè cedono alle dame Russe in coltura e bel tratto. Le donne della colonia Zingara di Mosca vanno debitrici di questo vantaggio all' avere da immemorabil tempo coltivato la musica vocale con sì felice successo che, a sentenza di tutti i Russi, i cori delle Zingare di Mosca vincono ogni paragone nell'esercizio di quest'arte incantatrice. *Borrad's Gipsies.*

È egli dato all' uomo di prevedere qual sarà l'istoria dell'umanità ne' tempi futuri? Io l'ignoro. Ma una cosa veggo certissima, ed è che l' istoria del passato è l' istoria di un tempo di guerra e di conquista, di lotta tra le nazioni, e di servitù per la massima parte degli uomini. Perchè non potrebbe l' istoria dell' avvenire essere l' istoria di un tempo di pace, di concordia fra le nazioni e di fratellanza degli uomini? Se questa è un' illusione, concedetemi che d' essa io mi pasca. Ma che ci vuole per avverarla se non l'osservanza del divino precetto *Diligamus nos invicem?* *Bouchon.*

Togli la Religione, e tu farai crollare tutte le colonne della morale. *Blair.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Collezione completa dei moderni Codici Civili degli Stati d'Italia, *secondo l'ordine cronologico della loro pubblicazione, opera contenente:*

1.° *Il Codice civile del cessato Regno d'Italia;*

2.° *Il Codice civile generale Austriaco pel Regno Lombardo-Veneto;*

3.° *Il Codice pel Regno delle Due Sicilie: Parte* 1.*a, Leggi civili;*

4.° *Il Codice civile per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla;*

5.° *Il Codice civile della Repubblica e Cantone del Ticino;*

6.° *Il Codice civile per gli Stati del Re di Sardegna:*

coll'aggiunta

1.° *Del Codice Estense, ossia del Codice di leggi e Costituzioni pel Ducato di Modena, nelle parti relative alle materie civili, colle modificazioni portate da leggi posteriori;*

2.° *Del Regolamento legislativo e giudiziario, Parte* 1.*a, Della legislazione civile, emanato negli Stati Pontificj con moto proprio del* 10 *novembre* 1834;

3.° *Delle più importanti leggi civili, pubblicate dopo il* 1814, *nel Gran Ducato di Toscana e nel Ducato di Lucca.*

È in luce il primo fascicolo.

Programma.

La semplice enunciazione del titolo di questa Raccolta, la cui evidente importanza può far con ragione maravigliare che ancora manchi all'Italia, ci sembra che bastar debba a raccomandarla possentemente a quanti nella nostra Penisola professano la nobile scienza del diritto. Qual è infatti fra gl' Italiani Giureconsulti dedicati all'officio sia di Magistrato, sia di Patrocinatore, sia d' Institutore, il quale non senta il desiderio, e talvolta pur anche il bisogno di conoscere le leggi civili dei varj Stati d' Italia? Mentre con sì vivo ardore veggiamo oggidì coltivarsi presso straniere nazioni gli elevati ed utili studi di legislazione comparata, come mai potrebbero i nostri studiosi del diritto non vergognare di rimanersi ignari delle leggi che reggono i più preziosi interessi nelle diverse parti della comune loro patria? E come far lo potrebbero senza taccia di mancare in parte al debito del proprio ministero, in questa età, in cui essendosi prodigiosamente accresciute le relazioni di ogni maniera fra popoli e popoli, mercè nuovi moltiplici e rapidi mezzi di comunicazione, può ogni giorno accadere che l'Avvocato ed il Magistrato si trovino chiamati, quegli a consultare e questi a giudicare sovra affari che richieggono la cognizione delle leggi vigenti in una parte d'Italia diversa da quella, di cui sono cittadini? Ci siamo perciò avvisati di far opera sommamente opportuna, e di generale vantaggio colla pubblicazione di questa economica Collezione, che con molta fiducia presentiamo ai Giureconsulti Italiani. Essi vi troveranno riuniti in un solo volume, stampato colla massima accuratezza e correzione, tutti i Codici civili Italiani, preceduti da quello del cessato Regno d'Italia che più o meno ha servito loro di modello, e seguiti dalle più importanti leggi pubblicate sovra materie civili in quei paesi che non posseggono ancora il beneficio di un Codice civile compiuto; quali sono lo Stato Pontificio, il Gran Ducato di Toscana ed il Ducato di Modena. Difficile ed assai dispendioso attualmente riuscirebbe l'acquisto che far si volesse separatamente di ciascuno dei Codici da noi raccolti. Chè anzi sappiamo che invano si cercherebbe presso i libraj del Ducato Modenese il Codice Estense, stantechè le due edizioni che se ne sono fatte si trovano da qualche tempo interamente esaurite. E quanto alle note Collezioni di Codici stranieri che si pubblicarono in Francia da Foucher e da S. Joseph, oltrechè non vi si contengono tutti i Codici compresi nella nostra Raccolta, essi vi si leggono tradotti, non del tutto fedelmente, in lingua straniera, ed ognuno sa quanta parte sia della legge l' originalità ed integrità del suo testo. Nutriamo quindi profonda speranza che quest' opera, a cui ben si converrebbe il titolo di *Pandette del moderno diritto civile Italiano*, otterrà in tutte le parti della Penisola quel pieno favore, di che la molta sua importanza, la sua comodità ed il tenue suo prezzo, in proporzione della copiosa materia che abbraccia, ci sembrano renderla del tutto meritevole, e che formerà per noi la desiderata ricompensa del nostro divisamento.

Giuseppe Vaccarino.

Condizioni d'associazione.

1.° Tutta l'opera sarà compresa in un solo volume in 8.° grande a due colonne.

2.° Sarà pubblicata in cinque o sei dispense di fogli 20 di pagine 8, con copertina stampata, al prezzo di centesimi 15 ciascuno.

3.° La prima dispensa trovasi in vendita, e le altre si succederanno ogni quaranta giorni.

Le associazioni si ricevono da Pompeo Magnaghi.

MODE. -- L'uomo propone, e il ciel dispone! Mie care leggitrici, io sperava d' intertenervi or ora delle mode di primavera, ma l' inverno continua ad essere così rigido, che rende intempestivo il muovere discorso intorno alle mode della stagione deliziosa dei fiori, e sarebbe piuttosto il caso di ridire delle pelliccie, dei mantelli, dei kadzaweeks, dei cachemires, e delle altre toelette di questo assiderato inverno. I cachemires, in ispezie, in forza del freddo che ci ha improvvisamente sorpresi, sono comparsi a Parigi con una splendidezza di disegni e con una magnificenza di tessuti, che mai non ebbero per l'addietro.

La moda che certamente è destinata a mantenersi in gran favore sta nei pizzi bianchi e neri, giacchè ora si veggono dei gonnellini i quali hanno per guernizione in fondo tre, cinque e perfino dieci giri di pizzi secondo che questi sono più o meno alti. Ma ciò che ora si vuole quasi con fanatismo, a qualunque prezzo, sono certe borselline detto *aumonières*, le quali, attaccate alla cintura, presentano un'eleganza delle più piccanti, e servono a riporvi l'oro e i biglietti.

Anche le boccette dentro la Castellana sono divenute più che mai indispensabili, sia che si tengano in mano come un giojello, sia che si portino sospese alla cintura.

Delpino.

L'ufficio centrale d'amministrazione
è presso il socio Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni,
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 556.) ANNO DUODECIMO (8 marzo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Sepolcro di Teocrito. -- *Per Teocrito vedi il N.° 370.*)

DESCRIZIONE GEOGRAFICA

DELL' ANTICA GRECIA.

(Continuato dalla pagina 35.)

L'Acaja, o Grecia propriamente detta, era terminata verso settentrione dalle montagne Eta ed Otride, che la separavano dalla Tessaglia; verso occidente dal fiume Acheloo che la divideva dall' Epiro; verso oriente dal mare Egeo o Arcipelago; e verso mezzogiorno dall' Istmo Corintio, collo di terra lungo circa sei miglia, terminato dalla baja di Corinto, detta poi golfo di Lèpanto, verso occidente, e dalla baja Saronica o baja di Egina, verso oriente.

Le più notabili montagne dell'Acaja erano: Callidromo, sui confini verso la Tessaglia, che sporge sopra il passo delle Termopile. Su questa montagna il traditore Efialte condusse un distaccamento

dell'esercito di Serse, mentre il passo era eroicamente difeso contro il principal corpo delle forze di quel re da un pugno di prodi Greci, comandati dal valoroso Leonida. Eta, dove Ercole s'abbruciò. Otride, nel paese de' Lapiti. Parnasso ed Elicona nella Focide: il primo terminava in due punte; l'una chiamata Nissa, consacrata a Bacco; l'altra chiamata Cirra, consacrata ad Apollo. Questa montagna soprastà a Delfo, e nella favola si reputava la residenza delle Muse. Elicona, posta nelle vicinanze del Parnasso, era similmente, secondo i poeti, moltissimo frequentata dalle Muse. Sopra questi monti, e nel boschetto delle Muse, erano le celebri fontane Ippocrene ed Aganippe o Permesso. Quivi si vedeva la tomba d'Orfeo, presso la quale, secondo gli antichi mitologi, il rosignuolo si dilettava di fabbricar il suo nido. Sopra il pendio del monte Elicona erano le città di Tespia, Nissa ed Ascra, dove nacque Esiodo. Citerone era un monte di Beozia, consacrato a Bacco, e vi si celebravano misteriosi baccanali. Imetto in Attica, famoso per il suo soavissimo mele, ed il bellissimo marmo particolarmente adattato alla statuaria.

Il Cefiso, solo fiume di considerazione in Acaja, si divideva in due rami; l'uno, chiamato Asopo, che separava il territorio di Tebe beozia da quello di Megara; l'altro, detto Ismeno, che bagnava le mura di Tebe.

L'Acaja conteneva otto distretti: Etolia, Doride, Locride, Ozolea, Focide, Megaride, Attica e Beozia.

Calcide, Oleno e Calidone erano le principali città dell'Etolia. Nelle vicinanze dell'ultima sorgeva la Foresta Calidonia, famosa per la caccia del cinghiale Calidonio che fu ucciso da Meleagro.

Doride conteneva le città di Bojo, Citinio e Pidno.

Nella Locride Ozolia stava la città di Naupatto, ora chiamata Lèpanto, famosa nei tempi moderni per l'importante combattimento navale accaduto fra gli Spagnuoli e i Veneziani per una parte, comandati da Don Giovanni d'Austria, ed i Turchi per l'altra, in cui questi ultimi furono con grande strage disfatti. Nella Locride Epicnemidia erano le città di Cnemide, Opo e Tronio.

Le più notabili città della Focide erano Anticira, Cirra, Pitia e Delfo al piede del monte Parnaso, dove il concilio degli Anfizioni teneva le sue deliberazioni; ma celebre principalmente per il tempio ed oracolo di Apollo.

La Megaride avea le città di Megara e di Eleusi. La prima diede il suo nome al paese, e fu la patria di Euclide il filosofo, così appassionato ammiratore del ragionare di Socrate, che con rischio della sua vita, per motivo della guerra accesa fra gli Ateniesi e i suoi concittadini, s'introdusse in Atene vestito da donna per ascoltare in lui il più saggio dei filosofi. Eleusi era consecrata a Cerere, e famosa per la celebrazione di certi religiosi riti in onore di quella Dea, i più segreti e solenni fra la moltitudine delle sacre cerimonie osservate fra gl' idolatri pagani.

In Attica erano Atene e Maratona: Atene è la città più segnalata di tutta l'antichità; un nome che in ogni petto animato dall'amore della letteratura e delle belle arti produce le più calde sensazioni di gratitudine, di amore e di rispetto. Le più luminose produzioni del genio, i più profondi ed ingegnosi sforzi dell'umana mente si dispiegarono in quella terra. Essa era posta nel mezzo di una bellissima e vasta pianura circa quaranta miglia a mezzogiorno di Tebe, e con l'istessa distanza a settentrione dell'Istmo di Corinto, composta di due grandi parti, cioè Cecropia ed Atene. La prima traeva il suo nome da Cecrope suo fondatore, ed era fabbricata sopra un'eminenza, nella cui parte più elevata stava la cittadella. La seconda si stendeva nel piano, e chiamavasi col greco nome della loro tutelare deità Minerva. Un muro comune circondavale entrambe, ed Atene divenne il nome generale della unita città. I fiumi Ilisso e Cefiso serpeggiavano nel piano all'oriente e all'occidente della città, e, mescolando le loro acque, formavano un solo fiume prima di scaricarsi nel mare. I tempj, i teatri e gli altri pubblici edifizj d'Atene dimostravano tutto ciò che più è ammirabile nella scultura e nella architettura. Collegati coi sobborghi erano due celebri passeggi, i quali saranno sempre ricordati con venerazione da tutti gli ammiratori dell'antica filosofia. Uno di questi consisteva in un adornato giardino detto *Academo* dal nome di colui al quale aveva originalmente appartenuto, e fu frequentato da Platone e da'suoi seguaci. Nell'altro, chiamato il *Liceo*, Aristotele e quelli della sua scuola passeggiavano e ragionavano sotto il coperto di ombroso bosco, e furono quindi denominati *Peripatetici*, o i filosofi passeggianti. Nel territorio di Atene incontravansi le marittime città di Falera, Munichia e Pireo, tutte sulla Baja Saronica, ora chiamata il Golfo di Egina. Pireo, la più comoda di esse, per questa ragione fu migliorata, allargata e fortificata, prima da Temistocle, ed in appresso da Pericle. Benchè quasi cinque miglia distante da Atene, era essa unita a questa città per mezzo di due portentose muraglie alte circa sessanta piedi e larghe in proporzione, le quali efficacemente proteggevano la comunicazione.

Maratona fu resa famosa per la vittoria ottenuta dai Greci comandati dall'ateniese Milziade sopra il numeroso esercito di Dario.

La Beozia conteneva diverse famose città. Tebe, posta tra i fiumi Asopo ed Ismeno. L'onore della fondazione di questa città vien da taluni ascritto ad Anfione; da altri a Cadmo Fenicio come capo di una colonia di suoi concittadini. La sua cittadella, chiamata Cadmea, si riputava fortissima. Ercole e Bacco; i poeti Lino e Pindaro; il filosofo Cebete, insigne discepolo di Socrate, l'impareggiabile Epaminonda, furono tutti nativi di Tebe. Tespia, consacrata alle Muse, posta sul pendìo del monte Elicona. Frine così infame per la sua pes-

sima morale, ma così celebre per la sua bellezza, vi ebbe i natali. Questa donna fu per tal modo insensibile alla modestia del suo sesso, e nello stesso tempo così vana della sua personale avvenenza, che alle feste di Nettuno in presenza di tutto il popolo andò nuda a bagnarsi nel mare. Da questa pubblica mostra di donna cotanto bella dicesi che Apelle traesse l'ammirabile pittura di Venere Anadiomene. Essa attestò il suo affetto alla sua nativa città collocandovi un'inestimabile statua di Cupido, capolavoro del famoso scultore Prassitele suo appassionato ammiratore, dal quale ella l'aveva ottenuta in dono. Là si accorreva da tutte le parti a contemplarla con inespressibile diletto ed ammirazione. Platea giaceva al piede del monte Citerone sopra il fiume Asopo, fra Tespia e Tebe. Quivi i Greci, comandati dallo spartano Pausania, guadagnarono una terminativa vittoria contro i Persiani, il cui generale Mardonio e le migliori truppe del loro esercito furono tagliate a pezzi. Cheronea fu patria di Plutarco, l'eccellente biografo. Aulide, dove le greche forze si unirono prima della spedizione contro Troja, e di dove sciolsero le vele. Leutra, posta al piede del monte Citerone sui confini di Megara fra Tespia e Platea, dove i Tebani comandati da Epaminonda e Pelopida ruppero gli Spartani, benchè molto superiori di numero.

Il Peloponneso, penisola, come il nome indica, ora chiamata la Morea, separata nella parte settentrionale dal continente di Acaja dall'Istmo Corintio, è circondata per tutto il restante dal mare, cioè dall'Arcipelago o mare Egeo da un lato, e dal mare Jonio dall'altro.

I più considerabili fiumi del Peloponneso erano il Peneo e l'Alfeo, il quale scorrendo per l'Arcadia e per l'Elide passa presso ad Olimpia; ed il Pamiso, il più gran fiume dentro l'Istmo, il quale sbocca nel mare sulla costa di Messenia. L'Eurota, che scorre per la Laconia e bagna Sparta; e l'Inaco, il quale passa per l'Argide bagnandone la capitale Argo.

Stinfalo, Foloe, Cronico e Taigeto sono le principali montagne del Peloponneso. Stinfalo giace fra l'Acaja e l'Arcadia. Foloe è un altissimo boscoso monte in Arcadia, la sommità del quale è per lo più coperta di neve. Cronico sta in Laconia. Quivi, secondo gli antichi mitologi, Saturno si nascose fuggendo da Giove. Il Taigeto è posto nelle vicinanze di Sparta. Esso abbonda di bestie selvaggie, e offeriva alla spartana gioventù i divertimenti della caccia.

Il Peloponneso era diviso in sei distretti. Acaja propriamente detta, Elide, Messenia, Arcadia, Laconia ed Argolide. Corinto era la principale città in Acaja, posta in mezzo all'Istmo che porta il suo nome. La sua cittadella, fabbricata sopra un aspro e scosceso monte, riputavasi inespugnabile a forza aperta. La città aveva due porte. *Cencrea*, verso l'Arcipelago, d'onde si faceva il commercio dell'Asia, e *Lecheo*, verso l'Adriatico, frequentato dai navilj mercantili dell'Italia e della Sicilia. Corinto era di tutta Grecia la città che più fiorisse per la mercatura. Fu potentissima in forza navale, ed acquistò grandi ricchezze col commercio. Dopo Atene e Sparta, era questo il più considerabile stato dell'antica Grecia. Laide, così celebre per la sua bellezza, fu nativa di Corinto. Le donne della sua professione trovavano quivi straordinario incoraggimento e protezione. Sicione era parimente posta in Acaja, e riputavasi la più antica città della Grecia. Arato, che si acquistò tanto nome, qual generale della Lega Achea, vi ebbe i natali.

L'Elide giace sopra l'occidental costa del Peloponneso, avendo l'Acaja a settentrione e l'Arcadia e la Messenia a mezzodì. Olimpia, chiamata anche Pisa, posta sul fiume Alfeo, era la principale città dell'Elide. Quivi si celebravano i giuochi Olimpici. Aveva nelle sue vicinanze un ricco tempio di Giove Olimpico, il più bell'ornamento del quale era una statua di avorio del Nume, scolpita dal celebre Fidia. Cillene, altra città dell'Elide, si credeva che fosse patria di Mercurio, quindi chiamato Cillenio.

La Messenia giace sulla costa austro-occidentale del Peloponneso. Essa veniva riguardata come il più fruttifero paese di tutta la Grecia. Messene, Pilo e Corone ne erano le principali città. Pilo fu patria di Nestore, così noto nella guerra di Troja. Questa città essendo andata decadendo, fu, durante la guerra peloponnesiaca, rifabbricata dagli Ateniesi, che circa lo stesso tempo presero possesso dell'isola Sfatteria sovra la stessa costa. Le guarnigioni ateniesi, poste a Pilo e Sfatteria, tormentarono a dismisura i Lacedemoni durante questa guerra distruggitrice.

L'Arcadia è un paese montuoso, e forma il centro del Peloponneso. Le città notabili in questo distretto erano Tegea, Stinfalo, Mantinea e Megalopoli. Nelle vicinanze di Mantinea avvenne la sanguinosa battaglia fra i Tebani e i loro alleati per una parte comandati da Epaminonda, e i Lacedemoni e gli Ateniesi per l'altra. Gli ultimi furono sconfitti, ma Epaminonda spirò nelle braccia della vittoria. Megalopoli fu la patria di Polibio l'istorico.

La Laconia giaceva sulla costa austro-orientale del Peloponneso, e confinava con la Messenia e coll'Arcadia. La sua principale città era Sparta, i cui abitanti furono egualmente famosi per la loro prodezza e per l'austerità dei loro costumi. Essa era fabbricata sulla sponda occidentale del fiume Eurota, il quale, potendosi rare volte guadare, proteggeva la città dal suo lato. Benchè posta in una pianura, conteneva nel suo circuito diverse eminenze. Essa non aveva mura. Giteo, alla bocca dell'Eurota sulla costa dell'Arcipelago, era il principal porto della Laconia. In Laconia trovavansi pure le città di Leutra ed Amicla.

L'Argide, chiamata eziandio Argolide ed Argia, giaceva sulla costa orientale del Peloponneso, ed era terminata dall'Arcadia verso ponente, e dalla Laconia verso il mezzogiorno. Essa conteneva le città di Argo, Nemea, Micene, Nauplia, Trezene

ed Epidauro. Argo, la capitale, sorgeva sopra la riva del fiume Inaco; in questa città finì la vita Pirro, re di Epiro. Nemea era posta fra Argo e Corinto; quivi si celebravano i giuochi Nemei in onore di Ercole. Micene era la principale città del regno di Agamennone, e la sua reale residenza; Epidauro, città marittima, dove aveva un famoso tempio Esculapio.

Sarà continuato.

ROBERTSON,
Introduzione alla Storia dell'Antica Grecia.

DELLA POESIA PROVENZALE

E DELL' ORIGINE DELLA RIMA.

La Provenza, dopo la Spagna, levò grido sì alto, che non senza ragione vien chiamata la madre della moderna poesia. Ma la Provenza è debitrice in gran parte di sua gloria agli arabici influssi. Anzi Antonio Bastero e Saverio Lampillas vogliono far propria de' Catalani la gloria di aver creata quella lingua, e di averla poi coll' impero comunicata alla Francia, siccome di fatto poscia pel regno di Valenza, per le Isole Baleari e per la Sardegna la propagarono. A che si potrebbe aggiugnere il testimonio d'una tenzone provenzale dell'Albert e del Montge, che trovasi ne' mss. della Vaticana, e viene analizzata dal signor De la Curne. Nei rimoti tempi altresì non provenzale, ma catalana si appellava la lingua, e Catalani chi la parlavano; sotto il qual nome comprendeano i Guasconi, i Provenzali, gli Alvernesi, i Limosini, i Vianesi, gli Aragonesi. Il Millot, nella *Vita di Bernardo d'Alamanon*, riporta un passo di questo poeta sulla distinzione di Catalani e Francesi. Il citato De la Curne dimostra che la favella, poi detta *lingua d'oc* (1), ch'è la provenzale o limosina, era lingua spagnuola. Il che negar non potendo i posteriori Francesi, nè tôrre alla provenzale favella tal nome, la denominano catalano-francese.

Fin dall'impero de' Goti le meridionali province di Francia in istretto commercio furono con le Spagne, e sì la Catalogna come la Provenza usarono il favellar catalano-provenzale, quello che indi a tant'onore salì e a tanto pregio. Infiniti monumenti dimostrano che nella Catalogna primachè nella Provenza s' incominciò a poetare, siccome resta provato presso il Bastero e il Lampillas. Comechè non curassero di produrre i loro versi, pur niuno stato ha mai dati cotanti principi alla provenzale poesia quanti la contea di Catalogna e il regno di Aragona. Provenzalmente poetarono Alfonso I o II, Jacopo I, Pietro I o II, Giovanni I ed altri sovrani: un Mataplana, un Berghedan, un Arnaldo, un Mola, un Bembibre, quattro o più Marchs, uno o più Giordi, un Vidal, un Febrer, un Montaner, un Martorell, un Roig, ed altri senza numero catalani. La prima arte poetica che conosciamo di lingua volgare è di Raimondo Vidal da Bessalù; di che parla il Santillana nel prologo de' suoi Proverbi, e che il Bastero ha veduta nella biblioteca Laurenziana: il primo rimario è di Jacopo March; di che n' ha dato un saggio il Sanchez, e una copia n'ha tratta dal duomo di Siviglia il Galvez. Or essendo i Catalano-provenzali frammischiati cogli Arabi, non avranno essi per avventura preso da questi l' esempio e la norma di poetare? Veggiamlo coi fatti.

Scorgesi imprima la somiglianza tra la provenzale e l'arabica poesia nelle materie su di che versano amendue. L'abate Millot, fra le mani avendo l'immensa raccolta delle Poesie Provenzali del sig. De la Curne Sainte-Palaye, tutte le distingue in galanti, storiche, satiriche e didascaliche; e tali si veggono le arabiche. Entrambe mancano di epici poemi e drammatici; abbondano entrambe di tenzoni e lotte poetiche. Piena è la Biblioteca orientale dell'Erbelot di spiritose proposte e risposte di que' poeti: in un codice dello Escuriale 800 epigrammi ci ha di vicendevoli poesie tra Salaheddino e Tageddino. Con questo però che le lizze degli Arabi, come di gente più colta, si aggirano sopra più nobili argomenti, che i Provenzali ancor rozzi non fecero, i quali perdevansi dietro a grossolane villanie o disonesti amoreggiamenti.

L' editor delle favole o novelle de' secoli XII e XIII, stampate a Parigi nel 1779, pretende che la gloria de' romanzi debba alla lingua francese non alla provenzale aggiudicarsi. Il P. Papon, nel suo *Viaggio Letterario di Provenza*, gli risponde che molti qui ce n' aveano, benchè poscia venuti in obblio. Ma e Provenzali e Francesi uopo è che cedano agli Arabi. Da questi li deriva il Salmasio, venendo da lor comunicato il genio romanzesco agli Spagnuoli, ed indi a tutta l' Europa: il che i nomi, i luoghi, i fatti, i pensieri stessi assai aperto dichiarano. Che se l' Uezio mostra essersi già prima segnalati per que' bizzarri componimenti gl' inglesi Telesino e Melkino, e il francese Unibaldo; oltrechè non è sì certa la costoro anzianità, noi abbiamo infiniti romanzi cavallereschi ed amorosi, di che piena si è l'arabica letteratura, anteriori agli Europei. Vano è farne il catalogo; senzachè il Lebeuf prova che quello della spedizione di Carlo Magno nella Spagna, attribuito falsamente all'arcivescovo Turpino, è il romanzo riconosciuto a padre de' posteriori francesi, italiani e spagnuoli romanzieri.

L' editore stesso delle Novelle Francesi confessa

(1) *Il Biscioni, nelle note alla Vita Nuova di Dante, pag.* 336, *ci dà questa notizia: « Era costume de' nostri antichi, volendo essi denominare il linguaggio d' una nazione, prendere il suo distintivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente. Pertanto la lingua italiana si diceva la lingua del* sì, *la tedesca del* ja, *la francese dell'*oui, *la provenzale dell'*oc, *e così delle altre* ».

che parecchie di queste son cavate dall'arabo; e il Papon dagli orientali ripete quelle del Favoliere Francese, che non inverisimili sono, ma savie ed istruttive. Tal è *L'Eremita*, onde Voltaire prese il suo *Zadig*, ed altri che incontransi ne' famosi racconti delle *Mille ed una notte*, tradotti dal Galland. I *Racconti Orientali* presentatici dal Caylus mostrano il genio di quella gente. Molti libri di apologhi, di favole, di novelle morali di Abu Navas, d'Alschancari e d'altri, fra i quali anco di principi regi, oggi si trovano nell'Escuriale.

Libro orientale mai non v'ebbe che tanto godesse di celebrità nell'Asia, nell'Africa, nell'Europa, quanto le famose *Favole di Pilpai*, o sia *Calila e Dimna*, dell'indiano Bilpai, in persiano, in siriaco, in greco, in italiano, in ispano, in francese, in tutte le lingue recato, di tutte le laudi commendato. Veggasi sopra ciò il Fabrizio, il Sarmiento, il Caylus, il Tiraboschi, e troverassi che dopo la Grecia fu la Spagna la prima a far nota quest'opera all'Europa.

Anzi crede il Caylus che il gusto di fingere siasi comunicato a' Francesi per le arabiche traduzioni. Vero egli è che i Saraceni non tradussero, ch'io mi sappia, nè Apulejo, nè Luciano, nè altro romanzesco scrittore; ma le *Favole d'Esopo* non solo voltate furono in arabo, ma montarono al maggior onore in tutto l'Oriente.

Ma da questi rapporti rilevar si può che la provenzale poesia, anzichè dalla greca o dalla latina, che allor erano sconosciute, nasca dalla ispana e dall'araba che stava in vigore. Un'altra ragione a ciò n'induce: uno de' caratteri che più distingue la poesia moderna dalla greca e latina, è la rima (1). Or, dice l'Uezio: *ex Arabibus, meo quidem judicio, versuum simili sono concludendorum artem accepimus.* L'ab. Massieu, nella sua *Storia della Poesia Francese*, ed il Quadrio provano contro il Fauchet, che le rime passarono alle genti provenzali e francesche dalle Spagne, ove l'aveano i Mori recate.

(1) *La rima si è da taluni creduta antica tanto quanto la poesia. Le lingue orientali l'amavano, e specialmente l'ebraica; tantochè il Garofalo, nelle sue* Consid. sulla Poesia degli Ebrei e dei Greci, *vuole che quella nelle rime consista, non già nel metro. E il Malatesta rileva un tal ritmo ne' versi della* Cantica, *di che ecco un esempio:* Anì ledodì, vedodì lì, *cioè, Io al mio diletto, e'l mio diletto a me. Quanto poi ai Greci son note troppo le due figure loro che rispondono al* similiter cadens *ed al* similiter desinens *de' Latini; e gli uni e gli altri, non che in verso, ma in prosa persino ne usavano. Contuttociò gli è vero che un ritmo siffatto non formò il carattere della loro poesia, bensì la quantità ed il metro formaronlo; anzi per quello non intendeano che il tempo lungo o breve della pronunzia, giusta Quintil., l.* 9, *c.* 4: Rhythmi, idest numeri, spatio temporum constant; metra etiam ordine: ideoque alterum esse quantitatis videtur, alterum qualitatis. *Non così dell'araba poesia, di cui fu propria la rima, e da cui però giustamente l'A., dopo l'Uezio, ne ripete la derivazione nella nostra volgare.*

Checchè sia de' primi principj de' ritmi latini, che il Muratori vuole comuni coi principj stessi della poesia, il Sarmiento ed il Sanchez credono introdotti da'Goti, l'Uezio e il Massieu fan venire dagli Arabi, ed altri ad altri tempi e ad altri fonti amano di riferire: certo egli è che i versi leonini e le rime perfette di due sillabe in uno spondeo, e di tre in un dàttilo, non sono state modello della rima volgare (1). Leone, parigino, che diè a quei versi il suo nome, non fiorì che circa il 1190, quando già da un secolo prima erano in voga le rime della volgar poesia; talchè questo fu modello, non copia della rima latina; e così vogliono i Maurini, nella *Storia letteraria di Francia*, e il Tiraboschi in quella d'Italia.

Sarà continuato.

Compendio dell'Origine e progressi d'ogni letteratura di Giovanni Andres.

(1) *I versi leonini non sono già nominati così dalla coda del lione che verso il capo si volge, come sognò il Guazzo nel Dialogo della Poesia, ma da Leonio, o Leonino, monaco di San Vittore in Marsiglia, il quale coltivolli sommamente, non inventolli, dacchè prima di lui ne correano di simil fatta. Vari poemetti rimati si trovano nelle Raccolte poetiche del medio evo, e nel Corpo degli antichi poeti latini, dove anco si trovano inni ritmici de' SS. Ambrogio e Damaso, cioè del secolo V. Ma l'antichità, l'uso, i diversi generi, gli scrittori vari di verso leonino sono stati copiosamente trattati dal Moreau* in Proleg. ad Schol. Salern.

L'ADDIO DEL GIOVANE AROLDO

ALL' INGHILTERRA.

« Addio, addio! la mia spiaggia nativa sparisce in lontano sugli azzurri flutti; sospirano i venti notturni, le spumanti onde mugghiano, ed il selvatico gabbiano garrisce. Noi seguiamo nella sua fuga quel sole, che tramonta sul mare: addio per qualche tempo a lui ed a te: o mio suolo natio, notte felice!

« Fra qualche ora egli sorgerà per dar nascita a dimane; ed io saluterò di nuovo l'oceano ed i cieli, ma non la mia madre terra. Il mio palazzo è deserto; il mio focolare è abbandonato; erbe selvatiche crescono sulle sue mura; il mio cane urla sul limitare.

« Accòstati, o mio piccolo paggio: perchè piangi e gemi? paventi tu il furore dell'onde? o tremi tu al fresco zeffiro? Tergi le lagrime, che scorrono dal tuo ciglio: la nostra nave è veloce e possente; appena il più rapido de' nostri falconi potrebbe superarla nel volo.

« I venti fischiño pure impetuosamente; alte pur si sollevino l'onde; io non temo nè il vento, nè l'onde ». — « Mio giovin Signore, non faccia le maraviglie, se io sono afflitto. Io m'allontano da un padre e da una madre che amo; non ho nes-

sun amico fuor questi soli, e fuor Lei, e quel sol Uno ch'è lassù!

« Mio padre mi benedisse con trasporto, per altro non si lamentò molto; ma mia madre sospirerà amaramente fino a che io ritornerò ». — « Basta, basta, ragazzo mio! sì fatte lagrime convengono alle tue pupille; se io avessi la tua innocente anima, anche le mie non sarebbero asciutte.

« Avvicinati, mio buon campagnuolo: perchè se' tu così pallido? paventi tu qualche nemico Francese? o è forse il fresco zeffiro che ti fa tremare? » — « Crede ella, mio giovin Signore, ch'io tremi per la mia vita? non sono sì timido; ma uno sposo fedele, pensando ad una moglie lontana, impallidisce.

« Mia moglie ed i miei figliuoli dimorano non lungi del palazzo di Lei, alla riva del vicino lago, e quando essi domanderanno del loro padre, qual risposta ella darà loro? » — « Basta, basta, mio buon campagnuolo, nessuno potrebbe opporsi al tuo dolore; ma io, d'umore più leggiero, rido alla partenza.

« Chi può prestar fede ai sospiri d'una moglie o d'un'amante? nuove fiamme asciugheranno presto il ciglio, che poco fa vedemmo umido di pianto (1). Non è il disgusto pei piaceri che sono passati, che m'affligga; non sono i pericoli, che forse ci sovrastano; ma il maggior dolore è quello di non lasciar nulla dietro di me, che domandi una lagrima (2).

« Ora ch'io sono solo nel mondo, sull'immenso oceano, perchè dovrei io sospirare per gli altri, quando nessuno sospirerà per me? Forse il mio cane indarno guajolerà, sino a che una mano straniera verrà a nutricarlo; ma se dopo qualche tempo io ritornassi, mi si avventerebbe per farmi a brani.

« Teco, o mio vascello, io fuggirò velocemente a traverso le spumanti onde; nè mi curerò di sapere in qual paese tu mi condurrai, purchè non sia ancora nel mio. Siate le benvenute, o voi onde bruno-azzurre! e quando voi sparirete dai miei occhi, siate i benvenuti, o voi deserti, o voi spelonche! Mio paese natio, notte felice! »

LORD BYRON, *traduzione di G. Vitali.*

(1) *Terribile sarcasmo, ma fortunatamente falso nella sua generalità.*

(2) *Chi non ama, non è amato, e questo è il supplizio degli egoisti e dei superbi.*

DEL TOSAR LE PECORE.

Ma tempo or vien, che al genïal lavoro
Del tondere ti appresti; ecco sorride,
Dalle fecondatrici aure guidata,
Fiorente primavera alle campagne.
Tosando al maggio, utilità ti viene
Cui spregiar non potresti. Alla nudata
Pecorella non è che la propinqua
State più gravi, ed alle fresche aurette
Ricrearsi potrà dall'affannoso
Ardere della terra; e quando il verno
Le foreste dispoglia e l'aere inaspra,
Anco il gregge vestito è nelle membra
Di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
Or qui s'inforsa in fra parer contrarj
Il dubbio rito. Alcun sui dorsi il vello
Di tergere nell'onda ha per usanza;
Altri il contrario segue, e sì lo assenna
Il timor, che rappreso in su la pelle
L'umidor de' lavacri, un qualche danno
Partorisca alla greggia, e così il tonde
Di brutture com'è sordido e crasso.
Ma le sucide lane agevol quindi
Non è il purgar, chè molte fila indarno
Si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
Il complesso si svolve e perde il lustro.
Cerca limpido rio, cerca d'apriche
Rive bei fonti; e se l'onde van brune
Di loto, o periglioso è l'appressarsi
Alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
Dentro a tini raccogli e larghe docce
L'acqua, e sì la v'immergi entro e costringi;
Lieve quindi con man trattando svolvi
Da per tutto le ciocche e le riversa,
E le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge, il dolce aspetta
Dell'aura occidental soffio sereno;
Chè per far bello allora e più ridente
Sulla terra il soggiorno all'alma Clori,
Zeffiro sgombra di rei nembi il cielo.
Per molti indizj, che fallir non sanno
Chi ben guarda, ti fia chiaro e palese
Quel che il tempo apparecchia al dì venturo;
E se non ch'io ti adoro, e i tuoi vestigi
Seguo da lunge riverendo, o dolce
Figliol delle Camene, o chiaro spirto,
Onor del Mincio: a cui primo, tornando
Dai Beotici colti, i sacri giochi
D'Alfeo recasti e i trionfali allori:
Io qui tutti direi gli avvisi e i segni
Che ne dimostra il ciel, la terra e il mare,
Se la pioggia n'è sopra, onde interrotta
Da rio tempo non sia l'opra, che lunga
Del tosar ti rimane i bianchi velli;
Ma si sconviene a irondin pellegrina
Certar col bianco cigno, a cui diè Febo
La fatidica voce e l'ali d'oro.
Sol questo aggiungo, se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace:
Pon mente al vivo argento (1), che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.
Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
L'Austro piovoso, e lieve l'aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo;
Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D'insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell'opra lunga pioggia incolga.

(1) *Il barometro.*

Rïuscendo dai fiumi, al discoperto
Vadan le agnelle a pascolar l'apriche
Vette, e i campi disgombri, e del merigge
I caldi raggi accolgano e l'orezzo.
Bello è mirarle biancheggiar sui verdi
Colli adunate, e al Sol crollare i velli,
E liete andar, siccome onor le tocchi
Del candido mantel che le ricopre.
Come asciutto sia il vello, rivocando
Seco le pecorelle il buon pastore,
Le sopponga all'acciaro; e dolcemente
Da vincigli mollissimi costrette
Nelle gambe e ne' capi, in su la pelle
La bianca lana di tosar consigli.
Ma badi allor che a impaurir non s'abbia
La confidente agnella; o con mal piglio
L'assesti il mandrïano, o la costringa
A incomode posture, o mal l'annodi;
Chè nel divincolarsi inutilmente
Tenta uscirgli di mano, e nello sforzo
Sè offende, e contro al ferro urta e si fiede.
Molti vid'io tra il corpo e le scorrenti
Forbici eburneo pettine frapporre,
Su cui radendo i velli il timor cessa
Di ferirne la cute. Agevol questa
S'alza col vello, e l'affilato acciaro
Seco la porta; allor del sangue espresso
Si fanno atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
Con medicata polve; il dolor cuoce
La pecorella, e s'agita e si mesce,
E a compir l'interrotta opra non vali.
Seguitando talun le chiare leggi
Del gran Coltivator, che in val di Tebro
Trasse dai campi Ocnéi le agresti Muse,
Sui nudi corpi infonde olio d'amare
Bacche ed acerba morchia e trito zolfo;
Perchè dal morso de' volanti insetti
E dagli estri mortiferi li salvi;
Ma purchè intatto sia di tagli il corpo,
Ti basterà che fredda indi nol coglia
La pioggia, e che non l'arda il Sol diritto.
Del nuovo esser confusa, a pascer torna
La già nudata pecorella, e degna
Qui di riso vedrai scena innocente;
Chè non più conosciuta a capo chino
Va fra l'altre compagne; e quelle, ignare
Dello scambiato aspetto, le van contro
E dal branco la cacciano cozzando.

Arici, la Pastorizia, C. V.

IL CORAGGIO.

I pericoli, le sciagure, il bisogno, l'ingiustizia e la pena sono, ora più, ora meno, il retaggio d'ogni uomo che nasce.

Tu devi adunque, o figliuolo dell' afflizione, provvedere per tempo il tuo animo di coraggio e di pazienza, acciocchè tu possa colla conveniente fermezza sopportare la tua porzione del male che alla natura umana è attaccato.

Nella stessa guisa che il cammello sostiene la fatica, il calore, la fame e la sete in mezzo agli arenosi deserti dell'infocata Arabia, e non ne perisce, così la forza d' animo dell' uomo dee francheggiarlo in tutte le traversie ed in tutti i pericoli della vita.

Colui che ha nobile il cuore, s'innalza sopra i colpi della fortuna ed i capricci della sorte; la grandezza della sua anima non ne viene abbattuta.

Egli non ha fatto dipendere la sua felicità dai favori del destino; la sventura non potrà dismagliare il suo cuore.

Esso è immobile come uno scoglio sul lido del mare; i flutti lo flagellano, ma non lo crollano.

Il suo capo si estolle come una torre maestosa in sulla vetta del monte, e le saette che la fortuna vibra contro lui, cadono spuntate a' suoi piedi.

Nel momento del pericolo l'imperterrita fortezza del suo animo gli serve di appoggio, e la costanza della sua mente lo sostiene.

Egli va incontro alle sventure della vita come un guerriero che gloriosamente muove alla battaglia e riede coronato dalla vittoria.

La disavventura lo opprime, ma la calma che regna nel suo animo, ne allevia il peso; colla sua intrepidezza egli perviene a trionfarne.

Ma il cuor misero dell'uom debole e la sua codardia lo dànno in preda all'ignominia.

Cedendo del continuo sotto il braccio dell' infortunio, egli si avvilisce fino all'abbiezione, egli fa invito all'oltraggio, in quella che sopporta l'insulto con fronte bassamente sommessa.

Il timore del male lo fa tremare come la canna agitata dal soffio dei venti.

Nell'ora del pericolo egli se ne giace intricato e confuso; nel giorno dell' avversità, i flutti lo traggon seco, e la disperazione sommerge il suo animo.

Dal libro intitolato: Il Bràmino inspirato.

Quando circondato da un' affettuosa famiglia e da amici in lagrime, un uom dabbene sta prendendo l' ultimo suo commiato da tutti coloro a cui fu caro in sulla terra; quando, con languida voce, egli comparte loro l'ultima sua benedizione, prima di lasciarli per sempre; quando, per l'ultima volta, egli mira i sembianti, tocca la mano, ode la voce delle persone più vicine al suo cuore; chi potrebbe sopportare quest' amarezza di dolore se non fosse sostenuto dalla religiosa speranza; se un' interna voce non ci dicesse che dopo la morte noi ed i nostri cari ci ritroveremo in una terra più fortunata?

Blair.

Colui che per vanagloria fa presenti a stranieri, mentre la sua famiglia vive nello stento, quantunque abbia i modi di mantenerla, gusta miele e trangugia veleno, e non pratica che una falsa virtù.

Codice di Manù.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Corso di Istituzioni Logico-metafisiche *ad uso del Liceo e Collegio S. Antonio in Lugano, diretto dai Chierici Regolari Somaschi, del prof. D. Gaetano Lusverti, precedute da un Compendio della Storia della Filosofia. Lugano, Veladini. Un vol. in 8.° grande. Prezzo Ital. L. 1, cent. 80.*

Se tanti altri, per cui rilevasi da 20 anni orgogliosa la magnificenza della Filosofia italiana, spinsero con maggior polso e maggior luce la scienza verso la perfezione, il Lusverti assecondò i nobili sforzi ed aggiunse non ispregiate scintille alla face novella. Però assicurossi onorato seggio tra i primi promotori dell' italiana Filosofia. Ma in parte che altri si spiegarono quali Ecclettici positivi, quali negativi, quali Empiristi, quali Razionalisti, con metodi e scritti poco atti alla pubblica istruzione scolastica, il Lusverti, vero filosofo cattedratico, e quadrato in sapere, rinunciata la sterile fama di originale, si conservò imparziale: di tutte volle giovarsi per meglio servire alle numerose adunanze dei novelli iniziati. Qual ne fosse l'esito, e quanto felice, già lo attestarono al pubblico i lusinghieri e ragionati articoli inseriti nell'Antologia di Firenze del 1828 e 1829.

Elenco del Veladini.

Delle Società di Commercio, *trattato di M. Delangle, avvocato generale alla Corte di Cassazione; traduzione del D.re Giuseppe d'Angelo, con annotazioni. Venezia, Santini*, 1844.

Si distribuirà per fascicoli di pag. 64, ed al prezzo di centesimi 87 caduno.

Favole Morali *scritte in terza rima piemontese da messer Edoardo Calvo, con aggiunte. Torino, Magnaghi*, 1843. *Prezzo Centesimi* 60.

Il sesto Congresso degli Scienziati Italiani, *Reminiscenze di Domenico Biorci* (in verso). *Milano, Pirota*, 1844. *Prezzo L.* 2.

Diario della sesta Riunione degli Scienziati Italiani *convocati in Milano nel settembre del* 1844. *Milano, Pirota*, 1844. *Prezzo Centesimi* 87.

Gioventù e Disinganno, *prime poesie per B. F. Milano, Tamburini*, 1844. *Prezzo L.* 2, 60.

Storia Compendiata *delle importanti Invenzioni e Scoperte fatte in Europa dopo l'Era Cristiana sino al secolo decimonono; Opera coronata dalla Società parigina sopra l'Istruzione Elementare, recata in italiano per Antonmaria Robiola. Torino, Magnaghi*, 1843. *Prezzo L.* 1, 50.

Dei Sentimenti Religiosi di Napoleone. *Torino, Magnaghi*, 1843. *Prezzo L.* 1, 50.

Il Letterato, *Schizzo di carattere -- Amo il Lampo, novella intima -- Arturo Pellegrino, novella in versi; -- con cinque litografie. Torino, Magnaghi*, 1844. *Un volumetto. Prezzo L.* 2.

Pinti in caricatura, ma pure ingegnosamente, i letterati nello Schizzo: -- attrattiva la Novella *Amo il Lampo.* D'amendue è autore il sig. Chiaffredo Bordiglione.

Nuovo Farmaco per l' Ipocondria, *o Nuovi versi a vapore del Vappiano, tra gli Arcadi la Tartaruga. Torino, Magnaghi*, 1844. *Prezzo L.* 2.

Giurisprudenza del Codice di Commercio *e delle altre Leggi relative, cioè delle decisioni e sentenze pronunciate dai supremi magistrati e dai tribunali di commercio sì dello stato che stranieri sui punti più importanti di diritto mercantile, ecc. compilata dall'avvoc. Cristoforo Mantelli e da altri giureconsulti. Vol. I.° Alessandria, Guidetti*, 1844.

L'opera esce a fascicoli; prezzo L. 1, 25 al fascicolo.

Pellegrinazioni Autunnali *ed Opuscoli di G. F. Baruffi da Mondovì, professore straordinario di Filosofia positiva nella R. Università di Torino, membro di parecchie dotte Società, ecc. Torino, Magnaghi*, 1844. *Un vol. in 8.° Prezzo L.* 4.

MODE. -- Nel mentre che le Mode femminili stanno attendendo le prime aure di Primavera per mostrarsi in tutto il loro splendore, cominciano qua e là a farsi vedere qualche nuova toeletta da uomo e di mezza stagione, cioè abiti vesti alquanto sventolanti, pantaloni larghi e cadenti distesi sopra gli stivali, gilè moltissimo aperti e scendenti molto al basso in punta. Redingotti poco guerniti, con lunghi bavari e gonnellini corti. Al postutto l' ampiezza è il carattere della moda nella presente stagione. D'altronde il momento decisivo della Moda si avvicina, e ne riparleremo più a lungo in uno dei prossimi numeri.

Delpino.

L'ufficio centrale d'amministrazione
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej
ove si ricevono le associazioni

E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 557.) ANNO DUODECIMO (15 marzo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Saffo. -- *Per Saffo vedi il N.° 213.*)

DESCRIZIONE GEOGRAFICA

DELL'ANTICA GRECIA.

(Continuato dalla pagina 76.)

I mari che circondano la Grecia sono per ogni dove sparsi di isole innumerabili.

Nel mar Egeo noi osserviamo l'Eubea, Salamina, Egina, Sciro, Tenedo, Lenno, Samotracia, Lesbo e Chio.

L'Eubea è separata dal continente di Beozia da uno strettissimo ramo di mare, chiamato l'Euripo. Quest'isola è circa novanta miglia lunga, e larga venti, ed abbonda di grano e vino. Un' osservabile irregolarità di marea accade nell'Euripo; poichè dal nono al vigesimoquinto giorno della luna il mare s' innalza e decresce dodici, tredici e quattordici volte in ventiquattr'ore, con una rapidissima corrente. Anticamente l' Eubea conteneva due ricche città, Caristo e Calcide. Presso la prima erano cave di bel marmo. Quivi fu trovato l'amianto, specie di pietra che può esser ridotta in sottili pieghevoli fila, che gli antichi tessevano in panno. Questo panno, quando era sporco, si poneva nel fuoco, che lo purificava, come l' acqua purifica le altre tele, senza consumarlo. Calcide è presso l'Euripo rimpetto ad Aulide in Beozia. Essa fu una potentissima città, e mandò fuori molte colonie. Quivi morì Aristotele.

Sciro conteneva la tomba di Teseo. Quivi pure, secondo i poeti, Achille fu celato fra le donne di Licomede, principe dell'isola, perchè non andasse alla guerra di Troja, dove era stato predetto che egli sarebbe ucciso.

Tenedo era una piccola isola non lungi da Troja.

Lenno è di forma quadrata, lunga circa venti miglia da ciascun lato. In essa, secondo gli antichi mitologi, cadde Vulcano quando Giove con un calcio lo precipitò dal cielo; quindi Vulcano è denominato Lennio. La terra Lennia, produzione di quest'isola, è un minerale famoso per le sue virtù medicinali. Omero parla del vino mandato da Lenno ai Greci che assediavano Troja.

Lesbo ha circa cinquanta miglia di lunghezza e sette di larghezza: fu celebre per le sue belle donne, per l'eccellente suo vino e la sua fertilità. Le sue cittadine venivano riputate esperte cantatrici. Mitilene n'era la capitale. Saffo, la poetessa, e Pittaco, il Savio, furono nativi di Lesbo.

Il vino di Chio, altamente stimato, era il néttare degli antichi. Quest'isola aveva circa quarantadue miglia di circonferenza. Le donne di Chio avevano nome di particolare bellezza.

Egina, chiamata ancora Enone, giace nel golfo Saronico fra l'Attica e la Megaride. Essendo un potente stato marittimo nelle vicinanze del Pireo, essa risvegliò la gelosia degli Ateniesi, i quali, entrati in contesa con gli Egineti, fecero una legge la più barbara che s'incontri nella storia, la quale ordinava che fossero tagliati i pollici a quanti ne cadevano nelle loro mani per rendergli incapaci a maneggiare il remo.

Salamina, il regno di Telamone, padre d'Ajace e di Teucro, fu famosa per la insigne vittoria ottenuta nelle sue vicinanze dalla flotta greca contro quella di Serse. — Gli Ateniesi ebbero lunghe contese coi Megaresi presso quest'isola; alfine essi abbandonarono intieramente il loro disegno, e dichiararono capitale delitto a chiunque proponesse il rinnovamento dell'impresa. Ma Solone, veggendo il gran vantaggio che gli Ateniesi poteano ritrarre dall'avere il possesso dell'isola, compose de' versi per incitarli a ripigliare la spedizione. Per ischivare la pena inflitta dalla legge testè menzionata, egli finse d'esser pazzo, e in tal guisa corse per le strade declamando i suoi versi con gran veemenza. Lo stratagemma riuscì, e i suoi concittadini ricuperarono l'isola.

Le Cicladi sono un gruppo di dodici piccole isole disposte in forma circolare, come indica il nome, intorno a Delo; e le Sporadi, un'altra unione di minute isole più distanti l'una dall'altra e sparse intorno alle Cicladi, sorgono più vicine all'ingresso nel mare Egeo verso Creta. — Delle Cicladi, le più considerabili erano Andro, nelle vicinanze dell'Eubea, Delo e Paro, famosa pel suo bel marmo. — Delo, da quanto gli antichi ne hanno scritto, sembrerebbe essere stata istantaneamente prodotta da qualche violenta scossa nella terra cagionata da un terremoto. — Secondo la favola poetica, Delo fu la patria di Apollo e di Diana, figliuoli di Latona. Era essa bagnata dal fiume Cinzio, d'onde Apollo è qualche volta chiamato Cinzio, e Diana Cinzia. Molti mercanti di Corinto, dopo che la loro nativa città fu dai Romani distrutta, s'indussero a stabilirsi a Delo per ragione del suo comodo porto. — Delle Sporadi, le più considerabili erano Icaria, Patmo, Samo, Coo e Carpato. Samo è posta in faccia ad Efeso, alla distanza di circa sei miglia dal continente dell'Asia Minore. Essa è lunga circa trenta miglia e larga cinque. Quivi nacque Pitagora. Giunone parimente era riputata nativa di Samo. — Coo fu la patria del pittore Apelle e del principe dei fisici, Ippocrate.

Nel mare Jonio, le principali erano Corcira, Cefalonia, Zacinto ed Itaca. Omero pose i Feaci e i giardini del re Alcinoo in Corcira. Quivi i Corintj stabilirono una colonia circa un mezzo secolo avanti il tempo di Solone. — Antonio, collega di Cicerone nel consolato, fu relegato a Cefalonia, dove egli gittò i fondamenti d'una nuova città. — Gli abitanti di Zacinto erano un'effeminata schiatta snervata dal lusso, conseguenza della loro ricchezza. — Itaca, situata all'oriente di Cefalonia, è principalmente ricordata per esser stata il regno e la residenza di Ulisse.

Creta, la più estesa di tutte quante le isole che circondano la Grecia, giace di là dell'ingresso nel mare Egeo. Si computa ch'essa sia circa duecento miglia lunga e sessanta larga. Produceva frumento e frutti in grande abbondanza, ed era famosa pel suo eccellente vino. I suoi abitanti, che con molta probabilità erano riputati in origine una colonia fenicia, furono anticamente un popolo guerriero. Eglino avevano buona cavalleria, ed erano esperti nell'arco e nei combattimenti navali. — Le loro leggi riscuotevano l'ammirazione dei Greci, e la memoria del loro legislatore Minosse era altamente venerata. — I Cretensi in appresso degenerarono estremamente, e divennero infami per la loro pirateria ed effeminatezza. Gortina, Cidone e Gnosso erano le principali città di Creta, e Ida e Ditte le più notabili montagne. Essa non avea fiumi di alcuna considerazione.

Le vaste isole di Cipro e di Rodi sono poste nella estremità orientale del mare Mediterraneo, ma anticamente non erano annoverate fra le isole greche. La prima giace circa trenta miglia all'occidente della costa di Siria, ed è lunga presso a poco cento cinquanta miglia, e larga settanta. — Rodi è distante dalla costa di Caria, nell'Asia Minore, circa venti miglia soltanto, ed è lunga e larga venti all'incirca.

Gli antichi Greci mandarono fuori molte colonie, particolarmente in Italia, in Sicilia e nell'Asia Minore. In quest'ultima, tali colonie possedevano un vasto tratto di paese lungo la costa del mare, distinto in tre provincie: l'Eolia, la Jonia e la Doride.

L'Eolia giace sulla costa del mare Egeo, ed ha la provincia di Troade, o piccola Frigia, al settentrione, e la Jonia a mezzogiorno. Più anticamente, e prima che gli Eolj quivi si stabilissero, essa era chiamata Misia. — Le più notabili città in questa provincia erano Cuma, Focea ed Elea. Cuma dicevasi essere stata fondata da Pelope, ed era una città marittima. Focea stava all' imboccatura del fiume Termo, fra Cuma e Smirne, e fu fabbricata da una colonia ateniese. Marsiglia, al mezzodì della Francia, credono alcuni autori che fosse fondata da una colonia venuta da Focea. — Elea era un porto sulla bocca del fiume Caico. Quivi nacque Zenone, il fondatore della setta stoica.

La Jonia giace al mezzodì dell'Eolia. Gli Jonii suoi abitanti, che dierono il loro nome al paese, avevano, secondo le loro proprie tradizioni, colà emigrato dall'Attica. Le loro principali città erano Smirne, Clazomene, Teo, Lebedo, Colofone ed Efeso. Smirne era una ricca città di commercio, ragguardevole per la vaghezza della sua situazione. Clazomene stava sopra la costa, e fu la patria del filosofo Anassagora, precettore dell' illustre Pericle. Teo era posta sovra una baja di mare dirimpetto a Clazomene; quivi nacque il celebre poeta lirico Anacreonte. In Lebedo, che sorgeva similmente sopra la costa, si celebravano gli annui giuochi in onore di Bacco. Colofone era famosa per un oracolo di Apollo nelle sue vicinanze; ma più famosa ancora per avere il più plausibile diritto all'onore di essere la patria d'Omero, il principe dei poeti epici. Ma la più ragguardevole di tutte le città della Jonia era Efeso, situata sulla costa fra i fiumi Caistro e Meandro. Il suo principale ornamento consisteva nell'insigne tempio di Diana, uno dei più magnifici edifizj che il mondo giammai vedesse.

La Doride giace al mezzodì della Jonia. Alicarnasso e Gnido erano le sue principali città. Erodoto, il padre dell' istoria, era nativo della prima; ma fu trasportato con una colonia di suoi concittadini a Turio in Italia. Qui pure nacque Dionigi, soprannominato l'Alicarnasseo. A Gnido eravi una statua di Venere d' inestimabil valore, eseguita dal famoso Prassitele.

ROBERTSON,
Introduzione alla Storia dell'Antica Grecia.

Nessuno vada superbo delle sue austerità; dopo aver sacrificato, non proferisca menzogna; non insulti i Bràmini, eziandio molestato da essi; fatto un dono, non vada a cantarlo dappertutto.

Un sacrificio vien reso nullo da una menzogna, il merito delle pratiche austere dalle vanità, la vita dall' oltraggio fatto ai Bràmini, il frutto della carità dall'atto di vantarla. *Codice di Manù.*

I grandi pensieri derivan dal cuore. *Vauvenargues.*

BREVISSIMA ISTORIA DELLE CROCIATE.

APPENDICE.

Ai precedenti articoli sulle Crociate aggiungiamo i seguenti particolari sulla battaglia di Tiberiade, sulla presa di Gerusalemme fatta da Saladino (1187), e sulla valorosa difesa di Tiro, per opera de' Pisani e del marchese Corrado di Monferrato.

La santa città di Gerusalemme, che avrebbe dovuto ispirare in tutti i suoi abitanti cristiani la divozione e il timor di Dio, era già divenuta il teatro dell' ambizione, dell'incontinenza e degli altri vizi che accompagnano il libertinaggio. L' incapacità di Amauri *(Almerico)* I.°, l'inferma gioventù di Baldovino IV e la minorità di Baldovino V, fra l'anarchia del governo, la prepotenza de'cavalieri militi religiosi e l'urto di tanti opposti poteri, avean portato al peggio e indebolito e corrotto questo regno difficile, pericoloso. Per colmo di sciagura la morte di Baldovino V aveva fatto nascere fra i pretendenti al trono divisioni tali, che preparavano la disgrazia di quella indebolita monarchia. L'intrusione di Guido Lusignano senz'altro diritto alla corona, che quello di avere sposato la madre di Baldovino, animava contro lui tutti i grandi dello stato, ai quali inoltre era odiosa la di lui qualità di straniero. Come non si era mantenuta fede ai Genovesi, così non si manteneva nè a Saladino, potentissimo sultano di Persia e di Egitto, nè agli altri vicini. Saladino irritato colse il momento di quella discordia, per arrivare più facilmente al fine propostosi di scacciare i Cristiani da tutta la Siria. Marciò con esercito smisurato alla volta della Palestina: rimasero sconfitti i Cristiani, e fu creduto per tradimento di Rinaldo, principe di Monte Reale, e di Raimondo, conte di Tripoli, con strage di molti e colla prigionia del re Guido e di moltissimi altri militi e cavalieri. Il vecchio Guglielmo, marchese di Monferrato, che era venuto alla visita de' luoghi santi, ed anche per assistere il suo piccol nepote, rimase anch'esso fra i prigionieri. Cotal disgrazia si tirò dietro la perdita di molte città.

In tanta disavventura Eraclio, patriarca di Gerusalemme, correva in Francia e in Inghilterra a predicarvi e sollecitarvi una terza crociata, la quale non ebbe effetto a causa della guerra riaccesa fra i due regi di quelle nazioni. Il Gran Maestro de' Templari scriveva poi afflittissimo a tutti i cavalieri di quell'ordine sparsi per l'Europa: « Fra Teodorico, Gran Maestro della povera casa del Tempio, a tutti i Precettori e Fratelli del Tempio ai quali queste lettere possino pervenire, salute e sperare in quello nel quale il Sole e la Luna si specchiano.

« Con quali e quante calamità l'ira di Dio, per i nostri peccati, ci abbia flagellati, nè con lettere, nè con pianti possiamo abbastanza spiegarvelo; poichè i Turchi, avendo riunita l' immensa moltitudine delle loro genti, cominciarono ad invadere aspramente i confini dei nostri Cristiani, contro i quali barbari adunando Noi le falangi delle genti nostre, presumemmo di andargli ad attaccare marciando contra loro verso Tiberiade, che essi avevansi sottomessa, eccettuatone i forti ed il castello. Ma avendoci essi gettati in pessime condizioni, ci batterono sì acerbamente, che presoci il santo gonfalone della Croce, fatto prigioniero il nostro re, uccisa la moltitudine dei nostri, appena tra i duci il conte di Tripoli, Reginaldo di Sidone, e Bellovio e Noi abbiamo potuto scampare da sì memoranda sconfitta. Indi

i Pagani, gongolanti nel sangue dei nostri Cristiani, non tardarono di ripresentarsi colla moltitudine loro alla città di Accon, presa la quale con violento assalto, invasero poi tutte le terre, non lasciando a noi e alla cristianità fin qui che le sole Gerusalemme, Ascalona, Tiro e Berito. Ma queste città, poichè rimasti nella strage quasi tutti i loro cittadini, se non ci perviene un ajuto divino, ed anche sollecito, non potremo in guisa alcuna più conservarle. Adesso poi si son gettati sulla città di Tiro, nè cessano giorno e notte di abbatterla; e tante sono le genti loro, che hanno coperto la faccia della terra da Tiro a Gerusalemme e fino a Gaza come formiche. Degnatevi dunque di porger soccorso a noi ed alla cristianità dell'Oriente quasi affatto abbattuta, acciocchè coll' ajuto di Dio le rimanenti città possan trovare un riparo ».

Si aggiungevano di più contro i Cristiani di Siria le persecuzioni sempre rinascenti de' Greci. Manuel Comneno era morto, ed aveva lasciata la corona al suo figliuolo Alessio sotto la tutela di Andronico, principe della sua casa. Andronico si era fatto coronare col suo pupillo, e poi mal soffrendo questo apparente partaggio di autorità, aveva fatto assassinare il giovine Alessio, per restar solo in possesso del trono imperiale. Guglielmo, re di Sicilia, per abbattere quel tiranno, traeva fuori le sue flotte che s'erano impadronite di Tessalonica, ora Salonicco, e minacciavano Costantinopoli. Andronico aveva perciò trattato una lega con Saladino, promettendo a quel sultano le solite persecuzioni e perfidie dei Greci contro i Crocesignati. Andronico doveva ajutare il soldano a conquistare la Palestina; ed il soldano doveva restar padrone di Gerusalemme e di tutta la spiaggia marittima fino ad Ascalona, e difendere gli stati di Andronico (1). Ma quel greco usurpator del trono d' Alessio se lo vide ritogliere da Isacco Angiolo, e morì dopo aver sofferti tutti gli obbrobrj e tutte le crudeltà di cui è capace un popolo furibondo, che sia lasciato in piena libertà di mal fare. Isacco Angiolo proseguiva l' alleanza col sultan dell'Egitto, avente per fondamento la distruzione del regno di Gerusalemme; e il sultano perciò, rendendogli conto del già successo, gli scrivea: « Io assediava Tiberiade, allorquando mi fu annunziato che Guidone, re di Gerusalemme, veniami incontro con trentamila cavalli e quarantamila pedoni. Unito il mio grande esercito, lo prevenni e gli giunsi a fronte con tutte le mie forze. Allo spuntar del sole si attaccò la battaglia; altri dei nemici uccisi, altri furono presi; il re Guido, il Maestro del Tempio coi più nobili cristiani fatti prigionieri gli conservai, altri gli feci uccidere. Col vantaggio di questa vittoria marciai sopra Accon, e n'ebbi la resa; spero che in breve e Berito e Gibelet, e tutta la spiaggia marittima fino ad Ascalona resterà soggetta al nostro impero. Vi scrivo questi prosperi successi dai miei accampamenti, dovendo essi darvi piacere » (2).

Dopo ciò, Saladino si avventò coll' armata terrestre e marittima sopra l'importante città di Tiro, e ne formò l'assedio. Fuggirono in quantità al suo approssimarvisi quelle genti che vi erano stabilite: ma i Pisani mercanti, e gloriosamente quelli della compagnia degli Umili, vi rimasero con i più arditi, fermi e costanti alla difesa (3). Era perduta quella ricca città antichissima, se tutti i Pisani non si determinavano o a farsela quasi propria, o a farvisi seppellire sotto le ruine, e se anco per avventura non vi fosse già comparso a difenderla Corrado, figliuolo del prigioniero vecchio marchese Guglielmo di Monferrato. Venendo egli da Costantinopoli per andare ai luoghi santi, ed intesa la perdita d'Accon, si era qualche tempo prima rivolto verso Tiro. Ivi da quel popolo ricevuto come Angelo di Dio, fu eletto per loro signore. Saladino si era fatto portare sotto quella città il vecchio Marchese, suo prigioniere, e intimava a Corrado la resa della piazza, altrimenti minacciava di dar la morte a quel vecchio illustre, con esporlo sotto ai colpi delle macchine che dovean difender le mura. Corrado, alla vista del vecchio suo buon padre in catene che si faceva avvicinare a lento passo al posto pericoloso dell'attacco, sentì una commozione che lo rese stupido un momento; ma poi animato dal dovere, sdegnato di tanta barbarie e fatto superiore a se stesso, mandò risposta che sarebbe il primo a saettare il padre dalle mura, se Saladino lo avesse esposto sotto di esse per farne impedire la difesa. E già folta corona di popolo disposto vi stava in alto de' ripari, ed i Pisani armati al primo parapetto brandivan l'aste, alzavan le pietre e gli spaldi, pronti a rovesciarvi abbasso ogni ardito salitore.

Saladino, ammirato a tanti atti di fermezza, ben conobbe che ogni assalto sarebbevi stato un macello de'suoi, senza vantaggio contro la piazza; nè volendo consumare il tempo sotto una città così ben guarnita e resistente, con perdere il frutto della vittoria, rivolse l'armi in offesa delle città circonvicine a Gerusalemme. Impadronitosene, egli obbligò in fine alla resa la santa città nel 2 ottobre 1187, colpo che riempì d' incomparabil dolore tutti quanti i fedeli. Egli scrisse allora ad Isacco imperatore: « Dopo che io providi validamente Ascalona di vettovaglie e di presidio, rivolsi le truppe ad attaccare Gerusalemme; dieci giorni intieri la battei dalla parte occidentale, e venticinque altri l' assediai. I nemici, disperando ogni soccorso, si resero a condizione di poter estrarre dalla città quanto ognuno poteva portare sulle spalle. Accadde la dedizione il 2 ottobre, ottantanove anni dopo che i Cristiani l'avean presa. Essi, lasciandola, parte andarono in Antiochia, parte

(1) Le Beau, Storia del Basso Impero, lib. 92.

(2) Ex antiq. Cod. Hist. Graec.

(3) « *In tanta piena di affari oltremarini i Pisani vedevano anche prosperare le loro colonie. I loro mercanti vi si erano formati in ricche compagnie, le principali delle quali in Asia erano quelle* dei Vermigli, *e quella chiamata* degli Umili. *Queste compagnie vi erano quasi sovrane: facevano per loro conto la guerra, trattavano la pace, dipendenti sempre nell'obbedienza alla madre repubblica di Toscana, ove questa per le sue mire in grande comandasse e volesse altrimenti. La più cospicua fra le due suddette era quella degli Umili. Componevanla varie migliaja di negozianti diramati in Tripoli, in Giaffa, in Baruti, in Antiochia e in Accon; ma il suo principale stabilimento era in Tiro. La compagnia aveva in tutti questi luoghi case, loggie mercantili, dogane, consoli proprj, bastimenti da carico e da guerra. I suoi componenti v'erano insieme mercanti e guerrieri: vi facevano le provviste per l'Italia e per l'Europa dei generi del levante, e vi spacciavano agli Asiatici quelli del ponente. Tiro principalmente era il magazzino di tutto lo zucchero d'Asia, che vi calava ai commercj del mare, ed era piena di egregie officine di vetri e cristalli, da ove si esitavano in ogni parte del mondo I Genovesi all'incontro non godevano più nella Siria quel credito e que' tanti stabilimenti di prima. Qualche affare disgustoso eravi accaduto fra essi e il re de' Latini, per cui a poco a poco erano stati lor tolti i privilegi e diritti dei quali, per diplomi dei regi antecessori, erano stati investiti* ».

Fanucci.

si portarono a Tiro e ad Alessandria, e pochissimi, i quali erano oriundi d'Asia, vi rimasero. Resta adesso a tentarsi l'espugnazione di Tiro, la quale se ci riuscirà felice, potrem dire di aver messo le cose nostre al sicuro. Il cielo vi salvi, data da Gerosolima » (1). Mentre però il vittorioso sultano rendevasi soggetta Gerusalemme, il valoroso marchese Corrado, uscito per mare da Tiro coi Pisani, aveva battuta due volte la flotta di Saladino, prese alcune sue galere e navi nel porto di Accon, provveduto la città di viveri, e fabbricato in sua difesa un forte barbacane. Riconoscente verso i Pisani per ciò che avevan fatto, e veggendo anco quel più che potevan fare se allettati dal premio, non solo confermò loro con un diploma tutte le donazioni e concessioni fattegli dal defunto Raimondo, conte di Tripoli in Tiro, ma donò ad essi « le case che furono de' militi Templari colla torre e colla piazza fino al mare, situate presso il fondaco o dogana d'essi Pisani; e le case che furono dei figliuoli di Baldovino, colla piazza avanti di esse fino al mare; e la piazza del porto libera, da non potervisi fabbricare a motivo della loro loggia; ed il forno e il bagno che furono del re; e la facoltà di poter fare nelle loro abitazioni mulini e forni senza pagamento di regalia; il mulino ad acqua di Talobia, e la tenuta di Rosalame con gli edifizi e mulini da acqua; ed il giardino reale: quindi non solo ogni libertà in Tiro di qualunque loro tribunale e giurisdizione come in passato, ma quella anche di potervi giudicare colle proprie leggi loro. In tutto il regno i Pisani non possanvi essere chiamati in giudizio fuori che nel loro tribunale e ne' loro consolati. I loro consoli per maggiore onorificenza e titolo sianvi riconosciuti come Visconti. Concedo loro finalmente la facoltà e privilegio di tenere alla catena e alla fonda del porto, e alle porte della città i loro uomini nazionali: e che nessuno del mio regno possa mai intromettersi de' loro affari, e disposizioni che essi daranno per le cose loro alla catena e alla fonda del porto ed alle porte della città » (2).

Ecco Tiro in questa guisa quasi tutto de' Pisani: ecco-vegli padroni, oltre i latissimi fondi, delle porte della città, del porto, e della banca marittima; perchè *fonda*, secondo l'uso de' Saraceni, voleva dire banca o borsa dove s'univano tutti i negozianti del paese a ricevervi o contrattarvi le loro mercanzie, ed a farvene i pagamenti (3). Il sultano a tutto costo di sangue voleva quella piazza, e i Pisani difenderla. Vi mandò avanti a lui l'armata in colonne. Il dì innanzi che arrivasse Saladino, caddero quaranta braccia d'antemurale; il che atterrì sommamente il popolo cristiano, ma non già l'intrepido marchese Corrado, che, impiegati uomini e donne, riparò in un giorno quel danno. Non vi era riposo. La campagna di Tiro era piena di tende nemiche. Occorreva fare una potente sortita marittima, ed essendovi opportuno l' impiegarvi tutti quanti i Pisani, come gente la più brava sul mare, veniva allora per la lor mancanza a mostrarsi più debole la difesa de' ripari. Corrado, fatte vestire da uomo le donne e messele sulle mura, fece eseguire l' uscita ai Pisani che, rovesciate le galere egiziane, vogarono arditi verso Accon. Le donne, con elmo in testa, lancia in pugno, arco e turcasso dietro alle spalle, stavano altiere su quei ripari quasi altrettante Cammille. Gli usciti che vogavano verso Accon, lo sorpresero di nuovo e vi entrarono in porto a viva forza. Vi estrassero due navi cariche di vettovaglie, presero cinque galee nemiche piene di gente e di viveri, ed il tutto felicemente portarono dentro il porto di Tiro. Saladino per queste perdite andava in furore. Fece mirabili sforzi contro il barbacane, adoperando in assalto quante macchine di guerra erano allora in uso, con gran perdita de' suoi e lieve degli assediati. La flotta turca, a mano a mano che potea mantenersi sul mare, ricompariva sovente avanti Tiro, e ne minacciava il porto; le galere pisane alla fonda dietro alla catena, protette dal getto delle torri, ora mostravano di stare, ora facevan segno di voler uscire, tenendo sempre occupati que' Mori ed inquietandogli. Finalmente videro un buon momento e non lo perderono. Uscirono improvvisamente sopra la flotta infedele, che colta in disordine prese caccia da una piccola squadra. E perciocchè ai Pisani venne fatto, inseguendone nove galere, di pressarle in guisa che i barbari vi attaccarono il fuoco; Saladino, che aveva perduta molta gente e si vedeva distrugger le forze del mare, bruciate finalmente tutte le macchine, si ritirò dal macello di Tiro. In segno d' ira profonda fece tagliar la coda al proprio cavallo, come pegno di guerra nuova; e l'Annalista vuole che da ciò avesse principio il rito de' Turchi di appender allo stendardo loro la coda del cavallo per segno di guerra.

Queste azioni luminose della compagnia degli Umili in Tiro furono tosto dal marchese Corrado date alla memoria della posterità, con un diploma onorifico promulgato nel Castello di quella piazza salvata. I cavalieri Templari e Ospitalieri di S. Giovanni vi si unirono a volerlo. Furonvi concessi agli uomini Pisani della società e compagnia degli Umili anco tutti i casamenti dei cavalieri morti in battaglia, situati nelle campagne di Tiro. Tiro, Tripoli ed Antiochia furono gli unici punti salvi che rimanessero ai Latini sulle coste di Siria, dopo tanta guerra del sultano Saladino: e ben si vide chiaro, ma tardi, colla perdita di Gerusalemme e delle piazze marittime, quanto l'allontanamento dei Genovesi da quel regno, e la loro guerra coi Pisani lasciata correre dagli stati nel Mediterraneo, ne sollecitassero la caduta. Ecco per necessità nuovo ordine di cose negl'interessi di Levante, ed uno di due partiti da scegliersi dalle nazioni del mare d' Italia: o di stringersi tutte con de' trattati a que' Saraceni vincitori, o di armarsi tutte, unir di nuovo alle armi l'esaltato spirito di religione, e riportarsi nuovamente crociate a riconquistar ciò che per gelosie fra loro non avevano saputo conservarsi.

FANUCCI,
Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia.

(1) Ex Hist. Graec.
(2) Diplom. in Arch. delle Riform. di Firenze.
(3) Du Fresne in Glossar. latin. barbar. verbo *Funda*.

DEL DIRITTO E DELLE LEGGI,

DEFINIZIONI GENERALI.

ART. I. Esiste un diritto universale e immutabile, fonte di tutte le leggi positive: che è la ragion naturale, in quanto governa tutti gli uomini.

II. Tutti i popoli riconoscono un diritto esterno o delle genti, e ciascuno ne ha uno interno, suo particolare.

III. Il diritto esterno o delle genti è l' unione delle regole osservate dalle diverse nazioni le une verso le altre.

Fra queste regole alcune son fondate solo sui principj dell'equità generale, altre son determinate dagli usi ricevuti o da convenzioni.

Le prime formano il diritto delle genti naturale, le seconde il diritto delle genti positivo.

IV. Il diritto interno o particolare di ciascun popolo si compone in parte del diritto universale, in parte di leggi a lui proprie, in parte delle sue costumanze o consuetudini che sono il supplemento delle leggi.

V. La consuetudine risulta da una lunga serie di atti costantemente ripetuti, che acquistarono forza d'una convenzione tacita e comune.

VI. La legge fra tutti i popoli è una solenne dichiarazione del potere legislativo sopra un oggetto di reggimento interno e d'interesse comune.

VII. Essa ordina, permette, proibisce; annunzia ricompense e pene.

Non stabilisce sopra fatti individuali; si presume che disponga, non sopra casi rari o singolari, ma sopra ciò che avviene nel corso ordinario delle cose.

Esse si riferiscono alle persone, o ai beni per l'utilità delle persone. PORTALIS.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

18 marzo 1565. -- *Morte di Bernardo Cappello.* --

Tra i poeti sacri e moralisti d'Italia io non so qual possa andar innanzi a Bernardo Cappello, patrizio veneto. Egli nacque da Francesco Cappello e da Maria Sannuta verso il principio del Cinquecento, e coltivò le lettere senza trascurare i pubblici negozj. Ma una fiera burrasca gli venne addosso nel mezzo del cammino della sua vita; egli ebbe perpetuo bando da Venezia, sua patria, l'anno 1541. Qual ne fosse la cagione, non è ben noto. « Sia che professasse, dice il Ginguenè, principj poco conformi a quelli del suo governo, o che la vittoriosa forza della sua eloquenza umiliasse i suoi colleghi, fu relegato per tutta la vita in Arbi, isola della Schiavonia » (1).

« Pietro Giustiniani, nella sua Storia Veneziana, dice che il Cappello fu bandito *ob immoderatam concionibus dicacitatem;* ma il cardinal Valier scrisse che il suo esilio avvenne per aver procurato, come membro della Quarantia criminale, di sconvolger l'ordine della Repubblica » (2).

Nondimeno si può credere che la pena del bando perpetuo, terribilissima per un patrizio di una repubblica aristocratica, movesse da qualche secreta cagione ch' egli stesso non osava palesare. Ciò almeno s'argomenta dal seguente Sonetto scritto da lui nell'esilio, ma in qual tempo e in qual luogo non saprei dire:

Questi son luoghi solitarj e queti,
Ove appagando in parte i miei desiri,
Posso scovrir, quanto de' miei martíri,
Altrove aprir giusta cagion mi vieti.

Voi dunque, aprici colli ameni, e lieti
Adorni di smeraldi e di zaffiri;
E voi, fide compagne a' miei sospiri,
Dolci aure, udite or gli alti miei secreti.

E tu, che dolcemente i fiori e l'erba
Con lieve corso mormorando bagni,
Tranquillo fiume di vaghezza pieno;

Se 'l Cielo al mar sì chiaro t'accompagni,
Se punto di pietade in te si serba,
Le mie lagrime accogli entro al tuo seno.

Aggiungasi che altrove egli protesta della sua innocenza.

Due anni dopo, il Cappello fu citato a comparire innanzi ai magistrati in Venezia, ma ripuntò miglior partito ricoverarsi negli Stati della Chiesa. Recatosi a Roma, egli vi trovò le più liete accoglienze nel cardinale Alessandro Farnese, il quale lo pose nelle buone grazie di papa Paolo III, gli procurò i governi di Orvieto e di Tivoli, e lo volle a suo indivisibil compagno. Ma questi nuovi favori della fortuna non bastarono ad alleviargli il dolor dell'esilio, perchè caramente egli amava quella Venezia, da cui era costretto a viver lontano. Tuttavia la tristezza che sì spesso informa i versi del Cappello, non potè trarlo all' ingratitudine verso i Farnesi, suoi benefattori; onde cantò le lodi di Paolo III, del cardinale Alessandro e di quell'illustre casa. Ma più spesso, ricercando nel cielo le consolazioni che non trovava in sulla terra, egli cantava le glorie dell'Altissimo con dolce e malinconico affetto; ovvero dettava poetici insegnamenti di sacra morale.

Bernardo Cappello morì in Roma nel 1565, lasciando gran desiderio di sè. Narrasi che il Bembo, suo amico, sottomettesse i suoi versi al giudizio di lui. Egli valeva non meno nell' eloquenza che nella poesia, al dire di Baronio da Serra. Le sue rime leggevansi in varie raccolte; ma solo nel 1751 il Serassi ne pubblicò l' intero *Canzoniere.* Molti pongono il Cappello tra i Petrarchisti, ma non so con quanto diritto. I veri Petrarchisti sono que' poeti che, innamorati o no, cantano d'amore alla maniera del Petrarca, e usando le sue frasi quasi a farne un musaico. Ma un poeta il quale, come il Cappello fa, canta di Dio, della patria e de' grand'uomini con altissimi e suoi proprj concetti, non dee porsi nella schiera de' Petrarchisti, benchè i suoi versi piglino lume dalla sapiente e libera imitazione dello stile di quel modello d'ogni italiana eleganza. Ne giudichi il lettore dai seguenti sonetti del Cappello.

Alma, a che dietro a' ciechi sensi i passi
Pur movi per la via, ch'a morte mena?
Ratto distorna il piè saggia, ed affrena
Tuo folle ardir, ch'omai tropp'oltre passi.

L'erta sassosa, ch'a man destra lassi,
Di breve affanno, e gioje eterne è piena:
Già sai tu, che tra i fior di questa amena
Umana piaggia il serpe ascoso stassi;

Il cui velen son ozj, e van diletti,
Perigliose ricchezze, e servi onori,
Dolce liquor pien di mortali effetti.

Qual sei formata, guarda, e de' tuo' errori
Pentita, e scarca de' terreni affetti,
Prendi altra strada, e scorte altre migliori.

Ove pon tua speranza? a che pur chiedi,
Alma, soccorso al sordo e pien d' inganni
Mondo, che 'n poca gioja molti affanni
Cela, e t'abbassa ove poggiar più credi?

---

(1) Ginguenè, Stor. della Letter. Ital.
(2) Supplim. al Dizion. Enciclop.

Poscia che le sue frandi, e 'l tuo mal vedi,
Perchè d'obbedir lui ti ricondanni?
Se 'l ciel d'alzarti a sè ti diede vanni,
Ond'è che ognor più fermi in terra i piedi?

Già non sei tu di lei caduco seme,
Ma di celeste origine ed eterna,
Discesa a regger sì quest'uman velo,

Ch'al tuo da lui partir l'alma e superna
Bontate a sè ti chiami, e poscia insieme
Teco al gran dì lo ricongiunga in cielo.

L'empia schiera di quei tristi pensieri,
Che d'intorno al mio cor han posto campo,
Lo circonda ognor sì ch'allo suo scampo
Indarno introdur tenta altri guerrieri.

E, se pur contra i minacciosi e fieri
I bei desiri, ond'io pietoso avvampo,
E 'l mio ben meritar tal ora accampo,
Stuol degno che di lui mi fidi e speri:

Orribil suon, che mi rimembra il danno
Ch'a torto ne sostegno, mi spaventa,
Sì ch'ogni mio sperar cede all'affanno.

Quinci ogni mio nemico s'argomenta
Or con aperto or con celato inganno,
Di far ch'io stesso al mio morir consenta.

Soggiungiamo che il Cappello visse pure qualche tempo nella corte di Urbino, ma non confacendogli quell' aere, fece ritorno a Roma; e in questa capitale del mondo cristiano chiuse i suoi giorni, dolente di non finirli nella gentile Vinegia, ove avea sortito la culla.

Io non sono del novero di coloro che volentieri versano il biasimo sull'aristocrazia veneta; ma non posso tacer che il bando dato al Cappello assai ha faccia d' ingiusto. Perocchè il poeta, ch'era uomo gravissimo, indirizzandosi al sommo pontefice Pio IV, così gli scrive:

Me, che rifuggo a' tuoi beati piedi,
Con quei benigni tuoi occhi risguarda,
Ch'uom non lascian perir che 'n lor si fide:

Innocenza e pietà son le mie guide:
Nè pommi la tua grazia unqua esser tarda;
Se, com' io l'una in te, l'altra in me vedi.

Avrebbe mai osato il Cappello, uomo gravissimo e piissimo, già innanzi nell'età, asserire sì francamente la sua innocenza dinanzi ad un Papa di gran senno e « molto esperto negli affari del mondo », com'era Pio IV (De' Medici), se stato egli fosse veramente colpevole?

GIACOMO LENTI.

Sottometti il tuo destino all'indulgente cura del Cielo. Benchè tutto sembri perduto, empia cosa è sempre il disperare. Le vie della Provvidenza rassomigliano talora a que' fiumi che si perdono nelle sabbie o s'inabissano, indi risorgon fuori più copiosi di acque che prima. L' uomo si crea nella sua mente un'idea della morte come la natura non l' ha mai fatta, e patisce mille morti col paventarne una sola.

Young.

In qualunque luce si guardi, la religione ci appar sempre solenne e veneranda. È un tempio pieno di maestà, a cui i pii cultori possono appressarsi confortati dalla speranza d'ottener grazia e ritrovar mercede; ma in cui non possono metter il piede senza un'impressione di sacro terrore. Se lice alle spirituali paragonare le naturali cose, non rassomiglia la religione a quelle scene di naturale bellezza ove ogni cosa sorride. Nè può compararsi ad un lieto paesetto o ad un campo fiorito. Essa rassembra più tosto alle auguste e sublimi scene della natura; come gli alti monti, l' immenso oceano, il firmamento stellato, alla cui vista l'animo prova un senso di profonda maraviglia e di augusto diletto a un tempo medesimo: dall'unione della grandezza colla bellezza nasce la dolce ma grave pietà.

Ugo Blair.

Evvi nella coscienza degli uomini tutti una profonda impressione di esistenza continua. Il sofista può ragionarle contro, sino a smarrirsi nei suoi sofismi; ma una voce s'alza dal fondo del suo cuore a dar una mentita alle sue vane speculazioni, e ad attestargli una vita avvenire. L' uomo umile e sincero ama quell' impressione, nell' atto di ricercare una luce ulteriore sopra un sì grande argomento, e per tal maniera egli viene a ricevere, con assoluta convinzione, la verità illuminante che deriva dalla rivelazione di Dio, cioè che la misteriosa parte del suo essere, la quale pensa e vuole e ragiona, dee sopravvivere al naufragio del corpo, ed è destinata all' immortalità.

Abercrombie.

Nulla evvi nella storia che tanto ammaestri il lettore, quanto que' ragguagli che risguardano la morte degli eminenti personaggi, e il loro diportamento in quella terribile ora. Aggiugnerò non esservi eziandio cosa che più lo attragga e lo alletti. Del che credo la ragione sia il non darsi altra circostanza nella vita umana che possa al par di questa attagliarsi ad ogni lettore. In generale, lo statista e il filosofo sono caratteri di cui probabilmente non abbiamo a rappresentare le parti; ma il moribondo è un individuo a cui tosto o tardi tutti dobbiamo indubitatamente rassomigliare.

Addison.

Un male è la penuria, un male la soverchia ricchezza. Non desiderare nè il più nè il meno, ma solo il bastevole. Si può morire d' indigestione, come di fame.

Arturo Warwick.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Dizionario Universale della Lingua Italiana, *compilato sopra quello della Crusca accresciuto dal Manuzzi e quello della Società Letteraria di Napoli, con la giunta di seimila e più tra voci, nuovi significati e frasi, per cura di Antonmaria Robiola, Professore nella R. Militare Accademia. Torino, presso Giuseppe Fodratti Editore, via de' Conciatori, N.° 31.*

Quello che noi siam qui per dire di questo *Dizionario Universale della Lingua Italiana*, non sarà certo per ismania di biasimare que' valentuomini che si posero o si pongono tuttavia a simile impresa, ma sì solo per dir vero; or questo si è che nessuna delle passate e delle presenti edizioni è sì ricca, come questa del Fodratti. Ella supera non solo quel della Crusca procacciato dal Manuzzi, e quello di Napoli ed ogni altro davanti per le sei mila, e più, giunte del Professore Robiola, ma supererà la stessa nuova Edizione degli Accademici della Crusca, quando questa del Fodratti verrà, come verrà di certo, corredata del suo Supplemento. Vero è che vi si tralasciarono gran numero di esempi, citandone soltanto gli Autori; ma se si avverta che questi esempi sono per lo più de' significati più facili ed ovvii, e non già degli altri men comuni, noi non crediamo che ciò voglia tanto nuocere al Dizionario del Fodratti, che noll'abbiano a raccomandare altrui molto più e le aggiunte del Robiola (che torneranno a due o tre migliaja *sopra le sei* promesse), e quelle del Tommaseo onde l'arricchiva la diligenza de' Collaboratori, e finalmente lo scopo non ispregevole del buon mercato dell'Opera.

Il sesto è in 4.°, con ogni facciata a doppia colonna. È uscita la dispensa 46 che giugne la lettera **S**, e fa parte del Vol. 6.°, essendone il modico prezzo per foglio di centesimi 17 per le copie più fini, e 15 per le ordinarie.

G. E. Fiore.

Il Nuovo Segretario Italiano, *o Modelli di Lettere sopra ogni sorta d'argomenti colle loro risposte. Decima edizione. Torino, Magnaghi*, 1844. *Prezzo L.* 1, 75.

Pensieri di Napoleone intorno alla Divinità, *raccolti a Sant'Elena dal conte di Montholon e pubblicati dal cav. di Beauterne. Torino, Magnaghi*, 1843. *Prezzo L.* 1, 50.

Storia Universale della Chiesa Cattolica *dal principio del Mondo sino ai dì nostri, dell' ab. Rohrbacher, dottore di teologia nell'università cattolica di Lovanio, tradotta da Luigi Toccagni. Milano, Turati*, 1843-5.

Saranno da 22 a 25 vol. in 8.° di circa 800 pagine ciascuno. Si pubblica per fascicoli al prezzo di centesimi 25 ogni foglio da 16 pagine.

Storia di Roma e della Grecia, *descritta ed illustrata con* 200 *tavole in rame. Venezia*, 1844, *in* 4.°

Sono in luce 9 fascicoli di amendue le Storie. -- Prezzo L. 1, 50 il fascicolo.

Miscellanea Storica Sanese. *Vol. I in* 8.° *di pag.* LXXV. -- 184. *Siena*, 1844. *Presso Onorato Porri.*

Questo libro, pubblicato da Giuseppe Porri e da lui dedicato con modesta epigrafe a tutti i suoi concittadini di ogni ordine, contiene il primo libro delle *Storie Sanesi* di Marcantonio Bellarmati, due antiche narrazioni della *Sconfitta di Montaperto*, ed alcuni cenni sulla *Zecca Sanese*, composti dall'editore medesimo.

Dizionario del Dritto comune e Veneto, *dell'Avvocato Marco Ferro. Venezia, Santini e figlio*, 1844. *Ristampa.*

L' opera sarà in 2 volumi, divisi ciascuno in 8 fascicoli di 10 fogli in 8.° di otto facciate, al prezzo di Lire 1 al fascicolo.

Storia dei Dominii Stranieri in Italia, *dalla caduta dell' Impero Romano in occidente fino ai nostri giorni, scritta da Filippo Moisè. Firenze*, 1839-1844. *V. Batelli e C.*, 8.° *Dispensa* 59.

MODE. -- Indicheremo alle nostre gentili associate alcune fra le graziose innovazioni che si stanno preparando per la Primavera dalle più celebri artiste di Parigi. -- Cappellini di poult di seta verde, fregiati di pizzo *étagé*. -- Paglie traforate guernite con nastro di color ciriegia, e con un ramoscello di sorbo da uccelli. Cappotte per il passeggio guernite di *bouillons*, e nastro color naturale e ciriegia. -- Cappellini di paglia guerniti con cordoncini ricamati e di color marrone, e *lianes* di foglie di autunno. Cappotte di guipura bianca, ornate con fiorellini di colore blò. -- Cappellini di poult di seta lilà, ricoperti di tullo e guerniti di rose turche.

I bonnetti sono di tullo verde, rosa, e bianco con fiori; e i bonnetti di bionda hanno macchie di sambuco e di rose di China.

I cappellini rimarranno di forma piccola, gli uni aperti e gli altri più chiusi; ma la guernizione sarà più svariata e più abbondante. Così i maestri della moda saranno meglio in grado d'esercitare il loro talento, perchè che la soverchia negligenza e semplicità paralizza il genio degli artisti, ed è d'ostacolo alle brillanti creazioni.

I cachemires diventano di giorno in giorno più numerosi, ed indicano più che mai la toeletta intermediaria tra le due stagioni. A dire il vero, questo è il mezzo più saggio per aspettare le mode novelle ed essere perfettamente alla moda.

Il raso ha già preso il posto del velluto, e forma le prime cappotte della stagione, intanto che venga il tempo dei poult di seta glacés e i veli ombrati.

Delpino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni,
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

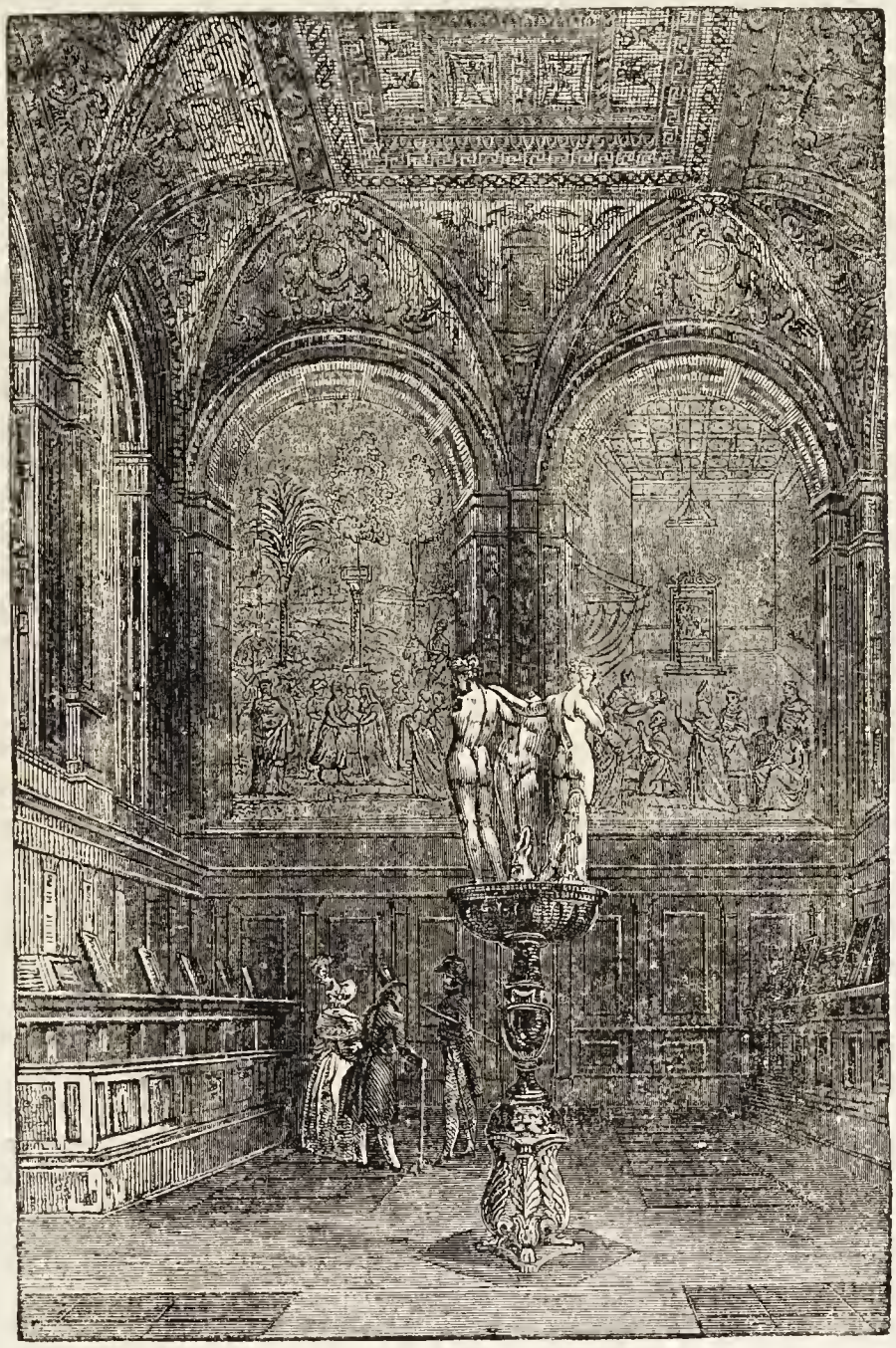
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 558.) ANNO DUODECIMO (22 marzo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Libreria pubblica del Duomo di Siena.)

IL DUOMO DI SIENA.

« Si debbono tener per possibili le cose che può fare un uomo, se non può farle un altro; che molti possono fare, se non lo possono pochi; che si posson fare nella successione de' secoli, se non nel corso di una generazione; che finalmente si posson fare per pubblica cura, se non per impresa privata ».

Questa massima, così ridotta a formola dall'immortale Bacone, era già nella mente e nelle opere de' Comuni Italiani negli splendidi giorni della nostra patria; cioè quando la navigazione, il commercio e l'industria, auspicate dalla libertà e protette da armi proprie, facevano così grandi e potenti le nostre città che si reggevano a comune. Innalzarono esse allora quelle magnifiche cattedrali che inducono a maraviglia le genti. Tra queste è

la cattedrale, o vogliam dire Metropolitana o Duomo di Siena, ch' è tutta quanta un giojello. Non v'è quasi dipinto che non sia di classico pennello, od opera di scoltura che non sia di scalpello classico (1). Per ogni dove marmi preziosi ed oro e bronzo e fregj squisiti e vetri dipinti, e il suo tutto fulgido, augusto, solenne, e ad un tempo stesso pieno di sacra letizia. Il suo pavimento medesimo è talmente prezioso che ora si usa tenerlo coperto, in certe parti, con tavole, onde i piedi de' moderni non guastino le insigni opere degli artefici antichi (2). Ed anche gl' intagli in legno sono opere maravigliose (1). Le mura sono incrostate di marmi neri e bianchi a zone orizzontali; le vôlte dipinte in azzurro, e tempestate di stelle d'oro o d'argento. Il Duomo di Siena è uno de' più antichi dell'Italia. Fondato in sul principio del duodecimo secolo, esso venne successivamente e continuamente adornato e recato alla sua lindura presente. La facciata, secondo il Vasari, è opera di Giovanni Pisano.

La libreria o specie di sagrestia del Duomo di Siena è un museo di preziose rarità. Le pareti sono adornate in giro di pitture fatte dal Pinturicchio, coll'ajuto di Raffaello, allor giovinetto, e questi stupendi dipinti si mostrano così ben conservati che pajon fatti jer l'altro (2). Nel bel mezzo

(1) *Soprattutto il pulpito, lavorato da Niccola Pisano; « lavoro ammirabile, splendido monumento, d'una scoltura sì nobile, sì naturale, sì poetica e sì terribile nel compartimento de' dannati nel* Giudizio universale, *che attesta ad un tempo medesimo i progressi dell'arte e quelli del grande artefice ».* Valery.

(2) *Ecco la spiegazione di questo famoso pavimento, che il Valery giustamente dice « paragonabile ai più preziosi musaici della Grecia e di Roma ». È presa dal Lanzi.*

« Diamo ora qualche notizia de' chiariscuri lavorati di pietre commesse, che deono la loro perfezione alla scuola sanese, e la deono in questo periodo che oggimai finiamo di descrivere (l'epoca seconda). *Premisi già che i Senesi costruirono in molti anni un duomo magnificentissimo. Or aggiungo che, per quanto sia divenuto tale in ogni sua parte, niuna parte è riuscita sì unica e sì ammirata da tutti, come il pavimento dalla banda dell'altar maggiore, tutto istoriato con fatti del Vecchio Testamento, adattativi a luogo a luogo fregi e figure, che servono a compartire e a variar con arte tutto il gran piano delle istorie. Una serie di artefici, succedutisi con impegno sempre di migliorare quel lavoro, lo portò dopo non molti anni ad un grado che fa stupore. La stessa qualità delle pietre che si cavano nell' agro senese ha agevolata l' arte, che non sarebbe ugualmente facile in ogni luogo. Ella nacque, siccome ogni altra, da piccioli e quasi informi principj. Duccio fu il primo ad ornare quel pavimento, e la parte che ne condusse è tessuta di pietre, ove le figure son lavorate col trapano nelle parti e in tutt'i contorni; secco prodotto del trecento, ancorchè non manchi di grazia. È di Duccio nel coro una verginella, che ginocchione con le braccia in croce implora, come ivi è scritto,* misericordia *dal Signore: è forse la Pietà Cristiana; ed ha certamente, e nell'atto e nel volto, espresso ciò che domanda. Quei che continuaron l'opera dopo Duccio, non son ben cogniti: si leggono un Urbano da Cortona e un Antonio Federighi, che fecero disegno, e commesso di due Sibille; e così altre si trovan disegnate da mediocri. Tuttavia costoro migliorarono alquanto l'arte, lavorando le figure a graffito, e gl' incavi fatti dal ferro riempiendo di pece o d'altra mistura nera, che fu quasi l' abbozzo del chiaroscuro. Succedè a questi Matteo di Giovanni, e dal considerare con attenzione le opere de' predecessori prese occasione di superarli. Notò nella veste di un Davide una vena di marmo, che formavane una piega naturalissima, e per la opposizione del colore facea comparire quasi di rilievo il ginocchio e la gamba della figura; e similmente in un Salomone trovò una diversità di marmo assai acconcio a cavarne effetto. Adunque scelti marmi di colori diversi, e commessigli insieme, come si faceva nelle tarsìe dei legni colorati variamente, ne formò un' opera che può dirsi un chiaroscuro di marmi. In tal modo condusse per se medesimo una Strage degl'Innocenti, composizione che ripetea del continuo. Così aprì la via al Beccafumi d' istoriare con sempre miglior metodo tanta parte di quel pavimento, che per lui divenne, dice il Vasari,* il più bello, il più grande e magnifico che mai fosse stato fatto. *Fu quest'opera quasi il suo passatempo fino alla vecchiaja, e se lo interruppe per dipingere, non lo abbandonò se non morendo; onde alcune istorie furon poi terminate da altri, si crede, co' suoi cartoni. Egli vi fece il Sacrificio d'Isacco, figure quanto il vero; e il Miracolo di Mosè che trae acqua dalla rupe, con un vero popolo di Ebrei che accorre ad attignerne e a dissetarsi; e le tante altre storie che descrisse il Vasari, e più esattamente il Landi* (Lettere Senesi). *Noi aggiugneremo qualche notizia sul meccanismo dell'arte. Il primo suo apparecchio fu formare un quadro di tarsìa di legname, che si conservò lungamente nello studio de' Vanni, poi passò in casa de' Conti Delci. Vi rappresentò la Conversione di S. Paolo, adoperando legni di pochissimi colori che bastassero a formare un chiaroscuro. Su quell'esempio scelse poi i marmi bianchi pei chiari delle figure, e i bianchi pe' lumi più forti, i bigi per le mezze tinte, i neri per gli scuri, e pe' tratti più vivi si valse anco talvolta di stucco nero. Di tali marmi tutt' indigeni tagliò i pezzi, e li commise tanto maestrevolmente, che non è facile discernere ove l'uno finisca e l'altro incominci. Quindi si è creduto che altro non sia in quel pavimento che marmo bianco, e che le mezzetinte e gli scuri sian formati con certe tinte fortissime, atte a intenerire il marmo e a colorarlo nella superficie e ancora per entro. Da una lettera del Gallacini si ritrae che così pensavano alcuni Senesi, e da un'altra del Mariette si vede che questo gran conoscitore ne fu persuaso ugualmente, e trasse anco nel suo parere monsig. Bottari. Contro tale opinione reclama l'occhio, che scuopre le commettiture ove finisce un colore e comincia un altro; onde quella tintura è tenuta per favolosa dall'autore delle Lettere Senesi, e comunemente dai più sensati ».* Lanzi, Stor. Pittorica.

(1) *« Giovanni da Monte Pulciano operava nel* 1573 *nel Duomo di Siena, dove, in compagnia di Domenico di Filippo Fiorentino, fece i sorprendenti intagli in legno del coro, i sedili, il seggio e le sedie dell'ebdomadario vicine all'altar maggiore nel corno dell'epistola, sopra diversi disegni, che non può vedersi in tal genere miglior opera ».*
Ticozzi, Diz. de' Pittori.

(2) *Questa buona conservazione, dice il Valery, è straor-*

della sala sorge un gruppo antico, rappresentante le Grazie, lavoro greco di molta eccellenza. Vi sono pure, a' lati, due monumenti moderni, l'uno scolpito dal Ricci, l'altro dal Tenerani; quest' ultimo è una prova di quanto abbiam detto altre volte, cioè che questo esimio artefice sa scolpire l'affetto. Tutto intorno alla sacristia girano robusti scaffali che sostengono messali o libri di coro miniati. « Chi ama i codici miniati, scrive un viaggiatore, venga a veder questi della Libreria del Duomo di Siena: ei vuole un mese almeno per esaminarli tutti con l'attenzione e l'ammirazione che e' si meritano ».

Io vidi la cattedrale di Siena dopo aver veduto le principali cattedrali dell'Italia, della Svizzera, della Francia, dell' Inghilterra e delle Rive del Reno, e sarei stato tentato di salutarla per la più bella di tutte, ragguagliato ogni cosa, se non avessi temuto che la memoria venisse tratta in inganno dall' aspetto di tante maraviglie. Ma chiamandola la più vaga e leggiadra e meglio adorna, non temo al certo d' errare. Quanto poi alla sua Libreria, non conosco cosa che le s' agguagli per la preziosità e la copia de' capolavori d' arte che essa contiene (1).

GIULIO VISCONTI.

dinaria, e venne, non è guari, attribuita, con qualche fondamento, alla natura delle terre coloranti del paese.

« *Bernardino Pinturicchio, nato in Perugia nel* 1454, *fu scolaro ed ajuto di Pietro Perugino. Chiamato a dipingere la libreria del duomo di Siena, volle approfittare del maraviglioso ingegno del giovinetto Raffaello Sanzio, che da pochi anni ammesso nella scuola del Perugino, dava di già a conoscere che sarebbe in breve il migliore de' maestri. A Raffaello lasciava la più nobile parte del lavoro, l' invenzione de' soggetti storici, a sè riservando la parte esecutiva, di cui egli ne conosceva da trent'anni le pratiche. Non è perciò a credersi che al Pinturicchio mancasse ingegno inventore, comunque si conoscesse in questa parte da meno dell'Urbinate; e ne fanno testimonianza le pitture eseguite in Siena dopo esserne partito Raffaello. Rappresentavano queste storie i più memorabili avvenimenti della vita di Pio II Piccolomini; opera grandiosa, che fino a quel tempo non era stata commessa a verun pittore, e che riuscì egualmente gloriosa al Pinturicchio che a Raffaello. Ma Raffaello fece egli gli* schizzi *ed i cartoni di tutte le storie, o non ne fece che alcuni? Il buon Vasari scrive nella vita del Sanzio che li fece tutti, ed in quella del Pinturicchio che ne fece alcuni. Certo è intanto, che quando Raffaello avea già lasciato Siena, essendo stato creato papa Francesco Piccolomini, che aveva ordinate quelle pitture, il Pinturicchio inventò e dipinse fuori della porta della libreria la cerimonia della consacrazione del nuovo pontefice, la quale composizione sostiene il confronto delle precedenti. Raffaello, dopo essersi separato dal Pinturicchio, si lasciò a dietro il compagno ed il maestro; ma nei lavori di Siena approfittò, per conto delle pratiche dell'arte, degl'insegnamenti del più provetto condiscepolo. Soggiugnerò che in altre opere, come nella tavola di S. Lorenzo ai Francescani di Spello, il Pinturicchio emulò nei volti Raffaello. Dipinse a olio ed a fresco in Roma ed in altre città, ed ovunque si fece ammirare come uno de' valenti scolari del Perugino, che ingrandirono lo stile del maestro, e se non in tutto, in gran parte contribuirono all'incremento di quell'arte, che Raffaello portò al colmo. Morì di* 59 *anni nel* 1513 ». Ticozzi, Diz. de' Pittori.

(1) *Vedi* Faluschi, Relazione delle cose più notabili di Siena, 1817. -- Fratini e Bruni, il Duomo di Siena, 1818. -- Valery, Voyage en Italie. — *Questo dotto francese, parlando de' codici miniati della Libreria di Siena, dice: « I superbi libri del coro, ornati di ricche miniature da fra Benedetto da Matera, monaco di Monte Cassino, e da fra Gabriele Mattei, servita di Siena, erano altre volte in maggior numero; una parte ne fu tolta dal cardinale di Burgos e trasportata in Ispagna; alcuni trovansi nella Biblioteca pubblica ». --*

« *Del Duomo di Siena è stato detto che, se per una catastrofe fisica o politica perissero in Italia tutti i monumenti d'arte, e questo unico tempio sopravvivesse a tanta rovina, esso basterebbe da se solo a far presto rivivere il genio delle belle arti mercè de' preziosi modelli che in sè racchiude ».* Rampoldi, Corografia.

BREVE ISTORIA DEI GOTI.

ARTICOLO I.

Origine de' Goti. -- Regno di Ermanrico. -- Cacciati dagli Unni, implorano un asilo sulle terre dell' Impero. -- Duramente accettati nella Mesia, sconfiggono ad Adrianopoli l' imperatore Valente. --- Straziano l' impero Orientale.

Furono i Goti una potente nazione settentrionale, che sostenne un' importantissima parte nel sovvertimento dell' imperio Romano. Il nome di Goti comparisce per la prima volta nell'istoria verso la metà del terzo secolo dell' E. C., e venne allora usato dagli scrittori Romani come sinonimo del più antico nome di Geti, popolo che viveva sulle rive del Danubio inferiore, presso le rive dell' Eusino, ossia Mar Nero. Gli scrittori Greci generalmente considerano i Geti, o Goti, come una tribù Scitica. Si agitò più volte e con calore la quistione se i Geti, o i Goti, venissero in origine dalla Scandinavia, o colà trasmigrassero dall'Asia (1). La vecchia tradizione Scandinava nell'Edda fa passare il loro condottiere Odino (Woden) dalle sponde del Dniester alle spiagge del Baltico parecchi secoli prima dell' E. C., benchè altri pongano questa migrazione solo nel secolo anteriore alla nascita di Cristo. Alcuni archeologi han supposto che vi fossero più Odini e più migrazioni in tempi diversi. Può questo per avventura esser vero in quanto è de' Goti Scandinavi; ma noi troviamo i Geti, mentovati a' giorni di

(1) *La Scandinavia, ossia la penisola Scandinava, comprende la Svezia e la Norvegia.*

Augusto, come stanziati sulle rive del Danubio; ed un secolo di poi Tacito (*German.*) parla dei Gotoni (*Gothones*) abitanti le rive del Baltico come di una tribù Germanica, mentre egli risguarda i Gotini (*Gothini*), che vivevano nella Germania meridionale, come una tribù di Celti o Galli. Verso la metà del secolo terzo veggiamo i Goti aver passato il Dniester e devastato la Dacia e la Tracia. L'imperator Decio perdè la vita nell'affrontarli nella Mesia l'anno 251; e quindi il suo successore Gallo gl' indusse con denaro a ritirarsi alle antiche loro stanze sul Dniester. Pare ch' essi allora si allargassero ad oriente, ed occupassero il paese intorno al Bosforo Cimmerio, donde navigarono per l' Eusino, presero Trebisonda e desolarono la Bitinia. Nell' anno 269 sbarcarono in Macedonia, ma furono sconfitti dall' imperatore Claudio II (1). Tre anni dopo, Aureliano diede la Dacia ad una tribù di Goti che si crede fossero i Visigoti o Goti Occidentali, mentre quelli che guastarono l'Asia Minore erano i Goti Orientali od Ostrogoti. La quale distinzione della schiatta in due grandi spartimenti comincia a scorgersi in quel torno. Sotto Costantino I.° i Goti, stanziati nella Dacia, invasero l' Illirico, ma vennero respinti (2).

Lasciamo ora che favelli il Sismondi (3).

L' impero de' Goti stendeasi lungo il Danubio ed il Mar Nero, e trent' anni erano corsi senza che avessero invaso le frontiere dell'Impero Romano; nel qual tempo però erano cresciuti in grandezza e potenza. Il vecchio Ermanrico, il più illustre capo della razza degli Amali, regnava su tutta la nazione, ed avendo steso il poter suo dagli Ostrogoti sui Visigoti, poi sui Gepidi, e spinto le conquiste fino alle coste del Baltico: Estoni e Russi o Rossolani erangli soggetti, come pure gli Enedi delle pianure di Polonia, e gli Eruli della Palude Meotide. Al principio del regno di Valente, un tentativo di Procopio, lontano parente di Giuliano, per farsi coronare a Costantinopoli, tirò al mezzodì del Danubio i Goti suoi alleati, ma furono respinti in tre campagne (367-369), e la pace rassodata su quella frontiera.

Malgrado della formidabile vicinanza de' Goti e de' Persi, e della vigliaccheria ed incapacità di Valente, l'Oriente era rimasto in pace sotto la protezione del solo nome di Valentiniano, di cui tutte le nazioni barbare conosceano il valore, la prontezza, la severità. Ma quest' imperatore, sì temuto da' nemici e da' sudditi, mentre avviavasi a guerreggiar i Quadi nella Pannonia, e dava udienza a' loro ambasciadori che lo supplicavano di pace, proruppe contro essi in un tale impeto di collera, che gli scoppiò una vena in petto; di che morì sugli occhi loro, il 17 novembre 375, soffocato dal proprio sangue che vomitava a sbocchi. I suoi due figliuoli, Graziano poco più che fanciullo, e Valentiniano II fanciullo affatto, si spartirono l'Occidente, mentre a capo dell' impero in Oriente rimase quel Valente istesso ch'era stato conosciuto inetto ad occupar un secondo posto.

Eppure non mai l'impero aveva avuto maggior necessità d' un capo abile e vigoroso. Tutta la nazione degli Unni, abbandonando a' Sienpi i pascoli antichi presso alla China, avea, per più di mille e trecento leghe, traversato tutto il norte dell'Asia; e cresciuta dalle orde vinte, che traeva nel suo passaggio, erasi versata sovra il paese degli Alani, e sconfittili, sulle rive del Tanai, in una insigne battaglia, accolse nel suo seno parte della vinta nazione, colla quale continuò ad avanzar verso Occidente; mentre altri Alani, sdegnosi di rinunziare l' indipendenza, si ritirarono quali nella Germania, d' onde passarono poi nelle Gallie, quali nelle montagne del Caucaso, ove sin ad oggi conservano l'antico lor nome.

I Goti, limitrofi degli Alani, aveano coltivato le fertili pianure che siedono al norte del Danubio e del Mar Nero; e già più inciviliti che gli altri popoli d'origine germanica, cominciavano ad inoltrare di buon passo nelle scienze sociali. Lavoravano i campi, coltivavano le arti, ripulivano il linguaggio, raccoglievano le tradizioni, o cantate, o forse scritte in lettere runiche, ov' era serbata memoria delle migrazioni e delle antiche imprese loro; teneano colla Grecia un profittevole commercio, col cui favore il cristianesimo penetrava fra loro; ed adottando cognizioni più elevate e costumi più miti, nulla però aveano perduto del loro coraggio e dell'amore per la libertà.

Quando di tratto furono sorpresi dall'apparizione imprevista degli Unni, nazione selvaggia, che appena ebbe passato il Boristene, o Dnieper, cominciò ad arderne i villaggi e le messi, a scannar uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutto quanto potea raggiungere lo scita cavaliero. Nessuno

---

(1) « *Rapporta Trebellio Pollione una lettera di Claudio Augusto, scritta a Brocco comandante d'armi nell'Illirico, in cui dice di aver annichilato trecento venti mila Goti, affondate due mila navi di essi; che i fiumi e i lidi erano coperti di scudi, spade e picciole lancie; grande il numero de' carriaggi e delle donne prese. Per così memorabil vittoria a Claudio imperadore fu conferito il titolo di Gotico o Gottico, che comparisce in varie monete di lui* ».

Muratori, all'anno 270.

Avverti che sotto il nome generale di Goti veniva in quella spedizione una moltitudine di altri Barbari.

(2) *Abbiamo sin qui tradotto letteralmente la* Penny Cyclopaedia. *Dobbiamo tuttavia aggiugnere che l'origine dei Goti è molto oscura ed intralciata. Il più probabile pare che e' fossero antichissimi abitatori della Scandinavia e che di là passassero a popolare le isole del Baltico e le spiagge vicine, indi mandassero in Germania colonie, le quali si stesero sul Mar Nero dalle foci del Danubio a quelle del Don, e che finalmente in queste nuove dimore e' fossero conosciuti col nome di Geti, e talora presi per Sciti. Per altra parte la provenienza Asiatica di Odino, re divinizzato degli Scandinavi, è quasi indubitabile; onde si pretese, tra le altre cose, che Odino fosse un Goto delle colonie del Ponto, ritornato nella madre patria a portarvi nuove leggi e un nuovo culto. Checchè ne sia del vero, il nome gotico mai non venne meno nella Svezia, e vi dura tuttora.*

(3) *Chi vuole studiare a fondo l'istoria de' Goti, ricorra alle seguenti fonti: Jornandes*, De Rebus Gothicis; -- *Isidoro*, Chronicon Gothorum; -- *Procopio*, De Bello Gothico; --- *Cassiodoro*, Variae; --- *Ennodio*, Panegyricus Regis Theodorici, *ediz. del Cellario*, 1703, *in* 8.°, *o nelle sue* Opera, *ediz. del Sirmondo, Parigi*, 1611, *in* 8.° -- *Cocleo*, Vita Theodorici Reg. Ostrogoth. *ediz. del Peringskjöld, Stoccolma*, 1699, *in* 4.° -- *Manso*, Geschichte des Ost-Gothischen Reiches in Italien, *Breslavia*, 1824, *in* 8.°, *opera pregevolissima*; -- *Sartorius*, Essai sur le gouvernement des Goths en Italie, *tradotto anche in italiano*; -- *Mascow*, Storia dei Tedeschi; -- *Grozio, Sheringham, Montesquieu, Muratori, Gibbon, Bossi, l'* Istoria de' Goti *nell' Istoria Universale degl'Inglesi, l'*Istoria d'Italia *di Cesare Balbo, Torino*, 1830, *e l'*Istoria d'Italia del Medio Evo, *di Carlo Troja, Napoli*, 1839, *e seg.*

Quanto a noi, premesse quelle poche notizie, ricaviamo quasi intieramente questa breve Storia de' Goti *dalla* Storia della Caduta dell'Impero di Roma *del Sismondi, tradotta dal cav. C. Cantù, contentandoci d'apporvi qualche nota.*

intendeva il parlar di costoro; onde i Goti dubitarono per fino se quegli strilli acuti e dissonanti fossero un linguaggio umano. Il loro nome più mai non era stato pronunziato in Europa, e la superstizione settentrionale bentosto spiegò la subitanea apparizione di queste migliaja di guerrieri, coll' attribuirne la nascita a demonj; soli sposi, dicevano essi, che avessero potuto convenire a certe donne, schiuma dell'Europa, le quali, accusate di magía, erano state cacciate ne' deserti.

La deformità degli Unni acquistava fede a quella diabolica genealogia. « Colla bruttezza del viso (narra Giornandes istorico de' Goti) metteano in fuga quelli che il lor valore non avria potuto superare. Incuteva spavento il livido colore della lor pelle; nè viso era il loro, ma una massa di carname informe, ove due punti neri e loschi teneano vece di occhi. Esercitando la crudeltà sui proprj loro figliuoli, ne aveano martirato le guancie col ferro, prima che gustassero il latte materno; onde nè la lanuggine ornava il lor mento in giovinezza, nè la barba cresceva dignità alla vecchiaja. Nè meno schifoso del volto era il resto del corpo ». Non li prendeano per uomini, dice Ammiano Marcellino, ma per bestie rizzate sulle gambe di dietro, come in derisione della nostra specie.

Il grande Ermanrico, che stendeva il dominio dal Baltico al Mar Nero, non l' avrebbe abbandonato agli Unni senza contrasto: ma di quel tempo appunto esso cadeva assassinato da un domestico nemico; e subito le nazioni da lui soggiogate preparavansi d'ogni parte alla ribellione. Gli Ostrogoti, esitato un po', ruppero l'alleanza co' Visigoti, e questi ultimi, come un armento spaventato, accogliendosi da tutto il vasto lor regno sulle rive del Danubio, ricusarono di combatter quegli esseri più che umani, che gl'inseguivano; ed ai Romani dell' altra riva tendendo le mani supplichevoli, chiesero che, per sottrarsi al minacciato macello, fosse loro permesso di cercar un ricovero in quei deserti della Mesia e della Tracia, da cui più nessun frutto ritraeva l'impero, promettendo rimettersi in coltura, pagar le imposte e difenderli coll'armi.

Valente, che da cinque anni avea posto la sede in Antiochia, intese con meraviglia come un impero eguale al suo in estensione, superiore in valentia, e che gli avea ispirato sì lungo terrore, fosse tutt' ad un tratto caduto nella polvere, e come i suoi più tremendi nemici invocassero di divenirgli soggetti.

L'umanità imponea forse di assentir ai Goti la domanda; anche la politica potea consigliarlo; ma da passioni più basse furono mossi l' imperatore, i suoi consiglieri e gli esecutori de'suoi ordini; sicchè la lor sordida cupidigia rese bentosto odiosa l'ospitalità offerta ai Goti. L'imperatore vi avea prescritto due condizioni, una che deponessero l'armi, l'altra che dessero ostaggi i figliuoli loro. Gli ufficiali che doveano ritirare l' armi, lasciandosi sedurre da donativi, chiusero gli occhi sulla trasgressione di questo comando: pure quando il tragitto, non d' un esercito ma di una nazione fu compiuto, quando, nel 376, duecentomila guerrieri, senza contar donne e fanciulli, ebbero varcato il Danubio, ove al norte della Mesia è più d'un miglio largo, i ministri imperiali tentarono profittar d'una carestia o naturale o procurata, per ispogliar di tutto l' oro portato questi guerrieri, cui aveano lasciato il ferro: e tutte le necessità della vita furono dal monopolio vendute solo a prezzo esorbitante. Mai l' avarizia non fu più cieca, mai un governo insensato non preparò in peggior modo la sua ruina.

Finchè i cibi più vili e malsani poterono comprarsi ad oro, a robe, a schiavi, i Goti consentirono a privarsene, e la paura di metter a repentaglio i loro ostaggi ne sostenne fin all' ultimo termine la pazienza: fino a vendere i fanciulli rimasti loro, e che più non poteano nutrire, per comprarsi il vivere d'alcuni giorni. Ma quando, crescendo la diffidenza de' Romani insieme colle ingiurie, si pensò di sparpagliar i Goti per tutto l' impero, e furono raccolte truppe per opprimerli se facessero prova di resistere, questi restrinsero i legami che insieme gli univano; Fritigerno, lor capo, prima chiamato giudice, cominciò a farla da re, e sorta una questione a Marcianopoli, capo della Bassa-Mesia, fra questa gente oppressa e gli oppressori, Lupicino, generale di Valente, fu sconfitto, messo in fuga l'esercito, e i malmenati ospiti dei Romani trovaronsi padroni della Mesia.

Un primo esito felice assicurava quasi tutti i seguenti. A tal nuova, gli Ostrogoti, che aveano mantenuta l' indipendenza contro gli Unni, passarono armati il Danubio, e vennero a congiungersi coi Visigoti. Gran numero di giovani goti, che un pezzo prima dell'apparizione degli Unni erano entrati agli stipendj de' Romani, come a carriera d' onore e di guadagno, inalberarono al tempo stesso la bandiera della rivolta per associarsi a' loro fratelli. Ma i più dannosi ausiliari de' Barbari furono gli schiavi, d' ogni parte sottrattisi ai loro spietati signori, e quelli principalmente sbucati dalle miniere del monte Rodope per venire a domandar vendetta agli stranieri, e comunicar ad essi la conoscenza del paese e le segrete intelligenze. Due anni per altro durò la guerra con vario successo; poichè la disciplina romana, l'aver magazzini, arsenali, fortezze, bilanciava il valore de' Goti e l'abilità di Fritigerno. Ma l'orgoglio dell'imperatore d'Oriente pretendeva una vittoria vinta sotto gli auspicj suoi: onde egli stesso mosse contro i Goti con brillantissimo esercito, senza voler aspettare Graziano che dall' Occidente veniva in suo soccorso. Ma la disfatta tocca da lui ad Adrianopoli, il 9 agosto 378, dopo la quale esso perì tra le fiamme d'una capanna, dove avea cercato rifugio, lasciò senza difensori l'impero.

In quel terribile conflitto, quasi annichilate restarono le forze d' Oriente: più di sessanta mila soldati romani caddero o combattendo o inseguiti, ed i tempi erano assai cangiati d' allorquando una perdita tale sarebbesi potuta ristorare con nuove cerne. Pure, anche dopo un sì spaventoso macello, le mura d'Adrianopoli opposero ai Barbari un'insuperabile resistenza; il valore può supplir all'arte in campagna aperta, ma i popoli inciviliti trovano tutta la superiorità della scienza militare nell'attacco e nella difesa delle fortezze. Fritigerno s' allontanò dalle mura di Adrianopoli, dichiarando che i suoi compatriotti non erano in guerra colle pietre.

Queste pietre medesime di rado veniano loro incontrate, avendo i Romani trasandato le fortificazioni di quasi tutte le città provinciali. Per difenderle, sarebbe stato mestieri conceder armi ai borghesi, abituarli alla guerra, disporre i mezzi di resistenza; ma di questi avriano potuto far uso in una rivolta generale od in una guerra civile. Gl'imperi non tardano a perire quando i reggitori temono più i governati che i nemici, timore che è quasi sempre indizio delle ingiurie, con cui meritaronsi il risentimento de' popoli.

I Goti, lasciando alle spalle Adrianopoli, procedettero, straziando ogni cosa all'intorno, fin sotto alle mura di Costantinopoli; poi dopo alcune avvisaglie inconcludenti, piegarono ad Occidente, traversando la Macedonia, l'Epiro e la Dalmazia, e segnando a ferro e fiamme il lor sentiero dal Danubio all'Adriatico.

SIMONDO DE' SISMONDI.

DEI PRONOSTICI (1).

Ma perchè il soffio con indizj e prove
De' venti antivediam, che freddo apporta,
Ed il caldo, e le piogge: il sommo Giove
Volle la Lùna nostro lume e scorta:
Che mentre per lo ciel s'aggira e move,
E seco i mesi rapidi ne porta,
Avviene che al cultore amica sveli,
Se sorga l'Austro, o se s'acqueti e celi.

Onde il bifolco accorto che prevede
Vicino il vento sulla greggia sciolta,
Al tetto usato, ed alle stalle riede,
Avendola col fischio omai raccolta;
Quando l'onda del mar gonfiarsi vede,
Ed il fragor degli alti monti ascolta,
Quando si turban da lontan le arene,
E il mormorio de' boschi ode che viene.

Contro le navi allor l'onda che freme
Mal si contien dell'Oceàno infido,
Quando i rapidi smerghi uniti insieme
Tornano indietro con dolente strido;
Quando l'accorta folica che teme
Il marino furor, scherza sul lido;
E fuor dalle paludi atre e profonde
L'aghiron tra le nubi il capo asconde.

Vedrai sovente ancor, pria che lo stuolo
Frema incitato de' rabbiosi venti,
Cader di notte alcuna stella al suolo,
E una coda strisciar di raggi ardenti;
Vedrai l'aride paglie alzarsi a volo,
E le aeree ondeggiar frondi cadenti,
E sopra l'acque del veloce fiume
Girsene a nuoto le leggere piume.

Ma se al fianco di Borea il Dio possente
Fa che risplenda il celere baleno,
E se fischiando tuona orribilmente
Zefiro ed Euro, che non han più freno;
Esce allor gonfio il rapido torrente,
E nuotano le ville all'acque in seno,
E temendo il furor del mar crudele
Raccoglie e abbassa ogni nocchier le vele.

Non mai la pioggia dalle nubi pieno,
Senza dar segni, si disserra e scioglio;
Ma pria la gru dalle fangose areno
Alzando il volo al suo furor si toglie;
O colle nari al ciel l'aura che viene
Dagli ampj fori la vitella accoglie;
Vedi al lago scherzar rondine amica,
E la rana sfogar la doglia antica.

L'umil formica per angusta via
Se n'esce fuor dalla nativa sede,
E le ova seco trasportando invia
Negli antri più securi il tardo piede.
Messaggera del nembo in arco pria
Apparir tra le nubi Iri si vede;
E di corbi pasciuti un folto stuolo
Con grande mormorìo battere il volo.

D'augei la copia che il Caistro fiume
Nutre, e ne' stagni paludosi ascondo,
Che celarsi ne' prati ha per costume,
E abitare dell'Asio in sulle sponde;
Allora, or d'acqua spruzzasi le piume,
Ora il pennuto collo attuffa in l'onde,
Ed ora l'ali sopra il molle piano
Per desio di lavarsi agita invano.

La vil cornacchia si raggira e passa
Sola e smarrita allor per la campagna,
E con suono importuno infausta e lassa
Della stagion tropp'arida si lagna:
Corre in traccia del fiume, e il capo abbassa
Talor nell'onda, e si disseta e bagna,
E soave ristoro al ciel rivolta
Chiama ed attende dalla nube folta.

Nè la pioggia essa pur invan prevede
Che sarà per cadere al nuovo giorno
La villanella che filando siede
Vicino ai buoi nell'umile soggiorno;
Allorchè l'olio in la lucerna vede
Le scintille mandar stridule intorno,
Ed ivi radunarsi a poco a poco
Putridi funghi ad offuscarne il foco.

I chiari dì sereni, e i Febei rai,
Non men del nembo e della pioggia oscura,
Tu parimente antiveder potrai,
Se di volgerti al ciel pur avrai cura.
Le stelle allor languir più non vedrai,
Ma sparger luce tremolante e pura,
E parrà che del Sol, com'ha costume,
Quasi Dïana non rifulga al lume.

Non vedi allor, dall'aura densa tolte
Le lane, a fiocchi per il cielo alzarsi,
Nè con l'umide penne al Sol rivolte
I cari a Teti augei sul lido sparsi;
Non di gettar qua e là le paglie sciolte
Suol più l'immondo porco ricordarsi:
Allor la nebbia tra le valli scende,
E sopra i campi un leggier velo stende.

E non udrai la flebile civetta
Che sull'antica ròcca ha suo soggiorno,
Con mesto suono dall'eccelsa vetta
Movere il canto al tramontar del giorno.
Niso nell'aere appar, e l'ali affretta,

---

(1) *Prognostico è voce greca che significa previa conoscenza, conoscenza dell'avvenire ricavata da segni ed indizj.*

In medicina il pronostico (o pròghosi che val lo stesso) è fondato sull' indole del male, sui sintomi di esso, ecc. « Felice l'umanità se questa previa conoscenza *fosse veramente tale! Lo stato della scienza e il dubbio nel quale è ravvolto perpetuamente il futuro, rendono il* pronostico delle malattie *tanto incerto, ch'esso più a ragione va definito quale ricerca, indagine, tentativo per iscoprire il probabile corso del morbo, cioè la durata, il fine e le conseguenze. Nella scienza del pronostico, tutto è relativo, nulla v'ha d'assoluto ».* Diz. delle Scienze Mediche.

Nella vana scienza dell'Astrologia giudiziaria si dicono Pronostico i giudizj formati dagli Astrologi nell'osservare i corpi celesti.

Pronostico finalmente si dice de' segni ed indizj naturali da cui si ricava una conoscenza, però molto incerta, del futuro stato meteorologico.

In quest'ultimo significato è qui usata la voce Pronostici; *avvertendo per altro che Virgilio pende verso l'astrologia. Abbiamo poi troncato la citazione ove il poeta Latino prende a notare i pronostici o veri o favolosi o casuali della Morte di Cesare. Stupendi ne sono i versi in tal passo, ma essi non facevano al nostr' uopo, oltre che troppo perdono nelle traduzioni.*

Tutto il lucido ciel scorrendo intorno;
E portar Scilla l'aspra pena io scerno
Del reciso da lei crine paterno (1).

Ella dovunque tacita e veloce
L'aura fendendo il volo si procaccia,
Onde al nemico dispietato e atroce
Togliersi alfin, che segue la sua traccia;
Battendo l'ali stridulo e feroce
Ecco che Niso dietro se le caccia:
Tanto più lieve al cielo ella s'innalza,
Quanto più l'empio la sua fuga incalza.

Ripetere più volte ha per costume
Lo strido il corvo, e meno rauco il scioglie;
S'ode ancor lieto scuotere le piume
Romoreggiando tra le dense foglie;
E quando co' suoi raggi il biondo Nume
Serena il cielo e l'atra pioggia toglie,
Per non so qual dolcezza ignota a noi
Rivede il nido e i cari figli suoi.

Nè creder vo', che a meditar capace
Nella picciola mente ingegno sia,
Nè maggior del destino a cui soggiace,
Accortezza e saper Giove a lui dia.
Ma quando ad Austro turbolento piace
Ai nembi e alle procelle cangiar via,
E quando unisce l'aura tenue e sciolta,
Ovver dilata la più densa e folta;

Occulto impulso agli animali in seno
L'animo cangia, e l'agita e lo preme,
Finchè cedendo al placido sereno
S'acqueta il nembo, ed Euro altrove freme.
Da ciò gli augelli nel boschetto ameno
Un dolce mormorìo movono insieme,
Allegre l'agnellette al prato vanno,
E i corvi festa gorgheggiando fanno.

Se al Sole poi, se della luna ancora
Al moversi e al girar mente porrai,
Qual esser debba la futura aurora
Chiara notte ingannar non ti può mai.
Se quei dì che rinasce e si colora
Acquistando la Luna i nuovi rai,
Con fosche corna il tetro cielo abbraccia,
Ahi quanta e in terra e in mar pioggia minaccia!

Che s'avverrà che scorra al globo intorno
Di virgineo rossor tinta e ripiena,
Indizio fia che al sorgere del giorno
Movonsi l'aure, e il vento si scatena:
Se poi con lieta faccia ed egual corno
Sorge nel quarto dì pura e serena,
Per certo segno antiveder tu puoi
E lucidi e tranquilli i giorni suoi.

E fino al suo compire a te già noto
Nè vento omai, nè pioggia più minaccia;
Chè il soffio tristo d'Aquilone e Noto
A lei non turba la serena faccia.
Allor salvo dall'onde il lieto voto
Scioglie il nocchiero mentre il lido abbraccia,
Di vittime facendo umile offerta
A Glauco, a Panopeja, a Melicerta.

Il Sole pure, o sorga o cada in mare,
D'esser non lasci la miglior tua scorta:
Securissimi indizj a te suol dare,
E quando toglie il giorno e quando il porta.
Se al nascer suo tinto di macchie appare
Tra nubi ascoso e con la faccia smorta,
Temi la pioggia; che nemico il vento
Spira ai semi, alle piante ed all'armento.

Se il vedi poi con vari raggi fuora
Uscir dall'onde, e il folto velo fendere,
E se lasciando il suo Titon l'Aurora
Vedi le vie del ciel pallida ascendere;
Ohimè! che l'uve non mature ancora
Potrai dal divin sdegno invan difendere;
Chè già la grandin romoreggia, e cade
Orrida sopra i tetti e sulle biade.

Giova osservarlo pur, quando ritorno
Fa dal rapido corso e in mar discende:
Talvolta errando, or questo, or quello intorno
Color lo tinge, e suo splendore offende.
Temi la pioggia nel venturo giorno,
Se di cerulea luce egli risplende;
Il vento temi e la procella poi,
Se di color di foco ha i raggi suoi.

Ma se le macchie che d'intorno aduna
Cominciansi a mischiar coi raggi ardenti,
Tu certo allor non vedrai cosa alcuna
Che non soggiaccia alle procelle e ai venti:
Nè mi consigli alcun ch'alla fortuna
Mi dia del mare, e l'onda infausta io tenti,
E in quella notte dai securi lidi
Sciolga la nave e al suo furor l'affidi.

Se quando sorge poi, quando s'asconde,
Il ciel rischiara ogni sua parte estrema;
Cheto Aquilone agiterà le fronde,
Nè il tristo nembo ti potrà dar tema.
Qual sarà il dì, quale la notte, e donde
Le nubi il vento spinga, e donde frema,
Che pensi l'Austro alfin, dai vivi rai
Al sorgere e al cader segno n'avrai.

Chi fia che chiami il Sol vano e fallace,
S' a' mortai tutto il suo favor disserra?
Egli la frode, la congiura audace
Scopre talvolta, e la più occulta guerra.
Ei d'un velo s'ascose, e l'aurea face,
Quando Cesar caddèo, tolse alla terra;
Tanta mostrò pietade! e il secol tristo
Temere eterno quell'orror fu visto.

VIRGILIO, la Georgica,
traduz. di Lorenzo Tornielli, Vicentino.

(1) *Niso per isparviero, e Scilla per allodola. -- Niso, secondo la favola, era Re di Megara. La sorte gli aveva fatto nascere certi capegli in capo, da' quali dipendeva il destino di Megara, dov'egli aveva a regnare infinattantochè li conservava. Scilla, sua figliuola, amando Minosse, troncò i capegli al padre mentre dormiva, e diedegli a Minosse che s' impadronì di Megara. Niso, correndo dietro a Scilla per ucciderla, fu cangiato in isparviero ed ella in allodola.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

Della Fusione delle Schiatte in Italia, *Lettere di Cesare Balbo. Italia*, 1844.

Quanto e quale sangue straniero si è mescolato al sangue italiano nel volgersi de' secoli? Ecco la questione considerata dal lato istorico. Essa però non ha grande importanza, a parer nostro, prima de'giorni di Augusto che ridusse tutte le genti italiche in una sola. Volendo risalir più oltre, converrebbe fermarsi all'invasione de' Galli che vennero a porre stanza nella gran valle del Po, sei secoli circa prima dell'Era Cristiana. Quanto alle immigrazioni o colonie straniere anteriori alla fondazione di Roma, giova abbandonarle alle ricerche dell'erudizione.

Nel declinare, nel cadere e dopo la caduta dell'imperio Romano infinite masnade di genti germaniche e settentrionali scesero in Italia, la corsero, la devastarono, la dominarono, si combatteron tra loro, ne furono cacciate o vi restarono, a segno tale che chi guarda superficialmente, s'immagina di leggieri che l'antico sangue italiano siasi al tutto fuso col nuovo sangue straniero. Ma a chi figge ben dentro lo sguardo, la cosa apparisce del tutto diversa.

Di fatto, l'esercito di Radagaiso che con 200,000 Barbari di nomi diversi invase l'Italia (406), fu quasi interamente distrutto dalla fame e dal ferro, e i prigionieri venduti come schiavi. L' esercito di Alarico, che prese Roma (409), non rimase in Italia: perchè, dopo la morte di Alarico, Ataulfo, fratello di lui, ne condusse i Visigoti nelle Gallie. Attila che discrtò il Milanese (452), e Genserico che saccheggiò Roma (455), ricondussero, quegli i suoi Unni, questi i suoi Vandali, fuori d'Italia. Lo stesso avvenne all'incirca di tutte le invasioni minori. Indi Odoacre con genti raccogliticce, comprese comunemente sotto il nome di Eruli, si cala in Italia, dà fine all'impero d' Occidente (476), e qui stabilisce le sue dimore e la sua dominazione. Ma Teodorico, re degli Ostrogoti, viene a combatterlo, ed Odoacre è disfatto ed ucciso (493). Il regno degli Ostrogoti in Italia, sotto Teodorico e i suoi successori, dura 64 anni al più, indi l'Italia passa nel dominio de' Greci. Ora, quanti Eruli e quanti Goti rimasero in Italia, e mescolarono il lor sangue al sangue italiano? L'istoria ci risponde: Quasi nessuno. I quattro quinti di loro perirono nelle lunghe ed aspre guerre, del resto parte fu condotta schiava a Costantinopoli, parte si riparò in Germania o presso i Visigoti di Spagna. I Greci dominarono e conculcarono l' Italia per alcuni anni, ma non vi si stanziarono; ed eccoci giunti al popolo che veramente mischiò il suo sangue al sangue italiano. Parliamo de' Longobardi. Condotti in Italia da Alboino (568), vi signoreggiano oltre a due secoli, e finalmente Carlo Magno, con pochissima strage, mette fine al loro dominio (774). Ma egli s'intitola Re de' Franchi e Longobardi, e gli ha a sudditi o rassegnati o fedeli. Nè corre gran tempo che Italiani e Longobardi formano un popolo solo, soggetto ai Franchi. Quanti erano i Longobardi al tempo di Carlo Magno? Forse 200,000; nè molto più certamente. Ecco adunque a che si riduce la più ragguardevole fusione delle schiatte in Italia. E le succede, per importanza, quella dei Normanni (1038-1196) nelle Due Sicilie, perchè i Normanni, quantunque minori assai in numero de' Longobardi, si confusero anch' essi cogli Italiani, perduto ch' ebbero il regno. Sotto gl' Imperatori Franchi e Germanici, sotto i Re Provenzali ed Aragonesi, nelle guerre francesi, e nel lungo dominio della Spagna nelle Due Sicilie, nella Sardegna e nel Milanese, v'ebbe poi, egli è il vero, di moltissime famiglie straniere che vennero a stabilirsi in Italia e vi ottennero signoraggi e baronie, e diventarono a lungo andare Italiane. Ma questa mescolanza, ove ben si consideri, non è forse, presa tutt' insieme, maggiore di quella che ora avvien tuttogiorno per l'effetto del maggior commercio tra le nazioni.

Abbiamo qui esposto compendiosamente le nostre idee più che quelle dell'Autore. Ma concordiamo con lui nell'asserire che la commistione del sangue italiano collo straniero fu minore assai di quanto comunemente si crede.

Bullettino Bibliografico.

MODE. -- Spiegazione del *Patron* (Modello da donna) del *Petit Courrier* del 15 marzo 1845 (*).

Ala del cappellino e falbalà in un sol pezzo. Il falbalà disteso sulla paglia detta *sparterie* e alquanto rialzato come l'ala, per modo che lasci vedere la radice dei capelli e renda libero il collo. -- Le lettere A B indicano il posto dove l'ala si congiunge col falbalà, e le lettere C D indicano dove la forma si congiunge con la parte di dietro.

Collaretta attaccata sul di dietro, guernita da tre giri di piccolo pizzo a cannoncini e orlata tutto all'intorno con un piccolo cordoncino, perchè stia più ferma e non si guasti nel lavarla; con le vesti saglienti non fa d'uopo di attaccarla col fisciù.

Borsa per raccogliere l'elemosina. — Questo genere di borsa consiste in un ricamo al *passé* sopra il velluto. L'oro e l' argento soli si convengono a questo genere di lavoro. -- Nel disegno che presentiamo, le foglie sono d' oro e i piselli d'argento. Il rotondo che forma il fondo della borsa dev'esser cucito sopra un cartone fortissimo, onde la borsa stia diritta. La fodera è di pelle; -- la parte superiore deve essere orlata con un cordoncino rotondo d' oro, il quale congiunga la fodera col dissopra; -- il cordoncino si passa fra gli occhielli.

Scarpini da ragazzi ricamati con ganza o a punti di catenella sopra il velluto, merinos, ecc. Si abbottonano lateralmente. I numeri 1, 2 e 3 indicano il luogo dove il davanti e il didietro dello scarpino debbonsi cucire insieme.

Colletto e davanti del fisciù; -- ricamo al *plumetis*, e punto d'*armes*.

Angolo del fazzoletto, e *entredeux* pel camicietto al *plumetis*.

(*) Questo *patron*, o modello grande per donna, a facciata doppia, costa per la posta cent. 40; ma le signore abbuonate per tutto l'anno ai figurini delle mode ne ricevono uno per mese gratis.

Delpino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej
ove si ricevono le associazioni
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 559.) ANNO DUODECIMO (29 marzo, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Pastori Arcadi.)

DEL RIMONDAR GLI ALBERI,

FAVOLA ARCADICA.

Forse vero non è, ma comun grido
Fede acquista nell'Arcade terreno,
Terren d'aurei costumi un dì ricetto
E di turbe innocenti, a cui fean dono
Di lor presenza e di lor vista i numi:
Tanto sopra ogni uman fasto nemico
Umiltate esaltar sempre lor piacque.
Fama è che d'ospitali ombre cortese
Verde sorgesse immenso annoso faggio
Sovra i colli d'Arcadia, onor de' boschi
Primo, amor delle ninfe, ed a' pastori
Seggio, e agli armenti contro il sol difesa,

Quando sublime i paschi arde e scolora.
Usate a convenirvi eran le sparse
Del contado famiglie, o bello indìca
Amor di nozze genïal convito,
O tetro influsso agli animali, volga
L'alme a pietade, e sagrifizi intìmi.
Di quegli alteri rami alle bell'ombre
Feansi balli e palestre, e di soavi
Canti e di flauti pastoral certame.
Ma come o rio contatto, o morso infetto,
O di grandine offesa impeto fece,
Di mezzo al tronco, livida e tumente
Di tristo umor levò la scorza, e brutta
Cava aperse, d'insetti avidi nido;
E sì tosto alle fronde anco si volse
Il rio morbo, che meste ed inclinate
Giaceansi a terra, e il verde onor perdiéno,
Nè più bella avvivarsi all'incostante
Moto dell'aure, o verdeggiar fu vista
L'indarno amata pianta al mattutino
Raggio, e al cader di queta estiva pioggia.
Florido indarno a lei tornava aprile
A rivestir de' suoi parti la terra,
E gli augelletti si stupian vedendo
Mesto e deserto il consueto nido.
Supplici turbe al caro arbor frattanto
Si stringeano dolenti, argomentando
La causa invan del minacciato danno,
E lagrimando si pregavan quella
Che mortal ninfa o diva entro la scorza
Si chiudea del bel faggio, onde palese
Ed aperto per lei fosse l'ignoto
Poter che in vita sì bell'arbor serbi.
Flebile allor, qual di chi geme, uscío
Arcana voce dalle frondi, e chiara
E palese a mortali occhi dal verde
Cortice emerse una donzella. Al vento,
Aureo volume, il crin libero scherza
E per l'omero intatto, e per lo petto
Rosee corron ghirlande, e per le braccia;
Stringe un ferro la destra, e poichè amica
La supplice affidò turba smarrita,
Pace a voi, cominciò; rimedio udite,
Onde questo si allegri amato faggio,
Cui fato estremo a soggiacer conduce.
Da che Prometeo al sol rapì sua fiamma,
E la terra informò di senso e moto,
Operosa una forza alternamente
Strugge le cose e riproduce. A voi
Come tarda vecchiezza irresoluta
Sta sopra, indarno il ciel v'ascolta; a morte
Arte non val, nè forza umana incontro.
Ma ben dato è dal ciel, se dei mortali
Pietoso affetto delle piante ha cura,
Bello a questo tornar negli ultim'anni
Vigor di giovinezza, e il tronco infermo
Rivestir di novelle amiche frondi.
Alle attonite genti indi narrava
Come adoprar doveasi il ferro, e quando
E come l'increscevol ombra torre
Securamente, diradando i rami
O soverchi o morenti, e come servi
Da rio morbo la pianta industre taglio
E la ravvivi; indi gli studi ad uno
Ad un narrava del potar; fra quelle
Genti dilette al cielo aurei precetti
Dispensando e consigli: e quindi il ferro
Pendente a rami abbandonando, sparve
Agli occhi lor la boschereccia diva,
E la fragrante dalle membra effuse
Pel consapevol aer celeste ambrosia.
Arditamente allor fu chi la mano
Stese al donato ferro, e d'ogni infetta
Parte mondando il caro arbor, produsse
A più lunga stagion l'ombre cortesi.
Di villa in villa allor, di terra in terra
Rapido corse del prodigio il grido,
Ed istrutti i cultor, di più fecondi
Arbor le piaghe medicando e il morbo,
Di padre in figlio, e d'una in altra etade
D'una pianta medesma i frutti alterni
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Ma ronca o scure che tu adopri, il ferro
Terso e lucente nelle man ti splenda,
A cui l'ottuso filo abbia l'alpina
Cote rimosso e il ruggine, e l'impresse
Ferite a medicar col limo avverti,
Onde l'umor che dal reciso capo
Geme, al sommo si addensi. Al freddo verno
Non servar le tue cure; i tagli inaspra
Di fresco impressi, e nero per lo tronco
Ammortimento livido procede.
Non vedi tu, che al crudo aere inclemente
Rincrudisce ogni piaga, e si fa bruna
D'immonda tabe? Dell'infausto evento
Fede ti porga la feral pianura
Del tedesco Austerlitz, che mentr' io esalto
L'arbor sacro alla pace, e sue dolci arti,
Un lauro spunta che la terra adombra.
Ivi poichè le barde arpe dier segno
Della battaglia, e fra l'arme e i vessilli,
E i crociati guerrier scese la punta
Di quella spada che non fere indarno,
Del rigid'aere apparve, e di quel cielo
Fiero portento, che migliaja a morte
Trasse vittime umane. Il sol non vide
Più rio macello, nè più sangue tinse
La germanica terra: e quando afflitte
L'inauspicate schiere ivan fra l'ombre
Della sozza foresta a cercar vita
Per le paludi, e le giuncose fitte,
Sopravvenne la notte, e la rigente
Aquilonar buféra, orrendo a dirsi!
Dei fuggenti alle piaghe, e agli squarciati
Petti aggiunse dolore, e coll'espresso
Sangue lasciàro assiderati e stanchi
La combattuta a Marte inutil vita.
La tepid'aura di Favonio amica
Spiri a te dunque, come d'asce armato
Stai foggiando l' olivo, e a vita il torni;
Nè stanchezza ti vinca, od importuna
Fretta, o pajati mai soverchio il molto
Studio che poni nel dar forma e legge
Ai mal cresciuti rami, e al tronco informe.
Ma sì guardando, e castigando, or l'una
Parte, or l'altra volgendo ov'altra manchi,
Monda, ristaura, industrïoso, e abbella;
Siccome lo scultor che di macigno
Informe crea spirante simulacro
D'alcun nume, che l'are indi, o il fastigio
De' tempi adorni: che il rigor del sasso
Vince traendo fuor le membra e i panni,
Indi a più fina inteso opera prende
L'aspro bulino, e i delicati finge

Capegli e l'ugne, e le più picciol rughe;
Nè si ristà dal suo lavor, se prima
All'arduo gusto non risponde e piace
La varia delle membra intera mole.

CESARE ARICI (1).

(1) *Nel* Poema della Coltivazione degli Ulivi.

DELLA POESIA PROVENZALE

E DELL' ORIGINE DELLA RIMA.

(Continuato dalla pag. 77.)

Vuolsi che i popoli del Settentrione usassero *ab antico* il ritmo ne' loro versi. Il Sarmiento cita Guglielmo Woton il quale, nell'estratto che fece del Tesoro delle Lingue Settentrionali di Giorgio Hikesio, dà notizia di varj poemi rimati, ed il Giunio, che al principio del suo *Glossario Gotico* dà pure ragguaglio d'altre simili rime, e lo Stefano ed altri che parecchie rime in lingua gotica ci presentano. Osserva il Muratori che Hikesio « benchè scriva non trovarsi rime negli antichissimi versi degli Anglo-sassoni, pure nel capo 24 della gramatica Anglo-sassonica reca un saggio di versi *semi-saxonici* col *similiter cadens* de' nostri versi ». Rimati sono i poemi teutonici del monaco Olfrido tanto citati. Non però da quelle proviene la rima nostrale, come altri pretende; che anzi il conte Rezzonico e il signor Dallin osservano che gli Scaldi della Norvegia e della Svezia composero in versi saffici senza rima, e che Einar Scowluson, poeta regio, introdusse nel norte la rima l'anno 1150. Certo è che i Goti, inducendo nelle romane province le vincitrici lor armi, lungi dal farvi regnare il lor gusto e linguaggio, abbracciarono quello de' popoli soggiogati, e il Mezzodì vinto assoggettò a sè il vincitore Settentrione, come Olao Verelio l'attesta nella sua *Runografia*. In fatti molti di loro in latino scrissero, ma niuno de' nostri in gotico; onde non poterono quegli comunicarci la rima.

Chi dunque furono se non gli Arabi? Questi, sì questi tanto ebber a grado le rime, che usaronle persino in prosa (1). Molti lor dizionarj si trovano, dove le parole si cercano, già non alle lettere iniziali, ma sibbene alle finali: tanto diletto prendeano per la cadenza. La stessa scrittura meccanica dei lor versi è somigliante più alla nostra, che non alla greca o latina. Veggansi i trattati *Dell'Arte metrica degli Arabi* del P. Filippo Guadagnoli e di fr. Agapito della Valle. Finalmente si vede comune a' Provenzali ed agli Arabi l' uso de' giullari e trovadori che chiamano, e ch'erano poeti i quali recitavan con applausi e con premj i lor carmi ne' circoli e nelle corti. Odoardo Pocok, nelle note alla pag. 159, Alsalem, nella *Storia di Granata*, la *Cronica generale di Spagna*, la *Paleografia Spagnuola*, Gerardo di Calausson, Tommaso Sanchez discorrono a lungo di tal fatta di verseggiatori, e ci dispensano dal riportarne ulteriori notizie (1). Se dunque la natura e l'indole della poesia, se i diversi suoi generi, se gli argomenti de' poemi e delle canzoni, se la rima e la costruzione de' versi, se i premj e gli onori conferiti a' poeti, se l'uso de' trovatori e giullari, se tutto insomma combina nella poesia arabica, spagnuola o provenzale, ragion vuole che deriviamo dalla prima pel mezzo della seconda l'origine della terza.

Or dalla terza si sparse il gusto dello scriver volgare nell' altre province (2). Il Redi e 'l conte Ubaldini asseriscono che la Gallia, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia intendevano e adoperavano il parlare della Provenza. « Il Chaucer, contemporaneo del Petrarca, famoso poeta inglese, fu il primo, dice il Dryden, ad ornare ed amplificare la nostra sterile lingua con la provenzale, ch'era in allora la più polita di tutte le moderne ». Venendo poi alla germanica poesia, il Bielfield conta per una sua epoca felice il regno di Federico Barbarossa; e questi non premiò solamente i trovatori provenzali, ma compose in quella lingua un madrigale. Molti poeti tedeschi, imitatori di questi, sono stati prodotti dal barone Zurlauben, il quale n'ha dati estratti nell'Accademia delle belle-lettere nel 1773.

Maggior onore poi reca alla poesia provenzale l'essere stata madre dell'italica (3), per testimonio

(1) *Lo stesso Alcorano è composto in rima; su di che hanno scritto e Lodovico Maraccio ne' Preliminari a questo libro, e Giovanni Andrea nella Confutazione della Setta Maomettica. Il che importa che dal secolo VII era in uso la rima appresso degli Arabi: quanto fosse quest'uso, lo dice l'A. e gli altri da lui citati.*

(1) *Trovatori, e Giullari in favella provenzale, eran chiamati i poeti; e di loro tesse la storia il Millot, e le Vite ne scrisse il Nostradamo, e gli Elogi ne diede il Crescimbeni alla prima parte del secondo volume de' Coment. della Poesia Volgare; i quali, aggiunti a quelli dall'A. lodati, potranno appagare gli studiosi della provenzal poesia. -- Aggiungi ora le opere del Raynouard, e le* Osservazioni sulla Poesia de' Provenzali, *del Galvani; Modena*, 1829.

(2) *Argomento indubitato dell' influenza suddetta si è il vedere come gran parte delle volgari poesie, oltre la rima, han tratto i metri e le forme moltiplici di verseggiare dalla Provenza. Infatti quivi erano in voga i versi rotti ed interi, come si osservano nelle Collezioni de' giullari, e dimostra Mario Crescimbeni al tom. 1, e de' suoi Commentarj, lib. 1. Egli pure, al lib. 2, enumera le maniere di tutti i componimenti lirici passati in Italia dalla Provenza, quali sono le canzoni varie, le ballate, le maggiolate, le sestine, i serventesi, il sonetto, il madrigale, o madriale, le madrigalesse, le cobbole, i suoni, i motti, i mottetti, le frottole, ecc.*

(3) *Gran lite si mosse in definire se dalla Provenza o*

del Bembo, dell'Equicola, del Varchi, dello Speroni e d' altri mille, che legger si possono nella *Prefazione alla Crusca Provenzale* del Bastero. Era l' Italia piena di poeti provenzali e d' italiani che poetavano provenzalmente: i principi, i re, gl'imperadori si mostravano valenti in quel genere. Nota il Lampillas dopo il Bettinelli due epoche dei siciliani poeti, l'una sotto l' impero di Federico I.°, l'altra nel regno di Carlo d'Angiò; e riflette che ambidue que' principi da' catalano-provenzali l'amor trassero della poesia. Ma lasciando ancora i Siciliani, che pur furono i primi ad introdur nell'Italia il gusto della volgar poesia, « i Toscani (sono parole del Bembo) molte voci, molte figure del parlare, molte sentenze, molti argomenti di canzoni, molti versi medesimi alla Provenza furarono; e più ne furaron quelli che maggiori sono stati, e maggiori poeti riputati ». Il che, per tacere di tanti annoverati dal Redi, chiaro si scorge ne' tre padri della moderna letteratura, Dante, Petrarca, Boccaccio.

Dante potè formare una canzone di tre lingue, latina, provenzale, italiana; e però dice di lui l' Ubaldini che « non poco prezzò quell' idioma, come si vede nel *Purgatorio* e nelle *Canzoni* ». Che il Boccaccio da' poemetti o romanzi, e dalle novelle de' Provenzali, de' Catalani e de' Francesi trasportate s' abbia al suo *Decamerone* molte ricchezze; e i Francesi l' attestano, e gli Italiani vi assentiscono. Il conte di Caylus dice di aver trovato un *Novelliere* nella Biblioteca di s. Germano, scritto nel secolo XIII, che ha più di dieci novelle simiglianti alle boccaccesche, sì che non lascian dubbio essere state da lui quindi cavate. Del Petrarca, checchè ridica il Tassoni, pronunzia senza riguardo il Salvini con altri, che molto prese dai rimatori provenzali. Veggasi la *Biblioteca de' Romanzi* nel tomo di dicembre, 1779, e il *Giornale di Bouillon* al 1.° febbrajo, 1780. Molti versi provenzali si trovano dal Petrarca tradotti, come quello di Mossen Giordi valenzano:

« Si no es amor, donchs açò que sera?

che così egli volta nel sonetto CI:

« S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

Insomma i nostri Provenzali, dice il Millot, aprirون la via agl'Italiani: ma il destino di questi era di dover eglino stessi modelli essere nella carriera poetica, e niente è più glorioso a' trovadori che l'aver avuto tali discepoli.

Compendio dell' Origine e progressi d'ogni letteratura di Giovanni Andres.

dalla Sicilia ricevesse l'Italia la volgar poesia, e se i Siciliani poetassero prima dei Provenzali. Il Bembo dà a questi il primato, ma il Castelvetro l' accorda a quelli (Giunta al 1 lib. Pros. del Bembo). *Contra costui si scaglia il Crescimbeni, e mostra che molto innanzi a Ciullo, primo verseggiator di Sicilia, fiorivano i trovatori in Provenza. All'incontro il Quadrio si piega in favore de' Siciliani, perchè questi, dice, impararono a poetare da' Greci e da' Mori colà abitanti (Tom. 2, lib. 4, Dist. 1, cap. 8, par. 1). Comunque vada la bisogna, sarà sempre vera la sentenza dell'A., che la poesia volgare si ripete finalmente dagli Arabi, i quali ammaestrarono e i Siciliani con la lor dimora, e i Provenzali col loro commercio.*

BREVE STORIA DEI GOTI.

Articolo II.

Strage de' giovani Goti, statichi in Asia. Teodosio il Grande rende la pace all'Impero d'Oriente. I Goti stanziati in seno all' Impero.

Mentre le provincie europee dell'Impero Greco venivano messe a sangue ed a ruba dai Goti, le asiatiche ne facevano spaventosa vendetta. Abbiam raccontato come i Goti, nel passare il Danubio, erano stati costretti a dar ostaggi i figliuoli loro; e come quelli che non erano stati ritenuti allora, erano poi stati venduti a vil prezzo dai famelici padri: e come solo il pericolo di questi fanciulli avesse frenato, per lungo tempo, il braccio di questi Barbari che anche nel venderli, pensavano a camparli dalla fame. Quando perdettero la pazienza, e tutto l' Oriente suonò de' fatti loro, que' fanciulli, con un'audacia superiore alle forze, benchè disarmati e dispersi in tutte le città d'Asia, celebrarono il trionfo de' padri loro, ripeterono i canti nazionali, affettarono di non parlar che la lingua natía, e si promisero di partecipare fra poco alle stesse vittorie, di andar a raggiungere le falangi della loro nazione. Gli abitanti dell' Oriente, fosse risentimento o paura, trovarono pericolose queste imprudenti dimostrazioni, e temettero che tutta quella gioventù si sollevasse: il perchè, Giulio, capitano supremo delle milizie di Levante, li denunziò quali cospiratori al senato di Costantinopoli, e ne invocò gli ordini, giacchè, dopo morto Valente (378), nessun capo avea ancora l'Impero. Il senato, senza pudore, trasse dall'antica costituzione della repubblica le istituzioni arbitrarie, mentre non conservava neppur una delle forme protettrici, ed autorizzò Giulio a provedere che la repubblica non patisse alcun detrimento. Con false promesse vennero dunque invitati i giovani goti a raccogliersi nella città capitale di ciascuna provincia; ma, appena radunati nel foro, le uscite furono occupate da guardie, e sovra i tetti delle case comparvero gli arcieri; onde ad un dato segno, il medesimo giorno, alla medesima ora, in tutte le città dell'Asia, quella vivace gioventù fu assalita da una nube di frecce, poi scannata senza misericordia.

Un grand'atto di erudeltà è quasi sempre indizio di viltà, non di coraggio. Questi Orientali, che coll'uccidere tante migliaja di giovani pareano aver voluto rendere impossibile ogni riconciliazione coi loro padri, non osarono più affrontarli in campo aperto: e provarono innanzi ai Goti lo stesso terrore, ond'erano stati compresi questi avanti agli Unni.

Anzi le due nazioni, Scita e Germanica, eransi unite a danno dell' Impero Romano. Gli Unni, arrivati in Dacia, vi s'erano fermati, alzandovi le tende: i capitani, sotto dei quali erano venuti sin là, erano morti; domestiche discordie scoppiaron fra l'orde loro; e men tosto per seguitare una guerra nazionale, che in traccia di personali avventure, molte divisioni d' Unni e d' Alani passarono il

Danubio, strinsero alleanza con Fritigerno, e secondarono il valor fermo e misurato dei Goti coll'impetuosa loro cavalleria leggiera.

Nessun generale in Levante pensava a trar dall'anarchia profitto per la propria ambizione, nessun esercito offriva la porpora al suo capo, temendo ciascuno il peso del comando in sì terribile crisi: onde tutti volgeano gli occhi verso la corte di Treveri, di là solo aspettando soccorso. Ma Graziano, primogenito di Valentiniano ed imperatore d'Occidente, contava solo diciannove anni; e se avea acquistato alcuna gloria nell'armi, la dovea quasi affatto ai consigli d'un Franco ambizioso, detto Mellobaudes, re di questo popolo guerriero, che non avea sdegnato il titolo di conte de' domestici della corte imperiale; ed accoppiando il suo credito sopra i compatriotti, alle arti ed agli intrighi dei cortigiani, era divenuto arbitro dell'Occidente.

Graziano movea coll'armi verso l'Illiria, quando seppe la rotta d'Adrianopoli e la morte di Valente, che, per non divider la gloria, non l'avea voluto aspettare: e non sentendosi in grado d'affrontar il nembo, si ritrasse fino a Sirmio. La nuova d'un'invasione degli Alemanni nelle Gallie lo richiamò a difesa de' proprj tetti: d'ogni parte mostravasi il pericolo al tempo stesso, e l'impero avea bisogno d'un nuovo capo e capo valoroso. Graziano ebbe la generosità di sceglierlo fra' suoi nemici e per unico sentimento del merito. Lo spagnuolo Teodosio, generale di suo padre, che avea successivamente vinto gli Scozzesi, indi i Mauri, e che poi era stato iniquamente mandato al patibolo al principio del regno di Graziano, avea lasciato un figliuolo di trentatrè anni, del suo nome stesso, che erasi già segnalato nel comando della Mesia, ma allora vivea nel ritiro e nel disfavore sopra le sue terre in Ispagna. Questo scelse Graziano con nobil confidenza, lo presentò agli armati il 19 gennajo 379, e lo dichiarò suo collega ed imperator di Oriente.

Estremamente difficile era l'incarico affidato al gran Teodosio. Il Danubio abbandonato aveva dischiuso l'accesso dell'Impero non ai Goti soltanto, ma a tutte le nazioni della Germania e della Scizia, le quali da un capo all'altro correano l'immensa penisola illirica senza trovar resistenza, nè satollare il loro furore. Il sangue de' giovani Goti, versato in Asia, era ad usura vendicato ogni dì su quanti erano sopravvissuti di Mesj, Traci, Dalmatini e Greci; e soprattutto ne' quattro anni di questa guerra di sterminio, i Goti acquistarono quella funesta celebrità del nome loro, che li fa considerare anche oggi siccome i distruggitori d'ogni civiltà. Teodosio, munendo le fortezze, rinnovando le guarnigioni, addestrando i soldati con piccoli fatti, ogniqualvolta si trovasse certo del vantaggio, aspettava luogo e tempo, e intanto, di straforo, cercava dividere i nemici, e principalmente disapprovava la rapacità de' ministri di Valente e la crudeltà di Giulio, protestando in ogni occasione affetto e stima per la nazione de' Goti, talchè giunse a persuaderli che la sua amicizia fosse sincera. Buon per lui che fosse allora pace sui confini d'Asia, e che nè Sapore II in sua vecchiezza, nè il successore Artaserse II non pensassero ad assalir l'Impero Romano, per cui non vi sarebbe stato più scampo.

Le stesse vittorie de' Goti, l'orgoglio, l'intemperanza li fiaccarono. Essendo morto Fritigerno, che nei tempi più scabrosi gli aveva con tanta abilità diretti, rinacque la gelosia fra le tribù indipendenti, che ricusarono obbedir ad un capo comune. I popoli Sciti, Unni ed Alani, che avevano tenuto mano a saccheggiar l'Impero, si separarono di nuovo dai popoli germanici: quelli rinfacciavano ai Goti d'esser fuggiti innanzi a loro, e i Goti sentiano rinascere la loro repugnanza per questi selvaggi.

Non dormiva Teodosio, e giovandosi di queste resie, trasse mano mano a' suoi servigi molti capi de'malcontenti; convinse, nè era difficile, i Barbari che troverebbero più ricchezze e godimenti al soldo dell'imperatore, di quel ne potessero acquistare colla spada in provincie sì rabbiosamente devastate; e tanti riguardi, tanto appoggio concesse a coloro che avea ricevuto sotto i suoi stendardi, che l'esempio divenne contagioso: e per una serie di trattati coi diversi capi indipendenti, la nazione germanica fu indotta a posar le armi. L'ultimo fu conchiuso il 3 ottobre 382, e rese la pace all'Impero d'Oriente, sei anni dopo che i Goti aveano traversato il Danubio.

Però questa formidabile nazione trovavasi ormai fissata sul territorio d'Oriente; e le vaste regioni da essa desolate le furono abbandonate, se non in piena sovranità, almeno a condizioni che di poco ne restringeano l'indipendenza. I Goti, in seno all'Impero, non ebbero re; del nome di giudici contentandosi i lor capi ereditarj, sebbene il potere fosse qual prima, restando comandanti militari e presidi delle assemblee popolari, per giudicare ed amministrar la nazione. I Goti riconobbero in maniera vaga la sovranità dell'Impero Romano, ma senza sottoporsi nè alle leggi, nè ai magistrati, nè agli aggravj suoi: si obbligarono di mantener quaranta mila uomini a servigio di Teodosio, rimanendo però uniti, nè obbedendo che ai capi scelti da loro stessi, nè mescolandosi coi soldati romani, ma distinguendosi da essi col titolo di federati. Nella Mesia, e in tutti i paesi sulla dritta del Danubio ripresero i lavori dei campi, ch'erano stati costretti abbandonar nella Dacia; si spartirono le terre deserte: e mescendosi cogli antichi abitanti, acquistarono cognizioni nuove, e seguitarono i progressi già fatti nella civiltà.

Allora probabilmente il vescovo Ulfila, loro apostolo, che avea traslatato in lor lingua gli Evangeli, inventò per essi l'alfabeto mesogotico, che porta il nome della lor nuova dimora. Occupando il confine fra i due Imperi e le due lingue, tolsero per quest'alfabeto alcuna cosa dal latino e dal greco. Al tempo stesso che in queste provincie operavano da padroni, i loro capi si presentavano come candidati per tutti gl'impieghi alla Corte di Costantinopoli; dal comando dell'armi passavano a quel delle provincie, e il gran Teodosio si vide costretto a decorar del consolato più d'un Goto; poichè ogni anno i due imperatori s'accordavano ancora per eleggere questi antichi magistrati della repubblica, rimasti senza veruna funzione, se non che il lor nome dinotava l'anno ne' fasti consolari.

Così, quantunque l'Impero sussistesse tuttavia, in seno di esso i Barbari già possedevano e la potenza dell'armi e quella delle magistrature; già erano stabiliti, in corpo di nazione, tra il compreso delle frontiere .....

Teodosio il Grande morì in Milano il 17 gennajo 395, di cinquant'anni, lasciando il mondo Romano esposto a tutte le calamità che solo il valore e il senno di lui aveano potuto ritardare (1).

SIMONDO DE' SISMONDI.

---

(1) *Dopo la morte di Massimo, ucciso nel* 388, *Teodosio I.°, cognominato il Grande, era rimasto solo padrone dell'Impero. Egli s'associò alla dignità imperiale i suoi due figliuoli Arcadio ed Onorio, e la sua buona fortuna non fu più interrotta che dalla ribellione di Eugenio e di Arbogaste, che perirono nel* 394. *Non è troppo giusto il dire ch'egli « avea rimesso l'Impero nello splendore e nella mae-*

stà primiera »; perocchè i Goti rimanevano potenti nel cuor dell'Impero, sudditi bensì, ma sudditi di dubbia fede. Ma Teodosio avea la forza e l'abilità di tenere i Barbari a freno. Mancato lui, essi proruppero d'ogni banda, e produssero que' terribili e quasi incredibili mali, di cui S. Gerolamo fa sì lagrimevol pittura all'anno 396.

RICORDI AI MARITATI.

Gli antichi ponevano Mercurio a lato di Venere, accennando che il piacere delle nozze e degli sposi ha principalmente bisogno d' un ragionevole ed acconcio ragionamento.

Come il fuoco tosto s' appiglia nella paglia o nella stoppa, e tosto si smorza se non v' ha insieme qualche più soda materia che il nutrisca e mantenga, così l' amor grande degli sposi per la bellezza del corpo non può durare nè esser fermo, se non vi sono anche accompagnati i costumi buoni con la prudenza.

Come di due voci consonanti, la più grave fa l'armonia, così ciò che si fa di buono in una casa, benchè dal marito e dalla moglie proceda, nondimeno l'autorità e volontà del marito è quella che appare e si vede.

Come uno specchio ornato d' oro e di gemme nulla vale se non rappresenta simile l' immagine di chi vi si mira, così nulla giova la ricca moglie se non accorda la vita e i costumi suoi con quelli del marito.

Il dilettarsi di musica il padrone è cagione che molti servitori diventino musici; il dilettarsi di lettere fa che molti ne diventino dotti; il dilettarsi delle lotte, che molti diventino buoni lottatori: così, se il marito studia molto ad attigliarsi il corpo, fa che la moglie si attigli molto; s'egli è dissoluto e dato ai piaceri, fa disonesta la moglie; s'egli è dabbene ed ama l'onestà e la virtù, la fa modesta, pudica e santa.

Elena desiderò ricchezze, Paride voluttà: Ulisse fu prudente, Penelope casta: per questo il matrimonio di costoro fu felice, quel di Paride e di Elena infelicissimo, e cagione d'infiniti mali ed ai Trojani ed ai Greci.

Un Romano, essendo ripreso dagli amici perchè avesse repudiata la moglie pudica, ricca e bella, alzò il piè e disse: « Or questa scarpa non è anche nuova e bella? eppure niuno di voi sa dove ella mi prema ». — Bisogna dunque che la moglie non si fidi alla dote, nè alla nobiltà, nè alla bellezza, ma che si volga tutta a quello che vede che al marito piace, accomodandosi ai costumi ed alla vita di lui, e gli sia gioconda e piacevole, non ritrosa, nè molesta; perchè, come i medici tengono più sospette quelle febbri che da cause incerte a poco a poco provengono, che quelle delle quali si veggono le cause chiare, così le piccole e spesse gare tra 'l marito e la moglie, benchè non viste dagli esteri, sono cagione di far vivere molti sempre inquieti, e di fargli finalmente l'un dall'altro iscompagnare.

Filippo re amava forte una giovane di Tessaglia, e tanto che ogni uomo si credeva ch'ella gli avesse oprato qualche cosa magica sopra per rattenerlo così acceso nell'amor suo: perlaqualcosa Olimpia (moglie di lui) si forzò d'averla per le mani, e venutale avanti, e parutale assai bella e savia: « Taccia, disse, chi pensa male di te; perciocchè tu porti sul viso le tue magie». — La moglie legittima dunque è una cosa troppo potente ed inespugnabile, se ella ha ogni cosa in se stessa, cioè la dote, la nobiltà, la bellezza, e quel che più importa i virtuosi costumi.

Soleva Socrate persuadere a' giovani che si specchiassero; acciocchè, essendo brutti, s'ornassero di vaghi costumi; essendo belli, non s' imbrattassero del vizio. A questa guisa la donna, quando ha lo specchio in mano, dee tra se stessa dire, se ella è brutta: « Perchè non debbo io essere pudica e dabbene? » — Se ella è bella: « Or quanto sarà la mia bellezza maggiore, se io sarò anche onesta? » — Nè alla bella solo, ma alla brutta anche, quando è ella amata per li costumi e non per la bellezza, si porta rispetto e riverenza.

Un tiranno della Sicilia mandò a donare alcune veste e ciance donnesche alle figliuole di Lisandro, il quale non volle che le togliessero, dicendo: « Questo ornamento farà anzi brutte che belle le figliuole mie ». — Il che istesso, avanti a Lisandro, era stato a questo modo detto da Sofocle: « Questo non è egli ornamento, ma disonore; perchè l'ornamento, come dice Crate, che orna una donna, è quello che la fa più onesta, e l' onestà nasce non dal molto oro, non dalle gioje, non dalle ricche vesti, ma dalla modestia, dalla gravità e dal vergognarsi a tempo ».

Quando si sacrifica a Giunone nelle nozze, non si consacra mai con la vittima il fele, anzi il buttano dietro l'altare, accennandoci con ciò colui che l' ordinò, che non dee mai nel matrimonio traporsi ira, nè collera; perchè l' austerità della donna, come quella del vino, vuole esser piacevole ed utile, e non amara e spiacevole come quella dell'aloe e delle medicine.

Soleva Platone dire a Senocrate, perchè era molto severo, ma dabbene al possibile, che sacrificasse alle grazie; così penso io che una pudica moglie debba principalmente servirsi delle grazie e mostrarsi aggraziata col marito, e, come Metrodoro diceva, conversare seco piacevolmente, e non, perchè ella sia pudica, mostrarsi con lui sdegnosa, nè austera.

Vestendosi Teano la gonna, mostrò a caso il braccio ignudo, ed essendo da non so chi detto: « O bel braccio »; — « Ma non pubblico, nè comune », rispose ella. Così della buona donna non il braccio solo, ma neanco il parlare dee esser pubblico; nè dee meno temere di farsi udire da strano parlare, che di farsi vedere ignudo il corpo: perchè i costumi e le affezioni dell'animo si scuoprono mirabilmente per mezzo delle parole.

I ricchi ed i principi, onorando i filosofi, fanno a sè ed ai filosofi onore; al contrario, quando i filosofi corteggiano i ricchi, non gli fanno più illustri, ma fanno ben se stessi più vili. Or questo appunto avviene alle donne che, sottoponendosi ai mariti, vengono lodate; e volendo essergli superiori, fanno più disonore a se stesse che ai mariti, che voglion sottoporsi. Il diritto è dunque che il marito sia alla moglie superiore, non però come il pastore alle pecore, ma come l'anima al corpo, col quale è per una certa naturale benevolenza congiunto. Come dunque bisogna attendere al corpo, non lentando però la briglia alle sue cupidità, così bisogna tenere maggioranza e superiorità con la moglie, accarezzandola nondimeno e compiacendole.

In Lepta, città della Libia, vi ha un costume: che la sposa il dì dopo le nozze manda a chiedere un pignatto alla madre del marito suo, la quale glie lo nega e dice non averlo; e questo non per altro si fa, se non che, conoscendo tosto la sposa i costumi della suocera, se poi vi nascesse gara, non se ne sdegni, nè cruccì molto; anzi, sapendo queste nature, se ne quieti. Perchè naturalmente tra la nuora e la suocera nasce una certa emulazione d'amore con lo sposo; in che non v'ha migliore rimedio, se non che la sposa s'acquisti come separato l'amore del marito, senza togliere, nè diminuire quello ch'egli alla madre porta.

Pare che le madri amino più i figliuoli maschi, perchè sono ad ajutarle più atti, e che i padri amino più le figliuole, come quelle che hanno più di loro bisogno. Il che fanno anche forse per onorarsi l'un l'altro il marito e la moglie; quasi che amando ciascun di loro quello che alla natura dell'altro più s'avvicina, vogliano per questa via dimostrare anche la benévolenza che hanno l'un verso l'altro nel cuore. Ma eglino per avventura amano forte amendue, senza queste differenze, i figli loro; ed è come la molta civiltà si mostra nel farsi la moglie vedere inclinata nell'onorare più i parenti del marito che i suoi, e farne, accadendo, più recapito che de' suoi; perchè, a questo modo fidandosi, le si avrà fede, ed amando sarà amata.

I capitani di Ciro ordinavano a' Greci, ch'erano con loro al soldo, che se i nemici venissero gridando, essi tacessero entrando alla zuffa, e se quelli venissero taciti, essi gridassero. A questo modo le buone e savie donne, quando i mariti irati gridano, si stanno tutte tacite e salde; quando i mariti si tacciono, esse li ragionano, li consolano e li tranquillano.

Egli pare che dicesse il vero Ermione, quando diceva: «Il dare adito alle cattive femine m'ha rovinato». Ma questo non avviene già ad un modo, anzi quando la moglie entra in gelosia ed in contenzione col marito, allora non solo apre la porta, ma le orecchie a queste ree femine. E' bisogna dunque che allora più che mai una savia donna chiuda gli orecchi e fugga queste riportatrici maligne, per non giungere fuoco a fuoco; e si dee allora aver pronto quello che disse Filippo agli amici suoi, che lo incitavano contra i Greci, perchè essendo stati ben trattati da lui, ne parlassero male: «Or che farebbono, disse, s'io me gli provocassi sopra»? — Quando dunque le riportatrici ti vengono avanti con le loro novelle, e diconti che tu sei buona, tu sei savia, tu ami tanto il marito tuo, ed egli all'incontro ti tradisce, e fàtti questa ingiuria, rispondi loro: «Or che farebb'egli, cominciando io a portargli odio e a provocarlomi sopra»?

Platone esorta i vecchi ad usare gravi rispetti co' giovani, acciocchè quelli siano all'incontro con essi loro rispettosi; perchè dove non hanno i vecchi gravità e vergogna, non v'hanno neanco i giovani verso loro rispetto alcuno. Di ciò si dee sempre ricordare il marito, ed usare sempre quel rispetto con la moglie, come se il letto fosse una scuola di modestia.

Tu, Poliano, non credere che sia per astenersi la moglie tua dalle dissolutezze e spese soverchie, udendole in altre donne da te lodare; anzi veggendo che tu con gran tuo piacere usi tazze d'oro, ricchi addobbamenti di camere e splendidi guarnimenti di cavalli e di muli; perchè non è possibile che una donna tolga via l'animo da quelle delicatezze, nelle quali vede il marito immerso. Avendo dunque tempo di volgerti a' studj lodevoli, rassetta i costumi tuoi con la pratica di quelli che ti possono molto giovare: ed a tua moglie per ogni via apportale quello che le sia utile, ed a guisa che fanno le pecchie, comunica seco e falla partecipe di quello che hai in te stesso raccolto, facendole familiari que' ragionamenti che ti parranno ottimi e ragionevoli. Ella ha il padre, la madre, il fratello; oh! che soave voce è l'udire ch'ella ti dica: «Tu mi sei marito, tu maestro e tu filosofo, dal quale io apprendo cose onestissime e divine»: perchè queste discipline sgannano le donne da molte cose assurde e vane.

Plutarco, nelle *Cose morali.*

Un uomo è ricco. Donde gli vennero le sue ricchezze, e come ne usa? Questa è la domanda che si suol fare per giudicare della stima che si merita chi le possiede. Se le acquistò con frode o violenza, se lo fanno orgoglioso e vanitoso, se le spende in lascivie ed intemperanze, se le accumula avaramente o le applica a tristi usi, esse non rendono che odioso e dispregevole il lor possessore.

Jortin.

È inveterato costume dei semidotti e dei saccenti quello di usar con altrui gl'improperj invece che le ragioni. Questa incivile maniera d'agitare le quistioni è una confessione indiretta della propria insufficienza. *Note al Barotti.*

DAVIDE BERTOLOTTI. Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO
O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Giudizio della Regia Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino *sulla quarta Esposizione d' Industria e Belle Arti* (1844), *e Notizie sulla patria Industria, compilate da Carlo Ign. Giulio, Relator Centrale. Torino, dalla Stamperia Reale*, 1845. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 441.

È questo un libro di cui può onorarsi qualunque popolo sia più innanzi nelle scienze economiche e nelle arti industriali. Oltre questi pregj subbiettivi, noi n'ammiriamo anche gli obbiettivi, vogliam dire il bell' ordine, la savia disposizione e la lucida elocuzione, la quale, ove fa d'uopo, sa innalzarsi all' animato ed all' energico. Chi poi conosce quanto bambina sia tra noi l'arte di ragionare intorno agli argomenti dell' industria moderna con proprietà di termini o natii italiani o creati, ove questi mancano, secondo l'indole italiana, farà, anche per questa parte, nobil plauso all'Autore, che si dimostra degnissimo figliuolo di uno dei più benemeriti scienziati del Piemonte nella precedente generazione. *Bibliografia italiana.*

Memorie Originali Italiane, *riguardanti le Belle Arti. Serie quarta. Bologna*, 1843, *in* 8.° *di pag.* 206; *a spese dell'editore Michelangelo Gualandi.*

È questa la IV serie di un' opera che il meritissimo sig. Gualandi va pubblicando in servigio di colui (se pure un solo potrà bastare) che imprenderà a scrivere la Storia delle Belle Arti Italiane. -- La Storia delle Arti in Italia, più tardi della politica ebbe raccoglitori di documenti: e il primo cui venisse in pensiero di confortare coll' ajuto di essi le trattazioni di cose d' arte, fu, sebbene scarsamente, il Baldinucci. L' esempio di lui ebbe imitatori nel P. Della Valle, in Monsig. Bottari, nel Ticozzi e nel Ciampi, tra' nostri; e fu seguitato dal Rumohr e dal Gaye, due tra gli stranieri che sommamente si resero benemeriti dell'Italia. A questi dotti ed amorevoli raccoglitori s'è aggiunto l'animoso Gualandi; e sebbene taluni desiderar potessero una scelta, un ordine e un modo d'illustrazione più rigorosi, tuttavia questa pubblicazione è così utile per tanti rispetti, che il notar quello che è colpa piuttosto di chi, potendo, nega favore ed ajuti all' editore, non scema nè l'importanza dell'opera, nè i benemeriti del Gualandi.
C. Milanesi.

I Segreti della Fisica *insegnati alle donne ed ai giovani che, destinati al commercio, non percorrono la lunga carriera degli studj universitarj. Torino, stamperia Sociale degli Artisti tipografi*, 1843. *Prezzo, L.* 1.

Si espongono con tutta chiarezza in questo libricciuolo le nozioni elementari de' principali fenomeni fisici e metereologici. È desiderabile che di simili operette popolari ne uscissero in luce per la Chimica, la Geologia pratica, la Storia Naturale, ecc. ecc. In segno della stima che professiamo pel suo Autore, ci faremo lecito d'invitarlo a correggere un errore sfuggitogli. Egli chiama *Franklin non men celebre fisico che* prode generale. Volle certamente dire *che* valente ambasciatore; perocchè Franklin non portò mai le armi. Mentre Giorgio Washington conduceva gli eserciti Americani alla conquista dell'indipendenza, Beniamino Franklin serviva non meno utilmente la sua patria, procacciandole, come ministro a Parigi, la cooperazione della Francia. *Bibliografia italiana.*

Repertorio d'Agricoltura e di Scienze economiche ed industriali *del medico Rocco Ragazzoni, professore di Chimica nella R. Accademia militare, membro del Consiglio delle miniere, ecc. ecc.* Nuova serie. *Tomo Primo. Torino*, 1845.

È questa un'opera modesta sì, ma utilissima, condotta con gran perseveranza e solerzia dal dotto suo Compilatore. Col volume ventesimo ebbe compimento il primo decennio, onde ora si è dato principio ad una *Nuova Serie.*

MODE. -- Di settimana in settimana io mi vo lusingando colla speranza di parlarvi delle fresche stoffe e dei leggieri cappellini di primavera; ma l'ostinazione del tempo sconcerta i disegni della moda, e per conseguenza il mio.

Fra le novità che appariscono e spariscono sul nostro orizzonte, indicherò le paglie di riso guernite con nastri bianchi a lunghi quadretti di tinte rilevanti, oppure con fiori senza foglie, celati in parte sotto il velo. Quanto alle stoffe per le vesti, sembra che le più apprezzate per questa primavera, che procede così lentamente, saranno la *Florence double*, leggiadra stoffa sbuffante, tuttochè semplice, la *Damaskine*, la *Pehinot* e i *Taffetas glacés.* La forma redingote prevalerà sulle altre forme, e per questo genere di vesti i corpetti saranno aperti dinanzi sino alla cintura. Questi corpetti, quando mancano delle rivolte, sono guerniti con *plissés* o *effilés.* Le *guimpes* ricamate saranno più che mai preferite. Sotto ai gonnellini aperti si porteranno gonnellini di mussolina, guerniti d' *entre-deux* di tal ricamato, o di *bouillons.*

Le mode degli uomini pare che decisamente vogliano far ritorno allo stile antico, dappoichè tutte le innovazioni sono più o meno innestate sui modelli dei tempi passati. Vi sono vestiti con la vita lunga e larga, come gli antichi vestiti alla francese; altri con faldini corti e inclinati alla foggia dei costumi dell'Impero; altri, finalmente, si distinguono per gli enormi colletti formanti una specie di budello. Le parti sul davanti, che si estendono sino sotto le braccia, appartengono allo stile moderno. Così le mode attuali possono dirsi un complesso dei tempi di Luigi XV, dell'Impero, e dello stile inglese.

I gilè lunghi sono sempre molto in progresso di moda, poichè si fanno oggidì 5 o 6 centimetri più lunghi del cavo delle anche, rotondi in fondo, e con le spalle eccessivamente lunghe. La stoffa è di seta rigata, come sarebbero i tessuti algerini e turchi.

I pantaloni si fanno larghi in fondo colle costure esteriori che arrivano sopra la metà del piede, e quasi tutti di stoffe rigate.

Delpino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni,
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 560.) ANNO DUODECIMO (5 aprile, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Lapponi.)

DELLA LAPPONIA.

Articolo II.

(*Il primo Articolo è nel F.° N.° 126.*)

Abitano presentemente la Lapponia quattro nazioni: — i Lapponi, gli Svedesi e Norvegj, i Finni o Finlandesi, ed i Russi. I nuovi coloni hanno cacciato, od almeno rimosso, i Lapponi dalla miglior parte del paese. Questi originarj abitatori della Lapponia ormai non occupano che le più sterili parti interne della contrada sotto il circolo polare; ma essi visitano colle loro mandre di rangiferi (o renne) tutte le cime della giogaja dei monti Kiolen sino al grado 65 di latitudine settentrionale, ovunque trovisi il muschio de' rangiferi. Il loro numero più non eccede i 7000, e si dividono in pastori di rangiferi, e in pescatori. I primi vivono quasi affatto del prodotto delle loro mandre, ch' essi nell' estate conducono a' pascoli più elevati, e passan l' inverno ne' piani ove sono le colonie delle altre nazioni. Havvene di taluni che posseggono da 500 sino a 1000 rangiferi; i più ricchi si rinvengono nella Lapponia Russa. I Lapponi pescatori, che ivi pure s' incontrano più numerosi che altrove, abitano sparsamente sulle rive de' laghi e de' fiumi, e sussistono col frutto della lor pescagione. Ragguardevole è il numero degli Svedesi e Norvegj stanziati nella Lapponia: occupano essi i tratti di paese acconci alla coltivazione, e vi ricolgono ségale, orzo, vena e patate. La ségale riesce sino al grado 66 L. N., l' orzo e la vena sino al 68, e le patate anche più a tramontana. I paesi lungo i due lati del Golfo di Botnia sono abitati dagli Svedesi, le cui colonie si stendono più miglia entro terra; essi mantengono del bestiame in proporzione dell'ampiezza de' loro poderi. Ma i migliori pascoli e i migliori prati sono in mano de' Finlandesi, i quali probabilmente si stanziarono tra i Lapponi prima degli altri stranieri. Essi posseggono vaste pianure, dove allevano vacche, e superano tutti gli altri nell'abilità di trar profitto del latte. I Russi non abitano che il distretto di Kola, dove attendono alla pescagione ed al traffico. Pochi soltanto di loro attendono all'agricoltura ed alla pastorizia (1).

Primo a far conoscere bene la Lapponia al mondo incivilito fu un sacerdote italiano (2). La descrizione ch'egli ci diede della Lapponia è assai attrattiva, e si potrebbe preferire anche alle più recenti, se i costumi e le condizioni sociali di quel paese non si fossero mutate di molto, e se l' istoria naturale non avesse d'allora in poi fatto smisurati progressi. Non solo il Lappone decresce e vien ricacciato nell'interno e quasi espulso dalle

(1) The Penny Cyclopaedia.

(2) La Lapponia descritta dal molto Reverendo sig. Don Francesco Negri Parrocchiano di Ravenna, e data in luce da Giovanni Cinelli Calvoli, patrizio Fiorentino e Forlinese. *Nella* Galleria di Minerva, Venezia, 1706. -- *Ne ricaviamo il seguente passo in cui descrive il modo di cacciare de' Lapponi, e quell' arnese di che s'armano i piedi per camminar sulla neve.*

« *Alla Caccia riescono i Lapponi così esperti e destri che arrivano non solo il velocissimo rangifero silvestre, ma ardiscono assaltare anche a solo un orso per feroce che e' sia, quelli che poco prima avevano paura d'una vilissima mosca: l'uno e l'altro però fanno più coll'industria che colla forza. Il mezzo che tengono per rendersi veloci al corso sarebbe opportuno per fare uno straniero inetto a muovere un passo; chè così intravvenne a me la prima volta, benchè non qui, ma altrove. Hanno due tavolette sottili che poco eccedono in larghezza il piede, ma lunghe otto o nove palmi, con la punta alquanta rilevata per non intaccar nella neve; nel mezzo di esse sono alcune funicelle, con le quali se le assettano bene una ad un piede e l'altra all'altro, oltre d'averli posti dentro a due vimini in quelle conficcati a figura d'arco, tenendo poi alla mano una pertica conficcata in una rotella di legno alla sua estremità perchè non fori la neve, ovvero anche senz'essa pertica camminano sopra la neve in tempo che non è agghiacciata, nè atta a sostentar un uomo. Non avrebbero però a temer senza di questi instromenti di sprofondarsi sotto l'alta neve, e rimanere ivi sepolti; perchè è intravvenuto a me che, avendola in simil caso penetrata con ambidue le gambe in un intervallo fra un gran sasso e l'altro che non vi si poteva distinguere, le restai come a cavallo: ben è vero ch'io stentai a distrigarmene; perchè, alzando io il piede e cacciandolo dentro la neve per farmene gradino ed uscire, non mi sosteneva, ma ritornava come prima. Bisognò pertanto che io andassi col piede poco a poco premendo quel gradino, e così di nuovo replicassi facendogli cascar sopra altra neve ed assodandogliela sopra sintantochè lo trovai atto a sostenermi. Per cammino dunque con gli schiè, che così chiamano gli Svezzesi quelle tavolette, non li sollevano mai dalla neve alzando il piede, ma leggermente strisciando vanno avanzando con non maggior fatica di quella, che farebbero camminando liberi a piedi sopra la terra, e non fanno con essi nella neve maggior impressione che la grossezza d'un dito, anzi meno; e perchè per tal causa al salire de' monti non s'avanzerebbe mai un sol passo? perchè gli schiè tanto ritornano indietro per causa del peso dell'uomo, quant'esso gli avea spinti di sopra; però gli foderano tutti di sotto di pelle di cobbe in modo, che 'l pelo riguarda all'indietro, e così alle montate venendo compresso si caccia nella neve, e rabbuffandosi trattiene gli schiè che non possano sdrucciolar giù. Giunti poi alla sommità, e volendo calar dall'altra parte, lo stesso pelo per esser posto in tal sito non fa opposizione alcuna, anzi facilita il cammino; ma perchè non si può andar passo a passo perchè gli schiè, dopo di aver cominciato a calar, mai non si fermano; però bisogna al punto della calata accomodarsi sodo sodo come una statua sopra di essi, ed in un sol tratto scorrer tutto il monte sino alla pianura, il qual moto non è tanto precipitoso quanto si crederebbe senza provarlo, perchè i più erti monti non si praticano in tal forma. Sul principio, quando io aveva paura di cascare, cascava; poi dall'esercizio ammaestrato e preso coraggio, non cascava più. Bisogna osservare di tener dritti e paralleli gli schiè, perchè se alquanto*

sue sedi natali dal Norvegio più colto di lui e dal Finno più operoso ed industre, ma egli corrompe la sua salute e spegne le sue facoltà intellettuali coll' abuso delle bevande spiritose. Le conseguenze di questo micidiale abuso vengono così descritte da un viaggiatore di somma autorità e degnissimo di tutta fede.

« Finchè i Lapponi saranno dominati dalla passione smoderata dell'acquavite, nulla si potrà da essi aspettare per l' incremento della prosperità del loro paese. Ecco perchè tutte le volte che un Queno (1) sottentra ad un Lappone, si può assicurare che in quel luogo abita un essere migliore, e che anche ha più dell'uomo. Lo spirito d'un Lappone è certamente tanto suscettivo di coltura, quanto quello di un Finno, di un Russo o di un Polacco; ma ciò non potrà aver luogo, se non allorchè l'acquavite sarà riguardata in quel paese come una rarità. I mercanti stessi confessano che si può valutare 27 ed anche 30 scudi la somma che un Lappone impiega annualmente in acquavite: questo forma più d'un barile, ed assorbisce la metà e forse più ancora del guadagno d'un Lappone delle coste. I Lapponi non bevono per rianimare le loro forze nelle loro gravi fatiche, nè per riscaldarsi nell'interno, allorchè sono sul mare, giacchè è raro ch'essi abbiano acquavite ne' loro battelli. Non bevono neppure per digerire con maggior facilità gli alimenti loro, consistenti principalmente in pesci; perchè l' acquavite sovente non arriva fino alle loro capanne, e nè essi nè i Norvegj non ne bevono a' loro pasti. Tutto si consuma presso il mercante, ed il Lappone sarebbe un oggetto di maraviglia a se stesso, so di là non sortisse traballando per rimanersene quindi steso per più ore davanti alla porta, compiutamente ubbriaco senza sentimenti. Quale spettacolo, allorchè qualche particolare circostanza, come un giorno di mercato, o di assise per le contribuzioni, riunisce un gran numero di Lapponi in vicinanza della casa di un mercante! Vietano, è vero, alcune ordinanze che il mercante non venda acquavite ai Lapponi, finchè non sia passato il primo giorno delle assise, ma accade sovente che il cancelliere ed il ricevitore sono obbligati a ritornarsene senza aver fatto nulla, e ad indicare un altro giorno per le loro operazioni, perchè i Lapponi sono tutti stesi a terra come bruti inanimati. Questa eccessiva passione per l'acquavite ha per essi conseguenze funeste. Essi finiscono per perdere l'appetito, e divengono deboli, languidi, spossati, incapaci di por mente agli affari più indispensabili. Quest'effetto è tanto generale ed evidente, che dovrebbe servir loro di lezione; ma l'esempio per essi non giova; supera l' attrattiva dell' acquavite: essi pretendono che quella bevanda esser debba così nutritiva e così sana quanto il pane, giacchè al pari di questo alimento si trae dal grano, e si riposano ben soddisfatti sulla solidità di questo ragionamento. Così si perde tutta l' intelligenza che può trovarsi in un Lappone, tutta l'attività, tutto il desiderio di fare qualche progresso nel cammino della felicità.

« I Lapponi non tenderanno giammai a divenir migliori, finchè saranno dominati dal gusto dell'acquavite. Ma nè le considerazioni morali, nè le ordinanze del governo non giungono ad impedire le spedizioni d' acquavite nella Finmarca, perchè esse porterebbero in tal modo la rovina del commercio di quella provincia, ed è tanto possibile d' arrestare il corso d'un torrente impetuoso, come di togliere la vendita dell'acquavite in quel paese. Non si cangierebbe per altra parte la natura del Lappone nè quella del Norvegio, ancorchè si privassero intieramente di quel liquore. Non si sa del resto a che attribuire un gusto così disordinato per questa bevanda. Debbesi forse al clima, o ad una organizzazione particolare del Lappone? Questo non sembra verisimile, allorchè si riflette che il Moro sotto la linea, l' Irochese nella Zona temperata, e l' Eschimalo, abitante delle più fredde regioni del globo, partecipano di questo amore sfrenato pei liquori forti. Da un altro canto gl' Indiani così dolci, i Cinesi così attivi, non ne bevono, ed i Russi, portati eccessivamente per queste bevande, sono singolarmente sobrj nella Finmarca.

« Non sono dunque cause esteriori quelle che producono questo gusto fatale: il principio ne risiede intieramente nell'interno dell'uomo, nella poca coltura intellettuale, nella mancanza di riflessione di que' popoli. Il Russo nella Finmarca è solo intento a tornare alla sua casa con ricco carico di pesci. Egli vuol esitare le sue derrate, e quindi giugnere nel suo paese affine di portar il suo pesce a tale o tal altro mercato. Egli è occupato di continuo, e la serie dei suoi affari è sempre presente al suo spirito: la riuscita della prima speculazione è per esso una guarentigia del buon esito della seconda. Egli ha fatto un gran passo verso il bene, quello d'interessarsi alla propria esistenza e di conoscere il fine pel quale egli dee conservarsi. Non è così del Lappone, dell'Irochese, del Negro, dell'Eschimalo; per essi non ha pregio se non l'istante immediato, se non il presente; essi non si prendono briga d' un avvenire incerto. Essi non possono mai retrocedere, perchè mai non fecero alcun passo in avanti. Non esiste dunque per essi il pensiero che l'acquavite distrugga la loro felicità domestica e civile; perchè i legami loro domestici sono assai deboli, e pressochè nulli sono i loro legami civili. L'acqua-

---

riguardano, le punte vengono a formare i vestigi nella neve a triangolo, che però urtano fra loro e fanno cascare. Se alquanto si slargano le punte davanti, viene a formarsi lo stesso triangolo da quelle di dietro, le quali, pur cozzando insieme, fanno cascare; il che però segue senza pericolo, massime se si casca a' lati, conforme per lo più intravviene: nel qual caso non ci vuol molto per fare che gli schiè intacchino nella neve per la sua larghezza. Accorre però il Lappone con carità a sollevare, perchè vi è il modo di poter fermare il corso alla metà del monte, o dove gli piace; il che si fa, non arrestandolo a retta linea, ma con piegare il corso bel bello verso uno de' lati, tirando una linea curva; quando poi si ritrova voltato affatto in fianco del monte, ancorchè col primiero impeto seguiti a scorrere alquanto, nondimeno presto si ferma, ed allora viene il Lappone a porger ajuto a chi è caduto.

« Col beneficio dunque di questi schiè vanno i Lapponi alla caccia de' rangiferi salvatici, e per essere più vantaggiosi aspettano la primavera quando le nevi cominciano a squagliarsi; nel qual tempo il rangifero, non potendosi reggere sopra la neve, la trapassa co' piedi ed in essa imbarazzato dà campo al cacciatore di saettarlo, e sebbene scampa dal primo assalto, nondimeno replicato quello più volte, svenato languisce e muore ».

Intorno a quelle regioni settentrionali vedi le opere dei signori Thaarup, Sommerfeldet, Carlo Pontoppidano, Skioeldebrant, Acerbi, Wahlenberg e Leopoldo di Buch. Quest' ultimo venne ad assistere al Congresso dei Dotti Italiani in Milano (1844), *e vi fu accolto come meritava il Nestore de' Geologi Europei.*

(1) *Nome de' Finni in Lapponia.*

vite all'incontro dà loro il sentimento del momento e quello della loro esistenza: ecco perchè essi debbon amarla. Date loro uno scopo al quale siano obbligati di tendere, allora non si ubbriacheranno più. Perchè dunque non bee tanto il Queno? Perchè l'agricoltura porta una serie di occupazioni che mantengono l'immaginazione sua in uno stato di tensione, e che al cominciar dell'anno gliene fanno riguardare la fine con una sorta di sollecitudine. Egli riconosce facilmente gli effetti pericolosi dell'acquavite, vedendo che questa lo stornerebbe dal fine ch'egli si è proposto. E perchè da un altro canto il Norvegio bee egli così smoderatamente al Lofodde? Perchè la pesca è per esso, siccome pel Lappone, un atto isolato, e non è già, come pel Russo, una serie di occupazioni che si prolungano all'infinito. Se possibil fosse che l' esempio de' Queni finisso per influire sui Lapponi in modo da far loro dividere il tempo tra il guadagno sul mare e quello sulla terra, l'acquavite allora diverrebbe più rara nella Finmarca. Non bisogna disperare della possibilità di questo avvenimento. Un giovane Lappone è suscettivo d' ambizione, allorchè tu lo animi proporzionatamente alle sue facoltà; e se si trovano tra i giovani di quella nazione molti individui dolci e cortesi, come io ne ho trovati alcuni, essi debbono aver pure altre qualità delle quali si potrebbe trarre partito pel loro miglioramento. Malgrado dell'avversione che i Norvegj han pei Lapponi, sembrano questi generalmente pieni di confidenza pei loro pastori, pei mercanti, per gli ufficiali del governo, in somma pei personaggi di riguardo, perchè da questi sono meno disprezzati che non dagli altri Norvegj, e perchè sono avvezzi a riceverne piuttosto de' servizi, che dei cattivi trattamenti. I vecchi Lapponi hanno al contrario il carattere depravato per l' abuso dell' acquavite. Sebbene agiscano senza ragionare e senza riflettere, l'interesse tuttavia ha su loro qualche impero. Un giovane Lappone farà alcuna cosa, perchè vede che farà piacere ad alcuno; ma un vecchio non si muoverà se non sulla vista di un guadagno sicuro. Allorchè egli manca al dover suo, la sua coscienza non tarda a tranquillarsi infin dal punto ch'egli crede che non sarà punito. Egli non trova alcun piacere a fare del male; ma il godimento istantaneo, il piacere del momento è divenuto il suo unico bene, il suo solo pensiero. Converrebbe impadronirsi dello spirito del giovane Lappone, occuparlo da principio in cose poco importanti, ingrandire in seguito la sfera delle sue cognizioni, e s'innalzerebbe questo popolo al grado d'uomini e di cittadini, e coll' esempio loro si acquisterebbe il convincimento che la natura non ha esclusivamente destinato un popolo a servire ed altro a comandare » (1).

GIACOMO LENTI.

(1) Leopoldo di Buch, Viaggio in Norvegia e in Lapponia.

L' EPIZOOZIA (1).

Or quando i membri suoi mal fermi e lassi
Mostra l'agnella, non più lieta e franca,
Ma l'ultima del gregge all'ombra stassi
Pascendo a stento, chè il vigor le manca;
E soletta sul tardi i lenti passi
Move poscia all'ovil languida e stanca;
Sul crudo morbo allor tu il ferro adopra,
Pria che serpeggi e tutte l'altre copra.

Non così presto apportator di pioggia
Il nembo dell'April dispiega l'ale,
E devastando i campi in alto poggia,
Quant'è veloce e inaspettato il male;
Nè un'agna solo, ma in orrenda foggia
Tutta la greggia all'improvviso assale,
E per occulte strade e in modi ignoti
Si diffonde nei figli e nei nepoti.

Darà fede al mio dir chi spoglio vede
Ancor dopo stagion così rimote
D'ogni animale, all'Alpi il dorso e il piede,
E di Noricia le colline vote,
E le campagne ove il Timavo ha sede
Descrte mira, al pastorel sì note,
Ove il boschetto invan la foglia serba
Ai desolati greggi, e il prato l'erba.

Orrida strage e miserabil peste
Quivi dall'aure guaste un tempo nacque;
Che nel caldo d'autun, di morbi queste
Misere selve empire a Giove piacque.
Non men d'ogni domestica, ogni agreste
Bestia allor cadde; si corrupper l'acque;
E le campagne e le ridenti erbette
Furono tosto dal veleno infette.

Nè una sola di morte era la via;
Ma quando il foco nelle vene acceso,
Onde il salubre umor dal corpo uscìa,
Aveva ogni suo membro attratto e teso,
Abbondando di nuovo a invader gìa
Un marcioso liquore il corpo offeso,
E si miravan da gran forza tutte
L'ossa miseramente arse e distrutte.

L'ostia talor che ai Numi si dovea
Mentre si stava ne' delubri avvinta,
E già, il rito a compir, la faccia avea
Di bianchissime bende attorno cinta;
All'improvviso sul terren cadea,
Dall'empia sorte, e non dal ferro estinta:
Mentre era lento il sacerdote intanto,
Oltre il dovere, al sagrifizio santo.

E se alcuna n'uccise, ai fochi poste
Le fibre non ardean nel sacro altare;
Chè dal sen guasto ov'erano nascoste
Fetide e putrefatte uscian sull'are.
Dell'attese per ciò dive risposte
Le menti de' profeti erano ignare:
Misto con tenue marcia appena il sangue
Tingea la terra del vitello esangue.

(1) *Epizoozia*, *voce greca composta da* epi *sopra*, *e* zoon *animale*, *significa malattia epidemica o contagiosa che attacca ad un tempo gran quantità di animali. La descrizione dell'epizoozia qui fatta da Virgilio è un passo assai celebre che si può confrontare con altri simili di Lucrezio* (L. VI), *di Ovidio* (Metam. VII), *di Silio Italico* (XIV), *di Lucano* (VI), *di Seneca* (Edip. 35), *non meno che con quelli d' Ippocrate* (Epid. III) *e di Tucidide* (II), *benchè non sia da confondersi la pestilenza umana con quella de' bruti.*

Talor pascendo al ruscelletto e al prato
Mentre salta il giovenco ilare in viso,
Misero oppresso dall'acerbo fato
Sul morbido terren rimane ucciso;
Al cane ch'era pria docile e grato
Spumeggia bianca rabbia all'improvviso;
Gonfia de' porci alla vil turba e lorda
Secca tosse crudel la fauce ingorda.

Non più le forze il destrier lieve ha pronte;
Ogni palma, ogni gloria omai negletta,
Sdegnoso il suol calpesta e fugge il fonte,
Nè cura il pasco e la ridente erbetta;
Or suda, or gela: sull'oppressa fronte
Piega gli orecchi, e il comun fato aspetta;
E il già morbido suo cuojo ad un tratto
Inaridito mal si arrende al tatto.

Pria di morire cotai segni ei sente;
Ma quando preme il crudo mal la salma,
Gira sanguigna la pupilla ardente
Traendo un alto gemito dall'alma;
Indarno singhiozzando egro e dolente
Cerca all'affanno suo riposo e calma:
Tetro sangue le nari e il suolo tinge,
E l'aspra lingua più le fauci stringe.

Quelle talun cercò di buon liquore
Sparger col corno a guisa di canale;
E rimedio parea: poscia peggiore
La medicina diventò del male;
Poichè facendo il suo primier vigore
In lui ritorno, ardea di foco tale,
Che si mirava dalla rabbia oppresso
Col bianco dente lacerar se stesso.

Deh noi difenda, e questo morbo sopra
Al capo ostile il sommo Nume porte!
Cade il toro infelice a mezzo l'opra
Sparso di sangue e spuma in braccio a morte.
Sciorre il compagno l'arator s'adopra
Che sta piangendo la fraterna sorte,
E del gran caso l'infelice afflitto
Lascia il vomere ancor nel solco fitto.

Non più prati, non boschi, o cavo speco
Brama il torel, nè di cibarsi ha cura.
Non più l'alletta il fiumicel che seco
L'onda dal monte trae rapida e pura:
Si risolvono i fianchi, e un orror cieco
Occupa i sensi e il grave ciglio oscura,
E sopra il suolo già pesante e lassa
Privo d'ogni vigor la testa abbassa.

Or che a lui giova avere il solco aperto?
Qual premio ottiene che il suo mal compense?
Cade il meschin; nè a lui nociuto ha certo
Massico vino od imbandite mense:
Sol frondi e fieno dal bifolco offerto
Fu già suo cibo, e al rio la sete spense;
Nè mai rea cura, nè pensier nojoso
I suoi sonni turbò, nè il suo riposo.

Nei sagrifizj di Giunon possente
Mancaron le giovenche al tempio poi;
E si videro il cocchio aureo e lucente
Ineguali condur selvaggi buoi.

Ei sol de' campi il villanel dolente
I lavor compie co' sudori suoi:
Sotterra di sua man lo sparso seme,
E al giogo avvinto s'affatica e geme.

Non più le stalle insidia il lupo, e l'orso
Non più molesta i timorosi armenti;
Lo rode un'altra cura, e l'acre morso
Volge in se stesso coi spumosi denti;
La damma e il cervo o a disperato corso
S'abbandona veloce al par dei venti,
O aggirarsi non teme ai tetti intorno
E presso al can da cui fuggiva un giorno.

Getta de' pesci la natante schiera
L'immenso mar sul margine vicino;
Dal seno l'onda vorticosa e nera
Vomita corpi estinti e il bue marino;
Fuggon le foche ai fiumi, e indarno spera
La vipera sottrarsi al suo destino;
E fra le dure squame instupiditi
Mojono gl'idri sopra i curvi liti.

Colto volando dal languor mortale
Precipita l'augel sul duro campo.
Non pascolo perciò cangiar, nè vale
Medica mano; chè non v'è più scampo:
Cede Chiron Filliride a tal male,
Cede il figliuol d'Amitaòn, Melampo:
La pallida Tisifone trae seco
Timori e morbi dallo stigio speco:

E di morte ogni dì vie più bramosa
Avida sorge a trucidar gli armenti.
Ogni colle, ogni ripa e selva ombrosa
D'urli e muggìti risonar tu senti:
A cataste ne' stalli e a monti posa
Ognun degli animai di vita spenti;
Finchè di seppellir le membra sparte
Nelle fòsse escavate appreser l'arte.

Chè non buone più agli usi o umana cura
Cedon le cuoja fracide alla mano;
Nè col foco il carname e all'onda pura
Purgar si puote, non più intero e sano;
Le lane, rose dalla scabbia impura
Recider tenta il pastorello invano,
E sanguinose e putride con esse
L'artefice le fila indarno tesse.

Se avvolgersi d'intorno alcuno ardìa
Dei velli ordite le funeste tele,
Tutte sue membra subito copria
D'infocati carbonchi il mal crudele;
Puzzolente sudor quindi n'usciа
Spargendo intorno il contagioso fiele;
E divorando ardeva a poco a poco
Ogni parte del corpo il sacro foco.

VIRGILIO, la Georgica,
traduz. di Lorenzo Tornielli, Vicentino.

L'onorata sincerità è il colmo della prudenza; l'astuzia perversa è il colmo della sciocchezza.

Barrow.

BREVE ISTORIA DEI GOTI.

Articolo III.

Debolezza di Arcadio ed Onorio, succeduti nell' impero a Teodosio il Grande. -- Alarico, re de' Visigoti, devasta la Grecia, si fa eleggere generale dell' Impero d'Oriente da Arcadio, viene in Italia, e vi è sconfitto da Stilicone.

I due figliuoli di Teodosio si spartiron l' Impero (17 gennajo 395). Due fanciulli che mai non divennero uomini, raccoglieano l'eredità d'un eroe. Arcadio, che sortì l'Oriente, avea diciott'anni, undici appena Onorio: il primo ne regnò tredici (395-408); ventotto il secondo (395-423). Mal si saprebbe fissar il momento che l' uno o l' altro arrivò all'uso della ragione: pure la fiacchezza del maggiore nocque tantosto all' Impero, perchè non si potea di meno di conceder qualche attenzione alle sue volontà ed a' suoi piaceri; e la Corte, proporzionandosi alla nullità del padrone, fu sin dal principio diretta dai bassi intrighi della debolezza e della frode: mentre la fanciullezza del secondo lasciò per tredici anni (dal 395 al 408) occupar il primo posto a chi n'era più degno, cioè al grande Stilicone.

Teodosio avea confidato i suoi figliuoli a' due suoi più abili ministri (1), sperando che si seconderebbero a vicenda, e che l'unità dell'Impero persevererebbe sotto il governo di due antichi colleghi, che dirigevano due fratelli minori. Mal s' appose. Il primo sentimento manifestato da questi ministri fu al contrario la gelosia: il dispetto del più debole contro il più prode cercò appoggio ne' pregiudizj popolari: l' Oriente che parlava greco, fu eccitato a diffidar dell'Occidente che parlava latino; la differenza dei costumi accordavasi a quella delle favelle; due nazioni furono poste in opposizione l'una coll'altra, spezzata l'unità del mondo romano, e due Imperi, d'Oriente e d'Occidente, cominciarono a credere di non aver più nulla di comune l'un coll'altro.....

I Visigoti, posati nella Mesia fin dal 382, aveano avuto agio di rifarsi de' disastri tocchi nella guerra, per la quale aveano perduta l'antica lor patria, e conquistata una nuova. Una nazione nel vigor della gioventù rintegra prestamente le sue forze col riposo; mentre l' Impero, giunto alla decrepitezza, perdeva le sue per la diserzione degli eserciti. Una vivace gioventù chiedeva di segnalarsi nelle armi sull'esempio de' padri: ma, benchè sollecitata d'entrar al soldo di Arcadio, sprezzava le ricompense militari non decretate dal valore; struggevasi in veder la prodezza de' soldati disonorata dalla vigliaccheria dei capi, o la fortuna degli avventurieri dipender dal favore delle Corti. Alarico, principe della casa reale dei Balti (2), avea, come i suoi compatriotti, fatto il tirocinio nelle truppe imperiali; quando poi avea chiesto un avanzamento proporzionato al grado che occupava nella sua nazione, ed all'abilità mostrata in servigio di Roma, fu ributtato in modo insultante. Poco tardò a mostrare al figliuolo di Teodosio qual inimico avesse quel debole monarca provocato. I Visigoti, di cui svegliò le passioni bellicose, l'alzarono sovra lo scudo, salutandolo re, e chiesero li conducesse in quelle ricche province, ove gloria, ricchezza e tutti i godimenti che questa procura, sarebbero compenso del loro valore.

Appena Alarico annunziò di voler assalire l'Impero, numerose orde scitiche passarono il Danubio sul ghiaccio per venire a porsi sotto gli stendardi suoi, ed entrando l'anno 396, un formidabil esercito, che non poteva esser ritardato da veruna linea di fortificazioni, s'avanzò fino a Costantinopoli, desolando tutto il paese che traversava.

La Grecia era fin allora campata dalle invasioni de' Barbari, che di rado stendeansi al mezzodì oltre Costantinopoli: ma Alarico volle far parte a' suoi soldati delle ancora intatte ricchezze di queste famose contrade. Le gole delle Termopile, a piè del monte Oeta, gli furono abbandonate dalla viltà de' soldati; nella lunga pace, tutte le fortezze dell'Acaja erano cadute in ruina, talchè il Visigoto penetrò, l'anno 396, nel santuario dell' antica civiltà: capitolò con Atene; ma tutta la restante contrada, ricca di tanti monumenti e consacrata dalla memoria di tante virtù, fu abbandonata alla rapacità de' suoi guerrieri.

Allora il tempio di Cerere Eleusina fu saccheggiato, e terminati i misteri di Diana, per diciotto secoli celebrati: allora pure cominciò la lotta memorabile fra l'abile tattica di Stilicone e l'impetuosità d'Alarico. Il primo, avendo colle legioni d'Italia tragittato l'Adriatico, sapea che i suoi soldati non reggerebbero mai contro la forza de' Goti; il perchè pose ogni arte ad attirar questi in un paese di gole e chiuderveli con una guerra di posizioni, evitando sempre la battaglia, ed assediarli in certo modo sopra una montagna, ove affamarli. Simil destreggiamento adoperò Stilicone a più riprese e contro Alarico e contro gli altri generali barbari; ma nella guerra di Grecia le sue providenze furono sventate da que' medesimi, di cui meno avria dovuto diffidare. I vili cortigiani di Costantinopoli, temendo il credito che un grand'uomo potrebbe acquistare presso il loro monarca con un servizio segnalato, più che non la spada d'un nemico che non minacciava la loro persona, seppero indurre Arcadio a dar al generale dell' Occidente l'ordine di sgombrar dal suo Impero; al tempo stesso l'imperatore domandò la pace ad Alarico, e la comprò col nominarlo maestro generale della fanteria nell' Illiria orientale.

Se non bastava che i vizj del governo dispotico avessero man mano distrutto tutti i mezzi dell'Impero, nelle ultime calamità, l'atto immediato, l'atto diretto del sovrano dovea trarre su' popoli suoi i più crudeli disastri. Quando Arcadio, per bassissima gelosia, concesse al suo nemico il comando della provincia stessa da lui devastata, pose al tempo stesso a disposizione di lui i quattro grandi arsenali della prefettura illirica a Margo, a Ratiaria, a Naisso ed a Tessalonica. Per quattro anni tutti i più esperti armajuoli dell'Impero furono, in quelle quattro officine, occupati a null' altro che a fabbricar armi ai Goti: per quattro anni Alarico avvezzò i suoi soldati, secondo la disciplina romana, all'uso di quelle armi, tanto superiori a quelle che dapprima aveano portato; e quando, coll'ajuto dei Greci, ebbe reso i suoi Visigoti assai più formidabili che non fossero stati mai, gl'invitò a venir a mostrare a' Romani qual uso sapessero fare delle lezioni ricevute da' lor concittadini: e così, nell'autunno del 402, passate le Alpi Giulie, entrò pel Friuli in Italia.

Quand'anche le campagne de' due grandi capitani, Alarico e Stilicone, ci fossero note con bastanti particolarità, da offrire alcuna istruzione a coloro che volessero studiarvi l'arte militare, non sarìa questo il luogo d' esporle: meno ancora gioverebbe ostentare lo spettacolo di patimenti e di calamità, che quest'istoria mostra anche troppo. Una sola cosa merita di fermar la nostra attenzione, e sono le prove novelle che ad ogni passo ci si presentano dello stato di

(1) *Stilicone in Occidente, Rufino in Oriente.*

(2) *I Balti erano la schiatta reale, eroica, semi-divina de' Visigoti; gli Amali quella degli Ostrogoti.*

spossamento e di morte d'un impero, il quale comprendea ancora Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, Belgio, Africa e mezza Alemagna: d'un impero diretto ancora da un uomo, grande non men nell'armi che nella politica, e che pure, con tutto il suo genio, non valeva a comunicargli alcun vigore.

Vero monarca d'Occidente in fatti era Stilicone: Onorio, toccati i diciott' anni, erasi stanziato a Milano, ove tutto il suo diletto era d'alimentare in palazzo de' pollastri, abituati a venir, alla sua voce, a beccargli il cibo dalle mani. Nè noi gli daremo biasimo d'un piacere affatto innocente, che per nulla scompigliava l'amministrazione dell' Impero. Per non iscompigliar neppur quella del suo pollajo, i cortigiani non aveano mai, al cospetto di lui, pronunziato il nome d' Alarico, nè lasciato scorgere il pericolo ond' era minacciato l'Impero, fin al punto che il re de' Goti fu arrivato sull'Adige.

Al primo annunzio dell'avvicinare del nemico, l'imperatore non pensò altro che a salvar se stesso: e Stilicone, il qual temeva lo sgomento che per tutta Italia spargerebbe la fuga del giovine monarca, durò gran fatica a ritenerlo, col promettergli di tornar ben tosto a lui con un esercito bastante a difenderlo.

L'inverno, durante il quale i Goti s'erano acquartierati presso di Treviso, gli lasciava un respiro per raccozzare soldati; ma non ve n'erano in tutt' Italia: e dalla Gallia, fin dalla Bretagna, fu costretto a chiamarli. Abbandonò alla fede di popoli barbari tutte le rive del Reno e la muraglia de' Caledonj; incorporò nel suo esercito tutti i vecchi nemici di Roma, che vollero militare sotto i suoi stendardi, e con quaranta o cinquanta mila uomini ripassò le Alpi, nella primavera del 403, quando appunto Alarico, tragittato l'Adige, assediava già in Asti Onorio. Stilicone forzò il superbo re goto a levar l'assedio; profittò della sua devozione per assalirlo a Polenzia nella solennità di Pasqua e vincerlo in sanguinosa battaglia (29 marzo 403): gli ruppe la marcia quando volea traversar l'Apennino e portare i suoi guasti nell'Italia meridionale; lo costrinse a voltar verso l'Alpi, e lo sconfisse di nuovo ne' contorni di Verona. A mal grado di tutte queste vittorie, si tenne ben fortunato che il terribil re de' Goti sbrattasse alfine l'Italia e si ritraesse nella Pannonia.

Onorio si attribuì gli onori di un trionfo per celebrare le vittorie di Stilicone, e questa solennità romana fu, per l'ultima volta, contaminata da' micidiali combattimenti dei gladiatori, che una legge d'Onorio, poco dopo, abolì per sempre.

Ma questo imperatore, che avea pomposamente visitato Roma nel 404, che per consiglio di Stilicone avea mostrato al senato ed al popolo una condescendenza a cui erano, da gran tempo, disusati gli antichi sovrani del mondo, non fidavasi delle vittorie riportate, tanto da osar di fermare il suo soggiorno o nell'antica capitale dell'Impero, o nella metropoli della Lombardia. Prima sua cura fu di cercare ne' suoi Stati una città al sicuro dagli assalti di qual si fosse nemico: al qual uopo scelse Ravenna che, fabbricata allora sovra palafitte, traversata da canali e cinta da paludi, appariva come oggi Venezia, e come questa era in salvo da qualunque aggressore dalla banda di terra.

SIMONDO DE' SISMONDI.

Ognuno si lamenta della propria fortuna, ma niuno già del proprio giudizio. *Rochefoucault.*

Sorgiam, Temira: la notturna veglia
T'aspetta, e grida ch' io dia fine al canto.
Vanne, felice o tu, cui ride intorno
Tutto, e festeggia, e bear puoi beata.
Tu ancor passeggi nell'uman cammino
Il sentier delle rose: io già tra' foschi
Arbori muovo: i giorni miei più vaghi,
O che mi parver tai, passaro, e grave
Benchè non sieda in me l'età, pur veggo
Ch'io non a lui, ma che a me vecchio è il mondo,
Ch'è pur giovin talora ad uom cannto.
Or che più ti ritengo? Il sol vivace
Diletto mio l'arte de' carmi è solo;
Ma quest'inganno pur, ma pur quest'ombra
Sarà in breve disciolta: odo le voci
Non di quell'arti, che del nostro orgoglio
Figliuole, e d'agi, e di piacer son madri,
Ma da quelle chiamarmi odo, che l'uomo
Miglior, più caro altrui, più sempre il fanno
Caro a se stesso, e dell'eccelsa rôcca,
Ove alberga virtù, guidanlo in cima.
O virtù, bella Diva, unica e vera
Dell'uom felicità! chi te desìa
Forse vicino è a possederti: intanto
Corona col tuo nome il mio lavoro.

IPPOLITO PINDEMONTE,
nella chiusa del poemetto La Fata Morgana.

Il testimonio che, facendo la sua deposizione, non dice che il vero, giunge alle dimore eccelse, e si procaccia in questo mondo alta rinomanza, e la sua parola viene onorata da Brama.

Chi rende falsa testimonianza, cade ne' ceppi di Varuna (*Dio dell' acque, Signor del castigo*), senza poter opporre schermo per cento trasmigrazioni; devesi perciò non dire che il vero.

Un testimonio, dichiarando il vero, s'è purificato. La verità fa prosperar la giustizia; onde la verità dee dichiararsi dagli uomini di tutte le classi.

Codice di Manù.

Quantunque il campo della vita sia ingombro di spine, nondimeno il cuore ha le sue gioje, se l'amicizia reca un balsamo ai tormenti ed un conforto alle lagrime. Nella bilancia del destino l'angoscia e il diletto stanno egualmente contrappesati. Ma dove regna la vera amicizia, cessa quest'uguaglianza, e la contentezza prevale. *Caunter.*

La bellezza senza grazia è un amo senz'esca.

De-l'-Enclos.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Ajuto allo Scrivere purgato, *o meglio Correzione di moltissimi errori di lingua e di grammatica: di Antonio Lissoni, ufficiale di cavalleria congedato. Milano, Pagliani,* 1831. *Un vol. Prezzo L.* 4.

Osservazioni Filologiche-critiche *del P. Giacomo Bottau, dell'ordine de' Minori Riformati di S. Francesco, ecc. sull'opera moderna intitolata:* Ajuto allo scrivere purgato, *ecc.* di Antonio Lissoni, Milanese, *precedute da una Dissertazione sulla lingua Italiana. Torino, presso Pompeo Magnaghi*, 1845. *Prezzo L.* 1, 50.

« In nessun'altra cosa l'uom più erra,
Piglia più granchi, e fa maggior marroni,
Certo che nelle cose della guerra »;

disse il Berni nell'Orlando innamorato; e se in cambio di *cose della guerra* altri dicesse *cose della lingua*, la sentenza rimarrebbe non meno vera. Errato aveva dunque in varie cose il Lissoni, come, p. e., nel dire che l'Italia non ha accettato le voci *vaccinare* e *vaccinazione*, voci tecniche, indispensabili, che suonano continuo da un capo all'altro dell'Italia, e nel citare in ciò come autorità il Parini, al tempo del quale non si conosceva che l' *inoculazione*, cioè l'innesto del vajuolo umano, e non punto la *vaccinazione*, cioè l'innesto del vajuolo delle vacche. Aggiungi che il *puritanismo* di lui, in fatto di lingua, è talora assai poco filosofico, come quando vuole sbandire la voce *amnistía* e sostituirle *perdono*. Amnistía è voce greca che significa *dimenticanza* o più esattamente *non-ricordanza*, e venne usata nel significato politico per la prima volta, se non ci inganniamo, in Atene poscia che Trasibulo v'ebbe abbattuto l'oligarchia de' Trenta Tiranni. D'allora in poi sì nella lingua greca che nella latina in cui trapassò (*Aurel. Vopisc. cap.* 39), e nelle lingue moderne che l' accettarono tutte, la voce *amnistia* ha sempre significato perdono dei falli politici, ora generale, ora con eccezioni. Con qual senno adunque vuol egli dar l'esilio dalla nostra favella ad un vocabolo, derivato dal greco, celebre per molti esempj nelle istorie, e divenuto esso pure un termine tecnico che non si può surrogare senza perifrasi?

Ad emendare gli errori ed a mitigare i rigori dell'*Ajuto allo scrivere* è intesa la recente operetta del P.e Bottau. Ma non travalica il segno egli pure, quando difende le voci *dettaglio*, *rimpiazzare*, *rimarcabile*, *rango?* ecc. Gli esempj del Magalotti o di qualche altro illustre Toscano di que' tempi, non fanno in ciò bastevole autorità, perchè se que' valentuomini si lasciarono sfuggire dalla penna alcuni di tali francesismi, è noto pure che questi non furono mai accettati, ma per contrario sempre con gran cura sfuggiti da tutti i purgati scrittori che vennero dopo. L'autore delle *Osservazioni* poi o non intende o non vuole intendere talvolta lo scrittore ch'egli prende a combattere. E, p. e., *schirpa* e *scherpa* sono voci lombarde che significano veramente il corredo, il fornimento della sposa, e non già solo la cintura o la cintola, come crede il P. Bottau, ingannato forse dalla rassomiglianza di *schirpa*, con *ciarpa* o *sciarpa*. Nè il sig. Lissoni *vieta*, come dice il suo avversario, *la tangente ai matematici*: ma bensì con tutta ragionevolezza vuole che non s'adoperi la parola *tangente* per dinotare parte o porzione, come tuttodì si pratica in Lombardia. Ci si conceda finalmente di desiderare, anche in queste disputazioni di parole, la piacevolezza del tratto.

Ciò premesso, noi lodiamo la dottrina e l'acume dell'autore delle *Osservazioni*, e portiamo opinione che i giovani o gl' inesperti della lingua non possano valersi utilmente dell'*Ajuto*, se non accompagnano questo libro con quello. *Bibliografia italiana.*

MODE. -- Appena le tiepide aure di primavera si fecero sentire a Parigi, che le mode d' estate si mostrarono all'aperto, e degne delle mode d' inverno. Si sono veduti cappellini di paglia in gran parte guerniti di verzura, e particolarmente d' edera; -- la sparterie, la guipura e le paglie traforate, foderate di velo rosa, o pagliarino con guernizioni di ramoscelli di gelsomino, di lilà dell' Indie, di papavero, e più spesso di fogliami mescolati con frutta. Cappellini ombreggiati da pennacchi, o marabouts ombrati da *follettes* e uccelli di paradiso a tre tinte, che perfettamente armonizzavano; e deliziose cappotte di velo in poult di seta, guernite con molta grazia da un nodo oppure da un fiore.

I veli e i mezzi divengono sempre più indispensabili con le mode d'estate, oltre che il portare il velo sul cappellino è ormai divenuta un'abitudine. Esso differisce però secondo il grado dell' eleganza; grande e ricco di disegni col *negligé*; più piccolo e più semplice, se in tocletta di comparsa. Le modiste s' attengano a quest' ultimo genere, perchè non guasta la leggerezza del cappellino, e si confà meglio colla fisonomia.

I cachemires lunghi sono sempre la più elegante comparsa per una donna che sa panneggiarli con leggiadria intorno alla vita. Ma se v' ha un' arte per saperli portare, molto gusto si richiede nel farne la scelta.

Si sono messe a profitto le stoffe *nuancées* per produrre volanti e guernizioni di redingotti di una leggiadrissima originalità. Le frangie di pizzo e di velluto si applicano alle stoffe d'estate; e, non ostante la loro denominazione, sono leggiere abbastanza per confarsi molto bene con la veste di taffetà. -- Se ne guarniscono pure molti scialli neri, perchè lo sciallo riapparirà in sciarpa, in mantelletto, e sempre con quella comoda semplicità, che si perpetua nelle mode francesi. -- Il taffetà d'Italia, e principalmente quello *glacé* a due colori, sarà molto preferito. Se ne videro molte vesti montanti a 3 volanti e 3 file di frange.

Le sciarpe di stile arabo o algerino, con larghe striscie e colori screziati, la più parte di seta, morbide e consistenti, saranno ben portate.

I capelli all'inglese hanno perduto alquanto nella lunghezza dei ricci, e a dir vero, quei lunghi anelli di capelli svolti sul petto non appartenevano al buon gusto.

Delpino.

L'ufficio centrale d'amministrazione
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 561.) ANNO DUODECIMO (12 aprile, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Statua di Giovanni Guttemberg, opera dello scultore David d'Angers, innalzata a Strasborgo il dì 24 giugno 1840.)

STATUA DEL GUTTEMBERG,

A STRASBORGO.

Nel F.° N.° 205 abbiamo riportato il disegno della statua innalzata a Giovanni Guttemberg in Magonza, opera del Thorwaldsen, celeberrimo scultore Danese, testè mancato a' vivi con generale compianto, ed onorato di splendidissimi onori funebri dalla corte di Copenaghen. Ora ci giova recare il disegno della statua che al suddetto inventore della stampa co' caratteri mobili venne poscia innalzata a Strasborgo, lavoro dello scultore francese David d'Angers (1). Il lettore può confrontare queste due nobili statue, e portarne giudizio, per quanto lo concedono i disegni: a noi quella del Thorwaldsen torna più cara, perchè più semplice e più naturale. In essa il buon Guttemberg tiene in mano i suoi veri titoli di gloria, cioè i caratteri mobili nella destra e un libro stampato nella sinistra. Nella statua francese il tipografo tedesco regge nelle sue mani un cartello in cui stanno scritte in francese le famose parole *Et lux facta est*. Queste parole, che nella Genesi seguitano le altre *Dixitque Deus*: *Fiat lux*, non si dovrebbero, per quanto ci sembra, attribuire, senza profanazione, a mortale veruno.

Alessandro Pope scrisse, è vero, sulla tomba di Isacco Newton:

Nature and nature's laws laid hid in night;
God said, « Let Newton be », and all was light.

« La natura e le leggi della natura giacevano nascoste nelle tenebre; Iddio disse: Sia Newton, e tutto fu luce ». — È questa pure un'imitazione delle parole della Genesi, ma ci è il nome di Dio: il Creatore universale crea Newton, e lo deputa a stromento della sua volontà d'illuminare gli uomini sulla scienza della natura. Ciò sta benissimo. Ma il far dire al Guttemberg « E fu fatta la luce », parlando di sè e della sua invenzione, come accenna la statua, ciò ci pare per lo meno immodesto. Uno scultore italiano non avrebbe certamente immaginato una cotal vanteria. Curiosa poi, per non dire stravagante, è l'idea degli scrittori francesi, i quali in quel piede posto innanzi della statua lavorata dal David, veggono chiaramente indicato il *Progresso*, operato dalla stampa. Ma non fermiamoci su questa baja, seriamente ripetuta in un giornale italiano. L'inaugurazione della statua del Guttemberg a Strasborgo fu celebrata, nel giugno del 1840, con pompa grandissima, come già l'altra a Magonza.

Lo scultore David è una delle chiarità artistiche della Francia. Egli nacque in Angers nel 1798, portossi a studiare il disegno a Parigi, ove il celebre pittore David lo ammise tra' suoi discepoli. Nel 1811 ottenne il primo premio di scoltura. Venne dipoi in Italia, frequentò assiduamente lo studio del Canova, e meditò sui grandi monumenti dell'arte classica. Portossi pure in Inghilterra a studiare le scolture di Fidia, rapite da Lord Elgin alla Grecia, lor patria. Rimpatriato, ebbe nel 1823 la stella della Legion d'onore, e nel 1826 un seggio nell'Instituto, indi una cattedra nella Scuola reale delle Belle Arti. Fece le statue del Fénélon, del Cuvier, del general Foy, una Santa Cecilia per la chiesa di San Rocco, ed altre opere assai che in Francia gli hanno acquistato gran nome. Si lodano la generosità del suo animo e la robustezza del suo ingegno.

GIULIO VISCONTI.

(1) *L' articolo che accompagna la stampa nel succitato F.° N.° 205, dà ragguaglio dell'Invenzione della stampa, e delle ragioni che varie città mettono in campo per attribuirsi il vanto d'aver dato la culla a questa invenzione sì feconda di frutti. Rimandando il lettore a quell'articolo, qui ci contentiamo di rammentargli che il Guttemberg fece i primi suoi sperimenti a Strasborgo, e pose la prima stamperia a Magonza.*

IL DELFINO E IL FANCIULLO NERINO (1).

Nel mar delle Sirene incontro poste
Baja e Pozzuolo il bianco flutto inonda,
Passa fra mezzo il Gorgo, e le frapposte
Piaggie divide l'arenosa sponda;
Dalla fronte superba e dalle coste
La chioma sparge il Sol lucida e bionda,
E forse tale ancor sul Greco lido
Incontro al Sol s'ergea Sesto ed Abido.

(1) *Mille ingegnose favole raccontarono gli antichi intorno al Delfino, notissimo cetaceo da noi descritto nel F.° N.° 317. Un Delfino salvò Arione, famoso suonator di liuto, che gli avari marinaj voleano trucidare, e lo portò salvo al lido. L' immagine di un Delfino posta da Ulisse sul suo scudo, indicava che uno di questi animali gli avea salvato il suo giovinetto Telemaco. Icadio, figliuolo d'Apollo, Tara, figliuolo di Nettuno, andavano debitori a due Delfini del loro scampo dall'acque. I quali racconti simboleggiavano la creduta amicizia del Delfino per l' uomo: amicizia a cui i moderni naturalisti sono assai lontani dal porgere fede. Ma tra tutte quelle favole n'è segnalata una che Plinio gravemente ci dà per istoria: vogliam dire quella del Delfino del lago Lucrino. Un Delfino, egli narra, amava un fanciullo che gli dava del pane, e che solea fare ogni giorno il giro del lago Lucrino per andare a scuola a Pozzuolo. Affine di accorciargli il cammino, l' animale prendeva il fanciullo sul suo dorso, e lo portava all'altra parte del lago. Durò questa intrinsichezza più anni; poi avvenne che il giovinetto mancò di vita, e l'affettuoso Delfino, poco tempo dopo, ne morì di dolore.*

Questo racconto è l'argomento delle ottave qui recate. Esse formano un episodio del canto decimo del poema di Gasparo Murtola, intitolato: La Creazione del Mondo; *poema dedicato al duca di Savoja Carlo Emanuello I, che l'Editore Veneziano* (1608) *chiama « Principe letteratissimo, vero Augusto e Mecenate de' nostri tempi ». Quel*

Quivi, fanciul di grazïoso aspetto,
Nerin scherzava in sull'estivo ardore,
D'ostro le guancie avea, d'avorio il petto,
Gli occhi di foco e di un più acceso ardore;
Sovra il mar della fronte un vago e schietto
Riccio ondeggiava in più leggiadro erroro,
Rosseggiava il corallo e la conchiglia
Sul bel labbro e la porpora vermiglia.

Entro quei freschi o lucidi zaffiri
L'oro talor del crin vago scotea,
E 'l tumidetto avorio e quei bei giri
Degli occhi suoi bellissimo movea;

Duca, in fatti, prode nelle armi, senza pari nell'accorgimento politico, coltivava egli medesimo con buon successo le lettere, ed accoglieva nella sua Corte i più illustri ingegni della sua età, tra' quali furono in diverso tempo Torquato Tasso, Giambatista Guarini, il Marini, il Murtola, il Chiabrera, il Botero, ecc.

Il Murtola, nel titolo di questo poema, si scrive Segretario del Serenissimo Duca di Savoja, *e nell'invocazione chiama Carlo Emanuello*

« Re cui fan l'Alpi intorno alta corona ».

Poi nel Canto quinto descrive brevemente il Piemonte e largamente il famoso Barco o Parco di quel duca, giardino di delizie da cui il Tasso prese l'idea degli Orti di Armida. Questo giardino, il cui palazzo era ove presentemente è la Fabbrica del Parco, *si stendeva tra la Dora e la Stura presso le foci di questi fiumi nel Po. Ma s'ascolti il Murtola:*

Come pupilla picciola e lucente
Che in mezzo l'occhio luminoso avvampi,
Torino serenissimo e ridente
S'appianò in mezzo ai più fioriti campi,
Torin che di Gesù l'imago ardente
In lino impressa accolse e mostrò i lampi,
E per quel santo velo e quel bel viso
Città non fu, ma un ciel, ma un paradiso.

E chi del Barco spazïoso e grande
Può raccontar le meraviglie a pieno!
Il faggio qui più bel l'ombre sue spande
Al cielo tranquillissimo e sereno;
La quercia qui del Secol d'ôr le ghiande
Sparge col mel sul molle suo terreno;
Ai palagi l'abete il tetto d'oro
Forma, ed il pin l'antenne al mar sonoro.

Filate strade qui sono ed aperte,
Che han le mura di acanti e di mortelle;
Altre di lor dagli arbori coperte,
Che fanno schermi al Sol, nubi alle stelle;
Altre ancor, che con più sicure e certe
Mete han frondosi alberghi, ombrose celle,
Che, come stanze di città silvestre,
Covan di belve in lor popolo alpestre.

Cittadini più bei veggionsi quivi
Abitar lepri timidi e vaganti,
E peli d'oro lucidi e nativi
Aver i biondi capri snelli, erranti;
E per quei prati gir ermi e lascivi
Cervette e cervi rapidi e volanti,
E donnole codate, che per gli ermi
Tronchi volan con piè stabili e fermi.

Un più dolce cantar di rusignuoli
Odesi ancor fra gli arbori frondosi,
E capineri vedovetti e soli
Sfogar i canti lor per gli elci ombrosi,
Le merle con le tortore i lor voli
Drizzar per solitarj ermi riposi,
E in sulle cime di fronzuti noci
Gracchiar le gracchie e dar stridule voci.

Miransi intanto in più di un giro adorno
Isolette leggiadre in mezzo ai laghi,
E varj fiumi, che solcando intorno
Vanno quei pian lussureggianti e vaghi;
Qui la Dora col Po lieve soggiorno
Par che ognor facci, e per vaghezza vaghi,
La Stura qui, che fra l'onde sue rotte
Più dolci nutre e saporite trotte.

O se del quarto fiume andasse altero
Ben potrebbe sembrar il paradiso,
Ma ben par tale allor che il bel sentiero
Donne accoglie che d'angeli hanno il viso,
Donne che, o caggia il sole al lido Ibero,
Scopra o di Gange il bel purpureo riso,
In forma qui di Veneri più belle
Guizzan co' piè fra queste strade e quello.

Quivi talora inficvolito e stanco
Dalle ampie moli de' pensier profondi
Sottragge il mio signor il regio fianco
A riposi più morbidi e giocondi;
Quivi alle sue fatiche il cor più franco
Rende e sostiene più gravosi pondi,
E delle sue provincie il nobil freno
Tempra felice e fortunato appieno.

In regia maestà cresciuto e nato,
Questi fra mille imperatori e regi,
Di più regie corone il crin gemmato,
Mille dimostra e più onorati pregi;
O in pace il vogli oppur in guerra armato,
Egualmente ha costumi alteri, egregi:
Quinci ha d'olivi il crin lucido e chiaro,
D'allori quindi e di più fino acciaro.

Come scoglio nel mar fero e mugghiante,
O come giogo d'alpe invitto e forte,
Fu nelle guerre intrepido e costante,
Nè paventò per mille vie la morte;
Tempesta in sè di strali aspra e sonante
Ebbe, che il fato insidïoso apporte,
Alse ed arse in un tempo, e co' sudori
Rinfrescò solo i suoi cocenti ardori. ecc.

Il Murtola viveva allora in Torino, godendo tutta la grazia del gran principe, da lui cantato. Ma l'invidia venne a turbare la felice sua sorte. Perchè essendosi posato in Torino il Marini, maggior poeta di lui ed a que' giorni vantato come la Fenice degl'ingegni, il Duca diede anche al Marini il titolo di suo Segretario, e lo fregiò della

E perchè più degli altri altri l'ammiri,
Con mille suoi compagni ivi scorrea,
Chi supino e disteso, e chi raccolto
Apría le braccia e i piedi, ergeva il volto.

Così gli amori alla stagion novella
Temprar fur visti il lor soave foco,
Allor che in mar da rugiadosa e bella
Conca uscíro, e con essi il riso e 'l gioco;
Allor che Cipro e questa piaggia e quella
Diè lor gemmato avventuroso loco,
E tra quelle odorate umide spume
Tergendo gían le lascivette piume.

Tra questi allor un vago innamorato
Delfin per l'onda solitario giva,
Ed in quel gorgo placido e gemmato
Guizzava, e fuor del puro argento usciva;
Al Sol, che lo scorgeva, il suo lunato
Dorso godea mostrar, nè fuggitiva
Tema spargeva ai pargoletti arditi,
Ch'erano dentro il mar, d'intorno ai liti.

Mirò il fanciul la mansueta fera,
Che sen gia per lo mar lieta guizzando,
Temeva sì, ma dolce e lusinghiera
Poi la scoprì d'intorno al lido errando,
Nè parea già che piaga orrida e fera
Volesse far a chi si gía appressando,
Ma scherzar, ma nuotar vaga e cortese
Senza inimiche far barbare offese.

Assicurato dalla belva, allora
L'incominciò a gittar l'esca soave,
Corre quella a quel cibo, ed il divora
Famelica, ed amante e in pregio l'have;
Osa il fanciullo più, più si rincora
E l'esca porge con la man; nè pave:
La prende ella e s'avanza, e al bianco piede
Il dorso portator stender si vede.

Tenta il fanciullo in un timido e audace,
E dubbio ha 'l piè sul mansueto mostro,
Or vuol assicurarsi, ed or fugace
Indietro si ritira e teme il rostro,
Riede egli, il tocca, e quello immobil giace,
E dentro a quel l'affida umido chiostro,
Posa un sol piè, poichè sicuro fue,
Ardito quanto bel sale con due.

Salito ch'egli fu sovra l'esposto
Dorso del pesce mansueto e fero,
Si parte a nuoto quelli e va discosto
Dal lido amato e di sua preda altero;
Teme il fanciullo allor, ch'è sovra posto,
Ch'entro il flutto nol lasci orrido e nero.
E ben devi temer fra queste e quelle
Onde, Nerino, e torbide procelle.

Torna, deh! torna indietro; ah novo forse
Esser Icaro vuoi nel mar sepolto?
Oppur Fetonte allor, che giù trascorse
Dalle rote, e nel Po giacque raccolto?
Ah! qual follia giovenil ti scorse,
Semplicetto innocente: indietro il volto
Gira, non vedi (ohimè!) che lasci il lido,
E ti commetti all'Oceàno infido?

Ma temerario pur sicuro l'onda
Giri, nè temi il periglioso varco,
Già la tempesta tumida e profonda
Dell'acque premi, e 'l mar de' flutti carco,
Eppur ten vai spedito, e non t'inonda
Lo spumoso di lui torbido incarco,
Già ti mira ciascuno al lido intorno
Della tua vita in forse e del ritorno.

Vanne pur, non temer della marina
Sponda, che spume più canute asperge;
Mira quella fiorita alta collina
Che incontro al Sole colorata s'erge,
Del gran Roman la villa è, a cui s'inchina
E quando nasce il Sol, quando s'immerge,
Di lui, che ricco più del lido moro
L'uve d'argento accoglie e i pomi d'oro.

Colà, dove la vaga ampia verdura
Di smeraldi più vivi e d'ôr frondeggia,
Una leggiadra e morbida pianura
Di fiori più odoriferi rosseggia,
Qui di Pozzuolo alla continua arsura
Si riscalda la terra e vi biondeggia,
Qui pria degli altri colli e fiori e frutti
Dalla terra e dal Sol sono prodotti.

Là dove al ciel tra mille grotte ombrose
Distinta s'erge ognor vasta magione,
Di cento stanze oscure e tenebrose
Abitatrice appar fosca prigione;
Qui le secrete aprir occulte cose
Vecchia di Cuma suole alle persone,
Quivi quella posar, e senza affanni
La morte disprezzar, non temer gli anni.

Colà dentro, ove appar ch'orrida balza
Di pomice frondoso erga la cima,
Calore esala dalla terra, e s'alza
Sì che mille sudori altrui n'esprima;

---

croce de' SS. Maurizio e Lazzaro. Tanto bastò perchè al Murtola desse volta il cervello, a tal che, dopo una scandalosa guerra poetica in cui comparvero da un lato la Marineide, risate del Murtola, *e dall'altro la* Murtoleide, fischiate del Marini, *il Murtola, trapassando all'assassinio, « aspettato un giorno il suo rivale, gli scaricò contro una archibugiata, che colpì in vece un favorito del Duca. Messo in prigione per questo delitto, il Murtola era già stato condannato alla morte, quando il Marini corse ad intercedere per lui e gli ottenne il perdono dal Duca ». La quale generosità del Marini non valse tuttavia a disarmar lo sdegno del Murtola, che, trasferitosi a Roma, tramò di colà e fu quasi in procinto di conseguire la rovina del Marini, perdendolo nell'animo del Duca. Ma non più di queste vergogne. -- La* Creazione del Mondo *del Murtola è poema ormai da gran tempo dimenticato del tutto, perchè hanno la lor sorte anche i poemi. Esso verrebbe forse meglio intitolato la* Descrizione del Mondo, *e questa descrizione, che scende ai più minuti particolari, è spesso fatta con grandissimo ingegno e in versi molto belli. Ma l'istoria naturale era allora bambina, onde l'A. ci ricanta assai favole. Egli poi apparteneva alla scuola del Secento, come ella era in sul suo nascere, e se non ha ancora le stranezze dell'Achillini, è tuttavia per lo più già lontano dal vero Bello, ch'è secondo Natura.*

La povera languente, ignuda e scalza
Racquista qui la sanità sua prima,
Movesi qui l'immoto, il dubio e l'egro
S'assicura, gioisce e torna allegro.

Così mostrando al garzonetto intorno
Va la belva marina altera l'onda,
Poscia indietro il riporta, e assai più adorno
Sulla materna il rende umida sponda;
Corron vergini vaghe, e del ritorno
Meraviglia e dolcezza al cor inonda,
Corron popoli mille, e quella vista
Di stupore e d'amor rendono mista.

Riede con l'esca il giovinetto al lito,
Riede la belva ancor e guizza fuore,
Scherza ei nell'onda mobile ed ardito,
Scherza ella ancor in mezzo il salso umore;
Si ferma, e al nobil varco un dolce invito
Fa col dorso, ei vi monta, e in dolce errore
Varca di quelle vaghe ampie maremme
Sparso di rugiadose umide gemme.

Così più volte avvezzo avanti e indietro
Portava il caro suo dolce tesoro,
E nell'algoso e cristallino vetro
Il seno gli tergeva e 'l bel crin d'oro;
Ma che non può del dolo invido e tetro
L'oprar maligno e 'l micidial lavoro!
Giacque il bel giovinetto, e della morte
Anzi tempo provò l'invide scorte.

Invide scorte (ohimè!), voglie empie, avare,
Perchè cader il Sol nell'Orïente?
Che farai belva or che lo stral portaro
Dei cor non puoi sull'arco tuo lucente?
È morto il bel garzone, è morto, e amare
Tenebre ingombran la pupilla ardente,
Langue la rosa pallidetta, e 'l giglio
Della guancia e del labbro suo vermiglio.

Mare a te più non sia questo ch'or varchi,
Ma ben dogliosa e misera tempesta,
Ma ben torrenti lagrimosi e carchi
D'una pallida ognor ombra funesta.
Ergi per l'onda sagittarj gli archi
Nunzio di pioggia dolorosa e mesta;
Non più le conche qui, le perle e gli ostri,
Ma versin seppie sol torbidi inchiostri.

Ma stassi pur dentro la soglia ondosa,
Ed il fanciullo desïato aspetta,
Degli occhi pur, del cor l'esca bramosa
Attende, e sovra il mar corre e saetta.
Vorrebbe fuori uscir sull'arenosa
Piaggia, ma non vagheggia chi l'alletta;
Corre e ricorre ognor, or parte, or riede,
Nè l'estinto garzon più qui rivede.

Vinto dal duolo, al fin dell'onda s'alza
E pensa abbandonar l'umido flutto;
S'avvicina dolente e fuor si sbalza,
E cade poi sull'arenoso asciutto:
Stride, geme, sospira e più l'incalza
Il desio sulla riva e duolsi tutto:
Langue alfin sulla sabbia e sull'arena,
Morendo le sue doglie, e 'l duolo affrena.

Pilade or vada, e gloriöso Oreste
D'amicizia fedel fedeli esempi,
Si vanti Alcide e Teseo, e tra funeste
Ombre faccia di lor barbari scempi;
Chè assai più memorande opre son queste,
Che tu, belva fedel, sul lido adempi,
Di più nobile ardir tu porti il vanto,
Mentre al morto fanciul moristi accanto.

GASPARO MURTOLA.

SPARTACO.

Nel secolo settimo di Roma i gladiatori crebbero a numero sterminato. Ve n'avevano di due sorte.

All'arte di dare e ricevere per altrui sollazzo la morte venivano da appositi institutori, che si denominavano *lanisti*, addestrati giovinetti, da miseri parenti a tal uopo loro affidati, e i quali, fatti adulti e diventati espertissimi, ottenevano maraviglioso favore appo il popolo, e ponevano ad alto prezzo l'opera loro. Erano costoro uomini liberi e cittadini.

Ma la romana plebe avea mestieri di spettacoli e tenzoni, in cui non tanto brillasse la perizia artistica de' campioni, quanto suscitasse ad ammirazione il numero de'combattenti e la pompa dell'apparecchio. Gli eruditi duelli de'gladiatori provetti garbavano agli intelligenti; le sanguinose mischie andavano più a versi della moltitudine; e a cotali mischie, dalle quali era più effetto del caso che di valentia o perizia l'uscire salvi, tanto alla cieca menavansi a tondo gli affilati stocchi, non si degnavano scendere i famigerati gladiatori: pigliavanvi parte unicamente gli oscuri, i quali non raggranellavansi, come que' primi, tra' cittadini, ma tra gli schiavi o prigionieri; avevasi cura che fossero leggiadri della persona; veniva loro data una tal quale educazione gladiatoria, ben diversa dell' accurata dei lanisti, bastevole a fare che si presentassero, combattessero, morissero nell'arena, non senza qualche vernice di bel garbo. Vennero fondati qua e là per l' Italia grandi stabilimenti; spezie di fortezze, ove opulenti speculatori ed imprenditori di feste e ludi tenevano serrate le turbe degli oscuri gladiatori. Ogniqualvolta erano gridati, così in Roma, come nelle province, giuochi e pompe, l'Edile richiedeva una di queste gladiatorie carceri di qual numero più talentavagli di combattenti; e v'avevano varj modi di contrattazione: la compra era assoluta o condizionata; nel primo caso supponevasi che i comperati perire tutti dovessero, e se qualcuno andava salvo, rimanea proprietà dell'acquirente; nel secondo, le lizze tenevansi a rischio del noleggiatore, a lui tornavano i sopravvissuti: sicchè le tenzoni riuscivano più o meno accanite, secondochè i gladiatori erano venduti o semplicemente appigionati; in questo secondo caso stava a cuore dell' appaltatore che i morti fossero pochi, il bastevole per non farsi scorgere; nel primo invece, al compratore borioso garbavano le

molte vittime, ed arrivava ad esigere talvolta che perissero tutti: e allora stava bene a quegli sciagurati dare, a trattenimento degli spettatori, l'estreme prove d'un valore che altravolta sui campi di battaglia consacrato avevano alla più santa delle cause, la difesa della patria.

Capua era centro delle carceri gladiatorie. A Spartaco riuscì di fuggire da quelle con alcuni compagni, varia suona la fama, se trenta o settanta: armatisi di tutto che loro cadeva sotto mano, ricoverarono sul Vesuvio. « S'egli è mestieri combattere, diceva Spartaco a' suoi, si combattano i nostri oppressori; conoscano a' colpi inesorabili delle nostre spade ch'esse non hanno disimparata la via de' petti nemici ». — Al grido che si diffuse di quel drappello di valorosi, accorsero schiavi e gladiatori da ogni parte d'Italia. Il prefetto di Capua condusse contro la sempre crescente masnada i suoi soldati stanziali, e fu respinto; prospero successo che fornì arme a' fuorusciti, e crebbe ad essi fama. Spartaco dava a scorgere in ogn'incontro sue doti, avvedutezza e preveggenza, sicchè non tardò ad acquistarsi intera l'autorità d'un generale sovra esercito regolare. Si scelse a luogotenenti Crisso ed Enomao, divise i suoi soldati in ischiere, loro prepose uffiziali, sottoposele a militari esercizj, n'adoperò parte a fabbricar arme, parte a procacciarsi vettovaglie collo scorrazzare a ruba i contorni. Pochi mesi erano appena trascorsi, ch'ci trovavasi capitano di settantamila combattenti; sconfisse l'uno dopo l'altro tre Pretori; Roma si avvide alla fine del pericolo in cui quella disperata guerra ponevala; comandò leve formidabili e commise a' consoli di sterminare i sollevati.

Spartaco, che ben conosceva di non potere affrontare le forze tutte della repubblica ragunate a combatterlo, divisò di condurre i suoi lungo la catena dell'Appennino, alle Alpi, con che loro apriva facile ritorno alla Gallia, alla Germania, alla Tracia, dove erano nati. Mosse a quella volta. I consoli Gallio e Lentulo gli si fecero incontro e furono sconfitti. Anche Cassio, pretore della Gallia Cisalpina, che con diecimila uomini volea pigliarlo alle spalle, fu vòlto in fuga, con grave eccidio de' suoi.

Il vincitore avrebbe allora potuto mandar ad effetto il suo diviso di ritirarsi oltre le Alpi: ma i suoi compagni d'arme imbaldanziti, già reputandosi padroni d'Italia, vollero direttamente avanzarsi su Roma, e per essere più spediti, disfecersi dei somieri, sgozzarono i prigioni, e respinsero gli schiavi, che continuavano ad accorrere al loro campo: tanto loro stava a cuore di sorprendere la città alla sprovvista! Ma alle reliquie degli eserciti consolari legioni di nuova leva s'erano unite che contrastarono a quell'affrettata marcia: si combattè fieramente nel Picentino; Spartaco fu nuovamente vincitore, ma dovette deporre il pensiero di sorprendere Roma; si addrizzò alla Lucania.

Costernati i Romani da una guerra che, contro ogni loro aspettazione, s'andava prolungando, e con esporli a gravissimo risico, loro non potea in verun caso procacciare gloria, scelsero a capitanare il loro esercito il pretore M. Crasso, noto per le sue immense ricchezze, il quale mostrò in quell'incontro non volgare perizia nelle arti della guerra. Adunò sei legioni, e primo atto del suo comando fu di condannare ad essere decimate le reliquie delle schiere, che i gladiatori avevano precedentemente disfatte. Quattrocento teste caddero sotto la scure de' littori.

Giunto Crasso in Lucania, tagliò a pezzi diecimila nemici che s'erano staccati dal grosso dell'esercito, e volle rinserrare Spartaco nella penisola di Bruzio, lingua di terra che s'allunga fino allo stretto di Messina. I gladiatori avrebbono voluto passare in Sicilia, ove avevano fautori, ma loro mancavano i navigli; il generale romano intanto dava opera a lungo e difficile lavoro: tagliare cioè l'istmo, scavando dall'una all'altra riva un fosso largo quindici piedi e profondo altrettanti, lungo, a dire di Plutarco, trecento stadj o poco meno di quaranta miglia. Spartaco con disperati assalti cercava d'interrompere il lavoro; ma respinti in ogni parte e disanimati, cominciavano i suoi compagni a motivare di resa. Egli allora arringolli, e mentre parlava fece morire sovra elevata croce un prigioniero a vista di tutti, — ell'è questa, conchiudendo, la sorte che vi attende, se vi arrendete ai Romani.

Crasso stava per dare termine al fosso, quando Spartaco, fatto impeto di nottetempo, giunse a rompere le file nemiche e ad uscir dal chiuso. Si volse alla Puglia. Pompeo, sbarcato poc'anzi a Brindisi con alcune legioni, inoltravasi a soccorrere Crasso. Uguale à quell'annunzio da ambo le parti fu l'impazienza di venirne a definitivo scontro; i gladiatori temevano d'essere pigliati in mezzo, il pretore non voleva che Pompeo gli togliesse l'onore della vittoria. Spartaco, prima della mischia, scese dal suo cavallo e l'uccise; — se vinco, dicendo, ne troverò un altro; se son vinto, non ho mestiere di cavallo. — S'avanzò pedestre contro a' Romani; fe' prodigi di valore; coverto di ferite e lasciato solo, continuò ad eroicamente combattere sinchè cadde morto. Crasso perdette buon numero de'suoi; fatto avendo seimila prigionieri, li dannò al supplizio degli schiavi; crocifissi in interminabile fila, fiancheggiarono la via che da Capua mette a Roma. Quei che poterono sottrarsi alla sconfitta, caddero in podestà di Pompeo, e fornirono a' suoi adulatori un pretesto d'attribuirgli l'onore d'aver posto fine alla guerra.

Breve episodio gli è questo della storia di Roma, opportunissimo a farne toccare con mano una delle piaghe incurabili che la repubblica trassero poco dopo a succumbere. Quale avvenire poteva essere riserbato ad un paese, ove, a somiglianza de' guerrieri che, co' denti del favoloso drago, Cadmo aveva seminati, al grido di libertà e di vendetta scaturivano settantamila combattenti deliberati a spezzare un giogo obbrobrioso, od a pe-

rire? Quali sorti sovrastare potevano ad una città, che Mario e Silla avevano de' migliori cittadini vedovata, Clodio insanguinava co'suoi furori, Catilina voleva sperperata cogli incendj e la strage?....

T. Dandolo, *Roma e l'Impero.*

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

Michelangelo Buonarroti e il suo servitore Urbino. — Toccava Michelagnolo gli anni 81 del viver suo, quando gli accadde la morte d'Urbino, suo servidore, anzi, come si può chiamare e come aveva fatto, suo compagno. Questo venne a stare con Michelagnolo a Fiorenza l'anno 1530 finito l'assedio, quando Antonio Mini, suo discepolo, andò in Francia; e usò grandissima servitù a Michelagnolo, tanto che in 26 anni quella servitù e dimestichezza fece che Michelagnolo lo fe' ricco e l'amò tanto, che così vecchio in questa sua malattia lo servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo. Perlochè, dopo che fu morto, il Vasari per confortarlo gli scrisse, e Michelagnolo rispose con queste parole:

Mess. Giorgio mio caro, io posso male scrivere, pur, per risposta della vostra lettera, dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto 26 anni, e hollo trovato rarissimo e fedele, e ora che lo avevo fatto ricco e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in Paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria, e mi vi raccomando.

Un giorno, alcuni anni prima, Michelagnolo avea chiesto ad Urbino: « Se io muojo, che farai tu? » — Rispose Urbino: « Servirò un altro. » — « Oh! povero a te, gli disse Michelagnolo, io vo' riparare alla tua miseria; » e gli donò scudi duc mila in una volta.

Vasari, *Vite de' Pittori.*

Lode e vanto a coloro che, ricchi essendo, sovvengono a' bisognosi, come quelli che alla patria, madre comune, figliuoli e difensori conservano. Soccorrano a coloro che sono poveri per colpa della fortuna, non per ozio ed intemperanza. Perocchè a' casi della fortuna tutti andiamo soggetti; il vivere ozioso e scostumato è solo de' malvagi.

Caronda.

Gli anni possono passare sul nostro capo senza che ci s'appresenti l'opportunità di far qualche atto di alta beneficenza o di larga ed efficace utilità. Laddove non trascorre un giorno solo in cui la gentilezza non trovi il luogo di promuovere il bene altrui e di rafforzare in noi l'abito della virtù. Spesso anche, col mostrarci cortesi e graziosi, noi contribuiamo più materialmente al giovamento altrui, che non con opere che pur sembrano più importanti d'assai. Vi sono, di fatto, nell'umana vita innumerevoli casi, in cui un'accoglienza amorevole, un procedere condiscendente e lo sguardo della simpatia, confortano un'anima timida, o ne consolano una soffrente, assai più che non farebbe qualunque ricco regalo. Dall'altra parte poi, quando la mano della liberalità si è stesa a donare, la mancanza di gentilezza basta a distruggere l'intenzione del beneficio. La durezza del tratto affligge coloro che tu vuoi obbligare, e se dispensi i tuoi favori con ostentazione e con asprezza, tu li converti in offese.

Blair.

Le sciagure e le afflizioni che ci accadono nella vita, portano con sè quest'utilità che ci staccano dallo smoderato amore del mondo, c'innalzano alla speranza e al desiderio di cose migliori, ci raddolciscono il cuore e lo fanno atto a ricevere i gentili affetti, e ci conducono ad essere affabili, umani, cortesi, e soprattutto pietosi d'altrui:

Non ignara malis, miseris succurrere disco.

Esse, finalmente, spengono o rattemprano quel duro egoismo che quasi sempre accompagna la non interrotta prosperità.

Jortin.

Una gentildonna di Bristol pregò il benefico sig. Reynolds di darle un qualche soccorso per un orfanello. Quegli largamente lo diede, ed ella gli disse: « Quando il bambino sarà grandicello, io gli insegnerò a nominare ed a ringraziare il suo benefattore ». — « Fermatevi, rispose quel generoso; voi siete in errore: non si ringraziano le nuvole per la pioggia che versano. Insegnategli a guardar più in alto, ed a ringraziare Colui che dà le nuvole e la pioggia ».

Porter.

Non piacemi troppo lodar gli altri in faccia a loro stessi; ma certamente non loderò mai me stesso in faccia agli altri. La prima cosa puzza d'adulazione; la seconda rasenta la follia. Chi vanta se stesso, vitupera se stesso, e deroga a' proprj suoi meriti, perchè la lode in propria bocca è biasimevole.

Arturo Warwick.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. -- *Volumi già pubblicati.*

I.° ISTORIA FIORENTINA di *Jacopo Pitti*, illustrata con documenti e note. Firenze, 1842. Vol. di pag. LIII e 477, in 8.°, fogli 30 a 25 cent. fr. 8, 37.

II.° DIARIO DELLE COSE AVVENUTE IN SIENA dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555, scritto da *Alessandro Sozzini*, con altre narrazioni e documenti relativi alla caduta di quella repubblica. Firenze, 1842, in 8.°, fogli 40 a 25 cent. fr. 10.

III.° CRONACHE MILANESI scritte da *Giovan Pietro Cagnola*, *Giovanni Andrea Prato* e *Giovan Marco Burigozzo*, ora per la prima volta pubblicate, con prefazione di C. Cantù. Firenze, 1842, in 8.°, fogli 40 a 25 cent. fr. 10.

IV.° VITE D'ILLUSTRI ITALIANI, tomo I, che contiene le vite di *Filippo degli Scolari* (detto Pippo Spano), *Bartolommeo Valori* (il Vecchio), *Lorenzo Ridolfi*, *Bernardo Giugni*, *Agnolo Acciajuoli*, *Piero de' Pazzi*, *Bartolommeo Fortini* e di *Alfonso I re d'Aragona e di Sicilia*, soprannominato *il Magnanimo;* con documenti e note. Si aggiungono alcuni RICORDI DI COSE FAMIGLIARI, scritti da *Guido dell'Antella* (1298), da *Cristofano Guidini*, Notajo Senese (1362), e di *Odcrigo di Credi*, orafo (1405). Firenze, 1843, in 8.°, fogli 33 e mezzo, compresa *l'Appendice*, a 25 cent. fr. 8, 87.

V.° STORIA ARCANA ed altri scritti varj inediti del Doge *Marco Foscarini*, e Catalogo della celebre sua raccolta storica. Firenze, 1843, in 8.°, fogli 35, compresa l'*Appendice*, a 25 cent. fr. 8, 87.

VI.° ISTORIA DI PISA di *Raffaello Roncioni*, con note, illustrazioni e prefazione del prof. *Francesco Bonaini*, divisa in più parti, l'ultime delle quali conterranno varie antiche *Cronache Pisane* e molti importantissimi documenti. Firenze, 1844, in 8.°, fogli 32 e mezzo, compresa l'*Appendice*, a 25 cent. fr. 10, 37.

VII.° Parte I.a -- ANNALI VENETI dall'anno 1457 al 1500, del senatore *Domenico Malipiero*, ordinati e abbreviati dal senatore *Francesco Longo;* con prefazione e annotazioni di *Agostino Sagredo*. Firenze, 1843, in 8.°, fogli 40 e 3 quarti, compresa l' *Appendice*, a 25 centesimi fr. 10, 18.

VI.° Parte 2.a e 3.a -- ISTORIA DI PISA di *Raffaello Roncioni:* si aggiungono I DIPLOMI PISANI che si riferiscono alle dette istorie, col Regesto di tutte le Carte Pisane che si trovano a stampa; le CRONACHE di *Bernardo Marangone* e di *Ranieri Sardo;* il POEMA di *Giovanni di Ser Piero;* il MEMORIALE di *Giovanni Portoveneri;* la GUERRA del Millecinquecento, di scrittore anonimo; i RICORDI di *Ser Perizolo;* la CRONACA del Convento di Santa Caterina, di *Fra Domenico da Peccioli*, continuata da *Fra Simone da Cascina;* i FRAMMENTI degli Annali di detto Convento, e le FAMIGLIE Pisane, di *Raffaello Roncioni.*

VII.° Parte 2.a -- ANNALI VENETI del Senator *Domenico Malipiero*, ecc. che conterrà la parte 3.a, 4.a e 5.a di essi Annali. -- DISPACCI di *Francesco Foscari* ed altri oratori all' imperatore Massimiliano I.°, e la STORIA VENETA di *Daniel Barbaro*, supplita nella sua parte mancante colla STORIA SEGRETA di *Luigi Borghi.*

Sotto il torchio. VIII.° Due solenni CRONACHE VENEZIANE; l' una cioè la così detta *Cronaca Allinate*, scritta in lingua latina, e minutamente illustrata dal professor *A. Rossi*, bibliotecario della Salute; e l'altra composta nell'antico francese da maestro *Martino da Canale*, ora tradotta dal Conte Cav. *G. Galvani;* con Prefaz. di *Filippo-Luigi Polidori*, ed altre illustrazioni.

Socj patrocinatori dell'Archivio Storico Italiano:

Sigg. Marchese Cesare Alfieri di Sostegno (di Torino);
Marchese Commendatore Gino Capponi;
Principe Don Tommaso Corsini;
Cavaliere Amadeo Digerini Nuti;
Consigliere Vincenzo Giannini;
Marchesa Marianna Ginori Lisci, nata Venturi;
Fratelli Conti Luigi e Piero Guicciardini;
Principe d'Ottajano (Giuseppe de'Medici) (di Napoli);
Barone Bettino Ricasoli;
Marchese Commendatore Cosimo Ridolfi;
Marchese Pietro Torrigiani.

Ai quali volumi s'aggiungono delle *Appendici*, ora arrivate al N.° 8, le quali contengono *Documenti Storici*, *Articoli ed annunzj necrologici e biografici* ed anche *Memorie Originali.* Queste Appendici formano una specie di Giornale Storico e Bibliografico. Tra le *Memorie Originali* spiccano *Due Lettere* del march. Gino Capponi al Prof. Pietro Capei *sulla Dominazione de' Longobardi in Italia.* È un lavoro di singolarissimo merito, al quale l'Autore promette di dare continuazione. *Bibliografia italiana.*

MODE. -- *Complesso di Toelette.* -- Rapienti redingotti di seta ombrata, o a righe traversali, guernita con gallone di passamanteria o con pizzi neri, intanto che giunga l'ora dei pizzi neri e dei ricami sulla mussolina.

Mantelletti di seta camaleonte di colori alquanto carichi, fregiati di guernizioni increspate, *plissées*, *bouillonnées*, e anche di graziose frangie eseguite a punto di Venezia, oppure con ricami di seta fra le mezze tinte screziate della stoffa, o finalmente, volendosi una cosa ancor più graziosa, con pizzo nero. — Mantelletto di taffetà nero, guernito con doppj giri di pizzo che scendano molto bassi, e sia rotondo per di dietro, e formi sciarpa sul davanti. Così ampio il mantelletto, poco lavorato e bello soltanto per la ricchezza dei pizzi, è destinato per l'ora del passeggio, per le visite e per tutte le toelette *negligé* elegante.

I taffetà con righe traversali sono attualmente assai di moda; e siccome lo stile delle righe si confà meglio alle donne grandi e sottili, così se ne vedono con righe leggiere e delicate, che convengonsi alle donne piccole e di grazia. -- Vi è pure un genere novissimo di righe quadrettate, destinato alla maggior eleganza della stagione; i quadretti che si trovano nelle striscie stesse, e ombrate a diverse tinte, sono d'altro tessuto che non è il fondo della stoffa. Da questa mescolanza di stile ne deriva un effetto assai piccante. Le vesti montanti ed i redingotti avranno tutto il corpetto aperto sul davanti, come lo vuole la freschezza ed eleganza della stagione. *Delpino.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej.
ove si ricevono le associazioni,
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

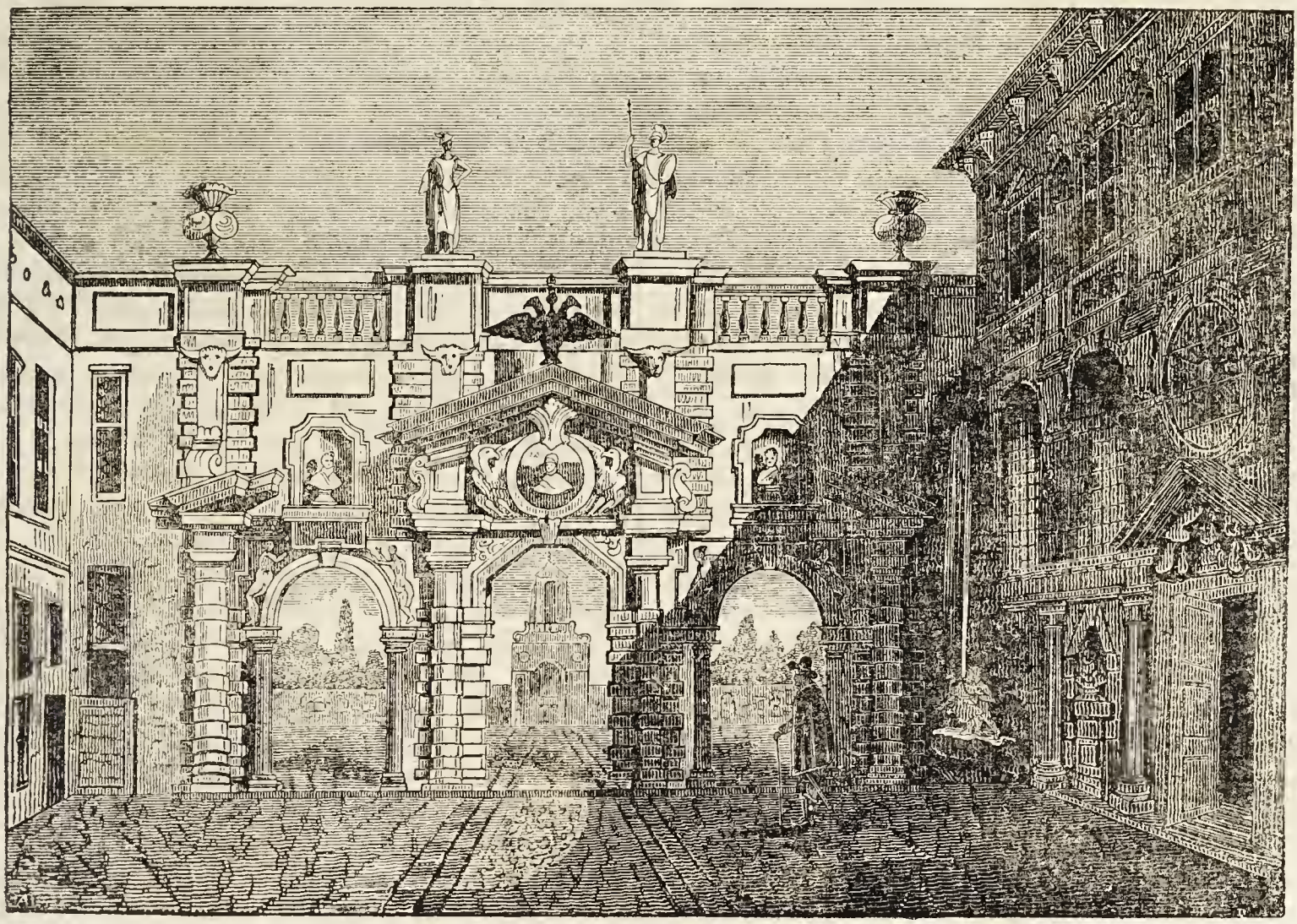
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 562.) ANNO DUODECIMO (19 aprile, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Porta d' Innsbruck.)

COSTUMI DEI TIROLESI (1).

. . . . . I Tirolesi nelle domestiche usanze sono di schietti modi, semplici, frugali, e tengono ancora della antica bonarietà e virtù cittadina. Quasi ogni arredo nelle stanze è di legname, e le pareti stesse, ove pur fossero di mattoni, son tavolate a conservar meglio il calore nei mesi del verno, che vi corre freddissimo. Hanno le stufe di terra cotta invetriata, e di belle iscrizioni incise, o di fiorami a risalto vagamente ornate, e assai ne usano di ferro fuso; ma le accendono sì sformatamente, che essi il gennajo vi stanno sbracciati come il luglio. Ivi intagliano quelle gentili figurine, che vendono poscia in Italia per balocco de' fanciulli. Le masserizie da cucina son tutte di legno d'acero e di abete pulitissime e terse, che le sembrano uscite allora di mano al mastellajo. Le secchie, le coppe, i vassoj, i taglieri, i mastelli pel latte hanno in bellissimo ordine disposti su per le tavole o nelle scancerie, e sopra le assicelle pendenti dalle travi.

I letti sono una cosa nuova per noi, che ci corichiamo a giacere: imperocchè i loro sono sì corti, che l'uomo v'uscirebbe dal ginocchio in giù. Contuttociò i Tedeschi vi stanno a bell'agio, poichè gli hanno tanti guanciali ammontati l'uno sull'al-

(1) *Vedi pel Tirolo il N.° 92.*

tro, e sì morbidi e mansueti, che vi s'affondano dentro dolcissimamente. Laonde essi dormono rannicchiati o surti in sulla vita, come chi ha l'asima. Le lenzuola per lo più non sono larghe, e cadenti dai lati, o rincalzate come fra noi, ma strette quasi a maniera de' nostri sciugatoj; intantochè la persona appena vi cape, nè riboccano ripiegate davanti, ma giungono miserelle e corte appena all'orlo del copertojo. Il verno poi dormono soffocati fra due piumacci di penna d'oca.

Il vestire de' Tirolesi è nazionale, e si divisa da quello delle altre genti. Gli uomini portano in capo un cappello verde, azzurro o giallo, con larghissima tesa, e la coppa bassa e tondeggiante, a cui s'avvolge un largo nastro di velluto nero, che si congiunge sul dinanzi con una gran fibbia di acciajo rilucente. Hanno la camicia abbottonata al collo con bottoncini di vetro o di smalto, e la goletta arrovesciata sulle spalle. Il giustacuore è per lo più rosso di porpora e corto; ma si cingono ai fianchi una fascia di cuojo tanè o morato, alta più d'un palmo, e tutta all'intorno e nel mezzo trapuntata di striscette sottilissime di cuojo cilestrino, bianco e vermiglio, vagamente disposte a rabeschi, a fogliametti, e trecciere, con in mezzo il nome augustissimo di Gesù e di Maria. L'affibbiano con lunghi ardiglioni sull'un dei fianchi, e vi portano appesa la borsa del tabacco e la pipa. Le brache hanno di pelle di camoscia corte insin sopra il ginocchio, ch'è affatto ignudo, e sotto vi legano la calzetta di lana chermisina, o mischiata: portan la giubba fino a mezzo l'anca, colle falde svolazzanti e colla vita senza costure: tengono nel dito mignolo, come gli antichi cavalieri romani, un grosso anello d'argento o di bronzo, con in mezzo una borchia, la quale scusa loro d'ornamento e d'arme, essendochè un pugno di quei gagliardi sfonda una tempia. Su per le braccia hanno delle incisioni a punte sottilissime d'ago intrise nello spolverezzo di carbone, il quale entrando pelle pelle, al rammarginarsi delle punture, vi lascia indelebili segni. I giovani sposi vi fanno incidere due cuori legati con una ghirlanda, od anche il nome del figliuolo primogenito, e così a mano a mano degli altri secondo che nascono: laonde vedresti alcuni ammirandi vecchioni con otto o dieci nomi de' loro figliuoli incisi sulle braccia, e sottovi quelli de' nipoti, talora fino alla terza generazione. Trapuntanvi altresì delle croci, degli ostensori raggianti, delle Madonne di Loreto e le imagini de' loro santi avvocati. I Tirolesi sono d'alta e massiccia statura, di bianchissima carnagione, d'occhio cilestro e sereno, di fronte alta e brava, dolci nel viso e nell'animo prodi.

Così era e così vestiva eziandio quel martire della patria e della fede Andrea Hofer, detto volgarmente dai Tirolesi italiani il *barbone*. Io il vidi quando, spenta già la rivoluzione contro i Bavari, quel fellone di suo amico il diede per tradimento in mano a' Francesi, e scendea dal Tirolo alla volta di Mantova. Comandava in Ala, ov'io dimorava, un Ferru, uomo atroce e più tiranno che soldato. Smontò l'Hofer nel cortile ove alloggiava il Ferru, circondato da grossa guardia; e salito alle camere del Comandante, ov'eran già le tavole apparecchiate pel desinare, fu invitato anch'egli a sedere cogli ufficiali che lo scortavano. Ma essendo il venerdì, e veggendo i cibi grassi arrecati, con aria dolce e cortese gentilmente scusandosi, disse che più tardi avrebbe pranzato un po' di cacio e pane. Indi i ghigni protervi dei Francesi, e il porsi a tavola, e il diluviare gagliardamente. Quel valent'uomo, recatosi a sedere vicino alla stufa, ch'era il verno grande e freddissimo, e toltosi dal collo la lunga e grossa corona, cominciò a recitare a mani giunte il rosario della Madonna. La sala del pranzo rispondeva sopra una loggia, ed io con un amico, ch'era signor della casa, stavamo giovanilmente spiando e considerando quel gran prigioniero. Egli era di ancor fresca età, alto della persona e complesso, di fronte elevata, di viso lungo e scarno, con lunga barba e radi e fini capelli che gli pioveano in sulle spalle. Talvolta orando alzava gli azzurri occhi al cielo in atto di affettuosa pietà, e più spesso rivoltigli a terra, tutto raccoglica il viso chinandolo in sul petto. Che altissimo contrapposto era il vedere que' crapuloni di soldati, i quali tracannando il vino si beffavan di lui, saettandolo con biechi sguardi e alzandogli il bicchiere in faccia a maniera di brindisi!

Così per certo non aveva l'Hofer operato col generale Lefevre, allorchè mentre egli marciava entro le strette di quelle montagne colla sua divisione, rotolati dalle somme balze grossissimi massi sopra le artiglierie e il carriaggio, tutto lo infranse, e gli tagliò la ritirata. Per il che presolo con tutto l'esercito, lui colla moglie e co' capitani accolse cortesemente a' suoi quartieri, e con ogni maniera di gentile ospitalità trattollo non come nimico, ma a guisa di signore e fratello. Pure i Francesi il guiderdonarono di beffe e di perfidia. Ma la notte avvenne caso che sgomentò que' scortesi, e fu testimone del suo grande animo e di sua invitta virtù. Imperocchè, essendo posto a dormire in una camera ov'era un gran caldano di carboni accesi, l'esalazione maligna fece cader in terra tramortita la sentinella che il guardava; e l'ufficiale che gli dormiva a lato, smarriti i sensi, era in un mortale deliquio assopito. L'Hofer, sentendosi soffocare, gagliardo com'era, balzò di letto, e veduto lo svenimento dell'uffiziale, e stesa in terra boccheggiante la sentinella, in luogo di fuggire a salvamento (e i Tirolesi si sarebbero recati a gran ventura il nasconderlo), uscì fuori imperturbato, e andò a svegliare i soldati delle altre stanze, affinchè accorressero a salvare la sua guardia. E pure egli sapeva che in Italia l'aspettava la morte! Se tanta virtù si fosse anticamente operata in Grecia o in Roma, avrebbe fatto maravigliare il mondo.

Ma torniamo al vestire de' Tirolesi. Le donne cittadine hanno il capo ornato bizzarramente; im-

perocchè le portano sopra la treccia un cuffiotto di tocca d'oro con attorno tre spicchi di velo nero; nel rimanente vestono come in Italia. Ma le popolane portano in testa un berrettone azzurro a lucignoli, il gamurrino stretto alla vita, e dinanzi un pettorale di velluto guernito di frangette d'oro con intreceiatoj di stringhe di seta, che s'avvolgono ad una doppia lista di bottoncellini rilucenti d'acciajo o d'avorio. La veste si spicca dal busto larga e a crespe sottilissime e fitte insino alla balza, nè giugne loro più sotto che a mezzo lo stinco, vestito d'una calzetta di lana colle staffe di vario colore. Ma la dignità del portar la persona, la modestia del volto, la semplicità de'modi, il riserbo de' loro atti e parole è in tutto degno di cristiane e pudiche donne.

E siccome gli uomini sono rivolti alla coltivazione de'campi, alla cura delle mandrie de'cavalli e de' buoi, ch'hanno bellissimi, al taglio delle foreste, al governo degli edifizj da segare in tavole i grandi fusti de' larici e degli abezzi, al carreggiare le provvisioni del vino e del grano d'Italia, alla caccia degli orsi e de' cervi, e ad altri faticosi esercizj; così è dato alle donne il pacifico ministerio della famiglia: nè troveresti in altre nazioni così agevolmente migliori massaje e più sollecite madri delle tedesche. Nè vogli credere che ivi le giovinette sieno sì povere di gentilezza, com' altri potrebbe avvisare dalla semplicità di quelle genti. Imperocchè, oltre ai lavori dell'ago, in che sono spertissime, vengono ammaestrate nel leggere e nello scrivere con bella mano d'ornato e nitido carattere, e in tutte quelle parti del conteggiare che son utili al buon governo della famiglia. Assai ve n' ha che apprendono di sonare vari stromenti, e più che altro il pianoforte, il quale toccano con sovrana maestria in ogni più difficile concerto. E siccome buone e piene di virginale pudore son esse, così non è fra quei popoli disdicevole costumanza che le donzelle seggano all'organo della chiesa, e coll'armonia v'accompagnino i riti sacri; mentre un altro drappello di vergini canta dall'orchestra con soavissime voci gli Inni e i Salmi del Signore. Tu non vedresti niuno di que' modesti garzoni, che fra i venerandi padri assistono alla Messa, alzare un occhio alle cantatrici; onde tanto stupore mi prese a quella vista, che vergognai al pensare all'Italia.

E tanto ivi sono puri i costumi, secondo la cristiana innocenza, e in tanto pregio è avuta la dignità e la gloria della virginità, ch' egli v' ha un uso in que' buoni paesi ignoto ai corrotti popoli, il quale forse proviene dagli antichi secoli della fede e della illibatezza de'nostri maggiori. Quando un novello sacerdote canta la prima Messa, nell' entrar all' altare è accompagnato da una nobile verginella di dieci in undici anni, che il popolo chiama la Sposa, e in essa è adombrato il mistico amore di Gesù Cristo verso la Chiesa, che viene da quella pura verginella rappresentata. Essa vergine è di candidissimi lini vestita, colle trecce sparse sugli omeri, e coronata d'una ghirlanda di rose e di gelsomini, simbolo della carità e della candidezza del cuore. Sta ritta al sinistro lato dell'altare; dopo l'offertorio reca al sacerdote in un vassojo d'argento l'oblazione de' fedeli; appresso tiene un céreo acceso in mano, e terminata la Messa riconduce il sacerdote in mezzo al popolo al bacio delle mani. Indi fra i plausi dei circostanti l'accompagna a casa; al desinare gli siede allato, ed è la reina della mensa. *(Continua).*

P.E ANTONIO BRESCIANI (1).

(1). *Nelle* Lettere sul Tirolo Tedesco.

LA PIETA'.

Nella stessa guisa che i fiori vengono sfoggiati sopra la terra dalla mano della primavera, e che il benigno calor dell'estate conduce a maturità le ricchezze della messe, così i benefici sguardi della pietà spargono le grazie sopra i figliuoli della sventura.

Colui che ha pietà degli altri, acquista diritto al sentimento istesso; ma l'uomo senza compassione non merita di esser compassionato.

Il macellajo non s' intenerisce al belato dell' agnello; e l' infortunio non fa impressione veruna sopra il cuore dell'uomo crudele.

Le lagrime dell'uomo compassionevole sono più dolci che le stille di rugiada che dal calice dei fiori cadono nel sen della terra.

Non chiudere l'orecchio giammai alle grida dello sventurato, e tempra il tuo cuore alla pietà perchè senta i mali dell'innocente.

Quando l'orfanello ti richiede di soccorso, quando il cuore della vedova è attristato, e ch'essa t'implora colle lagrime del dolore, ah! sii misericordioso, e ti stringa pietà della loro afflizione: stendi una mano benefica a quelli che non hanno alcuno che li soccorra.

Allorchè tu vedi l'infelice errante per le strade, senza asilo, senza vesti, mezzo spento dal freddo, fa che il tuo cuore si apra alla bontà, fa che le ale della carità mettano quel misero al riparo della morte, e la tua anima vivrà nella pace.

Mentre il povero geme steso sul letto del dolore; mentre lo sfortunato langue negli orrori di una prigione, o che il vecchio infralito, sollevando a stento una testa coperta di capelli canuti, innalza verso te le sue languenti pupille: ah! come puoi tu darti in braccio agli stolti e superflui tripudj del lusso e della dissolutezza? Come non aver riguardo ai loro bisogni, non piegarti a pietà dei loro mali?

Dal libro intitolato: Il Bràmino inspirato.

DEL DOVERE CHE SPETTA ALLE MADRI DI ALLATTAR LA LOR PROLE.

Qual furia dell'inferno all'uom più infesta
Addusse al mondo, e tanto crescer fece
Usanza così fiera e disonesta,

Che porti donna nove mesi o diece
In ventre il parto; e poichè a luce è tratto,
Lo schifi, ed altra prendalo in sua vece?....

Ella il nodrisce del suo proprio sangue,
E 'l guarda d'ogni mal, d'ogni periglio,
E grave il ventre tanti dì ne langue;

E poi e' ha nelle braccia il caro figlio,
Ella neghi nutrirlo del suo latte,
E talor quasi mandilo in esiglio:

Che quando nol vedea, gli abbia ella fatte
Tante accoglienze, ed or che 'l vede e sente,
Lo spregi e sdegni, e sì vilmente il tratte:

Che 'l veda nella cuna uom già vivente,
E col bel pianto e con la voce umana
Quasi gridar mercè l'oda sovente:

E 'l cibo usato suo, la sua fontana
Nè pur gli neghi, ma di casa il cacci,
È cosa troppo fiera ed inumana.

Che al proprio figlio il petto altrui procacci,
E 'l suo gli chiuda e mandilo in disparte;
Par che 'n pensarvi il sangue mi si agghiacci.

Come per mezzo il cor non se le parte,
Quando in man d'una che 'l suo sangue venda,
Pon madre il figlio, e di suo grembo il parte?

Forse credete che natura appenda
Due poma al vostro petto, come al mento
Suol porsi un neo ch'ivi qual gemma splenda?

E che non le vi dia per nodrimento
De' pargoletti figli, e per aita;
Ma per beltà del corpo ed ornamento?

Onde ciascuna appena in salvo uscita,
Quel candido liquor scaccia ed arretra,
E non senza periglio di sua vita.

Mentre di bianco umor vien marcia tetra,
E si spande nei membri, e giù sen cala;
O dentro i vasi suoi gela ed impetra.

Sbandite il latte come cosa mala,
Che la vostra beltà denigri o guaste;
Onde più d'una l'anima n'esala.....

Chi nudrì, chi lavò, chi in fasce accolse
Il Re del ciel, la maestà divina,
Quand'uom qui nacque, e carne umana tolse?

Se non la madre sua, l'alta Reina,
Quella che fu nel mondo, ed è sol'una,
A cui la terra assorge e 'l cielo inchina.

Ella sel tenne in grembo, ed ella in cuna;
Ella a città portollo, ed ella al tempio;
Nè parte mai v'ebbe altra donna alcuna.

Or non dovria bastar quest'uno esempio,
Se avete del devoto e del fedele,
A ritrarvi d'error sì crudo ed empio?

Oh quante sen le colpe e le querele
(Parmi quasi d'udirne le parole),
Che vi si dan d'un atto sì crudele!

Natura innanzi a voi di voi si dole,
Da poi che, mercè vostra, invan si affanna
Per darvi da nutrir la cara prole.

Ogni animal ch'è in terra, vi condanna:
La pietà, che dal cielo il tutto mira,
Di là, per no 'l veder, gli occhi s'appanna.

La carità materna ne sospira;
E la cristiana di ben fare ingorda,
Quanto arder suol d'amor, tanto arde d'ira.

La nobiltà dell'altrui macchie lorda,
Via più ch'altra che sia, par che si lagne;
Chè col sangue contrario mal s'accorda.

Valor e cortesia seco ne piagne,
E la creanza, ed ogni altra virtude,
Che della nobiltà sono compagne.

I vostri figli con quel pianto rude,
Quando fère maggior le orecchie vostre,
Chiaman voi, madri, dispietate e crude.

Insomma il vostro error par che ognun mostre;
Contra voi gridi 'l ciel, la terra e 'l mare,
Il petto, il sangue, le viscere vostre.

Disponetevi omai, donne mie care,
Al santo ufficio, ad opra così buona,
Miglior di quante ne potreste fare....

Portate tutte i vostri parti, salvo
Quelle ch'hanno il petto arido, o son egre,
Così or nel grembo, come pria nell'alvo.

Nodritevegli voi ognor più allegre,
Perchè parte maggior non v'abbia il padre;
Siate de' figli vostri madri intégre.

Non è pazzia, giovani mie leggiadre,
Che nobil donna potendo esser tutta,
Mezza si faccia del suo figlio madre?

Che foggia è questa così scema e brutta
Di mezze madri e di partito pondo,
Dal gran nemico sulla terra indutta?

Così fu sempre, mi direte, il mondo:
Quel che le nostre madri a noi già denno,
Or noi rendemo ai figli. Io vi rispondo:

Facendo voi quel ch'altre pria non fenno,
Senza che chiesa il dica, o re il comandi,
Maggior sarà la bontà vostra e 'l senno.

E quanto più sarete illustri e grandi
Primiere a poner man, che ai nostri tempi
Pensier sì santo in opera si mandi;

Più sarete cagion coi vostri esempi,
Che d'imitarvi ognuna si diletti,
Com'ella in voi tanta virtù contempi.

Or se vedessi (o giorni benedetti!)
Le Colonne, le Ursine, le Gonzaghe,
Ed altre tai co' cari figli ai petti;

Non spereresti, Italia, le tue piaghe
Veder sane e troncar l'antica gloria,
E quelle genti tue d'onor sì vaghe?

Vedessi la seconda tua Vittoria,
D'età seconda, ma di fama prima,
Onde il mio buon Toledo oggi si gloria.

E più per lei se stesso or pregia e stima,
Che per quante vittorie Adria e Tirreno,
Africa ed Asia, e 'l mondo gli dier prima.

Vedessi lei nel casto inclito seno
Stringer dolce bambino, e trarne fore
Néttar celeste, non liquor terreno.

Non ti parria veder Febo ed Amore
Poppar sua madre; e 'l bel bambin non latto
Ivi ber, ma virtù, senno e valore?..... (1).

LUIGI TANSILLO, *nel poemetto della* Balia.

(1) *Si scorge da questi versi, e da altri anche più espliciti dell'Autore, che nel Cinquecento non eravi gentildonna che allattasse ella medesima i suoi bambini. Ora gli allattano anche le Principesse più illustri; onde non havvi più mestieri di raccomandazione a tal proposito. Nondimeno abbiamo voluto recare questi brani del Tansillo per dimostrare che assai prima del Rousseau, del Tissot e di altri oltremontani, erasi alzata in Italia un'eloquente voce ad inculcare alle madri questo sacro dovere.*

Al tempo che le Colonie inglesi d'America dipendevano dalla Madre Patria, Beniamino Franklin venne mandato a Londra come rappresentante della Pensilvania dinanzi al Consiglio privato. Accadde che, in una certa occasione, il sollecitatore generale Wedderburne prese ad investire il Franklin con un ammasso di contumelie che parvero ascoltate con piacere dagli altri membri del Consiglio. Il Franklin rimase immobile in silenzio, nè per esse si mostrò punto turbato. Ma giunto ch'egli fu a casa, si spogliò dell'abito che portava quel giorno, e disse che non l'avrebbe mai più rimesso sinchè non avesse ricevuto risarcimento dell'ingiuria sofferta. Egli riprese quell'abito il giorno in cui, qual Ministro degli Stati uniti, egli firmò il trattato con cui l'Inghilterra riconobbe l'Indipendenza delle sue Colonie d'America.

Guglielmo Temple Franklin, Vita di Beniamino Franklin.

Guido Reni, addimandato da un suo discepolo donde ricavasse così nobili idee e bellezze di volti tanto divini nell'aria e nelle fattezze, gli additò alcune teste formate dall'antico della Niobe, della Venere de' Medici ed altrettali, e soggiunse: « Queste me le insegnano, e voi da queste saprete estrarre le medesime sembianze che io faccio, se avrete ingegno da farlo ».

Passeri, Vite dei Pittori.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 aprile, 1256. -- *I Pisani eleggono ad Imperatore d'Occidente Alfonso, re di Castiglia.* --

Per quanto siasi di nuovo scritto a' nostri giorni intorno alla potenza ed alla grandezza delle tre città marittime dell'Italia Venezia, Genova e Pisa nel Medio Evo, ed all'ascendente ch'esercitavano in tutto il mondo allor conosciuto, nondimeno l'universale de' lettori, impressionato dall'aspetto delle cose presenti, dura fatica a farsene un giusto concetto, e giunge persino a dubitare che siavi esagerazione negli scrittori. E chi, di fatto, errando per l'odierna spopolata Pisa, può immaginarsi che vi sorgessero, altre volte, dieci mila torri, che avesse oltre a cento mila abitanti, che mettesse in mare cento galee armate di tutto punto, dominasse l'Elba, la Sardegna e la Corsica, tenesse fattorie e stazioni per tutto l'Oriente, si spartisse con quelle due altre città il traffico delle merci e derrate dell'Indio coll'Europa, fosse rispettata e temuta da' sovrani più barbari, e venisse considerata come il propugnacolo dell'Impero occidentale? Ma quella specie d'incredulità che talor destano nell'animo de' poco versati nell'istoria i fatti generali sommariamente esposti, cessa e dileguasi dinanzi ai fatti particolari, minutamente narrati. Ed è perciò che rechiamo il seguente ben individuato racconto dell'elezione, fatta dai Pisani, di Alfonso X re di Castiglia in Imperator dei Romani. Lo togliam dal Fanucci.

I popoli fratterranei, se stretti all'intorno dalle armi dei vicini e battuti dall'avversa fortuna, soglion cercar salvezza procurandosi degli appoggi al di fuori e suscitando guerre straniere alle spalle de' loro oppressori: i popoli marittimi, in simili duri casi, procurano di suscitare nuove cose non solo sulla terra, ma ancora sul mare. Fecero così i Pisani, quando videro preponderare in tutta l'Italia le forze dei Guelfi, decadervi il partito imperiale alemanno, al quale erano uniti per legami di sommi interessi, crescer contro loro sdegno acerbo di corte Romana, e niuna risoluzione in Germania per eleggere un imperatore che aver potesse attività e influenza di qua dall'alpi. Essi, assaltati d'ogni intorno per terra dai Fiorentini, dai Lucchesi e da tutta la lega guelfa toscana, e per mare e negli stabilimenti di Sardegna dai Genovesi, rotti in più battaglie, avevan dovuto in quest'anno (1256), per aver pace, cedere ai loro nemici quindici castella del loro territorio, le quali erano le fortezze che guardavano Pisa alle spalle. Battuti dai casi avversi di Federigo II e di Corrado IV, ultimi imperatori, erano adesso anco più agitati dal timore di perdere tutti i loro stabilimenti di commercio nelle due Sicilie; perchè, dopo la morte di quegl'imperatori che sostenevano i Ghibellini, il papa Innocenzo IV s'era impadronito d'una parte del regno di Napoli, e vi minacciava rivoluzione al resto, e alla Sicilia di là dal Faro, ove regnava Manfredi col titolo di tutore del giovane Corradino, figliuolo di quell'ultimo Corrado IV, erede della casa di Svevia.

Questo tenero giovane per la sua fanciullezza non era atto al peso dell'Imperio; nè Roma, per altra parte, vi voleva riammettere la casa di Svevia. Il pontefice aveva conferito a sette principi della Germania, altri secolari, altri ecclesiastici, il diritto d'elegger l'imperatore. Era stato eletto da una fazione Guglielmo, conte di Olanda. Egli non avendo potuto essere sostenuto da Roma, aveva regnato in questa qualità quasi con nudo titolo, senza mostrare possanza sull'Alemagna; e la sua impotenza indebolì maggiormente la dignità imperiale. Volendo egli poi soggiogare i

Frisoni ribelli, era stato sorpreso ed ucciso. Le dissensioni degli elettori facevan temere che, pei tanti contrasti, andasse in lungo la nuova elezione. Le sventure e i bisogni pressavano la repubblica di Pisa. In tanta sua strettezza di cose, essa maneggiando segretamente un gran fatto di politica con Alfonso X, re di Castiglia, per le sue virtù e gran sapere cognominato *il Saggio*, fa la pace a suo svantaggio coi Genovesi, coi Lucchesi e coi Fiorentini; prepara la più nobile e sontuosa missione, e manda in Ispagna al re Alfonso di Castiglia ad eleggerlo imperatore.

L'ambasciator Pisano, plenipotenziato dalla repubblica, presentossi a quel monarca nel pubblico consesso de' suoi grandi e dignitarj, e disse, e ne fu esteso in diploma l'atto solenne: « Perchè Voi, o eccellentissimo ed invittissimo trionfatore Alfonso, per grazia di Dio re di Castiglia, di Toledo, di Gallizia, di Siviglia, di Cordova, di Murcia e di Guienna, la repubblica de' Pisani e tutta l' Italia e quasi tutto il mondo conobbero eccelso sopra tutti i regi esistenti ed esistiti: perchè saputo hanno che Voi sopra di ogni altro amate la pace, la verità e la giustizia, e siete cristianissimo e fedele, e desiderate l'ingrandimento della Chiesa Romana e dell'Imperio: perchè è noto e cognito che Voi siete della schiatta dei duchi di Svevia, a cui per privilegio dei principi e per disposizione dei pontefici appartiene l'Imperio: e perchè poi dovreste succedere all'Impero orientale di Costantinopoli; così che in Voi dovrebbero riunirsi i due Imperj d'oriente e d'occidente: e perchè per un naturale movimento di animo gli occhi degli uomini saggi, dei principi, dei baroni, dei signori, delle repubbliche, di tutto il popolo italiano, de' Teutonici e di tutti gli altri dell'Impero sono diretti sopra di Voi, acciocchè siate degno re ed imperatore dei Romani; perciò io Bandino Lancea De' Casalei pisano, figliuolo di Guidone, sindaco, ambasciatore e procuratore della repubblica di Pisa, in nome di essa repubblica e dei poteri che la costituiscono, in ordine al mandato da essa fattomi con pubblico istrumento, per gloria di Dio, ad onore della Madre di Cristo, degli stati, dei principi, dei baroni, dei conti, delle città, delle repubbliche, di tutto il popolo cristiano e dell'Impero Romano; invocata la Trinità santissima, eleggo, assumo, promuovo, chiamo ed innalzo Voi Alfonso signore qui presente in re dei Romani ed imperatore del Romano Imperio adesso vacante ».

Così l' ambasciatore disse. Alzossi il re scettrato, e nel medesimo contesto accettando l'elezione, rispose:

« Per il che Noi Alfonso re predetto accettiamo, prendiamo e ritenghiamo la detta elezione e promozione a gloria d'Iddio, della Madre di Cristo, di tutti i Santi, della Chiesa Romana, e per onore e vantaggio dei principi, de' baroni, de' conti, de' marchesi, delle repubbliche, delle città e di tutto il popolo cristiano ».

Legata così l'elezione coll'accettazione immediata, ecco i sacri e venerandi simboli della grande investitura, colla quale l'ambasciatore concluse:

« E per segno ed investitura del detto Impero io Bandino, per la repubblica pisana e per tutti i suddetti, vero servo di Gesù Cristo, per il vecchio e per il nuovo Testamento, per la croce e per la spada ch' io tocco, investo Voi Alfonso, e colle ginocchia piegate d'innanzi a Voi porgo ai piedi vostri il bacio di pace e di fedeltà: e da questo momento io, in nome della pisana repubblica e per gli stati suddetti, vi accetto e vi tengo per legittimo imperatore; e avrò per tali i vostri figliuoli ed eredi, nei quali dovrà trapassare in successione quest' onore: e lo giuro sopra i sacrosanti evangelj di Dio.

« Fatte queste cose nella città di Soria della Spagna nel regno di Castiglia, entro il palazzo del sopraddetto re signore, in presenza dell'arcivescovo di Toledo, del penitenziere del pontefice, del vescovo di Zamora e del notaro imperiale l'anno 1256, il 15 d'aprile » (1).

Quindi fu dato altro atto in quel palazzo reale, col quale l'ambasciator pisano giurò sull'anima dell'arcivescovo, del Capitolo del duomo, del potestà, dei capitani, degli Anziani e di tutto il popolo pisano che avrebbero difeso e protetto esso Alfonso imperatore; e col quale dall'altra parte quell' imperatore giurò e promise di trattar sempre amorevolmente i Pisani, di avergli sotto la sua custodia, tutela, protezione e difesa contro qualunque nazione e potentato, e di mantenere in Pisa a sue proprie spese un capitano con 500 lancieri armati contro i Fiorentini, Lucchesi e Genovesi, e di dichiarar loro anco la guerra quando non avessero accettato la pace (2). La veduta politica di tanta operazione non aveva limite. Un bel campo di pace interna e di esterna gloria era per aprirsi alla repubblica. Alfonso avrebbe impiegato per mare i Pisani insieme con esso a discacciare i Mori dall'Andalusia e dalla Granata, e gli avrebbe fatti partecipare di quelli stabilimenti: e se fortuna avesse tratto Alfonso al trono di Costantinopoli (del che l'ambasciatore gli destò lusinga con quel diploma), i Pisani avrebbero acquistato il primo posto anche nei commercj coll' Impero d' Oriente. L' ambasciatore intanto non partiva dalla Spagna, nè si allontanava dal fianco di quell'eletto. Ambasciatori che stanno, segnali sicuri di cose ulteriori che vogliono. Di fatto, un mese dopo si divenne all'atto del trattato di navigazione e commercio de' Pisani con quel monarca. « Diamo e concediamo (diceva Alfonso con quell'atto) in perpetuo a te, nobil uomo Bandino Lancea De' Casalei Pisano, come ambasciatore e rappresentante la repubblica di Pisa, e per tutti quanti i Pisani presenti e futuri, immunità, libertà e franchigia di commerciar in tutti i nostri regni; ed i cittadini Pisani vi potranno venire liberamente per terra e per mare con navigli, mercanzie e commercio, approdando a tutti i nostri regni, terre e città che adesso abbiamo, e che in futuro potremo avere. Vi staranno salvi e protetti, e non vi pagheranno mai verun diritto e pedaggio d'entrata e d'uscita di mercanzie; non pagheranno dogane, diritti per liquidazioni di avarie, portatico, ancoraggio, arboratico per i loro bastimenti, oro, argento e mercanzie. Vi avranno commercio franco in tutto: nè giammai vi sarà fatto sequestro de' loro averi, merci, navigli, timoni, vele, eccetto il caso che la persona debitrice non volesse assoggettarsi ai voleri e giustizia del console pisano. E diamo facoltà a quella repubblica di creare i suoi consoli nei nostri porti, città e scali, i quali vi potranno avere mera e mista giurisdizione sopra tutti i Pisani: e potranno giudicargli secondo la forma del *Breve e Costituzioni del Pisano Comune*. Diamo e concediamo a tutti i Pisani, commercianti in ciascheduna terra marittima dei nostri regni, i fondachi e le botteghe occorrenti per esercitarvi i loro mercimonj, e comandiamo che vengano loro consegnati vacui e spediti a loro requisizione; e diamo a te, Bandino, per la repubblica pisana il possesso e quasi possesso di tutti i fondachi e botteghe; e te ne investiamo a favore dei Pisani per il regio imporiale anello che teniamo nelle nostre mani. E se alcun vescovo, barone, città, potestà, officiale o alcaldo contravverrà nel regno nostro a tali cose stabilite a favore dei nostri carissimi Pisani, incorrerà nella nostra indignazione

(1) *Atto Diplom. nell'Archiv. delle Riform. di Firenze idiom. lat.*

(2) *Altro atto Diplom. nell'Archiv. delle Riform. di Fir.*

e dovrà pagare mille lire d'oro al fisco nostro. Fatto nel regno di Castiglia o nel palazzo reale di Soria il 10 maggio 1256 » (1).

I mercanti pisani, i negozianti, i trafficatori, i naviganti si trassero tosto in gran numero nella Spagna in que'nuovi stabilimenti: vi portarono le loro merci, i loro negozj, i loro traffici: vi formarono case di commercio e di corrispondenze con Pisa e colla loro Sardegna, e vi stabilirono le loro leggi marittime. Gli Spagnuoli le trovaron buone, e se ne giovarono: quindi a poco a poco esso divennervi anco costumanze navali spagnuole, da cui fu poi derivato il Codice *Consolato del mare* degli Aragonesi, che pare tratto tutt'affatto dalle Costituzioni nautiche de' Pisani. Intanto (1257) l'elezione ed investitura di Alfonso in imperatore veniva confermata dall'arcivescovo e signore di Treviri, e ratificata dal re di Boemia: vi aderirono il duca di Sassonia e il marchese di Brandemburgo: piacque al re di Navarra, al duca del Brabante, alla contessa di Fiandra, e l'approvarono. La fortuna de' Pisani e forse la quiete d'Italia era così stabilita; ma cosa impreveduta venne a disturbarla da Roma.

Papa Alessandro IV, succeduto a Innocenzo pur IV, trovandosi respinto dalle Sicilie che aveva invase a Manfredi, invitò a quel regno Edmondo, figliuolo del re Enrico III d'Inghilterra, che doveva farvi una spedizione per occuparlo. Nel tempo stesso Riccardo, fratello di quel re, a forza di danaro, come altri dice, o per qual altro maneggio si fosse, fecesi nominare esso pure imperatore. Stettero per lui gli arcivescovi e signori di Magonza e Colonia con il conte palatino del Reno: ed ecco uno scisma secolare di lunghi anni fra gli elettori; ed Alfonso e Riccardo, ambedue nominati, competitori fra loro dell'impero. Edmondo nulla potè concludere sulle Sicilie; e il papa, sempre avverso a Manfredi, invitò i Francesi allora col conte di Provenza a quel regno. In quanto a Riccardo, quando furono esausti i suoi tesori, svanì il suo potere; abbandonò l'Alemagna, ove l'anarchia rendeva infelici i principi e i popoli. I Pisani seguitarono a godere tutto il bene del commercio franco di Spagna nei loro stabilimenti colà garantiti da Alfonso, il quale ebbe titolo all'Impero fino al 1272. Egli era scienziatissimo e filosofo. Aveva dato in Ispagna l'ultima mano al famoso corpo di leggi, chiamato *las partidas*. A lui si deve la prima storia di Spagna in lingua castigliana. Aveva pubblicato le sue tavole astronomiche, note sotto il nome di *alfonsine*, e dimostrata la falsità dei sistemi d'astronomia del suo tempo, cosa che apriva campo al perfezionamento della navigazione; nè, come ben disse il Voltaire, era tanto applicato alle stelle, da non tener dietro efficacemente agl'interessi della terra. Ma la sua influenza era troppo distante dalle cose d'Italia; e nominato da' Ghibellini, non poteva essere in grazia di corte papale. Quindi i Pisani, in ciò callidissimi, vedendo tanto crescere la possanza dei papi e farsi l'arbitra de' regni, si presentarono ad Alessandro; gli rammentarono i loro meriti antichi, la devozione moderna, ed implorarono ed ottennero, per bolla data in Viterbo, la pontificia conferma di tutti i diritti e privilegj che avevano già loro concessi gl'imperatori antecedenti (2).

FANUCCI,

Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia.

(1) *Atto Diplom. nell'Archiv. delle Riform. di Firenze.*

(2) Bulla Pro sincerae devotionis dat. Viterb. octo idus Aug. in Archiv. Roncioni di Pisa.

DELL' IDROPATIA NEL KORDOFAN.

Ognun sa che l'Idropatia, ossia il metodo di curare le malattie coll'acqua fredda, fiorisce ora assai in Germania, e principia a por radice in Italia. Checchè valga ella (chè a noi non s'aspetta il giudicarne) singolare egli è però l'avvertenza ch'ella trovasi usata presso le tribù nomadi del Kordofan, nell'interno dell'Africa. Ecco il fatto, tal quale ci vien riferito dal sig. Pallme, mercatante Boemo, che diede testè a luce in Londra il suo *Viaggio nel Kordofan* (1).

Avvenne un dì che il sig. Pallme, girando pel Kordofan, cadde infermo in un meschino villaggio. Gli indigeni, che sono per indole e per religione assai ospitali, ricorsero tosto agli amuleti ed ai fascini per guerirlo; ma trovando che tutto ciò non giovava, si diedero a medicarlo alla lor foggia. Mentre la febbre lo affliggea veemente, egli sentissi sollevato fuor del suo letto: lo posero sopra un fascio di paglia e gli gittarono addosso un'enorme quantità d'acqua, attinta ad una fonte glaciale. Il ribrezzo ch'ei ne provò, fu sì fatto che gli parve lo avessero accoppato, e si credette in punto di morire. Lo rasciugaron di poi, lo riposero in letto, e lo coprirono di sacchi vuoti e di pelli d'agnello. Egli addormentossi e sudò leggiermente. Essi deliberarono di ripetere l'operazione, e, rifinito com'era di forze, egli fu costretto di assoggettarvisi. L'aspettazione di quella cura ne fece questa volta minore il ribrezzo. Rimesso che fu nel letto, il sudore gli prese sì copioso e talmente lo inondò, che gli sembrava essere immerso in un bagno. Pochi dì dopo, venne a convalescenza; gl'indigeni gli usarono mille attenzioni, lo condussero a passeggio sotto le palme, ed essendosi sparsa la nuova della sua guerigione, tutti gli si facevano incontro a rallegrarsene e festeggiare. Accesero anche un falò, in segno d'allegrezza, dinanzi alla sua casa, e danzarono, cantando canzoni di giubilo e girando intorno alle fiamme.

Magasin Pittoresque.

(1) *Giace il Kordofan a ostro della Nubia, a levante del Darfur, e a ponente del Sennaar e dell'Abissinia. Obbedì prima al Darfur, poi al Sennaar, indi fu conquistato nel* 1820 *da Mehemet-Alì, vicerè dell'Egitto, che lo signoreggia tuttora, e che l'opprime con eccessive gravezze. Il più degli abitanti non ha sede stabile, ma erra colle sue gregge, sua sola ricchezza. Il paese è in certi luoghi bellissimo e fertilissimo, ma in generale è divorato dall'ardore del sole.*

La mansuetudine è il supremo rimedio contro le ingiurie. *G. B. Terzo.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Intorno gli Anelli, e specialmente l'Anello nuziale, *Dissertazione del sacerdote Giovanni Suardi. Milano, Pirotta*, 1844. 64 *pagine in* 8.° *Prezzo L.* 1, 50 *austr.*

Dà principio l' A. alla sua Dissertazione col riferire tutto ciò che l'erudizione c'insegna intorno all'antichissimo e variatissimo uso degli anelli, indi passa a scrivere dell'anello nuziale, nè lascia, per quanto ci sembra, molto a desiderare intorno a questo argomento, ch'egli risguarda dai tre lati, storico, simbolico e morale. Ne citiamo un breve passo ad esempio:

« Non si sa come conciliare insieme le varie opinioni degli eruditi intorno al dito su cui gli antichi poneano l'anello nuziale. Tennero alcuni che siasi posto nella destra mano fino a tanto che fu introdotto l'uso d'ornare gli anelli di pietre preziose: dopo di che per sicurezza maggiore ne fu privata la destra, la quale fatica più assai, e fu concesso alla sinistra nella quale correa meno pericolo di rompersi. E fu posto nel penultimo dito, perchè appunto in moto e in esercizio minore, e più difeso dagli altri. Ma tale opinione non ha gran fondamento, sendo che l' uso delle pietre nell'anello sembra antico, quanto l'anello stesso. È opinione di molti che il primo anello fosse fabbricato da Tubalcain, figliuolo di Lamech, e che ornato della pietra del diamante avesse servito alle suo nozze. Pensarono altri che l'anello nuziale fosse posto nella sinistra per avviso di fortezza nelle avversità e nelle disavventure, mentre, al dir di Solino, come l'agilità alla destra, così alla sinistra viene attribuita la fortezza. Anche questa opinione avrà, cred'io, pochi seguaci. Furono altri d'avviso essersi ciò fatto a solo motivo di fuggire l'ostentazione, e questa poi è la più ridicola di tutte.

« Secondo Aulo-Gellio al lib. 10, i Greci e i Romani fino dai tempi più antichi portarono sempre gli anelli nel quarto dito della mano manca, e per tale ragione fu chiamato *dito annulare.* Esso ponevasi a quel dito, perchè credeasi che fosse in quello una linea, la quale corrispondesse direttamente al cuore:

« Quindi a quel dito questo anel s'unìa,
Dove il vitale umor, che i membri avviva,
S'apre vicina al cor dritta la via ».

Così spiegava l' universale credenza anche il Sambuceti, come si vede in questo terzetto. Alcuni degli anatomisti tennero questa linea un *nervo sottilissimo* che si comunicasse sino al cuore: altri *una vena*, che chiamarono *salvatella* o *sielen*, che parimenti giungesse al cuore. E per questa ragione, come per metaforico legame de'cuori, giudicarono essi doversi porre in quel dito l'anello nuziale: *Unde et quarto digito annulus idem inseritur, quod in eo vena quaedam (ut fertur) sanguinis ad cor usque perveniat;* così Isidoro presso Graziano citato dal Canonista Van-Espen. Che i moderni anatomici si ridano di questa opinione, nulla toglie alla delicatezza del pensar degli antichi, avendo essi voluto esprimere anche nella scelta del dito in cui poneano l'anello (sulla base di quella falsa opinione, ma allora universalmente creduta) un legame del più tenero amore ».

Isidoro Orsucci.

Giornale morale, instruttivo e di educazione *diretto e compilato da dotte persone ecclesiastiche e secolari; di proprietà di Luigi Camoletti. Novara, Camoletti*, 1845.

Dee uscirne in luce un fascicolo di 16 pag. ogni settimana. Prezzo dell'associazione annua: in Novara, L. 15; per tutto lo Stato e per l'estero franco a' confini, L. 18.

Eletta dei Monumenti *più illustri architettonici sepolcrali ed onorarii di Fermo e suoi dintorni, pubblicati ed illustrati dall'Avv. Gaetano de Minicis. Roma, tipografia delle Belle Arti*, 1841. *Fasc. I e II, in* 8.° *di pag.* 82 *e* 3 *Tavole*, 2-8 *e Tavola.*

Le Vite *de'più celebri capitani soldati napoletani, scritte da Mariano d'Ayala. Napoli*, 1844. *Tip. dell'Iride*, 8.° *Quaderno IV. Da pag.* 289 *a* 384.

MODE. -- Fra l'immensa quantità delle stoffe alla moda primeggiano il *gros* d'Isliz di tutti i colori *glacés*, i *pekins malaquites*, verde *glacé* bianco, oppure bruno, i taffetà di Italia molto larghi, coi quali si fanno le vesti a 3 volanti, i taffetà guipura col fondo chiaro, e sul quale sembri collocato un pizzo bianco.

Un generale successo conseguirono i taffetà ombrati a righe e striscie d' ogni specie, ma soprattutto trasversali; quindi le sete *camajeux*, le *pompadours*, e finalmente le mussoline di cachemire, i *foulards* di Calcutta e le battiste d'India, *brochées.*

Al mondo elegante piacquero molto le vesti piramidali con le loro striscie e colori graduati dall' alto al basso, e quelle di un genere affatto diverso, cioè a dire, a righe perpendicolari, e di colore cupo nel mezzo e sfumato alle estremità; poi le vesti a volanti, a quadretti con tinte ombrate, e distanzate con righe *brochées* d'un genere che non si era ancora veduto.

I cappellini si fanno molto guerniti, oppure *bouillonnés* di tulle. Un mazzolino di fiori da un lato, oppure nastri con frangie e con cocche sono anche di un leggiadro ornamento; ma il nodo collocato in mezzo all'ala e le punte scendenti molto basse in ogni parte, ottengono la prima distinzione.

Le vesti si guerniscono con altissimi volanti, alcuni dei quali hanno una testa formata con un *bouillonné*, una cicoria, oppure con un nastro *plissé.* Ma la più elegante e a un tempo nuovissima moda è la veste guernita intieramente di nastri frangiati e spaziati come le guernizioni alla *Ninon*, e montanti sino alla metà del gonnellino.

La moda delle pellegrine ricamate riccamente pare che voglia farsi largo sulle vesti di seta, non del tutto montanti. -- Anche i *Canezous* a faldini ottengono un gran successo, egualmente che le vesti a tunica ricamate.

Delpino.

L'ufficio centrale d'amministrazione
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej.
ove si ricevono le associazioni
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 563.) ANNO DUODECIMO (26 aprile, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Venere e Amore.)

DUE ODI D' ANACREONTE.

Sopra un disco rappresentante Venere.

E qual arte divina
Espresse in questa pietra
La tranquilla marina?
Qual uomo di quaggiù ratto sull'etra
Dalla superna idea
Tolse l'esempio, e in nova e pellegrina
Forma ritrasse qui la Cipria Dea?
Ella nell'acque asconde
Quel, che non lece agli occhi unqua mirare,
E per le taeit'onde
Com'alga nuota lievemente, e pare
Che innanzi al mover suo si fenda il mare.
Già sopra il petto roseo
Sino al tenero collo il flutto s'alza,
Cui maggior flutto incalza;
E qual tra le vïole il fiordaliso,
Tal splende Citerea
Nel mobil solco da sue man diviso;
Con mentiti sembianti
Gli amori insidïosi
Erran sul dorso dei delfin saltanti,
E de' pesci squamosi
L'argenteo stuol qua e là scherza e s'aggira:
Nuota intanto la Dea,
E mentre gli occhi gira
Soavemente intorno
Il ciel s'allegra e si raddoppia il giorno.

Trad. di Paolo Costa.

Sopra Amore.

Un'ape ascosa
Entro una rosa
Punse Cupido
Mentre cogliea quel fiore;
Per lo doloro
Diè 'l meschinello un grido:

E via per l'aere
Fuggendo a chiedere
Da Citerea ristoro,
Ahimè! dicea,
Ahi! madre Dea,
A me soccorri, io moro.

Vedi che un dito
Or m'ha ferito
Spietatamente
Un serpentello alato,
Ape chiamato
Dalla rustica gente.

Ella: se 'l pungolo
D'un'ape addoglia
Cotanto, ahi! qual dolore
Avran que' petti
Che tu saetti
Con quel tuo dardo, Amore.

Trad. di Giovanni Marchetti.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Piero Gambacorti, signore di Pisa. — Verso il 1389, Pisa, dopo la perdita del suo regno di Sardegna, e dopo la spopolazione della sua costa da Capo Corvo fin oltre a Piombino, su cui la peste mietè quasi ogni persona, non era più potenza marittima: il suo porto cominciava a dirsi più Livorno che porto Pisano. Pure atta tanto al commercio, essa se lo manteneva in sè floridissimo, spandendolo nella Toscana, nel Bolognese, nella Romagna, e di là dall'alpe lombarda. Lo faceva di prima mano su tutta la costa dell'Africa, del Mediterraneo, e di là dallo stretto sulle piazze di Fezza e Marocco. Mai l'aveva governata uomo più saggio del suo Piero Gambacorti. Egli la teneva in anello con tutti gli stati dei tanti e diversi popoli che vi stavano o venivano in affluenza a commerciare; e tanto la conduceva amicissima de' Fiorentini, che quelli e i Pisani nel di lei seno vi parevano tutta una famiglia. Non v'era più equilibrio nelle cose dell'Italia alta e media: il principe Visconti, detto Conte di Virtù, duca di Milano, vi preponderava a tutti in grandezza di stato e in potenza. Niun principe usava più di lui astuzie raffinate per sempre più dilatarsi, senza curar punto in ciò fare alla delicatezza de' mezzi. Egli teneva occulte corrispondenze e faceva maneggi da per tutto, e specialmente in Toscana, dove per abbattere i Pisani e prendere il loro stato tentava il favore de' Fiorentini, e per occupar Firenze procurava in segreto con fallaci promesse d'unirsi ai Pisani.

Già la politica veneziana, apprendendo la possanza dei Visconti, aveva saputo allontanarsi da lato sì preponderante malizioso vicino, con favorire di nascosto la ribellione di Padova, la quale se li ritolse e si ridette spontanea a Francesco Carrara, il figliuolo. La politica di Piero Gambacorti, per non disgustarsi Venezia e Firenze, lo portò francamente a negare al Visconti d'unirsi seco per abbattere i Fiorentini. Nè qui restò quel grande uomo, ma prima buono italiano e poi pisano, volle essere il promotore del più alto progetto che potesse formare il bene e la sicurezza d'Italia e di Pisa. La niuna cognizione che dànno gli storici, non escluso il moderno della Toscana, delle cose grandi operate per l'Italia da quel buon principe d'alti pensieri di stato, mi obbliga adesso di accuratamente tratteggiar per esteso una di lui grande opra, degna veramente di tempi migliori. Primo egli adesso della famiglia Gambacorti, che aveva signoreggiato Pisa e che n'era stata scacciata dall'imperator Carlo IV, vi era poi rientrato senza prepotenze, nutrendovi egli più amore che sete di dominio: or tenendovi il supremo posto nella repubblica, vi s'intitolava *Capitano di custodia e difensore del popolo Pisano:* e tale di fatto egli era. Erasi associati in molta stima ed amore Giovanni di Tomeo Rossi de' Lanfranchi di Pisa, persona di alti sensi, cavaliere e dottor di leggi, quale amico, e il nobile Jacopo di Vanni d'Appiano del contado di Firenze, qual suo favorito e segretario di governo, uomo di versatile ingegno e di doppio cuore. Volgeva quel principe in mente il diviso di formare in Italia, di tanti stati principeschi e repubbliche e signorie che la tenevano divisa, tutta una famiglia di sovranità strette in perfetta federazione a pubblico bene e sicurezza di tutte. Comunicava questi pensieri al Lanfranchi e all'Appiano, onde lo ajutassero in tanta difficoltà a rettificarne le idee; e già ne mandava ambasciatori ed oratori istrutti ai principi ed alle repubbliche, e Pisa era stabilita per centro del congresso.

Vi giunsero gli ambasciatori ed oratori de' comuni di Firenze, di Lucca e di Siena; vi mandarono i loro Perugia, Ferrara e Bologna, come sindici plenipotenziati de' loro popoli: vi convennero quelli del duca di Milano, del principe Francesco Gonzaga per Mantova, de' conti Ordelaffi per la città di Forlì, quelli del marchese Alberto d'Este, de' conti di Monforte, e de' conti e consorteria de' Malatesti, tutti accompagnati dai loro giureconsulti e notarj per concludere. Altri molti, di altri stati e signorie, pur vi convennero per aderire. Ogni ambasceria vi proponeva anco le città, e principi, e signori vassalli suoi aderenti; e così il comune di Brettinoro, tutte le città e castella che teneva il cardinal Perusino, tutti i luoghi della Romandiola e della Marca, Ascoli, Fermo, Civita Castellana, i conti Manfredi, Alidosi, di Camerino, di S. Severino, gli Orsini ed altri più di trecento; ed alla testa di tutti per la sua Pisa Piero Gambacorti, che in quel congresso vi spiegava il titolo augusto di *Mediatore e amico di tutti i contraenti.* Nel 9 di ottobre 1389 fu passato nel suo palazzo il grand'atto, che venne firmato da tredici notarj imperiali, per il quale fu stabilita fra tutti la federazione.

Gl'importanti oggetti in essa stabiliti, furono: difesa pubblica fra tutti loro contro i nemici; niun di loro poteva più muover guerra senza il consenso degli altri; le loro contese non si dovevano più finire coll'armi, ma compromettere nei federati. Per pace dell'Italia niuno dei collegati poteva prendere protettoria e raccomandigia d'alcuna città o principato altrui, nè mandarvi truppe ne'forti (1); libertà di commercio, di trasporto e di traffico di viveri e merci sì per terra che per i fiumi in tutti i luoghi dei collegati; e frequentemente accadendo, a danno ed obbrobrio di tutta l'Italia, che vi si introducessero dall'estero delle società di genti armate, dette *Compagnie di ventura*, per correre al soldo degli Italiani e mescolarsi a guisa di corsali nelle loro contese, i federati non dovevano riceverle o dargli transito, ma distruggerle. Essi a tale effetto si tassavano in quell'atto di tenere in tutti numeralmente sempre in punto 1075 lancie; ogni lancia doveva essere composta di tre cavalieri armati gravi, un ronzino con cavalcatore armato leggieri, e un paggio pure similmente armato, in tutto 5375 uomini a cavallo. La lega era per tempo determinato, da rinnovarsene l'atto alla scadenza, colla dichiarazione che vi potessero entrare in aggiunta soltanto le signorie di Venezia, di Genova, il comune di Ancona, e certi altri principi e signorie che vi erano nominati.

Era questo un principio di cose buone per l'Italia, se in quel medesimo che si trattavano e si concludevano non vi si fosse mescolata la mala fede del più potente, ch'era il duca di Milano. Ma nulla sfuggiva di vista all'ottimo e saggio principe Piero, assistito dal suo sapiente Lanfranchi. Egli, prevedendo doppiezza nel duca, tosto nel giorno appresso, per sicurezza della Toscana e della Romagna, stabilì segretamente in alleanza stretta Pisa, Firenze, Bologna, Perugia, Siena, Lucca e città di Castello; gli alleati dovevano tenere in arme 1162 lancie; ogni lancia doveva essere di tre cavalli e cavalieri, con un ben armato caporale, con un buon socio aggiunto armato, ed un paggio; in tutto 6972 uomini a cavallo (2). Ma il duca di Milano, odiator continuo de' Fiorentini, che se non poteva guerreggiare e vincer coll'armi, guerreggiava e vinceva quasi sempre coll'artifizio, aveva segrete delle lancie d'altro genere in Pisa, ed una occulta nel gabinetto stesso di Piero, che era l'Appiano, il quale tutto segretamente li riferiva per suoi colpevoli fini. Per un anno intiero egli preparò in occulto l'infame tela; l'anno dopo se ne smascherò una porzione: i Fiorentini conducevano da Pisa alla loro città una gran caravana o convoglio di mercanzie di duemila somieri, scortato da seicento armati a cavallo, perchè truppe leggiere milanesi eran comparse nell'agro Lunigiano: quella squadra di scorta fu investita dalla cavalleria de' Milanesi, giunta improvvisa con rapida scorreria; e il convoglio mercantile ricchissimo cadde tutto nelle lor mani. Piero pose tosto in opra alla scoperta ogni cura per attraversarsi alla prepotenza del duca di Milano; e questi istigò tosto in segreto Jacopo d'Appiano a farsi signore di Pisa, aprendogliene i mezzi col danaro, coi consigli e colle promesse di sostenerlo, e farsi tosto il suo potente alleato. Si preparava in segreto la congiura contro quel principe e buon vecchio magnanimo dal malizioso e insinuante Appiano fra i segreti del gabinetto, in seno dell'amicizia e della cieca fidanza che aveva il principe di quel suo sollevato agli onori, ed anco congiunto per lato di donna, in mezzo a un popolo sì trascinato dai partiti che si era quasi ridotto a non saper più nè obbedire, nè comandare. I Fiorentini, cui non erano del tutto ascose le fila di questa congiura, inviarono in Pisa Strozzo Strozzi ad avvertirlo di tutto; ma l'ultim'ora per il Gambacorti si approssimava. Una fatale cecità lo rese non credente, addormentandolo sulla fiducia del suo congiunto.

L'Appiano avea tutto in ordine per balzarlo dal posto, preparato i complici, introdotto in Pisa i partigiani, e disposti segretamente gli animi dei perversi; ma, rendendolo sol timoroso la virtù ferma di Giovanni de' Lanfranchi, egli cominciò dal fare ammazzare esso e il di lui padre che dal palazzo del Gambacorti, con cui avevano pranzato, se ne tornavano alle case loro. Questo fatto destò tumulto pella città: gli uccisori si ritirarono nelle case degli Appiani, che negarono di consegnarli alla forza pubblica, insinuando a Piero che era necessario ritenergli così, per attinger da loro de' lumi di cose pericolose. Intanto si vedevano pelle vie dei grossi attruppamenti di gente armata. Il Gambacorti, dubitando di rivoluzione, fece armar i suoi due figliuoli con tutte le guardie, uno dei quali lo inviò a sostenere la piazza degli Anziani, l'altro a sostenere il posto del ponte vecchio: egli si tenne pronto al bisogno nel suo palazzo. La zuffa s'era attaccata in varj posti. Jacopo Appiano corse a cavallo con gran seguito al palazzo del Gambacorti, cui disse dalla strada: *Venite giù, signore, montate a cavallo, e corriamo uniti a sedare il tumulto.* Quando egli fu giù venuto, e postasi la barbuta era per montare a cavallo, l'Appiano dette il segno, e Piero li cadde morto d'avanti sotto i colpi dei congiurati. Spento il padre, i figliuoli l'un dopo l'altro furono attaccati e fatti prigionieri. Ecco una tragedia lagrimevole che Dante, se fosse vissuto in quest'epoca, non avrebbe mancato di porre accanto al quadro del conte Ugolino.

FANUCCI,
Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia.

---

(1) *Atto di Lega del* 9 *ottobre* 1389, *nell'Archivio Fiorentino.*

(2) *Atto di Lega del* 10 *ottobre* 1389, *nell'Archivio Fiorentino.*

Ciò che sappiamo è pochissimo, ciò che ignoriamo è infinito. *Laplace.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

21 marzo, 1302. -- *Battaglia di Courtray, vinta da' Fiamminghi sopra i Francesi.* --

Nel F.° N.° 481 abbiamo promesso di raccontare le battaglie di Courtray e di Mont-Cassel che formano due atti del gran dramma Fiammingo, durato circa un secolo, quando i popoli della Fiandra, levatisi in armi, ed affrontando francamente gli eserciti dei re di Francia che volean ridurli sotto il loro dominio, presero a reggersi a comune, uscirono ora vincitori, ora vinti, da grandi giornate campali, caddero e ricaddero sotto il giogo francese, sempre risollevandosi più terribili di prima, si collegarono, avendo a caporioni i Dartivelli, coi re d' Inghilterra, e caddero finalmente oppressi dalle armi francesi nella grande sconfitta che toccarono a Rosbek (1382); sconfitta che per altro tornò loro favorevole, perchè li fece passare sotto il mite e saggio governo di Filippo di Borgogna, marito di Margherita, ultima erede de' Conti di Fiandra (1).

Noi abbiamo, in quel foglio, narrato i fatti di quel dramma, dalla morte di Roberto di Bethune, avvenuta a' 17 di settembre 1322, sino al finale suo scioglimento. Ora narreremo in iscorcio i fatti anteriori, dilungandoci soltanto nel descrivere la battaglia di Courtray.

A' 10 di febbrajo 1280 morì Margherita II, contessa di Fiandra. Essa avea, l'anno prima, fatto prestare dalla nobiltà e dalle città della Fiandra giuramento di fedeltà a Guido, suo figliuolo. Il conte Guido principiò pacificamente il suo regno; ma venne, pochi anni dopo, tratto in discordie con Filippo il Bello, re di Francia, il quale poco lealmente diportandosi, ebbe a prigioniero Guido co' suoi figliuoli, e confiscò a proprio suo profitto la Fiandra. Ciò fu negli anni 1299-1300.

Filippo diede il governo della contea di Fiandra a Giacomo di Castiglione, zio della Regina, il quale attese a smugnere, a taglieggiare ed a malmenare i Fiamminghi (2).

---

(1) *La vera origine di queste guerre e contese fu l'ambizione di Filippo il Bello, il quale avea disegnato d'unire le Fiandre alla sua corona di Francia, disegno non mai abbandonato da' suoi successori. I Fiamminghi combattevano in effetto per la loro indipendenza, benchè la lotta prendesse, in certi tempi, l'aspetto di sommossa repubblicana; il che avveniva quando i Conti di Fiandra, o per amore o per forza, si mostravano troppo ligj ai Re Francesi, o quando la nobiltà, che in generale parteggiava per Francia, offendeva troppo apertamente l'indole independente de' Comuni. Vedi l'*Istor. Univ. di Autori Inglesi.

(2) « *E il detto messer Giacche cominciò in Fiandra aspra signoria, e raddoppiare sopra il popolo assise, gabelle, e male tolte, onde il popolo forte si tenea gravato. Avvenne che per la pasqua di Risurresso vegnente lo re di Francia andò a suo diletto in Fiandra per provvedere il suo conquisto e fare festa; e giunto in Bruggia gli fu fatto grande onore, e simile a Ganto, e Ipro, e l' altre buone terre; e tutti si vestirono di nuovo ad arte e mestieri di una assisa, facendo più diversi giuochi e feste, e per lo re e sua baronia giostre; e la tavola ritonda si fece a Guidendalla, maniere del conte, onde d'Alamagna e d'Inghilterra vi vennono più baroni e cavalieri a giostrare. Ma questa festa fu fine di tutte quelle de' Franceschi a nostri tempi, che come la fortuna si mostrò al re di Francia e a' suoi allegra e felice, così poco tempo appresso volse sua ruota nel contrario, come innanzi al tempo faremo menzione. E l'originale cagione, oltre al peccato per lo re e suo consiglio commesso nella presura e morte della innocente damigella di Fiandra, e poi il tradimento fatto contro al conte Guido e' suoi figliuoli presi, si fu che al partire, che 'l re fece di Fiandra, gli artefici e il popolo minuto gli domandarono grazia che fossono alleggiati delle importabili gravezze, che messer Giacche di san Polo e' suoi faceano loro, e oltre a ciò i grandi borgesi delle ville, che tutti gli mangiavano; non furono uditi dal re, se non come il popolo d'Israel dal re Roboamo, ma maggiormente tormentati da' borgesi e dagli uficiali del re, onde appresso seguì il giudicio di Dio quasi improvviso, come al tempo intenderete* ». Gio. Villani, Cronache.

(1) « *Per poter riconoscere i Francesi, che si volevano scannare, gli sforzavano a pronunziare queste parole in basso alemanno:* Scilt ende Wriendt, *cioè scudo ed amico. La parola* ceci *avea già servito per tal modo di sentenza di morte nei Vespri Siciliani. Vi sono parole per le quali si distingue la doppia schiatta de' Galli e de' Franchi. Per non caricarsi della noja d'imparare le lingue straniere, i conquistatori insegnarono la loro colle armi in mano, ed è probabile che Brenno al Campidoglio non proferisse in latino il* Vae victis ». Chateaubriant, Studj storici.

Il Villani non fa cenno di quest'aneddoto, ma descrive con grand'evidenza la strage de' Francesi. -- « E crescendo la forza e l'ardire al minuto popolo, come piacque a Dio, per punire il peccato della superbia e avarizia de' grandi borgesi, e abbattere l'orgoglio de' Franceschi, quegli artefici e popolo minuto ch'erano rimasi in Bruggia, feciono tra loro giura e cospirazione di disperarsi per uccidere i Franceschi e' grandi borgesi, e mandarono per gli loro isfuggiti alla terra del Damo e a quella d'Andiborgo, ond'erano loro capi e maestri Piero le Roy e Giambrida, che venissono a Bruggia, gli quali cresciuti in baldanza per la vittoria e uccisione per loro cominciata contro a' Franceschi, a bandiere levate, e le femmine come gli uomini, vennero in Bruggia la notte di..... com'era ordinato; e poteanlo fare, perocchè lo re avea fatti abbattere i fossi e porte di Bruggia. E giunti nella terra, dandosi nome con que'd'entro, e gridando in loro linguaggio fiammingo, che da' Franceschi non erano intesi, viva la comune, e alla morte de' Franceschi, *abbarraro le rughe della terra. Per la qual cosa si cominciò la dolorosa pestilenzia e morte de' Franceschi, per modo, che qualunque Fiammingo avea in sua casa nullo Francesco, o l' uccideva, o 'l menava preso alla piazza dell'Alla, ove la comune era raunata e armata, e là giugnendo i presi, come tonnina in pezzi erano tagliati e morti. Sentendo i Franceschi levato il romore, e armandosi per raunarsi insieme, si trovavano da' loro osti tolti i freni, e le selle de' cavalli nascose. E più ne faceano le femmine che gli uomini, e chi era montato a cavallo, trovava le rughe abbarrate, e gittati loro i sassi dalle finestre, e morti per le vie. E così durò tutto il giorno la detta persecuzione, ove morirono, chi di ferri, e chi di sassi, e d'essere gittati gli uomini dalle finestre delle torri e palazzi dell'Alla, ov' erano in fortezza, più di milleducento Franceschi a cavallo, e più di duemila sergenti a piede, onde tutte le rughe e piazze di Bruggia erano piene di corpi morti, e di sangue de' Franceschi, che più di tre dì gli penarono a sotterrare, portandoli in carra fuori della*

Di ciò nacque un nuovo vespro Siciliano, perchè « il popolo minuto di Bruggia *(Bruges)* si rubellò dal re di Francia, ed uccisono i Franceschi » (1).

La città di Bruges era a quel tempo piena d'industria e di traffichi. Caporiono del minuto popolo (1) e autore della sommossa fu il tesserandolo Pietro le Roy (2).

Tutta la Fiandra si sollevò contro i Francesi ad esempio di Bruges, e volle seguitarne le sorti. E per difendersi dalle vendette del re Filippo i Fiamminghi chiamarono in loro ajuto Guglielmo di Juliers e il giovane Guido di Fiandra, i quali, fatti capitani del popolo, si diedero a condurre la guerra. Guglielmo andò ad assediare Cassel, e Guido, presa la città di Courtray, si diede a stringere d'assedio il castello, ch'era molto forte e guernito di Francesi a cavallo e a piedi. Ma qui lasciamo parlare il Villani:

« .... Onde crebbe gran podere a' Fiamminghi, e ingrossossi l'oste a Coltrai. Quegli del castello, che v'erano per lo re, si difendeano francamente, e con loro ingegni e dificii, difeciono e arsono gran parte della terra di Coltrai; ma per lo improvviso assedio de' Fiamminghi non erano guerniti di vittuaglia quanto bisognava loro; e però mandarono in Francia al re per soccorso tostano, onde il re senza indugio vi mandò il buono conte d'Artese suo zio e della casa di Francia, con più di settemila cavalieri gentili uomini, conti, e duchi, e castellani, e banderesi, onde dei caporali faremo menzione, e con quarantamila sergenti a piè, de' quali erano più di diecimila balestrieri. E giunti sopra il colle, il quale è di contro a Coltrai, verso la via che va a Tornai, in su quello s' accamparono, presso del castello a mezzo miglio. E per fornire le spese della cominciata guerra di Fiandra, lo re di Francia per malo consiglio di messer Biccio e Musciatto Franzesi nostri contadini, si fece peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grande entrata; perocchè ella venne peggiorando di tempo in tempo, sicchè la recò alla valuta del terzo; onde molto ne fu abbominato e maledetto per tutti i cristiani, e molti mercatanti e prestatori di nostro paese, ch' erano con loro moneta in Francia, ne rimasono diserti. Il buono e valente giovano messer Guido di Fiandra, veggendo l'esercito de' Francheschi a cavallo e a piè che gli erano venuti addosso, e conoscendo ch'egli non potea schifare la battaglia, o abbandonare la terra di Coltrai e l'assedio del castello, che lasciandolo e tornando a Bruggia col suo popolo era morto e confuso, sì mandò per messer Guiglielmo di Giulieri, ch' era all' assedio di Cassella, che lasciasse l'assedio, e colla sua oste venisse a lui, e così fu fatto; e trovârsi insieme con ventimila uomini a piè, che nullo vi avea cavallo per cavalcare se non i signori. E diliberato al nome di Dio e di messer san Giorgio di prendere la battaglia, uscirono della terra di Coltrai, e levarono il loro campo, ch'era di là dal fiume della Liscia, e passarono in su uno rispianato poco di fuori della terra, per lo cammino che va a Ganto, e quivi si schieraro incontro a' Franceschi; ma sagacemente presono vantaggio, che a traverso di quella pianura corre un fosso, che raccoglie l' acque della contrada e mette nella Liscia, il quale è largo il più cinque braccia e profondo tre, e senza rilevato che si paja di lungi, che prima v'è altri su, che quasi s'accorga che v'abbia fossato. In su quello fosso dal loro lato si schieraro a modo d'una luna come andava il fosso, e nullo rimase a cavallo, ma ciascuno a piè, così i signori e cavalieri come la comune gente, per difendersi dalla percossa delle schiere de' cavalli de' Franceschi, e ordinarsi uno con lancia (che l' usano ferrate, tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco selvatico) e uno con uno grande bastone nodoruto come manica di spiedo, e dal capo grosso ferrato e puntaguto, legato con anello di ferro da ferire e da forare, e questa salvaggia e grossa armadura chiamano *godendac*, cioè, in nostra lingua, buono giorno. E così aringati uno ad uno, che altre poche armadure aveano da offendere o da difendere come genti povere e non usi in guerra, come disperati di salute, considerando il grando podere de' loro nimici, si vollono innanzi condurre a morte al campo, che fuggire e essere presi e per diversi tormenti giudicati: feciono venire per tutto il campo uno prete parato col corpo di Cristo; sicchè ciascuno il vide e in luogo di comunicarsi, ciascuno prese un poco di terra e si mise in bocca. Messer Guido di Fiandra e messer Guiglielmo di Giulieri andavano dinanzi alle schiere confortandogli e ammonendo di ben fare, ricordando loro l'orgoglio e superbia de' Franceschi, e 'l torto che facevano a' loro signori e a loro, e a quello che verrebbono per le cose fatte per loro, se e' Franceschi fossono vincitori: e mostrando loro ch'essi combatteano per giusta causa, e per iscampare loro vita e di loro figliuoli, e che francamente dovessero principalmente intendere pure a ammazzare e fedire i cavalli. E messer Guido di sua mano in su 'l campo fece cavaliere il valento Piero le Roy con più di quaranta della comune, promettendo, se vincesseno, a ciascuno dare retaggio di cavaliero. Il conte d'Artese, capitano e duca dell'oste de' Franceschi, veggendo i Fiamminghi usciti a campo, fece stendere il campo suo, e scese più al piano contro a' nemici, e ordinò i suoi in dieci schiere in questo modo: che della prima fece guidatore messer Gianni di Barlas con millequattrocento cavalieri soldati, Provenzali, Guasconi, Navarresi, Spagnuoli e Lombardi, molto buona gente: della seconda fece conduttore messer Rinaldo d'Itria valente cavaliere con cinquecento cavalieri: la terza schiera fu di settecento cavalieri, onde fu capitano messer Rau di Niella (1), conestabile di Francia: la quarta battaglia fu di ottocento cavalieri, la quale guidava messer Luis di Chiermonte della casa di Francia: la quinta il conte d'Artese generale capitano con mille cavalieri: la sesta il conte di san Polo con settecento cavalieri: la settima il conte d'Albamala, e il conte di Du, e il ciamberlano di Francavilla con mille cavalieri: l'ottava condusse messer Ferri, figliuolo del duca del Loreno, e il conte di Sassona con ottocento cavalieri;

---

terra, e gittandogli in fosse a' campi; e de' grandi borgesi assai vi furono morti, e tutte loro case rubate. Messer Giacche di san Polo con pochi fuggendo scampò, perchè abitava presso all'uscita della terra ».

Gio. Villani, Cronache.

(1) « *Tesserandoli, e folloni di drappi e beccari e calzolai, e altri* ».

(2) « *E nota che 'l detto Piero le Roy fu il capo e commovitore della comune, e per sua franchezza fu soprannominato Piero le Roy, e in Fiammingo Konicheroy, cioè Piero lo re. Questo Piero era tessitore di panni povero uomo, ed era piccolo di persona e sparuto, e cieco dell'uno occhio, e d'età di più di sessant'anni; lingua francesca nè latina non sapea, ma in sua lingua fiamminga parlava meglio, e più ardito e stagliato che nullo di Fiandra; e per lo suo parlare commosse tutto il paese alle grandi cose che poi seguiro, e però è bene ragione di fare di lui memoria* ». Ivi.

Qui però hacci errore nel testo del Villani, perchè Konich o Koning *vale lo stesso che* Roy *(Re); e quell'ardito popolano chiamavasi Pietro* le Roy *in francese, e Pietro* Koning *in fiammingo. Sin da quel tempo le due lingue francese e fiamminga correvano nel Belgio promiscue come a' dì nostri.*

(1) Raoul de Nesles.

la nona battaglia guidava messer Gottifredi, fratello del duca di Brabante, e messer Gianni, figliuolo del conte di Analdo (1) con cinquecento cavalieri brabanzoni e anoieri: la decima fu di duecento cavalieri e di diecimila balestrieri, la quale guidava messer Giacche di san Polo, con messer Simone di Piemonte, e Bonifazio di Mantova, con più d' altri trentamila sergenti d' arme a piè, Lombardi, Franceschi, e Provenzali, e Navarresi, detti bidali, con giavellotti. Questa fu la più nobile oste di buona gente che mai facesse il detto re di Francia, dov' era il fiore della baronìa e baccellerìa de' cavalieri del reame di Francia, di Brabante, d'Analdo, e di Valdireno. Essendo aringate le battaglie dell'una parte e dell'altra per combattere, messer Gianni di Barlas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio, capitani di soldati e balestrieri forestieri, molto savi e costumati di guerra, furono al conestabile e dissono: *Sire, per Dio lasciatene vincere questa disperata gente e popolo de' Fiamminghi, senza volere mettere a pericolo il fiore della cavalleria del mondo. Noi conosciamo i costumi dei Fiamminghi: e'sono usciti di Coltrai come disperati d'ogni salute, o per combattere o per fuggirsi; e' sono accampati di fuori, e lasciati nella terra i loro poveri arnesi e vivanda. Voi starete schierati colla vostra cavalleria; e noi co' nostri soldati, che son usi di fare assalti e correrie, e co' nostri balestrieri e con gli altri pedoni, che ne avemo due cotanti di loro, enterremo tra loro e la terra di Coltrai, e gli assaliremo da più parti, e terremgli in badalucchi e schermugi gran parte del dì. I Fiamminghi sono di gran pasto, e tutto dì son usi di mangiare e di bere: tegnendogli noi in bistento e digiuni, si straccheranno e non potranno durare, perchè non si potranno rinfrescare; si partiranno dal campo a rotta da loro schiere, e come voi vedrete ciò, spronate loro addosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria senza periglio di vostra gente.* E di certo così veniva fatto, ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno, e per le peccata commesse si mostra il giudicio di Dio: e intra gli altri peccati, il conte d'Artese avea dispregiate le lettere di papa Bonifazio, e con tutte le bolle gittate nel fuoco. Udito questo consiglio il conestabile, sì gli piacque e parve buono, e venne co' detti conestabili al conte d'Artese, e dissegli il consiglio, e come gli parea il migliore: il conte d'Artese rispose per rimproccio: *plus diable; ces sont des conseilles des Lombards, et vous connetable avez encore du poil de loup:* cioè volle dire che e' non fosse leale al re perchè la figliuola era moglie di messer Guiglielmo di Fiandra. Allora il conestabile, irato per lo rimproccio udito, disse al conte: *Sire, si vous verrez où j'irai, vous irez bien avant:* e come disperato, stimandosi d'andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e brocciò a fedire francamente, non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso dov'erano schierati i Fiamminghi, come addietro facemmo menzione. E giugnendo sopra il detto fosso, i Fiamminghi, ch'erano dall'una parte e dall'altra, cominciarono a fedire di loro bastoni detti *godendac*, alle teste de' destrieri, e faceangli rivertire e ergere addietro. Il conte d'Artese e l'altre schiere e battaglie de' Franceschi veggendo mosso a fedire il conestabile con sua gente, il seguiro l'uno appresso l'altro a sproni battuti, credendo per forza de' petti de' loro cavalli rompere e partire la schiera de' Fiamminghi, e a loro avvenne tutto per contrario, che per lo pingere e urtare, i cavalli dell'altre schiere per forza pinsono il conestabile, e'l conte d'Artese, e sua schiera a traboccare nel detto fosso l'uno sopra l'altro: e 'l polverio era grande, che que' di dietro non poteano vedere, nè per lo romore de' colpi e grida intendere il loro fallo, nè la dolorosa sventura di loro feditori. Anzi credendo ben fare, pignevano pure innanzi urtando i loro cavalli per modo, ch'eglino medesimi per l'ergere e cadere di loro cavalli, l'uno sopra l'altro s'affollavano, e faceano affogare e morire gran parte, o i più, senza colpo di ferri o di lance o di spade. I Fiamminghi ch'erano asserrati e forti in sulla proda del fosso, veggendo traboccare i Franceschi e' loro cavalli, non intendeano ad altro che a ammazzare i cavalieri, e' loro cavalli sfondare e sbudellare, sicchè in poco d'ora non solamente fu ripieno il fosso d'uomini e di cavalli, ma fatto gran monte di carogna di quelli. E era sì fatto giudicio, ch' e' Franceschi non poteano dare colpo a' loro nimici, ma eglino medesimi affollavano, e uccidevano l' uno l' altro per lo pignere che faceano, credendo per urtare rompere i Fiamminghi. Quando i Franceschi furono quasi tutte le loro schiere raddossati l'uno sopra l'altro, e confusi per modo, che per loro medesimi convenìa, o che traboccassono co' loro cavalli, o fossono sì stretti e annodati a schiera che non si poteano reggere, nè andare innanzi, nè tornare addietro; i Fiamminghi ch'erano freschi, e poco travagliati i capi de' corni della loro schiera, onde dell'uno era capitano messer Guido di Fiandra, e dell'altro messer Guiglielmo di Giulieri, i quali in quello giorno feciono maraviglie d' arme di loro mano; essendo a piè, passaro il fosso, e rinchiusono i Franceschi per modo, che uno vile villano era signore di segare la gola a' più gentili uomini. E per questo modo furono sconfitti e morti i Franceschi, che di tutta la sopraddetta nobile cavalleria non iscampò se non messer Luis di Chiermonte, e il conte di san Polo, e quello di Bologna con pochi altri, perchè si disse che non si strinsono al fedire; onde sempre portarono poi grande onta e rimproccio in Francia: tutti gli altri duchi e conti e baroni e cavalieri furono morti in su 'l campo, e alquanti fuggendo per lo fôsse e maresi, morti furono; in somma più di seimila cavalieri, e pedoni a piè senza numero, rimasono morti alla detta battaglia senza menarne nullo a pregione. E questa dolorosa e sventurata sconfitta de' Franceschi fu il dì di santo Benedetto, a dì 21 di marzo gli anni di Cristo 1302; e non senza grande cagione e giudicio divino, perocchè fu quasi uno impossibile avvenimento. E bene ci cade la parola che Dio disse al popolo suo d'Israel, quando la potenzia e moltitudine di loro nimici venìa loro addosso, i quali erano con piccola forza a loro comparazione, e temendo di combattere, disse: *Combattete francamente, chè la forza della battaglia non è solo nella moltitudine delle genti, anzi è in mia mano; perocch' io sono lo Iddio Sabaoth, cioè, lo Iddio dell'oste.* Di questa sconfitta abbassò molto l'onore e lo stato e fama dell' antica nobiltà e prodezza de' Franceschi, essendo il fiore della cavalleria del mondo isconfitta e abbassata da' loro fedeli, e dalla più vile gente che fosse al mondo, tesserandi e folloni, e d'altre vili arti e mestieri, e non mai usi di guerra, che per dispetto e loro viltade, da tutte le nazioni del mondo i Fiamminghi erano chiamati conigli pieni di burro; e per queste vittorie salirono in tanta fama e ardire, che uno Fiammingo a piè, con uno *godendac* in mano, avrebbe atteso due cavalieri franceschi » (1).

« Questa segnalata vittoria, dice il Chateaubriant, riportata da villani e da borghesi sopra i più grandi capitani e la più alta nobiltà della Francia, provò che il valore non apparteneva esclusivamente alla cavalleria, siccome fin allora credevasi » (2).

(1) Hainault.

(1) Villani, c. s.

(2) « *Fu chiamata* la battaglia degli Speroni, *perchè quat-*

Filippo il Bello armò e condusse contro i Fiamminghi un esercito di 80,000 uomini, ma non venne a capo di vendicare l' affronto (1). Laonde ripose in libertà il conte di Fiandra, a patto che inducesse i Fiamminghi ad accordarsi e a sommettersi. Il Conte andò in Fiandra, ma non conseguì l'intento; onde generosamente ritornossene in prigione, benchè vicino agli 80 anni. Il re di Francia non si smarrì d'animo, ricominciò la guerra, e l' anno seguente (1304) riportò sui Fiamminghi la vittoria di Mons-en-Puelle. Ma questa non partorì gran frutto, perchè « poco appresso tornarono i Fiamminghi per combattere col re di Francia, ed ebbono pace ».

Morì in quel torno (7 marzo 1305) il vecchio Guido, conte di Fiandra, nella sua prigione di Compiegne, ed ebbe a successore Roberto III, detto di Betona (Bethune), suo figliuolo, allora prigioniero in Parigi. Il quale fu messo in libertà da Filippo, nel giugno di quell'anno, pel trattato di Orchies, trattato che i Fiamminghi tuttavia non accettarono che nel 1309, dopo che la Francia n'ebbe mitigato le condizioni, troppo gravi a principio. Nel 1313 il Re fece citare il conte Roberto che si portasse a Parigi a rendergli omaggio per la Fiandra; ma il Conte, memore del tradimento fatto al padre, non volle andarvi. Filippo allora mosse coll' esercito alla volta della Fiandra; ma poi s'arrese alle sollecitazioni del legato del Papa, che ne ottenne tregua d'un anno (2). La guerra ricominciò quindi sotto Luigi X, crede dello sdegno di Filippo il Bello contro i Fiamminghi, continuò sotto Filippo il Lungo, successore di Luigi X (1316), e finì colla pace di Parigi (1320), che tolse al Conte la Fiandra francese. Il conte Roberto III morì a' 17 settembre del 1322, e gli succedette Luigi I.°, detto di Nevers, suo nipote. E qui comincia la seconda parte di quell'istoria; parte non men piena di tragici e memorandi avvenimenti, e che già raccontammo compendiosamente nel ridetto F.° N.° 481, al quale rimandiamo il lettore.

Il Compilatore.

---

tromila sproni d' oro furono tolti a quattromila cavalieri di Francia, da quattromila buoni uomini *di Fiandra* ».
Studj Storici.

« *Come in Francia fu la dolorosa novella della detta sconfitta, non è a domandare se v'ebbe dolore e lamento, chè non v' ebbe casa o villa o castello, maniero o signoraggio, che per li cavalieri e scudieri che rimasono morti a Coltrai, non vi avesse dame o damigelle vedove* ».
Villani, c. s.

(1) *Vedi il cap.* 58 *del L.* 8 *del Villani, ove racconta* « *Come il re di Francia rifece sua oste, e con tutto suo podere venne sopra i Fiamminghi, e con poco onore ritornò in Francia* ». *E avverti che Giovanni Villani fu non solamente contemporaneo, ma presente ai fatti, scrivendo egli:* « *Avemo sì distesamente narrato queste storie di Fiandra, perchè furono nuove e maravigliose, e noi scrittore ci trovammo in quel tempo nel paese, che con oculata fede vedemmo e sapemmo la veritade* ».

(2) « *La vera cagione della ritirata di Filippo il Bello, il quale dopo aver minacciato di voler ingojare le Fiandre, ritornossene a Parigi con poco suo onore, fu la mancanza di denaro e la poca disposizione che mostravano i suoi sudditi di sottomettersi ai mezzi di procurarlo, inventati da' suoi ministri* ». Mezerai, Stor. di Francia.

RICORDI ALLE SPOSE,

SONETTI DUE.

Parla la Madre.

Paola, un bacio, e ti lascio. Ah! tu rammenta
Quel che devi allo sposo, al mondo, a Dio.
Ama lo sposo, e del suo amor contenta,
Tutto il mondo per lui poni ad obblìo.

Saggia in trattar, gli atti misura; e lenta
Pria consulta il dover, poscia il desìo;
Cortese a tutti, a niun parzial, paventa
Farti schiava al costume o folle o rio.

Figlia, uno sguardo al Ciel: da lui procura
Lume ne' dubbj tuoi: s'ei ti consiglia,
Fra le tempeste ancor sarai sicura.

Tali Carlotta alla piangente figlia
Porgea lunghi ricordi. Inutil cura!
Bastava dir: La madre tua somiglia.

Angiolo Berlendis.

Parla il Poeta.

Questa, o sposa, è tua casa; e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l'oggetto:
Nuova madre qui trovi, a cui dovrai,
Chè ben n'è degna, e riverenza e affetto.

Non lunga o grave a te l'ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto;
Cauta, e di pochi l'amistà godrai,
Ma sieno i figli il tuo maggior diletto.

Sul cammino del secolo i tuoi piedi
Regga prudenza, ed a virtù sincera
La fama affida del tuo nome, e credi

Che giusto il mondo in sua nequizia apprezza
Le sagge donne che sedur non spera,
E le folli, che il seguono, disprezza.

Clemente Bondi.

Facile e piana è la strada della verità, tortuosa ed avviluppata quella della falsità. Partito che ti sei una volta dalla sincerità, più non è in tua balìa il fermarti. Un artifizio ti guida ad un altro, sintanto che crescendo gli avvolgimenti del laberinto, ti trovi preso nelle sue trappole istesse. *Blair.*

Non havvi forse nella natura e nell'arte oggetto veruno, atto a suscitare la nostra ammirazione, il quale, se mal collocato, non ci tragga a ridere, o non ci disgusti. *Ellis.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Platone, l' Apologia di Socrate, il Critone ed il Fedone, *tradotti con note critiche e filologiche e con Prolegomeni al Fedone da Bartolommeo Prieri, professore di eloquenza greca nella R. Università di Torino, e preceduti da una breve Introduzione sull'origine e sullo stato della filosofia greca avanti Platone. Torino, Pomba*, 1843. -- *Un vol. in* 8.° *di pagine* 608. *Prezzo*, *L.* 10.

Disse il Coleridge che « tutti gli uomini nascono discepoli di Platone o di Aristotele ». Il che è vero in quanto che tutti i sistemi di filosofia, anche più divergenti tra loro, si riducono, in ultima analisi, ai sistemi di questi due immortali filosofi, e che colui che prende a studiarli, o segue le dottrine di Platone, se il suo animo ad esse inclina, ovvero s'attiene alla modificazione di quelle dottrine, come fu proposta da Aristotile, se la sua mente ripugna allo spirito del Platonismo. Tutte le opere rimasteci di Platone vennero tradotte e pubblicate in francese da Vittorio Cousin. La bella traduzione tedesca dello Schleiermacher è, a quanto crediamo, non compiuta. Gl'Inglesi non hanno una buona versione di tutte le opere di Platone, poco stimata essendo quella del Taylor, e poco essendone il tradotto da Floyer Sydenham che tanto bene di sè prometteva. Il testo greco venne per la prima volta diligentemente stabilito sull'accurato esame dei codici da Emanuele Bekher (Berlino, 1816-23). All'edizione del Bekher succedettero quelle diligentissime e dottamente illustrate di Federico Ast (1819 e seg.), e di Goffredo Stallbaum (1821 e seg.). Manca all'Italia una buona traduzione delle opere di Platone, fatta sul testo originale, nè ben sappiamo se nel presente fastidio degli studj speculativi una sì erculea fatica possa trovare tutti que' sussidj economici e morali di cui ha pur essa mestieri. Onde tanto più dobbiam lodare il Prof. Prieri pel generoso suo intendimento di tradurre intero Platone, non conosciuto (tranne poche cose) in Italia da chi ignora il greco, se non per l' imperfettissima versione volgare di Dardi Bembo, o per le latine del Ficino, del Serrano e del Cornario, o per la francese del Cousin, o la tedesca dello Schleiermacher; e di tradurlo con illustrazioni in cui si tenga conto delle lunghe veglie spese intorno al gran filosofo Ateniese dagli odierni eruditi Tedeschi (1). Il libro che qui annunciamo è il lavoro, come egli dice, che per saggio della traduzione di Platone egli offre all'Italia. E se questo saggio, egli aggiunge, incontrerà l'aggradimento di molti in Italia, ciò gli darà stimolo e forze a recar a compimento la difficile e nobilissima impresa. Al che grandemente noi lo confortiamo, per quanto possano valere le umili nostre parole.

Nel volume qui annunciato havvi: 1.° una Prefazione che mette in luce la difficoltà di tradurre degnamente Platone nelle lingue moderne, e come lo scopo del nuovo traduttore sia principalmente di farlo conoscer bene, cioè di volgarizzarlo dal testo greco colla maggior chiarezza possibile. -- 2.° Un'Introduzione, che contiene brevi cenni sulle Scuole antiche filosofiche e sulla dottrina socratica, tratti principalmente dalla Storia della Filosofia del Ritter. -- 3.° La traduzione italiana dell'Apologia di Socrate, del Critone, con Annotazioni a queste tre opere e con Prolegomeni al Fedone, ne' quali principalmente spicca l' acutezza dell' illustratore. *Rassegna bibliografica.*

(1) *Come, p. e.*, Van Heusde, Initia Philosophiae Platonicae, Traject, 1827-31; -- Ast, Platons Leben und Schriften, Lipsia, 1816; -- Stallbaum, Prolegomena *all'edizione del* Parmenides, Lipsia, 1839; -- Wittenbach, Heindorf, Söcher, Thiersch, Koenig, *ecc. ecc. Avvertasi che l'A. spese varj anni per apparare il tedesco, studiare que' maestri dell'erudizione greca, e procurarsi le notizie preparative del suo lavoro.*

Indicatore generale militare per l'anno 1845, *compilato da Matteo Dho, R. Impiegato al Ministero di Guerra e Marina. An. IX. Torino, Baricco ed Arnaldi*, 1845 *Prezzo*, *L.* 2.

Il Sacerdote santificato nell' attenta recitazione del Divino Uffizio, nella divota celebrazione del SS. Sacrifizio e nella retta amministrazione del Sacramento della Penitenza; *coll'aggiunta* degli Avvisi ai Confessori de' Ss. Carlo Borromeo e Francesco di Sales. *Savona*, 1845. *Prezzo*, *Lire* 3, 50.

MODE. -- La Moda si è pronunziata a favore delle stoffe di seta a striscie traversali, ombrate, taffetà *glacé* e pekins a quadretti, o *brochés*, le quali comporranno la maggioranza delle vesti che si vedranno nell'estate.

Le sciarpe saranno di moda sino a tanto che il loro tessuto conserverà l'originalità de'più ricchi ricami. Se ne vedranno molte di mussolina ricamata o guernite di pizzi.

Il mantelletto si mantiene assai più in voga; se ne vedono in taffetà, e talvolta in colori di capriccio; ma il più delle volte in nero, intieramente guernito di sfilati o di pizzi, oppure fregiato con alte guernizioni a sbiescio festonate, che formano per di dietro un' immensa pellegrina scendente sino alle ginocchia; la seconda pellegrina si ferma sulle spalle, e tutte due poi discendono a foggia di sciarpa sul davanti.

I cappellini di paglia guipura si foderano con doppio tullo, rosa o blò, e con nastri frangiati, e con fiori o fogliami. Alcuni sono fregiati per ogni lato con grosse ciocche di nastri a guisa di cavoli, con molte punte trattenute da un nastro che, attraversando l' ala, vengono congiungersi per dissotto. Si osserva una gran propensione ad allontanare l' ala dalle guancie ed a rientrare un tal poco nelle forme *Pamela*. Le diverse specie di paglia si guerniscono in tutti i modi, e affatto nuovi, cioè a dire: con i nastri paglia, frangiati e bianchi armonizzanti mirabilmente con le ghirlande *jardinières*, o *chute de rose*; col *bouillonné* di tullo rosa e le ale di crespo bianco; con i nodi alla Pamela; con gli ornamenti di passamanteria imitanti la paglia guipura, e foderati di rosa; e finalmente con cappellini ornati intieramente di nastri sovrapposti, le cui piccole frangie e nastri distribuiti con gusto presentano un aspetto maraviglioso. *Delpino.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej
ove si ricevono le associazioni,
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

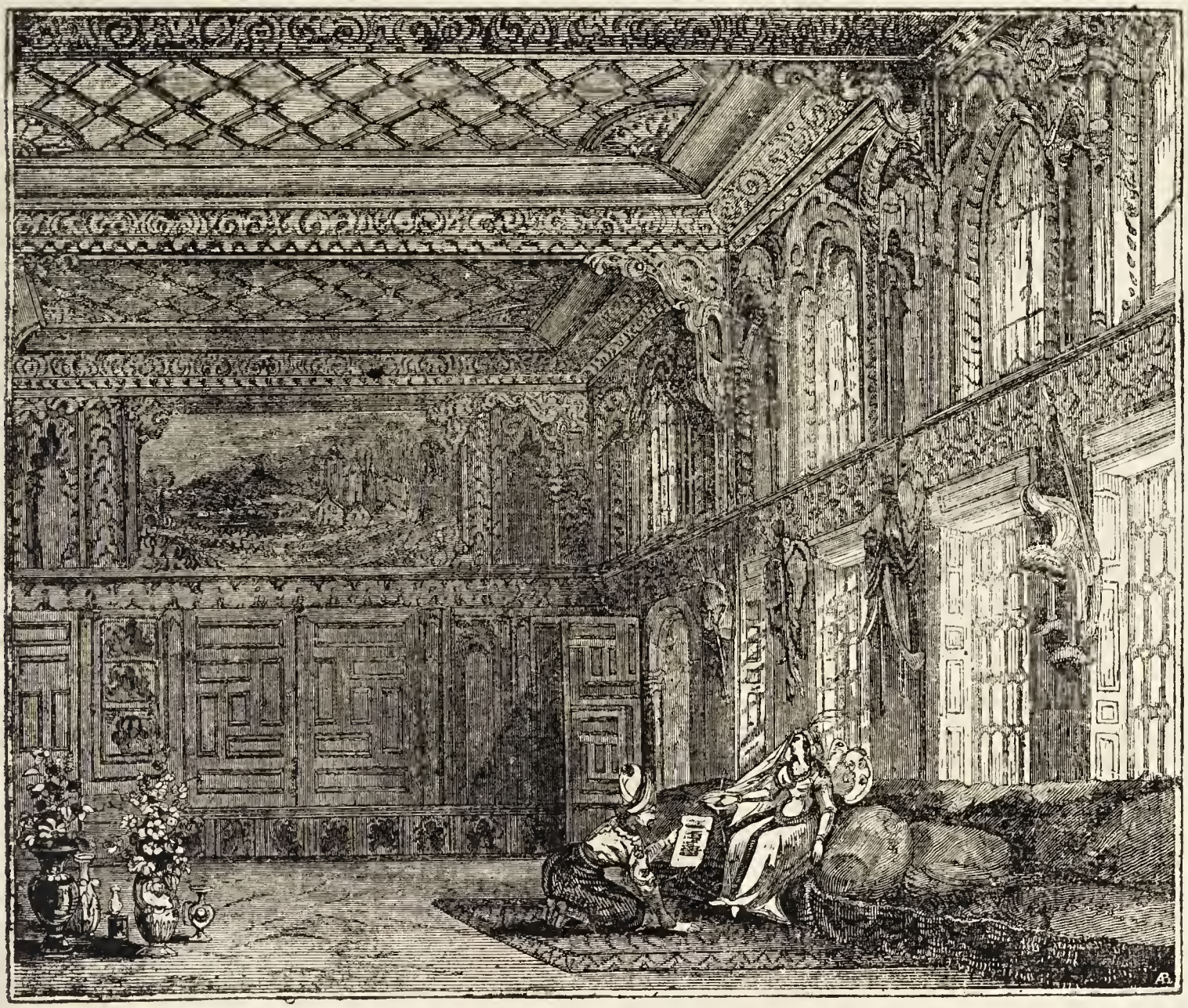
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 564.) ANNO DUODECIMO (3 maggio, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Fantasie rappresentanti l'Oriente)

DELLA LETTERATURA PERSIANA.

Articolo I.

L'istoria della lingua in Persia può, come quella della monarchia, venir divisa in varj periodi; perocchè sotto ognuna delle dinastie di cui ci rimangono monumenti, vi fu, per quanto ci apparisce, un mutamento nel dialetto del regno. Qual fosse la lingua nell'infanzia dell'impero Persiano, è argomento che, quantunque spesso dibattuto, resta tuttavia molto oscuro e controverso. Sostengono alcuni che il Zend e il Pelvì fossero le due favelle predominanti, cioè che si parlasse il Zend nelle parti settentrionali e il Pelvì nelle meridionali. Altri affermano, non senza fondamento, che il Zend fosse una lingua sacra, non una lingua *vernacula*, ossia un comune volgare, e che avendo Zerdusht, da noi detto Zoroastro, composto in questa lingua i suoi libri sui doveri religiosi e

morali, intitolati *Zend Avesta*, due parole Pelvì, le quali significano «Anima vivente», ne avvenne che il dialetto, in cui era composta quest'opera, fosse chiamato «il linguaggio del Zend»; laddove, se crediamo a Sir Guglielmo Jones (1) che si fonda sull'autorità di un discepolo di Zoroastro, *Zend* era il nome del carattere in cui furono scritti que' libri, e *Avesta* il nome del linguaggio. Checchè ne sia del vero, il Zend dee esser caduto in disuso antichissimamente, rimanendo intelligibile solo a pochi; perocchè, affine di propagare gli ammaestramenti religiosi del Zend Avesta, i sacerdoti riputarono necessario di aver l'opera tradotta in Pelvì. Il Zend era, fuor di dubbio, estinto prima che cominciasse l'Era Volgare, e tra i Gabri o Guebri che tuttora aderiscono alle dottrine di Zoroastro, si trova a fatica chi ancora l'intenda. Quanto al Pelvì (lingua così chiamata o dagli eroi o guerrieri che anticamente la parlavano; ovvero da *Pahlu*, nome che portava la Media o Partia tra i nativi), esso da principio era parlato quasi contemporaneamente col Zend, e salì ad alto grado di perfezione sotto i re Sassanìdi. Era, di fatto, il Pelvì la favella comune della nobiltà e della corte, e così continuò ad essere sintantochè il trasporto della sede dell'impero nelle provincie meridionali, ed un editto pubblicato da Baharàm Ghur (an. 351 dell'E. V.) per proibir l'uso del Pelvì ne' suoi dominj, fecero sì che questa favella cadesse in disusanza, e cedesse il luogo al Parsì, cioè all'idioma del Parsistan, ch'è la Persia propria. Essendo adunque il Parsì un sermone più significativo e più ricco del Pelvì, e godendo esso inoltre il favore del sovrano e con ciò de' cortigiani che più non ne usarono altro, ne seguì che fu chiamato *Zeran Deri*, che vale lingua della corte, lingua cortigiana, per distinguerlo dal parlare del contado, dove il Pelvì ed altri rozzi dialetti continuarono a prevalere sotto il nome generico di *Zeban Parsi* (2). L'egregio filologo Frank ha recentemente asserito che il Parsì fu la lingua madre del Sanscrito; laddove altri, tra cui lo Schlegel, affermano che la cosa va del tutto al contrario: ma se noi vogliam por mente alla maggior semplicità del Parsì, la prima opinione ci sembrerà più probabile assai. Ad ogni modo non evvi dubbio che tanto il Zend, quanto il Parsì, abbiano una comune origine colla lingua de' Bracmani, laddove il Pelvì tiene stretta affinità col Caldeo. Il Leibnitz asseverò francamente che la rassomiglianza tra le lingue Teutoniche e il Parsì è tale e tanta da permettere ad un colto Tedesco d'intendere alle volte interi versi Persiani.

Poscia che gli Arabi ebber conquistato la Persia, il Maomettismo vi divenne la religione predominante, e la lingua Araba a poco a poco la lingua dei dotti. Questa lingua vi fu coltivata a bel primo per leggere e capire il Corano. L'aggiunta poi non solo di parole, ma d'intere sentenze, alla lingua natìa divenne tosto una necessità; parte perchè mancavano nel Parsì le parole atte ad esprimere molte nuove idee, e parte per affettazione di eleganza, perchè i poeti e retori Persiani si travagliarono ad imitare gli scrittori Arabi, che essi consideravano come lor maestri. I vocaboli Arabi, per tal modo introdotti nel Parsì, vi rimasero, o inalterati, come in molti esempj, ovvero solo alterati in quelle lettere la cui pronuncia era difficile; ma per lo più essi vennero cangiati ed inflessi a norma dell'indole della lingua Parsì. In questa guisa si venne a formare il moderno Persiano, favella che non solo diventò generale in tutte le province della Persia, ma che fu pure introdotta nell'India da un discendente di Timur, che fondò l'impero Mogollo. Ma i vecchi dialetti della Persia non rimasero tutti estinti. Al dire dei viaggiatori, il Pelvì vien parlato anche oggidì dai Buddari, tribù nomade del Scirvan, e da alcuni pochi de' Guebri, o adoratori del fuoco; mentre si tien per fermo che ne' rozzi dialetti de' Curdi si ritrovi il pretto Parsì. Il Persiano moderno, benchè men copioso e meno espressivo dell'Arabo, è tuttavia più armonioso e più acconcio a tutti i generi di poesia. Narrasi che Maometto dicesse, doversi la lingua della Persia parlare in paradiso per la sua estrema dolcezza. Nella semplicità della grammatica può il Persiano paragonarsi all'Inglese, e per la sua facoltà di formar parole composte, al Tedesco. I caratteri con che si scrive sono gli stessi dell'Arabo, coll'aggiunta di quattro lettere con tre punti. I libri persiani sono d'ordinario in quella maniera di scrittura che chiamano *taalik*; benchè se ne trovino pure frequentemente di quelli scritti in *neskhi*, ch'è il nome che soglion dare alla scrittura usata dagli Arabi (1).

La letteratura di cui erano i Magi in possesso

(1) Works, vol. iii, p. 111.

(2) «*La voce* der, *da cui deriva* Deri, *dinota egualmente* porta *e* corte, *e da tale ambiguità procede l'uso, cotanto comune in tutta l'Asia, di dir* porta *per* corte, *ossia palazzo del Sovrano*». Rampoldi.

(1) *Altri sistemi o modi di scrivere furono in uso in varj periodi di tempo; quali sono il* Thuluth, *l'*Yakuti, *e il* Tuaman; *fondati però tutti sull'alfabeto arabo, e differenti soltanto nella forma delle lettere.*

Gli studiosi Europei che bramano imparare la lingua Persiana, possono ricorrere alle seguenti opere elementari:

Sir William Jones, Persian Grammar, *nel quinto volume delle Opere (Works).*

Gladwin, Persian Moonsee, *Calcutta*, 1801, *in* 4.°

Duncan Forbes e Sandfort Arnot, A new Persian Grammar; *Londra*, 1818.

Sono stimate anche le grammatiche Inglesi-Persiane del Lumsden e del Richardson. In Germania si usan molto quella del Dombay (Vienna, 1804), *e quella del Wilken (Lipsia*, 1804-5). *Quanto ai Dizionarj, oltre quelli di Meninski e Baretto, è celebre quello del Richardson, ristampato da Wilkins, Londra*, 1806, *col suo compendio fatto da Hopkins, Londra*, 1810.

prima dell' introduzione dell' Islam, non ha ormai da mostrarci ne' suoi vecchi dialetti, il Zend ed il Pelvì, altro che quelle parti de' libri di Zoroastro che ci furono conservate, i comenti sui medesimi, e le iscrizioni di Persepoli, che per la massima parte sono inintelligibili. Egli è il vero che nel regno di Nushirwan, soprannominato il Giusto, che fiorì in sullo scorcio del sesto secolo dell' Era Cristiana, e che da magnanimo protesse le lettere, si scrissero alcune opere nel dialetto Pelvì, le quali sussistevano anche dopo i tempi di Maometto; ma esse periron dappoi. Del qual numero era la traduzione di una raccolta di favole morali, intitolate « Favole di Bidpai », che Barzuyeh, medico primario di Nushirwan, avea voltate dal Sanscrito per comandamento di questo principe. Saad, uno de' generali di Omar, trovò pure, a quanto narrasi, nella tenda di un generale Persiano, dopo la battaglia di Kadifiyyah, un' istoria della Persia in dialetto Pelvì, estratta dagli annali della dinastia de' Sassanidi, e composta parimente, come è fama, per ordine di Nushirwan. Per quanto è del Derì, ossia del Parsì, dopo che fu elevato ad essere la lingua cortigiana, esso venne assai coltivato dai re Sassanidi e dai loro ministri, molti de' quali pubblicarono libri in questo linguaggio. Ardeshir Babegàn, primo principe di quella dinastia, scrisse il *Kar-nameh*, o diario delle sue geste, ed un trattato di morale che fu accresciuto e migliorato tre secoli dopo da Nushirwan. Un visir di quest'ultimo monarca, per nome Buzur, scrisse il *Zefer Nameh*, opera che ci è nota soltanto per una parafrasi fatta dal celebre medico Avicenna (Ibn Sinnah), intorno al principio dell' undecimo secolo. Ne' due primi secoli che seguirono la conquista Maomettana, la letteratura Persiana ebbe pochi cultori, perchè regnavano sulla Persia i Califfi che preferivano l'Arabo. Ma quando la potenza degli Abassidi cominciò a declinare, levossi nelle differenti province del loro impero una mano d'indipendenti principi che gareggiaron tra loro nel promuovere la coltura delle lettere. L'esaltamento della famiglia Bouyah al trono di Persia, nel decimo secolo, segnò una grande epoca nel risorgimento della letteratura Persiana. Una specie di emulazione fu allora eccitata dal fatto di tre principi contemporanei, tutti amanti delle lettere, regnanti ad un tempo nelle province della Persia; vale a dire: Malek Shah Jelal-ed-din, re della Persia propria, della dinastia de' Selgiuchi; Keder Ibn Ibrahim, sultano de' Ghaznevidi, e Keder-Khan, re del Turchestan, oltre il Gihon. Agli uniti sforzi di questi tre monarchi ed al liberale incoraggiamento da essi compartito alle lettere, la Persiana letteratura va debitrice del principale suo lustro. Questa florida condizione di cose durò sino al principio del tredicesimo secolo, quando l'invasione di Gengis-khan diè sì grave tracollo a tutte le arti della pace. Venne poscia l'invasione di Timur-lenk nel quattordicesimo secolo; ma questo conquistatore, lontano dall'abbattere gli ameni studj, adottò la lingua e la religione del paese, e promosse le belle arti colla sua illimitata munificenza. I Turchi medesimi che desolarono la Persia nel seguente secolo, ingentilirono d'assai il rozzo loro dialetto natìo, mischiandolo colla lingua Persiana, e Maometto II, che conquistò Costantinopoli, vien annoverato tra i migliori poeti lirici della Persia. Ne' secoli decimosesto e decimosettimo, sotto il sanguinoso dominio de' Sultani della casa di Sofi, la letteratura Persiana precipitò nel più lagrimevole stato; la sua stessa lingua si corruppe e prese molte voci dal Turco, favella che comunemente parlavasi in corte. Pare tuttavia che le lettere ora tornino a riprender vita in Persia, a giudicarne dalle opere di Sheikh Mohammed Ali Hazin, che il Belfont tradusse in inglese (Londra, 1830, in 8.°), e da altre opere molto più recenti ancora.

« Insieme col Maomettismo, dice il Malcolm, s'introdussero nella Persia tutte le scienze coltivate dagli Arabi nel settimo secolo; e gli scrittori Persiani incominciarono a far uso d'uno stile iperbolico bensì, ma terso ed eloquente, e si dilettarono, al par di tutte le altre nazioni orientali, di novelle, di favole e di apologhi (1). E ben è chiara la ragione per cui essi furono tanto vaghi delle allegorie: chè dove sconosciuta è la libertà, ed il potere in tutte le sue forme è dispotico, la ragione dee esser velata perchè riesca utile. L'orecchio del despota sarebbe offeso dalla nuda espressione della verità, e l' ingegno più sublime deve rassegnarsi ad assumere le sole forme sotto le quali possa far tollerare la sua superiorità. I Persiani però riguardano Aristotele come il loro maestro, e non saprebbero dubitare de' suoi dogmi senza rendersi rei di sacrilegio. Uno de' più celebri lor

(1) *La maggior parte delle favole in prosa e delle novelle morali de' Persiani è tratta dagl' Indiani. Tale è la traduzione Persiana delle favole di Pilpay o Bidpai, intitolata:* Anwar-as-Sohugli. *E tale è pure il* « Mufarrai-al-Kolub, *traduzione o, a dir meglio, parafrasi dell'*Hitopadesa *in Sanscrito. Abu-l-Fadhl, visire dell'imperatore Mogollo Akbar, tradusse dal Sanscrito in persiano una raccolta di favole attribuita a Vishnu Sarma, alla quale egli diede il titolo di* Iyàr dànish. *Il* Bahar Danuch, *di Einajut-ullah, fu tradotto in inglese da Gionata Scott, sotto il titolo di Giardino del Sapere* (Garden of Knowleodg), *Londra*, 1799, 3 *vol. in* 8.° *Lo stesso autore inglese pubblicò nel* 1800 *una raccolta di novelle, di aneddoti e di lettere tradotte dall'Arabo e dal Persiano. Il* Tootinameh *(o Racconti del pappagallo) di Nakhsebì fu stampato colla traduzione inglese da Hindley, Londra*, 1801, *il quale Hindley tradusse parimente il* Pendeh-i-Attar *(o Consiglio di Attar), Londra*, 1809, *in* 12.° *Abbiamo pure in inglese il* Bakhtyar Nameh, *ossia la storia del principe Bakhtyar e de' dieci viziri, dataci dal cav. Guglielmo Ouseley, Londra*, 1801, *in* 8.°, *testo e versione. Il francese Langlès pubblicò nel* 1788 *la sua opera intitolata:* Contes, Sentences, et Fables, tirées des auteurs Arabes et Persans. *Il romanzo persiano, intitolato* Le Avventure di Hatun Taï, *venne, non è guari, tradotto dal sig. Duncan Forbes.*

filosofi fu Naser-ed-din che ha composto un Trattato di morale, in cui ragiona della sapienza, della felicità, della virtù, del male, e dei mezzi d'allontanarlo (1).

« I Persiani sono generalmente appassionati per la poesia, e si vantano di aver poeti degni di tutta la loro ammirazione. Nel celebre poema epico di Firdusi il lettore europeo più schifiltoso troverebbe molti passi di una squisita bellezza: la narrazione ne è chiarissima, ed alcune delle più belle scene vi sono descritte con semplicità pari all'eleganza. Credono i Persiani che questo poeta sia eccellente nel descrivere i combattimenti e le sublimi imprese de' suoi eroi. Ma gli uomini di gusto raffinato, che non soffrono le soverchie iperboli, trovano maggiori bellezze nei luoghi teneri, perchè sono più scevri da questo difetto, proprio di tutti gli scrittori orientali. Firdusi però seppe più che i suoi imitatori allettare i leggenti, dotando i suoi personaggi di doni sovrannaturali, in guisa che lo spirito si trova disposto ad udire il racconto delle loro azioni in un linguaggio che sembrerebbe ampolloso se si applicasse alle prodezze di enti di un ordine più comune (2).

« Nizami è riguardato come quegli che nell'epica poesia tien dietro a Firdusi; e l'argomento della principale sua opera, che è la vita di Alessandro il Grande, aprì un vasto arringo al vigore del suo ingegno ed alla ricchezza della sua immaginazione (3). Fra i poeti didascalici della Persia occupa il primo seggio Sadi; ma non si sa a chi dar la preminenza ne' generi mistico e lirico. Il Mesnavi di Jellal-ed-din, i poemi di Jami e le odi di Hafiz sono forse più popolari; ma i nomi di Rudiki, di Anvari e di molti altri li pareggiano quasi, e sono essi medesimi pareggiati da alcuni scrittori più moderni. Molti dei loro poemi sono notevoli per l'armonia dei versi, e pel lusso della immaginazione, ma abbondano di passi iperbolici e bizzarri; ed i delirj appassionati di questi autori visionari non possono aversi in conto di bellezze se non da coloro il cui spirito si smarrisce nel medesimo cammino col poeta. Alcuni, in fatti, sono creduti inspirati, e le minime loro strofe vengono raccolte dagli ammiratori entusiasti quai lampi di una intelligenza superiore alla levatura dei profani e degl'ignoranti; e mentre da alcuni sono interpretate come acconcie ad eccitar la gioventù ai piaceri, da altri si recitano come inni sacri che rammentano agli uomini severi le delizie dell'amor divino.

« I Persiani non vantano un'opera che, propriamente parlando, appellar si possa una satira; e ciò proviene dallo stato della loro società, che non ammette una certa libertà di osservazione e di espressione, da cui siffatti componimenti traggono il principale lor merito. Firdusi scrisse alcuni versi satirici contro Mahmud di Ghiznè, che non sono notevoli se non perchè mostrano la forza del suo dispiacere e l'amarezza del suo risentimento. Anvari ed alcuni altri poeti composero alcuni epigrammi satirici notabili per l'acume e per la malignità. Un anonimo compose una satira di qualche pregio sul danaro, considerandolo come la passione universale del cuore umano; ma a questa opera non si può applicare il titolo di poema satirico. Alcune canzoni Persiane sono assai belle, e trattano soggetti nazionali; ed alcune odi dei più celebri poeti, poste in musica, si cantano in tutte le assemblee (1).

---

(1) *Naser-ed-din era natio di Tus. La sua opera porta il titolo di* Aklak-e-nasseri; *il signor Keene ne aveva, non è molto, annunziata una sua traduzione in inglese. L'*Akhlak-e-jelali, *altra pregiata opera morale, venne in luce per cura della Società inglese per le Traduzioni dalle lingue d'Oriente.*

(2) *Intorno a Firdusi ritorneremo in un altro articolo. Dopo lui, che scrisse in sul principio dell'undecimo secolo il suo celebre poema epico intitolato* Shah Nameh, *ossia il* Libro dei Re, *vennero Ansari, che fu cognominato il Re dei Poeti, ed Asedi di Tus. Nello stesso secolo fiorì il decantato Abul-l-ola, soprannominato Alami, per la sua cecità, il quale pubblicò varj poemi in cui prese ad imitare i poeti anteriori a Maometto. Abul-l-ola lasciò due discepoli, che sono Feleki, il quale scrisse alcuni eccellenti poemi elegiaci, e Ibrahim Khakani, venuto in fama per le sue odi.*

(3) *Abù Mohammed Nizami, uno de' più fecondi e più dilettevoli poeti Persiani, fiorì sul finire del duodecimo secolo, e scrisse cinque poemi, tre de' quali epici, e sono:* Khosru va Shirin, Leilah va Mejnun, *e* Iskhander-nameh, *cioè il libro di Alessandro, ch'è l'opera sopra citata. Alcune novelle e favole, tratte da una sua opera intitolata* Makhzen-al-asrar, *uscirono in luce nel testo e colla traduzione inglese, nelle Miscellanee Asiatiche, Calcutta,* 1786.

(1) *In sul principio del duodecimo secolo fiorirono Anwarì, natio del Khorassan, e Reshidi Abd-el-Zelil, natio di Balkh nello stesso paese. Nel seguente secolo la città di Shiraz, che non impropriamente venne chiamata l'Atene della Persia, diede i natali a varj illustri poeti, tra' quali il celebre Sadi, di cui riparleremo. Contemporaneo di Sadi visse Ferid-ed-din Attàr, che scrisse il* Pendnameh, *o Libro del consiglio, pubblicato in Parigi nel* 1819, *per cura di Silvestro di Sacy, insieme con molti altri componimenti poetici dello stesso: Jelal-ed-din Rumì, natio di Balkh nel Khorassan, morto nel* 1262, *vien tenuto dai Persiani pel più perfetto modello della scuola mistica. La sua grande opera intitolata* Wesnavi *(Raccolta di distici) è così difficile, da potersi appena capire coll'ajuto de' comentatori. Di Hafiz, il più elegante lirico dell'Asia, favelleremo più a lungo un'altra volta. Abd-er-rahman Ibn Ahmed, comunemente chiamato Nur-ed-din Jàmì, da Iam sua città natia, scrisse il* Beharistan, *ed è, come Nizami, uno de' più copiosi e de' più piacevoli poeti Persiani. Shehab-ed-din Abdallah Beyani, soprannomato Merwaridi, o il mercatante di perle, per significare la dolcezza della sua versificazione, scrisse una storia di Shah Ismail, ed una raccolta di odi e di altre poesie, intitolata* Munis Al-ahbad *(il Compagno degli Amanti), ed un romanzo metrico di Khosru e Shirin, da lui lasciato imperfetto. Morì nel* 1516. *Ai poeti lirici della Persia appartengono pure Selim I.°, imperatore de' Turchi, l'infelice imperatore mogollo Shah Allum, e*

« I Persiani riguardano la musica come una scienza, ma non fecero in essa molti progressi. Hanno una gamma ed alcune note, ed un genere particolare di melodia che si adatta a diversi modi, come al patetico, al voluttuoso, all' allegro ed al guerriero. La voce è accompagnata da numerosi stromenti; ma non si può dire che la musica della Persia sia migliore di quella dell'India, da cui la tolsero: le arie sono piacevoli, ma sempre monotone, e prive di quella varietà di espressione che rende sì lusinghiera quest'arte » (1).

Nell' istoria i Persiani produssero alcune opere di cui potrebbe vantarsi qualunque secolo e qualunque nazione. I migliori suoi istorici sono Mirkondi, Khondemir, Al-beydawi, Ferishta, Abulfadhl (2), ecc.

Nella geografia i Persiani ricavarono, a quanto sembra, il più del lor sapere dagli Arabi, e lo stesso può dirsi della medicina. Ma coltivarono con maggior ardore la geometria e l'astronomia (3). Soprabbondano i libri persiani di etica. Evvi pure una traduzione in persiano dei Vedas o libri sacri degl' Indiani. Hanno poi gran numero di grammatiche e di vocabolarj (1).

GIACOMO LENTI.

Shah Feth Alì, re di Persia, morto nel 1834. -- *Le notizie intorno a' principali poeti Persiani si trovano nel Beharistan di Jàmì, di cui varj estratti comparvero nell'*Anthologia Persica, Vindobonac, 1778; *nel* Kashfu-dn-dhanun, *o Dizionario bibliografico di Hagì Khalfah che si pubblica a Lipsia colla traduzione latina del professore Fluegel; nelle Vite de' Poeti Persiani di Daulet Shah di Samarcanda colla continuazione di Sam Mirza, intitolata* Tedhkirah ashshoara, *e finalmente nell'*Ateskhede, *o Tempio di fuoco, di Lofiali Beg, soprannominato Azir.*

(1) Gio. Malcolm, Storia della Persia.

(2) *Mohammed Ibn Emir Khovend Shah, più noto agli Europei col nome di Mirkond, scrisse in più volumi un'opera, il cui titolo suona in italiano « Giardino di purità, ossia Storia de' profeti, re e califfi », della quale, oltre i frammenti dati da Wilken nella* Chrestomathia Persica, *Lipsia,* 1805, *parecchi estratti furono pubblicati da Jenisch, Vienna,* 1792. *Jourdain* (Not. et Extr. *vol. IX) diede a luce nel* 1814 *l'istoria degli Ismaeliti o Assassini di Persia, tratta dalle opere di Mirkhond. Il De-Sary diede pure una traduzione francese dell'istoria de' Sassanidi nelle sue* Mémoires sur diverses Antiquités de la Perse, *Parigi,* 1793, *in* 4.° *Il profes. Wilken pubblicò in Persiano e in Latino l'istoria de' Sassanidi, Gottinga,* 1808, *in* 4.° *E finalmente l'inglese David Shea tradusse dalle stesse fonti l'Istoria di Persia da Kaiomars alla morte di Alessandro Magno, Londra,* 1832. *Mirkond morì nel* 1498. *Khondemir, ossia Khovend-mir Giyath-ed-din, suo figliuolo, fu erede dell' ingegno paterno. -- Non ci allungheremo più oltre in queste notizie, che poco allettano il più de' lettori, bastandoci il dire che gl'Inglesi, i Francesi e i Tedeschi hanno, da un secolo a questa parte, dissodato con gran solerzia le miniere dell'istoria Persiana, la quale è inoltre importantissima per ciò che riferisce intorno all' India e alla China.*

(3) *Vedi le* Tabulae Longitudinum et Latitudinum Stellarum fixarum ex Observationibus Ulug Beigi, Oxon. 1665, in 4.° -- Ulug Beigi Epochae celebriores, Pers. et Lat. *di Greaves, Londra,* 1650. -- Ephemerides Persarum per totum annum, Vindobonac, 1695, *in f.°* -- *ecc.*

(1) Sir William Jones, Works, *Londra,* 1807. -- Sir William Ouseley's Persian Miscellanies, *Londra,* 1795. -- Oriental Collections, *dello stesso, Londra,* 1807. -- Fundgruben des Orients; -- Notices et Extraits des MM. SS., de la Biblioth. du Roi. -- The Penny Cyclopaedia, *ecc.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

28 aprile, 357. -- *L' imperatore Costanzo fa il trionfale suo ingresso in Roma* -- (1).

Mentre Giuliano abitava la piccola e nascente Lutezia (Parigi), era da Costanzo visitata la grande e moribonda Roma, che fino allora non aveva mai visto questo imperator de' Romani.

---

(1) *Flavio Costanzo, figliuolo e successore di Costantino il Grande, nacque a Sirmio nella Pannonia, l' anno* 317. *Fu gridato imperatore nel* 337. *I soldati, per assicurare l'imperio a' tre figliuoli di Costantino, trucidarono i loro zii e cugini, eccetto Giuliano l'Apostata, e Gallo suo fratello. Questa crudeltà viene anzi dagli storici attribuita a Costanzo. (« Ed ancorchè, scrive il Muratori, egli palliasse l' iniquità sua rifondendola sull' ammutinamento dei soldati, fu ognuno nondimeno persuaso ch'egli n'era stato segretamente il motore ».) Dopo siffatta strage, i tre figliuoli di Costantino (Costanzo, Costantino juniore e Costante) si spartirono l' impero. Ma l' ambizione pose tosto la discordia fra i tre fratelli Augusti, e poco stette a produrre funestissime scene. L'uno di essi (Costantino juniore) cadde ucciso dalle milizie, se non da' sicarj, di un altro di essi (Costante), e questi fu messo a morte dall'usurpatore Magnenzio. Onde Costanzo, nel* 350, *restò unico signore dell'imperio. Morì ai* 3 *o ai* 5 *di dicembre dell'anno* 361. -- *Il Muratori ne fa il seguente ritratto:*

« *Lasciò questo principe dopo di sè una assai svantaggiosa memoria. Certamente a lui non mancavano delle belle qualità, come l' essere indurato alle fatiche, e a dormir poco, se il bisogno lo richiedeva. Negli esercizj militari niuno gli andava innanzi; e quanto fu moderatissimo sempre nel mangiare e bere, altrettanto si guardò dal lusso e dai piaceri illeciti, in guisa tale che neppur chi gli volea male, arrivò mai ad accusarlo d' avere contravvenuto alle leggi della castità. Ornato delle belle lettere, sapeva fare discorsi ben sensati e gravi. Chi prese a lodarlo vivente (il che fecero Giuliano e Temistio), ce lo rappresenta moderato in tutte le passioni, e specialmente padrone della sua collera, con sofferir le ingiurie senza farne vendetta. E certo sensibili segni di clemenza diede talvolta, sino a perdonare con facilità alle città che aveano fatta sollevazione: laonde da molti per questa sua indulgenza era amato non poco. Fece ancora risplendere il suo zelo contra dell' idolatria. Ristaurò pure anche o di nuovo edificò molte chiese in Oriente, e le arricchì, e gran rispetto conservò sempre verso i vescovi, facendoli mangiare alla sua tavola e ricevendo da loro con umiltà la benedizione. Tali erano i pregi di Costanzo in poche parole. Ammiano più a lungo*

Erano senza dubbio a Roma dei vecchi, a cui nell' infanzia aveano gli avi raccontato l'ingresso di un sacerdote della Siria, Eliogabalo, che vestito di porpora fra eunuchi e ballerine saltava davanti a una pietra triangolare sacrata al sole: ecco ora in pompa trionfale, per motivo di una battaglia guadagnata su' Romani (1), ecco venire una sorta d'idolo cristiano, Costanzo, egualmente circondato da eunuchi, ma immobile sur un alto cocchio splendente di gemme, cogli occhi fissi, non si turbando nè per isputacchiare o soffiarsi il naso, nè per asciugarsi la fronte, e solo di tempo in tempo inchinando la piccola statura sua per passare sotto elevate porte. Intorno a lui, sulla punta di lunghe picche dorate, ondeggiavano stendardi di porpora tagliati a forma di draghi, colle code sottili sibilanti nell' aria. Cingevanlo guardie in superba armatura, cavalieri vestiti di ferro somiglianti non uomini, ma statue disegnate dalla mano di Prassitele. In vicinanza di Roma Costanzo incontrò i patrizj ed il senato, che non iscambiò già come Cinea per un'adunanza di re, ma invece pel consiglio del mondo; al vedere le immense onde della folla commossa pensò che l'universo si fosse radunato a Roma.

Procedendo fino ai Rostri, s'arrestò colpito dalle memorie dell'antica possanza del Foro. Poscia l'Augusto orientale discese al palagio d' Ottavio, che non avea marmi e colonne; palagio, nel quale il fondatore dell'Impero, l'amico di Orazio, abitò quarant'anni inverno e state la medesima stanza.

Ammiano Marcellino, dal quale si tolsero questi particolari, descrive appresso due cose degne di ricordo: una parte cioè degli edificj di Roma com'erano a que' tempi e la maraviglia di Costanzo in vederli. Quanti avvenimenti s'erano incalzati, quanti giorni trascorsi, perchè il padrone dell'Impero Romano diventasse uno straniero in mezzo alla capitale dell' impero suo, perchè restasse muto d'ammirazione in faccia all'opera di tanti genj, di tante ricchezze, di tanti secoli, di tanta libertà e di tanto servaggio, come il viaggiatore ch' oggi avesse a trovare tutta Roma in un deserto! Ma siffatti monumenti dei vivi costumi di un popolo non hanno vita per sè; le insensibili loro masse non poteano maravigliare della piccolezza di Costanzo, com'egli maravigliava della loro grandezza.

V' ha un certo lavoro del tempo il quale alle cose degli uomini infonde un principio d' esistenza che prima in sè non avevano; cessano gli uomini e nulla sono per sè; ma le loro vite poste l'una a destra dell'altra, i loro sepolcri disposti in fila compongono una catena, la cui forza cresce in ragione della lunghezza; allora è che da tanti nulli riuniti sorge l'immortalità degl'imperi. Il nome di Roma era la sola delle potenze che rimanesse da vincere ai Barbari; Roma, sebbene abitata da gente infinita, non avea in realtà altra difesa se non le memorie di alcuni antichi morti. Costanzo frugò colla curiosità dell' amatore in questa Roma, da cui riceveva l'autorità che pur ancora concedeasi alla sua porpora. Tenne un discorso al senato ed al popolo: ma che avrebbe risposto Mario se cacciava la testa fuor della tomba?

Nel vezzeggiare le sette colline coperte alla cima e sul pendìo di tanti monumenti, credeva ad ogni passo la cosa veduta esser minore di quella che adesso vedea: il tempio di Giove Tarpejo, i bagni somiglianti a città di province, la massa dell'anfiteatro costrutta di pietre tiburtine, di cui lo sguardo faticava a misurare l'altezza, la vôlta del Panteon sospesa come un cielo, le colonne coronate delle statue degl'imperatori, a cui salivasi per vasti gradini, la piazza e il tempio della Pace, il teatro di Pompeo, l'Odeone, lo Stadio; superbi adornamenti della città eterna. Ma innanzi al foro di Trajano Costanzo arrestossi confuso, girando lo sguardo sui giganteschi edificj che fino lo storico si dice impossente a descrivere, tanto è ineffabile la loro bellezza.

Il gran re, il sovrano legittimo della Persia, il maggior fratello di quel Sapore II così fatale a Giuliano ed al romano impero, Ormisda era venuto a rifugio in quest' impero medesimo, e seguitava Costanzo nella visita di Roma. Volgendosi ad un tal ospite, disse l'imperatore: « S'io non

---

ne lasciò descritto quel poco o molto ch'egli avea di buono. Ma voltando carta, troviamo che contrappesavano ben più i di lui difetti. Gran disgrazia è l'aver principi deboli di testa, e che si figurano nondimeno d' aver testa superiore in intendimento a quella d'ognuno. A Costanzo n'era toccata una di questo tenore. Peggio poi se il principe non ama e non soffre se non chi il loda, e solamente si compiace degli adulatori, disprezzando o rigettando chi osa dirgli la verità, e non sa lodare i difetti, nè far plauso alle azioni viziose o mal fatte. Costanzo era appunto un di questi, pieno di una vanità ridicola, per cui voleva, a guisa dei tiranni dell'Oriente, essere appellato Signore di tutta la terra; e si fece alzar archi trionfali nelle Gallie e nella Pannonia per aver vinto dei Romani ribelli: gloria abborrita da tutti i saggi imperatori; pavoneggiandosi ancora delle vittorie riportate da' suoi generali, come se in persona foss'egli intervenuto alle battaglie. Nè la sua clemenza andò molto innanzi, perchè spietato comparve contro chiunque o tentò o fu sospettato di tentare contro la di lui corona. Non si può poscia abbastanza esprimere che predominio avessero nella corte di lui gli adulatori, e quanta fosse la prepotenza de' suoi eunuchi, i quali abusandosi della tenuità del di lui intendimento e della timidità del suo cuore, l'ingannavano continuamente, ed arrivarono in certa guisa a far essi da imperatori di fatto, con lasciarne a lui il solo nome, perchè nulla operava, nulla determinava senza il lor consiglio, neppur osando di far cosa che venisse da lor disapprovata. Di qua poi venne la vendita delle cariche e della giustizia, e l' elezione degl' indegni ministri e governatori, con immenso danno de' popoli. Ne venne anche un peggior male, cioè un gravissimo sconcerto alla Chiesa di Dio; perchè quella vile, ma superba canaglia, guadagnata dagli Ariani, il portò a sposar gli empj loro insegnamenti, e a perseguitare i vescovi della Chiesa cattolica, e ad abbattere per quanto potè la dottrina della vera Chiesa di Dio. Però nella storia ecclesiastica noi il troviamo dipinto (e ben se lo meritava) con dei neri colori, specialmente da Sant' Ilario e da Lucifero, vescovo di Cagliari, come principe o tiranno che contra le leggi del Vangelo si avvogò l'autorità di far dipendente da'suoi voleri la religione santa di Cristo, e volle esser arbitro delle controversie della fede che Dio ha riserbate al giudizio de' sacri suoi pastori. Lo stesso Ammiano, ancorchè Gentile, il condannò per questa sua prepotenza. Imbevuto egli così degli errori dell'Arianismo, in essi durò poi sino alla morte, senza mai prendere il sacro battesimo, fuorchè negli ultimi dì di sua vita, ne' quali fu battezzato da Euzojo, vescovo ariano. Ma finiamola di parlar di un regnante cattivo, per passare ad un peggiore che, provveduto da Dio di molte belle doti personali, avrebbe potuto far bella figura fra gl' imperatori de' Romani, ma per la sua empietà si screditò affatto presso de' Cristiani, che tuttavia rammentano con orrore il di lui nome. Parlo di Giuliano che già aveva usurpato il titolo d' Imperatore Augusto, e si trovava nell' Illirico allorchè gli giunse la gratissima nuova della morte di Costanzo Augusto ». Ann. d'Italia.

(1) *La disfatta di Magnenzio.*

valgo a fabbricare un altro foro, ho tuttavia fidanza di far copiare il cavallo della statua equestre del principe ». -- « Tu il puoi, disse Ormisda, ma costruisci prima una scuderia come questa, perchè il tuo cavallo vi resti in libertà al pari di quello che noi vediamo ».

Quest'istesso esule, richiesto di quanto pensasse intorno a Roma, rispose: « Quel che mi piace, è che l' uomo qui muore come altrove ».

Ormisda seguitò Giuliano nella spedizione contro i Persiani, e potè sentirsi chiamar traditore da un ufficiale di Sapore, di quel Sapore che in onta ad ogni diritto si teneva sul trono di lui. Ormisda vide morire Giuliano come avea visto morire Costantino e Costanzo, e lasciò un figliuolo che il primo Teodosio fe' poi condottiero d'una truppa di Goti in Egitto. L'ultimo successore dell'eroe macedone, da cui fu rovesciato l'antico impero di Ciro, Perseo cioè, balzato dal trono, era venuto a morire scrivano, in mezzo ai vincitori; e questa volta l'erede del nuovo impero de' Persiani, eretto sulle rovine di quello d'Alessandro, venne a rifugio ne' crollanti palagi de' Cesari. In vece di assistere alla storia del suo paese, Ormisda fu uno dei testimonj dai Parti spedito onde assistesse all' inventario dei monumenti romani posti all' incanto delle nazioni, ed attestare la verità della caduta di Roma. Nè qui sta il tutto: Ormisda, nodrito fra' Magi, era cristiano. Così vanno le cose e gli uomini nella catena degli eterni consigli.

Disse Costanzo, la fama avvezza alla menzogna, alla malignità, e sempre all'esagerazione, restar qualche volta indietro dal vero per ciò che narrava di Roma. In questa volle lasciare un segno del suo passaggio, ma poscia sentita l' impotenza propria, tolse alla terra de' sepolcri un funebre ornamento da regalare alla spirante regina del mondo; e l'obelisco del tempio di Eliopoli, che Costantino pensava far trasportare a Costantinopoli, fu tratto dal Nilo al Tevere per essere innalzato in Roma in mezzo al gran Circo. Sisto V lo adoperò poscia per decorare la piazza di San Giovanni in Laterano, ove sorge pur oggi monumento nel tempo medesimo d' un Faraone, d' un Imperatore, di un Papa, tutti egualmente caduti.

CHATEAUBRIAND, *Studj storici.*

IL BAROMETRO, IL TERMOMETRO E LA MACCHINA PNEUMATICA.

« Qual nel vortice suo la terra avvolta (1),
È dal proprio suo peso in sul suo centro
Bilicata e sospesa, e a quello tragge
Quanto ha d'intorno; la volubil aria
Anche ha il suo peso, e in sè forze di mole.
Pesila il vetro ». -- Di cristallo innanzi
Due cannelli profferse, atti nell'ima
Parte a sugger liquore, e l'altra parte
Suggellati e rinchiusi. Ei nella prima
Il ponderoso vivo argento versa,
Che nel cannello capovolto or sale,
Or discende più volte; e alfin rimane
Ad un'altezza equilibrato e fermo.
Poi che col pondo suo l'aria di sopra
Ne adegua il pondo: e quanto essa è più grave,
Tanto più quello preme e in alto estolle:
E si pareggian di bilance in guisa
Quando in mezzo allo stile a piombo ò l'ago.
E quindi avvien che pel cristallo il chiuso
Liquor serpendo, or si solleva in alto,
Or si dichina, e i movimenti imìta
Così varii dell'aria or lieve, or grave,
E le varie del ciel vicende accenna:
Manifestando con incerti augurii
D'Austro piovoso, d'importune nubi,
O di puro sereno, o d'aureo Sole.
Inoltre, poi ch'or si condensa l'aria,
Or rara è più, ch'orrido verno densa
La fa, la scioglie l'affannosa estate;
Tu dell'una e dell'altra aver puoi segni
Da un cannello sottil, cui picciol'urna
Stiasi inserta nel fondo, se 'l rïempi
Di quello spirto che il liquor di Bacco
A goccia a goccia limbiccato stilla.
Perchè allora vedrai che il chiuso spirto
Tutto in balía dell'aria or rara, or densa
Si gonfia o sgonfia, onde notar t'è dato
Di temperato ciel dolce conforto,
Di calor furie, ed eccessivi geli.

Ecco intanto che a' Numi un altro innanzi
Di nobil arte e di profondo ingegno
Novo ordigno s'arreca. È questa un'opra
Che Vulcano trovò, che di sua mano
Ha già compiuta co' fabbrili arnesi.
Questo qual sia lo spirital vigore
Mostra dell'aria, e che senz'essa in breve
Ansio prima e cruccioso, e mozzo infine
Sarebbe il fiato no' mortali petti.

In due parti è distinto; è la primiera
Una tromba, e piegato a vôlta un vase
Di vetro è la seconda, e le congiunge
Posta nel mezzo una forata lama.
Uno stantuffo della prima il cavo
Seno rïempie, che all'infuori a forza
Tratto e ritratto, all'ingiù l'aria trasse.
Corre essa al fondo furïosa, e quindi
Cacciasi in bando: essa all'uscir ben trova
Adito acconcio; ma non ha più varco,
Ond'empia ancor l'abbandonata sede.

Vedesi a sorte volteggiar sull'ale
Quivi la rondinetta pellegrina,
E nel vase ò rinchiusa. Ah! che già fuori
Sen fugge l'aria, ed ella più non regge
In piè, cade per lato, e gonfia e tremula
Si rammarca del fine. Un debil suono
Fere gli orecchi, che d'orror rïempie,
Qual nel cupo silenzio della notte
Suol da lunge atterrire urlo di belve,
O di genti romor lontano e strido,
Che il sangue infredda, e nella testa rompe
Con subito terror profondo sonno.
Ahi! più non puote, e le minacce ha sopra
Già di rigida morte. All'aria il varco
S'apre di novo, e l'alitar primiero
Essa riprende e la primiera vita.

GASPARE GOZZI, *nell'*Arte Vetraria, *tradotta dal latino.*

(1) *Qui parla Mercurio.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Omofonìe italiane dei Canti Ecclesiastici, *di L. Pallavicino-Mossi. Torino*, *Fontana*, 1845; *in* 8.°, 138 *pag. Prezzo*, *L.* 2, 25.

« Non poche, dice l'Autore o l'Editore, sono le religiose poesie originali in lingua italiana. E v'hanno pure in essa traduzioni di molti cantici e orazioni della Chiesa. Ma quelle e queste difficilmente divengono popolari; perchè, non confacendosi il loro metro alle sacre ed usate cantilene, ed essendo le traduzioni assai più lunghe del testo, non prestano nè occasione di essere ripetute, nè facilità di seguire, cantandole o leggendole, il canto o la recitazione ecclesiastica. Quindi è pure che la maggior parte dei fedeli non iniziata alla magnifica fra le più belle, anzi or sacra lingua del Lazio, ignora affatto i tesori poetici e devoti che pur tutto giorno va cantando la Chiesa.

« Le traduzioni, di cui si offre un saggio, hanno per iscopo di ovviare a siffatti inconvenienti. E perchè vi sono conservati o imitati gli andamenti sonori dell'originale, si intitolarono *Omofonìe* ».

L'Autore nella Prefazione.

Esempio. Omofonìa (1) dell'inno *Vexilla Regis.*

Le regie Insegne appaiono,
Splende il Mister di Croce,
Trofeo di morte atroce,
Di morte vincitor.

Qui duri chiodi affissero
Le sacre palme e l'orme;
Qui pel Riscatto enorme
Ostia fu il Dio d'amor.

Poi dallo squarcio orribile
Di lancia furibonda
Sgorgava il sangue e l'onda
Che il mondo reo lavò.

Compiuti ecco i Davidici
Carmi, che in fidi accenti
Cantarono alle genti
« Dal tronco Iddio regnò. »

Bella di regia porpora,
Quercia, a portare eletta
La Salma benedetta,
Sul tuo sublime stel!

Ne' bracci tuoi, de' secoli
Preponderò la Speme,
Che dalle fauci estreme
Trasse i perduti al Ciel.

Oh Croce! oh sola! oh valida
Speme dei giorni afflitti,
Deh! stermina i delitti
E avviva la pietà.

Ti lodi, o eccelsa Triade,
Ogni alma ed ogni voce;
Spiega su noi la Croce
Che salvi in lei ci fa.

(1) *Omofonia è voce greca che viene da* omù, *insieme*, *e* fone, *voce.*

Collezione delle Opere edite ed inedite di Giandomenico Romagnosi, *riordinate ed illustrate dal D.re Alessandro De' Giorgi. Milano, Perelli e Mariani*, 1844. *Prezzo, L.* 4 *Austriache per dispensa.*

Il primo volume contiene gli Scritti filosofici dell'Autore; -- il 2.° gli Scritti storico-filosofici, letterarj, ecc.; -- il 3.° gli Scritti sul Dritto filosofico; -- il 4.° gli Scritti sul Dritto penale; -- il 5.° gli Scritti sulla Condotta e Ragione civile dell' Acque. L' opera è tuttora in corso di stampa, ma s'affretta rapidamente verso il suo fine.

Qual insigne filosofo e maestro di civiltà fosse il Romagnosi, non è chi nol sappia. Ma i suoi Scritti, sparsi qua e là, tra' quali alcuno inedito ancora, abbisognavano di essere raccolti insieme, riordinati ed illustrati. Al che con molta lode ha provveduto il Dottore Alessandro De' Giorgi in quest'edizione. *Rassegna bibliografica.*

Saggio intorno a Leonardo da Vinci (1452-1519) *di E. Delécluze, tradotto dal Francese, con note, due lettere inedite di Luigi XII, re di Francia, e una tavola in rame. Siena*, 1844, *presso O. Porri, in* 8.° *Prezzo, paoli* 4.

MODE. -- Continua la moda dei corpetti distesi, montanti e molto guerniti, e delle maniche distese e rotonde al polso, per cui diviene indispensabile il lusso della biancheria tanto nella scelta delle sottomaniche e delle guimpe, come dei ricami posti nell' apertura del corpetto. Questi ricami, eseguiti al *punto d'arme*, sono tagliati a entredeux di pizzo; e così invece di colletto si collocano tre o quattro piccoli giri di pizzo a cannonetti, che si ripetono alle maniche. -- Le vesti redingotte si guerniscono in modo che il sottanino, stando aperto a piacere, lasci trasparire il gonnellino. Sono esse guernite con un ampio volante di mussolina festonata e entredeux di Valenziana, alternata con ripiegature, oppure con gli ornamenti disposti a guisa di grembiale stretto alla cintura, e gradatamente largo verso il basso.

Il grand'affare del giorno, il punto capitale del rinnovamento della stagione, nella scelta del quale risiede tutta l'eleganza d'una donna, e tutta la sua galanteria, e tutta l'estimazione delle attrattive del viso, perchè la inquadra, l'abbellisce, dà alla sua fisonomia un non so che più di piccante, al suo sguardo più di vivacità, e perchè finalmente è il compimento della sua toeletta, il cappellino ha subìto una nuova forma ch'è stata generalmente bene accolta. La *coupe* è più dilatata, e al gotico *bavolet* è succeduto un nuovo genere che si distingue per la maggior grazia. La forma è più piccola, ma più dilatata, senza *bavolet*, cioè a dire l'ala gira per di dietro, e fa essa stessa *bavolet.* Così le belle capellature inanellate all'Inglese conservano il loro splendore, e coi *bandeaux* si guernisce il dissotto dell'ala con molta garza e nastro.

Con le alternative di freddo che abbiamo avuto i cachemiri son ricomparsi rigogliosi, ma al sciallo lungo si è sostituito il sciallo quadrato. *Delpino.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 565.) ANNO DUODECIMO (10 maggio, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Fantasie rappresentanti l'Oriente.)

DELLA LETTERATURA PERSIANA.

Articolo II.

Nel primo articolo abbiamo compendiato ciò che intorno alla letteratura Persiana scrivono la *Penny Cyclopaedia*, e il cav. Malcolm nella *Storia di Persia*. Ora recheremo il ritratto che della poesia Araba e Persiana ha fatto il Ginguenè, indi tradurremo dalla ridetta Ciclopedia le biografie dei tre più celebri poeti Persiani, Firdusi, Saadi ed Hafiz, aggiungendovi un qualche saggio dei loro poemi.

Gli Arabi e i Persiani ebbero un numero sì grande di poeti, che la vita d'un uomo non basterebbe, a quanto si asserisce, per leggere tutte le loro opere.

Il clima abitato da que' due popoli pare abbia grandemente influito sul genio della loro poesia. Egli è impossibile cosa che le immagini più ridenti non si offrano in folla a'poeti che, menando la loro vita nelle campagne, nei boschi, in giardini deliziosi, si dànno in preda alle voluttà ed all' amore; che abitano contrade, ove la chiarezza e la serenità del cielo sono di rado da nuvole offuscate; dove la natura, ricca sempre di fiori e di frutti, fa pompa di lusso e di piaceri; dove in fine, come dice un antico poeta latino, veggonsi d' ogni parte biondeggiar messi, alberi vestirsi di frondi, sgorgar fontane, ed i prati abbellirsi d'erbe e di fiori. La più parte degli ornamenti della poesia sono tratti dalle immagini delle cose naturali: ora la maggior parte della Persia, e tutta quell'Arabia, che dagli antichi fu detta Felice, sono le regioni del mondo più fertili e più ridenti, più feconde di ogni maniera di delizie. L'Arabia, chiamata Deserta, è a rincontro piena di oggetti che offrono immagini paurose e terribili, ed imperò più atte ad inspirare il sublime. Il perchè soventi volte si vedono, ne' poemi degli

antichi Arabi, eroi andare per erte strade, per caverne formate da orridi dirupi, sospesi, enormi, e piene di folte tenebre ed eterne.

A siffatte forme della natura, che gli circonda, ed al loro tenore di vita, gli Arabi ed i Persiani van debitori, giusta l'avviso del celebre orientalista William Jones, di quelle immagini e figure, di cui cotanto abbondano; e per le medesime cagioni ei coltivarono con tanto ardore la poesia, la quale alimentasi particolarmente di figure e di immagini.

I Persiani, a significare l'arte dei versi, adoperavano una espressione figurata vaghissima nel loro idioma, e che vuol dire formare una fila di perle. Il loro amore per cotale arte è assai antico, ma non conservarono verun documento anteriore al settimo secolo. Allorchè furono sottomessi dagli Arabi, i costumi, le usanze, le leggi, la religione tutto fu modificato ed ordinato dai vincitori: quanto è alle scienze ed alle lettere, tutto fu da principio distrutto, e potè solo risorger allorquando gli Arabi ne diedero il segno nel vasto loro impero. La scrittura antica e paesana fu anch'essa cambiata in caratteri arabi, e molti vocaboli arabi furono introdotti nella favella..... La poesia persiana, qual è, non ha dunque altra origine se non che la poesia araba. I principj dell'arte metrica sono gli stessi, ed havvi pressochè un' eguale somiglianza nel genio de' poeti, che ve n' ha in ciascuna maniera di poesia e nella misura dei versi. Ma vi sono ciò non pertanto alcune differenze, e soprattutto nelle due lingue. L'araba è espressiva, vigorosa, sonora; la persiana dolce ed armoniosa. Unendo alla propria dovizia i vocaboli ricevuti dalla lingua araba, ha sovra di questa il vantaggio delle voci composte, dalle quali gli Arabi sono per siffatto modo alieni, che adoperano, ad evitarle, lunghe circonlocuzioni. Le leggi della rima rimasero ad ambedue comuni; ma nelle due lingue sì copiosa è la quantità delle rime, che stringe poco il poeta, e dà solo un utile stimolo al suo ingegno. Quindi è che avanzano ogni altro popolo, e per avventura gli stessi Italiani, nell'improvvisare.

Ma gli Orientalisti sentono assai diversamente; gli uni vantano cotale facilità di comporre, e ne recano degli esempj; gli altri spiegano le regole della poesia araba in modo da farne vedere la più grande difficoltà. Possono però essere messi in concordia, col dire che nelle poesie meditate i poeti si sottomettono ad esse regole, e che negli improvvisi, dalla rima in fuori, non ne osservano alcuna. Di fatto, il verso arabo è composto di piedi d'una misura determinata; ed in ciò somiglia all' antica poesia de' Greci e de' Latini, ed avanza il verseggiare moderno, col quale non ha altro di comune che la rima. Essa offre tra gli Arabi delle difficoltà particolari; perocchè la consonanza nella fine dei loro versi vuol essere di parecchie sillabe, e talvolta anche di cinque. Senza che in certi poemi, composti d'un ragguardevole numero di distici, la rima debb' essere sempre la stessa. Quanto è ai piedi ed alle misure, ammettono venticinque diverse combinazioni di piedi, così semplici come composti, coi quali formano sino a sedici differenti spezie di versi. Impedimenti sono questi da non potersi pigliare a gabbo nelle poesie improvvisate; ma, se sono ardui pel poeta, non è da negare che producono una grande varietà ed armonia per orecchie esercitate ad udirle.

Con tutte queste misure di versi formano poemi di varie maniere. La Casside è una delle più antiche, ed è una spezie d' idillio o d' elegia, ma nell' ampio significato solito darsi dagli antichi a siffatti titoli, e che può in qualche modo accomodarsi ad ogni argomento. I due primi versi rimano insieme, e nel seguito, in tutto il corso del poema, la medesima rima ritorna ad ogni secondo verso, non avuto riguardo al primo, che tiensi come un emistichio. Il poema non deve avere più di cento distici, nè meno di venti, e tratta per lo più di amore. La vita errante e guerriera degli Arabi li costringeva a continui cambiamenti di stanza: il perchè la maggior parte delle cassidi incomincia dai lamenti d' un amante separato dalla sua donna; gli amici si fanno a consolarlo, ma egli rigetta i loro conforti; descrive la beltà da lui amata; si recherà a vederla nel nuovo soggiorno della sua tribù, quand'anche il cammino gli venisse impedito da leoni, o fosse custodito da guerrieri gelosi. Allora piglia a descrivere il suo cammello o il suo cavallo, e dopo questo preludio entra nell'argomento principale. Tra i sette poemi appesi nel tempio della Mecca, che sono presso che tutti di questa spezie, viene particolarmente lodato quello che incomincia: « Soffermiamoci; si versi alcuna lagrima alla memoria del soggiorno dell'amata donna, nelle sabbiose valli che sono tra il Dahul e l'Humel ». Il disegno è affatto conforme a quello ch'io ho or ora segnato; incontrasi questa vaga comparazione: « Allorchè quelle due giovinette si levarono, diffusero un soave odore, come il zeffiro che porta il profumo dei fiori dell' India ». Il poeta trova modo di farvi cadere il racconto di un' avventura amorosa di sua gioventù, che descrive con tutta la vivezza e con tutti gli ornamenti della lingua araba. Tra le altre descrizioni, quelle del suo passaggio a traverso di un deserto, del suo cavallo, della sua caccia, di una tempesta, sono di una bellezza, che gli Orientali non si saziano mai di ammirare.

La Gazele è una spezie d'ode amatoria, sparsa d'immagini e di pensieri floridi. Il soggetto è per lo più festevole, e respira in qualche modo i profumi e il vino. Le massime che vi si professano, sono quelle di una filosofica voluttà, e conchiude dalla brevità della vita, che vuolsi raccoglierne ogni fiore, e conoscerla e goderla. È questo, come uom vede, il carattere dell'ode anacreontica; e comechè s'asserisca che Anacreonte non fu mai tradotto nè in arabo nè in persiano, è verisimile che i primi poeti persiani o arabi che diedero questi colori alle gazele, avessero lette alcune odi del vecchio di Teo.

La misura del verso e la disposizione delle rime sono affatto le medesime e nella gazele e nella casside; ma la prima non può estendersi oltre a tredici distici. Il disordine le è così naturale, che ciascuno di essi distici deve comprendere una sentenza compiuta, che non ha quasi alcuna relazione nè colle precedenti, nè con quelle che vengono dopo. Pare che cotale disordine abbia avuto origine da ciò che, questa maniera di poesia essendo per lo più nata tra la gioja ed i conviti, il genio del poeta, riscaldato dal vino, afferrava tutto ad un tratto l' immagine che a lui affacciavasi, l'abbandonava per un'altra, e questa per un'altra ancora, senza concatenarle tra loro. È anche una qualità particolare di cotale poema, che nell'ultimo distico il poeta volga il discorso a se stesso, chiamandosi col proprio nome, e si studii di mettere in quest' apostrofe quella delicatezza ed eleganza, che può maggiore: essa può essere stato il modello del commiato, che terminava tutte le odi provenzali, dal quale gl' Italiani presero l' uso di chiudere le loro canzoni con un'apostrofe alla canzone istessa. Il sonetto è pure un' imitazione di cotale poesia fatta prima dai Provenzali e poscia dagli Italiani. Sovente la gazele e la casside sono tessute di quattordici versi, ed è quello che ha potuto dare l' idea del sonetto. Ma i quattordici versi del sonetto sono divisi in due quadernarj ed in due terzetti, a differenza dell' ode araba che procede sempre in distici: ed è l'ordine con che i versi sono disposti, quello che caratterizza la spezie di poesia, anzichè il loro numero.

La gazele pertiene più ai Persiani che agli Arabi; essi la coltivarono con particolare affetto, mentre che gli Arabi, più gravi e più inclinati alla malinconia, preferirono la casside. Dàssi il nome di Divano ad una copiosa collezione di gazele, differenti per la desinenza ossia rima; ed esso è perfetto, allorchè il poeta ha regolarmente seguìto nelle rime di esse gazele tutte le lettere dell'alfabeto. Il divano d'Hafiz, il più celebre de'poeti persiani in cotal genere, contiene circa a 569 gazele. Le gazele di ciascuna delle divisioni di cotale divano hanno i versi terminati colla medesima lettera, e la serie di esse divisioni forma l' intiero alfabeto. Quasi tutti i poeti italiani vollero anch'essi formare il loro divano, a cui dànno il nome di canzoniere; ma si sciolsero dall' impiccio e dalla spezie di ridicolaggine di cotale tessitura alfabetica.

Le poesie amorose degli Arabi sono per lo più meno molli, meno effemminate di quelle de' Persiani. Guerresche immagini si mescolano sovente ai sentimenti d'amore, alle idee di galanteria, e talvolta con più bizzarria che buon gusto, come in questi versi: « Mi ricordava di te, allorchè le lance nemiche e i ferri dell'India bevevano il mio sangue; io bramava ardentemente di baciare le omicide spade, perchè brillavano come i tuoi lucidi denti, quando sorridi ». Il seguente squarcio è di miglior sapore, e si avvicina assai più alla poesia di Anacreonte e d' Hafiz. È una di quelle composizioni in quattordici versi, che vuolsi abbiano servito di modello al sonetto, e v' ha pochi sonetti che siano migliori.

« I conviti, l'ebrietà, l'andar fermo e lieve di un robusto cammello, sul quale appoggiasi faticosamente il suo signore, ferito dall'amore, attraversando un'angusta valle;

« Giovani donzelle di maravigliosa candidezza e di soave portamento, somiglianti a statue d'avorio, coperte di veli ricamati d'oro, e con somma cura custodite;

« L'abbondanza, la tranquilla sicurezza ed il suono delle lire lamentevoli sono le vere dolcezze della vita;

« Perocchè l' uomo è ligio della fortuna, e la fortuna è instabile. Le cose prospere e le avverse, la ricchezza e la povertà sono eguali, ed ogni uomo è preda della morte ».

La comparazione delle giovani donzelle con statue d'avorio è un tratto pieno di delicatezza e di venustà. Gli Arabi ritraggono cotale figura ad essi prediletta dagli oggetti della natura anzi che da quelli dell' arte; le loro abitudini ed i loro costumi dànno ragione di cotale preferenza. Nel far il ritratto delle loro donne, ne paragonano le anella della chioma al giacinto; le guance, alla rosa; gli occhi, o pel colore, alla violetta, o per l'amabile languore, ai narcisi; i denti, alle perle; il seno, alle poma; i bacj, al miele ed al vino; le labbra, ai rubini; la statura, ai cipressi; l'andamento, al moversi dei cipressi agitati dal vento; il volto, al sole; i capelli neri, alla notte; la fronte, all'aurora; ed esse, ai capretti o alle tenere cavriole.

I migliori poeti arabi si fanno volontieri a descrivere i prodotti della natura, ed innanzi tratto i fiori e i frutti; e nel medesimo modo che gli adoperano nelle loro comparazioni ad esaltare la beltà, si servono della bellezza umana a fregiare con paragoni i fiori ed i frutti che descrivono. « Questo frutto, canta l'uno di essi, è da una parte bianco come il giglio, dall' altra vermiglio quanto la pesca e l'anemone; come se l'amore avesse unito la guancia di giovane donzella a quella del suo amante ». Un altro paragona il narciso allora allora sbocciato ai bianchi denti d'una giovane che morde una mela d'Armenia. *(Continua.)*

GINGUENÈ, *Storia della Letteratura Italiana.*

Più ci penso, e più son persuaso che Moore, e noi tutti quanti siamo, Scott, Southey, Woodworth, Campbell ed io, andiamo ugualmente per una falsa via, e tutti seguitiamo un sistema erroneo di rivoluzione poetica, che nulla vale.

Lord Byron.

All'istoria sono affidati gli esempli de'maggiori, le vicende delle cose, i fondamenti della prudenza civile, e finalmente il nome e la fama degli uomini.

Bacone.

(Fantasie rappresentanti l'Oriente.)

BREVE STORIA DEI GOTI.

Articolo IV.

Alarico, re de' Goti, ritorna in Italia, e prende Roma. Muore in Calabria. Ataulfo, succeduto ad Alarico, guida i Visigoti nelle Gallie e lascia in pace l'impero.

Non si fu appena Onorio rintanato nelle mura della forte Ravenna, vennero a sgomentar l'Occidente e la marcia di Radagaiso, e la grande e final invasione de' Barbari, che d'allora in poi non uscirono più dall'Impero.

Radagaiso era disceso in Italia (406) con 200,000 Barbari di varie schiatte e favelle. Il prode ed accorto Stilicone lo assediò sulle alture di Fiesole, ne assottigliò le forze colla fame, e lo costrinse ad arrendersi a discrezione. Ma l'ingrato Onorio ricompensò il vincitore col fargli spiccare il capo dal busto (23 agosto 408). Frattanto tutte le nazioni barbare s'erano gettate sulle Gallie e ne faceano spaventevole scempio (406-9). Una parte di esse valicò anche i Pirenei, e si stanziò nella Spagna (1). Ritorniamo ora ai Goti.

Stilicone avea tanta magnanimità, che non potea non apprezzarla in altrui: onde onorava il suo avversario Alarico, conoscea quanto avesse a temerne, ed avea adoprata tutta la sua politica a conservar con esso la pace durante l'invasione di Radagaiso. Il vile Onorio, al contrario, che non poteva temere alcun pericolo per sè nel suo covacciolo di Ravenna, credette che il mostrare arroganza bastasse per aver forza, l'insultar il nemico per vincerlo in potenza. Cassò dal comando i capitani barbari più valorosi e creduti; allontanò da qualunque pubblico uffizio chi professasse altra religion che la sua, privandosi così de' servigi d'un gran numero d'ufficiali segnalati, pagani od ariani: poi, per purgare del tutto il suo esercito, ordinò un generale macello, al giorno e all'ora medesima, di tutte le donne e de' figliuoli de' Barbari, dati in ostaggio da quelli che militavano; e ne abbandonò al saccheggio gli averi. La fede de' Barbari federati era legata da questi ostaggi da loro deposti in tutte le città d'Italia: onde, appena intesero che tutto era perito, nel cuor della pace, in onta dei giuramenti, chiesero rabbiosamente vendetta, e trentamila soldati, dianzi ligi all'Impero, passarono nel campo d'Alarico, chiedendo ad alta voce che li conducesse a Roma.

Alarico, conservando nelle parole una moderazione che i ministri d'Onorio scambiavano per paura, domandò riparazione degl'insulti fattigli, e che venissero osservati i trattati conchiusi con lui; ma non ottenne in risposta che nuovi oltraggi, e l'ordine di sgomberar le provincie dell'Impero. Sarebbesi detto che poderosi eserciti fossero in armi per spalleggiare tanto orgoglio; eppure, quando Alarico superò le Alpi, in ottobre del 408, traversò il Friuli, saccheggiò le città d'Aquileja, Concordia, Altino e Cremona, e giunse sino alle mura di Ravenna senza trovar neppure un nemico. Non isperava egli di espugnar questa città per via d'assedio, ma nessuno provò di rompergli il cammino attraverso la Romagna quando continuò e giunse fin davanti a Roma, 619 anni dopo che quella città era stata minacciata da Annibale; dal qual tempo i Romani non avevano mai più veduto, dall'alto delle loro mura, stendardi nemici.

Ma la lunghezza della pace e della prosperità non avea cresciuto le difese. Indarno in Roma si contavano mille settecento ottanta case senatoriali, o palagi arricchiti dal lusso: invano stimavasi l'entrata di più d'un ricco senatore a quattromila libbre di peso d'oro, cioè quattro milioni di Francia, o centosessanta mila lire sterline (giacchè giova paragonar quest'opulenza con quella de' paesi più vicini): nè l'oro delle entrate, nè i marmi de' loro palagi non forniano soldati. Da lungo tempo diffidavano del popolo, di questo popolo reso miserabile dall'ordinamento generale, e che non vivea che delle pubbliche distribuzioni di pane, carne ed olio. La folla, che aveano tenuta inerme da tante generazioni, e che avrebbero tremato di veder esercitata alla disciplina militare, si trovò senza forze nè coraggio quando il nemico apparve innanzi alle bastite.

Alarico non diede l'assalto a Roma, ma bloccò le porte, interruppe la navigazione del Tevere, e ben tosto un'orribil fame dominò quella città che avea diciotto miglia di giro, e che credesi contenesse oltre un milione d'abitanti. I Romani furono ridotti ai più sozzi alimenti, ai più orrendi cibi; ed assicurasi che questi uomini, i quali non osavano combattere, osarono servir sui deschi carne d'uomini, anzi de' proprj loro figliuoli. Nessun mezzo sopran-

(1) « *Verso il 410, la Spagna fu spartita fra' suoi vincitori germanici; Svevi e Vandali sortirono l'antica Galizia; gli Alani, la Lusitania; i Silingi, la Betica: mentre nella Gallia i Borgognoni avanzaronsi dalla Mosella fin al Rodano, gli Alemanni si stanziarono nell'Elvezia orientale, i Franchi stesero i lor quartieri fino nel Belgio. I Germani però non effettuarono un assoluto scompartimento delle terre, non volendo cessare d'esser soldati per divenir cittadini* ». Simondo de' Sismondi.

naturale fu tralasciato, e dopo aver invocate tutte le potenze celesti colle cerimonie della Chiesa, ricorsero (il 1.° marzo 409) agli Dei del Paganesimo od agli spiriti infernali, con sagrifizj vietati dalla legge.

Onorio non cessava di promettere soccorsi, che non era più in grado di fornire, anzi che neppur attendeva a raccôrre: la qual fallace aspettazione costò migliaja di vite. Alla perfine i Romani ebber ricorso alla clemenza di Alarico; e mediante un riscatto di cinquemila libbre d'oro e una quantità di merci preziose date in natura, l' esercito goto si ritirò in Toscana.

Ma sarebbesi detto che Onorio avesse giurato la perdita di Roma risparmiatagli dal Barbaro. Nuovi favoriti, con rapida successione, rapìansi il credito loro presso il monarca, e la dominazione sopra l' Europa: sicura via per piacer al monarca era blandirne l'orgoglio, vantarne la potenza, e respinger ogni idea di concedere nulla al nemico dello Stato. Mentre Alarico, nel centro dell' Italia, rinforzato da quarantamila schiavi d'origine germanica disertati da Roma, e dal prode Ataulfo, suo cognato, che gli avea, dalle rive del Danubio, condotto un nuovo esercito, non domandava che una provincia, ove collocar in pace la sua nazione, Onorio rompeva tutte le trattative intraprese per ordin suo, ricusava ostinatamente ciò che avea prima promesso, ed infine esigeva solenne giuramento, fatto da tutti gli officiali dell'esercito sulla testa dell' imperatore, che in nessun caso darebbero ascolto a verun trattato con questo pubblico nemico.

Ad Alarico, provocato in mille guise dall' imprudente Onorio, bastò ancora la generosità di risparmiare la metropoli del mondo, per la quale non potea di meno di sentir rispetto; ma impadronendosi dello sbocco del Tevere e del porto d' Ostia, ove trovavansi i principali granaj, intimò al senato di elegger un nuovo monarca, se si volesse salvar Roma dalla fame. Il senato scelse Attalo, prefetto del pretorio, che, stipulata la pace con Alarico, nominò questo a generale di tutte l'armi dell'Impero.

Ma il nuovo imperatore, non essendo nè men presuntuoso, nè più abile di Onorio, non volle star a' consigli di Alarico; trascurò di farsi riconoscer in Africa, e commise tanti falli che, dopo averlo lasciato in soglio un anno, Alarico fu costretto deporlo. Di nuovo esso offrì la pace ad Onorio, di nuovo fu rigettato con insulto: onde la terza volta guidò l'esercito sotto Roma, e il 24 agosto 410, 1163 anni dopo Roma fondata, la porta Salaria gli fu aperta di notte, e la capitale del mondo abbandonata al furore dei Goti.

Nè però questo furore fu esercitato senz'alcuna mistura di pietà. Alarico concesse segnalata protezione alle chiese, preservate d' ogni insulto, con tutti i lor tesori, e tutti quelli che v' aveano cercato asilo. Abbandonando al saccheggio le ricchezze de' Romani, ne protesse le vite, ed assicurano che neppur un senatore perisse sotto il ferro de' Barbari: sebbene per verità nessuno siasi brigato di numerare quanti mila plebei sieno stati immolati. Al primo entrar de' Goti, una piccola parte della città restò preda di un incendio; ma le cure di Alarico assicurarono poi il resto degli edifizj: poi il sesto giorno, ritrasse generosamente i suoi da Roma per condurli nella Campania, stracarichi di bottino. Undici secoli più tardi non mostrò altrettanto riguardo l'esercito del connestabile di Borbone.

Un rispetto religioso per la città conquistatrice del mondo, per la capitale della civiltà, pareva aver protetto Roma contro il più forte suo nemico: e poco andò che potè credersi rimanesse questo nemico punito d' aver il primo attentato alla sua maestà: poichè, fra pochi mesi, Alarico cadde malato e morì in mezzo alle sue vittorie, quando già stendeva gli ambiziosi disegni sulla Sicilia e sull'Africa. Fu sepolto nel letto del Bisenzio, fiumicello che rasenta le mura di Cosenza; ed i prigionieri adoprati a scavarne la fossa, a stornar la corrente, poi ravviarla nel suo letto, furono tutti uccisi, perchè non potessero più mai rivelare il sito ove riposava il corpo del vincitore di Roma.

Di fatto, i Goti, sempre erranti, non poteano proteggere le tombe de' loro eroi: pensavano con dolore che, morendo, lascerebbero le ossa in terra nemica, e che questi vigliacchi abitanti, che non osavano guardarli in faccia vivi, si vendicherebbero sovra i cadaveri loro del terrore che ad essi aveano ispirato. Soddisfatti da tante vittorie e da sì laute prede, invocarono di nuovo una patria. Ataulfo, cognato di Alarico, ch' essi alzarono sopra lo scudo e salutarono re, ne secondò i desiderj, e rannodò alla Corte di Ravenna i negoziati non compiuti da Alarico. Il terrore cagionato dal sacco di Roma avea scosso una volta anche l'imperatore; i suoi ministri, sciolti dal giuramento per la morte d'Alarico, s'affrettarono di porgli sott'occhi che, assumendo il re e l' esercito de' Goti al soldo della repubblica, crescerebbe di potenza e si vendicherebbe dei nemici; che Ataulfo parea disposto a liberar la Gallia dai Barbari mediante la concessione di piccola parte de'deserti di quella provincia; che offrivasi di rendere un servigio di maggior rilievo ancora, combattendo gli usurpatori che aveano osato co'à vestir la porpora; che quelli erano ben più rei e pericolosi che non i pubblici nemici, siccome quelli che ledeano la maestà dall'imperatore stesso, mentre gli altri limitavano le ostilità ai sudditi vili.

E un trattato fu conchiuso in effetto, per cui Ataulfo e la nazione de' Visigoti s'obbligarono di combatter i nemici d'Onorio nelle Gallie e nelle Spagne, mentre questi abbandonava loro in contraccambio l'Aquitania e la Narbonese, per farsene una patria, e fondar una nuova Gozia, ove la gente loro vivesse indipendente. Nel 412, Ataulfo condusse l' esercito e la nazione sua dalle estremità della Campania fin nella Gallia meridionale; Narbona, Tolosa e Bordò gli furono aperte, e i Visigoti salutarono giulivi la nuova dimora, ove infine veniano ad accasarsi.

A riconciliarsi co' Romani avea tratto Ataulfo l'amore da lui posto a Placidia, sorella dell'imperatore Onorio, da lui finalmente condotta in isposa. Questo prode e cortese Re de' Visigoti condusse i suoi concittadini, ch'erano i più inciviliti de' Barbari, dall'Aquitania nella Spagna. Ma egli cadde assassinato in Barcellona, l' anno 415, per mano di un servo.

Sigerico, suo successore, fe' trucidare sei figliuoli che Ataulfo aveva avuti da una prima moglie, ridusse Placidia al grado delle prigioniere, e la fece, per dodici miglia, camminar innanzi del suo cavallo, a piedi, nel fango, colla torma degli schiavi romani. Fu poi anch' egli ucciso fra pochi giorni, e Vallia, suo successore, contrasse nuovamente alleanza coi Romani, rese Placidia a suo fratello, e dichiarato guerra agli altri Barbari che aveano invaso la Spagna, li vinse in molte battaglie, sterminò i Silingi, costrinse gli Svevi, gli Alani e i Vandali a ripararsi fra le montagne della Galizia, poi rese il resto della Spagna all'Impero, e tornò a sedersi in pace a Tolosa e nell'Aquitania, ove morì uscendo il 418

Teodorico, figliuolo del grande Alarico, datogli successore dalla libera scelta de' suoi guerrieri, assodò, in un regno di trentadue anni, la dominazione de' Goti sopra la Gallia meridionale e la Spagna, e fu ucciso, il 451, nella

battaglia de' piani di Sciampagna, ove Attila rimase vinto. Torrismondo, suo primogenito e successore, fu, entro due anni, assassinato dal fratello Teodorico II, che ascese sul trono, e questi, regnato tredici anni (453-466), fu egli pure trucidato da un altro fratello di nome Enrico, che regnò dal 466 al 484. I fratricidj erano talmente ordinarj nelle razze reali, che Teodorico II ed Enrico, malgrado di questo delitto, sono a ragione rispettati come i due migliori e più gran re de' Visigoti (1).

SIMONDO DE' SISMONDI.

(1) *Qui finisce l'istoria de' Visigoti, propriamente detta, e si collega coll'istoria di Francia e di Spagna. In Francia i Visigoti furono disfatti prima da Clodoveo* (508), *poi da Childeberto* (551). *Teuderico, figliuolo di Amalrico ucciso da Childeberto in battaglia, venne eletto Re in Ispagna, e colà trasportò il seggio del governo. Sotto il suo regno, i Franchi s' impadronirono di quasi tutti i suoi dominj nelle Gallie. Egli ebbe varj successori, e finalmente Luivigide, che pose fine alla monarchia degli Svevi in Ispagna. Questi fu il primo de' re Visigoti che prendesse lo scettro, la corona e il manto reale. Morì nel* 586, *e gli succedette Recaredo, che abbracciò la fede cattolica e la fece abbracciare da tutta la sua nazione ch'era Ariana. I successori di Recaredo regnarono sino all'anno* 712, *in cui l'ultimo de' lor Re, Rodrigo, cadde ucciso in battaglia, e la Spagna passò in potere de' Mori. Con Rodrigo finì il regno de' Visigoti in Ispagna, durato* 500 *anni per l'appunto, cominciando dall' elezione di Ataulfo nel* 412. *Nei seguenti articoli non parleremo che degli Ostrogoti, che vedremo impadronirsi dell'Italia, signoreggiarla con gloria, poi esserne cacciati dai Greci.*

ARMONIE DELLA NATURA (1).

Al primo grado nel calor diffuso
De' frammisti color beltà soggiorna
Con dubbio fiammeggiar; poscia la vaga
Diversità di regolate forme
Siede al grado secondo: ove i confini
Del circolo, del cubo, della sfera
L'eterna verità prescrive, al terzo
La varïabil simmetria di parti
Con dolce incanto dei color s'accoppia.
Siccome perla, che nel cavo azzurro
Nicchio scintilla, e con l'industre dente
La colorata chiocciola granisce
Le vergate sue spire. Oh! qual diletto
Recano a noi le pullulanti forme,
In cui lo spirto di natura infuse
Virtù d'attrarre con le gonfie vene
Il pingue nutritor terrestre sugo,
E in vital seme convertirlo e in frutto!
Così d'aprile al rinverdir ritorna
L'onore ai fior delle purpuree foglie:
Così de' rigogliosi alberi i rami
Del tesoro autunnal curvansi al pondo.
Ma più natura ci diletta e piace
Se al bel contrasto de' tessuti membri,
E al lumeggiar d'armonici colori,
E allo sviluppo de' crescenti germi
Sacra fiamma di vita, un agil senso
Vien che s'aggiunga, ed un non pigro moto
Faccia di ben temprata anima fede.
Così l'augello di Giunon pompeggia:
Così 'l focoso corridor percote
Con emul piede il polveroso arringo;
Ed ai compagni suoi così schiattisce
In dolce aria di gioja il can fedele.
Quind'è, che il bello negli esterni obbietti
Più manifesto ove si scorga in essi
Vivo spuntar d'intelligenza un raggio,
Gradatamente ci conduce a quello
Principio eterno, la cui gran possanza
Nell'ordine infinito delle cose
Sparge, qual luce di propizio sole,
Di tai bellezze l'ineffabil misto.
L'anima solo, l'anima, la terra
Dicalo e il cielo, le più vive fonti
Del sublime e del bello in sè racchiude;
Ivi le Grazie, in mutui nodi avvinte,
Fanno soggiorno, e Venere celeste (1)
Siede in suo trono, e con divino canto
L'anima invita ad immortal diletto.
Stendi, o mortal, lo sguardo; il moto osserva
De' moltiplici soli; osserva il giro
Degli astri e delle sfere adamantine
Fermo-rotanti nell'immenso vôto:
Poi di', s'uno spettacolo sì grande
Con tanta forza ti commove e fere
Di sì vasto stupor l'alma, siccome
Allor che trïonfante al fatal colpo,
Per cui Cesare cadde, infra la turba
Dei fidi cittadin Bruto si leva (2):
E in quella guisa che il tonante Giove
Oppressor della colpa il fulmin vibra,
Stende il vindice braccio e in alto scoto
Il rosseggiante acciar, chiamando a nome
Tullio, e comun padre il saluta, e sclama:
« Ve', sulla polve traboccò il tiranno,
E in grembo a libertà Roma rinasce ».
Ma qual v'ha cosa in quelle spiagge, a cui
Le sue rugiade april, espero il fresco,
E i raggi suoi l'alba comparte, o in tutte
Le vaghissime forme di natura,
Che di bellezza pareggiar presume
La nobile amistade? Il rossor puro
Di lui, che lotta colla sorte avversa,
Per esser giusto? Il grazïoso pianto,
Che dall'angustie altrui prorompe? e 'l grave
Ozio tranquillo de' privati lari,
A cui le porte di perenne ulivo
Pace incorona, e cortesia diffonde
Con la prodiga destra i suoi tesori
Dall'invidia securi, e l'ali bianche
D'innocenza e d'amor guardano il varco?

(1) *O più specificatamente:* -- « I differenti gradi del bello in varie specie di oggetti; -- il colore; la forma; -- i misti naturali; -- i vegetabili; -- gli animali; l'anima. Il sublime, il bello, il mirabile della mente ».

(1) *Vedi Platone nel Simposio che parla diffusamente della Venere celeste.*

(2) *Descrizione di Cicerone sulla morte di Cesare, Filipp.* 2.

Or senza tema a investigar l'opaca
Profondità t'accingi, ove natura
Asconde i lavor suoi; mira le cave
Di mineral ricchezza, e quell'eterna
Vôlta che affrena l'ocean canuto.
Rintraccia i multiformi atomi in giro
Indefaticabilmente agitati,
E il loro elementar corso cangianti.
Contempla i semi, e della vita il nerbo,
Che d'un foco incessante anima i corpi.
Quindi ti volgi le secrete tempre
Ad esplorar dell'operosa mente,
E dalla fosca obblivïon rappella
La turba dell'idee; ch'apran le sbarre
Del tempo ad esse imponi, e'l punto afferrino,
In cui fuori del nulla i cieli emersero.
Poi di', se alcuna dell'esterne scene
Farsi a te può di meraviglia obbietto?
E che mai son le forme, onde si pregia
L'inanimata e la brutal sostanza,
Se non volume e simmetria di parti?
Ma l'urto esterïor giunger non puote
Debile troppo a titillarci il core;
Chè si rintuzzan tosto, e tosto al fine
Van le lusinghe sue, mancane il brio
Languidamente. Non così le spezie
Morali e le potenze produttrici
Del disegno e del genio; ivi l'altera
Mente se stessa ammira, e tocca e scossa
Dall'analoghe forme agita e tende
Con impeto maggior gli organi suoi,
E sue fattezze meditar si gode,
Come in terso cristal. Poichè fra tutti
Gli abitatori del terrestre mondo
La creatrice Sapïenza all'uomo
Solo diede innalzar lo sguardo al vero,
E trarne quindi al gran modello uguali
Dell'atto e del voler le sacre leggi,
Perchè non gisse con l'iniquo il retto,
E temperanza con follia confusa.
Ma alla forza del vero, a cui s'inchina
Concorde la ragion, il sommo Padre,
Le strade ad illustrar del ben, del retto,
Anche il brillante immaginar v'aggiunse.
Quindi è che dal profondo, venerato
Di verità misterïoso grembo,
Sorge virtù che l'umile nativa
Indole sveste, e a color mille adorna
Opra di fantasia (1), facce diverse
Prende repente, onde sicura adeschi
Gli umani cuori, e con le sue lusinghe
D'ognuno al guardo ammirator risponda.
Tra i campestri passeggi il giovin saggio,
Cui solitudin nella mente spira
Semplici brame, del pensoso bosco
Uscir la vede, qual vergine musa,
Che la sua cetra a un docile subbietto
Di meraviglia e d'armonia risveglia;
Mentre fra 'l gregge di servili spirti
Disdegnosa lampeggia in fiero aspetto
Sul ciglio ai cittadini: ed or gli appella
Infra i memori fasti a' prischi onori;
Or destra e lieta il maestoso brando
Del pubblico poter impugna, e guarda
Il mistico volume delle leggi
Da tenebrosa ambizïon rapace.

AKENSIDE, *de' Piaceri dell'Immaginazione* (1).

(1) *Una tempra particolare di fantasia e una sollecita associazione d'idee formano ciò che comunemente vien detto senso morale.*

(1) *Marco Akenside nacque a Newcastle sul fiume Tyne nel novembre del* 1721, *e morì in Londra nel giugno del* 1770. *Esercitò la medicina, e scrisse varie opere mediche. Fu ad un tempo poeta, e dalla poesia ricavò la fama in cui venne. La sua principale opera di questo genere fu il poema de'* Piaceri dell'Immaginazione, *maestrevolmente volgarizzato dal Mazza. Era l'Akenside molto versato nella letteratura, e specialmente nella filosofia de' Greci, e ne traeva immagini che spandeva a piene mani, non senza qualche ombra di pedanteria.*

L'umanità è progressiva.

Havvi equazione perfetta tra le idee comprese in queste due parole — *progresso* — *miglioramento*.

La tendenza progressiva ad immegliare è il più bel dono fatto dalla Provvidenza alla sua creatura più eletta. *Buchoz.*

Gli asili dell' infanzia non si deggiono foggiare al metodo delle scuole ordinarie, che sovrabbondano nella parte instruttiva: perchè non si tratta già di mostrare i soliti prodigj di saccentuzzi lattanti, ma bensì di educare a' principj di moralità sociale un' intera generazione, a cui, per miseria, ignoranza o mala volontà, mancano gl'insegnamenti materni. L'educazione materna in comune, l'educazione della donna, guidata più dall'intelletto del cuore che dai metodi, dee sempre formare lo spirito di questa instituzione. *Francesco dell'Ongaro.*

Il padre è il fuoco sacro perpetuamente serbato dal padron di casa; la madre il fuoco delle cerimonie; l'istitutore il fuoco del sacrifizio: triade di fuochi che merita la massima venerazione.

Codice di Manù.

L' arte di governare le proprie passioni è assai più utile e assai più importante di tante altre cose, a cercare ed ottener le quali noi spendiamo i dì nostri. Senza di quest' arte poco ci giovano le ricchezze, la salute, l'ingegno e il sapere; perocchè senza d'essa noi mai non saremo nè felici, nè saggi, nè buoni. *Jortin.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Della Migliare, *Considerazioni patologico-pratiche di Pietro Beroaldi, Dottore in medicina e chirurgia, direttore dello spedale civile di Vicenza. Vicenza, Longo*, 1844; 87 *pag. in* 8.° *Prezzo, L.* 2.

« La vicentina provincia cui benigna arrise natura, largendole puro e sereno cielo, suolo fecondo e adatto a tante e sì diverse coltivazioni, fonti minerali prodigiosamente salutari; questa provincia, cui l' indole svegliata e solerte de' suoi trecento mila abitanti anima ed arricchisce con moltiformi industrie e svariati commerci, lamenta anche essa da ben cinque lustri l'infesta presenza d'un insidioso malore, il quale dal primo suo apparire andò a poco a poco estendendosi per guisa che ormai città non avvi, castello o villaggio non soggetto a pagargli annualmente più o men grave tributo. Imperversa talora in uno od altro distretto a tal grado da assumere il carattere epidemico; colpisce il fiore della più rigogliosa gioventù, rapisce le più robuste braccia all'agricoltura ed alle arti, dissemina talvolta il terrore e la desolazione.

« Ben s'avvisa ciascuno com'io accennar voglia al morbo Migliare, che dalla limitrofa provincia di Verona introdottosi dapprima nel 1818 nell'attiguo nostro distretto di Arzignano, e poscia serpeggiando per tutto il territorio di Vicenza, vi ha oggimai preso il funesto diritto d'incolato, e così pesantemente lo esercita da dovernelo considerare come la malattia fra noi predominante, e feconda pur troppo d'esiti i più funesti ».

. . . . . Il trovarmi in una provincia così bersagliata da questo morbo, mi determinò a farlo argomento d'una speciale monografia . . . . . *L'A. nella Prefazione.*

Dizionario Analitico di Diritto e di Economia industriale e commerciale, *opera del cav. Angelo Melano di Portula, Consigliere di Stato di S. M. il re di Sardegna, con Appendice delle differenze tra il Codice di commercio de' RR. Stati e quelli in vigore presso altre nazioni d'Europa. Un vol. in* 8.° *grande di* 1450 *pag. Torino, Pomba*, 1844.

Chiamando eccellente quest' opera, non facciamo che accostarci al parere dell' universale. Essa è ormai riconosciuta come il Manuale indispensabile dell'Amministratore. Ma errerebbe a partito chi la credesse utile soltanto pei pubblici impiegati de' RR. Stati Sardi. Essa, rimontando alle cagioni, e guardando gli argomenti principali dall'altezza Europea, riesce non meno giovevole in tutti i paesi, e del pari che gli amministratori hanno a profittarne coloro che seguono le vie del Commercio, dell' Industria e del Foro. Anzi a' nostri giorni, in che l' istruzione tende principalmente a generalizzarsi, noi reputiamo esservi pochi a cui la lettura di questo libro non debba recare buon frutto. *Rassegna bibliografica.*

Secoli Cristiani della Liguria, *ossia Storia della metropolitana di Genova, delle diocesi di Sarzana, Brugnata, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia, scritte da Gio. Batista Semeria. Torino, Tip. Chirio e Mina*, 1843, 2 *volumi in* 4.°

Dell'utilità di ordinare i nuovi asili di mendicità nel Regno di Napoli sotto la forma di colonie agricole: *Discorso pronunziato nella tornata generale della R. Società Economica del Principato Ulteriore del* 30 *maggio* 1843 *dal cav. prof. P. S. Mancini. Napoli*, 1844.

L'Agro Romano e la presente sua coltivazione, e proposta de' mezzi per migliorarne l'aria e la rendita. *Discorsi tre di Pio Buffondi Forlivese. Roma*, 1844.

L' Economia rurale considerata ne' suoi rapporti colla chimica, fisica e meteorologia, *di G. B. Boussingault. Venezia, Santini. Opera in corso di stampa.*

Sarà distribuita in 8 fascicoli di 64 pagine in 8.° al prezzo di Lire 1 il fascicolo. -- Se ne ricevono le associazioni da Pompeo Magnaghi.

MODE. -- I vestiti degli uomini diventano tanto ampi e tanto larghi, e i redingotti hanno il sottanino talmente giusto e sfuggente, che quanto prima si distingueranno difficilmente gli uni dagli altri.

I tweed hanno ripigliato molta voga, e si fanno larghi, sventolanti, colle rivolte, col colletto e coi paramani foderati di poult di seta, di colore assortito al panno.

Quest'assimiglianza del vestito col redingotto, ed il successo ottenuto dal tweed provano alla fin fine che si preferisce la propria comodità a quella vecchia pretensione di essere serrato, cinghiato *etriqué* dentro il vestito.

Anche il pantalone senza il sotto-piede è una conseguenza naturale dell'attuale tendenza al *laisser-aller* e alla comodità nel vestirsi, che tuttavia non esclude per niente l'eleganza e la distinzione.

I gilè sono per la massima parte grandissimi e con gli angoli rotondi.

Pei ragazzi, il miglior vestito consiste in una piccola *blouse* serrata con una mobile cintura. L'apertura del davanti è sulla parte diritta del petto. La cucitura della spalletta è sopra la parte superiore della spalla. Le maniche sono larghe e rilevate sul braccio.

Le piccole vesti hanno la vita lunga con i davanti a guisa di sciallo. Se ne fanno con velluto a gilè, che sono d'un bellissimo effetto.

Nel complesso delle toelette da uomo i colori dominanti sono: il nero per i redingotti; colori di fantasia per i vestiti; alcuni sono di casimiro misto.

Vedi il figurino e modello da uomo del primo maggio unito al presente. Delpino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso il socio Pompeo Magnaghi,

in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,

ove si ricevono le associazioni,

E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.

Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

N.° 566.) ANNO DUODECIMO (17 maggio. 1845.

(Polinnia, statua greca.)

CONDANNA E MORTE DI SOCRATE (1).

Sarebbe stato onorevole ad Atene che i soli sostenitori crudeli di un'aristocratica fazione avessero sperimentato l'ingiusto rigore de'suoi tribunali. Ma fra le prime memorabili vicende ch'ebbero luogo dopo il ristabilimento della democrazia, accadde il processo e la condannagione di Socrate, uomo di ogni colpa innocente fuor di quella di aver resi odiosi coll'illustre suo merito i vizj e le follie dei suoi contemporanei (2). La sua morte suggellò in certo modo le virtù inimitabili dell'utile ed onorata sua vita; sicchè parve essere stata per lui non mai come un castigo, ma piuttosto come un favore; poichè se Socrate, che avea già passato l'anno settantesimo, avesse ceduto al fato comune della natura, la sua fama non tanto splendida, ma al certo più dubbiosa, sarebbe discesa alla tarda posterità.

La cagion rimota della sua persecuzione fu la farsa buffonesca d'Aristofane, intitolata le *Nubi* (3). In questa, Socrate è introdotto in sembiante di rinnegare la religione del suo paese, di corrompere i costumi de' suoi discepoli e di professare le arti odiose della gente sofistica e litigiosa. Il livore d'una plebaglia ignorante, il quale sempre accompagna la virtù, che austera troppo e sostenuta non se le inchina, e troppo schietta e sincera non le solletica con adulazioni l'orecchio, a grado a grado andò attossicando i motti frizzanti del poeta, e malignamente insinuando che il preteso saggio era appunto un uomo tale, quale la petulanza d'Aristofane lo aveva descritto. La calunnia fu volentieri accolta, e ne fu la virulenza innasprita dall'astuzia non meno di speculativi sacerdoti e di ambiziosi demagoghi, che dal risentimento di malvagi poeti e di vani sofisti, de' quali Socrate aveva colla sua accortezza saputo smascherare le mentite prerogative, e colla sua sincerità aveva punto gravemente l'iracondo temperamento (1). Sembra cosa strana che malgrado d'una cospirazione sì potente Socrate abbia potuto menare una sì lunga vita: spezialmente dacchè durante la democrazia egli non dissimulò mai il disprezzo in cui tenea la capricciosa leggerezza, l'ingiustizia e la crudeltà della moltitudine; e durante l'usurpazione dei trenta egli apertamente biasimò i vizj e si fece beffe dell'autorità di quegli odiosi tiranni. L'aver egli campato sì a lungo, fu da lui stesso attribuito all'essere stato sempre lontano da ogni ombra di ambizione. Se egli frammischiato si fosse ne'pubblici affari, e con armarsi d'autorità avesse intrapreso di fare argine alle corruttele del tempo, la sua opposizione, fattasi così più formidabile, esposto lo avrebbe ad un fato più immaturo (2). Anche a' suoi discepoli stessi è sembrata cosa degna di maraviglia come, in mezzo alle turbolenze e alle collisioni della democrazia, l'invidiabil sua fama e il raro suo merito abbian potuto involarsi alla persecuzione pel lungo corso di settant'anni di vita.

---

(1) *Socrate, fondatore della filosofia morale, nacque in Atene nell' anno* 468 *avanti l' Era Cristiana. Sofronisco, suo padre, era scultore; Fenarete, sua madre, levatrice. Da giovinetto fu istradato nell' arte paterna, e si mostravano nell' Acropoli le statue delle Grazie da lui scolpite, ammantate di panni ondeggianti. Ma egli non continuò nell' esercizio della statuaria, e trovandosi alla morte del padre erede di quanto gli bastava per modestamente vivere, si diede interamente allo studio, e frequentò le scuole di Anassagora, di Archelao e di Prodico. Servì pure fedelmente la sua patria militando, come portava il dovere di ogni cittadino di Atene, e nella guerra Peloponnesiaca seguì per tre anni le insegne Ateniesi, sopportando con indifferenza ogni maggior disagio, disprezzando i pericoli, e salvando la vita ad Alcibiade ed a Senofonte. Mostrò pure gran fermezza civile, votando contro l' iniqua sentenza che condannava a morte i vincitori di Arginusa. Quanto alle sue opinioni politiche, sappiamo ch'egli disamava l' incomposta democrazia di Atene, e l'aver palesato troppo altamente questo disamore fu per avventura la vera cagione della sua condanna, benchè velata d' altri motivi. Per ciò che spetta alla sua filosofia, « ella accostossi alla cristiana per quanto potea farsi co' lumi naturali, non ajutati dalla Rivelazione ».*

(2) *Uscita era Atene, circa tre anni prima, dalla dominazione dei Trenta Tiranni. L'accusa di Socrate avvenne, secondo il Gillies, l'anno I.° dell'Olimpiade* 95, *corrispondente all'anno* 400 *prima dell'Era Cristiana.*

(3) *Il genio o demone* (dœmonion), *o ammonitore segreto di Socrate, che gli trasse addosso tante sciocchezze antiche e moderne, non era, per quanto crediamo, altro che un simbolo, vale a dire un nome ch'egli dava a quelle convinzioni sopra soggetti pratici, le quali nascevano spontanee nella sua mente, e delle quali egli non sapeva render a sè alcuna ragione soddisfacente, benchè si sentisse tratto a seguitarle in quel corso ch'esse gli prescrivevano, come quando egli si sentiva convinto dell' esito di qualche impresa, o quando fu condotto da una voce interna a non prendere una certa strada nella sua ritirata da una disastrosa battaglia. Col simbolo del suo demone volea Socrate indicare il suo presentimento; era quel suo demone ciò che volgarmente si dice* la voce del cuore. *Vedi Schleiermacher*, del Merito di Socrate come filosofo.

(1) *Le cagioni della sua persecuzione, che sono indicate nell'*Apologia di Socrate *fatta da Senofonte, sono più estesamente spiegate in quella scritta da Platone. Vedi Plat.* Apolog. Socrat., *sect.* 6. *Da questi due trattati ammirabili di morale, dal primo capo dei* Memorabili *di Senofonte e dal* Fedone *di Platone è tratta principalmente la narrativa del testo.* Nota dell'A.

(2) *Le memorabili parole di Socrate marchieranno per sempre d'infamia il ferreo spirito della democrazia: « Voi ben sapete, o Ateniesi, che se per l'addietro avessi avuto mano nell'amministrazione dei pubblici affari, molto tempo sarebbe che io sarei perito senza aver fatto alcun bene nè a voi, nè a me stesso. Di grazia non vi sdegnate con chi vi dice la verità. Imperciocchè non è possibile che verun uomo si salvi, il qual con animo sincero si faccia ad opporsi o a voi o a qualsivoglia altra moltitudine, per impedire che non si commettano molte ingiustizie ed arbitrj contro la legge nella città: ma è necessario a chi daddovero è partigiano della giustizia, se vorrà camparla per qualche poco di tempo, menare una vita privata e non impacciarsi nelle cose del popolo ».*

Plat. Apolog. Socrat. c. 13.

Quando i suoi nemici finalmente si risolvettero di metter in campo un'accusa contro di lui, adoprarono una non comune destrezza per dare alle maligne loro calunnie l'apparenza della probabilità. Socrate conversava in palese con ogni maniera di persone, per tutti i luoghi ed in qualsivoglia circostanza. Le sue opinioni erano tanto ben note, quanto la sua persona, e sempre uniformi e coerenti; le sue lezioni a tutti erano aperte; e che fosser gratuite, la sua povertà al paragon posta colle esorbitanti ricchezze de' sofisti che lo accusavano, ne forniva un'abbondante riprova. A queste sì luminose e franche qualità confidavano i suoi nemici di poter opporre l'odio dei giurati e dei giudici, ch'erano della più vil feccia del popolo, e lo spergiuro di testimoni, che si potevano corrompere in Atene per la piccola somma di poche dramme. Aveano essi altresì tutta la fiducia negli artifizi e nell'eloquenza di Mileto, di Anito e di Licone: de' quali il primo comparve da parte dei sacrificatori e dei poeti, il secondo a nome dei politici e degli artefici, ed il terzo de' retori e de' sofisti.

Per la natura dell'accusa, che apparteneva principalmente alla religione, di regola ordinaria la causa si sarebbe dovuta introdurre nel men numeroso bensì, ma più illuminato tribunale dell'Areopago. Contuttociò fu di primo slancio recata davanti al tumultuario consesso, o piuttosto ciurmaglia dell'Elica: tribunale (poichè così si nomava) composto di cinquecento, i più dei quali per educazione e per la loro maniera di vivere eran soggetti a lasciarsi dall'eloquenza sedurre, dall'autorità intimorire, e corrompere da ogni sorte di rea insinuazione.

In un'età ed in una nazione degenerata e corrotta, pochi sono gli uomini virtuosi e valenti che s'abbiano acquistato per sempre il favore popolare puramente in grazia della loro virtù o della loro abilità. In una sì fatta nazione un uomo del resto stimabile, a cui appiccata si fosse per sua disavventura la peste dell'ambizione, dovrebbe studiarsi di fomentarla a spese de' sentimenti del suo cuore e delle sue massime, e non potrebbe giugnere al general favore se non a misura ch'ei cessasse di meritarlo. Un' inflessibile integrità non incontrerebbe che derisione, ed una saviezza che avesse a sdegno ogni sorte di artifizio, s'avvolgerebbe nell'oscurità; mentre quei soli arriveranno a conseguir fama, onore, fortuna, i quali, quantunque forniti di doti o poco o nulla più che mediocri, discendono però a piaggiare i pregiudizi, ad imitar le maniere ed a pascere l'orgoglio o adottare i risentimenti d'un insolente e sfrenato popolaccio.

L'animo superiore di Socrate era incapace di compiacenze sì vili. Quando fu chiamato a difendersi, egli riconobbe con candore che s'era di se stesso quasi dimentico, dalla persuasiva eloquenza incantato e rapito de' suoi avversari, quantunque nulla abbian detto di vero. Egli poscia fece loro osservare « che fu Cherefonte suo amico, il quale, mosso da parziale affetto, avea fatto all'oracolo Delfico la domanda se uomo al mondo vi fosse più savio di Socrate: al che aveva l'oracolo risposto tale esser Socrate appunto, degli uomini tutti il più savio. Affin di appurar la risposta di questo Dio, del quale eglino tutti riconoscevano la veracità, essersi egli messo a conversare con ogni genere di persone, le più eminenti che in repubblica si ritrovassero; ed avendo trovato che esse universalmente pretendevano di saper molte cose, delle quali erano affatto ignoranti, aver egli allora incominciato a sospettare che in questo particolarmente egli fosse superiore a loro, in quanto non presumeva d'aver cognizione di sorte alcuna, della quale realmente non fosse posseditore. Quel poi che da lui si sapeva, egli liberamente lo comunicava, procurando a tutta possa di rendere i suoi concittadini il più che potesse felici e virtuosi: uffizio a cui si credeva chiamato dal Dio, « la cui autorità, o Ateniesi (così egli conchiuse) io rispetto molto più che la vostra ».

Furono i giudici infiammati di sdegno all'udirsi questo fermo ragionare tenuto loro da un uomo capitalmente accusato, dal quale per conseguenza si aspettavano che, secondo l'usato costume, si fosse fatto venire sua moglie ed i suoi figliuoli a intercedere colle lor lagrime a favor suo, e che avesse inoltre impiegato la luculenta orazione che Lisia l'oratore e suo amico aveva composta in difesa di lui; orazione altrettanto adattata a scoprir la calunnia che ad eccitare la compassione. Ma Socrate, che ravvisava per un infortunio di gran lunga più grande quel di commettere che non è di soffrire un'ingiustizia, si espresse ch'egli stimava men dicevole alla sua fama e indegno del suo carattere l'adoprare verun'altra difesa fuorchè quella d'una utile ed innocente vita: « Se l'incorrer nelle pene dei falli, che falsamente gli venivano apposti, fosse da riguardare o no come un male, saperlo solamente gl'Iddii. Per quanto poi a lui s'appartiene, stimar egli di non aver ragione alcuna di rammaricarsi, perchè venisse liberato dagl'incomodi della vecchiaja, che già stavano per sopraffarlo, e perchè gli venisse comandato di lasciare la vita (1) in un tempo che la sua mente, attiva tuttora e vigorosa, era per lasciar verisimilmente dietro a sè la più dolce e più grata impressione nella rimembranza de' suoi cari ».

La magnanimità costante usata da Socrate non potè mitigare la risoluzion de' suoi giudici; pur tuttavia (tale e tanto grande si è il predominio della virtù sopra le menti umane più imperversate e più infellonite), egli fu giudicato reo soltanto per una pluralità di tre voti. Il tribunale allora

(1) *Senofonte* (Apol. sub init.) *dice di avere scritto la difesa di Socrate dopo molti altri che aveano già eseguito questo uffizio con sufficiente abilità e fedeltà, affin d'illustrare un punto su cui fu più insistito da Socrate, ed era « Che a lui meglio tornava di morire che di vivere ».*

gli comandò (secondo una massima che scopre il vero spirito della tirannia democratica) che confermar ci dovesse la sentenza di condannagione emanata contro lui, e nominare di più il gastigo che dovrebbe essergli dato. « Il gastigo ch' io merito, disse Socrate, per avere spesa tutta la mia vita in procurar di rendere migliori e più savj i miei concittadini, e particolarmente in essermi studiato di istillare ne' giovani Ateniesi l' amore della temperanza e della giustizia, egli si è questo: Che per tutto il tempo che ancor mi resta di vita, io sia mantenuto nel Pritaneo, onore a me più meritamente dovuto che a' vincitori de' giuochi Olimpici; attesochè, per quanto potè dipender da me, più felici io feci i miei concittadini in realtà, e queglino soltanto in apparenza ». Provocati i giudici da una osservazione sì fatta, dalla quale debbono esser rimasti confusi, procedettero a pronunziar la sentenza, e condannarono Socrate a ber la cicuta.

Quest'atroce ingiustizia eccitò lo sdegno de' numerosi suoi amici e discepoli, i più de' quali accompagnato lo aveano al tribunale: ma nell'illustre saggio niun altro sentimento fece nascer che quello della compassione pei pregiudizi de' ciechi Ateniesi. Egli allora, indirizzando la parola a quella parte del consesso che era stata favorevole a lui, o per meglio dire, a loro stessi, in quanto aveano schifato la disavventura di pronunziare un' ingiusta sentenza, che discreditati gli avrebbe, e di più amareggiati gli ultimi istanti della loro vita, disse loro: « ch'ei gli teneva per amici, e che innanzi di bere la morte, andavagli a grado di conversar un momento con esso loro sopra l'evento che gli era accaduto. Fin dal principio della persecuzione aver egli osservato che una circostanza inusitata accompagnati avea tutti i suoi detti e tutte le sue operazioni, ed ogni passo che fatto aveva in tutto il corso del suo processo. Quest'era che quel genio tutelare ch' egli aveva, e che nelle ordinarie occasioni era stato sempre sì vigile ed attento a rattenerlo ogniqualvolta erasi trovato in procinto di dire o far cosa che non fosse in proposito, o potesse essere di pregiudizio; questo genio stesso neppur una volta per tutto il corso della presente causa non gli avea mai vietato di seguir il pendìo della sua inclinazione. Per la qual cosa esser egli disposto a credere un vero bene il destino che gli avea decretato il tribunale, quantunque eglino lo reputassero un male. Se il morire altro non fosse che un cambiamento di scena, non dover forse essere per lui un benefizio il passare da questi giudici, quali che siensi, a Minosse, a Radamanto e ad altri giudici veramente tali, che pel loro attaccamento alla giustizia furono dai Numi sublimati ad un ministero sì importante? Qual diletto non dover essere il conviverc ed il conversar cogli eroi e poeti immortali dell' antichità? A voi pure, o amici miei, si conviene l'esser d'animo giulivo rispetto alla morte, poichè niun male in vita nè in morte può sopravvenire agli uomini virtuosi, il cui vero interesse si è sempre quello che appartiene anche al cielo. Quanto a me, io son persuaso che mi stia meglio morire che vivere, e perciò non mi chiamo punto oltraggiato dai miei giudici. Tutti finalmente io vi prego a diportarvi inverso de' miei figliuoli, giunti che sieno in età di ragione, come io mi sono condotto verso voi, non tralasciando di correggerli e di sgridarli, qualora preferissero le ricchezze od i piaceri o qualsivoglia altro frivolo oggetto all' inestimabil tesoro della virtù. Se essi troppo avanti sentissero del proprio merito, quando infatti non fosse che di picciol valore, riprendetegli agramente, o Ateniesi, come ho fatto io con esso voi. Così facendo, voi vi porterete come conviene verso di me e verso dei miei figliuoli. Ora per noi è tempo di partire di qui. Io me ne vo a morire, e voi a vivere; ma chi di noi stia meglio, non appartiene di saperlo che ai soli Numi ». *(Continua.)*

GILLIES, *Storia dell'antica Grecia.*

BREVE ISTORIA DEI GOTI.

ARTICOLO V.

Teodorico il Grande, primo re degli Ostrogoti in Italia.

Mentre la parte della nazion dei Goti, che avea abitato le regioni occidentali, o sieno i Visigoti, si erano, dietro Alarico, audacemente inoltrati sulle terre dell'Impero, finchè trovarono dimora in una parte della Gallia e della Spagna, i Goti orientali od Ostrogoti erano rimasi di là dal Danubio; e sebbene soggiogati da Attila, non avendo nè città nè tesori da lasciar saccheggiare, nè potendo ai nuovi signori offrir altre ricchezze che soldati valorosi, erano stati ben presto associati alle imprese del tartaro padrone. Tre fratelli re degli Ostrogoti, Valamiro, Teodemiro e Vidimiro, aveano seguitato Attila nelle sue spedizioni contro la Tracia, poi contro la Gallia: morto il re unno, senza fatica ricuperarono l'indipendenza; ed allora occuparono le desolate contrade della Pannonia, oggi Austria ed Ungheria (1).

(1) *Attila morì nel* 453, *quarantaquattro anni dopo la presa di Roma fatta da Alarico. Le terribilissime imprese di Attila occupano principalmente l'istoria di questo periodo di tempo.*

La conquista dell'Italia, fatta dagli Ostrogoti, che ci accingiamo a narrare, collegasi coi regni degl'Imperatori d'Oriente Zenone (474-91) *e Anastasio* (491-518), *anzi dipendette in gran parte dalle risoluzioni de' loro consigli.*

Frattanto l'impero d'Occidente era caduto. Ad Onorio, dopo 28 *anni e* 7 *mesi di regno, succedette Valentiniano III, che regnò* 30 *anni e* 5 *mesi. Poi v'ebbero in* 21 *anno nove Imperatori, oltre a tre interregni, e l'ultimo che portò la porpora fu Romolo Augustolo. L' anno* 476 *segnò il fine dell'Impero Occidentale. Odoacre, re o condottiero di molte genti barbare, s' impadronì del potere degl' Imperatori in Italia. Egli fu il primo Re d'Italia, benchè non ne prendesse il titolo. Gli succedettero i Re Ostrogoti, come sopra raccontiamo.*

Teodorico, figliuolo di Teodemiro, uno de' nominati fratelli, era stato dato ostaggio all'imperatore Leone ed educato a Costantinopoli: ove l'esempio d'un grand' Impero, ancor padrone delle arti più pregiate e di sfondate ricchezze, non fu per lui perdutò. Il suo spirito, avido d'istruzione, colse fra i Romani quanto poteasi trarre ancora sopra le arti della guerra e dell' amministrazione: nè per questo si sottopose a pedagoghi greci, ma s'educò da sè, in vece di lasciarsi educar da loro, e neppure a scrivere imparò.

Verso il 475, ei successe al padre suo, ed essendo morti i due zii, trovossi in capo di tutta la gente ostrogota. Non volendo che più a lungo questi patissero le miserie de' deserti della Pannonia, rientrò con essi sulle terre dell' imperatore d' Oriente, e sgomentò talmente Zenone, che il costrinse a comprarne l' amicizia. Gli giovò quindi assai nelle rivolte onde fu il suo regno turbato; ma più tardi, aizzato da qualche mancanza di parola, o per la sola incostanza ed impazienza de' suoi soldati, volse di nuovo le armi contro l'Impero, e devastò la Tracia con una crudeltà che imprime sulla sua memoria un marchio vergognoso. Incolpano perfino i Goti d'avere in quella spedizione mozzata la destra ai prigionieri contadini, perchè non potesser più regger la stiva dell'aratro.

Teodorico non potea viver in pace, e Zenone, suo avversario, non sapea a qual condizione terminar una guerra che più non avea forza di sostenere, quando il re degli Ostrogoti propose all' imperatore di Bisanzio che l'autorizzasse a conquistar l'Italia e governarla, se non sotto la dipendenza, secondo le leggi dell'Impero. Zenone, credendo questa una bella occasione di liberarsi a tal prezzo da un esercito tanto formidabile, abbandonò Odoacre alle armi degli Ostrogoti, lasciando, nel trattato eventuale conchiuso col re suo vassallo, tanta ambiguità da salvare la dignità dell' imperatore, senza nuocer all' indipendenza di Teodorico.

L'esercito degli Ostrogoti, e con esso tutta la nazione, si mosse dalla Tracia al principio del 489, con intendimento di entrare in Italia attraverso la Mesia, la Pannonia e l'Alpi Giulie. Tribù erranti di Bulgari, Gepidi e Sarmati occupavano queste contrade, un tempo popolose e ricche. Con esse talvolta ebbero a fare gli Ostrogoti, durante una marcia di settecento miglia; ma d'altra parte furono, tra via, raggiunti da numerosi venturieri, tratti sotto i loro stendardi dalla reputazione di Teodorico.

Quando questo spavento calò dalle Alpi del Friuli, Odoacre non ismentì la sua fama di attività, capacità e coraggio, e difese l' Italia meglio che da gran tempo non ne fosse stata; nè abbandonò la campagna se non dopo vinto in tre battaglie ordinate. Allora co'suoi più fedeli si ritrasse nella fortezza di Ravenna, ove sostenne tre anni l' assedio, finchè fu costretto a rendersi, il 5 marzo 493. Onorevoli e vantaggiose condizioni ottenne, ma provò ben tosto che la fede a'trattati è virtù quasi ignota a' Barbari: e fino gli eroi, in tempo che l'opinione non ha forza, nè la morale principj, di rado esitarono fra il proprio interesse e i giuramenti. Teodorico, che può dirsi il più leale e virtuoso fra i conquistatori barbari, fece scannar Odoacre all'uscire da un banchetto di riconciliazione.

Il re degli Ostrogoti, padron dell'Italia, si rese ben tosto padrone anche de' paesi posti fra il Danubio e l'Alpi, che compivano il sistema di difesa del paese da lui governato, ed ottenne anche dai Vandali, pel solo terror del suo nome, la restituzione della Sicilia. Allora diede alla nuova sua conquista l' ordinamento più savio ed equo che mai i vincitori settentrionali avessero ancora imposto a'paesi del mezzodì ove si annidavano. Invece di opprimer un popolo coll'altro, s'adoprò di tenere la bilancia eguale fra loro, e di conservare a ciascuno, anzi di svolgerne le prerogative particolari. Serbò integra la libertà germanica de' Goti, i giudizj popolari, le leggi d' origine scandinava, l' ordine militare insieme e giudiziario, che univa i cittadini del cantone stesso per deliberar e giudicare nella pace, e per combattere nella guerra: ad essi unicamente affidò la difesa dello stato, e al fin di sua vita giunse persino a toglier ai Romani le armi, di cui a questi ben poco caleva di servirsi, e le diede ai soli Barbari.

Ma nel tempo stesso volle avvezzar di nuovo gli Ostrogoti all'agricoltura; al qual fine spartì loro delle terre, sotto l'antica condizione germanica, che obbligava ciascun proprietario alla difesa del paese. In Italia vi sarebbero state certamente tante terre deserte, da collocar convenientemente trenta o quaranta mila famiglie nuove, chè di più non ne condusse Teodorico; ma questi guerrieri, divezzati dal lavoro, mal si sarebbero sottoposti alla fatica del dissodare. Ebbero dunque una libera scelta sopra i possidenti romani, se non che Teodorico vietò che togliessero ad un cittadino romano più d'un terzo del suo patrimonio. Forse anche (e le espressioni dello storico Procopio possono metterne dubbio) impose soltanto al coltivator romano l' obbligo di dare al suo Barbaro signore un terzo del ricolto; il che se fosse, avrebbe il merito d' aver nuovamente introdotto in Italia il sistema de' coloni a porzione o castaldi, a cui questo paese deve l'agricola sua prosperità.

Il legislatore adoprò accuratamente per accoppiare nell'Ostrogoto le abitudini domestiche dell'agricoltore con gli esercizj e la disciplina del soldato; volle comunicargli lo arti de' Romani, non la scienza e la letteratura di questo, « perchè, diceva, colui che tremò dinanzi alla sferza del pedagogo, quanto più tremerà davanti ad una spada » (1).

Teodorico serbò ancora a'suoi sudditi romani quella che essi chiamavano loro libertà, cioè il nome di repubblica, il senato, i consoli, le magistrature, le leggi, la lingua e sin al vestire. Vissuto lungamente nell' Impero, comprendea ben egli quanto utile potesse trarre da quest' ordinamento, quali imposte gli pagherebbero i sudditi romani, mentre i Goti rimarrebbero esenti d'ogni tassa; qual sicurezza troverebbe nella regolarità dell' obbedienza, quanto superiori i sudditi romani si conserverebbero ai Goti nell'amministrazione, nella corrispondenza, nella diplomazia. Col loro ajuto, coll' industria de' Romani, animata dalla protezione di leggi uniformi, e dall'attività d'un grand'uomo, fece scavare antiche miniere d'oro e di ferro, probabilmente in Istria ed in Dalmazia; rimise in pregio l'agricoltura, diede mano all'asciugamento delle paludi Pontine, ravvivò il commercio e le manifatture, ristabilì le posto imperiali, che però non erano allora destinate al comodo pubblico, ma solo a pro' del governo e di quelli cui esso concedeva ordini gratuiti pe' cavalli.

In una visita fatta a Roma, nel 500, ove fu riverito dal senato e dal popolo, assegnò annue somme a mantenere i monumenti romani, e pensò a proteggerli contro la cupidigia di coloro che li guardavano già come una petriera d'onde trar materiali di nuove costruzioni; riordinò anche, in maniera men sontuosa è vero, ma sempre con gran dispendio, le distribuzioni de' viveri al popolo romano e gli spettacoli non men cercati del pane. Pure non avea posto sede in quell'antica capitale, dimorando in iscambio ora a Ravenna, fortezza essenziale del suo regno, deposito degli

(1) *Questo veramente non era un detto di Teodorico, ma dei consiglieri di Amalasunta, sua figliuola, per istornarla dall'educar nelle lettere il suo figliuolo.*

arsenali e de' tesori, ora in Verona sua prediletta, d'onde pensava poter meglio vegliar alla difesa d' Italia. Per ciò nel *Niebellungen*, il più antico poema alemanno, egli è indicato col nome di *Dietrich von Bern*, che traducono d'accordo Teodorico da Verona, giacchè Berna allora neppur esisteva.

Benchè educato nella fede Ariana, Teodorico non solo usò intera tolleranza coi Cattolici, ma aderì ai desiderj del clero romano, non permettendo al popolo conquistato altro culto dal cattolico in fuori. Con tant' arte seppe reggersi col clero, che se lo mantenne, sino al fin della vita, fedele ed obbediente.

S'era anche proposto di render il lustro al senato romano e d'affezionarlo alla sua monarchia; ma se l'ottenne al cominciare del regno, al fine gli sfuggirono quegli stessi che meglio credeva essersi guadagnati. I vescovi e i senatori, pei riguardi mostrati da esso, si credettero più importanti e temibili che in fatto non erano. Immense ricchezze cingevan pur sempre di lustro i senatori, il cui orgoglio gonfiavasi al ricordar l'antichità di loro stirpe, cui, negli ultimi secoli, aggiungevano assai più pregio, appunto perchè meno poteano segnalarla con illustri azioni. Dei Romani antichi si credettero non solo i discendenti, ma gli eguali, cominciarono a fantasticar una libertà senza guarentigia, senza pubblica forza e senza coraggio; e menarono secrete combriccole per ristabilire non la repubblica, ma l'Impero.

Teodorico, reso irritabile dalla prosperità, ombroso dagli anni, punì, sovra sospetti forse più che sovra prove, quelli i cui disegni o i desiderj gli parvero tradimenti: e il fine del suo regno è contaminato dalla condanna di Boezio e di Simmaco, tutti due senatori, tutti due consolari, tutti due fatti per onorare l'ultima età di Roma. Boezio, languendo lungamente in una prigione a Pavia, prima di perirvi di crudel morte, vi compose (524) il libro *Della Consolazione* che oggi ancora si legge con piacere (1).

Al tempo stesso Teodorico, provocato dalla persecuzione degli Ariani a Costantinopoli, era in procinto, assicurano, di cominciarne una contro i Cattolici in Italia, quando la morte il rapì, ai 30 d'agosto 526.

In trentatrè anni di regno, Teodorico fece più volte con fortuna la guerra, per via de' suoi luogotenenti, per respinger gli assalti de' Greci, d'alcuni Barbari del Danubio, de' Borgognoni e de' Franchi: pure non mirava tanto ad allargare la monarchia colle conquiste, quanto a farla prosperar dentro. E in fatti, mercè della lunga pace che le diede a godere, le sue savie leggi e gl' immensi partiti che offriva un paese rinnovato, in certo qual modo, dalla barbarie, ove ogni lavoro era sicuro di larga ricompensa, rapidamente crebbe la popolazione del suo regno: sicchè, negli ultimi anni, contarono che la nazione degli Ostrogoti avesse duecento mila uomini da portar le armi; il che suppone quasi un milione di popolazione totale. Non v'esca di mente che era ragunaticcia d'avventurieri e soldati, accorsi da tutte le nazioni per partecipare alle ricchezze e alla gloria, di cui Teodorico la facea godere. Nè solo l'Italia e la Sicilia occupava essa allora, ma le provincie della Rezia e del Norico fino al Danubio, l'Istria dall'altra riva dell'Adriatico e la Gallia meridionale fino al Reno. Non si sa qual fosse in allora la popolazione romana di questi Stati, ma pare fosse pure di molto accresciuta.

I trattati poi di Teodorico stendeansi a tutta la Germania e fino alla Svezia, d'ond' erano originariamente usciti i suoi compatriotti, e d' onde nuovi venturieri arrivavano ogni dì. Ci è rimasta la voluminosa collezione delle lettere di Cassiodoro suo segretario, e sebbene rincresca al cuore che lo stile lussureggiante di questo retore veli continuamente la verità sotto figure o sotto uno sfoggio di antica erudizione, si trovano però, in que' dodici libri, preziosi documenti sopra l'amministrazione interna, i costumi dei tempi e le relazioni diplomatiche de' nuovi Stati. Strana cosa è a vedere che il latino fosse adoperato per queste relazioni fra popoli che neppur l'intendevano.

Abbiamo lettere dirette da Cassiodoro, in nome di Teodorico (nel 506), ai re dei Varni, ai re degli Eruli, ai re de' Turingi, che erano tutti ancora barbari affatto, e che viveano di là dal Danubio, per impegnarli, come il re dei Borgognoni, alla difesa d'Alarico II, re de'Visigoti, contro Clodovico. Questi re aveano dovuto intendere quanto giovassero le lettere e le comunicazioni che queste stabilivano fra uomini separati da immense distanze, ma di interessi conformi. Ma poichè la lor lingua non aveva alfabeto, non solo non la sapeano scrivere, ma nessuno fare potealo; onde prendeano degli schiavi romani per segretarj, e carteggiavano in una lingua spesso ignota egualmente ai due corrispondenti.

Teodorico, che erasi fatto cedere dai Borgognoni gran parte della Provenza, e fra altre la città di Arles, ove avea posto un prefetto delle Gallie, come a' tempi dell'Impero, avea cercato proteggere, contro i Franchi, suo genero Alarico II re de' Visigoti di Spagna e d'Aquitania, col quale confinava sulle rive del Reno. Ma ingannato, come esso giovine re, dai giuramenti di Clodovico, non avea potuto prevenire la battaglia di Vuglé e la ruina de' Visigoti in Aquitania; onde non potè che affrettarsi di mandar loro soccorsi. Un figliuolo naturale d'Alarico era stato messo sul trono, come quegli che era in età da portar l'armi, mentre Amalarico, figliuolo legittimo partoritogli dalla figliuola di Teodorico, era ancor fanciullo. Questo motivo, che potea valer per i popoli, non acquetava il re degli Ostrogoti, il quale fece coronare il nipote, e come tutore di quello governò la Spagna e la Gallia meridionale al par dell' Italia. Il giovane Amalarico avea posto sua residenza a Narbona; ed una corte d' officiali regj rammentava ai Visigoti come e' formassero un popolo indipendente, mentre le quasi continue vittorie sopra i Franchi, in una guerra alla spicciolata sulle loro frontiere, gli amicava al gran protettore che ne illustrava la monarchia.

Se Teodorico avesse avuto un figliuolo cui trasmettere il dominio di sì gran parte dell'Europa, invece di non avere che due fanciulle, saria stato probabilmente riserbato agli Ostrogoti di rialzar l'Impero d'Occidente; ma la fortuna, quasi in ogni cosa favorevolissima a questo principe, che più di qualunque re barbaro ebbe vera grandezza, gli ricusò un erede cui potesse trasmetter la sua potenza.

Morì il 30 agosto 526, ed il suo regno passò come una sfolgorante meteora che sparisce senza aver sulle stagioni durevole influenza. Le due nazioni de' Visigoti e degli Ostrogoti da lui riunite, si divisero di nuovo alla sua morte. Amalarico, già di venticinque o ventisei anni, restò in Narbona, d'onde governò la Spagna e la parte della Gallia posta fra il Reno, il Lot e i Pirenei: l' altro suo nipote Atalarico, fra i quattro o cinque anni, dimorò in Ravenna sotto la tutela della madre Amalasunta, a capo degli Ostrogoti d'Italia e di Provenza.

SIMONDO DE' SISMONDI.

(1) *Tra i fatti che disonorano gli ultimi giorni di Teodorico convien porre anche la prigionia e la morte che ne seguì del santo papa Giovanni I.°*

DELLA POESIA SACRA.

Al risonar della celeste lira
Lieto risponde in armonia concorde
Ogni pianeta, e intorno al Sol s'aggira.

Ah! menti umane, se non foste sorde
Al dolce suon, ch'ha di rapir costume,
Non saría 'l vostro oprar dal ciel discorde.

Nè in questo basso e paludoso fiume
V'immergereste; ma sareste in guisa
D'aquila che alle sfere il volo assume.

Guardate il cielo; ivi l'istoria è incisa
Delle stupende maraviglie eterne:
Dio le segna in quel libro, e le divisa.

E se tanta bellezza ha nell'esterne
Sembianze il ciel, quanto più grande e vaga
Quella sarà, ch'occhio mortal non scerne?

Quella che in Dïo i raggi suoi propaga,
E coll'effluvio di sua luce immensa
L'anime elette e fortunate appaga.

Squarcisi omai questa sì folta e densa
Nebbia, che 'l guardo offusca; e intanto aspiri
Nostr'alma al ciel colla sua brama intensa.

Ogni spirto gentile ormai si miri
Farsi lira celeste; e sia la mano
L'alto Motor che l'auree corde inspiri.

Oh quale avrebbe onor alto e sovrano
Se degli eroi del ciel vittorie e palme
Prendesse il plettro a celebrar toscano!

De' forti eroi, che nel gran dì le salme
Più non vedranno di lor sangue asperse,
Ma doppiar nuova luce alle grand'alme.

Quando sarà ch'io veda a tal converse
Le studiose vigilie; e che a tal segno
Tendan le rime e i carmi incliti e terse?

Ben v'ha talun che 'l generoso ingegno
Sprona; ma il nuovo e sì difficil corso
Diniega ancor l'intera palma e 'l regno.

Chè in la selva amorosa è ormai trascorso
Tanto lo stil, che a disusata strada
Mal può con destra man torcere il morso.

Ma via; per noi d'un buon consiglio vada
La face avanti, ed il sentier disgombri
Di questa a molti incognita contrada.

Prima un sacro argomento non s'ingombri
Di favole profane, e sol s'impronte
Di sacra istoria, che misterio adombri.

Quei che d'Alvernia in solitario monte
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
V'è chi con Anniballe il mette a fronte.

Se qui la mia sentenza io dissigillo,
Certo trovò nella mia mente intoppo
Sì fatto paragone, allor che udillo.

E chiodo di ragion non valse doppo
A fissarmelo in mente; e al sacro allato
Sempre il profano è difettoso e zoppo.

Ampie vittorie Gedeòne armato
Mercò con poche squadre; e vide al cenno
Ubbidïenti e la Natura e 'l Fato.

Questi esempj da te seguir si denno,
E nella sacra Pagina gli addìta
In larga copia la prudenza e 'l senno.

Vuoi tu nel mal oprar femmina ardita?
Ecco Dalìla iniqua; e nel garzone
Ebreo, l'amore, ecco la fè tradita.

Vuoi veder che in obblïo il ciel non pone
Un sì vil tradimento? Ecco a vendetta
La ruïnosa mano arma Sansone:

L'alta mole superba a terra getta,
Ed in virtù del rinascente crine,
Strage fa dell'infida femminetta.

E veder vuoi che fabro è di ruine
L'umano orgoglio, e che non mai poteo
Coll'alte forze contrastar divine?

A che l'assalto rimembrar flegreo,
Se di confusïone e d'error piena,
La torre babilonica cadeo?

E se non sai qual per travaglio e pena
Vassi poi di letizia all'aureo albergo,
Guarda Gioseffo in sull'egizia arena.

Quel poco che del molto in carte io vergo
Arroge a quel che ti mostrai pur dianzi,
Mentre i tuoi sguardi al ver disserro ed ergo.

Indi bisogna che te stesso avanzi
D'arto e d'ingegno, ed un lascivo amore
Tra le vergini dee non scherzi e danzi.

Altro foco, altre fiamme infonde al core
L'amor celeste; e quel che 'l volgo appella
Amor, sovente è un micidiale ardore.

Così per te la penitente e bella
Di Magdalo, non sia qual Cipria Dea
Al passo, al guardo, agli atti, alla favella.

Non sia, no, quale un tempo esser solea;
De' cui begli occhi al folgorar possente,
Più d'un'alma gl'incendj egra bevea.....

MENZINI, *Dell'Arte poetica.*

Siano cauti i passi de' giovani, perchè s'avanzano essi in un mondo tutto pien di pericoli, tra i quali il solo dovere può menarli a salvezza. Le passioni sono quelle che ci tentano e ci seducono, e tra queste la più possente è l'Amore. Questi a bel primo ti s'accosta scherzando, ti s'accompagna come un amico, poi s'impadronisce del tuo animo, e spietatamente lo tiranneggia. Guardatevene, o giovani. Gli antichi lo dipinsero cieco, per mostrare che chi gli va dietro, corre rischio di traboccare nel precipizio. Convien che la Virtù conduca per mano l'Amore, ed allora, seguendolo, arriverai alla sede della Letizia. *Southern.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

BIBLIOGRAFIA. -- Il Baco da Seta, *poemetto di Felice Vicino, dedicato a S. S. R. M. il Re Carlo Alberto. Torino, Chirio e Mina*, 1845. *Un vol. in 4.° di 258 pag. Edizione di lusso.*

Le norme per educar bene i bachi da seta non sono nè lunghe, nè molte. Eccone le più principali: -- Aver buona semente, e farla nascer bene ed eguale; -- tener i bachi, in tutte le età, radi, netti, inodori; -- tenerli caldi nelle tre prime età, freschi nella quarta, al contrario della stagione, che suol correre fresca quando nascono e crescono, e calda quando sono maturi; -- tenerli in ambiente asciutto, e nutrirli con foglia sana ed asciutta.

Che di più facile? dirà taluno. Che di più difficile pei nostri contadini? rispondiam noi. Essi comprano la semente: felici se non sono ingannati! la fanno schiudersi a gomitolo nel seno delle lor donne o nel letame; metodo barbaro, che fa nascere i bachi disugualissimi, e malaticci que' di dentro; ma i contadini nè sanno, nè forse posson fare altrimenti. Essi gli allevano ove essi dormono e dove fan cucina, per mancanza di luogo, e quindi anche ammucchiati l' uno sull' altro. Per conoscer il grado del caldo e del freddo e quello dell' umidità ci vuole il termometro e ci vuole l' igrometro; perchè il baco, per prosperare, dee passar la sua vita in un ambiente che stia tra' gradi 17 e 20 del termometro di Réaumur, nè l' igrometro segni più di gradi 50 (1). Questi stromenti costan pochi soldi, ma il nostro contadino ne ignora persin l'esistenza; oltre di che, per mantener quell'ambiente, ci vuole un cammino, ci vogliono sfiatatoj in alto e in basso, e convien fare fiammate. Aggiungiamo che il nostro contadino ignora quasi tutte queste norme, ne pratica invece delle altre dannose, ha mille pregiudizj e superstizioni, e soprattutto si lascia dominare dalla più sciocca cupidigia, avvalorata da un qualche rarissimo esempio felice. Con che vogliamo accennare al suo uso di tener più bachi che non gli permettano il locale, la foglia di cui può disporre e le cure che ad essi può dare; onde quel contadino che ricaverebbe buon guadagno da un'oncia di seme, non ricava nulla dalle due o tre o quattro che vuol tenere, e spesso vi rimette del suo la foglia comprata.

Ma perchè mai il contadino Lombardo, e spezialmente quello della Brianza, sa quel che ignora il contadino Piemontese, e mette in pratica quelle norme con tutta accuratezza e solerzia? Ciò avviene perchè a'contadini Lombardi hanno insegnato le buone norme i padroni loro. Di fatto, poscia che il Dandolo ebbe portato la face della scienza nell'educazione de' filugelli, per più anni non solo i signori Milanesi, ma anche le più eleganti gentildonne di quella città, solevano, alla primavera, portarsi nelle lor ville e ne' loro poderi, e facevano educare i bachi sotto i lor occhi colle massime del Dandolo, ed aggiungendovi i frutti della propria sperienza. Ora colà bastano i fattori, che son tutti bene ammaestrati nell' arte di allevare i bachi, anzi a' fattori basta l'invigilare, perchè la sanno anche gli ultimi fra' contadini. Aggiungiamo però che i signori Lombardi hanno fatto acconciar in tutte le case de' loro coloni una stanza con tutto ciò che si richiede per potervi bene educare i filugelli (1).

Ad ottenere gli stessi frutti in Piemonte gioverà assai il poema, qui sopra annunciato, il quale alle classi colte è principalmente rivolto, ed invita le donne gentili ad attendere esse pure « con animo sollecito al maggior incremento di questo nobil ramo di patria dovizia ». Ben ideato, ben disposto, ben condotto n'è l'argomento, nobile il verso: evidenti ne sono le immagini, graziosi gli episodj, e generosi i voti. Il poema ha fine colle lodi del commercio e con un efficace invito all' Italia di ripigliare ne' traffichi quella magnanima alacrità che le recò già tanti tesori nel Medio Evo. Al che l' Italia risponde: « Datemi strade ferrate, e toglietemi gl'impedimenti ».

Il poema è corredato in fine di erudite note a ciascun canto, e di due Trattati; il primo sulla coltivazione del Gelso, il secondo sull'educazione del Baco da Seta.

Giulio Visconti.

(1) *Tenuti freddi, quando son bambini o giovani, i filugelli intristiscono. Ma principalmente ne fa strage il caldo quando son maturi. Ogni volta che all' appressarsi della ricolta de' bozzoli il termometro segna* 24 *o* 25 *gradi in Piemonte, e non tira vento, si può presagir francamente che la ricolta è ita a male in gran parte, e forse tutta ne' luoghi bassi ed umidi. L'afa, detta il* soffoco, *è micidiale a' filugelli. Onde un nostro sperto agronomo suol dire a chi gli chiede consiglio intorno al modo di educare i bachi: « Teneteli freschi, svegliati che son della quarta, e non vi mancherà buon prodotto ».*

(1) « *Io ho predicato, diceva il Dandolo negli ultimi giorni della sua vita allo scrittore di quest'articoletto, io ho predicato l' instituzione delle bigattiere padronali (da noi dette Dandoliere), affinchè i padroni, vale a dire le classi più colte, imparino essi medesimi l' arte di educare i bachi, e la insegnino a' contadini. Ma una volta che ciò sia avvenuto, convien chiudere le bigattiere padronali, che han grandi disconci, e ritornare all'educazione coloniale, ch'è di gran lunga la più utile, e soprattutto la più filantropica ». Ciò risponde a molte querele.*

MODE. -- I mantelletti di taffetà bianco saranno molto in voga quest' estate, e particolarmente per le giovani. Si fanno già adesso di mussolina ricamata, guerniti d'una valenziana collocata per disteso in organdi con volanti festonati, oppure *bouillons*, fra' quali si fa passare un nastro in *barège*, ricamato di ganza, come le sciarpe. Quanto ai mantelletti di seta, la loro voga è assicurata, e i più belli sono di taffetà a riflessi, circondati con frangie e sfilati, con passamanterie, pizzi, e anche guerniti di stoffa uguale. Ma il mantelletto non esclude quelle deliziose sciarpe variate di disegni e colori. Poi le sciarpe di cachemire belle e grandiose; quelle in *barège*, fra le quali le *brochés*, hanno un' impronta tutt' affatto orientale. Si faranno molte pellegrine per i redingotti; quest' anno saranno molto lunghe, tagliate sulle spalle, e questo taglio allacciato, secondo che saranno gli ornamenti del *peignoir*, con un piccolo colletto. Per le vesti aggiustate del mattino, gli sarà la forma del *cannejout*, cioè che termina davanti e di dietro alla cintura con piccoli faldini molto guerniti. *Delpino.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilej,
ove si ricevono le associazioni
E TROVANSI L'OPERE ANNUNZIATE NEL RIPOSTIGLIO.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 567.) ANNO DUODECIMO (24 maggio, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Fantasie rappresentanti l'Oriente.)

DELLA LETTERATURA PERSIANA.

(Continuato dalla pagina 147.)

Nel genere eroico le comparazioni de' poeti arabi hanno talvolta la forza e la maestà di quelle di Omero: una schiera di guerrieri «si precipita come rapido torrente, allorchè la nube tenebrosa e rovesciantesi con violenza ne ha gonfiato le acque». Dicono ad un capitano che guida i suoi prodi: «Il tuo esercito scuoteva intorno a te le due sue ali, come negra aquila allorchè dispiega il volo». Un guerriero si avanza come feroce elefante, e slanciasi come lione in mezzo d'una greggia. Alla fine, in que' terribili momenti in cui Omero accumula comparazioni a comparazioni, a meglio disegnare l'ardore ed il disordine de' combattenti, nulla havvi di più fervido, di più animato del quadro nel quale Firdusi rappresenta un eroe nella mischia. «Quando curvasi sul suo cavallo, quando sollevandosi come una montagna percuote colla sua lancia o colla spada dura come il diamante; quando avanzasi come la nube, che rovescia la pioggia. Diresti: è desso il cielo, o il giorno, o la folgore, o il torrente delle acque della primavera? Diresti: egli è un albero tutto quanto coperto di ferro, ed agita le sue braccia come i rami del platano».

Nè sono meno fecondi in metafore, o per meglio dire, parlano sempre metaforicamente: tutto ciò che deriva da un qualche oggetto, è suo figliuolo o figliuola: tutto ciò che produce alcuna cosa, è suo padre o sua madre: le cose unite, o

somiglianti, sono fratelli o sorelle. Un poeta chiama il canto delle colombe il figliuolo della tristezza; le parole sono figliuole della bocca; le lagrime, degli occhi; l'acqua è la figliuola delle nubi; il vino, figliuolo dei grappoli, e l'imene del figliuolo dei grappoli colla figliuola delle nubi altro non è se non se il vino mescolato coll'acqua. Dicono l'odore ed il dolce profumo della vittoria; adoperano sovente ed in un significato singolare i verbi versare ed attingere, ed osano dire: « Il coppiere della morte si avvicinò ad essi col mortifero nappo; lo versò nel giardino della vita, e furono spenti ».

Gli Arabi conoscono pressochè tutte le altre figure di concetti e di parole, e la loro lingua si accomoda particolarmente a quest' ultime. Quella per cui una parola vien presa in due diversi significati, o per cui scherzasi con due parole quasi simiglianti nel suono, incontrasi assai sovente nei loro versi; ma questa figura o piuttosto scherzo di parole si dilegua nelle traduzioni. Tra le figure di concetto la prosopopea è una di quelle, di cui fanno un uso più felice e frequente, e le dànno una maravigliosa vivacità ed una venustà pressochè magica. Intorno ad essi tutto è vivo ed animato: i fiori, gli uccelli, gli alberi parlano; le qualità astratte, la bellezza, la giustizia, l'ilarità, la tristezza sono rappresentate come persone; i prati ridono, le foreste cantano, il cielo si rallegra; la rosa commette allo zeffiro di recar messaggi all'usignuolo; l'usignuolo descrive le bellezze della rosa; gli amori della rosa e dell'usignuolo formano una piacevole mitologia, che suona ad ogni tratto ne' loro versi: la natura intiera è come un teatro, dove nulla più havvi d'inanimato, di muto, d'insensibile.

La poesia eroica, come si è veduto da alcune allegazioni, non è loro ignota; ma non hanno vere epopee. I loro poemi eroici sono storie dettate in versi eleganti ed ornate di tutti i colori poetici: cotale è la loro grande storia, della quale Timur o Tamerlano è l'eroe, e di cui vengono magnificate le ricche immagini, le narrazioni, le descrizioni, i sublimi concetti, le figure ardite, le dipinture dei costumi e la maravigliosa varietà.

I Persiani ed i Turchi hanno un numero infinito di cotali poemi sulle imprese e le avventure de' loro più illustri guerrieri; ma le strane favole, delle quali sono ingombrati, li fanno tenere in conto di romanzi e di racconti, anzichè di poemi eroici. Vengono però eccettuate le opere del persiano Firdusi, che comprendono la storia della Persia in una serie di bellissimi poemi. Guglielmo Jones, senza volerlo paragonare ad Omero, col quale però abbiam or ora veduto aver alcuni tratti di somiglianza, trova in essi comune l'ingegno creatore e l'originalità. Ambedue, dic'egli, attinsero le loro immagini alla natura; non le disegnarono per imitazione o per riflesso, nè ritrassero, come i moderni poeti, la somiglianza dalla somiglianza. Le fate, i genj formano il maraviglioso di que'poemi, dai quali è evidente che passarono nei nostri.

Gli Arabi hanno un genere di poesia, che si accomoda assai allo stato abituale della loro fantasia; è dessa la poesia funebre, nella quale celebrano con distici o con altri poemetti quelli che lor furono cari, o gl'illustri personaggi. D'Herbelot reca innanzi il seguente: « Li miei amici mi domandavano, se io andava per mio conforto a visitare la tomba dell'estinta amica? Io risposi: ha ella altra tomba che il mio cuore? ».

Ne addurrò un altro di diverso genere ed affatto straordinario, l'epitaffio del liberale e valoroso Maâni.

« Avvicinatevi, amici miei, a Maâni, e dite alla sua tomba: deh le nubi del mattino ti aspergano di continue piogge!

« O tomba di Maâni! Tu, che altro dianzi non eri che una fossa scavata nella terra, tu se' ora il letto della beneficenza. O tomba di Maâni! Come potesti tu capire la liberalità che empiva la terra e i mari? Che dico? Tu accogliesti la liberalità, ma morta: s'ella fosse stata viva, tu eri sì angusta che ti saresti infranta.

« Eravi un giovinetto, la cui generosità lo fa vivere anche dopo la morte, come il prato che, inaffiato da scorrevole rio, rinverdisce più bello.

« Ma alla morte di Maâni la liberalità è morta: e la cima della nobiltà dell'anima è abbattuta ».

Io non reco in mezzo siffatte singolarità come oggetti d'imitazione; ma perchè sappiasi a che vogliasi attribuire il cattivo gusto, sì contrario alla natura, che fu sconosciuto agli antichi, e che infettò sì lungo tempo lo stile moderno.

La poesia morale degli Arabi è celebre del pari che il loro carattere naturalmente sentenzioso. Hanno un gran numero di versi che rinchiudono sentenze, ch'essi vanno allegando ad ogni tratto; si lasciano trasportare in questo, come in tutti gli altri generi, ai voli della fantasia ed alle stranezze dello stile. « Il corso di questa vita, dice un poeta, somiglia ad un profondo mare, pieno di coccodrilli; oh beati gli uomini assennati che stanno in sulla riva! « La vita umana, dice un altro, non è che un'ebrietà; quello che ha di piacevole, in breve esala, e la crapula rimane ». Talora sono spezie di proverbj, tal altra hanno maggior estensione, e sono poemetti pieni di tratti ingegnosi, d'immagini, d'inaspettate opposizioni. Il genio dei Persiani è anche in questo differente da quello degli Arabi. Sono assai conosciute le belle favole di Sadi ed il suo Gulistano o Giardino di rose, dove in fatti le seminò a guisa di fiori. Egli è il primo de' poeti di cotal genere, ma non il solo; e le muse persiane sono feconde in ammaestramenti per condurre la vita con saviezza del pari che con diletto.

I due popoli vantaggiano egualmente nel panegirico o elogio. Usano essi di dar cominciamento ai loro poemi dalle lodi di Dio, esaltandone la bontà, la misericordia e la possanza; prendono

poscia a celebrare il profeta e la sua famiglia; alla fine lodano a cielo le virtù del loro re e de' grandi della sua corte; ne sia egli o no meritevole, è questa una legge poetica, che non è mai da verun poeta violata.

Ma hanno anche dei brani che mirano solo a lodare, e vi accumulano con grande profusione le idee gigantesche, le esagerazioni, noi occidentali quasi diremmo, le follie. E certo non si potrebbe dare altro nome al seguente tratto di un poeta non arabo, nè persiano, ma indiano; sia che gli Indiani abbiano tolto un siffatto gusto da' Persiani, ovvero che i Persiani l'abbiano da essi preso e comunicato poscia agli Arabi, o per meglio dire ch'esso sia comune a tutti i popoli dell' Oriente. Il poeta, ad esaltare un principe, privilegiato così per la sua dottrina come per l'altezza del suo grado, gli dice in ampollosi versi: « Allorchè tu stringi i fianchi del veloce tuo destriero, la terra si scuote e trema, e gli otto elefanti, quegli enormi sostegni del mondo, si curvano sotto un sì nobile peso ». Il medico viaggiatore Bernier, uomo altrettanto ameno quanto dotto, ch' era presente a quella udienza, colla scherzevole vivacità propria di un francese disse all' orecchio del principe: « Guardatevi, signore, dal montare a cavallo troppo sovente; chè troppo grave danno verrebbe ai vostri popoli infelici da sì continui terremoti ». Il principe comprese la facezia, e rispose come un francese avrebbe fatto: « Ed è appunto per questa ragione, ch' io esco quasi sempre in seggiola ».

Gli Arabi ed i Persiani si risarciscono in qualche modo delle loro poetiche adulazioni con mordenti satire, che vorrebbero piuttosto essere chiamate invettive. Quando il poeta accusa di codardia un guerriero, quando accagiona d' ingiustizia un potente, od anche rinfaccia turpi vizj ad un re. Nel poema arabo degli amori d'Antara e d'Abla (1) trovasi nel bel principio un' acerba satira tenuta in gran pregio dagli orientalisti. Gli schiavi di Abla la indirizzano, cantando, ad Almarah, che ama la loro padrona, e vorrebbe scavallare Antara. « Almarah! lascia l' amore di giovani verginelle, cessa di appresentarti al guardo della bellezza. Tu non sai respingere il nemico, tu non sei valoroso cavaliere nel giorno della zuffa. Non desiderare la vista d'Abla; vedrai piuttosto il leone della valle, che sparge il terrore. Nè le scintillanti spade, nè le negre lance con impeto avventate possono giugnere a lei. Abla è una giovinetta cavriola, che col languore del suo sguardo fa sua preda il leone. Ma tu ad altro non pensi che all'amor tuo per lei, e fai risuonare tutti questi luoghi de'tuoi sospiri. Cessa dall'importunità nel seguirla, o Antara verserà sul tuo capo il nappo della morte. Mentre vai sempre in cerca di lei, e ti mostri coperto d'arme le ricche vestimenta, le giovinette ridono a gara di te, ed alle loro risa risponde l'eco dei colli e delle valli; tu sei fatto la favola di tutti coloro che le ascoltano, ed il loro zimbello mattina e sera. Tu a noi ritorni vestito più magnificamente, ed esse raddoppiano le risa e gli scherni. Se tu ancora ti avvicini, verrà il leone, terrore dei leoni della valle, e tu n'andrai carico d'odio e di disprezzo, ecc. ».

Firdusi anch'egli, celebre pel suo grande poema istorico, si segnalò tra i satirici persiani. Egli avea composto quel poema per comandamento del re Mahmud, e ne attendeva grandi ricompense. Ma quel Mahmud, soprannominato il Gaznevide, gran re, grand'uomo di guerra, il primo per cui s'inventò il nome di sultano, era un uomo rozzo e fuor di misura avaro. Figliuolo di uno schiavo, conservava inclinazioni più conformi alla sua nazione, che al suo grado; ei diede orecchio a' nemici del poeta, e o nol rimeritò, o il fece sì scarsamente che era piuttosto una testimonianza di disprezzo che di munificenza. Il poeta irritato si lasciò trasportare alla collera, la quale gli dettò una virulenta satira, che fecegli consegnare suggellata, ma riparando prima a Bagdad. « La cosa più vile, dic'egli, è migliore di un cotal re, che ha nè pietà, nè religione, nè costumi. Mahmud non ha intelletto, poichè la sua anima è chiusa alla liberalità. Il figliuolo d'uno schiavo, comechè padre di molti principi, non può adoperare come un uomo libero. Voler ingrandire con encomj la picciola testa dei perversi, è un gettar polvere ne' suoi occhi, o riscaldare nel suo seno un serpente ». Qui accumula le figure per dire che un albero, i cui frutti sono di natura amari, quando anche fosse trapiantato nel giardino del paradiso per ricevere una miracolosa cultura e tutta celeste, non produrrebbe alla fine che amari frutti; che un uovo di cornacchia, quando fosse posto sotto il pavone del giardino de' cieli, non altro darebbe in luce che una cornacchia; che la vipera trovata in sul cammino, per quanto venga nudrita di fiori, e le si dia quello che le aggrada, non cambierà di natura, e non cesserà dal pungere ed avvelenare il suo benefattore; che se un giardiniere prenderà il pulcino d'un gufo, e lo adagerà nella notte sopra un letto di rose e di giacinti, l' uccello, allo spuntar del giorno, non mancherà di fuggir in una buca. A dir vero questa satira non somiglia molto a quelle di Orazio e di Boileau.

GINGUENÈ, *Storia della Letteratura Italiana.*

Io solea maravigliarmi in vedere come tanto aggusti ad ognuno il conversare col suo medico; ma cessò in me tal maraviglia quando venni a considerare che il medico è la sola persona con cui tu puoi continuamente parlar di te stesso senza che t'interrompa, ti contraddica o ti biasimi. *H. More.*

---

(1) *Antara era guerriero e poeta, ed è l'autore del quinto dei sette idillj appesi nel tempio della Mecca. Abla era figliuola d'un re, la più bella che fossesi veduta mai, e da lui teneramente amata. Vedi pel poema di Antar i F.* 363-367.

Novelle, Racconti ed Aneddoti.

L'Incognito e la Contadinella.

ANEDDOTO SVEZZESE.

Nell'estate del 1791 una contadinella della Dalecarlia stava attignendo acqua ad una fonte solitaria (1). Avea ella biondi capelli che le cascavano in ricci sopra un collo bianchissimo, aveva due occhi azzurri come il cielo al levarsi di un bel mattino; svelta n'era la statura e gentile. I modelli di un tal ritratto s'incontrano non troppo radi nelle province della Svezia, specialmente a settentrione. Ma la forosetta, di cui parlo, portava il suo bel viso, non dirò estenuato, ma alquanto disfiorato da' patimenti. Aveva ella appena riempito d'acqua il suo vase di legno, che ivi capitò un signore a cavallo. Era mezzogiorno, ed il caldo grandissimo; onde il viaggiatore, acceso di sete, pregò la giovinetta di dargli acqua da bere. Al che graziosamente ella condiscendendo, quegli smontò di sella, e bevette al vase che la vezzosa giovane gli teneva innalzato all'altezza delle labbra. Era costui ne' quarantacinque anni o all'intorno; vestiva come a quel tempo i signori in viaggio, ma però dimessamente; non avea di magnifico fuor che il cavallo. Bevuto ch'ebbe l'incognito, si diede a far molte interrogazioni alla fanciulla intorno alla qualità del paese, ai villaggi più vicini, alla condizione degli abitatori, ecc. ecc. Brevemente rispose la giovinetta alle prime domande, indi gli disse: « Perdonatemi, signore, ma io non posso trattenermi; conviene che torni subito a casa dove la povera mia madre ammalata mi aspetta ». — « E dove dimorate? » dimandò lo straniero. — « Laggiù, in quella capanna », ella rispose, ed additò un tugurio distante un trecento passi, giù nella valle. « Io voglio accompagnarvi e veder vostra madre », disse il viaggiatore, e senza porre indugio, prese per la briglia il suo cavallo e si fece a seguirla.

La capanna, a cui giunsero in breve, era di miserabilissimo aspetto; ma un orticello, coltivato con assai cura, le stava dallato; di dentro essa non avea guari che poche e meschine suppellettili, ma si vedea pulitissimamente tenuta. Il forestiero osservò attentamente ogni cosa, e scorgendo nella capanna una povera donna attempata, giacente quasi immobile in un lettuccio, argomentò senza gran fatica che la vecchia inferma era la madre della fanciulla, e che questa gentil creatura coltivava l'orto, tenea pulita la casa, e co' suoi lavori alimentava la madre, ma che a malgrado delle sue angeliche cure, vi regnava la penosa miseria. Mosso a pietà di quelle infelici, egli si trasse di tasca una borsa piena di ducati d'oro, e presentandola alla ragazza, le disse: « Servigio per servigio; voi m'avete dato acqua, io vi do denaro: tenete, bella fanciulla ». — Arrossì la contadinella, ma non osò accostar la mano alla borsa. — « Mamma mia! ella sclamò volgendosi alla vecchia in letto; mira, il signore m'offre una borsa; questo soccorso mi par mandato dalla Provvidenza per sovvenire alle tue miserie: ma debbo io accettarlo? » — « No, figliuola mia, rispose con languida voce la madre ». Poi dirizzandosi allo straniero, « Non v'offendete, signore, non v'offendete di grazia. Noi siamo povere, nè dobbiamo avere superbia, e se il Cielo ci manda un soccorso, lo dobbiamo prendere con riconoscenza. Ma una ragazza virtuosa non può ricevere un regalo da un uomo che non conosce ». — « Or bene! replicò lo straniero, alzando dignitosamente la voce, io vi comando di accettare il mio dono; io ho il diritto di beneficarvi, perchè sono il vostro Re, Gustavo ».

Chi conosce quanto i contadini Svezzesi amino ed onorino il lor Re, può immaginarsi lo stupore, la venerazione, la gratitudine che s'impadronirono del cuore di quelle donne all'udir tali parole. La fanciulla prostrossi a' piedi di Gustavo, e la madre fece uno sforzo per alzarsi a sedere sul letto, ma il buon monarca corse a lei, e la obbligò di rimanersi a giacere. Lodate poi le grazie e le virtù della fanciulla, s'accomiatò da loro con affabil viso e con riconfortanti parole.

E questi è quel Gustavo III che lo sciaurato Ankarstroem assassinò in una festa da ballo (1)! Inesplicabile singolarità che non si crederebbe se non fosse attestata dall'istoria: contro i migliori sovrani si sono rivolte le trame più nere. Gustavo III morì, come Enrico IV di Francia, trucidato da un parricida!

Ma ritorniamo al nostro aneddoto. — Gustavo III girava spesso pe' suoi Stati. In questi viaggi, quando trovavasi lontano dalle grandi città, egli soleva dar la posta in qualche villaggio al suo sèguito, poi allontanarsene solo a cavallo, vestito semplicemente, e soffermarsi per le campagne a vedere la verità co' proprj suoi occhi e a udirla colle proprie sue orecchie. Così facendo, gl'intervenne quanto abbiam narrato. Ma non si stette contenta a quella borsa d'oro la munificenza dell'ottimo Re. Raccolte informazioni sulle due abitatrici della capanna, seppe Gustavo che la madre non potea campare che poco tempo, presa come era da mortal malattia, e che la graziosa fanciulla era amata da un giovane contadino di que' din-

(1) *La Dalecarlia, provincia della Svezia verso la Norvegia, vien così chiamata dal fiume dello stesso nome che la irriga. Abbonda in miniere. I suoi abitatori sono celebri per lealtà e per valore.*

(1) *Vedi il racconto della morte di Gustavo III nel foglio N.° 297.*

torni, ch' ella lo riamava del pari, ma che non poteano sposarsi a cagione della povertà. Onde Gustavo fece una pensione vitalizia alla madre e alla figliuola, e commise al suo Governatore della Dalecarlia di conchiudere il matrimonio de' due giovani, al che aggiunse un regalo di nozze per la sposa. La madre, spirando in capo ad un anno, benediceva al suo Re, e le benedizioni della buona vecchia erano ripetute dai due giovani conjugi, inginocchiati al piè del suo letto di morte.

Dall' *Osservatore Settentrionale*.

COSTUMI DEI TIROLESI.

(Continuato dalla pag. 123.)

Nel contorno di Brixen, in sulla via che mette ad Insbruk, è il santuario della Madonna del Soccorso, e a trecento passi da quello, più accosto alla valle di Brunechen, giace l' antica Badia di Neistift. Il santuario della Madonna è piccioletto, in amenissimo sito posto, e dentro e di fuori spirante divozione e raccoglimento; l'altare è sempre ornato di fiori, e ad ogni ora che tu c'entri, ma più in sul mattino, e la sera alla calata del sole, vi trovi la gente che viene a chiedere la benedizione di nostra Signora. Ai lati dell' altare stanno appese alle pareti in lunga fila le tavolette votive, e su pe' pilastri, confitti o a memoria di prodigio, o a pegno solenne di pentimento, pugnali e stocchi e coltelli d' ogni forma; ed armi da fuoco, come terzette, pistòle, carabine e pistoni scavezzi, i quali, frammischiati alle grucce de' zoppi e degli assiderati, fanno un maraviglioso spettacolo dell'invitta potenza di Maria Vergine, la cui virtù disarma i forti, e i deboli ravvalora.

La Badia di Neistift è fuor di mano in luogo solitario ed ermo, se non in quanto è circondata da alcune case, ch' erano in antico gli ospizi dei pellegrini, le stalle e le case dei coloni del monistero. Questo grandioso edifizio è stato per buona parte rinnovellato negli ultimi tempi, ed ha tuttavia un'aria di grandezza e maestà che da lungi si fa riverire dal passeggero. Ell'è ora abitata dai Canonici regolari, i quali salmeggiando e operando la salute de'prossimi col frutto degli studj, de'sacramenti e delle prediche, attirano le benedizioni celesti sopra le terre e le persone di quei felici borghesi. Io mi penso che la bellezza, in che adesso si vede ornato tutto il paese d' intorno, si dee alle fatiche e alle sollecitudini de'monaci, che ebbero in dono dal vescovo o dal conte del Tirolo quelle silvestri possessioni. Essi ne diboscarono le foreste, dirizzarono il corso alle acque impaludate nella bassura, e tutto il terreno rigarono di canali, di gore e d'artifiziali docce, riducendolo per la maggior parte in praterie e pascoli ubertosi. Ivi pasturano i grossi cavalli da carriaggio, che forniscono agli eserciti dell' imperadore il traino delle artiglierie, delle munizioni e della vettovaglia. E tanto è grassa e vigorosa la pasciona di quelle rive e di que' prati, che i cavalli s'inquartano a dismisura, e riescono sì portanti e robusti da reggere al più duro e lungo travaglio di fatiche e di viaggi. Ivi altresì crescono e vigoriscono que' giovenchi, i quali s' allevano pel commercio de' macelli, e per tutto il Tirolo si cercano avidamente, siccome quelli che hanno finissime carni e sostanziose, e sopra ogni dir saporite. Questi giovenchi, che i Tirolesi italiani dicono *borlini*, forse dalla somiglianza del nome tedesco, sono di pel rosso, e ve n'ha di pezzati, e sulla fronte stellati di bianco. Hanno cornetti corti e aguzzi, ben girati in arco, sono tarchiati e forti, ma i Tedeschi per non gli incallire all' aratro, li governano ne' prati e nelle rimesse, usando in quella vece pe' carri e pei servigi della campagna i cavalli, e talora, ma di rado, le vacche.

Egli è vaghissimo il vedere una festa dei bifolchi, i quali in un tal dì dell'anno conducono i giovenchi loro affidati in mostra a' signori di quelle numerose mandrie, e quasi a trionfo le schierano loro innanzi nel prato, che si spiana in fronte alla casa del signore. Da tutti que' monti, e fuori dalle steccate e dalle rimesse vedresti procedere in buon ordine le torme di que' bellissimi animali, recati a festa, strigliati, pettinati, lisci, colle code sfioccate e lucignolate, ed ove la coda s' innesta alle groppe, sono ornati d'un larghissimo nastro verde con una borchia d'ottone brunito in mezzo. Hanno le corna unte e luccicanti, e su, per quanto s'allungano, intrecciatevi nastriere porporine e cilestri, con entrovi bottoncini di rose, capi di papaveri e di gigli silvestri. Il più grasso di que' giovenchi è posto in capo alla fila, tutto incoronato d'ellera, e con al collo un campanaccio appeso ad una larga striscia di corame bianco, e s'avanza quasi capitano di quella schiera, borioso ed alto colla lunga pagliolaja che gli pende insino alle ginocchia. Intanto il padrone da una loggetta se li vede passare innanzi in rivista ad uno ad uno, e poscia disceso in sul prato, li va palpeggiando per conoscere se il grasso è sodo, e la ciccia pastosa e risentita . . . . .

L'indole tranquilla de' Tirolesi non è però scompagnata da quello spirito bellicoso che gli rende formidabili in guerra: onde eziandio nella pace non dimenticano l' esercizio dell'arme; ma voltolo a popolare trastullo, in esso, i dì delle feste, appresso i vesperi, si addestrano con utile e con diletto, traendo al bersaglio. In un larghissimo prato sotto folti alberi tendono un padiglione, e quivi convenuti i bersaglieri, attendono il segno di coloro che stanno al tavolaccio, il quale è posto alcuna volta di là del fiume sopra un'alta ripa alla distanza di cencinquanta ed anco dugento passi, essendochè le carabine dei Tirolesi tirano a lunghissimi tratti. Le dette carabine son corte, di grossa piastra, rigata entro la canna per lo lungo insino al culatto: la palla è ravvolta in una pez-

zolina di lino unta col sugo d'uno spicchio d'aglio, e imbocca così strettamente la canna, ch'egli è mestieri spingervela dapprima a colpi d'un martelletto di ferro, e indi colla testa della bacchetta, ricalcata a gran forza. E siccome traendo esce con infinita violenza e velocità, così il contracolpo del calcio ripercuote il bersagliere alla gota: il perchè dove la gota s'appoggia al calcio per la mira, ivi il legno è tagliato a sghembo piatto, affinchè la gotata non sia così aspra. Sebbene, a dir vero, e' son sì destri e di polso sì fermo, ch' egli non è sì agevole il percuoterli; e molti ve n' ha che imberciano il brocco le due e le tre volte alla fila con incredibile giustezza di colpo. Di maniera che nelle cacce dei daini, delle cavriole e delle camozze, mentr' esse, raggruppate le gambe in sul cigliare d'un lontanissimo greppo dell'opposta valle, si credono sicure da ogni insidia, vengono dall'agile bersagliere colpite in mezzo al cuore. Similmente gli sparvieri, i falconi e le aquile, mentre si spiccano dalle altissime creste d'un'alpe, e l'aria fendono velocissime, ferite a morte piombano fra gli scagliosi burroni. Tanto è sicuro l'occhio e la mano de' feritori!

Mi narrava un cappellajo l'audace prova in che egli si mise con forsennata temerità; poichè riducendosi i terrazzani d'un castelletto vicino al suo, in giorno di festa, alla taverna ov' eran di molti paesani della terra, si venne in sul vanto de' bersaglieri, e ciascuno tenea che migliori si fossero quelli del suo castello. Il cappellajo accalorato dal soverchio vino, per troncare il diverbio, disse: Io metto un fiorino, che al nostro *Fronz* (ch' è il Cecco degli Italiani) basta la vista di cogliere di punto in un tallero a cento passi. Detto fatto. Fronz dà di mano alla carabina, tutti escono in sul prato, il cappellajo s'allontana di cento passi, e volto colla fronte imperterrita ai compagni con un tallero in mano, alza il braccio, e attende il tiro. Fronz si pone in resta, spara e leva di netto il tallero di mano all'amico. Vedi, carissimo, che non è favola, nè ciò che si narra di Tocco, arciere d'Aroldo III, nè quanto ci contano le elvetiche istorie di Guglielmo Tell, il primo de' quali saettando spiccò una mela di mano al figliuolo, e l'altro al figliuolo d'in sul capo la tolse.

Questi sono gli esercizi de' Tirolesi nella buona stagione; ma nel terminar dell'autunno e nel primo sopravvenire del verno, hanno quelli della caccia, faticosi sempre, ma più assai nel Tirolo, ove le montagne sono altissime, selvose, e nelle ultime creste, scagliose e dirupate. Le cacce sono ivi di più maniere; v' ha quelle de' cervi, v' ha quelle de' daini, delle cavriole e delle camozze, e v' ha per ultimo quella dell'orso. La caccia de'cervi fassi per ordinario nelle signorie de' Baroni, ove i parchi girano di molte miglia all'intorno tra le cupe foreste de' cerri, dell' elci e degli abeti, entro le quali corrono, e s'attraversano mille vie, che mettono a' passi, agli agguati e alle poste, per onde i cervi spauriti deono passare. E posciachè i canattieri, sguinzagliati i veltri, suonano il corno per avvertimento che i cani battono già la foresta, il capitano della caccia va allogando i cacciatori ai ridotti, ai crocicchi e alle volte dei sentieri, per ivi attendere il cervo. Al primo abbajar de' cani, gli armenti de' cervi che si stanno pascendo, o all'ombra de' boschi riposando, spauriti e sperperati si mettono in fuga. Alzan la testa, e abbassano le ramose corna in sulla schiena per non intricarle ne' rami degli alberi, e quanto più gli agita la paura, e più impennano a velocissimo corso le gambe. Intanto i veltri gli inseguono per addentargli ai fianchi o alle groppe: e il correre, l'abbajare, lo scambiettare degli uni, il trascorrere degli altri portati dall'impeto della fuga, e il rimettersi, e il prender le volte, e il gittarsi dalle ripe, e il forar delle siepi, e il rompere a traverso le macchie, è cosa dilettevole oltremodo a vedere. Ma i cacciatori che stanno a' varchi e alle riuscite della selva, hanno mille arti ed accorgimenti per rimettere il corso del cervio alla posta de' loro signori, poichè godono di procurar ad essi la gloria del colpire la bestia; che se il signore del parco vuol onorare qualche nobile ospite, i bracchieri ammettono i cani su quelle vie, e per quei modi che il cervo trascorrerà certamente a quella volta, l'ospite, riputando caso ciò ch'è gentilezza di cortesia, gli spara addosso, e ferito l'atterra. Caduto il cervo, il più vicino bracchiere suona il corno a raccolta: e tutti gli altri sparsi per lo parco rispondono al primo suono, rallentano i cani coi fischi e colle voci, e richiamati ciascuno i suoi, gli accoppiano, e si dirizzan sonando la canzone di morte verso quel luogo della selva, ove il cervo cadde ferito. Ivi giunti, le congratulazioni sono infinite. Tutti accerchiano la salvatica bestia, e appoggiati alle carabine attendono che sopravvenga il signore del parco, il quale, accompagnato da molte dame e cavalieri, dà al cervo il colpo di grazia col piantargli una daga nel collo. Ucciso il cervo, tutti per allegrezza sparano in aria le carabine, e dato fiato a' corni suonan la marcia della vittoria insino al castello del Barone. *(Continua).*

P.E ANTONIO BRESCIANI.

EFFETTI DELL' ASSOCIAMENTO DELLE IDEE.

Osserva le nerissime foreste
Che là di quelle rupi al ciel vicine
Ammantan d'ombra la pendente cima.
Or dimmi: Forse un così gran prospetto
Non frena i passi tuoi d'un sacro orrore,
Qual se la venerabile sembianza
Di Minosse e di Numa, i verdi seggi
Abbandonando dell'elisia chiostra,
Fra i vïali di pergole inarcati
S'offrisse agli occhi tuoi? Gira lo sguardo
Su queste spazïose alme campagne,
Dove delle veloci aure sul dorso
Galleggiano pel ciel le argentee nubi.
Mirale a un tratto di cinerea fascia

Cingere il sol: poscia squarciarsi, e fuori
Sgorgar di luce rapido volume,
Che rischiarando l'ingombrato suolo,
Sulle crespe dei rivi e dalle frondi
Lento-percosse dell'opaco margo
Riverberata sfolgora più viva.
Dimmi: a tal vista non ti scherza in petto
Un vivo senso di motrice gioja,
Che alle nubi ed al sol s'alterna e tinge
De' rai di questo e del color di quelle,
Mentre al devoto conversevol cerchio
Vezzosa Ninfa favellando inspira,
Arbitra d'ogni cuor, sensi d'amore?
Donde questo provien? donde mai questa
Forza sì amica di discordi cose?
Forse da quel misterïoso tuono,
Cui dell'alma l'armoniche potenze
Appena nate, s'accordâr? oppure
Dai nodi onde le stringe uso sagace,
La simiglianza loro origin prende?
Poichè qualor le differenti immagini
Raccozzate dal caso, urtata e scossa
Hanno la mente con profondo impulso,
O da gran tempo già connesse, i guardi
Traggon spessi di lei; sien pur gli oggetti
Fra lor distinti, le frequenti idee,
Mercè questa unïon, fanno un'eterna
Infrangibil simpatica catena.
Una la mente ne richiami; a un tratto
Eccole tutte comparir seguaci,
E ognuna ripigliar la sede antica.
Così ad un moto sol tutte rispondono,
Tutte nel lume del piacer risplendono,
Nell'ombre del dolor tutte intenébrano.
Come duo, se 'l ver dice antica fama,
Aghi fedeli dal medesmo tocchi
Informator magnesio sasso, a un tempo
Assorbîr la sua mistica virtude,
Ed ambo cospiràr, volgendo al polo
Con istinto fatal. Benchè divisi
Per regni immensi, per frapposti mari
Innalzatori di vastissim'onde;
E benchè ai moti lor astri diversi
Fossero guida, l'amistade antica
Pur conservaro, ricordando ognora
La lor fede natal. Dovunque mai
L'uno tendesse, nè riposo o pace
Conobbe l'altro, se non ebbe in prima
Con l'inquïeto ricercar tremante
Trovata e fissa l'infallibil via.
Così quando d'un fior, d'un suon, d'un nome
Risvegliasi l'idea, questa secreta
Medesima unïon si manifesta.
Tosto le lungo-combinate scene
Si rendono colà, dove dapprima
Mosser nostri riflessi: indi guidando
Indietro per le sue perplesse vie
Van la scherzosa fantasia vagante
Alle corti, pei templi, ai colli, ai prati,
Col popol tutto delle pinte idee,
E de' disegni e passïon compagne.
Quindi se dilettevol è 'l prospetto,
Da così grata successione acquista
Doppio conforto poi lo spirto inteso.

AKENSIDE, *de' Piaceri dell'Immaginazione*; trad. del Mazza.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

GENTI STABILITE FRA L' ADDA ED IL MINCIO prima dell'Impero Romano; *Studj di Gabriele Rosa. Milano, Redaelli*, 1844; *pag.* 94 *in* 8.° *Prezzo Lire* 1, 50 *austr.*

Chi furono gli antichissimi abitatori dell'Italia? Chi i meno antichi, ma sempre anteriori al dominio Romano? Che sappiamo di certo intorno agli Aborigeni, ai Liguri, agli Umbri, agli Etruschi, agli Osci, ai Siculi, ai popoli di quella Magna Grecia che contenea molte città molto superiori in ampiezza, in popolazione e in dovizie a quelle della Grecia medesima? Queste ed altrettali questioni, già oscure al tempo di Augusto, esercitarono l'ingegno de'critici sin dal risorgimento degli studj classici; onde gli eruditi radunarono quanto intorno ad esse poterono raggranellare negli autori greci e latini. Ma alla nuda erudizione filologica non venne fatto altro che di torre una parte del velo, e spesso ella perde il filo nel laberinto dei passi discordi. L' odierna critica, liberatasi dalla grecomania e da altre preconcette opinioni, prese a muovere più alacremente alla scoperta ed alla conquista delle antichità italiane, e chiamò in suo soccorso l'esame de' monumenti o tuttora sussistenti sopra il suolo, o tratti di sotterra dopo il giro di lunghi secoli, non trascurando ad un tempo i lumi che si ricavano dalle scienze etnografiche. Quindi n'emerse la splendida teoria del Mazzoldi, il qual vuole che l'Italia sia stata culla e fonte di ogni civiltà. La quale teoria noi salutiamo con dilettazione, non per vanagloria patria, nè per amore di novità, ma perchè la risguardiamo come l' intuizione di una possente facoltà visiva nelle tenebre del passato, e perchè fermamente crediamo che, ristretta a minori termini, essa possa, quando che sia, venir chiarita per vera, sino al punto almeno di mostrare l' Italia maestra di civiltà alla Grecia, e non questa a quella, come si pretendeva altre volte, e come molti sostengon tuttora. Ma per divenire al nobilissimo intento di mettere in luce le vere origini italiane, molte cose rimangono a farsi tuttora.

« In ogni provincia dell'Italia, dice il sig. Gabriele Rosa, vi sono da studiare lingue viventi, costumi, nomi di luoghi, monumenti, inscrizioni, tradizioni. Volgansi i dotti a cavarne sapienza, pubblichino i resultati delle diligenti loro osservazioni, non s'affrettino di generalizzare, di volare alle ultime congetture. Quando pei loro studj sarà nata ricchezza di cognizioni positive e topiche, sorgeranno i genj che ne faranno la sintesi, e daranno all'Italia la migliore storia delle origini sue ».

Con questo intendimento egli scrisse il suo libro, nel quale tratta principalmente de' Cenomani, discesi in Italia con Elitovio, e stanziatisi tra l'Adda e il Mincio col favore di Belloveso che di qua dall'Adda avea fermato le stanze de' Galli o Celti da lui poco prima condotti in Italia, e più conosciuti di poi col nome generale d' Insubri dal nome particolare d'una delle genti Galliche con lui venute in Italia. Crede l'A. che i Cenomani fossero di schiatta Cimbrica o Belgica, e gli dimostra in ogni cosa diversi dagl' Insubri. Noi ne citeremo due brani in cui dalla pronuncia diversa acutamente si argomentano i predetti due confini dei Cenomani, cioè l'Adda e il Mincio.

« Osserva il dotto Biondello, che *quand' anche una nazione venga costretta da una forza prevalente a cangiare il proprio dialetto, conserva sempre presso che intatta la natìa pronuncia;* laonde l'irruzione de'Galli, essendo stata non una spedizione passaggiera, ma transmigrazione di una parte della nazione, e nella pianura nostra essendosi i Galli stanziati in numero forse maggiore che gli antichi abitatori, av-

viene che il fondo dei dialetti di questi paesi, ed il tipo delle razze abbiano predominante l'elemento gallico. Siccome poi, proprietà particolare della pronuncia celtica è la consonante *n* nasale, così troviamo che qui questo suono distinto si ripete per tutto dall'Alpi sino al Po ed all'Adda, ma ad occidente non oltrepassa questo fiume. Noi sappiamo di certo che i Cenomani erano un grosso popolo, e che estesero la loro dimora dall'Adda al Mincio; ora come avverrebbe che il suono nasale dell'*n*, cioè la pronuncia celta cessasse all'Adda e non al Mincio, se i Cenomani fossero stati della stessa tribù che gl'Insubri? Eglino erano d'una stirpe che non avea uso di *n* nasale, e questa è la cagione che ne cessa il vezzo alla corrente dell'Adda, che divideva gl'Insubri dai Cenomani.....

« L'argomento più potente a stabilire che i Veronesi non erano Cenomani, si cava dal dialetto da loro parlato.

« I rifuggiti che fondarono Venezia, erano originarj di Padova, di Altino, di Concordia, di Este, vere città originarie venete; e quindi gli abitanti di Venezia sono di stirpe veneta; e dovevano, quando fondarono Venezia, parlare il linguaggio proprio allora dei Veneti, di fondo, di pronuncia e d'indole veneto, ma già sopraffatto dalla miscela latina; e lo conservarono poi sempre, e perchè i Veneziani si mantennero sempre indipendenti, e perchè furono per propria industria più civili di tutti i loro vicini.

« Dopo la fondazione di Venezia, e gli altri abitanti del territorio veneto ed i Veronesi furono vessati dagli Unni, dai Longobardi, dai Franchi, dagli Alemanni, e per dieci secoli divisi dagli abitanti di Venezia, e da loro indipendenti, finchè coi Bresciani e Bergamaschi, al cominciare del 1400, si sottomisero alla reggenza della Repubblica di Venezia. L'influenza quindi esercitata dai Veneziani sopra il parlare dei Veronesi, non poteva essere molto maggiore di quella esercitata sul parlare de' Bresciani e Bergamaschi. Nondimeno, come attraverso tanti secoli l'Adda, antica frontiera tra i Cenomani e li Insubri, mantenne separata la pronuncia delle due stirpi, così il Benaco separa il dialetto e l'accento celtico dei Bresciani da quello dei Veronesi, i quali pronunciano e parlano in modo tutto simile agli altri discendenti dei Veneti.

« E come poteva accader questo, se il fondo delle popolazioni del Veronese non era di stirpe antica veneta, così come la popolazione della città di Venezia?

« Dunque io concludo che il confine stabile tra i Cenomani ed i Veneti era il Benaco, e che se in qualche tempo i Cenomani si estesero sino ed oltre l'Adige, poscia si saranno per conseguenze di guerre ritirati entro il più munito e più breve confine del Benaco e del Mincio; e quantunque i Cenomani pajano essere stati più numerosi e potenti de' Veneti, pure essendo stati i Veneti più culti di loro, ed avendo potuto i Cenomani a loro ricorrere per avere partecipazione agli oggetti procurati ai Veneti dal commercio, il linguaggio ed i costumi veneti dovettero sempre più acquistar terreno sui Cenomani ».

GAZZETTA DELL'ASSOCIAZIONE AGRARIA, Anno III. *Torino*, 1845.

Noi non intendiamo il perchè questa Gazzetta non sia pubblica, vale a dire non si venda, non si voglia vendere, e si distribuisca ai soli membri dell'*Associazione*. Qual è lo scopo dell'*Associazione Agraria?* Diffondere i lumi agricoli. Ora, vuol ella questa grande Instituzione far un monopolio di que' lumi, ossia diffonderli tra i soli suoi membri, come negli antichi misterj di Cerere? No certamente. Il suo scopo è più alto, è più generoso; essa mira a popolizzare la scienza e l'arte della coltivazione, a gloria della patria ed a comune vantaggio. Perchè adunque l'Associazione non pone in vendita la sua Gazzetta, ch'è il principale suo veicolo per lo spargimento delle migliori teoriche e pratiche rurali? Due motivi se ne potrebbono immaginare, entrambi, ci sia lecito dirlo, non degni di lei. Il primo: di procacciarsi un maggior numero di Socj coll'allettativo della Gazzetta che a' Socj vien distribuita gratuitamente. Ma chi ad una sì nobile Instituzione può supporre un sì ignobile divisamento? Il secondo: di non partecipare che a' Socj la parte *officiale* della Gazzetta, cioè quella che rende conto delle adunanze della Direzione, ecc. Ma la pubblicità, e non il segreto, dee essere la sua cura e il suo vanto. Temerebbe ella forse che altri l'accusasse di fare della Gazzetta una speculazione commerciale? Ma queste sono idee anticate, che non ci faremo nemmeno a ribattere. Convien dunque conchiudere che l'Associazione Agraria non vende la sua Gazzetta per evitare gl'impacci che sempre porta con sè un'opera periodica in vendita. Ma questa determinazione, che osiamo qualificare di gretta, ha il disconcio di togliere all'universale de' lettori la cognizione di moltissime utili cose che la Gazzetta contiene. Prendiamone ad esempio l'ultimo foglio che ne abbiam tra le mani (*Ann. III, N.°* 19). Havvi in esso un *Saggio sulla propagazione della specie cavallina*, scritto dal sig. L. Della Chiesa, capitano comandante il deposito de' cavalli-stalloni della Veneria. Questo eccellente articolo, proficuo ai lettori d'ogni paese, porge « intorno a ciò che si fa dal Governo Sardo per questo utile ramo d'industria » notizie di fatto, non solo pregevolissime, ma altamente necessarie a sapersi da tutti gli agricoltori e benestanti de' RR. Stati. Ma queste notizie posson esse forse chiamarsi fatte pubbliche, quando son poste in una gazzetta che non si vende? Unica condizione della pubblicità è la vendita: perchè quanto al dono universale, egli è cosa eccessiva e quasi impossibile.

Tolga il cielo che in queste nostre sincere parole altri voglia scorger ombra di critica. Noi veneriamo l'Associazione Agraria, e le desideriamo inalterata concordia e il pieno adempimento delle maravigliose speranze che giustamente ella ha fatto nascere. E se manifestiamo il nostro desiderio che la sua Gazzetta sia fatta pubblica, cioè sia posta in vendita, questo desiderio stesso dimostra la stima che ne facciamo.

GIULIO VISCONTI.

KAISER FRIEDRICH II, ecc. (l'imperatore Federico II); *opera che serve di rettificazione delle opinioni intorno alla caduta degli Hohenstaufen; attinta a fonti inedite delle biblioteche di Roma, di Parigi, di Vienna e di Monaco, e composta dal Dott. Costantino Hofler. — Monaco*, 1844, *un volume in ottavo.*

Ripetuti viaggi in contrade straniere e l'uso di pregevoli manoscritti della Reale Biblioteca di Monaco posero l'autore in istato di rifare quasi intieramente la storia dell'ultimo imperatore della casa di Svevia. Ed ora soltanto potrà riputarsi ben dichiarata la grave contesa col papa Innocenzo IV, mediante l'opportuno uso fatto degli atti del Legato papale, Alberto di Beham. Nel presentare ai lettori la condizione del secolo più vigoroso del Medio Evo, l'autore non intese già di preoccupare il loro giudizio, ma sibbene di offrire loro, colla fedele pittura di que' tempi remoti, facile occasione d'approfondarsi in essi a loro talento. Quest'opera, raccomandata e per la scientifica gravità e per l'amenità della forma, si può considerare come indispensabile per la storia universale, inquantochè gli avvenimenti del secolo decimoterzo ebbero pure influenza sui tempi più a noi vicini.

Appendice all'Arch. Stor. Italiano.

MODE.

I colori cangianti e luccicanti al sole del mattino e alle luci della sera sono sempre più in favore sia per il *negligé* che per le vesti di comparsa. Le ricche stoffe *brochées* hanno il fondo *nuancé* e cangiante; le liscie sono a 3 o 4 colori concordanti o discordanti in modo che vagamente scintillino all'occhio; e quelle a righe piramidali s'usano senza veruna guernizione, e questa semplicità viene compensata dall'immensa ampiezza, poichè si impiegano nove o dieci larghezze nel gonnellino, il quale, se viene lasciato alquanto strascinante, acquista maggior grazia.

Le paglie traforate si moltiplicano con una rapidità sorprendente fra tutte le classi della società. Le belle paglie di Firenze hanno la forma dilatata col bavolet tirato su col mezzo di due larghe pieghe praticate nella paglia, e con una penna leggiera e ombrata a tre colori.

Ma fra mezzo a tutte le mode, il superlativo della moda è sempre l'immenso sciallo quadrato di pizzo nero, oppure la sciarpa quando è abbastanza grande da formare una veste, essendo increspata nella sua larghezza.

Delpino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
*in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

Torino, dalla tipografia di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 568.) ANNO DUODECIMO (31 maggio, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Minosse, re di Creta.)

CONDANNA E MORTE DI SOCRATE.

(Continuato dalla pagina 156.)

Non è maraviglia che i discepoli di Socrate abbiano creduto che gli avvenimenti della straordinaria sua vita, e spezialmente la scena che la terminò, fossero regolati dall' intervento di una particolar provvidenza. Ogni circostanza concorreva a provare la sua inalterabile fermezza ed a far risplendere le singolari sue virtù. Accadde che nel giorno innanzi del suo processo il sommo sacerdote inghirlandasse la poppa della nave, che ogni anno mandavasi a Delo per rammemorar con grata riconoscenza ad Apolline il trionfale ritorno di Teseo da Creta e la felice liberazione d'Atene da un obbrobrioso tributo. Questa cerimonia annunziava il principio della festa, che avea fine col ritorno della nave, ed in quest'intervallo di tempo, ch'era consecrato in onore di Apolline, non permetteva la legge di far morire alcun reo. Venti contrari menarono in lungo la cerimonia per trenta

giorni, durante i quali Socrate si stette in prigione ed in ferri. I suoi amici non mancavano di visitarlo ogni dì, solleciti portandosi in sul levar del sole alla porta della prigione e quivi impazientemente aspettando che lor venisse aperta. La loro conversazione aggiravasi sopra i medesimi argomenti che egli eran usi per addietro di trattare; ma non somministrava loro quel puro e non mischiato piacere che d' ordinario traevano dalla compagnia di Socrate. Essa però non cagionava quella mestizia, che naturalmente suol nascere dalla presenza d'un amico costituito sotto sentenza di morte. Sentivano essi un certo piacer malinconico, una sensazione mista di dolore e di diletto, per la quale niuna lingua assegnato avea un proprio vocabolo (1).

Quando la fatal nave arrivò nel porto di Sunio ed era di momento in momento aspettata nel Pireo, Critone, dei discepoli di Socrate il più confidente (2), fu il primo che ne recò la dolorosa novella; e mosso dal vicino pericolo del cotanto ammirato suo amico, s'avventurò a proporgli una fuga furtiva, mostrandogli nel tempo stesso ch'egli aveva raccolto tanto di danaro, quanto bastava a corrompere la fedeltà de' suoi custodi. Ad una sì poco virile proposta, cui non altro scusar poteva fuorchè un cieco ardore di smisurata amicizia, Socrate rispose con una piacevolezza che mostrava la libertà perfetta dell'animo suo: « In qual paese, o Critone, posso andarmene io per fuggir la morte? Dove fuggirò io per pigliarmi gabbo di quest'irrevocabil sentenza già fulminata sopra tutto il genere umano? » Ad Apollodoro, uomo di buona pasta e di grosso cervello, ma suo affezionato e zelante ammiratore, che disse « gravargli questo oltremodo, che un tale e tanto uomo avesse a perire ingiustamente »; — « Dunque, replicò egli (fattosi ad accarezzar colla mano la testa dell' amico), ti sarebbe forse men grave, o Apollodoro, se renduto io mi fossi meritevole della morte? ». Quando i suoi amici, e Critone spezialmente, premevano in dire che sarebbe atto poco generoso non men che indiscreto, per conformarsi alla risoluzione precipitata di una maligna o affascinata moltitudine, il lasciar vedova la moglie, orfani i figliuoli, miseri per sempre e diserti i suoi discepoli; e che lo scongiuravano per quanto v' aveva di più sacro a voler salvare una vita inestimabilmente preziosa; Socrate, preso un tuono più serio, richiamò loro alla memoria le massime ch'egli avea professate e le dottrine che furono da lui mai sempre inculcate: « Per ingiusto che sia il trattamento che venga fatto di noi, non ci può mai tornar bene il praticar l' ingiustizia, molto meno di rieattarsi delle ingiurie che ci fanno i nostri parenti o la nostra patria, e l'insegnare col nostro esempio la disubbidienza alle leggi ». La forza dei suoi argomenti, e ancora più l'inalterabile fermezza e giuliva serenità che appariva ne' suoi sguardi, ne' suoi detti e nelle sue azioni, fece tacere le affannose cure ed ambasce de' suoi discepoli. La dignità della virtù innalzava loro lo spirito. Partironsi tutti lagrimosi, pieni di un' ammirazione indicibile, e con fermo proponimento di venir più di buon'ora del solito a rivedere nella mattina fatale il loro maestro.

Arrivati che furono alla porta della carcere fu detto loro di aspettare di fuori, finchè gli undici (così la delicatezza d'Atene denominava gli esecutori della pubblica giustizia) allentassero a Socrate i ceppi e gli annunziassero la morte, a cui dovea soggiacere prima del tramontare del sole. Non avevano guari aspettato, quando fu loro permesso di entrare. Trovarono Socrate, ch'era stato in quel punto alleggerito del peso di sue catene, ed il trovarono in compagnia di Santippe, sua moglie, che fra le braccia teneva un suo bambolino. Al vedergli, ella sclamò: « Ahimè lassa! qui vengono, o Socrate, gli amici tuoi che tu vedi per l'ultima volta, e che per l' ultima volta essi pur ti veggono ». Socrate, data un'occhiata a Critone, gli fè cenno di farla condurre a casa. Ella partì percuotendosi il petto, con quei gemiti e con quelle strida che sono naturali al suo sesso.

Socrate frattanto, essendosi colla compostezza sua solita posto a sedere sopra del suo letticello, trasse a sè una delle sue gambe, e dolcemente strofinando la parte ch' era stata dal ceppo scalfitta, osservò la mirabile congiunzione che passa fra quel che gli uomini chiamano piacere e 'l suo opposto ch' essi chiaman dolore. L'una sensazione egli osservò ch'era generalmente seguita dall'altra, com'era testè accaduto alla sua gamba dopo essere stata liberata dal tormento dei ferri. Nè l'una, nè l'altra di esse poter durare guari di tempo sole e in disparte; di rado esser esse pure e sincere; e chiunque sente l'una, poter esser sicuro di avere ben presto a sentir anche l' altra. « Esser egli di avviso che se Esopo il favoleggiatore avesse fatta questa riflessione, egli avrebbe detto che la divinità, bramosa di riconciliar fra di loro queste opposte nature, ma trovando esser questa sua idea impraticabile, le abbia per lo meno congiunte per le lor sommità: quindi ne avvenne che il piacere si ha sempre dappoi strascinato dietro il dolore, e a vicenda il dolore si ha strascinato seco il piacere ».

La menzione ch'ei fece di Esopo, fece risovvenire a Cebete Tebano un discorso che avea avuto poc'anzi con Eveno di Paro, celebre poeta elegiaco, che allora dimorava in Atene. Il poeta avea do-

(1) *Quest'è a maraviglia descritto da Platone* (Phaed. 8, c. 2)..... *Socrate era il solo che niuna provasse di queste sensazioni. Montaigne colpì nel suo vero carattere, ove ebbe a dire: « E chi non riconosce in lui non solamente fermezza e costanza (qual era il suo stato ordinario), ma ancora una certa non so qual contentezza di nuova spezie ed un'allegrezza festevole nei suoi ultimi discorsi e portamenti? ».*

(2) *Trovato avendo Socrate che profondamente dormiva, si mise a riposare a canto di lui, finchè si destasse.*
Plat., Apol.

mandato a Cebete, « perchè il suo maestro, che mai non era stato dedito alla poesia, avesse, dopo la sua carcerazione, scritto un inno in onore di Apolline e recato in versi varie favolette d'Esopo? ». Colse il Tebano la presente congiuntura, sì per appagare su ciò la propria curiosità sì per acquistare quella cognizione che soddisfar potesse Eveno; il quale, com'egli disse a Socrate, sarebbe senza fallo tornato a fargli la stessa domanda. L'illustre saggio, le cui inimitabili virtù erano sempre tinte o più veramente invasate da entusiasmo, commise a Cebete di dire ad Eveno « che non con animo di gareggiare con esso lui, nè colla speranza di superarlo in poesia (sapendo bene non esser questa cosa da pigliarsi a gabbo), egli avea incominciato ad un'ora sì tarda della vita a dar opera a questo novello esercizio. Che egli vi si era accinto per conformarsi ad un superno comandamento, spesso fattogli in sogno, di coltivare la musica. Che perciò si era applicato prima alla filosofia, stimando questa dover essere la musica più eccellente; ma dappoichè fu sentenziato a morte, ch' egli aveva giudicato più sicuro il provarsi altresì nella musica popolare, per timore che dal lato suo non forse tralasciata si fosse qualche cosa che gli avessero ingiunta gli Dei. Per questa ragione aver egli composto un inno ad Apolline, di cui celebravasi attualmente la festa; e non essendo mitologo, aver recato in versi quelle favolette d' Esopo, le quali per caso gli erano corse prime alla mente ».

Le ultime parole servirono d' introduzione ad un ragionamento importante intorno al suicidio e all' immortalità dell' anima. Socrate sostenne che, quantunque ad un uomo savio stia meglio morire che vivere, per esservi ragione di credere che ei debba essere più felice in un futuro che nel presente stato d' esistenza, ad ogni modo non poter esser mai a lui permesso di darsi la morte colle proprie mani, di mettere a repentaglio la vita senza un sufficiente motivo, qual si era una rispettosa sommissione alle leggi della sua patria, che era appunto il motivo che prevaleva allora sopra di lui. Questa discussione interessante consumò la maggior parte della giornata. Socrate confortava i suoi discepoli a non voler rispettare le sue opinioni per soverchia delicatezza che avessero inver la sua condizione presente. Coloro poi che erano del suo sentimento, gli esortò a perseverare. Intrecciando per modo di scherzo (come era solito di fare) la mano nella lunga capigliatura di Fedone: « Queste belle chiome, gli disse, tu forse te le tonderai, mio caro Fedone, oggidì (1): ma se io fossi te, non me le lascerei crescer di nuovo, ma farei voto (come fecero gli Argivi in cosa d'assai più lieve momento) di non più ripigliare il consueto fregio di mia bellezza, finchè confermata contro de' suoi avversari non avessi la dottrina dell'immortalità dell'anima ». *(Continua.)*

GILLIES, *Storia dell'antica Grecia.*

(1) *Usavano di tondersi i capelli nei funerali.*

LA SERA

DEI CONTADINI NEL VERNO.

Sì disposti i lavor, Dio loda e spera:
Abbi l'amor de' tuoi compagno fido:
Debil guardia è 'l timor; tiranno impera
Sol di schiavi infelici al volgo infido.
Sciolto il prezzo che dêi, cedi alla sera,
Cui cede il Sole dall'opposto lido:
Lo stanco zappatore al mar l'affretta,
Che la mercè di sue fatiche aspetta.

Già i più forti famigli omai dal piano,
I buoi dispersi raccogliendo, e l'arme,
Pungono il carro innanzi, e da lontano
Fan le valli sonar d'inculto carme.
Van le ruote alternando a mano a mano
Il tenor della musica, e già parme
Udir l'arguto cigolìo che frange
I singulti e i respir, qual d'uom che piange.

Torna il fanciul dal bosco, ed al cammino
Porta d'aride legne un fascio accolto:
Chi vien dal colle alla magion vicino,
Ove il dorato còtino ha raccolto;
Felice pianta, onde si trae d'ôr fino
Vivo color, poi ch'è reciso e sciolto
Tra i minerali allumi; altri alla cena
Di silvestri erbe una cestella ha piena.

Ma l'ozïoso pastorel che i vepri,
Ove fan siepe al campo, apre e dirada,
Rivede i lacci alle fuggiasche lepri
Posti sul varco dell'angusta strada;
O sulla cima de' maggior ginepri
Gli archi tesi rimira, ove sen cada
Preso l'edace tordo e 'l merlo negro,
E torna a casa di sua preda allegro.

Qui col povero cibo a sè diviso
Il digiuno ristora e 'l suo travaglio;
Nè men tranquillo in cor che lieto in viso,
Un pulmento divora, e un capo d'aglio
In fragil creta a rozza mensa assiso;
Che non tra coppe di sudato intaglio,
D'ôr, di gemme distinte e di gran pondo,
Starna o pavone il primo re del mondo.

Non ei paventa, se di lievi e rari
Vapor diffuso velo in alto ascenda,
E 'l crudo verno ad inasprirsi impari,
E de' mobili rivi il piè sospenda.
Segni di neve manifesti e chiari,
Che scende, e seco par che in falde scenda
Sciolto il ciel d'ogn'intorno, e sotto i bianchi
Velli s'incurvi la foresta e stanchi.

Alla nutrice sua che vien benigna,
Il fanciullo frumento apre le braccia;
E poppa, ed ogni ruggine maligna,
E la sete e 'l pallor da sè discaccia.
Sol che non mi diventi empia madrigna
Senza caldo d'amor quando s'agghiaccia,
Scenda marcida e molle e grave e folta;
Chè presagio mi fia d'ampia ricolta.

Allor cara è la stalla al pigro armento,
Al pastore, al bobolco. Il gel s'adiri;
Ivi chiudesi ognun lunge dal vento,
Che per la notte mormorando spiri.
Quivi d'allegre donne al caldo lento
Un cerchio intorno alla lucerna miri,
L'avola con la nuora, e la sirocchia
Il lungo crin giù trar dalla conocchia.

E qual di lor di comoda favella
Si pregia per ingegno oppur per uso,
Delle fraudi d'amor qualche novella
Ricorda, e come nel suo carcer chiuso
Vivesse alcuno, e la sua sorte fella:
Fin che la mano addormentata il fuso
Mal librato abbandona, e 'l moribondo
Lume fa cenno, e scioglie il cerchio tondo.

Grato ciascun al suo signor, che saggio
Temprò le pene dell'umíl fortuna,
Prende solo e notturno il suo vïaggio
Verso l'albergo al lume della luna:
Ivi Dio prega alfin che d'ogni oltraggio
Il guardi all'ombra della notte bruna
Sotto l'ale pietose, e dal nemico
Sdegno fatal dell'avversario antico.

Piange, battesi il sen di fe' ripieno,
Poi sparso della sacra onda lustrale
Si difende la fronte, ed arma il seno
Della temuta croce trïonfale.
D'angel custodi allora in un baleno
Scende schiera fedel con rapid'ale,
Che il guarda intento, e tien la spada in alto
Contro ogn'insidia di notturno assalto.

Così cova ciascun suo nido, e scarco
D'affanni, e pieno di sopor soave
Dorme; e non vede con lo stral sull'arco
Volar cure d'intorno all'aureo trave.
Il puro fonte, il cibo schietto e parco
D'orrendi visi e di sembianze prave
Dentro la fantasia spettri non forma;
Che son pene al signor, perchè non dorma.

Felice vita, aurei costumi e puri,
Soavissimi studj, ozj innocenti,
Dal mar, dall'armi, dal garrir securi
Del falso foro e de' civil tormenti,
A voi non mesce il rio veleni oscuri,
Non cieco amor, inganni o tradimenti:
Pietà, religïon, se volta il tergo
Dalle abborrite terre, ha in voi l'albergo.

Oh piaccia a lui che, qual ch'io sciolga il canto,
Pur mi diè voce e spirto di poeta,
Piaccia, che qual la vostra vita io canto,
Tal la mia scorra esercitata e lieta!
Dolce mi fia tra voi posarmi intanto
Del mio primo cammin giunto alla meta:
Doman, poi che fia sorto il nuovo giorno,
Farò al canto e al lavor con voi ritorno.

LORENZI, *della Coltivazione de' Monti* (1).

(1) « *Bartolommeo Lorenzi, Veronese, nato nel* 1732 *in Mazurega, borgo della Valpolicella, e vissuto sino agli anni* 90, *fu sacerdote d'ottimi costumi e di religion somma. Educato nel seminario di Verona, ivi restò per dodici anni come maestro, e dopo di aver tenuta scuola privata, passò alla direzione spirituale del collegio militare nella stessa città. Allorchè poi il turbine della guerra rovinò la repubblica veneta, egli si ritirò ai patrj colli, ove, quantunque già avanzato oltremodo in età, proseguì a cantare, finchè visse, con quella vivezza di spirito che la vecchiaja in lui non spense. Come improvvisatore figurò assai in Italia, e chiamato dall'arciduca Ferdinando d'Austria alla sua Corte in Milano, ivi gareggiò con il Mollo, poeta Napoletano estemporaneo, e riportò applausi e doni munifici. Aveva il Lorenzi una singolar facilità nel cantare sopra argomenti di Fisica, e sapeva abbellirli per modo che stupir faceva; nè eranvi rime difficili e concetti astrusi che arrestassero la rapida sua vena. Di questa sua rara dote ei ci lasciò un monumento insigne nel celebre poema didascalico intitolato la* Coltivazione dei Monti, *in cui non so se sia più da ammirarsi la bellezza dei versi, o la maestria con cui dettar sa i precetti della montana agricoltura nel linguaggio delle muse, o la naturalezza e vivacità insieme delle descrizioni che a quando a quando rallegrano e rapiscono l'animo del lettore. E mentre egli scriveva di questa materia, dilettavasi sommamente dell'agricoltura pratica; perlocchè nell'Accademia di Verona depositò il Lorenzi le sue osservazioni agrarie ed altri pregevoli suoi scritti in prosa, fra i quali ricorderemo i due elogi funebri di Clemente XIII e di Marc'Antonio Pindemonte che ce lo mostrano anche orator valoroso* ».

Lombardi, Stor. della Lett. It. nel secolo XVIII.

Morì il Lorenzi di tormentosa malattia, addì 11 *febbrajo* 1822, *recitando questi versi improvvisi:*

Dolcissimo Gesù, ne' dolor miei
Riconosci a me cari i doni tuoi;
E se a te stesso dispiacer non puoi
Rendi quel merto a lor, che a me non dêi.

Un'amabilissima ed ingegnosa Veronese ci ha lasciato descritto il ritratto del Lorenzi, ch'ella dice: « Di tempera robusta, con una fisonomia animata e vivace, con occhio spesso immobile in atto di riflessione ».

Il Parini, chiamato a sentenziare sopra il poema della Coltivazione dei Monti, *lo trovò per molti rispetti commendevole, e vi notò alcuni passi degni di grandissima lode, e specialmente l'episodio dell'usignuolo a cui fu uccisa la dolce compagna.*

Le donne regnano da sovrane ne' primi istanti dell'amore, e non vi ha pericolo d'esagerare, nè meno ne' romanzi, dipingendo con vivacissimi colori tutto quello che la passione ispira all'uomo, che teme di non essere amato; ma quando la tenerezza d'una donna è ottenuta, se il sacro vincolo del matrimonio non imprime ai sentimenti un nuovo carattere, non fa succedere alla passione tutti gli affetti profondi e dolci che nascono dall'intrinsichezza, il primo a raffreddarsi è certamente il cuore degli uomini; la natura non fa ad essi sentire sopra ogni cosa il bisogno d'amare; la sorte loro è troppo indipendente, la loro esistenza troppo solida, il loro avvenire troppo certo, da provare quel segreto terrore dell'isolamento che insegue continuamente le donne per quanto sia brillante il loro destino.

Signora di Stael.

BREVE STORIA DEI GOTI.

Articolo VI.

Successori di Teodorico il Grande: -- Amalarico, Teodato, Vitige, Totila, Teja.

. . . . . I Goti poteano aspirare alla stima universale. Più savi, più moderati, più virtuosi di tutti gli altri di razza germanica, lasciavano concepir liete speranze ai paesi da loro rigenerati: la gloria loro non terminò col regno di Teodorico, e sino al fin di quella lotta a cui soggiacquero, mostrarono tali virtù, che fra gli altri Barbari si cercherebbero invano.

Ci fu veduto come, alla morte del gran Teodorico (526), la corona d'Italia passò a suo nipote Atalarico, di soli dieci anni, sotto la tutela di sua madre Amalasunta. Questa, che avea perduto il marito prima del padre, avea cercato di dar al giovinetto, speme di sua famiglia e di sua nazione, tutti i vantaggi d'un'educazione liberale, quali aveva ella stessa goduti: ma Atalarico avea meglio sentito la fatica dello studio che il suo pro': facilmente incontrò giovani cortigiani che gli rappresentarono le cure di sua madre come avvilenti; anche i vecchi guerrieri non avevano rinunziato ai pregiudizj nazionali contro lo studio ed i costumi Romani: onde Atalarico fu tolto a sua madre, e prima di toccar i sedici anni, la dissolutezza e il vino lo trassero alla tomba (534).

Per rispetto al sangue di Teodorico e al dolore d'Amalasunta, i Goti le permisero di scerre ella stessa fra' suoi parenti quel che credesse degno del trono e della sua destra: ed ella fermò la sua scelta sopra Teodato che, come lei, ai clamorosi piaceri de' Goti avea preferito gli studj romani. Passava per filosofo, essa lo credea scevro d'ambizione, e le aveva anzi giurato che, pieno di riconoscenza per tanto favore, rispetterebbe sempre gli ordini di lei, la lascerebbe regnar sola, benchè in apparenza seduto con essa in trono.

Ma non fu appena coronato, fece arrestar la sua benefattrice (30 aprile 535), tenendola prigioniera in un' isola del lago di Bolsena, e poco dopo facendola strangolare in un bagno. Giustiniano prese la protezione di Amalasunta nel modo appunto che avea presa quella d'Ilderico, quando potea vendicarla, non più difenderla, e comandò a Belisario di prepararsi al conquisto d'Italia. Ma l'esercito affidatogli dall'imperatore per sì alta impresa, riducevasi in tutto a quattromila e cinquecento cavalli Barbari, e tremila fanti Isaurici, coi quali Belisario venne a sbarcar in Sicilia nel 535, e nella prima campagna della guerra gotica soggiogò quest'isola, ove la sola Palermo gli oppose alcuna resistenza.

L'anno dopo, Belisario trasportò l'esercito suo a Reggio di Calabria, ed avviandosi lungo le coste, seguito dalla flotta, procedette fino a Napoli senza che alcun nemico gli contendesse il terreno. Le stesse opportunità che l'aveano secondato in Africa, gli stessi buoni frutti di sua umanità e moderazione lo favoreggiarono in Italia. Al modo stesso i Goti s'accorsero di tratto con ispavento come trovavansi isolati in mezzo di un popolo che invocava i loro nemici come suoi liberatori: tutte le loro provvidenze di difesa vennero sventate, il tradimento si manifestò nelle loro file, ed un parente di Teodato, governatore della Calabria, disertò all'imperatore.

Ma la ruina dei Goti fu principalmente precipitata dalla viltà del loro re. Teodato si chiuse in Roma, mentre Belisario assediava Napoli, e per un acquedotto entrava in quella città. La nazione de'Goti, che contava allora centocinquantamila guerrieri, diffusi, gli è vero, dalle rive del Danubio e del Rodano fino alle estremità d'Italia, non volle più a lungo piegarsi al giogo che l'avviliva. Vitige, prode generale, messo a difender le vicinanze di Roma, fu improvvisamente salutato re da' suoi soldati, ed innalzato sopra lo scudo, mentre Teodato, sentita questa risoluzione, volgeasi in fuga, nella quale era trucidato da un nemico privato, da cui neppure faceva prova di difendersi (agosto 536).

Coll'elezione di Vitige, nuovo carattere prese la guerra degli Ostrogoti. Non si vide più la vigliaccheria e la spensierataggine, come prima, in lotta coll' abilità; ma due grand'uomini, due mastri di guerra, meritevoli dell'amore e della confidenza dei popoli, che misurandosi l' un coll'altro, lottavano al tempo stesso, ciascuno dalla sua banda, con insormontabili difficoltà. Belisario mostravasi, come in Africa, giusto, umano, generoso quanto prode; erasi anche amicati gl'Italiani, ma la sua Corte il lasciava senza danaro e quasi senza soldati. La dura legge della necessità, gli ordini che gli venivano di Costantinopoli, i colleghi ingordi a lui dati, lo costringeano a nutrir la guerra colla guerra, e a spogliare quelli che avrebbe voluto proteggere.

Vitige capitanava ancora una nazione bellicosa e potente, ma il suo regno era sfasciato, gli bisognava tempo per ravvivare la confidenza de' suoi guerrieri, che d' ogni banda credeansi cinti di traditori. Stimò dunque opportuno d'abbandonar Roma, che fu occupata da Belisario il 10 dicembre 536; di lasciar anche la bassa Italia, e volgersi sopra Ravenna per ripristinare la disciplina nell'esercito: poi regolate appena le forze, tornò, nel marzo seguente, ad assediar Belisario nell'antica capitale abbandonatagli.

I limiti che ci siamo prescritti non ne consentono di provarci a far conoscere le operazioni militari neppur dei più grandi generali; chè lezioni d'arte militare non possono cercarsi in così rapido compendio, ove abbiam voluto, in un solo quadro, presentar la caduta del mondo antico, la dispersione degli elementi, d'onde avea a nascer il mondo moderno, lasciando ad altri le particolarità. D' altra parte ne rifugge il cuore dal fermarci sulle sciagure dell' umanità, sugl'incredibili patimenti cagionati da questi due capi virtuosi, spettacolo assai più straziante che non quello di tutti gli eccessi della tirannide, ove almeno dal dispetto è l'anima sollevata. Quando rammentiamo i delitti de' figliuoli di Clodovico, il nostro orrore per que' mostri lascia poco campo alla pietà. Al contrario, quando Vitige assediò Belisario in Roma (assedio durato un anno), si videro questi eroi immolar due nazioni alla loro contesa. Belisario, coll' intrepidezza, la pazienza, la perseveranza sua, sostenne il coraggio della debole guarnigione, mentre quasi tutta la popolazione di Roma periva di pura fame; Vitige non ristette dal condurre tutti i battaglioni de' Goti all' assalto delle mura di Roma, finchè gli assalitori restassero fin ad uno distrutti dalla spada o dalla peste: il coraggio e l'abilità sua apparvero in una guerra a morte, dalla quale, se fosse uscito trionfante, l'indipendenza della sua nazione era assicurata; ma invece perì quasi affatto in queste battaglie funeste.

Giustiniano aveva voluto che l'Italia fosse annoverata di nuovo fra le province dell'Impero Romano; ma la sua vanità era paga purchè possedesse il terreno sul quale i Romani aveano alzato la loro potenza; e lo comperò a prezzo di tutto quanto ne formava la gloria ed il valore. Roma fu difesa; ma, esposta ad una lunga fame, perdette quasi tutti i suoi abitanti: i Goti rimasero vinti, ma furono distrutti, non sottomessi, e il vuoto ch' essi lasciarono nell'energica e guerriera popolazione dell'Italia più non si riparò.

Da quel che riguardavano come giogo vergognoso, furono liberati gl'Italiani, sì, ma per cadere sotto un nuovo cento volte peggiore. La lunghezza della guerra e gli stringenti bisogni fecero violenza all' abitual moderazione di Belisario, e gli lasciarono anche tempo di ricever gli ordini diretti di Giustiniano, invece d' operare di proprio impulso. Le estorsioni contro i sudditi di Roma furono spinte all' ultime estremità; e la popolazione, che sotto il dominio tutelare di Teodorico erasi rifatta delle sue perdite, fu mietuta dalla fame, dalla peste, dalla spada vendicatrice dei Goti. I monumenti gloriosi dell' Italia, le pietre stesse non furono risparmiate: adoprarono i capilavori dell'arte in luogo di macchine da guerra, o le statue ond'era adorna la mole d'Adriano, furono scaraventate sopra gli assedianti.

Nei maggiori frangenti, Vitige aveva invocato il soccorso de' Franchi, ed una spaventosa invasione di que' Barbari, che distrusser Genova e Milano (538-539), mostrò ai Goti che questi guerrieri feroci, non ingordi che di sangue e di preda, neppure stavano a discerner gli alleati dai nemici: e nella giornata stessa ruppero l'esercito dei Goti e quel de' Greci, che entrambi avevano fatto conto sulla loro assistenza. Alla fine, quasi tutti perirono di miseria nella Cisalpina da loro desolata; ma quando soldati tali succumbono alla fame, vuol dire che al contadino e al borghigiano non rimane più cosa che i loro oppressori possano rubare o distruggere.

Belisario inseguì i Goti (marzo 538) allorchè questi furono costretti a levar l'assedio di Roma; e giovandosi dello scoraggiamento, de' patimenti, de' falli loro, gli assediò in Ravenna, e nel dicembre del 539 ebbe ridotto Vitige a consegnargli quella città e rendersegli prigioniero. Vitige, come Gelimero, sperimentò la generosità di Giustiniano, e visse agiato d'ogni bene in Costantinopoli: al tempo stesso Belisario venne richiamato d'Italia.

Giustiniano, dopo ogni vittoria, davasi premura di richiamar il suo generale (1), e il suo generale s'affrettava d'obbedire. Ma qualunque volta esso dimetteva il comando, le province da lui abbandonate rimaneano preda delle più dure calamità, e lo stato medesimo dovea dolersi che la sorte di molti milioni di viventi dipendesse così dai capricci di una Corte, dalla diffidenza o dall'invidia di una donna superba (2) e di un despoto geloso. Non appena, cinque anni prima, Belisario toglieva il piede dall'Africa, la ribellione de' Mauri era scoppiata d'ogni banda, e l'eroe che, per obbedienza, gemendo scostavasi nell'ora del maggior uopo, dalla sua flotta potè contemplar l'incendio che nelle campagne, da esso fin allora difese, aveva appiccato il nemico da lui respinto.

Nè minori calamità seguirono il ritirarsi di Belisario dall'Italia, dopo preso Vitige. Pavia era la sola città alquanto ragguardevole, che non avesse ancora piegato il collo al giogo de' Romani, difesa da un migliajo di soldati goti che salutarono a re il loro capo Ildibaldo: assassinato il quale l'anno stesso, come pure Erarico, suo successore, fu sostituito il giovine Totila, parente di Vitige, in cui il valore andava del pari colla politica e coll'umanità. Questo nuovo re, con isplendide virtù non meno che colle vittorie, rialzò la barcollante fortuna de' Goti; richiamò agli eserciti i figliuoli di coloro ch' erano stati morti nelle battaglie, bersagliò, assalì, ruppe undici generali indipendenti l'un dall'altro, cui Giustiniano avea dato a difendere diverse città d'Italia; traversò tutta la penisola, da Verona a Napoli, per raccozzare i dispersi guerrieri di sua nazione, che in ciascuna provincia erano stati obbligati a curvar il collo al giogo: insomma fra tre anni (541-544) ebbe reso alla monarchia degli Ostrogoti la medesima estensione, se non il medesimo vigore, che aveva al primo scoppiar della guerra. Giustiniano mandava bensì tratto tratto alcun rinforzo ai generali che per lui comandavano in Italia; ma erano sempre piccoli drappelli che prolungavano la lotta, senza daro speranza alcuna di terminarla. Gran fatto era l' arrivar di duecento uomini da Costantinopoli: e a tale desolazione era tutta Italia, che bande di cento o duecento armati la traversavano da un capo all'altro, senza imbattersi in chi potesse fermarli. Giustiniano, nel 544, rimandò Belisario in Italia, ma senza dargli un esercito; e per quattro anni, l'eroe fu ridotto a lottare contro il suo avversario piuttosto come un capo di masnade che come un generale. L'estensione però del guasto non era proporzionata alla scarsezza de' mezzi; e un pugno di soldati bastava quinci e quindi per ardere e distruggere tutto ciò che non bastava a difendere.

Totila, assediata lunghissimo tempo Roma, se ne impadronì finalmente il 17 dicembre 546; e, deliberato di distruggere una città che avea opposta sì lunga resistenza ai Goti, ne demolì le mura e cacciò tutti i cittadini, i quali cercarono un ricovero nella Campania; onde per quaranta giorni l' antica metropoli del mondo restò disabitata. Giovossene Belisario per entrarvi e rafforzarla, ma ne fu snidato di nuovo. Giustiniano, col lasciar quest' uomo senza danaro e senz'armi per cozzare contro un nemico infinitamente superiore in forze, parea mirasse a distruggere di propria mano una riputazione di cui era geloso: infine lo richiamò la seconda volta.

Lui partito, l' Italia restò per quattro anni in preda a tutti i furori delle guerre domestiche e straniere, esposta alle invasioni de' Franchi e degli Alemanni, che vi calavano senz'ordine del loro governo, senza capi scelti dallo Stato, e senz' altro scopo che di ladroneggiar in grande. Alla fine Giustiniano, nel 552, raccolse un nuovo esercito di quasi trentamila soldati, e ne affidò il comando ad un uomo in cui nessuno sarebbesi aspettato di scontrare l' abilità ed il carattere d'un eroe. Vo' dire l'eunuco Narsete, che avea passata la gioventù a dirigere nella reggia i lavori delle donne, che più tardi aveva acquistato esperienza nelle ambascerie, e che, quando da ultimo comparve a capo degli eserciti, giustificò la confidenza di Giustiniano.

Nel luglio del 552, riportò una segnalata vittoria sui Goti nelle vicinanze di Roma, ove Totila rimase ucciso. L'anno dopo, in marzo, guadagnò una nuova battaglia, ove pure restò ammazzato Teja, dato dai Goti per successore a Totila: onde fu compita la ruina della monarchia degli Ostrogoti, la distruzione quasi totale di lor gente, e la sommessione all' Impero dei deserti di quest' Italia, ove tanto tempo si erano vedute accumularsi le voluttà e le ricchezze tutte dell'universo.

SIMONDO DE' SISMONDI.

(1) *Belisario.*

(2) *Teodora, moglie di Giustiniano, e che lo governava a sua voglia.*

STRANA MANIERA DI NAVIGARE

USATA DAGLI ARABI SULL'EUFRATE.

Le famiglie Arabe che coltivano i campi lungo l' Eufrate ed il Tigri, quando questi poderi sono distanti dalle loro abitazioni, discendono per quei fiumi, lasciandosi trasportare dalla corrente del-

l'acqua. Il marito, la moglie ed i figliuoli stanno appoggiati ad otri enfiati; nuotano essi coi piedi ed anche con una mano, quando vogliono accelerare il cammino, o dirigersi alle sponde. I bambini tuttora poppanti, o quelli che non hanno la forza e l'agilità di nuotare da soli, sono legati sulle spalle della donna o su quelle dell'uomo. Le provvisioni pel viaggio sono rinchiuse negli otri stessi, e gli abiti sono legati attorno alla testa. Non impiegasi in questi viaggi niente più d'un'ora ogni cinque o sei miglia.

Da molti si fa uso di quest'espediente per viaggiare, e per andare a vendere le derrate o prodotti delle loro terre, fra i quali sono la cera, il mele, la lana ed un poco di bambagia; se ne ritornano poi a piedi cogli otri vôti. Gli Arabi abitanti lungo gli anzidetti due fiumi non conoscono altro modo di viaggiare; essi discendono talvolta sino a Bagdad, ed anche a Kuffa e Bassora; ma quivi vendono i loro otri. Questi viaggi si fanno però soltanto nella bella stagione, cioè quando le acque sono basse, poichè in allora egli è agevole scansare gli scogli a fior d'acqua, i tronchi d'alberi e tutti quegli altri ostacoli che potrebbero rompere gli otri. In questi due fiumi non vi sono coccodrilli nè pesci voraci, e l'acqua dell' Eufrate in tempo estivo è molto meno torbida di quella del Tigri.

RAMPOLDI, *Annali Musulmani.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

IL RIPOSTIGLIO

O ARMADIUCCIO POLITECNICO.

STORIA DELLE COMPAGNIE DI VENTURA IN ITALIA, di Ercole Ricotti. *Torino, Pomba*, 1844. -- *Volumi* 3 *in* 8.° *Il quarto ed ultimo volume è sotto i torchi. Prezzo, Lire* 20.

È questa una delle opere più riguardevoli, uscite a luce in Italia da varj anni a questa parte. Le Compagnie di ventura del Medio Evo hanno bensì qualche riscontro coi reggimenti Svizzeri al soldo straniero, coi Corpi Franchi creati in varj paesi al tempo delle guerre Napoleoniche, e forse più specialmente colla Legione straniera, passata dal servigio di Francia a quello di Spagna nell'ultima guerra civile della penisola Iberica. Ma questa rassomiglianza è tuttavia sì lontana, che non basta nemmeno a farsi un concetto di ciò ch' erano in realtà quelle Compagnie. Esse erano composte d'uomini che abbracciavano da giovani come unica lor professione la guerra, senza licenza d'alcuno, senza badare contro chi andassero a combattere, anzi passando colla massima indifferenza da un campo all'altro, e divenendo oggi i nemici di quel potentato per cui combatteano jeri. Essi non conosceano altro capo che il condottiero, al cui stipendio si erano posti, e andavano allo stipendio di un altro condottiero, quando quegli non li pagava o n' erano stanchi. Un condottiero innalzava una bandiera di ventura; sotto questa accorrevano gli uomini d'arme; si contraevano reciproci impegni e si formava la Compagnia. Indi il condottiero appigionava, per così dire, se stesso e la sua Compagnia ad un principe o ad una repubblica, e faceva ciò che chiamavasi la sua ferma. Egli militava pel potentato con cui avea fatto la ferma sino al tempo che questa spirasse, purchè gliene fossero mantenute le condizioni, poi o rinnovava la ferma col medesimo, o la stringea con un altro che gli offrisse patti migliori. Questi condottieri erano per lo più uomini di provato valore, ma quasi sempre senza fede, ingordi di denaro, inchinevoli al tradimento, e disfrenati nel commettere e nel lasciar commettere a' loro soldati ogni specie di scelleraggine. E i loro soldati erano la più nefanda ribaldaglia che abbia mai contaminato la terra.

Le Compagnie di ventura, dette sempre e semplicemente Compagne dai cronachisti contemporanei, furono da principio composte di Tedeschi venuti in Italia col passaggio degl'Imperatori, e qui rimasti dopo la partenza di questi. Indi furono composte di Guasconi, d' Inglesi e d'altri stranieri, trapassati in Italia al cessare delle guerre tra Francia ed Inghilterra. E finalmente esse furono del tutto o quasi del tutto composte d'Italiani. E così i condottieri furono da principio stranieri, indi Italiani. Tra i primi si segnalarono per audacia e per rapina il Duca Guarnieri, Corrado Lando, Anichino Bongarten, Fra Moriale e Giovanni Acuto (Hawkwood), anzi a quest'ultimo attribuisce l'Hallam il vanto di aver fatto progredire l'arte della guerra in Italia. Tra i secondi spiccarono Alberico da Barbiano, Jacopo del Verme, Facino Cane, il Gattamelata, il Colleone, ecc. ma soprattutto Braccio da Montone ed Attendolo Sforza, che diedero origine alle due scuole militari, dette de' Bracceschi e de' Sforzeschi, le quali produssero altri famosi capitani, tra' quali i Piccinini. Al sopraddetto Alberico da Barbiano vien dato il titolo di Ristoratore della milizia Italiana, perchè può ragionevolmente venir chiamato il primo che assoldasse compagnie formate di soli Italiani, ed il suo esempio tornò fecondo e durevole. Attendolo ebbe a figliuolo Francesco Sforza, il quale giunse a farsi Duca di Milano.

L' Italia ne' secoli decimoquarto e decimoquinto era divisa in principati e in repubbliche. I principati erano, presso che tutti, in mano di usurpatori e di tiranni, i quali non fidandosi dei loro sudditi, prendevano al loro stipendio queste Compagnie, e facevano con esse la guerra. Le repubbliche s'erano arricchite e s'arricchivano a dismisura coi traffichi e cogli opificj, onde i loro cittadini aveano rinunziato a portar le armi, come facevano prima, e preferivano di stipendiare mercenarj, per difendersi od offendere colle comprate loro milizie. Laonde vi fu tempo che tutto il servigio militare dell' Italia si fece dalle Compagnie, e siccome queste costavan molto, ed a' condottieri premeva di risparmiare la vita dei loro soldati, ne avvenne che le guerre riuscirono poco micidiali; ma le desolazioni dei paesi infinite, perchè chi chiamasse bande di assassini quelle Compagnie di ventura, non s'allontanerebbe dal vero. Frattanto più non vi furono milizie nazionali Italiane; onde Carlo VIII, sul finire del Quattrocento, potè correre da un capo all' altro l' Italia senza trovare ostacolo, e superare nel ritorno l'esercito collegato che gli volea troncare la ritirata. Indi vennero le guerre tra Carlo V, imperatore di Germania e re di Spagna, e Francesco I.°, re di Francia; lunghe e luttuose guerre che abbatterono molti stati Italiani, e gli altri ridussero nella dipendenza. Con ciò terminarono anche le Compagnie di ventura: ma non dobbiamo tacere che il primo esercito nazionale, risorto in Italia, fu l'opera di Emmanuele Filiberto, benchè questo prodissimo vincitore di San Quintino anteponesse, poichè fu rimesso ne' suoi Stati, il pacifico ulivo agli allori guerrieri.

Il cav. Ercole Ricotti, autore di quest' opera, prende le Compagnie al primo lor nascere, e ne scrive l'istoria sino al loro spegnimento. Non ricorre ad altre fonti che alle originali ed autentiche, usando e disseppellendo libri e documenti rarissimi, o prima ignoti. Il suo stile è scorrevole e vivo; generosi ne sono i concetti e pure le mire. In somma egli ha fatto un' eccellente opera istorica, e ne fu giusto premio la croce dell' Ordine del Merito civile di Savoja che seppe meritarsi con questo lavoro istorico, degnissimo di tutta lode.

Origine, Progressi e Stato attuale delle Belle Lettere Italiane dall'epoca del Risorgimento alla corrente epoca 1845; *Corso critico-esegetico di M. Cimorelli. Milano, per gli editori dello Spettatore industriale*, 1845.

Questo Corso apre la *Serie degli Autori Italiani* nella Raccolta che si viene stampando dai suddetti Editori col seguente titolo: *Delle cose d'Italia; scritti d'autori moderni Italiani, Francesi, Tedeschi, Inglesi, ecc. pubblicati per cura di Ercole Marenesi e Mauro Macchi* (1).

Avvertono gli Editori che ha i suoi fati anche la nominanza degli autori, a tal che vi sono celebrità gigantesche ch'esaminate da vicino, si sciolgono in fumo; «mentre, invece, vi sono uomini d'ingegno eletto e profondo, autori di opere importantissime, il cui nome non s'estende oltre i confini del loro municipio; oppure, per un fenomeno assai curioso, sono molto più conosciuti e stimati in paesi lontani e stranieri, che nella loro patria».

« Questo, essi soggiungono, è il caso di Michele Cimorelli. Italiano, autore di opere italiane, sopra argomenti per eccellenza italiani, il suo nome suona tra noi poco meno che nuovo, mentre in Francia ha destato una singolare ammirazione » (2).

Noi impariamo dai medesimi che il Cimorelli ha sottoposto tutto il manoscritto del suo *Corso* all'esame e giudizio dell' *Institutto storico* di Parigi, il quale ne ha dato il seguente giudizio:

« . . . Il disegno adottato dall'A. e da lui, per nostra sentenza, recato ad esecuzione con pari ordine e dottrina, è semplice ed agevole. Voleva il signor Cimorelli soprattutto evitare i difetti e le lacune dell' *Istoria letteraria* del Ginguenè: egli n'è venuto a capo. Divisa è l' opera per secoli e per genere di letteratura. Nel primo volume l' A. ci espone l'origine della lingua italiana, i progressi e le vicende delle lettere; si travaglia a mettere in luce i più bei passi di prosa e di poesia di tutti gli autori conosciuti e sconosciuti, in tutti i generi e in tutti i tempi. La sua critica è sempre giusta, nobile, piena di buon gusto: i passi originali vengono appresentati al lettore col corredo di note. Sensibile ci è sembrata la differenza tra l'*Istoria letteraria* del Ginguenè ed il *Corso* del Cimorelli. Più generale è la maniera del Ginguenè e meno precisa la critica. Il Cimorelli si ferma maggiormente sui pregi e sui difetti d'un autore, li fa conoscer meglio e meglio valutare.

« Non picciol lavoro chiederebbe l'esame del *Corso* del sig. Cimorelli, nè qui possiamo allungare. Indicheremo soltanto il suo studio sull'origine della lingua e della poesia italiana, sul ritmo ricavato dal ritmo latino, come il dimostra con ineluttabili prove tratte da Orazio, Virgilio, Lucrezio: ma principalmente ci parve lodevole il profondo studio fatto dall'A. sull'epoca in cui il genio dell' Italia restituì all' Europa le lettere, le scienze e le arti.

« Noi sappiamo che il sig. Cimorelli ha speso vent' anni della sua vita a comporre quest' importante opera, mettendo ad essa una pazienza ed una coscienza che gli recano onore. Ne diede in luce un primo saggio nel 1826. Molti giornali, tra' quali la *Rivista Enciclopedica*, ne parlarono con favore; il che assai concorse a raffermare l'A. nella sua risoluzione di condurre a buon fine il suo lavoro. -- La parte antica, dice la *Rivista*, contenuta in questo primo volume, racchiude sane mire e larghe idee; vi si scorge una mente osservatrice ed assennata, e un uomo il quale, nutrito di buone dottrine, si studia di porle a severo esame prima di riprodurle.

« Noi riportiamo quest' onorevole testimonianza per dimostrare che il sig. Cimorelli, col terminare la sua opera, ha fatto buon servigio alle lettere ed ai loro cultori, e che il suo *Corso* merita, per ogni lato, di veder quanto prima la luce ». (*Journal de l'Institut Historique*, 113.*e livrais. Dec.* 1843.)

Noi confermiamo pienamente questo giudizio, per quanto s' aspetta alle tre dispense (1, 2, 3) che ne abbiamo sott'occhio, e delle quali abbiamo fatto diligente lettura. Solo ci pare che l'A. o non conosca o faccia sembiante di non conoscere varie opere moderne o recenti che tuttavia son molto autorevoli nelle cose da lui trattate, come, p. e., non cita il Perticari ove discute le origini della lingua, nè il Balbo ove compendia la vita di Dante. Quanto ai suoi pareri intorno al merito degli scrittori Italiani anteriori a Dante, noi concordiamo del tutto con lui, tranne in ciò che dice de' Malispini, di cui loda solo la lingua, negando loro ogni virtù di stile. Perocchè noi ci accostiamo di preferenza all' opinione di Vincenzio Follini, il qual dice che « la scrittura del vecchio Malispini, tolta di peso dal Villani, e trasferita nella sua storia, al purgato ed ottimo stile di quella non punto ripugna ».

Giulio Visconti.

(1) *La pubblicazione si fa per dispense di* 80 *pag. in* 8.° *al prezzo di L.* 1 *la dispensa per gli associati alla Raccolta, e di L.* 1, 25 *per gli associati ad un'opera separata. Annunziano gli editori essere in corso di stampa, oltre la presente, due opere seguenti:*

Autori Italiani. Storia di Milano del conte Pietro Verri, continuata fino all' anno 1793 dal barone Pietro Custodi, e fino ai nostri giorni dal prof. E. De-Magri; aggiuntavi la Storia dei Milanesi stati ambasciatori, incaricati d'affari, corrispondenti e delegati alle potenze di Europa dal 1500 al 1794, di Angiolo Salomoni.

Autori Francesi. I Greci in Italia dopo la caduta di Costantinopoli. Narrazione di E. V. rifatta in italiano da M. M. *Un vol. di circa* 4 *dispense.*

(2) *Gli editori avrebbero dovuto darci almeno il titolo di queste opere, che noi confessiamo d' ignorare, e si sarebbero meritata la nostra gratitudine se avessero recata qualche notizia biografica del Cimorelli che crediamo Napolitano, stanziato in Francia.*

MODE.

Le alternative del freddo e del sole hanno ricondotto i corpetti di velluto. Essi non appartengono alla forma Russa, nè alla forma del classico Spencer, francese, ma sono invece chiusi davanti sino al colletto, sono puntuti ed hanno i faldini tagliati sulle anche; si allacciano di dietro alla foggia del curaco, e le maniche, egualmente allacciate, sono tagliate in dentro del braccio ad una certa altezza. Vi si aggiunge ancora un piccolo colletto doppio-quadrato.

Questi corpetti si portano pure con ogni specie di stoffa simile al gonnellino, e in questo caso si chiamano corpetti olandesi, i quali s'adattano molto bene alla vita; ma appunto in grazia della loro originalità il taglio deve essere elegantissimo, e la passamanteria di buon gusto.

Sono dell' ultima eleganza i mantelletti polacchi scendenti sino al primo volante della veste con increspature alla cintura in modo che formino un mezzo gonnellino; queste pieghe si nascondono sotto un'immensa pellegrina guernita di pizzi, come il rimanente.

Il genere stravagante tende sempre più a propagarsi nelle mode degli uomini. Tutti vestono comodamente ed ampiamente anche troppo. Quanto prima vedremo i gilè lunghi come le vesti da caccia. Gli abiti si fanno con la vita così lunga che probabilmente non ne avranno più. I pantaloni sono talmente lunghi, che i piedi sono divenuti invisibili.

Noi siamo ben lungi dal criticare la moda e le sue innovazioni; ma perchè si allontana dal buon gusto? perchè non si mira ad ottenere un'esecuzione perfetta senza uscire dai limiti di una forma ragionevole? Provvedete a certe convenienze, come sarebbe quella d'armonizzare la fisonomia del costume con la conformazione della persona che lo porta. Si facciano, per esempio, le vite lunghe quanto si vogliono, ma si faccian anche in modo che si possa riconoscere dove sono le anche.

Si abbia in mente che una quantità di pieghe, disposte fuori di luogo nelle parti davanti, dànno all'abito l'aspetto di difettoso, fanno supporre che siano finte le pieghe, e che si è cercato di celarle con le rivolte.

S'evitino i colletti larghi e ascendenti sino alle orecchie, i quali dànno un aspetto pesante ed imbarazzato.

E nel tagliare i pantaloni si avverta di non fare i piedi d'elefante con gambe esigue, così pure disdirebbe tanto una soverchia ampiezza in un uomo piccolo e grasso, come una eccedente giustezza in un grande e magro.

Delpino.

L'UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE
è presso il socio Pompeo Magnaghi,
*in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilci, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

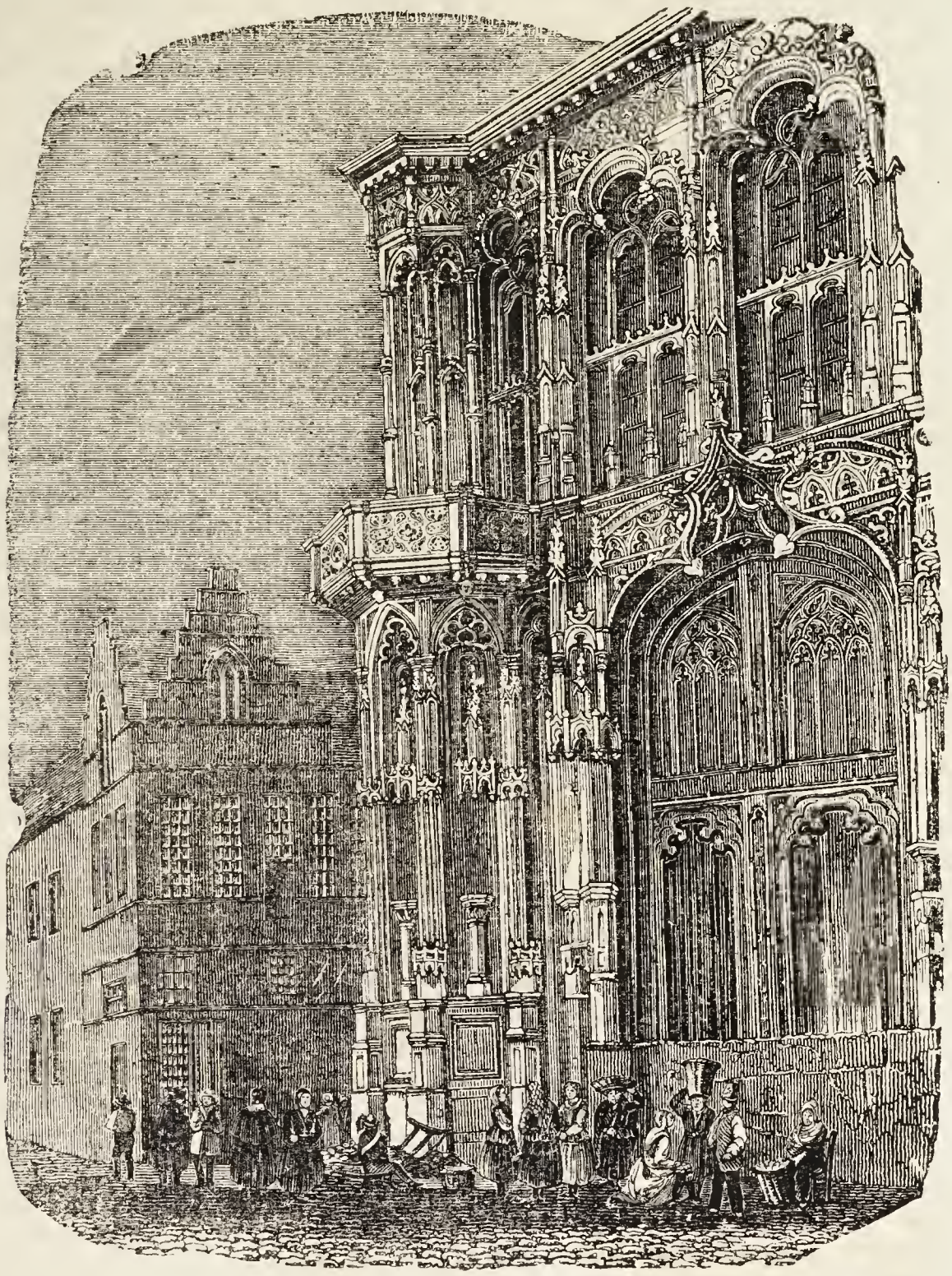
Torino, dalla tipografia di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 569.) ANNO DUODECIMO (7 giugno, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Palazzo di città, in Gante.)

GANTE.

Gante, il cui vero nome è *Gent*, e che dai Francesi vien chiamata *Gand* e dagl'Inglesi *Ghent*, è una città del Belgio, capitale della Fiandra orientale e sede di un vescovo. Essa giace 23 miglia inglesi a libeccio di Anversa, 20 miglia a sirocco di Bruggia, e 25 miglia a maestro di Brusselles.

Siede Gante al confluente della Schelda e della Lys, ed è intersecata da gran numero di canali navigabili che mettono in questi fiumi, e formano in tal guisa molte isole collegate insieme da circa

300 ponti. Questi grandi lavori idraulici, antichi e moderni, contribuiscono sommamente alla sua prosperità, e meritano particolar ricordo. Son essi il magnifico canale che da Gante va ad Ostenda per Bruggia; il canale, più riguardevole ancora, che da Gante va a Terneuse sulla Schelda occidentale per Sas-di-Gante, e lo stupendo *dock*, o porto artefatto, che di fresco hanno scavato nel bel mezzo di Gante, e che può ricever navi di 8 o 900 tonnellate, vegnenti dalle Indie, e ne ricetta 400: questo *dock* comunica col mare per mezzo del canale di Terneuse che vi fa capo. Gante ha una cittadella, nella cui edificazione si spesero cinque milioni di franchi.

Quelli che chiamano Gante città molto antica, sostengono ch' ella sussistesse quando i Vandali, nel quinto secolo, invasero il Belgio, e che da lor ricevesse il nome di *Vanda*, che poi fu cangiato in quello di *Ganda* o di *Gandavum Castrum*. È questa, a dire il vero, una mera tradizione, la quale tuttavia sembra ricever conferma dall'esistenza di un forte sulla riva sinistra della Schelda dentro la città, il quale porta il nome di *Wandelaers Kasteel*, ossia Castello de' Vandali. Al tempo di Carlomagno (768-814) Gante mantenea già molti traffichi coll' Inghilterra, e soprattutto colle città che poscia formarono la Lega Anseatica. Ma il suo splendore non venne se non dopo l'acquisto delle sue franchigie.

Verso il fine del duodecimo secolo, i baroni Fiamminghi, volendo allestirsi riccamente per andare alle Crociate, vendettero i loro signoraggi ai loro vassalli, che con ciò si affrancarono. Parecchi di questi nuovi affrancati, che soggiornavano in Gante, presero a stabilirvi una specie di governo municipale: essi elessero sceriffi, stabilirono un sigillo pubblico, e posero una Corte di giustizia. Ottennero pure in quel torno varj privilegj in favore del commercio e dell'industria loro, s'unirono all'Ansa ed acquistarono dall'imperatore Federico I.° il diritto alla libera navigazione del Reno. Nel 1180, Gante, che già era una città popolosa, divenne la capitale della Fiandra ed ottenne dal conte Baldovino d'Analdo (*Hainault*) una Carta con concessione di grandi privilegj, che la renderono una città libera, nel significato che aveva questa parola a que' giorni (1). Molti allettativi di esenzioni e di prerogative indussero gli stranieri a portarvi il loro commercio ed a fermarvi soggiorno.

Con siffatti modi la città s'accrebbe e fiorì cotanto che verso la metà del tredicesimo secolo Gante superava in grandezza ed in popolazione Parigi. La sua importanza ci è testificata dalla parte che vi sostennero i Dartivelli (1). Verso il principio del secolo decimoquinto il numero dei suoi cittadini, intesi all'arte della lana, ascendeva a 40,000, ed in tempo di guerra fornivano 18,000 soldati. Carlo V, poi re di Spagna e imperatore di Germania, nacque in Gante nel febbrajo del 1500. Durante il suo regno, la città conteneva 35,000 case, ed avea 175,000 anime di popolazione. Nel 1537, Maria, sorella di Carlo V, la quale allora tenea il governo de' Paesi Bassi, dimandò alle Fiandre uno straordinario sussidio di 1,200,000 fiorini d'oro, una parte de' quali dovea venir pagata da' Gantesi. Ma questi, che avevano già somministrato grosse somme di denaro all'Imperatore per sovvenire alle sue spese nelle guerre di Francia, ricusarono, schermendosi co' loro privilegj, di soddisfare a questa nuova dimanda, e si apparecchiarono a resistere in armi. Ma vennero ben presto sottomessi, e l'Imperatore, « dimenticando quell' affetto che ognuno conserva naturalmente per la sua patria, punì i Gantesi da sovrano sdegnato. Ventisei de' principali cittadini furono condannati a morte; un maggior numero di essi bandito, la città fu privata di tutti i suoi privilegj ed immunità, ne furono confiscate le rendite, l'antica forma del governo abolita; la nominazione degli ufficiali devoluta in perpetuo all'Imperatore ed a' suoi successori. Ed a spese dei cittadini s' innalzò una cittadella per tenergli in briglia, costringendoli per giunta a stipendiarne il presidio » (2). Questo fu per Gante un colpo mortale.

Durante le guerre della Fiandra per sottrarsi al giogo della Spagna, firmossi in quella città (8 novembre 1576) il famoso documento noto nella storia col nome di *Pacificazione di Gante*. Gli Spagnuoli ne furono allora cacciati, e la cittadella diroccata. Poi, nel 1584, tornò in mano agli Spagnuoli che ne riedificarono la cittadella. Tanti abitatori ne partirono allora, che un terzo delle case rimase vuoto. Nel 1598, le province Belgiche vennero separate dalla corona di Spagna in favore d' Isabella, figliuola di Filippo II, la quale sposò l'arciduca Alberto, figliuolo dell'Imperatore d'Allemagna. Luigi XIV prese Gante nel 1678, poi la rendè colla pace di Nimega nell' anno istesso. La prese il Marlbourough nel 1706, poi Luigi XV nel 1745, ma il paese tornò tosto all'Austria. Non così nel 1792, quando i Francesi conquistaron le Fiandre. Gante divenne allora la capitale del dipartimento della Schelda, e tal rimase sino alla caduta di Napoleone nel 1814. Poi fu parte del

(1) *Ci resta quella Carta nel cui preambolo si legge: « È conforme alla legge di Dio e al lume della ragione che i principi i quali desiderano esser onorati e serviti dai loro sudditi, abbiano a considerare, dalla lor parte, come un dovere il rispettare e mantenere inviolati i diritti e le costumanze di questi: laonde condiscendendo ai desiderj de' miei cari e leali cittadini di Gante, io ho assicurato ad essi nel modo seguente i diritti e le costumanze loro, non meno che la libertà della loro città ». E nel primo articolo della detta Carta si dice: « I cittadini di Gante debbono al loro principe fedeltà ed amore, sintanto ch'egli li tratterà secondo giustizia e ragione, unica maniera di condursi per cui il principe può regnare a comune vantaggio ».* The Penny Cyclopaedia.

(1) *Vedi il F.° N.°* 481.

(2) Robertson, Storia di Carlo V.

Regno de' Paesi Bassi che più tardi si divise nei due regni della Neerlandia e del Belgio, al qual ultimo ora appartiene. In Gante si firmò, nel 1814, il trattato di pace che pose fine alla guerra tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti dell'America settentrionale. In Gante Luigi XVIII cercò un asilo ne' Cento Giorni.

È dessa una bella e grande città, ben fabbricata. Ha sette porte, tra le quali alcuna di bella architettura: ha passeggi ameni, soprattutto quello in riva al canale scavato nel 1758 per congiungere il fiume Lys col canale di Bruggia. Tra'suoi edifizj primeggiano la Cattedrale, il Palazzo di città, il Palazzo dell'università e la Casa di correzione. La Cattedrale contiene molti buoni dipinti di scuola Fiamminga, e in particolare un capolavoro del Rubens, rappresentante l'ingresso di Sant'Amando nella badia di S. Bavone dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri. Altre buone pitture ed anche sculture sono in altre chiese di Gante, ma del Vandyck essa non ha che la Crocifissione, ch'è nella chiesa di San Michele. Possiede Gante un'università, un collegio, un'accademia di belle arti, molti spedali, varie dotte società, due istituti de' sordo-muti, un orto botanico ed una biblioteca pubblica di 60,000 volumi, con molti codici preziosi, che già appartenevano a badie ed antichi conventi. Ma soprattutto essa è riguardevole per la sua industria, onde fu chiamata il Manchester del Belgio, industria favorita dai canali navigabili e dai fiumi. La sua popolazione era nel 1832 di 84,000 abitanti. Nel 1814 non ne avea che 62,000.

Spicilegio Enciclopedico.

Novelle, Racconti ed Aneddoti.

LA CHIOMA BIONDA.

In un castello di Normandia si allevavano due fanciulli, Albina e Ferdinando, speranza e amore di loro famiglia. Albina, di soli sette anni, era di già adorna di tutte quelle prerogative che sono promettitrici di altre più essenziali, e di tutte le grazie che tengon luogo della bellezza: per ultimo gli occhi suoi cerulei ed i bei suoi capelli biondi e ricciutelli le davano apparenza d'un angioletto: se non che, vantandosi dagli altri in sua presenza troppo spesso questi suoi pregi, ella gl'ingrandiva; difetto che le stesse persone più spiritose sanno evitare a grande fatica. Quelle, di cui si vanta la snellezza della persona, tanto si fanno stringere nel busto da soffocarne il respiro; quelle, onde si ammira la candidezza dei denti, ridono di continuo o stannosi a bocca aperta come smemorate; alcune, di cui si loda l'assegnatezza, diventano avare; e tali altre, onde si esalta la generosità, fanno gitto a chiusi occhi del loro danaro.

In questo difetto cadeva per lo più la gentile Albina: si era spesso raccontato che i poveri non ne imploravano mai invano la pietà, ch'ella dava loro tutto quello che aveva nel sacchetto che seco portava andando a messa. Pareva alle sue amiche che più leggiadra fosse la sua bambola e più sollazzevoli i suoi balocchi? ed ella ne faceva tosto a loro un presente: lo stesso anche faceva delle sue vesti e delle dorerie che davale la sua famiglia. Così il suo orivolo era passato nelle mani della piccola Celina, che stemperavasi in lagrime per aver rotto il suo.

— Non piangere, aveale detto Albina; prendi questo: la tua mamma non si accorgerà del cambio, e non sarai sgridata; andiamo però a nascondere in un angolo del giardino tutti questi pezzi rotti, perchè niuno sappia la disgrazia che ti è accaduta.

Ed eccola ad ajutar Celina a seppellire i frantumi del suo orivolo, frantumi di un valor reale poich'erano d'oro.

L'aja di Celina, avendole udite dalla vicina camera, racconta a tutti la cosa. La signora di Rosanne si fa sollecita di comperare un orivolo ancor più bello per ricompensare la generosità di sua figliuola; e la madre di Celina, volendo dimostrare essa pure la propria riconoscenza del ricco regalo fatto alla sua, dona ad Albina una catenella smaltata ed un albo pieno dei più bei disegni.

Di tal guisa Albina, anzichè soffrire la minima privazione in conseguenza della eccessiva sua generosità, vi guadagnò qualche cosa di più e di meglio. Nè questo era il modo di dimostrargliene la sconvenevolezza.

Ferdinando, allevato alla moderna, con principj contrarj, sapeva di già che senza danaro non si giunge a nulla; e il desiderio di far fortuna, per risarcire suo padre di quelle sostanze che avea perdute a cagione delle rivoluzioni, rendevalo calcolatore in un'età nella quale non si sa far altro per lo più che spendere.

— Con la tua manìa di non tenerti mai in serbo un soldo, diceva alla sua piccola amica, ti troverai un giorno poi in qualche imbarazzo; perchè accadono sempre tali cose in cui è necessario aver danaro.

— Bene, io ne domanderò alla mamma, rispose Albina.

— Ottimamente; ma a lungo chiederne a tua madre, per soddisfare a tutti i tuoi capriccetti, ella stessa poi non ne avrà più da darti. Dall'altra parte, dice mio padre, che per l'uso che ne fai, sarebbe assai meglio che non te ne dessero punto.

— Grazioso ritrovato veramente, che terrebbe ben allegri que' di casa.

— Oh sì davvero! se fossero discreti, se ne dovrebbero rallegrare, ripigliò Ferdinando; perchè con le tue prodigalità sei andata più volte a un pelo di farne discacciare alcuno dalla casa. Que'cinque franchi che desti l'altra sera per mancia al cocchiere, gli hanno valso ad ubbriacarsi sì bene, che per poco non ci rovesciò all'uscire del teatro; e tutto quel danaro che hai dato alla tua governante perchè andasse con la sua famiglia a veder Fran-

coni, intanto che la tua mamma era fuor di casa, credi tu che sia stato impiegato in uso migliore? Tua madre volea discacciare quella povera giovane per averti lasciata sola; e tu l' hai fatta sgridare. Oh so bene che mi chiami sputasentenze, taccagno e che so io, perchè ti parlo così; ma ti ripeto quel che dice il babbo: « *Chi non sa risparmiare, non sa neppur dare* ».

— Quando avrò nove anni, come te, sarò assegnata: intanto non mi mancherà nulla; dunque lasciami in pace. E Albina andò di volo alla fioraja, che attraversava il gran viale della Tuileries, e comprò quanti le restavano mazzolini di viole, per distribuirli alle fanciulle che giuocavano intorno ad essa.

Dopo molte altre spese di questa natura, Albina che ne mulinava in mente altre ancora, venne a trovare Ferdinando.

— Non ho più danaro, dissegli un giorno, e non so come fare. Non potresti, o Ferdinando, chiederne a tuo padre e prestarmelo?

— A mio padre? No davvero. Gli è sempre disposto a non darmene mai: ma però, se vuoi aspettare, fra quindici dì ne avrò a tua disposizione.

— Dove lo troverai?

— Debbo riscuotere il semestre della mia rendita.

— Che cosa dici? rendita? Oh ve'! tu parli come mio zio l'agente di cambio.

— Sì, il cinque per cento di rendita; me ne ricordo bene ancor io. Il babbo ne'mesi di marzo e di settembre mi conduce da un signore, presso la Borsa, che mi dice: « Vi saluto, signorino. Venite a riscuotere il semestre della vostra rendita? » La prima volta non sapeva che gli rispondere; ma mi numerò cinquanta franchi in begli scudi d'argento. Il babbo mi disse di prenderli che erano miei; e d'allora ho saputo benissimo che il semestre di rendita voleva dire cinquanta franchi.

— E non potresti avere il semestre una terza volta per prestarmelo?

— Oh che sempliciotta! Non vi ha mica tre semestri in un anno.

— E come si chiama quel signore?

— Il signor Daru. È il direttore della Cassa di previdenza.

— Or bene, se con la mia governante andrò a domandargli un semestre, lo darà forse anche a me.

— Oh quest'è majuscola! disse Ferdinando, ridendo di tutto cuore. Oh per esser figliuola d'un Ricevitore generale, te n'intendi assai poco di finanza! non ti ripeterò dunque quello che il babbo mi ha detto sopra questa cassa di previdenza, dalla quale in pochi anni si può avere una bella somma, mentre ve ne hai posta dentro una piccolissima, perchè non capiresti queste cose tu; ma quello che ben posso dirti si è che invece di sprecare tutto il danaro che ti vien dato, se ne mettessi una parte nella cassa di previdenza, avresti sempre di che far la generosa, e di comperar belle vesti alla tua bambola.

— Tutto ciò può esser vero, ripigliò Albina indispettita, ma non per questo sarò in oggi più ricca. Fra pochi dì andiamo in villa: ho bisogno di portar meco mille cose per non annojarmi; perchè là non avremo nè le buone nostre amiche delle Tuileries, nè il teatro del signor Comte, nè i cattivi giorni dell'opera, quando la mamma ne dà il suo palchetto. Convien pure che trovi qualche modo da giuocar da sola; e voleva comprare quella bella camera che abbiamo veduto da Giroux, con quell' elegante corredo da bambola che è chiuso nello stipetto e quell' armadio a specchi. Le sono un po' care, a dir il vero, tutte queste cose; e la mamma dice che l'è una pazzia a consumar tanto danaro in queste inezie; ma già la dice sempre così; e poi quando vede che sono molto afflitta, ha timore che mi ammali, e mi concede sempre tutto ciò che le domando.

E veramente Albina pregò con tanta instanza sua madre che le desse danaro che la signora di Rosanne si arrese, a patto però che Albina ne facesse buon uso, cioè a dire, ch'una metà ne spendesse in trastulli, e tenesse in serbo l' altra per qualche utile spesa; poichè, soggiunse la madre, la è una grave disgrazia il non aver talora con che fare una buon'azione.

Ma Albina, in vece di dare orecchio a questo avviso ragionevole, consumò tutto il danaro che aveva avuto in soddisfare i suoi capriccetti, e partì per la villa senza aver un soldo nella borsa. Sua madre, giustamente sdegnata di quest' inescusabile prodigalità, risolvette di punirnela, non dandole più danaro.

Albina udì con un certo orgogliuzzo questa dichiarazione, e rispose che lascerebbesi mancare ogni cosa piuttosto che esporsi d' or in avanti ad un umiliante rifiuto. E poichè non mancava di nulla, non parevale che tal rassegnazione dovesse esserle penosa.

Una mattina andando con la sua governante a trovare la sua balia nel vicino villaggio, s' incontrarono, nella fattoria che dovevano attraversare, in una specie di cincinnuto giovane di bottega, con un abito untuoso, un cappello schiacciato, una cravatta fiorata, un occhialino di similoro, stivali rotti, e tutto coperto di polvere. Questo vivace giovanetto con una cordicella misurava la lunghezza dei capelli d' una fanciulla del cortile, bella brunetta che aveva le chiome nerissime e lucentissime. Le pesò poscia nella mano, e disse:

— La mercanzia è bella, ne convengo, ma il colore non ha pregio. Se questa chioma fosse bionda, ve ne darei quaranta franchi; ma quest'anno il nero, pei progressi che ha fatto l'arte del tingere, è bassato di valore; e se di questa vi do quindici franchi, arrischio di rimettervi del mio. Ecco una chioma quale mi ci vorrebbe, soggiunse indicando quella di Albina; ma voi non avete voglia di vendermela, n'è vero, bella signorina?

— No, signor parrucchiere, rispose essa valicando la porta del cortile per giugnere in sulla strada maestra. La sua governante le fece osservare la cera

mortificata che facea il parrucchiere; e dissele non convenire mai chiamar le persone pel nome del loro mestiere, perchè niuno vi aveva che non se ne offendesse.

— E perchè?

— Il perchè nol so io, ma la è così; e anche voi, madamigella, che siete ancora una bambina, se vi sentiste rispondere: *Sì, bambina;* scommetto che ne avreste dispiacere.

E così chiaccherando giunsero a casa di Teresa la balia, e ben furono attonite di trovarla tutta in lagrime.

— Che cosa hai, mia cara balia, disse Albina, stringendosele al collo.

— Ho che questa povera donna, nostra vicina, si morrà di miseria; nè posso vedere che si vendano quelle poche sue masserizie senza piangere. Vedete? In casa sua vi sono gli uscieri a staggire que' pochi stracci che le restano; perchè ella e suo marito per otto mesi hanno avuto la febbre, e col lavoro non hanno potuto guadagnar tanto da pagar la pigione. Si è fatto tutto quello che s'è potuto per loro nel villaggio; ma che volete? la somma è troppo grossa, nè si può fare di più delle proprie forze. Sallo Iddio dove il padre, la madre e tre grame loro creature andranno a dormire! Le sono cose che mi spezzano il cuore queste, nè posso vederle senza piangere! Poveri bambini. — Ascoltando questo racconto, Albina piangeva pel dolore di non aver nulla da dare a quell' infelice famiglia. Oh! la mamma aveva pur ragione, dicea fra sè: se avessi comprato qualche trastullo di meno, avrei con che impedire che queste povere creature muojano di fame. Allora pare che sia tutta assorta in un pensiero: si stacca dalla balia e corre di volo nel piccolo recinto che serve d' orto alla capanna.

— Dove andate, madamigella? domanda la governante.

— Vado a giuocar nel giardino con mia sorella di latte, risponde Albina correndo.

E la governante, stanca della lunga passeggiata che avea fatto, siede presso la balia d'Albina per udir da lei le storie del villaggio e delle vicine castella.

Intanto Albina abbraccia sua sorella di latte che sta sbarbicando le male erbe da un quadro di fagiuoli; apre poscia la porticella del pergolato che mette nei campi, ed a poca distanza s'incontra nel parrucchiere che usciva dalla fattoria; gli propone di vendergli la sua bionda treccia pei quaranta franchi che n'aveva offerto. Troppo era vantaggioso il negozio perch' ei lo ricusasse. Pose innanzi alcune difficoltà per tema di provocare lo sdegno della governante o dei genitori d'Albina; ma questa, avvezza a fare il voler suo, lo rassicurò che non ne avrebbe avuto rimproveri da chicchessia, principalmente se non lasciava tempo alla governante di correrle dietro.

Allora il parrucchiere fa entrar Albina sotto una tettoja presso la strada, dove alcuni villanelli giuocavano a tavoletta: trae un gran pajo di forbici, e, *ziffe*, le lunghe fila d'oro cadono sotto il ferro del parrucchiere, come le spighe sotto la falce del mietitore.

I fanciulli che vedono tal cosa, non ne maravigliano, perch'essi medesimi, l' anno prima, gli hanno venduto i loro capelli, per ordine della madre loro; e perciò non sospettano neppure che Albina non operi senza il consentimento della sua.

Compiuto il sagrifizio, Albina riceve otto scudi da cinque franchi l'uno, e corre a portarli a quella povera famiglia. Vede la madre e i figliuoletti singhiozzanti alla porta della casa d'onde gli uscieri la discacciano.

— Prendete, dic'ella alla donna; ecco con che pagare quello che vi è chiesto: rientrate nella vostra casa e consolatevi.

La povera donna crede di sognare, vedendo cadere nel suo grembiale quella pioggia di danaro. Vuole alzarsi per ringraziare Albina; ma la gioja improvvisa, ond'è compresa, gliene toglie le forze, ed appena può far segno a' suoi figliuoli di prostrarsi alle ginocchia di Albina, a ringraziarla di così grande benefizio. Ma essa non aspetta cotali dimostrazioni di loro riconoscenza; e prontamente ritorna alla sua governante, stringendosi bene presso le guance il suo cappello di paglia sicchè non si possa vederne la testa spogliata dei bei suoi capelli.

— E dov'eravate, madamigella? Ci avete tenute in un'inquietudine angosciosa; da una mezz'ora in qua che vostra sorella di latte ci ha detto ch'eravate uscita dell'orto, v'abbiamo cercata nel boschetto, di qua, di là, in ogni luogo senza potere mai trovarvi.

— Pure ero vicinissima a voi.

— E dove, figliuola mia? chiese la balia.

— Con la tua vicina.... con quella povera donna.... che.... sai bene....

E dicendo queste parole, Albina balbettava per tema di essere sgridata: poichè aveva veduto che la madre e que' poveri fanciulli s'avvicinavano alla porta della balia. E di subito la camera fu riempita dalla famiglia beneficata e da tutti i contadini del villaggio che voleano veder la fanciulla cotanto benefica e darle mille e mille benedizioni.

— E che hanno costoro? chiedea la governante alla balia; e che cosa vogliono da questa fanciulla?

— Ma che? Non l'indovinate forse? rispondeva la balia. Albina avrà fatto come sua madre, ed avrà soccorso queste povere creature tanto disgraziate.

— Oh! la sfido io che lo possa fare, disse la governante; perchè ha gettato così il suo danaro dalla finestra, che non le rimane più un soldo; nè può toglierne nemmeno a prestito, avendo sua madre dichiarato che sarebbe licenziato dalla sua casa chiunque gliene prestasse.

Intanto la povera donna raccontava la consolante improvvisata fattale, e mostrava alla balia i quaranta franchi, prima di darli agli uscieri.

— E come può esser questo? chiedeva la governante, e d'onde vi siete procacciato questo danaro, madamigella?

E queste domande eran fatte con severo accento

che intimidiva Albina; ella taceva. Allora la balia, prendendola in sulle ginocchia, le disse:

— Rispondimi, mia cara figliuola: questo danaro, con cui hai fatto una così bella carità, non puoi averlo avuto per alcun mezzo illecito. Non l' hai mica preso a nessuno, n'è vero? perchè non bisogna prendere a Pietro per dare a Paolo, sai? Or via, dinne chi te l'ha dato; se no si potrebbe crederc....

In questo momento la dignità d'Albina non permettendole che più a lungo la sospettassero capace d'un'azione vergognosa, vinse ogni ritrosìa; e slacciandosi lentamente i nastri del cappello, lo si tolse di capo; e la governante mise uno spaventevole strido come se avesse veduto il diavolo.

— Ah cattivella! sclamò come appena potè parlare, che mai avete fatto? e che cosa potrò io rispondere a vostra madre, quando vorrà sapere che è avvenuto dei vostri capelli? Maledetto parrucchiere! Gli è un guidone colui, un barattiere che bisogna far cacciare in una prigione. Abusare di tal guisa della semplicità d' una fanciulla per tosarla, com'ha fatto, senza riguardo alla governante; esporla a perdere il suo posto: perchè ne sono sicura, dopo questo colpo, la padrona non mi vorrà più vedere. A buon conto, conduca chi vuole la fanciulla a casa, per me non ci vado, nè mai avrò coraggio di sostenere i rimproveri della signora. Essa che ammirava tanto la bella chioma di sua figliuola, che passava ore ed ore ad acconciarla! Oh cielo! non andrò mai io a presentargliela così sformata com'è.

Udendo queste sconfortanti parole, Albina piangea.

La maggiore, tra i figliuoli della povera donna, ch'era una fanciulla di dieci anni, vede l'afflizione della sua benefattrice; esce dalla capanna, e guidata dalla gratitudine corre al castello di Rosanne. A forza di carezze la balia Teresa venne a capo di calmare alquanto i timori d'Albina; prende sopra sè di ricondurla alla madre in luogo della governante. Tutto il villaggio vorrebbe accompagnarla ed intercedere grazia in favore d'una buona azione, che poteva costar meno cara, se la prodigalità d'Albina non l'avesse resa cotanto povera di danari. Ma, alla fin fine, era una colpa cagionata da buon cuore; e cotali colpe sono sempre perdonabili.

Si mettono in cammino. Nell'attraversare l'orticello, Albina, non essendosi ancor rimesso in testa il cappello, vede una grande tinozza piena d'acqua limpida. Vuole specchiarvisi, e grida:

— Oh Dio! la mamma non mi riconoscerà più.

Crede d'essere divenuta una persona mostruosa, tanto ne ha alterata la fisonomia la privazione della sua bella chioma ricciuta e bionda; ma volge uno sguardo alla povera donna che le cammina a fianco tutta racconsolata; vede ridere i figliuoletti di lei che la seguono; e toccandosi con la mano i capelli quasi rasi, dice a se stessa:

— Oh rimetteranno ancora!

Giunti con la balia nel cortile del castello, stassi pensosa del salire la scala, e vorrebbe indugiare prima di farsi vedere da sua madre.

— Va su dalla mamma, dice alla balia; avvisala che sono diventata brutta brutta.

E dicendo queste parole, le sgorgavano dagli occhi copiose lagrime, ed andò a nascondersi in un viale del parco.

Ma nell'attraversare lo steccato, vede sua madre; una contadinella è prostrata a'suoi piedi; piangono tutt'e due; Albina riconosce la figliuola della povera donna, ed indovina che, mossa da riconoscenza, la povera fanciulla intercede grazia per lei, e racconta quel che ha fatto per soccorrerla. Intenerita da un' azione tanto generosa, dimentica ogni timore e corre ad abbracciare la piccola Marianna; guarda poscia la madre, la vede commossa, e tutta piena di fiducia le si getta in fra le braccia.

— Dovrei sgridarti, diss' ella ad Albina sorridendo, perchè avresti potuto soccorrere queste buone persone senza privarti de' bei capelli che ti facevano così leggiadra.

— M'avevate proibita di chiedervi mai più danaro.

— Sì certamente, per consumarlo; poichè, come vedi, dopo tutto quello che hai avuto, dovesti privarti del tuo più bell'ornamento per essere caritatevole; domani ancora non avrai nulla da sovvenire alle miserie de' poverelli; ma volli farti provare questo dispiacere per insegnarti che *non si può esser prodighi e generosi.*

Dalle Scene dell'Età giovanile di Sofia Gay, *traduzione del prof. Buttafuoco.*

IL FALSO CELIBE.

È sacro quel giuro, divino quel rito:
Un nume nel cielo lo scrisse col dito,
Un alto mistero circonda l'altar.

Va lungi, o profano, che irridi spergiuro
Il nodo più santo, l'affetto più puro
D'un'alma immortale, che nacque ad amar.

Sognando la gioja d'un libero affetto
Attoschi la fonte d'un casto diletto,
E tutte sovverti le leggi d'amor.

Di luce sia muto quel cielo che miri;
Di nebbie s'addensi quell'aria che spiri;
La terra che premi non germini un fior.

Ahi! giace de' padri corrotto il costume,
De' tàlami santi pollute le piume,
Tradita è la fede, venduto l'onor.

Le vergini illuse, le madri deserte
S'aggiran pei trivj, la fronte coperte
Di tarda vergogna, d'inutil dolor.

Ignota alla luce del pubblico sole
Va nuda e raminga la misera prole,
Che tetto non trova, che padre non ha.

Del grembo materno rifiuto infelice
Gelò fra le braccia di compra nutrice
Con lungo vagìto gridando pietà.

All'arti dannata dell'ultima plebe
Qual pende sul remo, qual solca le glebe
Bagnando la fronte di servo sudor.

E forse la miri con lurida faccia,
Agli atrii paterni protender le braccia,
I solchi mostrarti del lungo dolor.

Ricerca col guardo que' volti sparuti,
Richiama al sospiro que' labri, che muti
Imprecan vendetta chiedendo mercè.

Ma sordo il tuo cuore quel pianto non cura:
Non ode le grida che innalza natura
Un padre crudele, che padre non è.

Ne' libici boschi pur n'ode la voce
Fra i lacerì armenti la belva feroce,
Che sente negli antri la prole ruggir:

E curva sul covo chiudendo gli artigli
Coll'ispide mamme sta sopra i suoi figli,
E mite i lor colli si pone a lambir.

Di giunchi conteste, di povere canne
V'aprite al mio sguardo, silvestri capanne,
Antico soggiorno di pace e d'amor.

Felice il colono tra i figli s'asside,
Travaglia coi figli, coi figli divide
Il pane bagnato del proprio sudor.

Oh come gli è cara quell'ombra romita!
E quando cogli anni vien manco la vita
Oh come gli è dolce tra i figli il morir!

Gli folce una mano la fronte tranquilla;
Un'altra gli chiude l'errante pupilla,
Un labro raccoglie l'estremo sospir.

Tu muto e pensoso fra i lauti convivi,
Fra l'orgie notturne, fra i canti lascivi
Invidj al colono sì puro piacer.

Un'ombra funesta t'involve, t'assale:
Le logge superbe, le splendide sale
Son muti deserti, son ermi sentier.

Son tane di belve le civiche mura,
Il riso de' campi di nebbie s'oscura,
La luce degli astri si copre d'un vel.

I flutti pur solca de' mari remoti;
Ignoto t'aggira fra popoli ignoti:
Non cangiasi il core, cangiando di ciel.

Di noje ripiena, di trepidi affanni
T'incresce la vita, che fugge cogli anni,
E grave sul dorso ti pesa l'età.

Nè bacio d'amore, nè voce di speme
Consola il tuo spirto nell'ore supreme
Fra gente venduta che intorno ti sta.

Sol odi una squilla che piange lontano....
Ma un occhio non miri, non trovi una mano,
Che dono ti porga d'estrema pietà.

Errante fra l'ombre lo sguardo non vede,
Che il volto pensoso dell'avido erede,
Che finge l'affanno che in cuore non ha.

Si comprino a prezzo le pubbliche lodi;
Un'urna s'innalzi fra l'urne de' prodi;
In marmo s'incida bugiarda virtù.

Più cara è una zolla bagnata di pianto....
I fasti degli avi son misero vanto,
Son larve fugaci di gloria che fu.

Prof. Abate Giuseppe Capparozzo, di Venezia.

IL RIPOSTIGLIO

Conferenze del R. P. Enrico Dom. Lacordaire, dell'Ordine de' Predicatori, dette nella chiesa di Nostra Signora di Parigi, tradotte da Antonio Lissoni. *Tom. I.°, anno* 1835, 1836, 1837. *Milano, Chiusi*, 1845.

Si pubblica a fascicoli; prezzo L. 1, 30 *il fascicolo.*

«.... In tutta Parigi, la città ammirabile per eccellenza *(è un Francese che parla)*, nulla evvi per avventura di più ammirabile dell' interno di Nostra Dama *(la metropolitana di Parigi; vedi per essa il F.° N.°* 23), allora quando il sig. Lacordaire o il sig. di Ravignan fanno in essa sentire l' eloquente loro parola.

« Principiando da mezzogiorno, i cocchi e i pedoni concorrono dinanzi alla chiesa da tutte le vie circostanti. La navata di mezzo, aperta ai soli uomini, si riempie di una calca serrata e cupa, attenta e taciturna. Evvi non so che di terribile al veder ondeggiare quelle migliaja di teste giovani e vecchie, nere e bionde, calve o ben chiomate, sopra quella massa uniforme e compatta di vestimenti neri. Appena tu scopri qua e là alcuni freschi volti di donne, tra i pilastri del lato settentrionale e sotto gli alti archi delle tribune.

« In mezzo a questa moltitudine, in cui predomina la gioventù, tu distingui ed accenni sotto voce al tuo vicino molti illustri personaggi; principi e principesse, pari di Francia, ambasciatori, ministri, deputati, scienziati, poeti, oratori, i signori di Chateaubriand, di Lamartine, Vittorio Ugo, Guizot, Cousin, Molè, Dupin, Arago, Berryer, Ingres, Delaroche, ecc.: quelli che credono e quelli che dubitano, quelli che vengono per giudicare o quelli che vengono per imparare; i grand'uomini che si rifanno fanciulli, e i fanciulli che divengon grand' uomini, gli amici e i nemici, i repubblicani e i monarchici, tutti eguali e riuniti per un'ora in questa chiesa, sotto il livello della parola di Dio.

« Questo spettacolo vale per se solo un sermone, cotanto egli è sublime e ti prende l'animo!

« All' improvviso, i flutti di questo mare umano si fermano, ne spirano gli ultimi mormorii, le porte di ferro girano sui loro cardini, e in mezzo alla temperata luce che scende dai vetri dipinti, tu miri sorgere in sulla cattedra un uomo in rocchetto o vestito di lana, un'ombra bianca sopra tutti quelli spettri neri. Egli è il padre Lacordaire, o l'abbate di Ravignan, la cui voce sta per commovere quelle dieci mila anime ».

Così comincia un lungo articolo del *Musée des Familles* sul reverendo padre Lacordaire. Questo esimio predicatore, nato in Borgogna e figliuolo di un medico, ha 43 o 44 anni. Fu da principio *volteriano*, poi si convertì e si fece prete nel 1823. Nel 1830 si unì col sig. di Lamennais per pubblicare insieme l'*Avvenire*, giornale che fu celebre per le sue ardite opinioni, pei processi e per le condanne che si tirò sopra. Roma parlò: il Lamennais si sottomise, o finse di sottomettersi, per ribellarsi quindi più fieramente: il Lacordaire « s'inginocchiò dinanzi la tomba de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e si rialzò figliuolo obbediente della Santa Chiesa ». Egli entrò quindi nell'ordine de' PP. Predicatori, e cominciò nella Metropolitana di Parigi quel corso di sacre orazioni che hanno recato tanto alto il suo nome.

« Una sola parola, soggiunge quel giornale, può definire l' eloquenza del celebre Domenicano: quest' eloquenza è un torrente: essa n' ha l'abbondanza e la subitezza, la veemenza e i capricci, le dolci o terribili armonie, i salti temerarj e le splendenti cascate. Se questo torrente va talor fuor di via, o non discorre limpido del continuo, esso non lascia mai di offerire all'anima un'acqua salutare, e riflette il cielo mai sempre ».

Il lettore può far giudizio dell'originale e della traduzione dal seguente breve passo in cui si dipinge S. Pietro che in Roma pon la sua sede.

« Ma bisognava una sede a cotesto primato, bisognava rizzare in qualche parte la cattedra di San Pietro; bisognava eleggere il luogo in cui ella dimorasse in intera indipendenza. Or qual

luogo esser voleva? Fra il Mar Tirreno e le vette annegrate degli Apennini, intorno ad alcune colline una mano di scherani avevano rizzate le loro capanne. Gettando i fondamenti delle loro prime mura, essi avevano ritrovata una testa insanguinata, e l'oracolo avea affermato dover questa città essere il capo dell'universo. Di fatto, se quella mano di scherani avesse posseduto alcune carte geografiche, e che pigliando un compasso l'avessero aperto a un tre o quattrocento leghe intorno intorno, avrebbero veduto com'essi stanziavano nel mezzo di una moltitudine di popoli d'Europa, d'Asia e d'Africa, di tutti quei popoli, i cui estremi confini son bagnati dall'onde del Mediterraneo. Ma invece di un compasso essi distesero intorno la loro mano di ferro, e diedero principio ad un impero che dovea aver a confini l'Oceano, il Reno, l'Eufrate e l'Atlante. E in capo a settecento anni, dopo distrutta la nazionalità di tutti i loro vicini, pieni e satolli di sangue, di spoglie, di gloria e d'orgoglio, questi scherani, diventati la prima nazione dell'universo, avevano deposto la loro fiera repubblica nelle mani di un solo signore.... e questo viveva alloraquando San Pietro era sul deliberare in qual luogo del mondo trarrebbe a fermar la sua sede apostolica. Il crederete voi, o signori, si fu sotto gli occhi di quel Signore del mondo, l'uno de'cui sguardi faceva tremare la terra, si fu proprio nella sua città, sugli scaglioni del suo trono, ove San Pietro andò a porre la sua sedia e a cercar la sua indipendenza. Ma quale indipendenza potrà egli ottenere in un simil luogo lui che mira ad una signoria a gran pezza più vasta che quella degli imperatori di Roma? quale indipendenza? Egli non se ne dà pensiero alcuno, o signori; perocchè la reca seco: egli reca seco l'indipendenza di chi non paventa punto di morire per la verità, l'indipendenza del martirio».

Bianca Capello, quadro drammatico del secolo XVI, di Giovanni Sabbatini. *Milano*, *Civelli e C.i* 1844. *Prezzo*, *Lire* 2, 25.

Piacesse al cielo che in Italia sorgesse un Shakespear, il quale recasse in sulle scene la storia italiana con quella verità di colori e con quella potenza d'intuizione che ci rappresenta tutto l'eroismo cavalleresco in un breve colloquio tra i due Talbot, che ci svela gl'intimi sensi di un Re tiranno, e ci fa assistere alla morte di un empio ministro! Perchè veramente il dramma storico italiano non è nato ancora. E di fatto, per citarne due soli illustri esempj, la *Congiura de' Pazzi* dell'Alfieri è una di quelle tragedie che ora si chiamano di convenzione, e nella quale, chi ha studiato quella Congiura negli autori sincroni, non ritrova nè l'indole de' tempi nè la fisonomia dei personaggi; e quanto al *Carmagnola* del Manzoni, esso non è atto alla rappresentazione, senza della quale una tragedia, per quanto possa essere eccellente in altre sue parti, prende forma di un romanzo in dialogo e in versi. Ma i miserabilissimi drammi in vilissima prosa, con cui s'intende ora di chiamare sulle scene la storia italiana, che altro sono se non una delle più schifose piaghe delle lettere odierne? Una o due eccezioni onorevoli non mutano la nostra sentenza.

Giulio Visconti.

Annali d'Italia dal 1750, compilati da A. Coppi. Tomo V, dal 1820 al 1829. *Lucca*, 1843.

Frutto degl'immensi studi storici del Muratori furono i suoi Annali d'Italia, che comprendono poco meno che 18 secoli di vicende italiane, e ne'quali, malgrado la disadorna esposizione e il riserbo dei giudizi, è più sapienza storica e civile che non in molti libri che vanno attorno con superbia di titoli e con avventate sentenze. Fino all'anno 1749 conduce i suoi Annali il Muratori; e lieto della pace d'Aquisgrana, compie la sua laboriosa compilazione colla speranza d'un avvenire meno tristo per la travagliata Italia. A lui non toccò di vedere quanto bugiarda tornasse quella speranza; e i luttuosi avvenimenti che seguirono ebbero per espositore il benemerito A. Coppi, che, seguitando il metodo degli Annali, pubblicò da prima quattro volumi di storia italiana dal 1750 al 1819, e quindi ripigliando la sua dotta fatica, aggiunse ora un quinto volume ove è continuata la narrazione dei fatti fino al 1829. -- La natura dell'opera non ci consente di farne una minuta analisi come vorrebbe la sua importanza, e per altra parte sarebbe ingiustizia il farla conoscere con un semplice annunzio.

Il fine che dee proporsi uno scrittore d'Annali, è manifesto in quella sentenza di Tacito: « *praecipuum munus Annalium, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit;* » la quale può bene applicarsi ad ogni specie di storia. Ma una storia contemporanea, pubblicata mentre è fresca la memoria dei fatti, e bollono ardenti le passioni che li hanno prodotti, e stanno nell'avvenire le loro ultime conseguenze, ancora che non raggiunga tutta l'austera severità dello scrittore latino, sarà commendevole presso i discreti, quando non manchi alla materiale verità dei fatti, e non ne snaturi il valore con estremi e precipitati giudizi. E queste due caratteristiche ci è parso di riscontrare nell'Opera del ch. A., se pure l'ignoranza di qualche parte arcana degli avvenimenti non ci ha falsata l'opinione che liberamente esponiamo.

Appendice all'Arch. Stor. Italiano.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Ad ogni stagione, e ad ogni arrivo di figurino, tosto le donne chieggono che cosa v' ha di nuovo? Come se la vaghezza d'una comparsa consistesse solamente nella novità, e che non ne esistesse un'altra per lo meno egualmente possente, voglio dire quella della grazia con la quale una stoffa è tagliata, una guernizione è disposta, e aggiustato è un pizzo. Questa grazia appariva in diversi oggetti arrivati or ora da Parigi, e fra i quali: Una veste di taffetà pekino, ricamato broché Pompadour *a due gonnellini, tutti e due guerniti di un alto volante in punto d'Inghilterra; alcuni centimetri separavano il secondo dalla cintura. -- Corpetto disteso, e scollato con Berta simile al volante. -- Maniche corte composte d'un altro pizzo sventolante, con pieghe praticate sotto due* torsades *di stoffa eguale alla veste.*

Altra veste di popelina azzurra con panneggiamenti di tullo e di raso, e con guernizione a grembiale, ugualmente di tullo e di raso, che seguitava su due giri tutt'intorno al gonnellino, formando mezza coda. -- Una redingotte, col corsetto all'amazzone di foulard *ombrato, guernita intieramente di passamanteria disposta sulle maniche larghe per separarne i* bouillonnés. *-- Un* peignoir, *destinato al primo ricevimento del mattino, di mussolina di seta lilà, aperto sopra un gonnellino di* poult *di seta guernita di un alto volante frastagliato. Questo* peignoir *era circondato da due* ruches *di nastro taffetà frangiato, con le maniche lunghe per metà. -- La camicietta montante e a maniche lunghe compiva questo* negligé, *con* entredeux *di valenziane tagliate con* entredeux *di ricamo. -- Finalmente, ad uso di giovinetta, una vesta di tartana rosa a 4 larghe pieghe con corsetto alla Greca, e un altro di* barège *rigato, corsetto* blouse *semplicissimo egualmente che il mantelletto camaleonte, guernito soltanto con due giri di frangia altissima.*

N. B. Le persone cui scade l'abbuonamento dei Figurini sono pregate di rinnovarlo prima del 20 corrente, onde si possa darne per tempo la commissione a Parigi.

Delpino.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* Pompeo Magnaghi, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'* **Opere annunziate nel Ripostiglio.**

Torino, dall'Officina tipografica di Giuseppe Fodratti. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 570.) ANNO DUODECIMO (14 giugno, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Fantasie rappresentanti l'Oriente.)

DELLA LETTERATURA PERSIANA.

Articolo III.

Abul Casim Mansur Firdusi, il più illustre dei poeti Persiani, nacque nel villaggio di Shabad, distretto di Tus, nella provincia del Korassan. Molto discordano i biografi Persiani intorno alla data della sua nascita, mettendola alcuni in sul principio ed altri verso la metà del decimo secolo. Ma Firdusi egli stesso, nell' ultimo capitolo del « Shah Nameh, » ci avverte che terminò quest'opera nell'anno 400 dell'Egira (1009 dell'Era Cristiana), e ch'egli era presso agli ottant'anni; onde si raccoglie che dovette nascere verso l'anno 319 dell'Egira (931 dell'Era Cristiana).

Giardiniere era suo padre, e narrasi che governasse un bel podere chiamato Firdus (cioè paradiso), donde il nome di Firdusi derivasse al poeta. Altri tuttavia sostengono che dato gli venisse questo nome dal sultano Mahmud, per dinotare l' eccellenza de' suoi versi.

Sembra che Firdusi trapassasse nel suo villaggio natìo i primi cinquant'anni del viver suo, sinchè allettato dal patrocinio che Mahmud compartiva alle lettere ed alle arti belle, egli trasportossi alla corte di questo sultano a Ghisnì, dove il chiaro suo ingegno gli procacciò liete e belle accoglienze (1).

(1) *Mahmud, sultano di Ghisnì, e fondatore della dinastia de' Gasnevìdi, si stabilì un indipendente impero nelle province orientali della Persia, donde fece quattordici scorrerie nell'Indostan, riportandone inestimabili tesori rapiti ai templi Indiani. Morì nell' anno* 1030 *dell' E. C. Ebbe*

Immantinente Mahmud gli commise di scrivere in versi l'istoria de' Re di Persia, e promise di ricompensarlo con mille monete d'oro per ogni mille distici. Il poeta preferì di ricevere la sua mercede a lavoro finito, ed impiegò trent'anni a scrivere il suo poema che si trovò essere di 60,000 distici. Ma invece del tesoro che gli era stato promesso, gli toccò un crudel disinganno. Pare ch'egli avesse offeso alcuni cortigiani favoriti, i quali lo ponesser male nell'animo di Mahmud, rappresentando a questo Sultano, Musulmano fanatico, aver Firdusi oltraggiato la religione di Maometto colle lodi da lui date a Zerdusht (Zoroastro) nel suo gran poema. Infiammato da queste calunnie, Mahmud non gli mandò che 60,000 dramme d'argento, in luogo delle 60,000 monete d'oro a cui il poeta avea diritto a norma della regale promessa. Raccontasi che Firdusi ritrovavasi nel bagno quando gli fu recata quella meschina somma di danaro, e che indispettito pel basso mancamento di parola del Sultano, egli la distribuì tutta intera tra i servitori del bagno e lo schiavo che l'avea recata, esclamando: « Sappia il Sultano che io non ho speso trent'anni di lavoro per esser ricompensato con dramme ». Per la quale audacia, che un despoto qual era Mahmud dovea necessariamente recarsi ad insulto, il poeta fu condannato a morire calpestato dai piedi d'un elefante, e con gran difficoltà ottenne che ne fosse rivocata la sentenza. Sentendosi allora poco sicuro in Ghisnì, sfrattò di questa città, ma non senz'aver prima scritto contro a Mahmud una satira amara ch'egli diede ad un cortigiano, fingendo che fosse un panegirico del Sultano, e pregandolo di non presentar lo scritto al principe se non in capo ad alcuni giorni (1).

Confusamente delineati sono i ragguagli che di Firdusi ci dànno i biografi Persiani dopo la sua dipartenza da Ghisnì. Spese egli il rimanente della sua vita in andar vagando da un regno all'altro, sempre perseguitato da' mandatarj di Mahmud, la cui possanza era troppo temuta dai monarchi Orientali per conceder loro di dare un asilo permanente al poeta proscritto. Rifuggissi egli a bel primo appo il governatore di Mazanderan (*Hyrcania*), indi riparò a Bagdad, dove ospitalmente venne accolto dal califfo Kadir Billah, che gli diede le 60,000 monete d'oro promessegli da Mahmud. Raccontasi che, soggiornando in Bagdad, egli aggiungesse mille distici al Shah Named, in lode del Califfo, e ne scrivesse anche il panegirico in Arabo; ma questo racconto è molto incerto, perchè del panegirico non resta traccia, e nessuno de' codici del poema, consultati dal sig. Turner, non contengon que'versi. Dicesi pure che, durante la sua dimora in quella città, scrivesse il poema intitolato « Joseph », ch'è composto di 9,000 distici, nel metro e nello stile del Shah Nameh, e le cui copie ora sono rarissime anche in Oriente. Ma nemmeno nella capitale de' califfi Abassidi era Firdusi al sicuro dal potere di Mahmud. Il debole Kadir Billah non osava contrastare a' voleri del Sultano, e l'infelice poeta fu costretto di andar in traccia di più sicuro ricovero in più rimote contrade. Non si sa di certo in qual corte egli trovasse un asilo: ma non può mettersi in dubbio che qualche tempo dipoi ch'egli ebbe lasciato Bagdad, i suoi amici gli procurassero il perdono, e ch'egli ritornasse nella sua natale città, dove morì l'anno dell'Egira 411, corrispondente al 1020 dell'E. C., presso che nonagenario. Poche notizie ci pervennero della sua famiglia: la morte del suo figliuolo, in età di anni 37, viene pateticamente accennata nel Shah Nameh, e narrasi che la sua figliuola, dopo la morte di lui, magnanimamente rifiutasse le 60,000 monete d'oro che venivano a lei offerte dalla tardiva giustizia del Sultano.

Il Shah Nameh contiene la storia de' re di Persia, da Kaiumero, primo re, sino alla morte di Yesdigird, ultimo monarca della dinastia de' Sassanidi, al quale fu tolto il regno dai conquistatori Arabi nel califfato di Omar. Durante questo periodo, secondo Firdusi, tre dinastie sedettero sul trono di Persia. La prima, chiamata de' Pishdadi, durò 2441 anni. La seconda, detta de' Kaianiani, principiò con Kaikobad, e durò 732 anni. Alessandro il Grande, chiamato Sikander da Firdusi, è compreso in questa stirpe, e rappresentato come figliuolo di Darab, re di Persia, natogli dalla figliuola di Failakus (Filippo di Macedonia). Dopo la morte di Alessandro, la Persia rimase divisa, per 200 anni, in un numero di piccole monarchie chiamate la « Confederazione dei Re ». La stirpe de' principi Sassanidi le succedette, e governò la Persia per anni 501.

Il poema di Firdusi non ha gran valore come istoria, benchè certamente contenga molte antiche tradizioni Persiane. Tutta la storia di Kaikhosran, come vien riferita da Firdusi, tiene sì gran somiglianza col racconto che fa Erodoto della vita di Ciro, da non lasciar luogo a dubitare che ambedue gli autori ci dieno una fedele ed accurata relazione di una tradizione medesima. « Egli è affatto incredibile, dice Guglielmo Jones (1), che due differenti principi di Persia possano esser nati entrambi in un paese straniero e nemico; ch'entrambi siano stati condannati a morte dal loro avo materno; che salvati gli abbia entrambi il rimorso dell'uomo ch'era deputato ad ucciderli; ch'entrambi,

alcune delle virtù de' conquistatori, ma fu macchiato di avarizia e di crudeltà. Il maggior suo vanto fu di avere adornato di splendidissimi edifizj la sua capitale Ghisnì, e di aver attirato colla sua fama molti dotti Musulmani alla sua corte, ch'era magnificentissima. Vedi Mirkond, Historia Gasnevidarum, *ed. Wilken, Berlino*, 1832.

(1) *Vedi per questa satira l'articolo antecedente. Sir Guglielmo Jones ne diede la traduzione, col testo Persiano a fronte, ne' suoi* Poësos Asiaticae Commentarii, *e senza il testo nel suo* Traité sur la Poësie Orientale.

(1) Works, vol. 3, p. 166.

dopo aver ricevuto una stessa educazione tra pastori, come figliuoli d'un pastore, abbian trovato il modo di rivedere i loro dominj paterni, e che avendo dopo una lunga e trionfante guerra liberati questi dominj da un tiranno che gli avea occupati, li sollevassero all' apice della potenza e della magnificenza ». Anche le principali circostanze della vita di Alessandro il Grande si ritrovano nel Shah Named. Noi vi leggiamo la sua vittoria su Dara (Dario), il suo matrimonio con Roshung (Roxana), la sua spedizione all' India e la sconfitta di Faut (Poro), e il suo viaggio pel deserto alla Mecca affine di consultare due alberi onde usciva una voce; il che palesemente altro non è che una diversa indicazione dell'andata d'Alessandro Magno al tempio di Ammone in Libia. Concordano tutti i biografi Persiani in asserire che il Sultano Mahmud pose in mano di Firdusi le antiche cronache dei Re di Persia, dalle quali si suppone ch'egli traesse le narrazioni istoriche che si trovano nella sua opera. Il libro sacro di Ester ci rende testimonianza (x, 2) che vi erano quelle cronache, o simiglianti memorie, e gagliardo argomento ce ne porgono essi pure i frammenti di Ctesia e molti passi di Erodoto. Ma pare molto improbabile che esse si conservassero per tanti secoli, considerate le varie rivoluzioni a cui soggiacque la Persia. Nell' edizione del Shah Nameh, fatta per comandamento di Baysinghur Shah, leggesi nella prefazione una romanzesca istoria, la quale, benchè incertissima, non dee tuttavia passarsi in silenzio, perchè generalmente accreditata in Oriente. Ivi narrasi adunque come Yesdigird, ultimo monarca della dinastia de' Sassanidi, imponesse che tutte le cronache dei Re di Persia venissero raccolte ed ordinate insieme, ed aggiungesi che questa raccolta venne intitolata il Bastan Nameh. Essa, dopo la conquista della Persia fatta dagli Arabi, fu trovata nella biblioteca di Yesdigird, e, nello spartimento del bottino, passò in mano agli Etiopi che la portarono nell'India, donde fu dappoi nuovamente recata in Persia. Nel qual paese rimase sconosciuta sintanto che una circostanza fortunata la trasse a luce durante il regno di Mahmud. Ma l'esistenza, a' tempi di Firdusi, di antichi documenti scritti è cosa assai dubbiosa. L'unico valore del Shah Nameh, risguardato storicamente, sta nelle antiche tradizioni Persiane ch'esso ci ha conservate; ma ci vorrebbero la dottrina e il critico acume di un Niebuhr per discoprire e stabilire la verità istorica contenuta in quelle tradizioni, e per far emergere la genuina leggenda dalle aggiunte e dagli abbellimenti del poeta. Non è però come istoria che il Shah Nameh è salito all'alta rinomanza di cui gode. La sua poesia vien letta ed ammirata da tutti i colti Persiani anche oggigiorno, ed il suo autore è giustamente salutato come il più grande de' poeti orientali, tranne Valmichi e Calidasa (1). Il Shah Nameh è scritto in Persiano più puro che non qualunque altra opera in quel linguaggio, e contiene un picciol numero di parole Arabe; laonde è divenuto un testo di lingua e un modello di stile Persiano; la sua fama in Oriente pareggia quella che accompagna in Occidente i poemi di Omero (1).

(Continua.)

GIACOMO LENTI.

(1) *Appartengono alla letteratura Sanscrita, della quale porgeremo, a suo tempo, ragguaglio.*

(1) *Le copie del Shah Nameh che or vanno in giro o si trovano nelle librerie, variano assai nel numero de' versi. « Sarebbe difficile, dice il sig. Macan nella sua prefazione a questo poema, il discoprire due copie che concordassero nell' ordine de' versi o nella fraseologia per venti distici di continuo. Interi episodj sono omessi, versi rigettati ad ogni pagina, e non è ora insolito il trovar Codici che contengono solo* 40,000 *distici, benchè sia fama che in origine il poema ne contenesse* 60,000 *». Soggiunge egli di non aver mai veduto un Manoscritto che abbia più di* 56,685 *distici: l'edizione da lui pubblicata ne ha solo* 55,204. *Si annoverano tre tentativi fatti per collazionare i Codici del Shah Nahmed col fine di ricavarne un testo accurato.*

I. *Il primo tentativo venne fatto per ordine di Baysinghur Shah, nipote di Tamerlano, nell'anno dell'Egira* 829 (1426 *dell'E. C.). Afferma l'editore nella sua prefazione che quel monarca prendea gran diletto nel leggere il Shah Nameh, ma trovava tanti sbagli nelle copie da lui usate, che comandò si confrontassero i Codici e se ne traesse una copia fedele pel suo proprio uso privato. L'editore non fa menzione del Manoscritto a cui s' attiene, e questo riscontro de' testi non partorì gran frutto, perchè la copia fu deposta nella libreria del Sovrano, alla quale nessuno aveva accesso. Ne disparvero le tracce, e solo ce ne rimase la prefazione.*

II. *La seconda collazione si fece per cura del dottore Lumsden, professore di lingue Araba e Persiana nel collegio del forte Guglielmo. Si radunarono a quest'uopo ventisette Codici di gran pregio, e il primo volume, contenente un'ottava parte dell'opera, uscì a luce in Calcutta nel* 1811. *Non si sa che ne comparisse altro. L'opera avea per titolo « Il Shah Nameh, serie di poemi eroici sull'antica istoria di Persia da' primissimi tempi ».*

III. *Del terzo riscontro andiamo debitori al sig. Turner Macan, che adoperò* 17 *Codici interi, e* 4 *frammenti contenenti la maggior parte dell'opera. Egli pubblicò tutto il Shah Nameh in Calcutta,* 1829, *in* 4 *vol. in* 8.° *Questa edizione si fece a spese di Nushir-Udin-Hyder, uno dei principi natii dell'Indostan.*

Un epitome del Shah Nameh, fatto in Persiano nel 1657 *dell' E. C. da Sumshir Khan, gira per tutte le mani in Oriente. Havvene pure un compendio inglese in prosa ed in verso, opera di Giacomo Atkinson, Londra,* 1833, *in* 8.° *Quest'autore avea già pubblicato in Calcutta, nel* 1814, *l'episodio di Shorab in versi inglesi, col testo Persiano a fronte. L' intero poema fu tradotto in prosa Araba, verso l' anno* 1277 *dell' E. C., da Cauàm-eddin-Abul-Feteh-Isa, natìo d'Ispahan. Una piccola parte del poema nell'originale Persiano con una traduzione in tedesco e con dotte note di Wahl, trovasi nelle Miniere d'Oriente* (Fundgruben des Orients, *Wien,* 1816), *e fu ristampata da Wullers in un'opera, utile molto ai principianti, intitolata* Chrestomathia Schahnamiana, Bonnae, 1833. *Champion ne tradusse in inglese i primi otto libri, che fanno un volume in* 4.°, 1784, *ed alcuni estratti in verso pur ne diede Stephen Weston,*

Londra, 1815. *Per maggiori particolarità intorno a Firdusi, vedi la sua Vita scritta da Daulet Shah, tradotta in Francese da Silvestro di Sacy, ed inserita nel 4.° volume dell'opera intitolata* Notices et Extraits des Manuscrits de la Biblioth. du Roi, *p.* 203-38; *e vedi pure le prefazioni apposte alle opere citate in questo articolo.* -- (*Aggiungi* Notices sur le Chah-nameh de Firdousi, *ecc.;* ouvrage posthume de M. le Cons. de Wallenbourg, Vienae, 1810, in 12; *il ristretto del Shah Nameh in tedesco del Goerres*, *Berlino*, 1820; *una Notizia del Langlès*, *Parigi*, 1788, *e Klaproth*, Tableau histor. de l'Asie.)

The Penny Cyclopaedia.

BREVE ISTORIA DEI GOTI.

Articolo VII ed ultimo.

Conchiusione.

Colla morte di Teja finì la monarchia de' Goti in Italia, ma durarono ancora per qualche tempo gli ultimi loro sforzi per mantenervisi, lamentevole agonia che costò ancora molte lagrime alla misera Italia. Perocchè, morto Teja nella battaglia, « i Goti ciò nullameno continuarono a combattere disperatamente per due giorni senz' essere rotti. Finalmente ritiratisi, mandarono a significare a Narsete per comune consiglio, che ormai conoscevano che Iddio si era dichiarato contro loro; che deporrebbero le armi, purchè potessero vivere secondo le loro leggi, non militare sotto i vessilli imperiali, e seco portar le ricchezze che avevano deposte nei varj presidj dell'Italia. Narsete, a' conforti di Giovanni, aderì a tutte queste proposizioni, e si convenne che i soldati Goti colle loro bagaglie uscissero subito dall'Italia, nè più prendessero l'armi contro l'imperatore.

« Questo trattato non impose fine alla guerra, non riguardando, come pare, che quei soldati i quali avevano combattuto con Teja nella Campania. Narsete dovea prendere Cuma, in cui Aligerno, che non aveva pari nel trar d'arco, intrepidamente si difese. Discendeva intanto dalle Alpi un esercito che doveva rinverdire le speranze dei Goti e protrarre i mali della guerra nell'Italia. Avendo Teodebaldo ricusato di ajutare i Goti, due fratelli, Leutari e Butilino o Buccellino, ch'erano capi degli Alemanni idolatri, presero l' assunto di far guerra ai Greci, sperando grandi conquiste ed un immenso bottino. Raccolto un esercito di più di settantamila tra Alemanni e Franchi, calarono in Italia e passarono il Po. Narsete, lasciato sotto Cuma un corpo di truppe bastevole a tenerla bloccata, passò nella Toscana, e spedì Fulcari capitano degli Eruli, e Giovanni ed Artabane perchè impedissero i progressi di quegli invasori, mentre egli attendeva a sottomettere le città della Toscana. I Lucchesi gli opposero una pertinace resistenza....

« Fulcari, condottiero degli Eruli, era stato spedito da Narsete a Parma, in cui erano entrati i Franchi, ed avanzandosi senz'ordine verso quella città, fu assalito all'improvviso dai nemici che si erano posti in agguato nell'anfiteatro, e rimase morto con tutti quelli che non si poterono dare alla fuga. I Goti della Liguria e dell'Emilia, veggendo questi progressi dei Franchi, ruppero i patti dichiarandosi del loro partito, e spalancando ad essi le porte tostochè arrivavano, mentre i capitani imperiali si ritiravano nelle vicinanze di Ravenna. Narsete li rimproverò di codardia, e per sorvegliarli si trasferì in questa città, ove vide poco dopo arrivare Aligerno, fratello di Totila, che non riponendo alcuna speranza nei Franchi, i quali non pensavano che al loro interesse, propose di consegnar Cuma da tanto tempo assediata, non riserbando per sè che una parte dei tesori che in essa erano riposti. L'accordo si conchiuse senza alcuna difficoltà, ed i Greci entrarono in Cuma e poscia in Rimini, che anch' essa si arrendette. I Franchi intanto e gli Alemanni si erano avanzati fin verso Roma, devastando ogni cosa e spogliando i tempj, per cui questi ultimi non avevano alcuna riverenza, perchè erano idolatri. Giunti al Sannio, si divisero, e Leutari marciò alla sinistra lungo l'Adriatico, e Buccellino si volse a man destra, devastando la Campania, la Lucania ed i Bruzj. Così adoperò anche Leutari, disastrando tutto il paese infino ad Otranto; onde carico di preda, confortò Buccellino a tornarsene indietro colla ricca preda che avevano fatta. Questi non aderì perchè i Goti gli promettevano di farlo re, e quegli si ritirò a Fano, ove mandò innanzi tremila de' suoi per osservare se sicure erano le strade. Artabane, generale cesareo che si era posto in agguato, piombò sopra quei barbari e molti ne uccise: gli altri, fuggendo, scompigliarono l'esercito de' loro in guisa che i prigionieri ebber campo di fuggire e di portar seco quanto poterono del ricco bottino. Passato a stento il Po, Leutari si ritirò tra Verona e Trento, ove fu assalito co' suoi da una peste così tremenda, che co' denti si strappavano a brani la carne propria, e tutti o quasi tutti furono mietuti da quel pestifero malore. Nè miglior sorte ebbe l' esercito di Buccellino, che s'accampò sulle rive del Vulturno dicontro a quello di Narsete. Si venne a giornata, ed i barbari non facendo uso nè di archi, nè di saette, non essendo coperti dalla lorica, non portando che accette col ferro aguzzo da due parti, ed angoni, od alabarde coll' asta di legno quasi tutta coperta di ferro e con punte ed uncini in cima, combatterono disordinatamente, e furono superati dalla disciplina e dal valore dei Greci. Buccellino cadde sul campo con tutti i suoi, ed immensa fu la preda con cui le truppe di Narsete si ricondussero a Roma (554).

« Dopo la morte di Leutari e di Buccellino, circa settemila Goti che avevano seguito que' barbari, si ritirarono in un fortissimo castello detto Compsa (forse Consa). Essi erano capitanati da un certo Ragnari, di nazione Unno, uomo prode e scaltro, che colto da una saetta finì di vivere. Allora essi si arrendettero col patto di aver salve le

vite; e Narsete, temendo non si ribellassero ancora, li mandò per mare a Costantinopoli.

« Qui finisce il regno e l'istoria de' Goti o degli Ostrogoti nell' Italia, che aveva durato sessantaquattro anni circa, e che rovinò in mezzo alle più orrende sciagure degl'Italiani, che furono più maltrattati dai Greci che dai Barbari. La guerra non terminò alla ritirata delle ultime truppe dei Goti e collo sterminio dei Franchi e degli Alemanni capitanati da Leutari e da Buccellino, ma altri Franchi stabiliti in varj luoghi della Liguria e della Venezia combatterono contro Narsete, il quale, dopo alcune rotte date e tocche, li obbligò finalmente ad abbandonare l'Italia che, come pare, fu tutta ridotta sotto il dominio di Giustiniano. In mezzo a tante rivoluzioni e sciagure e rovine, il saggio Cassiodoro (che dopo la caduta del re Vitige, chiarito della vanità delle grandezze umane, s'era ritirato nel fondo della Calabria nel monastero di Squillaci) attendeva a scrivere libri sacri e ad istruire non meno nella pietà che nelle lettere.

« L' Italia, tutta grondante di sangue per una guerra di diciotto anni che l' aveva disastrata e renduta come un deserto dalla carestia e dalla pestilenza, presentava un miserando spettacolo. San Gregorio attesta che in Roma si vedevano a' suoi dì le mura scomposte, le case diroccate, le chiese atterrate dai turbini, gli edificj tutti andar rovinando tutto di per la vecchiezza » (1).

Chi vuol leggere l' elogio de' Goti in Italia ricorra al Sartorius, la cui *Memoria* fu premiata dall'Instituto di Francia. Noi, lontani al tutto dal voler dar sentenza, recheremo tre passi di autori Italiani che metteranno il lettore sulla via di giudicar da se stesso. Il primo è del march. Maffei.

« Non bisogna credere, come i moderni scrittori hanno fatto, che l'Italia godesse allora felicità e conservasse l'antico stato; perchè, riguardando alquanto più addentro, noi faremo conoscere che di libera e dominante serva divenne veramente, e divenne di quello straniero popolo miserabil preda e infelice. Come gravissimo delitto fu in que'tempi imputato a Boezio *l'avere sperato ancora la libertà romana* (*Cons. Phil. lib.* 1). Vera cosa è che i rescritti e le epistole di Teodorico spirano amore e rispetto alle nostre leggi, e di giustissimi sentimenti e romani son quasi sempre asperse e fregiate; ma questo non tanto era linguaggio di Teodorico e degli altri Goti, quanto di Cassiodoro, talchè all' essersi valso di lui ne' primi uffici, e spezialmente in quello di segretario, è debitore quel re della bella comparsa che in questa parte ha fatto nella posterità. La corrente de' moderni scrittori esalta Teodorico e i successori per ordinazioni, nelle quali i Goti premura non poteano avere, e forse più d'una volta neppur cognizione della materia. In oltre le nobili espressioni verso la repubblica romana non fanno che nell' elezione e nella confermazione, volessero essi riconoscerne punto le autorità: onde il successore Atalarico, benchè vantasse alcuna volta di esser fatto re per consenso dei Romani e dei Goti, scrivendo all'imperatore di Costantinopoli e chiedendogli amicizia e pace, chiamò il dominio d'Italia non concessione del senato, come gl'imperatori dicevano, ma *regia eredità* (*Varie* VIII, 1: *Adepti sumus regiam haereditatem*); con che tutta la repubblica se ne va a terra. Dopo la costoro invasione, di milizia romana e di legioni e di coorti italiane non si parlò più; ma l' armi rimasero in mano de' soli Goti, e di loro si fece propria la professione militare e la guerra, che fu per noi un infallibil marchio di servitù, benchè inorpellato finamente con vaghi nomi; dicendosi ne' loro rescritti dover i Romani voler bene ai Goti che difendono la repubblica guerreggiando (*Varie* VIII, 3, *Rempublicam per bella defendunt*), ed altra differenza non essere dagli uni agli altri, se non che i Romani godeano quetamente la lor città, e i Goti le fatiche militari per comun beneficio soffrivano (VIII, 3, *Illi labores bellicos*, ecc.). Il che ben inteso era un amaro dileggio e una beffa: ma la viltà e la stolidezza che suol introdurre negli animi la servitù, tolte anche loro le armi, cominciò forse allora a far parer dolce tutto quello che ad ozio conduceva ed a poltroneria » (*Verona illustrata, lib.* IX). E qui continua il marchese Maffei provando che i Goti tolsero ai Romani *due terzi dei loro campi*; ma gli argomenti da esso lui cavati da un passo non ben chiarito di Cassiodoro, e dalle leggi dei Visigoti stanziati nelle Spagne non hanno forza contro l'autorità di Procopio, da lui medesimo addotta e non confutata.

Udiamo ora il Muratori: — « Il regno de' Goti, o sia degli Ostrogoti in Italia, durò circa sessantaquattr'anni; regno non usurpato, perchè conquistato colla permissione dell' imperatore, e regno glorioso finchè visse il re Teodorico, ma che in fine fu l'esterminio d'Italia, non già per colpa dei soli Goti, ma perchè chi volle privarli del loro diritto ed abbatterli, fece loro una sì lenta e lunga guerra. Al nominarsi ora i Goti in Italia, si raccapricciano alcuni del volgo ed anche i mezzo letterati, quasi che si parli di Barbari inumani, e privi affatto di legge e di gusto. Così le fabbriche antiche malfatte si chiamano di architettura Gotica, e Gotici i caratteri rozzi di molte stampe fatte sul fine del secolo quintodecimo o sul principio del susseguente. Tutti giudizj figliuoli dell' ignoranza. Teodorico e Totila, amendue re di quella nazione, certo non andarono esenti da molti nèi; tuttavia tanto fu in essi l' amore della giustizia, la temperanza, l' attenzione nella scelta dei ministri ed ufiziali, la continenza, la fede nei contratti, con altre virtù che potrebbono servir di esemplare pel buon governo de' popoli anche oggidì. Basta leggere le lettere di Cassiodoro, e in fin le storie di Procopio, nemico per altro dei Goti. Nè quei regnanti variarono punto i magistrati, le leggi o i costumi de' Romani; ed è una

(1) Muratori, Annali, compendiati dal Levati.

fanciullaggine ciò che taluno immagina del loro pessimo gusto. Lo stesso Giustiniano Augusto ebbe bensì più fortuna che i re goti; ma se è vero almeno per metà quanto di lui lasciò scritto Procopio, fu di gran lunga superato da essi Goti nelle virtù. Credo io nulladimeno che influisse non poco alla rovina de' Goti l'esser eglino stati infetti dell'eresia ariana. Perchè quantunque lasciassero agli Italiani libero l'esercizio dell'antica loro religione cattolica, e rispettassero i vescovi, il clero e le chiese, e neppur castigassero chi della lor nazione passava al Cattolicismo, tuttavia nel cuor de'popoli, e massimamente de' Romani, stava fitta una segreta avversione contra d'essi, mal sofferendo di essere signoreggiati da una barbara nazione, e tanto più perchè diversa di religione; dimodochè i più bramavano di mutar padrone. Lo mutarono infatti, ma con pagare ben caro l'adempimento dei loro desiderj, per gl'immensi danni che seco portò una guerra di tanti anni; e quel ch'è peggio, perchè questa mutazione si tirò dietro la total rovina dell'Italia da lì a pochi anni, con precipitarla in un abisso di miserie » (1).

Citiamo finalmente il Balbo. — « In Ispagna avendo i Goti abbracciata la religione cattolica dei nazionali, e fatta più unione con essi, e durato più tempo senza contrasto, poterono poi, immedesimati con questi, risorgere a poco a poco, rivincere i loro vincitori, ricacciarli, rinnovar la caduta monarchia e restituir l'onore del nome, quantunque disusato, de' Goti. In Italia all'incontro, ajutando la differenza di religione e prevalendo l'amore al nome Romano falsamente invocato dai Greci ed Asiatici raccogliticci di Bisanzio, gl'Italiani s'accostarono a questi, si divisero molto prontamente dai Goti, li lasciarono soli combattere, soli incontrare ogni avversa fortuna, soli sotto Totila e Teja far nobili ma vani sforzi per risorgere, soli succumbere per l'ultima volta, e quasi fino all'ultimo spegnersi o partirsi d'Italia. Ed anzi dimentichi del gran Teodorico e del fiorentissimo di lui regnare in Italia, delle buone leggi, de' costumi civili, de' monumenti, della protezione di lui alle lettere; non pensando ai destini che avrebbe avuto Italia se avesse durato quel regno, e stoltamente ripetendo le calunnie de' Greci, gl'ingannati Italiani a significar ogni uomo, ogni popolo, ogni legge, ogni usanza, ogni monumento barbaro e sconcio, usarono troppo ingiustamente il nome di Goto. Già alcuni scrittori, men ciechi seguaci delle opinioni altrui, hanno, principalmente rispetto ai monumenti, accennata quest'ingiustizia. Io poi, rimanendo fermo in non disputare e in recare fatti quanti più possa, lascerò che dalle narrazioni seguenti ognuno paragoni i Goti co' loro successori, e li giudichi allora molto facilmente » (2).

(1) Annali d'Italia.

(2) Cesare Balbo, Storia d'Italia, L. 1.° -- *Per quanto è de' monumenti, illustreremo alquanto quest'argomento colla seguente nota del Levati:*

I pochi Ostrogoti, scampati alla strage od alla schiavitù, si ricoverarono in Germania, e forse anche parte di loro riparò in Ispagna presso i Visigoti loro confratelli, nè credesi che ne rimanesse un qualche nodo in Italia, se non forse in qualche recesso dell'Alpi. « D'allora in poi i Goti più non figurano come potenza nell'istoria dell'Europa Occidentale, salvo che in Ispagna. Noi troviamo tuttavia il loro nome perpetuatosi nella Scandinavia, dove un regno di Gozia stette in piedi sino al duodecimo secolo, distinto dalla Svezia Propria; in quel torno le due corone vennero unite sul capo di Carlo Swerkerson (1161), il quale prese il titolo di Re degli Svezzesi e de' Goti; titolo che i Re suoi successori continuano a portare anche a' dì nostri ».

Il Compilatore.

« *Il Maffei, il Tiraboschi, il d'Agincourt e molti altri provano che l'architettura gotica o tedesca non è che la greca o la romana degenerata, e che i sesti acuti degli archi, e la irregolarità dei capitelli e delle colonne erano già difatto introdotti nelle fabbriche prima dei Goti. Teodorico, per altra parte, s'è servito d'architetti romani ed ha premiato largamente anche quelli che noi chiamiamo* ingegneri. *In una lettera indiritta ad Aproniano gli ordina che vengano pagati dal pubblico erario i viaggi ad un ingegnere d'acque* (aquilegi), *giunto a Roma dall'Africa per insegnar la maniera di derivare e regolar le acque, riservandosi a dare allo stesso una mercede proporzionata tostochè fossero riconosciuti gli effetti della sua arte* (Varie, III, 47). *In un' altra lettera il re loda molto l' offerta di Decio di asciugare le paludi dei contorni di Decennovio (luogo distante diciannove miglia da Terracina, e posto nelle paludi Pontine), ed ordina al senato che spedisca due individui del loro corpo, i quali facciano porre i termini nei terreni occupati dalle acque. Anima poi lo stesso Decio a vendicar dai gorghi e dai pantani uno spazio che passerà in suo dominio, e su cui il fisco non avrà alcun diritto. Decio condusse a termine l' opera, come si può dedurre da un' iscrizione che tuttora si conserva presso la cattedrale di Terracina* (Varie, II, 32, 33).

IL CAVALLO ARABO.

Come tristo è il deserto! Oh del petroso
Fàran silenzio! Oh morto Ebron! oh spiaggia
Di meteore tremenda! Unico suono
Qui ascolta un fischio di superbo vento
Soffocatore il Beduìn; nè vede
Fuor che la sabbia, cui bollente ei calca,
E l'etra che, inarcandosi, sul ciglio
Gli pende. Arbusto qui non v'ha che il copra,
Non stilla d'acqua che il conforti, e il solo
Dromedario è con lui che il cardo bruca
E l'assenzio romìto. Ah! non è questa
La patria del cavallo. Ove i boschetti
Del legume di Moca e delle brune
Casie vedrai, dove l'incenso i suoi
Effluvii spande e il balsamo e l'amomo,
Lui celebrò l'Ocad vocale, e quella
Medina insigne per la sacra fuga

Del suo profeta. Ma chi mai pe' campi
Poderoso si pone, e pe' virenti
Clivi scuotendo dai sanguigni mirti
La tremula rugiada? Oh! sei tu desso,
Arabo corridore, a cui Natura
Orgogliosa già disse: Ecco il mio fregio,
E la gloria maggior fra quanti bruti
Dell'ubertà di mie mammelle allatto.
Qual ponte angusto, qual più aspro varco,
Qual fiumana, qual rupe il generoso
Può rattenere in sua sublime fuga?
Non selve ardue di rami, e non di crude
Vepri irta siepe, non fragor di tuono,
Non mugghiar di torrenti, od assordante
Di bellici metalli alto rimbombo.
La cervice eminente agita, e fiamme
Getta dai fieri occhi loquaci; ardito,
Docile, sofferente, ha dal caviglio
I tendini staccati, e graziosi
Move gli orecchi. Irrequïeto posa
Nella caprina tenda, ove diviso
Seco il letto e la mensa hanno la pia
Errante famigliuola e i pargoletti,
A cui sovra il comun desco talvolta
I dàtteri furò, perchè all'adusta
Cerulea madre lagrimaro, e il muso
Percossero stizziti con la destra
Gracile sì, che non si addiede il forte
Di quell'offesa, e il genitor ne rise.
Così tinto di uman sangue le gote
E le chiome e le mani l'efferato
Caligola traea col suo destriero
Il viver stolto, da che al crudo increbbe
Che spiccar di un sol colpo al roman vulgo
Il capo non potea. D'eletti marmi
Sorger fece un equile, ove amplo eburno
Vase locò, di porpora e di perle
S'ardì (chi 'l crederebbe?) e della sacra
Infula rivestirlo, e un giuramento
Dell'Incitato suo pe' destini alti
Pronunciar presso agl'inquinati altari.
Fu nelle imperïali aule veduto
Convitar seco, in aurëo lebete
Bevendo a gara, e quindi la dorata
Prebenda gli ponea fra i prandii augusti
La maestà del regnator latino.
Tal fu la febbre dell'orgoglio.....

CARLO TEDALDI-FORES, nel poema dei *Cavalli*.

IL RIPOSTIGLIO

LA SPEDIZIONE DI CARLO ODOARDO STUART negli anni 1743-44-45-46, *descritta latinamente nel* 1751 *dal Gesuita Giulio Cordara, e ora fatta italiana da Antonio Gussalli. Milano, Pirola*, 1845. *Prezzo, L.* 3.

Questa traduzione è preceduta da una lettera di Pietro Giordani che dà ragguaglio del testo e del lavoro del traduttore. Ecco nella massima parte quest'elegantissima lettera:

Pietro Giordani a Madama Letizia, principessa Murat, Marchesa Pepoli. -- « La spedizione di Carlo Odoardo Stuart sopra l' Inghilterra, già argomento all' Europa di tanti discorsi e tanto opposti affetti, è oggi assai lontana dalla memoria degli uomini (se non forse pochissimi); occupate le menti da più nuovi e più gravi casi di cento anni che succedettero a quella romorosa e vana impresa. La quale per altro con molta diligenza in tutti i suoi più memorabili accidenti fu conservata alla conoscenza de' posteri (se mai ne divenissero curiosi) dall'accurata descrizione che nel 1751 in quattro libri (*) ne fece Giulio Cordara de' conti di Calamandrana. Opera degna d'essere proposta da leggere anche a questo secolo, tanto famelico di romanzi, e ingordo tanto di novità che va cercandola nelle più turpi o più atroci stranezze. Come cosa già sepolta e lungamente dimenticata viene con aspetto di nuova (nuova anche a molti nel piccol numero veramente letterato): e per la varietà di casi straordinarj, di pericoli e travagli quasi singolari, che non mancano al primo libro e sovrabbondano nel quarto, rende sapore di romanzo, salva la fede istorica. Perciò in tanta penuria di nuovi libri, che non sieno vanità palesi di cerretani o deplorabili delirj, mi è parso di poter invitare giovani e donne a gustar questa dilettevole e non disutile narrazione.

« Ma ella è in latino: puro ed elegante; quale nessuno scriverebbe oggidì; avanzo di quel secolo decimottavo, tanto vituperato da quelli fra i nostri sapienti, che divenuti gran Maestri, non per molti studj ma per *ispirazioni* fastidiscono ogni cosa non sua. Laonde ho pregato il mio amico Antonio Gussalli che facesse parlare lo storico in lingua d' Italia; e lingua tale che oggi ancora si può comunemente intendere, benchè dall'esercito applaudito di molti scrittori viventi non lodata.

« Qualunque sia per essere il comune giudizio di questo mio consiglio e della fatica del mio amico, non potrò mai pentirmi della mia intenzione, la quale è stata di presentare questo volgarizzamento a Lei signora Principessa, per le sue graziosissime figliuole e per il Marchese Gioachino, giovine di sì cara indole e di sì nobili speranze.

« All'ingegno suo non volgarmente esercitato si rappresenteranno per questa lettura facilmente varie considerazioni sulla misera condizione delle cose umane, sui pericoli dell'ambizione, la fallacia delle speranze, l'inaspettato dei successi, la vergogna de' tardi pentimenti. Amara medicina e disgustevole sono i disinganni; ma inevitabile a tutti e salutifera a chi sa giovarsene a tempo. Così non mi pentirò (benchè debba dispiacermi) della mestizia che succederà in cuor del giovine marchesino e delle sue gentilissime sorelle: che al leggere la bellezza, l'ardimento, la costanza, i rischi, gl'inumani patimenti del principe Odoardo, avranno posto non mediocre affezione a quel nome, di cui avrannosi fatto idolo, e verranno in desiderio di sapere qual condizione di vita succedesse poi a una gioventù sì straordinaria ed eroica. E cercando in altre memorie, troveranno quello Stuart prima abbandonato dalla fortuna, che potè parer forse iniqua, poi anche da se stesso; che fu molto più deplorabile; sempre dolersi d'essere escluso dal soprastare a nazioni, e privatosi della felicità domestica e della civile riputazione; tardi maritato a donna ch' egli fece infelicissima, tanto che il gran duca Leopoldo I dovette separarnelo; perduto ogni dominio della ragione sulle proprie azioni; perduta non solamente la stima degli uomini, ma anche la compassione. Oh quanto caduto di quel bello e amabile Odoardo di 24 anni! e durato a vecchiaja in miseria ed abbiezione di frenetico!

« È doloroso il vedersi scomparire i bei fantasmi che amavamo di contemplare. Ma la natura diede a'mortali vita non gaja, non dolce, non molle, anzi dura ed agra. Pericoli in alto, nè molta sicurezza in basso. Non togliere, ma di numero e di peso scemare i mali pare conceduto a vigilante prudenza. Buono apprenderla da sperimenti altrui prima che da nostri: buono imparare nei difetti e nelle sventure altrui quanto sia lecito di credere alla fortuna, quanto possiamo confidare e degli altri e di noi stessi. Le figliuole di vostra Eccellenza si accorgeranno che l' ottima via per loro (e non altra) è l' imitazione delle materne virtù. Il figliuolo, paragonando i moderni casi coi fatti de' suoi antenati, si persuaderà volentieri che fama non minore, con più sicurezza e quiete, e più utile a sè e alla patria potrà conseguire, armandosi ed illustrandosi di generosi studi . . . . ».

(*) *I quattro Libri del Cordara sono i quattro Capitoli del traduttore.*

Belle ed illustri parole son queste, atte a risuonare in ogni cuore ben fatto.

SCENE dell'età giovanile, di Sofia Gay: *prima traduzione italiana del Prof. Gaetano Buttafuoco. Milano, Civelli*, 1844.

Chiunque sia alquanto versato nella letteratura francese, sa che la sig. Sofia Gay tiene uno de'primi seggi nella numerosa schiera delle odierne autrici di quella nazione. Essa narra con evidenza e con leggiadria, e sa ne'suoi racconti trovar la via de'cuori e spremerne una lagrima gentile, senza lacerarli o farli inorridire. Il che principalmente spicca in queste *Scene dell'età giovanile*, che insegnano i buoni costumi col veicolo de'nobili affetti. Nè la letteratura francese scarseggia di sì fatte opere, ma gli editori italiani sembra che vadano in essa rintracciando per l' appunto le cose peggiori. Ed a quali mani poi affidano le traduzioni? Che preme loro che il traduttore sappia la lingua da cui traduce e quella in cui traduce? Purchè *il tanto al foglio* sia basso anzi bassissimo; del resto non si pigliano briga. Laonde trovando noi queste *Scene* della Gay molto lodevolmente tradotte, ci piace avvertirne i lettori, come di cosa a' nostri tempi rarissima. Raccomandiamo poi quest'opera alle madri di famiglia, perchè difficilmente ne potrebbero trovare un'altra da mettere in mano alle loro ragazzine, la quale tendesse cotanto a migliorarne l'animo con istorielle che sempre dilettano, e sempre dolcemente commuovono.

GIULIO VISCONTI.

MEMORIE originali italiane risguardanti le Belle Arti. -- Serie quinta. *Bologna*, 1844, *a spese dell' editore ed annotatore Michelangelo Gualandi; in* 8.° *di pagine* 206.

STORIA D'ITALIA del Medio Evo, di Carlo Troya. -- *Napoli*, 1844. *Volume II, Parte I, che continua la Parte III del vol. I* (Eruli e Goti; anni di G. C. 475-489).

Libro XXVI. Caduta dell'Impero d'Occidente. -- Odoacre. I due Teodorichi.
« XXVII. Morte di Nipote. Odoacre in Dalmazia. -- Teodorico degli Amali in Epiro.
« XXVIII. La Reggia d'Odoacre in Ravenna. -- Consolato di Teodorico degli Amali. Clodoveo ed i Romani.
« XXIX. Odoacre nel Rugiland. -- Teodorico in Italia. -- Vol. I, Parte IV, che contiene il *primo Indice*. Ad esso è preposto il seguente avvertimento dell'Autore:

« Avendo promesso a' miei lettori un ampio Indice alfabetico delle cose notabili contenute nelle prime tre parti del primo volume; un indice anzi, che, a dichiarazione di questo, adoperar si potesse per un piccolo Dizionario Geografico, gli articoli del quale si sarebbero inoltre disposti secondo l'ordine cronologico; mi è sembrato convenevole di partire in tre siffatto lavoro. Tal divisione ajuta le ricerche degli studiosi, e permette che il terzo, cioè il maggior Indice, riesca men lungo per le cose ne' due precedenti già dette. Il primo comprenderà i tempi delle tradizioni e favole ricordate nel primo libro fino alla presa di Troja, ovvero all' anno 1270 avanti Gesù Cristo: l'altro allargherassi dal 1270 fino all' Era Cristiana, ed il terzo dall' anno 1.° al 475 di questa. D'ogni scrittore da me rammentato si farà menzione speciale nella Tavola cronologica, ove si additeranno i proprj luoghi delle opere loro, siccome fonti principalissime de' miei racconti.

« Nel compilare gl' Indici, massimamente il secondo e l'ultimo (aspra ed umile, quantunque necessaria fatica), ho seguito l' esempio di quelli onde si veggono arricchiti gli scritti del conte Fantuzzi e del cardinal Garampi, notando, ma in una parentesi, gli anni di ciascun avvenimento, quando e' mi fu dato poterli determinare. *Così l' opera immortale degli scrittori d' Italia del Muratori fosse accompagnata dall' Indice, che invano fu promesso dopo la sua morte* ».

Appendice all'Arch. Stor. Italiano.

PEI SOLENNI FUNERALI *del cav. P. Giambatista Spotorno, professore di latina eloquenza nella R. Università di Genova, socio dell'Istituto R. di Torino e dell'Accademia Romana di religione Cattolica; Orazione letta il dì* 23 *marzo* 1844 *nella chiesa prepositurale di S. M. Maddalena dal sacerdote e dottore Filippo Poggi, ora professore di latina eloquenza nella R. Università e socio dell'Accademia Romana di religione Cattolica. Genova, tipografia del R. I. de' Sordo-Muti*, 1845. *Opuscolo in* 8.°

Questa Orazione venne stampata a spese degli Uditori di Eloquenza latina nella R. Università di Genova, i quali a loro spese pur fecero fare solenni esequie allo Spotorno. Tutto il profitto dell'edizione rimane a benefizio del R. Instituto de' Sordo-Muti.

DELLA NECESSITÀ della erudizione per gli architetti. *Prelezione recitata nella grande aula della Regia Università di Torino, il giorno* 9 *aprile* 1844, *da Carlo Promis, professore di architettura civile in detta Università. -- Torino*, 1844, *Stamperia Sociale degli Artisti tipografici, ottavo di pagine* 58.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Anche sulle stoffe della stagione influisce la bizzarra temperatura di quest'anno! Alle novità totalmente trasparenti che stanno aspettando i bei giorni di sole, s' è sostituita una quantità di graziose novità in seterie d' ogni specie, le quali attestano che i fabbricanti non hanno soltanto la previsione dei capricci delle donne, ma ben ancora quella delle variazioni del cielo. Sono da citarsi principalmente le novelle vesti di pekino piramidali, e i leggiadri pekini ombrati ad uso di redingotti per le visite. Queste vesti sono per la più parte guernite di passamanteria.

Si portano moltissimo le sciarpe. -- I gran scialli di pizzi neri sono la più graziosa moda del momento. -- I mantelletti rosa e bianco per le grandi comparse si guerniscono di applicazione *d' Inghilterra, con la quale si formano volanti in giro alle due pellegrine, collocandoli per disteso sui lembi.*

Mode per gli uomini. -- *L'incertezza della stagione ha rimesso intieramente in circolazione i paletò d'ogni specie, dal grave* pardessus *ovatato dell'inverno, sino ai più leggieri tweeds. Questi tweeds però saranno di moda o, per meglio dire, di convenienza in tutta l' estate. È questo un vestito così leggiero, così facile da piegare in tutti i versi, che si può trasportare sempre e dappertutto. -- I panni mischi e impenetrabili all'acqua sono generalmente preferiti per questo genere di leggiero paletò. Il colletto, le rivolte e i paramani si foderano con* poult *di seta leggerissima, e di colore assortito al panno. -- I redingotti, ugualmente che i vestiti, conservano la moda delle rivolte eccessivamente larghe e molto distese sul petto. Queste rivolte, come pure il colletto, devono essere poco guernite, se si vuole che il vestito abbia alcun che di sventolante e d'indeciso.*

N. B. Le persone cui scade l'abbuonamento dei Figurini sono pregate di rinnovarlo prima del 20 corrente, onde si possa darne per tempo la commissione a Parigi. DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

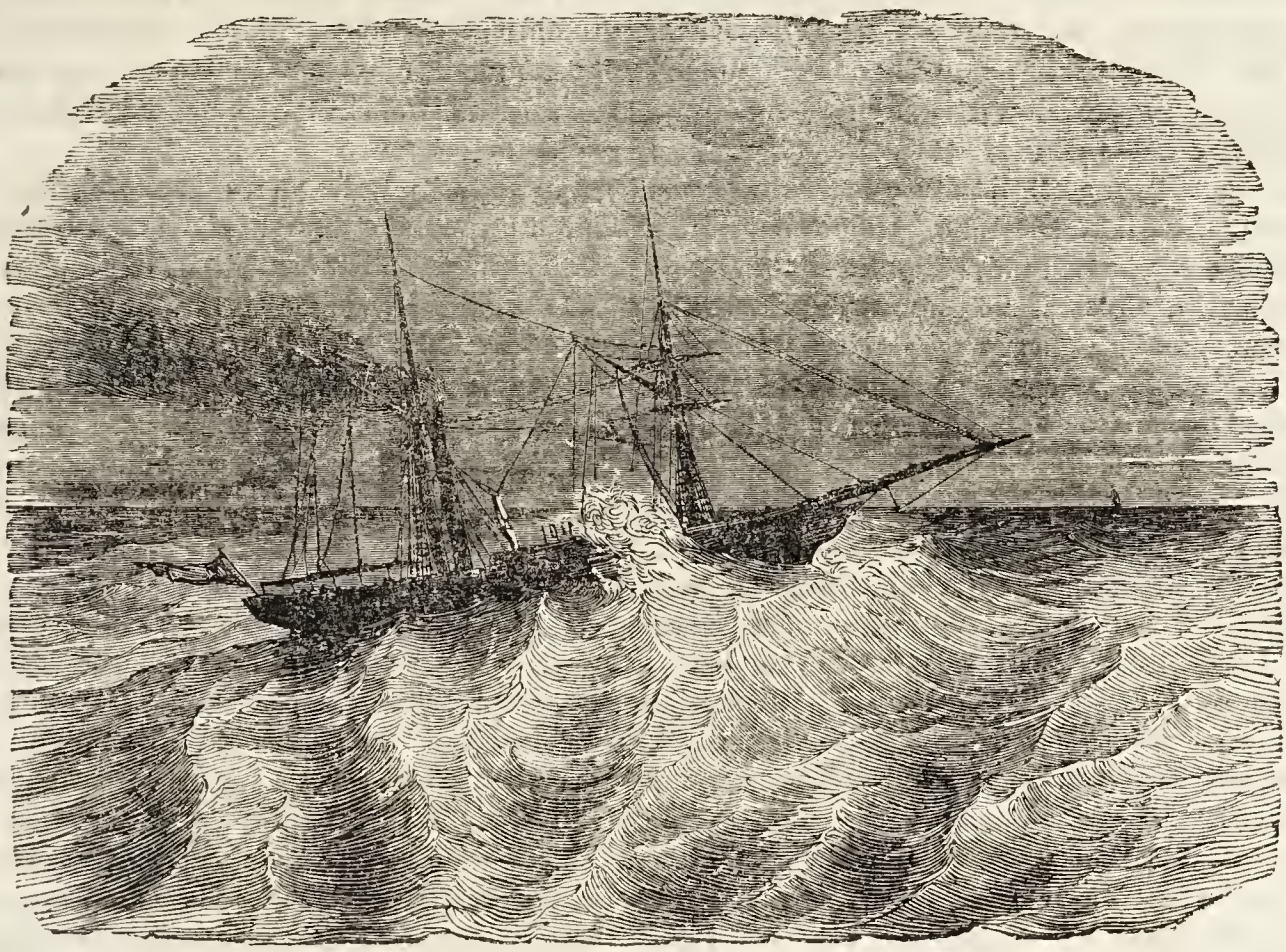
TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 571.) ANNO DUODECIMO (21 giugno, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Nave in burrasca nel Mare Egeo.)

DEL VIAGGIO DI ANACARSI, DELLE LETTERE ATENIESI E DI VARIE ALTRE OPERE PIU' RECENTI SULLA GRECIA ANTICA.

L'Abate Barthelemy spese più di trent'anni nel comporre il Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia. La sua patria gl' innalzò un monumento. Ma uno più durevole ei se n' eresse col suo lavoro, tradotto in tutte le lingue e divenuto quasi popolare in tutti i paesi inciviliti. Egli racconta nelle sue Memorie sopra la sua Vita che, viaggiando in Italia nel 1755, gli venne in mente di dipingere nella forma di un viaggio lo stato di questo bel paese al tempo di Leon X. « Il viaggiatore, egli dice, avrebbe camminato mai sempre in mezzo a prodigi, cioè in mezzo a grand' uomini ed a grandi monumenti, continuamente preso da una ammirazione ad ogni tratto crescente. Perocchè, ei soggiunge, il secolo di Leon X fu l'aurora di quelli che gli vennero dietro; e molti grand' ingegni che mandarono splendore nel decimosettimo e nel decimottavo secolo, appresso le differenti nazioni, debbono gran parte della loro gloria ai sommi ingegni, prodotti dall' Italia ne' due secoli antecedenti ».

Il Barthelemy si distolse da questo divisamento in riflettendo ch' esso chiedeva da lui un genere nuovo di studj, e si diede a scrivere il Viaggio di Anacarsi, inteso ad illustrare la Grecia antica (1).

(1) Voyage du Jeune Anacharsis en Grèce, 4 *vol. in* 4.° *Parigi*, 1788, *e* 7 *vol. in* 8.°, 1789. --

L'abbate Giangiacomo Barthelemy nacque presso Aubagne in Provenza l'anno 1716. *Visse modesto e senz' ambizione o desiderio di ricchezze, studiando del continuo. Il suo* Viaggio d'Anacarsi, *pubblicato nel* 1788, *gli fece aprire le porte dell'Accademia Francese nell'anno seguente. Nel* 1795 *fu eletto a custode del gabinetto delle medaglie*

Ecco il disegno di quest'opera. Finge l'A. che un giovane Scita, per nome Anacarsi, versato nella lingua de' Greci, viaggi per la Grecia a fine di instruirsi, e soggiorni a lungo nelle principali città greche, tra gli anni 363 e 337 avanti l'E. C. La maggior parte di questo periodo di tempo corrisponde al regno di Filippo di Macedonia, sino alla battaglia di Cheronea, dopo la quale Anacarsi partesi dalla Grecia e ritorna in patria, dove scrive il racconto di quanto ha veduto ed udito girando per la Grecia. L'opera è scritta a guisa di viaggio: essa descrive le supposte impressioni dello scrittore, e le sue conversazioni con individui di varj paesi e di gradi diversi, spesso ridotte in dialoghi e talora accompagnate da lettere. Anacarsi visita Atene, Tebe, Corinto; Sparta colle altre città del Peloponneso; le coste dell'Asia Minore, le isole del Mar Egeo, ed anche la Tessaglia, l'Etolia, l'Acarnania e l'Epiro. Egli introduce sulla scena Epaminonda, Agesilao, Focione, Demostene, Platone, Aristotele, e tutti i grandi uomini della Grecia a quel tempo, e conversa con molti Greci i quali, mentre eran giovani, avean conosciuto Socrate, Alcibiade, Euripide, Aristofane, Tucidide, ecc.; col quale accorgimento l'A. viene a collegare nella sua narrazione il secolo di Pericle a quello di Filippo il Macedone. Le leggi, la politica, il commercio e le finanze delle repubbliche Greche, e specialmente di Atene, vengono passate a rassegna dall'A., e così pure l'educazione de' Greci, gli usi e i costumi, i teatri, i giuochi, le feste, i riti religiosi, le sette filosofiche, le scienze e le arti, ecc. ecc. Egli reca una lunga descrizione, in varj capitoli, della libreria di un ricco e dotto Ateniese, onde prende opportunità a parlare delle opere che esistevano a que'tempi e de' loro autori, e porge finalmente una cronica de' principali avvenimenti, domestici o forestieri, che occorsero durante il periodo del supposto soggiorno di Anacarsi in Grecia.

Il Viaggio di Anacarsi era stato preceduto dalle Lettere Ateniesi, scritte da alcuni giovani signori Inglesi che stavano terminando i loro studj nell'università di Cambridge (1). In esse Cleandro, agente del re di Persia, e dimorante in Atene durante la guerra del Peloponneso, mantien continuo carteggio co' ministri di quel monarca e con varie altre persone. Egli rende lor conto degli avvenimenti di questa guerra, delle pratiche che egli conduce affine di perpetuarla, e delle discordie che regnano tra i popoli della Grecia: descrive le marittime e terrestri lor forze: la militare disciplina, la politica, il governo, le leggi, i costumi, le feste, i monumenti. Nulla sfugge a questo diligente osservatore. Egli conversa con Fidia, con Aspasia, con Alcibiade, con Socrate, con Cleone, con Tucidide. Ragiona della filosofia de' Greci ora con Smerdi che vive in Persia, e che, nelle sue risposte, gli parla della filosofia de' magi; ora con Orsante che viaggia in Egitto, e che, nelle sue, gli favella delle leggi e delle antichità Egiziane. Di tal guisa si trovano in bella e felice maniera appressati i principali tratti dell'istoria de' Greci, de' Persi e degli Egizj; e questi tratti, attinti negli antichi scrittori, dànno argomento a paralelli che ammaestrano e dilettano a un tempo stesso. Il lavoro è non men bene condotto, che bene ordinato.

Ambedue queste opere hanno forme che allettano l'universale de' lettori, ed ambedue, ma assai più la prima, si meritano il vanto di aver contribuito a diffondere le cognizioni intorno alla Grecia antica. «Il mio fine nello scrivere il Viaggio del giovane Anacarsi, dice il Barthelemy, fu di risuscitare negli uomini del mio tempo l'amore per l'erudizione antica, di vendicar questa dal superbo disprezzo in cui la tengono i filosofi dei miei giorni, e di mostrare l'utilità di sì fatti studj».

I voti del dotto Francese furono esauditi, e la storia dell'antica Grecia divenne argomento di gravissimi lavori, degni della scienza positiva del nostro secolo. Ne accennerò solo alcuni. In inglese la storia della Grecia da' primissimi tempi sino alla morte di Alessandro il Grande, fu scritta dal Gillies, poscia meglio dal Mitford, e con molt'arte recentemente dal Thirlwall, che la reca sino al tempo della conquista Romana (1). Aggiungo l'istoria della Grecia del Keightley, i Fasti Ellenici del Clinton, l'Atene del Bulwer, le Ricerche in Grecia e la Topografia di Atene del Leake. Ma l'illustrazione della Grecia antica è principalmente dovuta alle fatiche di varj illustri dotti Tedeschi, tra' quali splendono i nomi di Wachsmuth, Muller, Tittmann, Manso, Heeren, Bôckh, Heyne, Brükner, Theige, Rambach ed Hermann (2). In

---

nella Biblioteca di Parigi, ora Reale ed allor Nazionale. Morì nell'anno stesso. La Rivoluzione lo aveva ridotto in povertà, e con fatica ne avea fuggito i patiboli. Vi sono alle stampe altre sue opere, e tra queste un Viaggio in Italia. -- Oeuvres diverses, 2 *vol. in* 8.°, *Parigi*, 1798. Voyage en Italie, *in* 8.°, *Parigi*, 1802.

(1) Athenian Letters, or the epistolary Correspondance of an Agent of the King of Persia, residing at Athens during the Peloponnesian War.

(1) A History of Greece, by the Rev. Connop Thirlwall, late fellow of Trinity College Cambridge. London, 1836.

(2) Wachsmuth, Hellenische Alterthumskunde, aus dem Gesichtspunkte des Staates, 2 *vol. in* 8.° *Halle*, 1826-30.

Müller, Geschichten Hellenischer Stâmme und Stâdte, 3 *vol. in* 8.° *Breslavia*, 1820-24. -- Ægineticorum Liber, 8.° *Berlino*, 1827.

Titmann, Darstellung der Griechischen Staatsverfassungen, 8.° *Lipsia*, 1822.

Manso, Sparta, *ecc.* 3 *vol. in* 8.° *Lipsia*, 1800-5.

Heeren, *Manuale della Storia antica, e Abbozzo della Storia politica dell'antica Grecia.*

Bôckh, Die Staatshaushaltung der Athener, 2 *vol. in*

Italia spiccano sopra tutti per erudizione, per sagacità e per florida esposizione, i lavori del cav. prof. Amedeo Peyron (1).

Viaggio in una Biblioteca.

8.° *Berlino*, 1817. -- Corpus Inscriptionum Graecarum, 2 *vol. in f.° Berlino*, 1828-35.

Heyne, Opuscula. -- *Brükner*, Historia Reipub. Massiliensium, *Gottinga*, 1826. -- *Thrige*, Res Cireniensium, 8.°, 1828. -- *Rambach*, De Mileto ejusque Coloniis, 4.°, 1790. -- *Gast*, *Istoria della Grecia dall' esaltamento di Alessandro alla conquista Romana*, 4.°, *Londra*, 1782. -- *Droysen*, *Istoria de' Successori di Alessandro*, *Amburgo*, 1836.

Hermann, Lehrburg der Griechischen Staatsalterthümer, 8.°, 1831.

(1) Cenni ed Illustrazioni sull' antica Grecia, *nell' opera intitolata* Antica e Nuova Grecia *che si sta pubblicando dal Fontana in Torino.*

Origine dei tre illustri Dialetti Greci, *nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Torino.*

DELLA LETTERATURA PERSIANA.

(Continuato dalla pagina 187.)

Abbiam detto che il Shah Named di Firdusi è un poema eroico, o meglio una serie di poemi eroici, contenente la Storia dei Re di Persia, dai primissimi tempi sino alla conquista di quel regno fatta dagli Arabi, e che questo poema è stimato nell' Oriente al pari de' poemi Omerici nell' Occidente. Ora ne presenteremo un brano ai nostri lettori, tratto da' documenti ad una celebre Istoria; ma avvertano essi ch'è traduzione di traduzione.

In questo brano si racconta un fatto di Sam, primo ministro del re Minotsceer, sesto della dinastia dei Pisadadiani, e principe ereditario del Sedgestan; e il modo onde trattò Zalzer suo figliuolo, nato canuto.

« Sette giorni stettero senza ardire d'annunziare a Sam la nascita d'un tal figliuolo, e tutto l'arem piangeva attorno alla cuna del neonato: ma nessuno ardiva dire a Sam che la bella sua moglie avea messo in luce un figliuolo coi segni della vecchiaja. All' ultimo una nodrice, ardita come un leone, entrò coraggiosa all'eroe e l'informò ch'egli era padre.

« Felicità e gloria a Sam eroe! Strappisi il cuore a chi medita contro di lui. Dio ti concesse la tua domanda, compì il desiderio dell' anima tua. O principe cupido di gloria, dietro il velo del gineceo ti è nato un fanciullo, bello come la luna, giovane eroe dal cuor di leone, che già così piccino mostra anima coraggiosa. Il corpo suo è argento senza lega; la sua guancia, fulgida come un paradiso. Nelle sue membra invano cercheresti un difetto, se non che ha i capelli di vecchio. Del dono del cielo t' accontenta e mostratene degno: non sia la tua anima ingrata nè il cuore dolente ».

L'eroe balzò dal trono, corse all'arem per vedere questa primavera sbocciata: e come scôrse i capelli canuti sul capo del figliuolo, il cor suo perdette ogni speranza in questo mondo; di violenta collera lo accese l'orgoglio suo irritato, ed uscì dalla via della giustizia e della vera scienza: levò la fronte contro il cielo, e sfidò l'onnipotente.

« O tu che non conosci decadimento o mutazione, qual bene ti può venire dal tremendo colpo onde mi fiede la tua volontà? Avess' io pure commesso qualche enorme fallo, avessi anche seguito la religione di Ariman, il creatore del mondo poteva, placabile, farmela espiare in secreto, senza divulgare la mia vergogna ».

Così cordoglioso ritorcevasi in se stesso, e il sangue gli bolliva nelle vene.

« Or che rispondere ai nemici miei quando, veduto questo tristo rampollo, verranno ad interrogarmi? È nato da qualche demone malefico, è un leopardo a doppio colore, od una deri? In privato, in pubblico i satrapi rideranno di me: ond' io per obbrobrio fuggirò la beltà dell' Iran, dirò addio a quelle contrade ».

Esalata così la collera, torce la faccia, maledicendo la sua fortuna.

D'ordine suo il fanciullo è portato via ed esposto in paese lontano, ove sorge la montagna Alburz, vicina al Sole e lontanissima dagli uomini.

Quivi avea nido un simurgo (1) remoto da ogni uomo: e quivi abbandonarono l' infante e tornarono, e gran tempo passò.

Povero fanciullo innocente, dall'implacabil padre ributtato come cosa vile, sapeva egli tampoco che cosa fosse il bianco e il nero? Bagna ancora la lingua alla mammella, e già suo padre l'abborre; mentre è fama che una lionessa al suo parto già cresciuto dicesse: « T' avessi pur dato il sangue del mio cuore, non domanderei gratitudine alcuna: perchè la tua vita è il mio cuore, e tu me lo strapperesti dividendoti da me ».

Così abbandonato il povero bambolo non potea che succhiar le cime de' suoi ditini, e vagire.

Il simurgo, avendo dei novellini, volò fuori dal nido, e dall' alto dell' aria vide un fanciulletto che strillava: e la terra non gli dava sicurezza e soccorso più che un mare estuante: un duro masso sua cuna, la terra per nodrice, senza vesti il corpo, senza latte le labbra, e attorno una natura trista e desolata, e il Sole che lo sferzava. Così i suoi genitori fossero stati tigri, che avrebbe trovato uno schermo.

Dio mise la pietà in cuore del simurgo, e non gli ispirò di mangiarselo. L' augello calossi dalle nubi, il prese fra gli artigli, e togliendolo dalla infocata rupe, portollo sul monte Alburz ove si trovava il suo nido: e il pose davanti a' suoi pulcini, acciocchè, senza riguardo ai pianti e ai gridi di esso, lo mangiassero. Ma Dio ispirò ad essi misericordia, perchè fatale era la vita di questo bambino. Una voce suonò: « O simurgo, uccello fortunato, prendi in cura questo tenero allievo; da lui usciranno eroi, prodi e forti come leoni furibondi. Noi lo ponemmo in deposito su questa montagna: attendi gli avvenimenti che il tempo maturerà ».

Il simurgo e i piccioli suoi contemplarono questo bambolo che piangeva lagrime di sangue, ed, oh portento! sentironsi tocchi di compassione, e restarono compresi innanzi alla bellezza del suo viso. L' uccello scelse la preda che credette più dilicata per darne a succhiar il sangue in vece di latte al nuovo ospite.

Così lunga stagione restò il fanciullo nascoso. Quando ei divenne grande, ebbe statura pari al cipresso, emblema della

---

(1) *O il Trenta-uccelli; grosso volatile, rinomato nelle poesie persiane.*

libertà: il suo petto pareva una montagna d'argento, e le reni avea flessibili come una canna. Le carovane, che passavano rasente quella montagna, il conobbero ai capelli canuti, e se ne parlò; chè nè il male nè il bene rimangono celati; e a Sam, figliuolo di Neriman, venne fama di questo fanciullo glorioso e fatale.

. . . . . .

Una notte, mentre sopita era la piaga del suo cuore, le vicende della fortuna vennero a turbare il sogno di Sam. E vedea venir frettoloso dai climi dell'India un uomo sur un cavallo arabo; e il superbo cavaliere, perfetto eroe, s'avvicinava a Sam: gli dava contezza del suo figliuolo: gli rivelava la grandezza di questo potente rampollo. Desto appena, Sam ebbe a sè i mubèdi (sacerdoti), e tenne discorso con loro del sogno avuto e delle notizie portate dalle carovane. -- « Che mente è la vostra? » loro chiese. « Può lo spirito vostro conoscere se questo fanciullo viva ancora, o se morì dal freddo e dal Sole di Tamuz? »

Giovani e vecchi ad una apersero la bocca, e dissero all'eroe: « Chiunque si mostrò ingrato verso l'Onnipotente non saprebbe conoscere il meglio delle cose. Sulla terra e fra le rupi, tigri e leone, pesci e coccodrilli al fondo delle acque, tutti prendono cura dei loro parti, tutti inviano a Dio l'omaggio di loro riconoscenza. Tu spezzasti l'alleanza che teco Iddio faceva dandoti un dono prezioso, e gettasti lontano da te quest'innocente. I suoi capelli canuti, causa a te di cordoglio, come disonoravano o svergognavano un corpo così perfetto? Guàrdati dal dirlo morto, ma lèvati, prepàrati a correrne in traccia, chè geli o vampe non possono contro colui che Dio protegge. Volgi al Signore umili scuse; egli distribuisce il bene e guida gli uomini ».

Al domani l'eroe corse piangendo verso la montagna di Alburz; quando la notte s'ottenebrò, invocò il sonno che accorse ratto come il pensiero.

. . . . . .

Destatosi, convocò i sapienti, fe' montar a cavallo i capi dell'esercito, e si diresse a furia per cercare il figliuolo là dove l'avea fatto esporre. Vide una montagna che col capo tocca le Plejadi, come volesse abbatterle. Sopra un picco talmente elevato sopra il Chenan (costellazione di Giove) da non temere le influenze di quest'astro, il simurgo avea portato colonne di legno di sàndalo, d'èbano, d'aloe, intrecciate le une coll'altre. Sam contemplava la rupe, l'uccello terribile, il prodigioso nido: asilo la cui sommità toccava la costellazione di Simak (la spiga) e nulla aveva a temere dagli uomini nè dagli elementi. Un garzone somigliante a Sam vi stava in piedi e passeggiava. A tal vista Sam fregò sulla terra la faccia, e rese grazie al Creatore d'aver fatto un tal uccello in quelle montagne; e riconobbe che Dio è il potente, il benefico, il giusto, l'altissimo, che domina tutte le sommità.

Cercò via di giunger su questa montagna, e come vi salissero gli animali. « O Dio! » esclamava « che sei superiore ad ogni elevazione o all'intelletto de' savj, che sei più alto del Sole e della luna, io mi prostro supplichevole a te davanti, e il timore subbissa l'anima mia. Se questo fanciullo non fu al nascere suo dominato da Ariman, porgi mezzo al tuo schiavo di salir questa montagna; non rigettar il tuo servo carico di peccati; rendimi questo figliuolo ch'io ho rigettato ».

La preghiera fu aggradita in cielo.

Il simurgo, vedendo dalla vetta Sam e i suoi, comprese che venivano a riprendere il fanciullo, non ad assalir lui. Allora disse al figliuolo di Sam: « Tu conoscesti l'afflizione nella mia dimora: io ti fui padre e nodrice: t'ho dato il nome di Destan Zend *(Ingiustizia vivente)*, perchè tuo padre ti trattò con ingiustizia: quando avrai lasciato questi luoghi, fa che ti chiamino sempre così. Tuo padre, o chiarissimo degli eroi, è al piede di questa montagna: io ti recherò ad esso ».

Gli occhi del giovane s'empirono di lacrime e l'anima di dolore. Rispose al simurgo parole piene della sapienza de' tempi antichi. Pochi uomini avea veduti, ma il simurgo gli avea insegnato l'arte dei discorsi. Invocò l'ajuto di Dio, ed udite che cosa rispose al simurgo: -- « Sei dunque sazio del tuo compagno? Eppure la tua fortunata dimora è il mio trono, e le ali tue lo splendore della mia corona. Dopo Dio a te si devono sollevare i voti miei riconoscenti: per te le più ardue imprese mi divennero facili ».

Il simurgo replicò: -- « Se tu ti vedessi innanzi il trono e la corona, il diadema dei Cajaniani, forse questa dimora più non ti gradirebbe. Va e prova le vicende della fortuna: non voglio allontanarti dalle battaglie, anzi guidarti all'imperio. A me è dolce l'averti compagno, ma a te giova l'allontanarti. Porta con te una penna mia, e fida sempre nel mio soccorso. Qualunque cosa t'incontri, qualunque si dica di te, getta questa penna nel fuoco, e subito vedrai la mia gloria, perch'io t'allevai sotto l'ala mia, e senz'alcun danno ti porterò in questo riparo. Non dimenticare il tuo educatore, a cui per l'affetto che ti porta si spezza il cuore ».

Così calmato, il solleva, e fendendo le nubi sull'ali sue, in un lampo il depone appo suo padre. Questi, vedendo il corpo del figliuolo robusto come d'elefante, fresche le guance come primavera, pianse, inclinò la fronte innanzi al simurgo, e dirizzò voti al Creatore. -- « O re degli uccelli! Iddio giusto conceda gloria, potenza, forza a te che sei sostegno degl'infelici, generoso dispensiero della giustizia. Chi ti vuol male, rimanga sempre tapino, ed eterna duri la tua forza ».

Il simurgo spiegò il volo, e gli occhi di Sam e de' suoi restavano fissi in lui. Poscia il principe esaminò il giovane, e lo vide degno della corona dei Cajaniani: forza di leone, aspetto di Sole, cuor di cavaliero, mano avida della spada, ciglia nere, occhi come pece, labbra di corallo, guance come di sangue: salvo i canuti, non era difetto in esso. Il cuore di Sam gustò la felicità del paradiso, e dopo mille benedizioni esclamò: -- « O figliuolo, mostrami affetto, oblia il passato, e l'amore ti riscaldi il cuore per me. Io son l'ultimo degli schiavi di Dio. Da che ti trovai, promisi al cielo di non portarti rancore, e fare ogni tuo desiderio ».

Lo vestì d'un mantello di cavaliere, e scostossi dalla montagna: chiese il suo cavallo e la veste degna di Cosroe, e l'esercito si fe' intorno a Sam, pieno di gioja ed esultanza. Alcuni sul capo degli elefanti battevano il tamburo; e una banda numerosa, come una montagna azzurra, diede dentro a taballi e trombe, e a campane d'oro e sonagli indiani. I guerrieri alzarono un grido, e procedettero in trionfo verso la città con un cavaliere di più . . . .

GIACOMO LENTI.

COSTUMI DEI TIROLESI.

(Continuato dalla pag. 166.)

La caccia de' daini, delle cavriole e delle camozze vuole snelli cacciatori, avvezzi a rampicarsi su pe' greppi e per le rocce delle montagne. Imperocchè al primo cader delle nevi sulle estreme creste di quelle alpi, le torme di que' silvestri animali calano un po' più al basso per aver di che

pascere. Ed ecco il cacciatore che move a combattergli. E poichè timidissimi sono, e d'acutissimo sguardo, e di velocissimo corso, i cacciatori si acquattano dietro i ciglioni delle rupi, o tra i rami de' pini e de' larici, e gli attendono al valico. Quelle bestiuole saltano leggerissime di balzo in balzo, d'una scheggia in un' altra, ed ove le spaccature delle rocce aprono profondissimi abissi, purchè una punta o un ciglietto risalti, vi si gittano e vi s' attengono sicurissime, spenzolandosi con incredibile audacia per coglier le fronde degli arboscelli pendenti da' fessi delle rupi. Laonde i cacciatori a gran distanza le colpiscono colle palle de' loro moschetti. E perciocchè abbattute, rovinano da paurose altezze fra le caverne e gli scoscesi sassi de' profondi valloni, i cacciatori si mettono a gran rischi per calare in que' baratri a pigliarle. In ciò fare son emuli anch'essi delle cavriole, scendendo per quelle greppe agilissimi e arditi, senza porre mai il piede in fallo.

Ma nelle cacce degli orsi sono forse i più destri cacciatori d'Europa. Essendochè armati i cani molossi e gli alani con pettiere di ferro e con collari irsuti di punte, affinchè l' orso, che suole assannarli sempre al petto e al collo, non gli offenda, si mettono nel più fitto delle boscaglie, e rilasciano i cani sulla pesta. E que'sagaci fiutatori, accolto il sito orsino entro le nari, braccheggiano aizzati da feroce natura in traccia della belva. I rauchi latrati di que'grossi mastini fanno rimbombare le valli e le spelonche; l'orso o si rintana, o sbuca dai non sicuri covili, e si mette all'erta. Si rizza in sulle gambe di dietro, gitta gli occhi intorno, tende gli orecchi, e dietro ad essi pone le zampe anteriori, origliando cautamente per sentire donde movano quei latrati. Indi, se può, si acquatta; se teme d' esser colto, fugge su per gli scogli de' monti; se vede d' essere sopraggiunto senza avere scampo alla fuga, s'apparecchia al combattimento; ma se gli pare che alcuna via gli si offra a campare dall'impeto de' molossi, per quella disperatamente si gitta. E ficcato il capo in fra le gambe, e datosi una scossa, e levate all' aria le groppe, capitombola giù pe' balzi e per le altissime ripe, rotolando come un fastello di fieno, e sfondando le sporgenti macchie de' fràssini e dei cornioli, che gli s' abbattono innanzi nel precipitevole sbalzamento. Se non che i cani, che agilissimi sono, prese le volte, mentre l'orso smemorato per l'alta caduta soprasta alquanto a fuggire, gli sbucano improvvisi a' fianchi, ed egli, se i cani son pochi, voltosi rabbioso, gli addenta e gli graffia; e se con una grampata gli giugne, squarcia loro il petto e le schiene orrendamente. Ma egli ha sovente troppi nimici a combattere; perchè messo in volta, e per la foresta, e pe' burrati fuggendo, dà sprovvedutamente ne' cacciatori, i quali non sì tosto il veggono venir loro incontro, sparate le carabine, per lo più lo feriscono a morte. Ma coltolo talora nel groppone, o nel collo, vieppiù stizzoso per la ferita, si scaglia tempestosamente addosso al cacciatore, il quale, se può rampicarsi sopra uno sporgente macigno, o gittarsi cavalcione d'un grosso ramo d'albero, ricarica la carabina, e gliela scarica addosso. Che se la fiera non dà loro tempo a porsi in sicuro, appuntatagli contro la bajonetta, che tengono in capo al fucile, arditi a piè fermo l'aspettano; e vibrato il colpo, e foratogli il cuore, cade loro mugghiando a' piedi. Ve n'ha di sì audaci, che mentre l'orso si rizza in piè per afferrarli, messa la mano per un pugnale, glielo ficcan nel petto e cadono abbracciati in terra ambidue, reiterando intanto il cacciatore i suoi colpi, infin che l'ha morto. E io udii già raccontare ad un vecchio tirolese d' un valoroso cacciatore, unico figliuolo d'un ricco Barone della valle di Fassa, il quale con più giovani cavalieri ito alla caccia dell'orso, fu messo in aguato in sullo sbocco del bosco, ed ivi si stava alla posta della fiera. Quel sentiero veniva a morire sopra un altissimo sasso, isolato e riciso, a piè del quale s'accavallano i divelti scheggioni, ruinati nel fondo dall'impeto delle montane fiumare. Il giovane Barone attendea l' orso appoggiando le spalle ad un rocco di quel cinghio, quand'ecco ode di lontano il cupo latrar de' molossi ed i fieri mugli dell'orso cacciato dalla furia di que' nemici. Come il Barone il vede dirizzarsi alla sua volta, ed egli monta il cane della sua carabina, e appuntatagliela ai fianchi, tira il grilletto per colpirlo a morte. Ma, o l' acciarino non scintillò, o la polvere del bacinello era soverchio calcata e non s'accese; sicchè il colpo non uscì. Rimontò il cane, e trasse, e similmente il focone non s'apprese. Il giovine potea saltare sopra uno sporto della rupe, e di là ripararsi a salvamento; ma ostinato nella sua audacia, trasse di tasca una chiave d' acciajo, e con essa percosse dolcemente il filo della pietra focaja per aguzzarlo. Intanto l' orso scendeva precipitoso attraverso la selva, e gli era a dieci passi: l' imperterrito giovane freddamente gli mira al cuore, sgrilletta, ma gli scricchia l'acciarino, e non ispara il moschetto. L' orso invelenito gli è sopra, e afferratolo cogli unghioni della zampa, lo slancia giù dall'altissimo sasso in fra le punte degli scogli, ove infranto e stritolato incontanente morissi. I cacciatori, che dall'opposta valle avean veduto l' intrepido Barone reiterare invano i due primi colpi, al terzo ito in fallo, smarrirono; e vedutol cadere a precipizio dalla somma altezza di quella rupe, sonato il corno a raccolta, scesero mesti e piangenti a raccorne il sanguinoso cadavere. Ma vi basti oggi de' costumi di questa invitta nazione.

P.E ANTONIO BRESCIANI.

Chi ha il costume di salutare gli uomini di età matura, ed ha costanti riguardi per essi, vede crescere queste quattro cose: la durata della vita, il sapere, la fama e la forza.

Codice di Manù.

DELL'AMORE CHE IL PADRONE DEE PORTARE ALLA SUA VILLA.

È il podere un amico, il qual, se culto
Da scambievoli uffici usi con fede
Col caro amico, dell'ingegno occulto
Tutti i costumi di saper concede;
E quel che intende amore, e che l' insulto
Di chi l'offende, manifesto vede,
Riparar cerca; ma, se mai nol vegga,
Come ai bisogni suoi fia cho provegga?

E come il vedrà poi, se vive altrove?
E qui come vivrà, se abborre il loco?
L'opre degli avi rammentar ti giove,
Che ad alzar l'umil villa estimàr poco
Cavar celle profonde, e passar, dove
Solo il varco s'apria l'arte del foco:
Torreggia ancora il muro; e forse fede
Ora non fa cho dell'indegno erede.

Oh qual si mostra al passeggier talvolta
Chiara antica magion, primo ornamento
De' colli un tempo, or fra l'ortica avvolta
Starsi ignuda alla pioggia, aperta al vento!
Stillan gli embrici aurati, e vi s'ascolta
Esercitar notturno il suo lamento
Infausta strige; i genj ospiti amici
Esuli abbandonar poggi e pendíci.

Quel dì gli nocque, in cui giovane ancora
L'imprudente signor mosse lontano
Dalle avite colline, e a far dimora
Venne de' cittadin tra 'l vulgo insano:
Nè contento di ciò sciolse la prora
I perigli a tentar dell'occàno,
Infeconda campagna; e i tesor sui
Vi spese incauto, e non lucrò gli altrui.

Duro esattor succiò le terre, o colse
Le messi in erba, e col villan conteso:
Seco dai campi al suo partir si tolse
L'util colono, e a ingentilirsi apprese.
Giacque l'usata marra, e non gli dolse,
Se tra le piante da mestizia offese
Esultò la gramigna; e in modi strani
Arsero i solchi e germinâr tafani

Amor, che solo il pigro ingegno avviva
Di studi agresti, e a nobili opre accende
La speme do' cultor, che tanto ardiva,
Sulle mutate or piange aspre vicende:
Non argini o ciglion di riva in riva
Medita più, non alla cura intende
De' lieti armenti; muor la vite in fasce:
Le biade errida lue depreda e pasce.

Tal se nobil garzon, dolce pensiero
Dello amanti fanciulle, arda e consumi
Di Venere il velen, l'onor primiero
Perdo del volto, e al suol declina i lumi:
Lui non d'agil palestra, o di destriero
Lo studio alletta, o per selvaggi dumi
Amor di caccia, e sol di sue querele
L'aura contrista, e chiama il ciel crudele.

Intanto il peregrin che quel non mira
Da' suoi póggi cader vago ornamento,
Quel verde, quel vigor, stupido ammira
Le stranie pompe a inutil cure intento:
Or di barbara fiamma arde e sospira;
Or finge nomi, e muta fede e argento,
Miserabil commercio, e della fraude
Fatta a sè, più che altrui, stolto s'applaude.

Passi pur dove splende il sol clemente
Di stagione in stagion, di clima in clima,
O se 'l vegga rotar col carro ardente
Fra gli eterni equinozj al capo in cima:
Vada ove il di semestre erra languente,
Nè dal basso orizzon mai si sublima;
O dove tace orrida notte, e 'l pelo
De' gioghi incrosta di cerulco gelo.

Molto vedrà; ma l'alma, a cui davanti
Mai non venne d'onor verace imago
Da se stessa fuggendo, altri sembianti
Cercherà invano, ove il desir far pago.
Verrà stagione, a tanti errori e tanti
Ingrata meta, e forse al pensier vago;
Già il veggo meditar, cercando pace,
Di teda nuzïal languida face.

E ben dai dipinti avi, ond'è fregiato
L'albergo, un figlio a domandar si mira:
Ma freddo amante a giovin sposa a lato
Cova letto infecondo al cielo in ira.
Rompe l'ombre notturne egro ululato
Di tal, che intorno al tàlamo s'aggira
Vindice Erinni, e su 'l flagel sostiene
I rimorsi, del tempo ultime pene.

L'odio il segue de' suoi, che d'aspre some
Gravò lunga stagion; ripete offesa
La patria i cittadin, la stirpe il nome,
Morte una salma a sottil filo appesa,
In cui le forze omai logore e dome
Dal peccar lungo invan fanno difesa
Contro il colpo fatal che il varco schiude
Dell'Orco all'ombre, e alle paure ignude.

L'innocente colono, e d'anni grave
Si more anch'egli, e quasi fumo sgombra
Dai signor non veduto; e gli è soave
La morte un sonno, che le luci adombra.
Tronco abbattuto al suo cader non pave,
De' figli, che spuntâr, protetto all'ombra:
Cara ombra, ai versi miei cresci maggiore,
Dolce cura del ciel, de' poggi onore.

LORENZI, *della Coltivazione de' Monti.*

IL LAVORO.

Poichè i giorni che passarono, passati sono per sempre, e quelli che verranno dietro ad essi, non risplenderanno forse per te, fa d'uopo, o uomo, che tu impieghi il presente senza sospirar il tempo perduto e passato, e senza troppo far conto su quello che debbe venire.

Questo istante è in tua potestà; quello che seguirà è nel seno dell' avvenire, e tu non sai ciò ch'esso debba condurre.

Qualunque cosa sia in tuo pensiero di fare, non indugiare un àttimo a farla; non rimandare a sera quello che puoi far la mattina.

L'ozio è il padre dell' indigenza e della pena; ma il piacere è la ricompensa del lavoro e dell'assidua ricerca del vero.

Le mani della diligenza allontanano il bisogno; la prosperità ed il buon successo accompagnano l'uomo solerte.

Chi è l'uomo che ha acquistato ricchezze, potere, che si è sollevato agli onori, l'uomo di cui si parla nella città con rispetto, e che siede nel consiglio del re? È desso l'uomo che, scacciando l'ozio di casa sua, ha detto alla mollezza: Tu sei mia nemica.

Egli s'alza coll' alba, e va tardi a letto; egli si rinforza l'intelletto colla meditazione, ed il corpo coll'esercizio; egli per tal guisa conserva la salute di entrambi.

Il neghittoso è di peso a se stesso; le ore gli stanno gravi sopra le spalle, egli va e viene, e non sa che vuol fare.

Passano i giorni suoi come l' ombra di un nugolo, e non lasciano dietro a lui vestigio alcuno della sua memoria.

Infiacchito ha il corpo dalla mancanza dell'esercizio; vorrebbe operare, ma non può muoversi; la sua mente è oscurata, e confusi ne sono i pensieri; desidera di sapere, ma non ha la forza di applicarsi; vuol mangiare il frutto, ma gli fa spavento la pena di romperne la corteccia.

La sua casa è nel disordine; i servi lo derubano e sono scialacquatori e dissoluti; la ruina gli pende sul capo, egli la scorge, la sente, scuote il capo e brama di appigliarsi ad un partito; ma non gli riesce di farlo; finalmente la desolazione piomba sopra di lui come un turbine; la vergogna e la disperazione lo accompagnano alla sepoltura.

Dal libro intitolato: Il Bràmino inspirato.

IL RIPOSTIGLIO

Sdegno ed Affetto, Sonetti di Giuseppe Revere. *Milano*, *Guglielmini*, 1845. *Prezzo*, *L.* 1, 50 *austr.*

Il seguente Sonetto dipinge la Scuola a cui appartiene l'Autore. Esso è intitolato *La Nuova Musa.*

Questa musa novella che di bruna
Lista circonda la contrita fronte,
Pugna in segreto con la sua fortuna
Che le contende il dirocciato monte.
Novera le sue cure ad una ad una,
E sol trova per via triboli ed onte;
E col dubbio che gli empiti le imbruna,
Ne' carmi lascia desolate impronte.
Non più l'erbe lucenti e il molle rivo
Le sorridono all'anima sconvolta
Che un severo corruccio agita e preme;
Perciò insoave è l'armonia che freme,
E il fior dispetta che sul facil clivo
Colsero i vati dell'età sepolta.

Non è però questo Sonetto uno dei migliori del libro. Molti altri ci vanno assai più a genio, tra' quali scegliamo i due seguenti, nobili in ogni lor parte.

La Poesia.

Sin che il ciglio delle itale donzelle
Avrà splendori, e infin che Italia mia
Sarà donna dell'agile armonia,
Voce suprema delle cose belle;
Sin che di piume l'alta fantasia
Si vestirà tra il riso delle stelle, (le,
Le stranie muse, a questa invitta ancel-
Diran: Qui serto e trono ha poesia;
Chè indarno il minacciar della fortuna
All'eterna parola rompe guerra,
E di mesti pensier l'anime imbruna.
Indarno contro lei l'ira disferra
Le sue saette, e l'arduo calle impruna...
È vocale il dolor nella mia terra.

Venezia.

Fu il sospiro del mar, nè vide il mondo
Cosa che fosse di costei più bella;
E quando Italia lagrimava ancella,
Libera diffondea l'inno giocondo.
Ebbe mistiche nozze, ed il profondo
Flutto ricinse la fatal donzella,
E in mezzo al perversar della procella
La vittoria le aperse il sen profondo.
Ma, poichè i tempestosi abbracciamenti
Or le diniega il mar, franto l'amore,
E a nuove terre dà l'amplesso infido;
Sparso l'algoso crine, e i rilucenti
Sguardi conversi alle fuggite prore,
Tende le braccia, e si congiunge al lido.

Non si potea, per nostro avviso, celebrar più degnamente la maravigliosa opera del ponte che, attraversando la laguna, dee unire Venezia colla strada ferrata di Milano.

Un altro ancora ce ne giova citare, ed è il Sonetto che ha per titolo *Giovinezza.*

Sul lembo estremo del gentil paese
Dove l'adriaco flutto incanutito
Amoroso vagheggia il curvo lito,
De' miei giorni la fiaccola s'accese.
Ebbe gioje e dolori il sen romito,
E col mugghio del mar l'inno contese;
Poi l'intrepido volo egli distese,
Innamorato d'un proposto ardito.
Spesso or mi torna nella mente schiva,
Addoppiata dal mar, cinta dal monte,
La materna mia culla e il primo affetto;
Ma più non torna la canzon giuliva
Ch'io dissi all'onde con secura fronte
Povero e disdegnoso giovanetto!

Chi non s' intenerisce al leggere quest'ultima terzina! ed a chi non corre sul labbro la dolorosa parola, il *Disinganno?*

La Rôcca del Baradello o Vicende di Como, Canti quattro per Cesare Spalla. *Torino*, *Fontana*, 1845.

Il viandante che da Milano va a Como, scorge presso quest'ultima città, sopra una rupe a sinistra, una torre in rovina con larghi avanzi di mura merlate. È questa la torre di Baradello, che ora serve di scenico ornamento al sottostante giardino della villa Venini. Ma chi conosce l' istoria del Medio Evo non può che raccapricciare all'aspetto di quella torre, rammentando come ivi perirono di fame o di cordoglio, rinchiusi in gabbie, i principali Torriani, vinti nella battaglia di Desio l'anno 1277. È quindi quella torre un monumento di storia atto ad eccitare la fantasia poetica, ed il sig. Spalla ne tolse l' argomento di questo suo lavoro, che già gli fruttò la lode di un critico insigne.

F. Lucii Ferraris prompta Bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica, nec non ascetica, polemica, rubricistica, historica. *Editio novissima*, *mendis expurgata*, *novisque articulis locupletata*, *ecc. Typis Abbatiae Montis Casini*, *Romae ap. Frider. Lampato*, *A. D.* 1844. *Tomus primus.*

«Essendo, dicono gli Editori, l'edizione di questa Biblioteca curata in Roma pei fratelli Barbiellini fra tutte le altre più purgata di mende tipografiche, più fedele nella citazione delle Opere, e più ricca d'aggiunte, l'abbiam seguita nel curare quest' edizione Cassinese. La quale, perchè avanzasse tutte le altre fatte finora anche per copia di materia, è stata accresciuta di *nuovi Articoli e di novelle Aggiunte*, non tralasciando di riprodurre quelle Annotazioni che trovansi alla fine d'ogni volume dell'edizione Napolitana dell'anno 1788. Non tornerà poi a poca utilità dei lettori la serie dei Decreti delle S. S. Congregazioni, o tralasciati dal Ferraris, o dopo lui emanati sino ai nostri giorni, disposti secondo l'ordine degli articoli trattati nei peculiari volumi. De' quali Decreti veniamo successivamente forniti dalla munificenza di coloro che presiedono alle anzidette Congregazioni».

Questa edizione, pubblicata sotto gli auspicj di S. E. il cardinal Lam-

bruschini, si comporrà di circa 8 volumi d'intorno a pag. 600 ciascuno, e viene pubblicata a fascicoli di 20 in 20 giorni. Ogni fascicolo comprende otto fogli in 4.° a due colonne, in carta velina cilindrata, e costa 50 grana napolitane, pari a 40 bajocchi Romani.

Costumi Lombardi dal secolo XV ai dì nostri, copiati dai ritratti dei benefattori dell'Ospedal Maggiore di Milano e da altri autentici monumenti dal pittore Felice De-Maurizio, appositamente illustrati dai sig. Bon, Macchi, Rovani, ecc. ecc. *Milano, presso gli Editori dello Spettatore industriale*, 1844-5.

Esce per dispense al prezzo di L. 1, 50 per caduna dispensa colle tavole miniate, e di L. 1 colle tavole nere.

Avverta il lettore che per *costumi* qui s'intendono unicamente le fogge del vestire. — Lodevole è soprattutto il pensiero di copiar queste fogge da *monumenti autentici*. E sarebbe da bramarsi che un somigliante lavoro si facesse anche per le altre parti d'Italia, e principalmente per Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Genova, ecc.; onde poi si potrebbe ricavarne un ritratto generale delle varie e successive fogge del vestire in Italia, opera che tornerebbe assai allettevole per se medesima, utilissima all'intelligenza degli storici, e necessaria ai pittori di storia ed agli attori drammatici.

Dizionario Storico-filologico della Bibbia, compilato da A. Bianchi-Giovini. *Milano*, 1845. *Dispensa* 1 *e* 2.

L'opera sarà pubblicata in 25 *dispense, a L.* 1 *la dispensa per gli associati. Ciascuna dispensa ha* 64 *pag. a due colonne.*

Nella Prefazione l'A. dichiara che la miniera principale onde ha tolto il suo lavoro è il *Dizionario biblico* del prof. Winer di Lipsia; « ma io me ne servii, ei soggiunge, con tutta la libertà di un compilatore che vuole disporre un' opera a modo suo ». Indi accenna le altre fonti a cui attinse, e che sono: il *Dizionario della Bibbia*, del Calmet, ma parcamente e con criterio, il *Commentario geografico sull'Esodo e i Numeri*, di Leone Laborde, la *Biografia sacra*, del Coquerel, il *Tesoro delle Antichità sacre*, dell'Ugolini, i *Monumenti dell'Egitto*, del Rosellini, l'*Archeologia biblica*, del Jahn, la *Palestina*, del Raumer, la *Fenicia*, del Movers, la *Geografia antica*, del Mannert, la grande *Geografia*, del Ritter, i principali viaggi moderni in Oriente, ecc. ecc. Egli promette in fine « una carta geografica della Palestina ridotta sulle migliori e più recenti pubblicate finora, con una pianta della città di Gerusalemme, quale poteva essere ai tempi di Nostro Signore ». -- Ci reca qualche stupore il non veder citate tra quelle fonti la *Pictorial History of Palestina*, nella quale, al dire della *Penny Cyclopaedia*, trovansi raccolti tutti i migliori ragguagli intorno alla geografia fisica della Palestina.

Memorie sulle Strade ferrate, dell' ingegnere Savino Realis. *Torino, Stamperia Reale*, 1844. *Un vol. in* 8.°

Questo libro, che ci sembra molto ben fatto, porta in fronte un *Avvertimento* che qui ricopiamo, come quello che chiaramente espone l'intendimento dell'Autore e le ragioni della sua opera.

« I seguenti sono semplici ragguagli sulle pratiche più usuali seguite in Francia nella costruzione delle strade ferrate. Non è dunque un trattato compiuto nè metodico che qui si presenta: le considerazioni, che al proposto soggetto strettamente non si riferiscono, non vennero qui sviluppate; perocchè si pone che coloro, ai quali questo lavoro potrà esser utile, non sono stranieri all'arte delle costruzioni.

« Or ecco le avvertenze che si sono avute nel distendere queste notizie. Si è procurato di trascegliere quelle norme che possono aversi per invariabili a un dipresso nell'applicazione, e che sono di un uso continuo o molto frequente. Queste, insieme colle notizie relative alla struttura della carreggiata a rotaje, formano un complesso di cognizioni speciali, cui deve aver in pronto ad ogni istante chi abbia a soprantendere alla effettiva costruzione di una strada ferrata, od a preparare il progetto particolareggiato di alcuna parte della medesima. Si sono escluse, o solamente talor toccate di volo, le considerazioni estranee alla parte tecnica della materia e quelle ancora relative a casi di eccezione e a difficoltà straordinarie.

« I particolari concernenti la carreggiata e le altre opere onde consta la strada, sono tolti dagli originali progetti che vennero compilati per l'esecuzione delle più recenti strade ferrate della Francia, e da note prese dall'Autore sui cantieri stessi di costruzione, dove assisteva giornalmente al progresso dei lavori.

« L'Autore s'è giovato inoltre delle lezioni fatte su tal materia alla Scuola di Ponti e Strade di Parigi, ch'esso ebbe facoltà di regolarmente frequentar pel corso di tre anni.

« Quanto ai capi II e III, che trattano degli effetti delle macchine locomotive, essi presentano, salvo alcune modificazioni ed aggiunte, un estratto dell'opera di Pambour sulla teoria delle dette macchine ».

Giulio Visconti.

Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia, *raccolti e annotati da V. Solitro. -- Venezia*, 1844, *Ved. di G. Gattei, in ottavo.*

Pontificato di S Gregorio il Grande, di A. Bianchi-Giovini. *Milano, Civelli*, 1844. *Un vol. in* 8.° *Prezzo L.* 4.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Le donne d'oggidì, simili alle deità dell'Olimpo le quali si appalesavano ai mortali a traverso d'una nube leggiera e screziata di tutti i colori, non si vedono più che a traverso le mille bizzarre ondulazioni della garza, del velo, del pizzo, della seta, tempestate di fiori, e sempre fresche e sempre svariate. E i costumi per l'ora del diporto e delle visite sono talmente dipendenti dalle disposizioni della fisonomia e del tempo, che soltanto potrò indicare qualche ensemble, *al quale ogni donna attingerà quel dettaglio che più le conviene; nulla vi è di meno assoluto del capriccio.*

Citerò adunque, quale toeletta di città, una veste di mussolina di seta, fondo verde pallido a striscie pekinate, corpetto montante a guisa di guimpe, *e chiuso per di dietro; sul petto vi stanno disposte alcune strisce di piccoli sbiesci, circondati da pizzi; queste strisce o, per meglio dire, questi* brandebourgs, *in numero di quattro, sono fissati con bottoni di seta; le maniche piatte e guernite in alto da due strisce assortite; sopra l'avanbraccio tre festoni della stessa specie, posti per isbiescio; lo stesso contorno guernisce in giro i piccoli paramani; i manichini di mussolina con creste di stretta valenziana; sul gonnellino due volanti fatti in isbiescio, e orlati con un festone ondato; entro la veste un fisciù con piccolo colletto intieramente composto d'entredeux di valenziana. Cappellino di paglia di riso o di Firenze, guernito con ghirlande di viole di Parma, o con un ramoscello di ellera. Altra veste di tessuto menfi, corpetto all'amazone, rivolte distese sul petto, e senza colletto; lembo inferiore formato a faldini che voltansi ad angoli acuti sul davanti; inquadramento disposto con un piccolo sfilato; maniche piatte e aperte con intaglio rotondo all'avanbraccio; sotto-maniche di tartana; e finalmente dodici cerchi di gallone di seta scannellata, posti in distanza progressiva, decorano il gonnellino.*

Delpino.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* Pompeo Magnaghi, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'* **Opere annunziate nel Ripostiglio.**

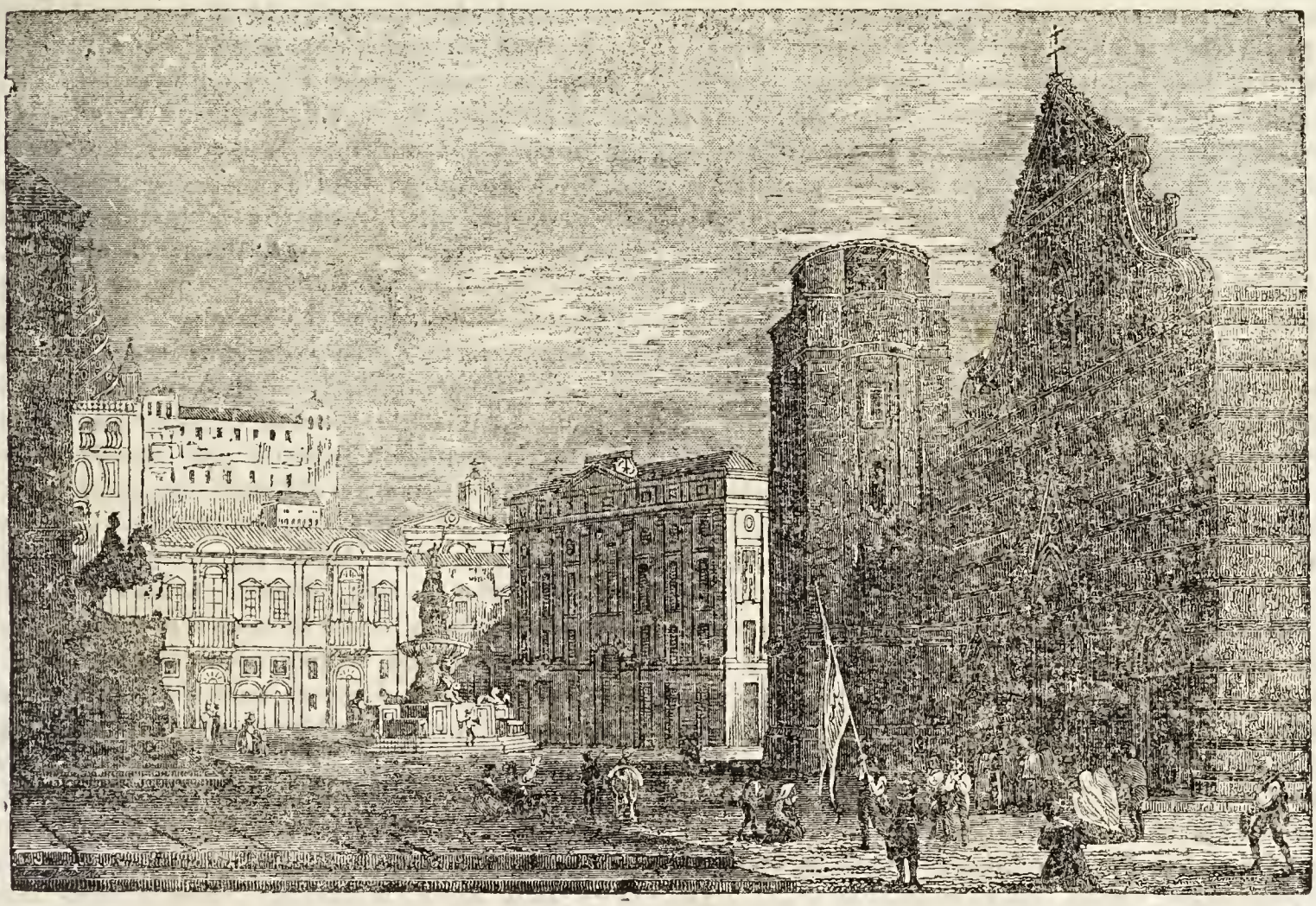
Torino, dall'Officina tipografica di Giuseppe Fodratti. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 572.) ANNO DUODECIMO (28 giugno, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Messina. *Per Messina vedi il Foglio N.° 447.*)

DELLA LINGUA ITALIANA.

Tra le varie appartenenze del Bello non ve ne ha forse alcuna che sia stata bersaglio come la nostra lingua ai diversi strazj dei novatori e dei pedanti. La parte che la lingua e lo stile hanno nelle opere letterarie di prosa e di poesia è grandissima e quasi infinita. La parola è un sensibile che veste ed esprime un intelligibile, e impressionando l'immaginativa per mezzo del senso, è capace d'una vera bellezza. La quale consiste principalmente nella varietà e armonia dei suoni e nell'accordo delle idee e delle voci, diverso secondo la diversità degl' idiomi e capace di maggiore o minor leggiadria. La nostra lingua, nata come le sue sorelle dal connubio del latino cogl' idiomi boreali, appartiene pei due versi alla famiglia giapetica delle lingue indogermaniche, inferiore per qualche parte in perfezione alle semitiche, ma dall'altro lato superiore di gran lunga. Fra i sermoni indogermanici, il ramo indico il cui fonte probabile e capolavoro è il sanscrito, e il ramo pelasgico il cui migliore rampollo è il greco, sono senza fallo i più squisiti; e l'idioma italiano, in quanto per via del latino e del greco risale al ceppo pelasgico, partecipa di questa finezza. Qualche ingegnoso scrittore antepone alle lingue antiche le moderne, come quelle che, nate e allevate dal pensiero cristiano, debbono ritrarre dell'eccellenza

privilegiata della loro origine (1). Concedo che il Cristianesimo abbia felicemente influito nella formazione delle nostre favelle; ma non parmi se ne possa inferire che queste siano sostanzialmente più divine delle antiche. Ogni lingua essendo divina per la sua prima origine, e umana nelle vicende e trasformazioni posteriori, quanto più si torna addietro tanto più gl'idiomi tengono meno de'nostri difetti e si accostano da vantaggio alla fonte loro. Le lingue che chiamansi romane, sono figliuole del latino alterato da uno o più barbarici idiomi, i quali certo nel quinto secolo traliguavano assai più che quelli di Valmichi e di Omero dalla loquela primitiva. L'influenza che il senno cristiano ebbe nella struttura dei moderni parlari è poca cosa a rispetto di ciò che vi è rimasto di barbarico; al che non avvertono coloro che antepongono, verbigrazia, la strettezza e povertà francese alla magnifica opulenza dell'idioma greco. Noi Italiani, benchè possiamo tenerci paghi della lingua nostra, che è *la più bella fra le lingue vive*, come disse un Francese che se ne intendeva ed era valentissimo nella propria (2), non dobbiamo però dismettere nè rallentare, secondo il nostro potere, lo studio dei classici idiomi; i quali essendo stati parlati e poi risuscitati dai nostri padri fra l'obblivione universale, sono pur cosa italica, e si vogliono custodire con affetto, come cara parte della eredità patria.

Si è disputato lungamente sopra l'origine e la forma migliore dello scrivere italiano. Queste discussioni, tenute da certi filosofi per frivole ed inette, quando siano ben fatte, hanno molta importanza, poichè la lingua è gran parte del patrimonio civile di una nazione. Il problema qual sia l'ottimo stile italiano e da che essenzialmente risulti la bellezza della nostra lingua, si può proporre in questi termini: « Trovare una forma di scrivere che, senza scostarsi dall'aureo secolo, risponda ai bisogni del nostro, e sia atta ad esprimere il pensare e il sentire moderno in modo conforme al genio primitivo e immutabile del nostro idioma ». A tal effetto bisogna ricorrere a una lingua viva, cioè a un dialetto, il quale risusciti e ringiovanisca la lingua vecchia e quasi morta dei letterati, ritraendo dalle fonti incorrotte e perenni del popolo. Nè certo in altro modo si potrà ravvivare lo stile dimestico così necessario al commercio della vita e a molti generi di scritture, nell'uso del quale gl'Italiani moderni sottostanno alle altre nazioni; giacchè i nostri autori per lo più non sono letti nè intesi dal popolo, o scrivono barbaramente. Ma qual sarà questo dialetto? Il Manzoni tentò con raro e stupendo ingegno di legittimare alcuni idiotismi lombardi alla nostra lingua; ma l'impresa (sia detto colla riverenza dovuta a un tant'uomo) non mi par da lodare nè da essere imitata; imperocchè il dialetto lombardo (come ogni altro dialetto, salvo un solo) e l'idioma nazionale d'Italia sono cose eterogenee che niuno artifizio o sforzo d'ingegno potrà mescere in un sol corpo. Se un semplice dialetto diverso dalla comune lingua le si potesse incorporare, sarebbe piuttosto il veneziano, superiore ad ogni altro in bellezza, il quale ha fornito alla scena moderna le sole commedie nostrali che pareggino in perfezione quelle di Terenzio e del Machiavelli. Resta adunque che si faccia ricorso colà dove la lingua nacque e dove sopravvive ancora, si può dire, a se stessa. Imperocchè da quanto si è discorso e conchiuso per opera dei migliori giudici si ritrae con certezza che la lingua nostra fu in origine il dialetto di Toscana, e che questa provincia, e in ispecie Firenze suo capo, sono il seggio precipuo dell'idioma e delle lettere italiche (1). Oh venisse un tempo in cui i nostri ricchi mandassero i loro figliuoli a disciplinarsi in Toscana, e il principato che si concede in parole a quel giardino d'Italia fosse col fatto riconosciuto! Ma a ciò dovrebbero almeno intendere gli scrittori, e seguir l'esempio di Niccolò Tommaseo che mostrò come si possa dar vita e moto e disinvoltura e copia allo stile dimestico, senza imbarberirlo, ritraendo giudiziosamente dal dialetto fiorentino. E il Mamiani non ha chiarito col fatto che si può discorrere con toscana eleganza anche parlando di psicologia e di metafisica? Del che molti dubitavano; quasi che Galileo e Francesco Maria Zanotti abbiano scritto in latino. Ma la tosca favella, benchè predomini nel nostro idioma e sia la sorgente precipua delle sue bellezze, non è però assolutamente tutta la lingua; la quale, divenuta nazionale, per ciò che spetta allo scrivere, sebbene abbia il suo seggio principale in Firenze, è tuttavia sparsa per tutta la penisola, e *in ciascuna città appare, in niuna riposa* (2). Secondo il quale intendimento si vuol interpretare la dottrina dell'Allighieri sulla universalità della nazionale favella, quella di altri autori sulla lingua cortigiana, e la sentenza del Castiglione e dello Speroni là dove affermano di scrivere lombardo e non toscano. Imperocchè la lingua nata sull'Arno e trapiantata sul Tevere non ottenne altrove, come idioma parlato, la stessa cittadinanza; ma fu adottata quasi universalmente nel foro, sul pulpito, fra le scene, pel commercio epistolare, per le nobili scritture e il reciproco conversare delle varie province della penisola. Onde nacque nella scelta delle voci e dei modi, nel giro del periodo, nell'andamento e nel colore della dicitura, un non so che di comune che si distingue dalla specialità toscana, come il generale dal particolare, e concorre con essa a formare il perfetto

(1) Henrotay, Consid. sur la perfect. des lang. anc. -- Mém. de la Soc. litt. de l'univ. de Louvain, Louv., 1841, p. 294-325.

(2) Courier, Lett. à M. Renouard.

(1) Biamonti, Lett. di Panf. a Polif., Fir., 1821.

(2) Dant., Volg. eloq., I., 16.

scrivere. Senza questo elemento comune lo stile piglia un aspetto troppo dimestico e volgare, che sta bene nelle commedie e novelle, nei romanzi, nei componimenti scherzosi e faceti, ma non si addice alle scritture di scientifico ed elevato argomento. Che se in ogni spezie di dettato la proprietà, la freschezza, la vivacità, la grazia dello stile derivano dall'elemento toscano, all'uso dell'altro si dee riferire la precisione scientifica, l'ampiezza oratoria, la gravità del dire, la magnificenza, la maestà. Tra que' due componimenti corre un divario in parte simile a quello che passa tra la latinità e la grecità dell'elocuzione italiana; le quali per istinto o per industria adornano i sommi nostri scrittori, quasi fattezze delle due lingue tradotte nella comune figliuola. Così, verbigrazia, nel Boccaccio, nel Guicciardini, nel Casa, nel Botta, nel Perticari, trovi spesso un fare latino, e talvolta troppo latino e quindi affettato; laddove nel Cavalca, nel Compagni, nel Gelli, nel Caro, nel Gozzi, nel Leopardi risplende mirabilmente la schiettezza ed eleganza greca. Ora, se io non mi gabbo, l'elemento comune della lingua italiana tiene da vantaggio del latino e il toscano del greco, e senti nell'uno il dignitoso sussiego e la pompa, nell'altro la semplicità, la discioltura, il brio grazioso, per cui si distinguono le due antiche nazioni sorelle del tronco pelasgico. Ragguaglinsi in prova il Cellini col Tasso e collo Speroni, il Davanzati coll'autore del Cortegiano e gli scrittori comici e giocosi coi prosatori e poeti di argomento illustre; giacchè queste cose s'intendono meglio per gli esempi che pel discorso.

VINCENZO GIOBERTI (1).

(1) Del Bello, per Vincenzo Gioberti. Edizione seconda corretta e migliorata dall'Autore. Firenze, Pietro Ducci, 1845.

CONDANNA E MORTE DI SOCRATE.

(*Continuato dalla pagina* 171.)

Gli argomenti di Socrate convinsero e consolarono i suoi discepoli, come fecero spesso gli uomini dotti e virtuosi nei tempi che succedettero. A coloro che hanno adornato il loro animo di temperanza, di giustizia e di fortezza, ed han disprezzato i frivoli ornamenti ed i vani piaceri del corpo, non può rincrescer la loro separazione da questo terreno compagno. « Ed ora, seguitò egli a dire a modo d'un tragico, a morte mi chiama il mio destino. Questo suol essere il tempo di bagnarsi; e senza dubbio sarà meglio che faccia io da per me questa cerimonia innanzi di bere il veleno, per non avere a dar questo soverchio disturbo alle donne, quando io sarò morto ». — « Sia pur così come ti piace, disse Critone, ma prima dicci, o Socrate, se v'è qualche cosa in cui ti possiamo gradire rispetto ai tuoi figliuoli o ad altro che ti appartenga ». — « Niente di nuovo, o Critone, rispose Socrate, se non che quello che sempre t'ho detto. Non altro facendo che consultare la tua propria felicità, tu ti porterai nel miglior modo sì riguardo a' miei figliuoli che a me, ed a tutto il genere umano, ancorchè non ti leghi con veruna nuova promessa. Ma se tu porrai in non cale le regole della virtù, che testè abbiamo procurato di spiegarti, non farai bene a' miei figliuoli nè a verun altro con cui vivi, benchè giurassi al presente il contrario ». Critone allora gli domandò « Come bramerebbe di essere seppellito? ». — « Come ti piace, ei rispose, se pur potrai tu prendermi ed io non ti scapperò ». In ciò dire egli rise (1), e soggiunse che in quanto al suo corpo essi potevano seppellirlo come stimassero più decente e più conforme alle leggi del suo paese.

Si ritirò allora nella stanza vicina, accompagnato solo da Critone. Gli altri rimasero dov'erano come orfanelli che piangono il loro padre. Quando egli si fu bagnato e vestito, i suoi figliuoli (uno già grandicello e gli altri due ancor bamboli) vennero ammessi alla sua presenza insieme colle sue donne di casa. Conversò con esso loro alla presenza di Critone, e poi fece ritorno ai suoi discepoli presso al tramontar del sole; poichè egli aveva tardato molto di dentro. Innanzichè avesse tempo d'incominciare alcun nuovo discorso, entrò in carcere il ministro degli undici, e stando vicino a Socrate: « Non posso, gli disse, accusarti, o Socrate, delle esecrazioni che troppo spesso vomitano contro di me coloro che sono qui condannati, ai quali per comando de'magistrati io annunzio esser tempo di bere il veleno. La tua fortezza, la tua tranquillità e la generosità tua va sopra a quanto mai fui io testimonio: adesso pure so di certo che mi perdonerai, sapendo che mio malgrado io fo questo uffizio; e poichè già ti è noto l'oggetto della mia ambasciata, ti do l'ultimo addio, e porta il tuo acerbo caso colla maggior pazienza che per te si possa ». A queste parole il giustiziere, tuttochè incallito com'era a cotali scene di morte, non potè trattenere le lagrime, e volte a Socrate le spalle se ne uscì fuori. Seguendolo Socrate coll'occhio, rispose: « E tu pure stai bene; chè, in quanto a me, farò quanto mi dici ». Indi rivolto lo sguardo a' suoi discepoli, « Come veramente civile e cortese, egli disse, si è quest'uomo! Durante la mia prigionia spesso è venuto a visitarmi ed a trattenersi meco; ed ora quanto generosamente non si duole egli della mia morte! Ma il veleno si rechi, acciocchè possiamo ubbidire a' suoi ordini ».

Critone disse allora: « Ancora c'è tempo, o Socrate; il sole indora per anco le cime dei monti. Molti io conobbi che tracannarono tardi ed essendo già notte il veleno, dopo aver lautamente cenato

(1) *Colui che fece la domanda supponeva Socrate non tuttor favellante, ma divenuto già freddo cadavere.*

e bevuto.... Non abbi fretta, c'è ancora tempo ». — « Questi uomini, disse Socrate, ebbero forse ragione di fare quel che tu dici, perchè credevano di guadagnarvi; ed io pure avrò ragione di non far simili cose, perchè son persuaso che tardando a bere non altro guadagnerei che le altrui beffe, mostrando una troppo ansiosa cupidigia della vita, appunto quando essa sta in procinto di abbandonarmi ». Critone allora fece cenno al fanciullo che aspettava; questi partì, tritò la cicuta, e poi ritornò in compagnia di colui che dovea presentargliela. Socrate, quando il vide arrivare, « Dimmi di grazia, gli disse, poichè voi altri dovete essere esperimentati in simili faccende, che cosa debbo io fare? » — « Niente altro, ei rispose, che dopo la bibita andar passeggiando per la camera, finchè ti senti le gambe aggravarsi, e poscia coricarti sul letto. Socrate allora, presa avendo in mano la tazza e fattosi a rimirarlo con un' ineffabile serenità, « Dimmi di grazia, gli disse, di questo beveraggio è egli dalla legge permesso l'usarne una parte per fare ad alcuno una libazione? » — « Non ve n'è che tanto, rispose l' uomo, quanto se ne ha da bere ». — « Ma è ben giusto, soggiunse Socrate, e necessario, se vogliamo soddisfare al nostro dovere, il pregare gli Dei acciocchè fortunato possa essere il nostro passaggio di qui ». Ciò detto, per un momento si tacque, e poi con un sembiante in niuna parte turbato trangugiò il veleno. Con un misto d' autorità e di dolcezza calmò le lamentevoli strida de' suoi amici, dicendo che per allontanare sì men virili lamenti, egli avea dianzi via mandate le femmine. Come gl'incominciò il veleno a serpeggiar pei visceri, egli si scoperse la faccia e disse a Critone: « Noi siamo debitori d'un gallo ad Esculapio; ricòrdati di sagrificarlo e di non far fallo » (1). Critone gli domandò se avesse altra cosa da comandargli, ma egli non replicò parola. Poco dopo cadde in agonia, e Critone gli chiuse le pupille. Così morì Socrate, ed i suoi discepoli affermarono di non aver mai potuto fare a meno di ricordarselo, e ricordandosi di lui, non ammirarlo. « Se mai verun uomo vi fu, disse con inimitabile grazia Senofonte, se mai vi fu verun uomo amante della virtù, il quale abbia trovato un compagno più giovevole di Socrate, a me pare che quest' uomo sia a questo mondo il più felice di tutti » (2).

Lo sfogo delle popolari passioni non altrove apparisce più uniforme che nella storia di Atene. L' animosità eccitata contro Socrate per mezzo di calunnie inverisimili a segno che coloro stessi, i quali furono i più corrivi a riceverle e a disseminarle, mai non poterono prestare ad esse seria credenza, si estese rapidamente sopra i suoi numerosi amici e aderenti. Ma per fortuna e per bene sì delle lettere che dell'umanità fu il contagio confinato dentro le frontiere Ateniesi. Platone, Antistene, Eschine, Critobulo ed altri Ateniesi saviamente dileguaronsi lungi da una procella, cui non avevano bastante lena a resistere. Alcuni si ripararono a Tebe coi lor discepoli Simmia, Cebete e Fedonda; altri trovarono in Megara protezione presso Euclide e Terpsionte. Fu però casuale e passeggiera questa persecuzione della filosofia, non essendo passato molto tempo che sentimenti di pietà, di vergogna tutto insieme e di dolore diedero una nuova direzione al furor popolare, che infellonì con più micidiale, ma troppo giusta crudeltà, contro gli accusatori ed i giudici di Socrate. Molti furono cacciati in esilio; parecchi ne furono fatti morire, e non pochi da disperazione condotti si diedero colle lor proprie mani la morte. L' illustre saggio fu con segnalati monumenti di pubblica ammirazione onorato (1); la sua fama, a guisa di robusta quercia, prese vigore dagli anni (2), e crebbe d'età in età a segno tale che la superstizione degli Ateniesi venerò finalmente come un Dio colui, cui la loro ingiustizia condannato avea come un colpevole (3).

GILLIES, *Storia dell'antica Grecia.*

(1) « *Socrate, dice un suo biografo, intendeva con ciò pagare ad Esculapio, dio della medicina, il suo debito di gratitudine pel rimedio che gli forniva ad uscire da tutte le umane miserie* ». *Era un parlare simbolico.*

(2) *Con ugual senso o piuttosto entusiasmo dice Platone:* « *Imperciocchè il recarmisi Socrate a memoria, o parlandone io, o udendo altri parlarne, è per me la cosa più dolce del mondo* ». Phaed. c. 2.

(1) *Statue, are ed anche una cappella, chiamata* Socrateion. *Vedi Diog.* in Socrat.

(2) Crescit occulto velut arbor aevo
Fama Marcelli. *Horat. Lib. I, Ode* 12.

(3) *O piuttosto come un semideo: ma non erano molto accuratamente accertati i limiti di queste due qualificazioni, sebbene questo siasi tentato di fare da Arriano* in Expedit. Alexand. l. 4, p. 86.

DEL VAPORE.

Chiamasi vapore la trasformazione incessante dell'acqua e degli altri liquidi in fluidi aeriformi dotati d'una forza espansiva analoga a quella dei gaz permanenti. Come questi ultimi, i vapori possono diffondersi nel vuoto per qualunque estensione, ma non già essere compressi indefinitamente, essendochè avvi un punto determinato oltre il quale ripigliano la loro forma liquida.

La celerità con cui si formano questi vapori dipende da varie circostanze, ma segnatamente dal grado di temperatura cui i liquidi sono sottoposti, che è l' ebullizione, diversa dall' evaporazione in quanto che questa si opera all' aria libera in un modo lento e senza elevazione di temperatura, mediante una considerevole sottrazione di calorico latente.

I vapori sono, al pari dei gaz, dotati di una

forza espansiva, in virtù della quale la menoma quantità di fluido aeriforme introdotta nel vuoto si dilata in modo che viene ad occupare l'intiera capacità del recipiente in che trovasi raccolta, ed esercita sulle pareti del medesimo una pressione tanto maggiore, quanto più angusto è lo spazio che lo rinchiude. La legge impertanto di Mariotte, che la forza elastica dei gaz, chiamata di tensione, cresce in ragione inversa del loro volume, è pure applicabile al vapore, e il massimo di questa forza di tensione produce tali effetti, non solo da permetterne l'impiego come un motore potentissimo, ma eziandio di poterla efficacemente sostituire alla polvere focaja per la spinta dei projettili di più grosso calibro.

I vapori godono della proprietà di mescolarsi fra di loro e coi gaz, e in tal caso l'elasticità di questa mischianza è uguale alla somma delle elasticità di tutti i fluidi mescolati presi isolatamente.

Il vapore a 100° sotto la pressione di un'atmosfera occupa uno spazio circa 1700 volte maggiore dell'acqua a 0° che lo produsse, e la tensione cresce nella proporzione di 1 : 152.

Il vapore ha varj modi di azione, cioè per impulsione diretta, per reazione, mediante pressione su di un liquido, per pressione e condensazione alternativa colla pressione atmosferica, per impulsione e condensazione del solo vapore, per pressione e condensazione simultanea alternata in senso opposto, ecc.

L' origine però di tutte queste combinazioni e delle stupende loro applicazioni si ripete dal digestore dell'illustre ingegnere Papino, di cui l'inglese Savery cominciò a prevalersi nel 1698 mediante una macchina a pressione di sua invenzione che, difettosa nel primo suo concetto, andò a grado a grado perfezionandosi senza che l' umano ingegno sia giunto per anco all' ultimo termine della sua carriera.

Questi progressi furono però lenti, e vi diedero opera, oltre il suddetto Savery, Newcomen, Cawley, Gionata Hulls, ma in ispecial modo Watt e Bosten, che ridussero le macchine a vapore a un grado tale da produrre i più maravigliosi effetti, a tanto condotti dal fatto del fanciullo Humphry Potter, il quale, per liberarsi dal tedio di aprire e chiudere ad ogni colpo di stantuffo le chiavicchie della macchina che aveva in custodia, avvisò di congegnarle col motore.

Il medico e celebre poeta Erasmo Darwin accennava nel passato secolo che il vapore, fino allora indomito, doveva salire quanto prima a un grado tale di potenza da mettere le ali sulle vie di terra ai più pesanti carichi, e fors' anche da trasportare e dirigere sull'alto empireo la nave dell' aeronauta. Questa profezia che pareva, or sono trascorsi appena cinquant' anni, il delirio di una immaginazione trasognata, venne ad effettuarsi in gran parte, per modo che navi e vetture solcano colla celerità del vento i mari, i fiumi, i laghi e le vie di terra, nel mentre che il signor Giorgio Cayley non dispera della possibilità di fabbricare palloni aerostatici a vapore tali da vincere gli ostacoli che finora opposti sonosi all' aerea navigazione.

L'impiego della forza motrice a vapore equivale ad un aumento di popolazione in guisa tale che le macchine che, secondo accenna il sig. Pare, nel 1792 erano l'equivalente di 10 milioni d'uomini, rappresentavano nel 1827 una forza di 200 milioni e di 400 milioni nel 1833, vale a dire pressochè la metà della popolazione del globo; progressione che andò successivamente aumentando.

Il sig. Owen di New-Lanark produce egli solo, col sussidio delle sue macchine a vapore e mediante 2500 operaj, tanto filo di cotone, quanto sarebbe necessario per stringere due volte e mezza la circonferenza del nostro pianeta.

L' unità di potenza delle macchine a vapore è la forza d'un cavallo; nel mentre che questo innalza un peso di 50 kilogrammi all'altezza d'un metro in ogni minuto secondo, quello nello stesso spazio di tempo, ed all'altezza medesima, solleva 75 kilogrammi e così coll'aumento di 1/3. Avvi di più che un cavallo non può lavorare con qualche energia che per lo spazio di 8 ore al giorno, laddove l'azione del vapore, essendo perenne e costante, produce l'effetto di tre cavalli.

Volendo paragonare la forza del vapore con quella dell'uomo, risulta che quest'ultima sta a quella::1:6; la qual cosa viene ad inferire che la forza d' una macchina mossa con il vapore è sestupla di quella posta in azione dalla potenza dell'uomo, e che nel mentre questa innalza un peso di 8 kilogrammi all'altezza di un metro per minuto secondo, l'altro ne innalza 48.

Considerate sotto il rapporto della spesa, le macchine a vapore stanno in confronto con quelle mosse a braccia d'uomini: : 1 : 28, e relativamente alla forza di un cavallo: : 1 : 5.

Per determinare la convenienza di impiegare, nell' esercizio delle macchine, motori a vapore di preferenza alla forza dell'uomo, giova ritenere che la diminuzione dei prezzi aumenta bensì le consumazioni, ma ciò fino ad un certo segno, cioè fino al punto in cui ogni individuo fia provveduto degli oggetti più necessarj alla sua condizione, avuto riguardo ai mezzi di cui può disporre. Oltrepassato questo limite, se le macchine avranno per risultato di rendere inerte una numerosa popolazione, riducendola allo stato d'indigenza, o se la sovrabbondanza renderà le cose prodotte di un inutile ingombro nei magazzini, è chiaro che, sotto questo aspetto, il progresso riuscirà di pubblico danno.

Il vapore, raccogliendo in sè virtù calefaciente, esiccante, motrice, elastica e compressiva, viene in oggi adoperato nella maggior parte delle officine, delle fabbriche, delle manifatture, del pari che nei trasporti per terra e per acqua con immenso risparmio di tempo e di spesa, motivo per cui la fisica, la chimica e la meccanica fanno a gara per aggiungere forza a forza, celerità a celerità, e nel

tempo stesso per superare i gravi pericoli che sovrastano al suo impiego, segnatamente rapporto alle caldaje soggette a scoppiare e alle valvole di sicurezza che talvolta non producono il loro effetto, agli incendi che non di rado propagano, all'imprudenza e alla negligenza, non meno che al dolo ed alla scelleraggine delle persone di mal affare. Riuscendo in quel nobile intento, chi può predire i risultamenti di questa agglomerazione di forze relativamente all'economia politica, commerciale ed industriale? Da un lato sta il vantaggio di vincere i pregiudizj di nazionalità, di estendere il dominio della scienza, d'imprimere una nuova sfera d'attività ai cambi, di persuadere sempre più essere i piccoli profitti che producono i gran guadagni, quando estendansi sopra una vasta scala, di proteggere e di mantenere la pace del mondo e di diffondere la carità e la santità delle cristiane dottrine; dall'altro lato entrano a far peso nella bilancia gli ognora rinascenti bisogni, una produzione industriale esuberante ogni confine e una popolazione agglomerata, spesso famelica, sempre in moto, che vive spensieratamente nel presente e senza fiducia nell'avvenire.

Alle macchine a vapore tentasi in oggi di sostituire, segnatamente nella costruzione delle strade a rotaje, il sistema atmosferico, il quale merita perciò di trarre a sè la più seria nostra attenzione.

L'atmosfera, ebbe a dire il celebre Arago, preme d'ogni intorno ed in tutti i modi con eguale intensità sì orizzontalmente che verticalmente. La misura di questa pressione, calcolata pel verso perpendicolare alle superficie piane, rappresenta il peso d'un volume di mercurio, di cui la base è la superficie premuta, e l'altezza quella del barometro.

Al livello del mare l'altezza barometrica è di 76 centimetri; ora siccome a volume eguale il mercurio pesa tredici volte e mezzo più dell'acqua, è facile persuadersi quanto potente sia per riuscire la pressione atmosferica su di una superficie di qualche estensione, semprechè si giunga a render nulla la pressione nel verso opposto procedente dalla causa medesima, che per lo più determina la stasi.

Ammesso questo principio, se si suppone alla superficie del suolo un tubo, che gl'Inglesi chiamano di propulsione, di un mezzo metro di diametro aperto alle due estremità, con uno stantuffo capace di scivolare nei due versi, avverrà che l'atmosfera spingerà lo stantuffo del tubo di propulsione dalla destra alla sinistra e viceversa, per cui rimarrassi necessariamente immobile; ma se si perviene a chiudere ermeticamente il tubo da una delle sue estremità, dalla sinistra a cagion d'esempio, e a praticare il vuoto tra quell'estremità chiusa e lo stantuffo, sarà annullata la pressione dalla sinistra alla destra, e lo stantuffo verrà spinto con impeto massimo verso la sinistra. Se in vece del vuoto assoluto non si giugne ad ottener che la metà del suo normale valore, la forza motrice dello stantuffo rimarrà essa pure ridotta alla metà della sua potenza di propulsione.

In questo stato di cose, se si accomandano allo stantuffo pesi, involucri e simili, esso ne farà il trasporto con una celerità ragguagliata al vuoto praticato dalla macchina pneumatica.

Sulle basi di questo sistema furono tentati sperimenti di locomozione prima nel 1810 dal danese Madhurst, poscia nel 1824 dall'ingegnere Vallance, nel 1838 dall'americano Pinkus, e per ultimo dai signori Clegg e Samuda, ai quali il governo inglese avendo fatto un prestito di 625m. franchi, riuscì fattibile di farne l'applicazione sopra una lunghezza di 2,275 metri per quanto si stende tra Kington e Daley.

Il punto gravissimo di difficoltà consisteva nel mettere le vetture in relazione col tubo propulsore a conveniente distanza, ed in modo però da impedire il contatto dell'aria nella parte scanalata nella quale erasi operato il vuoto per lasciar libero il corso al braccio di leva di riferimento. Varii sistemi furono ideati a quest'uopo, fra i quali meritano special riguardo quelli del suddetto signor Samuda e di Hallette.

Il primo soprappone nel verso longitudinale dell'apertura del tubo una striscia di cuojo carica di dischi di ferro ermeticamente aderente da una parte della fenditura; l'altra rimane aperta per lasciar libero il corso al braccio di congiunzione colle vetture, appena trascorso il quale la striscia si chiude per proprio peso e in grazia di un cilindro mantenuto incandescente che la comprime nel passaggio della prima vettura, e il cui uffizio si è di liquefare e di stendere sulla striscia di cuojo un impasto di cera e sevo destinato a chiudere ogni poro, ogni meato.

Il metodo Hallette consiste, come veniva più sovra accennato, nel chiudere il tubo ad una delle sue estremità, se non che nel verso longitudinale della scanalatura sono collocati due mezzi cilindri concavi che si combaciano, nel vuoto dei quali è posto un altro tubello formato di un tessuto impermeabile in cui l'aria viene compressa mediante macchine fisse, e che gonfiandosi riesce a chiudere ermeticamente l'apertura.

I vantaggi del sistema di locomozione atmosferica consistono in una celerità di 21 lega all'ora, senza che vi facciano ostacolo le ascese e le discese, nel riparo dai pericoli d'incendio e di rovesciamento, e nell'economia delle spese.

Un altro metodo di pressione è stato ideato in Francia dal signor Pecqueur, il quale consiste in un tubo indefinito posto sul suolo frammezzo alle rotaje nel quale l'aria viene compressa dalle quattro alle cinque atmosfere da macchine a vapore fisse collocate a distanze determinate. Quest'aria così compressa, facendo irruzione contro il meccanismo dei *vaggoni*, imprime loro il moto di che abbisognano.

Sperimenti di qualche entità ed estensione sono ora tentati per vedere chi riuscirà vincitore nella lotta tra il vapore e l'aria atmosferica, e in questo arringo del progresso non è possibile di prevedere

quanti e quali vantaggi sarà per raccoglierne la locomozione accelerata.

Dizionario analitico di Diritto e di Economia industriale e commerciale, del cav. Angelo Melano di Portula.

LA SEGATURA DEI PRATI.

. . . . . .

Io non posso indugiar, perchè m'affretta
L'erba sul prato che la falce aspetta.

Se 'l vuoi di grato odor, s'ami far lieti
I buoi col fien, sì come l'orzo suole,
Tra 'l maturo e l'acerbo il prato mieti,
E guarda il ciel, se ti promette il sole.
In un sol dì, s'altro destin nol vieti,
Tagliar, seccare, e via ripor si vuole (1):
È il fieno della stalla il nerbo primo,
Come il son de' tuoi campi i bovi e 'l fimo.

Dunque allor che da' monti umido ancora
Scocca co' primi albori il dì recente,
E l'aura desta a prevenir l'aurora,
E gli augelli a garrir soavemente,
De' falcati villan la turba fuora
Esca sull'erba rorida, lucente:
Fischi l'acuta lama, e s'apra il varco
Ricca di mille vite al trar d'ogni arco.

Oh qual perde piacer chi cova il letto
In sì bei giorni allo cittadi in seno!
Non vede al primo sol le spalle e 'l petto
Indorar la collina e 'l campo ameno;
Non dell'odor da mille fiori eletto
Sente gir l'aura depredando il fieno;
Nè sa quanto sia dolce ombrosa balza
Premer sedendo, allor che 'l dì s'innalza.

Il grato orezzo tra la siepe intesta
Le argute penne lievemente scuote:
Canoro squillo sotto la man presta
S'ode sui ferri ad alternar la cote.
Tutta per ogni lato ai lavor desta
Suona la villa di diverse note:
Di martelli e d'incudi il tetto echeggia,
E di lucidi acciar l'aria lampeggia.

Già non si sta a filar la forosetta,
Piena gli occhi d'amor, di gioja il core;
Ma vien sul prato, e 'l sol che la saetta,
Col canto inganna e la fatica e l'ore;
E spezzando talor la canzonetta
Al vivo ostro natio cresce l'ardore,
Volto un guardo al villan che stava attento
A mirar sue fattezze e 'l portamento.

E del pudor gelosa, ond'arse in volto,
Contro i cupidi sguardi il cappel gira,
Non più schermo del sol, ma là rivolto,
Ove ozïoso l'amator la mira:
Quel riprende il lavor che di man tolto
Gli avea il diletto, e a nuova laude aspira;
Cresce l'opera a prova, e senza tregua
Chi straccia il fieno, e chi le antane adegua.

Tra i pettini e le forche si dispensa
L'opra: chi va, chi vien, chi torna indietro,
Fin che vedi sull'erba ornar la mensa
Senza lucidi peltri e senza vetro.
Ciascun là siede, ove più l'ombra ò densa;
Rinforza il grillo e la cicada il metro:
Scherza sui volti di color di foco
Tra la rozza baldanza, il riso e 'l gioco.

LORENZI, *della Coltivazione de' Monti.*

(1) *L'A. parla de' prati ne' monti.*

IL RIPOSTIGLIO

POESIE DEL P. G. B. CERESETO delle Scuole Pie. *Savona, Sambolino*, 1845. *Un vol. di* 198 *pag. Prezzo L.* 1, 50.

Questo volume è diviso in tre parti, intitolate: *Armonie Ebraiche -- Poesie varie -- Odi composte in malattia.* Delle quali tre parti la prima è la più lunga, come quella che occupa più pagine che non le altre due poste insieme. Ed essa n'è pure la più riguardevole. Comprende gli argomenti che seguono: *L'Arpa di Giuda -- Il Profeta -- La Spada di Golia -- I Mietitori di Bethelem -- La Rosa inaridita.* L'Arpa di Giuda è un poemetto di forse 1400 versi, sciolti i più, gli altri lirici, nel quale l'A. passa poeticamente a rassegna la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento, la storia Ecclesiastica, gl'influssi del Cristianesimo, i poeti sacri, e finalmente sull'ale dell' immaginazione si trasporta a contemplare il fine del mondo, l'ultima venuta del Cristo, l'universale Giudizio e il trionfo degli Eletti. Noi lasciamo a critici migliori di noi la cura di giudicare questo poemetto in cui troviamo sparse non comuni bellezze, e ci rechiamo a pregio di trascriverne il brano in cui l'A. dipinge la caduta di Roma, il regno de' Barbari, il servaggio indi la vendetta della schiatta natia.

Roma cadea, non come suol robusto
Guerrier sul campo, che feroce in vista
Ultimo sugli uccisi il capo inclina,
E armato ancor la morte certa attende.
Senza gloria cadea, poich'ebbe invano
Pianto sui figli ad uno ad un rapiti,
Vedova solitaria: e il regio manto
Si vide a brani lacerar dall'armi
Di quei feroci che scendeano a tarda,
Ma vendetta terribile del sangue,
Che del padre Eridan le pingui prode
Mario tingeva. In vetta ai sette colli
Barbare insegne sventolar fur viste,
E negli atrii dei Cesari, nell'aule
Ove si raccogliea dei vecchi Padri
La temuta adunanza, e nelle vie,
Ch'echeggiavano ancor del bello idioma,
Discorrean mormorando in rauchi suoni
Goti, Sarmati ed Unni avidamente
Depredando e fuggendo. In simil guisa
Allorchè la tacente ombra si stende
Sui campi della pugna, il dì che a cozzo
Venner gli armati, dal natìo covile
Sbuca il lupo famelico, la cagna,
E stormo immondo di sinistri augelli
All'odor della preda. O Italia! o Roma!
E non sempre partian dacchè satolli
Eran di prede; ma obliando i boschi
E le sozze paludi e l'aer fosco
E le barbariche orgie, al riso vinti
Dei nuovi cieli e delle terre nuove
Vi fermavan la sede; onde le vaghe
Italiche donzelle a maledette
Nozze condotte, inorridian sui parti
Di straniere sembianze, al torvo riso
Che i padri ritraeva e i feri studi
A cui miseri! un dì sarian cresciuti.
Così fama suonò, che dall'impuro
Amplesso di caduto angiol ribelle
Colle nipoti di Cain, sorgesse
Dei giganti la stirpe. --
Arse una guerra
Abbominanda tra i feroci, e indarno
Lor di pace parlò presso gli altari
Il sacerdote del Signore: il grido
Della languida fede era sopito
Tra'l fragor delle pugne, in mezzo a'campi
Ove a cozzo venìeno i padri e i figli,
I fratelli e il fratello. Al tradimento
Che in segreto ferisce, alla vendetta
S'alzaro are nefande, ed il potente
Coll'esultanza di Satanno, un sozzo
Nido cercò da cui piombar sicuro
Negli alberghi de'fiacchi, e trar cattive

Le vergini tapine ai letti impuri,
Alle danze notturne, o i pro' garzoni,
Perchè languisser servi in sulla gleba
Senza lusinga di miglior fortuna.
Ma sui delitti dei potenti veglia
Una certa vendetta, e quando sorge
Col rabbioso dolor d'un lungo affanno
Il fiacco invendicato, allor chi regge
Di quel braccio al colpir, che i forti at-
Come fulmin di Dio? Così fu vista, (terra,
Pari ai fantasmi d'un orrendo sogno,
Dagli squallidi alberghi uscir repente
Una turba sdegnosa, un popol nuovo,
Che ai merlati castelli, alle ferrate
Porte irrompeva, le catene avite
Furibonda scuotendo: e forse il cielo
A quei tapini sorridea, se all'ire
Ed agli odii educati, ahi! non gli avesse
La nera invidia, la discordia pazza
Divisi un'altra volta, preparando
Di nuovi ferri più crudel retaggio.

IDEE SULLE CAUSE DELLA DECADENZA DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE, di A. Bianchi-Giovini. *Milano, Civelli e C.i*, 1844. *Un vol. di* 246 *pag. in* 8.° *Prezzo, Lire* 4.

« Le rivoluzioni di un impero che fu unico al mondo, e la portentosa sua dissoluzione di cui non offre e non offrirà forse un secondo esempio l'istoria, sono pel filosofo una sorgente infinita di meditazioni. Già volumi innumerevoli se ne scrissero, ed innumerevoli ancora se ne scriveranno senza che il grande argomento sia esausto giammai. Gli eruditi de' passati ultimi tre secoli attesero ad illustrarne la parte esteriore, e prepararono i materiali ai moderni per poter penetrare a svolgere anche l'interna (1). Da questo lato, fra gl'Italiani, si segnalò, non ha guari, il Garzetti colla sua opera *Sulla storia e condizione d'Italia*, ecc., opera piena d'erudite ricerche, e nella quale, se v'ha difetto, sarebbe uno stile un po' troppo verboso » (1) . . . .

Così l'Autore, che poscia procede a parlare modestamente della sua opera. Nè questa noi vogliam giudicare, come quella che contiene ardite opinioni le quali richieggono giudici più di noi valorosi.

GIULIO VISCONTI.

---

(1) *Forse ciò non fecero il celebre Francese e il celebre Inglese che scrissero intorno alla Decadenza dell' Imperio Romano? Essi tuttavia appartengono all'ultimo de' secoli scorsi.*

*Con più franchezza noi accenniamo l'*Histoire des Empereurs *del Tillemont, « la cui esattezza, dice il Dupin, nulla ha lasciato sfuggire, e la cui critica ha chiarito ed appianato quanto v' era di oscuro e di malagevole ». -- Un' opera men nota all' Italia è la seguente :* D. G. H. Hübler, Geschichte der Romer unter den Imperatoren, wie auch der Gleichzeitigen Völker, 3 vol. Freiberg, 1803.

(1) *Ciò dipende dai gusti. A noi pare che lo stile del Garzetti non pecchi punto di ridondanza. La sua opera, intitolata* Della condizione dell' Italia sotto il governo degl' Imperatori Romani, *stampata in Milano (Rivolta*, 1836), *e divisa in due parti, supera, a nostro parere, in pregio molte scritture oltremontane, che tuttavia più di essa hanno fama; perocchè regna oggidì in Italia il mal vezzo di decantare le cose straniere e di poco curar le nostrali.*

SULLE STORIE ITALIANE, Discorso di G. Borghi. *Firenze*, 1844, *presso Lemonier editore*; 8.° -- *Si pubblica a fascicoli.*

PANTEON PITTORESCO o Biografie degli uomini e delle donne illustri di tutte le nazioni dai più antichi ai viventi, scritte da Ignazio Cantù. *Milano, Borroni e Scotti*, 1844-5.

« Quest'opera, dicono gli editori, sarà compresa in sei grossi volumi in 8.° massimo, di circa 500 pag. ciascuno, a due colonne, in carta velina pesante, carattere *testino*, fuso espressamente, adorna di 500 e più ritratti di uomini e donne illustri, molti de' quali di viventi . . . . Si pubblicherà per quaderni di 4 fogli di stampa, con sei ad otto ritratti, al prezzo di una sola lira italiana al quaderno. Ogni mese si pubblicheranno tre quaderni, e non mai meno di due » . . . .

È, *sotto altro titolo*, un *Dizionario biografico*, nel quale il chiarissimo autore, valendosi delle principali opere di tal fatta già pubblicate, intende di far primeggiare la parte italiana, troppo abbassata ne' *Dizionarj biografici* stranieri.

APPENDICE all' edizione italiana della Bibbia di Vence, nella quale per l'uso più proficuo della medesima si danno Tavole geografiche e diversi Indici alfabetici delle materie contenute nelle Dissertazioni e nel Testo sacro. *Milano, presso Andrea Ubicini ed.*, 1844. *Un grosso vol. in* 8.° *stampato in minuto carattere. Prezzo, L.* 10.

Questo libro è come il compimento della nobilissima edizione milanese della Bibbia del Vence. Chi possiede quella *Bibbia* non può rimanersi dall'acquistare quest'*Appendice*, compilata in modo da non lasciar luogo ad alcun desiderio.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Bianco, bleu, rosa. *Sono questi i tre colori armonizzanti col sole, e coi ridenti pensieri ch'esso c'inspira, sono i colori della gioventù e della bellezza, e quando bellezza e gioventù spariscono, sono pure i colori che più di tutti gli altri si confanno. In ogni luogo perciò s'incontrano, dacchè l'estate ha preso il suo diritto di presenza, tanto separatamente quanto riuniti nelle leggiadre stoffe* glacées, nuancées *e* diaprées, *create dal gusto dei fabbricanti di novità. -- Alle corse de' cavalli ch' ebbero luogo a Versailles, si vedevano molte vesti di poult di seta bianca, bleu e rosa, con mantelletti simili guerniti con cicoree frastagliate, o con volanti festonati. Erano queste vesti mezzo-montanti col canejout in applicazione d' Inghilterra. -- Quanto ai cappellini, la paglia vi dominava forse per deferenza alla campagna, abbenchè mostrassero la più scrupolosa eleganza della città. Paglia di Firenze, paglia di riso, paglia di capriccio, guerniti con i più ricchi mazzolini di fiori, e col tullo e con la garza* bouillonné *sotto l'ala in modo da escludere ogni altra specie di ornamenti, e da produrre attorno al viso una specie di nuvoletta vaporosa; tanto accresce di vaghezza al colorito e alle fattezze. Alla forma Pamela si è aggiunto, per la paglia, la forma Lorena, e la leggiera differenza che separa questo genere dal cappellino della distinzione e della volgarità, è di somma importanza e richiede l'opera di un'abilissima modista. Questa forma è giovane e originale; richiede somma semplicità negli ornamenti e si confa moltissimo coi cappelli a* bandeaux.

Le sciarpe di casimiro si mostrarono pure a quelle Corse a disegno orientale e grandioso, e d'un'ampiezza tale che, quantunque leggerissime, possono preservare dal freddo della sera. -- I fisciù Geltrude *avranno molto successo; il colletto è montante, rotondo, guernito da tre giri di valenziana e di malines bassissima, i quali finiscono sul davanti a foggia di* jabò *sopra una camicietta a piccolissime pieghe fatte a punti traforati; questo pizzo è montato sopra un* entredeux *foderato con un nastro senza nodo. Il fisciù si chiude con una fila di bottoni simili a quelli della veste.*

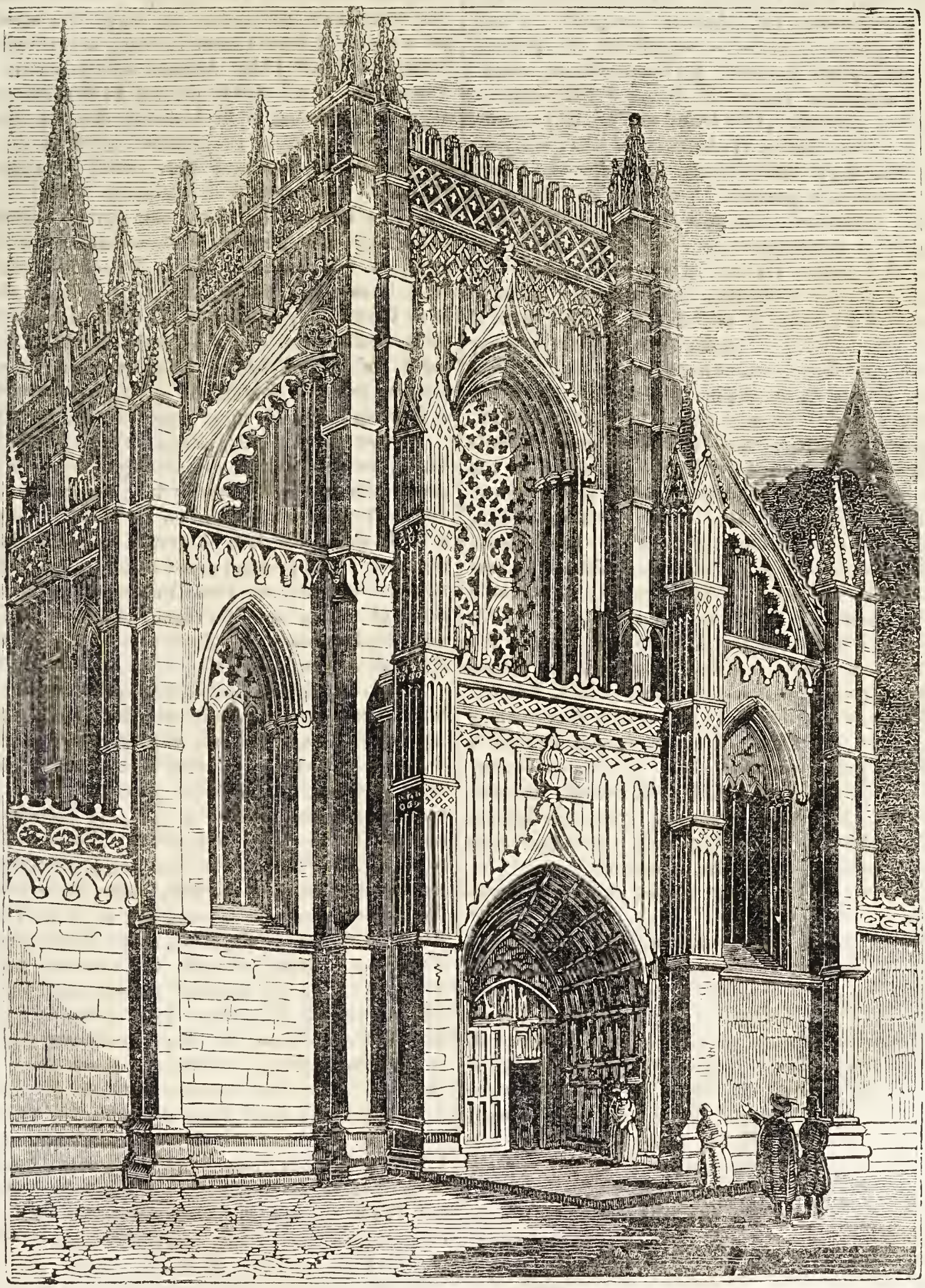
DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere **annunziate nel Ripostiglio.**

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

N.° 573.) ANNO DUODECIMO (5 luglio, 1845.



(Chiesa del convento di Batala, in Portogallo.)

BREVISSIMA STORIA DEL PORTOGALLO.

I Lusitani, antichi abitatori del Portogallo, rotti dai Romani (190 anni av. Cr.) strinser contr'essi una formidabile confederazione; ma e' furon vinti di nuovo (190-178). Tuttavia Viriate, uno de'più celebri capi della Lusitania, sendo ritrattosi a'boschi per sottrarsi all' abborrito lor giogo, n' uscì con un grosso esercito, e opponendo ai Romani una infrangibile barriera, pervenne col suo coraggio a mantener contra di Roma l' indipendenza della sua contrada (149-140); ma lui alfine sconfitto e morto, Roma vi dominò poi per quasi 600 anni. Gli Svevi stanziaronvisi al tempo che i Barbari invasero la penisola (409 anni dell'Era volgare): fondaronvi uno stato, invaso nel 585 dai Visigoti e conquistato nel 711 dagli Arabi col resto di Spagna. Durante il IX e X secolo, gli Arabi e i Goti si diedero in Portogallo accanite battaglie; e, verso il fine del X secolo, tutto il paese che stendesi a tramontana del Duro, prese il nome di *Porto-calle*, che poi mutossi in Portogallo. Enrico di Borgogna, che strappò agli Arabi questo regno, il trasmise al suo figliuolo nel 1112, e questi l'allargò; e dopo la celebre giornata della *Testa de' re*, in cui 5 re Mori vi lasciaron la vita (15 luglio 1139), ne fece un regno indipendente. Allora i Portoghesi, dopo distesi i termini del lor regno fino a ostro della penisola nel 1253, spinsero l'armi loro di là da' mari: conquistarono Ceuta nel 1415; apriron si all' Indie la via; acquistaron ricche possessioni in Africa e nell'Asia nel 1498; pigliaronsi il Brasile tra il 1500 e 1531, e divenner ben presto i primi navigatori del mondo e un potentato marittimo di primo ordine. Tuttavia dopo la morte di Arrigo I.° e la disfatta di Antonio ai 24 giugno del 1580, il re di Spagna Filippo II s' impadronì di quella corona; ma la rivoluzione del 1.° dicembre del 1640, col chiamar al trono Giovanni IV, duca di Braganza, liberò per sempre il Portogallo dal giogo spagnuolo e lo rimise sotto l'obbedienza de' suoi principi naturali.

Ecco ora la *Cronologia storica de' re di Portogallo.*

Enrico di Borgogna, nipotino, da canto di padre, del duca di Borgogna Roberto I.°, nato nel 1060, fu principe prode e pio. Venuto in soccorso del re di Castiglia e Leone, Alfonso VI, ed avuta, in ricompensa de' suoi servigj, la mano di Teresa, sua figliuola, e la contea di Lusitania nel 1094-1095, fermò sua stanza in Guimaras; tolse ai Mori Visco, Lamego, Braga e Coimbra, e morì pacifico possessore di un vasto territorio in una sua spedizione contro Alfonso il Battagliero nel 1112.

Alfonso-Enrichez I.°, suo figliuolo, re in un con Teresa, sua madre, nel 1112 gli fu successore nella contea di Portogallo. Donna Teresa gli restò socia nel trono fino al 1128 e morì il primo dicembre 1130. Nel 1139, ai 25 di luglio, Alfonso riportò nelle pianure di Campo-Uriche, chiamato poi *Testa de' Re*, una gran vittoria contra cinque re Mori, in memoria della quale mise poi 5 piccoli scudi nell'arme sua. Da questa data principia la vera origine della monarchia portoghese; perocchè dopo essere stato gridato re da' suoi soldati, gli stati raunati in Lamego gliene conferirono l' augusto titolo nel 1143, dopo fermate intorno alla successione alla corona tai leggi che serviron poi sempre di base a tutte le leggi ordinatrici del Portogallo. Nel 1144 Alfonso muove contro gli Almoravidi, e n'è rotto; ma nel 1145 s'impadronisce di Santarem, e di Lisbona, che non appartenean per anche ai Portoghesi, a' 25 di ottobre 1148. Rispinse ancora i Mori venuti ad assediare Santarem, e morì a' 6 di dicembre 1185.

Sancio I.°, suo figliuolo, nato gli 11 novembre 1154, gli succedette e fu incoronato re di Portogallo a' 10 dicembre 1185. Nel 1189 tolse ai Mori la metropoli delle Algarvie, e dicesi che il re di Portogallo aggiungesse nel 1197 al suo primo titolo quello di re delle Algarvie. Sconfitti gl'infedeli, fe' la conquista di Elvas dopo aver ritornata Lisbona sotto la dominazion portoghese nel 1203, e morì in età di 57 anni, regnatone 26, nel 1211.

Alfonso II, detto il Grosso, nato a' 23 d'aprilo 1185, fu salutato re del Portogallo e delle Algarvie alla morte di Sancio I.°, suo padre, nel 1211. Venutone alle mani co' re Mori di Cordova e di Badajos, diè loro sì grande sconfitta che ne rimasero i due principi morti in sul campo (1217). Alfonso, che salì sul trono mostrando gran pietà, passò gli ultimi anni del regno, che fu di 11 anni, nella dissipatezza e ne' piaceri, e morì di 38 anni, a' 25 di marzo nel 1223.

Sancio II, detto Capello, suo figliuolo, nato agli 8 di settembre 1208, gli succedette nella corona nel 1223. Riportò notabili vittorie contro de'Mori, li cacciò d'Alentejo, e tolse loro di molte piazze nelle Algarvie; ma si diede presto a' piaceri, abbandonate a' suoi favoriti le cure del governo. Innocenzo IV, a cui s' eran doluti i Portoghesi del re loro (nel 1245), lo scomunica, dopo esortatolo, ma invano, a cangiar condotta, mette il regno sotto l'interdetto, e ne dà la reggenza al di lui fratello Alfonso. Sancio, rifuggitosi al re Ferdinando in Toledo, e avutone soccorsi, era rientrato nel regno, ed era in sul prender possesso del trono nel 1227, quando la lettura della bolla del papa, fatta dall' arcivescovo di Braga pubblicare, sparge la costernazione nell'esercito che quasi tutto l'abbandona. Allor Sancio videsi costretto di riparare a Toledo, dove morì senza posterità nel 1248.

Alfonso III, suo fratello, nato ai 5 di maggio 1210, e che governava, come reggente, il regno, fu gridato re di Portogallo e coronato a Coimbra nel 1248. Spinge, oltre la Guadiana, le conquiste che avea già fatte, come reggente, contro de' Mori; ma il re di Castiglia, di quelle vittorie geloso, il costringe di spartir seco i suoi acquisti nelle Algarvie e nell'Andalusia, e il papa entra malleva-

dore del lor trattato di pace nel 1253. Alfonso ripudia la sua moglie Matilde per isposar Beatrice, figliuola naturale del re di Castiglia, nel 1254. Alessandro IV, dopo ingiuntogli di riprenderla, gli fulmina contro la scomunica, e mette a tutto il regno un interdetto (1257), che durò fino alla morte di Matilde (1262). Papa Urbano confermò allora il suo maritaggio con Beatrice, levò l'interdetto e chiarì legittimi i figliuoli del secondo letto. Il re di Castiglia gli cesse il regno delle Algarvie, di cui avea riserbatosi l'usufrutto (1279); ma la sua condotta col clero trasse in capo ad Alfonso III nuove censure dall'arcivescovo di Braga, dalle quali egli non fu assolto che alla sua morte (1279).

Dionigi, detto il Liberale e il Padre della patria, figliuolo d'Alfonso III e di Beatrice, nato ai 12 d'ottobre 1261, succedette al padre. Sposò l'infanta Elisabetta, figliuola di Pietro III, re di Aragona (1282). Questo re, amico intelligente delle lettere, fondò un'università in Lisbona (1290), trasferita poi a Coimbra nel 1308. A lui rimane la gloria d'aver veduto apparire sotto il suo regno la prima opera portoghese, parto di gran mente, *Amadigi di Gaula*. Egli restaurò ed abbellì quasi tutte le città del Portogallo; fondò quella di Montereale (1312); ottenne dal papa di riunire i beni de' Templari all'ordine militare di Cristo, novellamente fondato (1319): ma nel 1320 fu costretto di prender l'armi per far tornare all'ubbidienza il suo figliuolo Alfonso ribellatoglisi, e morì a' 7 di gennajo 1325.

Alfonso IV, detto il Bravo ed il Fiero, figliuolo di Dionigi e di Elisabetta d'Aragona, nato agli 8 febbrajo 1291, salì sul trono di Portogallo nel 1325. Dopo spogliato di tutti i suoi beni Sancio d'Albuchereche, suo fratel naturale, il cacciò del regno. A' 30 di ottobre del 1340, vinse ne'campi di Salado una battaglia celebrata, in cui perirono 200 mila Mori. Riportò contr' essi grandissime vittorie sulle coste dell'Africa nel 1342; ma nel 1355 macchiò il suo nome d'un atroce delitto, facendo trucidare Ines di Castro, a cui il suo figliuolo Pietro s'era, senza l'assenso suo, congiunto. Morì a' 12 di maggio 1357, dopo regnato 52 anni.

Don Pietro, o Pietro I.°, detto il Giustiziero e il Severo, figliuolo di Alfonso IV e di Beatrice di Castiglia, nato in Coimbra a'19 d'aprile 1320, succedette al padre nel 1357. Dopo aver dell'ultimo supplizio puniti gli assassini di Ines di Castro, fecene disseppellire il corpo nel 1361, e dichiarate pubbliche le sue nozze con lei, fe' rendere alla sua spoglia mortale tutti gli onori debiti alla Realtà, e morì ai 18 di gennajo del 1367, nel 47.mo anno dell'età sua e decimo del suo regno.

Ferdinando, figliuolo di Pietro I.° e di Costanza, nato a' 27 febbrajo 1340, ascende il treno di Portogallo a' 18 febbrajo del 1387. Mette innanzi pretese sul regno di Castiglia dopo la morte di Pietro il Crudele (1369); ma Enrico, ch'egli avea impreso di rovinare, il costringe a calar seco agli accordi nel 1371, ed a sposare la sua figliuola. Ferdinando la ripudia l'anno dopo, e si riaccende la guerra. Il re di Castiglia assedia Lisbona, e sforzalo di nuovo a domandare la pace (1375). Nel 1381, nuova guerra destasi tra i re di Castiglia e di Portogallo. I Castigliani s'eran già fatti padroni d'una parte del regno di Ferdinando, quando gl'Inglesi levaronsi al suo soccorso (1382). La pace fu quest'anno medesimo segnata, e Ferdinando morì ai 22 d'ottobre del 1385.

Don Giovanni, o Giovanni I.°, detto il Grande ed il Padre della patria, figliuolo naturale di Giovanni I.° e di Teresa Lorenzo, nato ai 2 d'aprile 1357, dopo essere stato nominato dal popolo a reggente del Portogallo (1383), fu gridato re dalla dieta tenuta in Coimbra, essendo stati chiariti i figliuoli di Pietro e d'Ines di Castro inabili a succedere (1385). A' 14 d'agosto Giovanni I.° vinse contro il re di Castiglia la memorabil giornata di Aljubarotta, e fece ergere ad eterna ricordanza del fatto il celebre monastero di San Domenico, che poi divenne il sepolcro dei re del Portogallo. Nel 1394, disimpegna la più gran parte de' dominj della corona, stati da' suoi predecessori alienati. Intima in Lisbona (1414) un gran torneo, al quale invita tutti i cavalieri francesi, inglesi e spagnuoli, e gl'induce a secondarlo in quella spedizione che egli macchinava contro dell'Africa. Di fatto, salpa con essi, e agli 11 d'agosto nel 1415 s'impadronisce di Ceuta. Nel 1420, i Portoghesi s'insignorirono dell'isola di Madera. Giovanni è il primo re di Portogallo che introducesse, nel 1422, l'era cristiana, che prima di lui non adoperavasi in quel regno. Nel 1413, un trattato perpetuo di pace si stipula fra la Castiglia e il Portogallo, e rende a questi due stati la tranquillità. Giovanni il Grande, uno de' più notabili principi che mai regnassero in Portogallo, morì di pestilenza in età di 76 anni, dopo gloriosamente regnatine 48, a' 14 d'agosto del 1433.

Edoardo, figliuolo di Giovanni il Grande e di Filippa di Lancastro, nato nel 1391, succedette nel 1433 a suo padre. Dopo fatto riconoscere per suo erede il suo figliuolo Alfonso appena allora di 20 mesi, fa trasportar il corpo di suo padre nella Chiesa della Battaglia (1434), tenta in Africa una infelicissima spedizione nel 1436, e vedesi costretto di abbandonar Ceuta, e lasciarvi ostaggio l'infante Ferdinando (1437). Muore di pestilenza ai 9 di settembre 1438 dopo un regno di 5 anni.

Alfonso V, detto l'Africano, suo figliuolo, nato nel 1432, gli succede nel 1438. La reggenza data alla madre le viene poi tolta nel 1439, per essere conferita all'infante D. Pietro, zio del re. Il re di Portogallo sposa Isabella, sua cugina e figliuola del reggente (1446). Ma nel 1449 D. Pietro, che falsi rapportatori aveano al re dipinto come capo di una congiura contro la sua persona, si ritrasse a Coimbra con un corpo di genti che a propria sicurezza ritenea presso di sè, e colle quali

s'ardì di movere contro Lisbona, dove fu ai 20 di maggio ucciso in un combattimento che gli diede Alfonso. Il suo corpo si giacque per più giorni insepolto, nè fu sotterrato e riabilitata la sua memoria, fuorchè quando il re si fu di sua innocenza chiarito. Alfonso instituisce l'ordine dei cavalieri della Spada ai 2 di luglio 1459 al suo ritorno d'una spedizione infelice d'Africa. Tuttavia, nel 1471, toglie ai Mori Arzila e Tangeri. Nel 1474, a' conforti de' Castigliani mal contenti, in capo ai quali era l'arcivescovo di Toledo, si fa gridar re di Castiglia; ma egli è rotto a Toro dal re Ferdinando nel 1476, e passa in Francia a chieder a Luigi XI soccorsi. Giovanni, suo figliuolo, si fa gridar re di Portogallo ai 10 novembre nel 1477; rimette lo scettro nelle mani del padre, il quale rientra in Lisbona cinque giorni dopo l'incoronazione del figliuolo, e muore di pestilenza a' 28 di agosto 1481.

Don Giovanni II, detto il Perfetto, figliuolo di Alfonso e d'Isabella, nato ai 3 di maggio 1455, fu salutato re il dì dopo la morte del padre (29 d'agosto 1481). Questo principe, ch'erasi nella presa di Tangeri segnalato (1471) e nella battaglia di Toro (1476), fu soprannominato San Giorgio della Miniera, per un forte ch'ei fe' innalzare sulla costa della Guinea e per la miniera d'oro di cui s'impadronì nel 1482. Il duca di Braganza, convinto di aver tenute pratiche col re di Castiglia contro la sicurezza del regno, è condannato a morte e decapitato a' 21 di giugno 1483, e il giovin duca di Viseo, che i malcontenti volean mettere sul trono, è stilettato dal re. Giovanni, dopo punito di morte i complici di questo nuovo pretendente, manda nel 1492 una flotta all'Indie orientali sotto la condotta del nobile veneziano di Cane che scopre i regni di Congo, di Benino e'l maggior capo che sia al mondo, a cui die' Giovanni il nome di Buona Speranza, nel 1493 (riconosciuto fin dall'anno 1486 dal portoghese B. Diaz, era stato da lui chiamato *Capo tormentoso* per le burrasche che non avean lasciatolo accostarsegli). In questo stesso anno (1493) Giovanni II, che avea rigettate le offerte di Cristoforo Colombo, allestisce una flotta per far sulle sue tracce nuove scoperte. Il re di Castiglia s'oppone a quell'armamento, e dopo molti dibattiti Alessandro VI, a cui si rimettono i litiganti, limita la navigazion delle due corone con una linea che fu detta di *marcazione*. Il re di Portogallo concertò, nel 1494, una nuova linea che scostavasi da quella del papa, che troppo impigliavane l'ambizione e che fu nominata *linea di dimarcazione*. Morte immatura lo spense a' 14 settembre del 1495. *(Continua).*

Dizionario delle Date.

Come gli amici adulando ti corrompono, così i nemici biasimando per lo più ti correggono.

Sant'Agostino.

DELLA LETTERATURA PERSIANA.

Articolo IV.

Il nome di Saadi, scritto interamente come usano gli Arabi e i Persiani, è *Seikh Moslih Eddin Saadi Alshirazi.* Le due prime parti del nome esprimono un titolo d'onore, le due seguenti il suo epiteto, l'ultima, che alcuni dividono scrivendo Al-Shirazi, dinota che egli era natìo di Shiraz. Egli vi nacque verso l'anno 1175 o 76 della nostra Era (1). Questo poeta persiano è forse, tra tutti gli autori dell'Oriente, il più noto per fama agli Europei, dopo Maometto, autore del Corano. E mentre questa rinomanza europea trae principalmente origine dalla sua rinomanza Orientale (il che naturalmente raccomandava le sue opere allo studio ed al lavoro della traduzione de' pochi che studiavano il Persiano due secoli fa), essa può venire altresì attribuita in gran parte alla semplicità ed all'eleganza del suo stile, cotanto simile allo stile de' migliori tempi della letteratura Cristiana, e cotanto dissimile da quello del maggior numero degli scrittori Persiani.

Saadi menò la vita di un dervis, o monaco errante, e passò il più de' suoi anni giovenili in girare da un paese all'altro. Nel corso dei suoi viaggi egli fu preso prigioniero dai Crociati e fatto lavorare alle fortificazioni di Tripoli in Siria. Riscattollo dal servaggio un ricco mercatante, che poi gli diede in moglie la propria figliuola, con una dote di cento monete d'oro. Al che s'allude nel Gulistan in questa forma: La moglie esercitava duramente la pazienza del poeta. « Una volta, egli dice, ella mi rimproverò con queste parole: - Non sei tu quegli che mio padre ha redento dalla schiavitù de' Franchi per dieci danari? - Io risposi: - Sì; egli mi riscattò per dieci danari, e mi pose nelle tue mani per cento » (2).

---

(1) *Ossia nell' anno dell' Egira* 571. -- *Avvertasi che Dante nacque* 90 *anni dopo.*

(2) *Novella XXI del capit. ii, p.* 99 *della traduzione di Gladwin, Londra,* 1808.

Vien raccontata una più spiritosa istoria del suo primo abboccamento con Hemam, altro famoso poeta Persiano. Hemam, natìo di Tabriz, ignorando il nome e sapendo solo la patria del suo confratello, gli mostrò il fondo di una coppa (que' di Shiraz eran notati per precoce calvezza), addimandandolo: « Perchè le teste de' Schiraziani si assimigliano a questo? » -- Il dervis voltò la coppa, e mostrandogliene il concavo, gli dimandò: « Perchè le teste de' Tabriziani si assimigliano a questo? » (*). Hemam chiese poi al suo compagno se conosceva i versi di Saadi, e il dervis ne recitò alcuni de' più belli. Chiese poi l'altro: « Si fa qui molta stima de' poemi di Hemam? » -- Saadi galantemente citò un distico del suo compagno, che diceva:

(*) Hemam proverbiava i Shiraziani come zucche pelate; Saadi i Tabriziani come zucche vuote.

Saadi morì nel 1291, in età di 116 anni, dei quali ne spese 30 nella milizia e ne' viaggi; egli andò sin nell'India da un lato, e venne sin nell'Asia Minore e forse nell'Europa orientale dall'altro; 30 ne spese in solitudine religiosa, meditando i prodotti della sua vita d'osservazione; e ne' 12 ultimi anni della sua vita adoperossi a mettere in forma permanente i frutti de' 60 anni antecedenti. Nel corso della lunga sua vita egli fece quindici volte il pellegrinaggio della Mecca; il primo di questi pellegrinaggi lo fece in compagnia del suo maestro Abdolkadir Ghilàni. Visse sotto il patrocinio de' principi Atabeki, Saad Ben Zenghi e il suo successore Abubekir Ben Saad. Dal primo di questi principi il suo padre, ch'era al servigio regio, tolse e diede al figliuolo il nome di Saadi, che nell'Oriente è nome che si suol dare non meno ad uomini che a libri, e spesso anche adoperasi ad una specie di giuoco di parole (1).

Le opere di Saadi, raccolte da Ahmed Nasik Ben Sesàn, consistono nel Gulistan, nel Bostan, in Gazele (odi), in Cassidi (elegie), in Mokataat (frammenti), in Rubayat (quartine), e in saggi di vario genere in prosa. Il Gulistan e il Bostan sono le opere più conosciute. Il primo è una raccolta di novelle, in prosa, frammischiate di versi composti dall'autore o ricavati da altre opere, maniera di composizione di cui molto si dilettano gli scrittori Orientali di cose d'immaginazione. È diviso il Gulistan in otto capitoli, che s'aggirano sulla morale dei re, sulla morale dei dervis, sull'eccellenza della contentezza dell'animo, sui vantaggi del silenzio, sopra l'amore e la gioventù, l'imbecillità e la vecchiezza, sugli effetti dell'educazione e sulle regole del condursi nella vita. I primi sette capitoli sono principalmente composti di novelle morali, alcune delle quali son tolte dalla vera istoria ed altre son favole, ma ciascuna delle quali si riferisce più o meno al soggetto del capitolo, ed ha la sua moralità frammista nel suo tessuto. L'ultimo capitolo è più presto una raccolta di apoftegmi, benchè parte di esso sia narrativo. Le predette istorie non sono collegate insieme da un filo generale di racconto, come avviene nel più delle raccolte orientali (p. e. nelle Novelle Arabe); esse tengonsi dietro l'una all'altra senza vincolo comune, tranne quello della loro allusione ad un soggetto comune. Di questo libro abbiamo molte traduzioni: in francese di Du-Ryer, ch'era Console di Francia in Alessandria d'Egitto, Parigi, 1634; in tedesco di Oleario, il quale nella sua prefazione narra che dee molto all'ajuto di un vecchio letterato Persiano per nome Hakwird, e fa cenno di una traduzione tedesca anteriore fatta dalla francese del Du-Ryer, appena che questa comparve. Alla traduzione di Oleario precede una lettera del suo amico il Dottore Giovanni Reinboth, che contiene un ristretto della storia Persiana; la segue la versione delle favole di Lokman. Viva ed animata è la traduzione dell'Oleario, e vaghe le incisioni che l'accompagnano. Essa fu pubblicata a Sleswic nel 1654, ritradotta in Olandese e stampata in Amsterdam nell'anno stesso. Oleario voltò pure in tedesco il Bostan, raccolta alquanto simile al Gulistan, ma tutta in versi. In inglese il Gulistan fu tradotto da Gladwin, Londra, 1808, e da Ross per la Società Asiatica. Havvene anche in francese una versione più recente di quella del Du-Ryer, e pubblicata dall'ab. Gaudin nel 1789. Questa traduzione, fatta dall'originale, è accompagnata da un Saggio sulla Legislazione della Persia.

Le opere compiute di Saadi, nel testo Persiano ed Arabo, vennero stampate a Calcutta in due volumi da Harrington nel 1791. Il testo del Gulistan apparve per la prima volta nell'edizione di Gentius, in Amsterdam, colla traduzione latina e con note. Gladwin ne pubblicò pure il testo a Calcutta nel 1806; questo fu ristampato in Londra nel 1809. E il testo ancora, colla traduzione in colonne paralelle di Dumoulin, fu nuovamente stampato in Calcutta nel 1807, anzi colà se ne fecero dipoi varie edizioni litografiche, una delle quali ha il Bostan in margine; — forma in cui le sue opere spesso veggonsi ne' manoscritti. Finalmente il prof. Falconner fece un'elegante Antologia del Bostan, e pubblicò nel Giornale Asiatico eccellenti traduzioni di varie storie o novelle di Saadi, accompagnate dal testo e con note critiche (1).

Il Gulistan è uno de' migliori testi di lingua per imparare il Persiano, e l'edizione di Gentius è forse quella che meglio serve a questo fine per

---

Tra l'oggetto del mio amore, Hemam, e me, un velo è steso,
Ma egli è tempo che il velo sia tolto via, e che noi godiamo la vista l'uno dell'altro.

E per tal guisa i due illustri poeti fecero conoscenza insieme.

Un altro aneddoto ci mostra, nel fantastico linguaggio dell'immaginazione Persiana, l'alta stima in cui erano venuti gli scritti di Saadi durante la sua vita. E veramente egli fu nel picciol numero de'poeti a cui toccò una siffatta fortuna, e potè godere lungo tempo di quella fama che 600 *anni non han punto scemata. Un Santone di Shiraz, dice la leggenda, sognò di aver udito tutti gli angeli del cielo cantare un verso ch'egli non potè capire, ma che gli fu detto essere un distico di Saadi, e che sarebbe cantato in cielo per tutto il corso dell'anno. Al mattino egli andò alla cella del poeta, che allora vivea solitario, e lo trovò che ripeteva il distico:*

Sui verdi alberi i chiari occhi del saggio mirano
In ogni foglia un libro della saggezza di Dio.

(1) « Saad *in arabo significa* felicità, *e prendesi pure per* oroscopo *ossia l'ora felice della nascita di qualcheduno. Gli Arabi chiamano Giove* Saad al Saud *e Venere* Saad al Saghir, *voci che equivalgono alla* Fortuna major *e alla* Fortuna minor *de' nostri astrologhi. In persiano poi* Saad *significa cento* ». Rampoldi, An. Musulm.

(1) Von Hammer, Geschichte der Schönen Redekunte Persiens.

la straordinaria bellezza e chiarezza de' caratteri (cosa importante nel Persiano) e per la traduzione Latina onde è accompagnata. Nell' edizione Harringtoniana evvi una buona vita di Saadi, tradotta dalla persiana di Dowlet Shah; una notizia più breve se ne trova nell'Herbelot, ed una di giusta misura nella bell'opera dell' Hammer sulla Rettorica Persiana (1).

GIACOMO LENTI.

(1) The Penny Cyclopaedia.

LODI DEL VINO.

. . . . . .

Il vin che nacque in più felice sede
E amico d'ogni età, d'ogni stagione,
Serbò sempre dai fonti intatto il piede,
Ei de' farmachi tutti al paragone,
Se ben se n'usi, per valor non cede;
Caro dono del ciel che rasserena
La nostra vita di miserie piena.

Partì dal mondo iniquo, e alla sua stella
Tornossi ogni altro ben; sol la speranza
Restò quaggiù; chè la speranza è quella
Che in mezzo ai mali agl'infelici avanza:
Ma saria presto un dì volata anch'ella,
Schifa di questa, a più felice stanza,
Se il vin non la tenea, liquor giocondo,
Ancora in terra a far più lieto il mondo.

Di lui mosse a cercar, come a Dio piacque,
Noè dolente ancora e sbigottito,
Visto qual su la terra e in mar si giacque
D'uomini e d'animai volgo infinito.
Il gran terrore mitigar dell'acque
Sol potè 'l vin nell'animo smarrito,
E la speme fermar che avea dal suolo
Già l'ali per partire aperte al volo.

Allor la prima volta al miglior culto
Della vite voltò l'accorto ingegno:
La trovò scarmigliata il crine inculto
Spander tra i rami del silvestre legno,
Che affaticato sotto il peso, e occulto
Da spessi tralci le facea sostegno:
Ne gustò i frutti, e dell'umor vermiglio
I costumi a tentar prese consiglio.

Lieta la vite anch'ella, e degli augelli
Ritolta alle rapine, acquistò nome:
Di più vaghi s'ornò tralci novelli,
E cesse al ferro volentier le chiome.
Lieti ne furo i teneri arboscelli,
Che si sentiro sollevar le some
Dei crin scomposti, e tal de' suoi cultori
Così forse del vin cantò gli onori:

Te gl'infermi fanciulli e i vecchi stanchi
Lodino, o santo umor, cui solo è dato
Lunghe febbri sanar, stomachi e fianchi,
Ipocondri, e ferite al sen piagato:
Dal negro Etiope al Boreal più bianco,
Ove t'è il cielo ad abitar men grato,
Gente non sia che a te cercar non volti
Le vaghe antenne, ove il tuo nome ascolti.

E chi tutta potrebbe, almo liquore,
Ridir cantando la tua laude vera,
Se alla fragranza sol del tuo vapore
Cedono tutti i fior di primavera?
Può all'estate e all'autunno il tuo valore
Ne' cibi indur sapore, ove non era;
E alle nevi del verno e al gel degli anni
Mover difesa, e far leggiadri inganni.

Tu forte il capitan, tu il peregrino
Nocchier fai più securo in sulla nave:
Per te il bifolco misero e tapino
L'aspra fatica cimentar non pave:
Tu riconduci il sonno in sul cammino
Dell'orme tue più placido e soave;
Tu, non del corpo sol, ma sei dell'alma
Sostegno, e lume, e refrigerio, e calma.

Misero amante, a cui talor consiglio
Non giovò di ragion, di fidi amici,
Mentre pensa dolente al suo periglio,
Ai lunghi affanni, ai brevi dì felici,
Se a te ricorra, tu gli puoi sul ciglio
Tornar la gioja; o tal pianto ne elici,
Che all'alma insegni in mezzo agli error sui
Pietate di se stessa, odio d'altrui.

Chi i segreti disvela? E chi in obblio
Le acerbe cure dolcemente affonda?
Chi l' industre de' carmi al mondo aprìo
Arte, e del canto ad ascoltar gioconda?
Tu la cetra, e la danza, e col desìo
Spiri di poesia vena feconda;
Tu a domar genti, ed a formar costumi
D'ingegno infondi, e d'eloquenza fiumi.

Tempo verrà che favolosi fonti
Da' gioghi suoi dischiuderà Parnaso,
E farà più degli altri alteri e conti
Quei che avran colmo di quell'acqua il vaso,
Ma fia dono di te che stai sui monti,
Del buon caldo febeo la mente invaso;
Che puoi sol fra le paci e fra i duelli
Gonfiar l'epiche trombe e i flauti imbelli.

Così cantava: e facea plauso il vento
Da' rami scossi alle ascoltate rime;
Godea la vite, e si vedea fra cento
Arbor più chiari sollevar le cime.
All'accolto tesor solea contento
Apprestar altri le sue celle opime,
Che abbandonate e sole oggi alcun lassa
Libere ad Aquilon, ch'entro vi passa.

LORENZI, *della Coltivazione de' Monti.*

L'amore e la pazzia sono due malattie della mente, le quali colpiscono non si sa come, procedono non si sa donde, e risiedono non si sa dove.

Avicenna.

ANEDDOTI STORICI.

OLOFIRA.

Olofira o Holophira, moglie di Orcan, è celebre nell' istoria degli Ottomani per l'accidente che la fece entrare nella famiglia del fondatore del loro impero presso a poco come le Sabine divennero madri del popolo romano. Un governatore greco di Bilejiki, nell'Anatolia, era padre di Olofira, e si preparava a celebrar le nozze di lei con un giovane della sua nazione. Otmano, lo stipite dei sultani, sovrano ancor debole, ma prode, ardimentoso, oggetto di gelosia e di tema pei governatori greci, i cui territorj erano intersecati dalle sue possessioni od usurpate, o concedute, Otmano io dico fu invitato alla festa che dovea rendere solenne questo matrimonio. Un comandante greco, di cui egli si era cattivata la benevolenza, lo avvertì che i suoi vicini coll' invitarlo non aveano cercato che di sorprenderlo e di farlo cadere in un'insidia, in cui dovea lasciar la vita. Otmano oppose astuzia ad astuzia, e pregò il comandante greco di ricevere in deposito nel castello di Bilejiki le sue mogli ed i suoi tesori, affettando di temere un'invasione ostile, mentre egli starebbe assente da'suoi dominj. Le feste nuziali doveano celebrarsi nell'aperta campagna. Otmano mandò a Bilejiki i suoi carri coperti, che da tutti si stimava dovessero contenere le sue suppellettili più preziose, ma che non contenevano che armi e fiaccole; sui carri vi aveano quaranta persone nascoste sotto lunghi veli; queste pretese donne erano soldati travestiti. Fu appena questo convoglio introdotto nel castello di Bilejiki, che Otmano apparve accompagnato da poche persone; ma presso al luogo della festa egli avea posti in un' imboscata cento uomini intrepidi e pronti ad accorrere al primo segnale. I soldati travestiti gittarono i loro veli, e dando di piglio alle fiaccole ed alle armi incendiarono il castello, e scannarono la guarnigione rimasta senza difesa; alla vista dell'incendio i soldati posti nell'imboscata accorsero. Otmano, alla testa de' suoi guerrieri, assalì tutti i convitati, di cui egli non puniva che la perfidia; il governatore di Bilejiki fu ucciso; la bella Olofira, sua figliuola, cadde in potere di Otmano, che immantinenti la diede in isposa al suo figliuolo Orcano. Olofira divenne madre del principe Solimano, che primo passò in Europa, e di Orcano, che succedette ad Otmano primo. Questo avvenimento ebbe luogo verso l'anno dell'Egira 698, o 1299 di Cristo.

SALABERRY, *Storia dell'Impero Ottomano.*

IL RIPOSTIGLIO

NAPOLEONE AL BIVACCO, nella reggia ed a Sant' Elena, aneddoti inediti della famiglia e della corte imperiale. *Torino*, *Magnaghi*, 1845.

Questi aneddoti sono scelti bene, e si fan leggere con diletto. Ne riportiamo uno de'più brevi ad esempio.

Mentre l'esercito francese, deputato alla spedizione d'Inghilterra, stava raccolto (1804-5) nel campo di Bologna marittima, i soldati, nelle ore di ozio, attendevano a varj esercizj di passatempo, tra'quali eran le corse. « Queste diverse ricreazioni fecero nascere in Napoleone la fantasia di provare la sua destrezza, facendo egli pure attorno alla sua tenda delle corse in calesso tirato da quattro cavalli, ch'egli stesso volle guidare a lunghe redini. Un giorno adunque e' si mise a cassetta, e prese le redini dalle mani di Cesare, suo cocchiere, il quale montò di dietro; nel di dentro stavano seduti l'arcicancelliere Cambacères, il senatore Monge e Rapp ajutante di campo, allora di servizio. Que' cavalli, che poco dianzi gli erano stati offerti dalla città d'Anversa, erano bensì superbi e della migliore razza, ma per mala sorte non eran per anco bene ammaestrati: Cesare stesso, ad onta della lunga sua sperienza, avea bisogno di tutta la sua abilità per condurli. Giovani e ardenti com'erano, allorchè sentirono una mano diversa da quella cui erano soliti di obbedire, scapparono di gran galoppo e in diritta linea verso il mare. Cesare, vedendo la pericolosa direzione che le *sue bestie* seguivano, gridava all'imperatore:

-- A manca, sire! tirate a manca, sire! rallentate la seconda redine a destra!

-- Lascia, lascia, Cesare; non temere che sei con me, gli rispose l'imperatore, al quale i cavalli avean già presa la mano.

-- Ah! mio Dio, sire! dove va vostra maestà? gridò Cambacères, il quale, di pallido ch'era per natura, era divenuto giallo come un arancio.

-- Voi avete sempre paura, Cambacères. Io so quello che fo: io vi conduco benissimo.

-- Certamente, monsignore, ripigliò Rapp, che non si dava troppa cura di far coraggio all' arcicancelliere; è questa la volta che sua maestà ci conduce dritto dritto in Inghilterra: è tanto tempo che abbiamo in corpo questa voglia!

-- Fermate, sire, ve ne prego! proseguiva Cambacères, continuando il piagnisteo al vedere Napoleone che dalla rabbia scudisciava, per sovrappiù, i cavalli.

« In quanto a Monge, questi colla testa bassa e cogli occhi chiusi faceva tra sè i suoi riflessi; e nel punto che ei diceva, aggrappato a una delle portiere: Non v' ha al mondo un miglior auriga, un grosso ciottolo si trovò sotto una ruota del calesse che fe' un salto, e si rovesciò. I cavalli si fermarono a un tratto. Napoleone, slanciato a dieci passi sulla sabbia, svenne; Cambacères si fece sulla fronte un' enorme bozza; a Monge il cappello scese sino al mento.... Cesare era stato lasciato per la strada.

« Rapp, svelto come un capriolo, saltò a terra per correre in soccorso dell'imperatore, il quale non rinvenne che dopo parecchie percosse sulle palme delle mani. Tutti, dall'ajutante di campo in fuori, erano restati mal conci; contuttociò, nessuno potè trattenere le risa allorchè l'imperatore restituì lo scudiscio al suo cocchiere, dicendo colla più gran serietà: Bisogna rendere a Cesare ciò ch'è suo.

« E da lì a poco, interrogato l'imperatore dell'impressione che avea provata cadendo, rispose:

-- Io mi tenni per morto; ma che cosa è la morte? è la fine d'un sogno ».

MARIA TERESA e i suoi Tempi, per Edoardo Duller. Versione dal tedesco del tenente Felice Griffini. Con otto ritratti e fac simile. *Milano*, *Rettig*, 1845.

Si pubblica per dispense al prezzo di 1, 50 *la dispensa di* 80 *pagine circa. Saranno* 8 *dispense. Pagata anticipatamente, tutta l' opera non costa che L.* 10 *austr. Diligentemente incisi ne sono i ritratti.*

Questa traduzione si vende a beneficio del Patronato pei liberati da carcere della provincia di Milano; onde non dobbiamo mostrarci troppo severi col traduttore quand'anche egli germanizzasse altrettanto, quanto sogliono franceseggiare gli altri traduttori. L'opera poi, per se stessa, è degnissima di riguardo; essa ci fa veramente assistere alle più importanti scene della Vita di quell' Imperatrice, giustamente

famosa. « Lealmente intesi, dico l'A., ad indagare ed esporre la verità, libero da opinioni preconcette o parziali. Laonde, in quel modo stesso che spesso feci parlare i personaggi più importanti, non tralasciai pure di recare talvolta l' espressione dell' opinione pubblica a que' giorni, e di mostrare in quale aspetto essa considerava le azioni particolari del principe e i grandi avvenimenti del tempo. Credo inutile il giustificarmi dell'aver io evitato con ogni studio le citazioni, poichè non sarà difficile, a quanto io spero, l' accorgersi come io attignessi ad un ricco tesoro di fonti; di che son debitore parte all'essermi aperta la biblioteca Granducale di Darmstad, e parte alla compiacenza di alcuni amici ». *Darmstad*, *novembre*, 1843, *Edoardo Duller*.

Per dimostrare come quest' opera debba sceverarsi da tutte le vite comunali dell'immortale Maria Teresa, citeremo il seguente passo che contiene un aneddoto, meritevole di molta considerazione. Esso si riferisce all'anno 1737, ed all' imperatore Carlo VI, padre di Maria Teresa.

« Il vescovo di Ochryda in Macedonia ed il patriarca di Pechia in Albania avevano protestato all'imperatore essere la popolazione cristiana di quelle terre pronta a scuotere il giogo ottomano, appena i suoi eserciti varcherebbero i confini, e disposta a prestar mano alle operazioni di questi. Ben accetta senz'altro fu la proposta all'imperatore, che promise ai due prelati di prenderli in protezione e perfino di concedere libero esercizio al culto greco. E durante tutto il diviso di guerra, egli contò con piena sicurezza su lo scoppiare della rivolta. Ma l'ardito vescovo aveva un altro progetto, la cui grandezza colpì di tema l'imperatore. - Voleva quello che il trionfo della croce fosse rigenerazione della greca nazione; libera ed indipendente doveva questa risorgere a formare una potenza media nella Bosnia, Servia, Albania e Macedonia e nel Peloponneso; capo secolare esserne il pastore spirituale, ma ella stare in vincolo feudale col regno di Germania, sotto la diretta superiorità dell'imperatore de' Romani, che avrebbe dovuto assegnare al principe della risorta Grecia voto e seggio alla dieta germanica. Questo progetto (più d'una volta gl'imperatori tedeschi, come per esempio Enrico VI, n'ebbero di simili) potea dirsi ben altro che chimerico, considerate le circostanze de' tempi, le forze osmane infiacchite, e la Turchia oppressa d'altra parte dalla Russia; e, anche senza di questo, non lo era, se si riflette d' altronde, come lo spirito nazionale infiammato e sostenuto dalla religione possa effettuare portenti. Ma Carlo VI, quantunque non difficile ad aver fede ne' miracoli, non credette in questo; -- in tutto il vocabolario del cerimoniale spagnuolo mancava appunto la voce *nazionalità*. Oltre di ciò, egli era spossato; la prammatica sanzione l' aveva fatto invecchiare anzi tempo; ponderò, diede generali promesse, che non bastarono ai Greci, procurò tenerli a bada. Dovettero questi finalmente diffidare, e rinunziarono piuttosto al piano intero, che abbandonarvisi a proprio rischio e pericolo. Indi avvenne che, all'entrare di una scorribanda imperiale nell'Albania, non si mosse persona a darle mano, come aveva fermamente sperato l' imperatore. Carlo VI lasciò sfuggirsi un gran colpo! ».

Della Verità e della Legge, Dissertazioni di Mauro Sabbatini. *Modena*, *Vincenzo e Rossi*, 1843. *Prezzo*, *L.* 3.

L'A. termina la prima Dissertazione in questa maniera: « C'è chi spera che un giorno abbia l'umanità a dilatare la sfera delle sue cognizioni in guisa da afferrare i sommi principj del vero assoluto e poter saziare questa sete della scienza: ma il Creatore non volle quaggiù estinguerla, poichè come il nostro cuore non può trovare il sommo bene, così non può il nostro intelletto trovar il sommo vero; e però chiuderemo le nostre parole colla sentenza dell'Alighieri:

State contenti, umana gente, al quia »

Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi, dalle origini all' anno 1797, dell'avvocato Michele Giuseppe Canale. *Genova*, *Grondona*, 1844-5. *Vol. II*, *fascic.* 6.° *Prezzo*, *cent.* 28 *il foglio di stampa.*

È questa un'opera assai riguardevole, della quale ci riserbiamo a parlare.

Giulio Visconti.

Il Diritto civile francese secondo l'ordine del Codice; opera nella quale si è procurato di unire la teoria alla pratica, di G. B. M. Toullier, decano del ceto degli avvocati di Rennes. Quarta edizione italiana, accuratamente riscontrata sull'originale francese, corredata d'una tavola generale alfabetica ed analitica, concepita e compilata sotto la direzione dell' autore da Martino Jouaust, dottore in diritto, ecc. *Venezia*, *Antonelli*, 1845. *Tomo primo.*

Formerà quest'opera dodici volumi di circa 48 fogli di stampa caduno, in 8.° grande e a due colonne, e costerà in tutto dalle 84 alle 88 lire. Si distribuisce per fascicoli di 4 fogli di stampa, che debbono uscire in luce di dieci in dieci giorni.

DAVIDE BERTOLOTTI,
Compilatore.

MODE.

La stagione dei bagni che sta per cominciare, richiede novelle esigenze dalla moda.

Per la passeggiata del mattino *stanno preparate le più graziose capotte di taffetà bianco, glacé di azzurro, o di rosa con veli ricamati, e i più leggiadri cappelli formati con reticelle di seta di tutti i colori, di forma* Duchesse, *i quali conciliano la leggerezza del pizzo con la solidità della paglia; sono essi guerniti con fiori o con un ramoscello di verdura, di ulivo o di nocciuolo.*

Per la passeggiata nel corso del giorno *nulla vi ha di più elegante e di più ricco dei cappellini di taffetà d'Italia* glacé à entredeux *con guipura di seta dello stesso colore ombrato, e guerniti con una striscia di* marabou, *oppure con una ghirlanda di fiorellini.*

Per la conversazione della sera *si sono inventati certi vezzosi bonetti, chiamati* bonetti dei bagni, *composti di bionda e di pizzo, i quali non rassomigliano per nulla a quanto si è fatto per le* soirées *d' inverno. Invece dei fiori che in quelli dominavano, in questi i nastri bizzarri ne sono il principale ornamento; essi sono collocati con un certo abbandono, pieno di vezzi varianti indefinitivamente a seconda delle fisonomie delle interessanti ammalate, per le quali i dilettevoli preparativi della partenza sono già un passo fatto verso il ristabilimento della loro salute.* Delpino.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* Pompeo Magnaghi, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'* **Opere annunziate nel Ripostiglio.**

Torino, dall'Officina tipografica di Giuseppe Fodratti. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 574.) ANNO DUODECIMO (12 luglio, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Biblioteca.)

BREVE STORIA

DEI LONGOBARDI IN ITALIA (1).

ARTICOLO I.

È opinione non inverisimile del Gibbon che l'unione dei Goti e dei Romani (*ch'è quanto dire i natìi Italiani*) avrebbe potuto rendere stabile per lunghi secoli la passeggiera felicità di cui godette l'Italia nel regno di Teodorico, e che la reciproca loro emulazione avrebbe potuto a poco a poco formare un nuovo popolo di sudditi liberi e di colti guerrieri, il quale avesse il primato tra le nazioni (1). Gli Ostrogoti d'Italia avrebbero, più o men presto, rinunziato l'Arianesimo, come fecero i loro confratelli i Visigoti di Spagna; e gli Italiani avrebbero cessato di considerare come stranieri i discendenti della schiatta conquistatrice, nati fra loro da varie generazioni (2). Ma così

(1) *Nella stessa guisa che abbiam fatto per l'istoria delle* Crociate *e per quella de'* Goti, *noi prenderemo dai varj autori ciò che ci sembra tornarci più in acconcio, citandoli sempre, ed unendovi le nostre considerazioni e i legami al discorso. Ma quanto al racconto puramente istorico, ci serviremo per lo più del giudizioso Compendio del Muratori, fatto dal Levati.*

(1) Decline and Fall, C. XXXIX. -- *Vedi l'* Istoria dei Goti *ne' Fogli precedenti.*

(2) *Di fatto, non tutti quanti i Goti, vinti da Narsete, furon banditi d'Italia. « Altri vi rimasero, e sottomessi al vincitore adottarono la lingua e i costumi de' Romani, e finirono per confondersi con loro. Così papa Pelagio II era figliuolo di un Goto, e Gregorio, suo successore, nomina molti Goti de' suoi tempi che, incorporatisi coi Romani, militavano contro i Longobardi: tali erano Godiscalco, duca della Campania, Guduino, duca di Napoli, Gulfaro, o meglio Hulfar, ed Anamundar, maestri de' militi, Aufrido, che comandava a Bagnorea; e nomina altresì un Godestadio, nobile goto ridotto a povertà; un Valderico, che il papa raccomandava ad Eupàtore, duca di Sardegna; un*

non piacque a chi regge le vicende delle nazioni. Il doppio carattere di Barbari e di Eretici faceva esosa agl'Italiani la dominazione de' Goti, e l'Italia, destinata a tremende sventure, si rivolgeva speranzosa verso Bisanzio, ove regnava un imperatore Greco che si chiamava Romano. La lunga guerra Gotica tornò esiziale all'Italia; le principali sue città andarono a sacco ed in fiamme, e la spopolazione delle sue campagne, ajutata dalle fami e dalle pestilenze, la fece parere un deserto. Essa fu liberata da' Goti, ma per cadere sotto il durissimo giogo de' rapaci e perfidi Greci; onde, a malgrado dello stile abbiettamente ossequioso che si voleva usato verso la Corte di Costantinopoli, gl'Italiani, nelle supplichevoli loro doglienze, osarono perfino innalzare la terribil voce della minaccia (1).

Scrissero, di fatto, i Romani in questa sentenza all'imperatore Giustino (succeduto a Giustiniano nel novembre del 565): « È meglio per noi il servire ai Goti che ai Greci, pei quali domina un Narsete eunuco, che ci preme con un giogo servile. Per lo che o ci libera dalle sue mani, o daremo Roma e noi stessi alle nazioni straniere ». Giustino, irritato contro Narsete, gli sostituì il prefetto Longino; onde quegli sommamente turbossi, e non ardì più tornarsene a Costantinopoli. Si narra che l'imperatrice Sofia intimasse a Narsete di venire a filar lana colle sue ancelle nel *Gineceo*, e ch' egli abbia risposto *che avrebbe ad essa ordito una tela che in sua vita non avrebbe saputo disfare.* Agitato dall' odio e dal timore, ritirossi in Napoli, donde subito mandò un'ambasciata ai Longobardi, esortandoli ad invadere l' Italia, e mandando loro alcuni frutti ed altre produzioni di cui essa è feracc, affinchè, allettati i loro animi da ciò, affrettassero la venuta. Ma l' essere Narsete tornato a Roma, ove da lì a poco terminò i suoi giorni, ci fa stare in forse s'egli giugnesse a tanta iniquità d'invitare i barbari ad invadere l'Italia; nè, per muoverli a far ciò, era necessario ch' egli li chiarisse della sua feracità, che essi medesimi avevano veduta allorchè militarono sotto i vessilli imperiali contro di Totila. Per altra parte il grido sparso che dovesse finire il governo di Narsete, valente generale, e la peste che aveva fatto strage in Italia, erano pel re Alboino un sufficiente motivo di tentar la conquista di queste belle contrade. In fatto, la pestilenza aveva talmente imperversato nel 566, principalmente nella Liguria, che, come narra Paolo diacono, veduto avresti il mondo tornato alla solitudine del tempo antico: non una voce nelle campagne, non un sibilo di pastore, nissuna insidia di belve agli armenti, nessun danno ai domestici uccelli. I seminati, trascorso il tempo della ricolta, intatti aspettavano il mietitore; la vigna, cadute le foglie, mostrava illesa le uve raggianti. I luoghi pastorali eransi cangiati in sepolture di uomini, e le abitazioni umane erano diventate covili di fiere.

L' anno 568 fu uno de' più funesti per l' Italia, in cui posero piede i Longobardi per farla divenir teatro di lunghe e deplorabili tragedie. Questa nazione, di antica origine germanica, erasi avanzata verso la Moravia, e dopo aver molto danneggiati gli Eruli, passando oltre s'era stanziata nella Pannonia e nel Norico. Il re Alboino, collegatosi coll'imperatore Giustiniano, aveva condotti i suoi Longobardi contro i Gepidi, ed aveva fatto tanta strage di questo popolo in una battaglia, che di sì gran moltitudine, di sì gran gente appena era rimasto chi portasse la nuova. Staccata la testa dal busto del re dei Gepidi, Cunimondo, Alboino ne aveva fatto una tazza da bere, ed aveva a un tempo presa in moglie la figliuola di lui Rosmonda per sua fatale rovina, come si vedrà in appresso. Dopo questa vittoria, Alboino dominò sopra un vastissimo paese che abbracciava la maggior parte dell' Ungheria, l' Austria di qua dal Danubio, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, il Tirolo; ma riputando, e con ragione, miglior paese l'Italia, determinò d'invaderla e di condur seco non solamente gli uomini, ma

---

Aligerno, la cui figliuola aveva sposato il figliuolo di un difensore della chiesa romana; ed alcuni altri ».

Bianchi Giovini, Pontificato di S. Gregorio il Grande.

(1) « *Quando i Longobardi entrarono in Italia, correvano per la patria nostra gli anni più miseri ch'ella avesse patito mai. Nel secolo precedente quattro irruzioni di barbari aveano disertato la vecchia Italia, ma non distrutto l' impero: i primi Goti e i Vandali non l' osarono, e Dio liberò l'Europa dalla dominazione degli Unni. Periva l'impero per la sua propria decrepitezza (an. 476); come avviene delle istituzioni forti, che si estinguono quasi inavvertite, quando il corpo che le sostenta, già è divenuto cadavere. Ma vivevano le tradizioni di Roma imperiale, e (dopo il breve regno di Odoacre) Teodorico ambiva di rianimare quelle morte forme, ed abbracciò quel cadavere; le antiche grandezze lo sedussero, e il nome stesso lo atterrì: chi avrebbe osato a disegno disfare un'opera di tanta sapienza, e iniziare una civiltà nuova dai suoi rozzi primordi? Teodorico non era zotico a tal segno; prima sciagura d'Italia: e l'antico nostro errore ci fu insegnato da un barbaro. La provvidenza del mondo ha posto quest'ordine: che la superbia delle nazioni gastighi infine se stessa, e che certi popoli languiscano miseramente ammaliati dalla immagine di ciò che e'furono. Le concessioni di Teodorico non soddisfecero agl'Italiani, che rivolevano ad ogni costo il glorioso nome dell' impero; quindi parteggiarono coi Greci quando vennero a distruggere il regno dei Goti: e quella che fu straniera conquista, e la peggiore di tutte, allora e poi si chiamò liberazione d' Italia. Vero è che i Goti da ultimo inferocirono contro a' sudditi ribelli; ma da Costantinopoli non ci vennero che abietti vizj, ed avarizie crudeli, e orgoglio di vana scienza da lungo tempo istevilita. In quelle stesse vittorie i Greci apparvero da meno de' barbari: ed in quel punto mi sembra che dalle istituzioni del mondo antico si dipartisse affatto la vita. Giustiniano suggellava, per così dire, la sepoltura, quando egli aboliva le scuole d' Atene e il consolato di Roma: e la successione de' grandi uomini greci e romani si estinse in Narsete eunuco. La giurisprudenza si contaminava nelle sottilità bizantine; la corte invadeva gli uffici dello stato. Giustino II poneva duchi al governo delle province d'Italia, in luogo dei magistrati che i Goti aveano mantenuto; ed il ducato di Roma andò confuso tra quelli ch' ebbero capo in Ravenna. Frattanto l'Italia, esausta da vent' anni di guerra, poi desolata da una fierissima peste, non avea di che soddisfare alla rapacità delle esazioni e minacciava di richiamare i Goti; i quali, non bene spenti, più volte col soccorso dei Franchi avevano ritentato la fortuna dell'armi. Quelli vennero finalmente oppressi dalla virtù di Narsete: ma dopo lui non era chi difendesse l'Italia dall'impeto d'Alboino* ».

Sulla dominazione de' Longobardi in Italia.
Lettera Prima di Gino Capponi al prof. Pietro Capei.

anche le donne, i vecchi ed i fanciulli, ossia tutta la stirpe dei Longobardi, che non furono già nominati così per le aste lunghe o pel paese in cui abitavano, ma per la lunghezza delle barbe che portavano e non recidevano mai col ferro: perchè, secondo la loro lingua (dice Paolo diacono) *lang* significa lunga, e *Baert* barba (1). Chiese anche un sussidio dai Sassoni, suoi antichi amici, e questi, in numero di più di ventimila, lo seguirono colle mogli e coi figliuoli. Condusse seco un'altra moltitudine di diverse nazioni, ch'egli ed altri re barbari avevano prese, come Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Soavi o Svevi, Norici, ed altre simili genti, i nomi delle quali tuttavia durano nelle ville d'Italia dov'essi abitarono (1). *(Continua).*

IL COMPILATORE.

(1) « *Secondo Paolo Warnefrido, i Longobardi uscivano dalla Scandinavia, e Giornandes dice lo stesso dei Goti; ma Tacito, che vivea molti secoli prima ed era più dotto di loro nelle cose dell' antica Germania, dice che a' suoi tempi (verso il* 120) *i Longobardi erano una nazione piccola, ma bellicosa; li colloca nella Germania settentrionale tra l'Elba ed il Veser; ed occupavano, secondo Mannert, il principato di Colemberg sino al lago Steinhuder, il principato di Wolfenbüttel, l'Abazia di Hildesheim e la parte meridionale del principato di Luneborgo, ch'è tra l'Aller e la Leine. In seguito, fra quelle perpetue migrazioni di nomadi, errarono anch' essi qua e colà per la Germania interiore, seguendo la direzione di ostro-levante, a vicenda compulsati da alcune tribù e compulsandone altre, finchè si avvicinarono alle frontiere dell' impero dal lato della Moravia. Giustiniano, per liberarsi dalle loro incursioni, li stanziò nella Pannonia e nel Norico, ossia nell'Ungheria superiore e nell'Austria, quando nell'Ungheria inferiore e nella Transilvania abitavano i Gépidi, loro capitali nemici; e nella Valacchia, Moldavia e Bessarabia, distendendosi fin verso la Polonia, avevano di recente fermato il piede gli Avari, razza mongolo-tartara affine cogli Unni. Costoro si erano mostrati la prima volta, nel* 558, *offrendosi in servigio all' imperatore Giustiniano, a patto che assegnasse loro un buon paese da abitare ed un annuo stipendio. Furono aperte alcune trattative; ma andando in lungo, -- due o tre anni dopo gli Avari si avanzarono, uomini e bestiami, ed accamparono sopra la Scizia di là del Danubio; dietro di loro venivano altre orde mongolo-finniche o tartaro-finniche, dette Uiguri, Ugri, Ungri, e nella propria lingua Magiari, coi quali gli Avari erano in perpetua guerra: e più lontano gli Hàzari, Chàzari o Gàzari (i Turchi), fin d'allora potentissimo popolo che occupava le regioni dell'Asia dalle frontiere dell'impero romano fino a quelle della Persia. Così ributtandosi gli uni sopra gli altri, questi popoli emigratori si spingevano tutti verso l'Europa; i Turchi si cacciavano dinanzi gli Ungri e gli Avari; il Danubio separava gli Avari dai Gépidi ed erano incalzati a varcar questo fiume da chi stava loro dietro le spalle; i Gépidi urtavano coi Longobardi: indi Bulgari, Sarmati, Sciti e reliquie di Goti, di Eruli, di Rugi e di altri Barbari che già da due secoli tormentavano quei paesi, andavano errando per la Pannonia, il Norico e la Dacia; e troppo deboli da far nazione da sè, si associavano ora con quelli, ora con questi, secondo l'opportunità o l' utile. Ma delle tre principali che se ne contendevano il dominio, i Gépidi, in mezzo a due nemici, dovettero necessariamente succumbere: Avari e Longobardi fecero lega per opprimerli, ed in un'ostinata battaglia fra Gepidi e Longobardi, i primi patirono una formidabile sconfitta. D'allora in poi andarono a stanziare di là dal Danubio, diventarono i sudditi o gli alleati degli Avari, e si trovano ancora al principio del seguente secolo, quando (se si deve credere agli storici greci) Prisco, generale dell'imperatore Maurizio, li sorprese e ne tagliò a pezzi* 30 *mila* (*nel* 601).

« *In vigore della loro vittoria, i Longobardi s'ebbero le spoglie de' Gépidi, e gli Avari ne occuparono il territorio; ma i primi, trovandosi a contatto con un popolo numeroso, ebbero sicuramente a conoscere che per soddisfare un antico odio nazionale, si erano tirati da presso un nemico pericoloso. Compulsati adunque verso ostro-ponente dagli Avari, sentirono la necessità di cercarsi un altro alloggio* ». A. Bianchi Giovini, c. s.

(1) Opere storiche del Muratori, compendiate da A. Levati. – *Di questo passo di Paolo diacono si giova il Muratori nelle* Antichità italiane *(dissertazione* XXXIII) *per combattere l'opinione del march. Maffei che i Longobardi fossero poca gente. Questo scrittore credeva falsa l' opinione che* i più dei moderni italiani siano discesi dai popoli settentrionali; *onde si studiava di mostrare che non fu grande il numero dei barbari venuti in Italia.* « *Tengo io per fermo, dice il Muratori, che sempre fosse maggiore il numero degli abitatori d'Italia, che quello delle nazioni settentrionali conquistatrici di essa; ma insieme penso che molte, più di quello che ha creduto esso marchese, sieno le famiglie che da quei popoli boreali traggono origine, e massimamente in Lombardia e nel regno di Napoli* ».

BREVISSIMA STORIA DEL PORTOGALLO.

(*Continuato dalla pagina* 212.)

Emmanuele il Fortunato, figliuolo di Ferdinando, duca di Viseo, nato ai 3 di maggio 1469, sottentra a Giovanni II, suo cugino, che avea dichiaratolo suo successore alla corona il dì 14 settembre 1495. Nel 1496 promulga una legge, colla quale venivano tutti gli Ebrei sbanditi da' suoi stati. Vasquez e Paolo di Gama partono di Lisbona ai 9 di luglio 1497, e oltrepassano i primi il Capo di Buona Speranza; scoprono tutta la costa orientale d'Etiopia, fan vela verso l' India, giungono a Calicutte, sulla costa del Malabar, ai 22 maggio 1498, ed al Brasile, dove, in nome del re di Portogallo, fan leghe ed ergono forti. Tuttavia i Veneziani, che Emmanuele avea nel 1501 soccorsi, gli eccitan contro il Sultano d'Egitto nel 1504; il che non gli tolse d' impadronirsi dell' isola di Ormuz nel golfo persico (1507), di collegarsi coi re dell' isola di Sumatra (1510), di sorprender l'isola di Goa (1511), d'entrar nel porto di Canton (1517), e di ottener dall'imperatore la facoltà di fabbricare a 80 kilometri da questa metropoli la città di Macao, che doveva essere da un chinese e da un portoghese governata, e di trarre dalla scoperta del Pegù, fatta da Correa nel 1520, un partito vantaggiosissimo per la ricchezza e la prosperità del Portogallo. Il felice Emmanuele

morì dopo un regno di 26 anni, nel 50 anno di sua età, ai 13 dicembre del 1521.

Giovanni III, figliuolo di Emmanuele e di Maria di Castiglia, nato a' 6 di giugno 1502, salì sul trono ai 19 di novembre 1521. Orribili tremuoti segnarono i primi dì del suo regno, e più di 30 mila persone perirono sotto le rovine in Lisbona e nelle città vicine. Le armi di Giovanni III prosperaron in Asia e in Africa, e Carlo V, dopo vivi litigi, gli rinunciò nel 1524, mediante un milione di ducati, le sue pretensioni sulle isole Molucche. L'inquisizione viene introdotta in Portogallo nel 1526, e confermata da papa Paolo III nel 1536. Il padre Francesco Saverio è mandato nel Giappone, novellamente scoperto dai Portoghesi, a predicarvi il vangelo, e Giovanni III professa quest'anno stesso i voti de' Gesuiti, sottomettesi al lor provinciale, ed ottiene dalla S. Sede di poter guardarsi la corona. Alcuni mercanti portoghesi inviano dalla Cina aranci in Portogallo. Scoppiata tra i vicerè di Goa e i principi lor vicini la guerra, Giovanni III disponeasi a giovarsi di lor litigi, quand'egli morì di apoplessia in Lisbona ai 7 di giugno 1557, in età di 55 anni, regnatone 36.

Sebastiano, figliuolo dell'Infante Giovanni, quinto figliuolo del re Giovanni III, nato il 20 gennajo 1554, succede al suo avo agli 11 giugno 1557, e regna sotto la tutela di Caterina, sua nonna, fino al 1562, tempo che questa si spoglia della reggenza in favore del zio del re, il cardinale Enrico. Il giovine Sebastiano parte per l'Africa (1574) per farvi le prime sue guerre, ed ottiene molte vittorie sui Mori che gli raddoppian l'ardore; perocchè, dopo il suo ritorno in novembre, spende quattr'anni a gran preparativi per una seconda spedizione, e risalpa, a dispetto dell'avola e del cardinale, nel 1578. Giunto in Africa a' 19 luglio, muore colto d'un colpo di scimitarra a'4 d'agosto. Sebastiano è il primo re di Portogallo che usasse del titolo di Maestà, che diedegli il secondo Filippo, re di Spagna, nel 1577.

Enrico I.°, figliuolo del re Emmanuele e di Maria di Castiglia, nato a' 31 gennajo del 1515, cardinale, e a mano a mano arcivescovo di Braga, Lisbona e d'Evora, grande inquisitor della fede, è gridato re di Portogallo dopo saputa la morte e la disfatta di Sebastiano, suo nipotino, nel settembre del 1578. I pretendenti alla corona del Portogallo, ch'eran sette a quel tempo, mettono innanzi lor ragioni, fin dall'innalzamento al trono d'Enrico, che aveva allora 67 anni, ed era infermiccio. Egli rauna gli stati del regno agli 8 gennajo 1580, e lor propone di riconoscere per re Filippo II di Spagna; ma questa proposizione è rigettata, ed Enrico muore, dopo un regno di circa un anno e mezzo, a' 31 di dicembre.

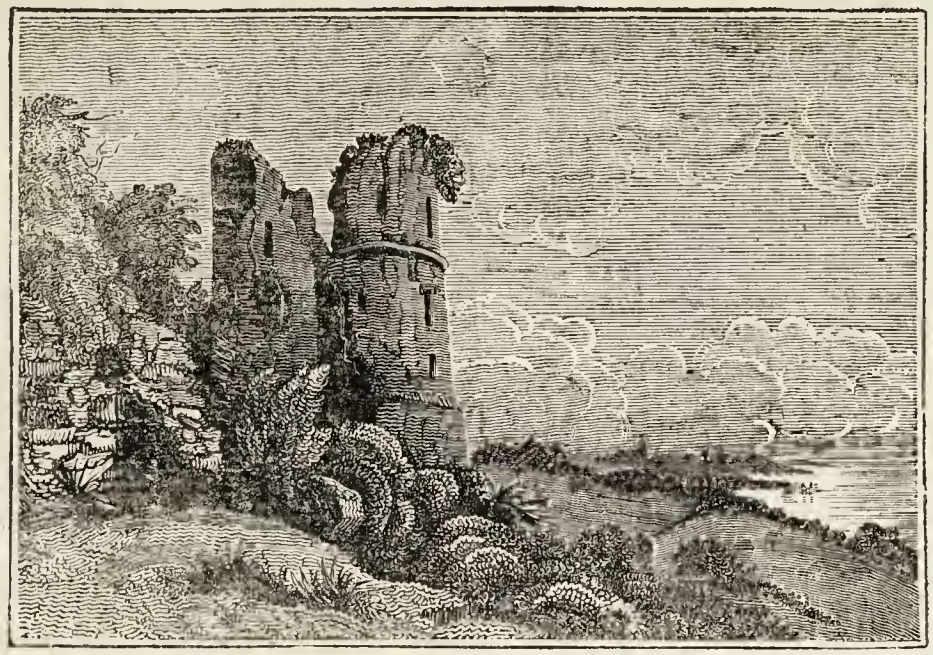
Antonio, gran priore di Corto, figliuolo naturale di Luigi, secondogenito d'Emmanuele il Fortunato, nato nel 1531, che, alla morte di Sebastiano, s'era messo nel numero de' pretendenti al trono del Portogallo ed esclusone, si fa gridar re in Santarem dal popolaccio a' 19, ed in Lisbona a' 21 giugno del 1580. Ma ai 25 d'agosto ei fu disfatto ad Alcantara dal duca d'Alba, che nell'ottobre già tutto avea sommesso al re di Spagna, Filippo II, il Portogallo. Antonio ripara in Francia, e giunge alla corte di Enrico III nel luglio del 1581. Dopo due spedizioni infruttuose (1582-1589) si ritrae di nuovo in Francia, e muore in Parigi a' 26 d'agosto 1595.

Filippo I.° (II di nome come re di Spagna) manda il duca d'Alba in Portogallo, che in men di due mesi s' impadronisce di quel regno, e fa gridar re Filippo ai 2 di settembre del 1580. Filippo fa l'ingresso suo in Lisbona, come tale, ai 29 di giugno 1581, dopo essere stato riconosciuto dagli stati generali raccolti in Tomar a' 13 d'aprile, i quali tuttavia dichiararono che il Portogallo, sebbene unito alla Spagna, seguirebbe di far regno a parte, del quale Lisbona sempre sarebbe la metropoli. Sebbene il nuovo re avesse fatto pubblicare un'amnistia (il 29 di giugno), pur la reazione fu sanguinosa. Nel 1583, due mine, cadute a vuoto l'una sotto la reggia, l'altra sotto la cappella dove il re udiva la messa, costringono il nuovo monarca a lasciar il Portogallo e ritornarsene in Ispagna. Tre impostori, che si eran voluti far credere il re D. Sebastiano (1585-94) son puniti di morte. Il re Filippo I.°, che per la sua crudele politica stato era soprannominato il *Demonio meridiano* dai Portoghesi, muore (dopo regnato sovr' essi 18 anni) ai 13 di settembre del 1598.

Filippo II (III di questo nome come re di Spagna) fu gridato re di Portogallo dopo la morte di suo padre, ai 14 di settembre del 1598. Il Portogallo è trattato da' costui ministri da paese di conquista, e l'odio che i Portoghesi avean giurato al governo spagnuolo, va sotto il monarca novello crescendo. Queste disposizioni furono favorevolissime a un nuovo venturiere che rinnovò la parte di D. Sebastiano, e sarebbegli senza fallo venuto di trar la sua impresa a fine, se il duca di Toscana non avessel fatto prigione ne' suoi stati per consegnarlo agli Spagnuoli, che il fecer morire. Gli Olandesi, usando delle turbolenze che tenner dietro a questa morte, tolsero ai Portoghesi parte delle Molucche (1604), ed ersero un banco nell'Indie. Filippo II morì nel 1621, lasciando al suo figliuolo il trono, che gli succedette.

Filippo III (IV di questo nome come re di Spagna) succede a suo padre nel 1621. La durezza del ministro Olivares mette il colmo all'ira de' Portoghesi: una sollevazione scoppia in Lisbona al 1.° dicembre 1640: i sollevati s'impadroniscono della reggia, gridando: *Viva Giovanni IV!* Il principe Don Giovanni, principe di Braganza, saputo della cosa, tira in tutta fretta a Lisbona, e v' è accolto in mezzo alle dimostranze della più viva gioja. *(Continua).*

Dizionario delle Date.



(Paesetto.)

LA MEMORIA E LE OPERAZIONI DELLA MENTE

NELLA PRODUZIONE DELLE OPERE DI FANTASIA.

Per questi ancor misterïosi nodi (1)
L'attrice forza di memoria serba
Intero dell'immagini lo stuolo;
E se di queste si sottragga alcuna
Alla guardia di lei, pronta ne chiama
Dai vôti spazii dello scuro obblio
L'orme fugaci; e raccogliendo tutte
Così degli enti le diverse forme,
N'offre all'imitatrice arte ingegnosa,
Perchè la scelga poi, l'ampia ricchezza.
Così i fiori d'april gemmando olezzano
Soavemente, ove l'industri pecchie
Possan cibarne, e del libato succo
Compor l'amabilissimo lor mele.
Ma nè distesa limpida laguna,
Che giace in calma di meriggio estivo,
Sì vagamente ripercote l'ombre
Che le fan cerchio, o dell'eterea volta
La fiammeggiante immagine; nè tanto
Fedel lo sculto auro risente e serba
L'orme incarnate di scalpel maestro:
Come colui che con sereno viso
Nascente risguardâr l'arti sorelle,
E dello immaginar piovvero ai semi
Dal suo cerchio natio benigni influssi,
Conserva ognor nel ben temprato petto
Di natura il suggello. Ivi soltanto
Immutabil di lei resta l'imago.
I salubri d'april dolci passeggi,
Spirano a lui soavità perenne;
E ognor gli suona nel rapito orecchio
Melodïosa la tremante corda,
E d'una vergin le pupille vive
Del tempo vincitrici e del dolore
Splendono a lui d'indefettibil luce.
Così di quanto può donar natura
Ricco di fantasia l'altero figlio
Tutto in se stesso si concentra, e pieno
D'orgoglio consapevole, contempla
Quelli, ond'ha grave il sen, misti tesori.
Spesso con questi a fabbricar s'accinge
Esimie cose, e concepir di laude
E meraviglia guiderdon sublime:
Sicchè per gradi dilatarsi sente
L'alma i giovani nervi, e il cor da un cieco
Impulso alto vibrarsi, e tutte al moto
Distendersi le plastiche potenze.
Ei da un giocondo vaneggiar rapito
Gira da terra al ciel, dal cielo a terra
Gli arditi sguardi, e mille facce e mille
Gli s'affollano innanzi, in quella guisa
Che del mago alla voce orridi spettri
Parte dal grembo della terra, e parte
Escon dal cupo mar: aprono i cieli
Il lor vasto splendor; il nero abisso
Vomita fuor la sua progenie ignota.
Fermo egli guata le sorgenti larve,
E n'assomiglia i moltiformi aspetti:
Ora gli unisce, or li divide, ed ora
Gli accresce o scema con vicenda accorta;
Poscia a fronte li mette, ordina e schiera
In fantastiche torme, e senza fine
Gli alterna e muta. In cento modi e cento
L'incostante disegno ondeggia in mezzo
La scelta innumerabile .... Ma infine
Scopresi un piano, un chiaro ordine albeggia;
E come allor che dall'antico caos
I pugnaci elementi al divin cenno
Sul proprio centro si posâr sicuri;
L'alme fragranze sue la terra aperse
Vario-dipinta, e nel sereno azzurro
Lanciossi il sole ad avvivare il mondo:
Così per gradi si sviluppa, e fuori
Il compito di lui disegno emerge.
Contempransi color, concordan tratti,
Rispondonsi le linee, cedendo
Van le parti men forti, e le più belle
Risaltano nel lume: ogni figura
Con la vicina vezzeggiando esulta.
Fermasi il fabbro, e con paterna gioja

(1) *L'associamento delle idee.*

Le vagheggia, e novel Prometeo a tutte
Diversamente poi l'anima infonde.
Sicchè di corpo stabile dotato
Tutto agli occhi diviene ed agli orecchi
Non finto obbietto. I veri organi appena
Informò l'arte imitatrice, oh como
Concordi suoni, lineate rupi,
Ombreggiate pitture, ammorbiditi
Bronzi, e d'amor passïonati versi
Oltre il proprio poter, mirabil opra
Di somiglianza, a noi l'anima attraggono!
Noi lieti intanto di natura a paro
Mettiam dell'arte l'animata prole,
Di questa i tratti confrontando ai tratti
Del sublime model, donde fur prese
Grazie sì belle; non decisa intanto
La palma ondeggia di bellezza; amore
Plaude e sorride, e giudicar non osa,
E tenta l'uom di creator la lode.
Così nube, qualor grandin l'impregna,
E d'un limpido gel l'incrosta e cinge,
Opposta al sol che raggia, in sè raccoglie
Sua larga effusïon; tosto dall'altra
Parte del ciel ne sfolgora l'imago
Con fiamma uguale; sbigottita e muta
Persia l'ammira; e va del Gange in riva
Avvolto in veste candida il profeta
Gli oracoli a invocar di Mitra in nome (1),
Cui farà nelle gorgogliate lodi
L'ardente crepitar austral fragranza.
Così gioisce di piacer diverso
Un armonico spirto al ciel diletto;
Mentre s'immerge l'insensibil vulgo
In basse cure, e con incauta bocca
Il celeste favor punge e deride.
E l'afra arcigna austerità, cui gela
L'alma impotente, e dalle cui minacce
Il grazïoso amor, la genïale
Meraviglia s'invola, il grato incanto
Accusa e danna; e forse ora ch' i' scrivo,
Un qualche freddo giudice importuno
Su me aggrottando le sdegnose ciglia,
L'amor ch'io canto, e la beltade appella
Un sogno di follia. Censor severo,
Dunque un sogno è beltà, sol perchè quello
Crebre di stupidezza ombre, che tanto
Posan sui sensi tuoi, vincer non puote,
E su te sfavillar? Così chi mai
Le sue pupille non aperse al giorno,
Ride se ascolta visïon narrarsi,
E vivaci color, limpida luce
Indorar tutte le create cose.
Un sì maligno superbir profano
Lungi dal saggio.

AKENSIDE, *de' Piaceri dell'Immaginazione;*
trad. del Mazza.

(1) *I Persiani sotto il nome di Mitra adoravano il sole. Vedi l'Hyde*, de Religione Persarum.

Coll'esaminare le lingue altrui, i medici ne scoprono le malattie del corpo, e i filosofi le malattie dell'animo.

Jortin.

LODI DELLE DONNE TEDESCHE.

Onore al valore e alla memoria dei nostri uomini! Ma, ciò che v' ha di grande e magnifico nella nostra storia, — le donne tedesche vi hanno parte. Apri i libri della storia del popolo alemanno! Ogni pagina ti prova quel tratto particolare nel carattere dei Germani, cui non regge al paragone la romana galanteria, l'alta stima del sesso muliebre. Essa è fondata nel nostro più intimo elemento, e si riflette limpida e fedelmente dai nostri antichi diritti. Essa non è figliuola del caso, come la farebbero credere il rinovarsi di apparizioni individuali simili e concordi; ch'anzi queste sono effetti delle medesime cause e fiori di un seme. Allorchè i Teutoni, nella battaglia presso Aix, ad onta di tutta la forza primitiva e del loro valore, dovettero succumbere alla tattica romana, le loro femine, fatte prigioni per la presa del carrino nel quale erano rinserrate, si uccisero, perchè il vincitore ricusò di esaudirne la inchiesta che si rispettasse la loro castità. E quando i Cimbri caddero sulle pianure di Vercelli, le loro donne continuarono il combattimento e finirono per dar morte ai figliuoli ed a se medesime piuttosto che andarne schiave. Qual sublime spettacolo non offre Tusnelda consegnata ai Romani dal proprio padre, allorchè presentandosi col poppante sotto il cuore, taciturna e senza lagrime, costringe alla venerazione il vincitore con la sola potenza della sua dignità morale! Quando il generoso Bàtavo Claudio Civiles mosse la guerra di libertà ai padroni del mondo, fu Veleda, la vergine ispirata dei Brùtteri, che dalla cima della sua torre solitaria svegliava ed animava i popoli dei diversi distretti; ed i messi si appressavano con santo timore ad intendere i detti della fatidica. — Quando per la prima volta suonarono le voci di guerra « Guelfi e Ghibellini! » la sagacità delle fide donne di Weinsberg, vincendo l'impetuosa volontà degli uomini, ottenne che la parola reale non fosse nè contraffatta, nè interpretata falsamente. — Quanto giudiziosamente non glorificano le tradizioni popolari il mite sacrifizio di una reggente pe'suoi sudditi! Esse cangiano in rose odorifere il pane coperto dal casto manto regale di Santa Elisabetta; e l' esalazione di quelle rose non è peranche del tutto svanita ai nostri giorni, nè perduto affatto il significato della tradizione per l' intelligenza degli animi popolari. In altro modo, e non meno stupendo, splende la natura della donna tedesca nella romantica tradizione della guerra de' trovatori nel castello di Wartburg; quivi la contessa Sofia difende il vinto e succumbente Ofterdingen, nato plebeo, coprendolo col proprio manto, dai vittoriosi cantori nobili, ed il cerchio nel quale arriva il di lei alito, è fatto inviolabile e sacro al pari di un santo asilo. A buon diritto Gualtiero da Vogelweide cantava a piene fauci le lodi de'costumi e delle donne di Germania cent' anni avanti il maestro cantore Enrico Frauenlob, portato alla tomba

dalle femine di Magonza. Ne' secoli decorsi da quell'epoca fino ai nostri giorni, ne'quali un nuovo Frauenlob — Schiller — surse a cantare la dignità della donna, quelle lodi ebbero novelli argomenti e nelle umili capanne e sul trono. — « Si dia ai miei poveri sudditi il fatto loro, o, per Dio: sangue di principe per sangue di bue! ». Così apostrofava la vedova contessa Caterina di Schwarzburg il duca d'Alba, invitato alla trista colazione nel castello di Rudolstadt l'anno 1547. Dodici anni di poi, allorchè Danimarca e Holstein intimarono ostilità ai liberi contadini del Ditmarsen, elle furono le donne che, virilmente abbigliate e coperte di usbergo, incoraggiarono gli uomini alla difesa della libertà; e già nel 1500 un'ardita giovane di Hochwôrden li aveva preceduti, portando lo stendardo nella guerra contro la più forte Danimarca. Quando il primo re di Prussia mise, al settentrione della Germania, le basi d'una potenza alla quale il grande elettore Federico Guglielmo aveva già preparata un'importanza morale per tutta l'Alemagna, fu ancora la consorte di quello, Sofia Carlotta, l'amica del gran Leibnitz, che depose la prima semente intellettuale nel terreno del nuovo regno. E chi avrebbe dimenticato l'altra regina di Prussia, Luisa, la cui sublimità morale porse mano alla rigenerazione dello stato per parte del popolo, appunto nei giorni più tristi per la Prussia e di maggiore umiliazione per la Germania tutta? Non era ella la sua figura appariscente e gloriosa, che precedeva il popolo armato in massa nella santa guerra, in cui le germane vergini combatterono al fianco degli uomini? Fino a tanto che si nomeranno i sublimi genj che, alla vigilia del grande avvenimento per cui cadde la fracida forma politica dell'Alemagna, operarono che il popolo si destasse nel regno delle idee, e prepararono con l'intelligenza della bellezza quella della libertà — fino a quel punto, dico, si nominerà Amalia di Sassonia-Weimar. E fino a tanto che l'umanità conoscerà il nome di *Asili infantili di carità,* si benedirà alla memoria di Paolina di Detmold. — Sì, dai tempi più remoti sino ai più recenti l'elemento muliebre alemanno si mantenne coerente nel modo suo proprio, sempre nei termini della purezza e della mansuetudine, ma influendo potentemente da presso e da lungi, ove la forza degli uomini venne meno, facendone le veci, o stando loro ausiliari al fianco con quella morale perseveranza, indispensabile alla saggezza ed al coraggio, onde ogni buon principio conduca a buon fine.

EDOARDO DULLER, *Maria Teresa e i suoi tempi.*

IL RIPOSTIGLIO

CORINNA, ossia l'ITALIA, della baronessa di Stael Holstein. *Milano, Perelli e Mariani*, 1844. 4 *volumetti. Prezzo, Lire* 6.

« La *Corinna* della Stael, dice un critico, non dee già essere considerata come un semplice romanzo, ma bensì come una delle sublimi ed animate descrizioni dell' Italia ispirata alla Stael dalle reminiscenze in lei ad ogni passo destate dai monumenti, che illustrano questa terra ricinta dal mare e dalle alpi. Corinna, che all'improvviso volge un canto all'Italia in sul Campidoglio, ove riceve la corona, di cui *si ornò il Petrarca*, e *che resta sospesa al funebre cipresso del Tasso*, è uno di quegli squarci che sollevano l'anima e mostrano di quanta forza d'immaginazione fosse fornita la Stael. Niuno forse ha meglio di lei formato il vero carattere di Dante, dicendo: *che la sua anima fu profonda al par degli abissi ch'egli ha descritti; che in lui rivivere si vide tutta intiera l'Italia; che le sue ombre hanno una vita più energica dei viventi d'oggidì; che i morti antichi da lui evocati sembrano rinascere tutti Toscani al par di lui; che una unione mistica di cerchj e di sfere lo conduce dall' Inferno al Purgatorio, dal Purgatorio al Paradiso; istorico fedele della sua visione, egli inonda di luce le regioni più oscure, ed il mondo che egli crea nel suo triplice poema è perfetto, animato, luminoso come un pianeta novello veduto nel Firmamento. Alla sua voce tutto sulla terra si cangia in poesia: gli oggetti, le idee, le leggi, i fenomeni, sembrano un nuovo Olimpo di nuove divinità; ma questa mitologia della immaginazione si annienta al par del paganesimo all'aspetto del Paradiso; di quell'oceano di luce, splendente di raggi e di stelle, di virtù e d'amore.* La descrizione di Roma che si legge nella Corinna partecipa, al dir di Regnault, della sua immensità deserta, del suo lustro eroico e della sua cattolica magnificenza. «Il Coliseo (sclama Corinna), gli obelischi, tutte le maraviglie che dal fondo dell' Egitto e della Grecia, dall'estremità dei secoli, da Romolo fino a Leone X si sono qui riunite, come se la grandezza attraesse la grandezza, e che un medesimo luogo dovesse rinchiudere tutto ciò che l'uomo ha potuto salvare dalla forza del tempo, tutte queste maraviglie sono consacrate ai funebri monumenti. La nostra indolente vita si scorge appena; il silenzio dei viventi è un omaggio pei morti; essi durano e noi passiamo.... Roma perciò è assai bella nel silenzio della notte; sembra allora che essa non sia abitata che dalle illustri sue ombre ». Nè meno evidente è la descrizione di Napoli e de'suoi contorni, e principalmente del Vesuvio: un profondo silenzio regna intorno ad Oswald ed a Corinna, che si avvicinano al cratere del Vulcano; e siccome non v'ha quivi nè insetto, nè pianta, così non vi si ode che il soffio della fiamma agitata; pure infin là giugne il suono delle campane della città; forse celebrano esse la morte; forse annunciano esse la nascita; nulla importa, esse commuovono i viaggiatori. Non vi ha oggetto, benchè lieve, benchè oscuro, che non muova l'anima di Corinna? Or che sarà di lei nel visitar la tomba di Virgilio, su cui il Petrarca ha piantato un lauro, ed il Capo Miseno, da cui si vede il Vesuvio, il golfo di Napoli, le isole che lo popolano e la campagna che si estende da Napoli fino a Gaeta, la regione tutta infine dell'universo, in cui i vulcani, l'istoria e la poesia hanno lasciate le maggiori orme? Ella dà di piglio alla lira, e scorrendo col rapido pensiero le antiche età, canta le glorie di quella famosa terra: nessun oggetto sublime sfugge alla sua mente: il lago d'Averno; l'antro della Sibilla; il tempio d'Apollo; gli scogli descritti da Virgilio, e gli altri luoghi consacrati dall'Eneide; Plinio spento dalle fiamme del Vesuvio; i Romani ammolliti, che a Baja gittan le fondamenta dei loro palazzi nel mare, e scavano i monti; Cicerone che perde la vita presso il promontorio di Gaeta; Scipione che muore nella *Torre di patria;* Mario rifuggitosi nelle paludi di Minturno; Tiberio nell'isola di Capri, *ove la sua anima crudele del pari che voluttuosa s'annojò anche del delitto, e volle immergersi nei piaceri più bassi, come se la tirannide non l'avesse peranco abbastanza degradata;* la tomba d'Agrippina incontro all'isola di Capri; Nerone che abita in Baja in mezzo alle reminiscenze del suo delitto: onde due mostri, Tiberio e Nerone, si riguardano; le altre isole in cui furono confinati tanti infelici; Cornelia, vedova di Pompeo, che in Miseno conservò fino alla morte il suo nobile lutto; Agrippina che su que' lidi pianse lunga pezza Germanico; l'addio di Bruto a Porcia nell'isola di Nisida; Sorrento, la patria del Tasso: ecco gli oggetti che destano le più sublimi idee nell' intelletto di Corinna, ed i più vivi sentimenti nel suo cuore. L'alta fantasia della Stael solleva bensì le cose ch'ella tratta, ma non le travolge, nè ama di svisarle; onde l'istoria non può da lei chiamarsi offesa,

anzi riceve luce tratto tratto dalle sue descrizioni. Chi mai ha meglio dipinte le ruine di Pompeja, che sono le più curiose dell'antichità? « In Roma, dice la Stael, non si trovan guari, che gli avanzi de'pubblici monumenti, e questi monumenti non descrivono che l'istoria politica de' passati secoli: ma in Pompeja è la vita privata degli antichi, che a te s'offre tal quale dessa era. Il vulcano che ha coperto di ceneri questa città, la preservò dagli oltraggi del tempo. Edifizj esposti all'aria non si sarebbero giammai così mantenuti, e queste memorie sepolte si ritrovarono intiere. Le pitture, i bronzi erano ancora nella primitiva loro beltà; e tutto ciò che può servire agli usi domestici è conservato in un modo portentoso. Le anfore sono ancor preparate per la festa del giorno seguente; là rimane ancor la farina, che dovea petrificarsi; le reliquie d'una donna sono ancora adorne dell'acconciature che portava nel giorno festivo turbato dal vulcano, e le sue braccia disseccate non riempiono più il braccialetto di pietre preziose, che ancor le circonda. Non si può vedere in nessun luogo un'immagine così viva della subitanea interruzione della vita. Il solco delle ruote è visibilmente impresso sui pavimenti nelle contrade, e le pietre che circondano i pozzi portano le tracce delle corde, che appoco appoco le scavarono. Si veggono ancora sulle mura di un luogo, in cui stavano le sentinelle, i caratteri mal formati, le figure grossolanamente abbozzate che i soldati delineavano per passare il tempo; mentre quest'istesso tempo s'avanzava per inghiottirli ». Nel formare poi i caratteri degli uomini grandi, non sappiamo se v'abbia scrittore più ingegnoso della Stael. Finge ella che Corinna entri nella chiesa di Santa Croce di Firenze, che contiene la più splendida assemblea di morti, che sia forse in tutta l'Europa. Corinna sentesi profondamente commossa in camminando fra que' due ordini di tombe. « Qui giace Galileo, che fu perseguitato dagli uomini per aver discoperti gli arcani del cielo; più lungi il Machiavelli, che rivelò l'arte del delitto piuttosto da osservatore che da reo, le cui lezioni però recano maggior profitto agli oppressori, che agli oppressi; l'Aretino, quell'uomo che consacrò i suoi giorni alle facezie e nulla provò di serio sulla terra, tranne la morte; il Boccaccio, la cui ridente immaginativa ha resistito ai flagelli uniti della guerra civile e della peste » (1). Il lettore passa con Corinna da un edifizio all' altro, da una terra all' altra, mirando presenti gli oggetti descritti, e sentendo quegli istessi affetti da cui ella è animata. A Rimini ed a Cesena si abbandona la terra classica degli avvenimenti dell' istoria Romana; e l'ultima rimembranza che si offre al pensiero è il Rubicone attraversato da Cesare, allorquando deliberò di rendersi padrone di Roma. Per un singolare avvicinamento non lungi dal Rubicone si scorge oggidì la repubblica di S. Marino, come se quest'estremo debole vestigio della libertà dovesse esistere a canto dei luoghi in cui la repubblica del mondo fu distrutta. Un sentimento di tristezza s'impadronisce della nostra immaginazione all'entrare con Corinna in Venezia; si prende congedo dalla vegetazione e dagli animali, e solo si scorge l'uomo che lotta contro il mare. Un silenzio profondo domina in questa città, le cui contrade sono i canali; lo strepito dei remi è l'unica interruzione di siffatto silenzio. Le gondole nere che scorrono i canali, rassomigliano a feretri od a culle, all'ultima od alla prima dimora dell'uomo: in veggendole la notte per mezzo del riverbero delle loro lanterne, si direbbe che sono ombre che camminano sulle acque guidate da una piccola stella. Si freme d' orrore nel veder le prigioni poste al di sopra od al di sotto degli appartamenti del doge; nell' entrar nella sala degli Inquisitori di Stato, tutta coperta di gramaglie ed illuminata dalla luce che viene dall'alto; nel passare il *ponte dei sospiri;* nell' udire le grida dei prigionieri senza poterli soccorrere. Ma i critici hanno trovata molta esagerazione e poco nesso nelle descrizioni e nelle idee di questa celebre donna ».

Sin qui il Levati. La *Corinna* della Stael non manca di altri difetti, ma vi primeggiano l' entusiasmo e l' affetto. Laonde quest'opera, che i Francesi ora chiamano il capolavoro della Stael, e ristampano adorna di bellissime incisioni, ben meriterebbe di venir tradotta in italiano da qualche valente scrittore, ch'eziandio la corredasse di savie note, intese a raddirizzarne non pochi giudizj. Per mala ventura la traduzione che qui ne annunciamo, e ch'è la ristampa d'un'altra anteriore, ci sembra meschinissima cosa.

GIULIO VISCONTI.

(1) *L'Aretino, sepolto in S. Croce, non è l' osceno Pietro, ma bensì Leonardo Bruni, detto l'Aretino. Il Boccaccio è sepolto in Certaldo.*

PRONTUARIO DI STIMA ad uso degl' ingegneri e degli architetti nella direzione de' lavori pubblici, del conte Luigi Ponza da San Martino, capitano nel Genio militare. -- *Torino, Mussano*, 1841-2. *Sei fascicoli in* 8.° *Prezzo, L. 2 per fascicolo.*

ANNALI di Livorno, dalla sua origine sino all' anno di Gesù Cristo 1840, ecc. del dott. Giuseppe Vivoli. -- *Livorno*, 1844. *Si distribuiscono a fascicoli.*

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Nei preparativi delle toelette destinate ai Bagni, la principale cura è quella del cappellino. Il cappellino da viaggio non è più che il cappellino Maria Seguin, *creato ed eseguito da Mad. Seguin a Parigi* (Rue neuve des Capucines, N.° 5), *nel quale si racchiude una sì compiuta perfezione di grazia e di leggerezza, da non più trovare opposizione se non se fra quei determinati sparlatori d' ogni nuova invenzione. Questi cappellini hanno il vantaggio di prendere qualunque variazione di forma della moda, e di ricevere tutti gli ornamenti senza che gliene venga danno dal poco spazio che richiedesi nel loro imballaggio, poichè se ne possono collocare anche tre in un cartone piatto, e alto tre pollici.*

Mode per gli uomini. -- *L'incertezza della stagione ha fatto sorgere in Parigi una quantità di paletò d'ogni specie, per la più parte leggerissimi, foderati ai paramani, al colletto e alle rivolte di seta assortita al colore, larghi, sventolanti e indeterminati nel taglio. È questa una sorte di eleganza trascurata, con la quale si vuole affettar l'aria di gran signore nello stesso* negligé.

I redingotti ritengono alcun poco di questa forma larga e sventolante, ed hanno il sottanino corto ed ampio, la vita bassa ed i bottoni distanti. -- I vestiti hanno i faldini meno larghi e meno lunghi dei primi giorni di questa primavera; sono rotondi e senza finte saccocce sulle anche e con le rivolte larghissime distese sul petto, e pochissimo guernite. -- Quanto ai gilè, è difficile di prevedere dove si fermeranno, giacchè di giorno in giorno eccedono in lunghezza, e quanto prima le tasche sventoleranno o ricadranno fino ai ginocchi, com'era la moda degli avi nostri.

I cappellini sono leggerissimi, di forma bassa, con orli stretti e rialzati ai lati. DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 575.) ANNO DUODECIMO (19 luglio, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Paesetto.)

DELLA LETTERATURA PERSIANA.

Articolo v.

Mohammed Shems Eddin Hafiz nacque a Shiras verso il principio del secolo decimoquarto dell'Era Cristiana. Fu educato nelle lettere sin da giovinetto, e si diede con gran cura allo studio della religione e della giurisprudenza Musulmana. Voltatosi poi interamente a coltivare la poesia, salì in questa bell'arte a tanta fama che il Sultano di Bagdad chiamollo alla sua corte. Pare tuttavia che Hafiz soggiornasse per la maggior parte della sua vita nella sua città natìa, anteponendo allo splendore delle onorificenze le dolcezze del viver privato. I biografi Persiani raccontano un colloquio ch'egli ebbe col famoso Timur (Tamerlano), che conquistò Shiras nel 1387. Incerta è la data del tempo in cui morì Hafiz: Daulet Shah la mette all'anno 1389. Sopra la sua sepoltura venne innalzato un magnifico mausoleo, ch'è descritto da Kaempfer (1). Franklin ci dà ragguaglio di un altro monumento eretto alla memoria di Hafiz in tempi a noi più vicini (1).

Gli Europei chiamano Hafiz l'Anacreonte della

(1) Amoenitates Exoticae, p. 301.

(1) Observations on a Tour from Bengal to Persia, p. 90-7.-

La città di Shiras, ove nacque Hafiz e dove è sepolto, vien chiamata dagli Europei l'Atene della Persia, e dai Persiani la Dimora delle Scienze. È la capitale del Farsistan (l'antica Perside), e giace in fertile e deliziosa valle, sul fiume Roknabad. Fu per qualche tempo sede dei re di Persia. Gira sei miglia inglesi, ma gran parte dell'area è coperta di rovine. Il più notevole de' suoi edifizj è il gran Bazar (Bazar-i-Wukell), *magnifico porticato, lungo mezzo miglio e largo* 40 *piedi con molte centinaja di botteghe. Shiras fa molto commercio con Yesd, Ispahan e Bushire, ed ha molte industrie. La sua popolazione sta fra le* 50,000 *anime. Il vino di Shiras, fatto dagli Armeni che vi abitano, non ha il migliore in tutta l'Asia. Celebre è pure Shiras per le sue rose e pel suo olio di rosa. Le tombe di Saadi e di Hafiz, poeti i cui versi fanno tuttora la delizia dell'Oriente, sorgono ne' dintorni di Shiras. Le circondano orti piacevolissimi. A greco di Shiras cominciano le rovine di Persepoli che si stendono per venti miglia a tramontana.*

Persia. E veramente, al pari del famoso veglio di Teo, Hafiz canta i piaceri dell'amore e del vino. L'ammirazione pei suoi versi mai non cessò nella Persia, benchè molti Maomettani li condannino, come quelli che conducono alla irreligione ed alla licenza. Ma, per altra parte, gli ammiratori di Hafiz sostengono che i suoi poemi non debbono esser presi nel significato letterale, ma bensì nel senso figurativo od allegorico, come quelli ch'esprimono in lingua emblematica l'amore della creatura pel Creatore. La setta dei Sufi, che interpreta in questa guisa le poesie di Hafiz, possiede molti altri poemi di tal fatta. Afferman essi che il vino simboleggia la divozione, e i profumi esprimono la speranza nel divino favore. Sono alcuni iti sì lungi da comporre un dizionario di parole emblematiche nel linguaggio dei Sufi. Ma non sappiamo bene se ogni poema di Hafiz si debba interpretare in tal modo. Guglielmo Jones, ch'è gran difensore di tal maniera d'interpretazione, così favella: «Si è disputato se i poemi di Hafiz debbano essere presi in senso letterale o simbolico; ma non si può rispondere a sì fatta questione in modo generale e diretto; perocchè anche i più entusiasti tra' suoi comentatori concedono che alcune delle sue poesie debbono esser prese letteralmente, e che gli editori di esse debbono distinguerle per non confondere il sacro col profano con un puerile ordinamento de' componimenti secondo l'ordine alfabetico della rima» (1). Nè mancano Europei che giustificano la maniera allegorica d'interpretare i poemi di Hafiz coll'esempio del poema Sanscrito intitolato *Gita Govinda* di Jayadéva.

I poemi di Hafiz ebbero molti comentatori Sufi, come sono Shuri, Seid Alì, Lamei, Sururi e Shemei; ma i più celebri sono i comentatori Turchi, Feridun e Sudi.

Vennero que' poemi, dopo la morte di Hafiz, ordinati e disposti da Seid Kasem Anvàri, che gli intitolò il Divano. Contiene il Divano, a tenore de' migliori codici, 571 odi, chiamate *Gazele*. Il testo persiano uscì in luce a Calcutta, 1 vol. in f.°, 1791. Quest'edizione non contiene che 557 gazele e 7 *cassidi* o elegie. Le opere di Hafiz sono ora bastevolmente note all'Europa mercè delle traduzioni fattene dai dotti Hindley, Rewiczky, Jones, Hammer, ed altri valorosi Orientalisti (2).

GIACOMO LENTI.

(1) *Cav. Guglielmo Jones, Sulla Poesia mistica de' Persiani e degl'Indù, nelle* Asiatic Researches, *vol. III.*

(2) *Rewiczky pubblicò alcune Odi di Hafiz colla traduzione latina e i comenti di Sudi, sotto il titolo di* Specimen Poeseos Asiaticae, sive Haphyzi Ghazelae, sive Odae sexdecim. *Vienna*, 1771. *Parecchie odi di Hafiz si leggono tradotte nelle seguenti opere:*

Sir Guglielmo Jones, Commentarii Poeseos Asiaticae; *Wall*, Neu Arabische Anthologiae, *in* 8.° *Lipsia*, 1791; *Ouseley*, Persian Miscellanies, *in* 4.° *Londra*, 1791; -- Asiatic Miscellanies, 2 *vol. Calcutta*, 1785-6.

Tutto il Divano fu tradotto in tedesco dal sig. barone di Hammer, Tubinga, 1812, *e molte Odi se ne leggono voltate in inglese da Richardson*, Specimen of Persian Poetry, *Londra*, 1774; *da Nott*, Select Odes of Hafiz, *Londra*, 1787; *da Hindley*, Persian Lirics, *Londra*, 1800.

Chi amasse più larghe particolarità intorno alla vita ed alle opere di Hafiz, ricorra alla Vita di esso premessa all' edizione Calcuttiana de' suoi poemi; alla biografia di Daulet Shah, nella Chrestomathia Persica *del Wilken, Lipsia*, 1805; *al quarto volume dell'opera del Sacy, intitolata* Notices et Extraits des MSS. de la Bibliothèque du Roi; *all' articolo « Hafiz » posto dal Langlès nella* Biographie Universelle, *ed allo stesso articolo, posto dal Kosegarten nell'* Enciclopàdie *di Ersch e Grüber.*

Novelle, Racconti ed Aneddoti.

IL DONO BENE ACCOLTO,

ANEDDOTO ROMANO.

La città de' Cesari e degli Apostoli, l'eterna città, risuonò una sera di singhiozzi e di rammarichi dalla porta del Popolo a quella di San Paolo, dalla Basilica Lateranense alla Vaticana. Quel popolo, per indole trascurante e satirico, versava, quella sera, lagrime sincere ed amare. Si celebravano i funerali della Principessa..... Figliuola d'uno de' più illustri Pari dell'Inghilterra, moglie d'uno de' primarj Principi Romani, ell'era mancata a' vivi nel fiore degli anni e delle grazie. Il Finelli (se non erro nel nome) la scolpì sotto le forme e con gli attributi della Beneficenza. E l'avresti veramente presa per la Beneficenza scesa dal cielo in terra, se quelle membra leggiadre non fossero state mortali (1).

Si scrissero necrologie, biografie, panegirici dell'incomparabile dama: se ne dipinsero le virtù, se ne raccontarono i generosi fasti. Ma ella mettea tanta cura nel nascondere i suoi benefizj, che la miglior parte di essi è rimasta sepolta nell'ombre. L'aneddoto che qui prendo a narrare è di questa fatta. Esso è autentico, poichè l'ho raccolto dalle labbra istesse della persona beneficata.

Un giorno, in Campo di Fiore, si fermò una carrozza, modesta affatto, e ne calò un angelo di bellezza e di bontà, ma quasi coperta il volto da un velo verde che le scendea dal cappello di paglia: nel resto era vestita succintamente di nero.

(1) *Qui s'accenna senza dubbio la principessa Guendalina Borghese, nata da Lord Shrewsbury, morta di* 22 *anni in Roma con universale compianto, il* 27 *ottobre* 1840. *Vedi per essa il N.°* 341.

Ella incamminossi soletta verso una viuzza attigua, entrò in una di quelle case ove abita l'indigenza, e ne salì le scale sin sotto i tetti. Ivi era una stanziola, sempre socchiusa, ove nulla scorgevi se non un miserabil letto in cui, con un pagliericcio sotto e una cenciosa coperta sopra, giaceva una vecchia inferma. Una scranna, una secchia, una scodella di legno, e una tazza, pure di legno, formavano tutto il rimanente arredo di quel giaciglio. La sconosciuta accostossi al letto, si assise sulla scranna, da cui rimosse la tazza mettendola pianamente in terra, e con una voce che pareva una melodia celeste, prese ad interrogare l'inferma. Questa le disse che prima della sua malattia ella viveva, poveramente sì, ma pure onoratamente, col suo mestier di fantesca. « Io serviva, ella soggiunse, tutti i pigionanti d'una casa in Via dei Venti, dal primo all'ultimo piano; all'uno spazzavo le camere, all'altro compravo i viveri; facevo le commissioni; tenevo pulita la scala comune; chi mi dava qualche bajocco, e chi gli avanzi della sua cena: in somma poco o nulla mi maneava secondo la mia condizione. Ma caddi ammalata, consumai in medicine i miei pochi risparmj, poi vendei ad una ad una tutte le mie robe, e da gran pezza sarei morta d'inedia senza la compassione di una mia vicina, povera al par di me, ma sana per grazia di Dio. Ogni giorno, verso il mezzodì, ella viene da me, mi rifornisce d'acqua fresca la secchia, prende la scodella e va al monistero qui vicino ove gliela riempiono di minestra ch'ella mi apporta. È questo il giornaliero mio vitto, e ringrazio ogni giorno il cielo che ha la bontà di mandarmelo ».

« Questa scodella, disse la sconosciuta, è molto piccola, e non so come, con la poca minestra che ei cape, facciate a vivere ». — « Eppure, replicò la vecchia, ne avrei abbastanza, se non dovessi dividerla col mio compagno ». — « Che! in questa squallida miseria voi avete un compagno? » — « Un compagno fedele, costante, amoroso; un dolce consolatore delle mie pene ». — E mentre la sconosciuta maravigliava, la vecchia alzò un lembo della coperta, e scoprì il muso di un cagnolino, brutta bestiuola con gli occhi cisposi, ma che alla vecchia pareva un giojello. « Vien fuori, Carino, essa le disse: guarda che bella signora! ella forse ha un qualche confetto per te ». — « Mi spiace aver nulla meco.... ma voi vi private adunque del cibo necessario per darlo ad un cane? » — « Povero Carino! sclamò la vecchia baciandolo: tu sei la sola mia consolazione, e non dovrei levarmi il pane di bocca per conservarti? Ah! signora, se ella sapesse che sia il non mirare in tutte le ventiquattr'ore del giorno la faccia di un vivente, tranne que' momenti in cui vien la vicina; se ella sapesse che sia il soffrir sempre, e non udir mai una parola di conforto, e l'aver perduto sin la speranza, e il non osar pensare alla dimane per non prevedere patimenti maggiori, ella non si stupirebbe dell'amore ch'io porto a questa bestiuolina. Io parlo con Carino, ed egli mi risponde con gli occhi e dimenando la coda; egli soffre s'io soffro; egli gongola tutto, se mi vede fargli un pocolino di festa; e poi, signora mia, che posso dirle? egli mi ama ».

« Avete ragione, sclamò la sconosciuta, commossa alle lagrime: avete ragione; egli vi ama. Quante cose non si contengono in questa parola? Cominciò anch'io a voler bene a Carino in grazia vostra ». E colla bianca e delicata sua mano si diede a vezzeggiare il cagnolino, superando per bontà d'animo il ribrezzo che le inspirava il sucidume di cui esso era coperto. E la vecchia dimenticò un tratto i suoi dolori, vedendo accarezzare Carino.

La sconosciuta lasciò qualche denaro alla vecchia, e le promise di ritornare. Ritornò di fatto da lei il dì appresso, conducendo seco un uomo pingue ed attempatello, a cui ella disse: « Dottore, ecco la malata di cui v'ho parlato ». Il medico; chè tale egli era, tastato il polso alla vecchia, trovò ch'ella non avea più che il male dei poveri, l'estenuazione prodotta dallo stento. « Ci vuole, ei soggiunse, una buona convalescenza; cibo sano e copioso; buon vino, ma poco; e ch'esca da questa sporcizia ». — « Dottore, vi prego di provvedere ». — « Eccel..... (ma ricacciò in gola la parola) mi lasci fare; le sue intenzioni saranno adempite: m'assumo io di restituir questa donna, sana come prima, al suo mestiere ».

Ed in effetto non erano ancora passati quaranta giorni che la vecchia era già tornata a servire. Il buon vitto cotidiano e un piccolo corredo di biancheria e di vesti grossolane, ma nuove, erano bastati a ristorarla ed a rinvigorirla del tutto. Ella ringraziava caldamente la Provvidenza dell'insperato soccorso, e la pregava di versare le sue benedizioni sul capo della generosa benefattrice. Ma le doleva amaramente il non saper il nome di questo suo secondo angelo custode, come essa la chiamava, e di non potere rivederla in volto, baciarle le mani, testificarle la sua gratitudine. Il medico, dopo l'ultima visita, in cui le aveva lasciato per congedo un rotolo di dieci scudi, era scomparso, senz'averle voluto rivelare il segreto. Dove pescare la sconosciuta? Ella botossi a Sant'Antonio affinchè gliela facesse ritrovare.

Stava un giorno la buona vecchia attraversando Piazza di Spagna, quando le passò vicino un cocchio ricchissimo, con gli stemmi in oro, i servitori in gran livrea e i cavalli co' fiocchi purpurei, come usano i principi. E in quel cocchio pareva vi fosse una regina, tanto era bella e magnifica e splendida la giovine donna che in esso sedeva. La vecchia spalancò gli occhi a guardarla, ma trasecolò e gettò un alto grido ravvisando in quella gran signora la sua buona benefattrice. Ella non avea bisogno di chiederne il nome. Chi in Roma non conosce la livrea del Principe .....?

Francesca, così chiamavasi la vecchia, tornò a casa colla mente piena dell'idea, e col cuore pieno del desiderio di manifestare la sua gratitudine al-

l' illustre sua benefattrice. Ma per quanto ruminasse, non le veniva in capo alcun partito che la contentasse. Finalmente, come subitamente inspirata, si mise a sclamare: « l'ho trovato, l'ho trovato; che bel pensiero! ». Ella, che non vedeva al mondo cosa più bella del suo Carino, si era immaginata che questo brutto cagnucciolo piacesse assai alla Principessa, perchè l' avea veduta vezzeggiarlo. Laonde si era deliberata di presentarlo a lei in regalo. Questa risoluzione, che a Francesca parea felicissima, la fece dormire saporitamente la notte. Svegliatasi di buon mattino, si rassettò il più pulitamente che seppe, e recatosi Carino in braccio, si mosse per uscire. Ma in quel punto ridestossi tutto il suo affetto pel cagnuolo, che non dovea più rientrare in quella stanza ove per tanto tempo essa lo aveva avuto a diletto e fedele compagno. « Povero Carino! ella disse, io non ti rivedrò mai più! Quando tornerò a casa affaticata dal lavoro, tu più non verrai a festeggiarmi; io mangerò solitaria il mio pane, senz'avere con chi dividerlo! ». E le scoppiarono in tanta abbondanza le lagrime, e ritrovossi sì debole, che abbandonossi in sulla scranna, baciando e ribaciando il suo cane. Finalmente la voce della riconoscenza parlò più forte: ella s' alzò risoluta, uscì di casa, e con Carino in braccio attraversò quasi tutta Roma per andare al palazzo della Principessa. Ma giunta a quelle soglie, fu presa da un grande affanno. « Come potrò io, tapinella, esser introdotta alla presenza di una sì gran dama? ». Vano timore! la Principessa era sempre accostevole ai miseri. Ma questa a primo tratto non riconobbe Francesca; chè due sole volte l' aveva veduta in letto e malata. Udito chi fosse, si rallegrò della ricuperata salute, ed affabilmente la costrinse a sedersele allato. La vista di quelle sale tutte piene di splendenti suppellettili, la graziosa accoglienza della Principessa, e soprattutto quel singolare onore di sederle vicino, avean tanto confuso la povera vecchia, ch'ella, quando volle spiegarle il motivo della sua visita, si sentì a mancar le parole. Ci volle niente meno che tutta la paziente amorevolezza della Principessa per restituirle la favella. Tuttavia non disse la metà di ciò che volea dirle, e solo rinfrancossi alquanto quando venne a farle il dono del suo cagnolino, esclamando: « Eccellenza, so che le piace; la prego di accettarlo, in memoria di una povera vecchia che l'E. V. ha salvata dalla morte, e che pregherà sempre Iddio di ricolmarla delle sue benedizioni ».

L' ottima Principessa represse il sogghigno che le spuntava sul labbro all'aspetto di quella sconcia bestiuola, si ricordò che la vecchia le avea detto: « è la mia sola consolazione: egli mi ama; » e colla prontezza di una bell'anima sentì che Francesca, coll'offerirle il suo cagnolino, le offeriva tutto quanto avesse di più caro al mondo, l' unico suo tesoro. Questo pensiero la intenerì, nè durò fatica ad accorgersi che il ricusar quel dono sarebbe stato un ferir nel cuore la donatrice, la quale adempiva, ciò facendo, il più generoso atto di gratitudine ch'ella fare potesse.

La Principessa prese Carino dalle mani di Francesca, se lo pose sulle ginocchia, lo accarezzò, poi con quel dolce sorriso che niuna donna forse mai ebbe il pari, disse alla vecchia che gratissimo le riusciva il suo dono. « Ma, soggiunse la Principessa, Carino è avvezzo a stare con voi; esso intristerebbe, più non vedendovi. Ed, inoltre, io ho bisogno di una persona che n'abbia cura. Facciamo adunque così: io accetto Carino; ma venite voi pure a stare con me. In casa mia voi non avrete altro ufficio che quello di custodirlo ».

Queste parole non han bisogno di comenti. Gli animi affettuosi ne sentiranno tutto il valore. Quanto a' cuori freddi, essi non intendono siffatte cose.

Francesca andò ad abitare nel palazzo della Principessa, ed alloraquando quest'angelo di virtù vide accostarsi l'ora dell'immatura sua morte, prima di salire al cielo, che volle riprendersela, pregò il marito di prometterle che la vecchia gli sarebbe stata cara, come a lei cara era stata.

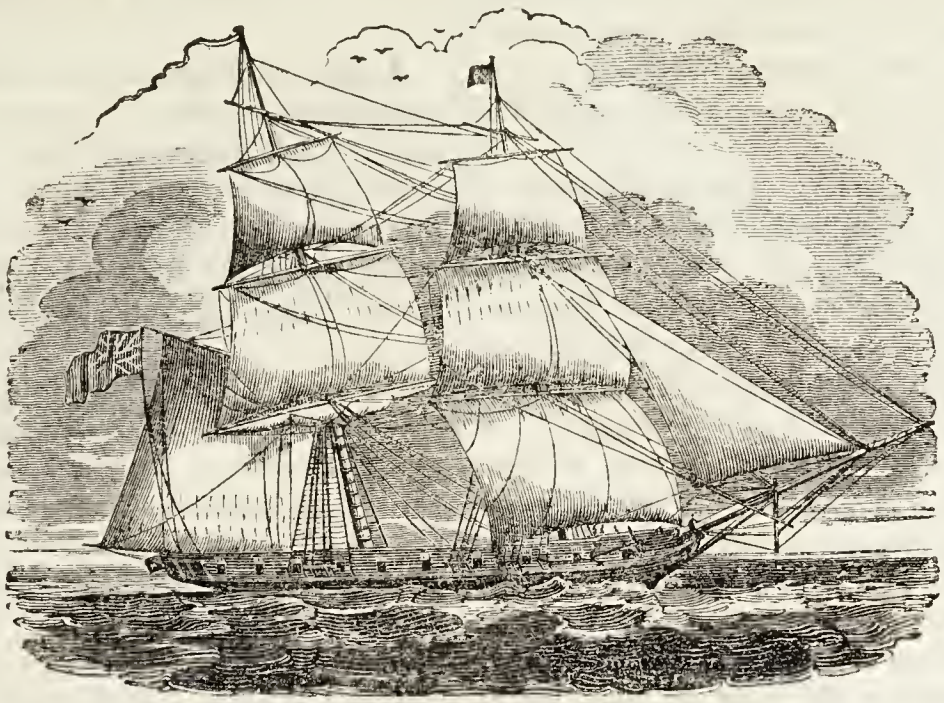
Dall' Osservatore Meridionale.

SUPPLIZIO DI FRA MORIALE.

Al tempo che le Compagnie di ventura, composte di soldati mercenarj stranieri, da un tedesco chiamato il duca Guarnieri ammaestrati a far il mestiere di ladri universali, principiavano a disertare l' Italia, secondo, dopo quel duca, a levarsi in gran fama tra i lor condottieri fu un cavaliere francese per nome *Montréal,* nome tradotto in Moriale dagl'Italiani. Costui, gettato da un naufragio sulle coste del Tevere, poi mescolatosi nelle guerre di Napoli, in breve tempo divenne frate e priore dell' ordine Gerosolimitano, e capo supremo di tutta la soldatesca di Carlo, duca di Durazzo, uno de' pretendenti a quel regno. Morto il Durazzo, egli ne derubò il palagio, radunò seguaci, e fu, col Guarnieri e con Corrado Lupo, uno de' tre capitani della Compagnia che vinse a Meleto, pose a tortura i prigionieri per trarne ingordi riscatti, saccheggiò più che barbaramente il paese, indi, prima di separarsi (1350), spartissi la preda (1).

---

(1) « *Stava la preda disposta a monti in mezzo all' assemblea: e qua erano seriche vesti e drappi d'oro e d'argento, là calici e patene, e preziosi monili e anella già stati pegni d' intemerato amore: poi venivano i cavalli, i muli e gli altri animali; poi le armi, poi le vittovaglie e le preziose suppellettili; infine a mucchi oro ed argento, parte in moneta, parte in pezzi informi. Levata che fu la porzione de'capi, fecersi d'ogni monte tante divisioni quante erano le schiere; ogni schiera estrasse a sorte la sua rata, e la distribuì tra ciascun soldato. Fu stimato il valor del*



(Un brick.)

Fra Moriale rimase nel regno, continuando nell'esercizio delle armi e del ladroneccio. Finalmente, assediato in Aversa ed uscitone a patti, si condusse in Romagna con una schiera de'suoi (1353), colla quale, ben tosto ingrossata, assediò, prese, mise a sacco ed a sangue varie città ed infinite castella.

Lasciamo ora che parli il dotto e vivace storico delle Compagnie di ventura.

« Alla fama di tante cose, soldati e vagabondi accorrono da ogni parte, come lupi famelici, a dividere i guadagni ed i pericoli della compagnia. Chi, finite appena le sue ferme, chi fattosi cassare apposta, con un cavallo ed una spada si presenta a Moriale, e tosto ne riceve soldo e condotta. In breve il numero di tutta la gente arruolata montò a 5000 cavalli, a 1,500 *masnadieri* ossieno fanti italiani, e a ventimila tra femmine e ribaldi, senza tener computo dei gentiluomini a piè e dei conestabili da due o più paghe, i quali facevano salire a settemila la somma delle paghe a cavallo. Nè frà Moriale, colla fermezza ed opportunità dei suoi modi, tardò a mettere un certo ordine ed unione tra questa moltitudine informe, cui nessun comune vincolo di nazione o antica conoscenza avrebbe avvicinato.

« Perciò avresti veduto nella sua compagnia diligenti camarlinghi e segretarj, quale di essi deputato a tener i conti de' soldati, quale a raccogliere la preda, ed a venderla oppur trafficarla; quale a scompartire i guadagni, ed a distribuire le tolte; e *procuratori alle paghe*, e *notaj* a rogar gli atti e spedir il carteggio, e *consiglieri* per discutere le cose di maggior importanza. Ond'è che i mercatanti vi venivano con molta sicurezza a far incetta del bottino, e i vivandieri mantenevano sempre il campo fornito a dovizia d' ogni cosa. Quanto alle donne, era loro stato imposto il carico di curare la biancheria di tutta la brigata, cuocere il pane, e con macinelle di pietra preparar le farine.

« Del resto al saccheggio era stata posta regola e modo: la parte che ciascuno poteva pretendere alla preda, era fissa e certa: la preda a misura ch'era fatta, veniva ammucchiata, e in capo a tanti giorni si divideva; i prigioni si vendevano o mettevano a taglia; delle femmine disponeva ciascuno a suo genio. Per quanto poi concerneva la disciplina, ogni schiera aveva i suoi capi, ogni capo

bottino mezzo milione di fiorini (*), *non fatta ragione dei destrieri, delle armi, dei drappi e dell' altro mobile più spiccio, che già s'avevano usurpato, rubando città e contrade, e spogliando ogni luogo sacro e profano.*

« *Ciò fatto, posero ogni cosa sulle carra e sulle bestie, e con esso loro trascinando vergini e spose rapite di fra le braccia dei genitori e dei mariti, indirizzarono la marcia verso la Romagna; quale di essi col proposito di ritornare in Germania a divorare in sicuro il ricco guadagno, quale colla risoluzione di rimanere in Italia per moltiplicarlo in altre guerre e con altre scelleratezze. Stupefatte miravano le genti passarsi innanzi le spaventose schiere; e tale pur veggeva sulle persone o sui carri loro le preziose cose, di cui l'avevano spogliato; e da tal altro era pur raffigurata la dolente, che quasi esanime veniva a forza strappata dalla patria, da' congiunti, da' primi affetti, e tratta da gente barbara tra il sangue e i delitti a passare di miseria in miseria da questo a quel padrone, scopo di cieca ferocia nell' avversa fortuna, e di brutale letizia nella seconda. Felice lei, se quegli nell' ebbrezza della crapula, od un nemico nell' empito della vittoria la uccideva; o se tra il tumulto delle armi, di notte, a piè, lottando colla fame e colle intemperie, rintracciava un dì la via per ridursi, ancor temente di un rifiuto, nelle braccia de' suoi!* ».

Ercole Ricotti.

(*) Cioè circa 11 milioni di lire ital., ragguagliato il fiorino a ll. 20, 53.

prestava obbedienza a frà Moriale, che ora di suo arbitrio, ora col parere del consiglio comandava e amministrava la giustizia sommariamente.

« Con tali ordini questo capitano di ventura si accinse a devastare l'Italia.

« A prima giunta costrinse egli il Malatesta a ricomprarsi per quarantamila fiorini, datone ostaggio il proprio figliuolo; quindi svelse i Perugini dalla lega fattagli contro tra le città della Toscana, e di tal terrore riempì Siena col solo suo avvicinarsi, che questa, dopo aver posto il partito d'avvelenar le vittovaglie destinate alla compagnia, si indusse a propiziarsela con segrete mance e doni, e riscattarsi dal sacco al prezzo di tredicimila fiorini. A peggiori termini fu Arezzo, in odio della quale, oltre ad un' ingorda imposizione di panni, di viveri e di calzamenta, la compagnia fece calpestare e cibare da' suoi cavalli le biade ancora verdeggianti nel contado. Di tutte le città confederate contro la compagnia restavano tuttavia intatte Pisa e Firenze: ma queste altresì furono sforzate a comprar da frà Moriale con ricchi presenti e col donativo di 43 mila fiorini la promessa di non venire molestate pel corso di due anni. Così nei patti medesimi della pace nascondevansi i rudimenti di nuova guerra e di nuove ricompre!

« Di ritorno dalla fortunata spedizione, frà Moriale fece alto a Città di Castello, sia per ispartire fra le schiere le prede e le taglie testè raccolte, sia per sottoscrivervi le condizioni d'una ferma di quattro mesi colla lega formatasi dai principi di Lombardia contro Milano (1). Ciò fatto, consegnò la compagnia in governo al conte Lando, come a suo vicario, e col seguito di 300 cavalli si diresse verso Roma. Aveva egli segreti intendimenti nelle parti australi d' Italia; e forse vi si recava per mettervi assetto a qualche segnalata impresa; forse, come corse poi voce più lontana dal vero, il suo ultimo intento era quello di accomodare Arribaldo e Britone, suoi fratelli, agli stipendj di Perugia, e poi, carico di ricchezze, abbandonare il mondo e la milizia per concedersi affatto alle pratiche religiose dell'ordine suo. Ma chi avrebbe allora prenunziato che il famoso condottiero, a cui la Romagna e la Toscana avevano in quell' anno reso obbedienza e tributo, andava incontro a obbrobrioso supplizio? ».

(Continua.)

Ercole Ricotti (2).

(1) *Il prezzo della ferma fu accordato in* 150 *mila fiorini, ossieno ll. it.* 3,229,500.

(2) Storia delle Compagnie di ventura in Italia, di Ercole Ricotti. Torino, Pomba, 1844. -- T.° 3.° -- *Abbiamo tralasciato, per accorciare, le citazioni delle autorità storiche.*

Un pazzo in libertà ha de' momenti di saggezza; ma la saggezza divien muta in uno schiavo.

Goethe.

IL DOTTO E L' IGNORANTE.

I doni dell'intelligenza e dell'ingegno sono tesori appartenenti a Dio, il quale ne compartisce a ciascun uomo quella porzione che gli va a grado.

Se Iddio ti ha dotato di sapienza, se ha illuminato la tua mente col conoscimento della verità, fanne parte agl' ignoranti per ammaestrarli; fanne parte al savio perchè amendue vi avanziate nella perfezione.

La vera sapienza non è presuntuosa come la sciocchezza o la follia; il savio dubita spesso, esamina, riflette e cambia consiglio; l'insensato è caparbio, nè dubita di nulla; egli conosce ogni cosa, tranne la sua ignoranza.

Lo stolto orgoglio dell'uomo vano ed ignorante è un'abbominevol cosa, o, per meglio dire, è la follia della stessa follia. Ma il sapiente sa con pazienza sostenere l'impertinenza degli sciocchi; egli prende compassione delle loro assurdità, e riserba alla debolezza loro una cortese indulgenza, pronta sempre a rischiararne gli errori.

Non insuperbirti nella tua opinione; non t'immaginare di esser fregiato di un sapere o di un intendimento che vinca ogni cosa: le più splendide cognizioni umane non sono altro che tenebre e demenza.

Il savio sente le sue imperfezioni, e se ne umilia; egli non è mai pago di se; ma l'insensato s'ammira nel suo proprio ingegno come in un ruscello di cui l' onda sia bassa; egli si ringalluzza all'aspetto dei ciottoli che ne coprono il fondo; ad uno ad uno li trae fuori, li fa vedere come perle brillanti, ed inebbriato degli applausi de' suoi simili, va soprammodo lieto e contento di se medesimo.

Egli vanta la sua erudizione in cose di poco rilievo; ma ignora ciò che è necessario di sapere, e vergognoso di ignorare.

Egli corre dietro alla follia nei sentieri stessi della sapienza; la vergogna e il disordine sono la ricompensa del suo lavoro.

Ma il sapiente coltiva il suo spirito col mezzo della scienza; l' avanzamento delle arti fa il suo diletto; e l'utilità che il pubblico ne ritrae, lo colma di gloria.

La virtù è il nobilissimo scopo cui del continuo egli tende, e la scienza della felicità compone lo studio della sua vita.

Dal libro intitolato: Il Bràmino inspirato.

VARIETÀ DELLE CONCHIGLIE MARINE.

Tutte portan sul dorso il cieco albergo
Della natia prigion nel proprio guscio,
Ma quale l'ha infrangibile e costante,
Qual come creta fragile e caduco,
Qual pulito di nitida liscezza,
Qual crostuto e scaglioso, e in modi cento
Rigido e risentito, perchè fuori
Or gitta quasi spine e sproni aguti,
Ora in minute rughe si raggrinza,

Ora tutto si grandina e punteggia
Di borchie e bottoncelli e di rotelle,
E si scava in risalti e si scannella.
Nè una è poi l'architettrice forma
Delle lor capannucce: altre patenti,
Altre interrotte a brevi celle, ed altre
Tondeggiate in cilindri o in cupolette,
Ed altre decrescenti in lunghi coni;
Ed una si ravvolge in ritornanti
Volute e spire, una si schiaccia e allunga
Gli scarni fianchi, e un'altra si deprime,
Ed in umil figura il nicchio spiana;
E tutte varie son tra lor, che tante
Non ha archetipe idee, non ha disegni
Il creator geometra pensiero
Del chiaro Vanvitel, ch'oggi prepara
Nella Partenopea Caserta immensa
Fra il regolar tumulto ed il fragore
Di caldi fabbri, e l'ordinato ingombro
Di cigolanti macchine ferrate
Al Borbonico Carlo, ai re futuri
La bella reggia de' lor ozj giusti.
Nè sentono d'invidia le cochille
L'acerbo ingegno, nè a imitar son preste
Gli adornamenti delle lor compagne:
Come veggiamo usar l'itale donne,
Che al novello fiorir di novel fregio
Della moda inventrice, ognuna il coglie,
E di tutti apparir ne vuole carca,
Benchè il suo volto e il crin talun ne sdegni.
Però tra le conchiglie tu vedresti
Chi tessere sottili cordoncini
Scendenti lungo il dorso e attorcigliati,
Chi di un intaglio vario e d'un traforo
Interrompere l'ossea superficie,
Chi l'alto guscio estremo ornar di creste,
E di altieri sorgenti pennacchini;
E chi vestir semplice drappo e schietto
Latteo, grigio, morato, violetto,
Porporino, bronzin, azzurro, giallo,
Chi spiegarlo granito e gocciolato
Di piastrelli e di scacchi, e vario tutto
Per le tinte or taglienti, ora leggiere,
Che dolcemente sfumansi languendo,
E per li bei color, ch'ora in vergate
Liste si striscian, lor confin serbando,
Ed ora sospingendosi l'un l'altro
Con un certo bellissimo seguace
Perpetuo urtare d'onde successive,
Pare ch'ogni color cacci il vicino (1).

G. B. Roberti, *nel poema* delle Perle.

---

(1) *La Conchigliologia si raccomanda al Naturalista per ben più alti e gravi motivi, e specialmente pei lumi ch'essa porge alla Geologia. Nondimeno « egli è certo che all'utilità evidente che s'ottiene dallo studio della Conchigliologia, resta da aggiungersi eziandio, per ben molti, il diletto e piacere ch' essi effettivamente ne ritraggono. Perocchè le specie delle conchiglie variano tra esse quasi all'infinito, e l'eleganza della lor forma, le tantissime gradazioni, la somma vaghezza e la varietà quasi indicibile de' bellissimi e talora splendidissimi colori ond'esse sogliono far pompa, non sono nè oggetti che meritino da noi una scarsa ammirazione, nè che servir debbano sempre, e per tutti, di un semplice, leggiero e fuggitivo trattenimento; tanto più che si sa aver esse formato in ogni tempo le delizie di uomini, celebri per altri pregj ».*

F. Baldassini, *nel* Proemio
agli Elementi di Conchigliologia Linneana del Burrow.

IL RIPOSTIGLIO

Metodo sicuro per ottenere annue lire cinquecento da una giornata di terreno colla moltiplicazione de' gelsi e coll'educazione de' bachi da seta, proposto ai Piemontesi da Giuseppe Tirelli, Milanese. *Torino*, *Stamperia Sociale degli Artisti tipografi*, 1845. *Prezzo*, *Lire* 1, 50.

« La Lombardia nel 1815 (dice l'Autore), cioè prima d' introdurre i piantamenti dei boschetti e delle siepi di gelso, ritraeva un prodotto di 666,000 chilogrammi di seta, e nel 1843 ne raccoglieva 1,350,000 chilogrammi, che rappresentano la somma di ottanta milioni di lire austriache (pari a sessant'otto milioni di franchi). Un tale prodotto poi va sempre crescendo, e nella scorsa annata 1844 ebbe luogo un aumento di due milioni di lire austriache, equivalenti ad un milione e settecento mila franchi: rendita che si potrebbe ottenere anche in questi RR. Stati, in pari circostanze della Lombardia, quanto al clima ed alla posizione ».

Chi ha più foglia, può ricavare più seta: ciò non è dubbio. Ma il maraviglioso incremento della produzione serica in Lombardia fu principalmente l'opera del miglioramento dell' educazione de' bachi, introdotto dal Dandolo, e recato successivamente più innanzi da altri benemeriti coltivatori. Questo miglioramento, col rendere più agevole e più copioso il raccolto de' bozzoli, eccitò le cure dell' agricoltore e fece rifiorire la coltivazione de' gelsi, che divennero pur essi argomento di nuovi studj e di nuove esperienze. In Piemonte il gelso prospera assai meglio che in Lombardia, ov'è rarissimo il vedere que' magnifici gelsi annosi che adornano le nostre campagne. Ma, generalmente parlando, il governo de' filugelli è qui tuttor nell'infanzia, e questo principalmente converrebbe promuovere. Le condizioni agrarie della Lombardia e del Piemonte sono poi molto diverse; ma qui non vogliamo entrare in questa materia, troppo lunga a trattare. Ci basti accennare un'osservazione di molto rilievo. In Lombardia nessuno, quasi, mette semente a schiudere se non ha, per quanto bastano i computi, il presumibile suo fornimento di foglia. In Piemonte, pel contrario, quando la semente è a buon prezzo, infiniti son quelli che si danno ad allevar bachi senz'altro fondamento di aver foglia, fuorchè la speranza di poterla comprare anch' essa a buon prezzo. Che ne avviene? Se la foglia scarseggia e incarisce o per avversa stagione, o per eccesso di consumo, essi veggonsi nella dura necessità di gittar via o tutti o in gran parte i lor bachi, quando questi sono già adulti. Onde provengono due gravissimi disconci, che sono: 1.° la perdita privata, perchè chi gitta via i suoi bachi, gitta pur via il denaro e le cure che questi già gli hanno costato; 2.° la perdita pubblica, perchè tutta la foglia già mangiata da que' bachi, va perduta ed è come non fosse nata. A quanti milioni di lire possa ascendere in certi anni questa doppia perdita, lasciamo che altri lo computi.

Del rimanente, il libretto che annunciamo, a malgrado del suo titolo alquanto burbanzesco, che può indurre diffidenza negli uomini assennati, contiene giudiziosi precetti intorno alla coltivazione de'gelsi ed al governo dei bachi da seta.

Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria, scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti. *Montepulciano*, *Fumi*, 1842-5. *Vol. II*, *fascic. IX*, *Dispensa XVIII. Opera in corso di pubblicazione. Prezzo*, *cent.* 81 *il fascicolo. Saranno cinque volumi.*

In ogni parte d' Italia si vengono ora pubblicando opere storiche intorno alla Milizia Italiana, le quali tutte intendono a somministrare i materiali per

un'istoria compiuta di essa Milizia. Le *Biografie*, di cui abbiamo recato il titolo, spiccano per sincera erudizione, ricavata dalle fonti originali. Uscirono sinora in luce le Vite di Biordo Michelotti - Boldrino da Panicale - Ugolino Trinci - Braccio Fortebracci -- Oddo Fortebracci - Ruggero Cane Ranieri - Bartolommeo degli Oddi - Ceccolino Michelotti - Niccolò Piccinini - Niccolò Fortebracci - Erasmo Gattamelata. - Parecchie di queste Vite sono seguitate da peregrini Schiarimenti. Il primo Volume contiene pure i ritratti di Ruggero Cane Ranieri -- Braccio Fortebracci - Biordo Michelotti - Boldrino da Panicale. -

Quanto allo stile, ne rechiamo per saggio il seguente brano, cavato dall' *Introduzione*, e in cui si descrive il fine delle Compagnie di ventura.

« A mano a mano che ci facciam pressi al 1500, cessano di comparire assai fuorusciti: i Capitani e Soldati di ventura hanno un carattere men feroce e più disciplinato; e la necessità di assoldare quelle Compagnie va notabilmente diminuendo. Più non si parla delle fazioni Braccesca e Sforzesca: la sola Compagnia di ventura, degna di onorevole ricordanza fra le ultime, è quella *delle Bande Nere*, comandata da Giovanni de' Medici, e poi, circa il 1527, da Orazio Baglioni. Nel qual tempo, scemato il numero delle repubbliche italiane, non rimanevano libere che le città di Venezia e di Firenze; e questa, travagliata dalle armi di Carlo V, ferita da altri con mano proditoria, piegava con dolore la fronte innanzi ad Alessandro de' Medici.

« Eretti così a monarchia quasi tutti gli Stati, i dominatori più non curarono di assoldare le vaganti Compagnie; ma, in caso di guerra, armavano i proprj sudditi, cui davano per condottiero chi meglio si distingueva nelle armi, il quale era assolutamente suggetto al principe che lo stipendiava. Perciò nella seconda metà del secolo sestodecimo non v' ha più esempio di Capitani e Compagnie di ventura ».

Fisica popolare, esposta in proposizioni da Gianalessandro Majocchi. *Milano, Guglielmini*, 1845. *Tomo I.° Puntata Prima, fogli* 21 *a cent.* 20 *ital. L.* 4, 20.

L' opera sarà divisa in 4 *volumi, con molte figure inserite nel testo.*

L'Autore dichiara in queste parole il suo intendimento: « Un libro dettato in modo che possa gradatamente condurre il giovine studioso dalle prime nozioni sulla materia e sui corpi alle leggi ed alle teoriche per le quali si perviene a comprendere la coordinazione dei fenomeni e dei fatti spontanei, come pure degli effetti delle arti; un libro che metta a livello qualunque colta persona e la istruisca delle nuove scoperte e delle nuove indagini fatte nella natural filosofia; un libro, infine, che serva come di *repertorio* o di *manuale*, cui ognuno possa riferire i suoi pensamenti e ricorrere in ogni caso che bramasse di conoscere la spiegazione di un fenomeno della natura o di un processo delle arti; è il libro che noi presentiamo al Pubblico ». --

Tocca ai Fisici il giudicare di quest' opera: noi sappiamo che tra loro è già chiaro il nome del suo autore. Egli è pure il direttore degli *Annali di Fisica, Chimica e Matematiche, coi bollettini di Farmacia e Tecnologia*, giornale che si pubblica in Milano dal ridetto tipografo Vincenzo Guglielmini; n'esce un fascicolo al mese, e si distribuisce per associazione al prezzo di L. 24 austr. all' anno Lo stesso Prof. Majocchi ha testè pubblicato la quarta edizione de' suoi *Elementi di Meccanica per uso della quarta classe delle Scuole popolari. Milano, Guglielmini. Un vol. Prezzo, L.* 2 *austr.*

Giulio Visconti.

Enciclopedia Geografica, ossia Gran Dizionario contenente la descrizione di tutti i luoghi del globo interessanti per riguardo alla geografia fisica e politica, alla storia, alla statistica, alle Arti belle, all' industria e al commercio, ecc. Opera originale italiana compilata sopra le migliori e più recenti sinora pubblicate in Europa, e sopra speciali notizie da ogni parte raccolte, con disegno interamente nuovo che comprende la terminologia della geografica scienza e le voci generiche che nelle lingue principali servono a spiegare il senso de' nomi geografici più importanti, per una società di dotti, colla direzione di A. F. Falconetti. *Venezia, Antonelli*, 1845. *Vol. I.°*

L'opera formerà 10 volumi, ed ogni volume sarà diviso in 10 fascicoli di 8 fogli di 8 facciate l'uno, in 8.° a due colonne. Prezzo, L. 2 austriache il fascicolo.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Finalmente la moda si è pronunziata in favore dei cappellini alla Pamela, *o, per dir meglio*, alla **Duchessa**; *di modo che i cappellini a forme dilatate lateralmente e rotonde sono irrevocabilmente adottati. In campagna si portano invece i cappellini* Svizzeri, *fatti di grossa paglia, con l'ale larghe e con la testiera rotonda, eccessivamente piatta; sono questi circondati con velluto, le cui estremità, incrocicchiate per dissotto con una fibbia, discendono bassissime da una parte. Sotto l'ale, da ambe le gote, si pone una ciocca di nastro di velluto. Si portano anche in campagna i cappellini* Lorena, *forma cappotta, molto serrati contro le gote, guerniti di velluto nero, verde o bleu cupo listato di paglia. --- I scialli di* Crêpe Chine, *interamente coperti di ricami, sono molto alla moda, e indipendentemente dei bianchi che pur si vedono in gran numero; i scialli magnifici a colori ponsò, bleu cupo e verde attestano il buon gusto di chi li porta. -- Le sciarpe di* grenadine *sono anch'esse molto di moda, e la maggior parte le usano a righe traversali satinate sul fondo di* grenadine, *tutte circondate da frangie, e tutte bianche o tutte bleu cupo, ciriegia, verde smeraldo, che vuol dire d'un sol colore. Il gran caldo ha risuscitato i mantelletti all' antica, di mussolina ricamata all'uncino, e cinti da guernizioni festonate.*

Le donne che preferiscono la semplicità e la distinzione, portano oggidì la veste di seta a righe larghe e volanti ricamati con festoni massicci; il corpetto di questa veste è disteso, come pure le maniche, le quali si aprono sotto al braccio, lasciando trasparire una mezza manica di tulle bianco coi manichini di pizzo. Calzano stivaletti assortiti al colore della veste, e scelgono una sciarpa bianca oppure un gran sciallo di pizzo nero; il cappellino, di paglia di riso o di Firenze, foderato di seta e guernito di fiori gettati da una banda; e l'ombrellino di moerro bianco con manico d'avorio scolpito. I braccialetti di velluto sono molto desiderati, non già per semplice capriccio, ma perchè fanno risaltare la bellezza del braccio. La loro semplicità viene rialzata dalla ricchezza delle fibbie che gli allacciano, e perciò si ricercano di preferenza quelle fibbie ricche e galanti, che guernivano le scarpe, il cappello, e persino i legacci (jarettiere) *degli avi nostri. Siano grandi, siano piccole, siano mezzane, non monta, e purchè abbiano le loro pergamene d' antichità, sono tutte le ben venute.*

Delpino.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* Pompeo Magnaghi, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'* **Opere annunziate nel Ripostiglio.**

Torino, dall'Officina tipografica di Giuseppe Fodratti. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 576.) ANNO DUODECIMO (26 luglio, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6

(Paesetto.)

BREVISSIMA STORIA DEL PORTOGALLO.

(*Continuato dalla pagina* 220.)

Giovanni IV, duca di Braganza, nipotino di Caterina, figliuola dell'infante Edoardo e nipotina del re Emmanuele, è gridato re di Portogallo il 1.° dicembre 1640: entra solennemente in Lisbona agli 8, ed è incoronato a' 15. A' 28 di gennajo 1641, gli stati confermano, in favor suo, tutto ciò ch'egli avea fatto, ed è riconosciuto per re da tutti i potentati d'Europa, salvo l'imperatore e il re di Spagna, il quale, dopo fatti sforzi inutili per ricuperare il Portogallo, fa crudelmente morire il fratello del re Giovanni che l'imperatore aveagli posto in mano. Tuttavia i Portoghesi giungono a scacciar gli Olandesi da' regni di Bengala, Angola e dall'isola di San Tommaso, nel 1648. Nel 1653, il vescovo di Coimbra, ministro del re Giovanni, ordisce una congiura per dar questo principe alla Spagna. È scoperto, e punito di morte in un co' suoi complici. Nel 1654, i Portoghesi cacciano gli Olandesi dal Brasile, che lor perciò tolgono l'isola di Ceilan, 1656.

Alfonso VI, suo figliuolo, nato a' 21 d'agosto del 1645, succede al padre a' 7 novembre 1656, e regna sotto la tutela di Luisa di Gusman, sua madre, che rassegna la reggenza nel 1662. Ben presto la scandalosa condotta del re e gli strapazzi che e' fa della regina sua moglie, Maria di Savoja, gli sollevano contro l'indegnazione di tutti i Portoghesi. Alfonso si vede costretto d'abbandonar l'amministrazione del regno a' 23 di settembre 1667, e si ritrae nell'isola di Terzera. Gli stati raunati riconoscono l'infante Don Pietro reggente del regno, e prestangli giuramento di fedeltà. Ai 15 di febbrajo un trattato di pace, segnato tra la Spagna ed il Portogallo, mette fine alla guerra che cessato non aveano di farsi questi due potentati, e che da 26 anni durava. Così fu assicurata l'indipendenza della corona di Portogallo. Alfonso passa ad abitare nel castello di Cintra nel 1675,

e vi muore d'apoplessia a' 12 settembre del 1683.

Pietro II, fratello d'Alfonso, reggente del regno di Portogallo, nato a' 26 d'aprile 1648, è salutato e incoronato re di Portogallo nel 1683. All' innalzamento di Filippo V, egli il riconosce come re di Spagna, legasi con questo principe e colla Francia contro la casa d'Austria e' suoi alleati, nel 1701. Ma, nel 1703, se ne separa ed entra, a' 6 di maggio, nella lega dell'imperatore. Pietro II morì d' apoplessia in Alcantara a' 9 dicembre 1706.

Giovanni V, figliuolo di Pietro II e d'Elisabetta di Baviera, nato a' 22 d'ottobre 1689, sale sul trono a' 19 dicembre 1706; è solennemente salutato re il 1.° gennajo 1707. Non fu felice nella sua prima guerra contro la Francia e la Spagna; perocchè quasi tutti i Portoghesi che trovaronsi alla battaglia d'Almanza, vinta dal maresciallo Berwick ai 25 d' aprile 1707, furono o morti o fatti prigioni. I Portoghesi perdono il Castello di Alcuchel, tolto loro dal marchese di Bay dopo rotto a Gudina l' esercito anglo-portoghese (ai 17 maggio 1709), e ridotto l'armi portoghesi all'inoperosità nel 1710, col vietar loro di penetrare nelle Spagne, dov'elle volevano andar a rinforzare l' esercito dell' arciduca, mentre Duguay-Trouïn prende Rio-Janeiro nel 1711, e reca all' opulenta colonia portoghese del Brasile il danno di 25 milioni. Finalmente la pace è segnata in Utrecht tra la Francia, l'Inghilterra e il Portogallo agli 11 di aprile 1713, e tra la Spagna e il Portogallo ai 13 febbrajo 1715. Giovanni V fondò l'*Accademia reale di Storia del Portogallo* agli 8 di ottobre 1720, e ordinò, nel 1725, che i prigionieri del S. Uffizio, che prima erano senza difensori, dovessero aver in avvenire avvocati per difender lor cause, e che le sentenze fossero comunicate al consiglio del re, prima di essere eseguite. Poco dopo egli fu colto da una malattia di languore, che il condusse alla tomba ai 31 luglio 1750.

Giuseppe, figliuolo di Giovanni V e di Maria Antonietta d'Austria, nato a' 6 di giugno 1714, è gridato re di Portogallo a' 31 di luglio 1750. Giuseppe segna col re di Spagna, nell' aprile del 1751, diversi trattati intorno ai limiti de'due potentati nell'America meridionale. Un avvenimento spaventevole rende memorabile il regno di questo principe; il 1.° novembre 1555, un orribile tremuoto distrusse molti quartieri della metropoli del Portogallo, e fe' perir sotto le rovine più di 15 mila persone. La reggia, che il re colla famiglia avea dianzi sgombra, fu tra gli edifizi rovesciati. A' 3 dicembre dello stesso anno, il re di Portogallo è assalito alle 11 di sera da assassini, che trasser più colpi d'archibugio contro la carrozza, e gravissimamente il ferirono: gli autori e i complici di quest' attentato son presi e imprigionati a' 13 dicembre, e 10 de'principali, fra'quali era il duca di Alveiro, il marchese di Tavora, la sua moglie e 'l figliuolo, e 'l conte di Atoguia, furono giustiziati ai 15 di gennajo dell' anno 1759. Non avendo figliuoli maschi da succedergli al trono, dà la sua figliuola al suo fratello D. Pietro, e le nozze di questo principe colla nipote si celebrano a' 6 di giugno 1760. In quest'occasione il nunzio del papa, che s'astenne dal prender parte alle feste ivi fatte, fu congedato dalla corte di Portogallo. Dichiarazione di guerra tra Madrid e Lisbona a' 4 di gennajo 1762. Contro-dichiarazione del re di Portogallo a' 23 di maggio. Editto che comanda (1765) di schiantar le vigne ne'dintorni del Tago, del Mondego e della Vecga, e di seminarne le terre. Editto che rende il tribunale dell' inquisizione puramente regio. A' 25 maggio legge di abolizione a perpetuo della distinzione odiosa degli antichi e nuovi cristiani in Portogallo. Giuseppe, dopo vòlte tutte le sue cure alla riforma che richiedea la condizione dell' esercito e degli studj decaduti del tutto, morì ai 24 di febbrajo del 1777.

Maria I e Pietro III. — Pietro III, fratello del precedente, nato a' 5 di luglio 1717, e che avea a' 6 di giugno 1760 sposato sua nipote Maria Francesca Elisabetta, regina di Portogallo e delle Algarvie, per la morte di suo padre Giuseppe, a' 24 febbrajo 1777, sale con essa sul trono, e prende il titolo di re. I preliminari di pace tra la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, stati essendo segnati a' 20 di febbrajo 1783, la regina di Portogallo concede libera entrata ne' suoi porti alle navi americane a' 15 febbrajo. Editto della regina, agli 8 novembre 1785, che vieta l'esportazioni dell'oro dal Portogallo. Morte di Pietro III in maggio del 1786. Soppressione reciproca del diritto d'ubena tra il Portogallo e la Sardegna, agli 11 settembre 1787. L' infante D. Gabriele, principe del Brasile ed erede presuntivo del trono di Portogallo, muore a' 7 di settembre 1788. Decreto sulla successione dell' *Infantado*, che abroga una legge di Giovanni IV e dichiara atte al regnar le regie figliuole, gennajo 1789. La regina, la cui tristezza era somma dopo la morte del figliuolo suo, dà segni non dubbi d'alienazione di mente, 1792. Decreto del principe del Brasile che notifica ch'egli segnerà oggimai tutti i dispacci, a' 10 febbrajo 1792. La regina Maria muore nel 1816.

Giovanni VI, nato a' 13 di maggio 1767, fatto principe del Brasile nel 1788, e che per tutto il tempo che durò la malattia della regina, dal gennajo del 1789 insino alla sua morte, nel 1816, adempiè tutte le parti di reggente del regno, fu cacciato dall'armi francesi dal Portogallo, si ritrasse nel Brasile, e presevi il titolo d'imperatore. Gridato re di Portogallo dopo mortagli la madre, nel 1816, fu incoronato a' 20 di marzo; e il Brasile, essendosi dichiarato indipendente, rientrò ne' suoi stati ereditari nel 1821, e vi morì nel 1826.

Don Pietro, imperator del Brasile, nato nel Palagio di Queluz nel 1798, ereditò la corona del Portogallo alla morte del padre, nel 1826: promulgò la Carta portoghese, abdicò in favore della sua figliuola Donna Maria, e fidò la reggenza al

fratel suo D. Michele, nel 1827; ma questi si ebbe il trono di sua nipote. Le spedizioni che fe' allora D. Pietro per ricuperare alla figliuola il trono, essendo dispiaciute ai Brasilesi, fu cacciato egli stesso da' suoi sudditi, che riconobbero il di lui figliuolo D. Pietro II, nel 1831, a loro imperatore. Lo scacciato imperatore leva allor genti in Francia e in Inghilterra, li capitana, entra in Portogallo, se ne rende padrone, cacciane Don Michele, rimette in capo alla figliuola, nel 1833, la corona, e muore nel 1834.

Donna Maria da Gloria, regina regnante di Portogallo, figliuola di D. Pietro, salì sul trono nel 1833.

Dizionario delle Date (1).

---

(1) *Vedi pure, per la Storia del Portogallo, i seguenti articoli:*

Battaglia di Alcazar-Quivir, e morte del Re Sebastiano . . . . . F.° N.° 59
Rivoluzione che mette sul trono di Portogallo la casa di Braganza . . . . . » » 334
Storia commerciale del Portogallo . » » 293

I principali storici Portoghesi sono Giovanni de Barros, Lopez de Castaneda, Bernardo de Brito, Brandao, Lemos, Vasconcelos. Tra i Francesi, è stimata la Storia generale del Portogallo, del La-Clede. Eccellente è l'Istoria della Spagna e del Portogallo, in inglese, che leggesi nella Ciclopedia di Gabinetto, del Lardner.

LODI DELLA VILLA.

Oh, se facil risponda ai tuoi desiri
L'anno, e chi 'l volge, qual trarrai diletto,
Fortunato cultor, quando t'aggiri
Le forme a rimirar del colle eletto!
Luogo non fia che di curar non miri,
Di felice speranza acceso il petto;
Non arti ed usi che spiar non tenti
Degli uomin, delle terre e degli armenti.

Tra queste cure al tuo pensier davante
Mille immagin vedrai farsi di colti,
E ciascuna recar nel suo sembiante
Di diversa beltà frutti raccolti.
Delle supplici piagge, e delle piante
Talvolta non saprai qual prima ascolti;
Incerto, se più d'olio abbondi, o frasca
Colga dai gelsi, o se meglio ari o pasca.

Verranno allor teco a consiglio i venti,
L'ombre, il sol, l'acque, il pian, l'erto, il declive,
Gli abiti delle terre, i differenti
Principj, ond'altre han copia, altre son prive;
E tuo sarà fra le ragion pendenti,
Come il bisogno o 'l tuo poder prescrive,
Qui gli utili estimar, quivi i diletti,
E i facil modi, onde al suo fin gli affretti.

Che delle meditate arti, e di tante
Materie parlerò? Che delle pronte
Vetture, e delle vie deserte innante,
Che al primier s'apriranno onor del monte?
Degna d'alma real cura fra quante
Possan fra le tue laudi illustri e conte;
Cura grata ai poder che, ai mutui uffici,
Del tetto e del cultor tornano amici.

Par che non basti a ricordar tant'opre
La mente, e i tempi aver presenti e i siti;
Ma se vien teco amor, che tutto scopre,
Ei fia che ognor te gli rammenti e additi.
Ei nell'ore che il ciel d'ombre si copre,
Descriverà fedel, perchè t'aiti,
Memore comentario: ed oh qual parte
Fuggir potrà le ricordevol carte!

I lochi ad un ad un diviserai
Da rinnovar più disperati; e quelli
Che son degni d'aita, ora vedrai
Come a nova stagion tornin più belli.
Di vin la cella e di frumento avrai
Ricco intanto il granajo ai dì rubelli;
Nè senza oro lo scrigno, onde opra tenti,
Cui, sol pensando, ogni signor paventi.

Che se, come talvolta il ciel destina,
Scarso l'anno si volga, o i soli accusi,
O l'acque ingiuste o l'importuna brina;
Pur basta sempre della vita agli usi.
Solo al lusso e alla gola cittadina
Qualche cosa ognor manca, onde ne abusi;
Sol per chi è molle, è mal difeso il tetto,
Ingrato il cibo, e senza sonno il letto.

Non a te fia mestieri, all'opre intento
Delle innocenti ville, i panni intesti
Mutar dall'anglo o dall'ibero armento
Per difender del gelo i dì molesti;
Non che del cibo il natural talento
Gallico mastro a medicar s'appresti:
Il puro aere, il lavor, la frugal mensa
Condisce il cibo, e sanità dispensa.

Sorbir che giova americane spume
Fuor di sassone argilla in or brillante?
Che dell'amaro egizïan legume,
O del cinese Te mieter le piante?
Se degli aromi il peregrin costume
Per te s'ignora, o spirto altro fumante,
E dell'assirio nardo il pingue umore,
Tolto al liquido ulivo il primo onore:

Se di serici manti, o di sudate
Porpore non ti splende ornata stanza;
Se di servi oziosi alle guardate
Soglie non dorme intorno ampia ordinanza:
Ma in sicuro riposo ore beate
Potrai goder; ma avrai fede e costanza
De' tuoi, del vigil cane che non tace,
Perchè tesor prometta il ladro audace.

Ivi lucidi i soli al verno, ed ivi
Tra giocondi parlar le sere al foco;
Primavere ridenti, ombre d'ulivi,
Aure che intorno van volando a gioco;
Augei canori, ai trascorrenti rivi
Refrigerate tazze, amor del poco;
Mel, cascio, latte, agnei, pollanche ed uova,
E campi, e selve, e cacciatori in prova.

Io certo, como un bel desio m'invita,
Dalle urbane catene in tutto sciolto
Rustico vate condurrò mia vita
Nel vostro sen, candide ville, accolto.
Oh chi i bei fonti tuoi, Mergo, m'addita!
Chi de' salici il rezzo e 'l musco folto!
Chi tra 'l vasto m'asconde orror de' rami,
Ov'io non oda pur chi mi richiami!

Vola rapido il tempo; e l'ultim'ore
Forse del viver mio morte matura:
Nè so, dond'io mi torni al mio fattore,
Che da solinga rupe, alma più pura.
Al riso degli stolti, e al vano errore
Tolto, mi torrò al pianto e alla paura,
Contento assai che 'l mio sepolcro onori
La pietà de' bifolchi e de' pastori.

LORENZI, *della Coltivazione de' Monti.*

DELLE IMPRESE

CAVALLERESCHE, MILITARI, ecc. (1).

L'impresa, o come i Francesi dicono *dévise* (2), è come un'insegna, mediante la quale i personaggi cospicui per natali, ricchezza, potenza, valore nelle armi o nelle lettere, soleano distinguersi dagli altri, ovvero esprimere certi lor desiderj o pensieri. Si compone del soggetto e del motto: il soggetto è la figura di qualche cosa naturale od artifiziale, la quale possa porgere un concetto; il secondo è come la dichiarazione, la conferma, l'incremento del primo. Perchè un'impresa sia perfetta, Paolo Giovio richiede cinque condizioni:

1.ª Giusta proporzione dell'anima col corpo: e per anima s'intende il motto, per corpo il soggetto figurato.

2.ª Che non sia oscura sì ch'abbia mestiero della sibilla per interpretarla; nè tanto chiara che ogni plebeo la intenda.

3.ª Che dia bella vista.

4.ª Non riceva alcuna forma umana.

5.ª Infine richiede il motto ch'è l'anima del corpo; e vuole comunemente essere d'una lingua diversa dall'idioma di colui che fa l'impresa, perchè il sentimento sia alquanto più coperto, breve del resto, ma non tanto che lasci dubbio.

(1) *Quest' articolo fu già posto dal Compilatore in un giornale milanese, donde altri lo trasse senza citarne la fonte. Lo ristampiamo ora con molte aggiunte.*

(2) Divisa *in italiano ha, tra gli altri significati, quello di assisa, vestimento divisato ossia variato, screziato di due o più colori, che diremmo la livrea, se questo vocabolo non fosse scaduto a dinotare l'abito de' servitori. Nei tempi cavallereschi i colori erano un segno, un emblema. « Il detto Galgano* (si legge nel Pecorone) *sempre vestiva e portava la divisa della detta sua amanza; » cioè ne portava i colori. Tuttavia non mancano esempj in sostegno della voce* divisa, *adoperata per* impresa, *cioè per simbolo eroico, come definisce questa parola Gabriel Simeone.*

Pure si conoscono alcune significative e nobili imprese, colla sola anima o motto, qual è quella di Cesare Borgia che diceva *Aut Cæsar aut nihil;* e chiarissimo se ne faceva il senso dalle azioni di chi la portava. La fortuna essendosi voltata a quell'animoso, dalla stessa sua impresa venne tratto il pungolo del seguente epigramma:

Borgia Cæsar erat, factis et nomine Cæsar.
Aut nihil aut Cæsar, dixit: utrumque fuit.

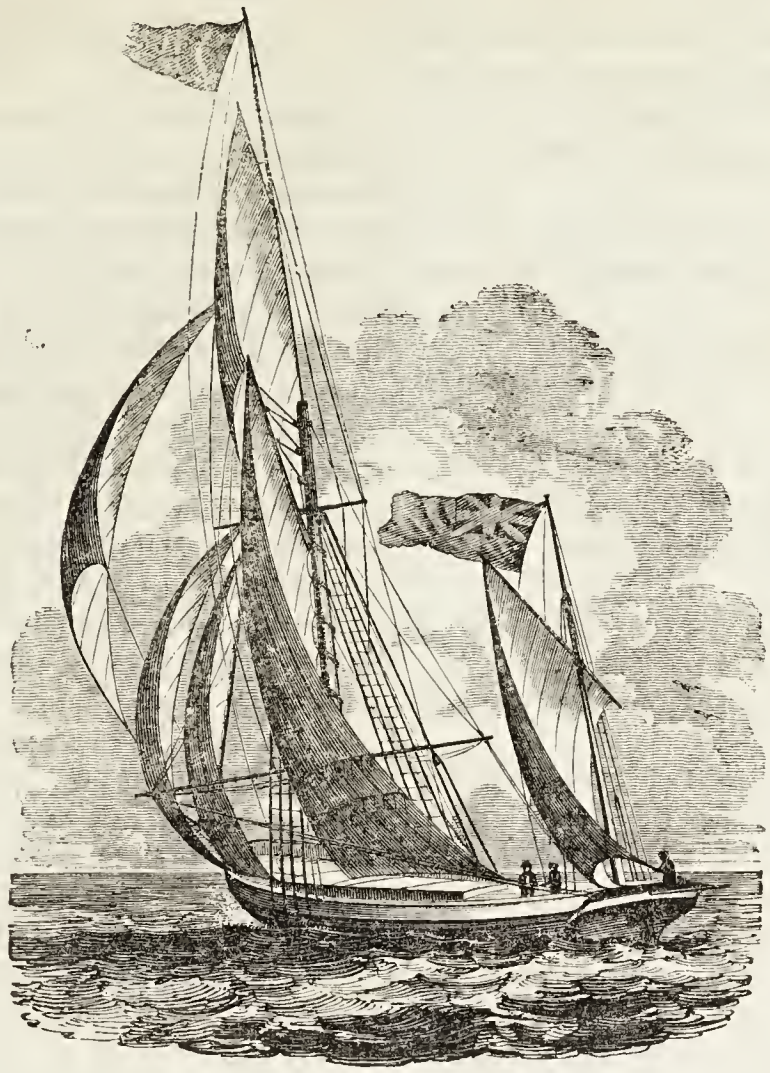
Per lo contrario un' impresa senza motto, ma non meno parlante della ridetta, fu quella di Lodovico il Moro, la quale esprimeva l'Italia in forma di regina, con vesta d' oro ricamata a ritratti di città che rassomigliavano al vero; e dinanzi le stava uno scudiero moro con una scopetta in mano. E dimandando l'ambasciadore fiorentino al duca a che serviva quel fante nero che scopettava quella veste e la città, egli rispose: « Per nettarle d'ogni bruttura ». Volendo s' intendesse il Moro essere arbitro dell'Italia e assettarla come gli parea. Replicò allora l'acuto Fiorentino: « Avvertite, signore, che questo servo, maneggiando la scopetta, viene a trarsi tutta la polvere addosso ». Il che fu vero pronostico, perchè, col chiamare i Francesi in Italia, egli fu cagione della sua ruina (1).

Eppure, un'impresa non è da reputarsi perfetta, se il soggetto od il motto le manchi. Le imprese si distinguono dagli stemmi in quanto questi appartengono ai casati, e quindi son detti gentilizj, e le imprese non riguardano che un individuo; sebbene talvolta l'impresa di qualche uomo grande siasi inquartata nelle sue arme, e più spesso aggiunto il motto allo stemma di sua famiglia.

Quelli che pretendono antichissimo l' uso delle imprese, le trovano ne' cimieri e negli scudi degli antichi. Così all'assedio di Tebe Anfiarao portava un drago, Capaneo un' idra, Polinice una sfinge. Nella rassegna che fa Virgilio delle genti venute in ajuto di Turno, son a vedere i varj ornamenti degli elmi e de' brocchieri con che si distinguevano gli eroi. Narra Plutarco che Pompeo Magno usò già per insegna un leone colla spada nuda nella zampa. I rovesci di molte medaglie mostrano figure in forma delle imprese moderne, come in quella di Tito Vespasiano, dov'è un delfino avviluppato ad un'àncora, che dicono significare *festina lente*, affrèttati adagio. Al che si può aggiungere quella di Augusto, che lo stesso concetto volle esprimere col fare scolpire una farfalla posata sopra un granchio.

Maggior incremento presero nel medio evo le imprese, cominciando intorno ai tempi di Carlo Magno, se ai romanzi della cavalleria volessimo dar fede. Più tardi, verso il tempo di Federico Barbarossa, vennero in uso le insegne delle famiglie, dette altrimente gli stemmi, ossiano arme

(1) Dialogo delle imprese militari ed amorose, di monsignor Giovio, vescovo di Nocera. Lione, Roviglio, 1574.



(Un Cutter.)

donate da principi ad effetto di nobilitare i valorosi, ed allora nacquero bizzarrissime invenzioni di cimieri e pitture negli scudi. « Ma a questi nostri tempi » dice Paolo Giovio « dopo la venuta del re Carlo VIII e di Ludovico XII in Italia, ognuno che seguitava la milizia, imitando i capitani francesi, cercò adornarsi di belle imprese, delle quali rilucevano i cavalieri, appartati compagnia da compagnia, con diverse livree; perciocchè ricamavano d'argento o di martel dorato i sajoni, le sopravveste, e nel petto e nella schiena stavano le imprese de' capitani; di modo che le mostre delle genti d'armi facevano pomposissimo e ricchissimo spettacolo; e nelle battaglie si conosceva l'ardire e il portamento delle compagnie ».

Il cinquecento fu adunque il secolo d'oro delle imprese: i grandi capitani ne chiedeano l'invenzione ai grandi letterati; il duca di Ferrara portava l'impresa trovatagli dall'Ariosto, il cardinale de' Medici quella figurata dal Molza, i Colonnesi ricorreano per esse al Sannazaro, e Paolo Giovio ne forniva i Medici, i Pescara, gli Adorni.

Le imprese sono ora cadute in Italia, e solo ne fa uso ancora qualche tipografo. Dagli scritti di Paolo Giovio, di Gabriello Simeoni, di Lodovico Domenichi, di Camillo Camilli, trarrem fuora quelle fra di esse che ci pajono acconcie a piacere a' lettori. Forse questa moda può, come tant'altre, da un giorno all'altro ritornare in fiore, e già si veggono, ad uso d'Inghilterra e di Germania, alcune carrozze adornate del motto aggiunto agli stemmi. Per ajutare adunque la restaurazione delle imprese, in quanto s'appartiene a letteratura, recherò qui appresso le più nobili o più ingegnose fra le antiche, senza però tenere alcun ordine nel trascriverle, onde maggiore ne riesca la varietà.

Il tempio di Diana incendiato, col motto *Alterutra clarescere fama* (Segnalarsi, non importa il come). Impresa di Luigi Gonzaga, chiamato per la sua bravura il Rodomonte, e conveniente ai troppi che cercano fama ribaldeggiando.

Uno scudo col motto *Aut cum hoc aut in hoc* (O con questo o sopra questo), allusivo al detto della Spartana al figliuolo che andava alla battaglia di Mantinea. Impresa del marchese di Pescara, la prima volta che andò capitano generale di tutti i cavalli leggeri.

Uno scoglio contro cui romponsi l'onde, col motto *Conantia frangere frangunt* (Si sforzano di rompere e son rotte). Impresa della famosa Vittoria Colonna a cui, dopo la morte di suo marito, non mancavano invidiosi e maligni.

Un Sole circondato da folte nuvole col motto *Obstantia nubila solvit* (Dilegua le opposte nubi). Impresa di monsignor di Lignì, a cui si arrese Ludovico Sforza quando fu tradito dagli Svizzeri a Novara. Egli avea provato molte avversità, e gli era stato decollato il padre.

Un uomo selvatico colla mazza in mano e un breve che dice *Mitem animam agresti sub tegmine servo* (Sotto ruvide spoglie ho mite il core). Impresa di Carlo d'Amboise, governatore di Lombardia

per Ludovico XII. Egli parea fiero e brusco, pure era di dolce natura e molto dedito agli amori.

Federico di Napoli ebbe un libro che brucia, col motto *Recedant vetera*, a significar l'obblio delle ingiurie ricevute.

Un cartello in bianco, col motto *Nec spe nec metu* (Nè per speranza nè per timore). Impresa di don Ferrante Gonzaga.

Una stadera col motto tratto dal vangelo *Hoc fac et vives* (Fa questo e vivrai). Impresa del conte di Matalone.

Una bussola colla calamita rivolta alla stella polare, ed il motto *Aspicit unam* (Guarda lei sola). Impresa amorosa trovata da Paolo Giovio per Sinibaldo de' Fieschi.

Una ruota col motto *Sans poinct sortir hors de l'orniere*. Impresa di monsignor della Trimoglia a dinotare che intendeva camminar diritto nel servire il suo re.

Una luna crescente e la scritta *Donec totum impleat orbem*, fu l'impresa di Enrico II di Francia, per onorare Diana di Poitiers.

Un carro con un imperator trionfante, e uno schiavo nero dietro che sul capo gli tiene la laurea, all' antica usanza romana, col motto *Servus curru portatur eodem* (Porta il carro anche il servo). Impresa di un gran personaggio la cui dama infedele bassamente amava.

L'eclissi del Sole per l'interposizione della luna tra esso e la terra, col motto *Totum adimit quo ingrata refulget* (Tutto mi toglie quello onde l'ingrata splende). Impresa del cardinal Ascanio Sforza, irato contro Alessandro VI il quale, dovendogli in gran parte il papato, ne l'avea ricambiato con far cacciare da Milano il duca Ludovico, fratello del cardinale.

Alfonso di Ferrara ebbe una bomba che scoppia *à lieu et temps*.

Un camello inginocchiato e carico, col motto *Non suefro mas de lo que puedo* (Non porto oltre le mie forze). Detto allusivo al costume di quell'animale che, quando si sente carico abbastanza, col levarsi significa non poterne sopportar di più. Impresa amorosa dello stesso cardinale Ascanio, tormentato dalla sua dama.

Un dardo che imbrocca il bersaglio col motto greco *Convien dar nel segno*. Impresa del cardinale Alessandro Farnese.

Atlante che sostiene il mondo, col motto *Sustinet nec fatiscit* (Regge e non si stanca). Impresa di Andrea Gritti, proveditore de' Veneti.

Un candelabro in triangolo, con acceso il solo lume in cima e il motto *sufficit unum in tenebris* (Basta uno nel bujo). Impresa d'Isabella, marchesa di Mantova, abbandonata da tutti i cortigiani, eccetto due, per colpa del duca Federico, suo figliuolo.

Il Colonna ebbe un cespo di giunchi e canne, e il motto *Flectimur non frangimur undis*.

(Continua.) IL COMPILATORE.

NOTIZIE D' ILLUSTRI ITALIANE.

Maria Robusti Tintoretto nacque in Venezia dal famosissimo pittore Jacopo Robusti, detto il Tintoretto. La istruì il padre nel disegno e nel colorito, ed ella fece progressi tali da destare in tutti maraviglia col suo valore nel dipingere. Siccome ella era piuttosto piccola di statura, così il Tintoretto la vestiva da fanciullo, e la conduceva sempre seco dovunque andava. Volle altresì che, oltre il disegno, imparasse il canto ed il suono sotto la disciplina di Giulio Zacchino napoletano, tenuto in quei tempi eccellente nella musica. La cosa in cui Maria riusciva meglio che in ogni altra si era nel far ritratti: uno di Marco dei Vescovi con barba lunga conservavasi ancora ai tempi del Ridolfi nelle case istesse dei Tintoretti con quello di Pietro, suo figliuolo. Ritrasse ella inoltre molti gentiluomini e dame veneziane, le quali s'intertenevano volentieri con lei, essendo essa gentilissima e cantando e suonando con molto garbo. Fece pure il ritratto di Jacopo Strada, antiquario dell'imperatore Massimiliano, che presentò alla maestà sua; onde, invaghitosi Cesare del suo valore, la cercò al padre; e la stessa istanza gli fecero Filippo II, re di Spagna, e l'arciduca Ferdinando. Ma al padre andò a grado di maritarla con un certo Mario Augusta, giojelliere veneziano, per vedersela sempre d' appresso, come quello che la amava tenerissimamente. Altre opere ella compose di sua invenzione, ed alcune ne trasse dai disegni o dai dipinti del padre; e fece molti ritratti di orefici, amici del marito, alcuni de' quali sono stati veduti dal Ridolfi; ma, come ei dice nelle sue *Maraviglie dell'arte* (Tom. II, pag. 71), col mancar delle famiglie molti se ne sono smarriti. Tanto più rari e preziosi sono a' tempi nostri, e chi può possederne alcuno ha ben ragione di custodirlo gelosamente. Ma la morte invidiosa rapì la Tintoretto nella florida età di anni trenta; ella morì nel 1590, privando il mondo di sì nobile ornamento. Il genitore la pianse amaramente, e la fece con onorate esequie seppellire in Santa Maria così detta dell'Orto in Venezia nell'arca di suo suocero. Conchiudiamo questo articolo colle parole istesse del Ridolfi: « Servirà questa donna nell' avvenire per un tipo di donnesca virtù, e per far conoscere al mondo che le gemme, gli ori, i trapunti e le vesti di pregio non sono i veri ornamenti femminili; ma sì quelle virtù che risplendono nell'animo e che rimangono eterne dopo la vita ».

AMBROGIO LEVATI.

La morte, in fatto di poesia, è veramente sorda ed inesorabile, nè rende più la sua preda. Tranne alcuni esempj rarissimi, i componimenti poetici, morti una volta, restano morti; la necromanzia non appartiene ai critici, e le evocazioni letterarie non sono che fantasmagorie. *Labitte.*

IL RIPOSTIGLIO

Cola di Rienzo e il suo tempo; Monografia del dottore Felice Papencordt: prima traduzione italiana con annotazioni ed aggiunte di Tommaso Gar. *Torino*, *Gius. Pomba e Comp.i* 1844.

Un vol. in 8.° *di* 504 *pagine con una tavola incisa. Prezzo*, *L.* 6.

Nel 1347, Roma, vedova de' Papi, risedenti allora in Avignone, languiva nella più lagrimevole condizione. Soggiornava tuttavia in Roma un vicario pontificio; ma la sua autorità, riverita nel titolo, non avea forza nel fatto. Tutto il potere era in mano a'grandi baroni, - Colonna, Orsini, Gaetani, Prefetti di Vico, Savelli, Conti, - e questo potere era incomposto, tirannico, sanguinario, e sempre, per sopraccarico di mali, turbato dalle discordie degli stessi che l'usurpavano per far gemere il popolo sotto un giogo di ferro. L'eterna Città era fatta l'ostello di tutte le angherie, « un bosco d'ingiustizie, » come dice il Muratori, l'esempio delle miserie a cui può discendere un popolo caduto nell'oppressione e nell'anarchia. Ed ecco allora appunto che questi mali sono giunti all'estremo, sorgere un uomo del popolo che, col solo prestigio dell'eloquenza, abbassa i baroni, risuscita l'antica magía del nome Romano, infiamma il popolo, ricompone il governo, ristora la tranquillità di dentro e la sicurezza di fuori, forma un esercito, intima la concordia all'Italia che maravigliata lo ascolta, cita dinanzi al popolo Romano gl'imperatori Germanici e gli Elettori, e tenta ristabilire l'impero nella città da cui l'Impero s'intitola. Quest'uomo è Cola di Rienzo (Nicola figliuolo di Lorenzo) a cui il Petrarca, preso d'entusiasmo, indirizza una delle più belle sue canzoni politiche. Ma ben presto l'ambizione gli offusca l'intelletto, ed il coraggio gli manca. Egli cade alla sola minaccia di un lieve urto; ma nella sua caduta egli ritorna singolare se non grande, e finalmente, per mezzo a bizzarre avventure, risale all'altezza del potere, di cui si vale per far troncare il capo al più terribile condottiero di un esercito di ventura che mai fosse stato in Italia. Ma « l'ultimo de' Tribuni » ricade, come la prima volta, nel punto stesso della sua elevazione maggiore, e l'eroe del popolo muore scannato dal popolo.

Eravi alle stampe una *Vita di Cola di Rienzo*, scritta da un suo contemporaneo, ristampata intera dal Muratori (1), poi di nuovo pubblicata con eccellente critica da Zeffirino Re (2). Parecchi autori, specialmente moderni, eransi dati a dipingere il famoso Tribuno con varj colori, « ma nessuno, dice il dotto Traduttore del libro che annunziamo, prese a svolgere questo tema con tanta accuratezza e tanto corredo di erudizione, quanto il dottor Papencordt, rapito, non è molto, immaturamente alle lettere.

« Egli si trattenne a lungo in Italia per dettare la storia di Roma nel medio evo, ch'egli stesso, nel seguente Procmio, ci assicurava di aver quasi compita; sicchè la presente monografia, desunta singolarmente da fonti inedite, è da considerarsi come un episodio della grand'opera, ch'ora si sta pubblicando dai suoi amici a Berlino ».

Citiamo ora due passi dell'autore tedesco. Nel primo è il ritratto di Cola di Rienzo:

« Poichè la madre di Cola era cagionevole di salute, e poco appresso moriva, il padre mandò il fanciullo da un suo parente in Anagni, dove, a detta di lui medesimo, visse come un contadino fra i contadini; quando la morte del padre lo richiamò a Roma (1333-1334). Quivi cominciò Cola ad abbandonarsi interamente alla sua inclinazione agli studi dell'antichità e della storia del popolo Romano. Attese alla grammatica e alla rettorica, e si segnalò ben presto nei suoi esercizj oratorj. Lesse con grande trasporto gli antichi classici; più degli altri Sallustio, Livio, Cicerone, Seneca, Valerio Massimo e tutti i poeti. Sua guida nella filosofia, oltre Seneca e Cicerone, erano Simmaco e Boezio, ch'egli onorava come ultimi Romani. Studiò anche la Bibbia in tutta la sua estensione, e ne avea sempre presenti il linguaggio e le opportune sentenze. Oltre agli antichi scrittori, consultava incessantemente le iscrizioni, le statue e le ruine dell'antichità, sparse nella città e nei contorni; e non v'era chi meglio di lui le sapesse dilucidare. Da scrittori e da monumenti s'era formato un'immagine dell'antica grandezza e magnificenza della sua patria, di cui ragionava ai famigliari con calda eloquenza. Ma, paragonando que' tempi ai presenti, spesso esclamava: Dove son ora que' valenti Romani? Dov'è la lor sublime giustizia? Oh potess'io vivere in un tempo in cui fioriscono di tali uomini! Così lo studio dell'antichità non era per lui uno studio solamente d'erudizione, ma lo comparava tosto al presente, e commisto alle idee diversissime del medesimo, acquistava, com'è naturale, un carattere romanzesco e spesse volte fantastico. Latino parlava, secondo il gusto de'tempi, molto elegantemente; e il Petrarca dice di lui che fu molto facondo, persuasivo e facile parlatore; scrivendo, servivasi d'espressioni lepide e amene, e se non ricche, adorne di gentilezza. A noi però debbe il suo stile sembrare in complesso molto artificioso e manierato; vi traspare troppo sovente la ricerca di frasi e costruzioni strane e antiquate: tuttavia non mancano passi che dimostrano vera eloquenza, disinvoltura, sottile e pungente argutezza. Tutte le faccende importanti venivano allora trattate in latino; nondimeno, secondo il vecchio biografo, anche i discorsi di Cola in volgare portavano la stessa impronta; e perchè parlava per impulso del cuore, trascinava seco gli uditori a sua voglia. Era anche di appariscente statura, ed un certo sorriso fantastico dava al suo viso una singolare espressione ».

Nel secondo passo si descrive il più bello, benchè cortissimo, periodo della vita del redivivo Gracco, cioè il tempo in cui egli, dopo aver riformato Roma, divisava di riformare anche l'Italia; e la pubblica opinione era tutta in suo favore.

« Rispetto agli altri Stati d'Italia, secondo il disegno del Tribuno, Roma ne dovea essere di bel nuovo la capitale; e ciò che prima operossi colla forza delle armi, ora si voleva eseguire per virtù di concordia amorevole e di giustizia. Di già, sotto il dì 24 maggio, scrisse egli alle città più vicine a Roma, come a Viterbo, partecipando ciò che in Roma era occorso. Dovessero seco rallegrarsi e ringraziar Dio, che nella città fosse ristabilita la sicurezza, la pace e la giustizia; e soccorrere a un tempo di consigli e d'ajuti, onde il nuovo ordine della repubblica si conservi. Mandassero quindi entro tre giorni dal ricevimento della lettera due deputati a un consiglio, ch'egli avrebbe sollecitamente tenuto a vantaggio dei Romani e a salute e incremento di tutta la provincia. Vi aggiungessero nel tempo stesso un giureconsulto, ch'egli avrebbe col solito stipendio aggregato per sei mesi al suo concistoro. Le medesime o simili cose furono scritte sotto il dì 7 giugno alle città e ai signori più lontani, come a Todi, a Perugia, a Siena, a Firenze, a Lucca, a Pisa, a Mantova, ai Gonzaga, ai principi d'Este in Ferrara, a Luchino Visconti in Milano, ai membri della casa reale di Napoli, ecc. Ove i Comuni stessi conservavano ancora autorità, le lettere eran dirette anche a loro, ed invitati soltanto i signori a far sì che quello scritto fosse bene accolto e propalato; così, p. e., avvenne in Mantova con Guido Gonzaga. Tutti erano invitati a mandare due rappresentanti, entro l'ottava della festa dei ss. Pietro e Paolo, alla generale adunanza, che il Tribuno volea tenere in Roma a salute e concordia di tutta Italia; e da essi pure si richiedeva l'invio d'un giureconsulto il quale servisse di giudice assistente nel concistoro. Se questi due provvedimenti avessero avuto effetto, potea parere a Cola di aver già fatto il passo più importante verso l'unione e la quiete d'Italia; i giudici assistenti formavano quasi un consiglio permanente per tutta la nazione, e in quelle adunanze maggiori si sarebbero decisi i negozj più straordinarj e più gravi. Invece della festa dei ss. Pietro e Paolo, fu poscia, a persuasione d'un uomo pio, stabilito il dì primo d'agosto, festività di s. Pietro in Vincoli, accordandosi anche in quel giorno una generale indulgenza nella città.

« I messaggieri del Tribuno andavan per tutto disarmati, provveduti soltanto d'un bastoncello inargentato; venivano ovunque accolti amichevolmente, e gloriavansi di poter con quel simbolo del loro ufficio percorrer sicuri le foreste e le strade; le genti a migliaja s'inginocchiavano innanzi ad essi, e baciavano con lagrime di gioja la verga, in considerazione della sicurezza ripristinata. I corrieri avevano anche l'ordine di non accettar in alcun luogo regali, ma di contentarsi del proprio assegnamento; ciò dichiarava il Tribuno espressamente nella lettera accompagnatoria; ed uno di essi, che in Napoli aveva accettato presenti, venne marchiato ignominiosamente sopra una guancia. Anche il contenuto dei mes-

(1) Antiquit. Italic. III, p 337 e seg.
(2) Forlì, 1828.

saggi trovava favore nella massima parte dei luoghi; specialmente le città, che s'eran sottratte alla tirannia de' nobili, offrivano ajuti e soccorsi; come Rieti, Spoleto, Terni, Todi, Perugia, Siena, Arezzo, Firenze, Pistoja; Lucca rispose cortesemente, quantunque un po' schiva, e appellò il Tribuno principe e padre suo diletto. Luchino Visconti gli diede a un tempo il sano consiglio, da lui stesso seguìto per tutta la vita, di procedere circospetto nel soggiogare i baroni. Altri signori in Lombardia, e al settentrione dello Stato della Chiesa, gli Ordelaffi, i Malatesti, i Pepoli, i Della Scala, i Gonzaghi, ecc. derisero in sul principio il Tribuno; ma veduto il seguente buon esito dell'impresa, si disposero a mandare a Roma ambasciatori. Anche dal Doge di Venezia giunse una favorevol risposta. Ma la riuscita più splendida trovò il Tribuno in Napoli. Quivi nel 1345 (18 settembre) era stato ucciso Andrea, marito della regina Giovanna, non senza saputa di lei, e costei aveva sposato Luigi di Tàranto. Il re Ludovico d'Ungheria apprestavasi a calar contro Napoli per vendicare la morte di suo fratello contro la regina, che all'opposto si protestava innocente; e il suo vicario, il conte di Bons, trovavasi già con un esercito in Aquila, centro del partito ungarese. Ambidue, il re d'Ungheria e Giovanna, spedirono i loro oratori al Tribuno, e lo nominarono loro arbitro. La fama della sua equità si sparse per tutta Italia; spesso a lui appellavasi da luoghi remoti; importanti negozj venivan tosto rimessi alla sua decisione, ed esuli e proscritti a lui accorrevano, pieni di fiducia che gli avesse a rimettere in patria.

« Profonda fu pur l' impressione prodotta in tutto il mondo cristiano dall'innalzamento e dalla condotta di Cola. Cola stesso si vanta che la fama del suo giusto governo giungesse, per mezzo di pellegrini, sino a Gerusalemme; che giudei e cristiani festeggiassero quella novella, e il Sultano intimorito aumentasse le fortificazioni delle città marittime e dei porti; anche l' autore della sua Vita riporta che un Bolognese, sfuggito alla schiavitù, raccontasse in Roma di quella paura del Sultano. Checchè ne sia, certo si è che una gran parte dell'Occidente fu compresa di meraviglia all'innalzamento del Tribuno. Era da un lato la magica potenza del nome di Roma, rispettata persino nel suo avvilimento, qual madre comune o quale antica signora del mondo; dall' altro la generale miseria del tempo, la quale operava che ciascuno si volgesse a chi pareva promettere lenimento e salvezza. Tutti i luoghi d'Italia, senza eccezione, erano travagliati da ostilità nelle stesse lor mura, o contro i vicini; la sola forza maggiore regnava, ma a brevi intervalli; chè nemmen per se stessa potea decider la lotta, e presto lasciava il campo ad un'altra; in Francia infuriava la ribellione e la guerra contro gl' Inglesi, e in Germania il Lussemburghese ed il Bavaro si contendevano il trono imperiale. In questi tempi doveva sembrare vero inviato di Dio un uomo il quale, come ei diceva, si mosse senza proprio vantaggio, unicamente per amor di pace e di giustizia, sfidò ogni pericolo, e a cui pure riuscì, come per miracolo, di quietar Roma, sede di continui tumulti, e di domar quei baroni che avean resistito a papi e ad imperatori. Era uno di quei momenti, nei quali una grande idea coll'intima sua forza trascina anche i tristi e gl'indifferenti ad entusiasmo, s'anco non fosse che passaggiero. Il Petrarca ce ne descrive l' impressione in questo modo: « Come levossi allora in un subito tutta Italia! qual terrore del nome romano corse sino ai più remoti paesi! Io era allora nelle Gallie, e so quello che vidi ed udii, e ciò che significavano le parole e i volti di coloro che furono tenuti per massimi. Adesso forse lo negheranno, e lo possono facilmente, poichè il pungiglione è lontano; ma allora temeva ognuno; tanta è ancora l'influenza del gran nome di Roma! ».

« E questa universale impressione, prodotta sull' animo degli uomini dall'innalzamento di Cola, ci ajuta a comprendere come il Petrarca poteva salutarla con ispirazione sublime, e aspettar quinci il ritorno di un'èra novella e più avventurosa per Roma e per l' Italia. Ciò che ne disse, è forza tenere in conto di verace testimonianza, e non già d'immaturo giudizio e di fantastico acciecamento, come d'ordinario si suole; mentre i potenti e guardinghi Fiorentini ed altre repubbliche della Toscana e dell' Umbria, colla casa reale di Napoli, fecero omaggio al magnanimo eroe e liberatore di Roma.

« Il Petrarca riconobbe appunto nell'impresa di Cola quel mezzo di salute per Roma e l'Italia, ch'egli stesso avea prima accennato, cioè il ritorno all'antichità. Egli pensava aver Cola risuscitata la grande ed utile quistione sepolta da molti secoli; unica via alla riforma sociale e al cominciamento dell'età d'oro. Il Petrarca trovavasi allora in Avignone, oppure nelle vicinanze; e avendo uditi gli avvenimenti di Roma, provò un forte stimolo d' adempiere il dovere di cittadino romano e di fare almeno sentir da lontano la voce del consiglio e dell'incoraggiamento, giacchè non gli era concesso di concorrere all' opera; « Io amava (racconta egli stesso più tardi) la virtù di quell'uomo, lodava il suo proponimento, ammirava il suo coraggio, mi congratulava coll'Italia, prevedeva in ispirito la signoria della città e la quiete di tutto il mondo, non poteva nascondere la gioja derivata da tante cagioni, e credeva di partecipare a tutta quella gloria spronando ancor più il frettoloso ».

Chi conosce la somma e quasi invincibil difficoltà di tradurre dal tedesco in italiano con tal perizia e disinvoltura che la traduzione paja un dettato originale italiano, darà senza dubbio grandissime lodi al lavoro del signor Tommaso Gar. Il quale ebbe inoltre la buona ventura ch'egli narra con queste parole: « Mentre io m'accingeva a tradurre quest'opera, venni in cognizione del ritrovamento d' un codice contemporaneo di buona lezione, contenente molte lettere del Tribuno, fatto dal chiarissimo signor F. Palacky, istoriografo degli Stati della Boemia, il quale ebbe la cortesia di collazionarle colle stampate, e di mandarmi emendazioni di non picciol rilievo. Del che gli professo la più viva riconoscenza ».

Il traduttore aggiunse del suo alcune note, che noi troviamo troppo poche e troppo brevi, considerando quanto sieno importanti e giudiziose.

GIULIO VISCONTI.

DAVIDE BERTOLOTTI,
Compilatore.

MODE.

Vi sono alcune novità nelle mode. Il bigio è decisamente in voga. Il colore liscio è il preferito. Le giovani portano mantelletti di taffetà bianco, guerniti con sfilati. Se ne fanno ugualmente di mussolina, riccamente guernita con un piccolo volante; ma in questo caso bisogna foderarli di taffetà, di color chiaro. Ai piccoli fisciù si sono sostituiti i nastri collocati sotto i piccoli colletti. Ma l'innovazione capitale consiste nella moda dei taffetà cangianti, ch' erano tanto prediletti dalle nostre avole. Si fa ritorno ai curaco, ai faldini alla Dubary, ai corsetti punti in fondo alla schiena. Invece dei volanti si aggiungono 6 o 7 larghezze di stoffa. Questa smisurata ampiezza produce una specie di mezza coda. Finalmente si riprendono le vesti a rivolte, moda del secolo passato; e quantunque queste forme non siano del tutto stabilite, pare però che queste risurrezioni dureranno qualche tempo. --- Le redingotte aperte sono in maggioranza, e con una varietà e gusto di forme e di ornamenti ch'è superiore di molto alle forme ed ornamenti dell'ultimo anno. Le redingotte ed i peignoirs *sono incontrastabilmente la più graziosa, la più conveniente e la più elegante toeletta che una donna può scegliere dopo il mezzogiorno tanto in città quanto in campagna, dove il solo* negligé *è la toeletta voluta dal buon gusto Al contrario ai pranzi e alle* soirées, *dove si richiede maggior eleganza, i redingotti di taffetà bianco, aperti sopra un gonnellino di mussolina chiara e guerniti sul davanti con cinque rasi di pizzo o con cinque a sette file di galloni piccoli, piatti e lisci, hanno l'impronto della considerazione. Nulla di meno tutte le stoffe prendono il loro stile più o meno di comparsa relativamente alla forma; e così i taffetà* glacés, *i* foulards, *le batiste crude, la mussolina, l'organdis, la garza diventano vesti* negligé, *o vesti* habillées. *Le maniche sventolanti, corte, o che arrivano sino al gomito sono, per le stoffe leggiere, in maggior favore delle maniche piatte.* DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

N.° 577.) ANNO DUODECIMO (2 agosto, 1845.

ROVINE ANTICHE.

Di Tagete, di Arunte, dell'Aruspicina, dell'Arte augurale, dell'Astrologia giudiziaria, e di altre superstizioni.

A Luni vuolsi che appartenessero Tagete ed Arunte. Del primo, specie di semidio o d'ente fantastico, che insegnò a' Toscani l'arte d'osservare il volo degli uccelli e le interiora de' quadrupedi per trarne la cognizione delle cose future, così cantò l'autore delle Metamorfosi:

Indigenæ duxere Tagem, qui primus Hetruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.

Di lui scrive Cicerone: « È fama che arandosi la terra nel territorio di Tarquinia, e scavandosi un solco assai profondo, d'improvviso si levò ritto un tal Tagete, e parlò all'aratore. Questo Tagete, com'è scritto ne' libri degli Etruschi, fu veduto, dicono, in forma di fanciullo; avea per altro senile prudenza. Al suo apparire, stupefatto il lavoratore mandò per maraviglia un alto grido: trassero molti a quel luogo: brevemente andovvi tutta l'Etruria. Allora egli parlò non poco, udendolo molti che le sue parole s'impressero in mente e le scrissero; ma tutto quel discorso non trattò di altra cosa che dell'arte dell'aruspicina » (1).

Di queste favole, dice l'autore della Storia letteraria della Liguria, ride Cicerone, e noi ridiamo con lui. Del resto, Tagete non ha che fare con Luni; essendosi egli mostrato la prima volta nelle campagne di Tarquinia. Nè veramente fanno alcuna autorità i versi del Bernuzio nelle lodi della Lunigiana, citati dal Soprani a guisa d'oracolo (2).

Arunte, abitatore se non natio di Luni, fu celebre nell'arte d'indovinare il futuro dai guizzi del fulmine, dall'inspezione delle fibre e dal volar degli uccelli (3).

Si scorge dai versi di Lucano e di Ovidio che l'aruspicina e l'arte augurale appresso gli antichi Etruschi erano un'istessa arte d'indovinamento. Tuttavia appresso i Romani, che tolsero dagli Etruschi queste antiche superstizioni, gli auguri precedevano gli aruspici, e non esaminavano le viscere delle vittime. L'aruspicina fu anche detta *Extispicina ab inspicere exta*, speciale uffizio degli Aruspici, mentre la principale cura degli Auguri stava nel considerare il modo con che mangiavano i polli sacri (4).

Le cerimonie divinatorie erano sì pazze che, al dir di Cicerone, Catone solea maravigliarsi come due Aruspici potessero guardarsi in faccia senza che l'uno ridesse dell'altro. Tuttavia mal si crederebbe che così la pensasse il comun della gente, e qualche predizione, verificata dal caso, tratto tratto contribuiva a tener in credito l'aruspicina e l'augurio, come può vedersi in Plutarco. Nel

---

(1) De Divinatione.

(2) Hinc quoque terrigenam tradit veneranda vetustas
Emersisse Tagem, monuit qui primus aruspex
Praescia venturi quicquid fati exta notarent
Fatidicos avium cantus latosque volatus,
Auspicio quarum sumens urbs Martia nomen
Totius imperium tenuit terraque marique.

(3) *Vedi* Arunte Lunese, illustrato da Michele Angeli, di Mazzola, dottore in medicina. Pisa, 1835, in 18.°, di p. 252, con disegno e carta topografica.

(4) *Prendevano gli Auguri il nome* a garritu avium, *cioè dal canto degli uccelli onde traevan gli augurj.* « *Due sorte di augurj distinte furono dai Romani. Questa distinzione dipendeva in origine dalla qualità de' volatili, donde si prendeva l'augurio. Se dopo un uccello volgare fosse stata dall'Augure veduta un'aquila, questo secondo augurio distingueva il primo, e chiamavasi* auspicium majus, *a differenza dell'altro che dicevasi* minus. *Orazio ebbe in mira il maggiore in quel passo dell'Ode* 6, *l.* 4:

Potiore ductos alite muros.

Siffatta differenza ne produsse un'altra che riguardava la qualità de' magistrati; cosicchè gli augurj de' magistrati superiori, come dei consoli, censori e pretori, detti furono majora auspicia, *e quelli degl' inferiori* minora: *i primi prevalevano sempre ai secondi. A ciò fece allusione Virgilio* (Æn. l. 3), *dove Eleno così parla ad Enea:*

Nate Dea, nam te majoribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides, *etc.*

Per quel che riguarda la milizia, il solo generale avea il diritto degli augurj; talchè quanto si operava in tutto l'esercito, a lui principalmente attribuivasi. Allorchè egli eseguiva un'impresa per mezzo de' suoi luogotenenti, dicevasi che i proprj augurj in lor trasferiva, come si vede in quel verso d'Orazio (Ode 14, l. 4):

Te *(Auguste)* consilium et tuos praebente Divos.

Questa fu la ragione per cui l'onor del trionfo era sempre riserbato al generale, quantunque non fosse stato presente all'azione ».

Presso i Romani l'arte augurale, tolta a' Toscani, fu contemporanea alla fondazione della città. Perchè Romolo ricorse agli augurj prima di metter mano all'edificazione di Roma. « *Tre Auguri furono da lui creati, ai quali ne venne aggiunto un altro probabilmente dal re Servio Tullio. Furono di stirpe patrizia fino all'anno di Roma* 454, *in cui ne vennero eletti cinque nuovi dell'ordine plebeo. Silla li aumentò sino a quindici. Aveano anch' essi il loro capo, chiamato* Magister Augurum, *che era il primo dei quindici.*

Le insegne speciali degli Auguri nell'attual esercizio del lor ministero furono la toga augurale, ossia la trabea di porpora e cocco, ed il bastone o la verga incurvata nella cima, latinamente lituus.

L'elezione degli Auguri apparteneva da principio al popolo diviso in curie, ma in appresso, mancandone alcuno, veniva fatta per autorità del collegio. Un somigliante diritto perseverò sino all'anno 651, *dopo il quale fu soggetta la mentovata elezione quasi alle vicende medesime che quella dei pontefici.*

Gli Aruspici, così nominati ab inspiciendis in ara victimis, *passarono a Roma dalla Toscana. Era loro impiego considerare, prima del sacrifizio e nell'atto di esso, i movimenti della vittima ed esaminarne, dopochè era immolata, le interiora, la lor qualità, situazione e figura, e l'effetto che producevano quando venivano gettate nel fuoco, per*

giorno della morte di Cesare, non si trovò il cuore in due vittime sagrificate. E la semplice supposizione di un tal fatto, avvalorata dall'amore della credulità, ben più valeva a mantener in rispetto que' superstiziosi modi d'interrogar l'avvenire, che non valessero a screditarli i filosofici scherzi di Cicerone sulle contrarie risposte de' numi nella guerra tra Cesare e Pompeo: *Hoc bello civili dii immortales quam multa luserunt!* — Lo stesso avvenne poi agli astrologi; mille predizioni sbagliate non toglievan parte di quella fede che acquistava loro un pronostico fortuitamente avveratosi. L'istoria della mente umana è in ogni tempo la stessa: essa ha come un istinto che la fa prender diletto a credere le cose fuor di natura: più assurde sono le superstizioni, e più accette riescono al volgo.

Il trionfo del Vangelo fece ammutire gli oracoli, astuti ritrovamenti de' sacerdoti degl' idoli: i collegj degli auguri e degli aruspici caddero involti nelle rovine delle are profane. Ma invano la Chiesa severamente vietò le superstiziose divinazioni. La magia e l'astrologia, arti orientali introdottesi in Roma al tempo dell' Impero, continuarono a travagliare le menti de' popoli. La magia, soprattutto, tanto più salì in fiore, quanto più crebbero le tenebre sparse sopra l'Europa dai barbari del settentrione: i quali, nel convertirsi alla Fede, non si spogliarono affatto delle superstizioni natie, tra le quali principale era la stregoneria passata dall'Asia sin nella vicinanza de' poli, ove, per testimonianza de' viaggiatori, vive tuttora tra i rozzi Lapponi. Quante leggi promulgate contra i negromanti ne' tempi di mezzo! e quanti negromanti arsi vivi! I codici moderni più non ne fanno parola, nè più si abbruciano streghe e stregoni. Cotesta genia più non sussiste, perchè non le si presta più fede. Mancano gl'ingannatori, ove non trovasi chi voglia lasciarsi ingannare (1).

L'astrologia giudiziaria, che non si dee confondere colla naturale, la quale è un ramo della fisica, venne men coltivata ne' tempi affatto barbariei, come quella che richiede qualche cognizione de' corpi celesti, e quindi della scienza delle figure e de' numeri, mentre alla negromanzia bastavano alcuni empirici elementi delle scienze naturali. Pare anzi che i soli Ebrei, tra i quali non era mai cessato il commercio coll'Oriente, esercitassero l'astrologia giudiziaria ne' secoli intorno al mille. Ma avendo le Crociate posto i popoli Occidentali in contatto cogli Orientali, i libri e le arti degli Arabi trapassarono in Europa, e l' astrologia alzò il suo seggio accanto de' troni. Quest'arte illusoria, che dagli aspetti, dalle posizioni e dagl'influssi dei corpi celesti pretende conoscere, prima che succedano, gli avvenimenti che dipendono dalla volontà e dalle libere azioni dell'uomo, cominciò a menar gran vampo in que'giorni, e l'età dell'imperatore Federico II può reputarsi come l'epoca dell'introduzione degli astrologi in tutte le corti.

Eccelino da Romano, tiranno crudelissimo e nel tempo stesso guerriero audacissimo ed accortissimo politico, ajutato da' nobili fuorusciti di Milano già tenevasi in pugno la conquista della Lombardia. Conducendo il suo esercito per le rive dell'Adda, egli dimanda il nome di un castello che gli sorge a fronte e che signoreggia il fiume. *È Cassano*, gli risponde un del paese. A questo nome impallidisce Eccelino, ed il gelo gli corre per l' ossa. Un astrologo gli avea pronosticato gran tempo innanzi che in un luogo, il cui nome terminava in *Assano*, avrebbe terminato il corso del suo vivere. Percosso dal terrore del pronostico, egli più non governa coll'usata prudenza e fortezza il suo esercito. La vittoria rimane a' Collegati. Eccelino cade prigione e muor delle ferite riportate nella battaglia, e l'Italia, che l'empio avea ripiena d'infelici monchi delle mani e de' piedi, o privi d'occhi e d' orecchi, manda una voce di giubilo in udirne la sconfitta e la morte.

La caduta di Eccelino è forse il solo benefizio che l'astrologia abbia recato al genere umano. Ma basta aprire l' istoria per iscorgere quanti nobilissimi ingegni abbia contaminati quest'arte, fondata sopra un palpabile errore. Ogni principe, ogni capitano volle avere il suo astrologo; i più importanti affari dello stato vennero sottoposti agli oracoli loro, e pel corso di più secoli non già gli astri, ma i bugiardi loro interpreti influirono realmente sul destino delle nazioni (1). Gli annali

---

esempio la direzione del fumo, ecc. e da tutte queste cose prendevano motivo di presagire funesti o avventurati successi.

Fin sotto il regno di Romolo furono in Roma gli Aruspici, da lui istituiti in numero di tre, a'quali ne vennero dipoi aggiunti degli altri fino a sei secondo Cicerone, e fino a dieci secondo Valerio Massimo.

P. F. A. Fasce, Compendio delle principali usanze degli antichi Romani.

Nulla imprendevano d'importante i Romani senza consultare gli Auguri; onde il verbo auspicor *per cominciare. Specialmente ciò usavano quando trattavasi di statuir qualche legge.*

Le risposte degli auguri e degli aruspici erano dettate dalla politica. Onde il Machiavelli scrive: « Nè ad altro fine tendeva questo modo dell'aruspicare (cioè di far fare gli auspicj a' pollarii) che di fare i soldati ire confidentemente alla zuffa ».

(1) « *Io farei torto al mio secolo se mi sforzassi a dimostrare che simili delitti sono una chimera, che gl' imbecilli sono quelli che vi si danno in preda, e i delinquenti coloro che li puniscono. Io farei torto al mio secolo, se cercassi dimostrare che, per allontanar gli uomini da questi errori, la derisione è molto più efficace della pena, l' istruzione più delle leggi, e lo spedale de' matti più del carcere e de' roghi . . . .* ». Filangieri, Legislaz.

(1) *Pico della Mirandola nel* 16.° *secolo, Geminiano Montanari nel* 17.° *scrissero contra l'Astrologia. Gli astrologi se ne vendicarono predicendo la morte loro. Il caso giustificò le due predizioni, e l'umana stolidezza s'incurvò maggiormente dinanzi ad un idolo che la filosofia ebbe tanta pena ad abbattere.*

dell'Italia ne riboccan di esempj; que' della Francia assai più. Lo stesso Enrico IV, il grande Enrico, diede ascolto agli astrologi (1).

La fede nell' astrologia sembra ora spenta del tutto, ma durante la prima guerra della Rivoluzione non le sole donnicciuole in Italia cercavano nel Casamia gli avvenimenti delle future battaglie.

In somma, Iddio solo vede l'avvenire, e provvidamente ne asconde all'uomo la conoscenza che più lo renderebbe infelice. Ma non tace perciò nell' inquieta mente umana il desiderio di sapere il futuro, e la ragione invano alza le grida. Quindi nacquero la teomanzia, ossia gli oracoli, la geomanzia, l'idromanzia, la piromanzia, la negromanzia, la chiromanzia, l' oneirocritico, l'aruspicina, gli augurj, le divinazioni, le fattucchierie, i sortilegj d' ogni specie e d' ogni maniera. Perfino le carte da giuoco ed il sedimento del caffè sono divenuti oggetti di conghiettura per le cose future; e ciò a' dì nostri ed in una corte composta di guerrieri che si millantavano d'incredulità. I sortilegj della signora Le-Normand sono celebri tuttora in Parigi. « O cieche menti degli uomini, o petti ciechi! ».

Ma dove ho lasciato Arunte, il grande indovino di Luni, rammentato più sopra? L' istoria non ci ha serbato ricordo di alcuna sua predizione. Ma certamente nè il guizzo del fulmine, nè il volo di alcuna cornacchia potevano annunziargli che tanti secoli dopo un poeta, pur dell' Etruria, lo avrebbe cacciato nella quarta bolgia del suo poetico Inferno, con la testa volta verso le spalle, in compagnia di Anfiarao, di Tiresia, di Euripilo, di Manto, di Michele Scotto,

. . . . . « che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco »,

di Guido Bonatti, indovino da Forlì, e di Asdente, ciabattino di Parma.

Aronte è quei che al ventre gli s'atterga (1),
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca (2).

Intorno alle *frottole della divinazione* evvi, tra moltissimi altri, un libro di un Napolitano, intitolato *Lessicomanzia* (3), ch'è sufficientemente curioso. Ma sull'origine e gli effetti della divinazione giova principalmente consultare il profondo Vico, che la trae dagl'intimi penetrali del cuore umano e la fa madre del Politeismo per via del timore.

Viaggio in una Biblioteca.

(1) *Tiberio, esule a Rodi, regnando Augusto, solea consultare gli astrologhi dal ciglione di uno scoglio sportante sul mare. Se la risposta non gli gradiva, uno schiavo gittava l' indovino dentro dell' onda. Un giorno egli consultò Trasillo, che gli predisse l'impero. « Poichè tanto sai, gli disse Tiberio, dimmi quanto tempo ti rimane da vivere ». Trasillo, senza mostrar di commoversi, finse di esaminar la posizione degli astri al suo nascere, poi ad un tratto, come tutto sbigottito, esclamò che un gran pericolo gli sovrastava. Tiberio lo abbracciò, credette alla sua predizione come ad un oracolo, e se lo tenne per amicissimo.*

Luigi XI, avendo in pensiero di far porre a morte un astrologo, volle prima sperimentarne la scienza. « Sai tu, gli disse, quando debba avvenir la tua morte? » -- « Ventiquattro ore prima della morte di V. M. », rispose lo scaltro. Luigi XI credeva troppo all' astrologia da avventurarsi a farlo morire.

Il primo fatto vien raccontato da Tacito; il secondo da Walter Scott in un romanzo, ma è tratto dal vero.

(1) *Cioè che al ventre di Tiresia accosta il tergo, essendo anche Aronte, come tutti quegli sciaurati indovini, nella bolgia dantesca, colla faccia dalla parte della schiena.*

(2) Dante, Inf. c. XX.

(3) Lessicomanzia, ovvero Dizionario divinatorio-magico-profetico, compilato dall'abate Filippo Bianco. -- Napoli, stamp. del Genio tipografico, 1831. Un vol. in 8.°

Più copioso assai di notizie è il Dizionario infernale *che si viene stampando in Torino, e che abbiam annunciato in uno de' precedenti Fogli.*

La natura e l' arte sembrano fuggirsi scambievolmente, e non pertanto, prima che tu ci pensi, esse s' incontrano: io pure mi sono svestito della ripugnanza, ed ora amendue mi adescano ugualmente.

Basta ad ottener ciò uno sforzo intelligente, e se, nel misurare le nostre ore, noi ci aderiamo all' arte con ingegno ed ardore, la libera natura arderà di bel nuovo nel nostro petto.

Così avviene d'ogni coltura; indarno gl'ingegni vagabondi si sforzeranno di giungere alle serene cime della perfezione.

Colui che vuol grandi cose, raccoglie le sue forze: nelle moderate angustie comparisce il maestro, e la sola legge può darci la libertà. *Goethe.*

Al Aziz Billah, Califfo Fatimite che regnò sull'Egitto e sulla Siria in sul finire del decimo secolo, fu principe assai mite e clemente. Fra i molti esempj della sua bontà, si ricorda il seguente: — Un poeta avea scritto una satira nella quale il visire, ossia primo ministro, e il segretario del Califfo erano tartassati, ed egli stesso, il Sovrano, non veniva risparmiato. Il visir ne pose doglianza contro del poeta. Aziz lesse attentamente la satira, indi rispose al suo ministro: « Considerato, che io sono a parte con voi del maltrattamento in questi versi, desidero che voi pure siate a parte con me del merito del perdono che io concedo al loro autore ».

Abul Farai.

BREVE STORIA

DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

(*Continuato dalla pagina* 219)

Alboino primo re dei Longobardi. -- Alboino, lasciata la Pannonia agli Unni suoi alleati, avanzossi nel mese di aprile del 568, e giunto agli estremi confini d'Italia ascese il più alto monte, e di là contemplò tutta quella parte del paese su cui potè spaziare coll' occhio; e si narra che il detto monte fin da quel tempo si chiamasse il monte del re. Continuando poi il viaggio, senza trovare ostacolo s'impadronì della città del Foro di Giulio, capitale di quella provincia che fu poi detta del Friuli. Pensando tra sè a qual comandante dovesse affidare siffatti luoghi, deliberò di darli al nipote Gisolfo (1) col titolo di *duca*, il quale era suo cavallerizzo maggiore o scudiere, che nella propria lingua chiamavano *marphahis*. Gisolfo gli disse che non avrebbe accettato il governo della città e del popolo, se prima non gli avesse conceduto quelle *fare* o famiglie che egli avesse scelto a suo piacimento. Ottenutone il consenso del re, rimasero col nuovo duca le prosapie dei Longobardi da esso desiderate con alcune razze di generose cavalle. Passando oltre, o giunto al fiume Piave, Alboino trattò cortesemente Felice, vescovo di Trevigi, che gli era andato incontro, e prese Vicenza, Verona e gli altri luoghi della provincia della Venezia, eccettuate però Padova, Monselice e Mantova. Trento e Milano caddero anch'esse in suo potere, ma Onorato, arcivescovo milanese, se ne fuggì a Genova, ed essendo quivi morto, Lorenzo juniore fu eletto suo successore dal clero e da molti patrizj e cittadini di Milano che per timore de' Barbari si erano colà ricoverati. Le altre città della Liguria si sottomisero, tranne Genova con qualche altro luogo delle riviere, e Pavia che fu cinta d'assedio con una parte dell'esercito, mentre l'altra occupò tutte le terre fino in Toscana, eccetto Roma e Ravenna. Nè i Romani avevano allora forza di resistere, sì perchè la peste aveva spento sotto Narsete una gran parte degli abitatori nella Liguria e nella Venezia, sì anche perchè la carestia contribuiva a spopolare tutta l'Italia.

Pavia, dopo aver sostenuto un assedio di tre anni ed alcuni mesi, si dovette arrendere ad Alboino ch'entrò dalla parte orientale della città per la porta che chiamasi di San Giovanni. In sulla soglia il suo cavallo stramazzò, e quantunque stimolato dagli sproni e battuto dallo scudiere, non potè mai rialzarsi. Allora uno dei Longobardi si volse al re con queste parole: « *Ricòrdati, o signore, del voto che facesti: rompi sì fiero giuramento ed entrerai tosto nella città, il cui popolo è veramente cristiano* ». Alboino aveva giurato di far passare a fil di spada tutti gli abitanti di Pavia che avevano rifiutato di arrendersi. Avendo egli ritrattato un siffatto giuramento e promesso ai cittadini clemenza, ed essendosi rialzato bentosto il cavallo, entrò nella città, ove mantenne la promessa non offendendo alcuno. Il popolo si affollò intorno a lui nel palazzo già edificato dal re Teodorico, e dopo tanti travagli cominciò a sollevare l'animo fidando nella speranza di un migliore avvenire (572). Ma quel re non potè lungamente godere della sua conquista. Mentre allegro oltre il dovere sedeva a convito nella città di Verona, ordinò che si desse del vino alla regina Rosmonda nella tazza che egli aveva fatto fare col cranio del re Cunimondo, suo suocero, e la confortò a bere allegramente col padre. « E affinchè, dice Paolo Diacono, ad alcuno non sembri la cosa impossibile (chiamo Cristo in testimonio della verità), io stesso in un giorno festivo ho veduto il principe Rachi che teneva in mano quella coppa e la mostrava a'suoi convitati. Rosmonda, addolorata ed accesa dallo sdegno, giurò di vendicare la morte del padre con quella di suo marito. Consigliatasi con Elmichi od Elmigiso, scudiero del re e suo fratello di latte, intorno alla maniera di eseguire il suo diviso, fu da lui persuasa a trarre in questa deliberazione Perideo, uomo valorosissimo.

Il modo con ch'ella ve lo trasse, è degno di quel secolo pieno di nefandezze; con astuzia essa lo rese colpevole di aver macchiato il tàlamo del Re, poi gli disse: « Tu dunque ora devi ammazzare Alboino, od essere trafitto dalla sua spada ». Allora quegli, che volontariamente erasi rifiutato, fu per tal modo costretto a consentire alla uccisione del re. « Perciò Rosmonda, mentre Alboino prendeva saporitamente il sonno pomeridiano, intimò nel palazzo profondo silenzio, e sottraendo le altre armi tutte, legò stretta la spada di lui alla testa del letto in guisa che non potesse essere nè tolta nè sfoderata; poi, giusta il consiglio di Elmigiso, quella crudelissima di tutte le fiere introdusse l'uccisor Perideo. Allora Alboino all' improvviso si scosse dal sonno, e presentendo la sventura che gli soprastava, portò rapidamente la mano alla spada, e non potendola sguainare per essere strettamente legata afferrò invece uno sgabello, con cui per qualche tempo si difese. Ma, ahi sciagura! quest'uomo bellicosissimo e di sommo ardimento, non potendo usare del suo valore contro l'assassino, fu scannato al par di un imbecille, e per tradimento d'una donnicciuola perì colui (è sempre Paolo Diacono che parla) il quale per la uccisione di tanti nemici riuscì famosissimo. Il suo corpo con immenso pianto e lamentazioni dei Longobardi fu sepolto sotto i gradini di una certa scala contigua al palazzo. Ai nostri giorni (circa l'anno 770) Giselberto, che fu duca dei Veronesi, aperse la sua sepoltura e portò via la sua spada con tutti quegli altri ornamenti che vi potè ritrovare. Costui, colla millanteria che suol usarsi cogli ignoranti, dava ad intendere che Alboino gli era apparso in visione ».

Elmigiso tentò di usurpare il regno, ma indarno; poichè i Longobardi, dolentissimi della morte di Alboino, meditavano di ammazzarlo. Allora Rosmonda pregò Longino, esarca di Ravenna, che prestamente le mandasse una barca su cui potessero salvarsi entrambi; ed essendo stata esaudita, col favor della notte fuggì seco trasportando Elmigiso, Alsuinda, figliuola del re, con tutto il tesoro de' Longobardi, ed approdò fra breve tempo a Ravenna, ove Longino le insinuò di uccidere Elmigiso e di prender lui per marito. E, siccome ella era inchinevole ad ogni scelleratezza, consentì a questo nuovo misfatto, e porse un' avvelenata bevanda al marito che usciva dal bagno. Ma egli, accorgendosi di bere in quella tazza la morte, sguainata la spada costrinse la moglie a berne il restante. Così, per giudizio di Dio, i due perfidissimi traditori in un solo momento perirono. Longino mandò poi all'imperatore di Costantinopoli la giovine Alsuinda insieme coi tesori dei Longobardi (573) (1).

(Continua).

(1) *Il Muratori sospetta che qui il testo di Paolo Diacono sia guasto, e che qui si debba leggere Grasolfo, il qual nome si legge in una lettera dell'esarca di Ravenna, detto Romano.*

(1) Opere storiche del Muratori, compendiate dal Levati.

Dall'*Omnibus*, giornale Napolitano, noi ricaviamo i seguenti versi, de' quali i primi (LA ROMANZA E LA BARCAROLA) si raccomandano per melodiosa dolcezza, i secondi (L'INNO) per nobiltà di concetti e per affettuosa devozione.

ROMANZA.

Lascia, o cara, le vergini piume,
Vieni, o bella, al fidato verone,
La notturna amorosa canzone
Ti ritolga all'ingrato sopor.

Come faei all'altare d'un nume
Tremolanti fiammeggian le stelle;
Ma ti mostra, e parranno men belle,
Di tue luei al screno fulgor.

Fra quegli astri, onde il cielo s'abbella,
Manca solo una stella d'amor:
Ma ti mostra, e d'amore la stella
Tu sarai pel felice amator.

BARCAROLA.

Tutt' i suoi raggi aduna
Su noi la colma luna;
Vè che tranquilla sera
Copre la terra e il mar!
La placida riviera
C'invita a navigar.

Celàti al mondo intiero,
Sul flutto passeggiero
La gondola dorata
Asilo a noi darà,
Sull'aequa addormentata
Desto l'amor sarà.

G. SESTO-GIANNINI.

INNO MESSO IN MUSICA

DAL SIGNOR

D. FILIPPO MAZZAROTTA. (1)

O di Gerieo beata
Senza spine Vergin rosa,
Ab eterno destinata
Di Dio figlia, madre e sposa:
La profetica armonia
D'Israel ti annunziò.

Tu colomba del Carmelo;
Tu del Libano l'incanto;
Il sorriso Tu del Cielo;
Della terra pace e vanto:
Apparisti, e l'universo
Del tuo nome risonò.
O di Gerico beata, ecc.

Più che il Sol Tu di Sïonne
Risplendente onore eterno;
Gloria eccelsa delle donne;
Vincitrice dell'inferno;
Rispondesti al santo invito,
E natura s'allegrò.
O di Gerico beata, ecc.

Ora immersa in duolo atroee,
E diseiolto in pianto il ciglio,
Langui a piede della Croee
Da cui pende estinto il Figlio;
Che, disceso dalle sfere,
Nel tuo seno s'incarnò.
O di Gerico beata, ecc.

Là sul Monte del tormento,
Del tuo figlio nel martiro,
E nell'ultimo lamento,
E nell'ultimo sospiro,
D'amarezza stral possente
Tua bell'alma trapassò.
O di Gerico beata, ecc.

Ei per l'uomo offrissi a morte;
E dall'uomo il vedi esangue:
E se all'uom del Ciel le porte
Ei disehiuse col suo sangue,
Pure a tanto amore ingrato
L'uom redento si mostrò.
O di Gerico beata, ecc.

Ahi! m'insegna Tu la via
Di quel Monte di dolore:
Ed imprimi, o Madre pia,
Le tue pene nel mio core:
Fa eh'io teco viva e spiri,
E felice ognor sarò.
O di Gerico beata, ecc.

Tu d'un popolo dolente,
Che si prostra a te devoto,
Che ti sacra riverente
Ara e culto, aceogli il voto,
Che da fervido desiro
Per l'Empiro s'innalzò.
O di Gerico beata, ecc.

Per MARIA qui si mantenga
Di pietà chiara la face:
Qui il vivente grazia ottenga,
Qui l'estinto requie e pace.
La speranza ed il conforto
In MARIA trovar si può.
O di Gerico beata, ecc.

AMBROSIO PAGANI.

(1) *Per la solenne inaugurazione della cappella eretta nel camposanto dell'Arciconfraternita della SS. Pietà in Campobasso.*

SINGOLARE RIVOLGIMENTO DI FORTUNA.

Nell'anno 1026 dell'E. C. il sultano Gaznavide Mahmud, che avea conquistato il paese di Sumenat nell'Indie, ch'è la provincia da noi ora chiamata Deccàn, partendone carico di ricchezze, vi stabilì come principe suo tributario uno della stirpe di Dab-al-scelim, e ne condusse via prigioniero il Raj o principe regnante. Ma questi ri-

tornò ben presto sul trono mercè d'una delle più strane peripezie (1).

La posterità, dice Jem-al-addin, di Dab-al-scelim, uno de' più antichi re dell'Indie, quantunque negletta e quasi sconosciuta, sussisteva tuttavia quando il monarca di Gazna conquistò il regno di Sumenat; e questo principe, in grazia della bellezza del clima, dell'ubertosità del terreno e della ricchezza di tutto il paese, voleva stabilirvi la sede del suo impero; ma, dissuaso da' suoi ministri, prima di partire fece cercare qualcuno della discendenza di Dab-al-scelim, cui potesse dar quel regno a titolo di feudo. Fra i pochi che vi si trovarono, un bracmano, il quale viveva nel ritiro e nella contemplazione della divinità, parve a Mahmud il più confacente per innalzarlo al trono che possedevano i di lui antenati. Il nuovo re non ebbe appena preso possesso del regno, che il Raj deposto e ramingo si mise in moto per ricuperare lo stato; onde il sultano fu costretto a retrocedere e combatterlo; ed avendolo poi fatto prigione, pensava di condurlo a Gazna, quando dopo due mesi di cammino risolvette di mandarlo a Dab-al-scelim perchè lo custodisse secondo il metodo praticato in ogni tempo dagl'Indiani.

Il modo di trattare un prigioniero di questa importanza, era di metterlo in una grotta che si scavava sotto al trono stesso del Raj regnante; quella si chiudeva poi con un muro, lasciandovi un buco per porgere il vitto al prigioniero. Eravi pure un'altra usanza, cioè quando un principe prigione veniva condotto alla città capitale per essere rinchiuso nell' oscuro carcere, il nuovo Raj andava incontro a lui per presentargli un bacile d' oro, che il prigioniere era obbligato a portare sulla sua testa sino alla prigione. Il Raj Dab-al-scelim andava dunque all' incontro di colui che il sultano Mahmud gli mandava, per trattarlo nel sopra indicato modo, ed incontrato che l' ebbe, trovandosi stanco, si adagiò verso il mezzodì all'ombra d'un platano, e ponendosi sul viso un fazzoletto di seta rossa per guarentirsi dagli insetti assai comuni in quella regione, si addormentò.

Le Indie sono frequentate da diverse specie di uccelli di rapina: uno di essi, vedendo quel fazzoletto rosso, credette fosse qualche pezzo di preda; quindi gli si scagliò addosso con tale impeto che, col becco o colle unghie, cavò gli occhi al nuovo Raj. Questo fatale accidente, che dovea muovere a compassione i suoi sudditi, produsse un effetto totalmente contrario; poichè considerando essi che quel principe era incapace di regnare, perchè privo della vista, risolvettero di collocar sul trono colui che veniva condotto prigione, e ch'era il loro antico sovrano. Questo cambiamento non potendosi fare senza mettere in catene il nuovo Raj, presero anche il bacile d'oro destinato per il prigioniero, e lo posero sulla testa di quel povero e cieco principe, che condussero sino alla grotta o prigione preparata per il suo nemico.

Lo sfortunato Dab-al-scelim, dice lo storico, facendo riflesso ad un rovescio tanto subitaneo di sua fortuna, dalla cavità de' suoi occhi spargeva sangue in vece di lagrime; dopo di che, alzando le mani al cielo, disse: « Sia nulladimeno sempre lodato Iddio, poichè in così poco tempo volle che io mi trovassi in due sì differenti stati ».

RAMPOLDI, *Annali Musulmani.*

(1) *Il fatto si trova descritto a lungo in una raccolta di storie antiche, opera di Jem-al-addin, e tradotta in turco da Aarab-schah, precettore del sultano Murad verso l'anno* 1437.

IL RIPOSTIGLIO

STORIA DE' GABINETTI EUROPEI ne'giorni del Consolato e dell'Impero, ossia dal 1800 al 1815, di Armando Lefebvre, già addetto al Dicastero degli Affari Esteri. Tomo Primo, dal 18 brumajo sino allo stabilimento dell'Impero.

Prima traduzione italiana sulla seconda edizione francese, con note e schiarimenti storico-critici necessarj alla migliore e più ampia intelligenza del testo. Torino, 1845. *Coeditori Giuseppe Cassone e Pompeo Magnaghi. Prezzo, un franco.*

Noi abbiamo letto i due primi volumi di quest'opera nell'originale francese. Essi conducono la storia del Consolato e dell'Impero sino alla battaglia di Jena (14 ottobre 1806) ed alle grandi sventure che ne risultarono per la monarchia Prussiana. La lettura di questi due volumi, a cui forse in Francia sarà già succeduto il terzo, ci tornò sì dilettevole, che non conosciamo storia moderna che da questo lato le si possa pareggiare. Cagione di questo diletto è, a parer nostro, la cura ch'ebbe il suo autore di non riferire intorno alle cose della guerra e dell' amministrazione se non le notizie più importanti e generali, e di tenere sempre il lettore in quella sfera superiore dove s'apparecchiano gli avvenimenti e se ne governa il successo. Il che ci viene così spiegato dall'A. nella sua Prefazione:

« Il divisamento in cui sono di pubblicare l'Opera presente, parrebbe, a buon dritto, inesplicabile pretensione, se i particolari miei casi non m'avessero porto il destro di conoscere e studiare le carte secrete, necessarie per accingersi, con certezza di lieto fine, ad impresa siffatta. Quindi io credo corrermi debito di svelare al Pubblico i motivi, che dannomi titolo alla sua confidenza.

« Il mio genitore, Edoardo Lefebvre, sostenne sotto il Consolato e l'Impero diplomatiche commissioni d' alto rilievo, ed ebbe, per mezzo loro, in tutto il corso di que' tre lustri, personali relazioni col più de' Ministri e de' Sovrani stranieri. Preziosissime note ei lasciommi su gli uomini e le cose dei giorni suoi, e grande fu l'ajuto ch' io ne trassi più tardi. Sopraggiunta la Restaurazione, il Duca di Richelieu davagli l'onorato incarico di scrivere, per l'uso esclusivo degli officiali addetti al Dicastero delle cose esterne, una storia della francese diplomazia, comprendente l' intero periodo decorso dal 1789 sino a'trattati del 1815. La deplorabile condizione della di lui salute, e poco stante la morte, vietarono però ch' ei molto innanzi procedesse in cotale lavoro. Sì ch' io rinvenni fra le sue carte note, analisi di trattati, esami di diplomatici carteggi, importanti abbozzi, ed altre consimili rarezze, ma nulla di compiuto, nè di ultimato.

« Io medesimo apparteneva, in quel torno, al Ministero delle faccende straniere. Vivissima brama sorsemi in petto di conoscere tutti i particolari dello diplomatiche vertenze, a cui rannodavasi una vita a me tanto cara. Sollecitai ed ottenni il favore di consultare i manoscritti, le memorie, i trattati ed ogni altra carta conservata nel deposito degli Archivj. Il diletto dell'apprendere spingevami, solo, a quelle prime ricerche. Si fu molto dopo, quando, cioè, il profondo studio del carteggio dei nostri

rappresentanti all'estero ebbemi iniziato in tutti i misteri della consolare ed imperiale politica, non men che in quelli de' gabinetti stranieri, ch'io fermai pensiero di scrivere un libro, narrandovi, ordinatamente, l'immensa lotta, che schiudesi sui campi di Marengo e finisce nelle meste solitudini di Sant'Elena. Parvemi essa riunire le condizioni tutte di un dramma tremendo insieme e pietoso, e sembrommi, altresì, che potesse trattarsene in modo distinto dalla storia nostra interiore. Quindi è ch'io circoscrissi le mie indagini e le cure mie entro la cerchia de' diplomatici fatti, non ammettendo, oltr' essi, nella mia tela che quei grandi eventi, i quali, sebbene interni, collegansi nonpertanto alla storia esteriore, cui servono, spesso, di spiegazione e di comentario.

« Possa quest' Opera, frutto di sì lunghe fatiche, incontrare il desiderato pubblico aggradimento! »

Il traduttore promette di corredare il suo lavoro di note e di dilucidazioni: esse in più di un luogo ci sembrano necessarie, perchè gli scrittori Francesi, niuno forse eccettuato tra gli odierni, sogliono attribuire alla loro nazione un primato civile che le altre nazioni a niun patto le possono consentire.

GIULIO VISCONTI.

LE LEGGI ROMANE relative alla moderna legislazione, scelte e disposte secondo l'ordine del codice per lo Regno delle Due Sicilie dal professore di dritto Teodoro Serrao, ad uso del suo studio privato. *Napoli*, 1844.

Dall'immensa farragine di leggi di ogni sorta, di editti o rescritti degli imperatori, di decisioni, risposte e libri de' giureconsulti, volle l'imperatore Giustiniano ritrarre ciò ch'era più conveniente, e di tutto formare un intero corpo di romana legislazione: nè si sgomentò, nè si lasciò vincere dalle difficoltà. Chiamati nel proprio suo palazzo dieci giureconsulti, i più accreditati del suo impero, alcuni professori di diritto in Berito, altri in Costantinopoli, altri avvocati e pratici del foro, altri officiali di legge ne' più nobili posti, e per direttore e capo di tutti il rinomatissimo Triboniano, lor diede il carico sopraccennato. E questi dapprima formarono un Codice che ebbe il nome di *giustinianeo*, dappoichè vi furon comprese anche le leggi emanate dallo stesso Giustiniano. Indi un corpo di diciassette giuristi, molti de' quali erano de' precedenti decemviri, e sempre capo di tutti Triboniano, furono occupati alla grande impresa della compilazione delle Pandette. A questa somma opera tennero dietro le *Istituta* e le *Novelle*; i quali libri tutti fanno il gran corpo della romana legislazione lasciataci da Giustiniano, e il diritto romano, che ha servito e serve ancora di regola al governo di gran parte dell'universo per l'amministrazione della giustizia e pel bene dell'umanità. Ma le vicende consecutive che ciascun popolo ha provate, ha fatto sentire la necessità di dovervi far qualche cambiamento; e comunque alcuni popoli dell' Europa siansi affaticati per formarsi una legislazione propria, volendo condannare la romana all'obblio, per non essere, dicono essi, più adattata a' nostri tempi ed a' nostri costumi, pure nel fondo l'hanno ritenuta in massima parte, perchè più consona al giusto ed all'equo.

Il signor Teodoro Serrao, colla sua opera intitolata *Le leggi romane relative alla moderna legislazione, scelte e disposte secondo l'ordine del Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, prendendo in esame la riferita quistione, ha riguardato il Dritto Romano sotto un triplice aspetto, cioè: 1.° parte inutile, perchè abolita dalle nuove leggi, le quali hanno ritenuto principj opposti; 2.° parte utile, perchè trasfusa nel corpo delle nuove leggi, o testualmente o con qualche modificazione, non già ne' principj regolatori della materia, ma nell'applicazione alle diverse particolari specie; 3.° finalmente parte necessaria, perchè contenente varie disposizioni le quali, dettate da principj non contrarj a quelli che reggono la presente legislazione, non sono state in questa comprese.

In quanto alla parte inutile il nostro A. opina, e noi con lui, che questa non sia da farsi studiare al giovane, perchè spenderebbe molto tempo senza ottenere alcuna proficua conoscenza. La parte utile, però, e la necessaria non debbano essere trascurate: la prima perchè, se non altro, servirà al giovane di sicura guida nell'interpretazione della novella legislazione che da quella è derivata; la seconda perchè dal legislatore medesimo è stata dichiarata dritto presente.

Il nostro A., col dare in luce la detta sua opera, ha avuto specialmente in mira di far distinguere al giovane, in modo non equivoco, la parte inutile del diritto romano dalla parte utile e dalla necessaria, scegliendo con sommo accorgimento tra la massa delle romane leggi tutte quelle che sono relative alla moderna legislazione, e ravvicinandole in guisa che le une corrispondano alle altre in ciascuna materia cui hanno relazione. E per maggiormente riuscire nell'intento, ha seguito, per quanto è possibile, nella disposizione delle materie, l'ordine del Codice per lo Regno delle Due Sicilie, in tutte le sue cinque parti, trascrivendo il testo delle leggi romane in seguito della *parafrasi*, e designando con apposite annotazioni qualche differenza tra queste e le leggi presenti nell' applicazione alle specie particolari.

Mercè le dotte cure del nostro A., da ora innanzi si renderà facile e proficuo alla gioventù lo studio delle leggi romane; e se ei è lecito di esprimere un nostro desiderio, noi ameremmo che l'opera del Serrao si adottasse generalmente nell' insegnamento del Diritto, sembrandoci propriamente acconcia e proficua allo scopo.

TOMMASO SEMMOLA.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Si ha un bel dire che il nome non fa nulla cosa; io penso, invece, che il nome fa molto alla cosa, quando è appropriato con discernimento e che corrisponde tanto bene al soggetto che lo rende in un attimo comprensivo in tutte le condizioni del più bel capriccio. *Nome dato alla più galante, alla più rapiente e alla più capricciosa fra tutte le innovazioni. Questo nuovo* capriccio *non è nè un* dolman, *nè un* frac, *nè un* kazaveich, *ma partecipa un po' di tutti questi, e ne ha la grazia, la confortabilità, le distinzioni; è il più grazioso* pardessus *che possa esser scelto per una leggiera toeletta. Se ne fanno di taffetà* glacé, *guernito di pizzo nero, o di taffetà nero, foderato di* glacé *rosa e guernito con passamanteria di guipura. Il* capriccio *è in ogni luogo di un' eleganza così facile e di una ricercatezza talmente semplice, che la sola sua creazione basterebbe a stabilirne la riputazione del gusto squisito di un artista.*

I cappellini Pamela di paglia fregiata da una ghirlanda di fiori da campagna con legacci larghi di nastro sono di moda generale. I cappellini di paglia alla chevrière *si portano molto in campagna, e concordano a perfezione con i redingotti di traliccio che hanno i faldini lunghi, e sono serrati con gran bottoni d'avorio ricamati. La toeletta di campagna può dirsi graziosa quando si compone di una veste scollata a cuore e inquadrata da rivolte; maniche corte formate da tre giri di jokeys; gonnellino guernito con alto volante; entro il corpetto una guimpa di mussolina chiara attraversata con entredeux di pizzo ricamato tutt' all'intorno. Nelle passeggiate* negligées *si vedono tuttora mantelletti di taffetà inquadrati da una cicoria, oppure sciarpe di mussolina cinta di nastri* plissés *a frangie. Si vedono pure vesti deliziose del genere amazzone in tessuti menfi, col corpetto disteso, istecchito e scollato a cuore, allungato con rivolte giranti; le maniche piatte all' insù, e che acquistano larghezza al gomito, sono numerosissime. I bonetti s'usano tutti piccoli, appena qualcheduno ha i legacci e le barbe lunghe; la maggioranza però vuole le forme piccole e giranti.*

DELPINO.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'* **Opere annunziate nel Ripostiglio.**

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 578.) ANNO DUODECIMO (9 agosto, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Una tomba in un giardino.)

DELLA METEMPSICOSI.

Metempsicosi è voce greca composta che significa trasmigrazione, passaggio dell'anima da un corpo all'altro. « Pitagora insegnò la Metempsicosi nella Grecia e nell'Italia verso la 62.ma Olimpiade; ma sembra averla egli imparata presso gli Egizj, i quali insegnavano che dopo la morte l'anima successivamente passava nei corpi degli animali terrestri, acquatici e aerei, giro ch'ella consumava nel periodo di tremila anni, dopo i quali ritornava essa ad animare il corpo dell'uomo. Que' sacerdoti con ciò spiegavano la prodigiosa ineguaglianza delle umane condizioni. L'infortunio, dicevano, è un'espiazione dei delitti commessi nella precedente vita; la felicità è la ricompensa delle virtù d'una vita anteriore. Eglino pensavano eziandio che gli uomini i quali, durante un certo numero di trasmigrazioni, avevano interamente espiato le loro mancanze, fossero trasportati in una stella oppure in un pianeta che veniva loro assegnato per soggiorno. Questo dogma potea trar seco due vantaggi: il primo, di servire di fondamento all'opinione dell'immortalità dell'anima; locchè dà luogo a Lucano di chiamarla col nome di officiosa menzogna, per mezzo della quale allontanasi il terrore della morte: il secondo, di rendere odioso il vizio e amabile la virtù, insegnando che l'anima passava in altri corpi o nobili o spregevoli, giusta il merito delle azioni. Ma questo sistema conduceva naturalmente al culto degli animali, insegnando a riguardarli come il domicilio di coloro ch'erano stati benemeriti della loro patria e dell'umanità (*Erodot.* 2). Origene pretendeva che Dio non avesse creato il mondo se non per punire le anime che avevano errato in cielo. La Metempsicosi andò soggetta a tre rivoluzioni: 1. gli Orientali e la maggior parte dei Greci adottarono l'opinione degli Egizj testè annunciata; 2. parecchi discepoli di Pitagora e di Platone, persuasi che tutto ciò che vegeta abbia del sentimento e sia partecipe dell'universale intelligenza, aggiunsero che l'anima stessa, in aumento di pena, iva a seppellirsi in una pianta o in un albero; 3. final-

mente, al nascere del Cristianesimo, Celso e Porfirio ed altri dotti filosofi pagani non ammisero se non se il passaggio da un corpo d'un uomo in quello di altr' uomo. Era questa l'opinione dei Galli e dei Germani, ed è tuttora quella degl'Indiani e dei Chinesi. Fra i Giudei, molti settarj ammettevano la trasmigrazione delle anime » (1).

La dottrina della Metempsicosi, insegnata da Pitagora, viene così esposta da Ovidio nelle Metamorfosi, ove introduce quel fondatore della Scuola Italica a dichiarare il suo sistema:

O sia dal rogo in cenere consunto,
O per morbo od età sciolgasi il corpo,
Non soffre l'uom danno veruno: eterna
È l'anima, e non muor; dal primo uscendo
Trapassa ognora in altro corpo, e vive
In nuova stanza ad abitare accolta.
Io stesso, io sì, me lo ricordo, ai tempi
Della Trojana guerra Euforbo fui
Figlio di Pauto, e dall'acuta lancia
Giacqui colà di Menelao trafitto.
Molto non è ch'io riconobbi in Argo
Nel tempio di Giunon lo scudo istesso,
Ch'io pugnando portai. Tutto si cangia,
Nulla perisce; erra lo spirto, e d'uno
Vagando in altro luogo or quelle membra
Occupa or queste, e dalle fiere spesso
Il corpo uman, dall'uman corpo ei passa
Le fiere ad animar, nè di lui parte
Perdesi alcuna; e come cera suole
Sotto la man modificarsi, e nuove
Prender figure, e rimaner pur sempre
L'istessa cera, in somigliante guisa
Sotto diverse ognor corporee forme
L'anima stessa si conserva e resta.
Dunque, perchè non la pietade offesa
Sia dall'ingorda avidità del ventre,
No non vogliate con nefanda strage
Degli animali le anime fraterne
Turbar, nè il sangue alimentar col sangue (2).

Credesi ora generalmente dagli eruditi che la dottrina della Metempsicosi sia originaria dell'India, e che di là sia passata in Egitto. E perchè giova soprattutto ricorrere ai fonti, riporteremo ciò che ne insegnano a questo proposito le Instituta di Manù, libro composto, secondo il dotto orientalista Guglielmo Jones, circa dodici secoli avanti l'E. C. e circa sette secoli prima di Pitagora (3).

---

(1) Dizionario dell'Antichità.

(2) Traduzione del Bondi.

(3) *Il Manuvadharmasastra, ossia le Instituta, il Codice di Manù, vien tenuto dagl' Indi pel più antico e più sacro testo dopo i Vedà. Lo tradusse dall' originale a parola a parola in inglese Sir Guglielmo Jones. Il testo Sanscrito colla glossa di Kullukabhatta uscì in luce a Calcutta nel* 1813, *ed una nuova edizione del testo metrico, insieme colla traduzione del Jones, diligentemente riscontrata coll' originale, venne data da Sir Graves Haughton*, 1822.

Lib. XII. -- 40. Le anime dotate della bontà acquistano la natura divina; quelle che la passione domina, hanno la condizione umana; le anime immerse nell'oscurità son ridotte in animali: queste sono le tre principali trasmigrazioni (1).

41. Ognuna di queste tre trasmigrazioni, causate dalle differenti qualità, ha tre gradi: inferiore, medio, superiore, in ragione degli atti e del sapere.

42. I vegetali, i vermi, gl'insetti, i pesci, i serpenti, le tartarughe, gli armenti e le fiere sono le condizioni più basse, dipendenti dalla qualità dell'oscurità.

43. Gli elefanti, i cavalli, i Sudri, i Barbari, i leoni, le tigri, i cinghiali formano gli stati medii, procurati dalla oscurità.

44. Ballerini, uccelli, ingannatori, giganti, vampiri, compongono l'ordine più elevato di essa qualità.

45. Bastonatori, lottanti, attori, maestri d'arme, giocatori, beoni, sono le condizioni più basse procacciate dalla passione.

46. Re, guerrieri, consiglieri spirituali dei re, sperti controversisti, formano l'ordine intermedio della qualità della passione.

47. I musici celesti, i genj che seguono gli dei, le ninfe, son le condizioni più elevate che procura la qualità della passione.

48. Gli anacoreti, gli ascetici, i Bramini, i semidei dai carri aerei, i genj degli asterismi lunari, i Daitii, formano il primo grado delle condizioni prodotte dalla qualità della bontà.

49. I sacrificatori, i santi, gli dei, i genj dei Vedà, i reggitori delle stelle, le divinità dell'anno, i Pitri, i Sadii compongono il grado medio cui guida la bontà.

50. Brama, i creatori del mondo, il genio della virtù, le due divinità che presedono all' intelletto e all' invisibile principio, furono dichiarati supreme grado della bontà.

51. V'ho esposto a disteso il sistema della trasmigrazione diviso in tre classi; ciascuna ha tre gradi, che si riferisce a tre sorte d'azioni e comprende tutti gli esseri.

Un'altra pregevole edizione con note ne uscì in Francia nel 1830, *e il sig. Loiseleur des Longchamps tradusse il testo in francese. Da quest' ultima versione è tolta l' italiana, posta dal Cantù nel libro della* Legislazione, *della quale ci serviamo.*

Il Codice di Manù è religioso, civile e morale ad un tempo stesso, e si fonda sulla più rigorosa distinzione delle caste; onde contiene principalmente le norme gerarchiche della prima casta, cioè quella de' Bràmini, dalla quale le azioni eziandio più minute delle classi inferiori debbono invariabilmente venir regolate. « Quest'opera, dice il prelodato Jones, contiene gran copia di cose singolari, ed è importantissima pei legislatori speculativi e per gli antiquarj; essa ha molte bellezze che risplendono da se stesse, e molte macchie che non possono venir giustificate o coperte: essa è un sistema di despotismo e di predominio sacerdotale, limitati, egli è vero, da leggi amendue, ma che artificiosamente cospirano a porgersi scambievole ajuto ». Vedi pure Ellis, *nelle* Madras Transactions, *vol. I.°, e Sir Tommaso Strange nel libro intitolato* Hindu law, *Londra*, 1830.

(1) *A spiegazione di questo paragrafo ci convien riportare il* 26.° *che dice: « Segno distintivo della bontà è la scienza, dell'oscurità l'ignoranza, della passione la cupidigia e l'avversione: così manifestansi invariabilmente le qualità che accompagnano gli esseri ».*

52. Abbandonandosi ai diletti dei sensi, trascurando il dover loro, gli uomini abbietti, ignari delle sante espiazioni, toccano le più spregevoli condizioni.

53. Or udite per quali azioni l'anima debbe entrar in uno o in altro corpo.

54. Passate molte serie d'anni nelle terribili dimore infernali, alla fine di questo periodo i gran peccatori sono condannati a queste trasmigrazioni.

55. L'uccisore d'un Bramino entra nel corpo d'un cane, d'un cinghiale, d'un asino, d'un camello, d'un toro, d'un capro, d'un montone, d'una bestia selvaggia, d'un uccello, d'un ciandala, d'un pukasa secondo la reità.

56. Il Bramino che bee liquori spiritosi rinasce in forma d'insetto, di verme, di cavalletta, d'uccello che si pasce d'escrementi, d'animal feroce.

57. Il Bramino che rubò, passerà mille volte in corpi di ragni, serpi, camaleonti, animali aquatici, vampiri malefici.

58. Chi contaminò il letto del padre naturale o spirituale, rinasce cento volte in erba, cespuglio, sarmento, uccello carnivoro, animale a denti acuti, e fiera.

59. Chi commette crudeltà, va in animali carnivori; chi mangia cibi vietati, in vermi; i ladri, in esseri che si mangian l'un l'altro; chi amoreggia donne basse, in spiriti.

60. Chi ebbe relazione con uomini degradati, o conobbe la donna altrui, o rubò a un Bramino, diverrà lo spirito Brama-raksciasa.

61. Se uno rubò pietre preziose, perle, corallo o minuterie di valore, rinasce nell'animale detto Orefice.

62. Per aver rubato grano, divien sorcio; per ottone, cigno; per acqua, martin pescatore; per miele, tafano; per latte, cornacchia; per succo di pianta, cane; per burro, mangosta.

63. Per carne, avoltojo; per grasso, magù di mare; per olio, tailapaka (?); per sale, cicala; per quaglio, cicogna.

64. Per vesti di seta, rinasce pernice; per tela di lino, rana; per tessuto di cotone, chiurlo; per una vacca, cocodrillo; per zuccaro, vagguda (?).

65. Per profumi, divien sorcio muschiato; per erbe mangerecce, pavone; per grano preparato, istrice; per grano crudo, porcospino.

66. Per aver rubato fuoco, rinasce airone; per un utensile di casa, calabrone; per vesti tinte, pernice rossa.

67. Per un cervo od elefante, rinasce lupo; per un cavallo, tigre; per frutti o radici, scimia; per una donna, orso; per acqua da bere, cuculo; per bestiame, becco.

68. Chi per forza tolse qualche oggetto altrui, o mangiò burro e focaccie prima d'averne offerto a una divinità, sarà ridotto a bruto.

69. Le donne per simili delitti contràggono simile macchia, e son condannate a unirsi a questi esseri come femmine.

70. Quando uomini delle quattro classi, senza necessità si scostano dai doveri particolari, passano ne' corpi più vili e son ridotti schiavi de' loro nemici.

71. Un Bramino che trascura il dover suo rinasce dopo morte in forma di spirito detto Alkamuka, che mangia il vomitato: un Ketria, in spirito detto Katapotana, che si pasce d'alimenti impuri e di carogne.

72. Un Vasia, in spirito detto Metraksciagiotika che inghiotte marciume; un Sudra, nel demone Scelasaka che mangia pidocchi.

73. Più gli esseri inclinati alla sensualità vi si abbandonano, e più cresce la finezza de' loro sensi.

74. Secondo il grado di lor ostinazione nel male, proveranno quaggiù pene sempre più crudeli, tornando al mondo.

75. Vanno prima nel Tamisra e in altre orribili bolgie dell'inferno, nell'Asipatravana e in varj luoghi di cattività e tortura.

76. Ogni sorta tormenti lor son riserbati; saran divorati da corvi e pipistrelli; inghiottiranno carboni ardenti; cammineran su cocente sabbione, proveranno l'insoffribil dolore d'esser posti al fuoco come olle d'un vasajo.

77. Nasceranno in forma di animali esposti a continui tormenti; soffriranno alternamente eccesso di freddo e di caldo, saranno in preda a ogni maniera di tormenti.

78. Più volte dimoreranno in matrici, per venir al mondo con dolore; subiranno rigorose prigionie, e saran condannati a servire altre creature.

79. Saranno costretti separarsi da parenti e amici, e viver coi ribaldi; accumuleranno ricchezze, e le perderanno; gli amici faticosamente acquistati diverran loro nemici.

80. Dovranno sopportare vecchiaja sconfortata, malattie penose, amarezze d'ogni sorta, e l'invincibile morte.

81. In quella disposizione di spirito con che un uomo compie un'azione, ne raccoglie il frutto in un corpo dotato di quella qualità.

82. La retribuzione dovuta alle azioni v'è rivelata; ecc.

La Metempsicosi forma pure uno de' dommi principali del Buddismo, religione sì sparsa per l'Asia tutta (1). Aggiungi che i viaggiatori trovarono la falsa dottrina della trasmigrazione delle anime variamente modificata, ma pure tenuta in onore, presso i Negri dell'Africa e i selvaggi dell'America settentrionale; onde può dirsi con fondamento che, nata nell' India, essa abbia fatto il giro del mondo.

GIACOMO LENTI.

(1) « *I Buddisti, dice il Klaproth, riportato dal Balbi, credono l' universo abitato da varie specie di esseri che sono o* tchama, *cioè riproduzioni per nascimento; o* rupa, *Dei materiali o visibili; o* arupa, *immateriali o invisibili. Questi esseri ascendono per trasmigrazioni progressive da un grado inferiore ad un superiore, secondo la loro buona o trista condotta nel loro stato precedente, sinchè ottengono all'ultimo la beatitudine del* nirvana, *o della non-esistenza, cioè di un' esistenza purgata da quanto vi ha di materiale, e perciò non soggetta affatto alle impressioni di* Maya, *cioè dell'illusione* ».

SUPPLIZIO DI FRA MORIALE.

(*Continuato dalla pagina* 230.)

Correva appunto la stagione (an. 1354), in cui il cardinale Egidio Albornoz, legato del papa, affine di sottomettere Roma ognora divisa in mille fazioni, aveva levato di carcere Cola di Rienzo, il famoso tribuno, che a sua voglia aveva maneggiato pochi anni avanti le sorti della città. Nel passare da Perugia, dove Arribaldo e Britone attendevano al governo delle sfondate ricchezze del fratello Moriale, Cola andò a visitarli, e con quella foga che l' amore della patria e l' ardenza della fantasia gl'ispiravano, cominciò dopo cena a ragionare loro delle antiche glorie di Roma; quindi, sempre più infiammato dal vino e dagli applausi, trascorre a dipingere le presenti condizioni, e

quanto facile sia il ripararvi, e quanto glorioso il tornarla alla primitiva grandezza. Taceva ognuno al meraviglioso discorso; ma non tardò Arribaldo a rimanerne vinto; talchè issofatto legasi di furiosa amicizia col tribuno, e d'altro più non sogna che di venire fatto cittadino e capitano di Roma, e d'altro più non favella che di Cola, ed ha con lui comuni letto, desco e disegni. In conclusione gli imprestò incontanente tremila fiorini, e di altri quattromila gli stette mallevadore presso alcuni mercatanti, e molto più gliene avrebbe dati, se Britone non si fosse opposto a tutto potere. Moriale, d'ogni cosa avvisato, rispondeva alle enfatiche lettere di Arribaldo: « Sembrargli impossibile l'eseguimento di una impresa conforme a quella ideata da Cola di Rienzo; altro essere le ciancie, altro i fatti; badasse bene a non isperdere in incerti divisamenti il certo denaro, ned a rompere per isciocchi propositi l'amicizia col fratello Britone; del resto, ogni qual volta fosse in tutto ciò qualche probabilità di buon evento, o soprastasse a loro veruno sinistro, essere egli pronto ad accorrere a Roma con due, con tremila cavalli per farvi le cose a dovere ».

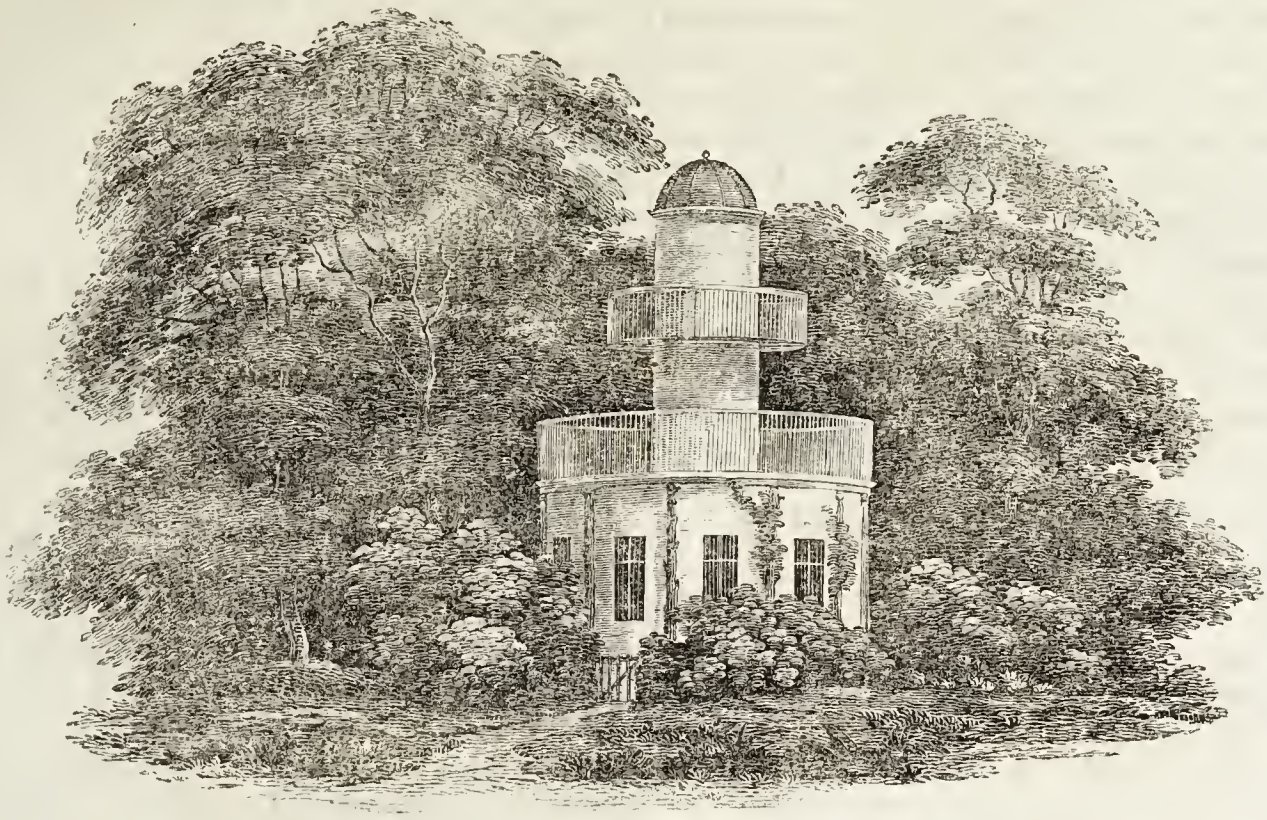
Frattanto co' denari di Arribaldo Cola di Rienzo si era messo in punto di soldati e di arnesi, ed era entrato in Roma fra gli evviva; ma quanto mai questi repentini passaggi di fortuna non lo avevano mutato dall'onesta moderazione di sette anni addietro! Di quel profondo e schietto amore di patria, che l'aveva già mosso a farsi il ristoratore della libertà e civiltà romana, qualche lampo brillava tuttavia, ma come a traverso d'una spessa nube di odii, di pompe e di materiali godimenti. Quanto mai poi la cagione di questa sua venuta non rendeva ora il popolo diffidente a commettere nelle mani di lui quella cieca forza, ch'esso con pari impeto e ferocia suol togliere e dare a chi gli pare e piace! Avea digià Cola dichiarato apertamente l'animo suo contro la prepotente nobiltà romana, e digià col braccio della milizia cittadina, capitanata da Arribaldo e da Britone, aveva egli cominciato a percuotere la casata de' Colonnesi, allorchè frà Moriale, quasi soletto, giungeva in Roma.

Quivi, al conoscere lo sperpero che vi si fa delle sue sostanze (chè di nuovo i suoi fratelli avevano imprestato al tribuno mille fiorini), non può trattenersi dal levarne alte querele, specialmente con Arribaldo, redarguendo l'assurdità del colui proposito, e l'insulsa ambizione e leggerezza di chi gli dà ascolto; nè nel bollore della collera si guarda dal minacciare d'abbattere Cola e la sua fantastica repubblica, e d'unirsi a' baroni del partito contrario. Udì parecchie volte questi discorsi una fantesca di casa: costei, essendo stata un dì fuor di modo malmenata dal condotticro, corse dal tribuno, gli svelò ogni cosa, e forse, come femmina e sdegnata, ne aggravò ancora le circostanze. Tosto Moriale e i fratelli furono invitati da Cola a salire in Campidoglio, e sostenutivi ne' ceppi, il primo per le cagioni sopraddette, gli altri due come suoi complici e congiuratori.

Ben vide il condotticro d'onde veniva il colpo, e quanto era vile la mano che lo aveva scagliato; tuttavia, siccome conosceva appieno le gravi necessità del tribuno, pigliò animo e gli fece intendere che, se il liberava di prigione, lo avrebbe sovvenuto d'uomini e di denari a sua posta. E con questa persuasione rinfrancava i fratelli che, tra speranza e tema, in tronchi discorsi passavano le prime ore della sera. Quanto a lui, fosse effetto di stanchezza, fosse forza d'animo, s'addormentò. Ma a notte buja è il misero scosso dal sonno, e trascinato da' manigoldi al luogo della tortura. Allo scorgervi la corda e gli altri strumenti apparecchiati, « già vi ho detto, sclamò, che rustici villani voi siete. Non sapete che io sono cavaliere? Come è in voi tanta infamia? ». Tostochè fu alquanto alzato da terra, « Io sono stato capo della grande compagnia, soggiunse, e perchè son nato cavaliere, da cavaliere ho voluto vivere, ed ho messo a taglia le città di Toscana, e le ho messe al tributo e al sacco, e le ho smantellate di mura e spogliate di genti ». Allora fu rimenato nel carcere insieme co' fratelli.

Quivi il pensiero dell'estremo supplizio rompeva quell'animo di ferro e muoveva a penitenza lui, già terrore d'Italia. Chiesto perciò d'un frate, gittossegli a' piedi e per tutta la notte con gran divozione ed umiltà il trattenne in spirituale colloquio: nulladimeno (queste particolarità ci sono somministrate fedelmente da un Romano contemporaneo) sentendo tratto tratto nell'angolo della camera i fratelli soffocare con affanno il pianto e i singhiozzi, non poteva tenersi dal confortarli. « Dolci fratelli, non dubitate; voi giovanetti siete e inconsapevoli degli scherzi della fortuna; voi non morrete, io sì, e di questo non dubito. Ma la mia vita fu sempre con tribulazioni; fastidio mi era il vivere, sollievo ora m'è il morire colà, dove morirono i beati Pietro e Paolo, quantunque per tua colpa, o Arribaldo, io ci sia condotto. In conseguenza non doletevi della mia morte; chè volentieri la incontro. Uomo sono, come uomo fui ingannato, come uomo tradito. Dio mi avrà misericordia. Fui buono al mondo; sarò buono dinanzi a Lui; e me ne assicura l'essere venuto a Roma con intenzione di ben fare. Voi giovani siete: temete; chè non avete ancor conosciuto che cosa sia la fortuna. Pregovi che vi amiate e vi mostriate valorosi al mondo come io fui, al quale la Puglia, la Marca e la Toscana hanno reso obbedienza ».

Fra questi discorsi essendo sopraggiunta l'aurora, Moriale volle udire la Messa scalzo a gambe nude (29 agosto 1354). All'ora di mezza terza fu condotto sulla scala del Campidoglio, e fatto inginocchiare davanti alla Madonna. Aveva tre fraticelli accanto, le mani legate e un crocifisso fra esse, le calze di color fosco, un cappuccio scuro listato d'oro sul capo, e sulle spalle un giubberello di velluto bruno cucito in oro. Immensa ala di



(Paesetto.)

popolo circondava ansiosamente il luogo, chiamata dalla campana maggiore a vedere tratto a morte lui, il giorno avanti più potente dei principi, più famoso de' più famosi capitani.

Mentre gli si leggeva la sentenza, « Come mai, o Romani, » gridava egli alla moltitudine, « come è che voi consentite alla mia morte, alla morte di chi mai non vi ha offeso? Ma la vostra povertà e le mie ricchezze sono quelle che mi fanno morire ». Poi riscaldandosi nell'ambascia, « dove son io colto, sclamava, io, che dieci volte e più di gente mi son veduto davanti senza tremare! ». Fatto un po' di pausa, e ripigliatosi alquanto, « son pago, soggiungeva, di morire là, dove i ss. Apostoli morirono. La mia vita senza tribolazione non è stata. Ma dopo la mia morte, tristo all' infame che mi tradì! ». Nella sentenza era fatta menzione delle forche; ciò udendo, tutto smarrito rizzossi in piè: però come fu certo di dover essere decapitato, si acquetò e si dispose agli ultimi passi.

Lungo la strada non cessò di rivolgersi col capo e colla voce di qua e di là verso il popolo, che attonito ne accompagnava i gesti e le parole in religioso silenzio. « Romani, ingiustamente muoro: io muoro per la vostra povertade e per le mie ricchezze, nel momento appunto in cui io intendeva a rilevare voi e la città vostra ». E tratto tratto gridava pietà, e baciava il crocefisso, e si raccomandava, e tutto smanioso si agitava a destra ed a sinistra. Posciachè fu nel piano, dov' erano le fondamenta di certa torre antica, fatto un giro all'intorno, inginocchiossi: ma subito risorse, dicendo: « Non istò bene; » voltatosi verso oriente, orò; quindi si prostrò di nuovo, baciò il ceppo, sclamando: « Dio ti salvi, santa giustizia! ». Vi segnò sopra colla mano una croce, e tornollo a baciare. Alla fine trassesi il cappuccio di testa, e gittollo via. Come sentì porsi la mannaja sul collo, disse ancora: « Non istò bene! ». Al primo colpo gli fu spiccata la testa. Rimasero sul ceppo pochi peli della barba, e intorno al collo come una lista di seta rossigna. I frati minori ne raccolsero le membra, le unirono, e seppellironle umilmente in S. Maria Araceli.

Così terminò la burrascosa sua vita frà Moriale, cavaliere d'Albano, lungi da'suoi che ignari marciavano verso la Lombardia a nuove prede e conquiste; e pur con quanto impeto non si sarebbero precipitati a riparare il fatal colpo all' amato loro condotticro, e sterminare col ferro e col fuoco Roma, spettatrice inerte dell'atroce supplizio! Buon soldato, prode capitano, prudente, alacre, temperante, frà Moriale fu il primo a dominar con nobile dimestichezza gl'incomposti voleri d'una compagnia di ventura, e porle ordine, e darle forma di stabile reggimento. Nè certa grandezza d'animo e di concetti gli mancò, nè la corrispondente stima presso i contemporanei: anzi tra questi fu chi con bonaria esagerazione non dubitò di paragonarlo a Giulio Cesare. In tanto onore erano già venuti i capi d'una insegna di ventura!

Morto Moriale, Cola da Rienzo al cospetto di tutto il popolo gli appose querela d' infiniti misfatti: « l' Italia rovinata dalle armi di lui, Roma minacciata d'eccidio, piena di sozzure e di sangue ogni sua operazione: doversene insomma aggiudicare al fisco l'armi, i cavalli e le ricchezze indegnamente acquistate ». E il popolo, come al solito, a cosa fatta di leggieri si acquetò.

Dissesi che veramente pel bene generale del-

l'Italia si fosse il tribuno indotto a quella esecuzione; dissesi che la necessità della propria difesa ve lo muovesse; dissesi che più d'ogni altra cosa ve lo spingessero le smisurate ricchezze del condottiero. Noi crediamo che tutte e tre queste ragioni abbiano potuto sulla volontà di Cola di Rienzo; ma quale di esse prevalesse all'altra, nè è facile nè grato il definire. Certo è che gliene provenne mala voce e guadagno di centomila fiorini. Il papa altresì mandò tosto ordine a Venezia acciocchè senza indugio vi si sequestrasse tutto l'oro (e montava a sessantamila fiorini), che frà Moriale vi aveva messo a traffico presso certi mercatanti.....

ERCOLE RICOTTI (1).

(1) Storia delle Compagnie di ventura in Italia, di Ercole Ricotti. Torino, Pomba, 1844. -- T.° 3.° -- *Abbiamo tralasciato, per accorciare, le citazioni delle autorità storiche.*

CENNI STORICI

INTORNO ALL'ARTE DI LEGARE I LIBRI.

Molti pretendono che l'arte di legare i libri, tale almeno quale si esercita al presente, non debba la sua origine se non che alla scoperta della carta e della stampa, e che avanti quell'epoca non si facesse che rotolare la pergamena e le foglie, o le corteccie sulle quali i libri scrivevansi, e quell'atto di rotolare dicevasi *volvere;* dal che trasse poi origine la parola di volume.

Questa dichiarazione però contiene molti errori; è, per esempio, inganno grandissimo lo asserire che non siensi mai legati libri avanti l'invenzione della carta e della stampa. Le antiche biblioteche erano piene di manoscritti, alcuni anche assai antichi; e di questi moltissimi ancora se ne conservano nelle biblioteche; e tutti o quasi tutti erano legati, cioè cuciti con lo attacco di un cordoncino in forma di piccolo cilindro, e coperti di pergamena, di grossi cartoni o di carte incollate, e più sovente ancora di tavole, alle quali non di rado applicavansi fermagli ed altri ornamenti di bronzo. Tutto questo facevasi avanti l'invenzione della stampa ed anche della carta, perchè la maggior parte di quei codici scritti erano in pergamena, in pelle di vitello o di capra, od in altre materie; al che dee aggiugnersi che que' libri si aprivano anche anticamente come si aprono i nostri, ed il vocabolo di *volume,* derivato dal verbo latino *volvere,* si applicava egualmente al volgere che facevasi i diversi fogli, come alla piegatura de' rotoli di pergamena o di altre pelli intorno ad un cilindro.

Non è parimente vero che rotolo si chiamasse generalmente quello che ora chiamiamo un libro; perchè sebbene gli antichi rotolassero sovente le pergamene o le loro pelli, come tuttora fanno gli Ebrei dei loro codici biblici, tuttavia non sussiste che gli antichi non piegassero sovente i fogli per cucirli e legarli insieme, nè in altro modo certamente avrebbero potuto formare i loro volumi di papiro, dei quali alcuni si trovano anche al presente. Nelle biblioteche ricche di manoscritti, nei cimelj e negli archivj di alcune chiese e di alcuni monasteri, si veggono codici greci e latini del secolo VIII e IX, ed anche di alcuni anteriori, i quali sono stati legati in tempo assai remoto, e molti legati per la seconda volta a cagione del loro deperimento, ritengono i vestigi dell'antica legatura o cucitura dei fogli intorno ad un piccolo cilindro o cordone, d'ordinario assai prominente.

Non può adunque asserirsi che presso gli antichi un trattato od una materia trattata o discussa in un libro non occupasse se non che un foglio che rotolato formasse un volume, e malamente si volle con questa osservazione rendere ragione del numero straordinario di volumi che componevano la famosa biblioteca d'Alessandria. Non è ben chiaro per le cose già dette, che tutti quei volumi fossero pelli rotolate, e nella celebre biblioteca di Alessandria principalmente doveano contenersi moltissimi volumi scritti in papiro; d'altra parte, se tutti quei libri erano scritti sopra rotoli o sopra pelli rotolate ed avvolte sopra un cilindro, è ben facile vedere che questi, essendo d'ordinario le pelli di grande ampiezza e lunghissime per contenere un intero trattato, non potevano occupare nella biblioteca di Alessandria un piccolo spazio; in prova di che può vedersi nelle più ricche sinagoghe degli Ebrei moderni che pochi codici biblici in forma di rotoli, i quali rare volte arrivano al numero di 15 a 20, riempiono tutto lo spazio di quel sacrario o stanzino che trovasi per ordinario in fondo alle sinagoghe medesime.

Ci pare provato che i manoscritti, massime nei bassi-tempi, si legavano talvolta alla foggia dei nostri volumi moderni, e che l'arte della legatura de' libri non può essere soltanto coetanea alle invenzioni della carta e della stampa.

La vera origine delle legature de' libri presso gli antichi non dovrebbe altrove rintracciarsi se non che nei dittici consolari, che poscia si accomunarono anche alle chiese, i quali in sostanza non erano se non se tavolette d'avorio, di legno o di altre materie, cui si aggiunsero in tempi posteriori ornamenti metallici; e queste tavolette, a guisa delle coperte o dei cartoni dei nostri libri, servivano anticamente pei magistrati e pei ministri del culto ad inscrirvi e racchiudervi i varj fogli volanti, che contenevano nota degli oggetti sui quali dovevano riferire, delle sedute dei magistrati, e più tardi i salmi e le preci che doveansi recitare nelle chiese. Quei dittici erano sovente ornati di sculture o di bassi-rilievi, sovente ancora con lettere, con pietre preziose e con cammei; e questi porgono l'idea dei volumi e delle lega-

ture dei medesimi, fatte in modo che si potessero aprire e volgere a piacere i fogli contenuti.

Nel secolo XVI si sono eseguite magnifiche legature nell' Italia e nella Germania, massime in pelle di majale, che per la sua grossezza prestavasi all'impressione di bellissime figure e di bassirilievi di ricca composizione; nella Germania e nell'Italia si sono sovente arricchite quelle legature con arpioni e fermagli d'oro, d'argento o di bronzo, lavorati col maggiore artifizio, e talvolta anche arricchiti di figure e di caratteri; finalmente, in Italia si sono, in quel secolo medesimo, eseguite ricchissime legature in velluto con trine d'oro e con ricamo, e si sono perfino legati alcuni libri con tartaruga nobilissima invece di cartoni, nella quale, oltre a varj ornamenti in oro od in argento, erano anche inseriti ed incastonati bellissimi cammei. Una di queste legature ricchissime, dalla quale però i cammei erano spariti, è stata nel secolo corrente dall' antiquario Celotti portata e venduta nell' Inghilterra.

Fra i moderni legatori, il più celebre di tutti si fu Bozerian, il quale apponeva perfino il suo nome alle legature da lui eseguite.

Spicilegio Enciclopedico.

Il lavoro ci toglie al vizio e c'indirizza a virtù; laddove l' ozio è come la ruggine dell'animo, che col lungo stargli sopra, ne contamina da prima le bellezze, poi ne rode e consuma le forze.

South.

IL PASSEROTTO E LA PASSERA VECCHIA

FAVOLA.

Degli augelli l'amore
Divenne giovin Passerotto un giorno;
Occhiata di favore
A lui volgeva l'Aquila orgogliosa,
E a fargli festa gli scherzava intorno
La Colomba amorosa.
Era umile da prima in tanta gloria,
Poi tosto superbì: battendo l'ali
Lo strepito affettava di vittoria
De' magnati pennuti;
Sprezzator degli uguali
Passava innanzi, e non rendea saluti;
Sciolse finanche il canto
Senza vergogna all'Usignuolo accanto;
Alfin così divenne
Impertinente, tumido, importuno,
Che fu, se pria l'amor, l'odio d'ognuno.
Confuso ed avvilito
In una vecchia Passera s'avvenne:
Perchè sgridato io son, perchè schernito?
Qual degli augei fra il coro
Serbar tenor di vita io potea mai?
E non è colpa loro,
Se in me tanti bei pregi io ravvisai?
E la Passera a lui:
È sommo rischio il favor sommo altrui;
E di goderlo non convien dar segno,
Ma comparirne degno.

Aurelio Bertola.

IL RIPOSTIGLIO

Discorsi sacri del professore Giambattista Gualzetti. Nuova edizione notevolmente accresciuta. *Milano, dalla Società tipogr. de' Classici Italiani*, 1844. *Due grossi volumi, bene stampati, in* 8.° *Prezzo, Lire* 14, 40 *austriache.*

Nemmeno due linee di prefazione a quest'edizione seconda! E non sa egli l'editore di che utile e di che comodo torni a' giornalisti la prefazione di un libro? Quanti scrittori di articoli dovrebbero rinunziare al loro mestiere, se loro si togliesse l'ajuto delle prefazioni! Pel contrario, benedette le opere che hanno una prefazione, la quale sia ben particolareggiata ed entri, più o meno, nelle viscere della materia! Il giornalista s' impadronisce di essa, vi attigne la sua scienza, la trascrive cangiandone alquanto l' ordine, le frasi e le voci, aggiugne tre o quattro luoghi comuni, ed il suo articolo è fatto in un pajo d'ore, ed anche più presto. Quanto al giudizio dell' opera, egli non si dà gran briga; perchè la loda se l'autore è de' suoi amici, o della sua consorteria, od almeno della sua setta. Se non ne è, egli biasima quella, e tutto ciò pel maggior progresso della civiltà e per imparziale amore del vero, pompose espressioni ch' egli non dee mai tralasciare di porre in lettere majuscole.

Chi è il sig. Gualzetti? Probabilmente egli è uomo di chiesa, perchè predica nelle chiese. Ma è egli giovane o vecchio? Che paese gli ha dato i natali? Vive anzi egli tuttora, oppure è già sceso tra'spenti? E questa seconda edizione è ella la ristampa d'una prima edizione recente, ovvero d'un'edizione ormai antica? A tutte queste interrogazioni come rispondere se l' editore non s' è degnato di dirmene una sola parola? In tale oscurità che poteva io fare, per parlar di quest'opera, se non andarla qua e là leggicchiando. Or bene, sapete voi quel che m' è avvenuto? Ho cominciato col leggere sbadatamente la prima pagina, poi ho letto la seconda con attenzione, la terza con amore, e così, senza quasi por mezzo, son venuto a leggere, contro ogni costume di giornalista, tutte le 1100 pagine di cui si compongono questi due volumi. Il sig. Gualzetti scrive con tanta facondia, con tanta naturale eleganza, con tanto affetto, con tanta cristiana filosofia! I dotti ecclesiastici giudicheranno i *Discorsi* di lui secondo la loro sapienza. Ad essi tocca il decidere qual grado gli si convenga tra'sacri oratori. Per me, letterato meschino, non so dir altro se non che ho letto que' *Discorsi* con piacere grandissimo. Sono essi affatto nel gusto odierno; onde parmi che tanto più debbano profittare agli odierni lettori. E qui voglio recarne un passo ad esempio. Esso è tolto dal Panegirico di San Bernardo abate di Chiaravalle:

« Parrà forse a voi, uditori umanissimi, che Bernardo, di tanta benignità fornito, mancasse poi di quella robustezza ed energia di carattere che è tanto necessaria ad un uomo che trovasi capo di una numerosa società, e che per le estese sue cognizioni può esser chiamato a dar norma al governo della Chiesa e dello Stato. Ma se pensaste così, sareste pure in grande errore, e mostrereste di non conoscere che siccome gli arroganti sono sempre anche vili, così gli uomini per natura benigni e mansueti sanno pur, quando il bisogno il richiegga, mostrare un tal coraggio e una tal fortezza d'animo da lasciare sommamente maravigliati quelli che giudicavanli soltanto dall'apparenza. Nè già vi aspettaste, uditori, ch'io, per darvi un saggio della fortezza d'animo di Bernardo, imprenda a descrivervi quelle crociate ch' egli, per comando del pontefice Innocenzo II, pubblicò; le quali, mentre da una parte ci fanno conoscere come potente fosse quella facondia che risvegliò dal suo profondo sonno e mise in armi Europa tutta per riconquistare il sepolcro di Cristo, e sottrarre i fedeli dell'Asia al tirannico giogo di Maometto, dall'altra basterebbero da se sole a coprir d' e-

terna gloria il nostro Santo, se quell'impresa, in luogo di essere a sì mal termin riuscita (e chi mai può leggere nell'avvenire, e scandagliare gl'imperscrutabili giudizj di Dio?), raggiunto avesse il desiderato effetto di ricongiungere nuovamente l'Europa all'Asia, e di respingere nei deserti della Scizia quei barbari feroci che poi con tanto impeto inondarono e a miseranda schiavitù ridussero le più belle contrade del mondo, con sì gran danno e pericolo della nostra religione medesima. Ma siccome questo assai poco varrebbe alla vostra istruzione, conducetevi meco col pensiero alla splendida città di Parigi, ove è radunato un concilio per trattare dei più rilevanti affari della Chiesa. Quei gravi personaggi che vedete seduti in lungo ordine d'ambi i lati della gran sala, sono i più illustri prelati del mondo cattolico; e quegli che in alto trono assiso a tutto il concilio sovrasta, e sembra voler dettargli la legge, è Luigi VI, re di Francia, che da superbi consigli acciecato osò por mano nei beni della Chiesa, e crede che i prelati medesimi, da speranza o da timor sospinti, a giustificar concorrano l'empia usurpazione di lui. Or vedete voi quel povero fraticello, tutto dai digiuni consunto, che, mentre gli altri tacciono, sorge in piè coraggioso e al Re volge il franco discorso? Egli è Bernardo che dalla sua Chiaravalle accorse al parigino concilio, e tanto dice al Re, che questi, in parte persuaso, in parte atterrito, dall'audace impresa si rimane, e dà l'esempio di una pronta e filial sommissione al Vicario di Gesù Cristo. -- E non avete voi mai inteso a parlar di Guglielmo, duca d'Aquitania? Fu questi un mostro di crudeltà che, fattosi ribelle al suo legittimo Pastore, sfogava pur contro il gregge l'insana sua rabbia; ardeva le città, dava il guasto alle campagne, metteva a ruba le chiese, commettendovi i più atroci delitti, e andava imbrattato pur anche del sangue di sacerdoti e di vescovi. Ora un tal mostro, per nulla sgomentato dalla coscienza di così orribili misfatti, era già in procinto di entrare in una chiesa come per assistervi al divino ufficio, e già un fremito di orrore diffondeasi fra tutto il popolo ivi raccolto, allorchè Bernardo, che quivi appunto trovavasi, preso fra le mani il divin Sacramento, e condottosi alla porta della chiesa: « Come ardisci tu, disse all'empio duca, di por piede nel santuario del Dio vivente, tu che fai macello de' suoi figliuoli, e sei macchiato del sangue dei suoi ministri? Come puoi sostener la vista di questo Verbo incarnato tu che tante volte ne conculcasti e spargesti al vento il sacratissimo corpo? Ritirati, sciagurato; e in luogo di provocar viemmaggiormente la divina vendetta, che già già sul capo ti pende, va a nasconderti nella più tetra solitudine, e quivi nella desolazione e nel pianto ti sforza di cancellar le tue colpe e di commovere la celeste misericordia ». -- Scuotesi il fiero a siffatte parole; e quegli che per l'innanzi i fulmini della Chiesa derise, e disfece interi eserciti a suo danno armati, or cade ai piedi di un uomo inerme, e con voce dai singhiozzi interrotta si fa a chiedere il perdono de' suoi misfatti ».

L'opera è divisa in Sermoni, Omelie, Discorsi, Panegirici, Orazioni funebri. GIULIO VISCONTI.

PRINCIPJ DELLA PARTE SUBLIME dell'arte della guerra; opera di S. A. I. R. l'arciduca Carlo d'Austria, tradotta e commentata da Francesco Sponzilli, ecc. *Napoli*, 1844.

Il capitano del Genio napoletano Francesco Sponzilli, dopo aver nel 1836 commentato i *Principj di Strategia* dell'arciduca Carlo, ci dà ora una versione di quest' altra opera di quel celebrato stratego. E siccome il comportava l'indole aforistica di questo lavoro, anzi il richiedeva, lo Sponzilli vien commentando a piè di pagina que' sugosi aforismi. In questi commenti ora si sviluppano alcune idee elementari a vantaggio de' principianti, ora si accennano le grandi teoriche strategiche di cui si trattò in altre opere dello stesso autore, ora con esempi cavati dalle stesse campagne dell'Arciduca s' illustrano le sue teorie; dappoichè sebbene l'autore l'abbia fatto negli *Esempi Tattici* che formano quasi il compimento di questa opera, lo Sponzilli non ha tradotto questa pratica applicazione delle teorie guerresche, perchè l'opera sarebbe riuscita molto costosa a cagione de' molti disegni topografici che avrebbe richiesto. L'erudizione storico-militare di che lo Sponzilli ha adornato questi commenti, è cosa veramente maravigliosa, nè meno commendevole è la molta dottrina che vi mostra in quanto alle cose che han riguardo alle molte branche dell'arte della guerra.

Bellissima è pur l'edizione, con bei caratteri e con analoghi e sobrj adornamenti. Molto ci piacque il pensiero di circondare il ritratto dell'Autore di rami di alloro, di quercia, di olivo e di palma, intorno ai quali leggonsi i nomi delle battaglie da lui combattute dal 1792 (Jemmappes) al 1806 (Essling).

Grandissime lodi son dovute allo Sponzilli per questo lavoro, che fa conoscere agl'Italiani un'opera importantissima nel suo genere. Or che la lingua francese è resa fra noi sì comune, poca gratitudine si dee a coloro che traducono dal francese; al contrario molta se ne dee a coloro che ci rendon familiari le opere delle altre nazioni, le cui lingue son da pochi coltivate, e in ispecialtà della tedesca, sì ricca in potenti e profondi ingegni. Omai cessar dovrebbe la vergognosa condizione in cui siamo di non conoscere de' pensatori alemanni che le sole opere che ci vengon per la via di Francia in pallide e slavate traduzioni. Ma oltre a queste lodi, altre se ne debbono all' egregio traduttore per le sue note illustrative, che mostrano in lui uno de'non pochi soldati che oggi aggiungano la pacifica penna dello scrittore alle armi guerresche. EMM. ROCCO.

DAVIDE BERTOLOTTI,
Compilatore.

MODE.

Le forme dei cappellini alla Pamela sono giunte fortunatamente a lasciar qualche libertà all'ingegno delle modiste, giacchè il gusto vi si può scapricciar con un' infinità di gradazioni, ben altrimenti che nell'uniformità delle cappotte serrate, sopra le quali riesce impossibile di arrecare alcuna distinzione. La forma Pamela può, all' incontro, variarsi in mille foggie; si può aggrandirla, impicciolirla, farle prendere quei diversi contorni i quali meglio si confanno con le fisonomie, e finalmente si possono richiamare in uso quelle eleganti creazioni che portavano, come si diceva tempo fa, l'impronto dell'artista. Ora, quest'impronto si è smarrito pell'uniforme semplicità della forma delle cappotte, nelle quali l'occhio non saprebbe più distinguere la mano della vera artista da quella che tenta d'usurparne la fama.

Le vesti di barege, *malgrado il loro poco prezzo, si portano moltissimo in campagna, rendendole eleganti a forza di volanti. Quelle di* barege *liscio, ornate da* 5 *volanti e orlate con frangie punti di spirito e con berta simile, sono deliziose a vedersi; una guimpa alla vergine posta sul davanti del corpetto, una sciarpa di mussolina ricamata, un cappellino di paglia guernito d' ellera, gli stivalini crudi, l'ombrellino intieramente bianco, ed un fassoletto in mano, il cui ricamo costi quanto tutto l'insieme della toeletta; ed ecco la donna perfettamente messa.*

Si portano molti cappelli in bandeaux demi bombés, *e molti anche in* bandeaux ondés. *I lunghi ricci*, anglaises, *s'addicono troppo bene alle donne bionde, perch'esse pensino ad abbandonarli. Vi sono altre acconciature formate con lunga treccia che viene a coronare il fronte sopra le trecce o sopra i* bandeaux. *Le spille napolitane, collocate indietro fra le trecce, fanno l'ornamento delle acconciature d'estate.* DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 579.) ANNO DUODECIMO (16 agosto, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Costantino Canaris.)

IL MEDITERRANEO (1).

Il Mediterraneo! Quante idee si aggruppano intorno a questa parola! Se fossi in vena di poetizzare, direi che tante non sono le onde che ne increspano l'azzurro seno: in prosa dirò che un enciclopedista vi perderebbe la tramontana (1).

(1) *Prendiamo quest'articolo dall'* Omnibus, *e vi aggiungiamo alcune note.*

(1) *Chiamasi Mediterraneo (in mezzo alla terra) il mare che giace fra lo Stretto di Gibilterra a ponente, e i Dardanelli e la Siria a levante. Gli Ebrei lo chiamavano il Mar Grande, o semplicemente il Mare, per eccellenza. Pare che i Greci non avessero alcun nome generale pel Medi-*

Geologi, storici, poeti, commercianti, artisti, uomini di Stato, a questa parola si scuotono. Che tema inesausto di dotte ricerche, che ricchissima fonte di memorie di ogni genere, quale immensa raccolta di soggetti svariati, qual campo di meditazioni, quanti divisi, quante speranze! —

Parlane allo scienziato. — Avvolta nelle tenebre dell'antichità che la favola rende più dense, tranne i rari casi in cui vi apporta una debole luce, l'origine dell'immenso bacino sfida le investigazioni della sapienza che vede mutarsi i suoi assiomi in povere congetture. — Lago forse nei remotissimi tempi, quel mare che ora misura fino ad 800 leghe in lunghezza, e fino a 260 in larghezza, restringevasi in brevi confini fra lidi cui ora ricoprono le onde del Tirreno, del Jonio, dell'Arcipelago; terre per cui la storia non ha nome, e di cui Corsica, Candia e Sardegna erano gli altipiani; selve nelle quali ignudi cacciatori inseguivano animali, i cui scheletri fanno ora la disperazione dei geologi, là dove adesso il pescatore maltese, mezzo ignudo, anch'egli getta la rete ad orli taglienti, e raccoglie cantando il corallo. — Ma, a ponente del lago, un cataclisma ignorato, cui la creatrice fantasia degli antichi mutava in gigante o in semidio, squarciò una montagna. — Un urto tremendo divise Abila e Calpe, ed aprì il varco che dovevan chiudere secoli e secoli più tardi i figliuoli d'un'isola allora perduta nelle nebbie d'ignoti mari; le onde dell'Atlantico si precipitarono nella conca smisurata, e andarono a frangersi alle scogliere dell'Asia (1).

E qui s'apre il campo allo storico. Intorno a questo mare nacquero, crebbero, perirono le più grandi nazioni dell'antichità: Fenicj, Egizj, Trojani; e più tardi Greci, Romani, Cartaginesi, dei quali tutte le sponde serbano ancora i monumenti. Le sottrazioni di fatti che la scuola moderna fa alla storia a furia di miti non varranno a distruggere quei colossi. Qui s'incontrarono, si conobbero, si abbracciarono come fratelli, o si sfidarono a morte i primi popoli; qui più volte si decise il destino del mondo; su quelle coste sorsero e sparirono più epoche di civiltà, prima che altrove questo dono di Dio gettasse il più debole raggio; da queste onde il pilota greco udì sorgere la voce soprannaturale che annunziò il compiersi del grande mistero d'amore, per cui il mondo rinacque; intorno ad esse prima si sparse e rifulse la luce della fede rigeneratrice. — Al Mediterraneo, quasi a centro comune di ritrovo, convennero le orde che una mano suprema scatenò sopra il vecchio mondo dall'estremità della terra: le popolazioni si rinnovarono: dopo uno sforzo penoso la civiltà soffocata risorse; le nuove schiatte le avevano infuso vigore; essa le rese più miti, e illuminata dal genio benefico del cristianesimo come da colonna di fiamma, si dischiuse la strada di più grandi destini. — Eh! ci vorrebbe altro che una prefazione! I Mori, l'Impero d'Oriente, le Crociate, i Veneti, i Genovesi, i Pisani; i cavalieri di Malta e di Rodi, il colosso Ottomano in Oriente, in Occidente l'Iberico, ambi consacrati ad eguale destino per singolar consonanza di cause, di deperimento; e sbalzando, per finirla, al di sopra di qualche secolo, Napoleone e la Grecia! Quante vite d'uomo sarebbero necessarie a darci questo quadro compiuto!

Quante battaglie su quelle onde, dalle guerre iliache e puniche alla strage di Lèpanto, e da que-

---

terraneo. Erodoto, parlandone, dice « questo mare », e Strabone lo chiama il mare di qua dalle Colonne, cioè di qua dallo Stretto di Gibilterra. Mela lo indica col nome di « nostro mare », ed osserva che le differenti sue parti portano i loro nomi particolari. Nè sembra che Plinio avesse un nome generale per significarlo. La parola Mediterraneo non si trova usata per dinotar questo mare da verun classico Latino. Gli Arabi lo denominavano Bahrrum, *cioè il mare di Roma.*

(1) *Il Mediterraneo, secondo la* Penny Cyclopaedia, *giace tra i paralelli di* 30° 15' *e* 45° 50', *e i meridiani di* 5° 30' *O. e* 36° 10' *E. La distanza da Gibilterra al più lontano lido della Siria è di* 2000 *miglia, e la sua parte più stretta, tra la Sicilia e l'Africa, ha* 79 *miglia di larghezza. Comprendendovi le isole, il Mediterraneo occupa un' area di* 734-000 *miglia quadrate. La superficie del paese, di cui riceve le acque, è difficilissima a valutare; ma ben può credersi ch'ecceda quella quantità. Grandissima debbe esserne la profondità, perchè nel più de' luoghi non si arriva a scandagliarla. Qui però non finiscono gli studj della scienza intorno al Mediterraneo, poichè vi sono inoltre i singolari fenomeni de' venti che vi regnano, delle sue correnti visibili ed invisibili, cioè alla superficie e sottane, della varia salsedine delle sue acque, del flusso e del riflusso che non vi si mostra se non in alcune sue parti, ecc. ecc. Aggiugni la sua Ittiologia.*

La generale ed esatta cognizione delle rive del Mediterraneo è il prodotto della migliorata navigazione de'nostri giorni. Nel 1783 *Tofigno, idrografo Spagnuolo, misurò le coste della Spagna e delle Isole Baleari, adoprando cronometri. Nel* 1802 *Galiano, capitano d'una fregata Spagnuola, ottenne varie differenze cronometriche tra importanti stazioni, come Napoli, il Levante, Alessandria, il Bosforo e la costa d'Africa. Nel* 1811 *il capitano Beaufort esplorò con gran diligenza la costa di Caramania nell'Asia Minore. Circa tre anni dopo, il capitano Smith cominciò le sue vaste e pregevolissime misurazioni delle spiagge di Europa e d'Africa, che poi condusse a termine nel* 1824, *e delle quali fu bel frutto la sua carta del Mediterraneo. Nel* 1816 *Hell esplorò passo passo le rive della Corsica, e Gauttier stese una serie di triangoli sull'Arcipelago. Quest' ultimo determinò pure coi cronometri molte posizioni sul Mar Nero. Le misure trigonometriche della Morea furon prese dagl'ingegneri Francesi comandati dal generale Pelet nel* 1829-31, *e i luogotenenti della R. Marina inglese Graves e Brock recarono a termine l'idrografia della costa occidentale dell'Asia Minore, dell'Arcipelago e delle spiagge vicine. Molti altri lavori si fecero, particolarmente per opera di ufficiali ed ingegneri Inglesi e Francesi. Vedi* Beaufort, Karamania; -- Smith, Sicily, Sardinia; -- Connaissance des Tems, *ecc.*

sta a Cismè, ad Aboukir, a Navarino! Quanti milioni di navigatori e di combattenti, ignudi, clamidati, togati, avvolti di barbare pelli, cinti il capo di turbanti, o segnati della croce i petti di acciajo, rasi i capelli od intonsi, in berretto o in parrucca, coll'abito a larghe falde o col giustacuore azzurro e l'àncora sui bottoni! — Che diversità infinita di strumenti micidiali! Le lance, il corvo romano dell'antichità, il fuoco greco dei mezzi-tempi, che rivisse più terribile nei brulotti di Costantino Canaris, per cui di nuove fiamme brillarono le acque di Tenedo; e poi il cannone nelle sue mille specie mortifere, dal goffo cilindro di cuojo che lanciava le pietre, dalle lunghe colubrine, alle batterie galleggianti dell'Emo, alla caronada, al razzo e alla tremenda invenzione di Paixhans. Nè meno singolari contrasti risultano a chi mediti come queste acque videro da'primi tentativi all'apice della perfezione la storia della navale architettura; esse ridono alla barba degli antiquarj che scoprono appena adesso sotto le sabbie misteriosi bassorilievi esprimenti battaglie combattute da navi di forma finora ignota: esse lambirono i fianchi all'informe naviglio di Giasone, spumeggiarono sotto i cento remi delle galere, fremono quasi impotenti sotto lo sperone immenso della cittadella galleggiante dell'ammiraglio Owen (1).

In riva a queste onde nascono e s'educano i più valenti marinaj del mondo: Greci, Dalmati, Veneti, Genovesi. — Così mi perdonino John-Bull e suo fratello Gionata! i loro *seemens* hanno un bell'esser coraggiosi a bordo di navi da 500 tonnellate, a fodera di rame, con alberi-modelli, vele fortissime, e sartiami *warranted* sulle larghe onde dell'Atlantico. Ma vorrei vederli io questi lupi di mare su d'un brigantino schiodato, colle vele di cotone, quasi senz'àncore; o sulle barche strette, fragili, senza ponte e senza chiglia, a vele latine altissime, inchinate quasi a fior di acqua, colle tempeste semi-tropicali del Mediterraneo: io vorrei, dico, vederli impallidire ove l'Idriotto, il Ragusco, il Chioggiotto, il Sestrino fumano tranquillamente la corta lor pipa (1).

---

(1) *Il Mediterraneo fu teatro delle principali lotte marittime, prima de' tempi (comparativamente recenti, poichè non risalgono a tre secoli), in cui si prese a contendere sull'Oceano il primato navale.*

Il più antico combattimento marittimo di cui faccia ricordo l'istoria, è quello fra gl'Jonii e la propria loro colonia Corcira, l'anno 644 *avanti l'Era volgare. La prima battaglia marittima di cui ci sia rimasta la descrizione, fu quella combattuta fra i Persiani, nel regno di Dario, e i confederati Asiatici Greci, dinanzi a Mileto l'anno* 493 *av. l'E. V. Tredici anni dopo, seguì la famosa battaglia di Salamina, in cui fu distrutta l'armata navale di Serse. Molte battaglie marittime avvennero poscia tra i Greci e i Persiani, tra Greci e Greci, e tra Romani e Cartaginesi. Famosissima fu più tardi la battaglia di Azzio* (30 *anni av. l'E. V.), nella quale Augusto vinse Antonio e Cleopatra. Non meno celebre fu quella di Lèpanto nel* 1571. *Degne di memoria poi furono le battaglie navali di Sir Giorgio Byng, nel Faro di Messina, l'anno* 1718, *quella dell'ammiraglio Byng dinanzi a Maone nel* 1756, *e principalmente quella del Nilo (detta anche di Abukir), anno* 1798, *nella quale Nelson troncò le comunicazioni tra l'esercito d'Egitto e la Francia, ed abbattè la potenza navale della Francia nel Mediterraneo. L'ultima battaglia riguardevole fu quella di Navarino, in cui le navi Inglesi, Francesi e Russe confederate distrussero l'armata navale Turco-Egiziana, battaglia che condusse l'affrancamento della Grecia. Nel* 1770 *il generale russo Orlow aveva distrutto l'armata Ottomana a Cismè.*

Le ridette battaglie appartengono parte all'istoria antica e parte alla moderna. Ma quanti conflitti sul Mediterraneo durante il Medio Evo? Si segnalarono in essi Saracini, Greci, Catalani, ma specialmente i tre grandi popoli marittimi dell'Italia (vedi Fanucci, Storia). *Noi non citeremo che tre di queste battaglie, spettanti tutte e tre all'istoria di Genova, che annovera forse cento vittorie marittime. La prima è quella della Meloria* (1282), *che distrusse la potenza dell'emula Pisa; la seconda quella di Curzola* (1298), *che quasi trasse a rovina Venezia; la terza quella di Ponza* (1435), *in cui rimase pienamente disfatta l'armata del re Alfonso d'Aragona. Nella prima furono uccisi* 3000 *Pisani, e* 13,000 *fatti prigionieri; nella seconda i Veneziani perdettero* 84 *galee e* 7000 *prigionieri, oltre* 9000 *morti; nella terza caddero prigionieri il re Alfonso, Giovanni re di Navarra, ed Arrigo Gran Mastro di S. Jacopo, suoi fratelli, e gran numero di cavalieri e di baroni. Dal che si scorge se fossero battaglie terribili al pari delle moderne.*

(1) *E i Catalani che tennero l'imperio del Mediterraneo al tempo del famoso loro ammiraglio Ruggieri di Loria? e i Maltesi? e i Provenzali? Ma tutti cedono ai marinaj Genovesi ch'eguagliano i Greci nell'ardire e nella sobrietà, e vincono ogni paragone nel complesso delle virtù navali. Sono essi anche navigatori di lungo corso, e i porti dell'America meridionale, tanto sull'Atlantico quanto sul Pacifico, vengono frequentati dalle navi genovesi più che da quelle di qualunque altra nazione, tranne l'Inglese e l'Anglo-Americana. Il cav. Lodovico Sauli, nella sua bella* Istoria della Colonia de' Genovesi a Galata, *ha questo passo:*

« *Mi toccò (mentr'era in Costantinopoli) di trattare con non pochi capitani della marineria mercantile delle costiere di Genova, e dall'amore del vero sono condotto a dichiarare che, rispetto al valore, alla diligenza ed alla probità, di niuna generazione di uomini mi sono mai tanto contentato quanto di essi; solleciti nell'eseguimento de'loro mandati che per lo più sono amplissimi; fedeli nel rendere le ragioni ai commettenti, anche per la consegna di certi capi preziosi, pei quali, a cagione delle cautele delle leggi dei diversi paesi dove si conducono a trafficare, non potrebbero venir chiamati in giudizio; franchi nei pericoli che si portano navigando sì per l'inclemenza del cielo, e sì anche per l'incontro di navi nemiche; non perdonando a vigilanza e a fatica per uscirne fuori; forniti alcuni di sufficiente istruzione di cui in altri tien luogo una maniera d'abito e, dirò quasi, d'istinto; sobrj nel vivere; amorevoli verso i marinaj operosi e quieti; severi verso i pigri ed i riottosi; usando, col mezzo della giustizia, di mantenersi le ciurme obbedienti, ond'è che dalla virtù di questi formare io mi poteva l'idea di quella dei loro maggiori. E poi ch'è dolce conforto all'animo tornar col pen-*

Ed i poeti? Misericordia! i poeti ed i romanzieri sono i signori feudali, i tiranni del Mediterraneo; lasciamo gli altri titoli, essi lo acquistarono per usucapione assai più che trentennario; figùrati che comincia almeno da Omero. — I Greci non ne lasciarono intatto un angolo; ad ogni promontorio, ad ogni isola, ad ogni scoglio vi posero la sua favola. I Latini, che aveano in certe cose un po' della scimia, non vollero esser da meno. Poi vennero Italiani ed Angli, e Galli e Spagnuoli. — Vedi che ampia scuola di poesia! Dai canti eterni del gran Cieco, il quale *dormitàbat* talvolta, ripetuti ancora dagli echi dell'Arcipelago e sotto la quercia di Stanchiò, fino alle *Armonie* del poeta-deputato di Masson, il quale *dormitat* un po' più spesso, miste al gemer delle onde sulla spiaggia d'Ischia; dalle ridenti finzioni della mitologia, dalla nascita di Venere, dalle Nereidi, dalle Sirene (idee simili, per dir così, all'aspetto del Tirreno tranquillo) alle creazioni cupe del cantore del Corsaro e d'Aroldo, all'incendio di Corone, ai lamenti di Medora, fantasie tremende come il muggito dell'Adriatico furibondo; dall'Eneide alla Basvilliana; dai sonniferi canti pescatorj degli Arcadi alle *Orientali* di Hugo, ed alle ballate marittime di alcuni moderni alle quali non aggiungo epiteti per non parere un accattabrighe; dalla leggenda infine di Malek-Adel e dal *Telemaco* alla *Salamandra* ed al *Conte di Monte Cristo*. — Eppure con tanto uso od abuso quante fonti di poesia ancora vergini! quali canti non ispirerebbero coloro per cui si dimentica Salamina! Ed ora che ci penso, che storia letteraria curiosa non potrebbe farsi da Omar che bruciava biblioteche ad Alessandria, all' Antonelli che fabbrica libri disperatamente a Venezia!

Nè meno che al poeta è il Mediterraneo interessante all' artista. Cinto da coste variate di vegetazione e di forma, alte e curvantisi in promontorj, coronate di palmizj lungo la Spagna; basse intorno al golfo di Lione; scoscese e sparse d'isolotti nella Provenza orientale e negli stati di Sardegna; piatte e paludose nell' Italia occidentale, eppure mirabili per linee semplici e grandiose come nella campagna di Roma, fino a che all'entrar nel Napoletano si sollevano ancora e sfoggiano la pompa delle situazioni più pittoresche per un tratto immenso, che comprende tutto il Levante; aride e sabbiose nell' Africa settentrionale. E su quelle coste città incantevoli, torreggianti sulle rupi disposte ad anfiteatro nei golfi, sedenti nelle lagune: Smirne superba di minareti e di pini, Atene stretta intorno all' Acropoli, Trieste celata dietro una selva di navi, Venezia dalle cento cupole, Napoli la Sirena che folleggia a piè del vulcano, Genova la città dei palazzi, e Marsiglia e Tolone e Barcellona e Valenza mezzo-Araba e Algeri ed Alessandria. — Quante architetture diverse si specchiano in quei flutti! gli splendidi capricci degli artisti Mori, opere di fate o di uridi, merletti di marmo; le batterie lunghe e monotone dei porti militari, le ville maestose delle riviere liguri olezzanti d' aranci; i bianchi villaggi della Bassa Italia circondati da pini ombrelliferi, i castelli di Napoli, i ruderi giganteschi e misteriosi della Sicilia, le greche rovine, le moschee ottomane e barbaresche le cui cupole splendenti, accanto alle quali sorge una torricella svelta e appuntita, somigliano a celate di Titani posate a piè delle lance.

E le isole? Nulla di più vario e di più pittoresco. La Sicilia, regina di tutte, terra incantevole, Corsica e Sardegna, gemelle, aspre di montagne e di scogli; le Baleari; Malta avvolta ne'caldi vapori dell'Africa; l'Elba, scoglio di un altro Prometeo; Candia, Corcira, Rodi, ove fra la ricca vegetazione del Mezzogiorno torreggiano, unico esempio, avanzi dell'architettura feudale, e la ridente corona delle Cicladi ed altre mille.

Che tesoro d'ispirazioni, che collezione di quadri, o lettori! E per discendere (o salire, come volete) dal poetico al positivo, di quanti grandi interessi, di quanti divisamenti, di quanti sforzi non è centro questo Mediterraneo? Solcato da mille e mille navigli di ogni bandiera, catena fra dieci popoli diversi, scala di tanti commerci, esso è per le nazioni intraprendenti che lo circondano il più fertile campo. — « I flutti sono le campagne di Idra, dice la canzone greca; essi lasciano alle sue rive una schiuma d'oro ». — Perciò il possesso di uno stretto, di un'isola, di uno scalo furono combattuti a colpi di lancia, di cannone o di protocolli; perciò stazioni navali di ogni vessillo, consoli ed agenti ad ogni scoglio, linee di piroscafi che gareggiano, strade ferrate che s'affrettano a mettervi capo, miglioramenti nei porti, studj tecnici ed economici che minacciano di render inutile la scoperta di Gama. Solito destino delle cose umane, ruota che senza posa s'aggira!

PIER MURANI.

Per unire i due estremi della vita in nodo amichevole, torna bene che il giovine, guardando innanzi, consideri che diventerà vecchio, e che il vecchio, guardando indietro, si ricordi ch'è stato giovine, e conceda il convenevole all'indole ed ai costumi della gioventù. *Blair.*

Nessuno dica turpi cose per non avvezzar l'animo a turpi fatti, od offuscar la mente coll'impudicizia e colla colpa. Le cose oneste ed amabili chiamiamo co' proprj lor nomi, le contrarie non vogliamo neppur nominare siccome cose turpi. Turpe sia adunque anche il parlare di turpi cose.

Leggi di Caronda.

---

siero ai luoghi che ridestano la memoria delle bisogne, alle quali con sollecitudine e con utile dell' universale già per l'addietro le cure nostre s'indirizzarono, così, in mezzo a questi miei riposi, mi piacque d' andare investigando la serie delle cose operate dai Genovesi nell'Impero Greco ».

DELLE IMPRESE

CAVALLERESCHE, MILITARI, ecc.

(*Continuato dalla pagina* 238.)

Un mazzo di frecce col motto *Fortibus non deerunt* (Non ne mancheranno ai valorosi). Impresa del duca di Thermole.

Un marmo antico, rotto in mezzo dalla forza d'un fico salvatico, azione espressa dal motto tratto da Marziale *Ingentia marmora fendit caprificus*. Impresa del conte Cola da Campobasso che, per vendetta d'una ceffata ricevuta da Carlo il Temerario al cui soldo stava, procacciò la rotta di Nancì, in cui perì miseramente quel duca. Paolo Giovio che spiega il significato di questa impresa, soggiunge che bisogna o ammazzare o lasciar star di battere; massima più da Machiavello che da vescovo.

Un leone rampante con uno stocco in mano e il motto *Non deest generoso in pectore virtus* (A generoso cor virtù non manca). Impresa di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino. Non è inutile all'illustrazione de' costumi di quel secolo l'avvertire che quest'impresa fu inventata dal celebre Baldassare Castiglione, dopo che il duca ebbe in Ravenna ammazzato di propria mano il cardinale di Pavia.

Un'urna piena di pietruzze nere con una sola bianca, e il motto *Æquabit nigras candida sola dies* (Un sol candido dì fia ai negri oblìo). Impresa di Jacopo Sannazaro, il quale sperava potere col tempo piacere alla sua donna.

Il bugno delle pecchie alle quali l'ingrato villano fa il fumo e le ammazza per cavare il mele e la cera, col motto *Pro bono malum* (Mal per bene). Impresa di Ludovico Ariosto che diede l'immortalità agli Estensi.

Un termine, col motto *Vel Jovi cedere nescit*, alludendo a quanto narrasi del dio Termine che non volle cedere il posto a Giove in Campidoglio. Ardita impresa di Erasmo da Rotterdam, significante che nessuna autorità signoreggiava il suo intelletto.

Il caducco col corno dell'abbondanza, senza motto. Impresa di Andrea Alciato, esprimente che la dottrina gli avea acquistato ricchezza.

Una marra lucente, col motto *Longo splendescit usu* (Per lungo uso risplende). Impresa immaginata pel Domenichi dal Giovio, la quale in sostanza contiene una satira, mostrando che il Domenichi solo a forza di fatica potea ottener qualche fama.

Una volpe che mostra i denti col motto *Simul astu et dentibus utor* (Dell'ingegno e dei denti al par mi giovo). Impresa del cavalier della Volpe, a cui il senato veneziano innalzò poi una statua.

Un anello di diamante, con dentro il Sole e la luna, e il motto *Simul et semper* (Insieme e sempre). Impresa per due reali conjugi, immaginata da Gabriello Simeoni.

Spada ignuda, con un motto greco che significa *Senza inganno;* impresa di Anna, duca di Monmorensì.

Un dardo, col motto *Consequitur quodcumque petit* (A ogni segno cui tende ei certo arriva). Impresa della duchessa di Valentinois: il dardo alludeva al suo nome di Diana, e il motto alla continua sua felicità.

Un cervo ferito da una freccia che tiene in bocca un ramoscello di dittamo, col motto *Esto tiene su remedio y non yo* (Costui tien suo rimedio, io ne son privo). Impresa amorosa, immaginata da Gabriello Simeoni. Il motto ha relazione col verso ovidiano:

Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis
(*Ahimè! che Amor per nulla erba si sana*).

Una leva a corde che serve a caricare una balestra, col motto *Ingenium superat vires*. Impresa di Consalvo Fernando per dimostrare come nella guerra gli stratagemmi gli valevano più che le forze.

Una torcia accesa capovolta, sulla quale cola tanta cera che quasi la spegne, col motto *Qui me alit me extinguit* (Chi mi alimenta mi smorza). Impresa amorosa portata dal sig. di Saint-Valière nella giornata di Marignano.

Un filugello col motto *Sol di ciò vivo*. Impresa del conte Massimiano Stampa, alludendo al cognome di sua moglie Anna Morona.

Un tribolo (arma ad angoli per infestare la cavalleria; la quale, gettisi comunque, sta di continuo con una punta in su) col motto *In utraque fortuna* (In ambe le sorti). Impresa del conte Battista da Lodrone.

Nave in mar turbato, col motto *Custodi, domine, vigilantes*. Impresa di Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano.

La fenice nel fuoco, col motto *Perit ut vivat* (Muore per vivere). Impresa amorosa di Cristoforo Madruccio, cardinal di Trento.

Un ramarro col motto *Quod huic deest, me torquet* (Quel che manca a costui, strugge a me il cuore). Impresa di Federico, duca di Mantova. Credevasi che il ramarro mai non andasse in amore.

Una vite appoggiata ad un olmo, col motto: *Quiescit vitis in ulmo* (Si riposa la vite all'olmo in braccio). Così Alda Torella dinotava il conjugale suo affetto.

Un pallone da vento, percosso e mandato in aria da un bracciale di legno, col motto *Percussus elevor* (Battuto m'alzo). Impresa di Carlo Orsino, significante che l'avversa fortuna gli dava novelle forze.

Una stella col motto *Buena guia* (Buona guida). Impresa di don Diego Urtado di Mendozza.

Un lauro fulminato dal cielo stellato e sereno, col motto:

Sotto la fè del cielo, all'aer chiaro,
Tempo non mi parea da far riparo.

Impresa di Alessandro Piccolomini.

Una zucca da riporvi il sale, con due pestelli dentro, e il motto *Meliora latent* (Il meglio è ascoso), volendo inferire che il sale, cioè il senno, era riposto più addentro. Impresa dell' accademia degl'Intronati di Siena, la quale venne dipoi contraffatta da alcuni, invece de' due pestelli figurandovi due Falli.

Un platano, col motto virgiliano:

Et steriles platani malos gessere valentes.

Impresa degli accademici Trasformati di Milano.

Spada ignuda col motto *Ex hoc in hoc*. Impresa del conte Clemente Pietra, per la quale volea dire che colla spada si sapea far rendere conto delle offese ricevute.

Nave a vele gonfie, rattenuta da una rèmora, col motto *Sic frustra* (Così indarno). Impresa di un guerriero, indicante che l' amore di una femminetta lo impediva dall'arrivare alla gloria.

Spada, con un serpe avvolto, il quale tiene una ghirlanda d'alloro in bocca, col motto *His ducibus* (Con queste scorte). Impresa d' Ippolito Girami, per dinotare che la fortezza simboleggiata dalla spada, e la prudenza figurata dal serpe, conducono alla vittoria, di cui è emblema la trionfale corona. *(Continua)* IL COMPILATORE.

LODI DELL' AUTUNNO.

Quando, testè formato, il piè movea
L'antico agricoltor del giovin mondo,
E carico di frutti al suol vedea
Chinar suoi rami ogni albero fecondo;
Questa bella stagion (1), credo, volgea
A far lo stato e 'l viver più giocondo:
E del piacer che 'l primo padre accese,
Ciascun de' figli a dilettarsi apprese.

Però non solo l'arator che sorge
Sullo spuntar della mattina acerba,
Della stagion che si mutò, s'accorge
Dalla rugiada al passeggiar sull'erba;
Ma per fin da lontan la sente e scorge
L'abitator della città superba,
Che le civili cure e gli aspri ludi
Cangiar vorrebbe a più tranquilli studi.

Già il mercadante, ai gravi libri intento
Di sua ragion, si desta, e fatto accorto
Che mentre siede, e lo sperato argento
Numera in mar, altri sel gode in porto;
Nel porto della villa, ove col vento
L'onda irata, o i corsar nol fanno smorto;
Riscuote i nomi, e col pensier disegna,
Come de' campi abitator divegna.

Taccion le rauche scuole, il campo tace
De' candidati ambizïosi; il foro
È vedovo di liti: amor, cui piace,
Volando, esercitar gli strali d'oro,
Porta ne' campi anch'ei l'arco e la face;
E chi è ferito, e vuol cercar ristoro,
Medita i campi, se colà giammai
Tal si ritrovi che lo tiene in guai.

E' finge i lochi, e non è selva o scoglio
Ignobil sì, che de' palagi al paro,
Ove l'arte e 'l tesor mostra il suo orgoglio,
Non gli fosse per poco assai più caro,
Sol che quivi sedendo il suo cordoglio
Dir potesse a due lumi che 'l piagaro,
E scaldar di pietate un cuor di gelo,
Testimoni le piante, un fonte, il cielo.

Ma se alcuno ivi cerca aver ricetto,
Che la fatica sdegni, e che sol ame
Senza cura d'onor pigro diletto,
Vivo solo al suo ventre e all'ozio infame;
Che desto al maggior dì chiami dal letto
Il coppier lusinghiero alla sua fame;
O che sol sappia il crin torcer con arte,
O in gioco eterno esercitar le carte:

O s'altri è pur, cui cieca voglia insana
Per amor e per uso a servir tiri
Una maga crudele in vista umana,
Cui tremi, sol che men tranquilla il miri,
Segua suo stil; ma la città lontana
Non lasci; o, se qui giunse, il piè ritiri;
Chè non convien che i sacri colli e i piani
Ozïoso amator tocchi e profani.

Ben se alcuno più industre il neghittoso
Cavo focile che tonando scoppia,
Dalla polve ritolga, e luminoso
Per arme scenda in sulla breve stoppia,
O desti dal covil leprotto ascoso,
Sciolti i sagaci can che al laccio accoppia,
Mi sarà grato; e, se morto rimanga,
Il corno udir che la sua morte pianga.

Nè mi dorrò, se tal si darà vanto
Labirinto di reti ornar talora;
Lusingando gli augei col dolce incanto
De' musici richiami a far dimora;
Gli augei che il verno a lor nemico tanto
Credon passato, e che ritorni ancora
Primavera novella, onde il consiglio
Obblïan del lor vïaggio e del periglio.

Gentil cure son queste; e bello è il fischio
A saper modular, tender bacchetta,
O panion, dove il codirosso al rischio
Danzando invita l'attica civetta:
Bello è le verghe preparare, e 'l vischio
Colla radice del viburno eletta,
Quando la scorza se ne pesta, e lava
A un corrente ruscel la lunga bava.

Io, d'altri studi vago, al colle amato
Men vo dintorno a visitar le viti,
Che sotto il peso delle trecce a lato
Curve si stan de' giovani mariti.
Non surse ancora il Sagittario armato,
Che tra le selve il cacciatore inviti:
E intanto, dove i grappoli fanno arco,
Mal regger ponno al rigoglioso incarco.

LORENZI, *della Coltivazione de' Monti.*

(1) *L'Autunno.*

ANEDDOTI STORICI.

L'EROISMO CONJUGALE.

Lady Nilhisdale salì in molta fama per la carità conjugale, che le fece trovare il mezzo di salvare dalla morte il marito. Dopo l'infelice tentativo del re Giacomo per ricuperare il trono dell'Inghilterra, tutti coloro che aveano abbracciato il suo partito furono condannati alla morte. Lord Nilhisdale era nel numero di questi infelici, ed avrebbe sottoposto il collo alla mannaja, se l'ingegnosa tenerezza della moglie non lo avesse salvato. Era stato permesso alle consorti di vedere i loro mariti la vigilia del giorno fatale; Lady Nilhisdale entrò nella corte appoggiata a due ancelle, con un fazzoletto che le copriva gli occhi, e nell'attitudine d'una donna desolata. Allorchè fu nella prigione, confortò il Lord, che avea l'istessa statura di lei, a cangiar abiti, e ad uscire nell'istessa attitudine in cui ella era entrata. Aggiunse che la sua carrozza lo condurrebbe alle sponde del Tamigi, ove era pronto un battello che trasportar lo dovea ad una nave che avrebbe subito spiegate le vele verso la Francia. Lo stratagemma sortì un prospero riuscimento; il Lord disparve, ed arrivò a tre ore della mattina a Calais. Nel por piede in terra, diede un salto gridando: *Viva Gesù, eccomi salvo.* Questo trasporto lo scoprì; ma egli non era più in potere de' suoi nemici. Alla dimane intanto si mandò un ministro perchè preparasse il prigioniero alla morte; il ministro trasecolò, trovando una donna invece d'un uomo: la nuova se ne sparse di presente; il luogotenente della torre consultò la corte per sapere ciò ch'egli dovea fare di Lady Nilhisdale; ricevette l'ordine di porla in libertà. Così fu fatto, e l'amorosa moglie andò lieta a raggiungere in Francia il marito.

Biografia Universale.

IL RIPOSTIGLIO

Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone; Opera di Adolfo Thiers. Prima traduzione italiana. *Capolago, tipografia Elvetica*, 1845.

Parlando della Storia del Consolato, ch'è la parte già uscita a luce dell'opera del Thiers, un insigne Italiano così scrive: -- « Egli è forse la prima volta che l'uomo grande *(Napoleone)* trova un degno interprete della sua mente e un diritto estimatore del periodo più bello della sua vita; perchè, senza approvare tutti i pareri storici del sig. Thiers (alcuni dei quali non possono esser fatti buoni da un Italiano), l'opera ch'egli sta pubblicando, per la copia e l'esposizione dei fatti, la moderazione e talvolta la squisitezza dei giudizj, la limpidezza, la semplicità, la sanità dello stile, e la grandiosità di tutta la composizione, è forse il monumento più sodo, ragguardevole e duraturo delle lettere francesi in questo secolo ».

L'opera del sig. Thiers, edizione di Capolago, ha trovato un traduttore valente nella cognizione intima della lingua Francese, cosa forse più rara che altri non crede, e valentissimo nell'uso della favella natìa. Lo stesso Botta, a nostro parere, non avrebbe saputo tradur meglio. Del che daremo un saggio, premettendo alcuni cenni illustrativi del passo che ci accingiamo a recare.

La vita di Napoleone Bonaparte ha quattro periodi, molto bene distinti fra loro, e sono:

1.° Bonaparte, generalissimo degli eserciti d'Italia e d'Egitto: periodo di altissima gloria guerriera.

2.° Bonaparte, primo Console: periodo di gloria militare, pacificatrice, riordinatrice, religiosa, legislativa ed amministrativa.

3.° Napoleone, Imperatore de'Francesi, Re d'Italia, Mediatore della Svizzera, Protettore della Confederazione del Reno: periodo di gloria d'ogni genere, ma oscurata da smodata ambizione, e da falli che ne conducono i disastri, indi la caduta finale. Comprendiamo in questo periodo anche i Cento Giorni.

4.° Napoleone a Sant' Elena: Prometeo sul Caucaso.

Il secondo di questi periodi è quello che il Thiers, dopo averlo partitamente esposto, riepiloga magnificamente nel passo che segue:

« Alcuna volta, dopo un lungo cammino per attraverso una vasta e bella contrada, il viatore sosta un istante per contemplare da un luogo eminente il paese ch'egli ha percorso. Imitiamone l'esempio, col soffermarci, per gittare uno sguardo indietro, per contemplare l'opere miracolose del generale Bonaparte dopo il 18 brumajo. Qual profusione, qual varietà, qual grandezza di avvenimenti!

« Valicati miracolosamente i mari, riveduta la Francia, ch'era ammirata e rapita del suo improvviso apparire, rovesciato il Direttorio, prese le redini del potere, accettata la Costituzione di Sieyès, dopo averla modificata quanto era al potere esecutivo, il Primo Console avea posto subitamente un qualche ordine nell'amministrazione, ristabilito il modo di riscossione delle imposizioni e di pagamento al tesoro, rialzato il credito, mandato un primo sovvenimento agli eserciti, profittato del verno per soggettare la Vandea con un'improvvisa riunione di truppe, recate queste poscia repentinamente verso le frontiere, e tra l'apparente confusione di tutte queste mosse, creato al piede dell'Alpi un esercito inosservato, non creduto dalle potenze, destinato a piombare improvviso nel mezzo de'nemici, che ostinati s'erano a negar fede alla esistenza di quello. Tutto trovandosi pronto per ricominciar le battaglie, aveva egli offerto all' Europa la pace o la guerra, ed essendo preferita la guerra, aveva ordinato il passo del Reno, spinto Moreau sul Danubio, posto Massena in Genova, per arrestarvi gli Austriaci e intertenerveli. Avendo poi Moreau, da una parte, ributtato Kray verso Ulma, e avendo Massena, dall'altra, con eroica difesa sostato Melas a Genova, il Primo Console aveva d'improvviso superate l'Alpi per luoghi inaccessi, trascinandosi dietro le artiglierie chiuse in tronchi d'alberi, era apparso nel mezzo dell' Italia maravigliata, avea chiusa la ritirata agli Austriaci, ed in una battaglia decisiva, perduta e riguadagnata, preso il loro esercito, riconquistata l'Italia, annientati i divisi della lega e strappato all' Europa confusa un armistizio di sei mesi.

« Nel corso di questi sei mesi i lavori del Primo Console si fecero ancora più maravigliosi. Negoziatore e amministratore ad un tempo, aveva egli mutata faccia alla politica, vôlte le affezioni dell'Europa in pro della Francia e contro l' Inghilterra, guadagnatosi l'animo di Paolo I, fatte cessare le titubanze della Prussia, infuso alla Danimarca ed alla Svezia il coraggio di resistere alle violenze marittime dell'Inghilterra, rannodata la lega de'neutrali contro la Gran Bretagna, chiusi a questa tutti i porti del Continente dal Texel sino a Cadice, da Cadice sino ad Otranto, e preparàti immensi armamenti per soccorrere all' Egitto. Nel mentre ch' egli tutto questo operava, compiutamente ordinava le finanze, ristorava il credito, pagava in moneta sonante i creditori dello Stato, creava il banco di Francia, acconciava le strade, reprimea l'assassinio e il ladroneccio, apriva magnifiche vie attraverso dell'Alpi, stabiliva ospizi sulle lor vette, incominciava la gran piazza d'armi di Alessandria, perfezionava l'altra di Mantova, apriva canali al traffico, gittava nuovi ponti, ponea mano ai Codici delle leggi. Finalmente, dopo sei mesi d'armistizio, esitando ancora l'Austria a sottoscriver la pace, aveva egli spinto innanzi Moreau, il quale, compiuta colla memorabile battaglia di Hohenlinden la distruzione dell'austriaca potenza, avea sotto le mura di Vienna strappata la promessa d'una pace, che poscia fu soscritta a Lunéville.

« In quel momento un esecrando delitto, vo' dir la macchina infernale,

ponendo in pericolo i giorni del Primo Console, ne irritò l' animo bollente e provocò il solo fallo per lui commesso nel tempo di sì perfetti suoi portamenti; parlo della relegazione oltremare, inflitta senza processo a centotrenta uovatori. Tristi vicende della violenza nelle rivoluzioni! Gli assassini di settembre, puniti alla vôlta loro, non trovarono nè leggi, nè coraggio in loro difesa; e il Tribunato, che solea contraddire alle migliori provvidenze del Primo Console, non aveva osato dir verbo in favore di que' proscritti!

« Dominatore ormai del Continente, avendo screditati e rimossi dalle pubbliche faccende i due ministri fautori d'ogni lega contro la Francia, Thugut a Vienna e Pitt a Londra, il Primo Console avea adizzata l'Europa intiera contro l'Inghilterra. Nelson coll'affrontare i Danesi a Copenaghen, e i Russi coll'assassinio del loro imperatore, avevano salvata l'Inghilterra dalle calamità che minacciavanla; ma col salvarla non le tornaron nè l' animo, nè i modi di prolungare la guerra.

« La nazione inglese, da timore e da ammirazione compresa dinanzi al generale Bonaparte, aveva finalmente consentito alla pace di Amiens, la più bella che la Francia abbia mai conclusa.

« Il tempio di Giano fu chiuso. Allora il Primo Console, volendo aggiugnere alla pace con le potenze europee la pace con la Chiesa, erasi affrettato alla negoziazione del Concordato per riconciliar Roma colla Rivoluzione, per rialzare gli altari, per rendere alla Francia tutto quanto è necessario alle nazioni civili; e, giunto al terzo anno del suo consolato, erasi presentato alle due assemblee legislative, recandovi la pace sulla terra e in sui mari, la pace col cielo, l' amnistia per tutti i proscritti, un codice di leggi stupendo, un sistema poderoso di pubblica educazione ed un altro glorioso di distinzioni sociali. Sebbene presentato si fosse colle mani pieno di tanti doni, egli v'aveva nondimeno incontrata una opposizione inaspettata, violenta e poco illuminata, traente origine da sentimenti buoni e rei, ch'erano l'invidia in alcuni, in altri l' amore di una libertà impossibile in quel tempo. Deliberatosi, per l'accorgimento del suo collega Cambacérès, da questa resistenza, che con la subitezza sua ei voleva violentemente spezzare, avea finalmente tutte l'opere sue compiute, col far accettare i trattati fatti coll'Europa, il Concordato, il suo sistema di educazione laica e nazionale, e la Legione d'Onore; e in premio di tanti servigi eragli conferito il supremo potere a vita e tutta la grandezza de' romani imperatori. In quel momento egli tornava al gran lavoro de' Codici: ed arbitro ad un tempo di tutti gl' interessi del Continente, riformava la Costituzione dell'Alemagna, o a que' principi ne distribuiva il territorio con una equità confessata da tutta l' Europa.

« Ora, se sdimenticato quanto avvenne dappoi, s'immagini per un momento che questo dittatore, necessario in quel tempo, fosse rimaso tanto savio quanto era stato grande, che, dotato com'era di qualità sì contrarie, da Dio in niun mortale mai riunite, vo' dire quel vigore di genio che fa i gran capitani, e quella pazienza ch'è carattere distintivo dei fondatori d'imperi, inteso si fosse ad ammansare con lungo riposo l'agitata nazione francese, per prepararla a poco a poco a quella libertà ch'è onore e bisogno de' popoli odierni; se poi s' immagini che quest'uomo, dopo aver resa la Francia sì grande, dato si fosse ad attutare, invece di concitarle, le gelosie dell' Europa, a convertire in un principio immutabile della politica universale i confini territoriali stabiliti ne' trattati di Lunéville e di Amiens; e, finalmente, che compiuta avesse la sua carriera con un atto degno degli Antonini, col cercar nella folla l'uomo più degno di succedergli, senza por mente alla condizione di nascimento, per commettergli il governo della Francia ordinata, a libertà predisposta e per sempre aggrandita: chi mai avrebbe un tant'uomo uguagliato! Ma quest'uomo, guerriero come Cesare, politico come Augusto e virtuoso al pari di Marc'Aurelio, stato sarebbe un essere sovrumano, e la Provvidenza dii non consente all'umana razza per governarla.

« Ma in quel tempo egli si mostrava tanto discreto, dopo essere stato tanto vittorioso, egli era sì profondo legislatore, dopo essere stato sì gran capitano, egli appalesava tanto amore per tutte l' arti della pace, dopo aver mostrata tanta eccellenza nelle arti della guerra, da potere far gabbo agli occhi della Francia e del mondo intero. Pochi soltanto de'suoi consiglieri che gli stavano attorno, ed erano sagaci avvisatori nel presente del non lontano avvenire, si sentivano soprappresi da un misto di inquietudine e di ammirazione nel vedere in lui tanta e sì infaticabile operosità di mente e di persona, tanta energia di volontà, tanta foga di bollenti desiderj. Essi tremavano anche quando lui vedevano operatore di bene, scorgendolo cotanto impaziente di tosto recarlo in atto e di renderlo immenso. Il savio Tronchet, che lo ammirava e lo amava del pari, e che risguardavalo come il salvatore della Francia, diceva nondimeno con increscimento a Cambacérès: Questo giovane comincia come Cesare, ed io temo assai di vederlo come Cesare finire ».

Avvertasi che il Thiers in questo riepilogo non comprende tutto il Consolato, ma solo il tempo trascorso dal 18 brumajo (9 novembre 1799) a tutto l'agosto del 1802. Gli ultimi tempi del Consolato furono velati da nubi sinistre.

GIULIO VISCONTI.

DAVIDE BERTOLOTTI,
Compilatore.

MODE.

I cappellini alla chevrière *sono di giorno in giorno più preferiti per la campagna, e sono anche di giorno in giorno più leggiadri, mercè quei loro larghi orli guerniti con velluto nero e quell'altro lungo velluto che traversa il dissopra dell'ala, con le estremità sventolanti da ambi i lati; poi sotto l'ala due rosette, rosa o bleu, che si mischiano con le ciocche de' biondi capelli o con le belle trecce di capelli neri. Finalmente nulla avrò di più seducente, di più galante, di più poetico, che un cappellino alla* chevrière, ... *quando la donna che lo porta è avvenente.*

Disgraziatamente succede in ciò, come in mille altre cose di questo mondo (e principalmente in fatto di moda), che non si sa render giustizia a se stessi. La signora A ..... s' avvicina alla signora B ..... che ha 20 *anni ed il cappellino alla* chevrière *che la rende del tutto adorabile; tosto la signora A ..... dimentica che ha trent'anni, e vuol portar anch' essa il cappellino alla* chevrière, *che le va orribilmente male. Il traliccio è usato moltissimo nelle vesti per la campagna; quello a righe verdi o bleu, sul fondo crudo, ed intieramente guernito di ricami fatti con piccoli cordoncini verdi o bleu, è vezzosissimo per le vesti e corpetti a faldini; le saccocce indicate da ambe le parti sopra i faldini del davanti rendono ben compiuta questa guernizione; i cappellini* suisses, ou chevrière, ou glaneuse, *accompagnano tutte le toelette di campagna, quand'anche fossero di seta o di mussolina ricamata.*

MODE PER GLI UOMINI. -- Costume di Campagna. *Pantaloni a* quêtres *(uose) di traliccio bleu e bianco, oppure bigio e verde; redingotto simile a larghi faldini cortissimi; colletti e rivolte amplissimi; maniche senza paramani, e larghissimi; spesse volte il caschetto è simile alla* redingote.

Per le visite e pel passeggio in vettura. *Piccoli redingotti, oppure vestiti per andare a cavallo amplissimi, ma cortissimi, di panno casimiro misto o cupo. I paletò bleu cupo a rivolte e colletti di seta sono egualmente ben portati per le passeggiate.*

DELPINO.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'***Opere annunziate nel Ripostiglio.**

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 580.) ANNO DUODECIMO (23 agosto, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(San Francesco d'Assisi, dell'Albano.)

FRANCESCO ALBANO.

E questi uno de'più gentili pittori della scuola Italiana. Nacque in Bologna nel 1578 da Agostino, ricco mercante di seta, e da Elisabetta Turri. Postolo sotto la disciplina di esperto maestro, pensava il padre di farne un giurisperito; ma ben tosto, nauseando Francesco le grammaticali sottigliezze, il maestro si fece coscienza di avvisare il padre che mai non farebbe di questo fanciullo un uomo del foro. Lo richiamava perciò presso di sè per iniziarlo nelle cose del traffico; ma le poesie ed il disegno facevano la sua prediletta occupazione.

Aveva Francesco alla scuola d'umanità contratta domestichezza con Guido Reni, che da un anno e più esercitavasi eziandio negli studj del disegno, e da questo aveva frequentemente stampe e disegni. Di che accortosi il padre, per consiglio degli amici lo acconciava col pittore Calvart, presso al quale trovavasi da due anni l'amico Guido. Nulla poteva accadergli di più grato o di più utile; perocchè ebbe nell' amico chi gli tenne luogo di amoroso precettore. Ma perchè il Calvart era uomo di austero ed impetuoso carattere, non tardò Guido ad approfittare dei suoi mali trattamenti per passare alla scuola dei Caracci, dove per lo stesso motivo s'affrettò di seguirlo l'Albano.

Colà cominciò l' emulazione a versare nel cuor

loro il suo veleno, che raffreddò bensì il primo affetto, ma non li spinse ad aperta nimistà, come scrissero alcuni biografi, e soltanto servì a tener viva tra i giovanetti artisti un'utile rivalità di superarsi a vicenda: gareggiavano, ma non si calunniavano.

Erasi Guido di già fatto conoscere capace d'occupare nella pittura quel sublime grado, cui non tardò a salire, quando Francesco espose nell'oratorio di S. Maria del Piombo una Natività della Vergine dipinta con pari tenerezza di Guido, e per avventura con miglior disegno, nel quale vedevasi un incremento notabile dal primo quadro che aveva fatto dell'Assunta. Perciò tra i due virtuosi emuli cominciò una virtuosa gara, della quale è ancora indecisa la vittoria.

Intanto seppesi in Bologna che Annibale Caracci, uno de' loro maestri ed il più amato, aveva cominciato a dipingere il palazzo Farnese; perchè Francesco e Guido, posta da parte ogni rivalità, partono insieme per ajutare e servire il loro maestro.

Forse sarà trovato troppo diffuso il racconto dei principj dell'Albano, ma sono questi così necessarj per intendere le cagioni che contribuirono a formare così eccellenti pittori, e ad introdurre così notabile varietà nel loro stile che, per essere usciti dalle medesime scuole, e per avere avuta così intrinseca domestichezza e comunione d'ogni cosa, avrebbero dovuto rassomigliarsi. Troviamo in vece che Guido si pose per una diversa via, e cercò l'eccellenza con altri mezzi che non sono quelli dell'Albano, nè della scuola caraccesca; mentre questi, in certo gusto generale di disegno scelto, sodo, patetico, gentile, s'accostò molto al Domenichino, di cui fu amicissimo, sebbene nelle tinte sia più rubicondo di lui, e sia nell'originalità delle invenzioni superiore al Domenichino e a qualunque altro della sua scuola; e siasi, secondo Mengs, lasciati addietro tutti i pittori nel rappresentar fanciulli e corpi donneschi.

Forse hanno dato nel segno coloro che dissero essere stato l'Albano tra i pittori ciò che fu tra i poeti Anacreonte: e non andrebbe per avventura lontano dal vero chi attribuisse in gran parte ad accidentali cagioni il dominante carattere delle sue pitture. Possedeva egli in comunione con due fratelli un dovizioso ed ameno podere alla Meldola, ove soleva trattenersi il più della state a godervi il fresco e la ridente vista di que'siti, di cui sentiva particolare diletto; e la lettura delle poesie del Tasso, e specialmente dell'Aminta, del Furioso dell'Ariosto, delle elegie di Tibullo, e delle odi in latina lingua tradotte di Anacreonte, faceva le sue delizie.

La natura favorì le sue inclinazioni col dargli bella e condiscendente consorte, che solea di buon grado arrendersi a'suoi desiderj, abbigliando e collocando i numerosi suoi bellissimi figliuoli in quelle attitudini che il tenero padre credeva convenienti al soggetto che stava dipingendo. Quindi può dirsi che i suoi Amori e le sue Veneri sono ritratti della consorte e dei figliuoli, alcune volte, con leggere variazioni, ridotti ad ideale bellezza. Raccontasi essere stato appassionato amatore del Correggio, e portasse l'ammirazione verso Raffaello a segno di non udirlo mai nominare senza scoprirsi il capo. A dispetto però di tanta divozione verso questi due antesignani dell'arte, non imitò nè l'uno nè l'altro; ma bensì il terzo loro eguale, Tiziano, dal quale prese non solamente certa tenerezza e freschezza di carni, e qualche volta la trasparenza, ma ancora la stessa composizione, siccome, per tacere d'ogni altro, lo dimostra la danza dei Puttini formante la principal parte del Trionfo d'Amore del Vecellio, cui l'Albani aggiunse il poetico episodio del Ratto di Proserpina, che basterebbe di per sè a collocarlo tra i più gentili inventori.

Non si tenne lungamente lontano dalla cara sua patria; ma per altro lasciò in Roma in alcune pitture a fresco indubitate testimonianze della sua virtù. Imitò, replicò e copiò più d'una volta le migliori sue composizioni, quando glie n'era fatta inchiesta, siccome aveva avuto costume di fare lo stesso Tiziano. Dicesi che talvolta fece suoi i quadri degli allievi, che qua e là ritoccati vendeva come cose sue, forse a ciò costretto dal bisogno di mantenere la sua numerosa famiglia. Di che fu data colpa ancora a Tiziano, che bisogno non stringeva a valersi di così basso mezzo di guadagno; ma come fu dimostrata ingiusta l'accusa data al pittor Cadorino, potrebbe essere calunniosa anche rispetto al Bolognese.

Le più celebri sue opere conservaronsi lungamente in Bologna in luoghi pubblici ed in private quadrerie. Assai riputate furono pure le quattro Veneri, tutte in diverse bellissime attitudini, e ricche di gentili accessorj, che ornavano il gabinetto del re di Francia; come pur sono la danza dei Fanciulli coll'episodio del Ratto di Proserpina, che con altri maggiori quadri di serio argomento si conservano nella reale Pinacoteca di Milano. Tra i preziosi quadri del conte Tosi di Brescia occupa un particolar luogo la favola di Aci e Galatea, già posseduta dal senatore Michele Cambiagio di Genova. Bologna può mostrar tuttavia riputate opere dell'Albani a fresco ed all'olio; Firenze, nel palazzo Pitti, due vaghissime sacre famiglie e altri quadri nella reale galleria; Roma i freschi alla Pace ed in San Giacomo degli Spagnuoli, e quadri di non grandi dimensioni nelle pubbliche e nelle private gallerie; siccome altri molti in diverse città d'Italia e d'oltremonti.

Quanto fu da me poc'anzi osservato intorno al costume ch'ebbe l'Albano di replicare le proprie composizioni, basta a render ragione dei somiglianti quadri che si vedono in più luoghi, senza che perciò possano chiamarsi copie, comecchè anche queste non siano rare.

Alcuni critici osarono accusar l'Albano di mancanza d'espressione e talvolta d'ignobiltà. Non voglio negare che tra l'infinito numero di grandi e

piccole opere, ed alcune fatte di controgenio, e senza aver tempo di condurle a perfetto compimento, e stretto dall'obbligo di porvi le tali e tali altre figure, non possano trovarsene alcune da dar motivo a fondata critica. Avranno tali critici utilmente operato col porre in avvertenza i giovani artisti contro l' abuso d' imitare i grandi maestri ancora ne' difetti; ma, d'altra parte, resta fermo il principio, doversi giudicare del rispettivo merito sulle migliori loro produzioni.

Morì Francesc'Albano in Bologna in età di ottantadue anni, lasciando non pochi valenti allievi, cui amorosamente avea insegnate le difficoltà dell'arte ed i mezzi di vincerle.

STEFANO TICOZZI.

LA SEDIZIONE DI ANTIOCHIA (1).

Teodosio I.°, soprannominato il Grande, l' ultimo Imperatore che tenesse in sua potestà tutto l'Impero Romano, già diviso prima ne' due d'Oriente e d'Occidente, fu principe mirabile ed ornato di incomparabili qualità (2). A tal che l'oratore Pacato ebbe a dire che « se all' antico Bruto fosse stato concesso di ritornare in sulla terra, avrebbe quel rigido Repubblicano deposto a' piè di Teodosio l'odio che nutriva pei Re, ed ingenuamente avrebbe confessato che un sì fatto Monarca era il più fedele custode della felicità e della dignità del popolo Romano » (3). Ma questo virtuosissimo principe era per naturale temperamento soggetto alla collera, che talvolta lo faceva prorompere in terribilissimi ordini (1).

Avea Teodosio imposto una gravosa imposizione ai popoli del suo dominio (2) . . . . Ma lasciamo ora che parli lo storico del Basso Impero.

Gli ordini di Teodosio non trovarono in tutto il resto della Siria il menomo impedimento, ma in Antiochia destarono una sollevazione che mai la maggiore.

Questa città, per grandezza, opulenza e sito reputata la metropoli dell' Oriente, era in quattro parti divisa, ciascuna cinta di muro; cosicchè elle formavano quasi altrettante città. Il suo popolo sommava a dugento mila abitanti, partiti per diciotto tribù; aggiungi un nuvolo di forestieri che vi traevan di continuo da tutte le parti del mondo. Tante indoli disparate ed umori diversi eran materia mai sempre presta ad accendersi e divampare chi v'avesse all'uopo accostate le fiaccole sediziose.

Già da alcuni dì parlavasi del nuovo balzello; ma egli era, meglio che altro, un cotal romore che, ancorchè mal creduto da molti, pur mettea gli animi in quella incertitudine nella quale e' son più facili a riscaldarsi. Finalmente ecco giugnere, la notte de' 26 di febbrajo del 387, gli ordini imperiali. Il governatore raunò la dimane per tempissimo il consiglio: ma non aveva egli finito di legger le lettere, che ecco gli astanti abbandonarsi a un intempestivo dolore, e gridare: *essere la somma esorbitante; potersi lor romper l'ossa, e trar dalle vene il sangue; ma che, neppur vendendo ogni aver loro e le persone stesse, verrebbe loro trovato di che soddisfare a sì crudele esazione.* Il mormorio, i gemiti, le grida e i contrassegni tutti della più orribile disperazione miser sossopra l' assemblea, nè mancò chi levò la voce a far tali preghiere al Cielo, più sediziose e ree, che non fosser per essere le aperte mormorazioni.

Il governatore tenta calmarli, ma indarno: si gittano fuor della sala, corrono, quai forsennati, al portico; quivi ei dànnosi a raddoppiar le grida, lacerarsi le vesti, invocare i cittadini ed esagerare la cagione del lor turbamento. Da ogni lato vi trae la gente; un popolo immenso stringesi intorno ai consiglieri, il cui furore avventasi a quegli

(1) *Celebre è nell' istoria del Basso Impero la Sedizione di Antiochia, avvenimento pieno de' più drammatici casi. Oltre le relazioni degli storici antichi Vittore, Teodoreto, Sozomeno e Zosimo, ne abbiamo una vivissima pittura nelle venti Orazioni di San Giovanni Grisostomo* de statuis (T.° II, p. 1-225 ediz. Monfaucon), *e in due Orazioni* (XIV-XV) *di Libanio. Ognun sa che il Grisostomo fu chiamato il Demostene cristiano. Libanio, Sofista pagano, era stato maestro di belle lettere al Grisostomo.*

Tutti gli storici moderni che hanno scritto intorno alle cose di que' tempi, si son dati gran cura per rappresentare con efficacia quell' avvenimento famoso. Ma sopra tutti si è levato Carlo Lebeau, nato in Parigi nel 1701, *morto nel* 1778, *ed autore della* Storia del Basso Impero, *la quale continua quella* degl' Imperatori *del Crevier, e venne poi continuata dall'Ameilhon. Il suo racconto della Sedizione di Antiochia, che qui riportiamo tradotto dal prof. Antonmaria Robiola, è sì allettevole e sì commovente, che venne inserito in una forbitissima scelta francese di Narrazioni patetiche.*

(2) Muratori. -- *Nacque Teodosio I.° nel* 346 *in Ispagna. Graziano, che ne conoscea il merito, se lo era fatto compagno all' imperio nel* 379. *Morì in Milano nel* 395. *Era figliuolo di Teodosio, governatore dell'Africa. Ebbe per moglie, caramente diletta, Elia Flavilla, detta anche Placilla.*

(3) Pacat. in Paneg. vet. XII, 20.

(1) Sed habes *(gli disse con cristiano ardire Sant'Ambrogio)* naturae impetum, quem si quis lenire velit, cito vertis ad misericordiam: si quis stimulet, in magis exsuscitas, ut eum revocare vix possis *(T. II, Epist.* 51, *p.* 998).

(2) *Chi dice per celebrar in Costantinopoli le feste quinquennali e per regalar le milizie; chi per le spese recate dalla guerra. Avverte il Gibbon che le province dell'Asia, non avendo provato le calamità dell' Europa, eran meno disposte a contribuire al sollievo di questa.*

L'anno della sollevazione di Antiochia è pure controverso, altri mettendola nell'anno 387, *altri nel* 388. « *Dopo ricerche assai laboriose, si è preferito l'anno* 387 *dal Tillemont e dal Monfaucon,* » *a' quali s' è pure accostato il Muratori.*

animi incerti più ratto ancora che le parole non fanno; e sebbene i più ignorin tuttora la ragion del tumulto, già ognun freme di sdegno. Senza che altri l'imponga, si fa repente silenzio, e tutta quella gran calca di gente si sta tacita e immobile; ma soprastata un istante, levando furiosa le grida altissime, in molti stuoli, quasi altrettanti fiotti distratti, questi s'avventano alle vicine terme, atterranne, spezzanne, struggonne gli ornamenti ed i vasi; altri tirano alla casa del vescovo Flaviano, nè ritrovatolo, tornano alla sala; onde il governatore non s'era ardito d'uscire; tentano di abbatterne le porte, minacciando (cosa non senza esempio in Antiochia) di trucidarlo; ma non venendo lor fatto, si sbandano gridando: *Tutto esser perduto; la città rovinata; aver una crudele imposizione messa in fondo Antiochia.*

La folla de' sediziosi, accostandosele a mano a mano gli estrani, gli schiavi e pezzenti, ognor più ingrossa; bordaglia che non conosce nè principe, nè magistrato, nè patria; alla vista delle immagini dell'imperatore, in più parti della città dipinte, s'infiamman di rabbia, nè contenti alle bestemmie, le insultan co' sassi; ma quasi che più egli vivesse e spirasse ne' bronzi, ne assalgon le statue, non perdonandola nè a quelle di Flavilla, d'Arcadio, d'Onorio, nè a quella equestre di Teodosio padre: v'attaccan al collo lor funi, e ciascun gareggiando in dare a quel ministero di furore le mani, smovonle di lor basi, fannole a pezzi, e imprecato lor mille malanni, lascianne a' fanciulli gli avanzi, che gli vennero per le vie qua e là strascinando.

Quest'ultima disorbitanza atterrì i colpevoli stessi: l'aspetto delle immagini d'un tanto imperatore, rotte ed in pezzi, percosseli d'orrore, come se avesser viste qua e là fatte in brani e sperse le membra del principe stesso: quindi i più fuggonsi pallidi e tremanti, e vanno a rimpiattarsi. Già la sedizione allentava, ma non era spenta del tutto.

Uno stuolo de' più provani s'accoglie intorno alla casa d'uno de' precipui senatori che, serratovisi dentro, pareva disapprovasse il tumulto. Nè era chi levassesi al suo soccorso; perocchè nel bollor del subuglio i cittadini più saggi eran tenutisi celati, e i magistrati, chiusisi nelle lor case, non avean pensato ad altro che a por se stessi in salvo; ondechè, essendo lor tolto di operar di concerto, s'eran ristretti a far voti al cielo. Invano molti chiamavano al governatore; perocchè questi, sebben fosse uom prode e assai segnalatosi in guerra, pure non s'ardì di mostrar fronte finchè non seppe passato il forte del tumulto e la casa del senatore non assediata più che da un picciol branco di dappochi; allora egli trassevi colla sua guardia, e con due soli colpi di freccia dissipò quel poco avanzo della sedizione. A lui poi si aggiunse il Conte d'Oriente il quale, benchè avesse il comando delle truppe, non avea tuttavia dimostro maggior coraggio; ondechè vennero entrambi incolpati di aver lasciate rompere le statue dell'imperatore, nè tolto che gli Antiochini trascorressero a quelle esorbitanze. I loro soldati pertanto fattisi sopra i sediziosi fuggenti, ne presero e imprigionaron gran numero. Ma pure si notò in questo subuglio che le donne dell'ultima plebe, le quali sogliono in simili sedizioni particolarizzare il lor furore, in questa non ebber parte veruna.

Intanto alcuni, o benevoli o tratti dallo spavento stesso a idear cose insolite e novissime, non sapendosi accomodare che un tanto disordine da umana o naturale cagion procedesse, metteano in campo fantasmi, e apparizioni soprannaturali, e mostri a scusa del fallo. Essersi, dicevano, nel forte del subuglio veduto un vecchione di colossale statura sopra un gagliardo cavallo, che poi repente trasformatosi in giovine, e da ultimo in un fanciullo, era scomparso. Altri dicevano esser vedutasi in aria, la notte innanzi, soprastare alla città donna d'orribile aspetto e di spaventosa grandezza passar alto sopra tutte le vie d'Antiochia, ferendo l'aria con uno scudiscio di terribil rimbombo; volendo con ciò dar ad intendere che un mostro infernale avea destati quegli animi a furore, a quel modo che i serventi degli anfiteatri solevano con sonore sferzate animar negli spettacoli a rabbia le fiere. Ma ben avvertiva loro il Grisostomo, non esser mestieri che il diavolo chioccar facesse la sferza, scorrendo per l'aria, bastandogli esser loro entrato ne' cuori, e il fuoco attizzatovi della sedizione.

Era essa cominciata in sul far del dì, e al meriggio era Antiochia già in calma, ma calma trista e lugubre. Dopo un tanto eccesso, i miseri cittadini mostravansi costernati, abbattuti e fuor di sè; l'onta, il rimorso, il terrore avean oppresse le menti; il veder partire i corrieri, nunzi d'un tanto delitto, pareva annunziare la lor condanna vicina; colpevoli, innocenti s'aspettan del pari la morte, ma ninno vuol rendersi in colpa, e s'accusan l'un l'altro. I Pagani, perchè più de' Cristiani colpevoli, tremano non venga ad essi quel disordine imputato; però chiusi si stemprano colle famiglie loro in lagrime, lamentan la futura sorte delle mogli e de' figliuoli, e piangon sopra se stessi. Mentre per tutto regna la solitudine, veggonsi qua e là girar gli arcieri, e strascinare gli sventurati, tratti fuori delle lor case.

Passasi la notte in mortali angustie, offrendosi alle concentrate lor menti solo patiboli, fuochi, tormenti. Moltissimi propongonsi di abbandonar quella città, che fra breve sarà ridotta un vasto sepolcro: i ricchi nascondono i lor tesori, tenendosi beati se salvar posson la vita. Allo spuntare del dì veggonsi le strade piene d'uomini e di donne, fanciulli e vecchi, che fuggon l'ira del principe, e che i magistrati irresoluti non s'attentano di ritenere, potendo appena colle minacce torre che i senatori stessi si partano d'Antiochia: gli altri ne escono a stuoli e a rotta, disperdendosi per le foreste e pe' monti: molti cadono in mano agli scherani che giovansi di questo scon-

certo per infestar le vicine campagne; cosicchè l'Oronte travolgeva ogni dì un qualche cadavere di questi fuggitivi infelici.

Nulladimeno i giudici seduti ne' tribunali, fatti appresentare a sè i prigioni, tutto spiegavan loro davanti l'orror de' supplizi, quantunque e' meritassero di essere aspramente essi stessi ripresi di nulla aver fatto per impedire il delitto; ma cotesto medesimo rendevali più spietati; perciocchè più severamente punendo, credeano di più apertamente provare al principe il loro zelo. Vedeansi perciò poste in opera le sferze armate di piombo, i cavalletti, le fiaccole ardenti, e tutti i tormenti alla innocenza stessa terribili, affin di strappare qualche confession del delitto o de' complici. Quanti cittadini erano in Antiochia rimasti, vedeansi tutti alle porte del pretorio, del quale guardavano i soldati l'ingresso. Quivi in tristo silenzio immersi, guardandosi con occhio diffidente l'un l'altro, levando gli occhi e le mani al cielo, lo scongiuravano, avesse degli accusati pietà; e ispirasse a' giudici sensi di clemenza. In questa le voci dei carnefici, il risonar de' colpi, le minacce de' magistrati fannoli gelar di spavento; tendon ad ogni menoma interrogazione l'orecchio, e ad ogni percossa, ad ogni gemito che odono, tremon pe' congiunti e per se stessi, temendo d'essere nominati tra' complici. Ma nulla pareggia il dolor delle donne che, avvolte ne' veli, buttandosi a terra appiè dei soldati, li supplican di esser lasciate entrare, scongiuran anche i minimi uffiziali, ch' elle veggono passarsi davanti, di aver compassione de' loro congiunti, di prestar loro soccorso; ma invano. All'udire le grida dolorose de' padri, de' figliuoli, de' mariti, levan elleno rispondendo lamentevoli ululati; perocchè elle sentivano ogni percossa data a quelli rieader loro nell'animo e ne' cuori; cosicchè al di fuori il pretorio non mostrava un men miserando spettacolo che si facesse pe' rigori di dentro.

Quel dì funesto e terribile trascorse tutto in interrogare e convincere i rei. Fattosi notte, fra mortali sbigottimenti s'aspettava lì fuori la sentenza de' magistrati, porgendosi intanto caldissimi preghi a Dio che toccasse il cuor de' giudici, perchè volesser concedere una poca di dilazione e rimettere all'imperatore il giudizio...., quando s'aprono improvvisamente le porte del pretorio, e veggonsi uscire al lume ferale di alcune fiaccole fra due file di soldati i principali della città, carichi di catene, languenti che nulla più, avendo i passati tormenti lasciato appena lor tanta di vita, quanta richiedeasi al morire per mano del carnefice al cospetto de' loro concittadini.

Erasi voluto cominciar quest'esempio dal castigo de' più nobili. A quella vista levansi loro incontro le misere mogli e le desolate figliuole, le quali, essendo lor tolto di poter altro per essi, li voglion pur seguitare; ben si sentono venir meno, ma il dolore le ravviva; procedono con essi, e giunte al luogo ferale, li veggono, quasi fatte di pietra, legati al palo: finchè, al mirar sotto la mannaja cadere i loro cari, cadono anch' esse a terra svenute: son portate alle lor case, ma trovanle chiuse e segnate del pubblico sigillo, per essersi ordinata la confisca de' loro beni; cosicchè quelle infelici, per nascita illustri, veggonsi condotte a mendicare un asilo che ancor duran fatica di ritrovare; chè il più de' lor parenti ed amici rifugge di raccorle, per tema di parer partecipare

a quel reato, dove le ajutasse nella loro sventura. Per cinque giorni si continuarono que' processi: furono involti nella condanna molti innocenti che, anzichè sostener le torture, elessero di chiamarsi colpevoli. Alcuni periron di spada; altri nel fuoco; molti furon gittati alle fiere, e neppur si fe grazia ai fanciulli.

Tanti supplizi non rassicuravano i rimasti; pareva, dopo tanti formidabili scrosci, romoreggiasse tuttora sulle lor teste il fulmine, temendo ognuno il rigore del principe. E sebben questi non potesse nulla per anche sapere di quella sedizione, sentivasi continuo ripetere per la città: *L'imperatore sa egli il tutto? Com'è irritato? Fu egli ancora placato? Che ordinò? Vorrà rovinar Antiochia?* Per cancellare, dove sia possibile, la memoria di quel tumulto, ciascun affrettasi di pagar l'imposizione che n'era stata la causa, e non che più la trovassero insopportabile, i cittadini si profferiscono di spogliarsi d'ogni avere e di cedere all'imperatore case e terreni, solchè si lasci lor la città.

(Continua).

CARLO LEBEAU, *Storia del Basso Impero.*

DELLE CONTROVERSIE LETTERARIE.

Le controversie puramente letterarie o di critica, se interessano forse un numero minore di leggitori, che non fanno le controversie politiche o di diritto pubblico, sia ecclesiastico o temporale, sono altresì meno pericolose agli scrittori. Le dissertazioni e i libri che per incidenze letterarie si compongono, cadono per lo più sopra soggetti non solamente particolari, ma particolarissimi, cioè sopra alcuni punti di scienze, di critica, di antichità e di cose storiche. Ora, dirà taluno, se sopra tali soggetti è difficile far cosa che interessi nè i posteri, nè coloro che non hanno conoscenza delle persone e delle cose sopra le quali si scrive (come d'un basso rilievo, d'una statua, d'un *dittico*), che lode o che frutto può aspettarsi un autore da' libri di questa spezie? Risponderemo in primo luogo che i libri si debbono supporre scritti a istruzione e diletto de' contemporanei, anzi che de' posteri. Laonde non è da biasimare chi scrive solo per pochi, e per vivi e presenti. Oltre a ciò, se anche letterati valentissimi non isdegnano d'impiegar l'opera e lo studio loro in tali controversie, ben possono i giovani autori incominciare da somiglianti occasioni a farsi conoscere ed acquistar nome nella repubblica letteraria, come i giovani oratori si faceano innanzi agli onori della repubblica, coll'intraprendere accuse o difese di cause scabrose, a cui i più accreditati non ardivano di por mano, e per via di grandi inimistà che incontravano, divenian famosi (1). Ma quando contendono tra loro letterati di professione, che già abbiano nella repubblica delle lettere qualche nome, io so bene che per un deplorabile effetto dell'umana cattività queste guerre letterarie danno pur troppo spasso alle brigate, e servono di trattenimento agli amatori delle novità; ma gli attori vi fanno la sciagurata comparsa che facevano nelle arene i gladiatori, spargendo il sangue per divertir la plebe. Chi è che invidii la vittoria, o compatisca la disfatta o de' Calcagnini, o de' Robertelli, degli Aretini, de' Franchi, degli Scaligeri, degli Scioppj, de' Salmasj? o da qual persona giudiziosa sentesi lodare il signor Barretti o l'abate Bonafede, che a' dì nostri rinovarono quelle troppo sconvenevoli e villane maniere? Passata quella curiosità giornaliera, chi è che legga questa sorta di libri? Chi si cura oggimai delle critiche e delle apologie del Caro, del Varchi con tutta la loro purità ed eleganza di stile, o di quelle del Castelvetro con tutta la profonda erudizione che vi si trova? Quasi direi che mi sento muovere a sdegno contro l'indiscrezione de' libraj, perchè sotto nome delle opere del Tasso ci facciano comperar quelle seccaggini dell'Infarinato o dell'Inferigno, che cotanto distrassero quel nobilissimo e sublime ingegno, e travagliarono quell'infelicissimo poeta con grave pregiudizio della letteratura italiana. Ma certo ancor mi rincresce del tempo che perdetti in mia giovinezza a leggere il Filalete di Biagio Schiavo contro il padre Ceva.

CARLO DENINA, *nella* Bibliopea.

(1) Magnis inclarescere inimicitiis.

Chi dice di conoscer Dio e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo, e non è in costui verità.

Ma chi osserva la parola di lui, in questo veramente è perfetta la carità di Dio: e da questo sappiamo che siamo in lui.

Chi dice di stare in lui, dee batter la strada che quegli battè.

Chi dice sè essere nella luce, e odia il proprio fratello, è tuttor nelle tenebre: chi ama il proprio fratello, sta nella luce e non v'ha in lui scandalo.

Non vogliate amare il mondo nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui.

Dappoichè tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita, la quale non viene dal Padre, ma dal mondo.

E il mondo passa e la di lui concupiscenza; ma chi fa il volere di Dio, dura in eterno.

Dall'Epistola I di San Giovanni Apostolo.

Facilmente e da qualunque terreno tu puoi far scaturire le amare acque del litigio e della contesa; ma non puoi prevederne il corso: e colui che primiero le fe' spicciare, suole eziandio soffrirne più fiero il veleno.

Blair.

UN' ACCADEMIA DEL REGALDI.

I Giornali del Regno di Napoli riboccano di lodi date al sig. Regaldi, poeta estemporaneo, nostro concittadino. Noi riportiamo uno de' loro articoli più brevi.

Accademia di versi estemporanei data da Giuseppe Regaldi *nel teatro provvisionale di Bari la sera del* 3 *gennajo* 1845.

Colta e numerosissima udienza, adorna di tutte le autorità di questo Capoluogo, attendeva ansiosamente la sera del 3 andante mese la comparsa del poeta estemporaneo sig. Regaldi, qui preceduto da fama meritamente acquistata tanto in Italia che presso lo Straniero; ed infatti, accolto con molti applausi al levarsi della tela, subito ei si diede a declamare i belli suoi canti. Il primo argomento trattato fu *La Battaglia della Meloria*, e i suoi senarj doppj destarono nel pubblico grandissimo entusiasmo, precisamente allorchè rapito sclamava:

O Genua, tu dimmi chi sono quei vinti,
Chi sono quei prodi di lutto dipinti
Che al sangue sospinse fraterno furor?

Trattò quindi in un sonetto a rime date: *Un augurio al commercio di Bari.*

Terzo argomento fu *Il Tasso agonizzante il dì prima d'incoronarsi.* Eleganti furono le ottave che tale argomento svilupparono, e sparse della più soave melanconia nella descrizione delle mortali angosce di quel grande sventurato, e dell' umile letticciuolo dagli eremiti di Sant' Onofrio circondato. Ed ecco, fra le più patetiche parole, il poeta slancia un'apostrofe all'Eterno, e grida:

Gran Dio! sospendi del Cantor la morte,
Un altro giorno, un solo giorno Ei viva;
Fa che non giunga alle siderce porte
Colla sua fronte del gran serto priva, ecc.

Udimmo in seguito bellissimi quinarj *Le memorie della prima età*, ed un sonetto alla *Tomba di Boemondo*, ripetuto a richiesta generale del pubblico.

Affettuosi oltre ogni credere furono i versi sul *Momento della poetica ispirazione*, e grandemente l'udienza applaudiva allorchè il giovine poeta, ispirato veramente dall'arte, prorompeva:

Salve, o virtù dei cantici,
Tu sol nelle sventure
Rendesti all'alme pure
Armonico il dolor.

Un canto *sulla Tomba del Petrarca in Arquà* sentito, nobile, castissimo, pose termine a questo novello trionfo riportato dal Regaldi nell' agone estemporaneo. Ripetuti e prolungati applausi gli furono al terminare d' ogni tema prodigati, e la domenica, susseguente all'accademia, gli fu offerto un banchetto nel casino de' sig. cavalieri Elia da quanto vi ha più di notabile per cultura, per nascita e per ricchezze in questa città nostra. Molte composizioni poetiche furono alla fine del pranzo recitate, e la più parte ancora stampate; e il Regaldi medesimo improvvisò dei bellissimi versi, dichiarando la sua riconoscenza a tante rimostranze d'onore a lui compartite.

VITANGELO LUCIANI.

IL RIPOSTIGLIO

LA MEDICINA DELLE PASSIONI, ovvero le Passioni considerate relativamente alle malattie, alle leggi e alla religione, per G. B. F. Descuret, Dottore in medicina ed in lettere dell'Accademia di Parigi. Prima versione Italiana, con note, sulla seconda edizione francese rivista, corretta e accresciuta. *Firenze, Alcide Parenti editore*, 1844. *Un vol. in* 8.°

« Pubblicando questo libro, dice l'A. nel suo *Avvertimento* alla prima edizione, io non ho avuto in mira di dare un *trattato compiuto delle Passioni:* titolo siffatto esigerebbe gran numero di volumi ed un' intera vita di studj speciali, a cui la mia professione non mi ha permesso dedicarmi quanto avrei voluto. In tal vastissimo lavoro sarebbe di mestieri esaminare per quali virtù si son rese celebri le varie nazioni, e da quali vizj è provenuta la loro decadenza; chè anima della società sono i buoni costumi, essi soli posson dar loro e vita e forza e prosperità. Per riempir la cornice di questa vera filosofia della storia, l'erudizione dell'autore non dovrebbe limitarsi ad un'esatta conoscenza delle nazioni che più non sono; dovrebbe abbracciare del pari i principali popoli che si agitan adesso sulla scena del mondo; indicare i tratti fisici e morali che formano il carattere de'medesimi, le malattie onde son presi, le passioni che li rendono schiavi, i movimenti politici che li affliggono. Simile incarco, del quale io ben conosco tutta l'importanza, è troppo al di sopra delle mie forze, e non son tanto audace da sobbarcarmi ad esso.

« L'opera ch'io pubblico non è altro che *un manuale*, *una grammatica delle passioni, considerate relativamente alla medicina, alle leggi, alla religione.* Pure è un risultamento di un'osservazione la più attenta ed assidua per ventitrè anni. Durante questo tempo sono stato in grado di veder molte cose; talchè il mio libro, piuttosto pratico che teorico, contiene meglio fatti che ragionamenti. Cinquantaduemila visite ai poveri del duodecimo circondario di Parigi, circa tremila al ceto ricco, quasi sessantamila al ceto medio m'han concesso di esaminar l' influsso della fortuna e della malattia sullo sviluppo delle passioni. Nel tempo stesso genti di ogni professione, stranieri di tutti i paesi; padroni e servi; uomini e donne o in libertà, o in carcere, o ne' chiostri; cattolici e protestanti; spiritualisti e materialisti; discepoli e maestri; dotti, letterati, artisti di prim'ordine; disgraziati immersi nell'ignoranza più crassa; finalmente persone ragionevoli, pazzi reclusi o in grado di esserne: ecco gli individui coi quali spesso ho avuto che fare, che ho potuto osservare a mio bell'agio, e che mi hanno somministrato i materiali per quest'opera, più scientifica che letteraria, e in gran parte copiata dal vero. Per fermare le mie asserzioni non sono stato pago di chiamare in ajuto la mia lunga esperienza e come pratico e come medico-fiscale; mi sono spesso appellato a quella dei miei antecessori, ed inoltre mi sono appoggiato a laboriose ricerche di statistica, scienza nata da poco tempo, è vero, ma destinata a sparger in seguito gran lume sopra diverse questioni relative al criminale, come al miglioramento fisico e morale de' popoli ».

E nell'*Avviso* premesso alla seconda edizione egli dice: « Due persone, tra le quali passava grande divergenza d'opinioni, Monsignor de Quelen *(piissimo arcivescovo di Parigi)* e il dottor Broussais, s' accordavano a pensare che la *Medicina delle Passioni* diverrebbe un giorno il compimento indispensabile

degli studj medici, legali e teologici. Questo favorevol vaticinio, avveratosi in meno di due anni, non fu da me considerato che come un'arra d'indulgenza e d'incoraggimento a far meglio.

« Così in questa edizione novella ho rivisto accuratamente lo stile; e la statistica, ne' suoi rispetti co' costumi, è stata portata più innanzi per mezzo de' documenti officiali pubblicati fin ad ora. Trovasi nel corso dell'opera, confrontata colla prima edizione, qualche modificazione e molte aggiunte, giudicate necessarie da dotti critici: tra le altre, l' intero Capitolo sulla *Recidiva nella Malattia*, *nel Misfatto e nella Passione*. Ho inoltro portato in fondo al volume parecchie note nuove, un po' troppo lunghe da essere poste a piè di pagina; finalmente ho messo dopo la seconda parte un *Riassunto* che mostra l' armonia della Medicina, della Legislazione e della Religione; e che nel tempo stesso ajuterà il lettore a meglio afferrare il complesso e l'oggetto del mio lavoro ».

La traduzione di questa utilissima e dilettevol opera è lavoro del P. Numa-Pompilio Tanzini delle Scuole Pie, nome noto alle lettere, il quale ha corredato la sua versione di molte acconce e giudiziose postille.

GIULIO VISCONTI.

NOZIONI teoriche e pratiche della Lungimetria e Planimetria, colla descrizione e figura degli strumenti ed il loro uso, compilate per cura dell'architetto e ingegnere topografo Paolo Burzio. *Torino*, *Favale*, 1845. *Un volumetto in* 8.° *con tavole. Prezzo, Lire* 2, 50.

« Nel corso di queste Nozioni, dice l'A., ho cominciato con trattare delle operazioni di Geometria Pratica che si eseguiscono sopra la carta al tavolino, quindi passai a quelle che soglionsi praticare sul terreno, e senza essere troppo prolisso mi feci un dovere di esporre quei problemi che mi parvero più utili ed importanti, trattati nel modo il più famigliare possibile ad intelligenza di tutti.

« Non pretendo già di qui dare un corso compiuto di Geometria pratica, nè tampoco di produrre operazioni affatto nuove, ma fu solo mio divisamento di riunire circa la materia quanto fu sinora pubblicato da alcuni valenti autori che giustamente godono della maggior celebrità. Ho pensato che non sarà per riuscire discaro ai giovani allievi, ed a coloro i quali, o per difetto d'istruzione o per obblio, ne vanno privi, di trovare raccolte assieme in questo piccolo trattatello tutte quelle nozioni che stanno sparse qua e là, e che loro costerebbero grande fatica e spesa ».

ARNALDA, Canti tre di G. Aleardo Aleardi. *Milano*, 1844.

La narrazione dello sterminio di Cipro, avvenuto per opera degli Ottomani nel 1570, è stato il principale scopo che l'autore ha avuto nel tessere questi suoi bellissimi versi. Noi non siamo di quelli che van girando il guardo attorno per iscagliarsi come *lion per fame* sopra tutte le opere dell'umano ingegno, e metter l'età nostra in tale diffidenza ed abiezione che molti secoli, se pur fosse vera, ci vorrebbero a cancellarla; noi non siamo di quelli che forse per bisogno di far suonar il nome loro (anche tra le maledizioni) passan villanamento a Rivista tutte le cose letterarie, e lordano il loro non mediocre ingegno, ed abbrutiscon l'animo, e la gentilezza smentiscono di una patria troppo famosa: il nostro cuore anzi si rallegra in vedere questa crescente operosità che gl'Italiani, specialmente, con grandi sforzi sostengono, e ci compiacciamo in vedere a quando a quando lavori di polso che non mancano a questa nostra classica terra. Tal è certamente l' Arnalda dell' Aleardi: alla sterile narrazione della guerra l'Autore ha innestato un ramo elevatissimo di affetti, sicchè tu non puoi leggere senza sentirti commosso. L'Arnalda, l' eroina ch' egli contorna di sì vaga luce, è una fanciulla la quale (al dire di Sagredo scrittore di quei tempi) più degna di corone che di catene, libera di animo, sebbene schiava di corpo, vedendosi captiva con l'altre, condannata a saziare dopo la crudeltà anche la libidine ottomana, infiammatasi di generoso risentimento, accese la munizione, che con ardore più vorace dei Turchi, la nave con tutto il bottino inceneri: diè fuoco al rogo dell'estinta patria per rinascere, qual Fenice, alla gloria del Cielo. Elevato è senza dubbio questo subbietto, e ben rispondenti ne sono i versi dell'Aleardi, al quale l'Italia deve un plauso di sincera lode.

F. RUBINO.

DUE CRONACHE CATALANE intorno ai fatti importantissimi sulla storia di Italia, dei secoli XIII e XIV; una di Raimondo Muntaner, l'altra di Bernardo d' Esclot, per la prima volta dal loro originale tradotte in italiano da Filippo Moisè. *Firenze*, 1844, *tipografia Galileiana*, *in* 8.°

INDICE per materie della Biblioteca Comunale di Siena, compilato da Lorenzo Ilari, primo custode d'essa. *Siena*, 1844, *in* 4.° *grande*.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Complesso di toeletta di soirée. -- *Veste di mussolina, col corsetto scollato e cinto da un piccolo sciallo di mussolina ricamata a piccoli piselli, ed orlato con un piccolo pizzo collocato distesamente; questo sciallo o rivolta scende sul davanti del corpetto, e si scosta verso la cintura per guernire i due davanti del gonnellino, formandosi in tondo verso il basso, e ritornando tutto all'intorno a guisa di tunica; sopra le piccole maniche le rivolte dello stesso genere; la cintura di nastro bayadere rosa e bianco annodato sul davanti colle estremità sventolanti. Veste di gros de Naples a piccole trasversali rose; corpetto piatto a piccoli scialli molto aperti, e circondati da una frangia punto di Venezia rosa e bianca; la stessa frangia posta sopra due file sul davanti del gonnellino in mezzo a una fila di ulive guernite da due nappine* (glands) *sospese ad ogni punta; maniche corte con* mitaines *di pizzo bianco; guimpa di pizzo dentro al corsetto; bonettino senza guernizioni che involge soltanto i capelli per di dietro, e cinto da una piccola ghirlanda di leggiero fogliame, che termina da un lato con un nodo di nastro canna verde e bianco, con i nodi sventolanti molto al basso.* Toeletta per la passeggiata. -- *Redingotte di* foulard *crudo, guernita di brandebourg, e di gallone piatto tutto all'intorno di seta della stessa tinta; maniche mezzo-lunghe e mezzo-larghe con rivolte ricoperte da tre fila di galloni spazieggiati; corpetto e gonnellino abbottonati; piccoli colletti* à la chevalière; *sotto-maniche bianche guernite da 4 file di valenziana saglienti sino al paramano della manica della veste; sciarpa di grenadina bleu-cupo con frangie tutto all'intorno; cappellino Pamela di paglia d'Italia con un mazzolino di fioraliso; piccolo velo in punto d' Inghilterra a disegni gotici; veste di barege a larghe linee ombrate lila e bianco con tre volanti per isbiescio guerniti di sfilati sfumati lila e bianco; corsetto sagliente sino al collo e increspato al piede d' un entredeux di pizzo increspato che circonda il collo; le maniche lunghe e molto larghe, fatte per isbiescio, increspate al basso sopra un doppio orlo d'entredeux di pizzo, dal quale esce fuori una piccola guernizione simile alla veste egualmente in isbiescio, guernita con un piccolo sfilato ricadente sulla mano; lunga cintura annodata per davanti che trattiene le pieghe del corpetto, il quale, egualmente increspato intorno alla vita, ricorda le antiche* blouses.

DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 581.) ANNO DUODECIMO (30 agosto, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La Valletta, capitale dell' isola di Malta; strada di Santa Rosalia.)

ARRIVO A MALTA (1).

22 *Luglio*, 1832. — Più ci accostiamo a Malta, e più l' umile costa alzasi e si rilieva; ma l' aspetto è sterile e tristo: raffiguriamo le fortificazioni e i golfi formati dai porti; — una regata di barchette, spinta ciascuna da due rematori, esce, accorrendo alla nostra prua. La grossa ondata qualche volta le inabissa nel profondo solco da noi scavato in mare, son lì lì per essere inghiottite, quando il fiotto stesso le rialza, si affrettano sulle tracce nostre, carolano lungo i fianchi del legno, ci gettano corde per rimorchiarci nella rada.

I piloti, intimata una contumacia di dieci giorni, ne scorgono al porto riservato, sotto le alte munizioni della Valletta. Miège, console di Francia, informato dal governatore sir Federico Ponsonby del nostro arrivo, raduna consiglio di sanità e limita a tre giorni la nostra quarantina.

Otteniamo in cortesia di passeggiar in barchetta la sera lungo i canali che prolungano il porto. — È domenica. — Il sol cocente si coricò al fondo d'una cala tranquilla ed angusta del golfo, dietro la prora del nostro bastimento, e il mare spianato, ritraendo un non so che piombato, ha l'immagine di stagno appena rappreso. — Di sopra, il cielo d'un color ranciato, leggermente roseo, si scolora a mano a mano che s'alza sovra le nostre teste, e s'allontana dal tramonto: ad oriente ha un azzurrognolo pallido, per nulla somigliante a quel fulgido del golfo di Napoli, e neppure alla nera profondità del firmamento sopra le Alpi di Savoja. La tinta del cielo africano partecipa della cocente atmosfera e dell'aspra severità di quel continente: la riverberazione delle nude montagne colpisce il firmamento d' aridità e di calore, ed il polverio bollente, alzato dall'arido sabbione, sembra mescolarsi all' aria che l' inviluppa, e contaminar la vôlta celeste.

I nostri remiganti ci portano lenti lenti ad alcune tese dalla riva. — La riva bassa e piana di una spiaggia che muore alcuni pollici sovra il mare, è per mezzo miglio coperta d'una schiera di case una allato all'altra, che diresti essersi accostate il più possibile al flutto per respirarne la freschezza od ascoltarne il mormorio. Basti in esempio delle altre sbozzar qui una delle case, una delle scene che vediamo ripetute su ciascuna soglia, su ciascun terrazzo, su ciascun balcone. — Moltiplicando questa scena e questa vista per cinque o seicento case conformi, avrai una ricordanza esatta di questo paesaggio, unico per un Europeo cui sieno ignote Siviglia, Cordova, Granata; una ricordanza, che bisogna scolpir in sè tutta intera e colle particolarità de' costumi, per trovarla una volta fra la cupa e pesante uniformità delle città nostre. — Un po' di sole nell' occhio, un po' d' amor nel cuore, un raggio di fede o di verità nell'anima, sono la cosa stessa. — Senza queste tre consolazioni dell'esiglio terrestre io vivere non so.

Luce dorata, placida, serena, come quella degli occhi e dei lineamenti d'una fanciulla cui l'amore non ha peranco arata d' una ruga la fronte, nè gettata un' ombra sugli occhi. Diffusa egualmente sull'acqua, sulla terra, pel cielo, percuote la bianca e gialla pietra delle case, lasciando che i disegni delle cornici, gli spigoli de'canti, i balaustri campati in aria, i trafori de' balconi, si articolino vuoti e spiccati sull'orizzonte cilestro, sotto l'aereo tremolìo, sotto il vago incerto e nebbioso, onde il nostro Occidente ha fatto una bellezza per l' arti sue, non potendo emendar questo vizio del suo clima. — Tutto ciò dà al più piccolo edifizio del mezzodì uno spicco, una nettezza, che arrestano e colpiscono graziosamente la vista.

Ogni casa ha l'aria non d'essere stata fabbricata a pietra a pietra, con calcina e sabbia e tutto, ma ricavata d'un pezzo dal vivo sasso; e d'essere posata sulla terra come un masso uscito dal seno di questa, e come questa durevole.

Due larghi ed eleganti pilastri alzansi ai due canti della facciata fino all' altezza di un solajo e mezzo, ove una bella cornice in pietra li corona, servendo ella stessa di base ad una balaustrata ricca e massiccia che corre tutt'al lungo del colmo, in vece de' pioventi irregolari, puntuti, bizzarri, che disonorano l'architettura, sconciano ogni linea armoniosa nell'orizzonte, in quei mucchi di bizzarri edifizj che chiamansi città in Francia, in Germania, in Inghilterra. — Fra questi due larghi pilastri, sporgenti alcuni pollici dalla facciata, tre sole aperture sono disegnate dall'architetto, una porta e due finestre. La porta alta, larga e centinata non ha già la soglia sulla strada, ma risponde sur un verone esteriore, che sporta sette od otto piedi, intorniato da un parapetto di pietre lavorate, che serve di salone esterno e di vestibolo alla casa.

Se ne descrivo uno, avrò descritto tutti questi terrazzi. Uno o due uomini in veste bianca, figura abbronzata, occhio africano, con una lunga pipa alla mano, stanno sbadatamente abbandonati sopra un sofà di giunco allato alla porta: innanzi ad essi, col gomito graziosamente appoggiato alla ringhiera, tre giovani donne in varj atteggiamenti guardano in silenzio la nostra navicella passare, o sorridono alla nostra apparenza forestiera. — Un vestitino nero, che dà solo a mezza gamba; un corsaletto bianco, con maniche larghe increspate e fluenti; un'acconciatura di trecce nere; e sovra le spalle e il capo una mantellina di seta nera che copre mezza la persona, una spalla ed il braccio che la tiene. Questo zendado, rigonfiato dal venticello, si disegna ad immagine d' una vela tesa sopra uno schifo, e tra le capricciose pieghe or rivela or nasconde la figura misteriosa ch'esso involge, e che sembra fuggirle a diletto. — Alcune alzano vezzosamente il capo per chiaccolare con altre fanciulle che si spenzolano dal balcone supe-

(1) *Intorno a Malta vedi i Numeri* 222 *e* 300.

riore, gettandosi arance o melagrane; altre la discorrono coi garzoni dai lunghi mustacchi, dalla capellatura nera e folta, in vesti succinte ed assettate, calzoni bianchi e rosse cinture. — Seduti sul parapetto del terrazzo, due abatini in nero, colle fibbie d'argento alle scarpe, ciarlano alla domestica e si trastullano con gran ventagli verdi; mentre, a' piè degli ultimi scaglioni, un bel frate mendicante, scalzo, colla fronte pallida, calva e bianca scoperta, avviluppato tra le erte pieghe della bruna cocolla, s'appoggia come la statua della mendicità sul sogliare del ricco fortunato, e guarda con occhio di distacco e di trascuranza questo spettacolo di felicità, d'agi, di godimento.

Al piano superiore, sopra un largo ballatojo sorretto da belle cariatidi, e coperto d'una *viranda* indiana guarnita di cortine e di frange, vedi una famiglia d'Inglesi, fortunati ed impassibili conquistatori della Malta odierna. — Là alcune nutrici moresche, con occhi sfolgoranti e color di bronzo, recansi in collo i candidi bambini della Gran Bretagna, i cui biondi ricci e la pelle bianco-rosata resistono al sol di Calcutta, come a quello di Malta o di Corfù. — A veder que' lattanti sotto il negro mantello e l'infiammato sguardo di queste semi-Africane, li diresti candidi agnellini sospesi alle poppe delle tigri dei deserti.

Altra scena sul terrazzo fra Maltesi ed Inglesi. Di qua avvisi alcune natie colla ghitarra sotto il braccio, cantazzando le note di una vecchia aria nazionale, selvaggia come il clima; dall'altra una bella giovane inglese, melanconicamente appoggiata sul gomito, contemplando indifferente la scena di vita che le passa sott'occhi, e scorrendo le pagine degl'immortali cantori del suo paese.

Aggiungi cavalli arabi montati da officiali inglesi che corrono, colle criniere sparse, sulla sabbia delle spianate; vetture maltesi, specie di lettighe a due ruote, tratte da un solo cavallo barberesco, cui il vetturale segue galoppando a piedi, succinto d'una fascia rossa a lunghe frange, e coperto la fronte colla reticella rossa, pendente fino alla cintola, come il mulattiere spagnuolo: i selvaggi urli de' fanciulli, che nudi si slanciano in mare e nuotano sotto la nostra barca; i cantari de' Greci e de' Siciliani sorti nel porto vicino, che si rispondono in coro da un naviglio all'altro, e le note monotone e balzellanti della ghitarra, che tengono bordone a tutti que' suoni acuti, ed avrai un'idea d'una spiaggia dell'Empsida la domenica sera.

ALFONSO DE LAMARTINE.

Madre del vizio, veleno dell'onesto operare, dannosa Adulazione, i tuoi semi, in un'ora maledetta e da una mano funesta sparsi nel campo della Virtù, crescono orgogliosamente in piante maligne, e spengono le speranze e le messi dell'anno.

Prior.

BREVE STORIA

DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

ARTICOLO II.

Clefo e i Duchi. -- Dopo la morte di Albuino, i capi della nazione Longobarda raunati in Pavia di comune consenso elessero re Clefo o Clefone, personaggio nobilissimo della loro nazione, il quale fece ammazzare molti de' più potenti fra i Romani, ed altri ne bandì dall'Italia. Paolo Diacono scrive che si creavano i re col presentar ad essi un'asta, nè fa menzione di diadema. Poichè Clefone ebbe regnato un anno e sei mesi con Massana sua moglie, fu con un pugnale trafitto da un suo familiare. Allora i Longobardi si adattarono ad un governo di duchi, che sommarono a trentasei, fra i quali Zabano dominava in Pavia, Alboino in Milano, Vallari in Bergamo, Alachiso in Brescia, Evino in Trento, Gisolfo in Cividale del Friuli. Molti nobili Romani per la cupidità di costoro furono uccisi, e gli altri fatti furono tributarj in guisa che pagassero ai Longobardi la terza parte delle loro rendite. Per questi duchi, nel settimo anno della venuta di Alboino, spogliate le chiese, ammazzati i sacerdoti, distrutte le città e spenti i popoli, che al par delle biade erano cresciuti, oltre le province che quel re aveva conquistate, la maggior parte che rimaneva dell'Italia fu presa e soggiogata dai Longobardi. Restavano tuttavia in potere dell'imperatore Ravenna con alcune città circonvicine; Roma col suo ducato, in cui erano comprese altre città; Padova, Monselice e Cremona; nella Liguria, Genova con altri luoghi marittimi; nell'Alpi Cozie, Susa ed altri siti; e finalmente Napoli con altre città marittime (1). Cercarono i Longobardi di penetrare anche nelle Gallie; saccheggiarono la Borgogna, che si stendeva pel Delfinato e per la Savoja, e se ne tornarono carichi di bottino. In un'altra scorreria furono vinti da Eunio, soprannominato Mummolo, che loro tagliò le strade e fece abbarrare i passi delle montagne. Anche i Sassoni, ch'erano calati in Italia con Alboino, furono in gran parte od uccisi o fatti prigioni da Mummolo; e quelli che rimasero, tornati in Italia, e raccolte le mogli, i figliuoli e tutti i loro averi, deliberarono nuovamente di passar nelle Gallie colla speranza di essere accolti dal re de' Franchi Sigeberto, e di poter col suo ajuto tornare in patria. Certo è che questi Sassoni erano venuti in Italia colle famiglie per istabilirvisi; ma pare che non volessero star sottoposti al dominio dei Longobardi, e che questi dal loro canto non permettessero loro di stabilirvi un governo proprio. Tornati nella Gallia e poscia nella Sassonia, ebbero di male percosse dagli Svevi, che si erano annidati nella loro patria, e che non ne vollero partire se non quando furono disfatti (575).

Posciachè i Franchi ebbero vinto i Longobardi (e principalmente i tre loro duchi Amone, Zabano e Rodano, che furono costretti a tornarsene con pochi dei loro, e con nessun bottino, dal valore e dall'accortezza di Mummolo o

---

(1) *Un popolo indipendente, rafforzatosi nelle lagune di Venezia, si sottrasse alla schiavitù longobarda.... In tal maniera la conquista dei Longobardi fu per certi rispetti cagione del risorgimento delle nazioni italiane. Principati indipendenti, comuni, repubbliche, s'andavano agitando per ogni verso, e questa contrada da tanto tempo addormentata cominciò a svegliarsi.*

Sismondi, Hist. des rep. ital., chap. 1.

di Sisinni, comandante degl' imperiali in Susa), calarono essi medesimi nel territorio di Trento, sconfissero Ragilone conte di Lagare, o come si crede del lago di Garda, e condotti dal loro duca Crannichi vennero a Trento e lo misero a sacco. Accorse Evino, duca di Trento, e raggiunto Crannichi in un luogo che si chiama Salorno, lo tagliò a pezzi con tutta la sua caterva, e seco trasportò tutte le spoglie che quegli aveva predate. Gli altri duchi scorreano le altre parti dell' Italia, commettendo ogni sorta di crudeltà e mostrandosi atroci principalmente contro le chiese ed i sacerdoti: il che proveniva dall' essere i Longobardi od ariani o gentili; onde S. Gregorio narra che, avendo alcuni di essi immolato al demonio una testa di capra ed adorandola, vollero costringere a far lo stesso quaranta prigioni italiani, i quali ricusando di aderire al rito sacrilego, furono tagliati a pezzi da quei barbari. Una sì gloriosa morte fu incontrata da altri quaranta contadini, che non vollero mangiar carni sacrificate agl' iddii falsi e bugiardi. Lo stesso San Gregorio lasciò scritto ne' suoi dialoghi che « i Longobardi dalle loro tane come spade taglienti s'inebriarono di sangue, mietendo il genere umano già cresciuto in questa terra a guisa di spesse biade. Già si veggono spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasteri di uomini e di donne abbattuti, intere campagne abbandonate dagli agricoltori; di maniera che la terra è fatta una solitudine, nè v'ha chi l'abiti, ed ora osserviamo occupati dalle fiere tanti luoghi che prima contenevano una copiosa moltitudine di persone ». La quale pittura è conforme a quella che fece Paolo Diacono. Sembra però che costui eccettui da sì gravi miserie quelle province che Alboino aveva prese, non esercitandosi le mentovate crudeltà, che nelle altre che facevano contrasto alla voglia di dominare dei Longobardi (578).

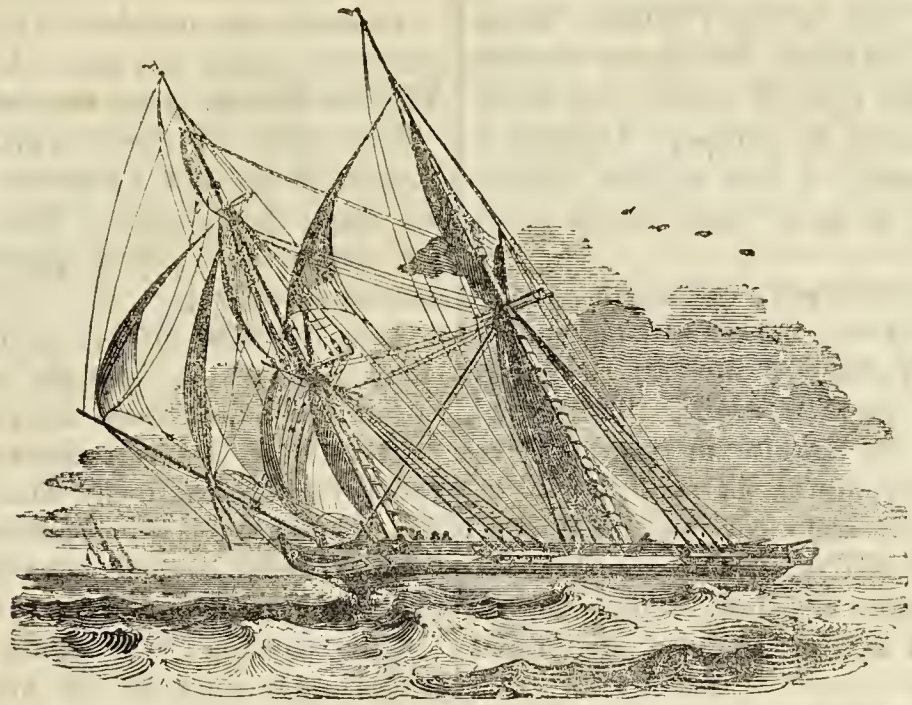
Faroaldo, primo duca di Spoleti, si portò a Classe, piccola città o piuttosto borgo di Ravenna, da cui è distante tre miglia, e, presolo, vi mise un buon presidio. Questa impresa ci fa credere che il ducato di Spoleti fosse già potente, e che, oltre la capitale che ad esso dava il nome, comprendesse già alcune di quelle città che lo formarono dappoi, e sono Norcia, Rieti, Amelia, Città di Castello, Gubbio, Nocera, Fuligno, Assisi, Terni, Todi e Narni. Qualche tempo dopo si trova che tutta l' Umbria settentrionale con Camerino, capitale della medesima, era unita al ducato di Spoleti. Ma più potente di questo stato sorgeva il ducato di Benevento sotto Zottone, e comprendeva la maggior parte della Campania. I Longobardi, penetrati in queste regioni, turbarono la pace dei monaci di Monte Casino, i quali fuggirono a Roma, seco portando l'originale della regola di San Benedetto, e la misura del vino ed il peso del pane che lor si dispensava. Papa Pelagio accolse benignamente quei monaci, e loro diede un luogo presso la basilica Lateranese per fabbricarvi un monastero. Rimase intanto deserto il cenobio di Monte Casino, ove i monaci avevano abbandonato la testa di S. Benedetto e della sua sorella Scolastica (582) (1).

(Continua).

---

(1) Compendio del Muratori. -- *Il lettore ha veduto nel testo letteralmente tradotte queste parole di Paolo Diacono:* His diebus *(dei Duchi)* multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero, per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur (II, 33). *Ad esse il Marchese Gino Capponi, nella Lettera al prof. Capei già citata, fa il seguente comento:*

« *La costumanza di togliere ai popoli soggiogati la terza parte del suolo, era solenne tra' barbari. Il germano Ariovisto, entrato in Gallia poco innanzi Cesare, pigliò dai Sequani il terzo; gli sopraggiunsero altre genti, e voleva un altro terzo. Così troviamo che i Burgundi occuparono i due terzi. Tu sai come da prima questi ed altri barbari avessero territori* (sortes) *in Gallia e in Italia, col beneplacito degl'imperatori; e già vedemmo come i Longobardi gli ottenessero nella Pannonia: le* Sortes visigoticae, burgundicae, *ecc. sono più scienza tua che mia. Odoacre chiese il terzo delle terre; negate, se le pigliò, e in un con esse l'impero. Queste poi caddero in possessione degli Ostrogoti di Teoderico, e allora la partizione si fece con equità: nelle lettere di Cassiodoro* (I, 14 e II, 17) *si vede inoltre come la* tertia *potesse redimersi per via d'un tributo; dal che mi pare abbia spiegazione quel papiro del Marini* (n.° 115) *che tu m'indicasti, e dove le* sortes barbari *sono poste tra gli aggravi dai quali un fondo ravennate si promette libero al compratore: notasti tu che il dotto uomo non seppe dar senso a queste parole, dalle quali forse gli poteva meglio venire determinata l'età del papiro? I Longobardi trovarono le terre, che furono de' Goti, cadute al fisco; ed il resto latifondi in gran parte posseduti da' Romani, ultimi avanzi di que' patrizi i quali dicevano colui non essere ricco, che non potesse levare a sue spese un esercito. Per legge di Trajano* (Plin. epist. VI, 19), *ai senatori fu ingiunto di convertire in beni di suolo dentro a' confini d'Italia la terza parte de' loro averi: ignoro se quella legge fosse dipoi mantenuta; e certo è che le guerre, le spogliazioni, i saccheggi rendettero infelicissima più che non mai nel sesto secolo la condizione de' possidenti, gravati altresì dal carico esorbitante degli ufizi municipali. Ma tuttavia l' Italia era il solo patrimonio che avanzasse ai Romani, molti de' quali è da credere che, per l'avvilimento di Roma, si riducessero ad abitare dove tenevano i possessi, e quivi con la gran copia degli schiavi e dei coloni dessero ombra agl'invasori, che per la meglio gli uccisero. A questo modo i Longobardi, con l'occupar le terre pubbliche e le vacanti per l' uccisione e per la fuga dei possessori, trassero largo frutto dalla vittoria: e se al Montesquieu parve che i Franchi, i quali ebbero ad un tratto dalla conquista le terre, usassero modi in tutto diversi da quelli dei Visigoti e dei Burgundi che le aveano patteggiate, non sembra a te tra gli acquisti de' Franchi e de' Longobardi correre un divario d' assai maggior momento? Quelli, aggiudicatosi il terzo, lasciarono libera nei galloromani la proprietà delle altre terre: questi, dopo averne rapito gran parte nel calore della guerra, si appropriarono delle rimanenti il terzo dei frutti, per via di un tributo. Lo stesso autore sopra citato* (Esprit des Loix, l. 30, c. 7) *nota con grande sapienza che i Franchi ed i Burgundi non tolsero nella Gallia il terzo effettivo, nè molto meno i due terzi. Che cosa avrebbono fatto, dic'egli, di tante terre? non erano essi un popolo coltivatore. Tolsero quanto ad essi giovava in quei distretti dove alloggiarono; e per questo i Borgognoni vollero per sè i due terzi delle terre e un terzo solamente dei servi; perchè il suolo coltivabile rimasto agli antichi proprietarj abbisognava di più lavoro e d'un maggior numero di braccia. Io per me ravviso in quegli ordini il fare d'un popolo, che assuefatto alla convivenza d' un altro popolo più civile, quando poi giunge a dominarlo usa temperatamente seco: ma i Longobardi, per lo contrario, venuti rozzi tra gente ignota, mi pare volessero la possessione dei vinti, non la compagnia, e attribuissero alla conquista un diritto senza limiti. Forse il costume già invalso a tempo de' Goti di riscattare la* tertia *per via d'un tributo, suggerì a' Longo-*



(Una Goletta.)

bardi quel modo; modo anche più agevole e di maggior profitto. Imperocchè ad un popolo che non lavori da sè la terra, la proprietà di un terzo del suolo non equivale al tributo della terza parte sopra la rendita di quel suolo, ma viene scemata la rapina e quasi diviso il frutto d'essa col popolo servo, che una parte se ne ritoglie in qualità di coltivatore. Inoltre, la terra è grande mezzo di ravvicinamento e di relazioni quasi famigliari tra proprietarj e coloni, abbiano pur essi la qualità di servi: partire coi vinti la proprietà del suolo è un farsi loro concittadino, ma renderli invece tributarj è un mantenersi straniero. Vero è che i Longobardi con le violenze de' primi anni si procacciarono terre a sufficienza per loro; ma quel modo insolito d'imporre il terzo dovette riuscire agl'Italiani più duro, e altresì rendere meno intrinseca la mescolanza dei popoli. Al che si aggiugne che i primi ordini posti dai Longobardi non furono altro che un partirsi le spoglie; il tributo non andò alla cassa pubblica, ma i tributarj italiani furono divisi tra gli ospiti longobardi. *E se a tempo dei Carolingi si trovano terre tributarie* ad partes *del re* (Leg. 31 di Lodovico Pio), *dovettero queste essere o tra le confiscate da Carlomagno, o tra quelle che i duchi cederono ad Autari; ed anzi quelle parole stanno a confermare i tributi sulle terre essere stati comunemente di pertinenza privata, e così l'uomo soggetto all'uomo più che allo stato. Il qual ordine, mentre viene a sciogliere nel popolo vinto ogni unità di nazione, la nega pure al vincitore; e per essere esempio nuovo, riuscirebbe incredibile se non fosse chiaramente riferito, ed a mio credere ripetuto in due luoghi da Paolo Diacono ».*

Il padre Manzio fu un predicatore di gran fama in Ispagna. Questi soleva dire che, quanto al giudicare delle cose e dell'animo altrui, per non peccare è meglio pensar bene; ma per non errare, è meglio pensar male. — La ragione è perchè, come diceva Biante, i mali sono più che i beni, e gli uomini cattivi più che i buoni.

Giovanni Botero.

DELLE IMPRESE

CAVALLERESCHE, MILITARI, ecc.

(Continuato dalla pagina 262.)

Il nodo gordiano, con la spada e il motto *Nihil interest quomodo solvatur* (Non rileva come e' si sciolga). Impresa di Bartolomeo Gottifredi.

Lo stesso, sormontato da corona reale e tagliato da una scimitarra, col motto *Tanto monta*, per alludere all'eredità del regno di Castiglia vinta coll'armi. Impresa d'un re cattolico.

Un' iride, col motto *A magnis maxima* (Dai grandi grandissima). Impresa del conte Batista d' Arco, tratta da ciò, che quanto il sole è più alto, tanto l'arco celeste viene a farsi maggiore.

Crogiolo posto sul fuoco con verghe d'oro dentro, e il motto *Sicut aurum igni* (Come l'oro pel fuoco). Impresa di Alberto da Stripiecciano, dinotante la sperimentata fede sua verso il principe.

La stessa, col motto *Probasti me, Domine, et cognovisti* (Mi provasti, o Signore, e mi conoscesti), fu assunta da Francesco di Gonzaga, duca di Mantova, vincitore al Taro, calunniato appresso il senato veneziano per non avere perseguitato i Francesi dopo la vittoria da lui riportata al Taro, e giustificato dipoi.

Un leone, col motto *Rebus adversis animosus* (Animoso nelle avversità). Impresa d'un guerriero.

Girasole, col motto *Vertitur ad solem* (Si volge al sole). Impresa di Livia Torniella.

Più ingegnosa è però l'altra di Giovanni Battista Lioni, il quale figurò parimente un eliotropio volto al sole, ma col motto *Soli et semper*.

Argo che guarda Jo trasformata in vacca, col motto *Frustra vigilat* (Veglia indarno): applicata a marito geloso e deluso.

Il toro di Perillo, nel quale l'artefico stesso venne fatto ardere da Falaride, col motto *Ingenio experior funera digna meo* (Qual la mertai, tal morte a me vien data). Impresa di Prospero Colonna il quale, amando una dama, si fece ad essa accompagnare da un cavalier di bassa lega, ed ella glielo preferì.

Vaso pieno di monete d'oro, col motto *Sammitico non capitur auro* (L'oro de' Sanniti nol vince). Impresa di Fabrizio Colonna, invitato con gran premio a lasciare le parti francesi; alludente al Fabrizio romano che da' Sanniti in lega col re Pirro non si lasciò corrompere all'oro.

Ramo di palma attraversato con un di cipresso, e il motto *Erit altera merces*. Il che significava o vincere o morire, essendo la palma simbolo di vittoria, e il cipresso di morte. Impresa di Marco Antonio Colonna.

Una mano che arde nel fuoco, col motto *Fortia facere et pati romanum est*. Impresa di Muzio Colonna; a similitudine dell'antico Muzio.

Alquanti giunchi in una palude turbata dai venti, col motto *Flectimur non frangimur undis* (Ci pieghiam sì, non ci rompiamo all'onde). Impresa de' Colonnesi, sfuggiti allo scempio de' Baroni fatto a' tempi di Alessandro VI.

Una bomba che scoppia, col motto *A lieu e temps* (A tempo e luogo). Impresa assai evidente di Alfonso, duca di Ferrara.

Una filza di zeri, col motto *Hoc per se nihil est, sed si minimum addideris, maximum fiet* (Ciò è nulla per sè, aggiungivi alcun che, e fia assai). Impresa di Ottaviano Fregoso che sperava soccorso per ricuperare lo Stato di Genova, posseduto da suo padre.

Veltro in riposo, col motto *Quietum nemo impune lacessit* (Niuno impunemente m'aizza). Impresa di Francesco Sforza, duca di Milano, per dire che non molestava, ma non si lasciava molestare.

Un giogo, col motto *Soave*. Impresa di Giovanni de' Medici, poi Leon X, dopo diciotto anni di esiglio rimesso in Firenze dalle armi spagnuole. Essa alludeva al detto della Scrittura «Il mio giogo è soave, ed il mio peso è leggiero».

Anello di diamante con tre penne, verde, bianca e rossa, indicanti fede, speranza e carità, col motto *Semper*. Impresa del magnifico Lorenzo.

La stella Venere, col motto *Inter omnes* (Tra tutte), volendo con ciò dire: «Questa donna splende sopra tutte le donne». *Micat inter omnes Julium sidus*. Impresa di Ippolito de' Medici, amante di donna Giulia Gonzaga. Paolo Giovio soggiunge: «Come la stella era in forma di cometa, dissero che gli prenunziò ed apportò la morte; perchè finì la vita assai presto in un castello di quella signora.

Albero con un ramo staccato e col motto *Uno avulso non deficit alter* (Tolto l'un, l'altro non manca). Impresa del duca Cosimo, succeduto all'ucciso duca Alessandro.

Camello che intorbida l'acqua, col motto *Il me plaict la trouble* (Mi piace la torbida). Impresa di Virgilio Orsini, gran capitano.

Un collare di ferro, armato di punte, col motto *Sauciat et defendit* (Ferisce e difende). Impresa del conte di Pitigliano; dentro al quale collare fu poi scritto: *Prius mori quam fidem fallere* (Morire anzi che tradire).

Una face che arde, col motto *Hasta la muerte* (Sino alla morte). Impresa amorosa.

Simile è l'altra d'una lampada ardente, col motto *Fin che duri*. Impresa amorosa con che Tommaso Costa volle indicare che tanto avrebbe amato la sua donna quanto ella gli sarebbe stata cortese in amore, a guisa della lampada che arde finchè v' ha olio che l'alimenti.

Una colonna, col motto *Frangar non flectar* (Posso esser rotta sì, ma non piegata).

Un albero con una mano che stringe un'accetta, ma vibra il colpo in falso, col motto *Incerta feror* (Vo a traverso).

Una pianta d'èllera appigliata ad una pianta, col motto *Si vivet vivam* (Io vivrò s'ella vive). Impresa amorosa.

Montagna altissima, col motto *Nihil mortalibus arduum* (Nulla è al mortal difficile).

Specchio rovesciato, col motto *Aversum ceteris* (Non rendo che la immagine sua). Impresa amorosa.

Due mani che s'incontrano nell'ombra, col motto *Vel in tenebris* (Anche nel bujo).

Piramide battuta da' venti, col motto *Immota manet* (Sta salda).

Leone che tocca una rosa, col motto *Mitem animum sub pectore forti* (In forte petto anima dolce annida).

Un pozzo, col motto *Fit purior haustu* (Quanto ne togli più, tanto è più pura).

Un vascello colle vele calate che va a furia di remi, col motto *Propriis nitar* (Colle proprie mie forze i flutti io domo).

Il motto: «Ardo in assenza, in sua presenza agghiaccio». Impresa amorosa senza figura.

Monte che fuma, col motto *Di fuor si legge*. Impresa amorosa che dinota l'incendio interno.

Un argine in mezzo a un fiume, col motto *Obruunt, non dirimunt* (Mi copron sì, ma non mi abbatton l'onde).

Luna scema, col motto *Minus lucet, haud minus ardet* (Splende men, non men arde).

Una lanterna sorda, col motto *A te palese*. Impresa di amante, noto alla sola donna amata.

Una candela di cera bianca, colle parole spezzate *Can*

de

la bianca, ossia servo amoroso di una donna per nome Bianca. Impresa ridicola, al par di quella dove si fece una perla, una suola d'oro, un T in mezzo, significanti *Margherita, te sola adoro*.

Una salamandra, col motto *Nutrisco et extinguo*. Impresa amorosa di Francesco I. *(Continua).*

IL COMPILATORE.

NOTIZIE D' ILLUSTRI ITALIANE.

Beatrice Tenda, moglie del celebre Facino Cane, divenne illustre non solo per le sue virtù, ma per le terribili disavventure che la travagliarono e la trassero alla tomba. Avendo ella perduto il consorte nel 1412, dovette dare la mano di sposa al duca Filippo Maria Visconti, il quale s'indusse a queste nozze per raccogliere la ricca eredità di Facino, signore di Pavia, di Alessandria, di Vercelli, di Tortona, di Varese, di Cassano e di altre terre; e non perchè ne fosse invaghito, avendo egli quattro lustri soltanto, mentre Beatrice era in età di quarant'anni. Appena le truppe di Facino seppero che la vedova del loro generale si era rimaritata col nuovo duca, e che era pronta a sborsar loro quattromila fiorini d'oro, si affollarono sotto le insegne di Filippo Maria, e gli aprirono le porte di Milano, in cui egli fece il suo solenne ingresso ai 16 giugno del 1412. Tanti e sì segnalati beneficj avrebbero dovuto affezionare il duca a Beatrice. Se, dice il Sismondi, la dolcezza, la generosità, la pazienza, la nobiltà del carattere possono supplir in una donna alla gioventù ed alla bellezza, Beatrice meritava di essere amata; ma ella contava venti anni più del marito il quale, oppresso dalla ricordanza dei beneficj della consorte, stanco delle sue virtù, irritato dalla pazienza medesima ch'ella opponeva ai suoi sregolamenti, l'accusò d'aver violata la fede conjugale con uno de' più giovani cortigiani, cui strappò di bocca colla tortura una falsa confessione. Il timore d'un atroce supplicio, o la speranza di acquistarsi il favore del principe con una calunnia, persuasero questo giovane a rinovare la sua confessione ai piedi del palco, ove fu condotto colla Duchessa in presenza della corte e del popolo. « Siamo noi dunque in un luogo (disse allora Beatrice con fierezza) ove gli umani timori debbano superare il timore del Dio vivente, innanzi al quale siamo vicini a comparire? Ho sofferti come voi, Michele Orombelli, i tormenti coi quali vi è stata estorta quella vergognosa confessione; ma gli atroci dolori non ridussero la mia lingua a calunniarmi. Un giusto orgoglio avrebbe preservata la mia castità, quand'anche la mia virtù non avesse potuto farlo; per altro, per quanta distanza passi tra noi, non vi credeva tanto vile da disonorarvi in quell'unico istante che vi si presentava per rendervi glorioso. Frattanto il mondo mi abbandona; il solo testimonio della mia innocenza depone contro di me; dunque più non mi resta, o mio Dio, che ricorrere a te. Tu vedi ch'io sono senza colpa, e che ne vado debitrice alla tua grazia: tu preservasti i miei pensieri, come la mia condotta, da ogni impudicizia. Oggi forse mi castighi di aver violato con seconde nozze il rispetto da me dovuto alle ceneri del primo consorte. Accetto con sommissione la prova che mi viene dalla tua mano; raccomando alla tua misericordia quello, la cui grandezza volesti che fosse opera mia, e spero dalla tua bontà che, come tu conservasti l' innocenza della mia vita, tu conserverai ancora agli occhi degli uomini pura ed incontaminata la mia memoria ». Dette queste parole, ella sottoposc la testa alla mannaja; Michele Orombelli subì immantinenti lo stesso supplicio. Queste morti avvennero nell'anno 1418.

AMBROGIO LEVATI.

IL RIPOSTIGLIO

CONFERENZE sopra la connessione delle Scienze colla Religione rivelata, tenute in Roma da Nicola Wiseman, dottore in S. Teologia, vescovo di Mellipotomo e coadjutore del vicario apostolico del distretto centrale d'Inghilterra; tradotte sull'originale inglese da Giacomo Mazio della Compagnia di Gesù. *Milano*, *tip. dei Classici Italiani*, 1841. *Due volumi in ottavo.*

È questa un'opera tenuta per classica nel suo genere, la quale ben si meritava un valente traduttore, e tale fu il Mazio. Onde, quantunque ormai non più recente, ci giova tuttavia rammentare questa traduzione, e recarne un brano in cui pure campeggi l' altezza de' concetti dell' originale. Esso chiude la Conferenza VI sulle Scienze Naturali:

« Molti, so bene, coltivano l' idea che una conoscenza troppo minuta delle opere materiali della natura grandemente affievolisca quel sentimento più caldo e più poetico, che si suscita alla contemplazione del suo esteriore aspetto; e perciò sia capace d'ingenerar piuttosto un animo d'indole fredda, e amico di sottigliezze, di quello che svegliato e disposto all'ammirazione. Pur nondimeno io non so come ciò possa accadere, salvo che per qualche difetto nel metodo di comunicare sì fatte conoscenze. Non può esservi ragioni perchè il geologo non possa starsi ammirato sul ciglio della montagna a discorrere con poetico sguardo la splendida scena d'una valle dell' Alpi, innanzi che discenda a studiare e classificare le varie rocce che formano i suoi magnifici contorni. Come mai la comprensione dei modi, onde natura opera, potrebbe in alcun modo opporsi alla percezione del bello nei risultamenti delle sue operazioni? Parrebbe per contrario che l'una formar dovesse un naturale accordo con l' altra. Chi è valente in musica, con gittar gli occhi sulle note scritte percepirà in un àttimo tutti i lor complicati tuoni, darà ad ogni nota la sua forza armonica, e le congiugnerà insieme nella mente sua per siffatto modo, che attingerà, per dir così, più musica per la via degli occhi, di quello che un uditore inesperto ne gusterà sentendo quello che è stato scritto trasformato in suono. Non altrimenti chi è addottrinato nelle leggi della natura può misurare le sue esteriori sembianze con quella giusta norma, che dee dargli un conoscimento più vero delle sue bellezze, di quello che possa mai conseguire il semplice osservatore. Ad occhio non esperto il tessuto, che vien dal telajo, parrà oltre misura bello e di regolarissimo disegno; mentre che l'ordigno che lo produsse sembra per le sì complicate ruote e carrucole un ammasso di confusione; eppure egli contiene necessariamente il tipo di quello che dà in luce, e l'abile artiere leggerà per avventura in esso, con uguale ammirazione, il bel lavoro che è ordinato ad intessere. Per ugual maniera può il dotto naturalista costruire con la sua mente, per la cognizione ch'egli ha dei processi della natura, tutti que' begli oggetti e quelle scene, che altri non possono immaginare salvo che li stiano attualmente contemplando. L'osservare come i rotolati massi sono disposti nelle gole e su' fianchi delle Alpi meridionali, debbe aver condotto colui che li scoperse a formarsi nell'anima una pittura originale e vera, più che fantasia di poeta far non sapesse, del corso seguìto dalla grande inondazione che, sopra loro riversandosi, ne lacerò i fianchi e via ne menò in fiero trionfo le infrante spoglie sulle pianure d' Italia. Il contemplare che l' occhio dello scienziato facesse gli effetti de' vulcani, il quale sa distinguere i massi lanciati per esplosione dalla allagante schiuma dell'igneo torrente, e sa notare, come a Glen-Tilt, lo strano e incomprensibil modo con cui il più duro granito, ridotto in un

fluido vitreo, si è lanciato in sulla soprastante rupe, e insinuatosi per entro le sue vene, e l' esatto misuramento delle cause proporzionate a effetti sì portentosi, imprimerebbe, crediam noi, nella mente la più sublime idea possibile della terribile azione di quell'elemento potente, al cui flagello è tuttavia riservato questo globo a suo ultimo gastigamento.

« Sarebbe naturalmente impossibile di mettere ogni ramo delle scienze naturali in congiunzione co'sacri studj tanto compiutamente come quelle di che abbiamo trattato; anzi ciò non può essere nè pur necessario. Perocchè v' ha un modo onde elle tutte possono esser fatte servire agl'interessi della religione, considerandole come gli organi destinati, pe'quali conoscesi passare nell'intendimento una vera percezione e stima delle perfezioni divine; come lo specchio in cui possono il meglio contemplarsi le incorporate forme, diciam così, d'ogni immenso, maraviglioso attributo dell'Essere supremo, e come l'impronta sulla umana mente del gran suggello della creazione, nel quale da mano onnipossente furono scolpiti arcani caratteri della più profonda sapienza, inefabili parole di potenza creatrice ed emblemi significativi di un amore che tutto abbraccia e tutto conserva. E come appunto l'artefice, poscia che ha inciso qualche tratto nella sua gemma, fa prova di essa in sulla molle cera; e se non trova l' immagine perfetta, non perciò se ne sconforta, sol che ella venga ogni volta approssimandosi via più all'inteso esemplare, ma ritorna sempre di nuovo al suo tranquillo lavoro; così se noi veggiamo di non ritrarre ancora in noi tutto ad un tratto la chiara e profonda impronta di questo glorioso suggello, non abbiamo per questo a temere di continuar nelle nostre fatiche; ma procediamo avanti, sempre sforzandoci di avvicinarci più dappresso al conseguimento d'una perfetta rappresentazione. Pochi altri anni recheranno probabilmente in mezzo novelli argomenti in pro de' grandi fatti di che abbiamo trattato, i quali renderanno tutto quello che avete inteso di ben lieve pregio. Quelli, « che questo tempo chiameranno antico, » sorrideranno per avventura allo scarso comprendimento della natura e delle operazioni sue concesso alla età nostra. Noi dobbiamo tuttavia essere contenti, in mezzo all'imperfetta nostra scienza, d'avere agognato a quello che più ritraeva di verità.

« Perocchè se le opere di Dio sono la vera, comechè debile immagine di lui stesso, elle debbono in qualche guisa partecipare della sua immensità. E come la contemplazione della propria sua bellezza chiaramente svelata sarà insaziabile, eterno nodrimento degli spiriti in cielo, così possiam dire che una proporzione somigliante notasi tra lo studio della immagine di Lui, riflessa dalle sue opere, e le facoltà della presente nostra condizione, in quanto che v' ha in essa materia di meditazioni sempre più profonde, di scoperte sempre più vaste, di ammirazione sempre più santa. E in questa guisa Iddio, non potendo dare alle bellezze dell' opera sua quell' infinità che è riservata agli attributi da cui fanno elle ritratto, ha concesso loro quella qualità che meglio la supplisce e rappresenta; perchè, facendo il nostro conoscimento di loro progressivo, egli ha fatto quelle inesauribili ».

GIULIO VISCONTI.

LA DALMAZIA descritta dal professore Dott. Francesco Carrara, conservatore dell' Imp. R. Museo d' antichità di Spalato, membro dell' Imp. R. Università di Padova, membro corrispondente estero della Società orientale di Parigi ed onorario estero dell'Istituto archeologico d'Atene, socio corrispondente della Società storica di Monaco, ecc.; con N.° 48 tavole miniate, rappresentanti i principali costumi nazionali.

« Non è personaggio di conto, dicono gli editori, non viaggiatore istruito che, visitando la Dalmazia, non ne riporti l' anima piena di scientifica erudizione e di gradite reminiscenze.

« Un paese antico quanto la favola, e la cui storia strettamente collegasi con quella delle greche colonie, della repubblica romana, del governo bisantino; un suolo che, disputato a vicenda dagli Avari, da' Franchi, Croati, Bossinesi, Ungheri, Genovesi, Napoletani, Veneti, Francesi, Tedeschi, fu in ogni incontro preda o compenso al vincitore e teatro mai sempre di sanguinose rapine; un popolo, cui ne' politici rivolgimenti di Europa toccò la sua parte e delle sventure e de' benefizj, che retto a comune diede statuti emoli della contemporanea italiana civiltà, che da Agrone a Cosconio, da Cesare a Francesco, diè prove di generoso valore e d'incorrotta fedeltà, che mostra tuttodì fra' suoi montanari de' petti coperti di onorate cicatrici, fa meraviglia che rimanesse lungo tempo ignorato, e sfuggisse alle investigazioni del filosofo e dell' uomo di lettere quasi punto del globo non ancora tentato da'viaggiatori, o sommerso per avventura ne' gorghi di vulcanica lava.

« Era dell'età del progresso di vendicarne, siccome addiviene, l'obblio. Se non che il molto che sin qui s'è fatto, non ispegne il desiderio del più che rimane a farsi. Al qual effetto, accingendosi noi alla pubblicazione dell' opera scritta dal chiarissimo professore Dott. Francesco Carrara, del cui merito ci è arra non fallibile e presagio la lettera che il Nestore degli europei geografi scriveva or non ha guari all' Autore, ci gode l'animo di poter invitare ogni amatore delle cose geografiche e statistiche a cooperare al santo fine del bene nazionale ».

Gli editori sono i fratelli Battara, stampatori e libraj di Zara. Le associazioni si ricevono in Torino da Pompeo Magnaghi.

DAVIDE BERTOLOTTI,
Compilatore.

MODE.

Si ha un bello inventare i fiori, i giojelli, i nastri, ma i capelli saranno sempre la più leggiadra delle acconciature sino all'età dei 20 anni, -- a quelle adunque che dotate sono di questo prezioso tesoro, io dirò che i bandeaux bombés *sono moltissimo in voga, e che gli* ondés *hanno l'aria più graziosa, perchè si accostano di più alla natura. In quanto ai ricci all' Inglese, essi saranno sempre la più poetica fra tutte le acconciature, come pure quelli alla* Niobe, *alla* Cerere, *alla* Norma, *cioè a dire quelle che si compongono di due trecce, le quali fanno corona sulla sommità della testa, incrociandosi sopra la fronte per tornar di nuovo a congiungere i capelli per di dietro, saranno sempre la più artistica fra le* parures. *Aggiungerò altresì che i piccoli* crochets à la Sevigné, *i quali guerniscono la fronte dalla metà della riga sino a dove spuntano i lunghi ricci, sono moltissimo di moda. Vi è pure chi li porta in piccolissimi* tirebouchons *formati a guisa di un'aureola che circonda la fronte; in altre, i* bandeaux *sono inquadrati in una treccia che, scendendo fino al collo, va a ricongiungersi coi capelli di dietro; in altre, i capelli, divisi per metà in linea retta dalla nuca alla fronte, riunisconsi in massa sopra un largo pettine dietro la testa, ed hanno le estremità arricciate, ricadenti alla* Ninon *sopra un pettine d'oro, di marcassita, di camei.*

Le toelette intieramente nere appartengono al buon gusto tanto nei giorni brumali, quanto per le visite d'etichetta. Si rendono leggiere a forza di pizzi; epperciò una redingote *di pekino nero* broché *avrà bellissime maniche larghe di pizzo nero con sotto piccole maniche mezzo lunghe, e quattro file di piccoli pizzi collocati a foggia di grembiale sul davanti del gonnellino; più la sciarpa di nero pizzo sulle spalle: con questo costume il cappellino può essere di pizzo nero, guernito però con una rosa per allontanare l'apparenza del lutto.*

I cappellini alla chevrière *vanno abbellendosi sempre più; ve ne sono molti foderati di taffetà rosa con un velluto nero posto a cavallo dell'orlo; altri foderati di rosa con un velo di tulle increspato dentro alla radice dell'ala, sulla quale è disteso.*

DELPINO.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

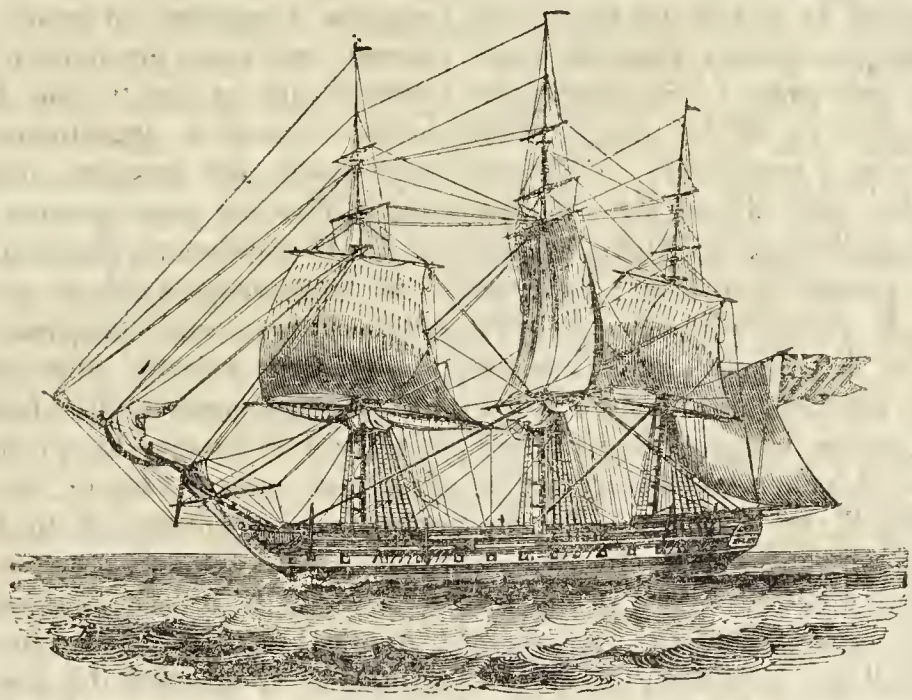
TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 582.) ANNO DUODECIMO (6 settembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Nave a tre alberi.)

LA SEDIZIONE DI ANTIOCHIA.

(Continuato dalla pagina 270.)

Era Antiochia città di piaceri e di dissolutezze; ma l'avversità, maestra sovrana della cristiana filosofia, la fe in un baleno mutare d' aspetto. Non più giuochi, non più festini di libertà, non danze, non canzoni lascive, non spettacoli tumultuosi, ma da per tutto udivi salmi, preghiere. Qui i Cristiani, ch' era degli abitanti la metà, praticavano tutti i più begli atti di virtù; là i Pagani rinunziato aveano ad ogni lor vizio; era il teatro deserto; passavansi in chiesa le intere giornate, dove i cuori più travagliati riposavansi nel lor Dio, e tutta la città parea divenuta un romitorio. San Giovanni Grisostomo se ne congratula co'cittadini, preferendo agl' insensati trasporti delle quotidiane allegrezze i salutari frutti della sventura e del lutto (1).

Già da otto dì erano partiti i corrieri da Antiochia colla nuova della sedizione, quando si seppe aver essi, per diversi incagli e soprattieni, dovuto lasciare i cavalli di posta e usar delle pubbliche vetture. Questo fe credere ai cittadini essersi ancora in tempo di prevenirli: traggono numerosi al vescovo Flaviano, persona per santità di costumi

(1) *Tacque egli dal venerdì, giorno della sedizione, sino al giovedì della settimana seguente; finalmente, quando già erano puniti i più rei e molti dei fuggitivi cominciavano a ritornare, nè restava più che il timore della vendetta del principe, salì in pulpito per tutta la quaresima, cominciata quest'anno in Antiochia agli 8 di marzo, continuando a predicare al popolo, di cui seppe calmare i timori ed asciugare le lagrime. In questo spazio di tempo egli recitò venti discorsi, paragonabili a quanto produsse di più eloquente Atene e Roma; ignaro del partito al quale Teodosio era per appigliarsi, mescolava la speranza del perdono al disprezzo della morte, e disponeva i suoi uditori a ricevere con rassegnazione e con intrepidezza gli ordini della Providenza, entrando ognora con tenerezza nei sentimenti de' suoi concittadini, ma sollevandoli e fortificandoli sempre: perlocchè non li tratteneva mai lungamente all'aspetto delle loro disgrazie, ma trasportavali in un momento dalla terra al cielo, distraendoli dal presente loro timore collo spirarne ad essi un altro anche più forte. Mostrava loro frattanto l'immagine dei loro vizj, il divin braccio levato sulla lor testa, infinitamente più terribile che non quello del principe.*

venerandа e a Teodosio carissima, a lui raccomandan le consorti, i figliuoli e se stessi. Accetta egli quel grave carico, nè rattenuto dall'estrema vecchiezza sua, nè dal lungo e faticoso viaggio in incomoda e piovosa stagione, nè dall'ira terribile del principe, parte fra le lagrime del suo popolo che il seguiva co' voti, pieno di buone speranze, parendo loro che la naturale bontà del principe non potesse negar cosa che fossegli chiesta da sì rispettabil persona.

Ma benchè Flaviano viaggiasse a rotta e alla distesa, pur non potè raggiugnere i corrieri che, prima di lui appresentatisi a Teodosio, l' ebbero con quella mala novella a tant' ira concitato, che mai la maggiore. L'essersi le statue sue rovesciate non tanto movealo a sdegno, quanto l'esserne state quelle di Flavilla e di suo padre: più istizzivalo l'ingratitudine di Antiochia, da lui fra tutte le città del suo impero privilegiata, avuta cara, e adorna di edifizi superbi. Aveva pur dianzi fatto ergere un magnifico palagio nel sobborgo di Dafne e promesso di fare, come potesse più tosto, la città lieta di sua presenza. Il primo pensiero che all'animo gli corse, fu di distruggere quell' ingrata città e farne de' suoi cittadini un sepolcro; ma poi, riavutosi da quel primo sdegno, elesse a ministri delle sue vendette il generale Ellebico e Cesario, mastro degli uffiziali; nè sapendo per anche del supplizio de' principali autori del disordine, diè loro sovra i colpevoli diritto di vita e di morte: chiudessesi il teatro, il circo, le terme; togliessesi alla città territorio, privilegi, condizion di metropoli, e fosse ridotta, come già dall'imperatore Severo, borgo soggetto all'antica sua rivale Laodicea, ch'egli avrebbe levato a metropoli della Siria; finalmente scemassesi a' poveri il pane, che lor davasi in Antiochia, come in Costantinopoli ed in Roma.

Mossisi Ellebico e Cesario, s'abbatterono per via in Flaviano il quale, udendo sì rigorosi ordini, addoloratissimo sollecitò il suo viaggio per pure strappar al principe qualche grazia.

La fama, prevenendo l'arrivo de' due commissari, rinnovò in Antiochia lo spavento; venirne i due con un grosso di genti, spiranti vendetta, sangue, devastamento: avrieno strozzato il senato, distrutta dalle fondamenta la città e ridottala in cenere e in faville in un col suo popolo, e piantatovi per entro l'aratro; e perchè (aggiungevano) più non ci resti di noi seme, saran perseguitati col ferro e col fuoco su pe' monti e pe' deserti que' che a cercarsi vadan ivi un ricovero.

Aspettavasi tremando il costoro arrivo, e molti disponeansi di nuovo a prender la fuga; il governatore, uomo pagano, sapendo ricoveratasi in chiesa, come in sacro asilo, un'innumerabile turba di gente, si fe a parlare ivi al popolo, confortandolo di sperar bene; ma, com'egli s'uscì, il Grisostomo riprese i Cristiani che fosser bisogno estrani conforti a tali, che avean nel Padre celeste la lor confidenza. Finalmente, saputosi essere ad Ellebico e Cesario commessa la cosa di quel tumulto, quelli, cui era nota la natura de' due uffiziali, confortavano gli Antiocheni a persuadersi che Teodosio non era per rovinare Antiochia, poichè aveva a sì equi e sì moderati ministri commesse le sue vendette. Dai quali detti rincorati quegli animi abbattuti, ai ventinove di marzo del 387 una folla immensa di popolo uscì loro incontro, e fra mille acclamazioni, miste di preghiere e di lagrime, gli accompagnò sino alla stanza loro.

Eran i due ministri non di que' vili assentatori venduti a ogni voglia del principe, inetti a ogni opra magnanima, che col lor fare rotto e superbo traggono i regnanti in gravi errori e inutili pentimenti, ma eran prudenti e virtuosi, ed Ellebico specialmente, amico a San Gregorio Nazianzeno; cosicchè torna a grandissima lode di Teodosio l'aver scelti due soggetti sì insigni, atti a non secondar l'ira del principe, ma a dirigerla e ritenerla ne' limiti d'un'esatta giustizia.

Al loro arrivo e'vidersi prevenuti da'magistrati, e la sedizione già stata con esempi rigorosissimi punita, ma essendo pure dagli ordini stringenti del principe costretti alla fera necessità di riapriro le sì recenti piaghe di quella città sciagurata e a spanderci nuovo sangue, si fecero per primo a pubblicare l'abolizione di tutti i privilegi degli Antiocheni. Al domani, avuti a sè tutti i consiglieri della città, le accuse ne ascoltarono e le risposte. I due dabben giudici veniano, più che potevano, mitigando la severità del lor ministero. A impor silenzio e' non usavano di soldati nè di littori, ma eran lasciati i rei deplorare la loro disgrazia e piangere. Ed essi stessi versavan lagrime, ma senza lasciare altrui speranza di grazia; mostravansi ad un tempo pietosi ed inflessibili.

Alla sera fecer rinchiudere i rei confessi dentro un gran ricinto di muro senza tetto nè altro riparo dalle intemperie, benchè i colpevoli fossero persone le più ragguardevoli per nascita, cariche ed opulenza; cosicchè tutte le nobili famiglie vestirono a bruno, e la città fu per perder con essi il suo principale splendore.

Il terzo dì aveva ad essere il più funesto, e già gli abitanti eran compresi di spavento, quello dovendo essere il dì posto al giudizio ed al castigo de' rei.

Prima del levar del sole escono delle lor case i due ministri al chiaror delle fiaccole, mostrandosi più severi che fatto non aveano il giorno innanzi; cosicchè pareva ad ognuno legger loro in fronte quella sentenza ch'egli erano per pronunziare. Mentre eglino, seguiti dal popolo, attraversano il maggior foro, una donna, già molt' oltre di tempo, nuda la testa e scarmigliata i capelli, prende al cavallo di Ellebico la briglia, e, forte attenendovisi, con grida lamentevoli chiedegli grazia pel figliuol suo, illustre per cariche da lui rette e pe' meriti del padre. In questa i due ministri veggonsi d'ogni parte attorniare a persone ignote, le

cui vesti lugubri e' volti pallidi ed estenuati mostravangli meglio larve che uomini. Eran gli Anacoreti de' dintorni d'Antiochia, che in sì miserando caso eranvi da ogni lato accorsi. Questi veri filosofi del Cristianesimo (mentre i sapienti pagani si rifuggivano alle caverne ed ai monti) avean tosto abbandonate le loro montagne per essere a consolare e soccorrere i lor cittadini. Questi adunque, strettisi a gran numero intorno ai commissari, lor parlano franco, offrendo le vite loro per quelle degli accusati, e asseverando che non si torranno dal cospetto de' giudici, finchè non abbianne ottenuta la grazia; chieggono quindi d'esser inviati all' imperatore. *Abbiam*, dicevano, *un principe cristiano e pio, che accorrà le nostre preghiere; non comporteremo, no, mai, voi v'imbrattiate le mani nel sangue de' fratelli vostri, o morremo con essi.* Ellebico e Cesario cercavan pure di levarseli dattorno, rispondendo: *Non essere in lor mano il perdonare, nè poter disubbidire ai comandi del principe, senza rendersi rei al par degli Antiocheni.* Però seguono innanzi la via; quando fassi loro avanti un vecchio, di sparute sembianze, basso della statura, in luride vesti cenciose. Questi, afferrato all'un de' commissari il mantello, comanda ad entrambi di smontar da cavallo. Sdegnati a tanto ardire, stavan già essi per malamente ributtarlo, quando vien detto loro esser quegli Macedonio. A questo nome si ristettèro i due ministri, da alta venerazione compresi. Macedonio viveva da lungo tempo sui gioghi de' più alti monti della Siria, pregando notte e giorno il Cielo, e l'austerità di sua vita aveagli fatto dare il nome di *critofago* (o mangiaorzo). Benchè e' fosse persona semplice e ignara delle cose mondane, essendosi da lunga stagione renduto quasi invisibile, era in tutto l'Oriente celebratissimo. I due ministri, gittatisegli a' piedi, se gli scusarono, pregandolo concedesse loro di compiere i cenni imperiali. Ma il dabben solitario, ammaestrato dalla sapienza celeste, loro così parlò: « Rapportate, i miei amici, in mio nome queste parole al principe: Tu se' non solamente imperatore, ma uomo che ad uomini comandi a te simili per natura. L'uom fu fatto a somiglianza di Dio. Or non è egli un attentar contro Dio medesimo il distruggerne crudelmente l'immagine? Non puoi fare oltraggio all'opera senza irritarne l'artefice. Considera qual ira in te risveglia l'insulto fatto ad una tua immagin di bronzo; ed una immagin viva, animata, ragionevole non sarà ella di maggior pregio? Lieve è per una statua guasta all'imperatore restituirgliene venti; ma come e' ci abbia tolto la vita, non varrà, quant'egli viva, di ristorare pur uno de' nostri capelli ».

Questo discorso sì semplice ed alla mano di quest'uomo illetterato alto scosse l'animo de' commissari, e promisero a Macedonio rapportar all'imperatore le rimostranze sue giuste.

Tuttavia i due ministri imperiali trovavansi in grave imbarazzo, nè eran gli animi loro meno sbattuti che si fosse quello di que' rei, ch'egli aveano a sentenziare. Da un lato gli ordini del principe faceanli forte temere di tutto trarsene in capo lo sdegno; dall'altro le grida, le istanze de' cittadini, e massime de' monaci, i più arditi de' quali minacciavano di rapire di mano a' carnefici i rei, ne disarmavano la severità. Fra queste titubazioni ed incertezze giungono alla porta del pretorio, dove s'eran già condotti que' che s'aveano a condannare; ma trovan qui un nuovo intoppo. I vescovi, che per caso trovavansi allora in Antiochia (dove, per esser essa la metropoli dell' Oriente, capitavane sempre alcuno), presentansi loro davanti, li fermano e protestano che, se già non vogliano passare in sulle loro persone e calpestarli, sarà loro forza di lasciar ai prigioni la vita. A'quali avendo finalmente Ellebico e Cesario accennato che acconsentirebbero alla loro dimanda, tutti que' vescovi, levato un grido di gioja, bacian loro le mani, e atterrandosi ad essi, n'abbracciano le ginocchia. Il popolo, in questa, ed i monaci con tant'impeto e calca si mettono nel pretorio, che la guardia non basta ad impedirneli. Allora quella madre, che mai non avea la briglia del cavallo di Ellebico abbandonata, veduto quivi il figliuol suo carico di catene, se gli avventa al collo, ed empiendolo di baci, il mena appiè di Ellebico, e bagnandoglieli di lagrime e singhiozzando, scongiura il pietoso ministro di renderle quell' unico sostegno di sua vecchiezza o di torre a lei pure, quando egli ciò non possa, la vita. I monaci raddoppiano le istanze loro, e supplicano i due commissari imperiali di rimettere il giudizio all'imperatore medesimo; loro profferisconsi di partir di presente e condursi a Costantinopoli, promettendosi di ottener a tanti sventurati la grazia. I due ministri, non potendo più rattenere le lagrime, cedono alla fine e consentono di sospendere l' esecuzione fin che non abbian altro da Teodosio; ma non reggendo loro il cuore di dar un tanto disagio a que' poveri vecchi estenuati dalle austerità, lor chieggono solo una lettera, assumendosi di portarla l'un d'essi al principe, e di unire a quella i più fervorosi suoi preghi. Compongono i Solitari allora una supplica, dove egli implorano la clemenza di Teodosio, e mettendogli davanti il giudizio dell'Altissimo, protestan da ultimo che, se a placar l'ira sua è mestieri di sangue, son essi pronti a dar la vita loro pel popolo Antiocheno.

Rimasti i due che Ellebico restasse in Antiochia e che Cesario si conducesse in Costantinopoli, fan trasportar i rei in più comodo carcere; era questo un vasto edifizio adorno di portici e di giardini, dove, senza tor ad essi le catene, concedeasi loro di ricevere tutte le consolazioni della vita.

Questa nuova fe rinascere la speranza la quale, secondo la diversità degli animi, produceva effetti diversi. Gli uomini di senno, pensando pure che in grazia della vicina festa di Pasqua l'imperatore passerebbe sopra alle offese, venivano confidandosi più sempre in Dio, e il benedicevano; ma la gio-

ventù dissoluta, onde era piena quella città voluttuosa, davasi in preda agli eccessi di una pazza gioja, dimenticandosi in un punto tutte le sue sciagure. Il dì dopo la partenza di Cesario, mentre i più ragguardevoli cittadini d'Antiochia erano in catene ed era tuttora incerto il perdono, uno stuolo di giovani scapigliati, sendo chiuse le terme, tira saltando, danzando e cantando lor canzoni lascive al fiume Oronte, traendosi dietro quante male femmine davan loro tra' piedi. Questi disordini non isfuggirono alle severe riprensioni del Grisostomo che, per trar loro di capo quella vana fidanza, si fece a rammentare ad essi i tuttora accesi fulmini dell' ira divina, e di quella del principe. Ma torniamo a Cesario.

Dovendo egli, come dicemmo, partire, la sera dinanzi, sendosene sparsa la voce, una folla di gente, massime di donne, avea pieno tutto il cammino, dove egli aveva a passare, per quasi due leghe; ma quel modesto e veramente cristiano ministro, volendo cessar lo strepito delle popolari acclamazioni, aspettò di partire quando per l'ombra notturna fosse la moltitudine ritrattasi alle case sue; e presi seco non più di due servi, studiò tanto il passo, che la sera del dì vegnente era già in sulle frontiere di Cappadocia. Non si fermò per viaggio se non per cambiar di cavalli, non lasciò il cocchio suo neppur per dormire o per mangiare, ma volava più sollecito che fatto non avrebbe se fosse trattatosi della vita sua stessa. Sebben da Costantinopoli distasse Antiochia più di novecento miglia, giunsevi egli sei dì dopo che se n'era partito, poco dopo mezzodì; e, per essere senza corteggio entratovi inosservato, fe subito passar la sua ambasciata a Teodosio, a cui essendo immantinente introdotto, gli porse egli il processo verbale e il pieno ragguaglio della sedizione. Nè già dimenticò la supplica de' monaci e la rimostranza di Macedonio, ma lessele entrambe per ordin del principe; appresso, buttandosi a'piedi egli stesso, disse della costernazione degli abitanti, de' rigorosi castighi già inflitti, della gloria che verrebbegli dalla clemenza; tantochè Teodosio ne pianse e già sentivasi volgere alla compassione, ma l' ira tuttavia combatteva que' moti primi della pietà sua nascente.

(Continua).

CARLO LEBEAU, *Storia del Basso Impero.*

Una donna perde gran parte de' suoi vezzi non solamente a cagione delle parole senza delicatezza che si fa licite, ma per quelle altresì che ascolta, o che si osano pronunciare dinanzi a lei. In seno alla propria famiglia, la modestia e la semplicità bastano per serbare i riguardi che una donna debbe esigere; ma in mezzo alla società, l'eleganza del suo discorso, la nobiltà de' suoi modi fanno parte della sua medesima dignità, e bastano a comandare efficacemente il rispetto.

Signora di Stael.

IL TRIONFO DELLA MORTE,

FRESCO DELL' ORCAGNA NEL CAMPOSANTO DI PISA.

TERZINE (*).

Vastissima s'innalza una montagna,
Che il giogo, da le umane orme remoto,
Coll'azzurro del ciel quasi accompagna.

Tra le boscose roccie al mondo ignoto
Il macro fraticello a Dio si lega
Di obbedïenza con perpetuo voto;

Ed a se stesso, ed a sue voglie ei nega,
E immemore del mondo si ricorda
De' suo' fratei soltanto allor che prega.

(*) *Andrea Orcagna, od Orgagna, nacque da Cione, orefice e scultore in Firenze, verso il* 1310, *e riunì in sè il possesso delle tre arti sorelle. Egli segnalossi principalmente per l'architettonica costruzione della bellissima Loggia de' Lanzi in Firenze, per la scoltura del sontuoso tabernacolo di marmo nella chiesa fiorentina di Or-san-Michele, e pe'suoi dipinti a fresco nel maraviglioso Campo Santo di Pisa. In questi dipinti egli prese a rappresentare i quattro Novissimi, vale a dire la Morte, il Giudizio, il Paradiso e l' Inferno. Ma tre soli ne furono condotti a fine; e in due di essi Andrea ebbe per ajuto Bernardo, suo fratello, molto meno valente di lui. La Morte, ossia il Trionfo di essa, fu tutta opera di Andrea, ed è opera pienissima di poesia e copiosa d' idee, nuove allora nell'arte pittorica. « Sul quale argomento, altri dice, sembra aver assai bene filosofato l'Orgagna, riunendo tre diversi stati dell'uomo ed esponendo quale relazione abbiano colla morte questi stati medesimi. Ha espresso perciò l' uomo felice, che se ne dimentica; l' uomo infelice, che la desidera; l' uomo religioso, che la medita; e la morte stessa che, volgendo le spalle a chi la chiama, va a sorprender quelli che meno l'attendono.*

« Quasi al mezzo del quadro, verso la sinistra, scorgesi infatti la Morte in sembianza d'orrida vecchia scarmigliata, vestita di maglia di ferro, con ali di vipistrello, colla falce alla mano, elevata per l'aria sopra un cumulo di morti che ha già rovesciati per terra. Essa è volta ad un'allegra società, che in ameno giardino se ne sta tutta intenta ad una vita molle e piacevole, trascurando gl' inviti di un gruppo di storpj e di mendici che si vede in basso del quadro, i quali la invocano, come unico sollievo e fine ai loro mali, con quei versi che il pittore inscrisse sopra di loro:

Da che prosperitade ei ha lasciati,
O Morte, medicina d'ogni pena,
Deh! vieni a darne omai l'ultima cena.

« In altro cartello, presso alla Morte, sostenuto da due Angeli leggonsi i seguenti rozzi versi:

Schermo di sapere e di ricchezza,
Di nobiltade e ancor di prodezza,
Val neente a' colpi di costei;
Ed ancor non si truova contra lei,
O lettore, neuno argomento.
Eh, non avere lo 'ntelletto spento;
Di stare sempre sii apparecchiato,
Che non ti giunga in mortal peccato.

(Santa Teresa in atto d' intercedere per le anime del Purgatorio, quadro del Rubens.)
Vedi pel Rubens i Fogli N.° 29, 64, 97 e 438.

In digiuno e in cilicio ha fatto sorda
L'alterezza mortale, e la superba
Mollezza ha vinto sotto l'umil corda.

Ad un'età antichissima lo serba
La limpida onda del montan ruscello,
E il cibo schietto di selvatica erba.

Seduto sulle soglie al sacro ostello
In pia lettura il lungo ozio combatte,
O del baston facendosi puntello

Va intorno, e mansüeti dalle fratte
Lo guardano i conigli, e le tementi
Cervette alle sue mani offrono il latte.

Così sereni, semplici, contenti
I giorni ei passa della vita, insino
Che Iddio nelle sue braccia l'addormenti.

Ma che mai cerca dal burron vicino
Il pio romito, ch'al soggetto piano
Attentamente sta rivolto e chino?

Ei fa difesa agli occhi con la mano,
Volendo pur che la virtù visiva
Per l'aër troppo non si affisi invano.

Ed ecco sotto nell'aperta riva
Gran turba di pedoni e di cavalli
Affaccendarsi e correre festiva:

Suonano intorno le percosse valli,
Ed il latrar delle mute anelanti
Or si perde, or ritorna ad intervalli:

Quante vezzose damigelle e quanti
Fortissimi Baron mossero al corso
Con regali berretti ed aurei manti!

Ed or perchè dei palafreni il morso
Ciascun raccoglie con pallida faccia,
Se il giorno è omai della metà trascorso,

Ed il cervo levato in sulla traccia
Fuggendo innanzi ai perigliosi dardi
Nel selvatico bosco si rincaccia?

« *Quindi, a riempiere quello spazio d'aria che vi restava, a rendere vieppiù variata la scena, a dimostrare pur anco il termine della vita soggetta al tempo, ed il principio dell' eterna, ossiano gli effetti della Morte dopo il suo trionfo, ha l'autore con bizzarra fantasia personificate e raffigurate sotto forma corporea le anime, immaginandole nell' atto di escire dai corpi, o di essere prese o da un angiolo o da un demonio, secondo la loro destinazione* ».

Così la bella Descrizione di Pisa, *pubblicata dal Grassi e dal Torri; e questi cenni basteranno a far meglio capire e gustare le Terzine poste di sopra.*

Pure gl'istessi cani più gagliardi
Retrocedendo odorano smarriti,
E un non so che li rende ignavi e tardi;

E i nobili destrier, tutti impediti,
Come il periglio da vicin li tocchi,
Mandan grandi urla invece di nitriti.

E tremano nei fianchi e nei ginocchi,
E il sudor si raggela, e la paüra
Esce lor dalle nari, esce dagli occhi.

Un frate avanti a quei si raffigura,
Che grave addita alla gente commossa
Tre cadaveri in vista orrida e scura.

Ogni grandezza ha fine entro alla fossa,
Ogni umana bellezza ai vermi è pasto,
Ed anche i re non son che polve ed ossa!

Della morte guardare all'empio fasto
Più non puote Alessandro (1), e n'è ferito
Sì che al parlar forma il dolor contrasto.

Pur Maria non l'attende, anzi col dito
Mostra al basso del quadro, ove si asconde
Sotto i rami del bosco ameno sito.

Ivi più spesse olían le poma bionde,
E coi lor vaghi le donne amorose
Godeano al rezzo delle verdi fronde:

Ed ella segue a dir: -- Come festose
Quelle genti sorridono, ed in quale
E quanta contentezza amor le pose!

Sovra dei fortunati ei batte l'ale,
E vien colle sue faci al loro ajuto,
Onde così la fiamma arda immortale.

Ogni grave pensiero in essi è muto,
E li tien sempre in dilettanza e in gioco
La dolcezza dei fiori e del liuto.

E a que' due che son primi entro del loco,
Come la gioja che al suo colmo è giunta,
Come nel volto appar l'interno foco!

Ma la morte è là presso, orrida e smunta
Per l'aër che ne teme da lontano,
La falce arrota, e le grandi ali appunta. --

Ahi! dispietata, ahi! dispietata, invano
Degl'infelici l'egra turba grama,
Con mesta bocca e con arida mano

A lei la tomba, ultima grazia, chiama;
Chè quel lamento alla crudel non suona,
Alla crudel che con rabbiosa brama

Cerca ove sia beata una persona,
E d'empio colpo la ferisce al petto,
E un'ora sola al suo piacer non dona. --

Forse seguìa: ma d'aver troppo detto
Sentì tosto dolor, quando lo sposo
Nella faccia turbato, e gli occhi al petto,

Vide restarsi in atto lagrimoso;
Così che senza più lo riconsola,
Mutando in lieto quel tenor penoso. --

JACOPO CABIANCA (2).

---

(1) *Alessandro di Wirtemberg, marito di Maria di Francia.* Vedi appresso.

(2) *Nella Cantica intitolata* Maria di Wirtemberg, *lavoro molto lodevole.*

È noto come la principessa Maria d'Orleans, figliuola di Luigi Filippo, re de' Francesi, e di Maria Amalia, principessa delle Due Sicilie, sua moglie, si maritasse al duca Alessandro di Wirtemberg, e dopo avergli dato un fanciullino, venisse a morire di consunzione in Pisa nei primi giorni del 1839. *Maria era bella come un angelo, e come un angelo pingeva, scolpiva, parlava, operava; onde non vi fu cuore gentile che non piangesse l'immatura sua morte. E questa sua morte con affettuosa verità venne dipinta da Monsignore Luigi della Fanteria, vicario generale di Pisa, quel desso che amministrò alla Principessa i supremi conforti della religione. Noi togliamo questo racconto dalle note al ridetto poema, e ci basti avvertire, a chiarimento, che lo sposo di Maria era protestante.*

ULTIMI MOMENTI DELLA PRINCIPESSA MARIA.

Mezz'ora circa prima della sua morte cominciò a cangiare nel viso, e sentendosi morire, prese congedo da tutti per l'ultima volta. Baciò il fratello ed il marito, e ricevuti i supremi loro baci, tutta sorridendo li rimandava ad essi colla mano. Disse al marito baciandolo: -- Fàtti cattolico, saremo insieme per sempre. --

Prese poi la mano, e strettala fra le sue, mi ripetea: -- Je vous remercie! -- *Fece ancora colla destra mano un movimento come in atto di benedire i presenti, e ne udii alcuno che diceva:* -- Ci benedisse. --

Cominciò allora a risentire l'avvicinarsi della morte. -- Trois agonies! -- *ella esclamava:* -- Trois agonies!.... Ah! le courage me manque....

Io le dava animo, l'assicurava del premio eterno; ed essa -- Ma i miei peccati.... Oh! i vostri peccati -- *io le dissi* -- se pur ne faceste, vi furono rimessi: conosco la vostra coscienza, siatene certa.

Le rinnovai l'assoluzione, ed ella di lì a poco con voce timida.... -- mais l'enfer? -- *Io non le risposi; chè credetti di funestare quella scena di paradiso col solo nominare l'inferno.*

Ella cercò allora di portarsi la mano sino alla testa per farsi il segno della santa croce, ma non n'ebbe la forza, ed io la segnai nella fronte. Poscia moveva le labbra come volesse gettar dei baci; indovinando il suo pensiero, io le porsi il Crocifisso, ed ella teneramente lo baciò.

Queste ed altre parole talvolta sull'ultimo io non l'intendeva, e mi venivano allora ripetute dal duca di Nemours, che le rimase sempre da lato. Io le diceva ch'ella si facesse coraggio, che avesse piena fiducia che il cielo si apriva per lei, e che l'Angelo Custode discendeva a prendere la sua anima per condurla al suo Dio. -- La principessa fissò gli occhi all'alto, e rimase siccome in estasi per qualche tempo.

Di lì a poco, rinchiusi gli occhi, piegò il capo sulla mano che il duca di Nemours le stendeva per sostenerla.

Tutti la guardavano con un silenzio religioso: pareva ch'ella dormisse un sonno quieto con un respiro placido e regolare: ma dopo dieci minuti coll'istantaneo riaprire degli occhi diede il segno della morte.

Fu detto al duca di Nemours che le chiudesse gli occhi. Io gli feci segno che no, perchè alcuna volta i moribondi riprendono fiato.... ma ella era morta.

Fu allora un pianto di tutti d'attorno all'estinta. Lasciato qualche tempo allo sfogo di tanti affetti, -- Permettetemi -- *io dissi ai principi* -- i riti e le preghiere della Chiesa cattolica su questo corpo.

Essi si alzarono: io congiunsi le mani della principessa sul petto a forma di croce, le baciai devotamente, vi adattai il Crocifisso e aspersi il corpo coll'acqua santa.

Non ho mai dette con tanto fervore e tanta commozione le preghiere del Rituale sul corpo dei trapassati.

-- Andiamocene -- *allora io soggiunsi agli astanti* -- non piangiamo più. Ella è più felice di noi. --

DELLA PIGRIZIA.

La mano oziosa produce mendicità: la mano attiva accumula ricchezza.
Proverbj, C. X, v. 4.

La Pigrizia può definirsi: « una tendenza abituale a restare nel riposo e a compiacersi di tale stato ». Secondo il Girard, « la pigrizia è un vizio minore dell'accidia, e par che prenda origine dal temperamento, mentre l'accidia la prende dall'anima ». Secondo lo stesso grammatico, « la pigrizia s'applica all'azione dello spirito come a quella del corpo; l'accidia non conviene che a questa specie di azione. — Il pigro teme la sollecitudine e la fatica, è lento nelle operazioni, e porta l'opera a lungo; l'accidioso ama di non far nulla, odia l'occupazione e fugge il lavoro ».

La noncuranza, l'indolenza e l'infingardia non sono che tre specie di pigrizia, la cui abitudine forma il pigro. Per una disposizione spesso involontaria, il noncurante non muovesi che mollemente e con lentezza; l'indolente fa con indifferenza, mentre l'infingardo mostra un abborrimento deciso pel lavoro corporale come per quello dello spirito; qualche infingardo (1) si è consolato del suo vicino fine alla sola idea che presto nulla più avrebbe da fare.

Possiamo dire in generale che uno è incurante per mancanza di forze, indolente per difetto di energia, e infingardo per difetto di forze fisiche e morali.

La disoccupazione è propria di chi nulla ha da fare, l'inerzia di chi non fa nulla, e l'oziosità, abuso di una vita agiata, è propria di chi consuma il tempo in cose frivole: ecco tre flagelli per la società non meno dannosi che la pigrizia stessa, colla quale sono stati qualche volta confusi.

« Di tutti i difetti, dice La-Rochefoucauld, quello con cui restiamo più facilmente d'accordo, è la pigrizia (1). Ci persuadiamo che sia compagna di ogni virtù pacifica, e che senza distruggere affatto le altre, ne sospenda soltanto le funzioni. Ma, aggiunge l'autore delle *Massime morali*, se attentamente consideri la sua influenza, vedrai che sempre signoreggia e sentimenti e interessi e piaceri: è come la remora (2) che arresta i più grandi vascelli, è una bonaccia dannosa agli affari importanti più che gli scogli e le tempeste alla navigazione ».

La pigrizia è la passione che incontrasi più frequentemente delle altre. Non potremo dunque troppo guardarci da una tendenza tanto più terribile, quanto l'incuria, il riposo e le dolci fantasie che l'accompagnano, sono una delle situazioni più gradevoli che l'uomo possa trovar sulla terra. Apparteneva alla morale di Epicuro predicar la voluttà della pigrizia: il cristianesimo l'ha giustamente fulminata di riprovazione, come nemica della società, come ruggine della intelligenza e come sorgente di tutti i vizj. *(Continua).*

DESCURET, *Medicina delle Passioni.*

(1) *Dante appella tal razza di gente:*
Questi sciaurati che mai non fur vivi.
Inferno, Canto III.

(1) « *Come! forte, giovane e sano qual sei, non ti vergogni di non guadagnar più onestamente da vivere? (diceva un giorno Saint-Lambert a un pitocco). — Ah signore! (gli rispose ingenuamente colui) se sapeste come sono pigro!* ».

(2) *Specie di pesciolino, in cui gli antichi supponevano una forza capace di arrestare le navi nel loro corso.*

IL RIPOSTIGLIO

LA FILOLOGIA, o lo studio universale della classica erudizione, considerato in sè e nel suo rapporto col filosofico insegnamento de' Licei; Discorso di Francesco Pavesi, prof. ord. di Filologia greca e latina e di Storia universale nell' I. R. Liceo di S. Alessandro. *Milano, tip. de' Classici*, 1845. *Un volumetto in* 8.° *Prezzo, Lire* 2 *austr.*

È questo Discorso una calda difesa dello studio degli antichi scrittori. Ecco in qual modo l'A. dipinge i servizj resi dalla Filologia al celebre Vico:

« Immaginatevi un uomo nato nel felicissimo de' climi d'Italia, nel paese ove la primitiva nostra sapienza aveva filosofato con Ocello, ed allcatasi colla greca di Pitagora aveva ordinato le Repubbliche colle leggi di Zaleuco e di Caronda; cresciuto fra l'aure inspiratrici di armonioso canto a Virgilio ed ai più valenti poeti di Roma; educato fra le memorie insieme presenti dell'italica, della greca, della latina civiltà. Fingetevi un uomo di tempre tanto elastiche quanto l'aria che respira, di mente così vulcanica come il suolo cui preme, di brame così vaste ed indeterminate come il mare su cui discorre e perdesi la sua vista. Fate che in questo singolare individuo siasi fusa la diversa indole, e stampato il particolare suggello delle molte nazioni che in differenti epoche e simultaneamente vissero su questo suolo fortunato, e concepite l'acuta sottigliezza de' Greci, la pertinace costanza de' Romani, la venturosa audacia de' Normanni, la splendida ed austera fantasia de' figliuoli del deserto in un solo cospiranti ed assimilate; e voi avrete composto una qualche imagine di questo imperturbabile difensore della classica antichità, di questo formidabile antagonista de' Cartesiani; in una parola, voi scorgerete l'unico Vico. Non è del nostro assunto nè delle forze nostre od il profondarci nell'abisso delle meditazioni, o l'ascendere all' altezza delle divinazioni di questo prodigioso pensatore, di questo secondo nostro Colombo, grande come il primo sì per gli errori, sì per le scoperte. Perocchè, siccome il navigatore genovese, figlio postumo di una età già dimenticata, caldo ancora di quelle passioni che aveano mosso le armi pietose, credulo oltremodo alle equivoche notizie ed ai favolosi racconti di preceduti viaggiatori, cupido di raumiliare la soverchiante baldanza de' Portoghesi, vuole per altro cammino, da quello battuto dagli emuli, attingere le estremità d'un vecchio continente, e tra via s'avviene in un mondo non più conosciuto; così il Filosofo napoletano, nel difender i contrastati diritti dell'autorità, per quell'amore che lo lega agli antichi, e specialmente alle memorie di Roma, si avventura al fortunoso pelago delle tradizioni, de' miti, delle religioni, delle favelle primitive; e ad ogni poco che avanza per le età degli Dei, degli Eroi, degli uomini, viene scoprendo un nuovo popolo di idee, diverge a non più immaginati principj, crea e compone inauditi sistemi, dona un altro mondo alla scienza, una scienza universale, la *Scienza nuova.* Altri spazj ed altra voce verrebbonsi per chiamare a rassegna l'immensa serie di que' pensamenti si fecondi e generatori, che senza fine germinarono poi altri principj e sistemi.

De' quali, perchè i più arditi e romorosi tallirono oltremonti, accade pur troppo che anche fra di noi tolgasi cui si debbe e concedasi cui meno si appartiene il vanto di create teorie e di scienze innovate; come tuttora col suo nome l' America froda della meritata lode il suo verace ritrovatore. A noi basta, e contento è il nostro voto, se vi sia chiaro il punto, donde quel vasto intelletto partiva alla ricerca e movea diviatamente alla scoperta, l' accordo cioè della ragione coll' autorità, della filosofia colla filologia, e vi sia conto come a lui riescisse il concepimento fallito già alla mente divina di Platone, di rintracciare nella storia della parola il processo del pensiero e de' morali e politici fenomeni dell'umanità. Prossimi dunque a vedersi sterminati dalle pertinenze dello spirito umano quasi inutile ingombro, quasi impedimento, i ruderi dell'antica tradizione sfasciati in gran parte, dispersi ed interrotti si ricostituiscono, si rintegrano, si coordinano per opera e cogli ajuti della filosofia; quindi, di conserva convergendo i loro raggi sull'umana società di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ne distenebrano il passato, e di lontano ne scoprono l'avvenire; in breve, la Filologia poggia con Vico ad una sfera altissima fra le scienze, si fa l'alleata e la compagna indivisibile della filosofia, e congiuntamente con lei crea la scienza della storia dell'umanità ».

Sermoni di Jacopo Benigno Bossuet, coll' aggiunta dei Panegirici e delle Orazioni funebri. *Palermo, Poligrafia Empedocle*, 1842.

In 8° gr. a due colonne. Prezzo, 2 tarì la dispensa.

Editore e in parte traduttore delle opere oratorie del Bossuet è il sacerd. Niccolò Maggiore. Precede una Prefazione bibliografica, a cui succede una diligente Biografia dell' eloquentissimo Vescovo di Meaux, scritta, come quella, dal Maggiore, il quale chiama il Bossuet « L'Isaia della Nuova Legge ». Seguono i *Sermoni* e i *Panegirici* e le *Orazioni funebri*, alle quali s'accompagnano due scritti del Villemain e del Laharpe intorno ad esse.

Fra tutti gli scrittori sacri dell'età moderna non havvene alcuno che vinca anzi che nemmeno pareggi il Bossuet nell'eloquenza; onde nelle scuole s'usa chiamarlo « l' Aquila di Meaux ». Il Maggiore conserva nella sua traduzione l'indole dell'eloquenza Bossuettiana; ma forse franceseggia troppo. Ne giudichi per altro il lettore da questo insigne brano del Bossuet, volgarizzato dal sacerdote Siciliano:

« Il discorso di San Paolo, lungi di scorrere con quella piacevole dolcezza, con quella temperata egualità che ammiriamo negli oratori, sembra a quelli, che non l'hanno ancora penetrato, ineguale e senz'ordine; e i delicati della terra che hanno, dicon essi, le orecchie fine, si offendon della durezza del di lui stile irregolare. Ma, fratelli miei, non ne arrossiamo; il linguaggio dell'Apostolo è semplice, ma i suoi pensieri sono tutti divini. Se ignora la rettorica, se spregia la filosofia, Gesù Cristo tiene il luogo di tutto; e il suo nome, ch'egli ha sempre nella bocca, i suoi misteri, che tratta divinamente, rendon la di lui semplicità onnipotente. Egli andrà, quest'ignorante dell' arte del ben dire, con questa locuzione rozza, con questa frase che sente di straniero, egli andrà in quella Grecia civile, la madre dei filosofi e degli oratori; e malgrado la resistenza del mondo, vi stabilirà più chiese di quello che Platone non vi ha guadagnato di discepoli con quell' eloquenza che si è creduta divina; egli predicherà Gesù Cristo in Atene, e il più dotto dei suoi senatori passerà dall'Areopago alle scuole di questo barbaro; egli porterà ancora più lungi le sue conquiste; abbatterà ai piedi del Salvatore, in persona di un proconsole, la maestà dei fasci romani, e farà tremare nei loro tribunali i giudici, avanti ai quali egli viene citato. Roma stessa intenderà la di lui voce, e un giorno quella città, signora del mondo, terrassi più onorata di una lettera dello stile di Paolo indirizzata a' suoi cittadini, che di tante famose aringhe, ch' essa ha intese dal suo Cicerone ».

Giulio Visconti.

Trenta Romanzi di scrittori Francesi contemporanei; versione Italiana. *Palermo, Poligrafia Empedocle*, 1842 *e seguenti.*

Nelle 33 dispense che abbiamo sott'occhi di questa raccolta, si contengono *La Caccia degli Amanti*, di Carlo de Bernard, e *La Donna in quattro condizioni*, di Emilio Souvestre. Prezzo, 1 tarì la dispensa.

Storia della Letteratura antica e moderna, di Federico Schlegel; versione di Francesco Ambrosoli. Vol. unico. *Napoli, tip. di Pierro*, 1842.

È una ristampa dell'ediz. Milanese.

L'Arciduca Carlo d'Austria, d'Edoardo Duller; scritto che s'accompagna all'opera *Maria Teresa e i suoi tempi* dello stesso autore. *Milano, Carlo Rettig*, 1845. *Prezzo, Lire* 1, 30 *ital. il fascicolo.*

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

I costumi destinati alle signore che si trovano ai bagni, consistono principalmente nel foulards, nel barege e nella biancheria; la biancheria soprattutto vi è per una parte importante. Pel mattino, alzandosi da letto, vi sono le camicie Amazzoni, oppure le camicie alla Svizzera, e sotto un peignoir *di tela cruda o tela d'India con cintura fatta a* coulisse, *con corpetto a rivolte che si possono distendere o chiudersi soltanto in alto. Veste da camera di barege, d'un colore unito, foderata di taffetà di diverso colore, e cinta con un nastro* plissé, *con maniche mezzo-lunghe, e sotto-gonnellino e maniche di mussolina ricamate.*

Per soirées dansantes. *Vesti a piccole rivolte distese davanti e dietro, che tengono luogo di panneggiamenti. Piccolissime faldine in fondo alle spalle; maniche corte formanti rivolte col mezzo di piccoli orli che stringono le maniche, e quattro grandi sbiesci che partono dalle anche e arrivano al fondo della veste.*

Redingotte di taffetà cangiante, guernita da una ruche *e orlata con sfilati d'uno stesso colore. Continua la moda dei fisciù montanti amazzoni ricamati con una ghirlanda che si va prolungando sopra la valenziana, accompagnando il corpetto chiuso intieramente con bottoni di turchesia, di marcassita, ecc.*

Per negligé *si portano* peignoirs *di cachemire a disegno turco, guernito di velluto di colore; maniche larghe. Per dissotto: veste di mussolina ricamata, con maniche a triplici* bouillonnés *separati da entredeux o plissés di mussolina; colletto aperto per metà con tre giri di valenziana e chiuso da due spille, adattato alle donne che sono alquanto grasse.*

Delpino.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* Pompeo Magnaghi, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

Torino, dall'Officina tipografica di Giuseppe Fodratti *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 583.) ANNO DUODECIMO (13 settembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Gesù Crocifisso, quadro del Van-Dyck. -- *Vedi pel Van-Dyck il F.° N.°* 393.)

DELLE IMPRESE

CAVALLERESCHE, MILITARI, ecc.

(*Continuato dalla pagina* 278.)

Un lauro, albero sempre verde, col motto *Ita et virtus* (Non altrimenti la virtù). Impresa del duca Lorenzo de' Medici.

Un anitroccolo (in spagnuolo *Annadino*) significante *Anna di no*. Impresa di Don Diego di Mendozza per avvertire una damigella della regina Isabella di non maritarsi in un cavaliere più ricco di lui, il quale la ricercava.

Mettiam insieme quella d'un cesto di malva fiorita, per indicare *mal va* il negozio di amore. Impresa troppo sottile di Don Diego di Guzman.

Una ruota con que' vasi che levan l'acqua e la gittano fuori, metà d'essi pieni pigliandola, l'altra metà versandola, col motto *Los llenos de dolor, y los vazios de speranza* (Pieni questi di dolore, vuoti quelli di speranza). Impresa d'un altro Mendozza, amante non riamato.

Le colonne d' Ercole e in mezzo l' aquila, col

motto *Plus ultra* (Più in là), impresa di Carlo V inventata da Luigi Marliano milanese, suo medico, alludendo al dominio delle Indie.

Un istrice coronato, col motto *Cominus et eminus* (Da lungi e di presso). Impresa di Ludovico XII.

Un armellino circondato da letame, col motto *Malo mori quam foedari* (Prima morire che imbrattarmi). Impresa del re Fernando d'Aragona, il quale non volle far morire Martino di Marciano, suo cognato, che l'avea voluto ammazzare.

Tre diademi, col motto *Valer*. Il che pronunziato alla spagnuola forma le parole *Dia de mas valer* (Giorno da mostrarsi molto valorosi). Impresa di Alfonso II d'Aragona il dì precedente una battaglia.

Un cipresso secco, circondato d'ellera verde, col motto *Haeret inexpletum* (Non si stacca). Impresa di Don Antonio Guzman la quale dimostrava che, quantunque la sua donna fosse morta, vivo ancora durava il suo amore.

La bussola della calamita volta alla stella polare, col motto *Inocciduam*, cioè Io mi rivolgo a quella che non tramonta mai. Impresa religiosa di Bernardino Baldini.

Una spada ed una coda di volpe, col motto *Utramvis*, cioè o colla forza, o coll'astuzia, qual delle due tu vuoi. Impresa di Curio Bolderi, forse presa da quel verso di Virgilio:

Dolus an virtus quis in hoste requirat?

Un elefante che, appoggiatosi ad un albero ingannosamente segato da' cacciatori, stramazza a terra per non mai più risorgere, col motto *Dum stetit* (Finchè stette). Impresa di Giovanni Batista Giustiniano dopo la morte del cardinale dello stesso nome, il quale in vita gli era stato appoggio e sostegno.

Un bastone mezzo nell'acqua, mezzo fuori: la parte ch'è nell'acqua pare spezzata e non è, col motto *Fallit imago* (L'apparenza inganna).

Una farfalla che si abbrucia al lume di candela, col motto levato dal Petrarca:

M'è più grato il morir che il viver senza.

Impresa amorosa di Pietro Airoldo Marcellino.

Un lenzuolo d'amianto nelle fiamme, col motto *Tergit non ardet* (Terge non arde). Impresa morale, dinotante che la virtù si affina in mezzo alle sventure.

Enrico VIII, re d'Inghilterra e vero tiranno, portava per impresa una Saracinesca colle parole *Securitas altera*, per indicare esser la prigione un mezzo di governare tranquillamente.

Margherita di Orleans, regina di Navarra, avola di Enrico IV di Francia, principessa piissima, si elesse ad impresa un girasole (*heliotropium*), col motto *Non inferiora sequutus;* volendo significare che non alle terrestri, ma alle celesti cose guardava.

La rugiada che cade sopra ceneri ardenti, col motto *Ardorem extincta testantur vivere flamma*, cioè Le ceneri attestano che l'ardore sopravvive alle fiamme. Impresa di Catterina de' Medici dopo la morte del Re, suo marito.

Valentina di Milano, duchessa d'Orleans, vedova del duca Luigi, trucidato, volendo mostrare il suo cordoglio e le sue lagrime, pigliò per impresa un inaffiatojo, col motto *Rien ne m'est plus, plus ne m'est rien.*

Un termine, per significare la morte, termine delle cose, col motto *Hic terminus haeret.* Impresa di Erasmo.

Un quadrante solare, col motto *Aspice ut aspiciar* (Guardami perchè mi guardino). Impresa di Luisa di Lorena, contessa di Vaudemont, negletta consorte di Luigi XIII.

Un razzo, col motto *Poco duri, purchè m' innalzi.* Impresa del conte di Illiers, della casa di Entragues.

Un arancio albero con fiori e frutti, e il motto *Le fruit n'y detruit pas la fleur.* Impresa immaginata dalla sig. di Sevignè per la bella duchessa di Lesdiguières, che a ventott'anni era già avola.

Una rondine, col motto *Le froid me chasse.* Impresa della detta sig. di Sevignè, a simboleggiare che avea bisogno d'essere amata.

Una nave a vele e a remi, col motto *Remigiis utar si non afflaverit aura* (Fia ch'opri i remi so mi mancan l' aure). Impresa del marchese di Bressieu.

Un salice che illanguidisce lontano dall'acqua, col motto *Discessu languet amata.* Impresa di Margherita di Francia.

Tra le belle ed ingegnose imprese de' Conti e Duchi di Savoja, riportate dal Guichenon, ammirabile è quella di Carlo III, il quale spogliato quasi interamente de' suoi stati dall' Imperatore e dal re di Francia, scelse per impresa un braccio armato che impugna una spada, col motto *Spoliatis arma supersunt.*

Scrissero delle imprese, oltre il Giovio già citato, il Simeone, il Paradino, il Camden, ed altri assai.

IL COMPILATORE.

LA MALINCONIA.

Vive in terra una vergine tacente,
Ch'erra pe' boschi, di pallor dipinta,
Ed or mesce sue lagrime al torrente,
Or siede in sulle tombe, e sembra estinta.

Veste di bianco, porta azzurri fiori;
Odia le pompe, tiensi al mondo ascosa;
Pur le fan sì bel pregio almi splendori,
Che men vaga t'appar novella sposa.

Io la seguii per ripido sentiero,
Ed alfin la raggiunsi in cupo speco;
Ed ella, che il mio cor vide sincero,
Amommi, e sempre or vuol fida star meco.

È 'l suo nome gentil *Malinconia:*
Ninfa non v'ha che sì t'involi il core:
Chi non conosce lei, non sa che sia
Il pianto soavissimo d'amore.

Canti settentrionali;
traduzione libera del Compilatore.

BREVE STORIA

DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

Articolo III.

Gli anni della conquista e dell'interregno, cioè gli anni de' regni di Alboino e di Clefo, poi dell'incomposto dominio de' Duchi, furono il più lagrimevol periodo dell'istoria dell'Italia sotto i Longobardi (568-582). Col regno di Autari, che quindi seguì, incomincia quasi un' era novella, in cui veggiamo dominazioni regolari e talora riposate e felici, ed appajono quelle Leggi Longobardiche le quali, ad onta de' loro difetti, si mostrano le più ragionevoli e le più eque tra le leggi delle nazioni settentrionali che si spartirono le rovine dell' Impero occidentale; ed ognun sa come le leggi Longobardiche si meritassero lodi dal Montesquieu, dal Gibbon, da Giovanni Müller e da altri gravi scrittori. Ma prima di farci a parlare del regno di Autari, trascriveremo un quadro de' Longobardi e de' loro costumi, tratto da un recentissimo libro, fatica di un giovine molto erudito.

« I Longobardi erano di statura vantaggiosa, ma di fattezze ignobili; radevano i capelli di dietro e li lasciavano cadere lunghi per davanti, spartiti sulle tempie; il che, congiunto alla barba, dava ai loro volti una figura orribile: vestivano un abito di tela, corto, assai largo e listato a vari colori; portavano fasce alle gambe, avevano scarpe aperte sino all'estremità delle dita che fermavano sul piede con guiggie di pelle; e la fama di puzzolenti e leprosi che s'acquistarono, prova la loro immondizia ed il succidume.

« Nel 552, quando vennero in Italia per la prima volta condottivi da Narsete, essi erano i più feroci, i più ladri, i più indisciplinati di tutta quella mista gente che componeva il suo esercito, abbenchè fosse eletto fra i barbari più screditati per la loro ferocia; di maniera che, appena domati i Goti, fu obbligato a rimandarli nei loro paesi. Ma fra di loro erano generosi, ospitali, pieni di probità e fedeli alle promesse: e nella loro istoria non si trova quella facile abbondanza di misfatti domestici che inorridiscono cotanto quella degli altri Barbari, e segnatamente de' Franchi. Prodi della persona, passionati pei duelli, consideravano le insidie come degne solo degli uomini vili, e le offese amavano scontarle in campo aperto di fronte a fronte coll'offensore. La stessa confidenza nelle loro forze e nel loro coraggio li rendeva amantissimi delle imprese strane e romanzesche. Erano quasi tutti a cavallo, portavano lunghe aste dette alabarde, munite in cima di un ferro a guisa di scure che maneggiavano con assai maestria. Ma più atti a correrie che a vera guerra, non conoscevano le fazioni regolari, non l'uso delle macchine, non l'arte degli accampamenti e degli assedj: negli attacchi, solo impeto e ferocia; marciavano senz'ordine e previdenza; traversavano con rapidità un vasto paese, rubando e devastando quanto loro si parava incontro; ma ogni città munita bastava ad arrestare il loro cammino, o a farli tornare indietro, o tutt'al più vi si attendavano intorno finchè la fame l'obbligava ad arrendersi.

« Fra loro era gloria l'uccidere un nemico sul campo, e s'aumentava in proporzione del numero e della qualità dei vinti; e come i selvaggi dell'America e dell'Africa, così i Longobardi conservavano il cranio de' nemici uccisi, ne ornavano le loro capanne, e ne' conviti se ne servivano a guisa di coppa, facendola passare da una mano all'altra; il che a que' conviti ferali dava l'aria d'un tripudio da cannibali.

« I soli provetti guerrieri avevano il diritto di sedere a mensa col capo dell' orda o re, e i giovani conseguivano questo diritto quando ricevevano le armi da un altro capo distinto: ceremonia che passò alla cavalleria del medio-evo.

« La nazione era divisa in *Fahre*, e gl' individui si distinguevano in *Adeling* o nobili, ed in *Armannon* o *Arimannon*, cioè *gente dell'esercito*, e nel latino di que' tempi *exercitales*. Il vocabolo *Fahre* (condotta di gente, truppa) corrisponde, pel senso, al latino *familia*, che comprende tutte le persone attaccate ad un capo per rapporti di clientela, di sudditanza e di reciproci interessi; e si potrebbe significare per una condotta di guerrieri obbligati al servizio verso un capitano che, dal canto suo, s'è obbligato a proteggerli ed a stipendiarli: infatti gli Arimani non potevano abbandonare una Fahra per passare ad un' altra senza esserne licenziati, o senza restituire ciò che aveano ricevuto dal capitano come titolo di obbligazione del loro servizio. Come si chiamasse il capo della Fahra, non è conosciuto; ma presumibilmente *Fahre-zug* o *Are-zug* (condottiero della famiglia o dell'esercito); onde i Latini, già assuefatti a chiamar duchi i generali, ne fecero forse *Herus Dux*, e semplicemente *Dux*, applicato a tutti i capi longobardi, e che nè Alboino, nè i suoi primi successori non potevano avere inventato, perchè ignoranti della lingua latina.

« Oltre ai *Zug* o duchi, tutta la nazione riconosceva l'autorità d'un capo militare che chiamavano *Cuning* (il Prode) e i Latini re: dignità sempre elettiva, quantunque, o per rispetto alle persone, o per potenza della famiglia passasse non raramente da padre in figliuolo o da fratello in fratello, non perciò giammai convertita in diritto ereditario. Nel resto l' autorità di questo re era quasi nulla in tempo di pace, e molto limitata in tempo di guerra. In una parola egli era giudice e capitano: nel primo caso decideva le liti fra i particolari o per sè o col mezzo de'suoi agenti ed infliggeva le ammende, delle quali percepiva una parte; e nel secondo era il condottiero dell'esercito, proponeva le spedizioni, le guidava, ed aveva una parte scelta del bottino: o quando faceva la guerra per proprio conto, i duchi erano obbligati a seguirlo od a fornirgli un contingente. Le confische legali, le multe e il bottino erano la sola sua rendita, a cui si aggiunge che, quando non aveva un patrimonio, nell' atto dell' elezione i duchi gliene costituivano uno, donandogli una parte de' loro beni: del resto ogni duca era indipendente dal re, come ogni Longobardo era indipendente dal duca, salvo le reciproche obbligazioni di servizio militare accennate di sopra.

« Agenti del re erano gli *Skuldheisson* ed i *Gasthaldion*. La parola *Skuldheiss* significa l' investigatore del debito o della colpa; perocchè *Skuld* è l'uno e l'altro. E veramente fra i Germanici il delitto, ossia l' ingiuria nella persona e nella roba, non era se non un debito che si scontava con una somma di danaro: così li *Skuldheisson* erano i giudici delegati dal re, quantunque, dimorando in Italia, le loro funzioni abbiano variato alquanto. *Gasthald*, in plurale *Gasthaldion*, significa alla lettera il custode dell'ospizio, e più chiaramente l'amministratore delle terre o beni appartenenti al re; e con tal nome si chiamavano quelli che il re mandava a reggere i luoghi di sua proprietà; di modo che nella loro origine i Gastaldi erano pure economi o maggiordomi: ma perchè in Italia i re longobardi ebbero terre e persone sotto l'immediato loro dominio, i Gastaldj alle funzioni economiche aggiunsero anco le giudiciarie e militari.

« Vi era un'altra qualità di ufficiali detti *Gasinde* o compagni, che corrispondevano agli *Antrustion* o fedeli tra i Franchi, ed erano uomini scelti, obbligatisi ad un servizio particolare ed a vita presso il re od i duchi, mediante una ricompensa speciale.

« Non pare che i Longobardi conoscessero la schiavitù assoluta, che i Barbari in generale presero dai Romani; in fatti non si trova che avessero un termine per esprimerlo. Gli *Haldion* (in singolare *Hald*, e nel femminile plurale *Haldian)* non erano propriamente schiavi, ma persone povere che per un tempo o per tutta la loro vita avevano rinunciato ad una porzione della loro libertà, obbligandosi a certi servigi verso di un altro, a patto di essere mantenute; chè tanto appunto significa la parola *Hald* da *Halten*, mantenere. V'erano ancora Aldi di nascita, cioè quelli generati da persone congiuntesi in matrimonio dopo che si trovarono ridotte in questa condizione; o i figliuoli di una donna libera e di un servo: perchè se l'Aldo e l'Alda appartenevano allo stesso padrone, era necessario il suo consenso per maritarsi; e se appartenevano a padroni diversi, avea luogo fra loro un contratto, e d'ordinario il padrone dell'Aldo si faceva dall'altro cedere la donna, mediante un compenso in danaro. Da qui veniva la distinzione fra i Longobardi di *Fulfreal* (pienamente libero) o *Fulborn* (nato con pieno diritto) e di *Mundborn* (nato sotto la dipendenza altrui); e quando un Aldo riceveva la sua libertà, lo dicevano *Uitborn* o *Uiterborn*, cioè nato di nuovo.

« In compendio, i Longobardi non formavano una nazione propriamente detta, cioè un corpo politico legato insieme da rapporti universali e necessari di comando e di obbedienza, ma una confederazione d'uomini legati da variabili interessi individuali, sotto la dipendenza volontaria di un capo, ciò che statuiva lo spirito di famiglia; e tutti questi capi legati insieme da un vincolo comune, ma tanto debole e precario che ciascuno si restava come indipendente: genere di vita che poteva esser buono per un popolo selvaggio, errante e geloso d'una intiera libertà primitiva, ma che non poteva più convenire in uno stato permanente e di società progressiva, ove gl'individui devono sacrificare una porzione di quella libertà individuale per costituire la forza pubblica e la sicurezza ed il ben essere generale. Per questo i Longobardi, non potendo operare con un' azione viva e compatta, nè con un movimento simultaneo ed uniforme, non furono mai forti abbastanza per conquistar tutta l' Italia, malgrado i deboli ostacoli che si opponevano: in due secoli fecero quasi nissun progresso verso l' incivilimento, e bastò, non una battaglia, ma una scaramuccia a rovesciare il loro regno.

« Quando calarono in Italia, pochissimi di loro erano cristiani, e questi ancora della setta di Ario; i più erano tuttavia pagani, ma senza sacerdoti e quindi senza un regolare sistema di culto: portavano riverenza alla sommità dei colli, agli alberi, alle fonti; tagliavano la testa ad una capra o ad un altro animale; onoravano l'immagine d'una biscia; ma niente altro sappiamo della pristina loro religione e de' suoi riti. Solamente dalla venerazione tutta speciale che portavano a San Michele, dopo che si fecero cristiani, e dai simboli con cui lo effigiavano sulle loro monete, si potrebbe congetturare che l'*Irminsul*, il dio guerriero e misterioso de' Sassoni, fosse parimenti una divinità de' Longobardi. Ma tranne una guerra da saccomanni consigliata dalla stessa loro poltroneria al lavoro e dal bisogno che li spingeva a procacciarsi colla rapina i modi da vivere, -- l'infingardaggine e l'apatia verso ogni cosa essendo il carattere dominante de' Longobardi, portarono la stessa indifferenza nella religione: di pagani si fecero cristiani senza spogliarsi de' loro costumi e delle antiche loro superstizioni; dalla setta di Ario passarono alla fede di Nicea senza discussioni, senza dispute, senza concili, insomma senza convincimento di bene o di male; e i vescovi, così ricchi e influenti appo i Franchi, così potenti appo i Goti della Spagna, sotto i Longobardi furono sempre poveri e trascurati al segno, che appena si ode parlar di loro » (1).

Riprenderemo ne' successivi articoli l' interrotto filo dell'istoria.

IL COMPILATORE.

(1) A. Bianchi Giovini, Pontificato di S. Gregorio il Grande.

A NUNZIO MORELLI

PEL PARIDE MIRABILMENTE SCULTO DA LUI.

Bello di vezzi eterei,
Arbitro fra le Dive,
Del pastorello idalio
Sognâr le menti argive;
E di tal sogno incredula
Rise la nostra età.

Pure un gentil miracolo
Di siculo scarpello
Vivo così fa Paride,
Che se non credi a quello
L'occhio che qui sublimasi
A questo crederà.

Vera la fronte ingenua,
Vero il pensier che v'arde,
Le forme candidissime
Non molli nè gagliarde,
Vero il posar, l'anelito
Che par dal marmo uscir.

Ah! se per voi favellano
D'amor le forze arcane,
Se tutto amore è l'isola,
O vergini sicane,
Avrà sì caro giovine
Da voi più d'un sospir.

Qui della Senna gelida
Sull'obblïosa riva
A me non parla imagine,
Non sol, non cosa viva:
S'agita spesso e palpita,
Ma non s'allegra il cor.

E vola, e riede ai floridi
Campi d'Oreto, all'orme
Dei cari amici, ai limpidi
Ruscelli, al mar che dorme,
E inganna almen nell'estasi
Per poco il suo dolor:

Morelli, a te sorridono
La terra, il ciel ch'io piango,
Tu nei fioriti margini
Passeggi ed io nel fango;
Te scalda un sol benefico,
Io veggo appena il dì. --

E ricca tu d'altre opere
Farai Sicilia nostra.
Io vissi, e se con l'animo
Il corpo alfin si prostra,
Tu m'orna un sasso e inscrivilo:
« Svelto da noi morì » (1).

GIUSEPPE BORGHI.

(1) *L' egregio poeta non morì, ma vive ora felicemente in Toscana, ove attende ai lavori di Storia.*

(Sant'Antonio di Padova, quadro di Bernardo Strozzi.)

BERNARDO STROZZI.

Bernardo Strozzi, detto il *Cappuccino* ed ancora *il Prete Genovese*, nacque nel 1581, e fu scolaro di Pietro Sorri. In età giovanile fecesi cappuccino, poi ottenne di lasciar il convento per sussidiare la madre assai vecchia ed una sorella nubile: ma morta la prima e maritata la seconda, più non sapeva risolversi a tornare in convento; perciò vi fu forzatamente condotto e tenuto tre anni in carcere, finchè, trovato modo di fuggire, si riparò in Venezia dove visse vestito da prete. Venezia, e Genova più che Venezia, possedono maravigliose pitture di questo grand'uomo tanto all'olio che a fresco. Delle opere a fresco non ricorderò che il suo Paradiso che era a S. Domenico di Genova, risguardato come una delle più stupende pitture Italiane. Non fece molte tavole di altare e per luoghi pubblici, e forse la migliore di queste è quella rappresentante Nostra Signora in una sala del pubblico palazzo di Genova; ma molto operò per gallerie, ed in alcune della città patria si conservano cose maravigliose, quale è nel palazzo Brignole il S. Tommaso che cerca la piaga nel costato del Signore. Questo quadro posto insieme a belle opere di eccellenti coloritori, tutte le abbatte: tanto è il vigore, l'armonia, la pienezza del maestro pennello di questo grand'uomo! Anche in Milano conservansi a S. Marco nel coro dell'altar maggiore due grandi quadri che per conto di colorito e di verità e bellezza di volti superano i vicini quadri di Camillo Procaccini e del Cerano, che pur sono insigni pitture. Ne' ritratti superò tutti i suoi contemporanei, e tanto in questi si esercitò, che nelle grandi composizioni non poteva fare a meno di non ritrar volti dal naturale. E forse a tale pratica deve attribuirsi la poca nobiltà di alcune sue teste, particolarmente delle femminili e di quelle de' fanciulli; mentre nelle virili è pieno di forza e di energia. Poco si direbbe chiamandolo il più vigoroso coloritore della scuola genovese: egli si era formata una maniera di tingere originale, nella quale è finora rimasto principe. Morì in Venezia, ed ebbe onorata sepoltura in S. Fosca colla iscrizione: *Bernardus Strozzius pictorum splendor, Liguriae decus.*

STEFANO TICOZZI.

S'astengano i magistrati da ogni arroganza e superbia, nè giudichino per contumelia: scevri di amicizia e di odio, guardino solo al giusto. Così profferiranno giudizj giustissimi, e si mostreranno degni che loro si affidi la cosa più sacra, il diritto de' cittadini.

Leggi di Zaleuco.

Non è avuto invidia a colui, che modestamente usa la fortuna; perchè gl'invidiosi non hanno invidia a noi, ma ai beni che noi abbiamo.

Catone.

UN BAGNO DI DONNE ORIENTALI.

Bairut, 19 *settembre* 1832. — Oggi mia moglie e Giulia furono invitate dalla moglie e dalla figliuola d'un capo arabo qui presso a passare la giornata nel bagno; divertimento delle Orientali fra loro. Un bagno viene annunziato quindici giorni prima, come fra noi una festa da ballo. Ed ecco questa festa tal quale me la descrisse alla sera mia moglie.

Le sale di bagno sono un pubblico luogo, dove fino ad una cert'ora ogni giorno è vietato l'accesso ai maschi per riservarlo alle donne, ed anche tutta l'intera giornata qualora si tratti d'un bagno per una fidanzata, com'era il caso. Fievole luce cade in esse da cupolette a vetri dipinti; sono pavimentate di marmi a compassi di diversi colori, artificiosamente lavorati: di marmi a musaico sono rivestite pure le pareti, o scolpite a modanature e balaustri di stile moresco. Il calore v'è graduato; sicchè le prime sono alla temperatura esteriore, le seconde intiepidite, le altre via via più calde, sin all'ultima, ove il vapore dell'acqua quasi bollente alzasi dalle vasche, menando un calor soffocante. In generale non v'ha bacini scavati in mezzo alle sale, ma solo bocchetti, dai quali continuamente doccia a sgorgo sul pavimento di marmo quasi un mezzo pollice d'acqua, che poi esce per canaletti, rinnovandosi senza posa. In Oriente il bagno non è un'immersione completa, sibbene un'aspersione successiva più o men calda, e l'impressione del vapore sulla pelle.

Dugento donne, fra della città e del vicinato, erano quel dì convenute al bagno, e fra esse molte europee. Ciascuna v'arrivò avviluppata in un drappo immenso di tela bianca, che toglie affatto allo sguardo lo splendido vestire che portano le donne quando escono di casa. Tutte erano accompagnate da schiave nere o da fantesche libere, e man mano che arrivavano, si raccoglieano in gruppi, sedeano su stuoje e cuscini disposti nel primo vestibolo; le seguaci loro le svestivano del velo ond'erano imbavagliate; sicchè comparivano in tutta la ricca e pittoresca magnificenza degli abiti e degli ornamenti loro. L'addobbo è variato assai pel colore delle stoffe e il numero e lo splendore de'giojelli, ma poco elegante nel taglio de'vestiti, i quali consistono in larghi pantaloni a pieghe di raso vergato, annodati in cintura da un nastro di seta rossa, e stretti sotto la caviglia del piede con un braccialetto d'oro od argento; una vesta tessuta in oro, sparata sul dinanzi e raccolta sotto il seno, che lasciano scoperto; le maniche sono chiuse dall'ascella in giù, poi aperte dal gomito fino al polso, lasciando uscire una camicia di velo che ricopre il petto; sopra questa un mantello di velluto di colori vivaci, soppannato d'ermellino o di martoro, o ricamato in oro su tutte le cuciture, colle maniche egualmente sparate.

Una drizzatura in sommo al capo spartisce i capelli che parte cascano sul collo, il resto intrecciato discende fin ai piedi, allungato con sete che imitano le chiome; piccoli ciondoli d'argento o d'oro pendono all'estremità delle trecce, facendole così pel loro peso dondolare lungo la persona. Tempestano inoltre il capo di perle, di monete d'oro infilzate, di fiori naturali, tutto misto e diffuso con incredibile profusione, come avessero a casaccio versato una bacheca su quelle capellature tutte brillantate, tutte profumate d'ori e di fiori.

Questo barbarico lusso produce un effetto mirabilmente pittoresco sulle giovinette dai quindici ai vent'anni. Sul cucuzzolo del capo portano alcune anche un copolino d'oro cesellato, dal cui mezzo sorge un ombilico d'oro, da cui una nappa di perle casca sopra la nuca.

Le gambe mostrano ignude e i piedi calzati con pianelle di marocchino giallo, che strascinano nel camminare.

Il braccio è guernito di smanigli d'oro, d'argento, di perle: il petto di molte collane che formano una treccia d'oro o di perle sovra il seno scoperto.

Quando tutte furono raccolte, una musica strana cominciò; alcune donne, dal tanto in su inviluppate solo d'un velo rosso, mandavano acuti strilli e lamentosi, suonando del piffero e del tamburino; musica che non cessò mai per quanto fu lunga la giornata, dando a questa scena di piacere e di festa un aspetto di tumulto e di frenesia barbaro affatto.

Quando la fidanzata comparve, accompagnata da sua madre e dalle amiche coetanee, in sì sontuoso apparato (chè capelli, collo, braccia, seno sparivano affatto sotto un ondeggiante velo di ghirlande, di monete e di perle), le donne del bagno la tolser in mezzo, spogliandola ignuda nata, mentre le altre donne erano svestite dalle loro schiave, e cominciarono le cerimonie del bagno. Sempre al suono della musica stessa, sempre con atti e parole le più bizzarre, passarono d'una sala in l'altra; presero i bagni a vapore, poi quelli d'abluzione, poi si fe' docciar loro addosso acque nanfe e saponate; cominciarono quindi i trastulli, e tutte fecero, con gran maniere di giubilo, quel che farebbe una banda di scolari menati a nuotare nella riviera, spruzzandosi, diguazzandosi, tuffandosi il capo sott'acqua, gettandosene in faccia; e la musica a far più forte quando una di queste fanciullaggini destava il riso rumoroso delle arabe donzelle.

Uscirono finalmente dal bagno; le schiave e le seguaci ravviarono i guazzosi capelli delle lor donne, affibbiarono i collari e i braccialetti, misero addosso le vesti di seta e i mantelli di velluto, stesero cuscini sulle stuoje nelle sale, onde il pavimento era stato rasciutto, e da panieri e da involti di seta trassero a mano le provvigioni recate per la merenda. Erano manicaretti e confetture d'ogni specie, nelle quali i Turchi e gli Arabi hanno il vanto; sorbetti, fior d'arancio, ogni maniera di bevande

gelate, di cui in Oriente fanno uso ad ogni istante. Furono anche portate pipe o narghili per le donne più innanzi negli anni; sicchè una fumea odorosa riempì ed offuscò l'atmosfera. Il caffè, mesciuto in chiccherine chiuse in altri vasetti di fil d'oro o d'argento, non cessò d'andar in giro, e la conversazione diventò viva. Comparvero poi le ballerine a danzare, al suon della musica stessa, rigoletti egiziani e monotoni volteggiamenti d'Arabia.

Così trascorsero l'intero giorno; e solo al cader della notte ricondussero in corteo la sposa da sua madre. Ciò si pratica d'ordinario alcuni giorni prima del matrimonio.

ALFONSO DE LAMARTINE.

IL PADRE.

O tu che sei padre! riguarda all'importanza del deposito che t'è affidato. A te spetta il dovere di essere l'appoggio degli enti che hai messo al mondo.

Da te dipende che il figliuolo, a cui hai dato la vita, sia per te una benedizione od una maledizione, che sia un membro utile od un membro superfluo nella società degli uomini.

Bada di prepararlo per tempo col mezzo della istruzione, ed avvezza il suo animo alle massime della verità.

Studia ben bene le sue inclinazioni, raddrizzalo durante l'infanzia, e non lasciare che le cattive sue abitudini si rinforzino insieme co' suoi anni.

Di tal guisa s'innalzerà come il cedro sui monti, ed il suo capo dominerà maestosamente tutti gli arbori della foresta.

Il figliuolo cattivo è l'obbrobrio di suo padre; ma quello che fa il bene, è l'onore delle sue chiome canute.

Il terreno ti appartiene, non lasciarlo incolto; se tu semini, tu raccoglierai il frutto. Insegnagli l'obbedienza, e ti benedirà; insegnagli la modestia, e non conoscerà la vergogna.

Insegnagli la riconoscenza, ed egli riceverà benefizj; insegnagli la beneficenza, ed egli sarà amato, e ne ricaverà preziosi vantaggi.

Insegnagli la temperanza, e gioirà la salute; insegnagli la prudenza, e la fortuna gli sarà seconda.

Insegnagli la giustizia, ed il mondo l'onorerà; insegnagli la sincerità, ed il suo cuore avrà nulla da rimproverargli.

Insegnagli ad esser diligente, ed egli aumenterà le sue sostanze; insegnagli la benevolenza, e la nobiltà del suo animo verrà decantata.

Insegnagli a coltivare le scienze, e la sua vita sarà utile; insegnagli la religione, e la sua morte sarà avventurata.

Dal libro intitolato: Il Bràmino inspirato.

Federico d'Aragona, re di Napoli, nella guerra contro Luigi d'Angiò, domandò a Gaspare Ugolino, la cui prudenza e valore egli in molte e importanti occasioni conosciuto e sperimentato avea, che forma potesse egli nel governo del regno tenere per far in modo ch'egli fosse amato e temuto da'suoi sudditi, ed egli rispose: Che con tre cose ciò conseguirebbe, cioè con giustizia indifferente, con rispetto verso le donne e con abbondanza di vettovaglie.

Giovanni Botero.

IL RIPOSTIGLIO

RAGIONAMENTI del can. Domenico Danesi, professore teologo nel Seminario Arciv. di Siena. Ediz. seconda con correzioni ed aggiunte. *Prato*, *tip. Aldina*, 1842. *Prezzo*, *L.* 2.

Il primo *Ragionamento* tratta dell'*Istruzione elementare*; il secondo, dell'*Eden*; il terzo, dell'*Origine dell'uomo*. L'A. chiude quest'ultimo Ragionamento colle seguenti gravi parole:

« Convien pur confessare che la storia dell'uomo creato, quale Mosè la presenta, è più ragionevole di quante mai ne siano state narrate dagli uomini senza il lume della celeste rivelazione, lume indispensabile a conoscere senza errore cose tanto lontane da noi. Dopo la semplice e naturale storia mosaica, chi mai potrebbe prestare orecchio alle favole di Prometeo, di Deucalione e di Pirra, o ai vaneggiamenti di quei filosofi che, non sapendo rintracciare la vera origine dell'uomo, lo facevano eterno siccome il mondo, o a quello stolto pensiero di Empedocle presso Lucrezio, che la terra avesse in varj luoghi prodotte le varie membra dell'uomo, le quali poi a caso riunite formati avessero i corpi del maschio e della femmina; o alla opinione non meno stolta di Epicuro, che la terra avesse prima concepiti gli uomini nel suo seno, e che poi riscaldatili col suo calore e nutritili con latteo umore li avesse partoriti siccome donna; o all'antica novella narrata da Platone nel *Simposio*, per cui si vuole che Iddio creasse non solamente un maschio e una femmina, ma ancora un *androgino*, cioè un composto dei due sessi, ossia un uomo di due corpi congiunti nel dorso e fornito perciò di due teste, di quattro braccia e di quattro piedi; o a quella rabbinica invenzione, che Iddio formasse in un tempo stesso i due corpi del maschio e della femmina, e pel fianco insieme li congiungesse, e poi mentre il primo dormiva, li dividesse; o ad altre goffaggini di simil genere? La rivelazione, sì la rivelazione divina è il solo lume che ha dissipate dinanzi all'uomo le tenebre funestissime che gl'impedivano di vedere la verità dell'origine di se medesimo: essa sola lo ha assicurato che la sua origine viene da Dio, che da Dio fu creato la prima volta il suo corpo, che un'emanazione di Dio è quello spirito che lo vivifica, e che Iddio lo ha creato distinto nelle due specie, perchè colla benedizione di lui possa riprodurre se stesso e mantenersi ad abitare la terra.

« Chè se riflettesse l'uomo alla grandezza della origine sua, come potrebbe tante volte disonorarla colle sue prave azioni? Egli è un prodotto della mano divina, e al suo Creator si ribella! Il suo corpo fu da Dio medesimo lavorato, ed ei lo avvilisce con farlo marcire nel lezzo de'vizj? La sua anima è un soffio della divinità, ed egli la tiene occupata in pensieri che da Dio l'allontanano e la portano a posporlo alle creature! Ah! riconosca l'uomo la sua dignità, pensi che se da Dio fu creato, fu ancor creato per Lui e a Lui deve prima o poi ritornare; e così diriga sempre le azioni sue a quel fine pel quale fu fatto, e si mantenga per quanto può in quella medesima altezza di grado a cui fu elevato sopra ogni creatura fin dalla sua prima origine ».

GIULIO VISCONTI.

L'ARCHITETTURA GOTICA.

In un discorso di Salvatore Betti, segretario perpetuo dell'Accademia di S. Luca in Roma, e cattedratico di sto-

ria o mitologia, è dimostrato quanto impropriamente da alcuni si crede esser particolarmente cristiana l'architettura così detta gotica. Imperocchè ella (secondo l'accademico oratore) non ebbe assolutamente origine da niun pensiero di religione, ma fu la necessità di una nazione boreale del medio evo la quale, uscendo pur una volta dalle sue tane e capanne, sentì il bisogno di un più pulito e solido fabbricare; e non avendo ancora alcuna scienza di matematiche proporzioni, nè altra idea che delle natie foreste, siccome quella che (al dir di Tacito) non fabbricava città, nè abitava in case di muro, ma vivevasi qua e là sotterra in luoghi coperti solo di molto fimo, in vece di tegoli, da esse foreste senz'altro studio trasse poi norma a'suoi edificj. Perciò quell'architettura indistintamente servì così all'uso delle chiese, che quindi la detta nazione elevò, come delle private e pubbliche abitazioni: ed anche servita sarebbe ai teatri, ove le arti di Sofocle e di Aristofane non fossero state mute fra genti, che, se oggi son così dotte, ingegnose e gentili, certo è che in que'secoli erano tuttavia le più rozze ed irte di Europa.

Prosegue l'accademico col dire che, non essendo nata la religione cristiana nella selva Ercinia nè sulle rive del Reno e del Danubio, nè potendosi dire incominciati ad innalzare i templi al vero Dio solamente dopo il secolo XI dell'êra nostra, doveva stimarsi una temerità, anzi una intollerabile irriverenza, degna in tutto di questi tempi, il mandare i Cristiani ad apprendere in ogni altro luogo il modo di onorar degnamente nelle sue chiese la religione, che in Roma dov'è la sede vera, antica e venerabile della cristianità; in Roma, ove fin da' secoli più fiorenti di santità i Sommi Pontefici, capi augusti e sapienti della religione medesima, non credettero certo nè di obliare, nè d'abbassar la dignità della fede, quando consacrarono al culto del Dio vivente tanto nobilissime basiliche, tanti splendidissimi templi, bellezza e maraviglia delle arti di Sostrato e di Vitruvio: quando santamente pensarono coi Costantini e coi Teodosi, che niente meglio si convenisse all'autore divino della ragione, che l'opera appunto più ragionevole, la quale uscisse giammai dalla sapienza e dalla mano dell'uomo, cioè l'architettura greca e romana, tutta eleganza e maestà di proporzioni, e non fatta quindi ad allettar solamente colla bizzarra pomposità de' lavori (non altrimenti che questo ludibrio novello del *rococò*) la stupida ammirazione dei barbari.

Mette fine il signor professore col trattare, non che di altro, di miserabile, il misticismo di alcuni moderni scrittori, specialmente di là da' monti, i quali perciò stimano l'architettura gotica esser più degna del pensiero di Dio, perchè va colle acute sue punte all'insù: mostrando egli, fra l'altre cose, che ciò sarebbe un tacciare di poco degno di Dio anche il tempio di Gerusalemme (santificato dalla stessa parola della divina lode), essendochè niente vi si trovava di aguzzo, nè le finestre e le porte avevano il sesto acuto, e quindi sventuratamente non tendevano all'insù. *Dall'Omnibus.*

Sul Brusone, malattia che affligge il riso nostrale, e sul modo di salvarlo; Ricerche dell'ingegnere Felice Dossena. *Milano, tip. dei Classici Italiani*, 1845. *Un opusc. in* 8.° *Prezzo, Lire* 1, 25 *austr.*

Ai benevoli Lettori. -- « La terribile malattia del *Brusone* che di tanto rovina le risaje nostrali, da molti anni richiama la nostra attenzione la più coscienziosa: studj, sperienze, consigli, tutto ponemmo all'opera, per trovare qual cosa potesse servire di lume in tanta bisogna: speriamo di aver colto nel vero, e di essere incoraggiati dal suffragio dei buoni.

« Presentiamo in queste Ricerche i risultati de' nostri lavori, pubblicati o sul nostro *Giornale agrario Lombardo-Veneto*, o sull'*Economista*, o sul *Repertorio d'Agricoltura* di Torino, perchè il tutto risponda meglio allo scopo. Nel primo Capitolo trovansi principalmente gli studj teorico-pratici; nel secondo i Rapporti mensili pratici disposti ordinatamente siccome i documenti autentici delle nostre quotidiane fatiche, e ciò relativamente alle dottrine esposte nel primo Capitolo; nel terzo il modo di salvar il riso dal brusone. Solamente nel 1840 sono registrati i fatti riguardanti la nostra proposta dei solchi profondi per salvare il riso dal brusone; le nostre sperienze però contrassegnano una data anteriore, ma non abbiamo stimato bene di pubblicarne subito l'esito felice, aspettando più opportuna occasione ». *L'Autore.*

Trattato di Terapeutica e di Materia medica, per A. Trousseau, dottore in medicina, ecc. e H. Pidoux, dottore in medicina, ecc. Prima versione Italiana. *Palermo, Poligrafia Empedocle*, 1842 *e seguenti. In* 4.° *a due colonne.*

Uscite sinora Dispense 7; prezzo, 5 tarì la dispensa.

Patimenti e Consolazioni, di G. B Carta. *Milano, Rettig*, 1845. *Un volumetto in* 18.°

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Il lusso delle vesti nell'autunno consisterà intieramente nella passamanteria, e già fin d'ora le più celebri sarte commettono a gara i modelli per le loro guernizioni. E per dire il vero, la più semplice stoffa diventa una ricca toeletta, tostochè riceve tali ornamenti quali si veggono nei principali laboratoj. Sono queste deliziose composizioni pronte *per essere collocate sulle vesti, vantaggio immenso affinchè si possa giudicare dell'effetto; così indicheremo i davanti a grembiale e a punto di Venezia, situati come due pizzi per ogni parte e riuniti per mezzo di una ganza incrociata e fissata a ciascun giro con un bottone* marquise. *L'armonia del pizzo, la ganza, i bottoni e la loro disposizione così bene intesa per seguire la forma del corpetto, della manica, ecc. ecc. sono d'una mirabile facilità per guernire spontaneamente una redingote di raso, di moerro, ecc. ecc. Indicheremo pure una vezzosa guernizione chiamata* Croce di Malta, *che si compone di doppj montanti a* Croce di Malta, *formata con un allacciamento di ganze di diversi colori, che s' uniscono formando l' esatto disegno d' una Croce di Malta. Al basso di ciascheduna stanno sospesi due vezzosi giandolini; ciò rende compiuto un ornamento vecchissimo ed elegante, il quale maggiormente risplenderà sopra la seta rosa o bleu, sul pekino o sul damasco rigato di questo colore.*

Le penne di struzzo, che da parecchi anni giacevano sconosciute, riprenderanno in quest'anno la loro voga; di già i più celebri mercanti di piume ne hanno ricevuto commissioni di riguardo per conto delle primarie case di mode. I cappellini di velluto, di forma alquanto évasée *dilatata, saranno guerniti da un pennacchio di due penne mezzane, oppure con un mazzolino composto di tre piccole penne tinte dello stesso colore del velluto. I nastri di raso colore assortito compiranno l'ornamento. Pare che i fiori saranno dimenticati fino al ritorno dei balli.* Delpino.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* Pompeo Magnaghi, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'***Opere annunziate nel Ripostiglio.**

Torino, dall'Officina tipografica di Giuseppe Fodratti. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 584.) ANNO DUODECIMO (20 settembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Cristo alla colonna, quadro del Murillo. -- *Vedi pel Murillo i Fogli N.° 74, 399, 421.*)

LA SEDIZIONE DI ANTIOCHIA.

(Continuato dalla pagina 284.)

Già da sette a otto dì era Flaviano giunto a Costantinopoli, ma o credesse tuttora l'imperatore contro la città arrovellato, o il principe cessassesi a bello studio da lui, non era fin qui presentatosi a Teodosio; ma, immerso in somma amaritudine, aveva continuo il pensiero ai mali della sua Antiochia, che la lontananza rendeva a lui più vivi, perciocchè e'non valeva d'alleviarli. Sentiasi quindi lacerare le viscere, e passava i dì e le notti a piangere innanzi a Dio, supplicandolo perchè ammollisse il cuore inacerbito del principe. Ma l'arrivo di Cesario gli porse tant'animo, che deliberò di appresentarsi a Teodosio; e forse il buon Cesario gli procurò un'udienza per avvalorare le sue colle preghiere di quest'ottimo vescovo.

Come Flaviano comparve davanti a Teodosio (1), muto fermossi cogli occhi fitti a terra, come se

(1) « *Alcuni vogliono persino (dice in questo luogo Flechier) che dai fanciulli dell'orchestra dell'Imperatore, per ordine di Flaviano, cantati fossero in quel tempo i lugubri canti, de' quali la chiesa di Antiochia solea servirsi nelle pubbliche preghiere, e che quella triste ed affettuosa armonia intenerisse l' animo del principe, e così lo movesse a compassione a segno che bagnasse di pianto la tazza che aveva in mano* ». *Questo fatto non pare approvato dalla storia.*

tutti egli sopra di sè avesse i delitti de' suoi diocesani. Teodosio, al vederlo così confuso e allibbito, se gli appressò, e quasi gli dolesse di aggiugner doglia a chi già tanto mostravasi afflitto, più a modo di chi si giustifica, che di chi tutto lascia libero il freno all' ira sua giusta, facendosi ad annoverare a Flaviano i benefizi fatti ad Antiochia, usciva a quando a quando in questo motto: *Così dunque m'ho io meritati questi oltraggi?* Finalmente, finito di ricordare tutto quello ch'egli avea fatto di bene a quell'ingrata città: « Qual è dunque, soggiunse, l' ingiustizia di ch' ei presunsero di vendicarsi? E perchè ancora, non contenti di oltraggiar me, spinsero il lor furore contro gli estinti? S' io m'era agli occhi lor reo, perchè insultar chi più non vive, nè mai gli offese? Non died'io ad Antiochia i più aperti segni d'anteporla a tutte l'altre città dell'impero? Ardentemente bramavo vederla, di lei frequentemente parlavo, nè vedevo l'ora ch'io mi potessi in persona da lei ricevere le dimostranze del suo affetto, e a mostrarle a vicenda la mia tenerezza ».

Commosso Flaviano a sì giusti rimproveri, traendo un profondo sospiro, ruppe alfine il silenzio, e con voci interrotte da' singhiozzi: « Principe, prese a dire, la nostra città sventurata ha mille pegni dell'amor tuo, e quello ch'erale un dì vanto, or divenne il suo scorno e la nostra afflizione. Struggila dalle fondamenta; riducila in cenere; pàssane a fil di spada insino a' bambini; noi meritiamo ogni più terribil castigo, e la terra spaventata al nostro supplizio non pur te ne biasimerà, ma confesserà che questo stesso è alla ingratitudin nostra minore; per questa noi siam ridotti a non trovar chi senta di noi pietà, nè ci compassioni; aggravati dalla disgrazia nostra, noi non siamo altrui che oggetto di abbominazione ed orrore; in te offendemmo l' uman genere, che tutto contro noi molto più di te levasi inacerbito. Così a'mali nostri resta un sol rimedio, ed è che tu imiti la pietà di quel Dio che, oltraggiato dalle creature sue stesse, aperse loro il cielo. Ardisco pur di dirlo, ottimo Teodosio, se tu ci perdoni, noi dovrem, sì, all'indulgenza tua la nostra salvezza, ma tu pure alla nostra offesa un nuovo lustro di gloria; poichè noi co' nostri delitti avremo preparatoti una corona molto più splendida, che non fu quella onde fregiavati la fronte Graziano, mentre questa da sola la tua virtù l'avrai ricevuta. Furon distrutte le tue statue, ma quanto ti è lieve il rialzarne di più pregevoli ancora! Ma questi muti e fragili monumenti esposti sono nelle pubbliche piazze ai capricci ed agl' insulti del popolaccio, laddove le opere della clemenza non temono oltraggi, anzi elle vivono al par della virtù immortali, collocate ne' cuori di tutti, ne'quali tanti avrai monumenti di te, quanti sono e saran gli uomini sulla terra. Le imprese guerriere, i tesori, la vastità dell' impero non recano a' principi un così durevole e grande onore, come la bontà loro e la mansuetudine. Rammenta gli oltraggi che mani sediziose già fecero alle statue di Costantino; i consigli de' cortigiani lo stimolavano a farne vendetta; ma quel buon principe, recandosi alla fronte la mano: *Amici*, lor disse, *facciam cuore, non son ferito*. Molte delle vittorie di quel chiarissimo imperatore stannosi dimenticate, ma questo suo detto sopravvive a'suoi trofei, e trapassando sino ai più tardi nepoti, gli meriterà mai sempre gli elogi e le benedizioni di tutti gli uomini. Ma che serv'egli addurre esempi stranieri, ove basta te proporre a te stesso? Ricorda quel generoso sospiro che la clemenza ti trasse un giorno di bocca, quando, all' appressarsi della pasqua, pubblicando con un tuo editto il perdono de' rei e la liberazione dei prigioni, benigno aggiungesti: *Deh! chè non poss'io richiamar a vita gli estinti!* Or oggi puoi far questo portento. Antiochia non è più che un sepolcro; sono altrettanti cadaveri i suoi abitatori, e morti prima ancora del meritato supplizio. Con sola una parola tu puoi tornarli a vita, e avran gl' infedeli a confessare: *Come il Dio de' Cristiani sa far degli uomini angeli, dalla tirannia liberandoli della natura!* Nè temer già che l' impunità della nostra città sia per dar ansa all' altre. Ah che la sorte nostra non può far altro che atterrirle! Noi tremanti ad ogni ora, reputando ogni notte esser l'ultima del viver nostro, ed ogni dì esser quello del nostro supplizio, fuggitivi pe' deserti, esposti alle fiere selvagge, appiattati su per le caverne o per le rupi, siamo al mondo esempio orribilissimo e funesto. Distruggi pure Antiochia, ma distruggila in quel modo medesimo che l' Onnipotente distruggeva già Ninive, cancella col perdono il nostro delitto, togli la memoria del misfatto nostro, facendo ne' cuori rinascere la riconoscenza e l'amore. È lieve divampar edifizi ed abbatter mura, ma il mutare i ribelli in sudditi fedeli ed affezionati è opera di virtù divina. Qual conquista può procacciarti una parola sola! ella può cattivarti il cuore di tutti gli uomini. Qual ricompensa ne ritrarrai dal sempiterno Iddio della clemenza! Egli non solo ti metterà in conto la pietà tua propria, ma tutti quanti son gli atti di misericordia, che germoglierà in altri questo tuo esempio per tutti i secoli avvenire. Principe invitto, non arrossir di cedere a un debil vecchio dopo aver resistito ai preghi de' più valenti tuoi ministri; perciocchè a me non cedi, ma sì all'imperatore degl'imperatori che a te mandami a metterti innanzi il vangelo, e a dirti in suo nome: *Se voi non rimettete altrui le offese fattevi, nè anche il Padre celeste rimetterà le vostre a voi.* Rammenta il dì terribile in cui tutti, e principi e sudditi, dovranno al tribunal comparire della suprema giustizia, e pensa che tutte le colpe tue saranno allor cancellate secondo il perdono che avrai concesso a noi. Quanto a me, ottimo Teodosio, qui ti protesto che, se l'ira tua giusta si mitiga, se alla patria nostra renderai l'antica tua benevolenza, io le tornerò in grembo festoso, e andrò col mio popolo d'Antiochia a benedire la clemenza divina e celebrare la tua; ma

se tu guardi Antiochia tuttavia con occhio di sdegno, il mio popolo non sarà più mio, nol rivedrò più, ma me n'andrò in lontano recesso a celarvi il mio disonore e l'afflizion mia, andrò a piangere dinanzi a Dio sino all' ultimo respiro la sventura d'una città che avrà renduto a se sola implacabile il più umano e il più benigno di tutti i principi ».

Durante il discorso di Flaviano, avea fatto Teodosio ogni suo sforzo per celare la sua commozione, ma non potendo oggimai più frenare il pianto: « Potrem noi, finalmente esclamò, negar il perdono ad uomini a noi simili, mentre il Signor dell'universo, fattosi, per amor nostro, servo, chiese all'eterno suo Padre il perdono pe'suoi crocifissori da lui di benefizi ricolmi? (1) ». Flaviano, mosso alla più viva riconoscenza, rendè al dabben Teodosio pel suo gregge grazie immortali, e chiese, in nome di giunta, fossegli conceduto di celebrar seco in Costantinopoli la Pasqua. A cui Teodosio così rispose: « Deh! non voler soprastare, o caro Padre; ma va, e affrettati di ritornare al popol nostro; rendi la calma alla città d'Antiochia, la quale mai non potrà credere di esser campata a sì violenta burrasca, finchè non rivegga riassiso al timone il suo dotto ed affettuoso piloto ».

Partì dunque Flaviano; ma quantunque viaggiasse in somma diligenza, tuttavia, per non ritardare al suo popolo una tanta consolazione e gioja, spedì innanzi a sè un corriere, il quale recò la lettera dell'Imperatore con incredibil prestezza.

Dappoichè Cesario era partito da Antiochia, gli animi de' cittadini ondeggiavano incerti fra la speranza e il timore; massime i poveri prigioni viveano in ansia continua per le voci che ad ora ad ora correvano per la città: *Esser l'Imperatore inflessibile: persistere nella risoluzion sua di distruggere la città.* Gemeano con essi gli amici e i parenti, e ogni giorno davan loro l'ultimo addio, e appena poteali consolare l'eloquente carità del Grisostomo.

Finalmente giunse nottetempo la lettera di Teodosio, che fu subito consegnata ad Ellebico. Quest'ottimo ministro gustò il primo a larghi sorsi la gioja, che quella lettera era per eccitare in Antiochia, e con impazienza aspettava il nuovo giorno. La mattina vegnente, levatosi per tempissimo, si conduce egli al pretorio, mostrando in volto tale ilarità da lasciar ai cittadini arguire del perdono; però fu ben tosto cinto da una folla di popolo che metteva altissime grida di gioja: cosicchè quel luogo stesso, stato alcuni giorni prima bagnato da tante lagrime, echeggiava allora d'ogni parte d'acclamazioni ed elogi. Tutti quelli che per timore s'erano insino allora tenuti nascosti, lieti affollavansegli dintorno, cercando di avvicinarsi più che potessero ad Ellebico, il quale, pregatoli di silenzio, lesse egli stesso la lettera imperiale, dove Teodosio con teneri e paterni rimproveri mostravasi più offeso dagli insulti fatti a Flavilla ed al padre suo, che da' suoi propri: riprendendo quindi lo spirito di sedizione, che pareva essere l' indole degli Antiocheni, aggiungeva esser maggiore l'indole di Teodosio a perdonare; ondechè diceva molto dolergli che i magistrati avessero, senza ordin suo, ardito di torre ad alcuni la vita; finiva con rivocar tutti gli ordini da lui dati per castigo della città e de' suoi abitanti.

A queste espressioni levossi un grido universale, e tutti sbandaronsi a recar sì felice notizia alle mogli e ai figliuoli. Egli accusavano il dì innanzi Flaviano e Cesario d'indolenza e lentezza, ed ora stupivansi che un tanto affare si fosse spedito sì presto. Riapriron si le terme, s'ornarono di festoni e di ghirlande le vie, le piazze; vi s'imbandiron le mense, e tutta Antiochia divenne quasi una sala da festa. La notte seguente fu la città illuminata e piena di tante fiaccole e lumi, che camminavasi su per le vie come di giorno. Fu benedetto l'Altissimo, che tiene in mano il cuore de' principi; fu celebrata la clemenza dell'imperatore, e ricolmi di lodi Flaviano, Ellebico e Cesario. Il buono Ellebico volle entrare a parte della pubblica gioja, e frammischiossi a' cittadini nelle danze e nei giuochi; e il dì seguente furono innalzate statue a lui non meno che a Cesario; e allorchè l'Imperatore tenne di doverlo a sè richiamare, ei fu accompagnato fuori della città dai voti e dalle acclamazioni di tutto il popolo.

Flaviano al suo arrivo ricevette le dimostranze d' una riconoscenza vieppiù pregevole e degna di un vescovo (1); poich' egli fu onorato come un angiol di pace, e tutte le chiese glie ne rendettero i debiti ringraziamenti. Ebbe ancor la consolazione di trovar viva la sorella sua, a cui piacque al Cielo di prolungare la vita fino al ritorno del santo vescovo, che potè ancor riceverne gli ultimi sospiri.

Così terminò una sedizione, che la mondana politica avrebbe creduto di dover rigorosissimamente punire per dare altrui un terribile esempio. Ma quegli, che insieme veglia alla sicurezza ed alla gloria de' monarchi che il servono, non volle armar contro i colpevoli se non il braccio de' loro magistrati medesimi, lasciando al principe il vanto del perdonare.

CARLO LEBEAU, *Storia del Basso Impero.*

(1) *Così Teodosio avesse perdonato, tre anni dopo, ai cittadini di Tessalonica! Ma forse la Provvidenza ne permise la spaventevole strage, affinchè divenissero memorabili per tutti i secoli l' eroica fermezza di Sant' Ambrogio e l'esemplare penitenza dell'Imperatore. Lo stesso Gibbon, parlando di tal fatto, è costretto a sclamare: « L'esempio di Teodosio serve a provare l' utile influsso di que' principj che possono sforzare un Monarca, superiore ai timori delle pene umane, a rispettare le leggi ed i ministri d'un Giudice invisibile ».*

(1) *L' Imperatore s'era cotanto affezionato a questo venerabile vescovo, che una volta così rispose al di lui avversario: « Son io Flaviano; parla, e difenderò la sua causa e la mia ».*

LA POTENZA DEL CANTO,

CANTO POPOLARE SVEDESE (*).

Guida le capre al pasco
La giovin pastorella, ed a lor canta.
Il Re si desta, e sul suo letto d'oro
Erge il fianco, e dimanda:
« Che augello egli è quel che sì dolce canta? » --
-- « Augel non è, benchè lo sembri; è dessa
La giovin pastorella
Che guarda le sue capre, ed a lor canta. » --
-- « Itene adunque a lei,
E pregate le piaccia
Venirne a me dinanzi. » --
Vanno alla pastorella
I regali sergenti
E la pregan le piaccia
Venirno al Re dinanzi.
« Come dinanzi al Ro venir poss'io?
Non ho che la mia veste di fustagno (1). » --
-- « Che importa al Re tua veste di fustagno?
Udire ei brama la canzon che canti. » --
« S'orni di belli arredi,
Dice il Sire alle ancelle,
La giovin pastorella. » --
La veste di fustagno le vien tolta,
E in un'altra è ravvolta
Di martora guernita in zibellino,
Ha calzette di seta
E scarpette con fibbie in oro fino.
Così giunge al castello
La giovin pastorella
E fassi al Re dinanzi.
E il Re cortesemente
L'accoglie e la rimira,
E le dice: « Vezzosa pastorella,
Una canzon mi canta,
Darotti un manto ricamato in oro. » --
« Che far del manto ricamato in oro?
Più grato m'è tornarmi alle mie capre. » --
« Leggiadra pastorella,
Una canzon mi canta,
Darotti un bel naviglio a fior dell'acque. » --
« Che far d'un bel naviglio a fior dell'acque?
Più mi piace tornarmi alle mie capre. » --
« Pastorella gentile,
Una canzon mi canta,
Darotti mezzo il regno di mio padre. » --
« Che far di mezzo il regno di tuo padre?
Più m'è caro tornarmi alle mie capre. » --
« Pastorella diletta,
Una canzon mi canta,
Il mio amore io darotti e la mia fede. » --
« L'amor tuo, la tua fede
Non son per me, tapina pastorella.
Ma pure canterotti una canzone. » --
Una strofa ella canta, e tro no canta,
E le navi sull'onde
In cadenza si muovono gioconde.
Ella quattro ne canta, e canta cinque,
E danza il Re con tutta la sua corte.
« Mantienmi or la promessa,
Dice la pastorella,
E lascia ch'io men rieda alle mie capre. » --
« Manterrò la promessa,
Il Sire a lei risponde,
Ma non fia che tu rieda alle tue capre. » --
Tosto le regie ancelle
Tessono in vaghe trecce
Le chiome della giovin pastorella;
E il Re con bel decoro
Le pon sul capo la corona d'oro.

MARMIER, *Raccolta di Canti Settentrionali*;
Trad. del Compilatore.

(*) *Parrà forse a taluno che la presente versione sia troppo prosaica. Ma questi canti popolari, tradotti e ritradotti, e spogliati de' lor metri, che sono come il colorito in una pittura, non serbano altro merito che l'ingenuità de' concetti. La quale ingenuità tosto sparisce, per poco che altri vi metta le eleganze dell'arte. Avvertasi pure che il traduttore si è brigato di far valere l'* assonanza, *anzi che la rima in questo breve lavoro.*

(1) Wadmel.

DELLA PIGRIZIA.

(*Continuato dalla pagina* 287.)

Come gli animali *tardigradi* (1), che portano il suo nome, il pigro si fa conoscere ad un'aria trista, allo sguardo pesante, al passo noncurante, alla lentezza abituale di ogni suo movimento; sospira d'essere in riposo. Il solo istante della giornata nel quale dà qualche segno d'agitazione, è quando si tratta di andare a letto; allora veramente si spiccia; in un batter d'occhio è bell'e spogliato, coricato, addormentato. Del resto il suo sonno è lungo e profondo, lento e difficile lo svegliarsi, interminabile il vestirsi, e mostra un disordine che accompagna quasi sempre una certa vernice di schifezza. Di tutti i mortali è senza dubbio quello che assapora meglio la perdita del tempo, e che possiede il mezzo più sicuro di mandare in rovina o di lasciar miserabile la sua famiglia. È inoltre un essere snervato di corpo e di spirito, in generale goloso, giuocatore, voluttuoso, egoista, irresoluto, senz'ordine, senz'esattezza, mancator di parola, uno che è divorato dalla noja ed a tutti nojosissimo. In ogni modo, in qualunque condizione ei si trovi, lo vedrai sempre un uomo nullo, o al più un uomo mediocre; imperocchè, poco sollecito del presente, lascia tutto al giorno dopo, e rimane costantemente colla voglia di far qualcosa.

La pinguedine, la quale predispone alla pigrizia, è pure una conseguenza che più frequentemente osservasi. In seguito diviene un tormento

(1) *I* tardigradi, *così chiamati a cagione della lentezza del loro camminare, formano un genere di mammiferi che per la stessa ragione sono detti anche i* neghittosi, *od i* pigri.

(La Maddalena, di Guido Reni. -- *Vedi per Guido Reni i F.i* 5 *e* 391.)

il respirare, poi ha luogo l'ingorgo de'visceri addominali, un assopimento continuo, l' ebetezza, l'idropisia, e l'apoplessia spesso fulminante. Ecco il pigro, la cui vita è inoltre molto più breve di quella degli uomini attivi e laboriosi. La società poi niente di buono deve aspettar da lui; è un calabrone in un' arnia. Cittadino inutile, e spesso dannoso, morirà come visse, senza che alcuno siasi avvisto del suo passaggio sulla terra, se pure i suoi vizj o l' estremo bisogno non gli daranno per avventura l'energia e la trista celebrità del delitto. Il giuoco, il furto, l'omicidio ch'egli preferirà al lavoro, non lo conducono infatti che troppo spesso dalla prigione alla galera, dalla galera al patibolo.

In 76,613 accusati, giudicati in contraddizione dalle corti d'Assise del Regno nello spazio di dieci anni, i rendiconti della giustizia criminale segnano 11,367 individui che viveano nell'ozio.

Così in un periodo di dieci anni l'ozio ha spinto al misfatto circa un sesto degli accusati. Tal risultamento merita di fermar tutta l'attenzione dei legislatori.

Quando per tempo non venne data alla gioventù una savia direzione, è raro che la natural tendenza all'ozio e alla dissipazione non inceppi i suoi progressi, e dalla medesima non può aspettarsi grande zelo per lo studio, se non quando il raziocinio viene a illuminarla, e v'è costretta dalle circostanze.

Un giovane ricco Brasiliano, condotto a Parigi all'età di dodici anni per cominciar la sua educazione fin allora negletta, fu posto in un collegio ove gli vennero usati tutti i riguardi. Era naturalmente buono e intelligente, ma assai testardo e specialmente sì pigro, che dal momento in cui vollero farlo applicare, si rivoltò e prese in avversione non solo quelli a'quali era commesso d'istruirlo, ma anche la maggior parte de'suoi compagni che lo beffarono di tale eccessiva indolenza. In vano fu messa in opra a vicenda e dolcezza e rigore per fargli cangiar condotta; a tutte le ragioni che gli adducevano, rispondeva freddo freddo: « Non mi piace lavorare; e poi io non ho bisogno, i miei genitori non son ricchi abbastanza? Che debbo far del greco e del latino per viver felice? ».

Passaron due anni in tal guisa, e il giovane H... cadde in tale stato di languore e d' inerzia, che suo padre mi fece pregare onde lo prendessi meco. Simil cangiamento di vita, le distrazioni delle quali lo attorniai, e le prove d'attenzione che ricevè nella mia famiglia, non tardarono a dissipar il languore malinconico che avea determinato i suoi genitori ad affidarmelo. Per qualche tempo non pretesi da lui neppur che aprisse un libro. Limitandomi a prescrivergli ogni giorno un esercizio proporzionato

alle sue forze, procurava soltanto che nelle nostre conversazioni in una maniera indiretta si facesser palesi i vantaggi dell' istruzione, e a poco a poco mi riuscì, se non d' infondergli un gusto deciso per lo studio, d'invogliarlo almeno a tentar qualche sforzo per darsi ad esso.

Con ciò aveva io già ottenuto molto, ma non bastava; faceva d'uopo stimolar la sua giovane immaginazione con un mezzo abbastanza potente per arrivare a farlo uscir dall' apatia in cui giaceva. Una perdita imaginaria della fortuna di suo padre operò ad un tratto tal prodigio. Da che cessò di credersi ricco, vinse affatto la pigrizia, si pose a studiar con ardore, e riparò sì bene il tempo perduto, che da quel momento potè dirsi uno scolare diligente e operoso. Era sul punto di terminar il suo corso, quando un giorno, consigliandosi meco sopra i suoi progetti futuri, mi supplicò a stradarlo per la mia professione. « Nel mio paese, mi disse, i medici accumulano oro; seguendo la vostra carriera, son sicuro di ristorar la fortuna de' miei genitori ». Acconsentii, si può credere, alla sua domanda, che mostrava insieme e la sua guarigione e la bontà del suo cuore. Cominciò adunque lo studio della medicina, e fece rapidi progressi; ma l' imprudenza di una persona della sua famiglia avendogli fatto noto che suo padre era sempre ricco al solito, la scienza cedè il luogo al piacere. H.... però rinunziò alla sua antica tendenza, e oggi è uomo attivo e segnalato per la varietà della sua istruzione.

DESCURET, *Medicina delle Passioni.*

SENOCRATE.

Fra i più rinomati filosofi dell' antica Accademia (1), Senocrate certamente occupa un riguardevol posto, non tanto per la sua dottrina quanto per la sua probità, prudenza e castità. Calcedonia gli fu patria, e Platone maestro, al quale si era affezionato per modo che lo seguì fin nella Sicilia, quando questi si trasferì alla corte di Dionigi il tiranno. L' amore pel suo precettore apparve assai luminosamente, quando il Tiranno disse minacciosamente a Platone che qualcuno gli avrebbe troncata la testa: « *Niuno*, interruppe intrepidamente Senocrate, *se prima non avrà troncata la mia* ». Ma prima che Senocrate pervenisse al grado d'uomo letterato, sopportò non poche difficoltà per vincere la propria indole, naturalmente torpida e non punto omogenea alla fatica ed all'applicazione. La buona volontà e l' assiduità riformarono, per così dire, la sua natura; e tale esempio ben è degno di essere proposto a tutti quelli che, desiderosi d'ornare il loro spirito di utili cognizioni, cedono poi a quel senso di pigrizia che nasce con noi e che, acquistando maggior consistenza col progredire dell'età, c'immerge in una vergognosa ignoranza dalla quale è poi impossibile di risorgere. Senocrate, costante nello studio, non solo divenne uomo dotto, ma s'innalzò a maestro assai celebre; poichè, dopo Speusippo, successe nella scuola di Platone, ove fu sommamente ammirato per le riforme e per le nuove discipline che v'introdusse. Egli dichiarò che non avrebbe ammessi alle sue lezioni quegli scolari che non fossero già istrutti nella matematica, da esso reputata la chiave della filosofia. Raccomandava assai ai suoi discepoli di non apprendere i precetti che loro dava per la sola teorica scolastica, ma di riguardarli esposti in pratica dal metodo di vita ch' ei rigorosamente osservava, invitandogli poi a praticarli essi medesimi: al qual proposito spesso ricordava loro il maraviglioso cambiamento di costumi operato da un certo Polemone che già, per alcun tempo, era stato suo uditore. Nonostante non mancarono soggetti che censurassero la morale di lui come dissoluta e stravagante: accuse però di pochi invidiosi nemici, da'quali la virtù non può mai andare del tutto esente, e che vengono smentite dagli scrittori imparziali che attestarono la sua probità, manifestatasi in più occasioni. Antipatro tentò di corromperlo con lusinghiere promesse, ma non gli venne fatto. Filippo re di Macedonia tentò questa medesima cosa, offerendo danaro; ma l'esito non corrispose al suo disegno. Alessandro imitò il padre in una maniera anche più seducente: spedì a Senocrate cinquanta talenti e alcuni deputati certamente assai eloquenti per determinarlo. Il nostro filosofo gl'invitò a cenare seco lui. Il pasto fu breve e frugale, e quale si conveniva ad un filosofo austero; poi volgendosi cortesemente ai deputati, così si espresse: « *Dite al vostro sovrano di tenere per sè la somma che volea regalarmi; egli ha più gente da mantenere che io non ho* ». Per non offender poi il monarca, egli accettò una tenue porzione di quella somma, cioè la dugentesima parte d'un talento. Frine, cortigiana greca, rinomata per la sua avvenenza e per l' arte di saper destramente far uso dei suoi vezzi, mise pegno con qualcheduno ch' ella trionferebbe della virtù del nostro filosofo; ma non potè riuscirvi. Invitata a soddisfare alla scommessa perduta, ella pensò di giustificarsi, dicendo: « *aver lei assunto di vincere un uomo, e non già una statua* ». Questi pochi esempj che abbiamo addotti, saranno sufficienti per conoscere l' insussistenza delle accuse troppo gratuitamente mosse contro la sua onestà.

Durante la guerra di Lamia, Antipatro avea fatti prigionieri molti Ateniesi. La repubblica vi spedì Senocrate per trattar della loro restituzione. Giunto egli presso quel sovrano, fu da lui invitato subito a pranzo. Senocrate lo pregò a differire il banchetto, per trattar prima della liberazione de' suoi concittadini, affare pel quale era espressamente spedito, e che esigeva tutta la sua diligenza e premura. E Antipatro, sorpreso dal virtuoso ca-

(1) *Cioè Scuola di Platone*

rattere del filosofo, conferì subito con esso lui della commissione, la quale fu risoluta colla liberazione dei prigionieri.

Senocrate nutriva gran disprezzo per la gloria e pel fasto; lo studio e la solitudine erano le cose a lui più care.

Gli Ateniesi avevano concepita una sì alta idea della sua probità, che un giorno, dovendo giurar come testimonio, i giudici lo dispensarono da questa cerimonia essenziale voluta dalla legge, stimando che la sua asserzione valesse quanto il giuramento stesso.

Le sue opere erano contenute in circa sessanta trattati su diversi soggetti, scritti in prosa ed alcuni in versi; nulla di tutto ciò è a noi pervenuto. Sappiamo bensì che una ne dedicò ad Alessandro, un'altra ad Efestione. Egli non ammetteva altra deità che il cielo, e sette pianeti in astronomia. Morì di 82 anni soffocato in un recipiente d'acqua, ove cadde una notte (1).

ROBERTSON, *Storia dell'Antica Grecia.*

(1) Diog. -- Cic. ad. Attic. 10, ep. 1, ecc. -- Cic. Tusc. 5, c. 32. -- Val. Max. 2, c. 10. -- Lucian.

Sonovi alcuni che pajono uomini di molte faccende, perchè attendono ad ogni cosa, nè lasciano passarne alcuna che non l' abbraccino, ma poi la spedizione è tarda. Questi io soglio paragonarli a coloro che mangiano assai e con gusto, ma patiscono nella digestione.

Cesare Speziano.

IL RIPOSTIGLIO

OPERE STORICHE di Carlo Leoni. *Padova*, 1844; 2 *vol. in* 8.°

Comprendono questi due volumi le seguenti materie:

1. Sguardo alla storia e alla civiltà d'Italia.
2. La Lega Lombarda, narrata e considerata.
3. Dante e la Divina Commedia.
4. Il castello di Montegalda.
5. Il castello di Pendice.
6. Sulla festa della Rua in Vicenza.
7. La Repubblica e i Carraresi, storia Padovana.
8. Gli Svevi, gli Angioini e il Vespro Siciliano.
9. Petrarca, sua vita e scritti.
10. Storia di Masaniello.
11. Della storia di Padova e dei suoi scrittori antichi e moderni.
12. Pensieri sui bisogni della presente letteratura.
13. Iscrizioni edite ed inedite.

La massima parte di questi argomenti è acconcia ad invogliare gagliardamente la curiosità dei leggitori, i quali non rimarranno ingannati nella speranza di trovarvi istruzione e diletto. Molti però non approveranno lo stile smanioso, concettoso ed avventato con cui è scritto quasi tutto il primo volume. In varie parti del volume secondo l'A. mostrasi, in generale, più temperante; onde riesce più efficace, nè mancano luoghi ov' egli si merita lode di elegante ed anche di eloquente scrittore. Filosofia e dottrina in lui abbondano, e generosi pensieri e idee novelle e profonde, benchè ne'suoi ragionamenti sulla Storia Italiana ci sembri non aver egli ravvisato ove giace il vero nodo della secolare questione, e spesso cade in astruserie, o trascorra ad ardimenti iperbolici, o rompa in trasmodati giudizj. Volendo noi, a norma della nostra consuetudine, recare un passo della sua opera, scegliamo i seguenti *Pensieri sopra la Repubblica di Venezia.*

« Toccò al veneziano governo, ciocchè a quasi tutti gli antichi, d'essere stranamente esaltato, o vilmente depresso e calunniato: ond' è ch' esso difetta per anco d'una vera storia, comecchè copiosissimo di scrittori, molti de' quali prezzolati, non potendo, nè volendo la verità in sua luce notare, mutaronsi in fanatici cortigiani, ricorrendo per disperato mezzo alla più turpe adulazione. Ma non rinvenne per anco la storia una repubblica, per accorta e sapiente ministrazione, più durevole e grande qual fu la veneziana. Erede di Roma, e novella Roma ella stessa dello italico medievo, vide tutta Europa contro di sè vinta per lei; e superba nel vigore della propria unità, mentre Italia flagellata dalle discordie fiaccavasi per istolte e sciagurate fazioni, quella Repubblica inconcussa e tranquilla mirava da lungi la procella, ed accennava un popolo ricco ed amatore delle sue leggi.

« Saggia ordinatrice dei sudditi, quantunque avesse loro tolta quella libertà che tanto possenti avea fatte le italiane repubbliche, sapea frenarli con mitezza se tranquilli, con orrendi ed eccessivi supplizi se torbidi o malvagi. Contenta a poco tributo, con profonda politica era giunta al difficile ottenimento di porre i popoli in facilità di soddisfare a'propri doveri; ed abbenchè misteriosa nelle interne azioni, vantò leggi ove il confine de' poteri era con chiarissima precisione marcato. Rari pregi cui ben pochi degli antichi governi raggiunsero.

« Composta da uno stuolo di profughi, creò da sè le proprie leggi; crebbe in poco volgere bellicosa, fiera, indipendente; e solo nel caduto secolo, quantunque degenerata negli ordini, additava un simulacro ancora venerando di potenza, e mille trofei di glorie.

« Sapienti istorici, nostrali e lontani, a non parlare di falsi romanzieri, lei accusarono di tirannide: ma la mite civiltà de'suoi Stati, la sapienza civile, la previdenza generosa, e l'amore che le tributava il popolo, largamente compensavano la sua fierezza nelle ragioni sovrane e i pochi indizi di crudeltà che la storia, stromento del vero, con dolore segnò ne' suoi luminosi annali. Venezia pospose talvolta la propria dignità e la giustizia all'utile; compose le cupe leggi dei Decemviri, guarentigia necessaria, ma troppo triste e sospettosa, presta a calcare le vie d'un esecrabile dispotismo. Onde l'origine di quell'ombroso contegno, che ogni classe contristò, fomentato dagli abusi obbrobriosi della delazione; e l' inerte sistema di abbandonare il popolo nella più crassa ignoranza, quindi nel delitto e ne' brutali appetiti; di soffocare la crescente civiltà per timore, o per odio a tutto ciò che non tenea dell' antico. Perciò Venezia, nell'ultimo della sua carriera, aveva schiuse le fonti di universale corrompimento. Ivi la religione, prima educatrice de' governanti e de' sudditi, fatta quasi materiale abitudine; il patto sociale, languido e viziato, stava più quale avanzo di vecchie consuetudini, che per forza propria; ivi atonía, anzichè vita di nazione; decrepitezza, agonia di popoli infiacchiti, evirati, prossimi all' ultimo stadio di rinnovazione.

« Ove però si rammemori (ben nota il dotto traduttore di Daru) quanti Stati s'innalzarono sul delitto, non sarà difficile scorgere quella Repubblica noverarsi fra' più legittimi e intemerati. Calunniosa e vile fu quindi la sentenza dello storico Daru che chiamò infaticabile tirannide per le soggette città la veneziana repubblica.

« Ma errore gravissimo, non per tempo, o per istorie perdonabile, fu la politica di mantenere i dominj proprj isolati e disgiunti, non riconoscendo per Italia che se stessa. Questo fallace amor proprio duramente espiava con la vita, quando, a sostegno della sua crollante grandezza, troppo tardi credè collegarsi all'italica federazione. Che se in luogo di ritogliere brani di province qua e là, favoreggiando vilmente gli esterni dissidj, con generoso intendimento si fosse proclamata protettrice della combattuta nazione, Venezia l'avrebbe tutta col tempo dominata, e, sè facendo potentissima, ricoverata Italia da grandi dolori. Questo, più che altre

censure ridevoli o false, fu l'inescusabile peccato di essa. Le consumate nequizie contro i Carrara, il Carmagnola, i Foscari, delle quali troppo clamore fecero i moderni, si dileguano a petto di quel pervicace egoismo.

« Per quella colpa ruinò miseramente l'ultima nazionale grandezza, schermo alla civiltà d'Europa e alla religione d'Italia.

« Maraviglioso governo, tracciò il vero limite tra la ragione civile e la ecclesiastica; rattenne l'armi di Roma e i supplizi della Inquisizione; e la sua storia, per quattordici secoli, unico e stupendo esempio, è vuota di guerre civili. Esso infine diffuse il nostro idioma nella Grecia, nell'Asia minore, nella Siria e insino a Gerusalemme: monumento glorioso, come fu detto, che durerà molti anni testimonio del genio attivo degli Italiani in secoli più fortunati.

« Senonchè da queste investigazioni scendendo alla gravissima inchiesta, quanto fossero felici i sudditi veneziani; risponderemo che nel popolo era verace soddisfazione per la modicità de' tributi e per certa protezione che le leggi gli concedevano; non del pari negli alti ordini; chè i nobili, precipuamente delle soggette città, erano depressi siccome tutti i ricchi e coloro cui il merito o la potenza faceva illustri e temuti. Quindi videsi la francese rivolta fomentata dai nobili di terraferma, mentre il popolo era muto o difensore de' Veneziani.

« Gravissimo male, impedimento all'industria e all'ingegno, era il serbare ad una sol classe tutte le dignità sino ecclesiastiche, improvvidamente sostituendo al merito la fortuna.

« La storia di Venezia è la biografia de'suoi nobili: il popolo, che verifica la storia ed è il protagonista delle nazioni; esso, ch'è nove decimi dell'umanità, non è degno di entrare nella cronologia morale di quella repubblica; il suo spirito è muto, egli opera quasi stromento meccanico, non ha voce, nè volontà. -- Qualvolta interroghiamo quegli annali, ci è forza ripetere: « Ov'è il popolo? » -- « com'è popolo! » -- In lui non desiderj, non speranze, non movimenti di libertà, non aspirazioni al meglio: cresciuto in un completo sensualismo, gli bastava aver pane; e quella plebe, povera di genio, gavazzava nei tripudj e nelle frequenti festività, con che gli avveduti signori sapevano distrarla.

« Era questo il prodotto di quella politica che, esercitata per secoli, si raccoglieva nel tremendo Decemvirato e nelle sue dispotiche leggi, e che nessun scrittore veneziano osò mai censurare: tanto l' antichità delle istituzioni avea soggiogati i costumi e le idee. -- Regime che voleva ignoranza per aver dipendenza.

« Per ciò ricchi, splendidi, rozzi e superbi i patrizi; tacito, proveduto e contento, perchè rozzo e ignorante, il popolo; trascurati gli alti ingegni sôrti dal volgo; troppo numeroso il clero per le feudali leggi, in vista protetto, in realtà depresso, oscuro nella storia. Aristocratici gli ordini, gli usi, ogni magistratura sacra e profana, le lettere e sin la poesia. Ai nobili tutto, al popolo non altro che pane.

« Nè fu mai governo più politicamente forte, più apparentemente felice, e più profondamente corrotto del veneziano ». --

Questi Pensieri son tratti da uno dei due scritti dell' A. sopra la Storia di Padova, scritti che, insieme colla Notizia del Petrarca, ci sembrano i più lodevoli dell'opera.

Chiudono il secondo volume ottantanove iscrizioni, dalle quali prendiamo le seguenti:

TITO LIVIO · DEI LATINI ISTORICI PRINCIPE · A TANTO NOME · DURABIL MEMORIA · PADOVA · RIVERENTE E SUPERBA.

(sotto l'effigie di Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto).

PER VOI · LA VITA DELLO INTELLETTO · SI RADDOPPIÒ · QUATTRO UOMINI · RIVENDICARONO IL VUOTO · DI DIECI SECOLI · MOSTRARONO · ESSER VISSUTI E VIVER POPOLI · DI NOI PIÙ FELICI · NON PIÙ GRANDI.

GIOVANNI CIMA · VILLICO D'INTEGRA VITA · DI DOMESTICHE E RELIGIOSE VIRTÙ · AMATO DA' SUOI · POCO DA FORTUNA · L'ULTIMA NOTTE DI CARNOVALE 1833 · IN REMOTA VIA DEGLI EUGANEI · DA SPIETATI SICARII TRUCIDATO · LA MOGLIE · NOVELLA ALLO INFAUSTO TALAMO · LA TERRA DEL MARITAL SANGUE CRUENTA · CON PERENNI LACRIME · IRRIGHERÀ.

QUI GIACE · ANGIOLETTO MINELLI · NON ANCO UNILUSTRE · SOLA PROLE AI DESOLATI GENITORI.

O MADRE · TI RENDERÒ IN PARADISO · CENTUPLICATO QUEL BACIO · CHE ULTIMO DESTI · ALLA MIA SPOGLIA.

PIANGETE O FANCIULLE E DATE FIORI · AL SASSO DI · GIANNINA MARCHI · CREATURA ANGELICA · AURICOME OCCHIAZZURRA · LIETA VIVACE ARDENTE · DANZATRICE · PITTRICE · MORIVA SFINITA NELLE AFFATICATE CURE · PER L' INFERMA MADRE · DOLENTE SOLO CHE IL SUO AMORE · NON BASTASSE A SALVARLA · IL VEDOVO PADRE · A TANTO TESORO.

Chi può leggere quest' ultima epigrafe senza commozione profonda?

GIULIO VISCONTI.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Fra l'innumerabile quantità di ornamenti stati inventati per le vesti della novella stagione, debbono essere citate le applicazioni a punto di catenella, *mirabile lavoro eseguito all'uncino in seta di tutti i colori, con cui, quando si abbia anticipatamente tutti i contorni della veste, del corpetto e delle maniche, si compone immediatamente la più bella guernizione sopra una veste di seta o di cachemire. Questa specie di punto, formato intieramente con un cordoncino di seta eccessivamente sottile e pastoso, non genera ruvidezza alcuna alla stoffa, nè tampoco presenta alcuna scabrosità da temere che vi si aggrappino i pizzi, e mercè la facilità con cui si può collocare, riunisce tutte le condizioni di successo per la toeletta d' inverno.*

I pardessus *di taffetà foderati e guerniti di pizzo sono di moda ai bagni. Essi non indicano la taglia sul davanti, e il più delle volte non si chiudono, e sventolano a guisa d'un* redingote *da uomo. Egli è un genere graziosissimo, e per conseguenza lo vedremo riprodotto col velluto nell'inverno. Le camicie di forma ebraica sono d'una fattura mirabilmente intesa a far risaltare i ricami e a seguire il taglio del corpetto. Tengono loro dietro i mantelli e camicie per la notte a disegni trapuntati sopra la fodera simile, oppure frastagliate a modo di guipura. I gonnellini grembiali fanno leggiadra comparsa colle* redingote *aperte; quelli di batista, che sono* bouillonnées *dall'alto al basso e che hanno ogni* bouillonné *diviso da un entredeux ricamato, sono fra i più belli. Vengono in seguito i corpetti, i* cannezouts, *le pellegrine d'ogni specie; i* cannezouts *con faldini guerniti di pizzo che fanno così bella figura insieme colle vesti di seta; i fisciù* bugiardi, *antica civetteria delle nostre avole le quali chiamavano in tal modo i tessuti* gaufrés *stampati, perchè lasciavano molta indecisione sulla bellezza dei vezzi che ricoprivano. Noi togliamo in prestito il* vocabolo, *ma non l'idea; perchè si sa che le donne sono veritiere, e la moda egualmente.* DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'***Opere annunziate nel Ripostiglio.**

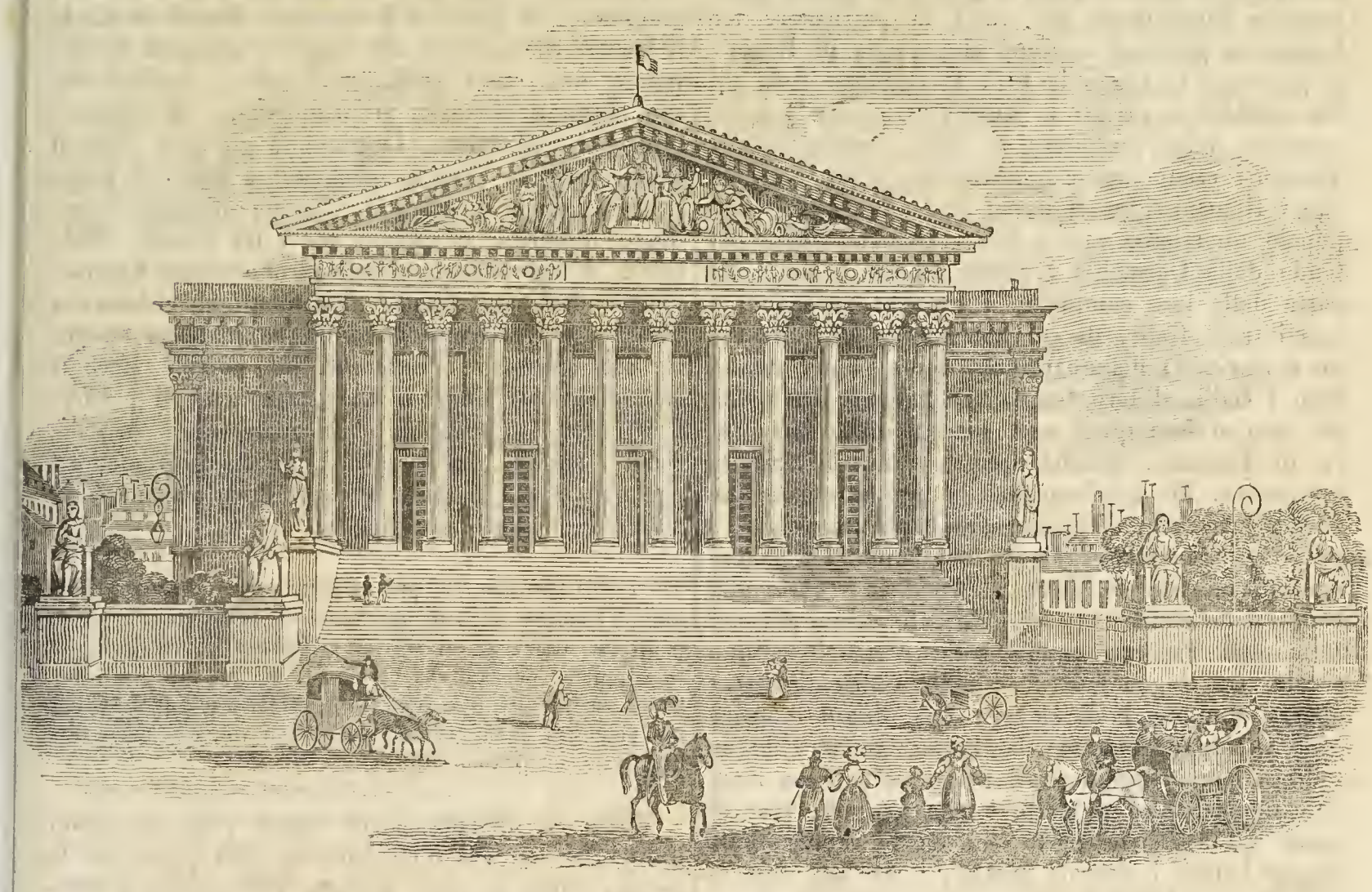
TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 585.) ANNO DUODECIMO (27 settembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Portico della Camera de' Deputati, in Parigi.)

LA CAMERA DEI DEPUTATI IN PARIGI.

Quest' edifizio, uno de' più riguardevoli dell' odierna Parigi, era altre volte il Palazzo Borbone. Esso spicca per la moderna facciata verso il fiume Senna, e la Piazza della Concordia. Stendesi questo lato dell'edifizio 236 piedi, 136 de' quali formano una massa centrale sporgente in fuori, fronteggiata da un portico Corintio di dodici colonne, a cui mette una scalinata alta circa 15 piedi e fiancheggiata da piedistalli e statue. Malgrado che sia un semplice intercolonnio in profondità, questo portico fa maestosissima comparsa; del che tien obbligo non solo all'inusata sua estensione ed a' suoi ricchi ornamenti, ma eziandio al non esser guasto da alcuno de' vizj che generalmente corrompono tutti i moderni disegni pseudo-Greci. La Camera ch'è dietro il Portico, è una gran sala semicircolare, illuminata dall' alto e circondata da un peristilio Jonico.

Nuova Descrizione di Parigi.

La temperanza è una virtù che getta gran lustro sull'individuo in cui s'alberga. Anzi può chiamarsi la madre e la nutrice di tutte le altre virtù, perchè rinforza e rischiara la ragione, e ci avvia, ed avviati ci ritiene, nelle strade della prudenza.

South.

Se tu vuoi camminare nell'infinito, misura prima il finito da ogni suo lato. *Goethe.*

ORIGINE E PROGRESSI

DELLA LINGUA FRANCESE (1).

La lingua francese non cominciò a prender qualche forma se non nel decimo secolo: essa nacque dalle rovine del latino e del celtico, misti con alcune voci tedesche. I Romani, padroni delle Gallie e della Spagna, v'introdussero la lor favella insieme colle loro leggi, coi loro usi e costumi. Nel quarto e nel quinto secolo, tutte le Gallie sino al Reno, tutte le Spagne, e necessariamente l' intera Italia parlavano il latino. Tutti i popoli di questi paesi avevano dimenticato del tutto la particolare lor lingua, e più non usavano che quella di Roma: si piativano in latino le liti, si facevano tutti gli atti pubblici e privati in questo sermone; lo stesso avveniva delle preghiere e delle prediche (2). Trascorsi erano ormai quattrocento e più anni da che i Romani signoreggiavan le Gallie, quando un popolo guerriero, vale a dire i Franchi, venne dal fondo della Germania a rapire ad essi la più bella parte delle loro conquiste. I Franchi, mischiati e sparsi tra i Galli, di cui non furono nè i nemici nè i vincitori, disimpararono, come prima avevan fatto i Galli, il loro linguaggio tedesco. Del quale più non si fece quasi uso, fuorchè nella corte dei re di Francia, perchè questi erano di schiatta germanica. Ma nell'imparare la lingua romana dai Galli, i Franchi si conformarono all'uso volgare, senza curarsi della regolarità del latino. Di tal maniera formossi il volgare, o romancio, usato dal comune de' Galli e de' Franchi, che ormai più non formavano che un popolo solo. Verso il settimo secolo, tre lingue correvano nelle Gallie; la latina ancora d' ufficio e di chiesa; una lingua volgare uniformemente alterata dal latino; e una lingua tedesca che i conquistatori avean portata con loro, ch'essi perdettero in parte e che non imposero ai natii. La barbarie portò con sè la caduta della lingua latina; i chierici furono, a un bel circa, i soli ad intenderla. Le lingue romancia e tedesca prevalsero, tuttochè imperfette, e sole furono in uso sino al tempo di Carlomagno, il quale fece inutili sforzi per procacciare il predominio alla sua, ch'era la tedesca, sopra della sua emula. Il tedesco restò l' unico linguaggio della Germania, dopo il grande spartimento dell'843. Il romancio, ossia la lingua romanza, ebbe il sopravvento nella Francia occidentale: il popolo del paese di Vaud, del Vallese, della valle d'Engaddina e di alcuni altri cantoni, conserva tuttora vestigie di quest' idioma.

I progressi della nuova favella, se guardisi al tempo della sua origine, furono lentissimi e quasi insensibili, come si scorge dall'informe condizione in cui essa era ancora nel nono secolo.

Nono secolo. — Il più antico e fuor di dubbio il più autentico vestigio della lingua romanza, come la parlavano verso la metà del nono secolo, è il giuramento di Luigi il Germanico, fratello di Carlo il Calvo. Si richiami chi legge a memoria la divisione degli stati di Luigi il Buono, fatta da' tre suoi figliuoli. Lotario, il primogenito, fu imperatore e re d' Italia; Luigi ebbe gli Stati oltre il Reno, ossia la Francia orientale; a Carlo il Calvo toccò il regno di Francia. Questa divisione condusse discordie e guerre fra i tre fratelli. Nell'842, Luigi e Carlo si collegarono contro Lotario, vincolandosi con solenni giuramenti ch' e' fecero a Strasborgo, ciascuno nella lingua materna ch' era in uso appresso i differenti lor popoli. Ecco il giuramento di Luigi il Germanico ch'egli profferì nell' idioma de' Franchi, de' quali voleva procacciarsi l' amore. La favella di questo giuramento, per non essere barbara affatto, deve accentarsi al modo de' dialetti meridionali:

« Pro Deo amor et pro xristian poblo et nostro commun salvament, d'ist di en avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai-eo cist meon fradre Karlo, et in adjuda et en cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dist; in o quid il mi altresi fazet; et ab ludher nul plaid non quam prindrai qui, meon vol, cist meon fradre Karlo, en damno sit » (1).

Rozza ed informe, come ognun vede, era allora questa favella. Nè men barbara della prosa era la poesia, come ne puoi giudicar dall'epitafio di Bernardo, duca di Settimania, ucciso nell'844 di propria mano da Carlo il Calvo, e che fu sepolto dal vescovo di Tolosa con quest' iscrizione in lingua romanza: *cum hac inscriptione in romancio.*

« Assi jay lo comte Bernard,
Fils el credeire al sang sacrat,
Que sempre prud'hom es estat.
Pregu'en la divina bontat,

(1) *Noi traduciamo quest' articolo dell'* Enciclopedia dei giovani *sino al punto in che può servire comparativamente allo studio delle origini della lingua italiana; indi brevemente compendiamo il restante.*

(2) *Se i popoli delle Gallie avessero dimenticato del tutto la propria loro favella, la lingua francese non avrebbe potuto nascere dalle rovine del latino e del* celtico, *come è detto più sopra. La verità è che tanto in Francia quanto in Italia il latino fu la lingua del governo, del bel mondo, della religione, e forse anche interamente quella delle città; ma che nelle campagne, e principalmente ne' luoghi appartati e ne' monti, tanto in Francia quanto in Italia i popoli conservarono più o meno i loro particolari dialetti.*

(1) « *Per l'amor di Dio e pel cristiano popolo e il nostro comun salvamento, da questo dì in avanti, in quanto Dio sapere e potere mi donerà, io sosterrò mio fratello Carlo, qui presente, e in ajuto e in ciascuna cosa, così come è diritto che altri sostenga il proprio fratello, in tanto ch'egli farà lo stesso per me, e mai con alcuno non farò accordo che, di mio volere, sia di danno a mio fratello Carlo* ».

Qu'a que la si que lo tuat
Posqua soli arm'haber salvat » (1).

Decimo secolo. — Nel decimo secolo già troviamo sensibili differenze nella lingua scritta; il più sicuro saggio che se ne possa recare, è la traduzione del simbolo attribuito a Sant'Atanasio, la quale dal Monfaucon viene attribuita al principio di quel secolo. Eccone un brano:

« Kikumkes vult salf estre, devant totes choses besoing est qu'il tienget la commune fei; laquele si kaskun entiere e neent mal misme, ne guarderats sans dotance pardurablement perirat. Ieeste est à certes la commune fei que un's Dieu en Trinitet é la Trinitet en unitet aorum's.

« Ne mie confundanz le personnes, ne la substance dezeuranz. Altre est à décertes la personne del Perre, altre del Sainz Espiriz; mais del Perre é del Fils et del Sainz Espiriz une est divinitet, oele gloire, pardurable majestet » (2).

Undecimo secolo. — Alquanto più corretta già si riscontra la favella, e più lontana dal latino, che ne' precedenti due secoli. Eccone un saggio tratto dalla traduzione de' quattro Libri dei Re:

« *Li secunds livres des Rois.* -- Sathanas se eslevald en cuntre Israel, e entiehad David que il feist anumbrer ces de Israel é ces de Juda: E li Reis cumandad à Joab, ki esteit maistre cunestables de la chevalerie le Rei, que il en allast par tutes les lignées de Israel, des Dan jesque Bersabée; e anumbrast le pople, e reportats, e mustrats al Rei le numbre de tus. Respondi Joab: Domne Deu ajusted a sun pople tans come ore i ad; sil multiplit que cent itans i ait avant. Quels mestiers est de entremettre de tel ovre; mais il Reis volt que faite fust sa volonté » (3).

(1) « *Qui giace il conte Bernardo: egli provò pel sangue di G. C. ch' era sempre stato uom probo. Prega la divina bontà che quegli che lo uccise possa aver l'anima salva* ». -- *Nelle valli alpine del Piemonte è rimasto molto di questo parlare: onde crediamo che si debba leggere* que là, *e* solì.

(2) « *Chiunque vuol salvo essere, avanti tutte cose bisogno è che tenga la comune fede; la quale se ciascuno intera e niente mal mista non guarderà, senza dubbio per sempre perirà. Questa è al certo la comune fede che un Dio in Trinità, e la Trinità in unità adoriamo.*

« *Nè mica si confondano le persone, nè la sostanza separando. Altra è di certo la persona del Padre, altra del Santo Spirito; ma del Padre, del Figlio e del Santo Spirito una è la divinità, eguale la gloria, sempiterna la maestà* ». -- *Perdurabile in senso di* eterno *trovasi pure ne' nostri Trecentisti.*

(3) « Il secondo libro dei Re. -- *Satana si levò contro Israele, e attizzò David che facesse annoverare que' di Israele e que' di Giuda. E il Re comandò a Joab, ch'era mastro conestabile della cavalleria del Re, ch'egli andasse per tutti i legnaggi d'Israele, da Dan sino a Bersabea; e annoverasse il popolo, e riportasse e mostrasse al Re il numero di tutti. Rispose Joab: Il Signore Iddio aggiunga al suo popolo tanto come ora esso ha, e lo moltiplichi sì che cento cotanti ne abbia per innanzi. Che mestieri è di inframettersi di tal opera? Ma il Re volle che fatta fosse la sua volontà* ». -- *Inframettersi trovasi nello stesso significato ne' nostri Trecentisti.*

Verso l' undecimo secolo comparvero le prime grammatiche; esse non insegnavano che la bassa latinità per ajutare alcuni a capire le preghiere della Chiesa ed a compilare gli atti giudiziarj. Ma questa latinità, non men barbara della lingua romanza ed energica meno, più non parlavasi in verun luogo; non la intendevano nè il castellano nè il cittadino, e meno ancora il villano. S'introdusse l' uso di scrivere in romancio, e di valersi di questa lingua per l'insegnamento. Le lezioni si scrissero in prosa da principio, poi si misero in versi.

Duodecimo secolo. — Cominciossi in questo secolo ad introdur nella lingua alcuni termini greci della filosofia Aristotelica. L'amor de'versi, già nato nel precedente secolo, si fe' talmente predominante che si rimarono sino i versi latini, e spesso anche si rimò la prosa che venne a non differir da' versi che per la mancanza della misura. Uno de' più antichi lavori conosciuti in questo genere, è la versione del poema di Marbode. Vescovo di Rennes era Marbode, e compose il suo poema in versi latini; ma pare che questo immediatamente venisse tradotto in francese, perchè nello stesso codice trovansi l'originale e la traduzione. Esempio:

« Evax fut un mult riche Reis....
Mult fut de plusieurs choses sages:
Mult apprist de plusieurs langages;
Les set arts sut, si en fut maistre,
Mult fut poisehant et de bon estre » (1).

Citansi pure come di quel secolo il celebre romanzo di Rou o Rollone, il romanzo di Bruto che vien creduto il primo modello de' romanzi cavallereschi, e la cui data corre intorno al 1155, e le graziose canzoni del castellano di Coucy, una delle quali così principia:

« Pour verdure, ne pour prée,
Ne pour feuille, ne pour flour,
Nulle chanson ne m'agrée
S'il ne vient de fine amour » (2).

Tredicesimo secolo. — La lingua si va facendo men barbara, e n'è prova la Storia della presa di Costantinopoli, di Villehardouin, uno de' più antichi monumenti della prosa francese e della storia nazionale di Francia in lingua volgare. A quel secolo appartengono il famoso Romanzo della Rosa, cominciato da Guglielmo di Lorris, e terminato sull'aprirsi del seguente secolo da Giovanni di

(1) « *Evax fu un molto ricco Re..... molto fu di molte cose saggio; molto apprese di molti linguaggi. Le sette arti seppe, anzi ne fu maestro. Molto fu potente e di buon essere* ».

(2) « *Per verdura, nè per prato,*
Nè per foglia, nè per fiore,
Niun cantar mi torna grato
Se non vien di fino amore ».

Meun, e i versi di Tibaldo conte di Sciampagna. Tibaldo nacque nel 1201, e morì nel 1253. Ecco un saggio di questi:

« Empereres, ne rois n'ont nul po'oir
Envers amors, ce vos veuil-je prover.
Il puent bien donner de l'or, avoir
Terres et fiez, et forfez pardonner:
Mes amors puet home de mort garder
Et donner joie qui dure,
Pleine de bone avanture, etc. » (1).

Quattordecimo secolo. — In sul principio del secolo decimoquarto la gran voga che la poesia avea prima avuto, prese a rallentarsi di molto, ed apparvero molti romanzi in prosa; nondimeno poco vi guadagnò la favella. Regnando Carlo V (di Francia), l'amore che questo monarca portava alle lettere e il patrocinio di che onorava i loro cultori, fecer ripigliare alla lingua francese il corso de'suoi progressi: la poesia soprattutto ne fece di ragguardevoli.

Il primario scrittore di quel secolo fu il celebre Froissart, cronachista ad un tempo e poeta. Parlando del suo romanzo di Meliadoro, il cavaliere dal sole d'oro, libro da lui presentato al re d'Inghilterra, Riccardo II, egli dice: « Adonc demanda le roy de quoy il traitoit, et je luy dy: d'amour. De ceste réponce fut tout resjouy; et regarda dedans le livre en plusieurs lieux, et y lisit, car moult bien parloit et lisoit françois, etc. » (2).

Quindecimo secolo. — Ad onta delle turbolenze che travagliaron la Francia per sì gran numero di anni, vi furono con qualche buon successo coltivate le lettere, principalmente sul fine del regno di Carlo VII. Più che mai si moltiplicarono allora i romanzi di cavalleria; ma pochi ve n'ha che meritino ricordo. Alano Chartier, commentatore tozzo e pedantesco, traduttor senza ingegno e storico nojoso, fu non pertanto quegli che alla lingua rendè maggiori servigj. Venne dopo lui Filippo di Comines, la cui dolce e piacevol favella si raccomanda specialmente per l'ingenua sua semplicità. Tra i poeti spiccarono principalmente Villon, che pose a profitto quanto la lingua e la poesia francese aveva allora di copia e di vigore, e Carlo d'Orleans che fu il primo a scriver versi graziosi, semplici e veri. Citiamo ad esempio di prosa un brano di Filippo di Comines, nè crediamo che qui faccia più mestieri tradurre per chi conosce il francese moderno.

« Y a-t-il royno no seigneur sur terre qui ait pouvoir, outre son domaine, de mettre un denier sur ses subjects, sans onctroy et consentement de ceux qui le doivent payer, sinon par tyrannie ou violence? On pourroit respondre qu'il y a des saisons qu'il ne faut pas attendre l'assemblée, et que la chose seroit trop longue à commencer la guerre et à l'entreprendre: je respond à celà qu'il ne faut point tant haster, et l'on a assez temps: et si vous dis que les roys et princes en sont trop plus forts, quand ils entreprennent quelque affaire du consentement de leurs subjects, et en sont plus craints de leurs ennemis ».

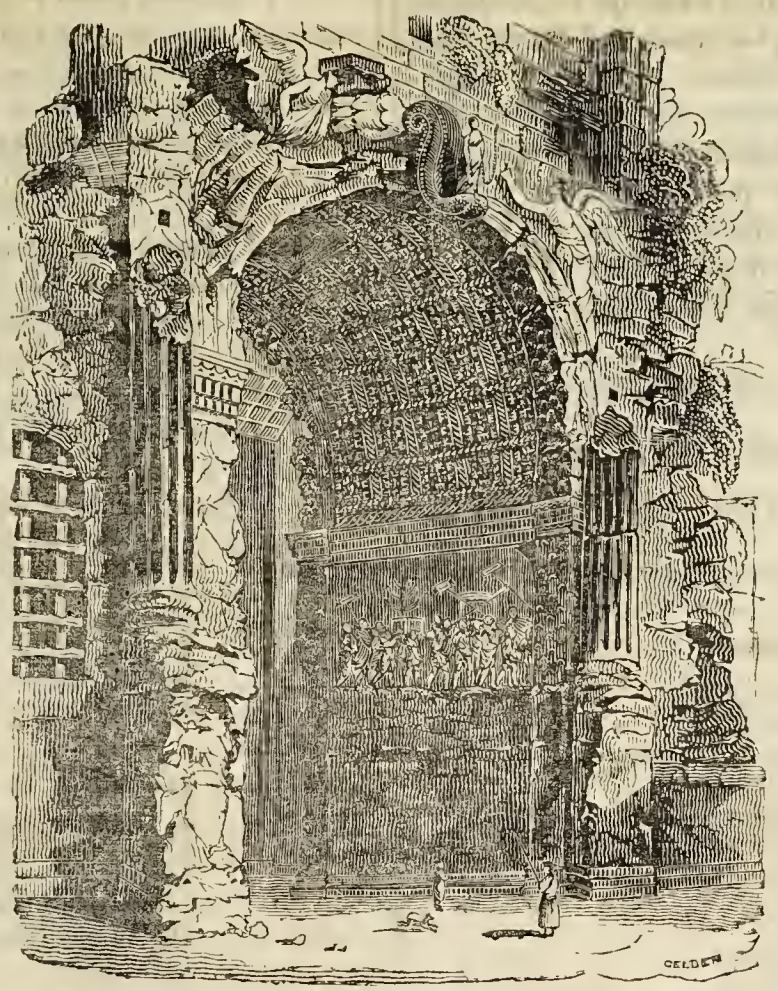
Sedicesimo secolo. — Francesco I.° illustrò il suo regno e il suo secolo colle oneste e belle accoglienze da lui fatte ai dotti. Da quel punto, la lingua francese provò felicissime trasmutazioni nelle sue locuzioni e frasi. Il greco e il latino, insegnati ormai nelle scuole con più cura e con gusto migliore, arricchirono il francese di gran copia di voci semplici e composte, di cui si abbisognava nelle scienze e nelle arti, o per significar nuove idee. Nondimanco, benchè la lingua francese si avvantaggiasse della greca e della latina, e molto pure si giovasse dell'italiana, già venuta a perfezione, essa non possedeva ancora una regolare stabilità. Nel 1529, Francesco I.° abolì l'antico uso di litigare, di giudicare e di stipular contratti in latino, uso dannoso a' cittadini la cui sorte veniva regolata in una lingua che non capivano. Fu d'uopo coltivare il francese che s'immegliò; ma la sintassi era abbandonata al capriccio; nè nobile, nè regolare era la favella. Questa pigliò vigore sotto la penna di Montaigne, ma non ebbe ancora nè elevazione, nè armonia. Ronsard corruppe la lingua trasportando nella poesia francese le voci greche composte, di cui si servivano i filosofi e i medici. Segnalossi bensì Marot mercè della gaja, piacevole e naturale sua maniera. Finalmente venne Malherbe, e primo fece sentire che il genio dell'idioma francese poteva innalzarsi al sublime ed arrivare alla maestà dell'ode. Scorgerà il lettore dalla seguente strofa che il francese di Malherbe si diversifica ormai poco dal francese de' nostri giorni:

« N'espérons plus, mon âme, aux promesses du monde;
Sa lumière est un verre, et sa faveur une onde,
Que toujours quelque vent empêche de calmer:
Quittons ces vanités, lassons-nous de les suivre:
C'est Dieu qui nous fait vivre,
C'est Dieu qu'il faut aimer ».

Diciassettesimo secolo. — Più nobile e più armoniosa diventa la lingua francese in questo secolo mercè dell'Accademia francese, fondata nel 1635. Finalmente, sotto Luigi XIV essa acquistò la perfezione a cui poteva, in tutti i generi, esser recata. In ogni tempo i lumi del sapere informarono del loro splendore la favella de' grandi e begl'ingegni i quali, col mettere in campo nuove idee, adoperarono le espressioni più acconce ad inculcarle. Nuove cognizioni e nuovi sentimenti s'adornarono di nuovi termini e di nuove allusioni. Tutti questi

(1) « *Imperatori e Re non han nullo potere inverso Amore; il che io vi voglio provare. Essi possono bene donar dell'oro, aver terre e feudi, e perdonare forfatti: ma Amore può guardar l'uomo da morte, e donare gioja che duri, piena di buona avventura, ecc.* »

(2) « *Adunque dimandò il Re di che esso trattasse, ed io gli dissi: d'amore. Di questa risposta egli fu tutto giojoso, e riguardò dentro il libro in più luoghi, e vi lesse, perchè molto ben parlava e leggeva francese, ecc.* »



(Arco di Tito, in Roma.)

acquisti arricchirono ed abbellirono la lingua francese, ch' ebbe allora i suoi più grandi maestri, Corneille, Racine, Boileau, Pascal, Bossuet, ecc. ecc. Secondo i grammatici, l'anno 1656, in cui Pascal pubblicò le sue famose lettere Provinciali, dee tenersi per l'epoca in cui la lingua francese si potè considerare come giunta al più alto suo grado di eleganza e di purità. Grandi scrittori la nobilitarono ed allargarono ancora nel *diciottesimo* secolo e nel presente: ma superfluo qui sarebbe il parlarne, avendo noi ormai condotto la storia di questa lingua al punto in cui essa potè chiamarsi perfetta.

Tratto dall' *Encyclopédie des Jeunes Étudiants.*

ARCO DI TITO.

In capo alla via Sacra trovasi ancora in oggi esistente questo monumento pregevolissimo per la storia e per l'arte. Il trionfo della guerra giudaica fu cagione che il senato lo innalzasse in onore dell'imperatore Tito Vespasiano Augusto; ma dalla iscrizione che vi si legge dissopra dalla parte del Colosseo si conosce ch' ebbe compimento dopo la di lui morte, poichè gli vien dato il titolo di *Divo.* — Esso è di quelli ad un sol fornice, ed è il secondo eretto in tal forma in Roma dopo quello di Druso; è tutto di marmo bianco, e per la bellezza delle proporzioni e degl'intagli viene reputato per un modello d'eleganza. Nel pontificato di Pio VII l' architetto cav. Giuseppe Valadier fu incaricato del suo restauro, che fu fatto in travertino, ed allora venne bene isolato da ogni banda. Le colonne che adornano le due facce dell'arco, sono d'ordine composito; ne mancano però due per ogni lato. Nell'interno dell'arco sonvi sculture assai commendevoli, che il tempo e la barbarie hanno in gran parte guaste. In uno dei bassirilievi laterali si rappresenta la pompa trionfale con Tito nel carro guidato dalla figura di Roma, e tirato da quattro cavalli, e la vittoria che lo corona. Incontro siegue il corteggio con buon numero di prigioni ebrei, ed i soldati portanti gli oggetti tolti al tempio di Gerusalemme. Vedesi la mensa aurea, detta *la tavola dei pani di proposizione*, le trombe d'argento colle quali i sacerdoti indicevano il giubileo e le sacre ceremonie, i vasi sacri, ed il famoso candelabro d' oro a sette rami, il quale dette motivo che ne'secoli di mezzo quest'arco venisse chiamato *arcus septem lucernarum.* La vôlta è adorna di vaghi rosoni diligentemente intagliati, e nel mezzo è l'immagine di Tito portato in cielo da un'aquila, scoltura atta a simboleggiare l' apoteosi imperiale. Nel fregio esterno è effigiata un' altra parte della suddetta pompa, e vi si vede recato in trionfo, secondo il costume, il simulacro del fiume Giordano, ad indicare che la Giudea era vinta e conquistata. L' iscrizione antica, ch' è dalla parte del Colosseo, è la seguente semplicissima: SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS · DIVO · TITO · DIVI · VESPASIANI · F. VESPASIANO, AVGVSTO. — Dall'altro lato vuolsi dagli scrittori che vi fosse la seguente: *S. P. Q. R. Imp. Tito. Caes. Divi. Vespasiani. Filio. Vespasiano. Aug. Pont. Max. Tr. Pot. X. Imp. XVII.*

P. P. Principi. Suo. Qui. Praeceptis. Patriae. Consiliisque. Et. Auspiciis. Gentem. Iudeorum. Domuit. et. Urbem. Hierosolimam. Omnibus. Ante. Se. Ducibus. Regibus. Gentibus. Aut. Frustra. Petitam. Aut. Intentatam. Delevit. La qual epigrafe, se fosse veramente esistita, proverebbe che in origine l'arco fu cominciato vivente Tito, e quindi venne compito e dedicato dopo la sua morte. — L'iscrizione che ora si legge in questo lato indica il restauro sopraddetto.

Marchese GIUSEPPE MELCHIORRI.

LA SPOSA DEL CANTICO DEI CANTICI

SCOLPITA DAL CAV. CINCINNATO BARUZZI.

ODE

Donna, ed arcana Immagine,
Qual che tu fossi allora
Quando ascendevi il Libano
Pari a sorgente aurora;
Quando l'onor cedevano
Alla tua fronte bruna
E di beltà la Luna,
E di purezza il Sol.

Quando di mel stillavano
Tue labbra porporine,
E mirra e nardo e cinnamo
Spandea lucente il crine;
Quando nel gaudio estatico
De' tuoi pensier soavi
Col tuo diletto erravi
Per lo deserto suol;

Figlia gentil di Solima,
Deh! qual favor celeste,
Deh! qual virtù le vergini
Bellezze ti riveste?
In te l'ardor medesimo
Visibilmente asconde,
In te la stessa infonde
Soavitade Amor.

Oh! date fiori, oh! fatemi (1)
Letto di poma al fianco,
Ch'io per dolcezza insolita
Sentomi venir manco:
Con la sinistra il debile
Mio capo egli ricinga,
E caramente stringa
Me con la destra al cor.

Dici; e il vagante spirito
Là per lo Engaddi aprico,
Sul colle ermo de' balsami
Cerca il diletto amico:
L'amico tuo fra' giovani
Qual nella selva il melo,
O quel che d'arduo stelo
Cedro superbo è più.

Ma nel languir dolcissimo
Di tue sembianze care
Qual puro ed ineffabile
Senso di ciel traspare?....
Non fu terren quell'unico
De' tuoi sospiri obbietto,
No, quel che t'arse il petto
Foco mortal non fu.

Leva il pensier de' mistici
Tuoi velamenti il lembo.
Tu raccogliesti al nascero
L'uman legnaggio in grembo;
Te del giardin fe' profuga
Gran messaggier di sdegno;
Te nel natante legno
Serbò dall'acque il Ciel.

Captiva a' Babilonici
Fiumi sedesti accanto,
Muta appendendo al salice
L'arpa conversa in pianto;
Te del Giordan rividero
Lieta le sante sponde,
E il tuo purgasti all'onde
Contaminato vel.

Riparator benefico,
Consolator pietoso,
Scese a' tuoi lunghi gemiti
L'innamorato sposo;
Fu l'empio colle il talamo,
La face il Sol che langue,
Lustral lavacro il sangue,
Orride spine i fior.

Le avvivatrici piovvero
Fiamme su te d'Amore,
E tu gridasti agli uomini
Per cento lingue, amore:
Spiegò l'atro avversario
I furibondi artigli;
Dal sangue de' tuoi figli
Ebbe vittoria amor.

Tu nel divin segnacolo
Secura a noi venisti;
Tu crescerai ne' secoli
De' tuoi sublimi acquisti;
Cadran gl'indegni vincoli
D'antico pianto aspersi,
Se in ogni cor tu versi
Amor, Speranza e Fè.

Ove trascorro? Artefice,
L'alto lavor m'accende:
Qual nell'eterno Cantico,
Viva costei qui splende.
Quanta largì recondita
Virtude Angiol spirante
Al coronato amante,
Tanta l'ingegno a Te.

GIOVANNI MARCHETTI (1).

(1) *Lo scultore rappresentò la Sunamitide dicente:* Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo. *Cant. de' Cant. C. II.*

(1) « *Giovanni Marchetti degli Angelini, figliuolo del cavaliere Marco e della contessa Maria Caterina Mariscotti di Bologna, nacque in Sinigaglia a'* 26 *agosto* 1790. *All'età d'anni* 11 *entrò nel collegio de' Nobili di Parma, diretto allora da' PP. ex-Gesuiti. Mutatasi nel* 1806 *la condizione di quel collegio, passò a studiar filosofia nel Nazareno di Roma. Rimasto privo del padre nel* 1808, *si recò a dimorare presso la madre in Bologna, ove, applicandosi alle lettere, contrasse amicizia con Pietro Giordani, Paolo Costa, Giuseppe Mezzofanti, Giordano di Montrone, dai quali ebbe utili ammaestramenti ed esempi. Sulla fine del* 1810, *piacque al conte Aldini, ministro, di chiamarlo a Parigi: per la qual cosa egli colà trasferitosi nel seguente marzo, ebbe onorevole ufficio nel ministero della segreteria di Stato del regno d'Italia. Passando per Milano, e quivi intrattenendosi alcuni giorni, visitò Vincenzo Monti, Luigi Lamberti e Giovanni Paradisi, dai quali cortesemente fu accolto, massime dal primo, cui avealo presentato mediante una lettera a stampa, premessa ad una sua canzone, il Giordani. In Parigi ricevè eguali accoglienze dai celebri*

Cicognara, Gianni, Ennio Quirino Visconti; e venne in grazia di alcuni personaggi, in ispecial guisa de' ministri Prina e Marescalchi. Nel luglio 1812 *fe' ritorno a Bologna, ove prese in moglie Ippolita Cavalli: nel dicembre dell' anno medesimo si ricondusse a Parigi. Cessato il regno Italico, nell'agosto* 1814 *fu di nuovo a Bologna, e quivi datosi intieramente agli studj letterarj, scrisse e diè in luce buon numero di canzoni, odi e altre poesie, che nel* 1827 *vennero raccolte in un volume, Bologna, stamperia delle Muse; al quale succedette un altro volume stampato nel* 1830 *nella stessa città e tipografia. Nel* 1819 *premise ad una edizione bolognese della Divina Commedia una nuova interpretazione della prima e principale allegoria di quel poema, intorno alla quale molto in Italia e fuori si scrisse; combattuta da taluni, ma da illustri letterati approvata (fra' quali basti il nominare lord Byron e Vincenzo Monti), adottata in più scuole, accolta da' nuovi commentatori, e in Milano, in Roma, in Padova ristampata. Tradusse insieme col Costa le odi di Anacreonte: versione che nel* 1823 *fu pubblicata pe' tipi del Nobili in Bologna, e nel* 1827 *riprodotta per quelli del Bettoni in Milano. Nel* 1824 *diè in luce un altro discorso intitolato:* Cenno sullo stato presente della letteratura in Italia, *premesso alle opere di Pietro Giordani, del quale fecesi poco appresso in Napoli, per cura del marchese Puoti, una ristampa. Volgarizzò alcune odi d'Orazio, pubblicate nel* 1838 *dalla* Biblioteca italiana, *e quindi nuovamente impresse in Reggio dal Torreggiani; alle quali traduzioni alcune altre in seguito ne aggiunse.*

« *Una sua cantica, che ha per titolo* Una notte di Dante, *venne pubblicata sul finire del* 1838 *dal Bravetta in Milano, e nel* 1839 *ristampata dal Fumagalli in Firenze; indi in Napoli, in Roma, in Parigi, in Bologna, e di nuovo in quest'ultima città con una versione latina del Fanti. Delle cose fino allora pubblicate dal Marchetti, i sig. Liberatore e Del Re nel* 1838 *fecero in Napoli pe' tipi di Raffaello De-Stefano una completa edizione in due volumetti. Da questi trasse Luigi Rocchi alcune poetiche composizioni, le quali in altro piccolo volumetto, corredato del ritratto dell'autore, rimise in luce in Bologna ne' primi giorni del* 1840. *Della detta edizione napolitana fu fatta una ristampa con aggiunte nella tipogr. di Colle in Toscana nel* 1842.

« *Diremo per ultimo che il Marchetti ebbe altresì molta parte nell'anonimo comento posto alla prima cantica della Divina Commedia nell'edizione bolognese del* 1819, *abbenchè l'intera esposizione del poema sia poi stata altrove ristampata col solo nome di Paolo Costa.*

« *Egli da molti anni è membro del Collegio filologico dell' università di Bologna, ed appartiene alle principali accademie letterarie d' Italia. Nel* 1830 *venne eletto a far parte del Consiglio comunale della città di Bologna, e nel* 1831 *fu inviato a Roma dall'autorità provinciale per pubblici e malagevoli affari. -- Ebbe cinque figliuoli, e dei tre maschi superstiti, nel principio del* 1839 *ebbe la sventura di perder il maggiore, già pervenuto ai ventidue anni* ».

Queste Notizie *del Marchetti si leggono nelle* Prose e Poesie inedite o rare d'illustri viventi, *pubblicate dal Silorata in Torino, raccolta che merita ogni lode dal lato dell'intendimento, ma che forse troppo è viziata da composizioni di poco valore, lasciatevi introdurre dalla facile condiscendenza del dotto editore. Alle quali* Notizie *noi aggiungeremo che il Marchetti è principalmente chiaro per le sue poesie liriche, in cui ad una vivace fantasia, guidata dalla ragione e dal buon gusto, congiunge uno stile nitidissimo formato sui Classici. L'Ode che qui rechiamo, onorerebbe qualunque più nobile ingegno.*

IL RIPOSTIGLIO

ATTI DELLA SESTA RIUNIONE DEGLI SCIENZIATI ITALIANI, tenuta in Milano nel settembre del 1844. *Milano, Pirola*, 1845; *in* 4.° *Prezzo, Lire* 20.

Chieggono taluni con burbanzoso sopracciglio a che giovino i Congressi de' Dotti. A ciò rispose con calzanti parole il prof. Orioli, presidente della Sezione di Fisica e Matematica, nell'atto di accomiatarsi da' suoi colleghi del Congresso Milanese. Il quale suo discorso riportiamo per disteso, come quello che penuelleggia anche vivamente il ridetto Congresso, la cui memoria vivrà per ogni verso carissima nell'animo di quanti ebbero la felice ventura di assistervi. Aggiungiamo anche i due altri discorsi, cui esso diede origine. - Disse adunque l'Orioli:

Signori e Colleghi!

« Io so quali parole voi tutti da me aspettate in questo ultimo solenne momento, che precede gli affettuosi reciproci amplessi e il doloroso commiato. Certo attendete ch'io, vostro interprete, comechè soverchiamente disadatto (e il conosco) alla importanza ed alla gravità d' un tanto ufficio, qui dica rispettose parole di riverenza e di ringraziamento, in vostro e in mio nome, alla Maestà Imperiale Reale Apostolica di Ferdinando I, pio, felice, augusto, protettore de' comuni studj, all' Altezza Imperiale e Reale del serenissimo Arciduca Vicerè Ranieri, all' Eminenza reverendissima del sig. Cardinale Arcivescovo Carlo Gaetano conte di Gaysruck, all'Eccellenza del signor conte di Spaur Governatore, alla Signoria illustrissima del signor conte Casati Podestà, al nobilissimo Corpo municipale, ad ogni altro sedente in altezza di magistratura, agli spettabilissimi Ordini tutti dell'inclita insubre Metropoli, a'quali dovemmo per diverso titolo e grado cotanta vicenda di giornaliere prove d'amore, di patrocinio, di favore; la ineffabile cortesia delle accoglienze, la magnificenza delle feste, la lautezza dei conviti, la letizia delle conversazioni, la sempre densa ed eletta corona de'gentili, attenti a darci ascolto, spontanei a farci plauso. -- Nè io resterò muto, quantunque senta l'insufficienza e l'imperizia mia. E saranno (com'è il debito) le mie prime voci, in suon d'ossequiosa gratitudine a Cesare, e a chi qui siede rappresentante della venerata autorità di sì gran Monarca. No, io non tornerò alla lontana terra donde mossi, senza esprimere, con solenne detto, che vinte furono le speranze della sesta Riunione degli Scienziati. A grandi cose preparato era l'animo: più grandi le vedemmo. Assai ci prometteva la fama, e la fama si trovò bugiarda, perchè disse men del vero. Così fannosi più saldi i troni, piantati sulla tetragona base di benefizj, la cui memoria non può perire.

« Volgomi adesso a Voi, principali della città, reggitori del popolo, che ad ogni pompa presiedeste; ma, con saviezza degna di passare in esempio, bene avvisaste non ogni cosa dover esser data al festeggiare gli studiosi delle severe dottrine qui congregati, ma, nei giorni sacri alla Sapienza italica, esser dicevole che alcuna parte del denaro concesso a letizia si spendesse ad utilità e gloria. E fu la vostra mercè che grandiosi sperimenti si tentarono a far maggiore il numero delle cognizioni nostre intorno la natura. Bene sta. Meno a se stessa non doveva la Regina d'Insubria, che da lunghi anni si piace a tener alta sopra ogni altra la fiaccola di che s'illumina Italia tutta.

« Nè passerò sotto silenzio l'Eccellenza vostra, sig. Presidente generale, conte Vitaliano Borromeo. Voi, il domestico lutto messo in non cale, insegnar ne sapeste che a' vostri pari un privato dolore non è mai sì grave da non lasciar forza d' animo per bastare a pubblici onorati uffici. Liberale, magnifico, solerte, con tanto senno reggeste le folte schiere nostre, con tanta splendidezza ne accoglieste, da darci prova che il sangue Borromeo, non mutato di sua nobile natura, scorre nelle vostre vene. A voi dunque, e non manco agli illustrissimi Assessori vostri e per ogni titolo chiarissimi, un dottore Gabrio Piola, un dottore Giulio Curioni, dell' I. R. Istituto, all' illustrissimo e per ogni titolo chiarissimo Segretario vostro generale, un dottore Carlo Bassi, al nobilissimo Comitato delle Ammissioni, laudi e reddizioni di grazie, quali e quante il cuor vuole, il labbro non sa esprimere.

« E voi, bella e nobile e frequente corona d' ascoltanti e di gentili ascoltatrici, voi non manco ringrazio, e a voi devoto mi professo, e a voi devoti affermo quanti da tutte parti accorsi qui sono. Se non che poche parole stimo debbo aggiungere, le quali a tutti restino impresse nella memoria. Forse alcuno è tra voi che, a sè o ad altri, avrà spesso domandato a che grande e proporzionata utilità questi nostri dispendiosi adunamenti riescano. A'quali così francamente mi fo a dire: No, gli scientifici Congressi d'Italia non sono un vano trastullo, inventato a sola ostentazione boriosa di sapere. A un massimo bisogno de' popoli italiani son essi una prima risposta: il bisogno d' unione. Maraviglioso spettacolo! Dalle otto principali contrade, congiunte per moltiplice parentela di religione, di sangue, di lingua, d' abitudini, disgiunte per differenza di reggimento, s' alza sopra tutte le voci una voce, non sediziosa, non irriverente all' autorità suprema, sotto la quale son poste, voce che implora alleanza; e questa voce fu ascoltata. Fu secondato l' onesto desiderio. Fu parlato, innanzi tratto, a' tranquilli cultori delle scienze naturali ed esatte, e fu detto loro: Congregatevi voi primi, e siate esempio che il congregarvi ha profitto e non disordine. Insegnate ai concittadini vostri un'arte nuova, l'arte di stringere in un immenso nodo d'amore popoli e re. Imparate a cospirar nobilmente, veggenti ed approvanti i Principi vostri, alla propagazione del sapere, all'incremento degli studj, alla scoperta delle utili verità. -- E i cultori delle pacifiche discipline udirono riverenti la benigna incoraggiatrice parola, e volonterosi all'opera s'accinsero, mostrando al mondo che l' italico senno non è un' eredità dissipata per lungo succeder di posteri. Oggi l'esperimento è fatto. La liberalità delle concessioni non ha partorito danno. La venerazione verso i troni è cresciuta. D'amore s' è confermato amore, di fede fede; e fatta maggiore di anno in anno la bramosia d'aver parte a questi splendidi comizj delle scienze, li vedemmo esser di volta in volta sempre più numerosi di genti venute in folla da tutte parti per ascoltare, per dire, per giunger destra a destra, per accalorarsi al comun fuoco, per insegnare ed imparare, per multiplicar le amicizie, e cessar tutte le misere gare, tutti gli scortesi rancori, per trarre il popolo a consenso nell'onorare, apprezzare ed amare le utili cognizioni. Con questa confortante persuasione io mi v' inchino, e vi lascio. Essa era da lungo tempo la mia: certo essa è oggimai non meno la vostra, e di tutti ».

Alzatosi il signor conte Casati, Podestà di Milano, replica nei seguenti termini:

« Quantunque l'amore solo dell' istruzione m'abbia condotto in quest'aula, crederei mancare al mio dovere se, come Preside del Corpo municipale, non rispondessi alle cortesi parole del sig. Presidente. Sì, il nostro illuminato Governo favorisce in ogni modo gli utili studj, ed il Municipio chiamasi fortunato di concorrere co'suoi sforzi a questo nobile scopo. Allorquando fu annunciato che il Congresso generale raccolto in Padova avea scelta la nostra città per la sesta Riunione, fu esultanza per la Congregazione municipale, e si fece sollecita a farne partecipe il comunale Consiglio, vera rappresentanza di questa città. Ed esso, gareggiando nel desiderio di vedere degnamente accolto questo illustre e dotto Consesso, fornì mezzi alla Congregazione perchè tutto all'uopo disponesse. Questa cercò, per quanto era in lei, di sdebitarsi del suo mandato il meglio possibile; ed il vostro aggradimento è per lei il miglior premio, ed io per essa ve ne ringrazio facendomi suo interprete. Emulino pure le altre città, ove si terranno i futuri Congressi, i nostri sforzi, anzi li superino: è questo il nostro voto, perchè unico scopo di quanto da noi venne fatto si fu il concorrere al sempre maggior lustro ed incremento di questa benefica ed utile istituzione ».

Il bar. D'Hombres-Firmas domanda per ultimo la parola, esprimendosi come segue:

« Signori! Come uno dei più anziani fra gli stranieri venuti a far parte nel sesto Congresso degli Scienziati italiani, ed il solo forse che abbia assistito a tutti i precedenti, ho dovuto meglio di ogni altro provare la buona accoglienza fattami; e quindi ho desiderato testificare solennemente la mia gratitudine e quella de' miei connazionali, di cui mi rendo interprete, per la benigna protezione di S. A. I. e R. l'Arciduca Vicerè, per il magnifico ricevimento dell' Ecc. I. R. Governo e del Municipio di questa città generosa, e per la cortesia insomma di tutti i suoi abitanti. Sieno mai sempre felici coloro che coltivano e proteggono le scienze! Prima però di separarci, mi resta un voto da manifestare all'assemblea, cioè che il Presidente, il Vice-Presidente e i Segretarj che hanno regolato i lavori di questa Sezione con ordine, sapienza e civiltà, ne abbiano i nostri sinceri ringraziamenti ».

Accolti dall'assemblea con unanimi applausi gli oratori, è sciolta l'adunanza.

Questo volume contiene 1015 pagine in 4.°, e ci sembra il meglio stampato de' 6 volumi sinora usciti a luce degli Atti del Congresso della dottrina Italiana. GIULIO VISCONTI.

DOCUMENTI storici sull'Istria e la Dalmazia, raccolti e annotati da V. Solitro. *Venezia*, 1844.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

La frequenza delle pioggie nella scorsa estate a Parigi ha sviato le modiste, ha frastornato il capriccio dal produrre graziose creazioni, ed ha renduto impossibili le passeggiate e le riunioni dove l'eleganza ed il buon gusto vanno ad ispirarsi. Un' osservazione però si è fatta negli scorsi giorni a Parigi, ed è che altre volte le donne affettavano nella loro toeletta una certa discordanza di colori che non apparteneva al buon gusto; oggidì hanno riconosciuto l'errore, e l'armonia della toeletta distingue la donna elegante e di bon ton. *Si veggono molte signore che portano veste e sciarpa d'una stessa stoffa e colore. Si dirà forse che quest'è un'esagerazione; ma il fatto è che a molte sta benissimo.*

I fiori prendono una tinta dorata sul fogliame, e la ricchezza del loro colore vellutato attesta che l' inverno ha già soffiato le ispirazioni del lusso nei saloni dei fioristi. Sotto il nome di capriccio *indicheremo certi piccoli bonetti di mussolina di colore, guerniti di pizzi bianchi o neri; sono essi in* organdis *della più fina mussolina, a disegni rosa, bleu o lila, con nodi e legacci* (brides) *simili, che tengono luogo di nastri, tutti contornati d'una valenziana finissima, se si vuol dare qualche distinzione a questi piccoli bonetti. -- Le camicie da uomo si portano ricamate sul davanti; il ricamo va via via allargandosi dal basso all'alto. Alcune hanno una semplice ghirlanda per ogni parte, oppure un seminato. Questa moda non è ancora seguita dal generale, perchè alcuni la trovano di cattivo gusto. Quanto a noi, ci asterremo dal pronunziare, e ci limiteremo a dire che ciò che urta nella toeletta è il suo insieme; perciò una camicia ricamata e i pizzi non istarebbero bene con l'abito nero.*

N. B. Le persone che bramano di associarsi o di rinnovare l' associazione ai Figurini originali di Parigi pel venturo trimestre, sono pregati di farne prontamente la dimanda. DELPINO.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 586.) ANNO DUODECIMO (4 ottobre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

IL RITORNO DEL VECCHIO

NELLA SUA PATRIA,

CANTO SVEDESE (1).

Come l'augello migrator che riede,
Sciolte le nevi e liquefatto il gelo,
Da stranie rive alla natía sua sede,
Al nido antico e al sospirato cielo;
Tal io, patria mia dolce, a te ritorno
E al desïato giovenil soggiorno.

Volsero ahi molti, oh rimembranza! gli anni
Dacchè mi tolsi alle tue verdi sponde;
Provai del mondo i tempestosi inganni,
Varcai mari lontani e crudeli onde;
Spesso de' bei piacer bevvi alla tazza,
Più spesso ebbi fortuna iniqua e pazza.

Isola mia natal, terra diletta,
Allo stanco tuo figlio apri il tuo seno;
Ecco il tetto paterno, e la selvetta
Che lo circonda, e il lago, e il poggio ameno;
Ecco i paschi, ecco i campi, ecco le rive
Ove tante trascorsi ore giulive.

Tutto è qui come fu: placido il rivo,
Strepitante il torrente, erboso il prato;
Cantan gli augei ne' boschi in suon festivo,
Frangonsi i flutti incontra il lido usato,
E pura e fresca e salutevol aura,
Qual pria, gli spirti avviva e i corpi instaura.

Qual pria belan le agnelle, e di profondo
Muggito le giovenche empion le valli;
Qual pria le vispe forosette a tondo
Menan cantando i prischi allegri balli,
Mentre, curvo dal greppo, le rimira
Il pastorello, e per amor sospira.

Tutto è qui come fu. Ma, lasso, io solo
Qual fui non sono: ahi più non son lo stesso!
Mi affatica le membra il senil duolo,
Scarna e smorta ho la guancia, e il seno oppresso:
Spento è il senso d'amore, e sol -
Il pensier della tomba e la s

(1) *Di Runneberg, giovane poeta Finlandese, amatissimo nel Settentrione. Abbiamo di lui alle stampe un volume di poesie liriche e due poemi idilliaci, riguardevoli per semplicità e per colorito aquilonare. Il sig. Runneberg non ha finora scritto che in lingua svedese.* Marmier, La Scandinavia *e* Canti Settentrionali.

Le tue vaghezze e i dolci tuoi diletti
Ahi! gustar più non so, patria felice;
Indarno van garrendo gli augelletti,
Di fiori indarno olisce ogni pendice:
Più lusinghe non han per questo core
Dell'acque il mormorìo, de' fior l'odore.

Suoni d'arpe divine e ignoti canti
Errar sulle marine acque io sentía,
E in fondo alle foreste nereggianti
Qual di magiche note un'armonía;
E alla luna io scorgea vergini fate
Ir trescando sull'erbe inargentate.

Sogni de' miei begli anni ove ne giste?
Ove ne giste, o miei pensier fecondi,
Quando sacre eran l'ombre, e le più triste
Grotte splendean di mille astri giocondi?
Qual tesoro di speme e di desío
M'arricchiva allor l'alma, o suol natío!

Io ti lasciai; ma lieta a me compagna
La memoria venía del tuo bel lido,
E de' verdi recessi ove si lagna
La tortorella, e dell'amor mio fido,
E fortunato io vagheggiava il giorno
Del mio sperato non lontan ritorno.

Ed ora, ahimè! dalla remota spiaggia
Che ti riporto, o mio natal ricetto?
Un rado crin cui la canizie oltraggia,
Una squallida faccia e un egro petto,
Una salma che torpe e si discioglie,
E uno spirto che langue in fredde spoglie.

Quanto io perdei, no, non ti chieggo, o cara
Terra materna: il fato osta severo.
Chieggo una tomba, e tu gentil prepara
Questa al mio fral dove, è gran tempo, io spero,
Sotto il tiglio che al rio prende gli umori,
E rende in cambio al rio l'ombre ed i fiori.

Canti settentrionali;
imitazione libera del Compilatore (1).

(1) *Quest' imitazione è più che libera, non rimanendovi dell'originale altro che i concetti principali. Il che avvertiamo perchè lo stesso avviene di tutti gli altri Canti settentrionali che abbiamo recati o che recheremo imitati. I classici si debbono tradurre fedelmente, perchè nulla si può togliere od aggiunger loro senza grave disconcio, come il dimostra l'esempio del Cesarotti il quale volle rifare l' Iliade. Ma quanto ai poeti minori ed alle poesie di popoli a noi inferiori nella coltura e lingua poetica, vuolsi, a nostro parere, operare diversamente, e prenderne solo quanto han di nuovo e di bello, e vestir questo alla foggia nostrale, aggiungendovi tutto ciò che può far riuscire il componimento più grato alle orecchie italiane. Altri può impugnare questo sistema, nè noi toglieremo a difenderlo, ma ci spettava l'obbligo di significarlo.*

Ciascuno dee sollecitarsi a compiere ogni azione che reca, a chi la fa, dolce soddisfacimento in- [illegible] tenersi da quella che produce contrario

Codice di Manù.

BREVE STORIA

DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

Articolo iv.

Autari ed Agilulfo. — Avendo noi già recato la vita di Autari nel F.° 371, e quella di Teodolinda, moglie d'Autari in prima, poi d'Agilulfo, nel F.° 469, ci terremo ora più brevi nel parlare di questi due Re, recandone solo i fatti generali e le particolarità ivi non raccontate.

« I Longobardi, dopo essere stati per dieci anni sotto il dominio dei duchi, finalmente di comune consenso elessero re Autari, figliuolo di Clefone, che a motivo della sua dignità fu chiamato Flavio; del qual cognome usarono felicemente in appresso tutti i re Longobardi. Stante la restaurazione del regno, i duchi offrirono per mantenimento del re e de' suoi ministri la metà delle proprie sostanze. Ma i popoli, aggravati dagli ospiti longobardi, furono fra quelli ripartiti. Colle quali parole sembra che Paolo Diacono accenni che ai popoli italiani fu addossato il peso di mantenere i soldati longobardi, e però tra loro si ripartirono. Per altro ciò che fa maraviglia (soggiunge Paolo) si è che nel regno dei detti Longobardi non vi fossero violenze, nè si macchinassero frodi di sorta. Non v' era chi ingiustamente angariasse o spogliasse il compagno; non vi erano furti, non rapine, e ciascuno se ne andava sicuro e tranquillo ove gli piaceva (1). La quale felicità si dee intendere goduta nell'interno del regno, e non in Roma, non in Ravenna, non negli altri luoghi soggetti all'imperatore, ove que' barbari sfogavano la loro rabbia con saccheggi e con uccisioni ».

A questi mali si aggiunsero le invasioni dei Franchi, a cui l' imperator d' Oriente mandava molt'oro per indurli a cadere sui Longobardi.

« I Duchi de' Longobardi aveano provocato con frequenti scorrerie i loro potenti vicini della Gallia. Tosto che temerono una giusta rappresaglia, essi rinunziarono alla debole e disordinata indipendenza loro; si riconobbero con unanime accordo i vantaggi del governo reale, l' unione, la secretezza, il vigore; ed Autari, figliuolo di Clefone, era già cresciuto nella forza e nella riputazione di un guerriero (584-590). Sotto lo stendardo del nuovo re, i conquistatori dell'Italia fecero fronte a tre successive invasioni, una delle quali era condotta da Childeberto stesso, l' ultimo della stirpe de' Merovingi che calasse le Alpi. La prima spedizione andò a male per la gelosa animosità dei

(1) « *Questo mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro* (populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur) *da non potersi nemmeno tradurre con un senso preciso; le quali però, se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt' altro che felicità e misericordia . . . . . Bastava osservare che Paolo parla del regno di Autari, cioè di un'epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse* ». Manzoni, Dissertazione storica sopra alcuni punti di storia Longobardica, cap. iv.

Franchi e degli Alemanni. Nella seconda essi furono rotti in una sanguinosa battaglia con più perdita e più disonore che non avessero sofferto dalla fondazione della loro monarchia in poi. Impazienti di vendetta, essi discesero per la terza volta con raddoppiate forze, ed Autari cedè al furor del torrente. Egli distribuì le truppe ed i tesori dei Longobardi nelle città murate tra le Alpi e gli Apennini. Una nazione, meno sensiva del pericolo, che della fatica e della dilazione, tosto mormorò contro la follia de'suoi venti comandanti; ed i caldi vapori del sole d'Italia infettarono di malattia quei corpi aquilonari, già spossati dalle vicende dell'intemperanza e della carestia. Le forze che mal convenienti erano alla conquista, furono più che bastevoli alla desolazione del paese; nè i tremanti nativi sapean distinguere quali fossero i lor nemici e quali i liberatori. Se la congiunzione delle forze Merovinge ed Imperiali eseguita si fosse nelle vicinanze di Milano, rovesciato esse avrebber forse il trono dei Longobardi; ma i Franchi aspettarono per sei giorni il segnale d'un villaggio in fiamme, e le forze de' Greci stettero oziosamente impiegate nel ridurre Modena e Parma, che ad essi ritolte furono dopo la ritirata de' Transalpini loro alleati. La vittoria di Autari rassodò il suo diritto al dominio dell'Italia. A' piedi delle Alpi Retiche, egli soggiogò la resistenza e predò i nascosti tesori di una segregata isoletta nel lago di Como. Sull'estrema punta della Calabria, egli percosse colla sua lancia una colonna, piantata a Reggio sul lido del mare, dichiarando che quell'antico termine sarebbe l'immobile confine del suo reame.

« Per lo spazio di ducent'anni, l'Italia fu disugualmente divisa tra il regno de' Longobardi e l'esarcato di Ravenna.

« Dalla regal sede di Pavia si stendeva il regno de' Longobardi a Levante, a Settentrione ed a Ponente, sino ai confini degli Avari, de' Bavari e dei Franchi, dell'Austrasia e della Borgogna. Nel linguaggio della geografia moderna, quel regno viene rappresentato dalla terra-ferma della repubblica Veneta, dal Tirolo, dal Milanese, dal Piemonte, dalla riviera di Genova, da Mantova, Parma e Modena, dal gran Ducato di Toscana e da una larga porzione dello Stato Ecclesiastico da Perugia sino all'Adriatico. I duchi ed in ultimo i principi di Benevento sopravvissero alla monarchia, e propagarono il nome de' Longobardi. Da Capua a Tàranto essi regnarono per quasi cinquecent'anni sopra la maggior parte del presente regno di Napoli » (1).

Mentre si stava trattando una stabil pace tra i Franchi ed i Longobardi, morì Autari il dì 5 settembre del 590, dopo aver regnato sei anni. Per la qual morte intempestiva cravi assai da temere che la discordia non rinascesse: ma le virtù di Teodolinda, figliuola di Garibaldo re di Baviera, e moglie d'Autari, l'aveano fatta amare sì fattamente dalla nazione, che a lei fu conceduto di donare, insieme colla sua mano, lo scettro del regno d'Italia ad Agilulfo.

« Si celebraron subito le nozze, ma soltanto nel maggio del 591, unitisi in assemblea i Longobardi, Agilulfo, detto anche Agone, fu eletto re nella città di Milano. Allora egli mandò in Francia Agnello, vescovo di Trento, per riscattare coloro che vi erano stati condotti prigioni. E il vescovo, tornato da lì a poco, ne ricondusse alcuni che Brunechilde, regina dei Franchi, col proprio danaro aveva riscattati. Parimente Evino, duca di Trento, passò in Francia per impetrare la pace, e la ottenne; onde il regno longobardico si trovò maggiormente stabilito nell' Italia, quantunque alcuni duchi si fossero chiariti ribelli. Il nuovo re uccise Minulfo, duca dell'isola di S. Giulio, perchè si era dato ai capitani dei Franchi. Gaidulfo poi, duca di Bergamo, ribellatosi contro il re, si era fortificato in quella città, ma alla fine, dando ostaggi, conchiuse la pace. Poco tempo dopo lo stesso Gaidulfo si ritrasse nell' isola Comacina, da cui fu sloggiato dal re, il quale, inseguitolo in Bergamo e fattolo prigione, lo rimise nella sua grazia. Anche Ulfari, duca di Trivigi che si era ribellato, fu preso da Agilulfo (1).

« Romano, esarca di Ravenna, che si era portato a Roma, nel suo ritorno aveva tolte ai Longobardi molte città, come Sutri, Polimarzo, Orta, Todi, Amelia, Perugia, Luceolo. Del che fatto consapevole il re Agilulfo, partì immediatamente da Pavia con poderoso esercito, assediò in Perugia Maurizio o Maurisione, duca dei Longobardi, che si era dato ai Romani, e, fattolo prigione, gli tolse la vita. Approssimatosi poi a Roma, vi sparse tanto terrore, che S. Gregorio si fermò dallo spiegare il libro di Ezechiello. « Non mi condanni alcuno (diceva quel pontefice) se dopo questo sermone io tacerò; perchè, come tutti vedete, s'accrebbero le nostre tribolazioni. Siamo dappertutto circondati dal ferro nemico, e paventiamo l' imminente pericolo della morte. Già veggo alcuni tornare a noi colle braccia mozze; già sento che altri sono fatti prigioni, altri uccisi; già la mia lingua è costretta a desistere dalla sposizione della Scrittura ».

« Agilulfo, trovando ben difesa Roma, si ritirò, ed a salvare la metropoli della cristianità contribuì forse la buona corrispondenza che S. Gregorio manteneva colla cattolica Teodolinda. Del resto questo santo papa scrisse alcune notabili parole a Sabiniano, suo nunzio alla corte di Costantinopoli. « Dite ai nostri signori che se Gregorio loro servo si fosse voluto mischiare nella morte dei Longobardi, oggidì questa nazione non avrebbe nè re, nè duchi, nè conti, e si troverebbe in una somma confusione. Ma perchè egli ha timore di Dio, teme di mischiarsi nella morte di chicchessia » (2). Instava poi per la pace, alla quale si opponeva l'esarca di Ravenna, Romano; si lagnava che questi avesse tolti i presidj da Roma e da altre città, che per ciò si vedessero tanti miseri Romani fatti prigioni dai Longo-

(1) Gibbon, Decline and Fall, ecc.

(1) *Il Machiavelli è d'avviso che la divisione del regno longobardico in ducati fosse cagione che questo popolo non occupasse mai tutta l'Italia. « Il non avere re fece i duchi men pronti alla guerra, e poichè rifecero quello diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie infra loro ».* Storie Fior., lib. 1.

(2) « *Di quanta innocenza fu questo sommo pontefice! sclama Paolo Diacono, che neppure nella morte de' Longobardi, quantunque increduli e* guastatori di tutte le cose, *non volle egli immischiarsi!* ». Lib. IV, cap. 30.

bardi, e legati con funi al collo a guisa di cani, e condotti in Francia per essere venduti; che nella Corsica tante fossero le gravezze imposte dagli uffiziali cesarei, che gli abitanti per pagarle fossero costretti fino a vendere i proprj figliuoli, od a porsi sotto il dominio della nefandissima nazione dei Longobardi; che Stefano, esattore imperiale nella Sicilia, confiscasse senza alcun processo i beni de' Siciliani; che l'esarca fosse ancor peggiore di que' magistrati. Tali erano le querele che S. Gregorio moveva scrivendo od al suo nunzio, od ai vescovi, od all' imperatrice (595).

« Finalmente si conchiuse una tregua tra Agilulfo e Callinico, ch'era succeduto a Romano nell'esarcato di Ravenna; onde S. Gregorio ne rende grazie al re dei Longobardi, e lo prega di ordinare a' suoi duchi che la osservino. Scrive anche alla regina Teodolinda, dicendole « d'aver non poco meritato del sangue che da una parte e dall' altra doveva versarsi. Salutandovi intanto con paterno amore, vi esortiamo ad adoperare presso l'eccellentissimo vostro consorte in guisa che non abbia a sdegno la società della cristiana repubblica ». Per mezzo di questa regina la chiesa di Dio conseguì molti vantaggi; perchè, mentre ancora i Longobardi erano involti nell'errore del gentilesimo, aveano usurpato tutte le sostanze delle chiese; per la qual cosa mosso il re dalle salutifere preghiere di Teodolinda, abbracciò la fede cattolica, donò molte possessioni alla chiesa di Cristo e ricondusse all'onore della consueta dignità molti vescovi che languivano nell'oppressione. Le quali cose, narrate da Paolo Diacono, dovettero succedere molto più tardi della tregua sopra mentovata, che nè Ariolfo, duca di Spoleti succeduto a Faroaldo, nè Arichi od Arichiso, duca di Benevento e successore di Zottone, non vollero rispettare.

« A turbare la tregua s'aggiunse che dall'esercito dell'esarca Callinico fu fatta schiava la figliuola del re Agilulfo insieme col suo marito chiamato Godescalco ch'erano stanziati in Parma. Allora il re dei Longobardi si mosse contro Padova che, dopo una stupenda resistenza, fu incendiata e distrutta dalle fondamenta, mentre la guarnigione imperiale si trasferiva, secondo i patti, a Ravenna. Ariolfo intanto combatteva contro i Romani, e li sbaragliava a Camerino. Dopo la battaglia domandò a' suoi chi fosse quel personaggio ch'egli aveva veduto combattere con tanto valore nelle sue schiere. Al quale i suoi avendo risposto di non aver veduto alcun altro più gagliardo di lui, soggiunse: « Affè vidi un altro migliore di me, che ogni volta che un nemico mi voleva ferire, sempre mi difendeva col proprio scudo ». Venuto poi quel duca nella basilica di S. Savino martire in Spoleti, domandò: « Di chi è questa sì vasta magione? » E i fedeli risposero che ivi riposava il martire Savino, del quale i Cristiani invocavan l'ajuto tutte le volte che andavano in guerra. Allora Ariolfo, ch'era ancora pagano, rispose: « Come mai un morto può dar alcun ajuto ad un vivo? » E messosi ad osservare le pitture di quella basilica, quando s'imbattè nell'immagine di S. Savino giurò esser quello l' aspetto del guerriero da cui egli era stato difeso nella battaglia. Ma come mai un santo potea militare a favor di un gentile e contro i Cristiani?

« Morto poco dopo Ariolfo, due figliuoli del duca Faroaldo suo antecessore contesero pel dominio di quel ducato, che toccò al vincitore Teodelapio (601).

« Questi duchi erano spesso riottosi, e Zangrulfo, duca dei Veronesi, si tirò addosso le armi del re che lo fece morire. Similmente fu ucciso Gaidolfo, duca di Bergamo, a cui Agilulfo aveva già perdonato due volte; e nello stesso modo fu privato di vita Varnecauzio in Pavia. A queste guerre ed esterne e civili si aggiunsero per devastare la misera Italia tutti quanti i più orribili flagelli della natura, che in varj anni imperversarono: come un diluvio d'acque che convertì in lavine le ville e i poderi, e fece a dismisura gonfiar l'Adige principalmente ed il Tevere, che inondarono Roma e Verona; una fierissima pestilenza, detta *inguinaria*, che si riprodusse in varj tempi e luoghi, e disertò principalmente Ravenna, le marine ad essa contigue, e con enorme mortalità disfece il popolo veronese; una grandissima siccità che durò dal gennajo al settembre, e produsse una crudelissima fame; uno sciame innumerevole di locuste che nel territorio di Trento consumaron l' erbe e le foglie degli alberi.

« Essendo nato nel 602 un figliuolo ad Agilulfo, la madre Teodolinda ottenne che fosse allevato nella fede cattolica; onde fu portato al sacro fonte in Monza, fu chiamato Adalualdo e battezzato solennemente dall' abbate Secondo, nativo di Trento. La città di Monza, chiamata anticamente *Modicia* o *Modoestinia* e posta dieci miglia lungi da Milano, era il luogo in cui si dilettava di dimorare Teodolinda, e prima di lei il re dei Goti Teodorico, il quale vi aveva edificato un palazzo; poichè il sito al tempo d'estate, siccome vicino alle alpi, riesce temperato e salubre. Quella regina vi fece la dedicazione della basilica di S. Giovanni Batista, la arricchì con molte entrate e la decorò con preziosi ornamenti d'oro e d'argento, parte de' quali si conserva ancora nella suddetta basilica, come sono le tre corone d'oro, cioè la *Ferrea*, così appellata per un cerchio di ferro ch'è inserito nella parte interiore e che negli ultimi tempi si credette formato con uno dei chiodi della croce di Gesù Cristo, mentre gli antichi non conoscevano questa rarità; una corona d'oro gemmata con una croce, che da essa pende, apparteneva a quella regina, ed un'altra d'oro e di gemme parimente con un'iscrizione che attesta aver essa appartenuto ad Agilulfo. Colla corona ferrea si solevano incoronare gl' imperatori come re d' Italia. Oltre la basilica di S. Giovanni, Teodolinda edificò anche un palazzo per sè, in cui fece dipingere alcune geste dei Longobardi.

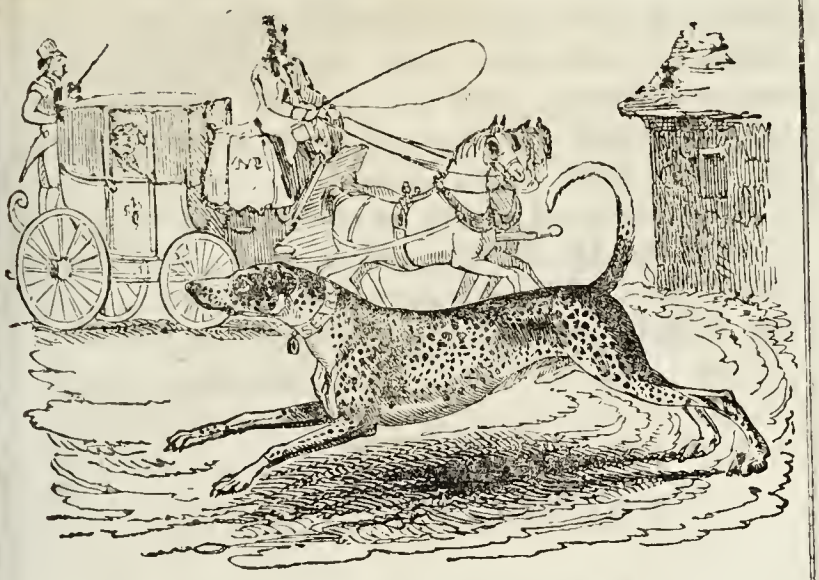
« Continuava la guerra tra i Greci ed i Longobardi, ed Agilulfo, per vendicar la cattività della sua figliuola, uscito da Milano nel luglio del 603, andò ad assediare la città di Cremona con un rinforzo di soldati Slavi che il Chagan degli Avari gli aveva mandati in soccorso, e presa che la ebbe la smantellò. Nella stessa guisa espugnò Mantova, ed infrante cogli arieti le mura vi entrò, posciachè ebbe data licenza ai soldati ch'erano in quella città di tornar in Ravenna. Dopo questi fatti l'esarca Smaragdo, ch'era succeduto a Callinico, rendette la figliuola del re insieme col marito, coi figliuoli e con tutti gli averi, e conchiuse una tregua. Ma la figliuola del re giunta a Parma e travagliata dai dolori del parto, per malagevolezza di quello morì. Poco dopo morirono anche il pontefice S. Gregorio e Severo, patriarca d'Aquileja, al quale avendo i vescovi eletto successore Candiano, questi abbracciò l'unità della chiesa cattolica, e si ritirò ad esercitare le sue funzioni in Grado. Ma il re Agilulfo e Gisolfo, duca del Friuli, sotto il cui governo era Aquileja, mal soffrendo che quel prelato avesse scelto Grado, luogo sottoposto all'imperatore e cinto dalle acque, favorirono un'altra elezione dei vescovi che aveano le loro chiese sotto i Longobardi. Così cominciarono ad esservi due patriarchi, l'uno cattolico residente in Grado, e l'altro scismatico in Aquileja, il quale continuò a risiedervi anche dopo aver abjurato lo scisma (605).

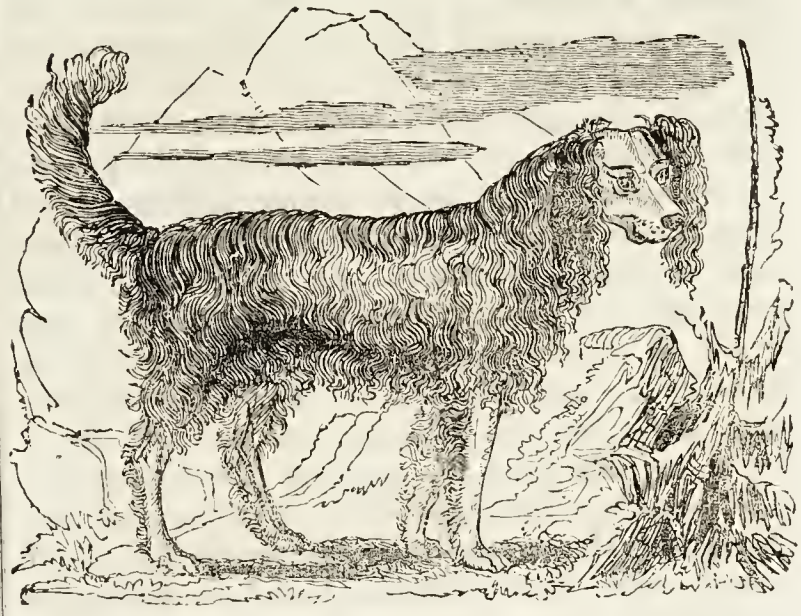
« Essendo cessata la tregua, l' esarca tentò di ottenerne la continuazione, ed Agilulfo aderì a protrarla per tre anni. Ma prima che si conchiudesse questo nuovo trattato, i Longobardi si erano impadroniti di due città della Toscana, cioè di Bagnoreale o Bagnorea, e di Orvieto o *Urbs vetus* » (1).

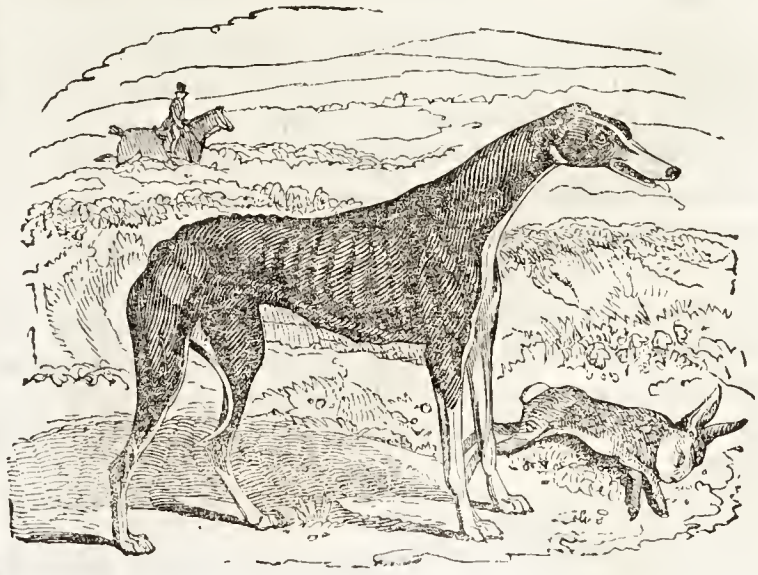
Morì Agilulfo nel 615. Durante il suo regno, gli Avari invasero le due Venezie, sconfissero ed uccisero Gisolfo, duca del Friuli, e posero assedio a Cividal del Friuli. Oscene cose si raccontano di Romilda in quell' assedio, ed orribil castigo ella n'ebbe. Ma le sue figliuole si segnalarono per eroica continenza, e ne furono poi rimeritate con nozze reali.

IL COMPILATORE.

(1) Opere storiche del Muratori, compendiate dal Levati.







DEL CANE

Articolo IV (*).

L'uomo adopera principalmente il cane per la custodia delle case, de' magazzini, delle gregge e d'altro, ed in tutte le maniere di caccia; ma in certi paesi il cane viene pure usato a muover macchine ed a tirar carri.

Nell'America vedonsi i cani applicati alle macchine per la filatura del cotone in molte fabbriche, ed in Germania si scorgono questi docili animali tutti affaticati ed intenti al movimento dei piccoli mantici, particolarmente nelle fucine, fabbriche di chiodi e trombe da acqua; nelle case poi, nelle cucine, negli alberghi e trattorie, dappertutto sono ogni giorno impegnati nella grave importante faccenda di far girare gli arrosti. Nel settentrione della Germania, ed in molte parti della Francia è frequentissimo vedere un numero grande di cani tirare per le strade le carrette del carbone, quelle degli ortolani, de' beccaj, de' pescivendoli, dei panattieri, de' merciaj ambulanti, e d'ogni altro genere di piccolo commercio. Queste vetture sono tirate da un solo cane, e siccome caduna porta senza sforzo un peso di alcune centinaja di libbre, così il servizio che i cani prestano è considerabile.

In Siberia ed in Lapponia, dove le nevi agghiacciate certo equivalgono alle migliori strade di ferro, e dove basta la forza di chi sta sulla slitta a mandarla innanzi, per modo che una slitta carica di tre persone ed alcune centinaja di libbre di merci può essere mossa da un peso di 4 libbre, in que' paesi impiegansi due paja di cani a tirare una carrozza senza ruote, per la quale fra noi sarebbero necessarj due cavalli. Il peso distribuito a ciascun cane è tale che tocca ad ognuno di essi una libbra di resistenza; il che fa sì che possano correre con velocità, mentre i cani esercitati equivalgono, correndo, al trotto serrato d'un cavallo, cioè dieci piedi di spazio ogni minuto secondo, velocità ch'è doppia di quella delle diligenze più celeri. I cavalli più veloci delle diligenze inglesi percorrono circa 11 piedi ogni minuto secondo, e perciò in Siberia la corsa postale dei cani quasi eguaglia le migliori diligenze inglesi in velocità.

Le specie dei cani sono estremamente varie di grossezza, di forza, e persino d'indole; perciò è difficile lo stabilire un principio o massima generale sull'utilità che può ottenersi dall'uso delle lor forze. Siccome però agli usi di forza non possono adoperarsi se non le specie di cani più grosse e più forti, così si può stabilire un peso medio e da questo dedurre la quantità media del peso da far loro tirare. Il peso di uno de' cani più grossi può calcolarsi essere di 40 libbre; pel che il peso che con la sua forza media può vincere, è di 8 libbre, qualora questa, siccome suolsi calcolare in proposito nelle altre bestie da tiro, si stabilisca essere la quinta parte del peso del loro corpo. La velocità media del cane potrebbe andar del pari col trotto corto di un cavallo.

La fatica ed il lavoro che sino al dì d'oggi si fa eseguire dai cani fra noi, è quello di far girare ruote; però ciò finora si è fatto malamente, poichè si dà in generale alle ruote un diametro troppo piccolo.

Calendario italiano.

(*) *I precedenti articoli stanno ne' Fogli* 418, 419, 420.

I BAGNI D'AIX IN SAVOJA.

. . . . . Da Ciamberì mi condussi ad *Aix-les-Bains*, ove s'apre amplissimo campo di considerazioni a' naturalisti. Ivi una copiosa e grossa polla d'acque solforose scaturisce da una caverna, e un'altra vena un po' più discosto d'acque alluminose. Appena uscite dal masso, queste acque sono raccolte in una tomba sotterranea, e per varj canali condotte nelle celle de' bagni. Altre scendono violente dalle docce verticali, e sprazzano largamente e furiosamente il capo, le spalle, i lombi e le anche degli addolorati: altre trovano alla bocca della doccia alcune campanelle forate sottilmente, e annaffiano con gentil solletico la pelle dei più dilicati: altre cascano in certe grotte, che adimano sotto il sasso, senza luce, senz'aria, e formano i vaporarj, detti gli uni l'*inferno* degli uomini, e gli altri l'*inferno* delle donne. Ah cotesti inferni sono pure la infernal cosa! Conciossiachè le acque schizzando in terra a larghissimi gorghi, alzano vapori cocenti, i quali non trovando riuscita s'aggirano vorticosi e addensati attorno all'infermo, che siede ignudo nel mezzo, trapelano per tutti i pori della pelle, e coll'acrimonia loro stuzzicano i mali umori che ristagnano, e gli spronano a fiorire in sulle carni de' podagrosi, degli scagliosi, degli erpetici, de' tignosi, e d'altri simili magagnati. Avvi poi altre celle colle tinozze, ove dalle cannelle esce l'acqua solforosa, e l'acqua d'allume, e l'acqua fresca; e chi vuole si bagna con qual meglio gli piace. Per gli anditi sgorgano fontane perenni d'esse acque, e in altre sale s'accerchiano nel mezzo bellissime piscine incrostate di majolica, e servono al nuoto, ed a' passeggi, ed agli scherzi de' fanciulli e degli sfaccendati. Questi graziosi natatoj sono d'una eleganza, e d'una pulitezza e gajezza squisita, e le acque vi rampollano nel mezzo, e giunte all'orlo della piscina, per alcuni meati si traversano sotterra. Per tutto entro quelle terme si sente un cader d'acqua, si fiuta uno zolfo, e si respira un aere caldo; si veggono vapori aggirarsi e grommarsi alle vôlte, e formar piramidette rovescie, e gruppi, e scherzi di stalattiti, curiosi a mirare.

A dirti poi degli infermi riuscirebbe soverchiamente lungo, chè ve ne ha d'ogni fatta malsani d'animo e di persona; e tu sai che oggidì ogni

morbo si guarisce pe' bagni, e chi non ne ha se ne crea: poichè non è secondo gentilezza e creanza di nobil uomo l'uscir della state senz'aver affogato ne' bagni le infermità sue. Nè i casereccі hanno virtù da tanto, ma voglion essere de'più rinomati d'Europa, e quanto son più lontani, e meglio è. Onde a' bagni d' Inghilterra e di Scozia vanno i Tedeschi e i Russi; e gl'Inglesi corrono avidissimi a que' di Germania e di Russia. Ciò che a' bagni d'Aix è bello a vedere si è il ritorno dal bagno: essendochè i bagnajuoli, asciugato bene l'infermo e strofinatolo con panni lani e picchiatolo per le spalle e per le anche colle palme della mano, e con ispatole di legno a meglio farlo traspirare, vi ti ficcano in testa un cappuccione a gote, attorno il collo un gran lembo di flanella peluzza, e tutto il corpo gli ravvolgono ed imbacuccano in un palandrano. Indi levatol di peso, e sedutolo in una predellaccia incortinata, i seggettieri lo si recano sulle stanghe in ispalla, e il portano così chiuso per la città a' suoi quartieri, come si porta il gran Lama al Tibet, e il Gran Can della Cina a Pechino.

ANTONIO BRESCIANI.

DEL DUELLO.

Il duello, dice un dotto giureconsulto, è *contrario al diritto naturale*, poichè tutti gli animali sono organizzati in modo da conservar la propria vita, e l'istinto li porta tutti a vegliare alla lor sicurezza individuale.

È *contrario all'ordine sociale*, imperocchè in ogni stato incivilito, tutti son consacrati alla comun difesa, poichè la vita di ciascuno appartiene al sovrano e alla patria, perchè nissuno può disporre della sua persona, e neppure esporsi ai rischi di un combattimento a morte senza necessità e senza vantaggio pel suo paese.

È *contrario alla religione*, poichè essa proibisce all'uomo di offendere, di ferire, di ammazzare il suo prossimo, e gli comanda anzi di perdonar le ingiurie.

È *contrario alla ragione*, poichè l'offeso col pretesto di ottenere una giusta riparazione d' un' ingiuria, è spesso ferito e ucciso, ed il suo avversario vincitore aggiunge, in vece di una soddisfazione, un omicidio all'oltraggio, e un misfatto a un delitto.

È pur *contrario alle leggi dell'onore*, imperocchè se all'oltraggiato l'onore prescrive di chieder giusta soddisfazione a chi l' oltraggiò, gli proibisce del pari, per conseguir tale intento, l'usare un mezzo condannato insieme e dal diritto naturale, e dalla legge civile e dalla morale e dalla religione.

LOYSEAU, *Memoria sul Duello.*

A noi incumbono i doveri; gli avvenimenti sono nelle mani di Dio. Ciò toglie un peso infinito dagli omeri del misero e tentato mortale. Con questa considerazione soltanto egli può reclinare il suo capo con sicurezza e chiudere i suoi occhi in pace.

Blair.

IL RIPOSTIGLIO

Le scritture, anche più brevi, del Giordani sono avute in tal pregio, che si vedrà con piacere qui riportata la seguente sua lettera, benchè già pubblicata in più d'un giornale. Noi la trascriviamo dall'*Omnibus*.

Intorno ad una nuova statua di Lorenzo Bartolini; lettera di Pietro Giordani al conte Antonio Papadopoli.

Di gran piacere (otto anni fa) e di onore insieme fu a Parma che vi si fermasse non piccol tempo la *Fiducia*, nobilissima statua di stupenda perfezione, ora invidiabile ornamento di Milano. Da alcuni giorni è qui similmente passeggero un giovinissimo Pigiatore (dillo un piccol Bacco se vuoi), del quale si afferma comunemente esser degnissimo anch' esso di quel gran nome di Lorenzo Bartolini; che ci sembra lode compiuta.

È una vera delizia a chi lo contempla (e sono molti, e non si saziano), è uno stupore degli artisti i quali ben sanno quanto difficile sia e raro il rappresentare con sì piena evidenza un vero, e tal vero sì finamente scelto e studiato, di un garzonetto di circa dodici anni, delicato e verecondo al possibile, tutto intento (e un pochetto affaticato) nell' opera dell' ammostare. È tutto ignudo, salvo il pudore. Il piede sinistro con una gran parte della gamba si affonda nel bigoncio, colmo e riboccante di grappoli magnifici, d'uno dei quali dal destro braccio disteso pende un tralcio pampinoso, mentre alle dita della mano sinistra appoggiata al fianco (diresti a prenderne o riposo o vigore) cedono visibilmente le carni mollissime; la destra parte del corpo e la gamba si piega e fa forza per calcare le uve.

Ricca di ricciuti capegli intrecciati con edere la testa; graziosa nei due profili, più ancora nel prospetto; ben fatti gli occhi vividi; nella bocca bellissima un principio di sorriso, come di amabile personcina contenta. E chi pensa che il movimento del sorridere nelle persone sincere comincia da uno dei lati della bocca, non si meraviglia che la linea di questa bocca appaja non esattamente parallela colle altre due linee superiori della faccia. Tutti i contorni graziosi, soave la pelle, piacente la leggiadria del collo, delle braccia, delle mani; tutto una bellezza, e bellezza tutta propria di quei teneri anni in una delicata formosità.

E appunto per l' età si stupiscono maggiormente i maestri che il grande artista abbia potuto in questo corpicino mostrare tanto profondo studio d' anatomia, senza trascendere il vero, senza sconciare il bello. Li ho uditi affermare che dai tempi di Fidia a quest' anno cristiano 1844 pochissime sculture possono stare al paragone di questa per iscienza e buon giudizio di anatomia statuaria. Perocchè non era malagevole al Buonarroti farne pompa in persone adulte e affaticate, i cui muscoli e tendini e vene hanno rilievo apparente anche ad occhi non dotti; ma il sapere vederli e farli vedere sotto la pelle di creatura giovinissima è cosa d'ingegno e di studio e di magistero tanto difficile e stupendo, che sembra non potersi sperare. E proseguivano maravigliando il massimo difficile nell'arte, e col quale si debba misurare il valore dell'artefice, nel far le attaccature; che tutte in questo Bacco, e massimamente nelle ginocchia, per la straordinaria verità e gentilezza sono maravigliose. Per la medesima finezza di tale studio anatomico ammirano la squisita formosità della schiena e tutta la figura per l'artificio sottilissimo degli scuri; onde lo statuario (che non ha i lumi e le ombre della pittura) mostra com' egli sentiva i più lievi movimenti dei tendini e dei muscoli. Nella quale fattura dovette combattere, e seppe col potentissimo ingegno domare la ribellante natura del marmo, che in troppi luoghi gittando spiacevoli macchie lascia evi-

dente non a tutti, ma pure agli esperti, l'effetto degli scuri più leggeri, e l'arte che, superando gli ostacoli, ha saputo rappresentare le apparenze di vera e quasi vivente carne.

Così con opera di purgatissimo disegno, di significazione vivissima, vincendo tutte le ordinarie e le straordinarie difficoltà, il sommo artista conferma visibilmente il suo dogma, che solo nel vero è il bello, di bellezza universale e sempiterna; così condanna chiunque presume di aggiungere alla natura fantastiche bellezze.

Uso e natura sì lo privilegia
Che perchè il capo reo il mondo torca
Solo va dritto e'l mal cammin dispregia.

Nè all'arte solamente devono profittare i nobilissimi esempi del Bartolini, il quale è consueto di porre nelle sue figure un pensiero che sia documento giovevole alla vita. Era cosa che di terra si alzava al cielo quella sua estatica *Fiducia*,

Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme;

era un bello invito a distaccar il cuore dalle basse e fallacissime speranze del nostro mondo. Non si leva di terra la persona e l'atto di questo leggiadro zitello; ma perchè sia meno sublime non è meno morale. Vedete come si mostra contento; e di che? di quella schietta felicità che si trova ne' semplici costumi e nelle tranquille fatiche della campagna; nel vivere secondo natura, e non secondo l'ambizione. Di più egli si gode un'altra gioja superiore; si gode nel piacere di faticarsi a bene altrui. Sa che non vendemmia per sè, non ammosta per sè, chè ripugnano al vino i suoi fervidi anni, ma si allieta di preparare un ristoro e un rallegramento ad età stanche e melanconiche.

Non ti sarà discaro, o mio Antonio, che io ti annunzii questo nuovo lavoro del Bartolini. Tu che lui conosci, tu che ami queste arti, non colla bocca, ma nobilmente compartendo loro di tua ricchezza, sarai lieto, e grato a me dell'avviso; e ti parrà più lieto quel giorno che di tale vista godrai. Non ti domando che ciò sia presto, e qui in Parma, dove io devo desiderare di rivederti. Ma credo che vorrai, con tuo meno disagio, contemplare il vago Ammostatore o in Milano, dov'è verisimile che gli piacerà di alquanto soggiornare, ovvero in Brescia, dove stabilmente la dama parmigiana, vedova del conte Paolo Tosi, lo albergherà; mesto ricordo e onorevole dell'affetto che alle arti del bello portava quel gentil signore. Vale.

Il tuo GIORDANI.

DEL BELLO, per Vincenzo Gioberti: edizione seconda corretta e migliorata dall' Autore. *Firenze*, *Pietro Ducci*, 1845. *Un elegante volume in ottavo.*

« La scienza che tratta del *Bello*, detta da alcuni *Callologia*, meno propriamente, ma più comunemente, per usanza introdotta dagli Alemanni, chiamasi *Estetica*. Secondo la triplice partizione del sapere universale in filosofia, matematica e fisica (pigliando questi vocaboli assai largamente), l' estetica non appartiene alle due ultime, perchè il Bello colle sue aderenze non è una quantità nè cosa sensibile, sebbene abbia sempre congiunta una forma sensitiva e un elemento quantitativo. Rimane adunque che faccia parte delle discipline filosofiche che versano sopra gli oggetti immateriali e incommensurabili. Ma la filosofia si divide in prima e seconda: quella fornisce i dati, i primi principj, i metodi e i fini d'ogni scienza, questa si travaglia sui dati propriamente filosofici, che le vengono somministrati dalla sua sorella, e gli studia secondo i principj, il metodo ed il fine suggeriti dalla medesima. Ora il Bello non essendo un primo principio, la facoltà che ne tratta appartiene alla parte secondaria della filosofia.

« Ogni ramo della filosofia seconda, come ogni altra disciplina, piglia la sua materia e le sue leggi, che è quanto dire i dati, i principj e il metodo dalla scienza prima, e in essa s'innesta. Proponendomi io di descrivere i primi lineamenti dell'estetica, ho dovuto perciò risalir brevemente a quella base di tutto lo scibile (di cui ho tratteggiati i punti cardinali in un'opera già divulgata) per dare alle mie deduzioni il rigore e la precisione scientifica. Avrei dovuto eziandio premettere una critica compiuta delle altrui opinioni che dalle mie differiscono; ma questo lavoro mi condurrebbe troppo lungi, e vorrebbe un libro di non piccola mole. Mi sono perciò contentato di proporre i principj e le conclusioni più capitali dell'estetica com'io l'intendo, lasciando per lo più al lettore il carico di riscontrarle coi pareri discordanti onde cogliere i motivi che possono giustificare la mia elezione. Per la stessa causa debbo pure omettere molte avvertenze parziali che si accostano alla mia teorica, benchè gli autori professino principj contrari; imperocchè sarebbe ingiusto e ridevolmente superbo chi negasse trovarsi nelle opere dei moderni estetici, che dovrò in parte combattere, molte osservazioni e analisi e sentenze argute e verissime; specialmente in coloro i quali filosofando attinsero ai fonti platonici, come sono, verbigrazia, parecchi scrittori scozzesi, tedeschi e italiani, dotati di gran sapere e di nobilissimo ingegno. Il che ha luogo sovrattutto in quelle parti della estetica che, aggirandosi sul corredo sensitivo del Bello e sugli accessorj, anzichè sul principale, sono meno acconce ad essere viziate dai falsi principj ». *Proemio dell'Autore.*

DAVIDE BERTOLOTTI,
Compilatore.

MODE.

I redingotti di pekino bleu-cupo a triplici giri di piccoli pizzi, posti per disteso sui due lati del davanti e ricoprenti il corpetto e i paramani, sono la moda del giorno. In tal genere sono state ordinate le più leggiadre toelette per il soggiorno della regina Vittoria a Eu, poi citeremo: Una veste di moerro a linee satinate, color bigio d'acciajo, con tre alte frangie frammischiate di seta e acciajo; il corpetto montante, aperto sul davanti del petto e accompagnato da un collarino a foggia di sciallo, il quale scende sino alla cintura con un orlo di frangia di seta e acciajo; le maniche corte, e guernite da due giri di frangia; le estremità delle maniche lunghe, e da aggiungersi a piacere, erano più larghe verso il basso, quasi a forma di godet, *per lasciar ben vedere la sotto-manica di pizzo bianco.*

Una redingotte a larghe striscie, delle quali l'una ombrata lilà e l'altra raso nero operato come il pizzo, di cui essa rappresentava perfino i picots. *Il corpetto formava alla cintura pieghe che si distendevano a forma di ventaglio sul petto e salivano quasi all' altezza del collo, affine di lasciar vedere un poco di guimpa per dissotto, guernita di un leggiero e magnifico pizzo che ricadeva sino all'orlo della veste. Questo genere è giovane, e conviene perfettamente alle donne che hanno un bel collo. In fondo al gonnellino, quattro file di doppio sbiescio di velluto, l'uno nero e l'altro lilà, e quello al basso molto più largo degli altri. Altri sbiesci dello stesso genere, ma strettissimi, prendevano la manica dal gomito, e la terminavano in rotondo da ogni parte, per cui si lasciava la manica un pochino mezzo aperta verso il basso. Una veste di grenadina bleu cupo liscio, foderata di seta uguale, guernita con cinque alti volanti, ricoperti tutti di piccoli velluti, un po' più larghi di una stringa e di colore uguale. Questi velluti così collocati sopra tutta l'altezza del corpetto ornavano parimenti le maniche dalla spalla al polso; queste maniche mezzo larghe e sventolanti al fondo; le sotto-maniche e la collaretta dentro del corpetto erano a punto d'Inghilterra.* DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'***Opere annunziate nel Ripostiglio.**

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 587.) ANNO DUODECIMO (11 ottobre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Uso degli Elefanti nelle guerre antiche.)

DELL' ELEFANTE.

Articolo II.

Nel primo articolo (N.° 82) abbiamo raccontato la storia naturale dell'Elefante, gli usi a cui serve all'uomo, ecc. (1). Ora riferiremo il modo di prenderli adoperato a Tipury nelle Indie Orientali, come leggesi in una riputatissima opera inglese.

(1) *Intorno a' servigj dell' elefante in guerra, aggiungiamo le seguenti osservazioni: « Prima dell'uso delle armi*

Nel mese di novembre, quando la stagione è rinfrescata e le paludi sono asciutte, gli elefanti maschi escono dai loro silvestri nascondigli e fanno escursioni notturne nella pianura, ove distruggono le fatiche dell'agricoltore, divorando o calpestando il riso, le canne del zuccaro ed altri prodotti vegetali.

Queste devastazioni obbligano i fittajuoli e i coltivatori del paese ad una regolarissima guardia sotto un piccolo coperto, formato al dissopra di alcuni bambù che s'alzano circa quattordici piedi da terra. Di là facilmente si dà segno a' villici che gli elefanti sopravvengono; ed essi allora con gridi reiterati, oppure con fuochi qua e là accesi, si ingegnano di allontanarli.

Per prendere uno de' maschi s' adoperano gli stessi mezzi che s' userebbero per impadronirsi di un'intera tribù di quegli animali; cioè a dire alcune femmine già addomesticate e predisposte con lungo esercizio. Siccome i cacciatori conoscono assai bene i luoghi in cui gli elefanti vengono a cercare la lor pastura, s'avanzano verso essi con quattro di quelle femmine; il qual numero sempre si trova in ogni partita di caccia. Quando la notte è più oscura, sogliono discoprirli allo strepito che fanno rimondando le cose onde si nutrono, e percotendole a tal uopo contro le lor gambe anteriori. Chè se risplende la luna, allora è facile scorgerli a considerabile distanza.

Appena han fissato il *gundah*, o elefante maschio di cui vogliono impadronirsi, conducono lentissimamente e nel più profondo silenzio tre delle femmine sovraccennate verso il luogo ove quello si pasce. Se, quando le vede approssimare, egli si adombra o n'è malcontento, percuote la terra colla sua tromba, e dà evidenti segni di dispiacere; ed ove più si avvicinino, le assale e le offende colle sue zanne; ma se, come il più delle volte accade, è disposto all' amore, lascia avvicinare le sue seduttrici, e va loro talvolta all'incontro.

I cacciatori intanto fanno che due d'esse, l'una da un lato e l'altra dall'altro, si diano ad accarezzargli e dorso e collo, mentre collocan la terza c traverso dietro di esso. Il gundah, niuna insidi sospettando contro la propria libertà, ricambia lor le carezze colla sua tromba, e scherza e folleggia In questo mentre si spinge contro d'esso la quart lor femmina, e gli si lega una debolissima cord intorno alle gambe di dietro, passando sotto il ventr della terza. Per poco però che l'animale si muova quella corda si rompe; e allora, se esso ancor ri mane senza sospetto, gli si legano le gambe tutt con una specie di gomena appellata *bundah*, la qua gli s'incrocia dall'una all'altra alternativamente. Com queste gomene sono assai corte, se ne impiegan ordinariamente sei o otto, per riuscir nell'intento co maggior prontezza, e si fermano con altra corda ne luogo della loro incrociatura. Un' ultima fune intanto con nodo a ricorsojo si pone a ciascuna dell gambe posteriori dell' animale, e questa pure s ferma, come dicemmo delle prime.

La disposizione di tutto questo cordame esige circa venti minuti, nel quale spazio di tempo non s'ode parola nè quasi respiro. Chè se avviene che il gundah se ne sviluppi, i cacciatori, al primo indizio che ne hanno, salgono in groppa alle femmine, ed ivi stesi bocconi sotto una coperta di scuro colore, sottraggonsi a'suoi sguardi e al furor suo. Questo per altro è accidente assai raro.

Legato che sia l'elefante quant'è d'uopo ad esserne sicuri, i cacciatori si ritirano a piccola distanza. L' animale intanto cerca naturalmente di seguir le femmine; ma trovandosi le gambe impastojate, si accorge tosto della sua condizione, e pensa a ripararsi nell'interno del bosco. Quelli allora si danno ad inseguirlo sovra elefanti ammaestrati e con gran numero di persone, le quali, al passar che fa il gundah presso di qualche grosso albero, legando a questo più corde, cercano di attraversargli la via. Quindi esso fa ogni sforzo per isbarazzarsi, solcando talvolta profondamente colle sue zanne la terra. Chè se perviene a fuggire nel folto della boscaglia, non osano inseguirvelo per tema d'essere assaliti da altri elefanti selvaggi; ma se le corde resistono e l'animale si consuma in vani tentativi, gli son di nuovo ricondotte le femmine che si ricollocano nella situazione già descritta.

Accostatolo quindi vieppiù all'albero, si giugne a legarlo di maniera più sicura, conficcando anche pali o nel suolo o nelle piante, per meglio fermare le corde. E chi in tutto ciò si affatica, ha cura di tenersi lungi dalla sua proboscide, ed ove nol possa ed abbia a temerne, si fa schermo delle femmine, passando da un fianco all'altro di esse, o salendovi in groppa per mezzo di corde a quest'uopo preparate.

Quando il gundah è in qualche modo calmato ed ha preso un poco di nutrimento fornitogli dai cacciatori, molt'altre corde si avvolgono d'intorno al suo corpo, due delle quali traggongli di compagnia due femmine addomesticate, per condurlo più agevolmente al suo destino. Allora liberategli dalle funi le gambe ed apertogli un libero pas-

---

da fuoco, questi quadrupedi erano adoperati con molto buon successo negli eserciti; ma nell'odierno metodo di combattere, non contribuirebbero che a gettare in un campo il disordine e la confusione. Sono però utilissimi per trascinare l'artiglierie sulle montagne; e in questi casi la loro cautela e la loro sagacia appajon degne d' osservazione. Talvolta pure si adoprano per trasportar bagagli da una sponda all'altra di una riviera. A questo fine, dopo che il lor conduttore gli ha caricati del peso di più quintali, attacca loro al collo delle corde, a cui i soldati si attengono sia per nuotare, sia per farsi trascinare in mezzo all' acqua.

« Un altro impiego di siffatti animali in tempo di guerra è quello di atterrare le porte d' una città o d' una piazza assediata; il che fanno essi urtandole a colpi reiterati con tutto il peso del loro corpo, finchè siano giunti a frantumarle e distaccarne i ferramenti. Contro il qual pericolo la più parte delle fortezze orientali hanno le porte munite di grosse punte di ferro, che orizzontalmente si sporgono a qualche distanza ». T. Smith.

saggio, con elefanti e uomini a ciò esercitati si cerca di spingerlo avanti. Esso però talvolta resiste con ogni sua forza, vorrebbe rimboscarsi, profonda il suolo colle sue zanne, e si fa tanto male, che non sopravvive più di due o tre giorni. In generale, però, si rassegna alla sua sorte.

Condotto che sia al luogo apparecchiatogli, vien trattato con un misto di dolcezza e di severità, finchè a capo di alcuni mesi si mostri interamente addomesticato. È singolar cosa il vedere come nel furor suo, quando è preso, mentre darebbe morte a chiunque potesse raggiugnere, di rado cerca offendere le femmine che lo hanno sedotto; ma all'incontro par compiacersi della loro vicinanza nella perdita della sua libertà.

Le femmine degli elefanti mai non si prendono sole, ma unitamente a' branchi ai quali appartengono, e che d'ordinario sono composti di cinquanta o cento animali d'ambo i sessi, guidati dalle più vecchie femmine e dal più grosso de' maschi.

Quando una di tali truppe è stata discoperta, cento persone si dividono in più gruppi o piccole squadre, distanti una trentina di tese l'una dall'altra, e formano un cerchio irregolare in cui gli elefanti si trovano rinchiusi. Ognuna di tali squadre accende de' fuochi e prepara un cammino, il qual conduce alla stazione più prossima, che serve di centro a tutta la circonferenza e da cui si possono mandar rinforzi per tutti i punti.

Il resto del primo giorno e la notte intera si impiega dai cacciatori a far la scolta, a cuocere le provvisioni ed in molti altri apparecchi i quali credonsi più necessari.

La dimane mattina poi di buonissima ora, un uomo si distacca da ciascun gruppo per formare un nuovo circolo in quella direzione ch'è a bramarsi che vengano gli elefanti. Dopo di che estinguono questi uomini i loro fuochi, e difilano a diritta ed a manca, lasciando un'apertura per cui il branco aspettato possa passare. Di questa guisa il primo circolo e il secondo vengono ad unirsi e a formare un recinto di figura oblunga.

Quelli che sono alle prime estremità dell'ovale, fanno dello strepito colle loro stoviglie per fare avanzar gli elefanti; e tosto che questi son giunti al nuovo cerchio, i cacciatori lo chiudono, prendendo le loro posizioni, e passano la notte che sopravviene come già fecero l'antecedente.

Nella mattina del dì seguente si rinnovano le industrie della passata. Gli elefanti allora s'avanzano lentamente in quella direzione che lor sembra migliore, per isfuggire ai clamori di chi li circonda, e si nutrono cammin facendo di foglie di bambù, di rami d'alberi e di quanto incontrano di loro gusto. Come la gente impiegata in tale bisogno procede adagio adagio, è raro che pervenga a farli passare in un giorno di là del primo circolo, a meno che gran necessità non ve la costringa; nel qual caso usa di tutto lo sforzo di cui è capace, e riesce speditamente nel suo tentativo.

I cacciatori non hanno altre tende o ricoveri che il fogliame degli alberi, che durante il giorno li garantisca dagli ardori del sole. Nella notte poi si sdrajano sopra stuoje, avvolti in un drappo grossolano e circondati dai loro fuochi, mantenuti dalle sentinelle e formati da legne e particolarmente da verdi bambù, i quali crepitando, mentre ardono, tengono lungi gli elefanti. Chè se questi si arrischiassero d'avvicinarsi, i cacciatori prontamente risvegliati li forzerebbero con grandissimo trambusto a ritirarsi nel mezzo del loro circolo.

Il keddah, recinto di pali il qual termina in una via senza uscita, ove debb' essere preso il branco, consiste in tre chiusi i quali comunicano l'uno coll'altro per mezzo di stretti sentieri. L'esteriore è il più grande, quel di mezzo e il terzo vanno restringendosi in proporzione. Tutti e tre sono ben piantati e saldissimi; ma l'ultimo è il più forte, nè si crede aver sicuri gli elefanti se non quando vi sono entrati. Questo, come i due altri, è cinto di un fosso profondo e sul rialto; formato colla terra da esso tratta, sorge una palizzata di tronchi mediocri uniti fra loro con traversi e sostenuti esteriormente da gagliardi puntelli. Il tutto però è sì artificiosamente coperto di rami d'albero e di bambù, che prende sembianza di naturale boscaglia.

La più gran difficoltà è quella forse di far entrare il branco nel primo chiuso; imperciocchè, malgrado d'ogni precauzione, l'elefante che gli sta a capo quasi sempre manifesta alcun sospetto di inganno; ma poi ch' esso vi ha posto piede, gli altri lo seguono ciecamente. Allora si accendono fuochi intorno, e soprattutto all'ingresso, per impedire che n'escano, e i cacciatori fanno uno strepito spaventevole, gridando e battendo i loro tamburi appellati *taimtam*, e sparando petardi per forzarli ad entrare nel secondo chiuso.

Gli elefanti, vedendosi caduti in un agguato, urlano orrendamente; e poichè l'ingresso per cui vennero più non è aperto, si cacciano in quel passaggio che li conduce al secondo chiuso, e quindi son forzati ad entrare nell'ultimo. Privi allora di ogni uscita, divengono furiosi e si precipitano dalla parte del fosso per rovesciarne le palizzate, e mandano gridi sì acuti come il suono d'una tromba, ed urli che imitano il rimbombo del tuono; ma ogni volta che tentano il varco, ne sono impediti dai fuochi e dal fracasso de' cacciatori trionfanti. Alfine, accorgendosi che ogni loro sforzo è affatto vano, prendono un contegno pensoso, quasi come di chi mediti nuovi mezzi di evasione. Ma i cacciatori formano un accampamento intorno a loro, si distribuiscono in sentinelle contro le palafitte, e nulla è dimenticato per impedir loro di fuggire.

Lasciatili così alcuni giorni nel keddah, s'aprono le porte di un' uscita che si chiama *rumea*, e si determina un elefante a passarvi gettandogli cibo all'ingresso, e in seguito lungo di essa. Quindi le porte si richiudono, tirando un cordone, e si assicurano con due sbarre di ferro incrociate, contro di cui si puntano da ambe le parti scaglioni orizzontali.

Intimorito dal rumore che per ciò viene fatto, l'elefante vuol subito ritirarsi, e trovandosi imprigionato, si getta contro le palizzate della *rumea*, ch'ei cerca d'infrangere co' piedi anteriori, o percuotendole a guisa di breccia colla sua testa. Malgrado però di tutti i suoi sforzi, è avvinto di funi e vien condotto da due femmine addomesticate e assistite dai cacciatori.

Appena ciascun elefante è giunto al luogo destinatogli, si pone in guardia d'un capo che deve e curarlo ed istruirlo. Quest'uomo ha sotto i suoi ordini tre altre persone che recan foraggi ed acqua all'animale fino a che, deposta la selvatichezza ed il corruccio, voglia nudrirsi da se stesso. Molte industrie sono a principio adoperate per mansuefarlo, lusinghe e carezze, poi anche minaccie e punture per mezzo d'una pertica armata di ferro. Ma più sovente il cornac lo solletica grattandogli la testa e la tromba con un lungo bambù, spaccato in più parti all'una delle sue estremità, cacciando le mosche dalle sue piaghe e dalle sue contusioni, spruzzandogli d' acqua tutto il corpo per rinfrescarlo, sempre tenendosi intanto a prudente distanza per non essere vittima di qualche suo impeto.

Indi ad alcuni giorni si appressa cautamente ai suoi fianchi, battendolo lievemente colla palma della mano e parlandogli con voce carezzevole. Così l'animale comincia a riconoscere il suo guardiano e ad obbedire a' suoi comandi, sinchè diviene sì famigliare che quegli si affida a montargli sul dorso al dorso d' una delle femmine addomesticate. E cosa procede in breve tant'oltre che poi gli siede sul collo ogni volta che gli piace, e può dirigerne sicuramente tutti i movimenti.

Mentre che l' elefante così vien domato, altri, che già il sono da un pezzo, il traggon fuori a varj esercizj, dandogli con ciò occasione di sciorsi dalle corde che lo offendono, se già non gli furono allontanate o cangiate. Dopo cinque o sei settimane, l' animale è obbedientissimo a chi lo regge; gli si tolgono a grado a grado le catene, e basta la voce per condurlo d'uno ad altro luogo facilissimamente; è prudenza per altro il non lasciarlo avvicinare a quelli a cui era usato, per tema che la rimembranza della passata libertà nol porti a cercare di ricuperarla.

J. Corse, *Ricerche Asiatiche.*

Alessandro Piccolomini, che morì arcivescovo di Siena, discorrendo cortesemente meco della ragion di stato, mi venne a dire: Che l'istoria è di poco ajuto al governo e al maneggio degli stati, e che l'esempio è il più delle volte, anzi quasi sempre, fallace, e bene spesso, com'esso diceva, micidiale; perchè, non potendo due esempj esser affatto simili, una condizione che gli manchi basta per fare che tu ingannato rimani; onde diceva che bisognava governarsi per ragione, non per esempio.

Giovanni Botero.

BREVE STORIA

DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

Articolo v.

Adaloaldo ed Arioaldo. -- « Morto Agilulfo nel 615, gli succedette nel regno dei Longobardi il suo figliuolo Adaloaldo che, essendo ancor giovanetto, governò sotto la tutela di Teodolinda, e questa mantenne la pace, mentre gli stati sottoposti ai Greci andavano a soqquadro per le più funeste rivoluzioni. L' esarca di Ravenna Lemigio era ucciso dal popolo con tutti i suoi magistrati. Eleuterio, spedito dall'imperatore per punire questa ribellione, faceva trucidare tutti quelli che aveano avuto parte nella morte dell'esarca. Poco dopo, Giovanni Consino sorprese Napoli; ma di là a pochi giorni fu cacciato da Eleuterio che, gonfio di questi prosperi successi, si ribellò usurpandosi i diritti dell' impero. Mentre da Ravenna si dirigeva a Roma, fu ammazzato dai soldati nel castello di Luceolo, e la sua testa fu recata all'imperatore in Costantinopoli. Così l'Italia, quando non era afflitta dalla guerra, guerreggiata lo era dai tumulti e dall'ambizione dei potenti, o dai flagelli della natura, e principalmente dai tremuoti che scossero l' Italia nel primo anno del regno di Adaloaldo, a' quali tenne dietro il fetente morbo della lebbra, che sotto i Longobardi si dilatò talmente, che poche città italiane vi furono col tempo che non avessero o molti o pochi infetti di questo male attaccaticcio, che diede origine alla fondazione degli spedali dei lebbrosi, a' quali fu poi dato il nome di lazzaretti da Lazzaro mentovato nel Vangelo (1).

« Dopo la morte di Teodolinda, Adaloaldo, voltato il cervello, impazzì, e nel decimo anno del suo regno fu cacciato dai Longobardi che gli sostituirono Arioaldo, marito di Gundeberga, sorella dello stesso Adaloaldo, e figliuolo di Gondualdo, duca d'Asti, e fratello di Teodolinda, il quale era perito trafitto da una saetta, senza che si sia mai potuto conoscere l' autore della sua morte. In tal guisa ebbe termine il buon governo di Teodolinda, sotto la quale furono restaurate le chiese e fatte molte donazioni ai luoghi sacri; e il beato Colombano, criundo della stirpe degli Scoti, venne in Italia e fondò presso alla Trebbia fra Piacenza e Genova, ed in distanza di quaranta miglia da Pavia, un monastero detto di Bobbio, a cui furono donate molte possessioni dai principi longobardi. Arioaldo intanto, come principe ariano, era considerato dal pontefice Onorio quale usurpatore del regno e tiranno; e così fece anche il prete Blidolfo, mandato da Attala, abbate di Bobbio, a Pavia. *Ecco*, disse

---

(1) « *Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata lebbra; e ciò si vede specialmente dalla legge* 170 *di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia, sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agl'indigeni; e papa Stefano ha detto per ciò che* la razza dei lebbrosi *del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portato la peste, quella cioè che attualmente vi regna* ». Manzoni, Discorso storico sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia, cap. 2.

Arioaldo al vederlo, *ecco uno dei monaci di Colombano, che non si degnano di renderci il saluto.* Blidolfo rispose che lo avrebbe salutato se fosse stato cattolico. Arioaldo inviperito lo fece bastonare in segreto così sconciamente che rimase quasi morto; ma riavutosi ben tosto, tornò al monastero (625) » (1).

Altro non si conosce del regno di Arioaldo, tranne una romanzesca avventura di Gundeberga, sua moglie, già da noi riferita. Passiamo in silenzio varj fatti che avvennero ne' Ducati Longobardi del Friuli e di Benevento, per ristrignerci alla storia del Regno. IL COMPILATORE.

(1) Opere stor. del Muratori, compendiate dal Levati.

LA PARTENZA

DEGLI UCCELLI TRASMIGRANTI, OSSIA DI PASSO,

ODE SVEDESE (1).

Parton gli augelli, e sospirando lasciano
Le foreste native,
L'amica aquilonar terra diletta.
E mentre a stranie rive
Il lor volo s'affretta,
L'aure intorno ripetono
Il lamentoso verso
Che sciolgon nel passaggio:
« Ove ne mandi, o Re dell'universo?
A quai seggi ne appella il tuo messaggio?

« Quanto ci duole abbandonar, ahi miseri,
Lo Scandinavo lido!
Infra i tigli, di fior tutti ingemmati,
Quivi ci accolse il nido,
E ci cullava il vento
Sotto i rami odorati:
Ed or ne andiamo a sconosciute rive,
Forse per noi d'ogni conforto prive.

« Oh quanto bella quivi era la notte
Col suo serto di rosa e i capei d'oro (2)!
Rapiti al dolce aspetto
Noi chiudevamo appena al sonno i lumi:
O tra l'amate fronde,
Al mormorio dell'onde,
Sopiti nel diletto
Aspettavam che il Sole
Co' vividi splendori
Ci richiamasse al canto ed agli amori.

« Verdeggianti le braccia
Stendea la quercia, e sulla zolla erbosa,
Sulla tremola rosa
Piovean roride stille
Che luminose perle
Parevano a vederle.
Or la quercia è schiomata,
E la rosa è passata,
Ed ingiallir le erbette,
Ed alle molli aurette
Successe il turbo, ed ove in vaga festa
Ridea natura, infuria or la tempesta.

« Le boreali piagge
Funesto a noi soggiorno
Omai son fatte. Le abbandona il giorno,
E la neve le imbianca e indura il ghiaccio.
Una tomba vastissima che serra
Scarne e squallide spoglie
Or qui sembra la terra.
Sponde già care, addio!
Ci diede i vanni Iddio
Perchè n'andiam cercando
Più mite albergo e più cortese cielo.
Oh salve! onde sonanti;
Fauste arridete a noi su voi passanti ». --

Così cantan gli augelli, e batton l'ale,
E solcan l'etra, o radon l'onde, il volo
Drizzando ove li guida
Infallibile istinto,
Dono di Lui che Onnipotente è solo.
Nuova terra ecco appare,
Ecco han varcato il mare,
E già son nel paese allegro e bello
Ove all'olmo maritasi la vite,
Ove sotto fiorite
Ombre, non mai prigion corre il ruscello,
Ove perenne una canzon d'amore
Soavemente intenerisce il core. --

Allor che da te fugge
Ogni terrestre bene,
Ogni terrestre spene;
Allor che su te rugge
Il vento aspro e severo
Che del sepolcro ti prenunzia il gelo,
Non pianger, no, non pianger, pover'alma;
Ma volgi i lumi al cielo
E ti ritorni in calma
Consolator pensiero.
Oltre il mare havvi un lido fortunato
Che al fuggitivo augello
Porge un asil più grato;
Havvi una terra che s'innostra e indora
A' dolci rai di sempiterna aurora.

Canti Settentrionali;
Traduzione libera del Compilatore.

(1) *È di Stagnelius, poeta nato nel* 1793, *addetto alla cancelleria di Stoccolma nel* 1815, *morto nel* 1823. *Eminente era il suo ingegno poetico, ma proclive a malinconia l'animo, ed infermiccia la persona. Compose varj drammi di bizzarra indole, e diede a luce una raccolta di poesie liriche che palesano vivace e splendida immaginativa, profondo affetto ed amaro dolore. Vedi* Marmier, la Scandinavia *e* Canti Settentrionali.

(2) *Allude alle aurore boreali.*

Il principe che sa preveder nel futuro l'utile o il danno di un provvedimento; che nell'occasione presente si decide con prontezza; che quando un fatto accade ne valuta le conseguenze, non è abbattuto mai da' suoi nemici.

Codice di Manù.

SE VI POSSA ESSERE UN MODULO UNICO E INVARIABILE DEI VALORI E DEI PREZZI.

Per coloro i quali non si sentono tuttora liberi d'ogni dubitazione e pregiudizio intorno al segnato modulo unico ed invariabile de' valori e de' prezzi, io tolgo principalmente da Pellegrino Rossi (*Economia politica*) la confutazione più semplice e più evidente al tempo stesso.

A quelli che si ostinano nel modulo *del lavoro dell'uomo*, come quello che contiene sempre il sacrifizio d'una parte del tempo, delle forze e della libertà di esso, domando qui col prelodato scrittore. Chi può dire per avventura: poichè i detti tre elementi compongono l' unità dell' umano lavoro, perciò mi è dato il potere assicurare che il tempo, le forze e la libertà consumati sono sempre gli stessi e sempre uguali in tutti i lavori? chi, che essi entreranno sempre al medesimo modo in composizione? chi, che il lavoro di un uomo sia con esattezza eguale a quello di tutti gli uomini separatamente, appartengano o no ad un medesimo paese o ad uno stesso comune? Certo che nessuno. E nel medesimo uomo, chi oserebbe credere che il lavoro della prima giovinezza sia eguale a quello della giovinezza inoltrata, dell' adulta e della matura età, come della vecchiezza e dell' ultimo giorno della vita? chi, che il lavoro dell'oggi sia perfettamente eguale a quello della dimane? E la differenza non deriva solo dalla differenza delle forze meccaniche ed organiche, ma da quelle dell'intelligenza, dell' idoneità, della pratica, della disposizione morale; dall' amore, dall' odio, dall'antipatia, dalla simpatia, le quali variano secondo i siti, i tempi e le circostanze. E neppure dalla condizione soltanto dell'operajo, dell' artefice, dall'*io uno*, ma deriva principalmente da quella delle cose sulle quali cade il lavoro. Non tutti gli ebanisti lavorano ed impiallacciano i medesimi legni; il legno della montagna non è identico a quello della valle; quello dell' albero giovane non è del tutto simile a quello dell' albero vecchio; quello dell'albero degli Appennini non corrisponde a quello dell'albero de' Pirenei; il legno delle varie parti dell' Europa non è eguale a quello delle contrade americane, asiatiche, africane.

Se il lavoro misurar devesi dai suoi effetti, non avverrà mai che esso sia trovato invariabile, essendo variabile in se stesso e nelle cose su cui cade. Oltre di che, essendo così riconosciuto impossibile che le cose eterogenee sieno misura fra loro, il lavoro non può misurare che il lavoro. Farebbe ridere colui che pretendesse sul serio di sostenere che due scudi di argento siano eguali alla fatica del notajo che ha stipulato il contratto dell' appigionamento della casa, o a quello del medico che ha consultato sulla natura della malattia dell' infermo. Quando anche per ipotesi il lavoro fosse sempre identico a se stesso, ciò non basterebbe per elevarlo a misura invariabile di tutti i valori; perciocchè bisognerebbe dimostrar prima che il suo valore sia invariabile; il che, come altrove abbiamo veduto, non è nè può essere.

Fu forse perchè l'argento e l'oro restano invariabili nella quantità, qualunque sia la variazione de' valori e de' prezzi delle cose, la osservazione da cui mossero quegli economisti che salutarono la moneta tipo unico ed invariabile di tutti i valori. Essi videro che la lira rimane sempre lira, il ducato sempre ducato, il fiorino sempre fiorino, che il loro peso non si altera, salvi gli abusi dei tempi deplorabili, e dissero la moneta sola invariabile, ed ognuno di essi credè poter gridare, nuovo Archimede, *inveni, inveni*. Ma prima di tutto, per dire che la quantità dell' oro e dell' argento sia invariabile, bisognerebbe potere affermare che dell' uno e dell' altro se ne abbia avuto e se ne abbia sempre la medesima quantità in circolazione, che essa si rimanga topicamente sempre la stessa. Chi oserebbe affermare che in Atene fosse stata la medesima quantità d' oro e d' argento prima e dopo Demostene, in Roma prima e dopo la dittatura di Cesare, prima e dopo le conquiste di Cotrone, di Siracusa, di Cartagine? chi, che i metalli preziosi di Roma corrispondessero a quelli di Atene, di Corinto e di Sparta? chi oserebbe porre identità fra i metalli dell' antica e della nuova civiltà, de' tempi anteriori al 1492, epoca della scoperta dell'America, e a detto anno posteriori? chi avrebbe il coraggio di affermare che ve ne ha tanti in America quanti in Europa? tanti nella Gran-Bretagna quanti nella Francia, nella Spagna e nella Italia? tanti in Napoli quanti ne' più piccoli comuni del regno, posando pure le proporzioni che più vogliansi?

Conviene leggere le opere di Heeren, Boeck, Letronne, Humboldt, Jacob, Quetelet, Candolle, ed altri, per vedere e comprender bene tutte le variazioni metalliche e monetarie avvenute dalla scoperta e passaggio del capo di Buona Speranza in poi: variazioni in quantità ed in valore, nella circolazione e nella manifatturazione di esse. Non v' è mercantuzzo o sensale, il quale ormai non ti parli dell'abbondanza e della rarità del numerario *nel mercato, nella piazza o nella fiera*. Non v' è bottegajo il quale non ti dica, che il negoziante, con un capitale di 10,000 lire sterline in Londra, non regge al paragone, e tanto meno è uguale al napolitano, al toscano, al romano, al veneziano, che ne abbia altrettante. Lasciamo ai pedanti il credere che leggendo negli scrittori antichi una libbra di argento essersi cambiata in Roma con mille libbre di grano, abbiano verificato la proporzione del valore antico col valore nuovo tanto del metallo quanto del frumento. Per noi e per ogni persona mezzanamente istruita, le proporzioni saranno tanto varie e diverse quanti sono gli elementi dai quali i dati della comparazione son fermati: al più ne potremo dedurre che allora un' oncia di argento valeva presso a poco un tumolo di grano e viceversa, ed ora se ne richiedono due once a conto medio.

Si crede che nel secolo XVI vi sia stato un aumento del 30 per 100 sulle specie metalliche monetarie, ma questo non basta per formare alcun calcolo certo sul valore della moneta; perciocchè bisogna mettere in confronto l'aumento corrispondente di tutte le produzioni, di tutti i bisogni, colle rispettive influenze semplici e combinate, e con ogni maniera di combinazioni. Se i 90 numeri del lotto danno 4005 combinazioni binarie e 117,480 ternarie, quale sarà il contabile o la mente matematica che potrà seguir d'appresso e numerare quelle di tutte le variazioni e movimenti della moneta, di tutte le umane produzioni e ricchezze, di tutti i nuovi bisogni colle sue combinazioni? E che avverrà se saranno messe in mezzo le variazioni che vi apportano ogni giorno il credito, la buona o mala fede, le carte bancarie, la politica, la morale, le arti, le industrie, i trovati, la pace, la guerra, la civiltà con tutte le sue forze, i suoi strumenti, le sue esigenze, le sue agevolazioni e le sue conseguenze? O che voglia considerarsi la moneta come una produzione per essa, o soltanto come un semplice strumento di cambio, o l'una e l'altra cosa, il risultamento è sempre lo stesso, perchè essa non può mai innalzarsi a valore unico inalterabile e modulo delle misure di tutti i valori o prezzi che siano.

E che diremo a coloro che vogliono a tipo il frumento? Presso a poco lo stesso che abbiamo detto a tutti gli altri. Primamente non sapremmo vedere come il grano possa giunger solo a questo monopolio universale di misura di tutti i valori. Vi sono molti milioni d'uomini che nascono, vivono e muojono senza averne usato e senza essersene cibati. E ve ne ha milioni di questi uomini non solo nelle altre parti del mondo, ma in Europa, ed anche ne' paesi più graniferi di essa; ve ne ha, e non pochi, nel medesimo reame delle due Sicilie, questo più antico e più bel granajo delle nazioni.

Nè questo è tutto: avviene del grano il medesimo di tutte le altre derrate: ogni luogo, ogni giorno ed ogni circostanza ne altera l'importanza, la quantità e la qualità, la offerta e la richiesta, il valore e il prezzo. Una pioggia, una gragnuola, una nebbia, un vento, un timore, un pregiudizio, un errore, una moda, un monopolio, una frode; la maggiore o minore raccolta del gran turco, dei legumi, delle patate, dell'olio, del vino e degli altri prodotti; le pesti, le malattie, le condizioni sociali, l'attività delle altre industrie, l'abbondanza o scarsezza del lavoro; le variazioni innumerevoli e complicatissime della popolazione, una fallita, una tempesta, una crisi commerciale; e cento e mille ed infinite cagioni, che bocca non può dire e penna non può scrivere, tutto altera e modifica ed il suo valore ed il prezzo del frumento.

Rifacciamoci adunque da capo e teniamo oramai come inconcussa verità che tutto cambia e si muta e si modifica sopra la terra, ed in questi infiniti mutamenti, cambiamenti, modificazioni di relazioni, non è possibile di avere relazioni e misure fisse universali, invariabili. Può l'arte o la pratica proporre ed accettare qualche mezzo termine, qualche tipo arbitrario sì, ma di facile verificazione, ma senza nulla derogare ed immutare alla sua naturale e necessaria variazione; può esservi il più ed il meno, ma senza pretendere al tipico, all'inalterabile ed all'assoluto, senza dimenticare che le ricchezze, i valori ed i prezzi si misurano gli uni cogli altri, e con quella indeterminabile, continua e spesso inapparente alterazione e variazione che succede nel mondo interno e nel mondo esterno dell'economia, nel mondo del bisogno, e in quello delle cose che debbono soddisfarlo. Egli è vero che se potesse aversi questo tipo metrico, inalterabile ed universale dei valori e dei prezzi, si sarebbe fatta una conquista immensa, inapprezzabile; ed è vero puranche, come elegantemente dice Rossi nella sua IX lezione, che *l'esprit humain ne se résigne pas volontiers à ces impossibilités*; ma se vi sono, è necessità il rispettarle, e quantunque non cessi dai suoi sforzi per varcare i limiti fra' quali trovasi rinchiuso, non rimane men vero che egli alla fine di ciascuno di essi non trovasi di un solo passo più innanzi, e deve terminare col riconoscer la sua insufficienza, l'inutilità di quelli, e la perdita del tempo e la distrazione da possibili e più utili tentativi. MATTEO DE AUGUSTINIS.

IL RIPOSTIGLIO

IL PROGRESSO E IL SECOLO DECIMONONO, del P.re Luigi Pasquali. *Padova, coi tipi della Minerva*, 1844.
Due volumi in 8.°

Non è questa un'opera di gran peso, perchè l'A. non si mostra in generale informato quanto basta della condizione presente della coltura Europea. Aggiungi ch'egli per naturale inclinazione o per preconcette opinioni si palesa disposto a provare il Regresso e ad impugnare il Progresso; il che gli fa tenere non equamente la bilancia nel ragionamento. Nondimeno, ove parla delle arti ch'egli chiama *del piacere*, ha molte cose assai buone, come si scorgerà dai due passi che seguono.

« Una breve parola si è da noi lanciata in proposito dei mezzi, ed è quello di certi secreti dell'arte affatto perduti. Da vero che pochi, o forse niuno, sa direi per quale secreto suo proprio uscir facesse il Tiziano dalle sue tele quel sanguigno delle carni per cui non si distinguono da quelle delle vive membra umane dallo spirito animate. Se mal non ricordo, lessi o intesi che ciò dipendeva da una certa prima imprimitura di niun costo, ed anzi di natura contraria affatto a generare sì bell'effetto, e la quale il Vecellio non volle far palese a niuno dei suoi discepoli, o di quelli, che lo interrogarono. Perì con esso il secreto, ed è perciò che le carnagioni del solo Tiziano gareggiano con quelle stesse uscite di mano alla natura e all'artefice sommo quando nell'Eden impastò di terra Adamo, primo padre di tutti gli uomini. E chi saprebbe svelare il secreto con cui un Giacomo Bassano gettò nei suoi dipinti a colpi la luce e le oscurità; quella che ti brilla nei gomiti, nell'omero, nei ginocchi, e si sparpaglia in qualche linea del dorso, nelle teste, nei volti, e in alcune altre ristrette parti delle membra e dei panni, mentre l'altra involge in fosche tinte tutto il rimanente delle figure di uomini e di animali non illuminate da vivissimo e da bel chiarore? L'effetto è veracemente magico, nè fuori della scuola di quell'insigne è dato di ammirarlo e di gustarlo nelle altre. Potremmo dire in opere di scoltura il secreto della scuola Canoviana, per cui sparve la usata imbrunitura del marmo, e ti appariscono in quella vece morbide e pastose e quasi di carne le mem-

bra, non però inverniciate, nè imbrunite; chè tali natura giammai non le fece. Qua vedi pertanto anche nella ignoranza di alcuni secreti una mancanza di mezzi per rendere come un tempo saporite e dilettevoli le belle arti del disegno....

« Due soli sono i servigi, che gli strumenti dovrebbero rendere ai cantanti. Il primo, e il più essenziale, è quello di sostenerli con voce dimessa nel debito tuono, nelle prescritte modulazioni, affinchè lo splendore della comparsa si rifonda sopra il personaggio sostenuto, non sopra di quello che fa le parti di sostenitore. In una parola nella circostanza di musica vocale accompagnata dalla strumentale deve figurare da protagonista la prima, non già la seconda. L'altro ufficio della strumentale è quello di colorire il disegno della vocale. Sviluppiamo questa teorica non poco sottile e metafisica. I mezzi, che nella musica vocale servono ad esprimerne il linguaggio, sono due. Primi sono le parole poetiche o prosastiche. Secondi sono i suoni, le modulazioni, i portamenti della voce. Le parole possono rappresentare a piacimento oggetti, od affetti. I suoni della voce non possono a tutto rigore dipingere, nè destare nell'animo fuorchè passioni ed affetti. Il canto flebile, o andante, o adagio, o fugato; i tuoni maggiori, o minori, a diesis, o a *b* molli, tutto assieme racchiude un qualche sentimento o di mestizia, o di melanconia, o di dolore, o di allegrezza, o di collera, o di dispetto. D' altra parte gli strumenti non hanno che un mezzo solo di espressione, ed è quello dei suoni Col soccorso di questi possono, è vero, del pari che i suoni della voce esprimere passioni ed affetti, ma sempre però in modo indeterminato, e che può alludersi a più circostanze, a più oggetti, a più incontri. Sia, a cagione di esempio, una piena orchestra, in cui violoni, violini, corni, oboe, fagotti precipitino, accavallino con furia le une sopra delle altre le note, e menino grande rumore e fracasso. E vero lo scompiglio, lo strepito, la ruina, la desolazione di chi vi è preso nel mezzo la senti. Ignori però se sia ruina e desolazione causata da terremuoto, o da tempesta marina, o da vasto incendio, o da fortezza presa di assalto. Laddove quei suoni medesimi, quelle medesime note in una musica vocale ti fanno sentire lo stesso scompiglio, ruina e desolazione; ma la mercè del vocabolo apprendi altresì che ella è, per esempio, ruina e desolazione propriamente del giorno finale. Te lo dicono le parole: *Judicabit in nationibus, implebit ruinas, conquassabit capita.* Oh che sublime pezzo vallottiano da metter brivido in tutte le membra, in tutte le vene! Dunque restringiamo l' argomento. La musica vocale mercè della parola e dei suoni disegna tutto che vuole, ma non può tutto colorire. Che deve fare la parte strumentale? Deve colorire il disegno ove non valga a colorirlo la musica vocale. Prendiamone un chiarissimo esempio. Sia da cantarsi la strofa dello *Stabat mater*: *Quis est homo qui non fleret.* Che cosa mai vorresti? che il cantore si lasciasse cadere in dirottissimo pianto? Affediddio che ci farebbe anzi ridere sgangheratamente meglio che piangere. Potrà egli bensì con canto flebile con tuoni minori, a diesis, a *b* molli, colorire in qualche maniera il pianto. Mancherà però sempre qualche cosa alla vera espressione. Ora escano i violini, prendano il tuono del pianto, e vedrai che ti serviranno assai bene, e la musica vocale *Quis est homo qui non fleret*, ben disegnata e ben determinata dalle parole e dal canto, verrà colorita con tinte le più calde e infuocate dalla musica strumentale. Si è operato sempre così, massimamente ai tempi nostri? Risparmiamo queste indagini, che farebbero troppo arrossire alcune musiche di questo secolo. Tutto lo sfoggio, per così dire, è degli strumenti. Pochissima o niuna cura in generale è presa per sostenere le voci, e per colorire i disegni, che per esse vengono presentati; di maniera che se non sono voci più che stentoree restano così oppresse e soffocate, per cui non si odono nemmeno alla distanza di un mezzo palmo ».

GIULIO VISCONTI.

ALLE

DONNE ITALIANE

delle Sale d'Asilo

INSTITUTRICI E PROTETTRICI.

Se degli Angioli il coro
Vate o pittor ritrar volesse in terra,
Questo che la felice età novella
Del povero agl'infanti ostel fea sacro,
Questo contempli, e appieno
Nei dolci canti di pietà e d'amore,
Che dall'ingenuo core
Levano al cielo, e nel giocondo aspetto
Che in tutti addita uno il pensiero ed uno
Del core il grato affetto,
Potrà far pago il sovruman disío,
E in un quaggiù le genti
Meravigliar, non use in prima a questi
Cori divini e immagini celesti.
Oh! qual condegna al bel femmineo stuolo
Fia lode, che dal sen della ricchezza,
E d'ogni gioja che più il mondo apprezza,
Del povero alla prole
Lo sguardo pio declina,
E l'ineffabil dono
Di sua pietà comparte alla meschina?
Non più frivoli vezzi, ma virile
Alma e dell'opre di pietade altera
Distingue e move la femminea schiera;
E, oh Italia venturosa! nel tuo seno,
Mercè tanta virtude, appien gentile
Può dirsi il sesso che de'cuori ha il freno.
Bello è veder la fronte ove si posa,
Come in sua culla, ogni pensier d'amore
Illuminar d'alta pietade un raggio!
Bello è gli occhi veder, che l'uman cuore
D'un suo giro governano, rivolti
Ov'è più santo a povertà l'asilo!
Bello, ah! bello è veder d'amore il labbro
Muover d'ognun la cura
Per la deserta prole
A confortarla d'ogni sua sventura!
E qual da voi non pende, o generose,
Secolo fortunato?
Da voi s'indicon nuovi tempi, e l'alme
Ore voi siete ond'è precorso in cielo
Il nuovo sole e il giorno
Ai sopiti mortali annunzïato.

SERAFINO PUCCI.

DAVIDE BERTOLOTTI,
Compilatore.

MODE.

Il fiore della società prosegue a goder i piaceri della villeggiatura, nè pensa ancora a ripigliar la via della città per interrogarvi le mode d'inverno. Intanto le mode si preparano ricche ed attraenti presso le modiste, le quali ricevono anticipatamente i comandi delle signore assenti. Di giorno in giorno presso i mercanti di novità va crescendo la quantità dei velluti, dei rasi e dei pizzi neri i più magnifici, che già indicano la preponderanza che avranno nelle mode della stagione. Difatti, pare che le vesti tutte ricoperte di pizzo nero saranno in gran voga. Sonsi pure create le sciarpe di pizzo nero e di tal lunghezza, che permetta di collocarlo di traverso e di formare il gonnellino della veste, increspandolo intorno alla cintura. La sciarpa è, e sarà per lungo tempo ancora molto in voga nei costumi nostri. Fra i molti ornamenti è questo il solo che presenti i più svariati e più piccanti capricci nelle pose, *nelle ondulazioni e nell'effetto delle tinte. Dalla sciarpa si può trarre giudizio sulla natura della donna; essa vi manifesta la sua eleganza, il suo gusto, il suo spirito; essa è la pietra di paragone per la galanteria. Le forme alla Pamela producono in velluto i più graziosi e i più seducenti cappellini. Egli è impossibile di non comparire avvenenti sotto quelle ale ritondette e guernite ai lati in una maniera galante, e nello stesso tempo distinta.*

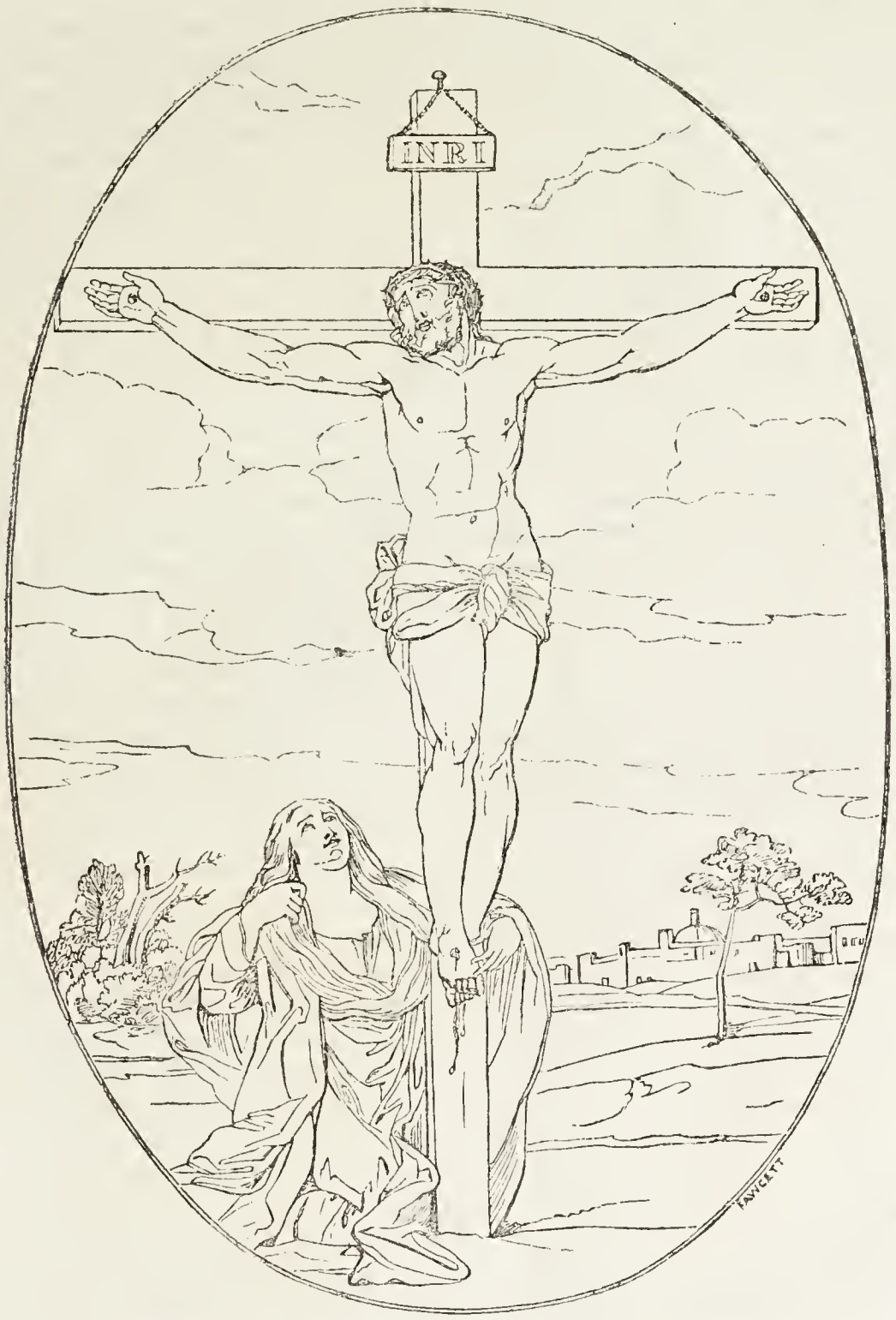
Mode per gli Uomini. *I vestiti che si sono veduti in parecchie* soirées *che già ebbero luogo a Parigi, hanno conservata la forma* étriquée *che ebbe tanto di voga nella scorsa estate: -- larghe rivolte; colletto molto alto; faldine corte e rotonde; la vita molto bassa, e l'aspetto del vestito sventolante e vago anzi che no. Siccome in materia di moda non esiste* bello assoluto, *così è forza di trovar tutto questo bello, o per lo meno non più brutto d'un'altra cosa. Vi sono però dei sarti, i quali sanno trovare il modo di dargli un vero suggello d'eleganza e di distinzione. Il bleu coi bottoni dorati* bombés *e lustri si confà meglio a questo genere di vestito del nero. I gilè proseguono a discendere lunghissimi e in punta. Per altro, quanto prima faremo ritorno alle mode degli uomini, perchè le* soirées *e il tempo obbligheranno la moda a pronunziarsi sulla fisonomia che dovranno avere quest'inverno.*

DELPINO.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

N.° 588.) ANNO DUODECIMO (18 ottobre, 1845.



(La Maddalena appiè di Gesù Crocifisso, di Guido Reni.)
Vedi per Guido Reni i Fogli 5 *e* 391.

DELL' AGRICOLTURA MILANESE,

Relazione fatta alla Sezione di Agricoltura nella sesta Riunione del Congresso de' Dotti Italiani, dalla Commissione a ciò deputata (*).

Se io non avessi temuto più che ogni altra la nota di poco riconoscente, non mi farei or a parlare innanzi di Voi, Preside e Colleghi onorandissimi; chè di assai buona voglia avrei rifiutato il carico, cui mi son sottoposto, conoscendo come malagevole cosa e superiore alle mie forze sia di qui venir rapportando quanto la Commissione deputata a far delle escursioni agrarie ha osservato. Nè posso

(*) *La Commissione era composta de' sig. ingegn. Anastasio Calvi, Luigi Cattaneo, nob. Ignazio Vigoni, conte Beffa Negrini, conte di Salmour, ing. Francesco Brioschi, prof. Camolli, conte Alessandro Porro, march. Ridolfi, barone Bettino Ricasoli, dott. Gera, e Devincenzi relatore.*
Il Relatore non ha firmato il suo nome.

starmi dal dire che io entro trepidando in questo aringo, massime ponendo mente al brevissimo tempo di cui ho potuto disporre. Pur alquanto mi conforta che il mio dire non voglia al tutto tornarvi spiacevole, siccome quello che in sè raccoglie gli avvisi de' sapientissimi cui voleste associarmi. Noi adunque abbiamo percorso l' alto ed il basso Milanese; anzi, per meglio conoscere la coltivazione di quest' ultima parte, abbiamo del pari fatto alcune ricerche nel Pavese. E tutti di leggieri siam venuti in questa sentenza, che chi osserverà semplicemente l'attuale agricoltura di queste contrade la rinverrà floridissima: ma che chi si farà a rivolger nell'animo le origini di tanta prosperità la dovrà dire miracolosa. Perocchè non è questo un campo fertile da natura, che industriosi uomini si son fatti a coltivare; ma in gran parte è, quasi diremo, una creazione dovuta a popoli industriosissimi e tenacissimi, i quali tutte han saputo vincere le più gravi naturali contrarietà, avvalorati dalla virtù e da una somma sapienza civile. Ci presenta la provincia di Milano, come la restante Lombardia, due condizioni svariatissime di agricoltura, l'una propria del basso, l'altra dell'alto Milanese, agricolture differentissime l'una dall'altra, ma pur amendue lodevolissime, siccome le più acconce alle diverse località. Il basso Milanese ci mostra l' esempio della grande agricoltura e la ricca coltivazione irrigua: l'alto Milanese ci mette innanzi agli occhi la piccola agricoltura e l'industriosa coltivazione secca. L'una ci mostra l'agiato ed intelligente fittajuolo, l'altra il solerte colono. Se tirate una linea da levante a ponente che divida Milano ed il suo territorio in due parti, quasi dividerete l' alto dal basso Milanese. Ma l'agricoltura delle terre circostanti alle grandi città è sempre da riguardar da parte, e chi da essa si volesse fare un concetto del rimanente ben andrebbe lungi dal vero. E però come abbiamo distinto l' alto dal basso Milanese, così del pari abbiamo sceverato un circolo di circa tre chilometri di raggio intorno a questa nobilissima città. Chi non mai avesse visitato queste contrade forse immaginerebbe nel recinto di questi tre chilometri esser rinchiuse quelle piccole e variatissime coltivazioni tutte, che sono intorno alle grandi città; ma mal si apporrebbe. Milano, come regina tra le sue ricchezze, siede fra i prati che le fan corona, e ci mostra quasi il vero tipo dell'agricoltura del piano lombardo; chè intorno di essa altro non si vede che prato, ed il coltivo è così poca cosa, che pressochè non se ne può tener conto per riconoscervi alcuna rotazione. Questi prati son antichissimi, ma sempre prosperi e rigogliosi si mostrano, e mai non invecchiano. L' industria dell'uomo consiste nelle acque e nella livellazione del terreno; ma le erbe che variatissime e preziosissime sono per l'allevamento del bestiame son prodotte spontaneamente dal suolo. Di questi prati quelli che stanno verso il sud sono irrigati dalle acque che servono a tener monda la città, nè mai ricevono altro ingrasso; e per modo son feraci che si segano sette, otto, e sin nove volte all' anno. Quelli verso il nord, tra pel copioso ingrasso, e perchè irrigati sono da acque sorgenti, che dicono volgarmente *fontanili*, quasi gareggiano con quei primi. Sono questi prati di quella natura che comunemente si chiamano *marcite*, ossia la state ricevono le irrigazioni ogni sei o otto giorni, e nel verno sono del continuo coverti come di un velo di acqua corrente. La qual pratica tanto eccita nella stagione fredda la vegetazione, che dal novembre al marzo se ne ricavano due o tre abbondanti tagli: di modo che gli animali nutriti di queste praterie son privi di fresco foraggio sol trenta o quaranta giorni in tutto l'anno. E per farsi un concetto di quale e quanta sia la potenza produttiva di queste marcite, si vuol osservare che per comune i poderi intorno di Milano si affittano da 20 a 25 franchi la pertica, ossia un ettaro dà la rendita fittuale da 300 a 375 franchi circa all' anno.

Questa natura di prati, che solo si rinvengono in alcune provincie della Lombardia e del Piemonte, ma che più d'altrove son comuni nel Milanese, meglio di ogni altra cosa ci fanno intendere quale saggia economia qui si faccia delle acque. Ma perchè non si può ragionare dell' agricoltura lombarda senza parlare dello stato idraulico di questa regione, giacchè, e col purgare alcuni campi cogli scoli delle acque, e col condurle in altri, si è venuto a formare quel maraviglioso sistema idraulico, in cui sta rinchiusa come in proprio seme tutta l'eccellenza di quest' agricoltura, così toccheremo questo rilevantissimo argomento. Par che natura, allorchè creò quest'immensa valle lombarda, volesse provar ciò che può fare un popolo industrioso. Per gli abitanti di questa valle non vi era forse via di mezzo: o dovevano vivere una vita miserabilissima tra paludi e sterilissime sabbie e ghiaje, nè mai crescere e prosperare: o a gravissime fatiche dovevano crearsi un suolo feracissimo sopra ogni altro con scoli e con ricchissimi e continui canali di acque che poteano estrarre dagli alti laghi, che come depositi stanno sui monti. Era quasi la questione fra la morte e la vita: ma la virtù vinse, e questo è ora uno de' più feraci paesi del mondo. Il basso Milanese, la bassa Lombardia è un suolo reso fertile dalle acque, un suolo di tal natura che altramenti poco o nulla mai avrebbe prodotto. La sistemazione delle acque ha creato la vera agricoltura della valle lombarda, la quale sotto questo aspetto ne presenta gli utilissimi fra gli studi che mai possano farsi. Le pratiche e la legislazione lombarda delle acque ci porgono il più certo argomento della sapienza ed operosità de' nostri padri. Gli stranieri di tutte le parti prendono a modello queste pratiche e questa legislazione. Or quanto più non sarebbe a desiderare che gli altri Stati d'Italia le imitassero? Mirabile specialmente nel Milanese è l'uso delle acque, giacchè l' adoperano del continuo la state pei prati e per le altre coltivazioni, e nel verno per le marcite; e di queste tante ve ne sono quanto vi ha di acque sufficienti,

per modo che non vi ha giorno dell'anno in cui restino inutili. E, lasciando pur stare dall'un dei lati le macchine che con queste acque si muovono, quanto non dovrem noi più maravigliare se pensiamo che varii canali servono all'irrigazione nello stesso tempo ed alla navigazione, e che tale e tanta è la maestria che si usò nel costruirli, che la irrigazione non nuoce nè punto nè poco alla navigazione, e per contrario lo stesso volume di acque del pari si adopera per l'uno e per l'altro ufficio, e così costituisce il sistema idraulico più perfetto che si conosca?

Ma per venir più da presso a ragionare dell'agricoltura del basso Milanese, che conosce dalle acque la sua floridezza, dirò come è costituita. I poderi per ordinario sono di due a tre mila pertiche (da ettari 133 a 200), e comunemente si affittano per 9 a 12 anni. Di questi terreni alcuni per la loro natura alquanto tenace sono proprii alla coltivazione del riso, ed altri no. Se ne lascia circa la decima parte a prato stabile, di cui la metà per lo più si coltiva a marcita. Il prato comune s'ingrassa una volta all'anno, e la marcita spesso anche due. E qui ne giova osservare, perchè altrove si crede altramente, che sebbene l'acqua dei fontanili è la più acconcia pel suo calore all'irrigazione iemale, nondimeno si fanno marcite del pari con tutte le altre acque. Nelle rimanenti terre se il suolo è da coltivazione di riso, vi si usa un avvicendamento di 9 anni. Nel 1.° anno si semina il frumento col trifoglio pratense, che nell'autunno dà un largo pascolo. Nel 2.° anno, con ingrasso, si ha il prato del trifoglio. Nel 3.° e 4.° al trifoglio pratense subentra spontaneamente il *Trifolium repens*, volgarmente detto *ladino*, ed altre erbe: con ingrasso ogni anno. Nel 5.° il terreno si semina parte a lino e parte a mais, e dopo il lino alle volte il miglio ed alle volte il mais quarantino. Nel 6.° anno si coltiva il mais con ingrasso. Nel 7.°, 8.° e 9.° si semina il riso con ingrasso nei due ultimi anni. I terreni nei quali non si coltiva il riso si dividono in sei parti, e si siegue il suddetto avvicendamento dei primi sei anni. Sicchè nel primo caso, durante nove anni il terreno di vicenda s'ingrassa sei volte, e nel secondo caso in sei anni s'ingrassa quattro volte.

E qui crediamo dover richiamare, onorandissimi Colleghi, la vostra attenzione sopra il rapporto che le diverse colture hanno fra loro, e che il prato ha con tutte. Comunemente un ettaro di terreno produce in formento da 19 a 21 ettolitri, ed in grano turco da 43 a 65. Pare niun meglio che il lombardo abbia compreso che il gran perfezionamento dell'agricoltura sta nei prati, e che questi non diminuiscono, anzi quasi diremo accrescono il prodotto dei cereali. In questi terreni di gran coltura, sebbene il gelso non sia da annoverare tra i primarii prodotti, pur vi si coltiva, e sempre più si va propagando. E qui ne giova notare come questa pianta non solo non soffra per l'irrigazione, anzi molto se ne diletti, e sia comune nei prati stabili e di vicenda. I fieni di tutti questi prati si adoperano per gli animali da lavoro e per le vacche. La rendita annua di queste vacche si calcola di 280 a 300 franchi l'una. La qual rendita non deriva dalla vicinanza di grande città, ma egualmente si potrebbe in ogni dove ottenere, non impiegandosi comunemente il latte che per formaggi detti *da grana* ed altri latticinii, che così da vicino come da lontano si possono consumare. Il ricco prodotto del riso concorre largamente col prato a rendere feracissimo questo suolo.

La rendita fittuale dei terreni del basso Milanese è da f. 120 a f. 180 all'ettaro. E perchè s'intenda meglio come l'acqua ingenera tutta questa prosperità, ne giova avvertire che qui le acque si misurano ad un modulo comune, che chiamiamo *oncia milanese*, che è una quantità di acqua erogata da un pertugio largo circa millimetri 149, e alto millimetri 198 sotto una pressione di millimetri 99. Or un'oncia di acqua si vende d'ordinario all'ingente somma di 25 a 30 mila franchi, e sovente anche più. Se noi volessimo stabilire che spesso l'irrigazione duplica o triplica l'entrata di un podere, forse saremmo ancora lontani dal vero. La potenza dell'acqua è immensa nell'agricoltura; e qui per sua virtù abbiamo osservato delle ghiaje e delle lande convertite in ricchissimi prati, ossia abbiamo veduto dei terreni della rendita di fr. 30 o 40 elevarsi dopo pochi anni alla produzione di 300 a 400 franchi. E perchè questi nostri detti non si credano esagerati, facciamo osservare che un prato si stabilisce e prospera per ogni dove sia acqua, e sia pur trista e rea come si voglia la natura del terreno.

Comunemente i fittuali di questi poderi sono agiati anzi che no, e posseggono i larghi capitali che pare che con molta utilità v'impieghino. Avendo voluto conoscere quale rapporto vi fosse tra i capitali circolanti ed il terreno coltivato, ci è paruto dover stabilire, che in ogni cento ettari un fittuale impiega poco meno di fr. 40,000 circa, cioè la rendita netta di tre anni. Hanno questi fittuali per la coltura del fondo intorno di loro, oltre de' salariati, molte famiglie di agricoltori, che in alcune coltivazioni prendono parte interessata; e però la grande agricoltura non ingenera in queste contrade quelle funeste conseguenze economiche e morali nel basso popolo, che vediamo produrre altrove. Questi fittuali sono comunemente ornati di buone cognizioni, e varii ne abbiamo conosciuti che avevano compiuto lo studio universitario professionale. Or quanto non sarebbe da desiderare che questi industriosi, che coi loro capitali e colle loro cognizioni fanno fruttare questa doviziosissima valle lombarda, avessero ove poter ricevere un' istruzione agraria ne' giovani lor anni? Noi siam d'avviso che un alto istituto agrario situato nel seno della Lombardia, ove essi si potessero istruire, e non passare com'ora senza una guida dagli astratti principii delle scuole alla pra-

tica agraria, forse sarebbe il più gran beneficio che si potrebbe fare a queste contrade. Che i nostri voti non restino inutili! E come a chi maggiormente si ama si lascia qualche ricordo, così noi vogliamo raccomandare in mezzo a tanta perfezione qualche altro miglioramento all' agricoltore lombardo. Ci è sembrato che l'aratro si potrebbe perfezionare con grandissimo vantaggio, che le case e le stalle generalmente esser vorrebbero migliorate, e che la tenuta de' concimi richiederebbe ben altre cure.

Ma uscendo dal piano milanese e dalle coltivazioni irrigue passiamo a quella parte che chiamano alto Milanese, ove troviamo la piccola agricoltura ed un industriosissimo colono. I poderi che si coltivano cogli animali sono da 7 a 14 ettari secondo che si adopera uno o due aratri. Ma più comunemente questi terreni si lavorano a braccia, ed una famiglia, che suol essere composta da 4 a 6 individui, non coltiva che da due a tre ettari. In queste parti specialmente si ammira quell' immensa coltivazione di gelsi, che per prodotto gareggiano co' prati. Come il prato nel basso Milanese, così il gelso nell' alto è il principal distintivo di questa agricoltura. Vi si riconosce l'intelligente e perseverante Lombardo, il quale dopo aver trovato l'ottimo non si arresta in mezzo della via, ma tutta la percorre fino all'estremo. La coltura per eccellenza del basso Milanese è il prato, e questo solo ha per limite l' acqua. La più utile coltivazione dell'alto Milanese è il gelso; e dove vi ha una spanna di terra, ivi si vede nascere. Nè si coltiva in un sol modo; ma qui lo vedi grandeggiare, là servir da siepe, altrove crescer nano, spesso a seconda della natura de' terreni. E questa coltivazione è quella che fa meno miserabile la vita del colono dell'alto Milanese, e costituisce la principale ricchezza commerciale della Lombardia. Vi si coltiva del pari la vite alquanto estesamente, ma questa è una coltivazione che solo riposa sopra la poco stabile base del sistema proibitivo. La rotazione, se pur rotazione può dirsi, che si usa in questi terreni è la seguente. Dividono il podere in tre parti. Tutti gli anni due parti seminano a frumento ed una a grano turco con ingrasso. Unitamente al frumento, seminano il trifoglio pratense che, se la stagione è umida, dà un taglio e del sovescio. Fra il grano turco in agosto seminano il lupino, che serve di sovescio per preparare il terreno al frumento. Ma i buoni agricoltori fanno voti perchè questa pratica sia migliorata. Ogni ettaro di questo terreno suol rendere da 120 a 150 franchi.

La coltivazione del Milanese è più perfetta, ma è un' immagine di quanto si fa nella rimanente Lombardia. Non vi ha un altro paese al mondo ove i terreni rendano maggiormente. Ma più che queste considerazioni particolari ci è prova della somma prosperità dell' agricoltura lombarda la sua copiosa e quasi comunemente florida popolazione, ponendo mente (come testè diceva un dotto economista) che, non comprendendovi la parte alpina, questa regione d' Italia in ogni chilometro di superficie conta 176 abitanti, ove la nominatissima pianura belgica sol ne conta 143, e la parte meridionale della Francia a mala pena 50. Questi son miracoli prodotti dall' agricoltura, i quali del continuo abbiamo innanzi gli occhi, e che pure spesso, abbagliati da una falsa luce, riconoscer non vogliamo.

Ma donde tanta prosperità? Lo stato economico di un popolo rinchiude tutta quanta la sua storia. Ma particolarmente si vuol riconoscere le antiche e nuove cagioni di tutto questo benessere nei saggi provvedimenti economici, nell' immenso numero dei canali e delle strade che facilitano i commerci, nel migliorato sistema d' istruzione pubblica, ma più che in ogni altra parte nei savii sforzi de'governi in utilizzare le acque, e massime in quella legislazione degli acquedotti e de' consorzii, che è il maggior documento della somma sapienza civile de' nostri padri. E noi tutti, amatissimi Colleghi, se tornando alle nostre case non altro riportassimo con noi che la persuasione che nelle acque è il più gran tesoro dell' agricoltura, e che ogni nazione ha bisogno di una savia legislazione intorno ad esse, questo solo forse basterebbe per far proclamare utilissime le nostre esercitazioni di quest' anno.

Atti della sesta Riunione, ecc.

GUGLIELMO III D' ORANGE E MARIA D' INGHILTERRA.

La testa di Carlo I.°, re d'Inghilterra, era rotolata sul patibolo (1649): si stabilì la Repubblica, ma Oliviero Cromuello ne tenne dispoticamente le redini. Morto Oliviero (1658), il trono degli Stuardi fu restaurato (1). Carlo II, il men degno principe di quella famiglia, regnò felice e tranquillo. Ma Giacomo II, suo fratello, a lui succeduto (1685), perdette il regno (1688) pel conflitto delle fazioni da lui suscitate col voler restaurare, forse con troppa sollecitudine, la religione cattolica, ed avviarsi al potere assoluto.

« A tutti i moti passati aveva dato impulso una mano nascosta, ma operosissima, quella di Guglielmo III d' Orange (2). Malgrado la gelosia degli Olandesi, attraverso il cadavere dei Witt, era stato alzato statolder dalla versatile turba, ch'egli sprezzava profondamente; introdusse un governo tirannico, secondo le proprie passioni, non l'interesse del paese, e grandeggiò in faccia all' Europa come unico

(1) *Gli succedette nel protettorato Riccardo, suo figliuolo, che presto abdicò. Vedi pei due Cromuelli i Fogli* 99 *e* 324.

(2) *Guglielmo III, figliuolo di Guglielmo II di Nassau, principe d' Orange, e di Enrichetta Maria Stuarda, figliuola di Carlo I.°, nacque nel* 1650. *Fu eletto Statolder di Olanda nel* 1672, *e sposò Maria, figliuola di Giacomo II re d'Inghilterra.*

(Medaglia di Guglielmo III e di Maria d'Inghilterra.)

emulo di Luigi XIV: difensore interessato, ma fedele della libertà europea, mistura d'ardimento e di formalità, anima elevata, ma sotto fredde apparenze. Nato da Maria Enrichetta, figliuola di Carlo I.°, e sposato a Maria, figliuola di Giacomo II, portava naturalmente l'attenzione sulle vicende d'un trono, cui lo avvicinava ciascun errore de' regnanti. Aveva favorito la restaurazione degli Stuardi, poi fomentato le malevolenze contro di questi; ricettava gli scontenti e i fuorusciti, e compativa ai Protestanti, dei quali mostravasi l' universal protettore. Questo titolo e la sua nimicizia con Luigi XIV il raccomandavano all' amor degl'Inglesi; nè egli dissimulò quanto gli dispiacesse la nascita d'un erede del trono. Avendo poi Giacomo voluto indurlo ad aderire alla revocazione del tasto, più non gli parve tempo da dissimulare, e recatosi aperto sostenitore dei Protestanti, e più che dall' ostinato suo genio favorito dagli errori de' nemici, armò. Giacomo, tardi aperti gli occhi, tenta riconciliar gli animi con promesse che non fanno se non attestare il suo spavento. Guglielmo in due proclami alla nazione inglese e alla scozzese, protesta moversi unicamente per ottenere un parlamento libero e legittimo, ripristinare le leggi, i magistrati, i borghi, assicurar la religione e mostrar suppositizio il principe di Galles.

« Con cinquanta vascelli da guerra, cinquecento da trasporto e quattordicimila uomini di sbarco, avendo scritto sulla bandiera « Per la religione protestante e per la libertà d' Inghilterra » e la divisa « Lo manterrò » questo secondo Guglielmo conquistatore approda a Torbay, e Giacomo coll'esitare perde gli amici e la causa.

« Lord Churchill, allievo di Turenne, poi famoso in armi col nome di Marlborough, aveva sposato Sara Jennings, educata alla corte della duchessa d'York e intima di Anna, figliuola prediletta di Giacomo e moglie del principe di Danimarca; onde fu adoperato in guerra, in negozj, fin in ministeri d'amore, ed ora nominato luogotenente generale. Ma egli deserta dal re e dall'amico, colla religione giustificando il tradimento. Molti egli strascinasi dietro, e fin la principessa Anna; sicchè Giacomo diceva: « Quelli che vogliono passar dalla parte dell'usurpatore, si dichiarino; chè li provederò di passaporti per risparmiar loro l' infamia di tradire il legittimo sovrano ».

« Egli stesso fugge travestito; scoperto, è invitato a tornar in Londra, e ricevuto come in trionfo; ma egli non sa profittar dell'istante, nè accorgendosi di quanto la sua presenza nel regno sarebbe d'impaccio allo statolder, fugge di nuovo in Francia » (1).

(1) Cantù, Storia Universale.

Così il genero pervenne a balzare il suocero dal trono. Guglielmo d'Orange e Maria, sua moglie, vennero allora coronati (1689) Re e Regina d'Inghilterra, dichiarato prima il trono vacante ed esclusine i Cattolici. Si sancì pure il famoso *Atto di Stabilimento*, che determinò l'ordine della successione nella linea protestante degli Stuardi, e ristrinse i poderi della corona.

« Moltissimi ancora in Inghilterra, massime nel clero, serbavano fede al re caduto, e col nome di Giacobiti furono perseguitati e spogli de' benefizj, sinchè, per accordare la coscienza coll'interesse, fu introdotta una distinzione fra il re di fatto e il re di diritto, obbedendo a Guglielmo come eletto della nazione, non come legittimo. Anche per quietare gli scrupoli religiosi, si tentò compilar una formola in termini più vaghi, cui anche i non conformisti potessero sottoscriversi; ma non fu possibile: se non che a Guglielmo, caldo calvinista, riuscì di ottener l'atto di tolleranza, assolvendo dalle pene comminate chi non assistesse al culto.

« La Scozia, comunque paresse dover tenere cogli Stuardi, lietamente accolse la rivoluzione, perchè le gravava il culto episcopale, imposto da Carlo II; l'opposizione dei tory e la insurrezione dei montanari furono vinte colle armi.

« I cattolici irlandesi, alla ristorazione, aveano sperato recuperar i loro diritti, e i nuovi possessori tremavano, quando il vacillante Carlo II proscrisse il cattolicismo, crebbe il divieto d'uscire, affinchè non venissero in Inghilterra a chiedergli ragione; assicurò colà le usurpazioni a quei rivoluzionarj cui le toglieva in Inghilterra; pure promise restituire i beni a chi potesse dimostrarsi innocente. Editto iniquo, che cominciava dal dichiararli rei; eppure tanti si scolparono, che mancavano terre pel compenso; onde si gridò al papismo e si dismise.

« Queste e le passate iniquità vollero farsi sancire da un parlamento irlandese; ma oltre che non v' entravano già quasi che protestanti, come unici possessori, si pretese per giunta ricevessero la comunione all'anglicana, che equivaleva ad escluderne affatto i Cattolici.

« Questi sperarono sotto Giacomo II, anzi già prorompevano le riazioni, quando la rivolta scoppiò. Si fecero dunque centro della resistenza, e il vicerè Tyrconnel invitò Giacomo, congedando il quale, Luigi XIV disse: « Il miglior voto ch'io possa fare per voi, è di più non rivedervi ». Sbarcò egli nell'isola, ed ebbe gran seguito; ma molti animi

si alienò col non voler consentire al parlamento che l'Irlanda fosse staccata dall'Inghilterra, nè il re considerato capo della Chiesa. Guglielmo intanto soprarrivava; e Giacomo, sconfitto alla Boyne, dovea fuggir un'altra volta da un regno, di cui non gli rimarrebbe più che il desiderio.

« Il nome di Guglielmo restò in venerazione fra i Protestanti d'Irlanda; ancora portansi emblemi che lo ricordano; si educano gigli ranei, si fan brindisi alla memoria di lui; e degli Orangisti chiamasi il partito opposto ai Cattolici. A questi ultimi più non sopravanzava che un duodecimo dei terreni; sicchè da quel punto restò difficile all'Inghilterra colpir l'Irlanda senza colpire gl'Inglesi ivi stabiliti. Non potè dunque che accordarsi con questi per opprimer i Cattolici; sicchè doppia fu l'oppressione nazionale di tutto il paese; a pro dell'Inghilterra, e a pro particolare dei varj possessori. Cominciarono i Protestanti a riconoscer la superiorità del parlamento inglese sopra l'irlandese, sagrificandone gl'interessi. Le manifatture di lana fiorenti in Irlanda, e che fruttavano ai coltivatori ed agli artigiani, erano distrutte perchè emulavano le inglesi; e se qualche magistrato paesano si opponesse, poteva esser giudicato da' tribunali inglesi, quando il mandassero assolto gl'irlandesi.

« I Protestanti poi faccvano leggi a danno de' Cattolici, e l'esercito dava mano per effettuarle. Persecuzione pacifica, che si vantava giusta perchè legale, umana perchè con poco sangue, moderata perchè opprimeva senza far ribellare. I vescovi o superiori ecclesiastici che possan conferire gli ordini, sono banditi; se tardino, messi prigione e deportati nelle isole; se tornano, morte. I preti restino, ma giurando, e obbligandosi a non uscir dal contado; offiziare solo nella parocchia cui sono ascritti, e tutto ciò sotto cauzione. Se apostati, grossa pensione. Nel culto, nessuna esteriorità. Ogni cattolico può essere citato dal giudice di pace a dir l'ora, il tempo, il luogo che assistette alla messa, e chi vi era: o paghi cinquecento franchi, o prigion d'un anno. Proibiti i pellegrinaggi a San Patrizio; abbattute croci, tabernacoli; bandito ogni maestro cattolico e deportato nell'Indie; col non permettere di mandar i figliuoli fuori ad educarsi, s'escludeano dalle professioni liberali, dal parlamento, dalle funzioni pubbliche. L'industria restava servile a corporazioni privilegiate protestanti; punito il manovale che ricusi lavorar la festa, violando e la libertà religiosa e la personale. Dal Protestante può esser costretto il Cattolico a cedergli il più bel cavallo per cinque lire sterline; non sposare una protestante, nè da protestanti ereditare; non far da tutore; e taccio una serie di angherie inenarrabili. Perchè poi non potessero appellarsi all'estremo rimedio dei popoli inesauditi, furono tolte le armi.

« Era dunque un ripeter in mille modi, che giova divenire protestanti e nuoce l'essere cattolici: sicchè in fondo son leggi religiose; ottener impieghi ed entrar nella Camera possono, ma purchè diano giuramento contro la transustanziazione, la messa, l'idolatria della chiesa di Roma, di Maria e dei Santi: fondansi scuole, ma son protestanti; e perchè i Cattolici non ci vanno, si declama contro la loro ignoranza.

« Oltre queste leggi, di cui non tutti comprendono l'insidia, nè in conseguenza la ragion dei lamenti, nasceano vere persecuzioni, esacerbate dall'odio e dagl'interessi, e facile era l'abuso nelle applicazioni, dove già tanto concedea la legge, e dove agli oppressi non restava modo di resistere. Nel 1771 il vicerè d'Irlanda stava per assolver un cattolico; ma vedendo contraria l'opinione « Veggo si vuol la sua morte; muoja dunque ». I signori teneano prigioni a loro mercè, ed applicavano la sferza. Il teatro e gli scritti ribocavano d'insulti contro la religione. Chiedeasi di sanar le paludi in Irlanda? si negava, perchè sarebbe un incoraggiare il papismo.

« Anche dopo che cessarono l'accanimento religioso e la paura degli Stuardi, e che si vide come sessant'anni di persecuzione non spegneano i Cattolici, restava di mascherar gl'interessi colla religione: ogni richiamo, ogni rivolta contro le vessazioni, tacciavasi di papismo. Talvolta le tiranniche leggi s'addormentavano, ma il minimo pretesto bastava a risvegliarle più fiere, perchè nel disuso eransi moltiplicate le violazioni. Tirannia formidabile colà dove le leggi dormono, perchè pessima è quella che sa addolcirsi per divenir sopportabile. E questo basti per far comprendere al lettore la ragione dei continui sommovimenti dell'Irlanda, e della miseria che su quel popolo pesa.

« Guglielmo, uom perspicace e leale, di pronto e diritto senso negli affari, prode quant'altri al suo tempo, ignorava l'arte di farsi amare; lettere ed arti non curò; di rado mostravasi a Londra, malcontenta di non veder più la Corte (1); agli Olandesi non dava cariche, ma se li metteva attorno e li secondava, tanto più che sapeva d'essere attorniato da traditori. Il parlamento adunque gliene voleva male, scarseggiava nel concedergli assegni, tanto più che erasi stabilito dover le Camere sopravvedere all'erogazione del danaro pubblico, salvo una lista civile di seicentomila sterline. Tale discrepanza giovò alla libertà; chè ad un principe amato si sarebbe forse conceduto ogni desiderio, fin d'annichilare le franchigie conquistate.

« La parsimonia delle Camere spiaceva a Guglielmo vie più, perchè gl'impediva di condur la guerra contro Luigi XIV, costante oggetto della sua vita. Pure riuscì a tesser contro di questo la lega che fu il suo maggior vanto, e dove anche l'Inghilterra prese parte; anzi l'alleanza di questa coll'Olanda è segnalata per una novità nel diritto di guerra, qual fu di non permettere che navi anche neutrali veleggiassero ver Francia, arrestandole quasi si trattasse di una piazza bloccata.

« I Francesi tentarono più volte sbarchi o eccitar sollevazioni nell'isola; anche una congiura contro Guglielmo fu attribuita ad essi, i quali poi nella pace di Ryswick furono obbligati a riconoscerlo re. Tornato a Londra, Guglielmo udendo in teatro intonar un'ode in encomio delle sue vittorie, esclamò: « Cacciate cotesti storditi. Che? mi han preso per il re di Francia? »

« Ma il rigor suo nel reprimere le cospirazioni esacerbò gli animi; il popolo riguardò come effetto dell'ambizione di lui la guerra che tanto costava; i wigh, che l'aveano portato al trono come un passo verso la repubblica, pretendevano regolarlo a capriccio e mozzargli sempre più le ale: tenesse pochi soldati; non più di tre anni conservasse lo stesso parlamento; la procedura per lesa maestà fosse regolata. Spinto dalle loro esagerazioni, egli dovette gettarsi coi tory suoi avversarj; di che ribollirono peggio che mai le fazioni, e mantice n'era Marlborough, che alienatosi da questa sua creatura, intrigava col tradito Giacomo. La principessa Anna aveva per lui non propensione soltanto, ma passione vera, tanto più dacchè si fu avversata al re e alla regina, i quali, preso in sospetto il Marlborough, lo rimossero dal consiglio e poser in arresto.

---

(1) « *Guglielmo fu fatalista in religione, instancabile alla guerra, intraprendente nella politica, affatto insensibile alle emozioni dolci e generose del cuor umano; freddo parente, marito noncurante, uomo spiacevole, principe sgarbato, sovrano imperioso* ». Smollet.

« Le contrarietà che Guglielmo provava nell' isola il faceano caro agli Olandesi, fra i quali tornava spesso per consolarsene, finchè tra le amarezze morì (1702).

« Anna, figliuola di Giacomo II, cognata di Guglielmo, succedette di trentasei anni..... » (1).

Egli morì nel palazzo di Kensington agli 8 di marzo 1702; Maria, sua moglie, era morta nel 1695 senza lasciar prole (2).

SPIRITO CORSINI.

(1) Cantù, c. s.

(2) « *Il possesso del trono Britannico non rendè molto fortunato Guglielmo III. Benchè quasi tutta la nazione avesse, a bel primo, concorso nella rivoluzione del* 1688, *nondimeno i* Tory *e l'alto Clero erano in generale mal disposti verso la persona del nuovo Re e le sue pretensioni. I Whigs continuavano a temere e a disamare la potenza reale, mentre l'indole fredda e riservata, e le maniere poco piacevoli di Guglielmo disgustavano ed alienavano da lui gli animi del più de' suoi sudditi. I disegni più da lui prediletti venivano continuamente attraversati nel Parlamento; il suo regno fu nell'intero suo corso turbato e vessato dai raggiri delle fazioni e da tentativi di sollevazione. La stessa vita sua era posta a ripentaglio da vili macchinazioni di assassinio per parte de' Giacobiti, e da divisamenti d'invasione meditati da Luigi XIV per ristorare il re fuggitivo. Si aggiunse alle sventure di Guglielmo III la morte, succeduta nel* 1695, *della regina Maria, sua moglie, ch'egli teneramente amava. E siccome Maria non lasciava prole, ne avveniva che la morte di lei troncava ogni diritto del marito alla corona secondo il modo di vedere di quella parte della nazione, che si era riconciliata col governo di lui in grazia dell'apparenza del diritto ereditario di Maria nella partecipazione di lei al trono. Mancata a' vivi la moglie, i divisi di Guglielmo provarono un'opposizione sistematica da tutte le parti: da' Giacobiti, che naturalmente lo tenevano per usurpatore; dai Tory in generale, a cui era personalmente odioso; e dai Whigs e Repubblicani, che desideravano di abbassar vieppiù o di annientare la dignità reale. Laonde il primo uso che il Parlamento fece della pace di Ryswick fu di costringerlo a ridurre l'esercito ad un meschino avanzo di guardie e di presidj ed a mandar fuori dal regno il reggimento di Protestanti Francesi rifuggiti, e le stesse guardie Olandesi del Re. Queste ed altrettali mortificazioni impressionarono sì fattamente il suo animo ch'egli ebbe ad esclamare con acerbe parole, dolergli di essersi mischiato negli affari d'una nazione così ingrata e così sospettosa* ». The Penny Cyclopaedia.

Gli anni ci cadon sopra come fa il vento. Noi non veggiamo donde venga il turbine, nè dove vada, anzi pare che sentiamo a fuggire gli anni senza sentire com' essi ci cangiano. Frattanto il tempo spoglia l'uomo delle sue forze, come il vento spoglia gli alberi delle sue fronde.

Woodstock.

IL RIPOSTIGLIO

DELLE CONDIZIONI D' ITALIA, del cav. Carlo D.r Mittermaier, Consigliere intimo e Professore a Heidelberga, con un capitolo inedito dell'Autore e con note del Traduttore; versione dell'ab. Pietro Mugna. *Lipsia, stamperia di G. B. Hirschfeld. Milano e Vienna presso Tendler e Schäfer*, 1845. *Un vol. in* 8.° *di* 251 *pag. Prezzo*, L. 4.

È questo un libro che mal corrisponde alla fama del suo dotto Autore, uno de' luminari delle scienze filosofico-legali in Germania. Non già che gli manchino sincera stima e sincero amor per l'Italia. Ma troppo imperfettamente ei la conosce, e fa sorridere gl'Italiani la maggior parte de' giudizj ch'ei porta sopra le intime loro faccende. Nondimeno vi sono argomenti generali intorno a' quali egli assennatamente ragiona; del che rechiamo un esempio:

..... « Così si comprende come nissun altro paese d' Europa abbia più operato per i progressi della civiltà che l' Italia. Non vi è campo dell' attività umana, nel quale l' Italia, nell' età di mezzo, allorchè gli altri paesi erano ancora molto indietro e nelle tenebre, non fosse distinta e ricca di opere, che sono tuttora oggetti di ammirazione. Dove è mai un paese, i cui poeti che fiorirono, quando la poesia non avea altrove che incerte forme, sieno oggi pure onorati da tutti i popoli? Qual altro paese può gloriarsi di possedere un poeta come Dante egualmente grande per sublimità d'idee, per padronanza della forma nel grandioso argomento, per magnificenza d'immagini, genio gigantesco come poeta, come filosofo e come teologo? Ora pure ognuno che ha in petto una scintilla d' amore per l'arte, intraprende, direi quasi, devoto il pellegrinaggio per alla volta d'Italia, a quella incantevole terra, ad ammirarvi gli eternamente vivi monumenti dell' arte, che là si mostrano varii e molti in tutto il loro splendore. La particolarità del carattere italiano, la ricchezza della sua fantasia, l' ardenza dell'entusiasmo, il senso che ha innato pel Bello, hanno creato quelle maraviglie, e prodotti artisti che pur risplendono di moltiplice e vario sapere, e la cui vita è il più prezioso documento dello spirito divino, che nella sublimità dell'umana natura si manifesta, se viene da grandi idee inspirata. L'Italia fu nel medio evo la maestra di tutte altre nazioni nelle scienze e nell' arti. Anche adesso il giureconsulto di tutti i paesi attinge la cognizione dello sviluppo e del formarsi della giurisprudenza alle opere de' giuristi italiani. E la storia c' insegna come nelle città d' Italia, a Firenze, a Siena, a Lucca, a Genova, a Bologna e in altre, era l' industria fiorentissima e i suoi prodotti cerchi e sparsi per tutta Europa.

« L' Italia fu la culla della civiltà europea: ella fu il ponte, per cui la coltura dell' antico mondo si trapiantò e non solo divenne comune proprietà del moderno, ma fu pure in particolar modo accresciuta e arricchita da rispondere al nuovo carattere germanico della civiltà. Que' monumenti che l' Italia conserva, da' tempi de' Romani, infiammano l' animo dello spettatore; il loro studio fece primo conoscere l' antico mondo.

« Noi domandiamo qui a coloro tutti che, pure accordando questa grandezza all' Italia nell' età di mezzo, con compassione ora sogguardando, parlano del suo presente decadimento, del tramonto della scienza e dell'arte per lei, e della degradazione del suo popolo, se quella terra incantevole, nido di sublimi creazioni scientifiche ed artistiche, sia divenuta altra, se più non esistano le felici condizioni a gran cose; nè essi certo risponderanno negativamente. Il motivo, onde mi sentii mosso a ritrarre così alla sfuggita e come in ischizzo le condizioni d'Italia, fu principalmente il desiderio di combattere i pregiudizii di tanti che non conoscono il paese, ma non per questo la fan meno da saputi, sentenziando a diritto e a torto, e di mostrare che l'Italia ha in sè ancora tutti gli elementi di grandezza.

« Noi vedemmo che la natura meridionale e le qualità particolari del carattere italiano furon quelle che produssero tante sublimi creazioni. Ma la natura è la stessa; il sole d'Italia che sì deliziose frutta matura e che infonde nel carattere italiano quella elasticità ed elevatezza di spirito, quella freschezza di vita, quel senso aperto per tutto ciò che è grande e bello, quella rapida comprensione, quella abbondante vivezza di fantasia, quella ricchezza d' idee e d' immagini, non è da quello diverso che un giorno animava il corpo e gli spiriti. La bella natura d' Italia agisce egualmente come un tempo sugli

animi. Le condizioni fisiche degl' Italiani non hanno dunque punto cangiato. L'Italia presenta anche ora, come una volta, belle figure d' uomini gentili e graziose sono le donne sue; e gli abitanti non isvigoriti, nè deteriorati. Non crebbe il numero delle malattie: la mortalità non aumentò. È un biasimevole errore, se parlasi di un decadimento della scienza in Italia....

.... « E chi mai dubitar può che un paese, i cui abitanti vanno adorni delle ricche doti surriferite di una natura meridionale, e che non la cedono in moralità ad altri popoli, anzi più presto dalla loro felice natura, ove sia ben diretta, sono maggiormente a quella portati; chi dubitar può che una nazione, la quale in tutti i rami dello scibile uomini vanta singolari per grandezza e profondità di mente, influir non possa come un tempo ne' progressi della civiltà europea? Arrogi il nuovo movimento, come già per noi s' indicò altrove, or generale e attivo in Italia; arrogi le numerose società di generosi e teneri della patria per la diffusione di utili cognizioni tra il popolo, e per avvivare l'industria; arrogi agitarsi ora ne' congressi scientifici e nelle tornate delle molte accademie grandi questioni, che mirano al patrio progresso; arrogi i governi sempre più operosi nel promovere scuole pel popolo, le quali ne propaghino la coltura; arrogi finalmente crescere d' anno in anno il numero di coloro che sanno leggere e scrivere, nè potrai più dubitare che l'Italia, per molte e varie circostanze decaduta il secolo scorso, svegliata ora e, quasi direi, scossa dal sonno, non senta con nobile orgoglio la sua missione a cooperare, come un giorno, alla civiltà dell'umana famiglia ».

Riguardevole in questo libro è il passo in cui l'A. difende il buon costume e loda i bei reggimenti delle Donne Italiane.

MARINO FALIERO E I DUE FOSCARI, Tragedie di Lord Giorgio Byron; versione dall'originale inglese del P. G. B. Cerescto delle Scuole Pie. *Savona, Sambolino*, 1845. *Prezzo, L.* 3.

« Le men fortunate composizioni poetiche di Lord Byron sono, dice il Galt, le sue tragedie, a malgrado degli ammirabili passi ch' esse contengono ». Portano per titolo: *Marin Faliero* -- I *Due Foscari* -- *Sardanapalo* -- *Werner*. Di queste quattro Tragedie la più originale e la più ricca di bellezze drammatiche ci sembra essere il Sardanapalo. Ma forse al Traduttore non conveniva il volgarizzarla per ragioni degne d'alto rispetto. Egli tradusse le due prime, d' argomento italiano. Questa sua versione venne da altri lodata; a noi sembra alquanto negletta, nè senza macchia d' oscurità in più d' un luogo. Ma non vogliamo insistere su questo nostro parere, e lasciamo che il lettore pigli contezza del lavoro dal seguente monologo:

PRIGIONE DI JACOPO FOSCARI.

Jacopo solo.

Niun'altra luce fuorchè il fioco raggio
Che lambe il muro, ove eccheggiar non
Che voce di sventura, ed il sospiro (suole
Di lunga prigionia, che il calpestio
D'un piè carco di ferri, il debol grido
Dell'uom che muore, o un disperato ac-
(cento!
Dunque per questo io ritornai? Speranza
Benchè poca rideami: -- io mi dicea:
Quel tempo che consuma anche le rupi,
Avrà consunto dei mortali in core
L'odio fors'anco; e m' ingannai; - qui
(deggio
Il mio stancare, il mio, che tante volte
Palpitò per Vinegia e di più forte
Amor, di quel che la colomba adduce
Al suo nido lontan che, provocando
A più rapido vol le penne, riede
A mormorar sopra i suoi parti accolta. -
(s'avvicina al muro)
Quali parole io scorgo in questo sculte
Inesorabil muro? Il debil lume
Mi splenderà così ch'io legga? - Ah! i nomi
Di chi mi precedea mesto nel loco
Del mio tormento, e qui sculpian il tempo
Del disperato affanno, i brevi accenti
D'un duol soverchio ai più! L'angusta
Come dogliosa pagina, rinchiude (pietra,
Orrenda storia, e il prigionier tapino
A lei fidò il suo cuor, come un amante
Le sue memorie sovra un tronco antico,
Ove accanto al suo nome il nome incide
Della sua fidanzata. Ah! ben ravviso
Molti nomi a me noti, or resi infami
Dalla calunnia. Aggiunger voglio il mio
Che ben vi sta, qui, dove l'uom non legge
Nè scriver può, se da sventura immune.
(incide il suo nome nel muro: entra un servo dei Dieci).

Alle due tragedie succedono le *Notizie storiche* del loro argomento, tratte dal Darù, dal Sismondi, dal Levati e da altri scrittori. -- Raccomandiamo allo Stampatore di usar più diligenza nella correzione delle opere che egli pubblica. GIULIO VISCONTI.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Le toelette a Parigi si annunziano in guisa tale, da non lasciar dubitare che brillantissime siano per essere in quest'inverno. Da lunga pezza non si è veduto in quei magazzini una più grande varietà di stoffe d'oro e d'argento, apparecchiate per turbanti e per acconciature di corte. Egli è forse che si vorrebbe porre in pratica la previdenza dell'antico lusso; e che l'etichetta dei tempi andati sarebbe vicina a rivivere; e che le dame di Parigi, ripigliando l'abitudine del lusso, si mostrerebbero di bel nuovo le più eleganti donne del mondo intiero? Sta di fatto che quelle fra le più rinomate modiste vanno in questo momento creando ricchissime comparse, turbanti di stoffa lamée persane, *calotte greche, acconciature egiziane, il cui stile e buon gusto ha qualche cosa di principesco, e fa ricordare lo splendore delle mode del medio evo. Anche i cappellini sono più guerniti e più ricchi degli ultimi anni, e le penne* quadrillés, nuées rouges de l'Inde, *i pennacchi brillantati, sono egualmente novelle e leggiadre creazioni. La forma Pamela, abbenchè al suo apparire sia stata soggetto di critica, comporta in se medesima l' aria e l' impronta di una gran signora. Nel vedere l'elegante miglioramento e la felice rivoluzione che si va manifestando nella toeletta, si prova un non so che di appagamento, dopo un periodo di abbandono e di dimenticanza di tutto ciò ch' era lusso, etichetta e splendore. Così dunque le cose di questo mondo fanno un giro in se stesse, e ritornano al punto daddove sono partite.*

Sino a che venga il tempo dei mantelletti e pardessus affatto d' inverno, le donne portano le piccole pelliccie di taffetà italiano, appena increspate attorno una pièce *distesa sopra le spalle, e ricoperte da un piccolo colletto rivolto; questo colletto, l'apertura delle braccia ed il giro della pelliccia sono circondati da una eguale guernizione alta come la mano, tagliata per isbiescio ed increspata. I colori bleu-cupo, verde-cupo e bleu-lilà scuro sono quelli più preferiti per questi mantelletti.*

Sempre più numerosi si fanno i redingotti di pekino, i quali si guerniscono con bottoni d'acciajo. Queste guernizioni di bottoni variano nella forma, quadrata, ovale e nella maggior parte rotonda, ridotte alla sottigliezza della marcassita. Le capellature si mantengono basse, e la moda dei pettini con ornamenti pare che debba farsi sempre più generale in quest'inverno. Vi s'impiegano i diamanti, i cammei, le marcassite, ed in fine tutto ciò che altre volte si vedeva. Si parla pure della risurrezione delle collane. Ancora un anno, e quindi rivedremo le girandole *alle orecchie.*

DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'***Opere annunziate nel Ripostiglio.**

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 589.) ANNO DUODECIMO (25 ottobre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Frammenti di antichità Egizie.)

TEBE D' EGITTO:

Città dei vivi e città dei morti.

Varie città del nome di Tebe sorgevano in varie parti del mondo antico. Ma le più celebri furono Tebe di Egitto e Tebe di Beozia. Della prima qui intendiamo discorrere (1).

Tebe Egizia, nella Bibbia chiamata No, o No Ammon, sedeva nella parte centrale dell' Egitto superiore che da questa città fu chiamato la Tebaide. Era Tebe composta di due parti principali, che venivano separate dal Nilo; una di esse occu-

(1) *Tebe di Beozia, una delle più antiche e importanti città della Grecia, famosa nella mitologia poetica non meno che nell' istoria, ci darà materia ad un articolo a parte.*

Oltre la Tebe Egizia e la Tebe Beotica, le seguenti città di questo nome trovansi ricordate dagli antichi scrittori:

1. *Tebe nella Ftiotide, provincia della Tessaglia,* Thebae Phthioticae *o* Thebae Phtiae; *riguardevole città trafficante con un buon porto* (Strabone, IX, p. 431, 433, 435; T. Livio, XXXIX, 25, XXXVIII, 7, *ecc.*).
2. *Tebe nella Troade, Asia Minore, era famosa come città fortificata sin dal tempo della guerra di Troja. Sorgeva a settentrione di Adramizio* (Adramyttium), *e fu presa e distrutta da Achille. La pianura, in che stava questa città, portò per lunghissimo tempo il nome di Pianura di Tebe* (Omero, Iliade, 1, 366; VI, 397. Strabone, XIII, p. 584, *ecc.* Erodoto, VII, 42).
3. *Tebe in quella parte dell'Arabia Felice, che fu chiamata il paese de' Cinedocolpiti.*
4. *Tebe nella Lucania, antica contrada dell'Italia inferiore* (Plinio, Hist. Natur. III, 15).

   Stefano di Bisanzio rammenta parecchie altre città di questo nome, ma nulla ne conosciamo.
5. *Tebe, città o borgo della Giudea, nel cui assedio Abimelecco fu ucciso da un pezzo di pietra da macina, gettatogli da una donna sul capo:* nonne mulier misit super eum fragmen molae de muro, et interfecit eum in Thebis?

pava la riva orientale, e l'altra l'occidentale del fiume, e si stendevano entrambe dal fiume sino al piè de' monti che chiudono la valle del Nilo. Questa gigantesca città, le cui rovine destano tuttora la maraviglia, veniva considerata come la più antica città dell'Egitto, anzi come la sua originale metropoli. Fondatore ne dicevano Osiride che imposto le aveva il nome della sua madre; benchè altri ne attribuissero la fondazione all'ultimo re della casa di Busiride (1). Secondo altre autorità, era essa una colonia Etiope. Girava 140 stadj. Il più florido suo periodo fu intorno all'anno 1600, avanti l'E. C., quando questa città era la capitale di tutto l'Egitto, e quando, secondo Erodoto ed Aristotele, tutto il paese d'Egitto portava il nome di Tebe. In quel periodo, che probabilmente comprende molti secoli, Tebe era la sede dei re d'Egitto, le cui tombe sussistono tuttora dentro le rupi dal lato occidentale della città, e si stendono sino al deserto. Omero parla della grandezza, dello splendore e della ricchezza di Tebe, e la chiama la città dalle cento porte, ciascuna delle quali mandava fuori dugento uomini co' cavalli e co' carri (2). Al tempo che i Persiani invasero l'Egitto sotto la condotta di Cambise, Tebe, del pari che altre città, patì fiere sciagure; le case che servivano di abitazione ai privati e ch' erano fabbricate in legno, andarono miseramente in fiamme; ma le grandi opere architettoniche in pietra sfidarono il fuoco, come sinora sfidarono in gran parte le ingiurie de' secoli. Dopo quella catastrofe, Tebe non ricuperò mai più, per quanto si sappia, la sua primitiva grandezza. Ne' giorni de' Tolomei, quando la sede del governo stava nell' estremità settentrionale del paese, Tebe giacque, a quanto sembra, negletta dai monarchi di Egitto. Nel regno di Tolomeo Latiro, intorno all'anno 86 av. l'E. C., Tebe si ribellò, e in capo ad un assedio di tre anni venne espugnata e saccheggiata dai Greci. Sin dal tempo di Strabone, quando il nome di Tebe era stato da' Greci cangiato in quello di Diospoli (*Dios polis, Diospolis magna*, cioè la gran città di Giove), e il circuito della città, che si può delineare tuttora, prendeva ottanta stadj, essa era formata da un numero di villaggi, e quanto rimaneva della antica città consisteva principalmente in templi. Durante il dominio di Roma, qualche cosa par si facesse per restaurare o conservare questa città venerevole; ma ne' tempi che il Cristianesimo si introdusse nell'alto Egitto, il zelo de' nuovi Cristiani contra gli edifizj e le rappresentazioni dell'antica idolatria le valse nuove rovine. Presentemente il sito della città è occupato da quattro villaggi, che sono Luxor e Carnac sulla riva orientale, e Gornù e Medinet-Abù sull' occidentale del fiume. Gli edifizj e le scolture che tuttor vi sussistono, vincono in antichità quanti se ne trovino in Egitto, e sono i migliori e più genuini saggi dell'architettura e dell'arte Egizia; perocchè havvi ogni ragione di credere che la massima parte di essi venisse eseguita prima che l'Egitto sentisse l'influenza Greca, vale a dire assai prima dell'invasione Persiana (an. 525 av. l'E. C.). Le rovine, consistenti il più in tempj, colossi, sfingi ed obelischi, occupano quasi tutto il tratto della valle del Nilo, ossia uno spazio di sei miglia da levante a ponente. E dal lato occidentale, dove finiscono le rovine della *città de' vivi*, colà principia *la città de' morti*, ch'è quanto dire i sepolcri scavati dentro la rupe, e ricoperti di pitture che sono tuttavia fresche come se fossero state dipinte un mese prima. Delle Egizie antichità rapite a Tebe molto s'arricchirono in questo secolo i musei dell' Europa, e l'obelisco che porta il nome di Luxor onde fu tolto, adorna la più bella piazza dell'odierna Parigi (1).

La città primitiva, dice il Gioberti parlando generalmente, si divise in *città de' vivi*, fornita di tempio e di reggia, e in *città de' morti*. Ed ecco come egli svolge questo concetto:

« Come tosto l'unità primigenia dell'architettura e della musica, fecondata dalla parola, andò esplicandosi e producendo di fuori la varietà chiusa nel suo seno, le stesse arti principi si ampliarono, si ingrandirono e misero in luce a mano a mano le arti inferiori. Nell' architettura, l'edifizio moltiforme e piramidale dell'età precedente diede luogo al tempio, al palagio e alla necropoli; triade grandiosa in cui si divise quella prima unità. La separazione del palagio dal tempio corrispose a quel periodo civile in cui la casta dei militi si distinse da quella dei sacerdoti a cui da principio era stata congiunta; come il prevaler del palagio, divenuto reggia, sul santuario, in grandezza e magnificenza, accenna al predominio acquistato dai guerrieri sul ceto ieratico. Onde la emblematica dei reali soggiorni era militare e civile, non religiosa come quella dei sacri edifizi. Il palagio e il tempio, rappresentativi delle due caste principi che possedevano il deposito della civil cultura, divennero il centro della città ampliata, monarcale e sacerdotale; ovvero, se i preti ed i militi si pareggiavano, diedero luogo a due città distinte, l'una regia e civile, l'altra sacra e ieratica; come Ajodia e Casi, Meaco e Jeddo, Amritsìr e Laora, Bagdad e Lamecca, Persepoli e Ecbatana o Susa, Colula e Tenoctitlàn o Tezcuco, Iraca e Tunja, e via discorrendo. Ma quando i soldati prevalsero, la città regia e guerriera oscurò l'altra; come accadde alla Babilonia mesopotamica e alla Tebe egizia nelle età gloriose e conquistatrici di Nabucco e di Sesostri. Babilonia

(1) Vedi Diodoro Sicul. I, 15 e I, 45.

(2) . . . . . e quante entran ricchezze
In Orcomeno, e nell'Egizia Tebo
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co' lor carri a ciascheduna . . . .
Iliade, c. 9; *trad. del Monti.*

(1) Wilkinson's Topography of Thebes, *nella sua opera intitolata:* On the Manners and Customs of the Antient Egyptians, C. V. -- British Museum, Egyptian Antiquities, 2 vol. -- The Penny Cyclopaedia. -- *Per l'obelisco di Luxor, trasportato a Parigi, vedi il nostro foglio N.° 221.*

ai tempi del primo era quadrangolare e si stendeva largamente sulle due ripe dell'Eufrate: l'ala sua occidentale e più antica comprendeva a garbino il tempio di Belo, e l'orientale, divenuta seggio del principe, mostra ancor oggi in tre macie grandissime di rottami i vestigi di quelle splendide e monarcali delizie. L' Egitto ebbe la sua città sacra nell'Etiopica Meroe ch'era un gruppo di templi e di collegj sacerdotali; la quale fu oscurata da Tebe quando sorsero i suoi palagi e sepolcri sulle due sponde del Nilo; fra' quali le reggie di Carnàc e di Lussòr che vincono per grandezza stupenda le altre meraviglie della Tebaide, formavano colle loro ampie dipendenze quasi due città riunite in un corpo dai maestosi e lunghissimi filari delle colossali sfingi. A ciascuna di quelle si attergavano uno o più templi a uso del Faraone, come membri accessori del reale albergo. Al palagio era contiguo il giardino o *paradiso*, usato e caro anche oggi agli Orientali, nel quale l' arte si mesce e gareggia colla natura. Egli è noto che i giardini detti inglesi, conosciuti dagl' Italiani sin dal secolo sestodecimo, e forse prima, sono antichi nell' Asia e sovrattutto nella Cina; nè erano ignoti alle antiche popolazioni di America. L' uso di tali delizie ci riporta fino ai tempi favolosi, e al celebre orto delle Esperidi, descritto da Scilace, ovvero a quei viridarii o Edeni naturali, quattro dei quali son tuttavia famosi nelle contrade di Levante. L'Hegel deride con ragione quelle squisite e posticce imitazioni di natura che oggi si usano in questo genere di lavori, e antipone loro una regolarità e simmetria architettonica. Ma lontana dai due estremi è la varietà giudiziosa dei giardini orientali che, senza scimiottar la natura con opere puerili, ne imitano le vere bellezze, schivando quella fredda e monotona euritmia la quale spoglia quasi i vegetabili che adornano un tal luogo e le acque che il rigano, di libertà e di vita. E chi è, verbigrazia, di giudizio così disgraziato, che antiponga il giardino delle Tuilerie a quello di Boboli, e non trovi fra loro lo stesso divario che distingue i palagi attigui, l'uno il più brutto del mondo, e l' altro il più bello e magnifico nella sua semplicità?

« Il terzo membro dell' adulta architettura fu la necropoli, o città dei morti, che si innalzava presso a quella dei vivi, come si vede ancora a Cirene, a Persepoli e a Tebe; laddove nell'epoca precedente l' ipogeo ieratico occupava il cuore dell'altura piramidale. Due modi di sepoltura pajono esser prevalsi anticamente, secondo che le nazioni erano di origine camitica o giapetica. Presso i Camiti, come nella Mesopotamia, nell' Egitto boreale, nell' Etiopia e nell' Asia Minore, nella Grecia e nell' Italia più vetuste, i morti per lo più si tumulavano in edifizi o rialti sopra terra; come si vede nelle piramidi della Nubia e dell' Eptanomide, nel tempio di Belo di cui rimangono i vestigi, nelle ruine di Vetulonia e nei sepolcri superstiti o ricordati di Porsenna, di Dercenno, di Patroclo, di Ettore e di Aliatte. All' incontro, fra le popolazioni giapetiche dell' India, della Persia, della Tebaide e dell' Asia inferiore, era in uso l' interrare ossia il riporre i cadaveri negli scavi naturali o artifiziali dei campi o delle montagne. Talvolta ancora i due generi di sepoltura (il cui contrapposto si vede in Egitto ragguagliando Tebe con Menfi) insieme si collegavano in un certo modo, come si scorge nelle grandiose ruine di Cirene, di Tolemaide, di Teuchira, di Telmesso e di Petra. Se non che gli scavi non furono ristretti al servigio dei morti, ma spesso si adoperarono a onore o ricovero degl'iddii e dei vivi, come a Ebsambùl nella Nubia, a Ellora, a Elefanta, a Salsete, a Carli nell' India, in alcuni luoghi della Persia, della Siria, dell'Arabia, e nelle singolari città trogloditiche di Indchiguis nella Tracia, d'Ipsica in Sicilia e di Bamiàn o Galgala nel Corassàn orientale » (1).

Vegga pure il lettore, per le Necropoli antiche, i nostri Fogli N.° 536, 538, 541 e 542 (2).

GIACOMO LENTI.

(1) Gioberti, Del Bello; ediz. seconda.

(2) *Vedi parimente un altro articolo su Tebe nel foglio N.°* 105.

DEL GIOVAMENTO

che le arti del disegno traggono dalla poesia.

Tutta la dottrina delle ingenue e liberali arti essere contenuta da un solo vincolo di società, è voce che primamente uscita dal divino labbro di Platone, fu poi siccome verissima proclamata da Tullio, il quale, perorando a favor di un poeta: « Tutte le arti alla cultura dello spirito appartenenti, hanno (diceva) fra loro un certo comun legame, e sono quasi da certa parentela insieme congiunte». Nè ci ha chi più voglia a tale sentenza star contro. Bensì come avviene di numerosa famiglia, in cui, sebbene uno stesso sangue vi scorra, pure una più attraente conformità di genio crea tra fratello e fratello, tra le une e le altre sorelle una più forte benevolenza; così fra le nobili arti non altra più della poesia si stringe di fraterno amore con quelle che, pennelleggiando o scolpendo o edificii delineando, fanno norma alle opere loro il disegno, e da questo prendono il loro proprio carattere. Nè può altramente; perocchè, sebbene queste arti si procaccino assai pregio dall' opera della mano, l' opera della mente però, il concetto che rappresentano, il pensiero di cui s'informano, tiene ne' loro lavori, non meno che in quelli dell'arte poetica, il primo luogo, e le prime cure dee trarre a sè dell' artista. So che l' occhio del comune osservatore non solo, ma e del conoscitore perito e degli artisti medesimi, si affisa di primo tratto e si pasce nella vaga appariscenza o del buon colorito, o del marmo ammorbidito e carnoso, o delle giuste modanature di una cornice, e da que' pregi, per così dire, esteriori, fa giudizio di tutta l'opera; e cessi ch' io tolga merito e importanza alla finezza dell' eseguimento e alla perfezione delle parti ne' lavori delle arti belle; chè so, la vista esser quel senso cui primo devono far pago, per quello aprendosi esse la via all' animo de' riguardanti. Ma e l'invenzione del tema, e la composizione e condotta di esso, non sono forse la principal parte, come di un poema, così dell'opera della pittura, della scultura, dell'architettura? E il fine, a cui debbono queste mirare, non è egli quello di toccar l'animo nostro, di commoverlo blandamente, di scuoterlo ancora, secondo la qualità del soggetto rappresentato? Or bene; a conseguir questo effetto, non la mano sola vuolsi

educare a trovar nella pratica imitazione degli esemplari il bello parziale, e, dirci quasi, esterno dell'opere: educar vuolsi l'ingegno a percorrere con franco passo i campi dell' invenzione; vuolsi concitare l' immaginativa a crear nuovi idoli; vuolsi ammaestrare la mente a scernere fra essi i più convenienti e più belli, e comporli insieme, ordinarli, atteggiarli.

E a voi primamente mi volgo, i quali de' memorandi fatti che la istoria consegnò al suo libro, o di quelli che la favola inventò, e a cui diede istorica celebrità e consistenza, animerete colorando le tele (chè de' minori generi di quest'arte or non parlo, sebbene anche ciascuno di essi aver deve alcun che di poetico): a chi di voi non pervenne il suono di quel ricantato detto dell'antico Simonide, essere la pittura una muta poesia, siccome questa una pittura parlante? Il qual detto non per altro io qui vi ricordo, se non perchè vi sia nella mente come anche nell' antico tempo queste due arti furono tenute sorelle, anzi quasi in due una sola, e non potere il pittore far senza de' poetici studii, nè buon poeta esser quegli che a modo di pittore comporre non sappia e colorare con la parola e col verso le sue fantasie. Ma io non tanto vi esorto a prendere dai poeti i temi de' vostri lavori, e le loro stesse idee, le cose da loro descritte rappresentare; nel che primamente è necessario conoscere e ben avvisare le diverse convenienze delle due arti, perchè ciò che bello è nella poesia, bello riesca pur anche nella pittura: vi esorto a studiar nei poeti, perchè l'arte vostra ha principalmente bisogno d'immaginazione, e questa nella lettura de' poeti si sviluppa, si nutrisce, si feconda: vi esorto a studiar ne' poeti, perchè dai poeti (ve 'l dice un antico maestro (1)) e lo spirito e la sublimità nelle cose, e il movimento negli affetti e il decoro nelle persone si prende. E ciò che a voi dico, o giovani che aspirate a nome di eccellenti pittori, pur dico a voi che intendete a far lo scalpello strumento di utile lode e di fama; dacchè e l'una e l'altr'arte, sebbene adoperino diversi mezzi, pur tendono ad un medesimo fine. Nè sia di voi chi pensi bastare al pittore ed allo scultore il saper le istorie e le favole per quel tanto che fornir possano argomenti ai loro lavori. L'istoria e la favola non vi porgono che nomi e fatti disgregati, e per l'arte vostra scomposti, perocchè il filo che li congiunge è progressivo nel tempo, e voi dovete in un momento solo concentrarne tutto lo spirito, comporli ad un sol punto di vista, in una scena sola, scevrandoli da tutto che può nuocere all'unità del soggetto, al maggior aggradimento dell' occhio, a tutte le convenienze dell'arte. Dovete (e in ciò principalmente riposa la dignità dell'arte vostra, che non ricopia, ma imita, inventa e compone), ciò far dovete che far deve il poeta sia epico sia drammatico, il quale conosca la nobiltà della poesia, non già chiamata a ridire in seguenze rimate o in verseggiato dialogo quel che il cronista o l'istorico insegna nella sua semplice o maestosa narrazione; sibbene a scegliere da questa que' fatti che poi ricomposti secondo la esigenza dell' epopea o della scena, e sempre conformemente all'idea del bello, valgono a suscitare dilettevoli ed utili sentimenti. Così il pittore, così lo scultore. Poichè se, al dir di Plutarco, differiscono dal poeta ne' materiali strumenti e ne' modi dell'imitar la natura; dalla poesia però toglie l'artista lo spirito che anima i suoi lavori, ne ispira l'aura fecondatrice della propria immaginazione, e sedendo quasi alla mensa di lei, beve alla sua coppa quell'estro, quell' entusiasmo, senza la cui luce e calore ogni opera di bell'arte, tuttochè ben ordinata e condotta, fredda rimane, e muta di quell'arcana favella che parla per gli occhi alla mente e al cuore del contemplante.

Ma non a voi soli, o alunni della pittura e della statuaria, ho io rivolto fin dal principio il discorso: non a voi soli vorrei aperti i libri della poesia: vorrei che in essi leggessero, e della inspirata loro parola nutrissero l' animo e l'intelletto pur quelli che fanno loro studio quell'arte, la quale contenta dapprima del nome di utile, attese a riparar l'uomo con muro e con tetto dall' intemperie dell' aria e delle stagioni, poi seguendo, anzi aiutando il processo dell'umana civiltà, si volse a dar bella forma all' abituro di quello, ad alzar tempii, a costruire teatri, a far decorose di moli magnifiche le città. Allora assunse quest'arte un nuovo carattere, e serbando il vanto di utile sopra ben molte, ottenne pur nome di bella, poichè nello stesso tempo, come ragiona il Parini (1), che risveglia l' idea della solidità e della sicurezza, risveglia eziandio il sentimento del bello per mezzo della varietà, della proporzione, dell'armonia delle linee ch'essa rappresenta all'occhio nell'unità d'un oggetto. Però l'architetto che di tal nome veramente vuol farsi degno, drizzar deve la mente e gli studii suoi a più nobile segno del provedere al solo bisogno o al solo vantaggio dell'uom privato, e del costringere l'esterne fronti, nè pure ad euritmiche, ma a sole simmetriche conformità. Che se noi, più facili di Vitruvio (2), non richiediamo da lui nè conoscenza di molte istorie, nè che abbia diligentemente ascoltato i dettati de' filosofi e i responsi de' giureconsulti, nè sappia musica, nè non sia ignaro di medicina, e note gli sieno le astronomiche regioni del cielo; vogliam nondimeno che oltre a quelle cose che sono essenzial parte dell'arte sua, studii pur anco a far raccolta nella sua mente di molte e nobili idee, a farsi capace di nuovi e grandiosi concetti. Infelice chi da un fortuito rigirar di compasso e tirar di linee sulla carta fa emergere o il palazzo del ricco, o il tem-

(1) Quintiliano, Inst. orat. X, 1.

(1) Op., t. VI, 51.
(2) Vitruv. lib. I, c. 1.

pio, o l'ospitale albergo del povero infermo, o il teatro, o il foro, o le porte d'una città! E lo studio de' celebrati edificii utilissimo è, anzi necessario, a formare un retto criterio, un sano gusto; ma se d'altri studi non è accompagnato, induce pericolo di rendere l'artista o pauroso o incapace di nuove cose. Cessi da voi il sospetto ch'io voglia incitarvi a innovazioni licenziose, a fantastici deviamenti! abbastanza si è fatto oltraggio ne' passati tempi al buon gusto architettonico e ornamentale, ed ora nuovamente si fa per bel vezzo di alcuni, che varcano a quando a quando l'Alpi ed il mare, non a tesoreggiar conoscenza di sagge ed utili istituzioni, ma d'usi importuni e di risibili mode, e ne ritornano gloriosi di arricchire la patria d' impertinenti frivolezze, e di contaminarne in fatto di arti il sano gusto e la pratica di un'ottima scuola; onde in pochi anni si venne fra noi deturpando l' interno arredo di molti sontuosi palagi e di private case, fino a raddobbarne le sale, non di antiche, ma di vecchie suppellettili rinnovellate, e nuovamente rinchiudere pregevoli dipinture in mostruose cornici; e l'esterno aspetto della città pur deturpato n' andrebbe, se legge non facesse schermo a licenza. Ma nè per questo deve l' architettura soverchiamente timida di dare alcun passo fuor della cerchia de' famosi esemplari, sempre tenersi obbligata di ripetere que' pensieri e quelle forme, contenta al vanto, non di crear nuove cose, ma di acconciare ai nuovi bisogni le antiche. Non è questo il genio dell' arte. Se la pittura e la scultura, serbandosi caste imitatrici del bello dell'animata e inanimata natura, infinitamente pur variano, e variamente atteggiano le loro composizioni; non sarà dato lo stesso all'architettura, purchè miri sempre all'uso a cui servir devono i suoi edificii, e uscendo in cerca del nuovo, non incontri e raccolga il chimerico, il goffo, il deforme? Tolsero il pittore e lo scultore dalla natura le forme tutte de' loro lavori: le inventò l' architetto che nella natura non le trovò, se non forse così rozze e lontane dall' eleganza a cui le recava, che creatore di esse ben più che imitatore può dirsi. Or quanto non debb'essere la sua immaginativa a trovar tali rappresentanze del bello, che appaghino il nostro sguardo, ottengano favorevole il giudizio delle menti nostre, e giungano fin anche a moverne l'animo con piacevoli e nobili sentimenti? Quale ricchezza di fantasia, quanta squisitezza di senso non si richiede per ciò? Due qualità, di cui ditemi qual altra è che più propria sia del poeta, e donde più che dalle carte degli eccellenti poeti possano venir prodotte e nudrite? Però l'architetto (a dirne un esempio solo), al cui ingegno sia commesso il disegno di un grandioso tempio, non ha egli bisogno di levar la mente alla contemplazione della sublimità, grandezza e potenza del nume, a cui la mole dee sorgere? E chi gli darà l' ali a salire tant' alto, chi la mente gli fornirà d' idee più convenienti a tanto soggetto, meglio di quel poetico libro de' libri, di quella poesia da Dio medesimo soffiata nel petto di Mosè e de' suoi profeti; onde vedete Dio stesso dispiegare i cieli, siccome un padiglione, per suo soggiorno, e quelli inchinarsi al suo scendere; appianarsi i monti innanzi a' suoi passi; farsi le nubi sgabello de'piedi suoi; lui passeggiare sulle ali dei venti; la luce, suo vestimento; numerar egli la innumerabile moltitudine delle stelle, e chiamarle tutte per nome, tremare ad un suo cenno le colonne del cielo; l'aria ricever peso da lui; le acque essere da lui misurate; e segnata la via del lampo e del tuono; e circondato il mare di sbarre, entro le quali rompa i suoi tumidi flutti? E dove meglio che in quella divina poesia, e dopo di essa, nei grandi benchè profani poeti, trovar potreste con parole adombrata la gloria di Colui che tutto muove, per dedicargli qua in terra un più conveniente edificio? L'architetto che innalza un tempio alla divinità, non è egli simile al poeta che si accinge a sciogliere un inno al sovrano Moderatore di tutte le cose, allo stesso architetto dell'universo?

FELICE BELLOTTI.

IRA E PENTIMENTO D'UN SEPTEMBRISTA (*).

Verso la metà dell'anno 1826, fui chiamato a visitare un ristoratore sessagenario, che avea la piccola osteria di Digione in Parigi, al N. 215 della via S. Giacomo. Questo malato, preso da un' affezione scirrosa del fegato, erasi invano indirizzato a' primi medici: la malattia s' era avanzata in un modo spaventoso insieme con gli anni, per cagione de' violenti accessi d' ira a' quali si abbandonava quasi tutti i giorni. Fin dalla prima visita, giudicai questo vecchio prossimo al suo fine, e mi limitai a ordinargli del siero col laudano (*petit-lait laudanisé*), una pozione calmante e un impiastro d' oppio sull'ipocondrio destro. Per mezzo di tali narcotici giunsi a calmare i dolori atroci che provava, e a procurargli una delle notti più tranquille che avesse passato da lungo tempo. La mattina dopo, nella ebbrezza della gioia, mi strinse affettuosamente la mano, mi chiamava già suo salvatore, e mi prometteva di eseguire a puntino i miei più piccoli consigli. Io per altro dichiarai alla famiglia essere imminentissima la morte; non convenire per niente l' affidarsi al miglioramento momentaneo provato dall' infermo, ma profittarne per fargli acconciare gli affari. Verso le sei ore pomeridiane corrono a cercarmi con gran fretta non pel vecchio, ma per la sua moglie, alla quale egli avea ferito il petto, fracassandole sopra di esso una tazza di porcellana.

Dopo avere arrestata l'emorragia e curata questa povera donna, mi disponeva ad uscire, quando

---

(*) *Son note nella storia della rivoluzione francese le stragi del settembre* 1793; *e quegli sciaurati che ne furono i capi e principali attori, si dissero* septembriseurs.

il marito, a cui io non avea diretta una parola, mi arrestò per una falda del vestito dicendomi in aria pietosa: « Come? signor dottore! ve ne andate senza degnarvi nemmeno di darmi un' occhiata? — Perchè debbo io attendere ad un malato che ero giunto a sollevare, e che fa di tutto per rendere inutili i miei sforzi? Del resto, signore (soggiunsi in tuono severo) ho saputo che avete villanamente ingiuriato i vostri due primi medici, e che il nostro venerando decano Portal non vi ha abbandonato se non perchè siete giunto fino ad alzar le mani contro di lui. A tutti questi atti violenti aggiungete la brutalità or ora usata verso la vostra moglie, e poi giudicate voi stesso se debbo metter tempo in mezzo a non continuar più verso di voi le mie cure. — I vostri rimproveri son pur troppo giustissimi (replicò il malato con accento dolente), sono specialmente molto reo per aver maltrattato la mia donna! ma se sapeste, signore, quel che voleva da me? O che non volea di legge che facessi chiamare un prete, io che gli ho sempre avuti in orrore! — L'intenzione della vostra moglie era lodevolissima: proponendovi di mettervi in pace colla vostra coscienza, vi dava una novella prova d'affetto, e se ciò era in opposizione colle vostre idee dovevate limitarvi semplicemente a dir di no, ma non batterla. — Ma alla fin fine, signor dottore, voi che siete sapiente, che fareste ne' miei piedi se vi proponessero tali cose? — Io non esiterei a mettermi in pace colla coscienza, prima per convinzione, poi perchè la calma dell'anima contribuisce potentemente ad alleviare i nostri patimenti, ed anche a dissipare la malattia. — Oh! quest' è singolare davvero, che voi che avete fatto gli studj abbiate questa maniera di vedere! — Anzi le mie convinzioni religiose sono in gran parte frutto de' miei studj. — Ben dunque (prese a dire il malato) facciamo venire il prete; è tanto tempo! ne ho delle pesanti proprio sulla coscienza!»

Felice per questa determinazione non sperata, la povera moglie manda subito a cercare un de' vicarj della parrocchia di san Giacomo. Appena questo sacerdote fu entrato in camera del vecchio, costui disse con voce tremante: « Prenda, reverendo, mi levi questo coltello che aveva posto sotto il guanciale. — Oh! questa è stata un' imprudenza, mio caro, avete corso il pericolo di tagliarvi! — Eh! signor abate, m' era provvisto di questo coltello per conficcarglielo nel cuore, se fosse venuto senza il mio consenso! Sì, soggiunse colui dinanzi a tutti i circostanti, nel settembre del 93 trucidai diciassette ecclesiastici; e vi è corso poco che Lei non sia stato il diciottesimo! ma stia sicuro; Dio ha avuto pietà di me; per illuminarmi è bastato un raggio della sua grazia». Il vicario allora s'impadronì dell' enorme coltello, e si trattenne con quest'infelice, il quale dettegli la più dolce soddisfazione che mai avesse potuto gustare nell'esercizio del suo ministero. Già ritiravasi, annunziando alla famiglia che andava a portare al pentito gli ultimi sacramenti della Chiesa, quando questi esclamò con voce rotta dai singhiozzi: « Torni, signor abate, torni presto a me; ho troppo bisogno delle sue consolazioni; ma, la scongiuro, non accosti alle mie labbra il divin Redentore, del quale ho continuamente bestemmiato il nome; son troppo indegno di tal favore! — Dio è infinitamente misericordioso, gli rispose il vicario intenerito; ripariamo i nostri falli quando li piangiamo amaramente, e il vostro pentimento mi par troppo sincero da star io in forse di amministrarvi i sacramenti che richiede al presente la vostra trista condizione. — Gli riceverò dunque, sig. abate, poichè me l'ordina, soggiunse il nuovo Centurione, ma dopo che avrò chiesto scusa a quelli che ho già scandalizzati colle mie scelleratezze ». Quindi fece tosto chiamare due vicini, suoi compagnoni, e lor chiese perdono degli orribili esempi che loro avea dati all'Abbazia, e al Carmine; poi piangendo abbracciò la moglie, e in ginocchio ricevè il santissimo Viatico colla pietà più edificante. Il suo confessore voleva allora che si coricasse; ma restò in orazione appoggiato al capezzale del letto. Invitato di nuovo a prendere la posizione che esigeva il suo stato di debolezza: « Sento, ei disse, che non mi restano se non pochi istanti di vita; e non posso offrire a Dio che le mie preghiere e le mie lacrime; mi lasci almeno la consolazione di morire inginocchiato: è ben poco per espiare tutti i miei delitti!»

Verso mezzanotte, mandò un profondo sospiro, e s'addormentò nel Signore, sempre in ginocchione colle labbra appoggiate sopra un crocifisso che non avea mai cessato di bagnare colle sue lacrime.

La mattina dopo, il viso di questo vecchio non solo avea perduta la bruttezza ributtante che lo sconciava in vita, ma era divenuto d'una bellezza notabile, e vi si vedea brillare un' aria serena di felicità, indizio ordinario di una coscienza pura o purificata dal pentimento.

DESCURET, *La Medicina delle Passioni.*

Una direzione più pura e più cristiana, data all' Economia politica, può solo farle meritare il nome di scienza che molti, nè senza ragione, le contrastano, veggendola intristita da tante matte ed inumane opinioni, aggirarsi in un circolo vizioso, e ridotta sovente a rifuggirsi nella desolante dottrina di un disperato fatalismo e di una spietata necessità.

Marchese di Pietracatella.

Nella convivenza civile ogni individuo può tornar utile all'universale, purchè sia collocato nella stazione che realmente gli appartiene.

Maund.

Addomandato Socrate che cosa guadagnasse un uomo col mentire: « Di non esser creduto, rispose, quando dice il vero ».

LA FONTANA SILVESTRE

CANZONE SVEDESE

DELLA SIG. LENNGREN.

Nella selva, sul dorso del monte,
Vidi un fonte che limpide ha l'onde;
Letto il tufo, son tetto le fronde;
Non ha nome; divàllasi umìl.

Negli ardori il suo lene susurro
Spesso attira assetato pastore:
Ristorato nel lucido umore
Benedice ei la fonte gentil.

Peregrina devota alla morte
Io non chieggo più splendida sorte;
Di quel fonte esser bramo l'immagine,
E romita la vita menar.

Purch'al fin dell'oscura mia storia
Del ben fatto m'allegri memoria;
Purch'io possa in un core diletto
Benedetto il mio nome lasciar.

Canti settentrionali;
imitazione libera del Compilatore.

NOTIZIE D' ILLUSTRI ITALIANE.

Lucrezia Obizzi degli Orologi, moglie del marchese Enea, nacque in Padova, e fu la vera Lucrezia del secolo XVII. Gl'istorici ce la dipingono fornita delle più pregevoli virtù, e la dicono pietosa verso i figliuoli, paziente coi famigliari, misericordiosa verso i poveri e affabile cogli uguali. Un orribile caso la tolse di vita ai 15 novembre del 1654. Il marchese Obizzi, suo marito, era assente; un gentiluomo di Padova, innamorato all'eccesso della Marchesa, entrò nella sua camera, dove ella si trovava ancora in letto con un suo figliuolo chiamato Ferdinando, che aveva appena compiuto il primo lustro. Il gentiluomo trasportò il fanciulletto in una camera vicina, indi tentò colle carezze, colle lusinghe e coi prieghi di far condiscendere la Marchesa a' suoi desiderj. Veggendo che tutto tornava indarno, ricorse alla violenza, usò le minaccie; ma anch' esse riuscirono inutili; perciò trasportato dallo sdegno, la trafisse a colpi di pugnale. L'assassino fu arrestato; ma, negando egli sempre il suo delitto, dopo quindici anni di prigione ricuperò la libertà. Pochi mesi dopo il giovane Marchese degli Obizzi vendicò la morte della madre uccidendo con un colpo di pistola il vile assassino. Si leggono nella *Guida di Padova* del Brandolese le seguenti notizie: Nel palazzo della Ragione in Padova, ossia nel così detto *Salone* è da vedersi la gloriosa memoria col ritratto in marmo posta dalla città nel 1661 alla chiarissima e pudicissima Marchesa Lucrezia Dondi Orologio, moglie di Pio Enea Marchese degli Obizzi, matrona Padovana, che assalita la notte del 16 novembre del 1654, fu crudelmente uccisa. Si fece in lode di lei una raccolta, che ha per titolo: *Le lagrime della fama.*

AMBROGIO LEVATI.

Gli uomini amano di sentire per le donne la dolce emozione che ispirano la debolezza o la mansuetudine; le donne invece vogliono ammirare e quasi temere quell' essere protettore che deve sostenere i vacillanti loro passi. Le storie della *Cavalleria* ci hanno descritto gli uomini ai piedi delle donne, obbedienti ai loro ordini, prostrati dinanzi ad esse; forme brillanti sono queste, di cui bisogna conservare tutta la grazia; ma è forse vero che non vi ha passione nel cuor delle donne, se non provano per l'oggetto del loro amore una ammirazione, un rispetto che non va esente da timore, e sentimenti di deferenza che giungono quasi fino alla sommissione.

Signora di Stael.

IL RIPOSTIGLIO

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

IL PADRE DI RAVIGNAN.

Non ha guari facevasi menzione in questo giornale del padre Lacordaire, celebre predicatore francese, e se ne dicevano parole di meritato encomio, come di un lume di sacra eloquenza. Ragion vuole che diasi luogo eziandio a qualche cenno sopra un suo illustre competitore, che gli era, non ha molto, compagno ed attirava nella cattedrale di Parigi colle sue famose conferenze quasi tutti gli odierni celebri letterati della Francia. Quest' insigne oratore è il padre di Ravignan della Compagnia di Gesù.

Di nobile ed antica famiglia del Bearnese, in Francia, nacque il Ravignan l'anno 1793. Ebbe nella sua madre una colta ed amorosa direttrice di tutte quelle eminenti qualità, di che fregiavalo natura nascendo. Prima base della sua educazione fu l' instillargli quella ferma credenza religiosa, che prepara l'uomo ad ogni evento, e gli è nella prospera ed avversa fortuna maestra e consolatrice. Fatti rapidamente i primi studj, ottenne giovanissimo la laurea di Avvocato nella università di Parigi, e si diede a correre la carriera del foro. Fu tale il successo dei suoi primi sperimenti alla sbarra, che nei primordj della sua carriera egli ebbe la fama de' più provetti giureconsulti, ed all'età di ventitrè anni venne innalzato al posto di Consigliere-uditore nella Corte Reale di Parigi; a ventotto era Sostituito-procuratore del re presso il tribunale della Senna. La sua fervida immaginazione, il suo sano giudizio, le ottime sue qualità morali, conferivano alle sue dispute tal prestigio di persuasione e di energia, che il vero emergeva come per incanto dalle avviluppate ambagi in che cacciavalo spesso o l'arte d'un avversario o la complicanza de' casi. Oltracciò era il più compito, il più elegante uomo di mondo della capitale; ben fatto della persona, di fisonomia espressiva, dotato d'una voce insinuante, sapeva dare ad ogni suo atto o detto il carattere della più raffinata ricercatezza senza affettazione.

Forse il contatto quotidiano colle più schifose piaghe del consorzio civile, la continua vista delle meschine gare tra l' impotenza e la prepotenza, del cozzo di odii, di gelosie, di delitti, di follie, di desiderj, di speranze, produssero sin d'allora in quell'anima generosa tal disgusto, da porgli nell'animo

il divisamento di chiudersi in un chiostro. A nulla valsero le oppostegli difficoltà, gli scrupoli indottigli; dopo una lotta accanita tra l'uomo e la religione, tra il secolo e quel suo diviso, chiudevasi per un anno in San Sulpizio, indi nel convento di Montrouge, nella Compagnia di Gesù. Prima di separarsi dal mondo venne consigliato dal suo confessore a dedicarsi alla predicazione. Questo consiglio venne da lui seguito. Dopo molti desiderj infatti fu visto salir la Cattedra della verità, e di là versare sui popoli il tesoro delle sue sublimi e commoventi elucubrazioni. Dopo aver percorse le principali città della Francia, ove traeva sempre ad udirlo quanto han di più notabile le scienze, le lettere e le arti, tornava, non ha molto, nella metropoli della Francia, e nella chiesa di Nostra Dama cominciava col suo emulo, il padre Lacordaire, quella gara di eloquenti conferenze, oggetto dell'universale ammirazione.

I sacri oratori, quando alla scienza ed alla profonda cognizione del cuore umano accoppino un cuore sensitivo ed il dono di una facile eloquenza, i loro detti e le loro scritture han tale un'impronta di grandezza, i loro argomenti tale un carattere di verità, che anche lo scetticismo il più pertinace è costretto talvolta a confessarne, suo malgrado, l'ineluttabile possa. Di tal fatta è l'eloquenza del padre di Ravignan. Il caso condusse una sola volta lo scrittore di queste poche linee ad udirlo in una sua meditazione sovra l'*Orazione Domenicale;* sono indefinibili i sentimenti che provavane uscendo.

Ecco frattanto il giudizioso parallelo del merito del P. Lacordaire e del P. di Ravignan, emesso da un dotto uditore d'entrambi, stampato nel *Musée des Familles* N.° di luglio p. p.

« Il primo possiede tutto il prestigio che affascina, e tutta la veemenza che trasporta; il secondo il raziocinio che convince, l'insinuazione che cattiva. Il primo è improvvisatore, il secondo scrittore; quello è teologo, questo è moralista. Manca in entrambi quell'ingenuità che compirebbe l'effetto delle loro mirabili orazioni ».

A. Elia.

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Serie Seconda, Tomo VII. *Torino, Stamperia Reale,* 1845.

Questo volume contiene le seguenti materie:

Elenco degli Accademici nazionali e stranieri.

Mutazioni accadute nel Corpo Accademico dopo la pubblicazione del precedente volume.

Doni fatti alla Reale Accademia delle Scienze di Torino dal 1.° settembre 1844 sino al 12 di giugno 1845.

Classe di Scienze fisiche e matematiche.

Notizia storica dei lavori della Classe delle Scienze fisiche e matematiche nel corso dell'anno 1844; scritta dall'accademico prof. Genè, segretario aggiunto di essa Classe.

Lettera del prof. Chamousset sulla temperatura media di Sciamberì.

Cenni sull'*Acido eugenico;* del dott. Ascanio Sobrero.

Nota sui prodotti della decomposizione dell'*Etere nitroso* sotto l'influenza del calore; dello stesso dott. Sobrero.

Sunto di una statistica inedita dell'isola di Santorino, inviata all'Accademia dal conte Giuseppe De Cigalla.

Micromycetes Italici novi vel minus cogniti. Decad. III.a et IV.a, auctore Josepho De Notaris.

Observations sur les grêles tombées en 1840 dans les États de terreferme de S. M. le Roi de Sardaigne, d'après les renseignemens recueillis par la Commission Supérieure de Statistique; par M.r Despine.

Mémoire sur la distribution de l'électricité à la surface de deux sphères conductrices complètement isolées; par M.r Jean Plana.

Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche.

Discorsi critici sopra la Cronologia Egizia, del prof. Francesco Barucchi, direttore del Museo Egizio.

Studj critici sovra l'Istoria d'Italia ai tempi del Re Ardoino; del cav. L. G. Provana.

Parere della Giunta Accademica intorno agli scritti inviati al concorso di premio sul seguente quesito: *Quali furono le cause per le quali la Repubblica d'Atene andò da Pericle in poi decadendo, sinchè venne in potere de' Romani? e quale influenza ebbe essa sul decadimento della Grecia e particolarmente di Sparta?* -- È noto che questo Concorso fu prolungato, e lasciato aperto sino all'ultimo giorno di marzo del 1846.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Insieme di toelette per il mese di Ottobre.

Toeletta del mattino. -- *Veste da camera di pekino, a striscie larghissime, sfornita di ornamenti, colle maniche amplissime, appena rialzate da una nappa* (bouffette) *alla Luigi XIII. Camicietta* Rabet *e sotto-gonnellino tagliati con entredeux. Bonetto di valenziana, guernito con cavoli di velluto bleu-scuro con nastri pendenti. Manichini; pantofole di velluto a rovescio di felpa.*

Toeletta del mattino fuori di casa. -- *Redingotte popelina* à la Reine *verde scuro con reticino di velluto. Corpetto chiuso, con faldini; maniche piatte e liscie, e soltanto aperte sino al polso, con fisciù, e sotto maniche con ricami di Venezia. Cappellino di raso violaceo senza fiori, senza penne, ma guernito con un lungo velo nero. Lungo cachemire giallo turco.*

Toeletta per pranzo in città. -- *Veste di seta damascata bleu scuro sopra l'azzurro; gonnellino con qualche poco di strascico, e guernito con un altissimo volante d'Inghilterra; corpetto liscio, scollato, e a punta, cinto da un alto pizzo d'Inghilterra che ricade sulle braccia, formando le maniche corte e sventolanti col mezzo d'un cavolo di nastro che lo trattiene ad ogni incavo della manica, laddove poi ritorna a congiungersi al corpetto. Acconciatura di rose nere e rosse mescolate con bache d'Inghilterra. Guanti sormontati da parecchi braccialetti ad un solo braccio. Sciarpa d'Inghilterra, dopo che si sarà gettato il pardessus di taffetà bigio-perla, foderato di rosa, chiuso in tutta la sua lunghezza con passamanteria* nuancée *e operata.*

I cappellini del mattino si mantengono alla Pamela. Soltanto che le grandi modiste si sono studiate di guernirne le ale in modo da diminuire lo spazio che resta tra l'ala e il viso. Si sono già vedute cappotte di raso, guernite di velluto colore sopra colore; cappellini di velluto spillettato con viole bassissime che avevano per ogni lato un nodo semplicissimo di nastro largo; e altri cappellini di velluto, sui quali figuravano le penne, le quali in quest' inverno otterranno certamente un felicissimo successo.

Delpino.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* Pompeo Magnaghi, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

Torino, dall'Officina tipografica di Giuseppe Fodratti. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 590.) ANNO DUODECIMO (1 novembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Fascio di strumenti musicali.)

POTENZA FECONDATRICE DELLA MUSICA.

. . . . La potenza fecondatrice della musica, atta a destare la vena estetica e a produrre i tipi del Bello sotto ogni forma, quasi dialetti vari di una lingua unica, non fu abbastanza avvertita dai filosofi, e mi pare uno dei fatti men ripugnabili e più ragguardevoli dello spirito umano. L'armonia del suono e del canto è una fonte feconda d'inspirazioni nobilissime, e adempie gli uffici assegnati da Platone alla musa propagatrice del furor poetico (*Ion*); la sua efficacia è tale che si lascia addietro tutte le arti e la stessa poesia. Perciò i grandi artisti e poeti l'amano straordinariamente, non solo per lo diletto che ne ritraggono, ma perchè serve loro di stimolo potentissimo a creare le lor fantasie sovrumane, come si narra di molti, e in particolare di Antonio Canova. L'Alfieri racconta di aver ideate le scene più terribili delle sue tragedie mentre era rapito da una bellissima musica; e io credo che l'ingegno poetico dell'Alighieri dovesse non poco ai canti de' trovatori e al Casella, e che per gratitudine ponesse l'amico e il provenzale Arnaldo in luogo di salvazione. Anche fuori delle arti e nel campo del vero, del bene, delle passioni, degli affetti, l'armonia ha un grande imperio sull'uomo, atteso la cognazione della fantasia colle altre facoltà, e può eccitare così l'ingegno alle grandi scoperte, come l'animo all'amore, all'odio, alla pace, al furore, alle dolci o violente commozioni, ai sensi magnanimi della virtù e della gloria. Noti sono i prodigi operati dall'antica musica e la sua efficacia per mansuefare e ingentilire gli uomini, adombrata dai miti eleganti di Orfeo, di Arione e del fondatore di Tebe. Che se la squisita mollezza dei nostri costumi e il difetto di semplicità che vizia spesso il contrappunto moderno ci rendono meno atti alle gagliarde impressioni dell'armonia, la sua potenza è tuttavia attestata dall'uso e dagli abusi del teatro. La qual potenza spicca principalmente in due modi; cioè in prima nell'attitudine a destar l'affetto religioso, atteso il consorzio dell'armonia coll'Idea e col sublime aritmetico; onde il suono è il solo elemento sensitivo per cui il concetto dell'eterno può rendersi accessibile all'immaginazione. Il suono rappresenta la parte più intima dell'assoluto matematico, cioè l'immanenza eterna, come la luce ne idoleggia la parte esteriore, cioè l'onnipresenza nello spazio senza limiti; l'uno è lo strumento acustico e in-

terno dell'armonia musicale, e l'altro lo strumento visivo ed esterno dell'euritmia architettonica. Perciò il divino poeta, volendo ritrarre alla fantasia il mondo spirituale ed eterno e la beatitudine infinita de' suoi abitanti, fece quel mirabile intreccio di risi, di canti, di melodie e di splendori per cui vinse se stesso nell'ultima delle sue cantiche. L'altra proprietà della musica consiste nel trasportare l'animo umano dal mondo reale in quello dell'immaginativa, nel dare i colori e le attrattive di questa facoltà alle cose esteriori, nell'animare gli oggetti insensati e morti, nel diffondere su tutto ciò che ci sta d'intorno una bellezza e un'armonia di gran lunga superiori a quelle che vi si trovano in effetto. Un lavoro d'arte e uno squarcio di poesia pajono molto più belli quando sono contemplati e uditi fra le consonanze musicali; e i versi mediocri o brutti degl' improvvisanti pajono talvolta bellissimi, anche ai buoni giudici, quando son bene espressi dalla declamazione e dal canto. Chi è che trovandosi in un vecchio duomo, mentre rimbomba del suono maestoso e potente dell'organo, non gli paja talvolta che quelle solenni modulazioni diano moto, vita e parola alle statue immobili delle nicchie e ai dipinti silenziosi delle vôlte e delle pareti? Io vo pensando che la pittura e la scultura nascessero a principio e pigliassero i lor primi incrementi dalla muta simbolica de' templi echeggianti degl' inni sacri e dei concenti musicali. Il simbolo figurato è di sua natura inerte, inanime, taciturno, ed esprime la quiete delle cose immanenti, escluse dalle vicende del tempo; onde nasce il secco, il duro, il monotono, insomma l'inestetico di tali rappresentazioni. Ma una cantilena o una musica religiosa, accompagnata dalle impressioni sublimi delle proporzioni architettoniche, dovette ravvivare quella morta iconografia agli occhi dei riguardanti e destare i primi concetti del Bello pittorico, scultorio ed epico negli animi disposti e connaturati alle impressioni religiose, quali erano quelli dei popoli antichissimi, e in ispecie degli artisti che appartenevano, come i poeti, alla classe sacerdotale. Gli ornati e gli emblemi dei nostri edifizi son poca cosa rispetto a quelli dei templi orientali, moli immense, coperte dentro e fuori di sculture o di jeroglifici, e in cui sovente, come in Egitto, non troveresti una spanna di nudo, anche dove non penetra per ordinario l'occhio dello spettatore. Or che effetto vogliam credere che questo spettacolo e quasi mondo di figure eccitasse in una mente fatta come quella di Michelangelo e di Leonardo, mentre si celebravano le solennità dei riti augusti e spesso terribili, e si cantavano le parole riputate divine fra i concenti musici, proporzionati alla grandezza della religione e alla magnificenza del santuario? Gualtiero Scott descrive mirabilmente in un suo romanzo quella specie di sopore che senza spegnere la coscienza del mondo esterno ne mescola le impressioni agli idoli della fantasia, e finge che uno de' suoi personaggi posto in questa condizione vedesse muoversi, animarsi, atteggiare le figure storiate sugli arazzi della camera in cui posava, mentre sotto le finestre risonava una dolcissima musica, le cui impressioni nell'anima del sopito a quelle dell'immaginativa e degli occhi si consertavano. Ora un effetto simile accade talvolta eziandio nella veglia, quando l'animo è fortemente agitato dalle affezioni estetiche e sottoposto al predominio della immaginazione.

VINCENZO GIOBERTI.

GIOVANNI SOBIESKI.

Da Giacomo Sobieski, gentiluomo Polacco, castellano di Cracovia e prode guerriero, nacque Giovanni, l'anno 1629, nel distretto di Olesko, che fa parte della presente Gallizia ossia Polonia Austriaca, e che giace presso le fonti del Bog. Egli nacque nel castello feudale de' suoi antenati, e venne allevato con somma diligenza sotto la cura del suo genitore. Compiè poscia la sua educazione in Parigi, militò ne' Moschettieri, o guardie del corpo, di Luigi XIV, e viaggiò col suo fratello Marco per la Francia, in Italia e in Turchia. Soggiornavano i due giovani Sobieski in Costantinopoli, quando la nuova di una formidabile sollevazione de' Cosacchi, a' quali s'accozzava gran copia di servi Polacchi, li trasse a tornarsene frettolosamente in patria. Correvano i Cosacchi la Polonia Russa, uccidevano gran gente, facendo soprattutto strage de' preti e degli Ebrei. Per odio a' Cattolici, essi costrignevano quanti frati e quante monache potean cogliere, a maritarsi fra loro, o li sgozzavano se resistevano: il Kan de' Tartari s'era chiarito in favor de' Cosacchi. Giovanni Casimiro, re di Polonia, principe debole, inceppato dall'orgogliosa indipendenza de' magnati, opponea fragil argine al torrente devastatore. Nondimeno agli aggressori toccò la mala ventura sotto le mura di Zamose: i Cosacchi calarono ad accordi di pace; ma questa durò poco, e i Polacchi patirono varie sconfitte, in una delle quali Marco Sobieski cadde trucidato dai Tartari. Continuò il suo fratello Giovanni a combattere valorosamente contro i Cosacchi ed i Tartari, non meno che contro i Russi e gli Svezzesi; perchè a quel tempo l'infelice Polonia vedevasi da ogni canto assalita, e in procinto di cessar di sussistere come nazione. Nel 1660 Giovanni Sobieski riportò vittoria del generale Moscovita Sheremetoff, e per più anni proseguì a rintuzzare i Moscoviti ed i Tartari; onde in premio de' suoi meriti gli furono conferite le eminenti cariche di gran maresciallo e di grande etmanno della Polonia.

Nel 1667, cento mila Cosacchi e Tartari assaltarono la Polonia. Mosse Giovanni ad affrontarli, conducendo non più di ventimila soldati. A bel primo egli stette in sul difendersi, affine di stancare gli assalitori; quindi, colto un favorevol momento, uscì con impeto fuor del suo campo, si

avventò sul nemico, lo pose in piena rotta e lo costrinse a chiedere pace. In tal guisa egli salvò per la seconda volta la sua patria dallo scempio che pareva inevitabilmente penderle sopra. Poi nel 1671 egli sconfisse i Turchi, ch' eran guidati dal Sultano Maometto IV in persona, e qualche tempo dopo tolse loro la fortezza di Kotzim, che inespugnabile veniva giudicata a que' giorni.

Morto nel 1674 il re di Polonia Michele Wisniowietski, adunossi la Dieta del regno per dargli un successore. Si presentarono varj candidati: l'Austria proteggeva Carlo di Lorena; Luigi XIV, Filippo di Neuborgo. Giovanni Sobieski proponeva il principe di Condè; ma il palatino Stanislao Jablonowski, dopo avere con calda eloquenza impugnato l'elezione di que' candidati, conchiuse col dire: «Regni sulla Polonia un Polono»; e propose per re il conquistatore di Kotzim, Giovanni Sobieski. Elettrico fu l'effetto del suo discorso; tutti i nobili Polacchi e Lituani gridarono ad una voce: «Viva lungamente Giovanni III»; e il Sobieski fu salutato re.

Languiva a quel tempo la Polonia nel più lagrimevole stato; poche migliaja d' uomini componevano tutto l'esercito regolare; era vuoto l'erario, e i diamanti della corona stavano in pegno nelle mani degli Ebrei. Il Sobieski riscattò i diamanti, levò parecchi reggimenti a sue proprie spese, indi si condusse contro i Turchi, che s'avanzavano in armi. Le grandi forze de' Turchi l' obbligarono a chiudersi in Lemberga, che ben presto venne cinta d'assedio. Ma, traendo profitto dal cadere di foltissima neve che da un vento gagliardo veniva cacciata nella faccia de' Turchi, egli sortì di città con poca ma risolutissima gente, e gridando «Cristo per sempre», si scagliò sugli assedianti, e disfeceli del tutto. Ma tornò a farsi innanzi un nuovo esercito Turco, capitanato dal valoroso pascià di Damasco, ch'erasi acquistato in guerra il soprannome di *Shaitan*, che vale il *Satanasso*, e che menava seco gran treno di artiglierie. Trincerossi il Sobieski con dieci mila soldati tra due villaggi sulle rive del Danubio, e colà sostenne per venti giorni gli assalti de' nemici ed il loro cannoneggiare continuo. Finalmente, addì 14 ottobre 1676, il re di Polonia sortì dai valli co' pochi seguaci che gli rimanevano e gli schierò in ordinanza di battaglia. Attoniti a quell'ardire rimasero i Turchi, che sommavano a due o trecento mila uomini; indi si diedero a gridare non poter essere un semplice uomo quegli che si metteva a sì stravagante pericolo, e ne vennero a conchiudere che il Sobieski era uno stregone, e che vano era il contendere con un re di tal fatta. Ma il pascià Shaitan non era animo da abbandonarsi a tali superstizioni; egli ne argomentò che la Pospolita, ossia la leva in massa del regno, era in ordine e vicina; onde offerì al Sobieski una pace onorevole, che venne accettata.

Susseguirono alcuni anni di pace, o almeno di pace esterna; perocchè raramente la Polonia stava in pace con se stessa. L' autorità del re era stata ridotta poco meno che a niente dai nobili, i quali non volevano ascoltar parola di riforma o di riordinamento, e discioglievano col loro veto ogni dieta in cui se ne movesse alcun tentativo. Nella propria sua famiglia, il Sobieski pativa continue molestie dalla sua moglie, nata Francese, donna ambiziosa e dominatrice, ch'egli non avea il cuore di mettere a freno. Ma stavasi in quel mezzo adunando una nuova procella che dovea porre in piena luce tutta l'energia del Sobieski. Contro l'Austria si dirizzava un maraviglioso sforzo di Turchi. Li favoriva Luigi XIV, benchè portasse il titolo di re Cristianissimo, pel desiderio di veder abbattuta nella polvere la Casa d'Austria. Un fioritissimo esercito, capitanato dal gran visire Kara Mustafà, dopo aver inondata l'Ungheria, venne, nel luglio del 1683, a porre l'assedio a Vienna, donde era sgombrato l'imperatore Leopoldo colla sua famiglia. Giacevano in alta costernazione la Germania, l' Italia, anzi quasi tutta l' Europa. Ogni sguardo si rivolse allora inverso il Sobieski. Il re di Polonia non avea ragioni di amar l'Austria, ma nella sua qualità di principe Cristiano egli deliberò di difender il baluardo orientale dell'Europa Cristiana contro i formidati Ottomani. Raccolto in Cracovia un esercito di 16,000 uomini, mosse verso le rive del Danubio, e raggiungevanlo per via il duca di Lorena ed altri principi Tedeschi colle loro schiere; onde finalmente rassegnò sotto i suoi ordini 70,000 combattenti. Valicato ch'ebbe il Danubio, salì sul monte di Kalemberg, che signoreggia la capitale dell'Austria. Nel mattino dell'undici di settembre, l'esercito confederato, acquistate le cime del monte, si vide dinanzi le innumerevoli tende degli Ottomani largamente distese nel piano soggetto (1). La dimane, l'esercito del Sobieski scese dall'alto per assaltare il vizire, e dopo un aspro combattere, cacciò i Turchi dentro il lor campo ch' era fortificato con cura grandissima, e che al Sobieski parve troppo ben munito da essere a viva forza espugnato. Battevano le cinque pomeridiane, ed egli avea già dismesso ogni idea di assalire il campo nemico in quel giorno, quando gli venne veduto il vizire assiso all' ingresso della sua magnifica tenda, in atto di sorbire tranquillamente il caffè, co' due suoi figliuoli accanto. Immantinente il re di Polonia, confortato dall'aspetto della placida sicurezza del capitano nemico, diede l'ordine dell'assalto. Gli usseri Polacchi spiantarono la palizzata e s'avventarono dentro il campo Ottomano; tenne lor dietro la fanteria, e dopo un gagliardo scontro, i Turchi vennero ributtati in un confuso ammasso verso la tenda del vizire. Kara Mustafà tentò, ma indarno, di riordinarli e di ricondurli al conflitto; trascinato dagli altri, si pose in fuga egli stesso, e il Sobieski rimase interamente padrone del campo, dell' artiglieria, del fardaggio e delle

(1) *L'esercito Turco era di* 150,000 *uomini, con moltissima artiglieria ed infiniti carriaggi.*

bagaglie. All'annunzio della liberazione di Vienna risuonò l'intera Europa di grida festive. Il Sobieski inseguì i Turchi nell' Ungheria, e toccò da loro una disfatta a Parany, dove corse gran pericolo della vita; ma ben tosto ripigliato il vantaggio, li ruppe di nuovo a Strigonia, e finalmente liberò dalla loro presenza tutto il paese (1).

Mal rimeritato dall' imperatore, egli tornossene nel proprio suo regno, dove trovossi di bel nuovo avvolto in domestiche brighe. Qualunque pratica egli tentasse per rigenerar la Polonia, tornava

---

(1) *La liberazione di Vienna, sì gloriosamente operata dal Sobieski, venne celebrata dal Filicaja con tre magnifiche Canzoni Pindariche, di cui riportiamo la terza, chiamata « veramente regia » dal Salvini.*

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura;
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi e far giustizia al vero
E mostrar quanto in te s'alzò natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar che tua mente in sè riserra.
Ma con quai scale mai; per qual sentiero
Fia che tant'alto ascenda?
Soffri, signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil che, quant'è di me maggiore,
Tanto è rincontro a te di te minore.

Non perchè Re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce e in maggior pregio sale
La maestà reale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada;
Tu a te medesmo e a tua virtute il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non pallïata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti Re pria d'esser fatto.

Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte,
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono,
Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi può di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è alle vie del sol sì ascosa piaggia
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

Sallo il Sarmàto infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a' sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nove
Dar tutte in guardia alle Castalie dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più âlte prove
Ognor la instiga e move:
E quei che a' venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.

Svenni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo e dell'Egizio i frutti.
Ohimè! vid'io la bella
Real donna dell'Austria invan di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumâr di barbare faville.

Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio, e detestar degli anni
L'ingiurïoso dono i vecchi padri,
L'onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e ne' comuni affanni.
Ma, se miserie estreme
E incendi e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme,
Di tante accolte insieme
Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il soglio,
Soffra ch'io 'l dica il ciel, più non mi doglio.

Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade e già s'appanna
L'empia Luna Ottomanna:
Ecco rompi trinciere, ecco t'avventi,
E qual fiero leon che atterra e scanna
Gl'impauriti armenti;
Tal fai macello sull'orribil campo,
Che 'l suol ne trema: l'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti,
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli;
(*) . . . . . .
Ond'è ch'io grido e griderò: Giungesti,
Guerreggiasti, vincesti:
Sì, sì vincesti, o campion forte e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

(*) *Qui la tessitura della stanza richiede un verso, il quale manca in tutte le edizioni da me vedute.* Mazzoleni.

(Medaglia di Giovanni Sobieski, re di Polonia.)

inutile pel contrasto che opponevano or questo o quello de' turbolenti nobili per mezzo del veto che lo statuto concedeva a ciascuno di loro. Venne egli persino accusato di tirannide e di tradimento perchè lamentava la propria impotenza a ristorar la sua patria. Nel chiudersi la tempestosa dieta del 1688, egli indirizzò all' assemblea queste triste e profetiche parole: « Qual sarà un giorno lo stupore

---

Se là dunque, ove d'inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tona Araba voce:
Se colà non atterra impeto follo
Altari e torri, e se empietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rôcche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse,
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca: a te s'ascriva.

S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te, se invïolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d'angue
Vïolator son guaste,
Nè in sè puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci
Si danno amplessi e baci,
Giustizia e pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta,
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto:
Mostreran lor donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti: Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua la schiera aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Qua monti e valli, e là torrenti e fôssi
Feo d'uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall'empie stragi, e 'l gran destrier ritenne.

Che diran poi quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che d'ogni esempio fuori
Con profondo consiglio
Per salvar l'altrui regno il tuo lasciasti,
Che 'l capo tuo donasti
Per la fè, per l'onore al gran periglio:
E 'l figlio stesso, il figlio
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?

Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eroïco dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a' maggior rischi accinto.
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?

Ma in quel ch'io scrivo, d'altri allôr la fronte
Tu cingi, e nove sotto ferreo arnese

della posterità nel vedere che dopo esserci levati a tanta altezza di gloria, noi abbiamo sofferto che la nostra patria s'affondasse nell'abisso della rovina, e s'affondasse, ahi sciagura, per sempre! Quanto a me, posso averle, tratto tratto, guadagnato battaglie; ma impotente io sono a salvarla. Altro fare io non posso se non che lasciare l'avvenire del mio diletto paese, non in mano al destino, perchè io sono Cristiano, ma bensì in mano a Dio, ch'è l'Altissimo e l'Onnipotente. Voi ben sapete che io non credo agli augurj, non vo in cerca di oracoli, non porgo fede ai sogni. Non dunque da questi, ma dalla fede io imparo che i decreti della Provvidenza non possono fallire di ricevere il loro adempimento. Il potere e la giustizia di Lui che regge l'universo, governano il destino degli Stati. Dovunque sotto un principe si può tentare impunemente un delitto, ed innalzare altar contro altare, ed adorare strani Iddii sotto gli occhi dell'unico vero Iddio, colà cominciato ha già la sua opera la vendetta dell'Altissimo ».

Era il Sobieski uomo coltissimo, ed amantissimo del sapere: egl'imparò la lingua Spagnuola mentre era già innanzi negli anni, ed in mezzo alle cure del regno.

Nel 1696, egli fu preso d' improvviso male, e morì nel giorno del *Corpus Domini*. La grandezza della Polonia scese con lui nella tomba (1).

The Penny Cyclopaedia.

(1) Lettres du roi de Pologne Jean Sobieski, publiées par De Salvandy; Paris, 1826: -- Histoire de Pologne, *dello stesso. -- Giustamente disse il Garzoni che il Sobieski, dopo Dio, dovette a se solo ogni sua grandezza.*

Tenti e più chiare imprese (*);
Or dà fede al mio dir: Non io l'Ascreo,
Che già la sete giovenil m'accese,
Torbido fonte beo;
Mia Clio la croce, e mio Parnaso è 'l monte,
Quel monte in cui la grande ostia cadeo;
Se per la fè combatti,
Va, pugna e vinci sull'Odrisia terra,
Rôcche e cittadi atterra,
E gli empi a un tempo e l'empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bisanzio il muro.

Su, su, fatal guerriero: a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovilo
Stender da Battro a Tile:
Qual mai di starti a fronte avrà balìa,
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca, te 'l Greco inconsolabil suolo
Chiama, te chiama solo,
Te sospira il Giordano, a te sol chiede
La Galilea mercede,
A te Betlemme, a te Sïon si prostra,
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.

Vanne dunque, signor: se la grán tomba,
Scritto è lassù, che in poter nostro torni,
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell'uno e l'altro polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba
Che in suon d'orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intíma:
Mira come dal cielo in ferree veste
Per te, campion celeste,
Scenda, e l'empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima;
Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, signor, se in Dio confidi, hai vinto.

(*) *Strigonia espugnata nel mese di ottobre.*

MATRIMONIO GRECO-SIRO.

Bairut, 27 *settembre* 1832. — Passammo tutto il giorno alle nozze della giovane greca-sira. La cerimonia prese le mosse da una gran processione di Greche, Armene e Siriane, venute quali a cavallo, quali a piedi, per sentieri d'aloe e di gelsi, ad assistere la sposa in questa faticosa giornata. Da molti giorni e molte notti in qua un certo numero di esse non si distacca dalla casa di Habib, nè cessa di far sentire strilli, canti, gemiti acuti e prolungati, simili a' gridi che i vendemmiatori ed i fenajuoli alzano sulle piagge francesi durante il ricolto. Questi schiamazzi, questi lamenti, queste lacrime, queste gioje convenute devono toglier alla fidanzata il sonno per molti giorni prima delle nozze. I vecchi ed i garzoni della famiglia dello sposo fanno altrettanto da parte loro, non lasciandogli velar occhio per otto giorni. Io non capisco niente del perchè di quest'usanza.

Introdotti ne' giardini della casa d'Habib, fecero passar le femmine nell'interno, per dare il miral-legro alla fanciulla, per ammirarne l'addobbamento e veder le cerimonie. Quanto a noi, ci lasciarono nella corte, o ci fecero entrar in un divano inferiore. Là era imbandita una tavola all' europea, con una bellezza di frutti canditi, di pasticci con miele e zuccaro, e tutta sera venne rinnovata questa colazione, tosto che i numerosi visitanti aveano sguarnito. Io riuscii, per eccezione, a penetrar nel divano delle donne in quella che l'arcivescovo greco dava la benedizione nuziale. La sposa rimaneva in piedi accanto del suo fidanzato, coperta da capo a piedi d'un velo rosso ricamato in oro. Un momento che il sacerdote le trasse da banda il velo, ed il giovane potè vedere la prima volta quella cui univa la sua vita, essa apparve a meraviglia bella. Il pallore, onde la fatica e l'emozione le copriano le guance, pallore cui dava più risalto il riflesso

del velo rosso; gl'innumerabili vezzi d'oro, argento, perle, diamanti, ond' ell' era coperta, e le lunghe trecce di neri capelli, cascanti tutt' attorno della persona, le ciglia colorate in nero come le sopracciglia e l'orlo degli occhi; le mani, coi polpastrelli e le unghie tinte in rosso, tutto insomma dava alla bellezza di lei un carattere di novità e solennità, da cui restammo tocchi nel più vivo. Suo marito ebbe a mala pena il tempo di riguardarla, e pareva dilombato e spirante sotto il peso delle veglie e delle fatiche, con cui queste usanze stravaganti spossano sin le forze dell' amore. Il vescovo prese di mano d'uno de' suoi preti una ghirlanda di fiori naturali, la pose sul capo della fanciulla, poi la passò su' capelli del giovane, indi ripigliolla per collocarla sul velo della sposa, tragittandola così molte volte da una testa all'altra. Poi nel modo stesso a vicenda furono messi anelli alle dita di questo e di quella, indi fransero lo stesso pezzo di pane, bevvero il vino consacrato nella tazza stessa; dopo di che condussero la maritata in appartamenti, ove solo le donne poterono seguirla, per cangiarsi ancora di vestiti, mentre il padre e gli amici del marito condussero questo nel giardino e lo fecero sedere a piè d' un albero, circondato da tutti gli uomini di sua famiglia. Arrivarono allora musici e ballerini, e continuarono fino al tramonto le barbaresche lor sinfonie, gli strilli acuti e le contorsioni attorno al giovane, che dormigliava a piè dell'albero, e che invano gli amici risvegliavano ogni momento.

Venuta la notte, solo e processionalmente fu condotto a casa di suo padre; e soltanto otto giorni dopo è permesso al nuovo sposo di venir a prendere la donna per condurla seco.

Le femmine che empivano di loro strillamenti la casa d'Habib, ne uscirono anch'esse un po' più sul tardo: ed era pittoresco affatto questo codazzo di donne e fanciulle nel vestimento più strano e gajo, coperte di sfolgoranti gemme, ciascuna circondata da cameriere e da schiave che con torchi di pino resinoso ne schiaravano il cammino, e che allungavano così il luminoso loro passaggio attraverso i lunghi ed angusti andirivieni fiancheggiati da aloe e da aranci, in riva al mare, talvolta in un lungo silenzio, tal altra rompendo in gridi che risuonavano fin sulle onde, o sotto i gran platani alle falde del Libano.

Noi rientrammo nella casa nostra, vicina di quella d'Habib, sì che sentivamo ancora il pispiglio della conversazione delle donne della famiglia; salimmo sul terrazzo, seguitando lungamente cogli occhi questi fuochi erranti che circolavano d' ogni lato attraverso gli alberi nella pianura.

ALFONSO DE LAMARTINE.

IL RIPOSTIGLIO

OLIVIERO CAPELLO, Storia del Monferrato del secolo XVI, narrata da Pietro Corelli, ed illustrata da dodici disegni in litografia, inventati e condotti da Eleuterio Pagliano da Casale. Fascicolo I.° -- *Casale, Casuccio e Bagna*, 1845. *Prezzo, cent.* 25 *il foglio.*

L'opera sarà divisa in 12 *libri, e compresa in un volume in* 8.° *massimo di circa pag.* 300.

È un *Romanzo storico*, parole che, come fu ben notato, fanno insieme alle pugna. Ma così vuole la Moda, e nelle opere consacrate al diletto, convien rispettarne l' impero.

Il grado del merito d'un romanzo sta principalmente nel grado del diletto che arreca l' intera lettura di esso Quindi non si può giudicarne dai due o tre primi capitoli, se non per lontana induzione. Ad ogni modo, se fin da principio l' A. mostra di posseder l' arte del descrivere, l' induzione gli torna favorevole. E così avviene del Corelli e della sua opera, come potrà farne concetto il lettore dal brano che riportiamo:

« Era Giorgio a questo punto della narrazione, quando si aprì leggermente la porta; e i due mantovani, stati fino allora silenziosi e in orecchi, voltatisi improvvisamente gridarono:

« La Simonetta! la Simonetta! --

« Al nome della Simonetta tutti si levarono e si allegrarono come al suono di una novella gradita, come alla vista di cosa piena di liete e soavi memorie.

« Giorgio, veduto rompersi improvvisamente quel cerchio di gente che lo stava ascoltando con tanto ardore, ne fu quasi stizzito: ma vista la Simonetta, gli si attutò ad un tratto ogni sdegno.

« Toccata la soglia, ella sciolse e scosse una cappa di sciamito nero che le avvolgeva tutta la persona, e gettatala sur una panca, spiccò due graziosi salti e apparve nel mezzo della sala in tutto lo splendore della sua bellezza.

« Era una giovinetta a diciott'anni: danzava e cantava: non si sapeva qual fosse la sua patria, e quali i suoi parenti: ed era venuta in Casale quando i Francesi aveano sbrattato la città, e vi era tornato il duca di Mantova.

« Non è possibile l' accennare quale e quanta fosse l'avvenentezza di lei. I suoi capegli biondi come l' oro delle spighe le cadevano sulle spalle nel modo il più fantastico e grazioso. Aveva gli occhi azzurri, adorni da un sopracciglio color bruno, che dava un vivo risalto all'ampia sua fronte lievemente abbrunita dal sole. Dal suo volto si diffondeva quella leggiadria, quel candore, quell' armonia che ogni cuore sente, ma che non sa definire: i suoi occhi ora splendevano di modesto lume, ora gittavan faville; quando aveano l'innocenza e la soavità dello sguardo di un fanciullo, quando il fascinamento, il saettare di quello d'una vipera.

« Guai se alcuno le si fosse avvicinato per toccarla trascorrendo ad atti incomposti! Que' suoi due sopraccigli si ravvicinavano con un movimento rapidissimo, e quegli sguardi sfolgoravano una luce non dissimile da quella che guizza tra nubi tempestose: avea perciò saputo crearsi da sè un' egida cui niuno ardiva spezzare, e procedeva fra le genti indisciplinate e rotte di quei dì con sicurezza e tranquillità maravigliosa.

« La sua persona era slanciata ed alta anzicchenò: i moti spontanei, vivi, flessibili come uno stelo fiorito che ondeggia a grado del vento: avea una certa qual grazia infantile non disgiunta da compostezza e dignità: e all' aerea disinvoltura l'avresti creduto un oggetto veduto in sogno o creato dall'immaginazione.

« Era stretta in un farsettino di seta, color verde pallido, il quale lasciava vedere il suo collo elegante e di una bianchezza trasparente, su cui rosseggiava una voglia d'incarnato lampone: il suo guarnellino leggiero, svolazzante, le scendeva sino al ginocchio, e mostrava due gambe di cui niun artista ha mai immaginato le meglio tornite.

« Presto si accinse a ballare, e presto l'animo di tutti coloro fu innondato da vivissimo diletto.

« Leggiera come un zeffiro, agile, snella, danzava e parea che appena movesse la persona: scoppiettava colle dita di ambe le mani, e faceva tanti sbalzi, tanti movimenti impreveduti, graziosissimi, e di testa e di spalle e di fianchi, e sapeva così bene rinvigorirsi e picchiare il suolo a battuta coi calcagni, che gli era proprio cosa d'andare in estasi al vederla. Il suo guarnello si gonfiava, si alzava, svolazzava, e faceva scorgere essere in lei raccolto quanto di gentile, di radiante e d'incantevole hanno i portenti della natura e dell'arte. Or ti offriva l'immagine di un cigno che dondola sull' acque, or quella della capriola saltellante sull'erbe del prato, or quella di un filo d'acqua radente il suolo fra due sponde fiorite.

« La camera rintronava d' applausi. Lo sguardo di lei cadde sopra Giorgio che la contemplava come trasognato: s' arrestò immediate, impallidì, quasi

paurosa di lui che nel petto, negli omeri, e in ogni sua parte dava somiglianza di un colosso. Ma si fe' presto più vermiglia di prima e si abbandonò con maggior ardore e gajezza alla danza: era un ire, un redire, uno spuntare improvviso, un improvviso scomparire, un più molle atteggiarsi, un folleggiare più vivido.

« Quindi, come si fosse dileguata appieno in lei quella prima peritanza, venne a piantarsi in faccia a Giorgio, facendo un tal cenno dell'occhio e della mano, quasi a chiedergli se il danzare di lei lo rallegrava. Giorgio batteva con forza le mani, ed ella tornava da capo a ballare, a far scoccare il dito pollice col medio, a mostrarsi più vispa, più leggiera, più gaja dell'errante farfalla.

« Giorgio applaudiva con furia crescente. Ella allora si recava in mano il liuto e cantava.

« La luce de' suoi occhi, i vezzi del suo sorriso si fecero più affascinanti: la sua voce intonata, flessibile, fiorita, si atteggiava a tutti i capricci del canto. Parea che la natura si fosse mostrata agli occhi di lei tutta discinta, e le avesse imparate nuove forme di canto: avresti detto che quella voce andasse provveduta d' ali, perchè ora sapeva imitare il semplice e volubile gorgheggiare dell' usignuolo, ora la melodia dell' allodola che annunzia la primavera. Ella aveva una parola per le gioje dell'amore, un'altra per la grandezza d'un cuore che si strugge per la patria, un'altra per lo strazio di un'anima in tempesta.

« La foga dell' ammirazione tenutasi fino allora compressa in tutti, fuorchè in Giorgio, dovette finalmente scoppiare, e fu un tale fremito, un tale rimbombo d' applausi che parea dovesse rovinare l'intera casa di Stracciapane.

« Cessato il canto, ella si assise, ficcando que' suoi grand' occhi in viso a Giorgio, il quale tutto si ringalluzzava di tale preferenza. Contro il solito, e con meraviglia di tutti, ella non volle quella sera andar a raccogliere i doni dagli astanti.

« Giorgio si sentì farsi più giovine per quelle occhiate, e un raggio fuggitivo di gioja e di baldanza gli ricondusse sulla fronte alcun che della bellezza primitiva. Spiccò un salto, tolse un piattino sul quale era posto un boccale di terra a fiori e a larga pancia, come si usava a que' dì; e con modi sciolti andò egli stesso attorno raccogliendo le monferrine (*), che gli piovevano sul piattino in gran quantità fra le risa romorosissime di tutti. Si avvicinò quindi alla gentil Simonetta, e con un sorriso non disgiunto da certo qual garbo prese per le due cocche il grembiale di lei, e, fattone un seno, vi fece scivolare dentro i danari.

(*) *Moneta battuta a que' tempi dai duchi del Monferrato.*

« La bella ne lo ringraziò con un sorriso degli occhi ».

Bella, nitida e corretta è l'edizione dell'Oliviero Capello; leggiadre sono le litografie che l'adornano. Venti o trenta anni fa non si stampava in Torino così bene come ora si stampa in Casale.

GIULIO VISCONTI.

NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE, ovvero Dizionario generale di Scienze, Lettere, Arti, Storia, Geografia, ecc. Dispensa 150.ma. *Torino*, *Pomba*, 1845.

L'*Enciclopedia popolare* del Pomba procede felicemente. È noto che l' editore, vedendo esausta la sua prima edizione di 3000 copie, ne imprese la ristampa. La dispensa che annunciamo, conduce l'opera sino alla voce *Fossile*.

IL BACO DA SETA, poemetto di Felice Vicino. Seconda edizione. *Torino*, *Magnaghi*, 1845. *Prezzo*, *L.* 2, 50.

POESIE Liriche e Drammatiche di Stefano Pucci. *Genova*, *Frugoni*, 1840.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

La moda attuale degli uomini è ricca in riguardo del numero dei vestiti che si possono portare; è ricca per tutte le modificazioni che si fanno alle diverse parti del vestito, le quali producono delle varietà poco sensibili al momento, ma che lo diventano dopo un certo tratto di tempo; è ricca altresì per le infinite novità che escono tutti i giorni dalle fabbriche con disposizioni sconosciute e con perfezionamenti nell'arte di tessere.

Quindi è che già si preparano mantelli a forma di bournouss, contenenti un po' meno d' un quarto di circolo di circuito per ogni parte; hanno questi una piega sopra le spalle, il colletto largo e cadente in piano, come l'altezza di una pellegrina. Tutto il davanti è foderato di lana, o di stoffa di seta, ed è orlato da un largo gallone posto in disteso, con un cordoncino indietro a foggia di bacchetta.

Il Cabano va moltiplicandosi di giorno in giorno. Esso si appropria ogni genere di ornamenti, ed è perciò più comodo che bello. Si critica la cattiva forma del taglio, ma non si pone mente che questa non è necessaria, nè possibile, perchè non ha per iscopo di disegnare la forma del corpo; così le emanchures *facendosi piatte, e senz'*entrée, *non toccano il braccio nè davanti, nè di dietro. E perciò volere ottenere un taglio che si adatti all' incavo della manica è un volere ricadere nel paletò-sacco, dal quale si cerca di allontanarsi: al postutto il cabano ha i suoi principj di taglio, è un modello straniero che bisogna adottarlo qual è, altrimenti non farne niente.*

I pardessus diritti son ciò che v'ha di più vagguardevole nella moda in questo momento; debbono essi però avere una tal quale ampiezza sul petto, e invece di una sotto-falda contenente gli occhielli, la quale produce un cattivo effetto dopo che si è portata per qualche tempo, si può collocare piccole falde sopra ognuno dei davanti; le quali cose hanno più del nuovo, e sono più preferibili perchè accrescono l'eleganza ed armonizzano meglio con l'insieme del pardessus.

Il tweed continua nella sua forma primitiva, alla quale si ritorna dopo che si è cercato di cangiarla. Si può tuttavia, senza alterarne la forma, fargli subire qualche trasformazione, come si vede nel Figurino del 16 *ottobre.*

I redingotti continuano a farsi della stessa forma, cioè a dire: taglia alquanto lunga, falde corte, rivolte larghe alla metà, e i colletti della stessa dimensione delle rivolte.

Gli abiti sono di due specie: l'abito di capriccio, che ha le falde piene, corte e larghe, i davanti con gran rivolte rovesciate sopra le braccia, bottoni distanti, e meno grandi dell'anno passato, le cuciture delle anche basse al pari del paletò. L'abito di soirée *avrà una forma meno* negligée; *il fondo è buono, ma i dettagli non sono sempre del miglior gusto. A parer nostro non ci pare che sia conveniente il presentarsi in un salone con un vestito rassomigliante a un vestito da caccia; e questo* laisser aller *non può alla lunga trovar favore presso una scelta società.*

I gilè si portano sempre lunghi; le pieghe reali o apparenti sono diventate indispensabili, e l' uomo il più mal costrutto le vuole quand même. -- *I pantaloni mezzo-larghi e colle coste avanzate sono i meglio portati; si disse che si retrogradava su questo punto: frattanto v'è il suo pro' come il suo contro. Gli uni pretendono che non si progredisca abbastanza, e questi sono quelli che adottano le mode quando sono in sul finire; agli altri pare che sarebbe a proposito di tornare indietro, e di questi si compone la maggioranza.*

DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 591.) ANNO DUODECIMO (8 novembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La pietra Bowder, nel Cumberland.)

DI UN MASSO SINGOLARE

NEL CUMBERLAND.

Tra le antichità de' varj paesi s'incontrano avanzi d'arte, intorno alla cui origine o destinazione primitiva intera è la nostra ignoranza. Furono essi forse l'opera di popoli il cui nome stesso si è spento, e vennero innalzati con artifizi ed ingegni obbliati da lungo giro di secoli; nè ad altro ora servono che a risvegliare l'ammirazione od a muovere le speculazioni degli eruditi. La stampa che qui porgiamo, rappresenta un esempio consimile, ma non l'arte umana, bensì la natura medesima ne fu l'architetto. Lo sterminato masso, chiamato la Pietra Bowder (*Bowder Stone*), siede quasi rimpetto a Castle Crag, nella parte più romantica del Cumberland, e difficilissimo torna il conghietturare come ci venisse. Sembra, dicono i geologi, che sia esso un frammento staccato da alcuna delle balze vicine, perchè simili affatto ne sono le vene e l'indole generale della pietra. Ma non è quella, tuttavia, la situazione ch'esso dovrebbe occupare, se fosse semplicemente caduto da quelle rupi, ed a supporre che la mano degli uomini l'abbia quivi collocato, converrebbe prima supporre una schiatta di maravigliosi giganti.

Posa questo pietrone sopra alcuni rottami di roccia, e giace quasi concavo, serpeggiando la strada intorno al suo lato orientale, che sporge dodici piedi in fuora della sua base. Tien esso all'incirca la forma d'una gran nave inclinata sulla sua chiglia: s'allunga trentuna giarda, e computasi che possa pesare mille ottocento tonnellate. Un po' di terra sulla sua cima dà nutrimento a qualche arboscello.

Vasto, selvaggio e dirupato è tutto il paese all'intorno. Gli alti monti e i ripidi balzi che lo compongono, stanno così irregolarmente disposti, che se tuona o si fa qualche gran rumore in quei luoghi, se n'ode ripercotersi il suono nella più tumultuosa maniera. Diresti che gl'invisibili spiriti della montagna urlino in siffatta guisa per avvertirti che non impunemente hai violato i loro sacri recessi. Ma basta anche un semplice scroscio di riso per dar ivi nascimento ad un eco che ripetono tutte le circostanti eminenze, donde il poeta Wordsworth ha tratto l'argomento di alcuni bellissimi versi.

The Tourist.

In Brusselles, un cittadino di non piccola condizione era stato gravissimamente offeso nell'onore dalla figliuola, ed era per seguirne grave scandalo. Un padre Gesuita, dopo un lungo discorso, lo piegò in questa maniera: Se Dio, postosi a' vostri piedi, ve ne pregasse, non gli perdonereste voi? Sì del certo, egli rispose. Allora il sacerdote, inginocchiatosi: Io, disse, in suo nome il faccio. Restò il buon uomo convinto, e si arrese.

Giovanni Botero.

BREVE STORIA

DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

ARTICOLO VI.

Rotari, Rodoaldo. -- Arioaldo, dopo aver regnato dodici anni, fu tolto di vita nel 636, ed ebbe per successore Rotari, di prosapia Arodo, il quale era forte della persona e camminava sul sentiero della giustizia, ma era macchiato dall'eresia ariana, che ai suoi tempi dominò siffattamente che quasi per tutte le città del suo regno v'erano due vescovi, l'uno cattolico e l'altro ariano. Rotari fece scrivere le leggi dei Longobardi, che fin allora essi avevano conservato soltanto nella memoria e nell'uso, e comandò che quel codice fosse chiamato *Editto;* dal quale si deduce che fu pubblicato nel settantesimo sesto anno dacchè i Longobardi erano venuti nell'Italia. Alla raccolta di Rotari di mano in mano, secondo le occorrenze, i re successori, come Grimoaldo, Liutprando, Rachi ed Astolfo, aggiunsero altre leggi, ed avendo fatto altrettanto i re ed imperatori franchi e tedeschi, si formò il corpo intero delle leggi longobardiche, colle quali per circa sei secoli si è governata la maggior parte dell'Italia. Non fu però tolta la legge romana, ma si permise agl'Italiani di vivere ed esser giudicati secondo le norme della medesima, purchè solennemente lo dichiarassero. Liutprando prescrisse con una legge ai notaj che, avendo a fare scrittura o secondo la legge longobardica o secondo la romana, stessero o all'una o all'altra delle due leggi, ed impone il *quidrigild* (la multa cioè od il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguìta dai contraenti; salvo però i casi in cui i contraenti stessi rinunciassero alla legge in qualche parte od in tutto. Presso i Longobardi poi giudice e conte eran due parole significanti una sola persona. Del resto queste leggi furono da alcuni giureconsulti disprezzate in guisa, che le chiamarono *asinine, irragionevoli, e non leggi, ma fecce (non mereri appellari leges, sed faeces).* Ma se non si debbon esse paragonare nè per la dignità, nè per la giustizia alle romane, non s'insulteranno però in questo modo, se si porrà mente all'infelice condizione dei tempi in cui furono fatte, e da chi lo furono. Non comandan esse cose inique, se ne eccettui il duello che Liutprando dice essere un'empietà che per la troppo radicata consuetudine non si poteva impedire. Finalmente esse danno una gran luce alla storia dei tempi, e senza la loro scorta noi non potremmo conoscer bene i costumi e gl'istituti di questa nazione (1).

---

(1) *Un codice di legge romana, pubblicato fra le leggi dei barbari, dimostra che anche la parte di legge romana conservata andò soggetta ad alterazione e fu modificata dal dominio dei barbari. Fra le altre cose vi è nominato il* fredo *(da* friede, *pace), prezzo della pace, o pagamento della sentenza, la quale fissando la composizione faceva cessare la* faida *(o la* fehde), *che è lo stato di guerra tra l'offeso e l'offensore. Così la discorre il Manzoni nel suo* Discorso storico, *in cui prova che una parte della legge romana cadde da sè; che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo signore; che la legge stessa rimase sempre sotto l'autorità di questo, e che da esso furon sempre tratti i giudici che dovevano applicarla.*

Abbiamo qui sopra recato il giudizio del Muratori

Lo stato infelice dell'impero d'Oriente, le rivoluzioni di Costantinopoli ora minacciata ed assalita dagli Avari, ed ora scossa dalle interne fazioni, le violenze d'Isacco, esarca di Ravenna, che per pagare le truppe imperiali spogliò la basilica Lateranense di tutti i suoi tesori, ed esigliò sotto varj pretesti i principali del clero, indussero, come sembra, il re dei Longobardi a rompere la tregua e ad uscire in campo. Entrato nella spiaggia ligustica, prese tutte le città ch'erano poste fra Luni, città della Toscana, fino ai confini del regno di Francia; e fra di esse merita singolar menzione Genova, ove cessarono di risedere gli arcivescovi di Milano, che quivi si erano rifuggiti per sottrarsi al dominio dei Longobardi. Moriva intanto il duca di Benevento Arichi od Arigiso, che aveva tenuto quel ducato per ben cinquanta anni. Egli aveva già mandato a Pavia il figliuolo Ajone per inchinare il re Rotari; ma essendo passato quel giovine da Ravenna, si crede che quivi i Greci gli dessero una tale bevanda che gli fece voltare il cervello; onde da quel tempo in poi non ebbe più sano il giudizio. Approssimandosi adunque il duca Arigiso all' ultima giornata di sua vita, raccomandò Radoaldo e Grimoaldo, figliuoli del duca del Friuli, ai Longobardi, loro dicendo che meglio del suo figliuolo Ajone li avrebbero governati. Ciò nullameno Ajone fu riconosciuto duca, il quale sentendo che gli Sclavi o Schiavoni, sopraggiunti con una moltitudine di navigli, si erano accampati non lungi dalla città di Siponto, mosse per affrontarli. Ma avendo essi scavate alcune fôsse intorno al campo, le quali erano poi state coperte, Ajone precipitò in una di esse col suo cavallo, e fu ucciso. Il che riferito a Radoaldo, accorse, tenne a bada per qualche tempo i barbari, poi li assalì, ne fece un'immensa strage e costrinse a fuggire tutti quelli ch'erano rimasti. Dopo il qual trionfo fu riconosciuto duca di Benevento. Nè men fortunate furono le armi di Rotari che, assaliti i Romani sulle rive del fiume Scultenna, ora Panaro, ne uccise ottomila e costrinse gli altri a dar le spalle (641-642).

Essendo morto Radoaldo, duca di Benevento, gli succedette Grimoaldo, uomo bellicosissimo, che si mosse contro i Greci venuti per ispogliare de'suoi tesori la basilica dell'Arcangelo S. Michele, situata sul monte Gargano, e scagliatosi sopra di loro li ruppe compiutamente: dando così lo spettacolo singolare dei Longobardi ariani, che vietavano ai Greci cattolici di porre a sacco la chiesa di un santo. Ma non si può negare che i Greci in questi tempi, ed il loro imperatore Costante, non riuscissero più funesti alla chiesa degli eretici stessi; poichè quel monarca commetteva ogni sorta di crudeltà per sostenere il monotelismo, o l'eresia che ammette una sola volontà in Cristo, e fatto strappare a viva forza il pontefice Martino da Roma, lo sottoponeva a tutti i disagi dell' esiglio e della più feroce persecuzione, in mezzo alla quale morì nelle regioni dell'Oriente. È poi degno di osservazione che il re dei Longobardi tornò ad essere cattolico; poichè, morto Rotari nel 652, gli succedette Rodoaldo, che dopo un regno di pochi mesi, avendo stuprato la moglie di un Longobardo, fu dallo stesso ucciso, ed ebbe per successore Ariberto, figliuolo di Gundebaldo e nipote di Teodolinda. Poichè i Longobardi non ebbero difficoltà ad eleggerlo, benchè fosse cattolico e bavarese, sembra credibile che la maggior parte d'essi avesse ormai abbracciato il cattolicismo (653).

LEVATI, *Compendio del Muratori.*

sulle leggi Longobardiche, togliendolo dalla prefazione ad esse apposta (R. I., tom. II, part. 2, pag. 5 e 6), *perchè è savio ed imparziale e non un irragionevole panegirico, quale è quello che ne fecero il Denina, il Giannone ed altri scrittori. Avremmo però voluto che il Muratori facesse un cenno non solo del duello, ma anche della schiavitù che è un vizio comune che questa legislazione ha colla romana, e che giunse a tal segno di inumanità che tanto pagava chi faceva abortire una schiava, quanto chi una giumenta. È poi verissimo che le leggi longobardiche sono uno specchio de' costumi di questa nazione; e senza d'esse noi forse ignoreremmo che cosa fosse il* morgincap, *od il dono mattutino che solevano i mariti fare alle mogli la mattina dopo la prima notte del loro congiungimento, od il* mundualdo, *che era un tutore perpetuo dato alle donne, che in ogni tempo e circostanza eran sempre sotto l'altrui autorità; e le* vergini in capillo, *che eran le zitelle non per anco maritate; e gli* sculdasi *o* sculdasci, *che erano i giudici; e tante altre preziose particolarità, che suppliscono alla mancanza degli storici.* A. Levati.

LA CACCIA DELLA CUTRETTOLA

COLLA PARETELLA (1).

Ma dove lascio te, cutretta, avvezza
Gir fra gli armenti, e spesso a' buoi vicina,
Forse aspettando, mentre col piè grave
E col morso pascendo frangon l'erbe
Che insetti sveglin, che son tua dolce esca?
Apparecchiar le paretelle omai
Egli è mestieri, e poi che intorno intorno
Brilla nova la luce e i campi allegra,
E a sollazzo gli augei desta e commove,
Stenderle sovra un pian disposte in modo
Che un'aja in mezzo lor picciola e monda
S'apra, e affisse al terren con tali ingegni
Di cavicchi, di staggi e funicelle,
Che al tirar delle corde in ordin messe
Facile il rovesciar sossopra sia
Le volubili reti a coprir l'aja.
Fatto il bell'apparecchio e ad esso aggiunti
Gli allettanti zimbelli, e ascoso dentro
L'uccellator al casettino inviti
Fischiando le cutrette: ad una, a due,
E tal fïata in ampio numero anche
Co' bei scherzi a posarsi in mezzo il giogo
Le semplici verranno; allora in fretta
Tiri le corde, ed alle reti sotto
Batter le vedra' in van per fuggir l'ale.
I' veduto ho talun sul margin lucido
Del Benaco a rimpetto ove i piè bagnasi
La bella Sirmïon, che piacque tanto
Al mio Catullo, numerose prese
Far di tali augelletti, in un godendo
Meraviglie e piacer di paradiso.
Ivi quell'acqua del color del cielo,
Che al sol corrusca tremolando, e cangia
Aspetto spesso col cangiar dell'aura;
Ivi le amene rive, i lieti alberghi,

(1) *Cutretta o cutrettola* (Motacilla), *uccelletto di più sorte e di varj colori, che si pasce per lo più di mosche e di vermi, e posato in terra dimena continuamente la coda.* Paretella, *rete che si distende per prendere uccelletti nel paretajo.*

I giardin vaghi ed odorosi e pieni
Di pregiati limoni, aranci e cedri,
Chè fronde han di smeraldo e pomo d'oro;
Ivi i bei colli, u' lauri, ulivi e mirti
Verdeggian sempre; ivi i selvosi monti
Cinti d'orror, che su quelle chiar'onde
Pendenti alteramente a specchio stanno,
Son diletto e stupore a chi li mira.
Presso il bel lago stesso, o sulla sponda
Ghiarosa d'alcun fiume, o in grembo a un prato
Con tal arte si ponno i balestrucci
E le rondini aver, purchè qualora
Giunti son queste e quei radendo il suolo
Sovra le reti non indugi il colpo,
Che improvviso tra via li ferma e chiude.
Tal pone infra le reti in mezzo all'aja
Uno specchio supin che mostri il cielo,
O sembri a' balestrucci un'acqua lucida:
Che ciò gli alletta, e fa che più vicino
Battano a terra e su quel chiaro l'ale.

ANTONIO TIRABOSCO,
nel poema dell' *Uccellagione* (1).

---

(1) *Nacque il Tirabosco in Verona l' anno* 1707 *da genitori di mediocre condizione e fortuna. Prese l'avviamento pel cammino degli studj nel patrio ginnasio, e per tempo diede indizio d'animo e d'intelletto inclinati alla poesia. Ma il limitato censo paterno per una parte, e per l' altra la nobiltà del proprio animo, non permisero al Tirabosco di starsene tutto nel cerchio degli studi, tuttochè ad essi concedesse quel più di tempo che libero gli rimaneva. Diedesi adunque ai pubblici uffici, nella pratica intelligente e fedele dei quali attese a giovare civilmente la patria, a quel modo stesso che colle proprie prose e poesie giovolla letterariamente. E' si trova quindi ricordato fra i cancellieri della sanità, e di questi tra quelli che il carico ad essi affidato sostennero con più lode. Anche di domestiche virtù volle farsi inimitabile esempio. Angela Gercowich fu la prima delle mogli ch'ei prese, e gli morì senza lasciargli consolazione di prole. Catterina Spinetta fu la seconda, a cui legossi alquanto attempato, e da cui ebbe, conforme ai suoi desiderj, un figliuolo. Non potè vegliarne l'educazione come avrebbe bramato e come avrebbe senza dubbio saputo per eccellenza, essendo venuto a morte non più che tre anni e mezzo dopo la nascita di quello, l'anno* 1773, *dell'età sua sessagesimosesto.*

De' suoi letterari lavori, e pei quali è ragione che si trovi registrato tra gl' illustri italiani del secolo XVIII, *il principale è un poema in tre libri, e in versi sciolti, sopra l'*Uccellagione. *In questo poema è da osservare in primo luogo la scelta dell'argomento, non prima trattato, e degnissimo di trattazione. Commendevole in secondo luogo è la continua rettitudine de' sentimenti e un certo colore di bontà che abbellisce tutte le immagini. Dagli oggetti sensibili si fa sempre scala il Tirabosco agl' incorporei, e quindi quasi tutte le sue descrizioni terminano con quella nobiltà e quell' affetto che sono compagni a chi sa dalla contemplazione del mondo esteriore tornare sollecito all'interiore, e dal ragionevole studio d'ambidue trarre quel pieno accordo di osservazioni che solo può contentare l'anime belle e gl' ingegni elevati. Quanto ha relazione alla sua villa e alla sua famiglia, è ciò che v'ha, forse, di più bello nella sua poesia. Quanto allo stile, esso è nel generale corretto ed elegante, non però di quell'ultima correzione ed eleganza a cui sarebbe giunto quando il Torelli, a cui l'autore avea destinato mandarlo perchè il rivedesse, gli avesse durata intorno quell' amorosa fatica che fece sparire non poche mende dalla* Riseide *dello Spolverini. Principale difetto di cui si accagiona l'* Uccellagione, *si è il divertire soverchio in descrizioni, se non affatto estrinseche, nè manco quanto conviene annodate coll'argomento. Di ciò, più che altro, si pone ad esempio il libro primo, nel quale descritti sono bensì e la campagna ove si viene ad uccellare, e molti degl' ingegni che sono all' uccellare opportuni; ma dell'uccellagione in particolare, o nessuna, o che appena si dicono poche parole. Anche gli episodj degli altri canti, vaghi quantunque e adorni di poetiche bellezze, non sono felicemente innestati nel poema, e fanno, col confronto che ne fa l'instrutto lettore, sentire più vivamente la mancanza di altri episodj che l'argomento avrebbe potuto somministrare.*

Non è sola l' Uccellagione che tenesse occupata la musa del Tirabosco. Parecchie poesie di vario argomento compose, e pubblicò colle stampe, ma di queste, tuttochè non mancanti di pregio, non è necessario al biografo di far lungo ricordo. È necessario bensì che almeno si accenni il volgarizzamento della Sifilide *del Fracastoro, per cui fu tolto lo sconcio che di un' opera insigne, composta da poeta veronese in lingua latina, non vi avesse fra le molte veruna traduzione concittadina. Anteriore al Morando ed al Perazzini a sentire la necessità di una interpretazione ad uno degli oscuri passi della Divina Commedia, se non felice nel ritrovare la vera, fu il Tirabosco, pubblicando una sua* Considerazione, *così da esso è chiamata, sopra la* Concubina di Titone antico. *Di che si conosce quanto studio ponesse egli nel più reverendo de' nostri classici, in tempo in cui non era venuto ancora alla moda il riporre anche la ruggine in reliquiari.*

Detto della vita sua e de' suoi studj, chiuderemo con qualche riga del cav. Ippolito Pindemonte, che ce ne dà il ritratto morale: Visse contento del proprio stato; buon cittadino visse, buon marito, buon padre; e fu diligente in tutte le cose di debito suo, tra le quali io metto ancora l'arte dei versi; perchè, qual cosa l'uom prende a operare, operarla dee il meglio ch'ei sa. Quanto alla lode, non meno che dall'ansietà di conseguirla, dall'affettazione lontano di disprezzarla.

Più d' una edizione si fece del suo poema; le prime due in Verona. Luigi Carrer.

DELLE MASCHERE ANTICHE.

Le maschere del teatro traggono l' origine loro dall' arte dell' imitazione. Solo col tingersi ed imbrattarsi il volto, i primi attori si mascherarono. Tespi, poeta tragico greco ed attore, fu il primo che, bruttandosi il viso di feccia di vino, scorse co' suoi compagni i borghi e i villaggi con quella follia avventurosa. In appresso, si pensò a fabbricare alcune specie di maschere, che fatte dicevansi con le foglie di una pianta nominata *arction*, alla quale si fa corrispondere la nostra bardana grande o maggiore, detta tuttora *arction lappa*.

Allorchè il poema drammatico acquistate ebbe tutte le sue parti, gli attori trovaronsi forzati a rappresentare personaggi di diversi generi, di diverse età e di diverso sesso, e quindi obbligati si

(Maschere del Teatro antico.)

videro a cercare qualche mezzo per cambiare ad un tratto di forma e di figura. Fu adunque in quell' occasione che comparvero le maschere di varie sorte, le quali, oltre i lineamenti del viso, rappresentavano ancora la barba, i capelli, le orecchie e talvolta fino gli abbigliamenti delle teste femminili.

Non è facile asserire chi fosse l' inventore di quelle maschere. Svida ed Ateneo ne fanno autore il poeta Cherilo, che dicesi essere stato contemporaneo di Tespi; Orazio invece ne riferisce l'invenzione ad Eschilo stesso, il quale forse ne ampliò e ne estese l' uso e l' applicazione. Aristotele dice nella poetica che a' suoi tempi non si poteva decidere a chi dovuta fosse la gloria di quell'invenzione. Svida asserisce che il poeta Frinico espose il primo sul teatro una maschera da donna, e che Neofrone di Sicione introdusse il primo quella specie di domestico o di carattere ridicolo che gli antichi supponevano incaricato delle funzioni di ajo; dal che è a noi venuto il nome e l'uffizio di pedagogo. D'altro lato Diomede grammatico ci assicura che Roscio Gallo fu il primo che mostrossi con una maschera sul viso nel teatro di Roma, a fine di nascondere la deformità de' suoi occhi che erano bruttamente loschi.

Ateneo dice ancora che un attore di Megara, nominato Magone o Masone, inventò le maschere comiche di servitore e di cuciniere, e forse furono di qualche servo goffo e ridicolo, come se ne è conservata la tradizione anche nel teatro moderno. Si legge, finalmente, in Pausania che Eschilo introdusse l' uso delle maschere terribili e spaventose nella sua tragedia delle Eumenidi, ma che Euripide fu il primo che fece comparire le furie con chiome di serpenti.

La forma, come pure la materia di quelle maschere, non fu sempre eguale. Le prime non erano formate, per quanto dicesi, se non che di foglie o di corteccie d' alberi; in appresso se ne fabbricarono di cuojo, foderate di tela o di qualche altro tessuto; ma come facilmente perdevano le loro forme ed i lineamenti, s'introdusse poi la pratica di farle interamente di legno.

Polluce distingue tre specie di maschere sceniche, le comiche, le tragiche e le satiriche, poichè la satira entrava allora fra le rappresentazioni drammatiche. Quell'autore assegna a tutte quelle maschere la deformità di cui ciascun genere è suscettivo, siccome lineamenti alterati, esagerati o caricati a piacere, quindi un aspetto ributtante, una grande bocca aperta, e simili. Dee tuttavia notarsi che l'ampiezza della bocca, frequentissima e assai notabile nelle maschere antiche, calcolata era per la comodità dell' uso, affinchè più facilmente uscisse la voce dagli attori. In generale la forma delle maschere comiche tendeva al ridicolo e consisteva in quello che ora chiamiamo *caricatura*, mentre tutte le maschere tragiche erano formate in modo da inspirare la compassione o il terrore.

Il genere satirico, fondato tutto sulla imaginazione dei poeti, e composto parimente di esseri imaginarj, rappresentava con le sue maschere i satiri, i fauni, i ciclopi e cose simili. Alcuni aggiungono a queste tre sorte di maschere quelle ancora dei danzatori o ballerini. Le maschere di questi avevano un aspetto piacevole: giusti in proporzione e regolari erano i loro lineamenti, e la loro forma naturale corrispondeva perfettamente all'argomento della danza.

Oltre alle maschere sceniche, delle quali si è parlato, i Greci conoscevano altri generi di maschere, distinti con tre differenti nomi, le quali tuttavia in appresso furono adoperate indifferentemente per indicare qualunque sorta di maschera. *Prosopopeie*, con greco vocabolo, chiamavansi le prime maschere e le più comuni, cioè quelle che presentavano i lineamenti naturali del viso; meno comuni erano quelle degli altri due generi, dette *mormolycheia* e *gorgoneia*; le prime servivano a figurare le ombre o le anime dei morti, ed avevano sempre qualche cosa di spaventevole; le altre erano fatte anch'esse ad oggetto d'ispirare il terrore, e non rappresentavano se non che figure spaventevoli, come le Gorgoni, le Furie e cose simili.

Si cita ancora un'altra specie di maschere, delle quali si dice inventore certo Ermone, e che da esso tratto avevano il nome di *hermoneia*. Queste ancora erano di due sorte: le prime erano calve davanti, avevano folta la barba, lo sguardo aspro e corrucciato; le altre avevano semplicemente la testa rasa e la barba foltissima.

Nel numero delle maschere comiche alcune ve

ne aveva a doppio viso. Si forma per questo la conghiettura che l' attore, volgendosi ora da una parte ora dall' altra, mostrasse sempre quel lato della maschera che conveniva alla sua situazione attuale in quelle scene, in cui necessario diventava il cangiamento improvviso.

Sebbene la forma delle maschere, e di quelle singolarmente che sono giunte sino a noi, fosse in generale ributtante, deforme e per lo più gigantesca, trovansi tuttavia maschere tragiche, e specialmente maschere da donna, con lineamenti assai regolari ed anche di una certa bellezza. Quelle che rappresentavano giovani persone, erano d' ordinario ornate d'una chioma bionda, e si dava all'opposto una capigliatura bruna, folta e ondeggiante alle maschere delle attrici che portavano tristi annunzj. Le maschere tragiche distinte erano dalle comiche per la bocca maggiormente aperta e per la capigliatura.

Le maschere erano dagli antichi usate altresì frequentemente nelle cerimonie religiose, e specialmente nelle feste di Bacco e di molte altre divinità, come in quelle di Minerva, di Cibele, di Iside, e simili. Alcune di quelle maschere chiamavansi *manduci* e *mandicones*, perchè forse applicate a mangiatori o divoratori, e cogli stessi nomi appellavansi anche coloro che le portavano. Si faceva uso altresì delle maschere ne' trionfi, nelle pompe pubbliche, talvolta ne' banchetti e forse anche nei funerali.

Spicilegio Enciclopedico.

DI CERTE MALIZIE D' ORAZIO.

. . . . Orazio mangiava il pane di Augusto, e per gli abiti contratti nel suo armento epicureo non era egli tale che il sale delle mense altrui dovesse mordicargli soverchiamente il palato. Orazio beveva il vino dei colli Formiani nella villetta donatagli da Mecenate. Egli adunque sarebbe stato uno sconoscente e un forsennato se non avesse serbato gratitudine a sì illustri e sì larghi benefattori. Ma Orazio avea militato come tribuno nell' armata di Bruto; e benchè nel momento del rischio s' avesse gittato dietro lo scudo, pure le opinioni della prima età, il calore per lungo tempo non ispento delle antiche parti, il nome glorioso dell' antica repubblica, la venerazione pei grandi infortuni avean lasciato nell'animo suo una tendenza verso il partito soggiogato; e perciò nel suo cuore durava ancora la tenzone filippica, e nelle aule imperiali e nelle libere cene di Mecenate il pensiero del poeta ritornava sovente ai tempi andati. Veggiamo dunque come il poeta cortigiano tentasse di conciliare la sua coscienza repubblicana con le sue convenienze cesaree, e lo sforzo ch'egli metteva perchè negl'inni devoti facessero anche capolino qualche volta gli eroi che noi chiameremmo oggidì *dell'estrema sinistra*, e com'egli adoperasse un' arte finissima perchè la menzione non potesse torcersi in mala parte.

Nell'ode XII del libro I s' avea egli proposto di lodare gli dêi e gli eroi, onde farsene scala a lodare Augusto, e metterlo le molte miglia sul capo ad essi. Fatto un inchino a Giove, e fatta una riverenza a Pallade e a Diana, e passati in rassegna alquanti altri dêi e mezzidei, discendendo alla razza umana mostravasi dubbioso se del Padre Quirino dovesse tenere il primo conto, o del pacifico suo successore nel regno romano o di Tarquinio il superbo. Mancavagli poscia un nome per compiere la strofa, e di nomi grandi non aveva certamente disagio se volea poetare cronologicamente da Tarquinio in giù. Ma no; egli rilega alle strofe seguenti gli eroi tutti della repubblica fiorente, e saltando a piè pari quattro secoli si ferma nell'eroe che ultimo la sostenne e la vide crollare. E la predilezione è manifesta: dappoichè la lode di Regolo e degli Scauri e di Paolo e di Fabrizio è commessa ad un freddo e quasi prosaico *referam*, nel mentre che la strofa Catoniana, oltre ai vantaggi del primato, oltre alla santità di essere immarginata con le lodi degli dêi, ha anche il bel vantaggio poetico di quella dubbiezza del dire o non dire, ch'è sempre frutto dell'esaltazione dell'animo e di calore concitato dell' imaginazione.

Romulum post hos prius, an quietum
Pompilî regnum memorem, an superbos
Tarquinî fasces, an Catonis
Nobile lethum?

E qui diremmo che la coscienza soverchiò le convenienze, perchè non sembra che in un' ode sacra al *Julium Sidus* si trovasse acconciamente intromesso il ricordo di Catone, pel quale non istette che quella stella non fosse perpetuamente cancellata dal mappamondo romano. Ma qui appunto vanno notate le furberie Oraziane.

In primo luogo v'ha malizia nel significato equivoco dell'epiteto *nobile* da lui appiccato alla morte di Catone, *nobile lethum*. La parola *nobile*, che ha la sua origine dal verbo *conoscere*, e che altro non indicava da principio che *conoscibile*, era al tempo d'Orazio adoperata sia per indicare una cosa egregia e fuori del comune, e perciò più facilmente conosciuta, sia per significare una cosa divolgata e venuta a comune cognizione. Nella scala delle *nobiltà* Oraziane noi possiamo infatti discendere al *nobile facinus*, e più in giù ancora fino al *nobile scortum*. Dunque la *nobil morte* di Catone potea intendersi non solamente per morte di un grande uomo sostenitore di una gran causa, ma eziandio per morte semplicemente famosa e nota all'universale. E se la prima avesse potuto servir di giunta agli accusatori di quella strofa, il poeta potea riserbare a sè la seconda spiegazione per attenuare una lode che sarebbe stato nel suo arbitrio di confermare con un epiteto più risolutivo. La *nobiltà* potea oltre a ciò riferirsi anche al genere della morte, poichè il suicidio presso ai Romani era la morte la più degna per un prode disperato. E noi abbiamo in tal modo la prova d'una seconda

malizia nell'uso di quell'epiteto, che non in vano fu eletto da quel sagacissimo Venosino fra le molte centinaja di dattili lodanti ch' ei potea far servire al suo versetto saffico.

Lo stesso artifizio pare abbia voluto adoperare il poeta nell'ode 1 del lib. 2, dove lodando a cielo le tragedie di Pollione, parmi, gli dicea, di vedere i duci da te posti in iscena sordidi di onorata polvere, e la terra intiera soggiogata, *salvo l'atroce animo di Catone.* Imagine più gloriosa per Catone non potea sorgere nella più fervida fantasia: la terra tutta da una parte e Catone dall'altra; Catone, mancando il quale parea che la terra non fosse tutta nelle mani di Ottaviano. O partigiani delle maggioranze numeriche, che dite voi di questo raro privilegio di un solo voto mancante, che tiene come in bilico la decisione dei destini del mondo? E pure anche in questo sfogo di entusiasmo catoniano il nostro poeta epicureo ha saputo riserbarsi la sensa cortigianesca, e annacquare con un epiteto quella caldissima figura, meglio di ciò ch'ei sapesse dilungare con le limpide acque del fonte di Blandusia le sue coppe di Falerno. *Atrocem animum:* ecco il tratto oscuro del quadro. *Atrox* è parola ambigua al par di *nobile.* Figliuola del vocabolo greco *trogo* (mangio) e corretta dalla particola privativa *a* significava cosa cruda, non atta al cibo, e in senso figurato trasportavasi a denotare la crudeltà, la fierezza, l'immanità, la scelleratezza. Ma al tempo stesso, siccome havvi una fierezza necessaria e una fierezza dignitosa, usavasi pure ad esprimere severità, rigidezza e costanza d'animo, ed allora prendevasi in buona parte. Orazio adunque prudentemente avvisava, che se un significato potea nuocergli come argomento maggiore del senso racchiuso in quei due versi semirivoluzionarj, l'altro significato potea salvarlo.

A dir il vero però, a malgrado di questi temperamenti e di queste scuse, tanto trapela in varie altre parti delle poesie Oraziane l'affetto costante del poeta all'antica sua opinione politica, che gli esempi sopraccennati servono meglio ad indicare l'intenzione che la felicità delle sue scuse. Non vo' già dire che frutto di politica ripugnanza sia stato il rifiuto da lui dato ad Augusto quando questi lo invitò a prendere nella sua casa officio di segretario. E benchè nella vita del poeta attribuita a Svetonio, in cui non solo si serbò la memoria dell'offerta e del rifiuto, ma un brano ancora si trascrisse della lettera scritta poscia da Ottaviano, questi abbia taciuto di altiero quel rifiuto, il quale però, egli dicea con molta gentilezza, non farà che anche noi ci *contrasuperbiamo*, e con ciò abbia quasi mostrato di credere che Orazio avesse qualche elevata cagione di ricusare quel carico, pure io trovo in questa ricusazione meglio l'amor della libertà personale, che zelo di libertà politica; e penso che Orazio, tenero qual era del suo tempone e della sua vita un po' scioperata, abbia paventato non tanto la qualità quanto i legami di quel servizio. *(Continua.)*

GIUSEPPE MANNO (1).

(1) *Nella Lettera sui* Disavvantaggi degli Scrittori.

Con ogni sollecitudine adoperandovi, alla vostra fede unite la virtù, alla virtù la scienza, alla scienza poi la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità.

Imperocchè, ove queste cose siano con voi e vadano aumentandosi, non lascieranno vuoto e infruttifero in voi il conoscimento del Signor nostro Gesù Cristo.

Dall'Epistola II di S. Pietro.

IL RIPOSTIGLIO

LE NOZZE DI ASTORRE I BAGLIONI, celebrate in Perugia nel 1500. Narrazione tratta dalle Cronache inedite di Francesco Maturanzio, e pubblicate negli sponsali della nobil donzella contessa Federiga Ansidei con il nobil giovane Giuseppe Veglia. *Perugia*, 1844, *in* 8.° *di pag.* 14.

Qualcosa di nuovo e di curioso intorno alle feste ed alle costumanze italiane si può imparare da questa breve narrazione, cavata dalle Cronache inedite di Francesco Maturanzio, che scrisse delle cose di Perugia dal 1492 fino al 1503. Il presente racconto ingenuo e disinvolto (sebbene alquanto ruvidetto a cagione del dialetto umbro) ha per argomento le nozze di Astorre I Baglioni con Lavinia degli Orsini: nozze celebrate nel 1500 con feste tanto splendide che *simile a queste*, dicevasi, *non era mai più state fatte se no tre e cento anni prima*, *quale furno facte per el vecchio Biordo* (Michelotti). Cortei, balli e tornei, accompagnati da colazioni, pranzi e cene magnifiche (solito complemento delle feste pubbliche), rallegrarono quella cerimonia nuziale, fatta con uno sfoggio di vesti e di divise a oro e argento, velluto e seta e gemme non facilmente pareggiabile. Ma di ciò il buon cronista non prende maraviglia; perciocchè in quel tempo la città sua *non era altro che pompa e vanagloria.* Intanto questi archi e trionfi in onore della Casa Bagliona e Orsina costarono alla sola Perugia sessantamila fiorini, senza contare quelli spesi dai privati cittadini; e ad Astorre Baglioni l'essere trucidato nell'anno medesimo tra le braccia della sposa novella.

Appendice all'Arch. Stor. Italiano.

MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE.

DIZIONARIO DELLE ERESIE, DEGLI ERRORI E DEGLI SCISMI, o Memorie per servire alla storia delle aberrazioni dello spirito umano per rispetto alla Religione cristiana, dell'abate Pluquet. Versione italiana di Carlo A-valle, fatta sull'ultima edizione parigina, corretta ed accresciuta di molti articoli da V. de Perrodil - e dal Traduttore.

Se è verità incontrastabile, preferirsi mai sempre dai lettori quelle opere le quali alla gravità ed importanza delle dottrine aggiungono quanto può ad un tempo rallegrare dolcemente l'intelletto ed il cuore, noi abbiamo di che andar lieti della nostra scelta, non potendo noi offerire al Pubblico un libro, che più di questo accoppi le sovraccennate due doti, senza di cui la più ardua fatica riuscirebbe nojosa e sgradevole.

La mente umana, troppo fidando nella robustezza delle sue ali, sciolse in ogni età il volo ai più alti concetti ed alle più sublimi creazioni, quasi volendo provare di quanta potenza le sia stato largo Iddio. Ma l'orgoglio, questo capitale nemico d'ogni bello e d'ogni vero, è sempre sulle mosse per gittare il disturbo in ogni impresa fe-

lice. Da ciò avviene che la mente nostra varca talora i confini dalla provvidenza ad essa imposti: e mentre vaga nelle regioni della luce, quando la fede la corregge e la guida, precipita in un abisso di tenebre, se dalla sua guida e correttrice osa punto punto discostarsi.

Questo e non altro si fu il principio di tutte quelle aberrazioni religiose, le quali di secolo in secolo moltiplicandosi, trasformandosi, dividendosi, compongono la storia dell'errore. Ci fa maraviglia il vedere tanti ingegni prediletti, tante menti creatrici ravvoltolarsi nel fango vergognoso dell'eresia, quando accennavano di toccare il sommo della verità e della sapienza: e d'uno in altro precipizio rovinando, giungere alla più orribile delle umane bestemmie, l'ateismo.

Ma se da un lato ci scommove e ci disdegna lo spettacolo dell'orgoglio, che disputa le folgori a Dio e vibra il pugnale nel seno materno della religione, ci conforta e ci allieta dall'altro lato il vedere come questa religione, che tante lagrime ha versato sui degeneri suoi figliuoli, emerga sempre più bella e più grande tra le tempeste che dintorno le si addensano: simile a scoglio altissimo nell' oceano del mondo, in cui vanno a rompere inutilmente le acque. La croce che dagli empi vuolsi gittare nella polvere, sventola più sempre riverita in tutte le contrade dell'universo, e raccogliendo all' ombra sua i veri credenti, li allida contro i vani sforzi del fiacco scetticismo e dell' invidia impotente.

Ora, il presentare in un solo quadro animato e conciso tutte le diverse maniere con cui l'empietà mosse guerra alla fede del Cristo: dipingere con vivi colori le battaglie e le sconfitte, i risorgimenti e le cadute, il breve riso e le lunghe lagrime: tessere il quadro di tutte le forme prese dal nemico degli uomini per gittare l' universo nella desolazione e nello squallore, era opera degna di un uomo sovranamente profondo nelle religiose verità e immobilmente saldo nella fede. Tale si offerse l'abate Pluquet, sino dal giorno in cui vide la luce il suo dotto libro, emporio di cognizioni e di morale la più pura, la più sublime: la morale del Vangelo.

Ma la materia ch'egli trattò, ricavata dalle migliaja di volumi che partitamente ne ragionano, era per sè ardua e faticosa. L'ordine alfabetico, il più acconcio in opere di questo genere, portava con sè aridità e sconnessione: e il concetto medesimo era cosiffatto, da spaventare l' ingegno più ardito ed il coraggio più inconcusso. Pluquet fece quanto umano pensiero può appena credere. All'arduità della materia, egli provvide collegandola colla storia e coi rivolgimenti dei popoli e dei regni: all'aridità e alla sconnessione, sovvenne colla fecondità delle massime e col legare le svariate parti in un tutto armonico e piano: finalmente il suo concetto egli lo sviluppò con quella abbondanza di dottrina e di erudizione, che palesano l' uomo in tal genere di studi severo del pari che consumato.

Ogni classe d' intelletti può attingere nell'opera di Pluquet quanto basta per consolidarsi nelle religiose sue massime e ricredersi dai suoi dubbi, se mai avesse la sventura di darvi luogo nel suo spirito. Il clero troverà raccolto in un libro quanto dovrebbe con sudori e fatiche ritrarre da una lettura perenne. Lo storico, il pubblicista, l'institutore, il cristiano insomma vi attingeranno tutto ciò che può essere di pascolo alla mente ed al cuore, per quanto riguarda la fede.

Il traduttore di quest' opera, che vide coronata da lieto successo un'altra sua fatica di questo genere, il *Dizionario infernale*, ama lusingarsi che i lettori di quello vorranno fare buon viso anche al *Dizionario delle Eresie*, essendone, diremmo quasi, un complemento. Avvegnachè sì nell'uno che nell'altro *Dizionario* trattasi egualmente delle aberrazioni dell'umano pensiero: colla differenza però, che se nel primo ha maggior luogo per avventura il diletto, nel secondo campeggiano in piena luce la verità e le salde dottrine. L'uno e l'altro son diretti al grande, all'unico scopo di chi scrive: allettare instruendo e instruire allettando. E ad oggetto di ottenere più sicuramente questo scopo, il *Dizionario delle Eresie* verrà accresciuto di quegli articoli che poterono sfuggire al suo compilatore, come pure di un indice alfabetico di tutte le diverse appellazioni d'ogni setta a maggior comodo di chi legge. Dal che apparisca quanta sia la brama nostra di sempre più meritarci il pubblico favore.

Coeditori { Zecchi e Bona.
Pompeo Magnaghi.

CONDIZIONI

Il *Dizionario delle Eresie* tutto completo non costerà che 12 franchi, distribuito in 8 volumetti in 16.° di pagine 144 alle 160, con carattere fuso a bella posta; se oltrepasserà il numero di pagine promesse, il soprappiù sarà dato *gratis*.

FESTA DEL TORNEO nel R. Castello di Racconigi addì 21 luglio 1845; Ottave di Felice Vicino. *Torino*, *Chirio e Mina*.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Un uomo d'ingegno diceva « Che una donna non s'annoja mai, quando si occupa della sua toeletta ». Non era già questo un epigramma, ma soltanto l' estimazione di quella brama di piacere che al postutto è anzi un vezzo che un difetto; era una verità di cui sarebbe agevole il farne la prova. Epperciò, leggiadre leggitrici, se a malgrado del vostro spirito, dei vostri talenti, delle svariate vostre occupazioni, la noja vi cogliesse, e vi trovaste in uno di quei giorni che tutto è tristo e nebbioso, fate, per isvagarvi, di visitare un elegante magazzino di novità; voi vi giungerete infastidite, preoccupate, e ad ogni cosa indifferenti; voi ne uscirete allegre, amabili e riconciliate con le cose di quaggiù senza saperne il perchè. Egli è che alla vista di quei veli, di quelle piume, di quei fiori, di quei pizzi, e va dicendo, che costituiscono di questi magazzini il museo della moda, riesce impossibile che l' immaginazione vostra non si vesta di più ridenti colori. In questi giorni, soprattutto, si sta preparando gli abiti deliziosi che vi trasportano col pensiero ai balli e alle loro lietezze. Ivi si trovano le acconciature per le soirées variate all'infinito, e fra queste: il piccolo orlo alla Montpensier, *di velluto verde orlato di frange, che vi ricorda quello con cui la grande* Madamigella *si ornava ne' bei giorni di* Lauzun; *ed il Turbante alla Giudaica di garza vaporosa con l'orlatura di cachemire, che è pure lo stile degli antichi tempi, tale quale portar lo dovevano le mirabili figlie di Israele. Così pure si trovano per la mattina, nei giorni di freddo, gli eleganti mantelli dal taglio novello e dalle stoffe ricche e distinte. Quindi il mantello* La Vallière, *imitato forse da quello con cui la tenera Luisa si avviluppava il giorno in cui fuggiva il reale suo amante; è questo di raso nero, cinto da larghe strisce di velluto, e serrato con anelli di velluto e di raso. Il mantello alla Pompadour, di velluto di raso viola galante e brioso, qual era la vezzosa donna da cui prese il nome; e, finalmente, il* Siciliano, *le cui striscie di velluto frangiato hanno l' impronta meridionale, e ricordano il secolo di Luigi XIV nobile e grandioso. Ora, alla vista di queste e di tante altre bellezze di toeletta, sarà mai possibile che la malinconia non ceda il posto alle idee ridenti?*

DELPINO.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 592.) ANNO DUODECIMO (15 novembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La salute restituita, gruppo allegorico.)

SPIEGAZIONE

DI UNA SCOLTURA ALLEGORICA.

Gli antichi mitologi asserivano che sopra tutti i poteri eravi un potere immutabile, inesorabile, che appellavano il Fato. I Numi istessi erano costretti ad ubbidire a' suoi decreti, come affermava un antichissimo oracolo. Era il Fato o il Destino quella fatale Necessità, secondo la quale empiamente sostenevano si governasse ogni cosa nel mondo. « Noi siamo soggetti ai Re, i Re agli Iddii, e gl' Iddii alla Necessità », scriveva Filemone (1).

Ministre del Fato eran le Parche, figliuole della Notte, chiamate, negl' Inni attribuiti ad Orfeo, « Divinità auguste, impenetrabili, onnipossenti, arbitre ineluttabili delle sorti de' mortali ». Erano tre: Atropo, Lachesi e Cloto. Dicono che i Romani le chiamassero Parche per antifrasi *quod nemini parcant*. Pretende il Le-Clerc che questo nome venga dalla parola fenicia *parka*, che significa rompere. La comune opinione attribuiva loro la cura di filare i giorni degli uomini: *Clotho colum retinet*, *Lachesis net et Atropos occat*. Lavorando, esse cantavano le sorti de' mortali.

Infinite sono le versioni intorno a queste emblematiche divinità, come può vedersi ne' libri di Mitologia. Ma soprattutto ci sembra notabile quella

(1) *Nell'Iliade Giove vorrebbe salvar Ettore, ma convien prima ch'egli ne esamini il destino che gli giace ignoto:*

L'auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
Di mortal sonno eterno, una d'Achille
L'altra d'Ettore, le librò nel mezzo,
E del duce trojano il fatal giorno
Cadde, e ver l'Orco dechinò.

Giove, pure in Omero, e Diana in Euripide si lagnano di non potere scampare da morte, l'uno Sarpedone, l'altra Ippolito, perchè condannati dal Fato a perire.

che alle tre Parche attribuisce altri nomi, e chiama la prima di esse Venere Urania, alludendo alle sentenze astrologiche che ascrivevano all' influsso degli astri le qualità naturali che ogni individuo riceve nascendo; chiama Fortuna la seconda, per indicare che questa distribuisce i beni e i mali della vita, come falsamente crede tanta parte di volgo tuttora; e finalmente chiama Morte la terza, perchè la morte, al dire di Orazio, è l' ultima linea delle cose terrene (1).

Nella scoltura di cui rechiamo l'immagine, Cloto tien la conocchia, Lachesi avvolge il filo sul fuso, ed Atropo sta per troncar questo filo, cioè sta per recidere lo stame di una vita. Ma sopraggiunge Igiea, la Dea della salute, che rattiene ad Atropo la mano armata delle forbici fatali. Con che viene simboleggiata la ristorazione d'una salute preziosa. Ed avvedutamente lo scultore non ha rappresentato le Parche in figura di vecchie canute ed orribili, quali si trovano spesso descritte dai Greci, ma bensì le effigiò in sembianza di vergini con lunghe vesti, come solevan fare gli Etruschi.

Questo leggiadro gruppo trovasi in un giardino d' Inghilterra, ed è opera d'uno scultore italiano.

The Tourist.

(1) *Platone spiega diversamente lo spirito della favola delle Parche, dicendo che l' anima dell' universo (Dio) lo governa con leggi invariabili, e che gli Dei commisero alle Parche la cura di far pienamente osservar queste leggi. -- Secondo altri, le Parche simboleggiano i tre tempi della vita: il passato si è già avvolto sul fuso; il presente scorre come il filo tra le dita; il futuro è il lino che involge la conocchia.*

BREVE STORIA

DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

Articolo VII.

Ariberto, Godeberto, Bertarido e Grimoaldo. -- Di Ariberto non sappiamo altro se non che fabbricò in Pavia la chiesa del Salvatore situata fuori della porta occidentale, detta Marenga, che la abbellì con varj ornamenti e la dotò con molte sostanze. Poichè ebbe governati i Longobardi per lo spazio di nove anni, lasciò il regno ai due figliuoli Bertarido e Godeberto, ancor giovinetti, nel 661; e questi tenne la sede del regno in Pavia, e quegli in Milano. Ma la divisione del regno produsse un odio accanito tra i due fratelli, talchè l' uno cercava di usurpare la parte dell'altro. Col quale divisamento Godeberto mandò Garibaldo, duca di Torino, a Grimoaldo, allora valorosissimo duca di Benevento, invitandolo a venire in suo soccorso contro il fratello Bertarido, e promettendo di dargli in moglie una sua sorella. Ma l'ambasciatore, fraudolentemente operando contro il suo re, confortò Grimoaldo a trar partito dalla sua prudenza e dal suo valore, e ad occupar il regno travagliato dalla discordia dei due fratelli. Grimoaldo, dando retta al consiglio, lasciò il ducato di Benevento al figliuolo Romualdo, e con una scelta mano di armati s'avviò verso Pavia, e in tutte le città dalle quali passò si fece gran numero di aderenti all'impresa. Mandò poi Trasimondo, conte di Capua, per la via di Spoleto e di Toscana acciocchè in quei paesi tirasse i Longobardi alla sua alleanza. Avendo Trasimondo egregiamente adempito quest'incarico, gli andò incontro con molti ausiliarj in sulla via Emilia. Ingrossato pertanto il suo esercito, Grimoaldo giunse a Piacenza e mandò innanzi Garibaldo, già legato di Godeberto, affinchè portasse la nuova allo stesso della sua venuta. Godeberto domandò al legato in qual luogo dovesse apparecchiare l'alloggiamento a Grimoaldo, e n'ebbe per risposta essere conveniente che quegli il quale era venuto in soccorso di lui, e che dovea pigliare per moglie la sua sorella, avesse albergo dentro il suo palazzo. Così si fece, e Grimoaldo ebbe alloggio nella reggia, ove Garibaldo, seminatore di tanti scandali, persuase a Godeberto di non venire a parlamento con Grimoaldo se non colla corazza sotto la veste, perchè quel duca volgeva in mente il disegno d'ucciderlo. D'altra parte lo stesso fabbro d'inganni suggerì a Grimoaldo di stare in guardia, perchè Godeberto meditava di trucidarlo, e che per questa rea intenzione venendo ad abboccarsi porterebbe la corazza sotto il vestimento. Venuti la dimane a colloquio, Grimoaldo abbracciò Godeberto, e sentì ch'era munito della lorica. Di presente sguainata la spada l'uccise ed occupò il regno. Aveva Godeberto un figliuolo in fasce, nominato Regimberto, che trafugato da' suoi fedeli, venne da essi occultamente allevato; nè Grimoaldo si curò di perseguitarlo, perchè era ancor pargoletto. Bertarido intanto, il quale regnava in Milano, udita la morte del fratello, fuggì rapidamente e si ricoverò presso il chagan degli Avari, lasciando la moglie Rodelinda ed un fanciullo detto Cuniberto, che dal nuovo re furono confinati a Benevento. Ma Garibaldo, che aveva consumati tanti misfatti, non ne potè godere il frutto; perchè fu ucciso da un parente di Godeberto in una chiesa di Torino. L' esercito beneventano al contrario, rimandato alle proprie terre, fu rimunerato con larghi doni dal re, che per mezzo di esso aveva acquistato il trono. Solo Grimoaldo ritenne alcuni ad abitare con sè, investendoli di amplissime possessioni (662).

A questi tempi l'imperatore Costante, desideroso di trarre l'Italia dalle mani dei Longobardi, sbarcò a Tàranto e prese quasi tutte le città dei Longobardi che stanno di mezzo fra questa città e Benevento, alla quale pose l'assedio. Il giovinetto duca Romoaldo spedì l' ajo Sesualdo al re suo padre in Pavia, supplicandolo a venire quanto più presto potesse a soccorrere potentemente il figliuolo ed i Beneventani, ch'egli medesimo aveva nudriti. Grimoaldo mosse subito l' esercito; ma molti Longobardi lo abbandonarono per via, e si ricondussero alle proprie case dicendo, che siccome aveva spogliato il palazzo, perciò se n' andava a Benevento per non più ritornare. Intanto l'imperatore stringeva sempre più la città Beneventana, e dall'altra parte i Longobardi si difendevano valorosamente, e Romoaldo non arrischiandosi di dare una battaglia, usciva spesso con giovani gagliardi e facea strage dei nemici. Nello stesso tempo tornava a lui Sesualdo per avvertirlo della venuta del padre; ma preso dai Greci ed interrogato, spaventò l'imperatore coll'annunciargli ch'era prossimo il re di Pavia; onde aderì ad un accordo, col quale si stabiliva che se passato un certo tempo non giungeva Grimoaldo, Benevento s'arrendesse. Fece poi l'imperatore condur Sesualdo alle mura della città, minacciando di dargli morte, se avesse fatto parola a Romoaldo od a veruno dei cittadini della venuta di Grimoaldo; anzi gl'intimò di dire ch'esso non potea venire. Egli promise di farlo, ma quando fu alle mura, chiese di parlare a Romoaldo, e gli disse: *Sii costante, e non*

ismarrirti nella tua speranza, perchè tuo padre sta per arrivare, e già è accampato sul fiume Sangro; solamente io ti supplico d'usar misericordia a mia moglie ed a' miei figliuoli, poichè questa perfida gente non mi lascerà in vita. Ciò detto, per comando dell' imperatore ebbe tronca la testa, che con una macchina detta *petraria* fu lanciata nella città. Romoaldo ordinò che gli fosse recata quella testa, la baciò piangendo, e la fece porre in onorevole sepoltura.

Finalmente l'imperatore, temendo l'arrivo di Grimoaldo, s'incamminò alla volta di Napoli; ma Micola, conte di Capua, gli fu addosso presso alle rive del fiume Calore, e maltrattò fieramente il suo esercito in un luogo, che fino al dì d'oggi chiamasi *Pugna.* Allorchè Costante giunse in Napoli, un suo cortigiano detto Saburro gli domandò ventimila soldati, promettendo di azzuffarsi con Romoaldo e di riportarne vittoria. Ottenuto l'esercito, andò ad accamparsi in un luogo detto Forino, ove il duca di Benevento colle sue truppe ingrossate da alcune falangi del padre lo sconfisse e lo rimandò a Napoli pieno d' ignominia. Allora l'imperatore Costante, avvedendosi che non poteva far alcun danno ai Longobardi, si sfogò contro la città di Roma, ove quantunque fosse onorevolmente accolto, pure prese tutti gli oggetti di bronzo che anticamente erano stati formati per fregiare la città, e levò via perfino le tegole di metallo dal Panteon, ch'era stato convertito in una chiesa detta di *Santa Maria ad Martires.* Entrato poi in Sicilia e stabilitosi in Siracusa, oppresse talmente i possessori della Calabria, della Sicilia, dell'Affrica e della Sardegna, che le mogli furon separate dai mariti, ed i figliuoli dai padri. Ma finalmente pagò il fio di tante iniquità, poichè mentre era nel bagno fu ammazzato da' suoi (668). *(Continua).*

LEVATI, *Compendio del Muratori.*

DI CERTE MALIZIE D' ORAZIO.

(*Continuato dalla pagina* 359.)

A mostrare più palesemente l' occulta ruggine oraziana gioverà piuttosto l'osservare ch'egli nominò assai di rado ne' suoi versi Giulio Cesare, e senza lodarlo giammai. Gioverà pure l' osservare che Orazio, nel parlare della morte violenta del dittatore, volea solamente che Augusto *sopportasse* di esserne il vindice, *patiens vocari Caesaris ultor.* La qual parola *patiens* in una materia tanto dilicata e tanto grave ha certamente un profondo significato, quasi che non un' obbligazione gradita, ma un bisogno imperioso stringesse Ottaviano a perseguitare gli uccisori di Cesare. Per la qual cosa se quella *pazienza* vale ciò che deve valere, cioè un sagrifizio per così dire fatto ai bisogni politici del tempo, chiaro si scorge che Orazio nè disapprovava l'uccisione del dittatore, nè approvava le vendette del triumviro, e stimava perciò che Ottaviano dovesse tener tal vendetta più per un carico che per un dovere.

Vero è che Augusto dovette temperare il suo odio contro ai nemici di Cesare dopo la sua rottura con Antonio, col quale i Cesariani eransi attestati. Vero è pure ch'egli mostrò di non serbare acerba memoria di Catone, allorquando visitando la casa dell' antica abitazione di lui, e mal sopportando che Labeone ne facesse ingiuriosa menzione, adoperava nel rispondere quelle gravi parole riferite da Macrobio (1): *essere sempre un buon cittadino colui che il presente stato della patria si studia di conservare inalterato.* Ma nè quell' amnistia ai nemici sopravvissuti, nè questa apparente riconciliazione con la memoria del nemico morto poteano liberare Orazio dal pensiero di velare cautamente le sue opinioni sopra gli eroi delle ultime guerre civili: poichè egli dovea veder chiaro, come veggo io probabile, che la medesima ragione di stato, per cui erasi Augusto rappaciato coi nemici di Cesare, doveagli anche dettare quella grave ed astuta sentenza sull'innocenza catoniana, nella quale non tanto io riconosco un segno di riverenza verso un animoso sostenitore degli ordini antichi, come un avviso minaccevole a chi si avvisasse di turbare gli ordini novelli. Il cuore però di Ottaviano doveva essere certamente dove era l'origine e il sostegno della sua dominazione: e perciò Orazio governavasi da assennato e da cauto, ajutandosi di epiteti ambigui nei prorompimenti del suo estro repubblicano. Onde io credo di non esser andato errato, avendolo citato ad esempio de' tradimenti che qualche volta deggiono fare alla loro opinione alcuni scrittori, i quali vogliono cansare il rischio che il sacerdozio delle muse gli conduca ad esser la vittima delle ricevute inspirazioni.

GIUSEPPE MANNO (2).

(1) Saturnal. 2, 4.
(2) *Nella Lettera sui* Disavvantaggi degli Scrittori.

Il desiderio è una specie di disagio, che dall'amor del bene è in noi posto; l' inquietudine è un desiderio senza oggetto.

La noja proviene dal sentimento di una lacuna ch' è in noi; la pigrizia nasce dall'impotenza; il languore è un attestato della nostra debolezza, e la tristezza quello della nostra miseria.

La speranza è il sentimento di un bene vicino, e la riconoscenza quello di un benefizio.

Il rammarico consiste nel sentimento d'una qualche perdita; il pentimento, in quello di un fallo; il rimorso, in quello di un delitto e nel timor del gastigo.

La timidità può essere il timor del biasimo, la vergogna n'è la convinzione.

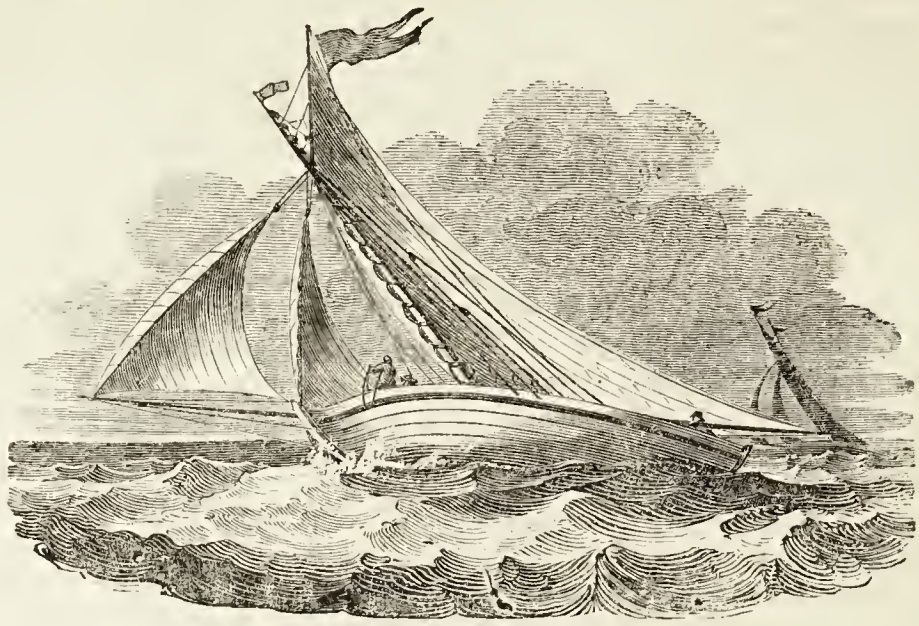
Il motteggio nasce da un disprezzo contento.

La sorpresa è una scossa subitanea all'aspetto di cosa nuova.

Lo stupore è una lunga ed opprimente sorpresa; l'ammirazione è una sorpresa piena di rispetto.

Questi sentimenti, per la maggior parte, non sono troppo composti, e non commovono il nostro animo quanto le grandi passioni, l'avarizia, l'ambizione, l'amore.

Vauvenargues.



LA MORTE DI SINCLARO

CANZONE NORVEGIA (*).

Le sals'onde Sinclaro ha varcato,
La Norvegia inquinato ha col piè:
Di Gulbrando alle rocce il suo fato
Lo ha guidato; -- ed ei già più non è.

L'onde azzurre varcato ha Sinclaro,
Della Svezia egli serve al furor:
Bevi, ahi lasso! il tuo calice amaro,
De' Norvegj a che sfidi il valor?

Urla il mare, e dall'onda sua bruna
Una maga ecco livida uscir,
Che accennando oscurata la luna,
A Sinclaro predice il morir.

« Torna indietro, o Scozzese guerriero;
Ti sien cari i tuoi verdi e bei dì.
Di Norvegia è funesto il sentiero;
Perchè corri alla tomba così? » --

-- « Maga orrenda, è sinistro il tuo canto:
Sol disastri tu sai presagir.
Se ti colgo, o profeta del pianto,
Giuro farti sul rogo perir. » --

Di Romsdallo ei si cala sul lido;
Novecento lancieri ha con sè;
Truce stuolo, stuol empio ed infido,
A cui nume ingordigia sol' è.

Sotto il ferro dell'orrida schiatta
Cade il veglio che schermo non ha;
Cade il bimbo, e la madre che il latta:
Lor par onta il sentire pietà.

O fanciulle sì caste e vivaci,
De' garzoni soave pensier,
Chi vi salva dall'ugne rapaci
De' procaci - e crudei masnadier?

Arde i tetti l'incendio aspro e fiero,
Tutto è pianto e scompiglio e terror....
Ma lo squillo del corno guerriero
Rotto alfine ha de' forti il sopor. --

« Lungi son della Dania le schiere,
Lungi il fiore è de' nostri guerrier:
Ma ci restan le antiche bandiere,
La giustizia, la possa e il voler.

« Della patria la voce n'appella;
Per la patria corriamo a pugnar.
Ove è il vil che per causa sì bella
Il suo sangue non ami versar? » --

D'ogni balza, ogni piaggia, ogni valle
Sbuca audace il colono, il pastor:
Una scure gli splende alle spalle,
Ha per duci la patria e l'onor.

(*) *Nel* 1611, *essendosi rotta guerra tra la Svezia e la Danimarca, Gustavo Adolfo, re di Svezia, mandò uno dei suoi uffiziali in Iscozia per assoldarvi armati. Ritornò costui con una legione che condusse a Stoccolma, e lasciò dietro di sè una grossa schiera di novecento uomini, capitanati dal colonnello Scozzese Sinclair, la quale doveva congiungersi in Norvegia cogli Svedesi che Gustavo Adolfo avea promesso di colà mandare. Sinclair sbarcò sulla costa di Romsdal, e traversò senza inciampo la provincia di questo nome. Ma quando si seppe che arrivava nel Guldbrandsdal, gli abitatori di molte parocchie s'unirono in cima ai monti per troncargli il cammino. Essi fecero passare sull' altra riva del fiume un uomo, il quale cavalcando un cavallo bianco, dovea seguitare l' andamento degli Scozzesi e tenersi sempre dirimpetto a questi, affinchè guardando a lui, i Norvegj collocati in cima ai monti potessero sempre conoscere ove erano i nemici. Nel tempo stesso spedirono pure dall' altra riva del fiume una giovinetta, la quale, facendo suonar forte il suo corno rusticale, traesse sopra di sè l'attenzione di Sinclair e de' suoi soldati. Una guida, aderente alla parte norvegia, condusse i malavventurati Scozzesi per la più angusta e ripida viuzza. Come fu giunta al piede di una delle balze del Kringlen, la guida si fermò; i Norvegj fecero rotolar pietroni e tronchi d' alberi sugli Scozzesi; indi precipitosamente divallandosi, gli assaltarono, ruppero e spensero. Sinclair fu tra' primi uccisi; egli venne sepolto tra Quam e Vig, e una croce con una iscrizione ne segna la tomba. Il sito ove seguì la battaglia, è segnato esso pure da un'iscrizione che toccherebbe più l'animo se fosse meno fastosa.* Marmier, Canti Settentrionali.

Ecco il monte; aspro calle il circonda;
Romoreggia un torrente al suo piè:
D'ostil sangue si tinga quell'onda;
Lo Scozzese non trovi mercè.

Della morte lo Spirto s'aggira
Pe' fastigj del monte fatal.
Cacciatori, prendete la mira,
Ogni colpo qui scenda mortal.

Una palla ecco vola, ecco stride;
E Sinclaro boccheggia sul suol.
Lui trafitto, la rupe conquide,
Svena il ferro l'intero suo stuol.

O fanciulle di Scozia, piangete:
Non un solo de' vostri scampò.
Falchi e corvi dall'alto scendete,
Largo pasto per voi s'apprestò.

Di Norvegia è funesto il sentiero;
De' suoi figli lo guarda il valor:
Vano è il lampo del brando straniero
Ove avvampa di patria l'amor.

Canti settentrionali;
imitazione libera del Compilatore.

DELLA BIBLIOMANIA.

Bada bene di non confondere coi bibliomani quegli uomini di spirito e di buon gusto, i quali tengono libri o per loro istruzione o per ricrearsi, e che si chiamano *bibliofili* (1). « Dal sublime al ridicolo, dice uno spiritoso amator di libri, non v'è che un passo; dal bibliofilo al bibliomane non v'è che una crisi ». Il bibliofilo spesso diviene bibliomane, quando il suo spirito vien meno o quando la ricchezza aumenta; due gravi inconvenienti, ai quali le più oneste persone possono andar soggette, ma il primo è più frequente del secondo. « Il bibliofilo, aggiunge Carlo Nodier, sa scegliere i libri; il bibliomane gli accumula; il bibliofilo aggiunge libro a libro dopo averlo sottoposto a tutte le investigazioni de' sensi e dell'intelletto; il bibliomane ammassa i libri l'uno sull'altro senza guardarli. Il bibliofilo apprezza il libro; il bibliomane lo pesa e lo misura; non sceglie, compra. L'innocente e piacevol febbre del bibliofilo è nel bibliomane una malattia acuta spinta fino al delirio. Giunta a tal segno fatale, non serba più nulla di intelligenza e si confonde colle manie ». Se mi è permesso aggiungere un ultimo tratto per riepilogare questo giudizioso parallelo, direi che il bibliofilo possiede i libri, il bibliomane è posseduto da essi (2).

Fra tutte le manie delle collezioni, quella dei libri mi è parsa insieme e la più estesa e la più seducente e la più lentamente rovinosa. Mi limiterò a un esempio. Parlo di un bibliomane di *sangue puro*, e galantuomo a tutta prova; persona rara nella sua specie, perchè non avrebbe portato via neppure un Elzevir con diciotto linee di margine (1); spingeva la delicatezza fino a restituire il più piccol libro prestatogli; e non gli passò mai per la mente di disapprezzar un'opera di valore colla speranza di acquistarla un giorno a buon mercato.

Il Boulard, uomo di buon gusto e ben istrutto in letteratura, avea messo insieme un gran patrimonio facendo il notaro a Parigi per molti anni ed onoratissimamente. Troppo diverso dai notari de' giorni che corrono, il Boulard non era uomo di mondo; vivea pel suo studio, per esser la guida e l'amico de' clienti, e non si deliberò a lasciare il suo posto finchè non lo potè trasmettere a un figliuolo, ch'ereditò l'intelligenza, lo zelo e le virtù di lui.

Fin allora il Boulard avea creduto bene di sacrificare la formale sua inclinazione pei libri; ma, divenuto padrone di sè e del suo tempo, non ad altro pensò che a formarsi una collezione di libri rari e curiosi.

Eccolo dunque all'opra. Passa una parte della giornata presso i libraj, un'altra presso i rivenditori di libri vecchi, scartabellando, frugando, misurando e acquistando sempre edizioni rare, edizioni buone, le sole ove si trova l'errore, il fortunatissimo errore, stella polare de' veri amatori. I vecchi della libreria assicurano di non averlo veduto mai rientrare in casa senza che portasse sotto-braccio parecchi volumi. Del resto, i suoi numerosi acquisti eran sempre pagati a danaro contante; talchè dopo qualche anno fu considerato per tutto Parigi come la seconda provvidenza de' rivenditori di libri usati. Andando le cose di questo passo, gli scaffali che foderavan le mura del suo appartamento, furon tosto pieni, e bisognò preparare il posto per gli acquisti futuri. Da donna prudente ed economa, la signora Boulard aveva sovente consigliato il marito a mettersi un po' a leggere i libri comprati, prima di prenderne altri; ma tal consiglio, buono al più per un bibliofilo, non andò punto a verso del nostro bibliomane. I nuovi volumi che da qualche tempo venian portati a balle, a tese quadre, furon dunque messi accatastati dinanzi alla libreria, divenuta ormai inaccessibile, e fin nella camera ove dormiva, convertita poi in quattro anditi guarniti di scaffali.

Frattanto il Boulard diveniva meno piacevole e

(1) Bibliofilo *significa amante o studioso de' libri*, *da* biblion *(libro)* e philos *(amico)*; bibliomane *indica pazzo pei libri*, *da* biblion *(libro)* e manès *(pazzo)*.

(2) *Vedi la bella commedia, intitolata il* Bibliomane, *dell'egregio Alberto Nota.*

(1) *I bibliomani, gli amanti di stampe, ecc. non sogliono avere scrupolo, per completare le loro serie, a rubare gentilmente l'oggetto desiderato; e guai se lo presti loro! fa conto di non lo riaver mai più. Questo vizio di non restituire libri, disegni, stampe, pitture, ecc. e simili oggetti prestati, è troppo comune anche in quelli che non fanno collezioni.*

più misterioso. La mattina cominciava le sue perlustrazioni più presto del solito, a un'ora in cui le botteghe di libri non eran per anche aperte, nè i banchi dei rivenditori collocati al loro posto. Accadeva spesso che non tornava a far colazione, e non compariva a desinare se non tardi assai; un giorno poi non tornò nè a desinare, nè a dormire. Invano la signora Boulard, spaventata, fa mille domande al marito intorno a questa scandalosa condotta; ei s'ostina a non rispondere, o non dà che risposte evasive. Da quel giorno gli fa tener dietro, fa spiare tutte le azioni di questo marito sbalestrato, e presto viene a sapere che da qualche tempo egli passa le intere giornate in una delle sue case, dalla quale successivamente avea congedati tutti i pigionali, e che avea trasformata in una vasta biblioteca. La notte poi in cui avea dimenticato il tetto conjugale, era stata precisamente quella in cui dette sesto a tre barocciate di libri, i quali non osava confessare di avere acquistato a caso. Hanno luogo allora le spiegazioni, i pianti da una parte e dall'altra.... e poi è fatta la pace; ma a qual condizione? Il nostro bibliomane si è impegnato sulla sua parola d'onore, sulla sua fede di antico notaro, a cominciare subito il catalogo de' suoi libri, e a non comprar più un sol volume senza il permesso espresso della signora.

Fedele alla sua promessa, l'onesto e venerando Boulard si pone all' opera; esce ancora spesso di casa, è vero, ma non è che per visitar le sue antiche gallerie e mai per comprare. Qualche mese dopo tale animosa risoluzione, la salute di lui cominciò a declinare; perdè a poco a poco l'appetito e le forze, cominciò a smagrire; il suo carattere, altrevolte amabile e lieto, divenne affatto cupo e malinconico; finalmente, roso da una febbre nervosa, fu ridotto a non poter più lasciare il letto. Solamente allora il medico che lo curava sospettò che tal febbre di consunzione potesse derivare da una specie di nostalgia, dalla noja provata dall'infermo di non comprar più libri; e d'accordo colla signora Boulard, si valse del seguente stratagemma. Un rivenditore rizza un banco di libri usati dinanzi alla finestra del nostro bibliomane; poi, ad un segno convenuto, si pone gridando a vendere i suoi libri usati, invitando i passeggeri con voce squillante e sonora. « Cos' è? » domanda il Boulard alla moglie. « Nulla, mio caro; è un rivenditore che cerca di esitare qualche libro vecchio ». Il malato manda un profondo sospiro: « Se potessi almeno andare a vederli! mi pare che l'aria aperta mi farebbe bene ». — « Se vuoi vestirti e appoggiarti al mio braccio, ci proveremo a scendere; e in fede mia! per oggi ti permetto di comperar i volumi che faranno per te ». Non ha finito di dir queste parole, che il malato scende dal letto, in un momento si veste, e a dispetto del suo stato di debolezza scende con molta facilità le scale. Giunto dinanzi al banco del rivenditore, lascia il braccio della moglie e la costringe a rientrare in casa. Allora con occhi umidi di gioja, posto un ginocchio in terra, percorre rapidamente tutti quei libri; gli apre, gli chiude, gli apre di nuovo per palpeggiarli di più. La maggior parte sono libri buoni, qualcuno è anche raro: quali deve comprare? Nell'imbarazzo della scelta, li prende tutti. Il giorno dopo il nostro bibliomane stava sensibilmente meglio, avea passata una notte buonissima; su' suoi lineamenti brillava un'aria serena che nulla più; presto guarì.

In grazia di simili permissioni, che bisognava rinnovare più d'una volta, il Boulard giunse a una lunga carriera. Vedeasi ancora a sessantacinque anni camminar per le strade inviluppato in un immenso pastrano turchino colle vaste tasche di dietro piene di due in 4.° e quelle dinanzi d'una diecina di in 18.° o di in 12.° Parea allora una vera torre ambulante; ma gradito gli è il suo fardello, e per tutto l'oro del mondo non si lascerebbe alleggerire di esso.

Ohimè! tutto finisce quaggiù. Il 6 maggio 1825 il buon Boulard ebbe il dispiacere di lasciar la vita senza potere seco portarsi i suoi seicento mila volumi (1); due mesi dopo li vendevano a vil prezzo. Se campava qualche anno di più, non ostante il suo immenso patrimonio, il nostro bibliomane molto probabilmente sarebbe morto in uno stato vicino alla miseria.

Quest' osservazione, che mi è sembrata importante sotto l'aspetto medico, non ne è meno dal lato della religione. In quel che metteasi in vendita la libreria del Boulard, penetrarono con gran difficoltà in una stanza, la porta della quale era barricata, e si trovò piena di opere le più immorali e le più oscene. L'uomo religioso non le avea comprate se non per bruciarle: ma la sua passione predominante fece sì che indugiasse indefinitamente a fare quest'*auto da fè*.

DESCURET, *Medicina delle Passioni*;
Traduzione di Numa-Pompilio Tanzini, delle Scuole Pie.

(1) *Dopo la vendita de' libri del Boulard, i banchi di Parigi erano talmente ingombri, che per più anni i libri che si comprano per bazza, non valean più della metà del loro consueto valore.*

DEL VIAGGIARE.

Destino singolare del viaggiatore! Egli semina per tutto affezioni, memorie, desiderj; mai non ispiccasi da una riva senza rammarico e speranza di tornar a trovarvi quelli che pochi giorni prima neppur conosceva. Al primo arrivare, ogni cosa gli è indifferente sulla terra che osserva; quando se ne parte, sente che occhi e cuori lo seguono dalla riva ch'ei si vede fuggire dinanzi. Egli stesso vi si affisa; vi lascia parte del cuor suo; poi il vento lo caccia verso un altro orizzonte, ove le stesse scene, le impressioni istesse per lui si rin-

noveranno. Viaggiare è moltiplicare, coll' arrivo e colla partenza, col piacere e coi congedi, le impressioni che solo a lunghi intervalli ci fanno i casi d'una vita sedentaria; è provar cento volte in un anno un po' di quello che provasi nella vita ordinaria nel conoscere, amare e perdere creature disposte sul cammin nostro dalla Provvidenza. Partire gli è come morire per chi lascia un paese lontano, ove due volte non capiterà. Viaggiare è epilogar in pochi anni una vita diuturna; è uno de' più forti esercizj che uom possa dare al cuor suo come al suo pensiero. Il filosofo, il politico, il poeta devono aver viaggiato assai; cambiando orizzonte morale, si cambia pensieri.

ALFONSO DE LAMARTINE.

Disingannare un uomo preoccupato dal proprio merito, è un rendergli un così cattivo servizio, come quello che fu reso a quel pazzo di Atene, il quale credeva appartenere a lui tutti i vascelli che arrivavano in quel porto.

Rochefoucault.

IL RIPOSTIGLIO

LETTERE MORALI alla nobile damigella Giulia Solaro della Margarita in occasione delle sue nozze col conte Edoardo Demorri di Castelmagno. *Torino*, *tipografia Mussano*, 1845.

Ecco l'*Indice* di questo libro:

Lettera Del Conte Solaro della Margarita.
» Della Contessa Solaro della Margarita.
» Della damigella A. Marovich.
» Del sacerdote Giuseppe Frassinetti, priore di S. Sabina in Genova.
» Del signor Silvio Pellico.
» Di monsignor Artico, vescovo d'Asti.
» Del sac. Filippo Storace.
» Del teol.° G. Audisio, preside della R. Acc. di Soperga.

Liturgia nuziale

Lettera del prof. Carlo Ferreri a S. E. la contessa Solaro della Margarita.

La più affettuosa senza dubbio e forse anche la più elegante di queste Lettere è quella della madre della sposa. Nè si offendano di questo giudizio i chiarissimi autori delle altre Lettere, tra' quali il nostro celebre amico Silvio. Chi può vincere nell' affetto un cuore materno! Eccola poco meno che intera.

Figliuola mia carissima! -- « Invano tenterei, figlia mia prediletta, trovare adeguati accenti per esprimere gli affetti e le vive emozioni che provo nell'approssimarsi il giorno di tue nozze; giorno nel quale, involandoti alla casa paterna, vi lascierai così dolci e così soavi rimembranze. Ed io già in esse mi compiaccio; e per eternarne la memoria, mentre alla penna le affido, coll'agile pensiero sulle rive mi trasporto del Manzanares nella capitale del Regno Cattolico, ove, da più di tre lustri, alla luce nascevi di questo misero mondo, appagando così l'ardente desiderio che io nutrivo di diventar madre. Oh con qual trasporto ti strinsi al seno, con qual gaudio ringraziai quel Dio, che a me faceva dono sì bello! Ma io non era ancora interamente felice: vezzosa ti ravvisava di forme, ma l'alma macchiata dalla colpa del primo Padre, nel chiamarti mia figlia, te appellar non poteva figlia di Dio: perciò vegliai sollecita la notte, che preceder doveva la tua rigenerazione, e paventai sino all'istante che t' avviasti al sacro fonte, ove da illustre Prelato, ch'esser dovea un giorno l' onore della S. Porpora, ricevesti il santo lavacro, ed a me facesti ritorno. Chi ridir potrebbe i palpiti del mio cuore? e come bella la fede ti rendeva agli occhi miei? Sorella degli Angioli, figlia dell' Eccelso, destinata a sedere nelle scintillanti sfere del Paradiso, io non so qual inno intuonassi di ringraziamento e di lode; so bene che, stringendoti più che mai al petto, e sollevando le deboli braccia, tutta a Colui ti offerii, che a me t' aveva donata, ed alla sua custodia t'affidai, implorando per te pargoletta le sue più larghe benedizioni, le quali scesero, non val dubitarne, e t' accompagnano durante la tua esistenza.

« Il giorno del tuo battesimo non era ancor giunto al tramonto, che io, ponendo in non cale la debolezza mia, non ad altra fonte, che al mio seno, volli che alimentassi quella vita, che per mio mezzo piacque a Dio donarti; e nell'ufficio di tua nutrice io trascorsi i primi sedici mesi della tua infanzia. Parvero a me dolci le ansietà, le cure, i sonni interrotti; e dolci a tal segno da volerne, quantunque ignara del linguaggio delle muse, con disadorno canto perpetuare la cara memoria.

« Ma nuove consolazioni tu a me preparavi, e le provai, allorchè tentando d'imprimere nell'infantile tua mente le verità sublimi della religione, l' antica storia dei nostri Progenitori, le prime nozioni di quanto havvi più degno e più necessario a sapersi, tu pendevi dal mio labbro quasi dimentica della natia vivacità. Rammenti forse tu stessa ancora le lagrime che versai, quando già compito il settimo anno dovemmo abbandonare la terra ove nascesti? Quella terra m'era straniera, ma pure il suo soggiorno m' era gradito; ivi tu per la prima volta m'appellasti madre!

« Il lungo viaggio che ci ricondusse alla patria fu pieno di sollecitudini, perchè dannoso a te io lo temeva; ma sana il Cielo ti conservò, e qui in Torino tu continuasti ad essere l' oggetto delle più dolci mie cure. Compiuto il tuo secondo lustro, tremò per te il cuore materno, egra ti vidi e paventai: ma Iddio vegliava alla tua conservazione; noi l' invocammo, e tosto ti ridonò la primiera salute, ed a me ti fece più preziosa, poichè temuto avea di perderti. Più crescevi negli anni, più sollecita io era del tuo bene, della tua felicità, e convinta che questa non si ritrova che nell'innocenza, paventando le insidie del mondo perverso e seduttore, non senza versare un mare di pianto, nell'asilo ti rinchiusi del Cuore amabile del Redentore, nulla curando il mio sacrifizio al confronto di tua ventura. In quel sacro recinto scorresti felici i giovanili tuoi giorni, ignara delle fallacie del secolo, delle sue arti inique e degli avvelenati suoi piaceri. Ivi hai gustato i soavi diletti della virtù, dell'amicizia, ed ammirando nelle angeliche tue guide l' eroismo del sacrifizio fatto da loro a Dio, le ravvisasti non già meste e derelitte, quali il mondo le chiama, ma colme d'ineffabili delizie, ansiose solo delle eterne ricompense che debbono coronarle.

« Calda la mente ed il cuore delle virtù ammirate, festi ritorno alla casa paterna: oh con qual giubilo vi fosti accolta! sarai d'or innanzi la mia compagna, io ti diceva. Ma lassa io m' ingannava! mentre tranquilla vivevi nel sacro asilo, Iddio ti preparava un dolce legame; e tu se' già fidanzata; ancora qualche giorno, e sarai sposa.

« A questo passo, in preda l' animo a mille affetti di dolore e di gioja, quasi mi riduce al silenzio: ma no, più che mai ragionar teco ora conviene, o mia diletta, e rammentarti i nostri notturni prolungati colloquii: tu in essi l' ingenua mente, i moti del tenero tuo cuore a me palesavi; io a te giovanetta inesperta faceva salutari riflessi, e sulla necessità del sapere, e sui pregi della virtù, e sulla caducità delle terrene cose. Talvolta, sollevando ambi gli sguardi alle stellate vôlte del firmamento, tentai, ma invano, palesarti la grandezza, la maestà, l'immensità e l'onnipotenza di Colui, che trasse dal nulla l' universo; ti dimostrai però la follia dell'ateo che non lo conosce, e del credente che lo oltraggia; e te scongiurai ad invocarlo qual padre, ad amarlo qual amico, ad offrirgli i pensieri, gli affetti, i palpiti tutti del giovanile tuo cuore; te scongiuravo a compiere i suoi precetti, non solo a costo di lievi sacrifizi, ma, se fia d' uopo, a costo della vita.

« E che non dissi per impegnarti ad amarlo? Se dell'ineffabile sua bellezza, dell'ammirabile sapienza, dell'immensità del suo potere, e degl'infiniti attributi suoi non seppi favellarti, perchè sì incomprensibili ed elevati, che a stento fare il potriano i Serafini, dei benefizi suoi ti favellai. Egli, io diceva, ti creò senza tuo merito, ti collocò nell'eletto

giardino della Chiesa, t'affidò a genitori cristiani, e le virtù e le doti del Padre tuo io a te narrava. Iddio ti diede vivace ingegno per conoscerlo, e con lui il grande, il bello, il buono; ti diede ardente cuore per amarlo, indole pieghevole per adempiere la sua legge. Egli ti fu largo di beni temporali; per te ognora biondeggiarono i campi, di ridenti fiori s'abbellirono i prati, per te colma d'agi è la vita, ed è suo beneficio l' educazione che hai ricevuta. Io più non soggiungeva; ma ora nello Sposo, che sin dagli anni eterni Dio ti prescelse, perchè fin dall'eternità ti amava, un nuovo dono t'additò, degno in vero del donatore, per le doti e pel nobile animo che lo informa. O tenera amica mia, benefizi sì moltiplici richiedono la tua riconoscenza. Il so, tu eterna gliela giurasti, ed inviolabile sarà la tua promessa. E non è Iddio fonte perenne d' ogni bene, non ha fra le sue mani tutti i tesori della terra e del mare, non può Egli a suo talento versare sui protervi figli d'Adamo il calice dell' ira sua, o spargere sovra i suoi fedeli torrenti d' ineffabili grazie temporali ed eterne? Dunque il tuo proprio interesse de' indurti, o Giulia mia, ad invocarlo propizio Oh stolti mortali! avidi di ricchezze, di onori e di felicità, voi spesso assediate le sale dei grandi che o non possono, o talvolta non vogliono appagare le vostre brame, e dimenticate quel sommo, che può e vuole spandere su voi onori, ricchezze e felicità, se non vane e caduche, al certo immarcescibili ed eterne, sol che l'invochiate benigno, che il riconosciate Sovrano.

« Memore ognora di tali riflessi, non mai spunti il sole nell' orizzonte, nè mai tramonti, senza che tu innalzi quale incenso la tua prece al suo trono; riverente lo invoca nei templi, devota assisti ai santi suoi sacrifizj, sitibonda ti abbevera nelle acque limpide de' suoi sagramenti, e siati più dolce del miele e del favo la sua parola. Abborri e confondi quanti si danno stoltamente il vanto d'insultarlo, quanti ne deridono il culto, quanti ne vilipendono le leggi, e queste gravose additano e dure, come se leggi non fossero d' amore. Se sarai fedele ai miei insegnamenti, non fallirà al certo il mio augurio: più delle stelle del cielo e delle arene del mare scenderanno su te, o mia diletta, le grazie dell'Onnipossente; ed i benefizj ricevuti saranno un nulla a confronto di quelli che a consolar verranno la tua esistenza.

« Caro argomento di lunghi colloquj fu pure Colei, che ammantata di sole, coronata di stelle, premendo il piè sulla luna, siede Regina dell' Empireo! Tu appunto spesso di Lei mi favellavi, ed alle mie labbra appressavi l'immagine che appesa al collo tenevi, dicendo esserti più cara delle pietre preziose e delle gemme.....

« Ma se Maria fu sposa intemerata, madre pur fu, e la più beata fra le madri, anzi la sola che per inaudito portento seppe accoppiare in sè la più illibata verginità alla fecondità più gloriosa. Ed oh i sublimi esempi d' amor materno e di materna sollecitudine che Ella offre a salutare nostra istruzione! Se un giorno Iddio pietoso a te la grazia compartirà di diventar madre, allora io ti rammenterò le lezioni che come tale Ella ci porge: ora le emozioni dell'animo e la mia debole salute inoperosa e grave rendono la penna fra le mie dita; avrò però la forza sufficiente per darti ancora un tenero addio, per implorare una volta ancora per te le celesti benedizioni, per porgerti affettuosi augurj, per iscongiurarti di non mai porre in obblio la casa de' tuoi genitori, ma all' ingresso che farai in quella del consorte, tutte vi arreca le benedizioni del cielo e della terra: stendi le tue mani ad opre grandi, e colle industriose tue cure più feconde ne diventino le campagne, più ubertose le uve, più ridenti i giardini, più vantaggiosi i contratti. Le tue dita trattino l' ago e il fuso; l' ozio ti sia sempre ignoto, nè mai s' estingua la tua lucerna; l'ombre notturne non interrompano la tua vigilanza: non paventino per te i tuoi famigli nè gli estivi calori, nè il gelo dell'inverno: sii intenta ognora a ripararli dalle intemperie delle stagioni e dalle seduzioni dei malvagi. Pietosa soccorri e consola il misero, l'egro, il tapino: la tua lingua si snodi a clementi, soavi ed assennate parole: ammanta le deboli membra di bisso e di porpora, qual s' addice alla nobiltà del tuo marito, ma l'alma corrobora di decoro e fortezza. Nel tuo amore e nell'inviolabile tua fedeltà tranquillo e sicuro riposi il cuore del tuo sposo; e non d' affanni, ma d' ogni bene tu gli sii apportatrice, sì ch' egli ammiri in sesso debole alma virile, e ti decanti degna d' ogni lode. Fecondo sia il tuo talamo, e qual vite ubertosa di tralci rigogliosi circonda la mensa del tuo consorte per la felicità della Chiesa, della patria e di lui che t' ha impalmata; coltiva sollecita quelle tenere piante, e fa che t'appellino beata. Vivi lieta lunghi giorni sulla terra; e quando le attrattive terrene saranno per dileguarsi, scherzi ancora sul tuo labbro nel giorno estremo un soave sorriso, che ai circostanti palesi il gaudio dell'animo tuo felice, per avere sino dai verdi anni serbato impressa nella mente e nel cuore la gran massima « che fallace è la grazia, vana la bellezza: la donna che teme Dio è sola degna di lode ».

Torino, il 9 agosto 1845.

La tua affezionatissima madre
CAROLINA.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Vi ha nella moda dell'epoca nostra una ben intesa combinazione del negligé *colla toeletta di comparsa. All'acconciamento affettato che si praticava nei tempi andati, persino accanto al fuoco, è subentrato il* sans-gêne *del* chez-soi; *e le grandi modiste hanno compreso quanta grazia ne proveniva da questo* sans-gêne *col perfezionare il costume del* lever. *Nulla v' ha diffatti di più semplice, di più elegante, di più ricco, e al tempo stesso di più senza pretensione delle attuali vesti da camera. I tessuti sono scelti con rimarchevole distinzione, e le guernizioni sono accomodate allo stile orientale, o parigino: le maniche cadono meno larghe, ma avvantaggiano il braccio e lo discoprono, perchè ne apparisca la manica bianca di rigore. Le passamanterie sono pur belle, tanto più quelle del genere Albanese. È questo il trionfo dell'arte che ha saputo trovare il secreto della veste da camera con tutti i vantaggi della veste di comparsa.*

La biancheria è una parte indispensabile del negligé, *il quale prende naturalmente posto accanto le vesti da camera; epperciò le sotto-vesti e le camiciette debbono essere qui indicate: le une ornate da stupendi ricami, tagliati con entredeux di pizzo; le altre da alti volanti, orlati con stretta valenziana o con parecchi piccoli festonati e ricamati, oppure semplicemente con un ricamo a foggia di grembiale, chiuso da ogni parte con due giri di pizzo. Le camiciette sono eseguite con forma affatto novella, egualmente che il piccolo colletto che le circonda, attaccato con un nodo di nastro. Quanto ai bonetti per il mattino, l'intelligenza di alcune modiste ha saputo prevedere tutte le fisonomie alle quali debbonsi accomodare. Ad un viso alquanto delicato hanno destinato un bouillonné di pizzo con lunghe barbe; ad un viso giovane pienotto anzichenò, un nonnulla grazioso collocato con due spille; e qualora occorra di inquadrare le fattezze del volto per potervi gettare un poco d' ombra, una nuvola di* malines *circonda il bonetto, e aggrazia e ringiovinisce ancora la persona.*

DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'***Opere annunziate nel Ripostiglio.**

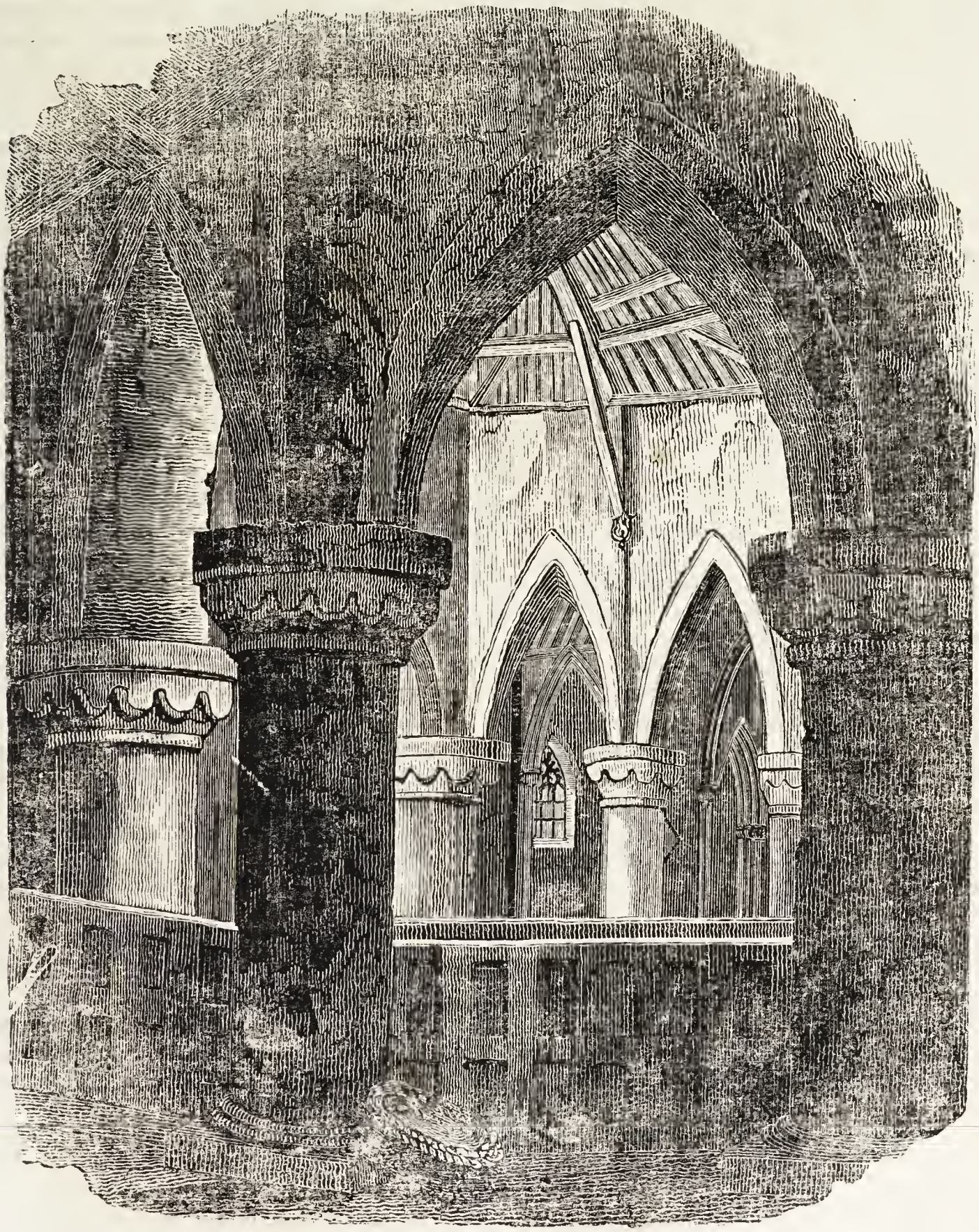
TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 593.) ANNO DUODECIMO (22 novembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Chiesa della Badia di Malmesbury.)

BADIA DI MALMESBURY.

Tra le bellezze architettoniche dell'Inghilterra, le più attrattive fuor di dubbio son quelle che ci rammentano colle pittoresche loro rovine l'antica loro appartenenza ad instituti religiosi, già sì frequenti e sì floridi in quel paese al tempo che vi regnava la religione cattolica, poscia vandalicamente disertati e disfatti dal protestantesimo. E soprattutto le vecchie badie colle cadenti lor mura e colle lor torri coperte di musco rendono tuttora una qualche immagine della prisca loro magnificenza. Così avviene della Chiesa della Badia di Malmesbury.

Malmesbury è una piccola città del Whiltshire, lontana cento miglia da Londra. Eravi anticamente una città ed un castello il quale dicevasi eretto da Dumwallo Malmuzio, uno de' Re Britanni che si vuole regnassero prima del dominio de' Romani. La città fu poi diroccata di cima in fondo da stranieri invasori; ma rimase in piedi il castello, e presso alle sue mura pose stanza eremitica un monaco Scozzese, chiamato Maidolfo o Maildelfo, che i ladroni avean cacciato dalla sua patria. Quest'eremo, ove si raunarono altri monaci, divenne ben presto un convento, e più tardi trasformossi in una badia di Benedettini, intorno alla quale innalzossi la nuova città. Maidelfo fondò il suo convento nel settimo secolo, e pretendesi che il presente nome di Malmesbury sia una corruzione di Maidelphsbury. Sembra molto probabile che la badia provasse fieri danni ne' secoli nono e decimo per le scorrerie e gli assalti de' Danesi, che mettevano a fuoco e a ruba i religiosi edifizj; ma essa rifiorì poscia, acquistò possessioni ricchissime, preziose reliquie le accrebbero venerazione, e divenne uno de' più riguardevoli monasterj dell'Inghilterra occidentale. Il suo abbate ottenne la dignità della mitra nel regno di Edoardo II. Tanta prosperità dileguossi e si spense al tempo dello scisma.

Abolita che fu la badia, gli abitanti di Malmesbury ne comperarono la chiesa per farne una parocchia del culto anglicano. Ma la parte, tuttora usata per chiesa, giace letteralmente in mezzo a rovine, ed è appena la sesta parte dell'antica chiesa, la quale era una magnificentissima cosa; ma la torre centrale n'era caduta sin dal tempo del Leland; si sfasciò poscia la torre occidentale, che sfondò l'attigua navata. Quello che ne rimane è un misto di quell'architettura che portando varj nomi, secondo i varj paesi, non è di fatto che la corruzione dello stile Romano con gli archi tondi, e dell'architettura del Medio Evo con gli archi acuti. Vi si veggono scolture molto antiche, alcune delle quali simboliche, ed ornati graziosi, lavorati con amore e con discreto buon gusto.

The Tourist.

Noi incolpiamo gli sventurati per dispensarci dall'averne pietà. *Vauvenargues.*

FEDRO.

Æsopus auctor quam materiam reperit
Hanc ego polivi versibus senariis ....
FEDRO.

Nato sotto Augusto, morto sotto Nerone, Fedro ci lasciò nel suo libretto di favole il solo monumento che ad un intervallo di mezzo secolo congiunga le due grandi ere letterarie di Roma. Ad eccezione di Marziale, niuno de' buoni scrittori latini fa menzione di lui. Del poco che ci giunse de' fatti suoi, ci fa avvertiti egli stesso. Nato in Macedonia, si qualifica *liberto d'Augusto*. S'ignora del resto e come cadesse in ischiavitù, e come se ne riscattasse. Sul tempo in cui visse, non cade dubbio; perocchè ragiona, siccome testimonio oculare, d'avvenimenti ch'avvennero sotto di Augusto, e si querela di persecuzioni a cui soggiacque per animosità di Sejano.

Perchè mai Sejano, l'infame ministro di Tiberio, perseguitò il favoleggiatore? Che cosa ne avvenne a questo? Niun sa dirlo, poichè il poeta ne tace. Rispetto però alle cause della persecuzione, qualche cosa ne lascia egli trapelare allorchè dice di avere per suo malanno scambiato il sentieretto di Esopo in comoda via, e dichiara di durar fatica a frenarsi quando si sente oppresso dall'insolenza dei ribaldi; dalla quale duplice confessione potremmo conchiudere che Fedro mal seppe resistere alla tentazione di metter fuori satiriche allusioni ai vizj de' potenti, e che Sejano dovette essersi vendicato d'un qualche frizzo non abbastanza velato.

Quali sono gli argomenti scelti da Fedro per lo suo peggio?

Due favole dubitiamo essere più particolarmente scagliate contro Sejano e Tiberio: quelle *del sole e delle rane*, e *de' ranocchi chiedenti un re*. Sospettiamo che la prima accenni all'ambizioso maritaggio che il Favorito lusingavasi di contrarre con Livia del sangue cesareo, perocchè figliuola di Germanico. Il sole che dissecca i laghi, sarebbe in questa supposizione Sejano che dà fondo colle spogliazioni inique a' più ricchi patrimonj di Roma; le rane simboleggerebbero i Romani, Giove alluderebbe a Tiberio; piccolo dramma pieno di vita. — *Il sole volle un dì menar moglie. I ranocchi mandarono a cielo le loro querele. Giove importunato domandò che cosa fosse? Un abitatore degli stagni risposegli: un unico sole basta a disseccare le nostre acque e a farne talora perire miseramente sull' arso terreno; che avverrà di noi tapini se avrà figli?* — Ne' *ranocchi chiedenti un re*, il trave su cui lanciasi dapprima la gracchiante turba a scompisciarlo sarebbe Tiberio che, ritiratosi a Capri, lungi dagli affari abbandona le redini dell'imperio alla funesta attività di Sejano; *tantochè*, scrive Tacito, *e' venia motteggiato apertamente appunto per questo, e Fulcinio Trione rimproveravagli di lasciarsi snervar dalla vecchiezza.* — Tiberio, simboleggiato prima dal trave, si tramuterebbe nell' Idra che Giove poco dopo manda a' ranocchi ad ingojarli; colla quale duplice

allegoria verrebbono espressi i giorni di torpore del tiranno e i suoi giorni di crudeltà. — Munito di questo capo d'accusa, Sejano avrebbe corroborata l'ingiuria fatta al ministro con quella scagliata contro il principe. — Non si contiene in ciò forse una piacente storiella? Sejano, Tiberio, un poeta che arrischia la testa per un'allegoria; forse una capitale condanna domandata all' infame solitario di Capri, e da lui, in un suo giorno di stravaganza, tramutata in lieve pena; ecco personaggi curiosi, argomenti pieni di vita: peccato che a questa storiella prestino fondamento due soli versi, i quali fanno menzione di giudizio, di condanna, senza chiarire quale fosse l'uno e quale l'altra.

Contengonsi nelle favole di Fedro due maniere di moralità; la prima applicata a certi vizj e ridicolaggini comuni agli uomini d' ogni classe, di ogni tempo; la seconda si riferisce direttamente ad avvenimenti o vizj contemporanei.

Alle favole di quella prima maniera non dovette certo il poeta andar debitore delle persecuzioni di cui senza fine si querela; nè io so chi avesse potuto mai chiamarsi offeso da racconti in cui mette in azione, sotto nomi d'animali, verità d'applicazione generale, come queste: *Chi agogna l'altrui, perde anco il proprio* (lib. I, fav. 4); *È cosa mal fida associarsi a più potenti* (lib. I, fav. 5); *I piccoli si rovinano a voler imitare i grandi* (lib. I, fav. 26); *Il nome d'amico è comune, l'amicizia è rara* (lib. 2, fav. 8); *Del ben fatto a' tristi è facil pentirsi* (lib. IV, fav. 18), ed altre infinite di simile natura. Di tali favole, io diceva, non so chi avrebbe potuto adombrarsi, se già non si voglia supporre che cosiffatte ovvie verità trovassero l' una dopo l' altra la loro applicazione a qualche fatto della giornata, a qualche noto personaggio; il che è come dire che il poeta mettesse fuori le sue allegorie a mano a mano che i cittadineschi costumi gliene fornivano clamorosa opportunità; con che verremmo a dar grande importanza a Fedro: e come spiegheremo allora che un sì ardimentoso sorvegliatore della pubblica morale rimanesse poi ignorato a segno di non trovar posto in veruna storia politica e letteraria del suo secolo?

Alla seconda maniera di moralità sovr'accennata, che più direttamente sferza i vizj contemporanei, appartengono non poche tra le favole di Fedro, e sono le più interessanti per noi che de' romani costumi imprendemmo a fare studio. Ecco di tali favole esempi.

Era cosa frequente al tempo di Fedro veder uomini impinguati colle spoglie de' proscritti sotto un imperatore, restituire sotto il suo successore i beni usurpati e perdere per giunta la testa. I delatori si gettavano avidi sui beni confiscati; stupide sanguisughe che non prevedevano di dover perire, rigettando le mal ingozzate dovizie. I saggi temeano di porre mano a quelle pericolose ricchezze. Una favoletta allude vivissimamente a questa condizione di tempi. — *Un uomo, immolato avendo al divin Ercole un majale per certo suo voto fatto quand'era infermo, pose innanzi al suo asinello l' avanzo del grano con che la vittima ingrassata avea; ma l'asino rifiutò di mangiarlo, dicendo: Cibereimi volontieri di quest'orzo, se quei che dianzi se ne nutriva non fosse stato sgozzato. — Spaventato dalla significazione di questa favola, io risguardo l'arricchire siccome periglio. Ma tu rispondi che chi ricchezze rapì, pur care se le tiene; sì, ma numeriam di grazia quanti di costoro perirono: scorgerai grande non essere la turba di chi potè diventar dovizioso impunemente; esser temerarj tornò a molti di danno, a pochi di giovamento.* — Tacito non sa essere più semplice e forte: favola ell' è questa che s' eleva alla dignità della storia; l'allusione n'è flagrante; certo che un tal apologo, diffuso per la Roma di Tiberio, di Caligola o di Nerone, poteva assai facilmente svogliare gli appetitosi dell'orzo della vittima.

La favola de' *muli* e de' *ladri* può riguardarsi come corollario dell'or citata. — *Due muli carichi facevano cammino insieme, un che si aveva i cesti pieni di danaro, l' altro di orzo. Quel primo tien alta la testa e fa squillar superbamente la campanella che dal collo gli ciondola; seguel l'altro tacito e cheto. Or ecco sbucar ladroni dall'agguato che nel trambusto della zuffa feriscono il portatore del danaro e, impossessatisi del suo carico, dell' orzo vile non curansi. Al mulo spogliato che della sua trista sorte si lagna: — Quanto a me, dice l'altro, io vo lieto d'essere stato dispregiato; non fui nè svaligiato, nè ferito. — Questo racconto dimostra che le modeste fortune sono sicure, pericolanti le grandi.* —

Fedro, essendo testimonio di molte rivoluzioni, dovette convincersi che al minuto popolo poco importa di cangiar padrone. Si moriva di fame nella Roma imperiale non men che nella Roma repubblicana; solamente questa dava alle turbe diritti di suffragio in cambio di pane, quella giuochi gladiatorj e circensi in cambio di suffragj. La favola seguente è la storia vera del minuto popolo: — *Un timido vecchio faceva pascolare il suo asinello in un prato. Odesi d'improvviso il grido de' nemici che si avanzano. Il vecchio eccita l'asino a fuggire onde non sien pigliati; ed ei — credi tu che i vincitori mi porranno due basti sulla schiena? Mainò. — Quand'è così, non m'importa di chi io mi sia, purchè continui a portare un basto solo.* —

Queste favole non sono semplici allusioni, ma storia bella e buona.

Fedro è per giunta novelliere. — Un sonatore di flauto accetto alla plebe, per nome *Principe*, infermò; risàna, ed è accolto sulle scene con plauso. Per caso il *vero Principe*, ammalatosi anch' egli, ricupera la salute, e la fausta novella n' è recata quel dì appunto in teatro. Scoppiano grida di gioja, che acclamano unanimi il Principe. Crede il flautista che s'accenni a lui, e ringrazia; il popolo si avvede del suo inganno, e lo fischia. — Diremo noi che questo principe sia Sejano, il quale piglia per sè i voti che per Tiberio si fanno, e diventa esoso a quella moltitudine che testè adorava le sue statue? No certo; terremo piuttosto la favola in

conto di novelletta, che ricorda un grazioso accidente di que' giorni.

Or ecco novella di genere tristo. — Un marito geloso si lascia persuadere da un scellerato liberto che sua moglie s'è invaghita del figliuolo, giovinetto che sta per vestire la pretesta, e a cui già fu recisa la lunga capigliatura dell'infanzia: finge di partire, poi torna di soppiatto e penetra nella stanza nuziale. L'infelice madre vi fe' dormire il figliuolo per meglio vegliare su lui. Il geloso è corso al letticciuolo dell'adolescente e gl'immerge in petto un pugnale. Il liberto reca una fiaccola; l'assassino, in vedere il figliuolo sgozzato, inorridisce e s'uccide; con che vanno fallite le speranze dell'istigatore, il quale aspirava a farsi dichiarar erede in cambio del figliuolo. La vedova è trascinata davanti i Centumviri; il liberto l'accusa d'assassinio; l'essere ella unica erede dell'estinto avvalora la presunzione a suo danno: i giudici domandano consiglio ad Augusto; egli scopre la verità, assolve l'accusata, fa morire il calunniatore.

Fedro raccoglie cammin facendo tutto ciò che può prestarglisi ad una novella. — Vede sul muro di una taverna sbozzata col carbone una zuffa tra donnole e sorci; traduce il grossolano concetto in versi gentili, e dà al piccolo dramma un scioglimento, a cui l'artista taverniere non aveva posto mente. L'esercito de' topi è sconfitto; i semplici soldati si ficcano nelle loro tane, sottraendosi così al dente delle donnole; ma gli uffiziali, trattenuti sull'ingresso de' bugigattoli dai pennacchi che a titolo d'onore si legarono sul capo, cadon vittima de' nemici. La morale della favola salta agli occhi da sè — ne' civili trambusti i grandi trovarsi esposti, i piccoli dall'oscurità loro venire protetti.

La fama letteraria fu prima passione di Fedro: niuno scrittore spinse intorno ad essa più oltre le inquietudini e le speranze, niuno credette di più buona fede d'aversi titoli irrepugnabili all'immortalità: venti passi ne' suoi prologhi, ne' suoi epilogbi ne fanno fede. Che cosa ha egli fatto per pensare sì altamente di sè? — Contemporaneo di Augusto, educato all'amore delle lettere greche, sotto l'influsso fecondo che ispirava Orazio, Virgilio, Tibullo, s'invaghì della fama allorchè tutti i posti eran presi; nè vi avea ramo di greche lettere che non contasse il suo rappresentante in Roma. — Fedro comprese che qualsiasi genere di letteratura il quale non recasse suggello d'imitazione greca non avrebbe fatto fortuna; l'imitazione non erasi per anco impadronita della favola; se n'impadronì egli: la sua vocazione fu una scelta calcolata piuttosto che un istinto; perciocchè Fedro si fece favoleggiatore, e ce ne avverte egli stesso, perchè la favola era il solo bricciolo che ancora giaceva non tocco sul desco dei Greci (*Epil. del lib. II*).

Povero Fedro! bersagliato in vita da' detrattori e nemici, la fortuna poco mancò non gli facesse mal giuoco anche in morte. Il suo nome andò perduto sintantochè nel 1562, avendo una masnada di protestanti saccheggiata un'abazia cattolica, un monaco ne salvò alcuni manoscritti, e tra questi le favole di Fedro. Francesco Pithou comprolle, e ne fe' dono al fratello suo, il quale restituì colle stampe la vita all'addormentato da tanti secoli.

Fedro (siccome avviene mai sempre allorchè si corre un arringo che a calcolo, non per naturale inclinazione, fu scelto) non ebbe il vero genio dell'apologo. Questo genio sta nell'imaginazione e in un'estrema acutezza sotto forme d'estrema ingenuità. Al nostro poeta mancò l'imaginazione, nè di acutezza ebbesi quel tanto che si richiedea all'uopo. Non era stato dotato di spirito naturalmente enimmatico e avviluppato come Esopo; era uomo bensì di buona pasta che si avviluppava a gran fatica con processo tutto letterario, e a cui avveniva perciò di essere talora più enimmatico a sè che ad altrui. Favoleggiatore vero è Esopo; Fedro è letterato che s'è proposto di favoleggiare. — Rispetto all'imaginazione inventrice, la quale per ogni moralità buona ad insegnarsi trova una graziosa cornice e personaggi pittoreschi, Fedro n'è mancante del tutto. Nelle favolette d'Esopo invece così brevi, così spoglie d'ogni ornamento, senza ritratti, senza descrizione, l'argomento è sempre sì ben adatto alla moralità, la moralità all'argomento; gli animali vi sono tratteggiati sì al vivo, ch'è mestieri ammirare un'imaginazione ricca e felice sotto quell'apparente noncuranza d'ogni pompa d'accessorj. Diresti che il pensiero d'Esopo e la favola con cui l'espresse sieno sbucati simultaneamente dal suo cervello, tanta è tra essi l'armonia. Fedro invece, filosofo dapprima poi favoleggiatore, ha cervello che comincia ad elaborare astrazioni; poi quando ha trovata la moralità, cerca l'apologo con cui adombrarla e vestirla. Non ravvisi in lui la spontaneità esopiana. Possiede però magistralmente tutti i segreti che arte e studio sanno somministrare a sostituzione dei doni naturali. Dispone sapientemente i suoi personaggi, sa farli parlare a proposito, ha il dialogo vivace, breve, brioso; supplisce al calore col buon garbo, all'imaginazione col buon gusto. Il principal merito di Fedro sta nello stile; dotto e gradevole, di una chiarezza che non fu superata da verun altro scrittore latino, severo e facile, studiato e semplice. Fedro appartiene al secolo d'oro pel suo buon gusto, per la sua intelligenza della letteratura greca, pel suo stile puro, per quell'amore di fama appo i posteri che fu sua principale religione, e lo sostenne nelle tribolazioni di una vita agitata. Scrittore solitario, senza pubblico, senza adulatori, aggiunse tacitamente se stesso al novero de' genj del secolo d'Augusto, e si beò in anticipazione d'una rinomanza che s'era meritata, e che i posteri gli tributarono (1).

T. Dandolo, *Roma e l'Impero.*

(1) V. Nisard, Poëtes de la décadence, vol. I.

BREVE STORIA

DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

(*Continuato dalla pagina* 363.)

Liberati i Beneventani e le province loro da' Greci, Grimoaldo diede una sua figliuola in isposa a Trasimondo che lo aveva col suo grande valore ajutato nell' acquistare il regno, e lo fece duca di Spoleti. Il suo figliuolo Romoaldo sposò poi Teoderada, che doveva essere principessa veramente cattolica e pia, posciachè a lei ricorse S. Barbato, vescovo di Benevento, per estirpare alcuni costumi gentileschi che dai Longobardi, benchè cristiani, si professavano ancora, e fra gli altri quello di adorar la vipera, di cui ciascuno tenea l'immagine in casa sua. Tornato Grimoaldo a Pavia, seppe che Bertarido erasi rifuggito presso il chagan degli Avari, al quale intimò che non avrebbe più pace coi Longobardi, se avesse ritenuto presso di sè quel principe. Il chagan, chiamato a sè Bertarido, gli disse d'andarsene dove volesse, affinchè per sua cagione non s' inimicassero gli Avari coi Longobardi. Allora Bertarido deliberò di tornar nell'Italia, e di porsi nelle mani dello stesso Grimoaldo che avea sentito essere clementissimo. Giunto a Lodi, mandò innanzi il suo fedelissimo Onolfo affinchè partecipasse al re la sua venuta, e com'egli si rimetteva alla sua fede. Rispose il re francamente che, rimettendosi egli alla sua fede, non gli sarebbe accaduto verun male. Giunse intanto Bertarido, e presentatosi a Grimoaldo, si voleva prostrare a'suoi piedi; ma egli, sollevatolo, il baciò e gli riconfermò la promessa, invitandolo a riposarsi dalle fatiche e facendogli abbondantemente somministrare il vitto. Ora, andando Bertarido all'alloggiamento fattogli apparecchiare dal re, cominciarono incontanente ad accorrere in folla intorno a lui le turbe dei Ticinesi o per vederlo o per salutarlo. Ma che non può mai guastare una mala lingua? Alcuni maligni corsero subito al re, denunciandogli che, se non faceva senza indugio ammazzar Bertarido, egli stesso quanto prima perderebbe il regno e la vita, perchè tutta la città a quello correva dietro. Grimoaldo, troppo credulo e dimentico delle promesse, s'accese tosto del pensiero di far morire l'innocente Bertarido, e perchè immerso nel vino e nel sonno non potesse più in alcun modo pensare alla propria salute, gli mandò parecchi cibi e vini generosi. Ma un tale, ch'era stato uno de' fedeli servitori del padre di Bertarido, nel presentargli le regali vivande, come in atto di fargli riverenza, mise il capo sotto la tavola, e con voce sommessa gli disse che il re aveva deliberato di farlo morire. Il che inteso, Bertarido ordinò al suo coppiere che non versasse nel suo nappo d'argento altro che un poco d'acqua, ch'egli bevea a sorsi, quando i ministri del re lo invitavano a cioncare. Ora, credendo costoro che il liquore versato nel nappo fosse vino, annunciarono a Grimoaldo che quel principe ingordissimamente bevea; beva pure quell' ubbriacone, rispose il re: domani vomiterà quei vini mescolati col sangue. Bertarido intanto, chiamato a sè Onolfo, gli significò come il re aveva macchinato di ucciderlo; ed in fatti, dopo pochi momenti giunsero le guardie a circondar la sua casa. Onolfo manifestò ad un fedelissimo cameriere il divisamento che aveva concepito, e lo pregò che mentre Bertarido si dava alla fuga, facesse credere alle guardie che riposava nella sua camera. Avendo questi promesso di farlo, Onolfo pose intorno alle spalle ed alla testa di Bertarido i lenzuoli del letto, una coltre ed una pelle d'orso, e poi a bello studio, come fosse un villanzone, cominciò a cacciarlo fuori, e caricandolo d'ingiurie lo batteva al di dietro, finchè a forza di spintoni e di battiture lo fece stramazzare per terra. La qual cosa vedendo le guardie, domandarono ad Onolfo che fosse. « Questo mascalzone, rispose egli, m'aveva apparecchiato il letto nella camera di quell'ubbriaco di Bertarido, il quale è talmente pieno di vino, che dorme in guisa da sembrare un morto. Ma basti che fin qui io abbia seguito la sua balordaggine, poichè d' ora in poi rimarrò in casa propria ». Udito ciò, le guardie li lasciarono passare; ed Onolfo andò a calar giù dalle mura Bertarido con alcuni compagni, i quali, pigliati i cavalli che trovarono al pascolo, nella stessa notte andarono alla città d' Asti, indi, tragittate le montagne che chiudono l' Italia, giunsero in Francia.

Intanto Grimoaldo, credendo che Bertarido dormisse nel suo alloggiamento, fece schierare da quel luogo fino al suo palazzo due file di soldati, affinchè quel principe, condotto per mezzo di loro, non potesse da niuna banda fuggire. Ma quando si venne a battere a quella porta, entro la quale si pensava che Bertarido riposasse, il cameriere che in essa era rinchiuso si mise a pregarli, dicendo: « Abbiate compassione di lui che, stanco del viaggio, dorme profondamente ». Il re, ciò udito, disse: « Jersera colui si empiè tanto di vino, che ancora non ha potuto svegliarsi ». Finalmente, dopo altre istanze e dopo altre suppliche del cameriere, le guardie ruppero la porta di quella stanza, e dopo molto frugare, udendo che Bertarido era fuggito, furibonde presero pei capelli quel cameriere e lo trascinarono al cospetto del re, il quale, udito tutto l'ordine di quella fuga, domandò ai circostanti: « Che s'ha da fare d'un uomo che così diportossi? » Tutti risposero ad una voce essere costui degno di morire tormentato da mille supplizj. « Per Dio, disse il re, è meritevole di tutto il bene quest'uomo che non ricusò di esporsi alla morte per serbar fede al proprio signore ». E subito volle che fosse nel numero dei suoi camerieri; indi, informato che Onolfo erasi ricoverato nella basilica di S. Michele, il fece tosto venire a palazzo, encomiò la sua fede e la sua prudenza, e benignamente gli concedette tutte le sue facoltà. Ma avendogli qualche tempo dappoi domandato: « Ameresti tu ora di trovarti con Bertarido? » ed avendo egli risposto: « Giuro che vorrei morire con lui anzichè vivere altrove in mezzo alle delizie », il re lodò la sua fede e gli permise di pigliarsi dalla sua casa ciò che gli fosse più aggradevole, e di andarsene sicuro a Bertarido. Così adoperò anche col cameriere, che manifestò gli stessi sentimenti; onde amendue se ne andarono al diletto loro principe nella patria dei Franchi (664).

Pare che Bertarido sapesse così ben perorare la sua causa presso Clotario III, re di Parigi e della Borgogna, che questi spedì un esercito in Italia. Contro il quale marciando Grimoaldo alla testa dei Longobardi, li ingannò con questo artifizio. Simulando di fuggire la loro furia, abbandonò gli alloggiamenti conducendo via tutti i suoi, ma lasciando i padiglioni pieni di vivande e di gran copia di generosi vini. Arrivate quivi le falangi de' Franchi, e stimando che i Longobardi atterriti avessero lasciato il campo così provveduto, tutti allegri si gittarono addosso a quelle mense, e quando si furono ben avvinazzati, si diedero in preda al sonno. Dopo la mezzanotte piombò loro addosso Grimoaldo, e ne fece sì grande strage che appena qualcheduno si potè ricondurre alla patria. Il luogo ove i Franchi toccarono una tanta rotta, fino al dì d'oggi, dice Paolo Diacono, chiamasi Rivolo, ed è poco distante dalle mura della città d'Asti (665).

Morto Grasolfo, duca de' Forogiuliani, gli venne sostituito Agone, e morto anche costui, gli succedette nel ducato quel Lupo, che per una strada costruita anticamente dalla parte del mare entrò nell'isola di Grado, la quale sta in vicinanza d'Aquileja; e poichè ebbe saccheggiata la città,

rapì e portò via i tesori dalla chiesa aquilejese. Aveva il re Grimoaldo raccomandato a questo Lupo il suo palazzo in Pavia, allorquando s'avviò verso Benevento; ma avendo egli operato insolentemente nell' assenza del re, siccome quegli che si credeva che più non dovesse ritornare, vedendolo poi di ritorno, e conscio che le sue male azioni gli sarebbero dispiaciute, passò a Forogiulio, ove innalzò lo stendardo della ribellione. Grimoaldo, non volendo che sorgesse una guerra civile tra i Longobardi, mosse il chagan degli Avari contro Lupo, che sostenne un combattimento di quattro giorni contro quella fiera nazione, e nell'ultimo scontro fu vinto ed ucciso. Gli Avari dopo si diedero a scorrere tutte le terre, mettendo a ruba ed a fuoco ogni cosa, e risposero al re dei Longobardi, che intimava loro di desistere dal saccheggio, ch'essi non avrebbero mai abbandonato il Friuli, perchè lo aveano conquistato. Allora Grimoaldo li affrontò con un esercito, ed avendo ricevuti nel suo campo alcuni ambasciatori del chagan, per far credere loro che avesse maggiori schiere di quelle che fossero realmente, ordinò che si vestissero con differenti abiti ed armi, e le fece passare e ripassare innanzi agli occhi dei predetti legati in guisa che parea sorgiungesse sempre un novello esercito. Credettero gli ambasciatori che quivi fosse un' infinita moltitudine di Longobardi, principalmente che il re disse loro: « Con quella moltitudine di armati che vedeste, io subitamente piomberò sopra il vostro chagan, e distruggerò le sue genti, se quanto prima non usciranno da questo paese ». Informato di ciò, il chagan se ne tornò subito coll'esercito nel proprio regno.

Grimoaldo intanto pensava a vendicare i torti fattigli da tutti coloro che l'avevano abbandonato quando era partito per Benevento, o gli avevano recato qualche travaglio nel suo passaggio, od avevano maltrattati i suoi messaggeri. Entrato nella quaresima per l' alpe di Bardone nella Toscana, senza che se ne accorgessero i Romani assaltò il Foro di Popilio o Forlimpopoli nel sabbato santo in cui si battezzavano i bambini, e perfino i diaconi affogar fece nel sacro fonte. Grande era l'odio ch'egli avea concepito contro i Romani (1), perchè un tempo avevano tradito i fratelli Tasone del Friuli e Cacone. Per lo che aveva distrutto fin dalle fondamenta la città di Opitergio o di Oderzo, nella quale erano stati uccisi quei due Longobardi. Al contrario dava ospitale asilo ai Bulgari, condotti da Alzecone, ch'entrati pacificamente nell' Italia se ne vennero a Grimoaldo offerendosi di servirlo. Il re li diresse al suo figliuolo Romoaldo in Benevento, ingiungendogli di concedere ad essi una sede in cui potessero abitare insieme col suo popolo. Romoaldo li accolse lietamente, assegnò ad essi vasti terreni che fino a quel tempo erano rimasti deserti, cioè Sepiano, Boviano, Isernia ed altre città coi loro territorj, ordinando che Alzecone mutasse il nome di duca in quello di gastaldo, equivalente a conte o governatore. Ed anco al dì d'oggi, dice Paolo Diacono, coloro che abitano in questi luoghi, quantunque parlino latinamente, tuttavia non hanno perduto l'uso della propria lingua.

Il re Grimoaldo, nove giorni dopo una cavata di sangue, dato di piglio all'arco, mirò a ferire una colomba con un dardo; dal che avvenne che la vena del braccio si ruppe ed egli morì nel 671. Si sparse anche il grido che i medici gli propinassero il veleno nelle medicine, e così lo privassero tostamente di vita. Egli era gagliardissimo di membra, di testa calva, di folta barba, di somma audacia, non meno di mente che di forze dotato. Fu sepolto nella basilica del beato Ambrogio confessore, ch'egli stesso avea dapprima edificata nella città Ticinese; argomento chiarissimo ch'era cattolico.

Gli avrebbe dovuto succedere il fanciulletto Garibaldo, ma Bertarido gli contese anzi gli tolse il trono. Costui avea abbandonato la Gallia per portarsi nella Bretagna e ricoverarsi alla corte degli Anglo-Sassoni, che non avevano stretto alleanza col re dei Longobardi, come poc'anzi avea fatto Dagoberto, re dei Franchi. Erasi già allontanato dal lido, quando udì una voce che da esso partiva, e chiedeva se Bertarido si trovasse su quella nave. Essendosi risposto che sì, la stessa voce soggiunse: « Ditegli che ritorni nella sua patria, che oggi sono tre giorni dacchè è morto Grimoaldo ». Bertarido tornò subito indietro, ed approdato al lido, non potè trovare la persona che gli avea annunciato la morte di Grimoaldo; onde s' immaginò che quella voce fosse più che umana. Dirigendosi verso la patria e giunto alle chiuse d'Italia, vi trovò tutti i cortigiani ed una grande moltitudine di Longobardi. Portatosi adunque in Pavia, ed escluso il fanciulletto Garibaldo dal regno, fu riconosciuto re dalla università dei Longobardi. Immediatamente spedì a Benevento per richiamarne la moglie Rodelinda ed il figliuolo Cuniberto, e fece edificare un monastero in onore di Santa Agata da quella parte del fiume Ticino, dov' egli era un tempo fuggito, nel quale radunò molte vergini, e che arricchì con diversi ornamenti. Dall'altro lato la regina Rodelinda fabbricò ed abbellì con isplendidissimi addobbi la basilica di S. Maria *alle pertiche*, così appellata perchè in quel luogo fuori delle mura di Pavia stavano rizzate alcune pertiche le quali, secondo l'usanza dei Longobardi, ivi si solevano collocare. Imperocchè se alcuno in qualche lontana parte o in guerra o in qualunque altra siasi maniera fosse morto, i suoi consanguinei piantavano una pertica fra i loro sepolcri, in cima della quale mettevano una colomba fatta di legno e rivolta alla parte in cui era morto il loro diletto, onde si potesse sapere da qual parte egli riposasse.

Bertarido, uomo pio, di fede cattolica (1), tenace della

---

(1) *Entrando in Italia i Longobardi avevano più crudelmente abusato della vittoria di quello che facessero i Goti; onde la lor nazione e quella degl' Italiani rimasero divise da un implacabile odio anche lungo tempo dopo la caduta di Pavia. Ascoltiamo il vescovo di Cremona Liutprando, di origine Longobarda. « Noi Longobardi, egli dice, siccome i Sassoni, i Franchi, i Lorenesi, i Bavari, gli Svevi ed i Borgognoni, disprezziamo siffattamente il nome romano, che in istato di collera non sappiamo proferire maggior ingiuria contro i nostri nemici, che chiamandoli* romani; *giacchè in questo solo nome comprendiamo tutto quanto vi può essere d'ignobile, di timido, di avaro, di lussurioso, di menzognero, e, per dirlo in una parola, tutti i vizj ».* (Liut. in Legat. — R. I., tom. II, pag. 481). *Bisogna però ricordarsi che Liutprando parlava così a Niceforo Foca nel calore della disputa, perchè questi gli aveva rinfacciato che Ottone, suo signore, non era altrimenti romano, ma tedesco* (Sismondi, Histoire, ecc. cap. I).

(1) *Il Muratori crede che sotto Bertarido* il resto dei Longobardi ariani si riducesse al grembo della vera chiesa. *Ma dopo adduce una lettera del pontefice Agatone, dalla quale risulta che ci dovevan essere molti Longobardi ancora idolatri, e che questo popolo avea radicata nell'Italia l'ignoranza e la depressione delle buone lettere. Mandando i suoi legati a Costantinopoli pel sesto concilio ecumenico, si scusa ch' essi sieno quali secondo il difetto di questi*

giustizia e de' poveri larghissimo nutritore, regnò soltanto sette anni, e nell'ottavo associossi nel regno il figliuolo suo Cuniberto, col quale continuò a regnar dieci anni. Ma mentre vivevano pacificamente e tutto era tranquillo all'intorno, si levò contro di loro un figliuolo dell'iniquità, chiamato Alachi od Alachiso; pel quale, turbata la pace nel regno de' Longobardi, furono fatte immense stragi di popoli. Essendo costui duca di Trento, aveva sconfitto il conte dei Bavari, che reggeva Bolzano con altre castella; per la qual vittoria inorgoglitosi, levò la mano contro il suo re Bertarido, e si fortificò nel castello di Trento. Avanzatosi, il re lo cinse d'assedio; ma Alachi, uscito improvvisamente dalla città, scompigliò gli accampamenti reali e costrinse lo stesso Bertarido a fuggire. Essendosi poco dopo intromesso Cuniberto, rappattumò il duca col re, e quando questi tentò di uccider quello, sempre gli si oppose, pensando che per l'avvenire gli dovesse restar fedele. Nè mai rifiuì di pregare il padre, finchè non ebbe conceduto ad Alachi il ducato di Brescia, dicendo però sempre Bertarido che Cuniberto lavorava per la propria ruina, somministrando forze per regnare al nemico. Perocchè la città di Brescia ebbe una grande moltitudine di nobili Longobardi, coll'ajuto de' quali temeva Bertarido che Alachi divenisse più del dovere potente. Finchè egli visse però non venne turbata la quiete del suo regno, che terminò nell'anno 688, secondo Paolo Diacono, e due anni prima, secondo un diploma di Lucca e la cronichetta dei re longobardi. Bertarido venne sepolto appresso alla basilica del Salvatore. Fu di conveniente statura, assai corpulento e in ogni sua azione mite e soave. Fece edificare in Pavia una porta di lavoro mirabile per quei tempi, in cui era decaduto il buon gusto, la quale, per essere contigua al palazzo, fu chiamata Palatina.

LEVATI, *Compendio del Muratori.*

---

tempi, e la qualità di una provincia servile s'eran potuti trovare. Imperocchè qual piena scienza delle divine Scritture si può rinvenire in persone poste in mezzo ai gentili *(in medio gentium)*, e che colla fatica delle lor mani sono astretti a procacciarsi il pane giornaliero? *Anno* 679.

LA NINNA NANNA DEL CUORE,

CANTO FINLANDESE.

Dormi, o povero cor, dormi ed obblia
Quanto cercasti, e quanto amasti al mondo:
Non turbi speme alcuna il tuo riposo,
Nè alcun sogno i tuoi sonni. A che tuttora
Lanciar sull'avvenir guardi e pensieri?
Che aspettarne puoi tu? Forse un salùbre
Farmaco che al tuo duol rechi conforto,
E le ferite ti risaldi? Ahi lasso!
Della vita le rose tu cogliesti,
E la pianta che dee finir tue doglie
Fiorisce nella terra de' sepolcri.
Dormi, o povero cor; dormi qual giglio
Franto dal vento dell'autunno; dormi
Come cervo trafitto, dal cui fianco
Sgorga sangue perenne. I dì che furo
Invan chiami e sospiri; invan t'ammenti
Che felice tu fosti. I tuoi bei giorni
Son tramontati, e la tua gioja è spenta.
Tu puro avesti il tuo giocondo aprile,
Ma ogni cosa trapassa. I suoi sì vividi
Splendori ah! non cercar nell'ombre squallide
Del verno. Fu stagion che a te dintorno
Ridea natura; verdeggianti erbette
Vestían la terra; una canzon d'amore
Mandavan gli augelletti intra le fronde,
E inondava di fiori una fragranza
Il tuo tempio d'amor. Come eran dolci
Le fiamme onde avvampavi! e come ardente
Il giovin cor che ti cercava! e come
Di gioja soavissima ricolmo
Il dire e in un l'udir la voce *Io t'amo!*
I miei occhi leggevano negli occhi
Dell'amata fanciulla; il mio pensiero
Si riflettea nel suo. Stagion beata!
Ben tempo di vegliar, povero core,
Era allor quello; or di dormire è tempo,
Di dormire e obblïar. Dormi pertanto,
Dormi, dormi, ed obblìa quanto cercasti
E quanto amasti al mondo. I tuoi riposi
Speme alcuna non turbi, ed al tuo sonno
Non rapisca la pace inutil sogno.

Canti Settentrionali;
Trad. libera del Compilatore.

La passioni sono i soli oratori che persuadono mai sempre. Di fatto sono come un'arte della natura, le cui regole non falliscono; e l'uomo più semplice che ha passione, giugne a persuader vie meglio del più eloquente che non ne abbia.

Rochefoucault.

IL RIPOSTIGLIO

GIORNALE MILITARE ITALIANO.

MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE.

Non vi è nazione che possa vantare una serie più estesa, più ricca, più splendida di illustri guerrieri, di militari trionfi, di stupende prove di straordinario eroismo, quanto la nazione italiana. Infatti, principiando dai lontanissimi tempi eroici e venendo fino al Gran Capitano, che ha nel presente secolo con le sue straordinarie imprese fatte credibili quelle dei più grandi eroi dell'antica Roma, il numero dei sommi guerrieri italiani è così ragguardevole da sgomentare a farne il novero anche la pazienza d'un erudito di professione. Non vi è poi angolo dell'antico mondo che non rammenti un trionfo dell'aquile latine; non vi è storia di alcuna nazione moderna che non contenga parecchie pagine gloriose alle armi italiane; non vi è cosa notabile nell'arte della guerra, che non sia stata o inventata o perfezionata da un Italiano. Ma da tanta dovizia di gloria nasce la quasi impossibilità di avere una compiuta storia militare italiana; giacchè questa, oltre ad essere opera che richiederebbe le forze riunite di molti laboriosi scrittori, riuscirebbe così voluminosa e dispendiosa, che le sole pubbliche biblioteche ed i ricchi sarebbero in grado di farne acquisto, e non circolerebbe per conseguenza per le mani di chi potrebbe leggerla con maggior profitto, e convertirla in cibo quotidiano, ed in sostanzioso morale alimento. Nè meno difficile è attualmente che questa storia non esiste

l'applicarsi a tale studio, giacchè i fatti che dovrebbero comporla sono registrati in un numero così sterminato di opere, per consultare le quali occorrono molte cognizioni bibliografiche ed il comodo di ricche librerie. Dal che nasce che non pochi uffiziali restano quasi del tutto digiuni della storia dell'arte nobilissima che professano, e che non possono dare alla loro educazione quella squisitezza di cultura che è imperiosamente richiesta dall' attual civiltà. Ad agevolare per quanto è possibile un tale studio, i sottoscritti, a ciò autorizzati dal Sovrano venerato Rescritto del dì 17 luglio 1845, sono venuti nella determinazione di pubblicare un *Giornale militare italiano*, nel quale, senza dimenticare il tuono dignitoso che conviene nel discorrere le militari discipline, saranno trattati in modo facile e adattato all' intelligenza di tutti i seguenti argomenti; avvertendo che i fatti avvenuti nel presente secolo saranno narrati a forma di cronaca senza alcuna lode nè biasimo, e che non si darà luogo in questo giornale ad alcuna sorta di polemica, meno che alla strettamente scientifica.

1. *Biografia di illustri guerrieri italiani.*
2. *Storia di celebri battaglie o italiane, o nelle quali si sono segnalati gl'Italiani.*
3. *Descrizione delle armi antiche, e confronto delle medesime con le moderne.*
4. *Descrizione delle più ragguardevoli fortezze e porti d' Italia, e storia dell'architettura militare.*
5. *Racconto di azioni generose eseguite dai militari.*
6. *Rassegna bibliografica di opere militari antiche e moderne, e bibliografia di opere che trattino con qualche estensione di cose guerresche.*
7. *Bollettino delle nomine, avanzamenti e variazione di guarnigione degli uffiziali nei diversi stati d' Italia.*

I sottoscritti pongono questo giornale sotto gli auspici di tutti gli uffiziali superiori delle truppe italiane, e si impegnano di fare ogni sforzo per renderlo degno del loro prezioso patrocinio. Lo raccomandano poi agli uffiziali di ogni grado ed a tutti coloro che tengono in pregio le patrie glorie, e sperano di poterlo arricchire di qualche loro pregiato lavoro. E siccome ogni numero di questo giornale sarà ornato per lo meno di tre incisioni, e che questo è il primo giornale di tal genere che si pubblichi in Toscana, sperano gli Editori che i concittadini di Farinata degli Uberti, di Giovanni dalle Bande Nere, del Ferruccio, degli Strozzi, dei Piccolomini e di mille altri illustri guerrieri vorranno favorire questa intrapresa, come speriamo vogliano favorirla i concittadini di Ruggero di Loria, di Castruccio, del Doria, dei Colonni, di Dandolo, de' Monferrati, di Montecuccoli, di Eugenio di Savoja e di tanti famosi uomini d'armi che resero celebre e temuta la terra italiana.

Condizioni dell'associazione.

Il Giornale si pubblicherà ogni settimana in un foglio in quarto di otto pagine a due colonne, in ottima carta ed eleganti caratteri, e sarà ornato di tre figure incise in rame, o in legno, ed anche disegnate in pietra come sarà reputato più conveniente.

Il prezzo dell' associazione sarà di paoli trenta all'anno, pagabili di semestre in semestre anticipatamente.

Le associazioni si ricevono in Firenze dai sottoscritti Editori, al Gabinetto Scientifico e Letterario del sig. Vieusseux, alle librerie Molini, Piatti e Ricordi, e in Torino da Pompeo Magnaghi.

Firenze, 23 agosto 1845.

Conte Cav. *Cesare Laugier De Bellecour*, T. Colonnello al servizio di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

Cavaliere *Francesco Gherardi Dragomanni*, Consultore della pubblica istruzione dell' eccelsa Repubblica di San Marino.

GRAMMATICA TEOLOGICA del prete Cristiano Baldacci, canonico della cattedrale di San Miniato e priore del Pino in Toscana, interessante i ministri del culto per le nozioni analoghe e indispensabili al sacro lor ministero: edizione settima sulla quarta accresciuta dall'A. e diligentemente corretta. *Firenze, Steininger*, 1845. *Vol. unico. Prezzo, paoli sei.*

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Coiffures. -- *Ella si è pur la graziosa originalità quella dell' imaginazione e dell' ingegno insieme riuniti, che si adoperano nelle mode del tempo che corre. Non v'ha più stile regolare secondo i tempi che furono; non v'ha più uso generale, nè più la volgare* routine. *Tutto ciò che è bello, è bello; tutto ciò che sta bene, sta bene: v'ha di mille generi frammischiati, si può scegliere l'oggetto che più s'addice ad ogni gusto, ad ogni età, ad ogni fisonomia; più non si domanda ciò che è di moda come suolsi ancora dire da certe indietreggianti provinciali. Oggidì, entrando in un elegante magazzino di novità, una donna deve dire: Voglio qualche cosa di leggiadra, un'acconciatura che mi vada a genio, che mi abbellisca, una* coupe *che si adatti alla mia figura, un colore che a quello si confaccia del mio viso; insomma, io voglio uscire da qui più appariscente, più giovane, più fresca e più vezzosa....*

Ad appagare i vostri desiderj:

Il piccolo berrettino, Ismaele, *destinato alle grandi comparse, tutto ricamato d'argento e di seta sopra fondo di garza bianca, il quale ricadendo per di dietro al collo, a guisa di mezzo velo, riesca di nuovo sulle spalle per discendere quindi in punta sul petto, ove termina con un ghiandolino che, indipendentemente della sua ricchezza, ferma questa specie di velo in modo che quadri mirabilmente al viso.*

Il piccolo Smirniotto, *che è sempre la più ricca delle acconciature, tanto più se la donna che il porta sappia cingerlo con la treccia de' suoi capelli; per dargli il carattere del paese, è fatto di velluto bleu, verde e ponsò, con ricami di perle e d'oro, e lungo lembo somigliante che cade da una parte.*

L'acconciatura Maltese, *che consiste in un mezzo velo di pizzo nero, leggerissimo, cadente in forma quadrata per ogni parte del collo, dopo aver avviluppato i capelli di dietro. Ogni parte delle pieghe viene trattenuta da una rosa rossa cinta da fogliami di* Margaritinia (jajets).

Il bonetto Ninon, *che ha il fondo di* bionda *fermato dietro al collo da un nodo di nastro a punte svolazzanti; sulla parte dinanzi a vece della guernizione si colloca una corona de' più vaghi fioretti rosei e azzurri, strettissima sopra la testa e cadente in massa giù dal collo, a guisa delle acconciature dette alla* Ninon. *Questo genere però riesce grazioso soltanto coi capelli a* bandeaux.

Finalmente le piccole acconciature Sevigliane *con reticelle d' oro e di seta, e quelle dove l' acciajo, oggidì tanto alla moda, produce effetti brillantati sui fondi di velluto, e le frange vacillanti e leggiere come il pizzo, e frammettentesi cogli ornamenti di qualunque sorta di colore.*

DELPINO.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 594.) ANNO DUODECIMO (29 novembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Mietitori.)

LA MESSE.

. . . . . All'opra, all'opra,
Nervosi mietitori. Ecco s'avanza
L'ordinata falcifera falange,
Esercito di Cerere. Già i vedi
Sbracciati e curvi le granose spiche
Strignere in fascio con la manca, e il ferro
Serrando attorno con la destra in arco,
Mietere i gambi e dischiomarne i solchi.
Nè s'allenta il fervor. Come vittrici,
Dopo l'assalto e la tenzon di Marte,
Soglion le schiere il debellato campo
Alteramente passeggiar, le spoglie
Rammassar de' nemici, erger trofei,
E in ordin lungo celebrar trionfi;
Non altrimenti sui recisi solchi
La cereal falange alza cataste
D'ammontati covoni. E plaustri e carri
Stridono acuti; dell'incarco afflitto
Cigola l'asse. Fra gli applausi intanto
La conquistata messe entra alle corti,
E di gioja risuonano le ville.
Felici agricoltor! Chè non di sangue,
Nè di stragi per voi lordo, fumante
S'aggiunge carro trïonfal; nè voi
Di desolate virginelle e spose,
D'infermi padri lamentoso assorda
Pianto seguace; nè persegue cupo
Di catenati re, di regni afflitti
Odio profondo. Quai memorie! e quanto
Alla diserta umanità flagello!
Vien sull'orme del carro, e vibra in alto
L'esecrato tizzon, furia d'averno,
Pazza discordia. Si periglia ed urla
Disperato furor: pallida, munta,
Vivo scheltro, la Fame erra pe' campi
Strillando orribilmente; e morte, ah morte!
Moltiforme boccheggia e il cielo attrista.
E fia che l'uom di così rea vicenda

Meni fasto ed orgoglio? O voi felici,
A cui ritorna il cereal trionfo
Largo di gioja meritata e pura!
Voi la pace accompagna, il crin d'ulivo
Coronata e di spiche. A voi la terra,
In suo benigno adoperar maestra,
Spira ne' miti cor teneri affetti
D'amistà, di pietade. Oh! ben più dolce,
Che non di rauche tube e di timballi,
Vienmi all'orecchio, e più soave il suono
D'incolti bossi e di zampogne. Ah! vieni,
Diletto suon, che delle prische etadi
Le care istorie mi risvegli, e intanto
A ristoppiar le forosette appelli.

GIUSEPPE BARBIERI, *nelle* Stagioni.

MENTELLI, OSSIA LA MANIA DI STUDIARE.

Lo studio, alimento dello spirito, esige per parte nostra gran sobrietà, se non vogliamo che non si trasformi in un vero veleno, la cui azione deleteria non è meno funesta al morale che al fisico.

Senza dubbio, osservati i guasti prodotti dall'abuso dello studio, il filosofo di Ginevra lasciò sfuggire alla sua penna la seguente bizzarra e falsa proposizione: « L'uomo che pensa è animal depravato ». Avrebbe dovuto dire, e avrebbe detto il vero: L'uomo che pensa troppo, deprava o piuttosto altera la sua complessione. Ed infatti, chi sta col cervello in continua tensione per lavori intellettuali, presto prende un'aria distratta, ebete ed anche stupida. Unicamente intento all'oggetto delle sue ricerche, sembra aver perduto l'uso de' sensi; è sopra pensiero, irritabile, fantastico, e nell'uso abituale della vita lo trovi nojoso a sè ed agli altri.

Ma l'abuso dello studio non guasta soltanto il carattere, sturba anche l'organismo. I filosofi, i dotti, i letterati che non lascian mai i loro libri, non son forse particolarmente soggetti a gastriti, ad enteriti, ad emorroidi, a tumori cancerosi del tubo intestinale, come alle malattie croniche delle vie orinarie? Non vedesi in loro il colorito impallidire, prima del tempo incanutiti i capelli, le articolazioni divenute sede di flussioni reumatiche o gottose, per mancanza di esercizio muscolare? Finalmente le scosse, comunicate a tutto il sistema nervoso da veglie prolungate, non han spesse volte prodotto cecità, perdita di memoria, epilessia, catalessi, pazzia, o morte subitanea e prematura (1)?

Fra i numerosi esempj di questo bisogno intellettuale, di questa mania di studiare appagata soverchiamente, sceglierò quella del Mentelli, persona troppo poco nota, e la cui passione non oltrepassò mai la *mania* più tranquilla e più innocua.

Questo dotto ungherese, morto per un accidental combinazione nel 1836 (1), fu senza dubbio il tipo più compinto di un uomo appassionato per lo studio, e uno degl'individui più straordinarj di cui faccia menzione la storia letteraria.

Privo di beni di fortuna, ma ricco d'immenso sapere, di cui andava debitore più a se medesimo che all'educazione ricevuta, lasciò la terra natia affin di scorrere a piedi tutte le contrade europee, eccettuata l'Inghilterra; dimorò per qualche tempo a Lione (verso il 1804), e di là recossi a Parigi, ove fu accolto dall'egregio abate Devillers. Posto come capo degli studj nello stabilimento del sig. Liautard, abbandonò ben tosto quell'impiego che gli rubava tutto il suo tempo, ed entrò nel collegio di Enrico IV per far la guardia di notte, sperando di poter lavorare in pace nel tempo che i convittori dormivano. Già profondissimo nelle scienze esatte e nella statistica, conosceva benissimo il latino, il greco antico e moderno, l'ungherese, lo slavo, l'arabo, il sanscrito, il persiano, il chinese, il tedesco, l'italiano, l'inglese ed il francese, come pur la maggior parte delle lingue note; talchè il Mentelli poteva aspirare ad una cattedra di professore, e gli amici che s'era già procurato col merito e coll'urbanità sua, l'avrebbero senza dubbio secondato affinchè ottenesse l'intento. Ma schivo di ogni dipendenza, e sempre più avido di conoscer a mano a mano che inoltravasi nella profondità delle scienze, quest'uomo singolare risolvè di tutto sacrificare alla sua unica passione. Scosso adunque il giogo in principio addossatogli dalla necessità, e rinunziato ogni impiego, ritirasi in un vecchio bugigattolo a lui gratuitamente concesso in fondo a un giardino, e lì vive secondo i suoi gusti. Questo tugurio, preferito dal nostro filosofo a' più magnifici palazzi, era costruito con tavole mal connesse e non avea più di sette piedi quadrati. Il suo mobile consisteva in una piccola tavola con sopra una lavagna, in un vecchio canapè ingombro di libri di ogni dimensione, in una brocca,

(1) *Senza dubbio l'eccesso ne' lavori intellettuali non porta sempre siffatte funeste conseguenze; ma allora ha luogo in persone, la professione delle quali tenendo in esercizio insieme e spirito e corpo ristabilisce l'equilibrio che la passione dello studio tende di continuo a distruggere. Così Ippocrate e Galeno vissero, dicesi, più di un secolo; e del pari il Ruysch protrasse la sua carriera fino a novantatrè anni; il Winslow fino a novantuno; il Morgagni fino a ottantanove; Sanchez Ribeiro visse pure ottantaquattro anni; Hoffman ottantadue; il Fracastoro, Hygmore, Boerhaave, Van-Swieten, Pringle, Albino, Barthez oltrepassarono i settant' anni; finalmente il Malpighi, Meibomio, Sydenham, Hunter, Bertin ed Haller vissero oltre sessant'anni. Si sa all'opposto che in forza di veglie protratte e di meditazioni abituali sull'istesso oggetto, Eulero, Leibnitz, Kant, Platner, il Linneo e molti altri finirono con cadere in demenza.*

(1) *Il 22 dicembre 1836 essendo ito a prender la sua porzione d'acqua al fiume, com'era usato, sdrucciolò e cadde nell'acqua, ed essendo questa eccessivamente profonda, vi affogò. Avea sessant' anni. Il suo cadavere fu trovato sotto un battello tre mesi dopo.*

in un orciolo di latta, in un pezzo di stagno curvato alla peggio che faceva da lucerna, sospeso con una cordicella al di sopra della tavola; finalmente in una specie di cassaccia ove si sdrajava e che, mentre lavorava, gli serviva per metterci i piedi, inviluppati in una copertuccia di lana. Non lasciando questo luogo di delizie se non una volta la settimana per girsene a dare una lezione, il cui onorario gli serviva per vivere, il Mentelli si pose a studiare regolarmente vent'ore per giorno senza che la sua salute paresse alterata. Il dì riserbato a dar la lezione era quello in cui faceva la provvista per la settimana; questa consisteva in patate, che cuoceva sopra la lucerna, in pane da soldato, in olio da ardere, del quale le sue lunghe veglie gli facean fare un gran consumo, ed in una brocca d'acqua che andava sempre ad attingere da se medesimo. Nell'inverno si coricava nella cassa, nell'estate sul suo gran canapè, donatogli dal cardinal Fesch. Beato per aver così ridotto i suoi bisogni a quel ch'ei chiamava *lo stretto necessario*, il Mentelli non avrebbe tolto un momento di più ai suoi studj, quand'anche gli avessero offerto l'oro del Perù; conciossiachè si era accorto di non aver tempo bastante da consacrare ad essi.

Verso il 1814, non avendo più alcuna lezione da dare, il dotto ungherese fu costretto a cercare altri mezzi di sussistenza. Presentatosi a Picpus nell'istituto diretto dall'ab. Coudrin, si dirizza tutto stracciato ad un giovane professore, e lo prega che gli faccia ottenere un piccolo impiego in quello stabilimento. « Poco, pochissimo vitto mi basterà, egli dice; per albergare, mi contenterò di una stanzuccia comunque sia; non chiedo denari. Accordatemi ciò che domando, e prometto di fare tutti gli sforzi per rendermi utile ». — « Ma sapete voi qualcosa? Siete in grado d'insegnare un po' di latino? » — « Sì, signore ». — « Potreste spiegare un brano di Virgilio? » — « Sicuro ». Gli mette dinanzi l'autore; ei non l'apre, e ne spiega un passo con tal perfezione che il giovane si dà a credere aver egli particolarmente studiato quel brano. Il Mentelli gli dice con modesta tranquillità: « Io, se lo bramate, posso recitarvi tutto intero l'autore ». — « Sapete il greco? » — « Un poco ». Gli presenta Omero, ed ei lo traduce colla facilità, colla eleganza mostrata nel tradurre Virgilio. L'ab. Coudrin, a cui fu presentato, lo ammesse con benevolenza, e, prese tutte le necessarie informazioni sulla sua condotta morale, non indugiò ad assegnargli la cattedra di filosofia; ma le lezioni del nuovo professore parvero sì astratte agli alunni che bisognò cambiargli occupazione, e gli dettero la cattedra delle matematiche.

Albergando in fondo al giardino in un padiglione in rovina, il Mentelli, che avea scelto da se medesimo quel posto come il più segregato, non volle vi fosser messi altri mobili che i suoi; vi aggiunse il lusso di un fastello di fieno, che pose entro il cassone per mantenere il calore dei piedi, e perchè gli servisse di origliere al bisogno. In questo padiglione adunque gli alunni andavano a prender lezione. Un di essi, un giorno vedendo una cimice sopra una mano dello scienziato, l'avvertì e lo stimolò ad ammazzarla. « Perchè? gli disse il Mentelli, respingendo dolcemente l'insetto nella manica: abbiamo dunque il diritto di ammazzare una creatura di Dio? Questa bestiolina è ammirabile nella sua specie; nè voi, nè io saremmo in grado di farne una simile; lasciamola vivere ».

Quando gli eserciti alleati comparvero dinanzi a Parigi, alcune palle di cannone vennero a cadere fin nel giardino in cui stava il filosofo: corsero ad avvertirlo del pericolo al quale s'esponeva restando lì; ed egli era tranquillamente seduto dinanzi alla sua tavola, tutt'inteso a risolvere un problema. Certamente adirato d'essere interrotto, alzò il capo e disse a chi lo volea strappar dal pericolo: « E che ho che far io colle palle da cannone? lasciale cadere, e prima di tutto vattene, e non mi rompere il capo ». Il superiore del seminario aveva raccomandato che quest'uomo singolare fosse trattato con tutti i riguardi; avea del pari voluto assolutamente che mangiasse due piatti, e ogni giorno bevesse un po' di vino. Il Mentelli si sottomise a quest'ordine, usando però con gran moderazione del cibo che gli portavano; ma tal moderazione a lui parve dopo poco un eccesso biasimevole; non potendo d'altra parte sopportare quella specie di dipendenza a cui credeasi assoggettato, prese il partito di lasciar questa casa, in cui tutti faceano a gara nel mostrargli la più grande stima, e se ne partì dopo esservi stato un anno.

Andò a stabilirsi all'Arsenale, ove ottenne di entrare in un miserabil tugurio, convertito in una cantina dopo la sua morte; e in questa specie di cloaca trovò tutte le contentezze delle quali era avido, cioè solitudine assoluta, la brocca d'acqua, il pane da munizione, le patate; e per di più la beata libertà di abbandonarsi senza interruzione allo studio, sola passione che lo tormentava. Un giorno della settimana, come pel passato, ei lo consacrò a dare una lezione di matematiche, di greco o di arabo; e quel giorno era rubato a' suoi libri che chiamava sempre i *suoi buoni e cari amici;* ma la necessità gliene faceva una legge, non se ne lagnava, e protraeva anche questa lezione per più ore se così piaceva allo scolare.

La spesa che faceva, defalcata la compra dei libri, ascendeva invariabilmente a sette soldi per giorno, de' quali tre pel vitto e quattro pel lume. Di quella della biancheria ei facea di meno, non portando camicia. Mai non si scaldò, qualunque fosse lo stridore del verno, e bisognava che il vestito, sempre consistente in un sajone o in un cappotto da soldato, comprato come il pane da munizione alla caserma, cascasse a brani perchè si decidesse a ricomprarlo. Pantaloni di tela o di nanchina, un berretto di pelle, enormi zoccoli eran tutto il suo abbigliamento.

I suoi amici (poichè il Mentelli se n'era fatti di

molti fra gli uomini più ragguardevoli della capitale ed anche tra i forestieri) i suoi amici vollero un giorno introdurre qualche modificazione nel suo vestiario, e gli mandarono una quantità di abiti; se ne servì una volta o due; ma il suo amor pei libri lo spinse presto a vender questa provvisione per procacciarsi alcune opere che ardentemente bramava. Ripreso pertanto il vecchio sajone, mette tutta l'altra roba in un cofano, se lo pone in ispalla e lo porta ad un rigattiere il quale, paragonando la povertà delle vesti del venditore coll'eccellente conservazione di quelle che gli offriva in vendita, lo prende per un ladro e lo fa arrestare. Chiuso con alcuni vagabondi nella stanza comune della pulizia, il nostro filosofo passò una settimana intiera senza pensare a farsi liberare per mezzo de' suoi amici, e posto in libertà confessò loro: « Se m'avesser dato una prigione particolare insieme coi libri per continuare i miei studj, io non avrei fatto un passo per lasciare un soggiorno ove mi davano pane e acqua a discrezione ».

Il Mentelli che in gioventù avea molto viaggiato per compiere la sua istruzione, si doleva spesso di non aver visitata l' Inghilterra, e formò anche per un istante il diviso di farvi una corsa. Sebbene ei sapesse che là è ogni cosa eccessivamente cara, un giorno ad un inglese disse che sperava bene di veder tutta quella regione e d'uscirne con un cencinquanta franchi. L'inglese con un' esclamazione l' assicurò ciò essere impossibile. « Ho speso tre volte meno, tutto considerato, ne' miei viaggi attraversando il continente, replicò il Mentelli, e nel mio calcolo ho computato il forte prezzo delle vostre derrate. Mi basterebbe mangiare un po' di pane, di bere un po' d'acqua e di sdrajarmi nella notte all'ombra di qualche boschetto in campagna, o sotto il portico di qualche chiesa nelle città e nei villaggi». — « Male, mio caro signore, molto male! il maggior delitto in Inghilterra è aver poco denaro (1); esser povero è lo stesso che esser reo; e le nostre leggi, che proteggono il cittadino, non sanno difendere che le sue sostanze. Se dormirete all'ombra d'un albero, vi tratteranno come un vagabondo o come un cacciatore di contrabbando, e vi metteranno bravamente in prigione.... Date retta a me, se andate in Inghilterra portate con voi tanto da potere evitar gl'inconvenienti della povertà; altrimenti vi dorrete amaramente della vostra imprudenza ». Tal giudizioso consiglio fece che rinunziasse il filosofo ungherese al suo disegno, ed i suoi libri tosto lo consolarono di questo piccolo disconcio.

A malgrado d' una passione sì esclusiva per lo studio, non ti credere che il Mentelli fosse insociabile; amava i suoi simili, parlava loro con piacere, massimamente quando era forzato a lasciare le sue occupazioni favorite. Abile dialettico, si piaceva talvolta di sostenere le opinioni che avean del paradosso; ma siccome ciò non era che un giuoco d'ingegno, prontamente tornava alla verità, e bisognava allora ammirare la sua rara penetrazione, non men che la varietà delle sue conoscenze. Le maniere avea dolci ed anche insinuanti, ed un carattere sì perfettamente costante che i suoi più intimi amici non poteron mai notare in lui il più lieve cambiamento. La lunga barba, la fisonomia grave e insieme spiritosa di esso richiamavano all' imaginazione i bei ritratti, ne' quali Tiziano ha effigiato qualche suo coetaneo.

Il Mentelli avea una particolar predilezione per l'infanzia. A dispetto della severa economia a cui s'era obbligato per le sue spese personali, nel dì in che faceva la provvisione per la settimana non si dimenticava mai di comprare o noci o focacce per aver la soddisfazione di donarle a' fanciulletti che incontrava; e spesso accadeva in quel giorno di vederlo far di sè mostra in mezzo a un branco di monellucci invitati da' doni e dal buon viso che loro facea. Amava molto anche i sorci, e ne aveva addomesticati parecchi, i quali godevano il privilegio di venir a mangiare il suo pane di munizione fin sul desco.

Il solo difetto che potevasi rimproverare al buon Ungherese era un'eccessiva sudiceria, un po' a carico di quelli che gli si accostavan troppo. Questa sporcizia, unita al fetore insopportabile che esalavano le sue vesti, gli fece spesso perdere le lezioni, ed allora era costretto a far da modello negli studj de' pittori. Pure tali inconvenienti non giunser mai a indurlo ad aver più cura della propria persona; la sua passione assorbiva ogni altra idea. Durante il colera, bisognò usar della forza armata per costringerlo a interrompere gli studj, affin di poter in quel ritaglio di tempo ripulire il suo infettissimo tugurio.

Questo difetto essenziale non allontanò per altro dal Mentelli quei che veramente pregiavano il suo merito. Molti membri dell'Istituto eran suoi amici intimi, passeggiavan seco, e l'invitavano alle loro adunanze ed alla loro mensa. Rarissime volte accettava quest' ultimi inviti; un cibo straordinario turbava la sua salute, un solo bicchier di vino gli facea venir la febbre; d'altra parte non volea infrangere l'abituale sobrietà, sulla quale ei diceva appoggiata la sua indipendenza.

Del resto l'affettazione di rendersi singolare era esclusa nella scelta di questa vita austerissima, di cui mai non si stancò, e che supera quanto è noto a noi di qualche filosofo antico. Solo bene desiderabile fu per lui l' amor della scienza, a questo sacrificò tutte le soddisfazioni che cercano gli altri uomini; ma niuno più di lui gli consacrò un culto tanto scevro di vanità o d'ambizione. È notabile che, per più di trent' anni ch'egli visse a Parigi conducendo una vita così miseranda a vedersi, non fu udito mai una sola volta lamentarsi della sua condizione; che non soffrì, o almeno parve non soffrisse mai alcun fisico incomodo, e che final-

(1) *Altrove non sarà il maggior delitto; ma pure il non aver denaro espone a soffrirne di tutte le specie.*

(Ritratto di Ben Jonson.)

mente non perdè punto di quella chiarezza di mente, di quella perfetta calma che annunziavano in lui e un uomo superiore e un vero filosofo.

Non possiamo per altro lasciar di deplorare che un uomo di tal tempra abbia consacrati tanti anni allo studio senza curarsi d'arricchir la scienza dei tesori che aveva raccolti (1); non ha composta opera alcuna, non ci restano neppur le tracce delle sue lunghe ricerche; e così considerata, bisogna confessare che la sua passione fu al più alto grado egoista.

DESCURET, *Medicina delle Passioni;*
Traduzione di Numa-Pompilio Tanzini, delle Scuole Pie.

(1) *Forse egli non fu che un erudito, uno di coloro dei quali può dirsi:* periit memoria eorum cum sonitu; *e in esso più che il desiderio di combinare nuove idee e far cose nuove, prevalse la curiosità di conoscere quello che avean detto e fatto gli altri. Avea forse più memoria che fantasia e genio. In ogni modo e' fu un talento sepolto, e conviene per quanto si può far fruttare, secondo il voler del padrone che gli affidò, i talenti concessi. Quando al fine ultimo, che è Dio, non son dirette le fatiche dell'uomo, a che serve l'ingegno, lo studio? a che servono le privazioni? Quest'uomo singolare, sì vivamente dipinto dall'egregio A., poteva e doveva far molto pel vantaggio dei suoi simili, e non lo fece; forse mai diresse le sue lunghe veglie, le sue fatiche a quel Dio che gli avea dato e ferrea salute e mente vastissima per ben altro fine che per pascere una sterile curiosità solitaria; quindi la sua vita, sebbene positivamente innocua, mi sembra assai degna di biasimo. E ciò sia avvertito non già a danno della fama di questo dotto infelice, ma per quelli (e son molti) i quali credono che tutto consista nell'ornar la mente di pellegrine cognizioni, senza mai darsi pensiero del fine per cui furon dalla Causa prima e creati e arricchiti di doni, che non sanno o non vogliono rettamente usar mai.*

Nota del Traduttore.

BEN JONSON.

Beniamino Jonson o Johnson (1), intimo amico di Shakspeare e insigne poeta drammatico inglese, nacque in Westminster il dì 11 giugno 1574. Il suo padre, ch' era ministro del culto anglicano, volle avviarlo negli studj per fargli poi correre la carriera ecclesiastica; onde lo pose a studiare nella scuola di Westminster sotto la tutela del celebre Camden, ricordato poi dal poeta in un suo epigramma, ove dice che a lui va debitore di quanto egli sa. Ma il padre morì mentre Beniamino era ancor adolescente, e la madre sua passò a seconde nozze con un muratore. Il che costrinse il povero giovine ad applicarsi al mestiere del patrigno, e si cita qualche edifizio in cui egli lavorò a murare. L'esercizio di un'arte meccanica in sì basso stato non poteva contentar la mente d'un giovine che nella scuola di Westminster erasi già preso d'amore pei classici studj; onde appena il potè fare, s' arrolò tra' soldati e militò nelle Fiandre contro degli Spagnuoli. Tornato in patria, riprese il corso de' suoi studj, ed entrò in un collegio dell' università di Cambridge, ove però non potè prendere i gradi per mancanza di denaro. Lasciata Cambridge, egli si acconciò successivamente con varie compagnie di commedianti girovaghi, e divenne, ad un tempo stesso, attore ed autore (2).

L'anno 1598 fu quello in cui la fama letteraria del Jonson ebbe principio mercè della celebre commedia da lui data alle scene col titolo di *Every*

(1) Ben, *diminutivo inglese di* Benjamin, *rimase come indivisibilmente collegato al cognome dell'autore.*

(2) *Abbiamo seguìto la versione del* Tourist; *ma veramente intorno alla giovinezza del Jonson nulla si sa di certo, benchè si raccontino varj altri aneddoti, tra' quali l'aver egli ucciso un uomo in duello.*

Man in his Humour (1). D'allora in poi egli prese a scrivere ogni anno una composizione drammatica; il che continuò a fare per molti anni successivi. Dal 1625 al 1629 la sua salute andò gradatamente declinando, ed egli cadde in povertà. Ma ne fu ritirato da un regalo di cento lire sterline che gli fece il re Carlo; nè la munificenza del Re a ciò si rattenne; chè gli assegnò un annuo stipendio di altre cento lire sterline, coll'aggiunta di una botte di vin di Canarie della sua propria cantina. Passato l'anno 1634, egli cessò affatto dallo scrivere, e nell'agosto del 1637 mancò di vita, essendo nel suo anno sessagesimo terzo. Gli fu data sepoltura nella Badia di Westminster, e sulla sua lapide s'incisero le parole *O rare Ben Jonson*, che tuttora vi si leggono. Raccontasi che un certo Giacomo Young, passando a caso in quella chiesa pel luogo ove si tumulava il corpo del Jonson, spendesse una ventina di franchi per far porre sulla lapide quell'iscrizione.

Egli scrisse due tragedie, il « Sejano » e il « Catilina »; molte commedie, tra le quali le più riputate sono il « Volpone » e l' « Alchimista », benchè in possesso della scena inglese non sia rimasta che la sola Commedia che prima fece noto il suo nome. Scrisse pure varie composizioni drammatiche minori, e satire comiche, tra le quali è insigne il « Poetastro ». Ma queste Satire comiche gli produssero gravi nimicizie, e lo condussero anche una volta in prigione. Aggiungansi le sue *Mascherate*. Erano le Mascherate composizioni drammatiche allegoriche, che si componevano per occasione, e solitamente per feste di corte: esse venivano decorate di macchine, di vestimenta in maschera, di suoni, di balli e di canti. Si può dire che questo genere secondario di poesia drammatica spirasse insieme col Jonson; l' unica Mascherata che venisse in rinomanza dopo lui fu il « Como » del Milton. Il « Pastore malinconico », dramma pastorale del Jonson, vien considerato come una delle gemme dell'antica poesia inglese. Molto lodati sono pure alcuni suoi poemetti. E finalmente tradusse l'Arte poetica di Orazio, compose una Grammatica inglese di qualche merito, e lasciò due frammenti d' una tragedia nello stile greco, intitolata la « Caduta di Mortimero ».

Le composizioni drammatiche di Ben Jonson meritano d' essere studiate dai dotti, come quelle che contengono una miniera di vere, benchè arrugginite, bellezze. Ma errerebbe a gran pezza chi cercasse di leggerle per passare un' ora con diletto. Perchè in primo luogo ci vuole un'acconcia educazione dell'ingegno a cogliere e gustare le sue imitazioni de' classici antichi; e in secondo luogo le sue commedie non rappresentano tanto i caratteri umani in generale, quanto i caratteri degli uomini del suo tempo, e vi s'incontrano continue allusioni locali che non s'intendono se non da chi ha prima studiato gli usi e i costumi di quell'età. È vero nondimeno che a ciò largamente suppliscono le preziose note apposte dal sig. Gifford all'edizione delle opere Jonsoniane. In generale egli aveva più arte che natura, e lo spirito di osservazione era in lui più potente che l'immaginazione; onde nell'intreccio e negli accidenti delle sue commedie viene spesso ad esser manchevole. Quanto alle due sue tragedie, il Sejano e il Catilina, sono esse gravi studj drammatici fatti sopra Sallustio e Cicerone, non meno che sopra Tacito, Svetonio, Giovenale, ecc.; ma il loro autore non avea imparato dal Shakspeare la grande e sì difficile arte di rimaner fedele all' istoria, e di soddisfare nel tempo stesso alle esigenze della poesia.

KNIGHT, *Dramatic Literature.*

(1) *Letteralmente* Ognuno nel suo umore. *La voce* humour, *che prese poi nella lingua inglese un sì particolare significato, da noi esposto nel N.° 217, dinotava allora singolarità del carattere, e valeva quanto la voce italiana* umore *nel seguente esempio del Berni:*

E disse: Bernio, fa pur dell'anguille
Chè quest'è il proprio umor dove tu pecchi.

IL LIBANO VEDUTO DA BAYRUT.

7 *Settembre*, 1832. — Sorto col giorno, aprii l' imposta di cedro, unico riparo della camera da letto in clima sì salutevole alla vita. Il primo sguardo gettai sul mare e sulla splendida catena delle coste, che si stendono curvandosi da Bayrut sino al Capo Batrun, a mezzo del cammino di Tripoli.

Giammai spettacolo di monti mi produsse impression tale. Il Libano ha un carattere che io non ho notato nè all'Alpi, nè al Tauro; mistura della sublimità delle linee e delle cime, colla grazia de' particolari e colla varietà delle tinte; montagna solenne come il suo nome; Alpi sotto il cielo dell'Asia, che tuffano le aeree vette nel profondo sereno d'un eterno splendore. Si direbbe che il sole riposi perpetuamente sugli angoli dorati di quelle creste, ove la bianchezza, ond'esso le imprime, si confonde con quella delle nevi, che fin a mezza estate durano sui vertici più eccelsi. La catena sviluppasi all'occhio per un tratto di sessanta miglia, se non più, dal capo di Said, l'antica Sidone, fin presso di Latakia, ove comincia a declinare per lasciar che il Tauro getti le sue radici ne' piani d'Alessandretta.

Ora le catene del Libano s'alzano quasi a perpendicolo sovra il mare, con villaggi e gran monasteri sospesi sui precipizj; ora si scostano dalla riva, formando immensi golfi, dove lasciano tra sè e le acque strisce verdeggianti o lembi di arena. Alcune vele solcano que' golfi, approdando alle numerose cale ond'è smerlata la riva. Il mare ha la tinta più azzurra e trista, e l'onda grande e larga rotola sulle sabbie, riflettendo le montagne come uno specchio immacolato. Quelle onde spargono su

tutta la costa un fragor sordo, armonico, confuso, che sale fin sotto l'ombra delle vigne e de' carrubi, empiendo i campi di suono e di vita.

Alla sinistra mia s'abbassava la costa di Bayrut, continuità di piccole falde di terra, tappezzate di verdura, nè difese dal mare se non per una linea di scogli e di rocce, la più parte coperte d'antiche ruine. Più lontano, mucchi di sabbia rossa, come quella dei deserti egiziani, sportano a guisa d'un capo, servendo d'indicatore ai marinaj; ed all'ultimo termine di quel capo allarga le chiome una foresta di pini d'Italia, in figura di solecchi, fra' cui tronchi disseminati lo sguardo scorrendo, va a riposar sui fianchi di un' altra catena del Libano, e fin sul promontorio sporgente ove sedeva Tiro, ora Sur.

S' io mi volgeva dalla banda opposta al mare, vedeva alti minareti di moschee, come colonne isolate, lanciarsi nell' aria turchina e tremolante del mattino: le fortezze moresche poste a cavaliere della città, le cui mura screpolate lasciano radicare una selva di piante rampicanti, di fichi selvatici e garofanetti; poi i merli ovali delle cortine, indi le cime rispianate de' poggi piantate a gelsi; qua e là i tetti piani e le bianche muraglie delle case di campagna o delle capanne de' paesani sirii; indi più oltre i fianchi erbosi delle colline di Bayrut sparse d' edifizi pittoreschi, di monasteruoli greci e maroniti, di meschite o di santoni, e ricoperte di fogliame e di colti, come le più fertili di Grenoble e di Ciamberì. Per isfondo sempre il Libano, il Libano che in mille guise ricurvo ed aggruppato in masse gigantesche, allungava le ombre sue, o faceva scintillare le alte sue nevi sopra tutte le scene di questo orizzonte.

ALFONSO DE LAMARTINE.

EPITAFJ DI FANCIULLI.

MDCCCXXVIII
VRNETTA
DI LVIGINO VELLI
IN VN ORA
NAQQVE PIANSE MORI
OH COMPENDIO
DELLA PIV LVNGA VITA

QVI STA
VN PARGOLETTO
CH EBBE SOLO IL TEMPO
D ESSER CHIAMATO LVIGINO
METILDE E PIETRO FINELLI
DELVSI GENITORI
ERANO PREPARATI AD AMARLO
AHI NON A PIANGERLO
SETTEMBRE MDCCCXXVIII

MEMORIA
DI VN VAGO ANGIOLETTO
VENVTO IN TERRA
A PRENDERE IL NOME
DI BEPPINO VALERI
E SUBITO RIVOLATO AI CELESTI
IL QVINTO DI APRILE MDCCCXXI

MDCCCXXVIII
E QVI
IL RAPITO MIO BENE
CARLINO GAZZELLI
AVEA LA PATERNA SEMBIANZA
INGEGNO BELTA VIVACEZZA
E SOLI NOVE ANNI
OH SPOSA SENZA MARITO
OH MADRE SENZA FIGLIO
MISERA AGNESE

LUIGI MUZZI (1).

(1) *Il Muzzi vien chiamato dal Fracassetti* il Morcelli della italiana epigrafia, *aggiungendo che « scrisse solo un più gran numero d' italiane bellissime epigrafi, che non tutti gli altri insieme congiunti ». Ne avea già pubblicate* 900 *nel* 1841.

IL RIPOSTIGLIO

TORNEAMENTI, di Giambatista Marcucci da Lucca. *Napoli*, 1845.

Col titolo di *Torneamenti* viene il Marcucci pubblicando ne' giornali di Napoli certe sue dissertazioni sulla lingua toscana, che ci sembrano molto attrattive. Ne giudichi il lettore dal seguente passo:

« È adunque gran maestra in civiltà, e sopra a modo è da lodare quella gente, che mantiene pura e viva nel materno linguaggio l'indole nostra. Bellissimo privilegio ha perciò ricevuto la Toscana, nella quale, a raro esempio al mondo, dal nobile e dal plebeo, e forse più tra la plebe, si parla anche oggidì più gentile che mai la nostra aurea favella. Quivi per avventura fiorirono i più begl' ingegni, che il nostro sermone fecero chiaro e riverito; quivi è l'autorevole accademia, che più volte l'ha salvo dal corrompimento; e lodato sia Iddio, che oggimai questa benedetta lingua va in tutte le scuole italiane spogliandosi di quelle voci e maniere, che per nostra viltà ricevemmo da' forasticri, e da per tutto si riveste delle natie proprietà ed eleganze. Nè ha la lingua da invidiare un Cosimo a que' tempi, ne' quali ella prese tutta la sua pompa, e scrivendola anch' egli egregiamente, era lume e onore delle lettere. Da poichè il sapientissimo granduca Leopoldo parla con tanta grazia e leggiadria, e mostra così piacevoli sembianti di principe amico a quanti a lui vengono d' ogni parte scienziati e letterati uomini, onorandoli con magnificenza, che fa nella sua corte rivivere i tempi di Federigo. Lodovico Ariosto confessò d' avere imparate le vivezze e leggiadrie del suo bellissimo stile in mercato vecchio di Firenze; Annibale Caro faceva professione di riconoscere tutto quel che sapeva di lingua dalla pratica di Firenze. Vittorio Alfieri, quantunque in sua gioventù fosse andato in così fierissimo odio contro le eleganze toscane, che gettò via con disprezzo il Galateo di Monsignor della Casa, che è la più perfetta imitazione della lingua e dello stile fiorentino, ciò nulladimeno dopo che usò con la plebe e con le nobili brigate della Toscana, sì egli s' innamorò della lingua, che, come si racconta, riprese co' lumi il Galateo. A' giorni nostri l'egregio abate Colombo ha detto per le stampe che imparò più di gentil favella dimorando, sebbene poco tempo, nella bella Toscana, che studiando ne' classici, i quali si ebbe sinchè visse tra le mani. È altresì universal voce che Alessandro Manzoni, allorchè venne in Firenze, si pentì di avere già stampato il suo più bel capolavoro, e lo ha oggidì rifatto, mettendo in luogo di alcuni modi, che poco sentivano di purezza, le maniere fiorentine, che danno alle immagini mille tanti più di candore e vivacità. A Giuseppe Grassi di Torino, che fece il dizionazio de' sinonimi, piccolo sì, ma sugoso e bello, incontrò un caso,

che merita di essere raccontato. Camminava egli presso la città di Siena, quando caduto da cavallo, una contadina, che aveva in braccio un vezzoso bambinello, corse a dargli una mano. Rilevatosi col suo ajuto, volendola pagare del beneficio, fece le feste e le carezze al figlioletto, il quale si pose a piangere. Gli ho messa paura? domandò il Grassi. La mi perdoni, rispose la madre; non ha avuto paura, ma timore. Per la qual cosa egli argomentò che la contadina faceva bene distinzione fra timore e paura, dicendo che la paura nasce da ciò, che ha dello strano e maraviglioso; di modo che soltanto quando l'uomo è scontraffatto da cipiglio, o per altra maniera di orribili sembianti, si dice che mette spavento. Il P. Bresciani gesuita, il quale ne' suoi dialoghi, che hanno solamente il bel difetto della soverchia grazia, ha mostrato che il popolo toscano dagli antichissimi tempi conserva pura e netta la lingua e gli aurei suoi modi; racconta che essendo egli in Firenze entrato in una bottega, e domandata non so che cosa, gli fu risposto dal mercatante che allotta allotta non l'aveva, ma gliela avrebbe fatta trovare come la voleva, prima che fosse partito. Il perchè tutto maravigliandosi il Bresciani lo pregò di dirgli a che mai si fosse avveduto che era forastiero. Al modo di parlare, rispose il mercatante; perchè se foste fiorentino avreste parlato in diversa maniera. Anche Basilio Puoti, avuto oggimai da tutti per gran maestro in lettere, e di tener con lui un'antica e stretta amicizia io molto mi consolo, già mi disse in brigata di ragguardevoli e letterati uomini che nel fare il dizionario delle voci e maniere napolitane co' modi e con le voci rispondenti in pretto italiano, non avendole sempre pronte, ricorreva spesso ad una donna del contado di Firenze, acconciatasi a Napoli per fantesca in casa di un nobil signore, la quale, da lui imboccata del significato del napolitano, subito gliele diceva appuntino, come colei che le aveva in cima alla lingua. Così gli scrittori più solenni, ancora che non toscani, hanno fatto pubblica testimonianza d'avere avuto in sommo pregio di purezza e di grazia il volgare di Firenze, da' cittadini della quale, oltre alle voci nate e non fatte, s'impara, come dice il Salvini, il vero maneggio delle frasi; ed i loro parlari sono anche oggidì di tanta autorità presso i maestri nell'uso della favella, che allorquando ascoltano sulla loro bocca qualche voce o modo, quantunque non ancora entrato nel vocabolario, l'hanno di buona lega, e senza un dubbio al mondo l'adoperano nelle lor nobili scritture ».

*Dall'*Omnibus *di Napoli.*

PROGRAMMA DI ASSOCIAZIONE

AD UN SUPPLEMENTO

AL DIZIONARIO INFERNALE.

Son pochi i libri, massime se moderni de' nostri, sia detto pur de' migliori, i quali, nel genere loro, non possano venire perfezionati da una opportuna, succosa continuazione, la quale, la rettificazione dell'Opera assumendo, venga via via alcune cose a quella aggiungendo, ed operi, intorno ad alcune delle sue parti, un vantaggioso commento; poi i maggiori dei seguìti errori e delle occorse mende svelando, si faccia finalmente a correggerla; in che poi deve consistere la vera utilità del nuovo lavoro. -- Se così è, anche il *Dizionario Infernale*, tradotto, stampato e pubblicato in Torino per cura dell'editore Pompeo Magnaghi, non ancor giunto al suo termine, si può meritare di essere continuato e finito da un *Supplemento* di due volumetti, che il renda maggiormente pregevole; dacchè verrà egli in ispecie corretto nella sua parte veramente storica. -- Un tale compimento a quell' Opera si effettuerà in Torino da Cesare Pezza, e sarà distribuito agli associati dall'editore Pompeo Magnaghi, come *Continuazione e fine del Dizionario Infernale*, ed alle condizioni medesime per quest' Opera già convenute; cioè al prezzo di soldi trenta per ogni volumetto, carta, caratteri e formato in tutto simili a quelli dell'Opera già in corso.

Sien poi opportunamente avvertiti i Lettori che i due volumetti ora promessi, tanto importanti agli associati a quell' Opera, quanto il può essere il compimento di un libro a chi già ne possiede il principio, potranno ottimamente stare da sè, come Opera intera; imperciocchè saranno essi con tale arte composti, da istruire con diletto i lettori delle cose solo un po' ragguardevoli in quel Dizionario trattate, anche se chi le vorrà avere, sia del Dizionario Infernale affatto ignaro.

Torino, 26 settembre 1845.

Cesare Pezza.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Non è più il tempo che i fanciulli imprigionati dentro a' busti e coperti con leggera vestina ignoravano le ricercatezze del lusso e le precauzioni igieniche impostevi dalle stagioni. Erano tutte queste una sola per essi; con tutto ciò il mondo camminava poco più poco meno come al presente, e al postutto le nostre buone avole non erano nè anche meno belle e meno gentili delle donne de' tempi nostri. Oggidì i fanciulli si allevano nel cotone, *e cotone rappresentato da nubi di pizzi, da masse di velluti, da aureole di piume. Innanzi d'essere in grado d'andare, sono avviluppati in pellicce di raso, sotto le quali hanno piccole vesti sfarzose e fregiate di ricami, e bonnetti e giubbettini. Il loro visino è protetto da un velo allogato sopra uno di quegl'ingegnosi cappellini alla* Svezzese, *il cui falbalà offre la forma di mezza pellegrina. Fatti un po' più grandicelli, e quando le fanciulle cominciano ad atteggiarsi di grazie, non mancano per questa stagione le toelette elegantissime, e nel tempo istesso così poco incomode alla vita e ai graziosi movimenti di quella tenera età; cioè: Vesti di velluto a corpetto montante, allacciato sopra la camicietta;* Guimpe *pieghettata minutamente;* Capottes *di raso color di rosa con velluto incrocicchiato e chiuso da larga fibbia; ovvero Veste di seta ricamata con* Soutache *di velluto, a foggia di grembiale, con pellegrina a rivolte, ricamata pur essa in egual modo; Veste a doppio gonnellino, guernito ciascheduno da due velluti, con corpetto increspato e maniche mezzo-larghe, e con sempre il pantalone di batista, guernito di valenziana; Cappellino di velluto, Pamela, con due piccole piume collocate per disteso. E sopra tutto ciò Mantelli di flanella Scozzese pel mattino, più tardi Veste di velluto foderata al solito di color chiaro, ovvero ampie pellegrine di ermellino col manicotto assortito. -- Pei fanciulli: Vestini di velluto alla* Varsoviana, *guerniti di pelliccia, e* paletò *Russi guerniti di* Soutache *alla foggia dei* Brandebourghs. *Camicie a colletti rivolti, e con trafori quadrettati. Cappellino di felpa con semplice cordegliera.* DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 595.) ANNO DUODECIMO (6 dicembre, 1845.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Biagio Pascal.)

BIAGIO PASCAL.

Biagio Pascal, chiamato da Pietro Bayle « uno de' più sublimi intelletti che mai venissero al mondo », e da Vincenzo Gioberti « il più gran savio della Francia », nacque in Chiaramonte nell'Alvernia il dì 19 giugno 1623 di padre illustre, il quale nel 1631 trasmutossi col figliuolo a Parigi. Ivi il padre lo educò con somma cura, e Biagio palesò per tempo straordinario ingegno; sì che mentre per volere del padre studiava con gran profitto le lingue, attendeva di soppiatto, contro il divieto paterno, allo studio della geometria; e narrasi tale miracolo di Pascal, che da sè abbia trovato le primissime verità geometriche fino alla 32.ª proposizione d' Euclide, sopra la sola definizione di quella scienza, datagli conversando dal padre. Di 12 anni Pascal fece quel prodigio; ebbe tosto un Euclide, e lo lesse senza maestro; di 16 anni compose un *Trattato delle sezioni coniche*, nel quale da un solo teorema fondamentale deduceva elegantemente 400 corollarj comprendenti tutta la dottrina di Apollonio Pergeo; di 18 anni inventò la famosa *Macchina aritmetica* per abbreviare i calcoli: ma un tal trovato gli costò tante fatiche, che n' ebbe rovinata per sempre la salute. Nel 1646 ebbe cognizione delle sperienze del Torricelli, e nel 1647 egli propose a Perier di farne una sul Puy de Dôme, con la quale furono ad evidenza dimostrate la gravità ed elasticità dell' aria; nel 1647 pubblicò le *Sperienze sul vuoto*, con le quali si oppose al rancido pregiudizio della scuola; e dalla detta esperienza trasse importantissime applicazioni, l'uso del barometro per la meteorologia e come stromento di livellazione. Nel 1654 terminò due trattati sull' *Equilibrio de' liquidi* e sulla *Gravità*

dell'aria, ne' quali proseguì a combattere la teoria del vuoto; nel 1654 trovò il *Triangolo aritmetico*, invenzione notevolissima per quel tempo, la quale lo guidò a profonde ricerche sulla teoria de'giuochi di rischio, e gli fe' porre le prime basi del calcolo delle probabilità, stupendo trovato de' moderni, in virtù del quale fu atterrato il dominio del *caso*. I geometri successivi condussero questo calcolo ad un'altezza maravigliosa: ma chi sa quali progressi non avrebbe fatto la scienza nelle mani di Pascal se vissuto egli fosse più lunga e più sana vita? Già nel 1647 avea per paralisi perduto quasi l'uso delle gambe; di anno in anno i suoi malori aggravaronsi terribilmente nonostante le più assidue cure; peraltro egli non cessava di scrivere opere di geometria tutte improntate del suo genio creatore. Ma nel 1654 Pascal toccò una somma sciagura: dalla carrozza ov' era, i due primi cavalli precipitarono nella Senna presso il ponte di Neuilli, ed egli n'ebbe tale commozione che quasi il tolse di vita, e sconcertò non poco il suo cervello; da indi in poi gli parve di vedersi talvolta un precipizio dallato; pigliò quell'accidente per un avviso della Provvidenza, e si ritrasse ad una vita di penitenza e di preparazione, spontaneamente privandosi di tutti gli agj, spendendo moltissime ore in preghiere e meditazioni, adoperando il cilicio, e praticando insomma tutti gli esercizj della più austera pietà. In tale condizione di spirito, e di mezzo ai più cruciosi patimenti del fragile suo corpo, Pascal studiava i celebri problemi della *Cicloide* trovata da Galileo, e ne scriveva parecchie opere, tra le quali un *Trattato generale della girella* che contiene molte idee non lontane da quelle che conducono al calcolo infinitesimale. In tutte le sue opere geometriche e fisiche Pascal segue un metodo proprio, attinente alla grande scuola di filosofia sperimentale ed osservatrice che sulle rovine della scuola e dei sistemi pose il trono del raziocinio dedotto dai fatti; e forse il suo metodo è migliore che quello di Cartesio. Oltre i meriti fin qui narrati, Pascal debb'essere ricordato fra i meccanici inventori, pel suo carretto chiamato *Vinaigrette* o sedia scorrente a braccia d'uomo, e pel suo *Haquet*, altra sorta di carretta. — Sebbene la gloria di Pascal come geometra sia grande, pure le opere che lo resero più celebre generalmente furono altre, cioè le *Lettere Provinciali* e i *Pensieri*. A scrivere le prime egli fu tratto da' Giansenisti, dei quali avea sgraziatamente abbracciato le opinioni. Stanno tra' libri proibiti. Letterariamente parlando, s'attribuisce loro il merito di avere *fissato* la lingua francese.

I *Pensieri* furono l'ultimo ed il più insigne lavoro di Pascal; son frammenti gittati sulla carta senza apparente disegno, i quali dovevano servire per materiali di una grand'opera che l'autore meditava sulla filosofia, e che forse avrebbe offerto il più compito sistema fondato sopra la religione cristiana, o piuttosto tendente a dimostrarne invincibilmente la perfezione, la divinità; sistema che avrebbe contenuto la più solida teoria delle facoltà dell'uomo intellettuale, e lo avrebbe guidato più sicuramente di ogni altro agli eccelsi suoi fini. Di tale sistema l'attento lettore dei *Pensieri* vi scorge gli elementi sebbene disordinati. Pascal aveva lasciato questi brani improntati del marchio di un intelletto inspirato, sopra parecchi fogli scomposti; gli editori che li raccolsero, ne soppressero, ne alterarono, ne smozzarono; e tutti vollero coordinarli alla lor foggia; Bossut v' ebbe più merito; Condorcet e Voltaire tentarono di svisare questo gran libro o di renderlo inutile, ma fallirono di gran lunga; perchè nelle loro edizioni si appalesa ad ogni pagina la mala fede e l'impudenza della perfida incredulità. Nei *Pensieri* attinsero molti dei grandi scrittori successivi, tra' quali bastino Bossuet e Pope. Peraltro vi sono parecchie mende di stile e ripetizioni ed oscurità e sospensioni e qualche contraddizione; ma è uopo sovvenirsi ch'erano come note per servire ad un' opera. Gli ultimi quattro anni della vita di Pascal furono spesi nei *Pensieri;* frattanto il suo corpo fieramente tormentato da mille malori proseguiva a disciogliersi; il dì 19 agosto 1662, in età di 39 anni, Pascal morì dopo ricevuto il viatico piissimamente.

Intorno alla filosofia speculativa del Pascal hanno scritto recentemente, con sentenze contrarie, il Cousin e il Gioberti. Quest'ultimo lo pone in cima a tutti quanti i filosofi che la Francia abbia sinora prodotti (1).

Spicilegio Enciclopedico.

---

(1) « *Quanto a Pascal, la precocità, l'ampiezza, la pellegrinità del suo ingegno, la sua feconda inventiva in ogni ragione di scienza, le sue mirabili scoperte nelle fisiche e nelle matematiche, la sua vena creatrice e la sua unica eccellenza in ogni maniera di stile, come prosatore, son così note, che sarebbe superfluo l'aggiunger parola su questo proposito. Si può bene affermare che, ragguagliata ogni cosa, egli è uno degl'intelletti più stupendi che siano giammai sorti in Francia, e che non avrebbe superiore in alcun paese, se la brevità della vita travagliata dai patimenti gli avesse conceduto di attuare le proprie virtù; tanto che i suoi scritti e i suoi trovati vogliono aversi in conto più tosto di saggi imperfettissimi, che di ritratti adequati del suo valore. Ma questi saggi sono tali, che si può da essi, come dall'unghia il lione, conoscere chi li dettava; specialmente nelle discipline filosofiche, giacchè l'opera dei Pensieri, benchè sia una scatenata miscea di considerazioni messe in carta alla sfuggita, e la più parte appena abbozzate, è tuttavia uno dei lavori speculativi più singolari che si conoscano. Nel quale l' autore dipinse se stesso, dove toccando delle varie specialità intellettuali, distingue gli ingegni quantitativi dai qualitativi, e accenna quanto di vado vadano insieme congiunti, e come pure la lor unione sia necessaria per far l' uomo sommo negli ordini della scienza. Ora il Pascal sortì appunto dal cielo un ingegno moltiforme, e sebbene nel suo libro, se ti fermi all'apparenza, non trovi pur l' ombra di un sistema, e ti debba sembrare che l' autore faccia spesso del mistico e del teologo anzi che del filosofante, potrei mostrarti che ci si trovano i germi di una vasta e bella teorica razionale, se*

ciò appartenesse al mio argomento. Ad ogni modo io tengo per fermo, che se molti antichi vanno tra i filosofi, benchè gli scritti loro non abbiano una forma sistematica, sarebbe ridicolo l'escluderne l'autor dei Pensieri; negando a questo libro un onore che si concede ai centoni di Seneca e al Manuale di Epitteto.

V. Gioberti.

BREVE STORIA

DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

Articolo VIII.

Cuniberto e Liutberto. -- Cuniberto sposò Ermelinda dei Sassoni inglesi, e collocò nel monastero di S. Maria Teodata una donzella di nobilissimo sangue romano, con cui aveva amoreggiato. Poco dopo Alachi, duca di Brescia, partorì l'iniquità che già da gran tempo aveva concepita, secondato in ciò da Aldone e Gransone, cittadini bresciani, come pure da molt'altri fra' Longobardi. Dimentico de' beneficj con cui lo aveva colmato il re Cuniberto, andò ad occupar la reggia di Pavia mentre egli n'era assente; la qual cosa udita Cuniberto, dal luogo in cui si trovava fuggì nell' isola Comacina, posta nel Lario, ove validamente si fortificò. Grande fu la tribolazione di tutti i sudditi che amavano il re, massimamente del clero odiato da Alachi; onde il vescovo di Pavia Damiano, celebre per santità e per sapere, mandò il suo diacono Tommaso perchè ammansasse quest'usurpatore col trasmettergli la benedizione, ed impedisse ogni sinistro ch'egli o la sua chiesa potesse patire. Ma avendogli Alachi risposto con isconce e villane parole, tutti i chierici e sacerdoti cominciaron forte a temere la crudeltà di quel tiranno, che per la sua ferocità non potè a lungo mantenere l' usurpato regno. Contando egli un giorno alcuni soldi d'oro sopra la tavola, gli cadde in terra una terza parte di soldo che un figliuolo d'Aldone ancor pargoletto raccolse e restituì allo stesso Alachi. Al quale, costui credendo che per essere fanciulletto poco intendesse, così favellò: « Molti di questi ha tuo padre che fra non molto, a Dio piacendo, ei mi darà ». Tornato il fanciullo alla casa paterna, raccontò quanto era accaduto, e ciò che il re aveva pronunciato; onde Aldone e Gransone, ristrettisi cogli amici, pensarono al modo di privar il tiranno Alachi del regno, ed andati la mattina a palazzo, gli dissero: « Come mai stimi tu di startene serrato nella città, mentre essa e tutto il popolo ti sono fedeli? Quell'ubbriacone di Cuniberto trovasi talmente disfatto, che non può più riavere le forze. Esci dunque, vanne alla caccia e ricreati per un poco in compagnia dei tuoi servi, mentre noi col rimanente de' tuoi fedeli staremo a difesa della città; anzi ti promettiamo di portarti in breve la testa del tuo nemico Cuniberto ». Persuaso Alachi dalle loro parole, se ne andò ad una vastissima selva detta *Orba*, ove cominciò a divertirsi colla caccia e col giuoco. Intanto Aldone e Gransone, entrati nell'isola Comacina, si prostrarono ai piedi di Cuniberto, confessando di aver contro di lui iniquamente operato, e facendogli sapere ciò che Alachi aveva maliziosamente detto contro di loro, e qual consiglio essi avevan preso per perderlo. Dopo aver pianto insieme e giurata nuovamente fedeltà, condussero il re a Pavia, ove tutti i cittadini ed il clero lo accolsero a braccia aperte e con lagrime di tenerezza.

Alachi udì da un messaggiero che Aldone e Gransone avevano adempito la promessa portando la testa di Cuniberto, e non solamente la testa ma tutto il corpo, ed affermando ch' egli già sedea nella reggia. Furibondo e fremente scagliò grandi minacce contro quei due Longobardi, e di là partito per la via di Piacenza, passò in quella parte del regno che, per essere posta tra settentrione e levante, era chiamata Austria, ove trasse a sè tutte le città parte colle lusinghe e parte colla forza, e colle loro truppe marciò contro Cuniberto accampato in un luogo verso Como, detto Cornate. Appena il re seppe l'arrivo di Alachi, che gli mandò un messo disfidandolo a singolare battaglia per non travagliare entrambi gli eserciti. Non volendo Alachi condescendere, e mettendosi un cotale di origine Tosco a persuaderlo di accettare, come bellicoso e forte ch'egli era: « Quantunque Cuniberto, rispose egli, sia un ubbriacone e di stupido cuore, è però molto audace e di maravigliosa fortezza. Costui, vivente suo padre, quando eravamo ancor giovinetti, trovandosi nel suo palazzo alcuni montoni di smisurata grandezza, li afferrava per la lana della loro schiena, e disteso il braccio levavali alto da terra; la qual cosa non poteva far io ». -- « Se tu non hai cuore, soggiunse il Tosco, di duellare con Cuniberto, non m' avrai più per compagno e per ajutatore ». Ciò detto, passò al campo di Cuniberto, a cui queste cose raccontò. Allora gli eserciti si schierarono nei campi di Cornate, e prima di venire alle mani, Zenone, diacono della chiesa ticinese e custode della basilica di S. Giovanni fabbricata un tempo in Pavia dalla regina Gundeberga, amando sommamente il re, gli disse: « Signore, tutte le nostre vite sono riposte nella tua salvezza; se morrai in battaglia, il tiranno Alachi ci spegnerà tutti con diversi tormenti. Piacciati adunque di accettare il mio consiglio: presta a me le tue armi, ed io combatterò il tiranno; cadendo, tu potrai ancora sostenere la tua causa; e se sarò vincitore, maggior gloria ti ridonderà di aver vinto per via di un tuo servo ». Il re negò in sulle prime di farlo; ma alla fine, vinto dalle preghiere e dalle lacrime de'suoi, porse al diacono l'usbergo, l'elmo, gli schinieri ed il restante dell'armi, e così in persona sua lo mandò alla battaglia; ed essendo egli dello stesso andamento del re, fu creduto da tutti che fosse desso. Attaccatasi la zuffa, Alachi, intento sempre ad uccidere Cuniberto, attaccò il diacono e lo stese morto; ma, cavandogli l'elmo, s'accorse d'aver ammazzato un chierico, e furibondo esclamò: « Ohimè! che nulla ottenni se ho fatta tal guerra per uccidere un chierico »; e qui aggiunse un orribile giuramento di barbaro eccidio de' chierici. Intanto Cuniberto, mostratosi a'suoi, li confortò colla speranza della vittoria, ed essendosi approssimato ad Alachi, gli disse: « Ecco quanto popolo dall'una parte e dall'altra è adunato; ma a che fine dovrà perire tanta gente? Combattiamo dunque noi due a corpo a corpo, e quegli a cui Dio vorrà donar la vittoria, sia signore di tutto questo popolo salvo ed intero ». Essendo Alachi esortato ad accettar la disfida, rispose: « Nol posso fare, perchè in mezzo agli stendardi del nemico vedo l'immagine di San Michele Arcangelo, al quale io prestai giuramento ». Allora uno dei suoi gli disse: « La paura ti fa vedere quel che non è, e troppo tardi è per te il meditar queste cose ». Dopo queste parole si venne alle mani, e dopo un'immensa strage Alachi cadde morto sul campo, mentre i suoi che scampavano dal ferro eran tutti affogati nell'Adda. Fu tagliata la testa ad Alachi, e gli furono mozzate le gambe in modo che rimase sul suolo informe e monco cadavere. Cuniberto fece magnificamente seppellire il corpo di Zenone diacono innanzi alle porte della basilica di San Giovanni, ch'egli medesimo avea edificato (690).

Mentre il duca del Friuli Rodoaldo era lontano, surse un novello usurpatore in Ansfrido, che occupò quel ducato senza consenso del re. Allora Rodoaldo fuggì nell' Istria dove, montata una nave, salpò a Ravenna e di là portossi in Pavia. Ansfrido intanto, non contento di posseder il ducato, si ribellò al re medesimo, sperando di potergli togliere il trono; ma, catturato in Verona, fu condotto innanzi a Cuniberto, che gli fece cavar gli occhi e lo condannò all'esiglio. Diede poi ad Adone, fratello di Rodoaldo, il ducato del Friuli da governare col titolo di luogotenente. In questi tempi fioriva in Pavia Felice, valente nell'arte grammatica e zio paterno di Flaviano, che fu poi maestro di Paolo Diacono. Cuniberto lo amò, e fra gli altri doni della sua magnificenza gli regalò un bastone tutto adorno d'oro e d'argento. In que' tempi d'ignoranza un grammatico era creduto un raro personaggio; perchè, oltre l' insegnar la lingua latina, che sempre più si andava corrompendo presso il popolo e prendeva la forma della volgare, spiegava anche i classici e dava lezioni di umane lettere.

Cuniberto, dopo aver regnato solo dodici anni, morì nel 700, lasciando fama di essere nella bontà del cuore eccellente e valorosissimo guerriero. Gli succedette nel regno il figliuolo Liutberto il quale, essendo ancor fanciulletto, ebbe per tutore Ansprando, uomo sapiente ed illustre. Ma Ragimberto, duca di Torino e figliuolo di quel Godeberto che Grimoaldo aveva fatto morire, si mosse con un potente esercito contro Ansprando, al quale si era unito anche Rotari, duca di Bergamo. Fu data una battaglia presso Novara, in cui Ragimberto rimase vincitore, e per ciò si fece riconoscere re dei Longobardi; ma, essendo morto nello stesso anno, gli succedette Ariberto, secondo di questo nome (701).

LEVATI, *Compendio del Muratori.*

DELL' IBISCO.

Ibisco è il nome di un genere di piante che contiene più di 60 specie, alcune delle quali qui ricorderemo per gli usi che hanno nei loro paesi e per quelli che possono avere fra noi.

L'ibisco gombo (*Hibiscus esculentus* Linn.) è una pianta annua alta da 5 a 6 piedi, originaria delle Indie, e che si coltiva in tutti i paesi caldi per la sua capsula che mangiasi prima che sia matura. Alla Carolina seminasi alla metà di primavera, diradasi sicchè restino 15 a 18 pollici fra pianta e pianta, le si danno due intraversature nell' estate. Quando le capsule son giunte alla naturale loro grossezza si levano torcendone il gambo. Se colgonsi troppo giovani, riescono scipite; se vecchie, troppo dure. Affettate e poste a bollire in un intingolo, in qualche salsa od anche semplicemente in un' acqua aromatizzata, la rendono più densa, viscosa, e le dànno un sapore che quelli del paese trovano assai delicato, essendone ghiottissimi, specialmente le donne, le quali invitansi fra loro a mangiare il *gombo*, che è il nome delle capsule dell'ibisco od anche quello d'una vivanda fatta con queste capsule bollite semplicemente nell'acqua con aromi o col pepe. Bosc però dice di non avere trovato di suo gusto questo cibo. Il Lomeni provò a coltivarlo fra noi, e ne ottenne in grande quantità; ed ecco come descrive le proprietà di questa pianta ed il sapore dei cibi preparati con essa.

Tanto la corteccia quanto il torso, a baccello immaturo, spappolati fra le dita, abbondano d'una mucosità o mucilaggine che è sempre maggiore quanto più i baccelli sono distanti dalla maturità, e che spande un odore che si avvicina a quello della sotto-corteccia del sambuco. I semi nella tenera età sono globosi, e diventano alquanto oblunghi avvicinandosi alla maturità; sono dicotiledoni e rivestiti di un involucro coriaceo; maturi, somigliano molto ai fagiuoli più piccoli; giovani, sono d'un bianco alquanto giallognolo; l'odore che esalano, è mucoso ed eguale al sopraddescritto; il sapore, prima della cottura, partecipa del pisello e del fagiuolo; maturi, sono di un verde cupo; giovani, riescono di facile cottura; se sono adulti

(Hibiscus tiliaceus.)

sotto l' azione del calorico, il loro involucro diventa resistente e quasi essiccato: quindi, anzichè ammollirsi e cuocersi, indurano e sembra che la sostanza de' cotiledoni diminuisca con ingrossamento dell'involucro. Nell'una e nell'altra età, conditi alla foggia de' piselli, sono loro pur sempre di lunga mano inferiori; perchè, se giovani, lasciano alla lingua l'impressione di un dolce scipito, e se maturi, sono pressochè privi d'ogni sapore, risolvendosi con una lunga masticazione in un ammasso di brani di corteccia ruvida, coriacea e spiacevole. I baccelli, cucinati giovani alla maniera di quelli di molte specie di fagiuoli, cioè allessati prima con acqua e sale, conditi poscia con burro e cacio, si masticano con pochissimo piacere, anzi con nissuno, perchè investono la lingua, i denti e le fauci d'una mucosità dolcigna, ancora più insipida di quella de' soli semi giovani, la quale annoja e muove per ultimo a nausea. Sembrano veramente

"WE STILL PAY A POLL-TAX TO SUPPORT THE FLOGGING OF WOMEN IN JAMAICA."

(Fanciulla negra, flagellata da un colono della Giamaica, prima dell'affrancamento.)

simili ai giovani cauli della malva comune che alcuni mangiano al pari degli asparagi. L'acido del cedro, quello dell'aceto, siccome il cinnamomo ed il pepe nero, non riescono modificatori o correttori che rendano i gombi, se non più gustosi, più tollerabili almeno al palato. Il Lomeni non sapeva come li ricevesse lo stomaco, perchè non gli riuscì d'inghiottirne.

I fiori, i baccelli e i semi teneri, e fors'anche le foglie e tutte le altre parti della pianta potrebbero riuscire ottimi succedanei alla malva, all'altea e ad altri vegetabili mucosi conosciuti sotto il nome di rinfrescanti, di dolcificanti e simili, in tutti quei casi nei quali di loro si vale la medicina o la veterinaria, e così far parte della igiene di persone alle quali per oggetto di salute convenga l'uso di sostanze gommose e mucose. Può adunque, conclude il Lomeni, l'orticoltura usare dell' ibisco come d'una pianta officinale, non escluso però che il gombo possa forse riuscire talvolta non disaggradevole alla opulenza stanca degli ortaggi fra noi comuni.

L' ibisco acido (*Hibiscus sebdarifa* Linn.) è una pianta originaria dell' Africa, annua, alta 4 o 5 piedi, che coltivasi in tutti i paesi caldi per le sue foglie e per i suoi calici di sapore acidetto e che sogliono mangiarsi come l'acetosa; pel che diconsi anche *acetosa di Guinea*, servendo di piacevole condimento alle vivande. Co' suoi calici preparasi una confezione molto refrigerante, di buon sapore e di bella apparenza che recasi anche in Europa.

L' ibisco ambretta (*Hibiscus abelmoscus* Linn.) è pianta originaria delle Indie e della Sicilia, e gli orientali ne portano in dosso i semi pel loro grato odore. Fra noi richiede la stufa.

L'ibisco alcea (*Hibiscus trionum*) è pianta originaria dell'Italia, e mediante la macerazione se ne possono trarre fibre atte a farne filo o cordami.

L'ibisco roseo è pianta fra noi frequente e merita d' essere ricordato, dappoichè Paolo Barbieri di Mantova ne fece carte e cartoncini atti a molti usi ed all' imballaggio principalmente, ottenendo per tale oggetto il premio di medaglia d' argento nel 1825 dall'I. R. Istituto delle province Venete.

L'ibisco tigliaceo o a foglie di tiglio (*Hibiscus tiliaceus*), detto *maho* o *mahagua* nelle Antille, è una pianta che ama le rive degli stagni e dei fiumi, e che viene con molta concisione così caratterizzata dal naturalista Sloane: *Folio subrotundo, minore acuminato, subtus candido, cortice in funes ductili.* Questa pianta s' allarga più che non s' innalzi; ha grandi fiori che passano dal giallo al rancio, e dal rancio al rosso cupo. I granchi ne divorano avidamente i petali caduti. La radice posta in infusione viene usata come rimedio aperitivo ed epatico; i Negri macerano nell'olio gran copia di fiori di malio, e ciò tengono per medicamento vulnerario efficacissimo. Ma l' uso principale di

questa pianta sta nel cordame che se ne ricava dalla corteccia, e che viene molto adoperato nelle fabbriche di zucchero; con queste corde i Negri tessono i loro amacchi o letti pensili. Ma terribili tornano ai Negri le funicelle tessute colla scorza del maho; perciocchè con esse si fanno que' spaventevoli flagelli usati a punirli senza pietà, di cui qui rechiamo la stampa. Ci riconforti però il pensiero che nelle Antille Inglesi, ove più specialmente si adoperavano, la schiavitù ora più non sussiste mercè della gloriosa vittoria che la generosa filantropia ha riportato sulla vil cupidigia.

Spicilegio Enciclopedico.

ALLA SIGNORA . . . . . .

per morte di una sua figliuola e di due suoi nipotini che, l'uno prima, l'altro dopo la madre, morirono.

CANZONE

. . . . . (1).
Placida (2), sola, e come
In un sogno di amor soavemente
Posa sul nuzïal gelido letto;
Sciolte le bionde chiome
Cadon sul lino; abbandonate e lente
Posan le palme sull' ignudo petto.
Oh! del materno affetto
Pensa forse alle gioje, e la lusinga
Dello sposo l'immagine adorata?
Ahi lasso! ella è passata
Qual del campo una mesta erba solinga!
Ella è passata! nè del sole ai rai
S'aprirà quel pietoso occhio più mai!
Nè sull'alba il consorte
La desterà, nè del fanciul la cara
Voce, ond'ella sorgea tutta amorosa;
Ahi! la rapì la morte,
Morte che tanto è a' giovinetti amara
Quanto più confidente il cuor si posa.
Lasso! sì poca cosa
È nostra vita! e impreveduto il danno
Piomba in mezzo alla gioja e la sconvolve;
Miseri noi! siam polve!
Ma l'alma in quella estrema ora d'affanno
Santificata dal dolore istesso
Più lieta del suo Dio sale all'amplesso.
Tu sol restavi, o vago
Fanciullo, ultimo pegno a tanto amore;
E in mirar nel tuo azzurro occhio dipinta
Una soave imago
Questa povera madre il suo dolore
Pascea pensando alla sua figlia estinta;
E in te rapita e vinta
Nella dolcezza d'una lunga speme
Sulla bionda tua testa abbandonava
La fronte, e ti additava
Là dove un dì ci allegreremo insieme;
Mentre l'impietosita alma materna
Ti sorridea dalla sua gloria eterna.
E ti chiamava: o caro
Innocente, e tu pur dunque partisti?
Vanne, o santo angioletto, alla tua sfera;
Vanne, tu almen l'amaro
Non gustasti di giorni esuli e tristi
Che tragge l'uom nel disinganno a sera;
Te non coprì la nera
Veste del lutto, ma in suo niveo manto
L'anima pargoletta in su rapita
Sol libò della vita
Le prime gioje quando è dolce il pianto;
Poi nell'umil tua culla addormentato
Tornasti al seno che t'avea portato.
E là ti si scoperse
La tua madre a quel guardo, a quel sorriso
Che anco ne' cieli ogni dolcezza avanza,
E a te le braccia aperse
Per non più separarsi, e viso a viso
Brillàr sì che sol parve una sembianza.
Ma nella vuota stanza
Tu ancor siedi, o infelice (1); e quando pensi
Che partiro per sempre i cari tuoi,
Crederlo ancor non puoi;
E la memoria sì t'illude i sensi,
Che a ogni volto, a ogni suon che li somigli
Pensi alla figlia tua, pensi a' suoi figli.
Mirali; in un amplesso
Le tre bell'alme all'armonìa del cielo
Bëano eternamente e son bëate;
E tu in quel cerchio istesso
Le rivedrai quando il tuo fragil velo
Dormirà colle morte ore passate;
Ma forse all'alme amate
Grave è il nostro dolor; Dio nel suo giorno
A noi verrà, consolerà chi geme;
Dove piena è la speme
Ai nostri cari noi farem ritorno:
Gli abbracceremo, e in quell'amplesso allora
L'eternità più non sarà che un'ora.

PIETRO GIURIA.

---

(1) *Noi principiamo qui questa canzone, lasciandone fuori le quattro prime stanze; e ciò non per amore di brevità, ma perchè l'autore avrebbe, a nostro parere, servito meglio le ragioni della lirica, troncando egli pure quelle stanze, ed entrando arditamente di tal guisa nella pittura del lagrimevole caso. Se l' egregio autore crede che c' inganniamo, egli cortesemente ci perdoni di aver posto la falce ne' suoi versi; chè certamente non c' inganniamo nel far grandissima stima del suo valore poetico.*

(2) *Qui manca il nominativo, colpa del nostro troncamento. Si sottintenda la madre de' due fanciulletti.*

(1) *La signora a cui è indirizzata la Canzone.*

Cammina mai sempre nel più breve sentiero; ora il più breve è quello che segue la natura, il più retto; nel fare e nel dire attienti dunque sempre a ciò ch'è il più retto. Questo partito ti risparmierà molti dibattimenti e molte cure, e ti libererà dalla sollecitudine di condurre scaltramente le tue azioni.

Marc'Aurelio.

I VANTAGGI DELLA SOLITUDINE.

Il mondo è un oceano agitato; e chi può fondar saldi edifizj sui tumultuanti suoi flutti? Il mondo è una scuola di scandalo, e chi può non sentire in se stesso gli effetti del pernicioso suo influsso? Su questo mare di ghiaccio, quanto insensibilmente noi sdruccioliamo e perdiamo la nostra costanza! Quella sacra verità era impressa a vivi caratteri nella nostr'anima; ora è offuscata, se pure non cancellata. Quel degno proponimento che il cielo aveva infuso nel nostro petto, ora è smosso, se pure non pienamente obbliato. Questa allettante vanità, a cui interamente avevam rinunziato, dei suoi artificj nuovamente or fa prova, nuovamente si cattiva il nostro affetto. Oh quanto spesso un'imprudente occhiata ha eccitato nel nostro cuore una febbre d'illecite brame? quanto spesso una parola d'applauso ha versato un lusinghiero veleno nel nostro orecchio, o qualche insolente espressione ha destato una tempesta di sdegno nel nostro petto? La nostra innocenza è di così debole tempra, ch'essa soffre nella folla promiscua. La nostra purità è di complessione così delicata, che difficilmente essa tocca il mondo, senza contrarne una macchia. Nel vedere, nell'ascoltare, noi corriamo pericolo.

Ma nella solitudine la salvezza soggiorna. Ogni ostacolo è quinci rimosso. Il silenzio veglia custode alle soglie, e ne allontana la contesa delle lingue e tutte le impertinenze d'un'oziosa conversazione. L'affaccendato sciame delle vane immagini e delle lusinghiere azioni che ci assediano con ronzante importunità, in mezzo ai piaceri della vita, scacciato viene da queste dense ombre. — Qui io posso, senza disturbo, conversare col proprio mio cuore ed imparare la migliore delle scienze, la conoscenza di me medesimo. Qui l'animo può raccogliere le dissipate sue facoltà, e la grazia ricuperare la sua nativa energia. — Quivi è l'opportunità di rettificare le cattive impressioni, d'espellere il veleno e di premunirsi contro il contagio degli esempj corrompitori. È questo il luogo dove con vantaggio io posso applicarmi a soggiogare gl'interni ribelli, e farmi signore non d'uno scettro, ma di me stesso. Accorrete pertanto in folla, o voi ambiziosi, ove si spargono onori e favori; io mi riparerò nella cara mia solitudine. Per un animo intento a migliorare se stesso, la solitudine possiede attrattive incomparabilmente più lusinghiere che non le feste date ne' più splendenti teatri e gli onori conferiti nelle corti ambiziose.

HERVEY.

Se la privazione passa fino al desiderio, ella è vieppiù efficace della stessa forza. I filosofi han detto la privazione esser niente, ed i politici, lei esser tutto; e senza fallo questi l'han conosciuta meglio. Vi ha certuni che, per giungere al loro segno, fansi la strada col desiderio degli altri. Servonsi della occasione, e provocano il desiderio pel mezzo della difficoltà del conseguimento. Più si promettono dall'ardor della passione, che dalla tepidezza del possesso; tantochè il desiderio si scalda a mano a mano che cresce la difficoltà. Il vero segreto di giugnere a' suoi fini è di saper conservar sempre gli altri nel bisogno di sè.

Baldassare Graziano.

IL RIPOSTIGLIO

CORONA DI FIORI POETICI DEL SECOLO XIX, con alcuni cenni sugli Autori da cui si tolsero le poesie. *Pinerolo, tipografia Ghighetti*, 1845 (*).

Fra le tante raccolte che con titoli più o meno pomposi tuttodì si offrono al pubblico, io credo che non sia ultima per merito la *Corona di fiori poetici*, di cui voglio far qui breve parola, siccome di quella che, sia per la fama degli Autori, sia per la sapiente critica che predominò nella loro scelta, è pregevolissima. Perciocchè vi si trovano scritti dei più valorosi poeti di cui presentemente si onori la bella nostra Penisola; e, ciò che torna a maggior lode del Raccoglitore, per essa molti conobbero per la prima volta le poesie di potentissimi ingegni, i cui nomi, colpa della indifferenza dei più per le glorie patrie e molte volte anche dei tempi che corrono, suonano pressochè ignoti alle orecchie della maggior parte degli Italiani. Infatti un libro che porti in fronte i nomi del Manzoni, del Pellico, del Mamiani, del Niccolini, ecc., è già abbastanza raccomandato per chiunque abbia una benchè lieve nozione dello stato della letteratura italiana. Ventiquattro sono i poeti, le cui opere servirono ad arricchire questa raccolta; e così noi abbiamo in poche pagine ampii elementi per giudicare dell'indole e della presente tendenza della poesia in Italia, mentre invece riescirebbe difficilissimo il tutti avere i volumi che dovette a tale effetto consultare il raccoglitore.

Quello che raccomanda maggiormente questo libro, e lo distingue dalle altre compilazioni di simil fatta, sono i cenni che in fine del medesimo si trovano riguardo agli autori di cui si inserirono poesie; perchè, non limitandosi essi ad esporne solamente la biografia, ma dando ancora rapidamente un sunto critico delle loro opere, ovvero a proposito di queste porgendo nozioni filosofiche ed estetiche sull'arte, rivelano in chi le scrisse un intelletto riccamente dalla natura dotato e reso più robusto da lunghi studii e meditazioni, come non potrà far a meno di confessare chiunque li legga unitamente alla prefazione, dove si tratta della presente condizione della poesia in Italia.

Ma è ormai tempo che io finisca; chiuderò adunque dando lode a chi compilò tale raccolta, perchè fece un libro che non solo varrà a dilettare ed istruire in un tempo i giovani studiosi, ma servirà pure a mostrare a chi ci irride codardamente che la terra di Dante e dell'Alfieri non deve solo andar superba per le sue glorie passate, ma anche ora può additare con orgoglio più d'un suo figliuolo che onorerebbe qualunque nazione.

C. PRETESTI.

METODO PIÙ FLORIDO d'insegnar l'Italiano onde solleticarne allo studio l'età giovenile. *Torino*, *Canfari*, 1841.

La maggior *floridezza* di questo Metodo sta nella novità immaginata dall'A. di ridurre in versi le regole della grammatica italiana, in modo conforme a quanto si è fatto per le regole della latinità nel *Nuovo Metodo* ad uso delle scuole. Noi non sappiam troppo che siavi di felice o di utile in questo pensiero, che conduce necessariamente a far poesia di gusto barba-

(*) *Si vende in Torino presso Pompeo Magnaghi.*

rico: ma sappiamo bensì, con tutta certezza, che i versi almeno almeno debbon sempre e senza alcuna eccezione esser giusti. Ora, aperto appena il libro, noi leggiamo nella *Regola seconda:*

Nostr'idioma originale
Ha per voce elementare
Come gli altri *a e i o u* vocale.

Tralasciando che si avrebbe a dire *voci elementari*, avvertiremo che le cinque vocali indicate nel terzo verso, dovendosi in esso partitamente e spiccatamente profferire, non si possono elidere in modo veruno; onde formano da se sole cinque piedi, ed il verso non divien giusto se non togliendo le parole *Come gli altri*, cioè i primi quattro piedi. Procedendo più innanzi, noi troviamo così soverchio il numero de'versi assolutamente falsi, che ci è avviso debban molti di loro tenersi per errori di stampa. Così, p. e., ne' seguenti:

Le persone tutte tre
Che al plurale danno per suono
Noi siamo, *siete*, *sono;*

il secondo verso è falso; ma accorciando *plurale* in *plural*, o meglio *danno* in *dan*, esso rendesi giusto. E render giusti se ne potrebbono molti altri con lieve riforma. Esempio:

Il *costrutto* ed il *regime*
E l'*accordo*, che concerne
Colla parte più sublime
Alle voci subalterne
Costituiscon le tre parti
Cui *Sintassi* estende sue arti.

Mettasi:

Statuiscon le tre parti
Cui *Sintassi* estende l'arti.

Chiedendo che almeno i versi sian giusti in tanto goticismo poetico, speriamo che nessuno ci accagionerà di pretendere cose smodate.

GIULIO VISCONTI.

I Giornali di Napoli riboccano di poesie, opera di giovani autori di quel regno. Ma quasi tutte esse appartengono a quella nuova scuola, che il Monti chiamò *boreale*, e che nella vita altro non vede che tristezza e sconforto. E nondimeno quel limpido cielo e que' luoghi sì ameni che cotanto muovono gli animi alla giocondità, dovrebber pure risvegliare nei poeti altre immagini, inspirare altri sensi, muovere altri concetti. Ma l'odierno gusto Lombardo ha occupato anche le due Sicilie.... Ecco intanto una delle migliori fra quelle composizioni.

ELEGIA, DI LUIGI JORIO.

Poichè tra fitti nugoli
Dorme il creato involto;
Poichè d'intorno il turbine
Fischiarmi irato ascolto,
E le crescenti tenebre
Dell'invocata notte
Dal lampo sol son rotte;

O mio pensier, sollévati
Dal mar di tanti affanni,
Corri pe' campi eterei
Sovra gli audaci vanni,
Schiudi ai repressi gemiti
La mal preclusa via,
Narra tua sorte ria:

Narra le pene, i triboli
Dell'arida mia vita,
L'illusïon de' floridi
Prim'anni disparita,
L'irrequieto ed ansio
Desir che me governa,
La mia tristezza alterna:

Narra i frequenti palpiti
Del povero mio core
Che un dì sognò di vivere
In grembo a luce e amore,
Sott'altro ciel più limpido,
Fra eterna primavera,
Dove non fa mai sera.

Sognò parole armoniche
E cortesie ritrose,
Sognò soave vergine
Cinta di gigli e rose,
Un suon che inebbria l'anima,
Voluttuoso, errante....
Un sovrumano istante!

Ma si destò nel bàratro
Del più tremendo vero,
E trovò muto, esanime
Ahi! l'universo intero,
E fin per lui svanirono
Le pure alme sembianze
Di facili speranze!

Ed or chi versa un balsamo
Sull'aspra mia ferita?
Chi mi ritorna all'anima
L'illusïon sparita,
Chi schiara le mie tenebre,
Chi mi conforta il core
Parlandomi d'amore?

Trascorreranno inutili
I giorni miei più cari,
Nè li vedrò mai sorgere
Così ridenti e chiari,
Siccome allor che improvvido
Diedi ad amor ricetto
Nello sdegnoso petto.

Così trapassa il placido
Mattin di nostra vita,
E gioja e amor dileguasi
Qual suon d'arpa romita,
Quale il passar di un'aüra
Ricca di mille odori
Rapiti ai primi fiori!

Or cresci, o notte, avvolgimi
Nel tenebroso ammanto,
In te ritrova il misero
Breve conforto al pianto,
Allor che stanco incurvasi
Sotto la ria sventura
Che sola al mondo dura.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Malgrado che i gran freddi non si siano ancora fatti sentire, il lusso delle pellicce si fa già annotare nelle toelette delle donne eleganti, le quali s'incontrano nelle passeggiate e alle visite. I mantelli di velluto, guerniti di martora o di ermellino, cominciano a gettarsi prudentemente su dei redingotti di raso, e bisogna confessare che la pelliccia armonizza mirabilmente col lusso della passamanteria, cotanto favorita dai molti e graziosi trovati dei mercanti.

Si è creduto che i Pamela *avrebbero avuto grande influenza sulle acconciature de' capelli; ma si è veduto ch'essi armonizzano egualmente coi ricci e coi* bandeaux; *le belle ciocche arricciate si distendono a maraviglia sopra l' ala distaccata; e quanto ai* bandeaux, *l'ala è guernita per modo da ben accompagnarle; ma il* bandeau *ha varietà che vogliono essere bene osservate, giusta il genere della propria fisonomia. Ai lineamenti regolari s' addice il* bandeau à la Vierge, *col quale si rendono alquanto liberi le tempia e i contorni delle gote; ed invece al viso pienotto, il* bandeau Ida, *che scende bassissimo, e va a raggiungere i capelli di dietro, passando sopra l'orecchia. Sonvi poscia i* bandeaux *ondati e gonfi, od anche sbarazzanti l' orecchia, e terminanti con una treccia raggirata in guisa che accompagni il colletto. Seguono i* Sevignés *che ringiovaniscono così bene; i piccoli ricci distesi, e non increspati, alla* David, *i quali richiamano alla mente i suoi dipinti eseguiti sotto l'Impero. Al postutto il segreto delle grandi modiste consiste nello indovinare quale piega dare si debba ad un pizzo, ad una piuma, ad un velo per far ben risaltare questa o quell'altra capigliatura; ond'è che invece di esagerare il Pamela, che fa la gioja di alcune, e la disperazione di molte altre, debbono le nostre modiste studiarsi di modificarlo e perfezionarlo come fanno le Parigine.* DELPINO.

L' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 596.) ANNO DUODECIMO (13 dicembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6

(Adoratori del fuoco.)

ZOROASTRO.

Il fondatore o riformatore di una religione che, quantunque falsa, non è contaminata di superstizioni sanguinose e nocive, e che nata parecchi secoli prima dell'Era volgare, conserva tutt'ora qualche centinajo di migliaia di settatori, ben merita che intorno alla istoria di lui si spendano le cure degli eruditi. Nondimeno quest'istoria è sì avvolta di tenebre e sì piena di favole, che non dee recar maraviglia il vedere che uomini di gran nome portino intorno ad essa contrarie opinioni. Noi abbiamo già favellato di Zoroastro nel N.° 336, ove principalmente si è recato quanto ne scrive l'*Enciclopedia Storica* francese. Ora, essendoci giunta l'ultima dispensa della *Penny Cyclopaedia*, vi abbiamo trovato intorno a Zoroastro un dotto articolo, scritto, a quanto crediamo, dal dott. Rosen, nel quale si racconta l' Istoria di quel pseudo-profeta come si ricava dagli autori orientali, ma dispogliata dalle favole che la circondano. Quest'articolo noi qui rechiamo letteralmente tradotto.

Zoroastro, o Zerdusht, fondatore della religione dei Parsi, nacque verso l' anno 589 avanti l' Era cristiana, in Urmia, città dell'Azerbigian, nel regnare di Lohrasp, padre di Gushtasp, ch'è il Dario Istaspe dei Greci. Erano i suoi parenti in umil fortuna, benchè di nobile strazione, ed alcuni autori orientali fanno salire la genealogia del padre di lui, Purushap, sino al re Feridùn. Daghdad (l'Anquetil scrive Dodgo), madre di Zoroastro, era pure, dicono, di principesca origine, e nelle leggende de' Parsi si narra che la vita di lei fu immacolata a segno da conciliarsi il favore della divinità che le predisse, mercè di magici sogni, la grandezza del figliuolo prima che uscisse dal grembo materno. Le stesse leggende riportano eziandio intorno alla nascita di lui molte portentose circostanze, immaginate senz'alcun dubbio per insinuare e diffondere la credenza intorno alla sua divina missione. Alcuni di questi pretesi prodigj penetrarono persino nelle opere de' classici antichi, e Plinio racconta che il bambino rise appena nato, e che il suo cervello pulsava sì forte da respin-

gere la mano che lo toccasse (1). Miracoli consimili, presso gli scrittori orientali, vengon mai sempre fatti precedere la vita de' personaggi insigni: servon essi tuttavia a mostrare l' alta riputazione ottenuta da Zoroastro vivendo, e la venerazione tributata dai posteri alla sua memoria.

Tranquillamente scorsero gli anni della fanciullezza di Zoroastro nella sua nativa città; benchè i suoi storici si dilettino nell'adornarli, narrando le più strane cose delle sue geste mentr' era fanciullo. Nondimeno pare ch'egli assai per tempo si dedicasse allo studio della natura, perchè affermasi passasse venti anni nelle cupe caverne del monte Elbroz (2), prima di andare alla corte di Gushtasp; nel qual tempo egli non avea, dicesi, che soli trent'anni (3). Il qual fatto di essersi egli allontanato dal consorzio degli uomini per un gran numero di anni ha per sostegno molte valide autorità. Fu in quel ritiro, dicono i suoi settatori, che la volontà dell'Ente supremo gli venne manifestata, e questa parte della vita di Zoroastro è quella su cui i Parsi maggiormente si fondano per attestare, secondo le loro leggende, la verità della divina missione del loro profeta. Riferiremo il sunto di tali leggende secondo il Zerdusht-nameh. Si avverta innanzi tutto che il viaggio di Zoroastro al monte Elbroz viene dagli autori parsi invariabilmente chiamato il Viaggio del Profeta al cielo, dove egli ricevette da Ormuzd le sue istruzioni, vale a dire il Zend-Avesta e il fuoco sacro. Allora, dice il Zerdusht-nameh (c. 22), Bahaman, radiante come il sole e col capo coperto da un velo, apparve innanzi a Zoroastro, per comando di Ormuzd, e gli disse: « Chi sei tu? Che ti fa d'uopo?» — Al che Zoroastro: « Io cerco soltanto ciò che piace ad Ormuzd, il quale ha creato i due mondi; ma io non so di che m'abbisogni. O tu, che sei puro, mostrami la via della legge ». Gradì questo parlare a Bahaman, che sì gli disse: « Sorgi, e t'appresta a venire dinanzi a Dio; quivi ti sarà risposto a ciò che dimandi». Alzossi Zoroastro e tenne dietro a Bahaman, il qual disse: « Chiudi gli occhi, e speditamente cammina». Quando Zoroastro aprì gli occhi, vide la gloria del cielo; gli angeli gli vennero incontro, ed accompagnato da loro, egli appresentossi ad Ormuzd, a cui egli indirizzò la sua preghiera. Da Ormuzd e dagli altri sei Amshaspandi (o ministri del cielo) egli ricevette i seguenti precetti. Ormuzd in persona disse a Zoroastro: Insegna alle nazioni che la mia luce è nascosta sotto ogni cosa che splende. Ogni volta che voi rivolgete la faccia verso la luce, e seguitate il mio comandamento, Arimane (il genio del male) sarà veduto a fuggire. In questo mondo nulla vi è di superiore alla luce». Ormuzd allora diede in mano a Zoroastro il Zend-Avesta (libro sacro), ordinandogli di spiegarlo al cospetto di Gushtasp. Bahaman, l'Amshaspando che presiede agli animali, cedette il suo ufficio a Zoroastro, e gli diede i necessarii consigli. Ardibehest, Shaherawar, Isfendermad, Kurdah, e Amerdad, seguirono l'esempio di Bahaman, e Zoroastro fece ritorno al mondo per abbattere le false dottrine ch'eran tenute dai magi e che avean portato sciagura all' umanità. — Questa immaginosa favola, che gravemente vien ripetuta dal più de'biografi di Zoroastro, venne probabilmente inventata per colmar la lacuna dei vent' anni di ritiro che trovasi nella sua istoria.

Zoroastro vide Gushtasp per la prima volta nella città di Balk, ed immantinente condusse questo principe a farsi caldo seguace e potente propagatore della sua dottrina. Il Zinat-al-Tawarikh asserisce che Asfandyar, figliuolo di Gushtasp, fu il primo convertito da Zoroastro; e che dall'eloquenza del figliuolo il padre venne tratto a seguitarne l'esempio. Frattanto la nuova credenza, che Zoroastro diceva essergli stata rivelata dal cielo, si spargea rapidamente nella provincia di Azerbigian, voce che significa *la casa del fuoco*. Gushtasp la introdusse in ogni parte de' suoi dominj, e ordinò che si conciassero finamente 1200 pelli di vitella, affine di scrivervi sopra i precetti della nuova legge. Queste pergamene vennero depositate in una grotta scavata nella viva rupe in Persepoli. Il re deputò sacerdoti a custodirle, e comandò che ai profani fosse vietato l'accostarsi ai libri sacri (1). Il validissimo patrocinio del monarca abilitò Zoroastro ad introdurre la sua dottrina oltre i confini del regno d'Iran; si narra de' suoi viaggi in Caldea, e dicesi che Pashuran, secondogenito di Gushtasp, fu mandato dal pseudo-profeta nel Varjamgherd per propagare la nuova sua religione. Volle Zoroastro acquistarsi proseliti anche nell' India, e venne a capo di convertire un dotto bracmano (2), il quale ritornò nel suo paese con gran numero di sacerdoti. S'innalzarono templi del fuoco (detti *Atesh-Gahs*) in ogni parte dell' impero a spese di Gushtasp, il cui zelo nell'imporre il Zend-Avesta non solo a' suoi proprj sudditi, ma eziandio a' sudditi de' vicini monarchi, lo trasse finalmente a guerra con Argiaspe (Arjasp), re del Turan. Instigatore di questa guerra fu, per quanto pare, Zoroastro medesimo; essa continuò fin ch'egli visse, e cessò all'ultimo mercè di una vittoria riportata da Asfandyar sulle genti del Turan, le quali nell' esultanza de' primi lor prosperi successi, avean deliberato di sterminare tutti quanti i seguaci di Zoroastro. Il pseudo-profeta morì nell' anno 513 avanti l'E .C., in età di 76 anni circa, e pochi mesi prima che Argiaspe avesse decretato la strage uni-

(1) Hist. Nat., vii, c. 16; H. Lord's Account of the Modern Parsees in India, c. 3.

(2) *Ciò ricorda anche Plinio con lieve alterazione*, Hist. Nat., XI, c. 42

(3) *Hyde*, *p.* 300, *citando il Shahristani.*

(1) Malcolm, i, p. 43.

(2) *Chiamato Tchengrighatchah o Tsengregatso, secondo l'Anquetil*, *vol. i*, *c.* 2, *p.* 70.

versale degli adoratori del fuoco. Alcuni autori, citati dall'Hyde (1), dicono ch' egli venne ucciso durante la persecuzione.

L'intera storia di Zoroastro, svestita ch'ella sia della parte portentosa e degli estranei ornamenti, si può ridurre ne' seguenti termini: — La religione antica che Djamshid o Diemscid avea stabilito nell'Iran, ora divenuta meramente tradizionale ed avea perduto ogni influsso sulla nazione e nuove sette spuntavano per ogni verso. Indiani e Caldei si travagliavano per introdurre nell' Iran le religioni loro proprie, quando apparve Zoroastro. È indubitabil cosa che il culto degli elementi era già stabilito nella sua provincia natìa, prima ch' egli operasse la gran riforma nell' adiacente impero; onde pare ch' egli abbia ristorato la religione dei suoi antenati, purificandola assai, e che questa egli abbia adattata alle esigenze della nazione, presso la quale egli fu il primo a promulgarla.

Quanto noi abbiamo sin qui riferito riposa interamente sull'autorità degli scrittori orientali; nè conviene pretendervi l'accuratezza istorica; ma contiene assai più di quanto può raccogliersi dagli scrittori classici. La vita di Zoroastro che l'Anquétil ha premesso al Zend-Avesta, è un compendio delle stravaganti storie che furono inventate intorno a Zoroastro.

Considerando le differenti date assegnate alla vita di Zoroastro dagli autori greci e latini, molti autori moderni si condussero a credere che vi sieno stati non meno di sei uomini di questo nome; ma un'opinione sì fatta era già stata vittoriosamente confutata dall' Ayde, e lo fu dal Pastoret non ha guari (2).

Non mancarono scrittori che identificarono Zoroastro con Mosè; tra quali l'Huet è il più riguardevole (3). Altri ancora supposero che Zoroastro nascesse in Palestina, e si guadagnasse il vitto col porsi a' servigi di un profeta Ebreo (4). Abu-l-farai vuole che questo profeta fosse Elia; Hyde pensa che fosse Esdra, e Prideaux pretende che Zoroastro servisse Ezechiele. Queste conghietture sono vane ed inutili affatto. Non v' ebbe mai che un solo Zoroastro o Zerdusht, e questi visse nel tempo di Gushtasp, e recò ad effetto una gran riforma religiosa, la quale ha ancora seguaci a' dì nostri.

Ecco le dottrine predominanti propagate da Zoroastro. — Egli insegnava che Iddio esiste da tutta l'eternità, ed è come infinità di tempo e di spazio. Vi sono, ei soggiungeva, due principii nell'universo — il bene ed il male; l' uno chiamasi Ormuzd, ossia il buon principio, l'agente principale del bene; chiamasi l'altro Arimane, ed è il signore del male. Ambedue hanno il potere della creazione, ma questo potere viene da loro esercitato con opposte mire; onde avviene che per la congiunta loro azione trovasi in ogni creata cosa un misto di bene e di male. Gli angeli di Ormuzd s' adoperano a salvare gli elementi, le stagioni, e il genere umano dalla distruzione che ne agognano gli agenti infernali di Arimane. Ma il genio del solo bene, il grande Ormuzd, è eterno; laonde egli dee ultimamente prevalere. La luce è il tipo dello spirito buono; la tenebria il tipo dello spirito cattivo. E, come narrano, ed abbiam già riferito, Iddio disse a Zoroastro: « La mia luce è nascosta sotto tutto quello che splende ». Dal che nasce che i discepoli di Zoroastro, quando fanno le lor divozioni in un tempio, si volgono verso il fuoco sacro che arde in sull'altare; e quando pregano all'aria aperta, si rivolgono verso il sole, come verso la più nobile di tutte le luci, e che è quella luce, dicono, pel cui mezzo Iddio sparge il divino suo influsso sopra ogni cosa, e perpetua le opere della sua creazione. — Sono questi i dommi fondamentali della dottrina di Zoroastro (1).

(1) *Pag.* 323 *e* 329.

(2) *Per un ingegnoso tentativo di mostrare che vi furono più Zoroastri, vedi Stanley*, Historia Philosophiae, Pars xiii, Sect. i, c. 2, *e Bryant*, Analysis of ancient Mithology, vol. ii, p. 388, *dove sono diligentemente raccolti tutti i passi degli antichi autori, relativi a Zoroastro.*

(3) Demonstratio Evangelica, *Prop. IV, c.* 5.

(4) Hyde, p. 316.

(1) *Vincenzo Gioberti, nel libro* Del Buono, *ha un magnifico passo in cui tratta di Zoroastro e della sua riforma del Magismo, donde scende a descrivere il genio operativo della dottrina contenuta nell'Avesta. Non potendo noi citare tutto quel passo, perchè troppo lungo, staremo contenti a recarne alcuni brani.*

« Zoroastre, ultimo riformator del magismo, ne mutò il genio, riducendolo a dottrina positiva e volta unicamente all'azione. Combattè le antiche credenze camitiche, pertinenti, per quanto sembra, al Sivaismo primitivo; professate da dragoni, diavoli, uomini neri, saputi artefici della magia goetica; già oppugnate dai primi re Pisdadiani, di sangue giapetico, e risuscitate dalla stirpe usurpatrice dei Zoachi; scadute di nuovo sotto Feridùn e i suoi successori, ma non ispente, e di tempo in tempo con rigoglio ripullulanti. Il savio d'Urmia, non confidandosi di spiantarle affatto, con sagace avvedimento le notò d' infamia, condannandole all' inferno con Arimane e coi Daevi suoi seguaci. Si mostrò poco meno avverso al panteismo contemplativo dei Vedi..... La dualità di Ormuzd e di Arimane ripugna del pari al dogma dell' unità sostanziale, benchè ne serbi ancora le tracce mediante lo Zeruane Acherene, ch'è il Cronòtopo caldeo. Ma Zeruane, appena accennato nell'Avesta, non ci esercita alcun ufficio d' imperio: il dio regnante e operante è Ormuzd, a cui solo si porgono le oblazioni e le preghiere. Rimosso il panteismo, non può più a rigore aver luogo l'avatara; onde Zoroastre, benchè quasi indiato dalla fantasia dei popoli, parla ne' suoi libri come semplice profeta, discepolo di Aoma e divinamente inspirato, ma non come dio: e da questo canto il suo ufficio somiglia a quello di Maometto. Coll'avatara vien meno la metempsicosi, e vi sottentra la dottrina della risurrezione, ripugnante alla trasmigrazione delle anime. Zoroastre si valse mirabilmente del dogma ortodosso per mettere in luce e rassodare il principio morale e consolatore della personalità e immortalità umana.... Vero è che mancandovi il principio di creazione, la libertà dell'arbi-

Fu egli tenuto in conto di grande astrologo e negromante; anzi racconta Porfirio che Dario andava sì superbo di essere stato iniziato ne' misterj dell'arte magica da Zoroastro istesso, che ordinò ciò venisse inscritto sulla propria sua tomba.

Dopo la morte di Zoroastro, la religione da lui promulgata, venne lacerata da mille scismi: vi s'introdussero molte riforme; ed essa a poco a poco, cadde in un mero culto idolatrico del fuoco e del sole. I principi maomettani che più tardi governarono l'Iran, perseguitarono gli adoratori del fuoco, i quali a bel primo si ricoveraron ne' monti, ed all'ultimo si dipartirono da que' paesi, e si stanziarono nel Guzerat, contrada dell' India ove tuttora dimorano, ma grandemente diminuiti nel numero (1).

The Penny Cyclopaedia.

---

trio vi è destituita di salda base; onde, come sotto i magi degeneri e durante il dominio degli Arsacidi, ripullulò il panteismo delle superstizioni mitriache, così più tardi un panteismo più squisito fu introdotto dalla setta dei Sufi, le cui prime origini sono forse assai antiche. Perciò non è da stupire se alla dottrina della libertà umana sottentrò, almeno nell'opinione del volgo, l'errore che la distrugge.... La pugna del bene contro il male, che è il perno dell'etica, è vivamente inculcata dal dogma fondamentale dei due principj, in cui trovi alterata una gran verità del Cristianesimo. E certo fra i popoli orientali antichi i Persiani sono quelli che, dopo gl'Israeliti, più si accostano pel loro genio operoso agli Europei. E se dopo la ruina dei Sassanidi e lo stabilimento dell' islamismo non sorse più fra loro alcun uomo per grandezza morale e civile pari a Ciro o a Nusirvano, rimane tuttavia in essi un residuo degli antichi spiriti; onde fra tutti i popoli asiatici sono forse il più atto ad apprezzare il nostro incivilimento e a cavarne profitto. Tanto è tenace nelle nazioni, come negli individui, la forza della prima consuetudine e degl' instituti religiosi, benchè spenti da lungo tempo ».

V. Gioberti, del Buono, Cap. IV.

(1) Hyde, Veterum Persarum et Magorum Religionis Historia, Oxford, 1760. -- Anquetil du Perron, Zend-Avesta, Paris, 1771. -- Pastoret, Zoroastre, Confucius et Mahomet comparés. -- Malcolm, History of Persia. -- *Pietro Bayle, nel* Diction. Historique, *ha un lungo e curioso articolo intorno a Zoroastro.*

ANEDDOTI STORICI.

PANTEA.

Pantea moglie di Abradate re della Susiana, ci vien dipinta da Senofonte come un vero modello di amor conjugale. Fatta prigioniera in un combattimento che Ciro diede contro i Babilonesi, fu trattata dal vincitore con tutti i riguardi dovuti al suo sesso, ed alla sua condizione: anzi essendo stato a Ciro riferito, che ella era bellissima, rifiutò di visitarla, paventando forse il conflitto della passione colla virtù. Pantea dopo aver passati alcuni mesi negli accampamenti di Ciro, scrisse allo sposo Abradate, pregandolo, che venisse a consolarla colla sua presenza; ed il marito, che l'amava svisceratamente, si portò ben tosto al campo dei Persiani con duemila cavalli. Venne egli immantinente condotto alla tenda di Pantea, la quale non senza versar molte lagrime gli raccontò con qual clemenza, con qual saviezza l' avesse trattata il generoso. « E come mai, sclamò Abradate, potrò io corrispondere a siffatto beneficio? » — « Diportandovi seco lui, rispose Pantea, come egli si è comportato meco ». Egli entrò tosto nel padiglione di Ciro, e baciando la mano del suo benefattore lo assicurò che troverebbe in lui l' amico più costante, e l'alleato più fedele. Non andò guari che si appresentò una occasione, in cui egli potè mantenere la sua promessa. Ciro, il quale si accingeva ad assalir Creso re della Lidia, confidò ad Abradate il comando dei carri falcati della Persia. Abradate si apparecchiò al combattimento, ed era in procinto di armarsi della corazza, la quale era formata di lino imbottito secondo il costume del paese, quando Pantea venne a presentargli un elmo d'oro, braccialetti pur d'oro, una novella cotta d'arme con un pennacchio di purpureo colore. Ella avea fatto preparare quest' armatura senza che il marito lo sapesse per procurargli il piacere della sorpresa. In rivestendolo delle armi, Pantea non potè trattenere le lagrime; ma per quanta tenerezza ella avesse per lui, lo esortò a morire in battaglia piuttosto che a non segnalarsi in una maniera degna dei loro natali, e dei beneficj di Ciro. « Ti sovvenga, o dilettissimo sposo, le disse ella, che io fui sua prigioniera, e come tale destinata per lui; e che ciò nulla meno egli mi ha custodita come custodita avrebbe la moglie del suo proprio fratello. Spetta a te il mostrarti oggi riconoscente di un tal favore ». — « O Giove! sclamò Abradate, sollevando gli occhi al cielo, fa in guisa che io appaia in somigliante occasione degno marito di Pantea, e degno amico di un sì generoso benefattore! ». Ciò detto, montò il carro; Pantea, dopo averlo seguito cogli occhi, finchè le fu possibile, ritirossi. Abradate venne ucciso nel combattimento, dopo aver fatti prodigj di valore. Non si potrebbe sì agevolmente descrivere quale fu la desolazione di Pantea, allorchè le venne annunciata la morte dello sposo: fece portare il suo corpo sulle sponde del Pattolo; ed appoggiando la testa sulle ginocchia, restò immobilmente fissa su quel tristo oggetto, ed immersa nel suo dolore. Ciro accorse per consolarla, e mischiando le sue lagrime a quelle della sposa infortunata, tentò di consolarla, e diede ordine che si rendessero all'estinto tutti i funebri onori che si dovevano ad un principe e ad un prode guerriero. Appena che Ciro si fu ritirato, Pantea, soccombendo al suo dolore, si trafisse il seno con un pugnale, e cadde morta sul suo marito. Una tomba comune venne innalzata ai due teneri sposi. La Pantea di cui finora parlato abbiamo, è diversa dalla Pantea lodata da Luciano nel dialogo che ha per titolo le *Immagini.*

AMBROGIO LEVATI.

DEI GLADIATORI.

Fu costume delle antiche genti scannar prigionieri ne' funerali d'illustri capitani, vittime espiatorie a Mani sdegnosi: dodici Trojani immolò Achille intorno al feretro di Patroclo; il pio Enea sgozzò quattro giovinetti sulmonesi in onore dello spento amico.

Viltà parve dappoi trucidare inermi, e piacque far combattere i prigionieri tra loro, proponendo a premio di chi vincea salva la vita. Tanto garbò a' Romani il guerresco passatempo, che la pompa di riti funebri cessò d'esserne pretesto; quelle pugne diventarono gradito spettacolo, anco quando non si avevano in pronto prigioni: rei di capitali delitti trastullarono dapprima con lor duelli la moltitudine; poi schiavi, e ad ultimo uomini di condizion libera, che fecero professione di arrischiare per convenuta mercede la vita ne' ludi dell' anfiteatro: nella qual costumanza taluni scorgono un grande arcano della politica romana; l' intendimento cioè di assuefare gli occhi e gli animi delle turbe alla imperturbabilità nei pericoli, ed al disprezzo della morte. Racconta Livio che Annibale in riva al Ticino, per eccitare l' ardor de' soldati, disposto avendo in giro le schiere, fece azzuffare prigionieri; e conseguì sì bene l'intento, che dagli spettatori veniva celebrata, non tanto la ventura di chi vinceva, quanto di chi moriva in bel modo.

Tale si fu l'origine della genìa gladiatoria, così denominata dall' arma *gladius*, di cui principalmente servivasi; ed alla quale i Romani dell' era imperiale andaron debitori de' lor più ambiti divertimenti.

Allorchè l'*uso* si convertì in *arte*, le prove, di cui dianzi disperazione e furore erano maestri, diventarono subordinate ad insegnamenti e precetti: e i *lanisti* (così detti da verbo che suona *dilaniare*) fecero professione di raccogliere, istruire, appigionare, vender gladiatori: conciossiachè contavansi due maniere di gladiatori: i *liberi* che pugnavano, quando, dove, come lor piaceva; i *non liberi* che suddividevansi in varie categorie, e, od erano per delitti dannati a morire, e, acciò facessero miglior mostra nell'arena, iniziavansi alle arti dell'offesa e della difesa: o nascevano schiavi, e i lanisti addestravanli per cavarne lucro (come oggi si costuma con cavalli da maneggio); o nati liberi, s'erano venduti ai lanisti, a patto d'aversi da loro mantenimento e istruzione; lo che costituiva una specie d' arruolamento a vita o temporario. I gladiatori si stringevano a' lanisti con un terribil giuramento (*In verba Eumolpi sacramentum juravimus uri, vinciri, verberari, ferroque necari, et quidquid aliud Eumolpus jussisset, tamquam legitimi gladiatores, domino corpora, animasque religiosissime addicimus* . . . — Petron.), il qual contratto dicevasi *auctoratio*: gli *autorati* dovevano combattere come e dove piaceva al lanista; ai lanisti rivolgevansi gli *editori* de' giuochi per aver le paia di gladiatori che lor bisognavano.

Non bastava combattere e morire: era mestieri per diletto altrui combattere e morire elegantemente: ammazzare o restare ammazzati con bel garbo diventò frutto di perizia e d'arte (*Homo occiditur in hominis voluptatem; et ut quis possit occidere peritia est, usus est, ars est: scelus non tantum patitur sed docetur* . . . S. Cipriano). *Ludi* furon detti gli esercizi destinati a tai ginnastiche, a cagione che per gioco e con armi innocue vi si addestravano i gladiatori a trattare all' uopo i nudi stocchi e i brandi affilati: *Ludi* furon detti altresì i recinti consecrati a tale preparatorio insegnamento, e in generale le abitazioni a comune dei gladiatori. Ne' ludi viveano compagni di mensa e di letto uomini parati a darsi ferite e morte; senza odio o nimicizia, stretti anzi da consuetudine fratellevole, scendeano essi nell'arena ad accoltellarvisi tra 'l plauso feroce della turba.

I gladiatori pigliavan nomi speciali dall'arma, o dal modo di combattere. *Secutore* e *reziario* eran destinati a pugnare tra loro in foggia curiosa; il primo armato di spada e di una palla di piombo; il secondo provvisto d'una rete e d' un tridente; quello dovea, lanciando opportunamente la palla, percuotere, scompigliare l'avversario, poi ferirlo di punta: questo lasciavasi venir presso il nemico, e con destri volteggiamenti lo avviluppava nella rete, e col tridente spacciavalo. Il *trace* era armato di piccolo scudo, e di brando ricurvo. Il *mirmillone* avea lo stocco dritto, e l'elmo in testa. L'*oplomaco* portava il petto munito di corazza. Il *sannita* adoperava scudo rotondo con punta sporgente dal mezzo. Gli *essedarii* combattevano con lunghe lancie dall'alto de'carri. Gli *andabati* si movean battaglia a cavallo. I *dimacheri* venivano a cimento con due spade una per mano. Il *laqueario* brandiva nella destra lo stocco, nella sinistra un laccio (Artemidoro nell' Oneirocritica ha un curioso capitolo a proposito di queste varie maniere di gladiatori. — Se ti sarai sognato d'aver a fare con un *trace*, condurrai in moglie femmina ricca, accorta, ambiziosa; ricca, perchè il trace si copre delle sue armi; accorta, perchè ha egli ricurvo il brando; ambiziosa, perchè ha costume attaccare per primo. Ove sogni d'un *sannita* ti toccherà una moglie osservante della casa e del marito, perchè il sannita sa attaccare e ripararsi. Un *secutore* ti presagisce moglie leggiadra, ma per dovizie superba, sprezzatrice, cagione di guai al marito; chè dell'indole del secutore è perseguitare. Un *reziario* ti annunzia femmina povera, infedele, lasciva: n' è argomento quella rete sempre in atto d'esser lanciata. Un *andabata* ti ponga in aspettazione di donna doviziosa, nobile, ma stolta. Un *essedario* ti annunzia donna infingarda: un *dimachero* ti fa presago di mala fortuna).

I *meridiani*, così detti dall'ora in cui facevano lor prove, combattevano nudi, col solo stocco; sicchè breve e sanguinoso spettacolo offrivan essi alla

moltitudine. — Giunsi, scrive Seneca, che il meridiano trattenimento cominciava; e in cambio della sperata ricreazione n' ebbi fastidio. I combattenti non hanno schermo, nè scagliano colpo che vada a vuoto: ov' è difesa? ove destrezza? scellerata carnificina ella è questa. Nelle ore precedenti le vittime eran gettate a fiere; or gettansi agli spettatori. L' uomo, cosa sagra, scannasi per trastullo: pareva delitto erudirlo nell'arte di dare e ricevere ferite: eccolo ora ignudo fornir di sè ambito spettacolo . . . e come? . . . morendo!

La pugna era preceduta dalla *praelusio* nella quale i gladiatori adoperavano stocchi di legno, anche di ferro, però senza taglio e punta. Comodo, piuttosto gladiatore che principe, fingendo *preludere*, fe' talora agli antagonisti il mal gioco di sgozzarli da senno.

Appena è dato il segnale della vera pugna, ecco il gladiatore intendere con tutte le forze dell'animo, con tutta la vigoria delle membra a ferir l'avversario: le ferite dal verbo *petere*, che significa *raggiungere*, son dette *petitiones*: *hoc habet* grida il feritore; il ferito, che sentesi mancar col sangue la lena, getta l'arma, si dà vinto, ma non è salvo per questo: la sua vita è in balìa dell'editore dello spettacolo, e del capriccio del popolo; *missio* è la grazia accordata: i gladiatori *sine missione* devono, se vinti, necessariamente morire: a proposito di che narra Tertulliano che a' combattenti *senza riscatto* chiede talora il popolo che si mandi contro un leone: a vedere la belva immane sbucar dalla *cavea*, una tenzone più di accortezza che di busse, comincia tra gli antagonisti, ciascun di essi studiandosi far che l'altro verso la fiera rinculi: accade talvolta che il gladiatore indietreggiando uccida il leone, dopo di che ripiglia il duello col rivale.

Che se il popolo, indotto da peculiare benevolenza verso d' un qualche gladiatore, domandava che fosse *rude donatus*, esso trovavasi con ciò sciolto da qual sia precedente impegno con lanisti, e di schiavo, se tal era, fatto libero. (Orazio si giova di tal frase tecnica per sottrarsi a Mecenate, che gli vuole imporre intempestive bisogne. — *Spectatum satis et donatum jam rude, quaeris — Moecenas iterum antiquo me includere ludo: — Non eadem est aetas.*

Allorchè la battaglia di due gladiatori si prolungava senza decisivo esito, altro paio era chiamato fuori in sostituzione: Marziale racconta che Ermete susseguì se medesimo, cioè che per esser indefesso ed invitto moltiplicò i duelli. Prisco e Vero continuavano a combattere, quando gli spettatori, ammirati di lor valentìa, gridarono a Domiziano che lor accordasse la *missione*: rispose il principe non voler infranger le leggi dell'arena, una delle quali vietava accordar *missione* altro che a vinto.

Nè credasi che i gladiatori venissero d'ordinario alle mani uno contro uno: G. Cesare trecentoventi paia fece scender d'un colpo nell'arena: gli spettacoli dati da Adriano nel Colosseo durarono sei giorni: combatteron cinque mila paia.

Al modo che nel circo ferveano fazioni per questo o per quell'auriga, nell'anfiteatro si formavano partiti a favore d'uno o d'altro gladiatore. Prediletta alle matrone era tal genìa. Giovenale racconta che Ippia, moglie del senator Vejentone, per tener dietro ad un gladiatore in Egitto, abbandonò non solo Roma, il marito, i figli, ma anche il mimo Paride.

Onnipossente fu l'arbitrio del popolo dell' anfiteatro; a lui cedeva i propri diritti l' editore; il popolo faceva grazia a vinti e feriti; o ne comandava la morte, e n'era segno il pollice steso verso l'arena (*pollice verso*): Prudenzio inorridisce di una vestale che faceva il gesto inumano.

D' onde mai proveniva odio o favore verso i gladiatori? Cicerone ce lo spiega. — Nelle tenzoni gladiatorie e' inducciamo ad odiare i codardi, i supplici: gli animosi, i forti bramiamo salvi — Comandato ch'eragli di morire, il vinto tendeva il collo al ferro, che vi s' immergea, non opponendo nè mano, nè contorcimenti. — Quai colpi, prosegue M. Tullio, non sostengono cotesti uomini di sangue vile o barbaro! e, se furono ben ammaestrati, come non preferiscono esser colti da ferite, piuttostochè con vergogna scansarle? com'è palese che nulla sta loro più a cuore che il padrone e il popolo far soddisfatti? indeboliti pel sangue perduto, domandan se basta, o se piace continuino: qual mediocre gladiatore gemè? qual cadde sconciamente? qual comandato di porger il collo diè segni d'esitazione?

Non era insolito il grido che i corpi giacenti s'infilzasser di nuovo, per sospetto di morti simulate: non infrequente l'atto de' gladiatori di bagnar le mani nel sangue ed aspergersene; talvolta sorbivanlo dalle ferite che avean fatte (*sanguinem quoque gladiatorum bibunt; quod spectare facientes in eadem arena feras horror est*. . . Plinio).

Chi avviserebbe che tali spettacoli abbian potuto diventare adornamento convivale? e che garbar potesse ai banchettanti (molto ben tutelati per altro da una cancellata) lo schizzare del sangue sulle vivande, e il gemere dei morenti fra gli evviva? E questi, sclama Lattanzio, si dicon giochi! Nelle cacce dell' anfiteatro, dice Salviano, è delizia dei riguardanti non tanto veder morire; quanto tener dietro col guardo alle belve che di umana carne satollansi. I gladiatori sentonsi divorati due volte; dalle fiere che sbrananli, dagli spettatori che plaudono (1).

T. Dandolo, *Roma e l'Impero.*

---

(1) *Il feroce e crudele uso de' giuochi gladiatorj sì giustamente vituperato e detestato dai primi Padri della Chiesa, dovea cessare coll' esaltamento del Cristianesimo. Onde Costantino proibì i combattimenti de' gladiatori con un editto* (Cod. XI, Tit. 43). *Nondimeno quell' uso era sì radicato, che in Roma, abitandone lontani gl'Imperatori, continuò a durare. Come terminasse ci vien narrato dal Dandolo*

in un'altra sua opera. -- « Combattevasi in dì festivo nel Foro, quando Telemaco, un monaco d'Oriente, giunse appunto nel mentre che l'uno dei due gladiatori stava per succumbere, l'altro per trucidarlo. Inorridito a quella vista, ei corre in mezzo alle nude spade, separa i combattenti, e col rischio della propria vita salva quella del vinto. Sdegnasi a tal vista il popolo; dà di piglio a' sassi; un nembo ne lancia sul monaco, che mortalmente ferito cade a terra, e spira. Allorchè Onorio imperatore fu reso consapevole di sì funesto avvenimento, fece porre quell'uomo giusto nel novero de' martiri (e ben n' era degno per l' ardente sua carità) e con legge severa vietò per sempre que' barbari spettacoli, ch' erano stati cagione dell' orribile delitto ».

Lettere su Roma.

I figliuoli di Teodosio, Arcadio ed Onorio, vennero al trono nel 395. *Ora sembra che nemmeno essi bastassero a spegnere i combattimenti de' gladiatori; imperocchè, a quanto affermasi, questi veramente non cessarono del tutto, se non a' tempi di Teodorico che regnò dal* 493 *al* 526.

ARRIVO A BAYRUT.

6 *settembre* 1832 — Eravamo innanzi a Bayrut, una delle più popolose città della costa di Siria, già detta Berito, divenuta colonia romana sotto Augusto, che l'intitolò *Felix Julia*: il qual epiteto di felice le fu attribuito per la fertilità dei dintorni, l'incomparabil clima e la magnifica situazione. Occupa essa una graziosa collina dolcemente inclinata verso il mare: alcuni bracci di terra o di ceppo sportano ne'flutti con fortini turcheschi d'effetto pittoresco. La rada è chiusa da un lembo di terra che ripara i venti di levante: e che è, come tutti i poggiuoli circostanti, ridente della più ricca vegetazione. Gelsi per tutto, alzati da piano a piano sopra terrati, carrubi di verde fosco e vette maestose, fichi, platani, aranci, melagrani, e quantità d' altri alberi od arbusti, forestieri ai climi nostri, stendono su tutte le parti a mare l'armonico velo di lor variato fogliame: più in là, sul cominciare dell' erta, foreste d' ulivi spargono un verde cinericcio; a forse una lega dalla città cominciano a poggiar le montagne del Libano, aprendo le profonde gole, fra cui l' occhio perdesi nelle tenebre della lontananza, e che versano larghi torrenti convertiti in fiumi; e si drizzano diversamente quali verso Tiro e Sidone, quali a Tripoli e Latakia; mentre le sommità ineguali miste alle nubi od imbiancate dal riflesso del sole, rassomigliano alle nostre Alpi coperte di nevi eterne.

La via di Bayrut, lambita continuamente dall'onda, e talvolta spruzzata di schiuma, era piena e densa per su e giù d'una folla d'Arabi in tutto lo splendore degli abiti e delle armi loro; con un movimento di carreggio, di some, come sulle strade delle nostre più vive città marittime. Molti vascelli europei stavano presso noi in rada, ed era un continuo andar e venire di scialuppe cariche delle merci di Bagdad e di Damasco. Le abitazioni alzansi confusamente aggruppate, i tetti dell'una servendo di terrazzo all' altra, piani come sono, ed alcuni con parapetti campati a giorno. Il che, insieme colle molte finestre ad arco acuto, colle griglie di assicelle dipinte, che le chiudevano come un velo della gelosia orientale, co'fiocchi delle palme che sembravano germogliar dalla pietra, alzandosi più in su dei tetti per consolare con qualche po' di verdura l' occhio delle donne imprigionate negli harem, attraeva gli sguardi, ed annunziava l'Oriente. Sentivamo intanto lo schiamazzar degli Arabi del deserto, che litigavano per le strade, e gli aspri e lugubri gemiti de' camelli, che gridano di dolore quando son fatti inginocchiare per caricarli.

Alfonso de Lamartine.

IL RIPOSTIGLIO

Delle Cose di Sibari. Ricerche storiche di Domenico Marincola Pistoia. *Napoli*, 1845.

. . . . Sume ad hanc rem tempus, quae est a nostris hominibus aut adhuc ignorata aut relicta.

Lo scopo immediato che l' egregio giovine autore di questo pregevol lavoro ha vagheggiato in mente, è stato, come ei dice, quello di riunire in un corpo ordinato e compiuto di storia tutte le memorie sparse negli antichi o moderni autori che della città di Sibari, di quest'antica e splendida gloria d'Italia, ancor ci rimangono. E sembra a noi ch'egli abbia raggiunto perfettamente il suo scopo. Dappoichè egli si fa primamente a discorrere della topografia di Sibari, del tempo della sua edificazione, e del suo fondatore. Proseguendo, determina la situazione e grandezza della città, lo stato prospero di essa, il linguaggio ch'ella usò, le nazioni e le città da lei signoreggiate; fissa i confini dello stato di Sibari, indaga chi ne sia stato il legislatore, quale la forma del governo, quale la religione. Discorre quindi del lusso e della ricchezza, del commercio e delle colonie de' Sibariti, e chiude il prospero periodo di progresso e di grandezza di questo popolo con darci il catalogo degli uomini illustri che in Sibari ebbero la culla. Passa quindi a parlare della vita molle ed effeminata de' Sibariti, onde il principio di decadenza di quella nobilissima città; narra come un cittadino potente, per nome Telys, se ne rese signore, e come la parte migliore de' cittadini, scampata alla strage del tiranno, ebbe ricorso a'Crotoniati, e come questi, raccolto il consiglio de' padri, suadente quel gran savio di Pitagora, deliberarono di portar la guerra all' oppressore di Sibari, duce essendo dell'esercito Milone atleta. Descrive perciò la battaglia sanguinosa tra'Crotoniati e i Sibariti, la disfatta di questi ultimi e la distruzione della città. Racconta finalmente ove andarono a stabilirsi i Sibariti scampati dall'esterminio; come riabitarono Sibari, e come da' Crotoniati ne vennero di bel nuovo cacciati; come in fine la riabitano per la terza fiata e come rimangono pienamente distrutti. Questo è il sommario delle ricerche nella prima parte del lavoro contenute. Nella seconda brevissima discorre delle monete che dell'antica Sibari ancora ci restano.

In questa seconda parte l' autore, dopo d' aver con acconce ragioni dimostrato quanto la numismatica torni utile come ausiliaria della storia, classifica le monete sibaritiche in tre categorie secondo l'epoche in che furono battute. Alla prima categoria riferisce le monete primitive cominciate a coniare da' Sibariti in sul nascere della loro città. Comprende nella seconda quelle che venner da essi battute quando la città, cominciato ad ampliare il suo dominio, fece conquiste e confederazioni con gli altri popoli. E nella terza finalmente discorre di quelle monete che coniate furono dopo il terzo ristabilimento della città avvenuto per opera degli Ateniesi. Di tutte queste classi di monete sibaritiche l' autore

descrive la forma ed i caratteri, dando d'esse le interpretazioni più concludenti e luminose.

Il sunto che di questo pregevole lavoro abbiamo di sopra offerto a' nostri lettori, e che noi ci siamo ingegnati di fare quasi con le stesse parole dell'autore, è diretto solamente ad annunziare a' nostri concittadini l'importanza di questa pubblicazione. Ad altri di noi più versati nelle storiche cognizioni intorno alla nostra classica e ben amata terra, spetta l' imparziale giudizio sull'intrinseco merito dell' opera. Solamente noi non possiamo rimanerci dal non congratularci col nostro valoroso giovine autore, il quale in sì fresca età ha saputo darci un lavoro in cui splendono bellamente accoppiati tanti rari e diversi pregi, quali sono gravità di patrio argomento, scelta di classica erudizione, maturità di giudizio, pura e colta favella, e stile semplice e grave insieme quale si conveuiva all' indole del subbietto. Ed egli accetti con quella cortesia che lo particolarizza la libera testimonianza della stima ed affetto che per lui vivamente sentiamo. Colga egli adunque il meritato frutto de'suoi perseveranti e ben ordinati studj! E possa il suo nobile esempio scuotere gli animi de' giovani suoi concittadini, ai quali il Marincola col suo libro *Delle cose di Sibari* ha mostrato cloquentemente come il lusso, l' ozio ed i molli costumi perdono le città ed i popoli, e come per mantenersi in fiore e progredire la patria ha mestieri di forti studi, di virtù e di animi valorosi.

PAOLO EMILIO TULELLI,
nel *Lucifero di Napoli.*

CANTI EPICI ITALIANI di Carlo A-Valle: un vol. in 8.° *Torino, Cassone*, 1845. *Prezzo*, *L.* 6.

Un giovane poeta il quale si dipingesse felice per la sua fiorente salute, felice per le amorose cure dategli dai suoi parenti e institutori, felice specialmente pel dono compartitogli dalla Provvidenza di gustare le bellezze della natura, di sentire i dolci affetti, d' inspirarsi ai generosi pensieri, un giovane poeta che così facesse, verrebbe egli sonoramente fischiato? Noi non lo crediamo, perchè questa pittura, se delineata dal vero, gli porgerebbe ridenti immagini, idee soavi, graziosi colori, e tornerebbe gioconda anche per la stessa sua novità. Ma qual è de' nostri giovani poeti che voglia o che ardisca esser nuovo appunto coll' esser vero? Il vezzo odierno è d'imitare Francesi, Inglesi, Tedeschi, e tra questi i più lugubri, i più misantropi, i più disperati. Ond'è che al leggere le poesie giovenili de' nostri giorni, diresti che la gioventù italiana vive nei sepolcri e non si pasce che di lagrime, mentre a' banchetti, a' balli, a' teatri tu pure ritrovi festeggianti quei perpetui cantori dell' inconsolabile loro infortunio. Queste brevi considerazioni che porgerebbero tema ad un lungo discorso, qui non servono che a farci scala a notare come tra' simulati piagnitori in versi non debbasi annoverare l' autore del presente libro. La sventura l' accolse nascendo, e gli venne sempre compagna; onde inspirate dalla verità sono le seguenti sue ottave, che per ciò appunto non si possono leggere senza compianto:

Più che a tempra mortal non è concesso,
Tutto ho sofferto dell'età sul fiore:
Nell' ansia prima del materno amplesso,
Testimonio alla vita ebbi il dolore:
Latte e pianto ho bevuto, e il riso istesso
M'errò sul labbro, ma non scese al core:
Nè la culla che a me pietà compose
Venne una mano a coronar di rose.

Poi che quando alla pura aura diurna
Le luci apersi ricercando il sole,
Un aspetto di donna taciturna
Mi sorgeva d'incontro in negre stole:
M'additava l'afflitta umile un'urna,
Tale in un atto che non ha parole:
E me guardando, mi dicea con mesto
Ma dolce accento: Il tuo retaggio è questo!

Pien di quell' alta dolorosa idea,
Io m'avvïava nel cammin del mondo,
E fra i gaudii che l'anima si crea,
Quel pensiero sentìa nel cor profondo:
O se pien di fidanza io mi spingea
Fra i sogni pur d'un avvenir giocondo,
Di mezzo a quelle immagini leggiadre
Una voce m'uscìa: Non hai più padre!

Chiuso così nel mio dolor compagno,
Come in arido suol palma cresciuta,
Di pianto solitario ora mi bagno,
Coll'anima deserta e combattuta:
Dell'universo col mio cor mi lagno;
Ogni gioia in velen per me si muta;
Ed ahi! m'accorgo che di tanta guerra
La primiera cagione in me si serra.

La vita appena or io comincio, e tutto
Un tremendo squallor già mi circonda:
Se penso, i miei pensier sono di lutto;
Io spero poco e il desiderio abbonda:
Di mestissimi giorni amaro frutto
Son notti a cui più negro dì seconda:
Fuggo le feste per sentier remoto,
E il riposo dell'urna è il sol mio voto.

Pur nel petto segreto una virtude
Sentomi palpitar soavemente,
E con voce che l'anima dischiude,
Dirmi: A nobil desìo leva la mente!
Volgiti al bello ed a sue forme ignude,
Crëatrici di cantico possente:
Scruta i patrii destini e la natura:
Eccoti il guiderdon della sventura!

Dintorno a me l'occhio rivolgo, e vago
Il sol mi ride che l'Italia scalda:
Delle miserie mie guardo l'immago,
Nè più sento tremar l'anima salda:
Del mio pianto medesmo avido e pago
Nuove gioie mi fan la mente calda:
E al dolor benedico, ond' io risorto,
Dov'era angoscia ritrovai conforto.

Qual havvi censore aspro cotanto che al leggere questi versi, e sapendoli espressione del vero, non si senta cader di mano il magistrale flagello? Il libro è stampato a spese dell' Autore. Compratelo, o doviziosi.

GIULIO VISCONTI.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Toelette per visite. -- *Veste di seta bigia; gonnellina liscia; corpetto piatto, e montante; maniche piatte;* pardessu *di velluto nero scendente sino sopra l'orlo della veste; corpetto montante, aggiustato nel davanti, e a* coulisses *per di dietro; piccola pellegrina ritondata, e non oltrepassante la vita, e formante una punta per davanti; piccolo colletto* brisé, *orlato di passamanteria, egualmente che la pellegrina, la gonnellina, e il contorno delle maniche, e queste tanto larghe in alto, che al basso; cappellino di velluto, colore di ferro, tondo alle guancie, e internamente guernito attorno all'ala, con piccole* coques *di nastro bleu-cupo, e con una piuma sopra un lato, assortita di colore bleu; veste di velluto paonazza, guernita sul davanti con due passamanterie, separate da una fila di bottoni grossi; corpetto montante, piatto e guernito come il davanti del gonnellino;* Pardessus-visite, *parimenti di velluto paonazzo, rotondo sul davanti sino alla vita, e poi chiuso sino alla metà del corpetto, aperto in ogni parte all'altezza delle braccia, guernito tutt'all'intorno con passamanteria simile a quella della veste; veste di panno verde mirto, gonnellina liscia; corpetto moltissimo montante, puntuto, festonato, con alte rivolte alle maniche.* Pardessus-visite *di panno eguale, e riccamente ricamato al cordoncino.*

DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'***Opere annunziate nel Ripostiglio.**

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 597.) ANNO DUODECIMO (20 dicembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Conte di Chatham.)

GUGLIELMO PITT, CONTE DI CHATHAM.

Guglielmo Pitt, poscia conte di Chatham, nacque a' 15 di novembre, 1708, e venne educato nel collegio di Eton, donde passò a studiare nell'università di Oxford (1). Dalla quale uscito, prese a militare nell'esercito; ma ad altra sfera di azione traendolo l'indole del suo ingegno, entrò nella vita politica come membro del Parlamento, ossia come deputato alla Camera de' Comuni pel borgo di Old-Sarum nel febbraio del 1735. Nè guari andò che in quella civile palestra spiccò segnalato il suo merito. Correva l'anno 1740, ed il nostro oratore opponevasi caldamente ad un atto proposto dal governo, atto ch'egli chiamava arbitrario e non giustificabile. Orazio Walpole, fratello di Roberto celebre nella storia d' Inghilterra pel lungo tempo e pel modo sovraneggiante con che tenne il posto di primo ministro, gli rispose con disdegno accagionandone la giovinezza. Al che Guglielmo fece questa risposta, giustamente rimasta famosa: « Io non prenderò a determinare se l'esser giovane possa venir imputato ad alcuno come rimprovero; ma affermerò bensì che lo sciaurato il quale, dopo aver veduto la conseguenza di reiterati errori, continua ad errare tutt'ora, e nel quale l'età ha solo aggiunto l'ostinazione alla stupidezza, è senz'alcun dubbio argomento di abborrimento o di disprezzo, e punto non merita che i bianchi suoi capelli lo salvino dal vilipendio. Molto più abborrito esser

(1) *Era il secondogenito di Roberto Pitt, scudiere, e nipotino di Tommaso Pitt, governatore di Madras, noto per quel famoso diamante chiamato il Pitt, ch'egli comprò nell' India per* 24,000, *e vendette al re di Francia per* 135,000 *lire sterline.*

debbe colui il quale quanto più s' inoltra negli anni, tanto più s'arretra dalla virtù e con minori tentazioni al vizio, più vizioso diventa; — colui il quale prostituisce se stesso per danaro di cui non può più godere, e spende il rimanente della sua vita a rovinare la sua patria ».

Non s'indugiò molto a scorgere che un uomo siffatto era da chiamarsi a cooperare al governo; onde nel 1746 venne creato vice-tesoriere aggiunto dell'Irlanda, poi nell'anno istesso, tesoriere, pagator generale dell' esercito e consigliere privato. Nel 1755, conoscendo egli tornar necessario di stabilire un'opposizione gagliarda ai legami continentali annodati allora dal ministero, egli rassegnò la sua carica, e rimase per qualche tempo senza uffizio. Nel dicembre del 1756 fu eletto secretario di Stato, poi rimossone dal Re, che fu costretto a rieleggerlo a richiesta della nazione che avea portate le sue doglianze in iscritto appiè del trono. Tenne allora il posto di primo ministro, e l'efficacia della sua ammistrazione condusse i prosperi successi che segnalarono quel periodo della storia inglese in tutte le parti del mondo (1). Ma come Giorgio III fu salito sul trono, trovando il Pitt che fortemente veniva contrastata la sua proposta di dichiarar guerra alla Spagna, rassegnò il suo ufficio e ritiressi nella vita privata, accompagnato da infinite dimostrazioni d'onore e di rispetto (2). Non volle egli però entrar nella schiera dell'opposizione sistematica, e tenendosi indipendente stette contento a levarsi contro le proposte che, nella sua sentenza, richiedevano d'essere apertamente impugnate. Una di esse, principalmente, che tendeva ad autorizzare la ricerca e il sequestro di certe carte sospette ovunque si trovassero, gli parve sì ripugnante ad ogni principio di libertà, che adoperò a combatterla tutte le armi dell' eloquenza. « Secondo la costituzione britannica, egli disse, la casa di ciascun uomo è la sua fortezza. Nè fa d'uopo perciò ch'essa sia circondata di mura e di bastioni. Sia pure anche una capanna coperta di paglia. Ogni vento del cielo può striderle attorno: ogni elemento della natura può entrarvi; ma il re non lo può — il re non ardisce di farlo ».

Morì, poco tempo dopo, sir Guglielmo Pynsent, uomo di molte sostanze, il quale mosso dall'ammirazione che portava al Pitt, lo fece erede di tutte le sue facoltà. Ed è notevole che una cosa consimile eragli già accaduta prima mentre era ancor giovane, perchè la vedova duchessa di Marlbourough aveagli lasciato dieci mila lire sterline, « per abilitarlo a difendere le leggi della sua patria, ed impedirne la rovina ».

(1) *La guerra contro la Francia, cominciata nel 1756 e terminata colla pace del 1763, aumentò straordinariamente la potenza coloniale dell' Inghilterra, e la fece sovrana de' mari.*

(2) *Giorgio III, affezionatissimo a Lord Bute, volea che questi fosse capo del ministero.*

Nel 1766 il ministero Rockingham non potendo più reggersi, formossene un nuovo, e Guglielmo Pitt ebbe il Sigillo Privato. Nel tempo stesso egli fu creato Pari del regno, col titolo di conte di Chatham (1). Non durò però molto nell'ufficio, e rinunziò per l' ultima volta al potere nel 1768. Era egli allorà sessagenario, ed orribilmente afflitto dalle gotte; il che rendevalo poco atto ai negozj dello Stato. Nondimeno si oppose con eroico ardore ai partiti proposti dai ministri nella contesa che produsse la guerra dell' indipendenza dell' America. Voleva il ministero, di cui era capo lord North, abbattere colla forza la resistenza delle colonie inglesi d'America. Al che contrastava lord Chatham. Correva il giorno 7 dell' aprile 1778; dopo un'orazione caldissima contro i ministri, egli cadde privo di sensi nelle braccia degli amici che lo circondavano. Portato a casa, egli più non si alzò dal suo letto, e morì il dì 11 del maggio seguente.

Tutto l'entusiasmo eccitato dal suo nome ne'suoi più bei giorni, rinacque immantinente per la sua morte, avvenuta in tal modo e mentre s'agitavano le più grandi sorti dell' Inghilterra. Un oratore, uno statista che pel corso di quarant'anni avea tratto a se gli occhi e i pensieri di tutta la nazione, e la cui memoria era collegata a tanta gloria nazionale e a tanto favor popolare, morire nell'atto di difendere gl' interessi della patria! Ciò tenea dei bei tempi di Roma antica. Onde fu sepolto a pubbliche spese nella Badia di Westminster, ed a pubbliche spese gli fu eretto un monumento. Nè questo bastando ancora alla nazionale riconoscenza, si diedero ventimila sterline per pagare i suoi debiti, e fu assegnata una pensione di altre quattromila di quelle lire alla sua famiglia.

Guglielmo Pitt, primo conte di Chatham, fu senza dubbio uno de' più possenti oratori che mai abbia avuto il Parlamento inglese. Pretendesi tuttavia che la forza della sua eloquenza derivasse in gran parte dalle fisiche sue qualità, e principalmente dalla robustezza della voce che egregiamente ei sapea modulare, e dal folgorante suo sguardo. Odasi ciò che ne scrive il Butler nelle sue Reminiscenze.

« Nessuno più di lord Chatham fu mai nell'esteriore della sua persona più largamente dotato dalla natura de' pregi che contribuiscono a formare un oratore. Nel suo sguardo, nel suo gesto splendevano unite la grazia e la dignità; ma la dignità predominava. Non eravi chi potesse soste-

(1) *Il che gli valse le più amare censure. « Egli è caduto salendo, scriveva Lord Chesterfield, e si è fatto sì gran male che non potrà mai più reggersi sulle sue gambe. Egli ora non è più che Lord Chatham, e non potrà mai più essere il sig. Pitt, per cosa che faccia ». Ed in effetto, passando nella camera dei Lordi, egli si troncava la via di governare la Camera de' Comuni, ove stava la sua forza.*

nere i terrori del suo sopracciglio e i fulmini dei suoi occhi. Forte, chiara e rotonda era la sua voce; il più lieve suo bisbiglio distintamente si udiva; i suoi tuoni di mezzo erano dolci, ricchi e graziosamente variati. Se poi innalzava con tutta pienezza la voce, ne risuonava d'ogni intorno la camera. Solenne e terribile era l' effetto di questa voce; ma quando egli bramava di comparir gaio od animato, usava certe note d'irresistibile effetto. Spesso da una chiave bassissima egli saliva ad una chiave altissima, e parea ciò fare senza sforzo veruno. Notabilmente semplice era la sua dizione, e raramente irraggiata da immagini » (1).

Fu incolpato d' ambizione : ma chi mai levossi in alto colle proprie ale senza esporsi a questo rimprovero? Un orgoglioso amore della sua patria era la sua passione predominante ; la grandezza e la gloria di lei gli stavano di continuo dinanzi agli occhi. Era inoltre un uomo amabile ed amato da' suoi amici; sentiva e godeva gli affetti di marito e di padre; non aveva dissipazione di genere alcuno; ed era finalmente un uomo di alta mente nella più larga significazione del termine (2).

Dalla sua moglie Ester Grenville , da lui sposata nel 1754 e che visse fino al 1803, ebbe due ragazze e tre maschi. Il primogenito ereditò il titolo di conte di Chatham , ma il secondogenito fece il nome di Guglielmo Pitt , più celebre ancora che non lo avesse fatto il padre. Napoleone mai non ebbe più terribile antagonista.

The Tourist.

(1) Butler's, Reminiscences.

(2) He was essentially an high-minded man. -- *La vita di Lord Chatham venne scritta dal librajo Almon in tre vol. in* 8.° *col titolo di* Anecdotes of the Life of the Earl of Chatham , *e più accuratamente e pienamente dal Rev. Sig. Thackray in* 2 *vol. in* 4.°, *col titolo di* History of the Earl of Chatham. *È alle stampe un volumetto di lettere di Lord Chatham.*

DEL LINO.

Il lino (*Linum perenne*) è una pianta annua, coltivata da tempo immemorabile per le sue fibre testili, che si riducono in filo col quale si tessono le tele, dette da' nostri antichi panni-lini. Questa pianta ha un gambo verde , alto da un piede e mezzo a due piedi, ed un fiorellino azzurro, a cui succede una capsula contenente dieci semi piatti, bislunghi e lisci di color giallo carico, da' quali si trae un olio usitatissimo nelle manifatture e nella pittura. Dicono che sia originaria dell'Egitto, ma ora è sparsa per tutta l'Europa, e molte ne sono le varietà.

Non può dubitarsi, secondo Goguet, che le vesti di lino non sieno state usate fino dai tempi più remoti, Iside credevasi comunemente avere scoperte le proprietà di questa pianta, ed averle insegnate agli Egizj: e certo è per la testimonianza che ce ne ha data Mosè, che quella pianta era coltivata in Egitto da tempo immemorabile. Per questo forse si credette anche dai botanici quella pianta originaria dell'Egitto.

In prova di questo fatto si adducono le tele di lino assai fine in cui si veggono avviluppate le mummie più antiche d'Egitto portate in Europa. Intorno al che Luigi Bossi fa giustamente osservare essersi forse a torto attribuito una grande antichità a tutte le mummie , mentre se ve ne ha di tempi molto remoti, è probabile che alcune non risalgano più in là dei bassi tempi; e di ciò fan nascere appunto sospetto le pitture in legno , i colori , le fascie ed i nastri che vi si osservano, i quali palesano un'industria avanzata. Circa ai geroglifici ed altri caratteri che in queste mummie si trovano, non crede il Bossi potersi considerare neppur essi come certi indizi di antichità, essendosi forse continuati ad usare per antica abitudine e tradizione anche molti secoli dopo che più non se ne faceva uso comunemente.

Nella Genesi trovasi che Abramo risponde al re di Sodoma, « non riceverò alcuna cosa del tuo da un filo dell'orditura fino alla coreggia del calzamento »; il qual passo mostra conosciuta in quel tempo la tessitura. In altri luoghi della Sacra Scrittura si parla frequentemente di vestimenti di lino. Si legge nel libro dei Re, che David le rivestito di un efod di lino danzava innanzi all'arca.

Si pretende tuttavia dagli eruditi che se conosciuto era il lino, non fosse egualmente al cominciare della società conosciuto il filo, nè praticata l'arte di filare , e si citano quindi i mezzi con cui diversi popoli tentarono di supplire alla mancanza del filo, le fila di budella da alcuni selvaggi, i nervi degli animali r dotti in fila tenuissime e adoperate da altri, e qualche passo di Esiodo che mostra quel costume adottato anche dai Greci.

Ma ben presto gli uomini che coprivansi da principio di pelli di animali, si applicarono a trarne i peli, come pure a trarre altre fila dalle piante filamentose , a riunirle col mezzo del fuso e formarne un filo continuo. Allora dovettero presentarsi all' industria umana il lino , la canapa, il cotone, e queste piante supplirono a molti bisogni.

Gli Egizj pretendevano che Iside avesse loro, non solamente additate le proprietà del lino, ma anche insegnata l'arte di filarlo; i Cinesi attribuiscono l'onore di quella scoperta ad una loro imperatrice, moglie di Jao.

Osservano alcuni scrittori a questo proposito che la tradizione di quasi tutti i popoli attribuisce alle donne la gloria di aver inventata l'arte di filare, di tessere le stoffe e di cucirle. I Lidj riferivano quella scoperta ad Aracne, i Greci a Minerva, i Peruviani a Mama Oella , sposa di Manco Capac, primo loro sovrano e legislatore. Si dubita però se queste tradizioni sieno fondate sulla storia, o se non abbiano altra origine se non che il genere di occupazione che in tutti i tempi e presso tutti i popoli è stato riguardato come proprio del sesso femminino.

Col filo di lino si sono fabbricate anche ne' tempi più remoti le tele e quindi si è introdotto l' uso de' pannilini nella domestica economia. Que' panni sono stati da noi compresi sotto il nome di *biancheria*, dai Francesi sotto quello di *linge*, che credono derivato dal latino *linum*, e alcuni de' nostri scrittori usano il vocabolo di *lingeria* , che però ci sembra voce venutaci di Francia, benchè più volte ne abbia fatto uso il Buonarroti.

Erodoto narra che i Greci facevano commercio di tele di lino e di biancherie , e Senofonte dice a un di presso la cosa medesima degli Ateniesi. Quegli storici però non ci insegnano se i Greci si servissero della tela di lino per

farsi qualche specie di camicie o di tonache o per tovagliuoli od altri arredi della mensa; e generalmente s' ignora in qual tempo siasi il lino applicato a questi usi. Gli scrittori più antichi non parlano se non che di una specie di tessuto di lana più o meno fino, di cui facevansi tonache da mettere sotto gli abiti od anche tovaglie o tovagliuoli.

Presso i Romani fu pure sconosciuto l'uso della tela di lino o della così detta biancheria per tutto il periodo della repubblica; non conoscevano se non che quella medesima stoffa di lana che adoperavano negli stessi usi domestici, come si raccoglie dai loro autori. Non si portarono vesti di lino, e probabilmente camicie, se non sotto gl' imperatori, e questo s' impara da Plinio, il quale dice che le donne del suo tempo avevano vesti di lino.

Non parleremo della coltivazione del lino, argomento troppo vasto pel nostro foglio, tanto più ch' essa cangia secondo il clima, seminandosi nei paesi caldi prima dell' inverno, e ne' freddi nel marzo e nell'aprile. Generalmente parlando, vuole un suolo ricco e profondo in cui vi sia molto terreno vegetabile. Anche la maccrazione del lino è cosa di somma importanza; è un' operazione delicatissima, non recata forse ancora a perfezione, e certamente se in essa mancano le diligenti ed accorte cure, il lino più bello più non serve che a far rozze tele. I metodi della maccrazione sono diversi: i principali sono la macerazione ad acqua e la macerazione sul prato; sembra che la prima sia da preferirsi. S'inventarono macchine per supplire alla macerazione, e quella di Christian soprattutto levò grande rumore. Questa macchina venne anche migliorata in Italia; ma si trovò che affinchè dia buon frutto, ci vuole qualche previa macerazione, e con tutto ciò si dubita ancora della sua utilità comparativa. Dopo la macerazione vengono la battitura, la maciullatura, la scotolatura, l' affinatura, e la pettinatura, operazioni tutte per le quali s'inventarono macchine, quali più quali men vantaggiose (1). Ma l'applicazione delle macchine alla filatura del lino è uno de' più importanti trovati de' nostri giorni. Napoleone avea pubblicato un famoso decreto nel quale diceva: « Si darà un premio di un milione di franchi all' inventore di qualsivoglia ne sia la nazione, della miglior macchina atta a filare il lino ». Ma prima che spirasse il termine stabilito al concorso, cadde l' impero da lui fondato, e svanì il premio promesso. Pretendono tuttavia i Francesi che il loro Girard, nello spazio de' cinque mesi trascorsi fra la pubblicazione del decreto imperiale e quella del programma ministeriale che lo spiegava e commentava, avesse trovato *i veri principj della filatura del lino*. La storia della macchina del Girard è curiosa, ma forse esagerata dalla vanità nazionale. Ad ogni modo par certo che il meccanismo da lui inventato sia stato la base della presente macchina inglese (*flax-spinning-mill*), la quale tuttavia venne maravigliosamente perfezionata in quella terra classica delle macchine. I successivi miglioramenti del meccanismo inglese nella filatura del lino possono argomentarsi da questo fatto che la lunghezza del filo di qualità mezzana tratto da una libbra di lino e prodotto dalle macchine nel 1814 era solo di 5,330 giarde, mentre nel 1836 era di 11,170 giarde. L'incredibile attività applicata alla filatura del lino colle macchine ed alla fabbricazione delle tele di lino pur colle macchine, condusse un risultamento memorabile nella storia dell'industria (1). Ecco in qual modo lo descrive il *Dizionario Tecnologico* che si stampa in Venezia.

Si è calcolato che la coltivazione della canapa e del lino occupino in Francia poco meno che 200,000 ettari; che i filamenti dati da questa coltivazione, macerati e maciullati abbiano un valore di 260 milioni, e che il valore di questi prodotti medesimi filati e tessuti aumenti del doppio. Questa enorme produzione faceva che la Francia non avesse bisogno di trarre dall' estero che un assai scarso supplimento delle materie prime, somministrate quasi esclusivamente dal Belgio. Dal 1830 però l'eccesso della produzione delle filature inglesi scaricossi in Francia con rapidità sempre maggiore, a motivo dei ribassi dei loro prezzi, e malgrado l'aumento dei dazii d' ingresso cui questa materia venne assoggettata dall'amministrazione francese. Dal 1830 al 1838 la importazione dei fili inglesi in Francia da 3,000 chilogrammi giunse sino a 6 milioni; l' introduzione delle tele dallo stesso paese che era di 2,000 chilogrammi, salì a più che 500,000; e siccome l'Inghilterra trova il lino e le stoppe necessarie alle sue manifatture a miglior mercato nella Russia e nel Belgio; e siccome inoltre momentaneamente la Francia perdette i mercati del mezzogiorno dell'Europa e dell'America settentrionale, così provò in ciascuno di quegli ultimi anni una perdita di circa 40 milioni.

Se qui si avesse a trattare la quistione di economia politica relativa alla rivoluzione industriale onde abbiamo abbozzato le fasi, diremmo dello spavento impadronitosi successivamente dei fabbricatori di tele e degli agricoltori francesi all'aspetto di questa invasione degl' inglesi pro-

(1) *In sostanza, il lino va macerato, rotto, scotolato e pettinato, prima di esser dato a filare. Gl'Inglesi lo fanno macerare nell'acqua, e pettinar dalle donne. Le altre operazioni le fanno eseguir dalle macchine, cioè lo dirompe una macchina composta di tre cilindri scanalati, e lo scotola un' altra macchina che ha quattro braccia sporgenti fuora da un asse orizzontale.*

(1) *L' Inghilterra che nel* 1832, *anno in cui principiò per essa l' esportazione del lino filato, non n' esportò che* 110 *mila libbre, e* 900 *mila nel* 1833, *ne esportò quattro milioni e mezzo di libbre nel* 1836, *ed otto milioni e mezzo di libbre nel* 1837, *nel quale ultimo anno esportò pure* 82 *milioni di giarde di tela di lino. La Francia, che nel* 1828 *non avea tratto dall'Inghilterra che* 64,212 *giarde di tela di lino, ne trasse* 3,368,338 *nel* 1837, *oltre a* 7,010,983 *libbre di lino filato. La suddetta esportazione totale dell'Inghilterra per questi due capi, secondo il valore dichiarato alle dogane, ch'è sempre minor del vero, fu per l'anno* 1836 *di* 3,556,803 *lire sterline. I principali mercati, su cui l'Inghilterra spaccia queste merci, sono gli Stati Uniti di America, le sue colonie Americane e il Brasile.*

The Penny Cyclopaedia.

dotti; della miseria delle filatrici ridotte in parecchi dipartimenti a non guadagnare che 20 ed anche 10 centesimi al giorno; dell'immensa maggioranza degli abitanti di certi paesi costretta a darsi in nota ai registri degli offizii di carità; dei raccolti del lino ammassati nei granai malgrado dell'invilimento dei loro prezzi ch'erano caduti di un 10, di un 20 e di un 30 per 0/0; di alcune filature meccaniche conservatesi in Francia, ma non dirette secondo il sistema di Girard, costrette dalla concorrenza degl' Inglesi a chiudersi tutte ad un tratto. Da questi disordini ne vennero lotte fra le tre classi degli agricoltori, dei manifattori e dei commercianti, nei giornali, nelle Camere e dinanzi al Comitato indagatore che la crisi obbligò ad istituire; lotte miserabili nelle quali ciascuna di queste classi credea servire ai propri interessi isolandosi dalle altre due, e con ignorante egoismo chiedeva che si aumentasse o diminuisse l'ostacolo delle dogane per suo esclusivo profitto, senza darsi la briga di esaminare se non vi fosse un altro rimedio più utile al paese e di esso più degno.

Spetta agli scrittori di economia politica il dipingere l'imbarazzo della dogana francese al vedere questa importazione sempre crescente di fili, che mercè il sistema Girard, gl' Inglesi sapevano trarre dalle più cattive stoppe, e pei quali non pagavano se non se il minimo dazio degli antichi fili di stoppa più comuni; poi l'aumento quasi doppio di questi dazii; quindi i nuovi imbarazzi della dogana al vedere l'aumento continuo della importazione inglese e le trasformazioni svariate de' suoi prodotti; imbarazzo donde non seppe uscire se non se decretando arbitrariamente che i fili, i quali oltrepassavano un certo grado di finezza, cioè il N.° 30 inglese, non provenivano dalle stoppe. Quindi le quistioni fra i Consigli delle manifatture e del commercio, il primo dei quali voleva caricare il filo inglese di una imposta di 1000 franchi la botte; il secondo dichiarava che le cose avessero a stare come erano; e la misura media di un dazio di 500 franchi la botte, adottatasi dal ministro e da una commissione della Camera dei deputati; ed altre molte simili incertezze e discussioni.

Spicilegio Enciclopedico.

GIUSEPPE VERNET (*).

Chi mai di negri nuvoli mi cinge?
Col furore de' turbi e col frequente
Mugghio de' tuoni qual virtù mi spinge
Nell'alto orror dell'oceàn fremente?

È Vernet che del mar l'ire mi pinge,
Procelle ei mi ritragge, e meco ei sente
Il frangersi de' pini in mezzo all'onde
Tolti alla speme delle amiche sponde.

Dimmi, o Vernet; nel mar, dimmi, non senti
L'immensità d'un indomato impero?
Non soffron legge i flutti irati e i venti,
Non han confine dal mortal pensiero.
Il vasto mare ha sempre onnipossenti
I suoi regni senz'orma; e il genio altero
Che incontra ceppi in ogni arena, ah! solo
Sente agitarsi in mar libero il volo.

Come, o Vernet, in rabida procella
Il mar sublime sia, tu lo provasti:
Degli elementi l'arbitra favella
Accogliesti nel sen, poi t'abbracciasti
All'antenna maggiore, e non la bella
Fausta luce d'un astro al ciel pregasti,
Ma cercando i colori in ogni parte,
Sol tra i flutti invocavi il genio e l'arte.

Ti seguo, o grande; se il destino avverso
Ad errar mi costringe ancor lunghi anni,
E se col suon dell'inspirato verso
Deggio l'ira sfogar dei gravi affanni,
Il mar patria mi sia, sia l'universo
In cui stendere possa i larghi vanni
La fantasia, perchè fra l'onde e il cielo
A' suoi misteri Iddio solleva un velo.

GIUSEPPE REGALDI (1).

(*) *Celebre pittore di marine, nato in Avignone nel* 1712, *morto in Parigi nel* 1789.

« *Fu allievo di Adriano Manglard, rinomatissimo pittore di marine, che seppe instillargli quel gusto puro e naturale ch' egli aveva attinto in Roma. Ma Vernet non mirava, come costumano i volgari ingegni, ad avvicinarsi od a raggiugnere il maestro; onde ponendosi con quel coraggio che dalla coscienza delle proprie forze viene ispirato ai grandi ingegni, in sulla via segnata da Manglard, si propose fino dai primi passi di oltrepassare la meta segnata da lui. Perciò agli insegnamenti della scuola non tardò ad aggiugnere il più attento studio della natura, e della natura più bella, più calda, più svariata; e venne in Italia, dove esaminò, disegnò, colorì per solo oggetto di studio le più belle vedute, occupandosi segnatamente dei diversi effetti della luce e del chiaroscuro, che i vapori dell'atmosfera e gli accidenti delle nubi sogliono produrre ne' diversi tempi del giorno e delle notti rischiarate dalla luna. Nè volendo essere da meno di alcuni illustri pittori olandesi, che si esposero ai rischi delle battaglie e delle burrasche per essere spettatori e parte dei pericoli di questi orrendi spettacoli della natura e degli uomini adirati, sorpreso in un viaggio marittimo dalla tempesta, si fece legare all' albero della nave per contemplare il cielo fulminante, il mare sconvolto, le antenne spezzate, l'equipaggio atterrito. Preso da improvviso entusiasmo alla vista di così imponente scena, gridò:* Quale sublime spettacolo! lasciate ch' io subito lo dipinga avanti di morire. *Già grande era la fama della sua virtù quando recossi da Avignone a Parigi, dove non tardò ad occupare il più sublime grado tra i pittori di marine. Dei diversi porti della Francia formò la più insigne e svariata collezione di quadri che forse esista. Nessuno aveva al par di lui rappresentato con maggiore caldo e verità la calma, la burrasca ed i molteplici effetti della luce sopra l' onda tranquilla; pochissimi avean più veramente espressi il mattino, il mezzodì, la sera, la notte e l' atmosfera turbata o serena. I suoi quadri formarono per una serie d'anni il più vago ornamento dell'esposizione nella grande sala del Louvre* ».

STEFANO TICOZZI.

(1) *Nel poemetto intitolato il* Museo Santangelo *in Napoli, dal quale prendiamo pur anche le seguenti ottave. Il poeta, dopo aver parlato de' due famosi pittori Fiamminghi Vandick e Rubens, esclama:*

O Genj della Schelda, ove trovaste
La scintilla del bello animatrice?

In qual astro del ciel pellegrinaste,
In qual piano, in qual florida pendice
Come in tempio di Dio vi riparaste
Per diffonder fra i secoli il felice
Incendio sacro che vostre alme accese,
E lo stupor dei popoli vi rese?

Ah! m'udiste, o cortesi, e in atto umano
Veggo agitarvi al suon di mie parole,
Qual s'agitava un tempo del tebano
Simulacro vocal l'eccelsa mole.
V'intendo: di vostr'opre il nume arcano
Fu il sol dell'arti, fu d'Italia il sole.
Oh cara voce! oh della patria mia
Nuovo trionfo che gli spirti india.

Dell'armi il mal destin di sangue tinse
E trasse in lutto l'aquila latina;
Dall'Alpi al mar coi barbari si spinse
Per far del bel paese empia rapina;
Ma il sol cui Dio d'eterne fiamme cinse,
Il sol che torna a vita ogni rovina,
Il sol d'Italia non perdea fra l'armi
L'alta virtù che tele avviva e marmi.

Sempre azzurro è il suo cielo, e nei torrenti
Di purissima luce ah! sempre belle
Son l'itale contrade, e ognor ridenti
Brillan le notti fra serene stelle;
Vi ha la vita del genio, e son le genti
Generose per atti e per favelle.
Quei che t'irride, o Italia, è demon rio,
Che lancia insulti alla magion di Dio.

E qui in riva al Sebeto, in questa terra
D'eterna primavera, ove all'ingegno
Fra l'olezzar dei cedri si disserra
Dell'alte fantasie più largo il regno,
Fra questo popol che l'umana guerra
Par non senta de' mali, e l'arduo segno
Tocchi dell'esultanze, ah! qui ben sento
Tutte l'arti abbracciarsi in un concento.

LE COSTE DELLA LACONIA

VEDUTE DAL MARE.

Le eminenti coste della Laconia stanno quinci a pochi tiri di cannone, e maestosamente ne scivolano dinanzi. Appoggiato sul parapetto del vascello, affiso le classiche forme delle montagne di Grecia, che si rotolano come onde di pietra e di terra, s'alzano, chinano, aggruppansi innanzi a me, come i nembi della patria innanzi allo spirito di Ossian. Un pajo d'ore io consumo a passare tacito in rassegna le colline ed i sonori nomi di questa terra che fu. I monti Cromio, onde sgorga l'Eurota, slanciano nell'aria le rotonde vette: il globo del sole vi discende, saettandole come guglie di rame dorato, ed intorno a sè infuocando le nevi, sicchè quelle cime divengono trasparenti come l'aria che le inviluppa, e da cui appena si distinguono: in modo che giureresti veder attraverso un altro sole già tramontato, o l'immenso riflesso di un incendio lontano.

Una di queste montagne fra l'altre presentasi in figura di mezza luna volta in su, che pare incavarsi a misura, per aprir un aereo solco al disco del giorno, che volteggia nella polve d'oro del vapore che poggia ad esso. Le creste più ravvicinate, che già il sole varcò, tingonsi d'un violetto porpora, o di lillà pallido, nuotando in un'atmosfera ricca come la tavolozza di un pittore: ancor più in qua altre colline già coperte dell'ombre della sera, pajono vestite di negre foreste: infine quelle che noi rasentiamo, e che la schiuma imbianca, sono tuffate nella notte, sicchè l'occhio non distingue se non qualche cala, rifugio de'pirati, onde è molto corseggiata quest'acqua, ed alcuni promontorii con città, come Napoli di Malvasia, o fortezze sugli scoscesi ciglioni. Quelle spine di monti, viste dalla nave all'ora che la notte le ammanta delle sue mille illusioni di colore, son forse le più belle forme terrestri che i miei occhi abbiano contemplate: e poi la nave ondeggia sì blandamente, chinata come un mobile balcone sopra il mare, che mormorando ne carezza la chiglia! sì tepida e profumata è l'aria! sì molli suoni rendono le vele ad ogni soffio del venticello della sera!

Lungo tempo io osservai, e da ogni aspetto, le montagne di Roma e della Sabina, ma queste le vincono in varietà di gruppi, in maestà di forme, in abbagliante splendore di tinte: le linee loro sono infinite, sicchè un volume si vorrebbe a descrivere ciò che un quadro direbbe ad un' occhiata. Ma per vederle in tutta la fantastica loro bellezza, bisogna osservarle così al tramonto: allora appajono vestite, come in lor giovinezza, di foreste e di verdeggianti pascione, e rustici casolari, e mandrie e pastori; l'ombre le velano, che ne sono il più conveniente ammanto, siccome alla storia degli eroi onde furono illustrate bisognan le nubi del passato ed i prestigi della distanza per affascinare il nostro pensiero. Niuna cosa è grata a vedere alla piena luce del sole, al lume del presente: in questo tristo mondo non v'ha d'interamente bello che l'ideale; l'illusione in ogni cosa è un elemento del bello — eccetto in virtù ed in amore.

ALFONSO DE LAMARTINE.

Il vero segreto per ottenere ciò che si brama, è disprezzarlo (1). Per lo più mai non trovasi una cosa quando si cerca, ma da se stessa ci si presenta qualora non ci pensiamo. Siccome le cose di questo mondo son l'ombra di quelle del cielo, così hanno ancora elleno la proprietà dell'ombra,

(1) *È astuzia praticata in materia d'amore, donde deriva il proverbio:* Chi disprezza, ama.
Vuoi aver tutto? dice Simmaco, disprezza tutto.

fuggono chi le segue, e seguono chi le fugge. Il dispregio è altresì la più politica vendetta, che mai prender si possa. È massima universale dei savj non difendersi mai colla penna, perchè essa lascia delle orme le quali sono piuttosto di gloria ai nemici che di depressione; oltre di che questa sorta di difese reca piuttosto onore all'invidia, che mortificazione all'insolenza. È astuzia di uomini di bassa condizione il far testa a grandi uomini per accreditarsi per istrade indirette, non potendo a diritto. O quanti non sariano stati conosciuti, se eccellenti avversarj non avessero fatto caso di essi! Non vi ha vendetta più grande dell'obblio, perchè è un seppellirli nella polvere del lor niente. I temerari s' immaginano di farsi nome e di eternarsi, mettendo fuoco alle maraviglie del mondo e dei secoli. L' arte di reprimere le detrazioni è il non curarsi di esse (1). Rispondere è pregiudicarsi, offendersene è un far perdere di stima, e dar materia di diletto all' invidia, bastando questa sola ombra di difetto, se non per interamente oscurare una perfetta bellezza, almeno per torle il suo più vivo splendore.

Baldassare Graziano.

(1) *Siane testimonio la risposta di quell' Ateniese, il quale addimandato da un altro: Perchè dici tu male di me? Perchè tu te ne prendi pena, rispos'egli.*

Essendo rivocato Filosseno dall'esilio, dove era stato mandato da Dionisio per aver biasimati alcuni suoi versi; al recitar de' quali essendo di nuovo ammesso, non stette molto che, levatosi in piede per partire, fu domandato da Dionisio dove andasse; in esilio, rispose; volendo inferire che gli era tolta la libertà del parlare.

Sentenze antiche.

IL RIPOSTIGLIO

SIRIO, di Achille di Lauzières. *Napoli*, 1845.

È questo un elegantissimo libro di poesia..... Ma perchè il titolo di *Sirio* prima di ogni altra cosa? Il Signor de Lauzières vedendo prese *Le foglie*, *Gli sterpi e fiori*, le *Rose e spine*, le *Fantasie*, le *Malinconie*, le *Frenesie*, e sino le *Bestemmie*, le *Coltellate*, *e balsamo*, *Schiaffi e Carezze*, *i latrati* ed altri titoli deliziosi, si è rivolto alle stelle, e chi non ha una stella? TRA TANTE UNA, egli stesso ha scritto per epigrafe del libro. E tra queste a Sirio, stella maschia, soprannome di Giove, accorciativo di *Sir* Sole, e in arabo *Scira*, *Scir* in persiano, e in ebraico *hheres*, valgono lo stesso Sole, e finalmente *Sirio*, perchè è quella costellazione nella quale il sole entra nel mese di luglio, e questo libro si pubblica in luglio. Non bisogna dar retta agli antichi che la chiamavano la stella dell' aridità e produttrice di tutt' i mali della terra: povero *Sirio*! non ha mai saputo nulla di queste cose; altri lo chiamavano Canicola o il Cane celeste o il Sirio Cane; ma queste bestie non han che fare col chiaro autore. Tra i titoli subordinati del libro vi sono quelli che sentono molto del moderno intitolare, cioè *brezze notturne*, *aurèole - romanze*, *ballate*, *pagine d' Album*, *ec.*, le quali cose l'autore chiarifica con una prosa tutta fulgida e poetica che non possiamo tenerci dal riprodurre qui, sia perchè è bellissimo articolo per sè stesso, sia perchè in molte parti palesa, come riflettuto in ispecchio, il cuore dell'autore, ora appassionato, ora ardito, ora melanconico, or allegro, e sempre poetico (1). L'A. così comincia: --

Come colombe dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate,

« così, tornate a me tutte, tornate povere figlie erranti, rondinelle stanche, che veniste ad una ad una a lasciare un canto, lieto o dolente, di speranza o d'amore; raccoglietc qui il volo come alla croce d' un tempio dopo il lungo viaggio.

Voi BREZZE NOTTURNE che involaste un'onda d'armonia alle corde solitarie del bardo, un sospiro imbalsamato agli aranci della costiera ed a' giovani rosaj della collina, un' eco melodiosa alle dolci canzoni d'amore, agli addii misteriosi appiè d' un verone, a' lamenti delle fanciulle abbandonate:

« AUREOLE dai raggi di stelle, che la mano del poeta tentava rapire alla luce d'oro di Sirio per redimirne il capo dei prediletti del genio, -- più rare e più invidiate delle corone dei Cesari:

« ROMANZE sposate ad arpe oscillanti sotto dita di rose, -- romanze che sull'ali del Desio, volate cariche di frasi d' amore come colombe messaggere, -- romanze brevi quanto l' amore stesso che prometteste, quanto l'estasi che ne fu figlia, quanto la divisa impressa sulla gemma che ne fu pegno:

« BALLATE gaie e romanzesche, capricciose figlie della Fantasia, e del Cuore, che folleggiate al par delle silfidi sui fiori, quando il plenilunio estivo li inonda del suo torrente argentato: o al par delle lucciole quando la notte s'involge arcanamente ne' suoi veli più bruni, come fa l'ardente andalusa tra le pieghe della nera baschina:

« PAGINE D'ALBUM, frasi fuggevoli, lasciate tra due sorrisi su quei volumi dorati, che le donne mostrano con tanta alterezza, immemori forse che in un altro più caro libro il giovine poeta lasciava il suo nome -- nè volger d'anni giungerà a cancellarlo -- nel loro cuore! . . .

« Tutte, dall'inno superbo alla notturna barcarola: l'ode dalla fronte pensosa e severa, e la ballata dal sorriso ilare e spensierato: meste elegie e strofe d'amore, -- morte sotto i salici, o nate tra le rose, -- calici amari e tazze spumanti, -- canti salmodici, e canti di paggi;

« Venite, venite qui tutti, poveri miei canti, anche i miei primi versi, pagine bozzate su le scranne del liceo, rime di fanciullo di cui ieri arrossiva il giovine, come domani del giovine arrossirà l' uomo; anche il canto *A mia madre* che con la timidezza dei tre lustri io le mormorava, e che non osai dare alle fiamme in appresso!....

« -- Oh sì tutti; -- che non imiterò io la madre cantata da Byron, la quale sconosceva e malmenava il piccolo storpio, sol perch' ei non era bello come i sette suoi fratelli.

« Sì tutti; tutti nasceste nel mio cuore, a tutti diedi il mio nome.

« Venite adunque quante siete, giovanili ispiratrici. Vagaste anche troppo senza posa e senza ricetto. Navicelle del pensiero, farfallette dell' ingegno, tornate alla vostra sponda, tornate alla vostra flora.

« Voglio qui riunirvi sorelle -- Ragunatevi come per danza al suono delle corde.... ma affrettatevi, venite ora; -- ora che il verno ha ormai prestate le ultime camellie alle fanciulle, e la primavera non ha ancora fatto indovinare dal profumo le sue prime violette... Uscite adesso che non v' hanno fiori, voi poveri fiori della poesia; che se Aprile ritorna, chi penserà più a voi? Passerete inosservate come le donne del corteo all'arrivo della Sovrana.

« Ed ora che siete qui tutte, ite pur liberamente, con la fronte alta, belle

(*) *Altri direbbe* secentistico, *e forse s'apporrebbe meglio.*

non d'altro diadema che della vostra ingenuità, non d'altro vezzo che dei vent'anni che v'incarnano sì vivamente le guance; attraversate queste piagge sorrise, danzando e tenendovi per mano, come le Ore intorno al cocchio del Giorno.

« Fanciulle ancor voi, imitate le fanciulle. Vi si diranno come ad esse delle parole ardite, rozze fors'anco!.... o vi si faranno, come ad esse, delle apostrofi lusinghiere -- E voi ridete alle une ed alle altre, di quel riso che somiglia al gorgheggio del cardellino.

(... Perchè non siete voi, è vero, che volete servir da modello, o cangiar la scuola d'un secolo o chiuder nel seno un alto concetto che niuno intenderebbe. Nè mai fu in voi minima idea d'ascendente su qualsiasi credenza sociale o morale, della mente o del cuore... Voi nasceste perchè piacque a chi ora vi raccoglie, di cantare -- E cantò.)

« Su su dunque, mostratevi così come siete ai giovani, alle donne -- Vi diranno opere di donne? E quand'anche?... Nol dissero pur pel Cellini, ed è più celebre forse quest'artista pel suo colosso di bronzo che per lo squisito cesello con cui rendeva cento volte più preziosa della materia una coppa d'oro, e più delle gemme che v'incassava, l'anello della sua Sovrana?

« Mostratevi a quelle soprattutto che serbano ancora le loro illusioni, e cui la vita è di speranze non di memorie; varcate leggiere le soglie delle loro stanze misteriose; volgete intorno un guardo furtivo; e se vi scorgete la Giulietta del Bellini, l'Ildegonda del Grossi, la Psiche del Tenerani, una almeno di queste tre giovani figliuole dell'Arte e del Cuore, entrate pure di buon animo... Non vi darà asilo una profana.

« Ma se volete essere più sicure dell'accoglienza, fatevi a picchiar con le vostre manine affilate sul cuore di coloro cui vi presentate; se il sentirete vuoto, fuggite... Ed ancorchè nol faceste, chi vi schiuderebbe l'uscio? -- Ma se non è deserto; se l'abitano i sentimenti, oh allora...

« La Curiosità vi richiederà del vostro nome per annunziarvi;
« La Meditazione v'intratterrà cortesemente;
« Ed ansiose vi accoglieranno le Passioni (*Marzo* 45) ».

*Articolo tratto dall'*Omnibus *di Napoli.*

Tra i più armoniosi ed affettuosi versi usciti in quest'anno che tramonta, noi crediamo debbano collocarsi i seguenti:

A Giuditta Pasta, riveduta ed udita dopo una lontananza più che ventenne.

Ridenti pensieri, sorrisi giocondi,
Ancora una volta danzatemi intorno!
Apritevi ancora, sognati miei mondi,
Ravvivati, o luce del primo mio giorno!
Sublime Giuditta! non ha che memorie
Chi un tempo predisse le tante tue glorie.

Del giovine ai casti fatidici accenti
Risposto hai cogliendo corone immortali;
Percorse la fama dei vinti cimenti
L'Italia, l'Europa del vento sull'ali;
Tranquilla nel raggio che tutta t'investe
Or vivi solinga qual cosa celeste.

Ad angiol creato dal caldo pensiero
S'innalza un altare nell'anima ardente,
Perciò la tua voce rendevami altero
E ognor su tuoi passi volava la mente,
Volava il sospiro dell'anima lieta
E il canto securo del giovin profeta.

E udir mi pareva sull'aura commossa
Lunghesso le sponde del mare natio
Dell'agile gola l'indomita possa,
E quasi inspirato da incognito Dio
Levato lo sguardo, turbate le chiome,
Io m'era poeta, Giuditta, in tuo nome.

Ancora il tuo vate, Giuditta, t'ascolta,
Ma ha l'anima oppressa, mutato il sorriso.
Deh a lungo ch'io t'oda quest'ultima volta!
Ch' io senta le gioie d'un placido eliso!
Che ancor sulle piaghe del povero core
Discenda una stilla feconda d'amore!

Fu notte angosciata, funesta, tremenda,
O donna pietosa, la scorsa mia vita;
Deh ancora sul capo la luce mi splenda
Che un giorno la rese serena, fiorita!
Mi spiani un momento la ripida via
Del dolce tuo canto la diva armonia!

Ormai, non lo vedi? fiaccata ho la testa;
Ormai mi richiama la polvere antica;
Ah! forse l'estrema canzone fia questa,
Chè dolce speranza non più mi nutrica;
Così se alimento vien tolto alla face
Ne muore, ma prima t'appar più vivace.

Com'inno festivo di cori celesti
Al cielo mi schiudi la strada col canto,
Al cielo son volti quest'occhi miei mesti,
Non lascio, tel giuro, la terra con pianto!
Sol prendimi a mano, m'addita la sfera
In cui ti sorrise la vita primiera.

FERDINANDO DE PELLEGRINI.

PENSIERI DI NAPOLEONE intorno alla Divinità. *Torino*, 1843.
STORIA DI NAPOLEONE narrata al popolo. *Torino*, 1845.
NAPOLEONE al bivacco, nella reggia e a Sant'Elena. *Idem.*
MASSIME MILITARI di NAPOLEONE. *Idem.*

Queste quattro operette si vendono da Pompeo Magnaghi, loro editore.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Soirées. -- *Veste di* barège *bianco liscio a sette volanti orlati con uno sfilato Veste di taffetà di Firenze bleu-chiaro a due gonnelline; la prima, lunghissima, ornata da due volanti piatti a punti d'Inghilterra; la seconda orlata, aperta da ogni lato sino alla metà della sua altezza, e circondata da un pizzo meno alto increspato tutto all'intorno dell'apertura. Sono queste due graziose vesti da ballo.*

Visite. -- *Redingotto di raso a righe di velluto con corpetto montante, e serrato in tutta la sua lunghezza con grossi bottoni Bassompiere, mescolanza di passamanteria e d'acciajo filato. Manicotto di* Grebe *(uccello), cappellino di velluto spillettato rosa, con cavoli di Malines e di raso. Il dissotto dell'ala è* bouillonné *di tullo rosa. Stivalini di velluto nero, a piccoli talloni, abbottonati ai lati con bottoni d'acciajo. Castellana, in maglie d'acciajo, simili al giacco di maglia degli antichi cavalieri, sospesa alla cintura.*

Negligè del mattino. -- *Veste da camera di cachemire marrone leggermente trapuntata e occatata, foderata di taffetà bleu a schiena increspata, con un piccolo cappuccio; cordigliera indicante la taglia, maniche alla religiosa. Essa è aperta, e lascia vedere una sottanella di jaconas ricamata, e guernita di valenziana. Bonnetto di guipura reale, con ciocche di foglie di velluto verde cavolo, e ciocche di taffetà rosa.* Douillettes *trapuntate e occatate, che tengono luogo delle pantofole dell'estate, e lavorate a foggia di conchiglie tutt'all'intorno con un ricco pizzo, che svolazzano.* DELPINO.

' UFFICIO CENTRALE D' AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'*Opere annunziate nel Ripostiglio.

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 598.) ANNO DUODECIMO (27 dicembre, 1845.

Il presso annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

GIOVANNI LOCKE.

Giovanni Locke nacque a Wrington presso Bristol nel 1632 da un padre che avea militato, e che chiamavasi anch'egli Giovanni. Fu mandato a studiare nell'università di Oxford, dove conobbe le opere di Bacone e di Cartesio, le quali lo innamorarono di quella filosofia secondo ragione, che non trovavasi nell'Aristotelismo scolastico insegnato in allora in Oxford (1). Attese egli colà con grande animo allo studio della classica letteratura, poi dovendo scegliere una professione, elesse la medicina in cui fece assai profitto, benchè non la esercitasse mai per la fiacchezza della sua complessione.

Nel 1664 Locke andò in Germania in qualità di segretario del cavaliere Guglielmo Swan, Inviato della Corte Britannica presso l'Elettore di Brandeborgo ed altri principi Alemanni. Ma in capo ad un anno ritornossene in Oxford, dove applicossi alla filosofia naturale, e divenne l'intimo amico indi l'ospite di Lord Ashley, nella cui casa conobbe parecchi de' più eminenti personaggi del suo tempo. Tra' quali era il conte di Northumberland ch'egli, nel 1668, accompagnò in un giro per la Francia. Tornato in Inghilterra, egli riprese ad alloggiare in casa di Lord Ashley, ch'era allora Cancelliere dello Scacchiere, e venne adoperato a stendere una Costituzione pel governo della Carolina, provincia che il re Carlo II aveva donato a Lord Ashley insieme con sette altre (1).

(1) *Quantunque gli scritti di Cartesio possano aver contribuito, colla precisione loro e col loro metodo scientifico, a formare lo stile filosofico di Locke, nondimeno esaminando bene il suo « Saggio sull' Intendimento Umano », ci sembra poter asserire ch'essi esercitarono un' influenza negativa sulla mente del nostro autore; laddove il principio Baconiano del metodo di osservazione gl' infuse di certo quell'amore per gli studj sperimentali, che statuisce la base del suo proprio sistema.* A. Bisset.

(1) *Lord Ashley, poi conte di Shaftesbury, nome celebre*

Nel 1670 Locke diede principio alle sue indagini sulla natura e sull'estensione dell'intendimento umano; ma i pubblici negozj e le brighe in cui fu avvolto, gl'impedirono per gran pezza di condurre a fine questo lavoro. Nel 1672 venne eletto Segretario delle Presentazioni; poi nel 1673 Segretario dell' Uffizio di Commercio, coll' assegnamento annuo di 500 lire sterline. Nel 1675 passò in Francia a curare la sua salute, minacciata di consunzione, e si stanziò a Monpellieri. Nel 1679 ripassò in Inghilterra, e nel 1682 seguitò in Olanda il suo protettore Lord Ashley, conte di Shaftesbury, il quale dopo esser salito a' più alti favori della Corte, e successivamente disgraziato e indi rimesso in grazia, trovavasi allora costretto a cercare un asilo sul continente per salvare la libertà e forse anche la vita. Locke gli si mostrò fedele nella sventura; onde la Corte, dopo la morte del Conte, parve trasferire il suo odio sul nostro filosofo, facendone radere il nome dall' elenco de' membri dell'università di Oxford, anzi chiedendo per mezzo del suo ministro presso gli Stati Generali, che Locke le venisse consegnato insieme con ottantatre altri individui, che si volevano rei d' alto tradimento. Fortunatamente Locke trovò in Olanda amici che lo nascosero sintantochè la Corte britannica fu persuasa della sua innocenza, o che si dileguò la tempesta. Finalmente, essendo avvenuta la Rivoluzione del 1688, Locke ritornò in Inghilterra sulla flotta che vi portava la principessa di Orange, e per ristoro de' mali sofferti venne creato Commissario degli Appelli, coll'annuo stipendio di 200 lire sterline. Gli fu pure offerta la carica di Inviato alla Corte dell' Imperatore o a qualunque altra più gli piacesse o più giovasse alla sua salute per l'aria del luogo di residenza. Ma egli rinunziò ad ogni cosa, ed accettò in quella vece l' offerta fattagli dal cav. Francesco Masham e dalla sua moglie, di un appartamento nella loro villa di Oates, nella contea di Essex, venticinque miglia lontano da Londra. Questo grazioso ricovero gli tornò gratissimo per ogni verso. Egli trovò in Lady Masham una gentildonna d'indole contemplativa e studiosa, assuefatta sin dall' infanzia alle profonde speculazioni teologiche, metafisiche e morali. Nella famiglia de' cari suoi ospiti egli visse più placidamente che non avrebbe potuto fare nella propria sua casa, ed ebbe inoltre la consolazione di vedere quell'egregia matrona allevare il proprio figliuolo affatto secondo il metodo di educazione ch' egli avea stabilito come il migliore. Nel 1695 fu di nuovo richiamato agli affari dalla carica conferitagli di commissario del commercio e delle piantagioni; ma qualche anno dopo rassegnò quest' ufficio, non volle accettare la pensione offertagli, quantunque ben meritata da' suoi servigi, e si ricondusse alla tranquilla stanza di Oates, dove passò il rimanente de' suoi giorni non più attendendo che allo studio della Sacra Scrittura. Sin dal 1670 egli era stato eletto membro della Società Reale di Londra, e la sua fama, come filosofo, erasi sparsa per tutta l'Europa sin dal 1690, anno in cui diede a luce il suo « Saggio sull'intendimento umano» (1), opera che quasi subito ebbe molte edizioni, e fu tradotta in latino ed in francese. Morì nella villa Masham in Oates il dì 28 ottobre 1701, anno sessagesimo terzo della sua vita.

Giovanni Locke amava una libertà ragionevole: disinteressato all'estremo, e senza alcuna mira personale nel sistema politico ch'egli preferiva, mai non dipartissi dalla più retta moderazione: la sincerità della sua professione di fede lo rendea tollerante intorno a ciò ch' egli credeva essere sinceramente nella coscienza altrui.

Come scrittore, egli possedeva una felice facilità di esprimere lucidamente i suoi pensieri nel più semplice e più famigliare linguaggio. Ed è veramente la lucidezza il più segnalato carattere delle sue scritture le quali porgono un bell'esemplare della miglior prosa inglese di quell'età. Nondimeno il suo stile è forse più diffuso che preciso, lo stesso pensiero si ripresenta in molti varj aspetti; i suoi ragionamenti peccano talora di prolissità, e il chiarimento di una massima viene spesso da lui prolungato oltre il necessario. Non pertanto questi falli, benchè materialmente impediscano che i suoi scritti vengano citati per modello di correzione critica, furono però cagione principalissima della popolarità in cui venne il suo « Saggio sull' intendimento umano ».

Oltre questo *Saggio*, scrisse Locke molte opere teologiche, politiche e morali. Tra le quali le più celebri sono le sue « Lettere sulla Tolleranza civile », e i suoi « Pensieri sull' educazione » : le « Lettere » somministrarono al ginevrino Giangiacomo la base filosofica del suo « Contratto Sociale, e dai « Pensieri » lo stesso trasse il meglio del suo Emilio.

Nel « Saggio sull'intendimento umano» è tuttavia riposta la principale gloria di Giovanni Locke. Molto si è scritto a' dì nostri contro questa filosofia che fu chiamata Sensista. Ma chi studia attentamente il *Saggio*, e ne rileva bene la sostanza, trascurandone alcuni passi contraddittorj o interpretandoli secondo lo spirito generale del suo sistema, agevolmente si fa a conoscere che l' autorità di Locke viene indebitamente invocata dai seguaci di Condillac e dagl' ideologisti di Francia (2).

The Tourist.

nell'istoria inglese di quell'età. Locke accettò l'invito fattogli da questo Lord di andarsi a stabilire in casa sua, e d' allora in poi aderissi alla fortuna, sì prospera che avversa di lui, e quando questi fu passato di vita, ne vendicò la memoria e l' onore. Vedi Mémoires pour servir à la vie d'Antoine Ashley, Comte de Shaftesbury, tirées des Papiers de feu M.r Locke, et redigées par Le-Clerc, Biblioth. Choisie, t. VII, p. 146.

(1) Essay concerning Human Understanding.

(2) *Ecco come ne favella Pasquale Galluppi, chiamato*

dal Gioberti « il venerando Nestore della filosofia italiana ».

« *Voi avete certamente inteso parlare della dottrina dell' illustre* Locke *sull'origine delle nostre idee; conviene perciò che ve la faccia brevemente conoscere. Essa è la seguente: Le due sorgenti delle nostre conoscenze sono* l'impressione *che gli oggetti esterni fanno su de' nostri sensi,* e le proprie operazioni dell'anima riguardo a queste impressioni, *sulle quali ella riflette come sui veri oggetti delle sue contemplazioni. Così la prima capacità dell' intendimento umano consiste in ciò che l'anima è atta a ricevere le impressioni che si fanno in essa o dagli oggetti esterni per mezzo dei sensi, o dalle sue proprie operazioni allorchè essa riflette su queste operazioni. È questo il primo passo che l'uomo fa verso la scoperta delle cose quali che sieno. Su questo fondamento sono stabilite tutte le nozioni che egli avrà sempre naturalmente in questo mondo... L'anima non passa al di là delle idee che la sensazione e la riflessione le presentano per essere gli oggetti delle sue contemplazioni. Lo spirito è a questo riguardo semplicemente passivo, e non è in mio potere di avere o di non avere questi rudimenti, e, per dir così, questi materiali di cognizioni. Vi sono due sorta d' idee, alcune sono* semplici, *alcune altre sono* composte. *Or queste idee semplici, che sono i materiali di tutte le nostre conoscenze, non sono suggerite all'anima che dalle due vie di cui abbiamo parlato, voglio dire dalla sensazione e dalla riflessione. Allorchè l'intendimento ha ricevuto una volta queste idee semplici, egli ha la potenza di ripeterle, di compararle, di unirle insieme con una varietà quasi infinita, e di formare per questo mezzo nuove idee complesse, secondo che lo trova a proposito.*

« *L'opera di* Locke *sull'Intendimento umano sarà immortale; egli ha però trattato di passaggio l'analisi delle facoltà del pensiero. Riconoscendo adunque tutto il merito dell'opera del filosofo inglese, e ritenendo il fondo della sua dottrina sull' origine delle idee, ci abbiam permesso di rettificarne il linguaggio, e di presentare la dottrina stessa sotto un punto di veduta più chiaro e scevro da qualunque ambiguità. Le idee semplici, dice* Locke, *hanno l'origine nella sensazione e nella riflessione. Il vocabolo* riflessione *è ambiguo. Se per* riflessione *s' intende ciò che noi intendiamo per* coscienza, *la proposizione è esatta ed identica alla nostra; se il vocabolo* riflessione *significa la* meditazione, *la proposizione ha bisogno di essere corretta. Cesserà qualunque equivoco dicendosi:* I sentimenti sono i materiali o le condizioni delle nostre idee: la meditazione su questi sentimenti, o sugli oggetti che questi sentimenti ci offrono, è la causa che le fa nascere nel nostro spirito. *Inoltre non è rigorosamente esatto il dire che i sentimenti sono i materiali di tutte le nostre idee; poichè, come abbiam osservato, vi sono idee semplici che sono soggettive. Conveniamo però che tutte le idee sono acquistate* ».

Elementi di Filosofia del barone Pasquale Galluppi da Tropea, vol. I.

ORDINAMENTO DELLA CORTE

SOTTO GLI ULTIMI IMPERATORI ROMANI.

Gl'imperatori (1), avendo immedesimato lo stato nella loro persona, si studiavano, non per fasto o alterigia, com'era accaduto d'alcuni loro antecessori, ma per massima e per principio, di far comprendere a' popoli che questa loro persona era di quella importanza che lo stato medesimo. Perciò trasformarono in ufficiali di stato tutti coloro che a questa persona servivano; e siccome la dignità imperatoria era in forza del nome tutta militare, e ogni cosa che a quella si riferiva doveva avere un'apparenza militare, anche in una corte tutta lusso e mollezza: tutta la turba de' servitori di palazzo, de' cortigiani e degli eunuchi venne denominata *milizia palatina*, e la servitù che prestavano uguagliata a' servigi che si rendevano da' governatori, da' ministri e da' capitani. Ma siccome l' imperatore non li voleva elevare se non per innalzare sè stesso, fu fermo che nè alcuno di essi, nè alcuno de' principali magistrati si dovesse accostare al principe senza profondissima umiliazione e dimostrazione di riverentissimo ossequio, onde ognuno avesse a toccare con mano quanto dovesse essere grande colui a cui erano di sì gran lunga inferiori personaggi tanto temuti e tanto potenti. E per elevare vieppiù e sempre ingrandire il concetto della grandezza e potenza imperiale, tutto si mise in opera quello che sapea suggerire la magnificenza e la pompa e un ceremoniale che teneva del religioso e del sacro. Questo tra altre cose molte parve anche esigere che 'l principe, per rendersi più augusto e più venerabile, si sottraesse al curioso sguardo de' popoli; ed eccolo tosto reggere dalla sua corte il mondo, come gli Dei dell' Olimpo, e non mostrarsi se non poche volte e sempre con tal traino e codazzo da non poterglisi alcuno fare dappresso. Sol poche cose intorno al lusso ed alla etichetta della corte si vogliono qui per amore di brevità ricordare, ma però tali che anche poche il mostreranno abbastanza. Latino Pacato, lodata in Teodosio la facilità nell' accordare le udienze e la frequenza con cui mostravasi in pubblico, continua così: « Ma quanto era diverso il costume di que' principi, anche senza nominarli conosciuti abbastanza, i quali credevano d' avvilire la regal maestà, se chi gli aveva a consultare non si fosse accostato a' penetrali del sacro palazzo con quell'occulta venerazione che all'arcano sacrario di Vesta; se mentre giacevano nella domestica ombra circondati non si fossero d' una studiata solitudine e d'un profondissimo silenzio tutto all'intorno! Che se alcuna volta o portati in lettica o sdrajati in que' lor sacri cocchi (*tense*) s' avventuravano d' affrontare la luce e lasciarsi vedere al sole, si movevan passo passo in cadenza e in mezzo a folta testudine d'armi e di uomini; e scacciavasi il popolo, e gli scorridori colla sferza all' aria tenean lungi la plebe, onde anche in pubblico si potessero credere nel sacro ritiro della lor corte (1) ».

Ecco in quale maniera dietro i primi ordini di Costantino venne a mano a mano regolato il servizio della corte imperiale. A tutti i cortigiani e

(1) *Parla degli ultimi, vale a dire da Costantino in poi.*

(1) Paneg. Theod., c. 21.

alla servitù di palazzo e così alla rigorosa osservanza del cerimoniale prescritto sopraintendeva il *preposito del sacro cubiculo*, che diremmo il gran ciamberlano o 'l maggiordomo; il quale rivestito da prima del titolo di *spettabile* per cui apparteneva alle dignità di secondo ordine, conseguì poi quello d' *illustre*, che proprio era de' prefetti del pretorio, de' maestri della milizia, del maestro degli ufficj, ecc. Egli stava siccome supremo capo e governatore alla testa di tutto quello stuolo di servitori e ufficiali che avevano cura della sacra persona e del santuario del principe; e sebbene per uffizio non avesse alcuna ingerenza nelle cose di stato, facile gli era di divenire, sotto principi deboli, arbitro della corte e dell'impero, perchè sempre gli stavano aperti gli orecchi dell'imperatore (1); e noto è, come quell'Eusebio che fu gran ciamberlano di Costanzo «era giunto a comandargli (2)», e come si diceva che l'imperatore godeva presso di lui qualche credito (3). Tutti coloro dunque i quali per essere ascritti all' alta o bassa servitù di palazzo si dicean *palatini*, erano divisi in diversi ordini o classi e tutti sottoposti al preposito del sacro cubiculo. Primo era quello dei *cubicularii*, ciamberlani e camerieri, diviso in più capi e subordinato a' suoi *decani* e ad un *primicerio* ossia capo. L' ufficiale che reggeva il secondo ordine si chiamava, secondo l' etichetta militare di corte, il *comite castrense*, il conte degli accampamenti, e tale era l'ufficio suo, tali i soldati che sotto di lui militavano. A lui ed alla sua gente era commessa la cura della tavola e della casa del principe, e perciò gli ubbidivano i corpi de' forieri, degli scalchi, de' coppieri, de' credenzieri, de' paggi e i tre ordini de' *lampadarii*, che avevano a tenere illuminato il palazzo. Seguitava il *comite della sacra veste*, ossia il guardaroba con tutt' i suoi subalterni, indi i *cartolari*, cioè coloro che tenevano la privata e secreta corrispondenza del principe; indi le tre decurie de' *silenziari* co' loro decurioni e subalterni, a' quali siccome pure al *comite*, ossia governatore *de' palazzi imperiali*, era affidata la custodia della residenza del principe (4). E non bastò agl' imperatori d'aver formato di questi lor cortigiani degli ufficiali di stato, che giunsero a dichiarare delitto di maestà ogni attentato contro la vita o la persona di quelli che *seco militavano*, cioè che nel palazzo servivano (5); e uguagliarono alle primarie dignità dello stato non il solo preposito del sacro cubiculo, ma molti de' suoi subalterni. Imperciocchè a dire de' suoi silenziarj, il cui ufficio era di guardare il palazzo e di mantenervi l'ordine e la quiete, questo impiego riputavasi di tanta importanza, che i capi loro o i decurioni, i quali rivestiti del titolo di *spettabili* appartenevano alle dignità di secondo ordine, salivano in capo a tredici anni di fedeli servigi al rango degl'*illustri*, e conseguivano il titolo di maestri degli ufficj o di *comiti de' domestici* (di capitani delle guardie del corpo). Tutti costoro si può dire non tanto attendessero a servire al principe, come a blandirgli per cogliere occasione di ottenerne grazie e favori, e perciò «applaudivano ad ogni suo detto, osservavano con diligenza che cosa egli affermasse o negasse onde sapersi governar nel rispondere (1)». Vuolsi qui, siccome un piccolo saggio della stomacosa adulazione che era in voga in queste corti, addurre, tra molti che si potrebbero, uno squarcio d'un panegirico di Diocleziano e Massimiano, da cui apparirà quanto sfacciata e goffa maniera di lodare si usasse; la quale chi oggi tenesse in laudare alcun principe, ben altro ne mieterebbe che lo sperato guiderdone. «Sommi Iddii, esclama quell'oratore, che spettacolo diede l'amorosa vostra concordia, alloraquando nel palazzo di Mediolano coloro che furono ammessi ad adorare il vostro volto essendo accostumati a rendere omaggio ad un solo, in vedervi entrambi restarono sbalorditi per la duplicata presenza del nume! Non badò alcuno all'usanza d' adorare gl' Iddii l'un dopo l'altro, perchè intenti a raddoppiar l'ufficio del loro ossequio, nell'atto dell'adorazione continuavano senza sapersene togliere. Cotesta venerazione nascosa nel santuario più intimo aveva però recato stupore a que' soli a cui gli ordini delle dignità permettevano di accostarsi a voi. Ma quando usciti dalla soglia vi faceste uniti vedere per la città, fino le case, come odo dir, si commossero; perchè e uomini e donne e giovani e vecchi, o dalle porte sulle vie s' avventavano, o sui più alti tetti salivano. Tutti per gioja e senz'alcun timore di voi a gridare: Ecco Diocleziano, ecco Massimiano, eccoli entrambi, eccoli insieme, ecc.» (2). Queste adulazioni e le umilissime sommissioni de' cortigiani che con sempre nuovi ritrovamenti volevano crescere il nimbo onde circondavasi il trono, guastarono siffattamente gli animi degl' imperatori che dimenticarono d' esser uomini e d'esser mortali; sicchè non bastando l'adorazione della persona contro l'antico costume voluta da Diocleziano, già si vede Costanzo accordare siccome gran ricompensa e con gran parsimonia e sicumèra la permissione di venir alla corte per toccarvi la sacra porpora e per adorarla (3); già Graziano e Valentiniano II ardirono usar le parole: «Valentiniano di celeste memoria genitore del Nume Nostro» (4); già quegl'imperatori e con essi Teodosio dichiararono sacrilegio il dubitare, se degno

(1) Philo de legato ad Cajuus.
(2) Amm. Marcell., l. XXII, c. 4.
(3) Id., l. XVIII, c. 4.
(4) Pancirol. ad notit. dignit. imp. or. c. 61 et ad notit. dignit. imp. occid. cap. 48.
(5) Cod. Theod. l. IX, tit. 14, l. 3 et ad eam Gothofred.

(1) Amm. Marcell. l. XXI, c. ult.
(2) Mamert. Genthl. Maxim. c. 11.
(3) Cod. Theod. l. VIII, t. 7, l. 10.
(4) Ibid. l. VI, tit. 5, l. 2.

fosse d' un ufficio colui a cui il principe l' aveva conferito (1); già quel pur testè lodato Teodosio giunse a chiamar la sua persona «la nostra eternità (2) » ed Arcadio, suo figlio, a scrivere in una legge « il pretore del divin nostro Nume (3) ».

In questa guisa gl' imperatori, concentrando lo stato in sè e nella corte, rivolsero colà i principali studj degli uomini, distogliendoli dalla già tanto onorata e battuta carriera dell'armi, onde il popolo si snervò; in questa guisa per sicurarsi contro i prefetti del pretorio e i legati, abbassarono i capitani, onde si avvilì la milizia; in questa guisa volendosi cotanto estollere, posero tra sè ed i popoli così immenso intervallo, onde vivendo sol nella corte e per quella, se ne accollarono il giogo di modo, che non altro vedevano o udivano se non quanto a'cortigiani piaceva. Cessarono da questo punto le violenti scosse cagionate dalla soldatesca ferocia e la necessità di scorticare i sudditi per rimunerare le legioni; ma alla licenza e baldanza militare subentrò la cortigianesca albagia con tutte le sue male arti, alla rapacità che liberale profonde, l'avarizia che insaziabile ammassa; e il governo, di risoluto e gagliardo, si fece timido e debole, e perciò oppressatore; alle sedizioni del campo successero le cabale ed i raggiri del palazzo, ad imperatori soldati, principi cortigiani, ad un popolo quanto pazientissimo del legittimo impero, tanto risentito contro ogni comando arbitrario, una nazione di pecore tutta inchinata a servile ubbidienza.

GARZETTI, *della Condizione d'Italia sotto il governo degl'Imperatori Romani* (4).

(1) Cod. Just. l. IX, t. 29, l. 3.
(2) Cod. Th. l. X, t. 22, l. 3.
(3) Ib. l. VI, t. 4, l. 32.
(4) Milano, Rivolta, 1836. -- T.° 2.°

IL SIRENO

CANZONE DANESE (*).

Del mare Sclandico
Sull'artica sponda
Di sera purpurea
Nell'ora gioconda,
La giovine Etélide
A pesca sen va.

N'è 'l crine oro pallido;
Il collo par neve;
Pupille ha cerulee,
Man bianca, piè breve;
Le Figlie dell'aëre
Pareggia in beltà.

Del fonte più limpido
Più puro è 'l suo core....
Ah! giovane Etélide,
Diffida d'amore,
Paventa degli uomini
L'atroce ingannar.

Nell'onda che luccica
Azzurra e ridente
La florida vergine
Con destra innocente
Avventa la serica
Sua lenza a pescar.

A un tratto si levano
I flutti in procella;
Abbujasi l'etere,
S'occulta ogni stella;
Il vento aspro sibila
E mormora il tuon.

De' vortici orribili
Spalancasi il seno,
Un lampo gli illumina,
E n'esce il Sireno
In forma d'amabile
Ma fiero garzon.

(*) *Notissima è la favola delle Sirene, di origine italo-greca, che porse ad Omero uno de' più attrattivi episodj dell'Odissea. Erano le Sirene donne dalla cintola in su, e mostri il restante. Vivevano sulle rupi marittime a fianco di Napoli. Queste incantatrici seducevano colle loro armonie i naviganti che, rapiti dalla dolcezza, si fermavano ad ascoltarle ed obbliavano di prender cibo, onde morivan d' inedia.*

La favola meridionale ha il suo riscontro nelle leggende popolari delle marine settentrionali, ma co' sessi mutati. Non sono colà Sirene, ma Sireni, benchè non gli appellino con questo nome armonioso. E i Sireni sono giovani di terribil bellezza ch'escono dal mare per sedurre con blande parole le fanciulle che passeggiano solitarie su quelle rive. Guai alla misera che lor porge ascolto! Il Sireno l' abbraccia, e l' annega, precipitandosi con essa nel mare.

Questa favola settentrionale è un avanzo della mitologia di Odino, nella quale non è raro ritrovare i miti greci trasportati dall'uno all'altro sesso. Come allegoria, essa dipinge la seduzione virile in cambio della femminile, rappresentata nel mito italo-greco.

Fa maraviglia il vedere come queste favole, cangiate in superstizioni, sopravvivano alle mitologie da cui nacquero. Quanti nel volgo presso i popoli abitanti le rive del Mediterraneo credono tuttora all'esistenza delle Sirene, benchè con altre leggende, e quanti ai Sireni sulle rive del Baltico? Nondimeno esse giovano alla poesia, che sa ricavarne esempj e precetti morali.

La canzone che qui riportiamo, assai liberamente imitata, è lavoro del poeta Danese Ewald, nato a Copenaghen nel 1747, morto nel 1781. Non ha la Danimarca altro suo poeta più riputato e più caro. Compose due tragedie (Rolf Krager e Balder), *riguardevoli pel nazionale lor colorito, e un dramma, amatissimo dai Danesi, intitolato* I Pescatori. *A lui pure dee la Danimarca il suo Canto nazionale, che un'altra volta daremo tradotto.*

Le chiome sue fulgide
Verde alga corona;
Qual d'arpa, incantevole
La voce ne suona;
Gli sguardi han del fulmine
La fiamma e il terror. -

« Bellissima Etélide,
Soave ei le dice,
Deh! mira una vittima
D'amore infelice,
Che geme, che struggesi,
Che langue, che muor.

« Dacchè la tua immagine
S'impresse in quest'alma,
Smarriti ho gli spiriti,
Perduta ho la calma,
Mi pasco di lagrime,
Mi sciolgo in sospir.

« La mano ah! tu stendimi
Con mente pietosa,
Sul core che avvampami
Benigna la posa,
Quel tocco d'un Angelo
Ne sani i martìr.

« Non sono, alma vergine,
Vezzoso io d'aspetto,
Ma fede indomabile
Mi regna nel petto;
Ti affida in quest'anima
Bollente d'amor ». -

Lo ascolta la vergine,
E incauta gli crede;
Ne piange alle lagrime,
La mano gli cede,
Sperando di rendere
La pace a quel cor.

Ahi! misera Etélide,
T'arresta, che fai?
Son falsi que' gemiti,
Bugiardi que' lai;
Ria sorte t'annunziano
Que' sensi d'amor.

Dell'empia vittoria
Giojoso il Sireno
Sogghigna, e più celere
D'estivo baleno
Circonda la vergine
D'amplesso fatal.

E giù dalla ripida
Marittima sponda
Con lei tra le braccia
S'affonda nell'onda,
Che manda chiudendosi
Rimbombo feral.

Le reti poi scendono
Nel flutto placato,
E freddo un cadavere
N'emerge pescato:
La spoglia è d'Etélide
Che fu sì bel fior.

Ahi! misera vergine,
Che a un mostro credesti,
L'istoria tua flebile
D'esempio ne resti. -
Fanciulle, scolpitela
Nell'imo del cor.

Canti Settentrionali;
Traduzione libera del Compilatore.

LA GRANDEZZA D' ANIMO.

La grandezza d' animo è cosa non meno reale della salute. Difficile è il non sentire in un uomo che signoreggia la fortuna, e con possenti modi giunge a fini sublimi, e soggioga gli altri uomini colla sua attività, colla sua pazienza, e con profondi consigli, è difficile, io dico, il non sentir in un uomo sì fatto una nobile realità. Tuttavia non havvi cosa del tutto pura, e di cui facilmente noi non facciamo mal uso.

La grandezza d'animo è un generoso istinto che trae gli uomini al grande, di qualsivoglia natura sia desso; ma che li volge al bene od al male secondo le loro passioni, il loro sapere, la loro educazione, le loro sostanze. Eguale a tutto ciò che di più eccelso evvi in terra, alle volte ella cerca di sottoporre a sè le umane cose con ogni maniera di sforzi e di arti, ed altre volte, tenendo queste cose a sdegno, loro sottopone sè stessa, senza che la sua dipendenza l'abbassi: piena della sua propria grandezza, in questa si riposa in segreto, contenta di possedersi. Quanto bella essa è mai allorquando la virtude tutti i suoi moti ne regge? ma quanto è mai pericolosa quando dalla regola dispettosamente si parte! Figuratevi Catilina, superiore a tutti i pregiudizj della sua nascita, nell'atto in cui medita di cangiare l' aspetto della terra e di annichilare il nome romano: concepite questo audace intelletto, minacciante il mondo dal seno de' piaceri, che cangia una turba di voluttuosi e di scellerati in un corpo formidabile agli eserciti ed alla sapienza di Roma. Oh quanto un uomo di questa tempra avrebbe spinto lunge la virtù, se voltato si fosse al bene! Catilina era nato con un ardente amor de' piaceri, dalla severità delle leggi stimolato e compresso; la sua prodigalità, le sue dissolutezze lo condussero a poco a poco in colpevoli divisamenti; impoverito, screditato, egli si trovò in uno stato nel quale gli riusciva meno facile il governar la repubblica che non il distruggerla. Non potendo essere l'eroe della sua patria, egli ne meditò la conquista.

Che mancava a Cesare, se non se di esser nato sovrano? Buono egli era e magnanimo e generoso e prode e clemente; nessuno più di lui era atto a governare il mondo ed a farlo felice; se avuto egli avesse una fortuna eguale al suo animo, la sua vita sarebbe stata senza macchia; ma perchè s'era collocato egli stesso sul trono colla forza,

altri è creduto di poterlo annoverar con giustizia nello stuol de' tiranni.

Quindi si chiarisce che vi sono vizj i quali non escludono le grandi qualità, e per conseguente vi sono grandi qualità che si dilungano dalla virtù. Con dolore io questa verità riconosco; misera cosa egli è che la bontà non accompagni mai sempre la forza, e che l' amor della giustizia non prevalga necessariamente in tutti gli uomini ed in tutto il corso della vita loro, sopra ogni altro affetto: ma non solo i grand'uomini si lasciano trascinare al vizio, ma gli stessi virtuosi si smentiscono e sono incostanti nel bene. Tuttavia quel ch' è sano è sano, e quel ch' è forte è forte. Le disugguaglianze della virtù, le debolezze che l' accompagnano, i vizj che appannano le vite più belle, questi difetti inseparabili dalla nostra natura che si manifestamente è mista di grandezza e di piccolezza, non ne distruggono le perfezioni. Quelli che vogliono che gli uomini sieno tutto buoni o tutto cattivi, assolutamente grandi o assolutamente piccoli, non conoscono punto la natura. Ogni cosa negli uomini è mista; ogni cosa è limitata, ed in loro il vizio medesimo ha i suoi confini esso pure.

Vauvenargues.

Ne' rincrescevoli, e fastidiosi incontri non vi ha miglior compagno d' un gran cuore. I disgusti son di minor peso a coloro che sanno assistersi. Non arrenderti alla fortuna, perchè diverratti intollerabile. Alcuni sì poco nei loro travagli si aiutano, che, per non saper soffrir con coraggio, piuttosto gli aumentano. Chi non conosce sè stesso, trova soccorso alla propria debolezza nella riflessione. L'uomo di giudizio esce da tutto con vantaggio, e fugge anche da mezzo le stelle.

Baldassare Graziano.

IL RIPOSTIGLIO

Opere d'Isocrate tradotte e corredate di annotazioni da G. M. Labanti. *Parma, Fiaccadori*, 1842; 2 *vol.*

Isocrate d'Atene, uno de' *dieci* oratori detti *Attici*, nacque in quella città l'anno 436 avanti G. C., da Teodoro, « uno de' mediocri cittadini, il quale possedeva servi fabbricatori di flauti, e traeva da tale opera il vitto ». Fu discepolo di Gorgia, di Prodico e Tisia. Avendogli la natura negato la necessaria franchezza e voce per tener discorso nelle popolari assemblee, fondò una scuola di rettorica, ed insegnò la sua arte col più felice successo. Dalla sua scuola uscirono i più valenti oratori della Grecia, Iseo, Licurgo, Iperide e Demostene. Senza amministrare pubblici incarichi, si rese utile alla sua patria coi discorsi che pubblicò sopra varii soggetti di politica. Dopo la rotta di Cheronea, non volendo sopravvivere alla schiavitù in cui fu ridotto il suo paese, si lasciò morire d'inedia in età di cento anni. « Per formarsi una giusta idea del sommo credito acquistatosi da Isocrate, egli è mestieri richiamarsi al pensiero in quanto pregio, e di qual uso fosse in quei tempi la eloquenza, e qual fosse in cosiffatto genere la riputazione di cui godeva Isocrate. Questi aveva veduto successivamente passare nella sua scuola tutti coloro che primeggiavano nella Grecia o pel loro ingegno o per la loro nascita, ed era vissuto assai per vederli giungere alle prime cariche delle loro repubbliche e toccare il sommo della riputazione Questi valentuomini continuavano a tenere una stretta corrispondenza col loro antico precettore, il quale era anche conosciuto e riverito in tutte le corti dei vicini principi. E siccome riguardavasi da per tutto come grande filosofo e come uomo di stato, non meno che eccellente maestro di eloquenza, così da tutte parti veniva consultato; nè alcuno eravi il quale non si tenesse onorato di carteggiare seco lui; per lo che non si può porre in dubbio ch'egli non abbia scritto gran copia di lettere sopra argomenti di grandissimo rilievo, da cui noi potremmo oggidì apprendere molte cose singolari, se ci fossero giunte alle mani ».

Che se le opere di quest'oratore non sono mai sempre scritte con forza e calore, esse almeno hanno il pregio di trattare argomenti di molto rilievo. Il suo stile è puro e grazioso, ed ha un non so che di affettuoso, e che facilmente s'insinua nell'animo. Egli è semplice allorchè vuole istruire l' uditore, versa poi a piene mani gli ornamenti quando vuole dare risalto alle cose e grandezza; e allora ammassa le figure, le quali aveva messo in voga il suo maestro Gorgia, le antitesi e le consonanze. Sempre attento all' armonia ed alla cadenza, egli non sa rendere quanto basta conciso il periodo, il quale diviene allora diffuso a danno del movimento e della forza.

Si è detto che leggendo i discorsi d'Isocrate si scorge per entro la soverchia fatica cui hanno costato al suo autore, e il molto tempo che ha impiegato a pulirli. Il più perfetto fra i lavori di lui è quello che s'intitola *Panegirico*, cioè discorso recitato dinanzi l'assemblea del popolo. Questo Panegirico fu letto alla solennità dei Giuochi Olimpici; è indiritto a tutti i Greci; ma il suo precipuo scopo è di far risaltare i meriti degli Ateniesi, di far vedere che il primo posto fra gli stati confederati (*supremazia*), era loro dovuto in confronto degli Spartani, e di invitare tutti i Greci a riunirsi per far la guerra ai Persiani. Vuolsi che Isocrate abbia limato e ritoccato questo discorso per lo spazio di dieci o quindici anni; questo componimento è veramente eccellentissimo. *Schoell.*

Plutarco dice che sessanta Orazioni correvano sotto il nome di Isocrate, delle quali venticinque o ventotto al più erano sue: ce ne rimangono ventuna, vale a dire:

3 del genere *parenetico* o morale.
5 del genere *simboleutico* o deliberativo, tra cui il panegirico sopra mentovato.
4 del genere degli elogi.
8 giudiciarii o forensi.
1 contro i Sofisti.

Ci restano pure alcune sue epistole. Aveva inoltre composta una Rettorica che andò perduta.

La miglior edizione del testo greco è quella di Emmanuele Bekker, Oxford, 1822 e seg. Utile è pure quella del Coray, Parigi 1807. Il volgarizzamento del Labanti « generalmente commendato di assai cura e sagacità », apparve in Parigi l' anno 1813, fu ristampato, ma imperfetto in Milano nel 1827, e nuovamente in Parma dal Fiaccadori nell'edizione che qui annunziamo. La versione è preceduta dalla Vita d' Isocrate attribuita a Plutarco; e dalle notizie che ne danno e dai giudizj che ne recano Filostrato, Dionigi d'Alicarnasso, Suida, Cicerone, Quintiliano, il Volfio e l'Aucher. Al che tutto va innanzi la prefazione del Traduttore, nella quale ei tesse un elogio ragionato, ma forse troppo parziale, dell' autore. Un retto giudizio del merito oratorio d' Isocrate ci sembra il seguente che traduciam dall' Inglese:

« Lo stile d'Isocrate è singolarmente lucido, ma grandemente elaborato, ed alquanto diffuso. Secondo Cicerone, fu Isocrate il primo che desse alla prosa il ritmo che ad essa conviensi. L' arte di quest'attico oratore si lascia sempre scorgere, il che scema in qualche grado l'effetto del suo dire, e mal s' accoppia al vigore. L' orazione a Demonico è poco meno che una continua serie di antitesi. Isocrate, benchè sia molto di sotto al grande oratore di Atene (Demostene), è tuttavia perfetto maestro nello stile da lui adottato. Egli si me-

rita poi interamente l'alto elogio fattogli da Dionisio, ove dice che nelle orazioni d'Isocrate si possono trovare i più eccellenti insegnamenti per la virtù. Quest' assennato critico compendia in tal modo il paragone da lui instituito tra Lisia ed Isocrate: « Quanto alla grazia della composizione, Isocrate è cotanto inferiore a Lisia, quanto a' corpi belli per natura sono inferiori i corpi fatti belli dall'arte; Lisia ha grazia naturalmente, Isocrate la ricerca ».

Recheremo ora un brano della prefazione del traduttore, in cui questi assai bene tratteggia uno de' principali meriti d' Isocrate:

« Non solo Isocrate ha in mira la virtù de' privati; egli cura ancor quella dell' intera città. È mirabile il modo col quale descrive i bei costumi degli antichi Ateniesi. -- Eglino non irregolarmente nè disordinatamente o prestarono il culto o celebrarono le feste, ed ebbero cura che nè alcuna abrogassero delle patrie cose, nè alcuna ne aggiungessero oltre le usate: imperciocchè non nelle grandi spese stimarono esser posta la pietà, ma nel non cangiar nulla di quelle cose che ad essi aveano lasciate i maggiori. Nè solo intorno alle cose pubbliche furono concordi, ma ancora intorno alla vita privata ebbero tra loro quella cura che si conviene a persone dabbene e che hanno comune la patria. I più bisognosi de'cittadini tanto furono lontani dall'invidiar coloro che più possedevano, che ebbero del pari cura delle grandi famiglie che delle loro proprie; stimando che la felicità di quelle fosse la loro ricchezza. I ricchi non solo non dispregiavano quelli che erano in meschina fortuna, ma stimando che fosse loro vergogna l'inopia de' cittadini, sovvennero a'loro bisogni. Imperciocchè non temevano di essere frodati di tutto quello che avevano dato, o dopo avere sofferte molte brighe, di conseguirne soltanto una porzione; ma avevano la stessa fiducia per le somme che avevano date fuori, che per quelle che aveano riposte ne' forzieri. Imperciocchè vedevano, che quelli i quali giudicavano intorno a queste cose, non abusavano della giustizia, ma ubbidivano alle leggi. Nè in mezzo ai cimenti degli altri apparecchiavano a sè stessi la sicurezza di commettere ingiustizie, ma più si adiravano contro i frodatori di coloro medesimi che avevano ricevuta l' ingiuria. Ed erano di parere che a cagion di coloro, che facevano contratti con frode, ne fossero più danneggiati i poveri che i ricchi: imperciocchè questi, se avessero mancato di riscuotere, sarebbero stati privati di piccoli proventi, laddove quelli se avessero mancato di chi porgesse loro aiuto, sarebbero caduti in estrema indigenza. Quindi a cagione di tal persuasione niuno, o ascondeva il suo peculio, o ricusava di fare contratti; e di miglior occhio erano veduti coloro che ricevevano in prestito, che quelli che davano. E in vero l'uno e l'altro accadde loro siccome dovrebbero bramare uomini che abbiano senno: poichè insieme e recarono giovamento a' cittadini, e rendettero fruttifere le loro sostanze. Ma la cosa principale si era il trattare lealmente fra loro. Imperciocchè e le sostanze erano sicure a coloro, a' quali per giustizia appartenevano, e l'uso ne era comune a tutti i cittadini che ne avean bisogno. -- D'egual peso sono gli avvisi ch' egli poco appresso soggiugne. -- Essi riputarono essere ignoranti coloro, i quali credevano ivi formarsi i migliori uomini, ove le leggi fossero stabilite con somma accuratezza. Imperciocchè s' ella così fosse, nulla impedirebbe che simili fossero tutti i Greci, agevol cosa essendo il pigliare le scritture gli uni dagli altri. Non da tali cose per certo viene l'accrescimento della virtù, ma dagli usi del vivere quotidiano. Conciossiachè egli è d'uopo, che tutto il popolo divenga somigliante in que' costumi, nei quali ciascuno de' suoi membri è stato allevato. La moltitudine e le sottigliezze delle leggi sono un argomento dell'essere la città mal governata. Non convien riempiere d' editti i portici, ma scolpire ne' cuori il giusto. Come coloro i quali sono malamente educati hanno ardire di violare le leggi ancora le più accurate, così quelli che sono bene educati, vogliono osservare anche le leggi non ottimamente stabilite. -- Mirabili pure sono le parole che seguono. -- Tanto era lungi che ignorassero quelli che aveano fatto un qualche delitto, che presentivano ancor quelli che dovea credersi che fossero per commetterne. Perchè non dimoravano i giovani ne' ridotti, nè appresso sonatori di flauto, nè in tali brigate, nelle quali al presente consumano le intere giornate; ma si applicavano a quegli ufficii, a' quali si erano destinati; ammirando e seguendo le tracce di coloro, che erano i primi. Così poi fuggivano la piazza, chè se erano talora forzati di passarvi, lo facevano con molto pudore e modestia. Il contraddire a' più vecchi, o il dir loro villane parole, era stimato più acerbo di quello che al presente l' offendere i padri. Mangiare o bere nelle taverne niuno neppure de' servi costumati, lo ardiva. Cercavano d'aver gravità, nè facevano i faceti e i giullari, e quelli che sanno porre in derisione, non li chiamavano bei naturali, siccome ora, ma gli stimavano disgraziati. -- Nell' *Orazione sociale* egli stabilisce in questa guisa. -- Eppure egli si conviene che esercitino la virtù, e fuggano le malvagie azioni molto più ancora le città che i privati. Imperciocchè un uomo empio e malvagio potrà forse, morendo, schivare la pena pe' suoi delitti; ma le città, essendo immortali, aspettano dagli uomini e dagli dei il meritato castigo ».

GIULIO VISCONTI.

DAVIDE BERTOLOTTI,

Compilatore.

MODE.

Fra le migliori di toelette, giornalmente rinnovate, citeremo: un cappellino di raso di colore molto languido, con isbiesci di velluto, guernito da ogni parte con coques *frammischiate di velluto e di raso, e ricadenti a spirali; sotto dell'ala ha due grossi cavoli di tullo bianco, frammischiati con nastro di rosa: altro cappellino bigio feltra, foderato di velluto rosa con pennacchio alla Gabriella assortito di color bigio e rosa. Citeremo pure quei rapienti bonnetti, sopra i quali i fiori brillano in tutta la loro elegante novità. È moda divenuta generale quella delle corone di fogliami di velluto, di colore assortito ai colori dei cappellini.*

Una veste di velluto, guernita sul davanti della gonnellina con una larga striscia di ermellino, il quale termina in punta alla vita; corpetto piatto, scollato, guernito di una striscia di ermellino, posto a guisa di berta, la quale, tondeggiando alla vita, forma alcune piccole faldine che scendono sopra le anche; maniche cortissime, rotonde sul braccio, e orlate di ermellino. Veste di raso color di rosa, con sopra veste di tarlatana con due alti volanti festonati a gran denti; berta di tarlatana; cintura lunga e di nastro di raso rosa; maniche corte a tre giri di festoni; corona di nastro rosa e bianco per acconciatura. Veste di raso verde chiarissimo col gonnellino guernito di 8 giri di pizzo d'Inghilterra, distanziati gli uni dagli altri all'altezza d'un pollice; corsetto piatto, scollato a punta con mezza pellegrina a forma di berta. Veste di raso bianco, guernita con 9 giri di bouillonné *di crespo, divisi di tre in tre, e separati dall'altezza di ciascuno d'essi. Veste di moerro rosa, rialzata dalla parte sinistra all'altezza del ginocchio, con un nodo a punte sventolanti, lasciando vedere la sotto-veste.* DELPINO.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE *è presso il socio* POMPEO MAGNAGHI, *in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le Associazioni, e trovansi l'***Opere annunziate nel Ripostiglio.**

TORINO, dall'Officina tipografica di GIUSEPPE FODRATTI. *Con permissione.*

VII, 416 pp

SPECIAL PERIOD. 89-B 155
AP
1
T25
v. 12
THE GETTY CENTER LIBRARY